DAN SIMMONS
DANZA MACABRA
(Carrion Comfort, 1989)

A Ed Bryant

No, non banchetterò, io non banchetterò di te,
o Disperazione, conforto della carogna;
non voglio disfare, se pur lente siano, queste
ultime corde d'uomo in me, né, al colmo
della stanchezza, gridare: più non posso...

Gerard Manley Hopkins

PROLOGO
Chelmno, 1942

Disteso tra uomini destinati a una morte imminente in quel campo di sterminio, Saul Laski stava pensando alla vita. Nel buio gelido della baracca Saul fu scosso da un tremito convulso e si costrinse a ricordare i dettagli di una bella mattina di primavera... i rami pigri dei salici in riva al torrente dorati da una luce sfolgorante, il prato di margherite bianche a ridosso delle costruzioni di pietra della fattoria dello zio.

Il silenzio della baracca era rotto soltanto dai colpi di tosse secca e dal raschiare furtivo dei Musselmànner, i morti viventi, che cercavano invano un po' di calore nel sottile strato di paglia gelida che ricopriva i tavolacci. Un vecchio fu squassato da uno di quei laceranti attacchi di tosse convulsa che di regola segnalavano la fine di una lunga lotta dall'esito scontato in partenza; il vecchio non avrebbe visto l'alba del nuovo giorno e, se anche fosse sopravvissuto alla notte, non avrebbe potuto presentarsi all'adunata nel piazzale innevato insieme agli altri prigionieri, e a quel punto gli aguzzini l'avrebbero eliminato prima che la mattinata si concludesse.

La luce di una torcia si riversò all'interno attraverso i vetri ghiacciati di una finestra e Saul premette la schiena contro le assi del tavolaccio. Alcune schegge di legno penetrarono la stoffa sottile del vestito graffiandogli la pelle; le gambe presero a tremargli violentemente per via del freddo e dello sfinimento. Si afferrò le cosce smagrite e strinse forte le dita finché il tremore non cessò.

VISIT…

Vivrò. Quel pensiero era un comando perentorio, un imperativo che Saul riusciva a far giungere nel profondo della propria coscienza tanto che il corpo, per quanto denutrito e piagato, doveva sottomettersi a quella volontà superiore.

Qualche anno prima (un'eternità?), quando Saul era un ragazzo, lo zio Moshe gli aveva promesso che l'indomani lo avrebbe portato a pesca con lui nella sua fattoria nei pressi di Cracovia. Tanta era stata la preoccupazione di non svegliarsi puntuale che, prima di addormentarsi, Saul aveva immaginato di scrivere l'ora della sveglia su un sasso liscio e ovale e di gettarlo in una pozza di acqua trasparente seguendone fino in fondo la discesa. Quel trucco aveva funzionato, così lui aveva continuato a servirsene e si era sempre svegliato in orario pieno di vitalità, felice di respirare l'aria frizzante del mattino e di godere del silenzio che regnava sovrano fintantoché il fratello e le sorelle non scendevano dal letto a rovinare l'incanto.

Vivrò. Saul strinse forte le palpebre e vide il sasso affondare nell'acqua cristallina. Riprese a tremare e premette con più forza la schiena contro gli spigoli taglienti del letto a castello. Per la centesima volta cercò di annidarsi nella paglia fino a scomparire. Fino a quando il vecchio signor Shistrùck e il giovane Ibrahim erano stati i suoi vicini di letto, le cose erano andate molto meglio; ma poi Ibrahim era stato falciato da una raffica di mitra mentre lavorava in miniera e il signor Shistrùck, solo due giorni prima, si era messo a sedere durante il turno di lavoro alla cava e si era rifiutato di alzarsi anche quando Gluecks, il capo delle guardie SS, gli aveva aizzato contro il cane. Gli altri prigionieri avevano visto il vecchio alzare il braccio ossuto in un debole, quasi allegro saluto, e dopo cinque secondi il pastore tedesco gli aveva azzannato la gola.

Vivrò. Il pensiero aveva un ritmo che andava al di là delle parole e del linguaggio. Faceva da contrappunto a tutto ciò che Saul aveva visto e provato sulla propria pelle nei cinque mesi di prigionia. *Vivrò.* Il pensiero pulsava soffice, lo scaldava di un calore che in parte riusciva a sconfiggere il gelo della fossa vertiginosa che minacciava di richiudersi sopra di lui. La Fossa. Saul aveva visto la Fossa. Insieme agli altri prigionieri aveva dovuto spalare grumi di terra nera e fredda sopra mucchi di cadaveri ancora caldi, alcuni dei quali scossi da contrazioni involontarie; aveva visto un bambino muovere fievolmente la mano come se stesse salutando un parente che lo aspettava alla stazione ferroviaria e lui aveva dovuto buttare sopra lo sventurato terriccio e calce presa da sacchi così pesanti da spezzare la schiena, mentre la guardia delle SS sedeva sul bordo della Fossa ciondo-

lando le gambe, le mani bianche e delicate strette sulla canna di acciaio brunito del mitra, un cerotto a coprire un taglietto che si era fatto radendosi, e Saul lì a buttare palate di terra sopra i corpi nudi che si contraevano, gli occhi arrossati dalla polvere di calce che aleggiava come una nebbia gessosa nell'aria fredda dell'inverno.

Vivrò. Saul si concentrò sulla cadenza di quel pensiero e ignorò le membra tremanti. Due letti sotto al suo c'era un uomo che singhiozzava. Saul sentiva i pidocchi che gli strisciavano lungo le braccia e le gambe mentre cercavano di raggiungere le parti calde del suo corpo; si chiuse a riccio e capì l'imperativo che spingeva i parassiti, e si impose di ubbidire allo stesso comando, fatuo, illogico, eppure incontestabile. *Io vivrò.*

Il sasso continuava a sprofondare nelle acque azzurrine. Saul riuscì a leggere le parole scritte sopra il sasso e cercò di cacciare indietro il sonno. *Io vivrò.*

Un pensiero lo gelò più di quanto riuscisse a fare il vento che filtrava tra gli infissi precari delle finestre. Saul aprì gli occhi di scatto: *era il terzo giovedì del mese.* Saul era quasi certo che fosse il terzo giovedì del mese. Loro venivano il terzo giovedì. Ma non sempre. Forse quel giovedì era un'eccezione. Si coprì gli occhi con gli avambracci e si rannicchiò in posizione fetale.

Stava per arrendersi al sonno quando la porta della baracca si spalancò con uno schianto. Erano in cinque: due guardie delle Waffen SS armate di mitra, un soldato dell'esercito regolare, il tenente Shaffner, e un giovane Oberst che Saul non aveva mai visto prima. L'Oberst aveva il viso bianco, da ariano, con un ciuffo di capelli biondi che gli ricadeva sulla fronte. Le torce dei tedeschi cominciarono a danzare sulle file di letti a castello che sembravano gli scaffali di un magazzino. Nessuno si mosse. Ottantacinque scheletri trattennero il respiro e Saul percepì pienamente il silenzio della notte. Anche lui trattenne il fiato.

I tedeschi avanzarono di cinque passi all'interno della baracca, preceduti da folate di vento gelido. Sulle loro sagome massicce, incorniciate dal vano della porta, aleggiava il vapore che usciva loro di bocca. Saul cercò di sprofondare ancora di più nella paglia ispida.

— *Du!* — disse una voce. Il fascio di luce della torcia stava illuminando un uomo con cappello di lana e pigiama a righe che occupava uno dei letti inferiori, a sei file di distanza da Saul. — *Komm! Schnell!* — L'uomo non si mosse e le due SS lo trascinarono di peso sul passaggio tra due file di letti. Saul udì un rumore di piedi scalzi che strisciavano sul pavimento.

— *Du, raus!* — E ancora: — *Du!* — Simili a spaventapasseri privi di consistenza, adesso erano tre i Musselmànner in piedi davanti alle sagome massicce dei tedeschi. La processione si fermò a quattro file di distanza da quella di Saul. Le SS si voltarono per far danzare le loro torce, dal basso in alto e viceversa, sulla fila centrale di letti a castello. La luce si riflette su occhi rossi, evocando l'immagine di topi spaventati che facevano capolino da una bara semiscoperchiata.

Vivrò. Per la prima volta fu una preghiera piuttosto che un imperativo. Non avevano mai preso più di quattro uomini dalla stessa baracca.

— *Du.* — L'uomo che teneva in mano la torcia si era voltato e la stava puntando contro il viso di Saul. Saul non si mosse. Non respirò. La mano che teneva a qualche centimetro dal viso diventò tutto il suo universo. La pelle era bianca, bianca come una larva, e in certi punti screpolata. I peli sul dorso erano molto neri. Saul li fissò con un profondo senso di sgomento. La luce della torcia rendeva la pelle della mano e del braccio quasi trasparente. Poteva vedere gli strati di muscoli, l'elegante intrico dei tendini, le vene blu che pulsavano debolmente al ritmo selvaggio dei battiti cardiaci.

— *Du, raus!* — Il tempo rallentò e si girò su se stesso. Tutta la vita di Saul, ogni secondo, ogni momento d'estasi, ogni pomeriggio banale e dimenticato, lo avevano portato a quel momento, a quell'intersezione del tempo. Le labbra di Saul si dischiusero in un ghigno amaro. Già da tempo aveva deciso che non si sarebbe fatto portare via nella notte. Avrebbero dovuto ucciderlo lì, davanti agli altri. Se non altro avrebbe imposto ai suoi aguzzini l'ora dell'esecuzione. Una calma glaciale si impadronì di lui.

— *Schnell!* — gli gridò una delle due SS mentre si avvicinava insieme all'altra. Saul fu abbagliato dalla luce, sentì odore di lana umida e di caramelle dolciastre, sentì l'aria fredda sul viso. La pelle si contrasse nell'attesa che mani rudi lo afferrassero.

— *Nein* — sibilò il giovane Oberst. Saul lo vedeva come uno scuro simulacro d'uomo contro il bagliore bianco della torcia. — *Zurücktreten!* — L'Oberst fece un passo in avanti e le due SS si ritrassero. Il tempo sembrò fermarsi mentre Saul osservava la sagoma scura. Nessuno parlò.

— *Komm!* — disse pacatamente l'Oberst. Non era stato un ordine. L'uomo aveva pronunciato quella parola in modo dolce, quasi rassicurante, come avesse chiamato il suo adorato cane o incitato un neonato a fare i suoi primi passi traballanti. — *Komm here!*

Saul digrignò i denti e chiuse gli occhi. Li avrebbe presi a morsi. Avreb-

be puntato alle loro gole. Avrebbe masticato e lacerato e strappato vene e cartilagini fino a costringerli a sparare... avrebbero dovuto sparare, sarebbero stati costretti a...

— *Komm!* — ripetè l'Oberst, battendosi la mano sul ginocchio. Le labbra di Saul si piegarono in una smorfia rabbiosa. Sarebbe saltato addosso a quei bastardi, con un morso avrebbe sgozzato quel maledetto figlio di puttana davanti a tutti, gli avrebbe tirato fuori le sue schifose budella...

— *Komm!* — Fu allora che Saul lo avvertì. Qualcosa lo *colpì.* Nessun tedesco si era mosso, eppure qualcosa gli aveva sferrato un terribile colpo alla base della spina dorsale. Saul cacciò un grido. La cosa che lo aveva colpito entrò in lui.

Saul provò un dolore lancinante, come se qualcuno gli avesse conficcato una verga d'acciaio nell'ano. Eppure niente o nessuno lo aveva sfiorato, né si era avvicinato a lui. Saul gridò di nuovo, poi una forza invisibile gli tappò la bocca.

— *Komm her, Du Jude!*

Saul lo sentiva. C'era qualcosa dentro di lui che gli stava squassando la schiena. Le braccia e le gambe erano scosse da spasmi selvaggi. Sentì qualcosa che gli spremeva il cervello come una morsa. Cercò di gridare, ma la *cosa* glielo impedì. Aveva perso il controllo dei nervi e cominciò a dibattersi sulla paglia come un pesce preso all'amo, finendo per pisciarsi addosso. Poi inarcò la schiena e cadde sul pavimento con un tonfo. Le guardie si ritrassero.

— *Steh auf!* — Saul inarcò di nuovo la schiena talmente tanto che si ritrovò praticamente in ginocchio. Le braccia si dibattevano senza che lui potesse controllarle. Sentiva qualcosa nella mente, una presenza gelida avvolta in una vampa di dolore accecante. Una serie di immagini danzarono davanti ai suoi occhi.

Saul si alzò.

— *Geh!* — Saul udì la risata sguaiata di un SS, percepì odore di legno e di acciaio, sentì a malapena le schegge che gli si conficcavano nella pianta dei piedi scalzi. Saul caracollò verso il bagliore bianco oltre la porta aperta. L'Oberst lo seguì in silenzio, sbattendosi tranquillamente un guanto sulla coscia. Saul barcollò giù per le scale esterne e fu sul punto di cadere, ma una mano invisibile lo sorresse, gli strinse il cervello, gli fece correre lungo i nervi spilli e fuoco. Scalzo, insensibile al freddo, si diresse verso il camion in attesa sullo spiazzo di fango coperto di neve ghiacciata.

Vivrò, pensò Saul Laski, ma la magica cadenza si frantumò davanti a

una risata raggelante e silenziosa, e contro una volontà molto più forte della sua.

LIBRO PRIMO
Aperture

CAPITOLO 1
Charleston, 12 dicembre 1980, venerdì

Nina avrebbe cercato di attribuirsi il merito della morte di quel Beatle, John. Per me era una cosa di pessimo gusto. Sull'album che teneva aperto sul mio tavolino di mogano, i ritagli di giornale erano ordinatamente disposti in ordine cronologico. Quegli aridi resoconti di fatti di sangue erano la testimonianza di tutti i suoi Nutrimenti. Il sorriso di Nina Drayton era come al solito raggiante, ma nei suoi occhi azzurri non c'era alcuna traccia di calore.

— Dovremmo aspettare Willi — le dissi.

— Certo, Melanie, hai ragione. Come sempre, del resto. Sono proprio una sciocca. Le regole vanno rispettate. — Nina si alzò e cominciò a gironzolare per la stanza, sfiorando distrattamente i mobili o fermandosi ad apprezzare sottovoce una statuina di ceramica o un merletto. Un tempo quella parte della casa era stata la serra, ma adesso la usavo come stanza da ricamo. Comunque erano ancora numerose le piante che beneficiavano della luce mattutina. Di giorno era molto luminosa, l'ambiente caldo e accogliente, ma adesso che l'inverno era arrivato la stanza era troppo fredda perché potessi usarla dopo il tramonto. Inoltre tutte quelle vetrate mi davano un senso di oppressione al calare delle tenebre.

— Adoro questa casa — disse Nina, voltandosi con un sorriso. — Non immagini nemmeno con quale ansia aspetti di poter tornare a Charleston. Dovremmo tenere qui tutte le nostre riunioni.

Io sapevo quanto Nina invece detestasse quella casa e quella città.

— Willi non sarebbe d'accordo — replicai io. — Sai bene quanto gli piaccia esibire la sua casa di Beverly Hills. E le sue nuove fidanzate.

— E fidanzati — aggiunse Nina mettendosi a ridere. Nina era molto cambiata, aveva sofferto di violente crisi depressive, eppure la sua risata era rimasta identica a quella che avevo sentito per la prima volta tanto tempo prima, rauca ma fanciullesca. Ed era stata proprio la risata a farmi avvicinare a quell'adolescente solitaria che cercava calore umano allo stes-

so modo in cui le falene sono attratte dai lampioni. Adesso riusciva soltanto a farmi gelare il sangue nelle vene e a costringermi sulla difensiva. Troppe falene si erano bruciate sulla fiamma di Nina nel corso di tanti decenni.

— Faccio servire il tè — dissi.

Il signor Thorne ci portò il tè nel mio migliore servizio di porcellana Wedgwood. Io e Nina ci sedemmo nei quadrati di luce solare che si spostavano lenti nella stanza e parlammo pacatamente del più e del meno: osservazioni da profane sullo stato dell'economia, citazioni di libri che l'una o l'altra non era riuscita a finire di leggere, commenti affettuosi sulle persone di basso rango che ultimamente si incontravano sugli aerei. Se qualcuno ci avesse spiate dal giardino avrebbe pensato che una nipote non più giovanissima ma ancora attraente fosse andata a trovare la zia prediletta (mi rifiuto di dire che qualcuno possa scambiarci per madre e figlia). Di solito la gente mi considera una persona elegante, se non proprio di classe. Dio solo sa quanti soldi ho speso per farmi mandare gonne di lana e camicie di seta dalla Scozia e dalla Francia. Ma vicino a Nina mi sentivo sempre sciatta e trasandata. Quel giorno indossava un elegante abito azzurro che, se lo stilista era quello che pensavo, doveva esserle costato diverse migliaia di dollari. Il colore della stoffa esaltava il suo incarnato perfetto e gli stupendi occhi blu. Ormai aveva i capelli grigi come me, ma, a differenza dei miei, i suoi erano lunghi, in parte raccolti sulla nuca con una sola forcina d'osso, e il risultato era ammirevole. Davanti a quell'acconciatura giovanile e molto chic avevo l'impressione che i miei ricci, corti e artificiali, risplendessero di una tinta turchina.

Poche persone avrebbero sospettato che io ero più giovane di Nina di quattro anni. Il tempo era stato gentile con lei. E Nina si era Nutrita più spesso di me.

Posò tazza e piattino sul tavolo e riprese a girare per la stanza. Non era da lei palesare nervosismo. Si fermò davanti alla vetrinetta e passò in rassegna con lo sguardo gli Hummels, gli utensili di peltro e...

— Santo cielo, Melanie! — esclamò all'improvviso, sorpresa. — Una pistola. Che strano posto hai scelto per tenere una vecchia pistola.

— E un cimelio di famiglia — le dissi io. — È molto preziosa. Comunque hai ragione, ho scelto uno strano posto. Però è l'unica vetrinetta della casa che si chiude a chiave, e dato che la signora Hodges spesso viene a trovarmi insieme ai nipoti...

— Vuoi forse dire che è addirittura carica?

— No, certo che no — mentii. — Ma i bambini non dovrebbero giocare con le armi... — aggiunsi, lasciando la frase in sospeso. Nina annuì ma non si curò di trattenere un sorriso di condiscendenza. Si avvicinò alla finestra esposta a sud e guardò fuori in giardino.

"Maledizione a lei" pensai. Il fatto che non avesse riconosciuto la pistola la diceva lunga su Nina Drayton.

Il giorno in cui Charles Edgar Larchmont era stato ucciso, erano trascorsi cinque mesi e due giorni dal nostro fidanzamento. Non c'era stato alcun annuncio ufficiale, ma avevamo deciso di sposarci. Quei cinque mesi erano stati una sorta di microcosmo all'interno di un dato periodo storico: ingenuo, civettuolo, formale fino al limite della leziosità, e romantico. Soprattutto romantico. Romantico nel significato peggiore del termine, cioè contrassegnato da ideali melensi o insipidi che soltanto un'adolescente, o una società adolescente, potevano coltivare. Eravamo bambini che giocavano con armi cariche.

Nina, che allora si chiamava Nina Hawkins, aveva il suo bello, un inglese alto, goffo e bene intenzionato di nome Roger Harrison. Il signor Harrison aveva conosciuto Nina un anno prima, a Londra, durante le prime tappe dell'Hawkins Grand Tour. Dichiarandosi innamorato cotto — un'altra assurdità di quel periodo cretino — l'inglese l'aveva seguita da una capitale europea all'altra finché un giorno, dopo essere stato severamente rimproverato dal padre di Nina (un piccolo modista privo di fantasia che stava sempre sulla difensiva per via della sua dubbia estrazione sociale) era rientrato a Londra per "sistemare i suoi affari". Harrison si era rifatto vivo a New York qualche mese dopo, proprio quando Nina, su imposizione dei genitori, stava per andare a Charleston, ospite della zia, per troncare un'altra relazione. Indomito, il goffo inglese l'aveva seguita nel Sud, più che mai ligio ai protocolli e alle restrizioni dell'epoca.

Eravamo un gruppo allegro. Conobbi Nina al ballo di fine corso di mia cugina Celia e il giorno successivo, insieme ai nostri fidanzati, risalimmo il fiume Cooper su una barca a nolo per fare un picnic sulla Daniel Island. Roger Harrison, serio e pomposo in tutto e per tutto, era il perfetto contraltare di Charles, un giovane dotato di un irriverente senso dell'umorismo. Roger, a dire il vero, non sembrava dispiaciuto dal comportamento faceto dell'altro, e univa la sua peculiare risata alle nostre.

Nina era felice. Entrambi i gentiluomini la coprivano di attenzioni; e, sebbene Charles non mancasse mai di dimostrare l'affetto che provava per me, a nessuno passava inosservato il fatto che Nina Hawkins diventava in-

variabilmente il centro della galanteria maschile in qualsiasi occasione. E la gente in vista di Charleston non era tanto cieca da non notare il fascino del nostro quartetto. Per due mesi di quell'estate ormai lontana nessun gruppo fu completo, nessuna escursione debitamente organizzata, nessuna occasione sociale riuscita se noi quattro allegri mattacchioni non eravamo presenti. Il nostro gioioso dominio della scena sociale giovanile era talmente spiccato che le cugine Celia e Loraine convinsero i loro genitori a partire con due settimane di anticipo per l'annuale soggiorno estivo nel Maine.

Non ricordo bene quando a me e a Nina venne in mente l'idea del duello. Forse fu durante una di quelle lunghe, calde notti in cui una delle due si infilava nel letto dell'altra per ridere e scherzare; ricordo che dovevamo soffocare le risa quando sentivamo il fruscio delle divise inamidate che tradiva la presenza nei corridoi bui delle nostre cameriere di colore. A ogni modo, l'idea del duello fu la naturale escrescenza della romantica vanità del periodo. L'immagine di Charles e Roger che si battevano a duello per via di un futile motivo d'onore riguardante noi ci eccitava in un modo fisico che adesso so riconoscere come una semplice forma di sollecitazione sessuale.

Se non fosse stato per la nostra Abilità, la faccenda non avrebbe avuto risvolti drammatici. Eravamo sempre riuscite a manipolare con successo il comportamento maschile - una manipolazione che in quel periodo veniva considerata naturale e quindi incoraggiata - e quindi né io né Nina avevamo ancora sospettato che ci fosse qualcosa fuori dell'ordinario nel modo in cui potevamo trasferire i nostri capricci nelle azioni degli altri. Allora non esisteva la disciplina della parapsicologia; o, meglio, il concetto circolava tra coloro che si dilettavano con le sedute spiritiche. A ogni modo, per alcune settimane ci divertimmo a sussurrare fantasie che poi una di noi, o entrambe, doveva rendere reali per mezzo dell'Abilità.

In un certo senso si trattava del nostro primo Nutrimento.

Non ricordo il motivo pretestuoso della lite, forse si trattò di un deliberato fraintendimento di una delle battute di Charles. Né mi ricordo chi furono i testimoni che Roger e Charles scelsero per quell'escursione illegale. Ricordo invece perfettamente l'espressione addolorata e confusa di Roger Harrison in quei pochi giorni prima del duello. Era la caricatura di una enorme tristezza, della confusione di un uomo che si ritrova in una situazione di cui non ha colpa e da cui non può sfuggire. Ricordo Charles e i suoi repentini cambiamenti d'umore: gli scoppi d'ilarità, i periodi di rabbia cu-

pa, e le lacrime e i baci la notte precedente il duello.

Ricordo chiaramente la bellezza di quel mattino. La nebbia che si levava dal fiume spargeva la luce del sole nascente mentre ci recavamo nel luogo stabilito. Ricordo che Nina mi strinse la mano con un'eccitazione impetuosa che investì il mio corpo come una scossa elettrica.

Quasi tutti gli altri particolari di quel mattino li ho dimenticati. Forse nell'intensità di quel primo, inconscio Nutrimento persi letteralmente conoscenza. Le ondate di terrore, di eccitazione, di orgoglio... di *mascolinità*... emanate dai nostri fidanzati che sfidavano la morte in quel bellissimo mattino mi sommersero completamente. Ricordo bene il momento in cui, sentendo il fruscio dei gambali di uno dei testimoni nell'erba alta, pensai con orrore che tutto quello stava accadendo sul serio. Qualcuno stava contando i passi. Ricordo a malapena il peso della pistola che tenevo in mano... o che Charles teneva in mano, non lo saprò mai con certezza. Una detonazione e l'odore acre della polvere da sparo mi fecero tornare in me.

Fu Charlie a morire. Non sono mai riuscita a dimenticare l'incredibile quantità di sangue che sgorgava da quel piccolo foro rotondo sul petto. Quando lo raggiunsi la sua camicia bianca si era già tinta di cremisi. Nelle nostre fantasie non era mai entrato il sangue. Né c'era stata l'immagine di Charles con la testa penzolante, i rivoli di saliva che colavano sul petto insanguinato, gli occhi rovesciati a mostrare i bulbi bianchi come uova incastonate nel cranio. Roger Harrison stava singhiozzando mentre Charles esalava gli ultimi respiri sul quel campo di innocenza.

Non ricordo assolutamente nulla delle ore confuse che seguirono. L'indomani mattina aprii la mia borsa di panno e trovai tra le mie cose la pistola di Charles. Perché avevo conservato quel revolver? Se davvero avevo desiderato serbare qualcosa del mio amante caduto, perché avevo preso come ricordo proprio quel pezzo di metallo? Perché avevo sottratto alle sue dita esangui il simbolo del nostro peccato folle o avventato?

Il fatto che non avesse riconosciuto quella pistola la diceva lunga su Nina.

— Willi è qui.

Non fu il signor Thorne ad annunciare l'arrivo del nostro ospite ma "l'amanuense" di Nina, l'odiosa signorina Barrett Kramer. L'aspetto della Kramer era unisex come il suo nome: capelli neri tagliati cortissimi, spalle possenti, uno sguardo torvo e aggressivo che io associavo alle lesbiche e ai criminali. Dimostrava una trentina d'anni o poco più.

— Grazie mille, Barrett — disse Nina.

Andai subito ad aprire la porta a Willie, ma il signor Thorne lo aveva già fatto entrare, sicché lo incontrai all'ingresso.

— Melanie! Sei splendida! Ogni volta che ti vedo sei sempre più giovane. Nina! — Il cambiamento del tono di voce di Willi fu palese. Quando gli uomini rivedevano Nina dopo un lungo periodo restavano sempre soggiogati. Ci furono abbracci e baci. Willi appariva più dissoluto che mai. La sua giacca sportiva di alpaca era di taglio squisito, il maglione a collo alto nascondeva sapientemente le grinze del collo, ma quando si tolse il berretto sbarazzino, le lunghe ciocche di capelli bianchi che aveva usato come riporto per coprire la calvizie schizzarono da tutte le parti. Aveva il viso rosso per l'eccitazione, questo sì, però i capillari rotti del naso e delle guance erano un chiaro indizio della quantità di liquori e di droghe che ingurgitava.

— Signore, credo che conosciate già i miei soci... Tom Reynolds e Jensen Luhar. — I due uomini aumentarono la calca nel mio stretto ingresso. Il signor Reynolds, magro e biondo, sfoderava un sorriso che metteva in evidenza denti perfettamente otturati. Il signor Luhar era un nero gigantesco che pendeva goffamente in avanti, un'espressione ebete dipinta sulla faccia ruvida. Ero certa che né io né Nina avessimo mai conosciuto quei due tirapiedi di Willi.

— Perché non ci accomodiamo nel salottino? — suggerii io. La goffa processione si mise in marcia. Io, Mina e Willi ci sedemmo sulle tre poltrone imbottite sistemate intorno al tavolino georgiano che era appartenuto a mia nonna. — La prego, signor Thorne, ci serva dell'altro tè. — La signorina Kramer capì che doveva andarsene, ma i due tirapiedi di Willi restarono incerti vicino alla porta, spostando il peso da un piede all'altro e lanciando occhiate ai soprammobili di cristallo come se la loro vicinanza potesse bastare a mandarli in frantumi. Non mi sarei sorpresa se fosse successo veramente.

— Jensen! — disse Willi, facendo schioccare le dita. Dopo un attimo di esitazione il nero gli porse una costosa valigetta di pelle. Willi la posò sul tavolino e fece scattare le serrature con le sue dita tozze.

— Perché voi due non andate ad aiutare il maggiordomo della signorina Fuller?

Quando i due se ne furono andati, Willi scosse la testa e rivolse a Nina un sorriso. — Scusami tanto per loro, cara.

Nina posò una mano sul braccio di Willi e si sporse in avanti.

— Melanie mi ha impedito di iniziare il Gioco senza di te. Anche solo averci provato è stato terribile da parte mia, vero Willi?

Willi corrugò la fronte. Dopo cinquant'anni ancora non sopportava che lo si chiamasse Willi. A Los Angeles era Big Bill Borden. Quando tornava nella Germania natia, cosa che non faceva spesso per via dei tanti pericoli che quei viaggi comportavano, diventava di nuovo Wilhelm von Borchert, signore del maniero nero, della foresta e della riserva di caccia. Ma Nina, che lo aveva conosciuto a Vienna nel 1925, lo aveva sempre chiamato Willi.

— Inizia tu, Willi — gli disse Nina. — A te la prima mossa.

In altri tempi era stata nostra abitudine passare i primi giorni della riunione a raccontarci i fatti delle nostre vite. Adesso non c'era più il tempo nemmeno per un po' di conversazione.

Willi mostrò i denti e dalla valigetta tirò fuori ritagli di giornale, blocchi per appunti e un fascio di videocassette. Fece appena in tempo a ingombrare il tavolino con il suo materiale che il signor Thorne arrivò con il tè e con l'album di Nina che aveva preso nella stanza del cucito. Willi fece bruscamente un po' di spazio per il vassoio.

A prima vista era possibile rilevare delle somiglianze tra Willi Borchert e il signor Thorne. Ma si trattava di un'impressione sbagliata, Entrambi avevano il viso rubizzo, ma il colorito di Willi era il risultato degli eccessi e dell'emotività; il signor Thorne aveva smesso da anni di eccedere e di emozionarsi. Willi cercava di nascondere la calvizie con un gioco di riporti tutt'altro che sapiente (le chiazze sul cranio mi facevano pensare a una donnola con la scabbia) mentre la pelata del signor Thorne era lucida e priva di increspature. Era difficile immaginare che un tempo anche il signor Thorne avesse avuto i capelli. Entrambi avevano gli occhi grigi - un romanziere li avrebbe descritti come "occhi freddi e grigi" - ma quelli del signor Thorne erano freddi a causa di una totale indifferenza e di un'assoluta mancanza di emozioni o pensieri inquieti. Gli occhi di Willi erano freddi come un inverno tempestoso sul Mare del Nord, spesso rabbuiati dalle cangianti emozioni che si agitavano in lui: orgoglio, odio, amore del dolore, il piacere della distruzione. Willi non parlava mai di Nutrimenti per riferirsi all'uso che faceva dell'Abilità (evidentemente ero l'unica che vedeva la cosa in quei termini) ma a volte usava il termine Caccia. Forse, quando tendeva gli agguati alle sue prede umane nelle sterili strade di Los Angeles, pensava alle buie foreste della sua madrepatria. Mi domandai se Willi sognasse mai le foreste. Ripensava alle giacche da caccia di loden

verde, all'applauso dei servitori, ai fiotti di sangue che zampillavano dal cinghiale colpito a morte? O al rumore prodotto dai tacchi degli stivali alti sull'acciottolato o dai pugni sulle porte dei suoi tenenti? Forse Willi associava ancora la sua Caccia al periodo buio dell'Europa, quando i forni che lui aveva aiutato a edificare funzionavano a pieno ritmo.

Io lo chiamavo Nutrimento. Willi la chiamava Caccia. Non avevo mai sentito Nina usare un termine particolare.

— Dov'è il videoregistratore? — mi chiese Willi. — Ho con me i nastri.

— Oh, Willi — disse Nina in tono esaperato. — Sai com'è fatta Melanie, no? È così antiquata. Non comprerebbe mai un videoregistratore.

— Non ho nemmeno la televisione — dissi, strappando un sorriso a Nina.

— Maledizione — borbottò Willi. — Be', non importa. Ho qui con me altri documenti. — Liberò i piccoli taccuini neri dagli elastici che li tenevano insieme e aggiunse: — Solo che avrei preferito le cassette. Le stazioni televisive di Los Angeles hanno dato molto spazio allo Strangolatore di Hollywood e io ho montato i vari servizi. Be', non importa. — Buttò le videocassette nella valigetta e richiuse il coperchio.

— Ventitré — disse. — Ventitré dall'ultima volta. È già passato un anno ma non sembra, vero?

— Facci vedere — disse Nina. Era protesa in avanti e i suoi occhi azzurri erano lucidi. — Mi sono così incuriosita quando ho visto l'intervista a *Sixty Minutes* dello Strangolatore. Era tuo, Willi? Sembrava così...

— *Ja, ja,* era mio. Una nullità. Un piccolo uomo timido. Era il giardiniere di un mio vicino. L'ho lasciato in vita perché la polizia potesse interrogarlo, per dissipare ogni dubbio. Il prossimo mese, quando la stampa perderà interesse nella faccenda, si impiccherà nella sua cella. Ma guardate questo, è più interessante. — Willi fece scorrere sul ripiano una serie di fotografie in bianco e nero. Un dirigente della NBC aveva ucciso i cinque membri della sua famiglia e aveva fatto annegare in piscina un'attrice di telenovele che era andata a fargli visita. Poi, dopo essersi ripetutamente pugnalato, aveva scritto con il proprio sangue sulla parete del bagno BASSA AUDIENCE.

— Rivivi le vecchie glorie, Willi? — gli chiese Nina. — "Morte ai Porci" e tutto il resto?

— No, maledizione. Credo di meritare qualche punto per l'ironia. Il copione della telenovela che la ragazza stava interpretando prevedeva la sua morte per annegamento in una piscina.

— È stato difficile da Usare? — gli chiesi, curiosa malgrado me stessa.

Willi inarcò un sopracciglio. — Niente affatto. Era alcolizzato e cocainomane duro. L'alcol e la droga lo avevano distrutto. E odiava la sua famiglia. Come quasi tutti.

— Come quasi tutti in California, forse — disse Nina in tono affettato. Fu strano da parte sua fare quel commento. Il padre si era suicidato buttandosi sotto un tram.

— Dove hai stabilito il contatto? — gli chiesi.

— A un party, come al solito. Portava la coca a uno dei registi che aveva rovinato uno dei miei...

— Hai dovuto ripetere il contatto?

Willi mi guardò, accigliato. Tenne la rabbia a freno, ma il viso diventò quasi paonazzo. — *Ja, ja.* L'ho visto altre due volte. Una volta sono rimasto seduto in macchina a vederlo giocare a tennis.

— Vada per l'ironia — disse Nina. — Però paghi una penalità per aver ripetuto il contatto. Se era così vuoto come dici, avresti dovuto essere in grado di Usarlo dopo il primo tocco. Cos'altro hai?

Aveva il suo solito assortimento. Patetici omicidi di periferia. Due stragi domestiche. Un tamponamento in autostrada finito a colpi di pistola. — Ero bloccato nell'ingorgo. Ho stabilito il contatto. Quell'uomo teneva una pistola nel portaoggetti del cruscotto.

— Due punti — disse Nina.

Willi si era tenuto il pezzo forte per ultimo. Un famoso attore-bambino del passato aveva avuto un curioso incidente. Aveva aperto il rubinetto del gas nella sua villa di Bel Air, era uscito e al ritorno aveva acceso un fiammifero. Nell'incendio erano morte altre due persone.

— Prendi i punti soltanto per lui — disse Nina.

— *Ja, ja.*

— Ma siamo sicuri che sia stato merito tuo? Forse si è trattato di un incidente...

— Non essere ridicola — sibilò Willi. — Questo è stato difficile da Usare. Era molto forte. Gli ho fatto dimenticare che aveva aperto il gas. L'ho dovuto far restare fuori casa per due ore. Poi l'ho costretto a entrare in cucina. Ha fatto resistenza prima di accendere il fiammifero.

— Avresti potuto fargli usare l'accendino — dissi io.

— Non fumava — ringhiò Willi. — Aveva smesso l'anno scorso.

— Sì — disse Nina con un sorriso. — Se non sbaglio, l'ho sentito rivelare questo particolare al Johnny Carson Show. — Non riuscii a capire se

Nina stava scherzando.

Poco dopo cominciammo il rituale del conteggio dei punti. Fu quasi sempre Nina a parlare. Willi ebbe ripetuti sbalzi di umore. A un certo punto si allungò per toccarmi il ginocchio e chiedermi aiuto con una grande risata. Io non dissi niente. Alla fine cedette, andò al mobile bar e si versò un'abbondante dose di bourbon dalla brocca che era stata di mio padre. Il sole calante mandava i suoi ultimi raggi orizzontali attraverso i vetri sporchi delle porte-finestre e illuminava di rosso Willi che stava in piedi accanto alla credenza di quercia. I suoi occhi erano piccoli tizzoni rossi incassati in una maschera di sangue.

— Quarantuno — disse infine Nina. Ci rivolse un'espressione soddisfatta, mostrandoci il display della calcolatrice come se lo strumento verificasse un fatto oggettivo. — Quarantuno punti. Confermi, Natalie?

— *Ja, ja* — interloquì Willi. — Va bene così. Adesso sentiamo te, Nina. — La sua voce era piatta e annoiata. Persino Willi aveva perso interesse nel Gioco.

Prima che Nina potesse aprire bocca, il signor Thorne entrò nel salotto per avvertirci che la cena era pronta. Ci trasferimmo nella sala da pranzo attigua. Willie si versò un altro bourbon e Nina cominciò ad agitare nervosamente le mani, seccata per l'interruzione del Gioco. Quando fummo seduti al lungo tavolo di mogano cercai di ravvivare la conversazione. Una tradizione decennale ci vietava di parlare del Gioco a tavola. Mentre mangiavamo il primo parlammo del nuovo film di Willi e dell'acquisto di un altro locale per la catena di boutique di Nina. Sembrava che la rubrica mensile che Nina teneva su *Vogue* dovesse essere interrotta, ma un altro editore le aveva già fatto una proposta.

Entrambi i miei ospiti si dissero estasiati dalla squisitezza del prosciutto cotto, ma per i miei gusti il signor Thorne aveva fatto la salsa leggermente troppo dolce. Quando finimmo di mangiare la mousse al cioccolato fuori era ormai completamente buio. La luce rifratta del lampadario sembrava esaltare la tinta dei capelli di Nina, mentre io temevo che i miei fossero più bluastri del solito.

All'improvviso udimmo un rumore dalla cucina. L'enorme faccia del nero apparve sulla porta a due battenti. Qualcuno lo stava trattenendo per le spalle e la sua espressione era quella di un bambino querulo.

— ...a starcene seduti qui, cavolo, come dei... — Le mani bianche lo trascinarono via.

— Vi chiedo scusa, signore. — Willi si pulì le labbra con il tovagliolo e

si alzò. Malgrado l'età si muoveva ancora con molta grazia.

Nina rimestò distrattamente la mousse con il cucchiaino. Dalla cucina si udì un ordine furioso e lo schiocco di un ceffone, secco e rapido come un colpo di fucile di piccolo calibro. Alzai lo sguardo e mi accorsi che il signor Thorne era accanto a me che raccoglieva i piattini del dessert.

— Il caffè, per favore, signor Thorne. Per tutti. — Lui annuì con un sorriso gentile.

Franz Anton Mesmer doveva averlo capito senza però rendersene conto. Ho il sospetto che Mesmer fosse dotato, seppur in piccola parte, dell'Abilità. Le moderne pseudo-scienze l'hanno studiata e l'hanno ribattezzata, hanno rimosso gran parte del suo potere, ne hanno confuso gli usi e le origini, sicché adesso rimane soltanto l'ombra di ciò che Mesmer scoprì. Gli pseudo-scienziati non hanno idea di cosa voglia dire Nutrirsi.

L'escalation della violenza mi fa disperare. A volte cedo senza mezzi termini alla disperazione, a quel profondo, informe pozzo di disperazione che Hopkins chiamò il conforto della carogna. Guardo in televisione le carneficine che insanguinano l'America, gli attentati ai pontefici e ai capi di Stato e non capisco se in giro c'è tanta altra gente dotata dell'Abilità oppure se questo mattatoio è semplicemente il moderno stile di vita.

Tutti gli esseri umani si nutrono di violenza, di piccoli esercizi di potere, ma pochi hanno gustato, come noi, il potere assoluto. E senza quest'Abilità, pochi conoscono il piacere impareggiabile di togliere la vita a qualcuno. Senza l'Abilità, persino coloro che si nutrono di vite umane non possono assaporare il flusso di emozioni che intercorre tra il carnefice e la vittima, l'eccitazione esaltata dell'aggressore che si pone al di sopra di tutte le leggi e le punizioni, la strana sottomissione di natura quasi sessuale della vittima in quell'istante finale di verità che cancella tutte le alternative, nega il futuro, cancella tutte le possibilità in un esercizio di potere assoluto.

La violenza dei nostri giorni mi fa disperare. Mi dispero per la sua natura impersonale e per quella qualità casuale che l'ha resa accessibile a così tante persone. Vendetti il mio televisore quando la guerra del Vietnam raggiunse l'apice. Quei frammenti di immagini di morte che le telecamere rendevano lontane da noi e sterili non significavano nulla per me. Ma credo che significassero qualcosa per la mandria che mi circonda. Quando la guerra e il conteggio in diretta dei morti cessarono, la gente continuò a volerne ancora, così gli schermi cinematografici e le strade di questa dolce e moribonda nazione iniziarono a fornire roba in abbondanza, roba mediocre

per la marmaglia. È un'assuefazione che conosco bene.

La gente non capisce. Quando la si osserva passivamente, la morte violenta è un triste e sudicio arazzo di confusione. Ma per noi che ci siamo Nutriti, la morte può essere un *sacramento.*

— Tocca a me! Tocca a me! — La voce di Nina somigliava ancora a quella della ragazza che aveva riempito completamente il carnet di ballo alla festa di giugno della cugina Cecilia.

Eravamo tornati nel salottino. Willi, finito il caffè, aveva chiesto un cognac al signor Thorne. Ero imbarazzata per Willi. Il fatto che un complice stretto palesasse segni di comportamento inusitato stava sicuramente a significare che l'Abilità si stava indebolendo. Nina sembrava non essersene accorta.

— Li ho messi in ordine — disse lei. Aprì l'album dei ritagli sul tavolino sgombro. Willi li passò in rassegna con cura, a volte rivolgendole qualche domanda, altre volte emettendo dei versi rauchi di assenso. Io mi intromisi raramente per appoggiare la versione di Nina, anche se non avevo mai sentito parlare di quei fatti. Fatta eccezione per la morte di quel Beatle, naturalmente. Nina si riservò quel pezzo forte per la fine.

— Santo cielo, Nina, sei stata tu? — le chiese Willi sull'orlo di una crisi di rabbia. I Nutrimenti di Nina avevano sempre avuto un carattere composito: dai suicidi in Park Avenue ai disaccordi matrimoniali finiti a colpi di pistola sparati da costosi giocattolini di piccolo calibro destinati alle signore. Questa cosa si addiceva molto di più allo stile crudo di Willi. Forse si sentiva invaso nel proprio territorio.

— Voglio dire... hai rischiato molto, no? È così... dannazione... così famoso!

Nina si mise a ridere e posò la calcolatrice. — Mio caro Willi, il Gioco consiste proprio in questo, no?

Willi si avvicinò a grandi passi al mobiletto dei liquori e si riempì il bicchiere di cognac. Il vento sbatacchiava i rami spogli contro i vetri piombati della porta-finestra. Non mi piace l'inverno. Anche al Sud mette a dura prova lo spirito.

— Quel tipo... come-si-chiama... non aveva comprato la pistola alle Hawaii o in qualche posto del genere? — chiese Willi, fermo davanti al mobiletto. — A me sembra una sua iniziativa. Sì, insomma, se aveva già preso di mira quel musicista...

— Willi, tesoro, nessuno ha detto che fosse *sano* di mente — lo interruppe lei, in un tono più gelido del vento che scuoteva i rami.

— Dimmi, Willi, quanti dei tuoi erano sani di mente? Ma io l'ho fatto accadere, tesoro. Ho scelto il luogo e il momento. Non riesci a vedere l'ironia del luogo, Willi? Dopo quel piccolo scherzetto di qualche anno fa ai danni del regista di quel film di streghe? Proprio come da copione...

— Non lo so — disse Willi. Si lasciò cadere pesantemente sul divano, rovesciandosi sulla giacca costosa qualche goccia di cognac. Non se ne accorse. La luce della lampada si rifletteva sulla testa pelata. Le macchie della pelle dovute alla vecchiaia diventavano più evidenti di sera; il collo, in prossimità del bordo del maglione, era tutto tendini e fasci di nervi. — Non lo so. — Mi guardò e sorrise, come se condividessimo un segreto. — Potrebbe essere come quella volta dello scrittore, eh, Melanie? Potrebbe essere andata allo stesso modo.

Nina abbassò lo sguardo alle mani che teneva sul grembo. Le dita dalle unghie curate avevano le estremità esangui.

I vampiri della mente. Lo scrittore era intenzionato a dare questo titolo al suo libro. A volte mi domando se avrebbe effettivamente scritto qualcosa. Come si chiamava? Aveva un nome russo.

Io e Willi avevamo ricevuto il telegramma di Nina: VENITE SUBITO. C'È BISOGNO DI VOI. Quelle poche parole erano state sufficienti a farmi partire per New York con il primo volo del mattino successivo. L'aereo era un rumorosissimo Constellation a elica e per tutto il volo avevo dovuto rassicurare la zelante assistente di volo che non avevo bisogno di niente, che stavo benone. Ovviamente doveva essersi convinta che ero una nonnina al suo primo viaggio in aereo.

Willi era riuscito ad arrivare venti minuti prima di me. Nina era a pezzi, sull'orlo di una crisi isterica. Ci raccontò che due giorni prima era andata a un party a Manhattan (non era poi tanto a pezzi da sorvolare sui grossi nomi presenti al ricevimento) e si era ritrovata a dividere un angolino, un fornelletto da fonduta e alcune confidenze con un giovane scrittore. O meglio, era stato lo scrittore a farla partecipe delle sue confidenze. Nina ce lo descrisse come un tipo trasandato, con la barba rada e ispida, gli occhiali da vista con le lenti spesse, una giacca sportiva di fustagno su una camica di flanella a scacchi; insomma, il classico tipo che in quel periodo spuntava fuori in tutti i party ben riusciti. Evitò di chiamarlo un beatnik perché quell'appellativo era da poco passato di moda; nessuno aveva sentito mai pronunciare la parola hippy, ma del resto non sarebbe stata appropriata in quel caso specifico. Insomma, quel tipo era uno di quegli scrittori che riu-

scivano a guadagnarsi a malapena da vivere, in quel periodo almeno, vendendo sangue e scrivendo romanzi basati su serie televisive di successo. Alexander... il cognome non me lo ricordo.

L'idea di base del suo libro (aveva detto a Nina che ci stava lavorando da un bel po'), era che gran parte degli omicidi commessi in quel periodo fossero in realtà il risultato delle azioni di un piccolo gruppo di persone con poteri telepatici (lui li chiamava vampiri della mente) che utilizzavano terze persone per commettere i loro efferati delitti. Aveva affermato che un editore di tascabili interessato al soggetto lo avrebbe messo sotto contratto l'indomani a condizione che lui avesse cambiato il titolo in *Il fattore zombie* e avesse aggiunto qualche scena di sesso in più.

«E allora?» aveva chiesto Willi con espressione disgustata. «Mi hai fatto attraversare il continente per dirmi questo? Potrei comprare quell'idea e produrla.»

E fu proprio quella la scusa che accampammo per interrogare quell'Alexander non-mi-ricordo-il-cognome durante il party che Nina aveva organizzato la sera successiva. Secondo Nina il party non era riuscito benissimo, ma Willi ebbe l'opportunità di fare una lunga chiacchierata con il giovane romanziere. Lo scrittore, con la foga quasi commovente dettata dalla speranza di portare a termine un affare con Bill Borden (cioè Willi), produttore di *Memorie parigine, Tre su un'altalena* e almeno altri due film sconosciuti che quell'estate stavano facendo il giro dei drive-in, gli rivelò che il libro consisteva di un soggetto ormai definito e di una dozzina di pagine di appunti. Tuttavia si era detto certo di poterne ricavare un "trattamento" per il signor Borden in cinque settimane, forse addirittura tre, se gli veniva data l'opportunità di volare a Hollywood dove la sua vena creativa avrebbe ricevuto il giusto stimolo.

Più tardi quella stessa sera avevamo discusso della possibilità che Willi acquistasse il diritto di opzione sul trattamento, ma in quel periodo Willi era a corto di liquidi e Nina non volle scendere a compromessi. Alla fine il giovane scrittore aveva finito per tagliarsi l'arteria femorale con una lametta Gillette ed era andato a morire dissanguato in un vicolo del Greenwich Village. Non credo che qualcuno si sia mai preso la briga di andare a sfogliare i resti impiastricciati dei suoi appunti.

— Può essere andata come quella volta con lo scrittore, *ja,* Melanie? — mi chiese Willi, dandomi un colpetto sul ginocchio. Io annuii. — Era mio — aggiunse lui — e Nina cercò di attribuirsene il merito. Ricordi?

Io annuii di nuovo. In realtà il merito non era stato né di Nina né di Willi. Ero stata io che, per seguire lo scrittore senza farmi notare, avevo evitato il party. Ricordo ancora bene la piccola, caldissima rosticceria davanti alla casa dello scrittore in cui avevo deciso di appostarmi. Era avvenuto tutto con tale rapidità che quasi non mi accorsi del Nutrimento. Poi la gente, richiamata dalle grida, si era precipitata alla porta, e io mi ero resa di nuovo conto del rumore gracchiante dei radiatori e dell'odore di affettati. Avevo finito di bere il mio tè in tutta calma per dare tempo all'ambulanza di allontanarsi, poi ero uscita.

— Sciocchezze — disse Nina, armeggiando con la sua piccola calcolatrice. — Quanti punti? — mi chiese. Io guardai Willi.

— Sei — disse lui, scrollando le spalle.

Nina tirò le somme e sospirò platealmente. — Trentotto. Hai di nuovo vinto, Willi. Anzi, mi hai battuta di nuovo. Dobbiamo ancora sentire Melanie. Sei stata così silenziosa, cara. Sono certa che ci riserverai delle belle sorprese.

— Già — convenne Willi. — Stavolta sei tu la favorita. Sono passati così tanti anni.

— Nessuno — dissi io. Mi aspettavo di essere investita da una bordata di domande, invece vi fu un silenzio di tomba rotto soltanto dal ticchettio dell'orologio sopra la mensola del camino. Nina stava guardando qualcosa in un angolo.

— Nessuno? — esclamò Willi.

— Be', ne avrei uno... — dissi infine — ma è stato un caso. Mi sono imbattuta in alcuni tizi che stavano derubando un vecchio... È stato un caso.

Willi era agitato. Si alzò, mosse verso la finestra, girò una sedia e vi si sedette a cavalcioni incrociando le braccia sul petto. — E questo cosa significa?

— Ti ritiri dal Gioco? — mi chiese Nina, fissandomi. Il mio silenzio fu eloquente.

— Perché? — sibilò Willi.

Se l'etichetta del periodo in cui ero stata educata avesse permesso alle giovani donne di scrollare le spalle, avrei fatto esattamente quel gesto. Invece dovetti accontentarmi di far scorrere le dita lungo una cucitura immaginaria della mia gonna. Era stato Willi a farmi la domanda, ma io fissai Nina quando risposi. — Sono stanca. È passato troppo tempo. Immagino di stare invecchiando.

— Ma se smetti di Cacciare diventerai ancora più vecchia — disse Willi.

La postura del corpo, la voce, la maschera rossa del suo viso, tutto indicava una grande rabbia tenuta a malapena a freno. — Santo cielo, Melanie, sei già invecchiata. Hai un aspetto orribile. È per questo che Cacciamo, amica mia. Guardati allo specchio! Vuoi morire di vecchiaia solo perché sei stanca di Usarli? — Willi si alzò e ci rivolse le spalle.

— Sciocchezze! — sbottò Nina, con voce forte e sicura. — Melanie è stanca, Willi. Sii comprensivo, per favore. Succede a tutti, no? Ricordo bene in che stato ti eri ridotto dopo la guerra. Sembravi un cane bastonato. Non avevi nemmeno il coraggio di uscire da quel tuo miserabile appartamento di Baden; e, anche quando riuscisti, con il nostro aiuto, a raggiungere il New Jersey, per un po' di tempo non facesti altro che commiserarti. E Melanie *inventò* il Gioco proprio per farti sentire meglio. Quindi abbi un po' di rispetto per lei! Non dire mai a una donna che si sente stanca e depressa che ha un aspetto orribile. Certe volte sei davvero uno *Schwächsinninger*. E un grande maleducato.

Mi ero preparata alle reazioni che il mio annuncio avrebbe provocato, ma quella di Nina fu la più terribile. Stava a indicare che anche lei si era stancata del Gioco, che era pronta a passare a un livello più alto. Era sicuramente così.

— Grazie, Nina — le dissi. — Ero certa che avresti capito.

Nina allungò un braccio e mi toccò il ginocchio con un gesto confortante. Nemmeno la gonna di lana mi impedì di sentire il freddo delle sue dita esangui.

I miei ospiti non vollero passare la notte da me. Li implorai, protestai, feci loro notare che le camere erano pronte, che il signor Thorne aveva già messo le trapunte sui letti.

— La prossima volta — mi disse Willi. — La prossima volta, tesorino. Passeremo insieme un intero fine settimana, come ai vecchi tempi. Forse una settimana! — Adesso che io e Nina gli avevamo pagato i mille dollari a testa di "premio", Willi sembrava molto più allegro. Sulle prime si era rifiutato di accettare, ma io avevo insistito. Quando il signor Thorne gli aveva dato un assegno già intestato al signor William D. Borden, l'ego di Willi ne aveva tratto un grande giovamento.

Provai di nuovo a convincerlo a restare, ma lui mi disse che a mezzanotte doveva prendere l'aereo per Chicago dove doveva discutere di una sceneggiatura con uno scrittore che aveva vinto un importante premio letterario. Quando mi abbracciò per salutarmi, mi resi conto della presenza

dei suoi compagni alle mie spalle. Ebbi un breve attimo di terrore.

Ma se ne andarono. Il giovane biondo sfoderò un sorriso bianchissimo e il nero fece ballonzolare la testa in quello che considerai un cenno di saluto. Poi fummo sole. Io e Nina.

Non proprio sole. In fondo all'ingresso, in piedi accanto a Nina, c'era la signorina Kramer. Il signor Thorne era nascosto dietro la porta a due battenti della cucina. Lo feci restare lì.

La signorina Kramer fece tre passi verso di me, e per un attimo mi sentii mancare il respiro. Vidi la mano del signor Thorne sul bordo superiore di uno dei battenti. Poi la robusta bruna mosse verso l'armadio a muro, prese il cappotto di Nina e tornò verso la porta.

— Sei proprio decisa ad andartene? — chiesi a Nina, mentre la signorina Kramer l'aiutava a infilarsi il cappotto.

— Sì, cara, non posso proprio fermarmi. Ho promesso a Barrett che saremmo partiti stasera stessa per Hilton Head.

— Ma è tardi...

— Abbiamo prenotato le camere. Comunque grazie, Melanie. Mi farò sentire.

— Sì.

— Davvero, cara. Dobbiamo parlare. Capisco perfettamente cosa provi, ma devi ricordare che il Gioco è ancora molto importante per Willi. Dovremo trovare un modo per interromperlo senza ferire i suoi sentimenti. La prossima primavera potremmo andare a trovarlo a Karinhall, o come diavolo si chiama quel suo vecchio e tetro maniero bavarese. Un viaggio in Europa ti farebbe benissimo, cara.

— Sì.

— Mi farò sentire, appena avrò sistemato la faccenda del nuovo negozio. Dobbiamo passare un po' di tempo insieme, Melanie... io e te da sole... come ai vecchi tempi. — Le sue labbra baciarono l'aria vicino alla mia guancia, poi mi strinse forte gli avambracci per qualche secondo. — A presto, cara.

— Ciao, Nina.

Portai il bicchiere di cognac in cucina. Il signor Thorne lo accettò senza dire nulla.

— Si assicuri che porte e finestre siano chiuse, e controlli il sistema di allarme — gli dissi. Lui annuì e andò a ispezionare le varie stanze. Erano soltanto le dieci meno un quarto, ma mi sentivo molto stanca. "La vec-

chiaia" pensai. Salii lo scalone, forse la cosa più pregevole della casa, e mi preparai per andare a letto. Aveva iniziato a piovere forte e le gocce fredde sbattevano sui vetri con un ritmo triste.

Il signor Thorne fece capolino sulla porta mentre mi stavo spazzolando i capelli, che avrei voluto più lunghi. Mi voltai. Lui infilò una mano nel taschino del panciotto e tirò fuori un coltello a serramanico. Io annuii. Lui richiuse la lama con il palmo della mano e accostò la porta. Lo sentii scendere le scale e accomodarsi sulla sedia all'ingresso dove avrebbe passato la notte.

Credo che quella notte sognai i vampiri. O forse andò a essi il mio ultimo pensiero prima di scivolare nel sonno, e un frammento di quel pensiero restò con me fino al mattino successivo. Tra tutte le paure che il genere umano si è inflitto, tra tutti i suoi patetici mostri, soltanto il mito del vampiro aveva una traccia di dignità. Allo stesso modo degli esseri umani di cui si nutriva, il vampiro rispondeva alle sue oscure pulsioni. Ma a differenza delle sue meschine prede umane, il vampiro portava i suoi sordidi scopi alle sole possibili conclusioni che potevano giustificare tali azioni: il raggiungimento dell'immortalità. C'era una sorta di nobiltà in tutto questo. E una grande tristezza.

Willi aveva ragione... ero invecchiata. L'ultimo anno era stato più duro di tutto il decennio. Ma non mi ero Nutrita. Malgrado la fame, malgrado l'immagine sempre più vecchia che vedevo riflessa dallo specchio, malgrado le oscure pulsioni che avevano governato le nostre vite per tanti anni, *non mi ero Nutrita.*

Mi addormentai cercando di ricordare i dettagli del viso di Charles.

Mi addormentai affamata.

CAPITOLO 2
Beverly Hills, 13 dicembre 1980, sabato

Il pezzo forte del prato antistante la villa di Tony Harod era una grande fontana circolare dentro la cui vasca orinava un satiro dal piede caprino. La statua fissava il canyon verso Hollywood con una perpetua smorfia che poteva essere considerata di ripugnanza o di scherno. Le persone che conoscevano Tony Harod non avevano dubbi sulla lettura da dare a quel ghigno beffardo.

La casa era appartenuta a un attore del cinema muto il quale, al culmine della sua carriera e dopo una dura lotta, aveva compiuto il difficile passag-

gio al sonoro per poi morire di cancro alla gola tre mesi dopo l'esordio al Graumann's Chinese Theater del suo primo film parlato. La vedova si era rifiutata di lasciare l'enorme tenuta e per trentacinque anni era stata la custode *de facto* di quel mausoleo, scroccando i soldi per le tasse a vecchie conoscenze di Hollywood e a quegli stessi parenti che un tempo erano stati respinti a calci. Alla morte della vedova, avvenuta nel 1959, la villa era stata acquistata da uno sceneggiatore che aveva scritto tre delle prime cinque commedie brillanti interpretate da Doris Day. Lo sceneggiatore si era lamentato per il giardino inselvatichito e per il cattivo odore dello studio al secondo piano. Rovinato dai debiti, l'uomo si era fatto saltare le cervella nella baracca per il rimessaggio degli attrezzi; il giardiniere, un immigrato clandestino, aveva scoperto il cadavere il giorno dopo ma non aveva avvertito la polizia nel timore di essere espulso dal paese. Il ritrovamento del corpo era stato denunciato dodici giorni più tardi da un rappresentante legale del sindacato sceneggiatori che era andato a discutere con il defunto la linea difensiva da adottare in un processo per plagio.

Tra i successivi proprietari figuravano un'attrice famosa che aveva vissuto nella villa durante l'interregno di tre mesi tra il suo sesto e settimo matrimonio, un tecnico degli effetti speciali rimasto vittima nel 1976 del rogo di una mensa aziendale, e uno sceicco del petrolio che aveva dipinto il satiro di rosa e gli aveva dato un nome ebreo. Lo sceicco era stato assassinato nel 1979 a Riad dal suocero durante un pellegrinaggio alla Mecca. Quattro giorni dopo Tony Harod aveva acquistato la villa.

«Cazzo, è fantastica» aveva detto Harod all'agente immobiliare quando aveva visto il satiro che orinava. «La compro.» Un'ora dopo aveva staccato un assegno di 600 mila dollari per pagare la prima rata. E non aveva ancora visto l'interno della casa.

Shayla Berrington era al corrente delle storie riguardanti l'impulsività di Tony Harod. Sapeva per esempio che Harod, durante un party, aveva insultato Truman Capote davanti a duecento invitati, e che nel 1978 aveva rischiato di finire in carcere insieme a uno dei consiglieri di Jimmy Carter per possesso di stupefacenti. Nessuno era stato arrestato, le prove erano sparite, ma era cominciata a circolare la voce che Harod avesse volutamente fatto una birichinata allo sventurato politico della Georgia.

Shayla si sporse in avanti per vedere meglio il satiro quando la Mercedes scivolò lungo il viale d'accesso della villa. Al volante c'era il suo autista. Il fatto che la madre non fosse con lei la preoccupava. E sentiva la mancanza di Loren (il suo agente), di Richard (l'agente della madre), di Cowles (il

suo autista/guardia del corpo) e di Esteban (il suo parrucchiere personale). Shayla aveva diciassette anni. Per nove anni era stata una modella di successo e da due faceva l'attrice di cinema ma, quando l'autista fermò la Mercedes davanti al portoncino riccamente intarsiato della villa, la ragazza ebbe la sensazione di essere la principessa di una fiaba che era stata costretta a far visita all'orco malvagio.

"No, non a un orco" pensò Shayla. "Come lo chiamò Norman Mailer dopo il party che Stephen e Leslie diedero la scorsa primavera? Un piccolo troll malvagio. Dovrò attraversare la tana di questo piccolo troll malvagio prima di trovare il tesoro."

I muscoli del collo le si tesero per la tensione quando suonò il campanello. Si consolò pensando che anche il signor Borden sarebbe stato presente all'incontro. L'anziano produttore, con quella sua cortesia d'altri tempi e l'accento tedesco, le piaceva. Shayla si sentì invasa da una rinnovata tensione quando pensò a come avrebbe reagito la madre se mai avesse saputo che lei aveva organizzato di nascosto quell'incontro. Shayla stava per tornare alla macchina quando la porta si spalancò.

— Ah, la signorina Berrington, suppongo — le disse Tony Harod, vestito di una vestaglia di velluto. Shayla lo fissò, chiedendosi se sotto la vestaglia quell'uomo indossava qualcosa. Il folto tappeto di peli che copriva la porzione visibile del petto nudo era spruzzato di grigio.

— Piacere di conoscerla — disse Shayla, e seguì il suo futuro produttore associato nell'ingresso. A prima vista Tony Harod non sembrava affatto il candidato ideale al ruolo di troll. Era leggermente più basso della media (Shayla era alta più di un metro e ottanta, una statura ragguardevole anche per una modella, e Harod non superava sicuramente il metro e settanta), con le braccia lunghe e le mani enormi che sembravano sproporzionate al fisico magro e quasi adolescenziale. I capelli erano scurissimi, tagliati corti, con qualche ricciolo che gli copriva in parte la fronte alta e pallida. Shayla pensò che il primo indizio del troll che si nascondeva in lui era il colore giallastro della pelle, molto più consono a un abitante di qualche cittadina fuligginosa del nordovest che a una persona che viveva a Los Angeles da dodici anni. Il viso di Harod era ossuto, con i lineamenti marcati, per nulla addolcito dal taglio beffardo della bocca che sembrava piena di denti troppo piccoli, con una lingua rosa che saettava in continuazione per umettare il sottile labbro inferiore. Gli occhi erano infossati e apparivano vagamente lividi, ma fu l'intensità di quello sguardo ombroso che spinse Shayla a inspirare profondamente e a fermarsi nell'ingresso piastrellato. Shayla era

molto sensibile agli occhi delle persone (i suoi l'avevano aiutata a raggiungere la propria posizione) e mai in vita sua uno sguardo l'aveva colpita più di quanto era riuscito a fare quello di Tony Harod. Languidi, con le palpebre pesanti, quasi vitrei nel loro beffardo disinteresse, i piccoli occhi marrone di Harod sembravano emanare un senso di potere e di minaccia del tutto in contrasto con il suo aspetto.

— Accomodati, piccola. Cristo, dov'è il tuo entourage? Pensavo che tu non andassi da nessuna parte senza il tuo codazzo al cui confronto l'esercito napoleonico sembra un raduno sgangherato del fan club di Richard Nixon.

— Cosa? — disse Shayla, pentendosene immediatamente.

— Niente, niente — disse Harod, ritraendosi di un passo per osservarla meglio. Si cacciò le mani nelle tasche della vestaglia, ma Shayla fece in tempo a notare le dita esangui, straordinariamente lunghe. Le fecero venire in mente Gollum, uno dei personaggi di *Lo Hobbit.*

— Cristo, sei fottutamente bella — disse l'ometto. — Sapevo che eri uno schianto, ma di persona sei addirittura mozzafiato. Immagino che farai sbavare molti fusti da spiaggia.

Shayla si irrigidì. Si era preparata a dover sopportare la rozzezza di quell'uomo, ma era stata educata a detestare le oscenità. — Il signor Borden è già arrivato? — gli chiese in tono freddo.

Harod sorrise scuotendo la testa. — Purtroppo no. Willi è dovuto andare a trovare dei vecchi amici giù nel sudest... Bogsville o Redneck Beach, non ricordo bene dove.

Shayla esitò. Riteneva di essersi preparata bene per discutere con il signor Borden e il suo produttore associato i termini del contratto, ma il pensiero di dover trattare soltanto con Tony Harod la fece rabbrividire. Decise di accampare una scusa per andarsene ma fu colta di sorpresa dalla comparsa di una bellissima donna.

— Signorina Berrington, mi permetta di presentarle la mia assistente, Maria Chen — disse Harod. — Maria, questa è Shayla Berrington, una giovane attrice di grande talento che potrebbe essere la star del nostro prossimo film.

— Piacere, signorina Chen. — Shayla soppesò con lo sguardo l'altra donna. Trent'anni, l'origine orientale palesata soltanto dagli zigomi stupendamente scolpiti, dai capelli corvini e dal taglio degli occhi, Maria Chen avrebbe potuto essere una modella. La leggera tensione che normalmente accompagna l'incontro tra due bellissime donne venne dissipata immedia-

tamente dal caldo sorriso della donna più anziana.

— È un vero piacere conoscerla, signorina Berrington. — La stretta di mano di Chen fu salda e cordiale. — Sono una fervente ammiratrice dei suoi lavori pubblicitari. Credo che il servizio fotografico di Avedon su *Vogue* fosse fantastico.

— Grazie, signorina Chen.

— La prego, mi chiami Maria. — La donna sorrise, buttò indietro i capelli e si rivolse a Harod. — La vasca è pronta. Per i prossimi quarantacinque minuti non ci sarai per nessuno, puoi stare tranquillo.

Harod annuì. — Dopo l'incidente stradale della scorsa primavera sulla Ventura Highway, faccio un idromassaggio al giorno. — Vide Shayla perplessa e le sorrise. — Regolamento per i bagnanti: costume obbligatorio. — Harold slacciò la cinta della vestaglia per mostrarle i calzoncini da bagno rossi con il suo monogramma ricamato in oro. — Vuole che Maria le mostri lo spogliatoio o preferisce discutere del film in un'altra occasione, quando Willi sarà presente?

Shayla riflette in fretta. Sapeva che non avrebbe potuto tenere a lungo segreto quell'accordo a Loren e alla madre. Forse non ci sarebbe stata una seconda opportunità per ottenere la parte alle condizioni che lei avrebbe posto. — Non ho portato il costume da bagno.

Maria Chen si mise a ridere. — Questo non è affatto un problema. Tony ha costumi di tutte le taglie per gli ospiti. Ne ha addirittura diversi da far indossare alla zia anziana quando viene a trovarlo.

Shayla si unì alla risata. Chen la precedette lungo un corridoio, attraversò una stanza piena di comodi divani componibili dove spiccava un enorme schermo televisivo, passò dinanzi a scaffalature straboccanti di apparecchiature video, poi aprì la porta di uno spogliatoio dalle pareti rivestite di legno di cedro. Gli ampi cassetti erano pieni di costumi da bagno, da uomo e da donna, di tutte le fogge e i colori.

— La lascio cambiare — le disse Maria Chen.

— Ci raggiungerà?

— Forse più tardi. Prima devo finire di battere a macchina la corrispondenza di Tony. Le auguro un buon bagno... e non faccia caso ai modi di Tony. A volte è un po' rozzo, ma è molto gentile.

Shayla annuì e Maria Chen la lasciò sola. Shayla passò in rassegna la marea di costumi da bagno. C'erano succinti bikini alla francese, bodv senza bretelle, austeri due pezzi. Le etichette recavano i nomi di Gottex, Christian Dior e Cole. Shayla scelse un costume intero arancione molto sgam-

bato che metteva in risalto le cosce lunghe. Sapeva per esperienza che i seni piccoli e sodi avrebbero fatto un figurone, e che il sottile tessuto di lycra avrebbe lasciato intravedere la sagoma dei capezzoli. Il colore si sarebbe intonato al verde dei suoi occhi a mandorla.

Shayla uscì da una seconda porta e si ritrovò in una sorta di serra con tre pareti di vetro bombate contro le quali erano addossate innumerevoli piante tropicali. Sulla quarta parete, accanto alla porta, c'era uno schermo da proiezione. Alcuni altoparlanti nascosti diffondevano musica classica. Il locale era molto umido. Shayla vide all'esterno una piscina. Tony era disteso nella vasca e sorseggiava qualcosa da un bicchiere alto. Shayla sentiva l'aria calda e umida premerle contro il corpo come un panno bagnato.

— Come mai ci hai messo così tanto, piccola? Ho iniziato senza di te.

Sorridendo, Shayla si sedette sul bordo della vasca, a circa un metro e mezzo da Harod, in modo da non sembrare né scortese né troppo sfacciata. Si mise a scalciare distrattamente l'acqua spumeggiante, tenendo il piede in estensione per mettere meglio in mostra il polpaccio ben modellato.

— Andiamo subito al sodo, d'accordo? — le suggerì Harod con quel suo sorrisetto beffardo, e la lingua guizzò fuori per umettare il labbro superiore.

— Non dovrei nemmeno essere qui — disse piano Shayla. — E il mio agente che si occupa di queste cose. Inoltre chiedo sempre il parere a mia madre prima di accettare una nuova proposta... anche se si tratta di fare un fine settimana di sfilate o di foto di moda. Oggi sono venuta solo perché è stato il signor Borden a chiedermelo. È stato molto caro con noi da quando...

— Sì, sì, ed è anche pazzo di te — la interruppe Harod, posando il bicchiere sul bordo piastrellato della vasca. — La faccenda è questa. Willi ha acquistato i diritti di un bestseller tascabile intitolato *Lo schiavista bianco*. È una stronzata per le quattordicenni ignoranti e per le casalinghe lobotomizzate che ogni mese fanno la fila per acquistare il nuovo romanzetto Harmony. Roba per i ritardati mentali che fanno arricchire gli editori, e infatti ha venduto quasi tre milioni di copie. Abbiamo acquistato i diritti prima che lo pubblicassero. Willi ha un amico alla Ballantine che gli dà le dritte giuste quando una di queste pappette di merda di pipistrello promette di diventare un successo inaspettato.

— A sentir lei, è un progetto molto attraente — gli disse pacatamente Shayla.

— Puoi dirlo forte, cazzo. Naturalmente butteremo via quasi tutto il li-

bro in fase di sceneggiatura, salveremo il soggetto e le scene di sesso. Comunque la gente che ci sta lavorando è in gamba. Michael May-Dreinen ha già iniziato la sceneggiatura e Schubert Williams ha accettato di dirigere il film.

— Schu Williams? — disse Shayla, sorpresa. Williams aveva da poco finito di dirigere per la MGM un attesissimo film interpretato da George C. Scott. La ragazza guardò la superficie spumeggiante della vasca. — Purtroppo non mi sembra una cosa che ci possa interessare — disse. — Che possa interessare a mia madre, più precisamente. Siamo state molto attente nella scelta dei soggetti per il mio ingresso nel mondo del cinema.

— Uhm-uhm — fece Harod, finendo di bere il suo drink. — Due anni fa hai avuto un ruolo in *La speranza dì Shannerly* a fianco di Ryan O'Neil. Una ragazzina moribonda conosce un truffatore moribondo in un sanatorio messicano. Insieme decidono di smettere la loro ricerca di false cure e conoscono la vera felicità nelle poche settimane di vita che rimangono loro. Cazzo di Budda. E cito Charles Champlin: "Basterebbe il trailer di questo abominio alla saccarina per far schiattare un diabetico".

— La distribuzione e la promozione sono state insufficienti e...

— Dovresti ringraziare il cielo, tesoro mio. L'anno scorso tua madre ti ha fatto fare *A oriente della felicità* di Wise. Poi dovevi diventare la nuova Julie Andrews con quel merdoso plagio de *The Sound of Mucus,* e invece niente. Non siamo più negli anni Sessanta, i figli dei fiori sono scomparsi, siamo negli anni Ottanta e la gente tira solo a pararsi il culo. Io non sono il tuo agente, signorina Berrington, però direi che tua madre e gli altri ti hanno infilato un bel bastone nel culo per quanto riguarda la tua carriera. Stanno cercando di farti diventare un tipo alla Marie Osmond... sì, sì, lo so che sei un membro della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno. E con questo? Sei stata sulla copertina di *Vogue* e *Seventeen,* hai classe da vendere, ma adesso stai rischiando di rovinarti. Stanno cercando di venderti come una dodicenne ingenua e ormai questo tipo di stronzate han fatto il suo tempo.

Shayla non si mosse. Il suo cervello stava lavorando freneticamente ma non le proponeva niente da ribattere. L'istinto le suggeriva di dire a quel piccolo troll malvagio di piantarla, ma dalla bocca non le uscì nessuna parola, così restò seduta sul bordo della vasca. Il suo futuro dipendeva da quello che sarebbe successo nei minuti successivi e la sua testa era in subbuglio.

Harod uscì dalla vasca e mosse verso il mobile bar sistemato tra le felci.

Si versò un bicchiere di succo di pompelmo e si voltò a guardare Shayla. — Vuoi qualcosa da bere, piccola? Qui c'è di tutto. Anche una spremuta di frutti tropicali, se oggi ti senti particolarmente mormona.

Shayla scosse la testa.

Il produttore entrò di nuovo nella vasca da idromassaggio e si appoggiò il bicchiere sul petto. Lanciò un'occhiata a uno specchio a parete e annuì in modo quasi impercettibile. — D'accordo, parliamo de *Lo schiavista bianco,* o come diavolo finirà per chiamarsi.

— Non credo che la cosa possa interessarci...

— Quattrocentomila dollari d'anticipo, più una percentuale sul film... che non vedrai mai se le prenotazioni continuano così. Quello che ci guadagni è un nome che potrai presentare all'incasso in qualsiasi studio. Questa cosa sarà un fottuto petardo, tesoro. Fidati di me. Sento profumo di incassi già adesso che la seconda versione del copione deve essere scritta. È roba grossa.

— Purtroppo non mi interessa, signor Harod. Il signor Borden mi ha detto che se non ero interessata dopo aver ascoltato la proposta iniziale avrei potuto...

— Le riprese iniziano a marzo — disse Harod. Bevve una sorsata e chiuse gli occhi. — Schu ha previsto dodici settimane di lavorazione, quindi mettine in conto venti. Per gli esterni andremo ad Algeri, in Spagna e qualche giorno in Egitto, poi tre settimane nel teatro di posa dei Pinewood Studios per le scene nel palazzo.

Shayla si alzò. Aveva le gambe lucide. Si mise le mani sui fianchi e guardò accigliata l'orribile ometto nella vasca. Harod non aprì gli occhi.

— Lei non mi sta ascoltando, signor Harod — sibilò. — Ho detto di no. Non farò il suo film. Non ho nemmeno visto la sceneggiatura. Be', può prendersi il suo *Schiavista bianco* o come si chiama e... e...

— Ficcarmelo nel culo? — disse Harod, aprendo gli occhi. A Shayla venne in mente una lucertola che si svegliava. L'acqua gorgogliava intorno al petto pallido di Harod.

— Arrivederci, signor Harod — disse Shayla Berrington voltando le spalle. Aveva fatto tre passi quando la voce di Harod la costrinse a fermarsi.

— Ti preoccupano le scene di nudo, bambina?

Lei esitò, poi riprese a camminare.

— Ti preoccupano le scene di nudo — ripetè Harod, ma stavolta non fu una domanda.

Giunta quasi alla porta, Shayla si voltò di scatto e le sue mani artigliarono l'aria. — Non ho nemmeno visto la sceneggiatura! — Si sentì mancare la voce e si sorprese quasi a piangere.

— Certo, ci sono delle scene di nudo — proseguì Harod come se lei non avesse parlato. — E una scena di sesso che lo farà impugnare agli sbarbatelli che si rimbambiscono di musica. Potremmo impiegare una controfigura, ma non sarà necessario. Tu puoi farcela, bambina.

Shayla scosse la testa. Sentì montare una rabbia che andava oltre le parole. Si voltò e raggiunse la porta.

— Fermati — le disse Harod con una voce improvvisamente gentile, quasi inaudibile. Ma ci fu qualcosa in quella voce che riuscì a fermarla meglio di quanto avrebbe fatto un urlo. Ebbe l'impressione che delle dita fredde le cingessero il collo.

— Vieni qui.

Shayla si voltò e mosse verso di lui. Harod teneva le lunghe dita allacciate sul petto. Gli occhi, umidi e pesanti, erano socchiusi, come quelli di un coccodrillo pigro. Una parte della mente di Shayla urlava in preda al panico e protestava, mentre l'altra parte osservava la scena con crescente stupore.

— Siediti.

Lei si sedette sul bordo della vasca a un metro e mezzo da lui. Le sue lunghe gambe caddero nell'acqua. Schizzi di schiuma bianca le arrivarono sulle cosce abbronzate. Si sentiva distante dal proprio corpo, guardava se stessa con un distacco quasi clinico.

— Come ti stavo dicendo puoi farcela, bambina. Cristo, tutti noi siamo un po' esibizionisti. Solo che tu guadagnerai una fortuna per fare quello che faresti in ogni caso.

Come se stesse combattendo un terribile torpore, Shayla alzò la testa e fissò gli occhi di Tony Harod. Nella luce screziata le sue pupille sembravano essersi così dilatate da sembrare buchi neri nel viso esangue.

— Come adesso — disse piano Harod, molto piano. Forse non aveva parlato affatto. Le parole sembrarono scivolare nel cervello di Shayla come monete gelide che affondavano in uno specchio d'acqua torbida. — Qui dentro fa caldo. Non hai bisogno del costume, tesoro. Non è così? Ma certo che è così.

Shayla aveva lo sguardo fisso davanti a sé. In lontananza, in fondo al tunnel della sua mente, lei era una bambina sul punto di piangere. Osservò sorpresa il proprio braccio alzarsi e la mano destra scivolare dentro il co-

stume, all'altezza del petto. Tirò leggermente verso il basso e il tessuto scivolò giù, schiacciandole i seni. Poi tirò dall'altra parte, e l'elastico sembrò una lama premuta orizzontalmente appena al di sopra dei capezzoli. A quel punto guardò Tony Harod.

Harod le sorrise e annuì.

Come se avesse ottenuto il permesso, Shayla abbassò il costume con un gesto secco. I seni ballonzolarono leggermente quando si liberarono dalla stoffa arancione. La pelle era molto bianca, screziata da qualche efelide. I capezzoli si inturgidirono immediatamente al contatto con l'aria. Le areole erano di un marrone scuro, molto grandi, con qualche pelo sul contorno che Shayla non aveva mai avuto il coraggio di togliere. Nessuno era al corrente di quel particolare. Nemmeno la madre. Shayla non aveva permesso a nessuno, nemmeno ad Avedon, di fotografarle i seni.

Guardò di nuovo Harod, ma il viso dell'uomo le sembrò una macchia chiara. La stanza sembrava beccheggiare e roteare davanti ai suoi occhi. Il rumore del filtro della vasca crebbe d'intensità fino a diventare quasi assordante. In quello stesso momento Shayla sentì qualcosa agitarsi dentro il suo corpo e si sentì inondata da un piacevole calore. Fu come se qualcuno fosse entrato direttamente nel suo cervello per massaggiarle delicatamente i centri del piacere, senza il bisogno di palpare la soffice gibbosità tra le sue gambe. Shayla boccheggiò e inarcò la schiena.

— Fa proprio caldo — disse Tony Harod.

Shayla si passò le mani sul viso, si toccò le palpebre con fare meravigliato, poi fece scivolare le palme giù per il collo, sopra la clavicola, fermandosi con le dita sul seno. Sentiva il battito cardiaco sul collo, un uccello in gabbia. Poi fece scorrere di nuovo le mani verso il basso, incurvò la schiena quando le palme sfiorarono i capezzoli diventati improvvisamente sensibili, si palpò i seni come le aveva insegnato a fare il dottor Kemmerer quando aveva quattordici anni, ma stavolta non li stava esaminando, si limitava a schiacciarli con una piacevole pressione che le fece venir voglia di gridare.

— Direi che il costume è proprio inutile — sussurrò Harod. Aveva sussurrato? Shayla era confusa. Lo stava fissando ma non gli aveva visto muovere le labbra. Il suo sorrisetto metteva a nudo dei piccoli denti che sembravano aguzzi sassolini bianchi.

Non aveva importanza. Adesso le importava soltanto sbarazzarsi del costume aderente. Così lo abbassò fin sotto il leggero rigonfiamento del ventre, poi si sollevò per farlo passare sotto le natiche. A quel punto il costu-

me fu solo un pezzo di stoffa che aderiva a una gamba, e lei lo scalciò via. Shayla si guardò l'interno delle cosce e i peli del pube che si protendevano verso la linea di demarcazione dell'abbronzatura. Per un secondo si sentì di nuovo confusa, e anche un po' scioccata, ma poi avvertì di nuovo il piacevole massaggio e si lasciò andare all'indietro, poggiandosi sui gomiti.

L'acqua della vasca schiumava e ribolliva sulle sue cosce. Alzò una mano e passò le dita lungo una vena blu che pulsava sotto la pelle bianca del seno. Quel leggero contatto le infiammò la carne. I seni morbidi sembrarono contrarsi e appesantirsi allo stesso tempo. Il rumore della vasca sembrava sincronizzarsi con il battito cardiaco per poi andare fuori tempo. Sollevò il ginocchio sinistro e lasciò cadere la mano sulla parte interna delle gambe. Il palmo scivolò verso l'alto, sbaragliando le goccioline d'acqua che luccicavano sui peli dorati delle cosce. Il calore penetrava il suo corpo, lo riempiva, lo controllava. La vagina pulsava di un piacere che lei aveva provato soltanto in quel colpevole crepuscolo prima del sonno, un piacere attenuato da una vergogna che adesso non provava, un piacere che non era mai stato tanto caldo e frenetico come in quel momento. Le dita di Shayla trovarono le pieghe umide delle labbra della vagina e le dischiusero delicatamente.

— Fa troppo caldo — disse Tony Harod. — Il costume non serve nemmeno a me. — Finì il succo di pompelmo in un solo sorso, si tirò su a sedere sul bordo della vasca e posò il bicchiere lontano.

Shayla si girò su un fianco. Con i capelli che le coprivano il viso e la bocca leggermente aperta, cominciò a muoversi in avanti facendo leva sui gomiti. Harod, appoggiato agli avambracci, stava scalciando distrattamente l'acqua. Shayla si fermò a guardarlo. Dentro il suo cervello le carezze si fecero più intense, trovarono il nucleo del suo piacere e cominciarono a subissarlo di gradevoli frizioni. I suoi sensi registravano soltanto quello. Shayla annaspò e strinse le cosce quando il suo corpo fu sommerso dalle ondate di un orgasmo ormai prossimo a esplodere. Il sussurro si fece più forte nella sua mente, una sorta di sibilo stuzzicante che sembrava essere parte del piacere.

I seni di Shayla sfiorarono le piastrelle quando lei si sporse in avanti per tirar giù i calzoncini di Tony Harod con un movimento frenetico che in qualche modo riuscì a essere sia violento sia delicato. Gli fece scorrere il costume arrotolato lungo le gambe e lo lasciò cadere nell'acqua. Il ventre dell'uomo era coperto di peli. Il pene, bianco e flaccido, cominciava a inturgidirsi lentamente.

Shayla alzò lo sguardo e vide che Harod aveva perso il sorriso. I suoi occhi erano fori di una maschera esangue. Non c'era calore in quel viso. Né eccitazione. C'era soltanto l'intensa concentrazione del predatore che fissava la preda. Shayla non se ne curò. Non sapeva cosa stesse vedendo. Sapeva soltanto che le carezze nel suo cervello si erano intensificate e l'estasi rasentava il dolore. Un piacere purissimo inondò il suo sistema nervoso come una droga.

Shayla appoggiò la guancia contro la coscia di Harod e gli prese il pene con la mano destra. Lui le diede un buffetto per farle mollare la presa. Shayla si morse il labbro e gemette. La sua mente era un turbine di sensazioni e registrava soltanto il pungolamento della passione e del dolore. Le gambe si contrassero in modo spasmodico e lei si dimenò premendo il corpo sul bordo della vasca, assaporando con le labbra la coscia salata di lui. E assaporò il proprio sangue mentre stringeva nel palmo della mano i testicoli di Harod. L'ometto sollevò la gamba destra e la spinse delicatamente in acqua. Shayla continuò ad aggrapparsi alle sue gambe, cercando di avvinghiarsi a lui, emettendo dei piccoli gemiti mentre lo cercava con la bocca e le mani.

Maria Chen entrò, inserì la spina del telefono su una presa a muro e lasciò l'apparecchio in terra accanto ad Harod. — Da Washington — disse lanciando un'occhiata a Shayla prima di andarsene.

Il calore e l'eccitante sfregamento abbandonarono la mente e il corpo di Shayla in modo così brusco e repentino da farla gridare di dolore. Per qualche istante il suo sguardo rimase fisso nel vuoto, poi lei si lasciò cadere all'indietro nell'acqua spumeggiante. Cominciò a tremare violentemente *e* si strinse il busto tra le braccia.

— Sono Harod — disse il produttore al telefono. Si alzò, fece tre passi e si infilò la vestaglia di spugna. Shayla, svuotata, osservò le membra nude sparire sotto il tessuto e cominciò a tremare ancor più violentemente. Sentì il sangue che le si gelava nelle vene, si strinse la testa e abbassò lo sguardo all'acqua.

— Sì? — disse Harod. — Maledizione e stramaledizione. Quando? Sono sicuri che fosse a bordo? Cazzo. Sì, sì. Tutti e due? E quell'altro... com'è che si chiama, maledizione? Cazzo. No, no, ci penso io. No, ti ho detto che ci penso io. Sì. No, facciamo due giorni. Sì, vengo io. — Harod sbattè giù il ricevitore e andò a crollare su una sedia di vimini.

Shayla distese il braccio per prendere il costume appallottolato sul bordo della vasca. Tremando, in preda a una nausea vertiginosa, si accucciò nel-

l'acqua per infilarsi l'indumento. Stava singhiozzando senza rendersene conto. "È un incubo" pensò ripetutamente.

Harod prese un telecomando, lo puntò contro lo schermo da proiezione e premette un pulsante. Sullo schermo apparve l'immagine di Shayla Berrington che, seduta sul bordo della vasca, guardava di lato, sorrideva come se stesse facendo un bel sogno e cominciava ad abbassarsi il costume da bagno. I seni erano bianchi, i capezzoli dritti, le areole grandi e marroni...

— No! — gridò Shayla dando una manata all'acqua.

Harod voltò il capo e sembrò accorgersi di lei per la prima volta. Le labbra sottili abbozzarono il simulacro di un sorriso. — Purtroppo i nostri piani sono leggermente cambiati — disse con un filo di voce. — Il signor Borden non parteciperà a questo film. Sarò il produttore unico.

Shayla smise di colpire freneticamente l'acqua. Ciocche di capelli bagnati le ricadevano sul viso. Teneva la bocca aperta e aveva il mento bagnato di bava. Al ronzio emesso dal filtro della vasca si aggiungeva soltanto il suono dei suoi singhiozzi.

— Comunque il piano di lavorazione resterà immutato — disse Harod quasi distrattamente, alzando lo sguardo al grande schermo. Shayla Berrington, nuda, stava strisciando sulle piastrelle scure. Poi il busto nudo di un uomo comparve nell'inquadratura. La telecamera mostrò il primo piano della faccia di Shayla che sfregava la guancia contro una coscia pelosa e bianca. Aveva gli occhi velati di passione e la bocca simile a quella di un pesce. — Purtroppo il signor Borden non produrrà nessun altro film insieme a noi — disse Harod. La testa ruotò verso di lei lentamente. — Adesso siamo rimasti soltanto io e te, piccola.

Harod increspò le labbra e Shayla vide i piccoli denti bianchi e aguzzi. — Purtroppo il signor Borden non produrrà più film con nessuno — disse Harod guardando di nuovo lo schermo. — Willi è morto.

CAPITOLO 3
Charleston, 13 dicembre 1980, sabato

La luce intensa del sole che filtrava attraverso le fronde degli alberi mi svegliò. Era una di quelle giornate invernali tiepide e cristalline che rendono la vita nel sud molto meno deprimente della pura sopravvivenza caratteristica dell'inverno yankee. Dal letto potevo vedere il verde dei palmeti sopra i tetti rossi. Quando il signor Thorne mi servì la colazione gli feci aprire la finestra di uno spiraglio. Sorseggiai il caffè e sentii voci di bambini

che giocavano in cortile. Fino a qualche anno prima il signor Thorne era solito portarmi il giornale insieme al vassoio della colazione, poi avevo imparato che leggere delle follie e degli scandali del mondo significava profanare il risveglio. A dire il vero, gli affari degli uomini mi interessavano sempre di meno. Da dodici anni avevo rinunciato ai giornali, al telefono e alla televisione; questa scelta non mi aveva causato alcun danno, ma soltanto un crescente senso di appagamento. Pensai a Willi che non aveva potuto mostrarci le sue videocassette e sorrisi. Si era proprio arrabbiato.

— È sabato, vero, signor Thorne? — Lui annuì e io gli feci cenno di portar via il vassoio. — Oggi usciremo — gli dissi. — Faremo una passeggiata. Oppure andremo al Forte. Mangeremo da Henry e torneremo a casa. Devo sistemare alcune cose.

Il signor Thorne esitò e per poco non inciampò mentre usciva dalla camera. Io mi fermai nell'atto di allacciarmi la vestaglia. Non era da lui fare movimenti sgraziati. Mi resi conto che anche lui stava invecchiando. Lo vidi sistemare le cose sul vassoio e uscire.

Non avrei permesso che il pensiero della vecchiaia rovinasse quella bellissima mattinata. Mi sentivo carica di una nuova energia e di una grande determinazione. La riunione della sera prima non era andata bene, ma nemmeno male. Ero stata onesta a informare Nina e Willi della mia intenzione di ritirarmi dal Gioco. Nelle settimane e nei mesi a venire Nina e Willi (Nina sicuramente) avrebbero cominciato a preoccuparsi delle ripercussioni della mia decisione, ma qualora avessero deciso di reagire io mi sarei resa irreperibile. Avevo già delle nuove (e vecchie) identità che mi aspettavano in Florida, nel Michigan, a Londra, nel sud della Francia e persino a Nuova Delhi. Per il momento il Michigan era da escludere; avevo perso l'abitudine ai climi troppo rigidi. Nuova Delhi non era più la città ospitale che avevo conosciuto dopo la guerra.

Nina aveva ragione su un punto: un viaggio in Europa mi avrebbe fatto bene. Sentivo già un grande desiderio delle luminosissime giornate francesi e del cordiale *savoir vivre* della gente che viveva nei pressi della mia vecchia casa di villeggiatura alle porte di Tolone.

L'aria era tonificante e frizzantina all'esterno. Mi ero messa un semplice abito stampato e un soprabito. L'artrite che affliggeva la mia gamba destra si faceva sentire quando scendevo le scale, così mi ero abituata a usare il vecchio bastone da passeggio di mio padre. Un giovane servitore nero lo aveva fatto con le sue mani per regalarlo a mio padre il giorno in cui ci eravamo trasferiti da Greenville a Charleston. Sorrisi quando uscii all'aria

tiepida del cortile.

La signora Hodges emerse dalla porta della sua casa. Le voci che avevo sentito dalla camera erano quelle delle sue nipotine e delle loro amichette che stavano giocando intorno alla fontana asciutta. Da due secoli quel cortile era condiviso dai tre edifici di mattoni che lo delimitavano. Soltanto la mia casa non era stata ristrutturata per ricavarne appartamenti costosi.

— Buongiorno, signorina Fuller.

— Buongiorno, signora Hodges. Una bella giornata, vero?

— Eh, sì. Va a fare compere?

— No, soltanto una passeggiata, signora Hodges. Mi sorprende di non vedere il signor Hodges. Il sabato sta sempre in cortile a fare qualche lavoretto.

La signora Hodges aggrottò la fronte mentre una delle bambine passava di corsa tra noi. La sua amichetta la rincorse gridando, i lembi del maglione che le sventolavano sulla schiena. — Oh, George è già andato alla marina.

— Di giorno? — Vedere il signor Hodges che la sera usciva di casa per andare al lavoro mi aveva sempre divertita... l'uniforme da guardiano notturno perfettamente stirata, i capelli grigi che spuntavano da sotto il cappello, il contenitore nero per il pranzo ben stretto sotto il braccio. Il signor Hodges aveva la pelle raggrinzita e la gambe arcuate come quelle di un vecchio mandriano. Era uno di quegli uomini che sembravano costantemente sul punto di andare in pensione e che non lo facevano perché si rendevano conto che l'inattività era per loro una sorta di condanna a morte.

— Oh, sì. Uno di quei neri che fanno il turno di giorno giù al rimessaggio si è licenziato, così hanno chiesto a George di rimpiazzarlo. Io gli ho detto che è troppo anziano, che non può sopportare quattro turni di notte in una settimana e lavorare anche al sabato, ma lei sa com'è fatto George.

— Be', me lo saluti — le dissi. Le bambine che correvano intorno alla fontana mi stavano dando sui nervi.

La signora Hodges mi seguì fino al cancello in ferro battuto. — Andrà via per le vacanze, signorina Fuller?

— Probabilmente sì, signora Hodges. Molto probabilmente. — E con quelle parole io e il signor Thorne uscimmo sul marciapiedi e ci dirigemmo verso la Battery. Poche macchine percorrevano le stradine, qualche turista ammirava gli edifici della città vecchia, ma la giornata era limpida e tranquilla. Vidi gli alberi degli yacht e delle barche a vela in lontananza,

poi sbucammo in Broad Street e vidi l'acqua.

— La prego, signor Thorne, vada a comperare i biglietti — gli dissi. — Mi farebbe piacere visitare il Forte.

Come succede a quasi tutte le persone che abitano nelle immediate vicinanze di una famosa attrazione turistica, per molti anni avevo snobbato il Forte. Andarlo a visitare adesso era un atto di sentimentalismo. Un atto stimolato dalla consapevolezza che avrei dovuto lasciare per sempre quella città. Un conto è pensare a un trasferimento, ben altra cosa è dover accettare a tutti i costi la realtà che te lo impone.

Con il suo esiguo carico di turisti, il traghetto si staccò dalla banchina per scivolare verso le acque tranquille della rada. Il sole caldo e il palpito martellante del motore diesel mi fecero appisolare. Mi riscossi quando l'imbarcazione stava per attraccare sotto la sagoma scura del Forte dell'isola.

Per un po' mi spostai insieme a un gruppo organizzato, assaporando il silenzio sepolcrale dei livelli più bassi della fortificazione rotto soltanto dalla voce cantilenante della giovane guida. Ma quando tornammo al museo con i suoi diorama polverosi e gli espositori di diapositive pacchiane, salii di nuovo le scale per tornare sulle mura esterne. Feci cenno al signor Thorne di restare in cima alle scale e proseguii fino ai bastioni. Lungo il camminamento incontrai soltanto due giovani sposini con un neonato dentro un marsupio e una macchina fotografica da quattro soldi.

Fu un momento piacevole. Il temporale che stava arrivando da ovest faceva da sfondo scuro alle guglie della chiesa, alle torri di mattoni e agli alberi spogli della città su cui ancora batteva il sole. Sebbene fossi distante tre chilometri dalla terraferma, riuscivo a scorgere le sagome della gente che passeggiava lungo la Battery. Il vento che precedeva il temporale faceva spumeggiare le onde che si rifrangevano contro lo scafo del traghetto e il pontile di legno. L'aria odorava di fiume, di inverno e di pioggia.

Non mi fu difficile immaginare quella giornata di tanti anni prima. I colpi di artiglieria avevano ridotto i livelli superiori del Forte a un cumulo di macerie. La gente aveva gridato il suo giubilo dai tetti delle case a ridosso della Battery. I colori brillanti degli abiti e dei parasole di seta dovevano aver fatto impazzire gli artiglieri nordisti. Alla fine uno di loro aveva sparato un colpo sui tetti stipati di gente. La confusione che ne era seguita doveva essere stata divertente da quella posizione di vantaggio.

Un movimento nell'acqua attirò la mia attenzione. Qualcosa di scuro stava scivolando nelle acque grigie: era una sagoma scura, silenziosa come

uno squalo. Il flusso dei miei ricordi si interruppe quando capii che si trattava di un sottomarino della classe Polaris, obsoleto ma ancora operativo, che solcava le acque senza fare rumore. Le onde si increspavano sopra lo scafo liscio come una medusa per poi scivolare su entrambi i lati in scie bianche. C'erano molti uomini sulla torretta scura del sottomarino. Erano avvolti in pesanti cappotti e avevano i cappelli calcati sugli occhi. Un massiccio binocolo pendeva sul petto di un uomo che ritenni essere il capitano. L'uomo indicò un punto oltre la Sullivan's Island. Lo fissai. Il mio campo visivo cominciò a restringersi quando stabilii il contatto. Rumori e sensazioni mi giunsero da lontano.

Tensione. Il piacere degli schizzi salati sulla pelle, brezza da nord-nordovest. Ansia dei subordinati sottocoperta. Consapevolezza della presenza delle secche che cominciavano a vedersi a dritta.

Trasalii quando sentii una presenza alle mie spalle. I puntini che tremolavano sui margini del mio campo visivo scomparvero quando mi voltai.

Il signor Thorne era accanto a me. Non lo avevo chiamato. Avevo già aperto la bocca per ordinargli di tornare in cima alle scale quando capii il motivo per cui si era avvicinato. Il giovane che avevo visto scattare fotografie alla moglie pallida stava avvicinandosi. Il signor Thorne si mosse per intercettarlo.

— Ehi, signora, mi scusi. Le dispiacerebbe scattarci una fotografia? Lei o suo marito.

Annuii e il signor Thorne prese la macchina fotografica che il giovane gli stava porgendo. L'apparecchio sembrava minuscolo tra le mani lunghissime del signor Thorne. Due scatti e la coppia fu soddisfatta di aver documentato per i posteri la loro presenza sul Forte. Il ragazzo sorrise come un idiota e fece ballonzolare la testa. Il loro piccino cominciò a piangere, forse a causa di una raffica di vento. Mi voltai per guardare il sottomarino ma ormai si era allontanato, e la torretta grigia era una striscia sottile che univa il mare e il cielo.

Il traghetto stava per attraccare quando una sconosciuta mi disse della morte di Willi.

— È terribile, non è vero? — Una donna anziana molto loquace mi aveva seguita fino al ponte scoperto. Il vento si era fatto gelido e io avevo già tentato due volte di liberarmi di quella vecchia chiacchierona, ma lei mi aveva scelto come bersaglio su cui riversare il suo torrente di banalità. Né la mia reticenza né la presenza accigliata del signor Thorne l'avevano sco-

raggiata. — Deve essere stato terribile — continuò la donna. — Al buio...

— Cos'è successo? — le chiesi, stimolata da un oscuro presentimento.

— È precipitato un aereo. Non l'ha saputo? Deve essere stato terribile per i passeggeri... il buio, la palude e tutto il resto. Stamane ho detto a mia figlia...

— Quand'è successo? — le chiesi. L'anziana signora si fece piccola davanti al mio tono secco, ma non perse quel suo sorriso ebete.

— Ieri notte. Stamattina, per la precisione. Ho detto a mia figlia...

— Dove? Quale aereo? — La mia voce ansiosa fece avvicinare il signor Thorne.

— Quello che è precipitato stanotte — mi rispose la donna con voce rotta. — Quello partito da Charleston. C'è scritto tutto sul giornale. Non è terribile? Ottantacinque morti. Ho detto a mia figlia...

La lasciai lì vicino al parapetto. C'era un giornale spiegazzato nel bar. Sotto un titolo di quattro parole c'erano i dettagli della morte di Willi. Il volo 417 per Chicago era partito dall'aeroporto internazionale di Charleston alle 0.18. Venti minuti dopo il decollo l'aereo era esploso in volo a poca distanza dalla città di Columbia. Frammenti della fusoliera e resti umani erano precipitati nella Congaree Swamp dove erano stati ritrovati da alcuni pescatori. Non c'erano stati superstiti. La Federal Aviation Administration, il National Transportation Security Board e l'FBI avevano aperto un'inchiesta per accertare le cause del disastro.

Sentii un rumore lacerante nelle orecchie e dovetti sedermi per non svenire. Strinsi le mani sudate sul vinile verde dei braccioli. La gente sfilava dinanzi a me verso l'uscita.

Willi era morto. Assassinato. Nina l'aveva ucciso. Per qualche terribile secondo considerai la possibilità di un complotto, di un piano architettato da Nina e da Willi per confondermi le idee e farmi pensare che adesso restava soltanto una persona da cui dovevo guardarmi le spalle. Ma mi resi conto subito che non poteva essere quella la verità. Se Nina aveva coinvolto Willi nei suoi piani non ci sarebbe stato bisogno di quell'assurda macchinazione.

Willi era morto. I suoi resti erano sparsi in una palude buia e puzzolente. Era fin troppo facile immaginare i suoi ultimi istanti di vita: una comoda poltrona in prima classe, un drink in mano, qualche battuta di spirito scambiata sottovoce con i suoi rozzi compagni di viaggio, poi l'esplosione, le grida, il buio improvviso, un violento rollio e la caduta definitiva nell'oblio. Rabbrividendo strinsi forte il bracciolo metallico della sedia.

Nina. Come aveva fatto? Sicuramente non aveva utilizzato una delle due guardie del corpo. Non che a Nina mancasse il potere di Usare i tirapiedi di Willi, specialmente adesso che l'Abilità di Willi stava indebolendosi, ma il fatto era che non ce ne sarebbe stato il motivo. Avrebbe potuto Usare qualsiasi passeggero di quel volo. Sarebbe stato difficile. La confezione della bomba, lo sforzo supremo per cancellare dalla mente del suo agente il ricordo di quella confezione, l'incredibile sfrontatezza di Usare qualcuno mentre stava bevendo con noi caffè e cognac. Ma Nina avrebbe potuto farlo. Sì, avrebbe potuto farlo. E la scelta di tempo. La scelta di tempo poteva indicare una sola cosa.

Gli ultimi turisti erano usciti dalla cabina. Sentii il traghetto attraccare alla banchina con un tonfo sordo. Il signor Thorne stava in piedi accanto alla porta.

La scelta di tempo indicava che Nina aveva deciso di eliminarci entrambi. Era ovvio che aveva preparato tutto molto prima della riunione in cui avevo timorosamente annunciato il mio ritiro. Quanto doveva essersi divertita. Non c'era da meravigliarsi che avesse reagito in modo così comprensivo. Tuttavia aveva commesso un grossissimo errore. Decidendo di eliminare prima Willi, Nina contava sul fatto di riuscire a sistemare anche me prima che mi arrivasse la notizia. Sapeva che non avevo accesso alle informazioni e che ormai uscivo di casa soltanto in rarissime occasioni, tuttavia mi sembrava improbabile che avesse lasciato qualcosa al caso. Forse pensava che io avessi perso completamente la mia Abilità e che quindi Willi rappresentasse la minaccia maggiore?

Scossi la testa mentre uscivamo dalla cabina alla grigia luce del pomeriggio. Il vento penetrava come una lama tagliente il mio sottile soprabito. L'immagine della passerella era sfocata e mi resi conto che avevo gli occhi gonfi di lacrime. Piangevo la morte di Willi? Era stato un vecchio stupido, debole e pretenzioso. Piangevo per il tradimento di Nina? Forse era soltanto il vento a farmi lacrimare gli occhi.

Le strade della città vecchia erano quasi deserte. I rami spogli degli alberi frusciavano davanti alle finestre delle case eleganti. Il signor Thorne camminava al mio fianco. L'aria fredda mi causava fitte di dolore alla gamba destra debilitata dall'artrite. Dovetti appoggiarmi pesantemente al bastone di mio padre.

Quale sarebbe stata la sua prossima mossa? Mi fermai. Un pezzo di giornale sospinto dal vento si appiccicò alla mia caviglia per una frazione di secondo prima di riprendere la sua corsa.

Come mi avrebbe eliminata? Non da lontano. Sicuramente era ancora in città. Lo sentivo. Anche se era possibile Usare qualcuno da molto lontano, bisognava avere un rapporto stretto con quel qualcuno, una conoscenza quasi intima della persona da Usare, e se si perdeva il contatto sarebbe stato difficile, se non impossibile, ristabilirlo da lontano. Nessuno di noi sapeva il perché di questo fatto. Adesso non aveva importanza. Ma il pensiero che Nina fosse ancora in città mi provocò un tuffo al cuore.

Non da lontano. Chiunque avesse deciso di Usare, mi avrebbe affrontata da vicino. Avrei visto in faccia il mio assalitore. Di questo ero certa. Sicuramente la morte di Willi era stato il Nutrimento più impersonale della sua vita, però era stata una sorte di operazione tecnica. Nina aveva ovviamente deciso di sistemare un vecchio conto in sospeso con me, e Willi era diventato un ostacolo da eliminare. Mi era facile immaginare che Nina avrebbe considerato la sua decisione di uccidere Willi un atto caritatevole, addirittura una dimostrazione di affetto. Con me sarebbe stato diverso. Sentivo che Nina mi avrebbe fatto capire che c'era lei dietro l'attacco. In un certo senso la sua vanità mi avrebbe messo all'erta. O almeno così speravo.

Fui tentata di andarmene subito da Charleston. Avrei potuto mandare il signor Thorne a prendere l'Audi in garage e nel giro di un'ora avremmo potuto essere al riparo dall'influenza di Nina e iniziare una nuova vita. In casa c'erano degli oggetti importanti, naturalmente, ma i soldi che avevo messo da parte sarebbero stati sufficienti. Avrei rinunciato senza problemi a tutto ciò che avevo accumulato con l'identità di cui mi sarei spogliata.

No. Non potevo andarmene. Non ancora.

Vista dal lato opposto della strada, la mia casa appariva tetra e maligna. Ero stata io a chiudere le imposte al secondo piano? Nel cortile scorsi un fugace movimento e vidi la nipote della signora Hodges e un'amica sgattaiolare da una porta all'altra. Restai ferma sul marciapiedi, sbattendo il bastone contro un albero dalla corteccia scura. Era sciocco titubare in quel modo, me ne rendevo conto, però era passato troppo tempo dall'ultima volta che avevo dovuto prendere una decisione sotto stress.

— La prego, signor Thorne, vada a controllare la casa. Guardi in tutte le stanze. Faccia presto.

Un raffica di vento gelido spazzò la strada mentre osservavo il cappotto nero del signor Thorne fondersi con l'oscurità del cortile. Mi sentivo terribilmente esposta lì in strada, da sola. Mi ritrovai a guardare a destra e a sinistra, nervosamente, nella speranza di vedere i capelli scuri della signorina Kramer, ma l'unico movimento fu quello di una giovane che spingeva

una carrozzina in fondo alla strada.

Le imposte del secondo piano si aprirono per rivelare il viso esangue del signor Thorne. Poi lo vidi ritrarsi e continuai a fissare il rettangolo buio della finestra. Un grido nel cortile mi fece trasalire, ma si trattava della bambina... come diavolo si chiamava?... che gridava qualcosa all'amica. Kathleen, ecco come si chiamava. Le due bambine si sedettero sul bordo della fontana e aprirono una scatola di biscotti per cani. Io le fissai attentamente e poi mi rilassai. Riuscii persino a ridere di me stessa e della mia paranoia. Per un istante pensai di Usare direttamente il signor Thorne, ma l'idea di essere da sola in strada mi dissuase. Qundo si è in contatto completo con qualcuno i sensi continuano a funzionare, ma nel migliore dei casi sono una cosa distante.

Si sbrighi. Quel pensiero prese forma senza che lo volessi. Due uomini con la barba stavano camminando sul marciapiedi verso di me, così attraversai per fermarmi davanti al cancello. I due stavano ridendo e gesticolando. Uno mi guardò. Si *sbrighi.*

Il signor Thorne uscì di casa, si richiuse la porta alle spalle e attraversò il cortile per venire al cancello. Una delle bambine gli disse qualcosa mostrandogli la scatola di biscotti, ma lui fece finta di niente. Sull'altro lato della strada i due uomini avevano continuato a camminare. Il signor Thorne mi diede la grande chiave della porta d'ingresso. La misi nella tasca del cappotto e lo guardai severamente. Lui annuì. Il suo sorriso beato si fece beffe della mia costernazione.

— È sicuro? — gli chiesi. Un altro cenno d'assenso con il capo.

— Ha controllato tutte le stanze? — Altro cenno d'assenso. — Anche lo scantinato? — Altro assenso. — Nessun segno di effrazione? — Il signor Thorne scosse la testa.

Toccai il cancello di ferro per aprirlo ma ci ripensai. L'ansia mi riempiva la gola con il sapore amaro della bile. Ero una vecchia sciocca, stanca e indolenzita dal freddo, eppure non riuscivo a spingere il cancello.

— Venga — dissi infine, e attraversai la strada con passi decisi.

— Andiamo a cena da Henry's. — Però non stavo camminando in direzione del vecchio ristorante; in preda al panico, mi stavo semplicemente allontanando dalla casa. Solo quando fummo sulla Battery riuscii a calmarmi. Non c'era nessuno in giro. Le macchine di passaggio erano poche, e se qualcuno avesse voluto avvicinarsi a noi avrebbe dovuto esporsi. Le nubi grigie erano piuttosto basse e si mescolavano alle onde crestate di bianco della baia.

L'aria aperta e la luce della sera riuscirono a schiarirmi le idee. Qualunque fosse il piano di Nina, la mia assenza da casa per l'intera giornata l'aveva sicuramente mandato all'aria. Nina non sarebbe rimasta in città se si fosse accorta di correre un rischio anche minimo. No, sicuramente stava tornando a New York in aereo, mentre io me ne stavo lì a tremare sul lungomare. L'indomani mattina avrei ricevuto un suo telegramma. Potevo quasi immaginare le parole precise: MELANIE, NON È TERRIBILE QUELLO CHE È SUCCESSO A WILLI? SONO TRISTISSIMA. PUOI VENIRE CON ME AL FUNERALE? SALUTI AFFETTUOSI, NINA.

Cominciai a rendermi conto che la mia esitazione era stata causata dal forte desiderio di tornare nella mia casa calda e accogliente. Ero semplicemente spaventata all'idea di dover abbandonare quel vecchio bozzolo. Adesso ero pronta a farlo. Avrei atteso in un posto sicuro mentre il signor Thorne andava a prendere l'unica cosa che non potevo lasciare indietro. Poi l'avrei mandato a ritirare la macchina, e quando il telegramma fosse arrivato io sarei già stata lontana. Negli anni a venire sarebbe stata Nina a doversi preoccupare delle ombre. Sorrisi e cominciai a pensare ai comandi da dare al signor Thorne.

— Melanie.

Voltai la testa di scatto. Il signor Thorne non parlava da ventotto anni. Adesso lo aveva fatto.

— Melanie. — Il suo viso era distorto da un ghigno malvagio che gli scopriva tutti i denti. Teneva il coltello nella mano destra. La lama scattò. Guardai i suoi occhi grigi e vuoti e capii.

— Melanie.

La lunga lama disegnò una parabola nell'aria e non potei far nulla per fermarla. Tagliò la stoffa della manica e proseguì lungo il mio fianco. Ma nell'atto di voltarmi, la borsa aveva seguito il mio movimento. Il coltello squarciò il cuoio, penetrò all'interno, bucò il cappotto e mi ferì superficialmente il fianco sinistro. La borsa mi aveva salvato la vita.

Brandendo il pesante bastone di mio padre colpii l'occhio sinistro del signor Thorne. Lui annaspò senza emettere alcun suono. Il coltello guizzò di nuovo, ma io avevo fatto due passi indietro e la sua vista era annebbiata. Impugnando il bastone con entrambe le mani colpii con forza, quasi alla cieca, ma ebbi la fortuna di centrare di nuovo l'occhio. Mi allontanai di altri tre passi.

Il sangue rigava la guancia sinistra del signor Thorne e l'occhio danneggiato penzolava fuori dell'orbita. Il ghigno satanico era ancora lì. Alzò la

testa, sollevò lentamente la mano sinistra, si staccò il bulbo penzolante (udii chiaramente lo schiocco sordo del nervo) e lo lanciò nell'acqua della baia. Mosse verso di me e io mi misi a correre.

Cercai di correre. La gamba destra indolenzita mi costrinse a rallentare dopo pochi metri. Proseguii per altri quindici passi e fui a corto di fiato, mentre il cuore minacciava di scoppiarmi nel petto. Mi sentivo il fianco umido e appiccicoso, la ferita mi doleva come se qualcuno ci tenesse premuto contro un cubetto di ghiaccio. Mi guardai indietro e vidi che il signor Thorne mi stava inseguendo e guadagnava rapidamente terreno. In condizioni normali mi avrebbe raggiunto con quattro falcate. Ma è difficile far correre qualcuno quando lo stai Usando, specialmente se il corpo di quella persona sta reagendo allo choc e al trauma. Mi guardai di nuovo indietro e per poco non scivolai sul marciapiedi bagnato. Il signor Thorne stava ridendo come un ossesso. In strada non c'era nessuno.

Scesi delle scale aggrappandomi al corrimano per non cadere, poi proseguii lungo il sentiero tortuoso e risalii in strada dal vialetto asfaltato. I lampioni si accesero tremolando. Dietro di me il signor Thorne discese le scale in due balzi. Ringraziai Dio per essermi messa un paio di scarpe con il tacco basso. Che cosa avrebbe pensato chi avesse visto quello strano, lento inseguimento tra due persone anziane? Ma non c'erano spettatori.

Imboccai una strada laterale. Negozi chiusi, magazzini vuoti. Se avessi svoltato a sinistra sarei uscita in Broad Street, ma a mezzo isolato di distanza, alla mia destra, vidi una sagoma scura emergere da un negozio al buio. Mi diressi da quella parte, incapace di correre e sull'orlo dello svenimento. I crampi dell'artrite mi dolevano più di quanto avessi potuto immaginare e minacciavano di farmi crollare sul marciapiedi da un momento all'altro. Il signor Thorne era a venti metri da me e continuava a guadagnare terreno.

L'uomo al quale mi stavo avvicinando era un nero alto e magro con una giacca di nylon marrone. Portava una scatola piena di quelle che sembravano essere fotografie incorniciate. Lo sconosciuto mi lanciò un'occhiata, poi guardò l'apparizione alle mie spalle.

— Ehi! — L'uomo ebbe appena il tempo di gridare quell'unica sillaba. Usai la mia mente e *spinsi.* Il nero si contorse come una marionetta manovrata da un burattinaio inesperto. Le mascelle si afflosciarono, gli occhi si velarono e l'uomo avanzò barcollando verso il signor Thorne che era riuscito ad afferrarmi il cappotto da dietro.

La scatola volò in aria e il vetro delle cornici si frantumò sul marciapiedi

di mattoni. Dieci lunghe dita scure si protesero verso una gola bianca. Il signor Thorne colpì il nero con il dorso della mano, ma l'uomo non mollò la presa e ingaggiò una lotta furibonda. Mi sembrarono una goffa coppia di ballerini. Io raggiunsi l'imboccatura di un vicolo e appoggiai il viso al muro freddo per riavermi. Lo sforzo di concentrazione che stavo facendo per Usare quello sconosciuto non mi concedeva il lusso di riposarmi un solo secondo. Osservai la danza impacciata di quei due uomini alti e dovetti resistere all'assurdo impulso di scoppiare a ridere.

Il signor Thorne affondò il coltello nella pancia del nero, ritrasse la lama e l'affondò di nuovo. Adesso le unghie del nero stavano artigliando l'occhio sano del signor Thorne, mentre i denti robusti cercavano di stringersi sulla giugulare. Percepii in modo distante la fredda intrusione della lama che affondava per la terza volta, ma sentivo ancora il battito cardiaco, quindi potevo ancora Usarlo. Il nero fece un balzo, strinse le gambe a tenaglia sui fianchi del signor Thorne e le sue fauci azzannarono la gola muscolosa. Le unghie lasciarono dei graffi sanguinanti sulla pelle bianca. I due caddero a terra.

Uccidilo. Le dita del nero cercarono l'occhio, ma il signor Thorne gli spezzò il polso sottile con la mano sinistra. Le dita ormai prive di sensibilità continuarono a contrarsi simili a fruste. Con uno sforzo tremendo il signor Thorne piazzò l'avambraccio sul petto dell'altro e lo sollevò di peso, come un padre che stesse facendo volare in aria il suo bambino. I denti del mio uomo strapparono un lembo di pelle senza però causare danni agli organi vitali. Il signor Thorne fece guizzare il coltello dal basso verso l'alto, poi lo fece scorrere da sinistra a destra e viceversa, squarciando la gola del nero. Un fiotto di sangue si riversò su entrambi. Le gambe dell'uomo più esile si contrassero due volte, il signor Thorne lo spinse via di lato e io imboccai il vicolo.

Mi bastarono pochi passi per capire di essermi cacciata in un vicolo cieco. Davanti a me vidi il retro di alcuni magazzini e il fianco del rimessaggio della marina, metallico e privo di finestre. Una strada piegava a sinistra, ma era buia e deserta, e troppo lunga. Mi voltai nell'attimo in cui la sagoma scura imboccava il vicolo.

Cercai di stabilire il contatto ma non trovai niente. Niente. Il signor Thorne era come un buco nell'aria. Non era quello il momento di capire come Nina fosse riuscita a tanto.

La porta laterale del rimessaggio era chiusa a chiave. La porta principale distava un centinaio di metri e sicuramente era chiusa. Il signor Thorne

sbucò dal vicolo e guardò a destra e sinistra per localizzarmi. Nella luce fioca il suo viso striato di sangue sembrava quasi nero. Cominciò ad avanzare barcollando verso di me.

Con il bastone di mio padre ruppi il pannello inferiore della porta e infilai il braccio nello squarcio con i bordi taglienti. Se c'erano dei saliscendi in alto o in basso ero morta. Trovai una semplice maniglia e un chiavistello. Le mie dita scivolarono sul metallo freddo ma il chiavistello si sbloccò mentre il signor Thorne raggiungeva il marciapiedi. Entrai, mi richiusi la porta alle spalle e rimisi il chiavistello.

Era buio pesto all'interno. Il freddo saliva dal pavimento di cemento e si sentiva il rumore del sartiame delle tante piccole imbarcazioni che ballonzolavano in acqua. A cinquanta metri da me una luce filtrava dalle finestre degli uffici. Avevo sperato che ci fosse un sistema d'allarme, ma l'edificio era troppo vecchio e il porticciolo troppo poco importante. Mossi verso la luce nell'attimo in cui l'avambraccio del signor Thorne mandava in frantumi i vetri superstiti della porta. Il braccio si ritrasse. Un calcio tremendo fece saltare il cardine superiore e scheggiò il legno intorno al chiavistello. Guardai l'ufficio e sentii soltanto le voci di un programma radiofonico. Un altro calcio.

Andai a destra e saltai sulla prua di un entrobordo. Cinque passi e mi ritrovai nel piccolo spazio coperto da un tendalino che fungeva da cabina di poppa. Chiusi il sottile pannello dietro di me e sbirciai attraverso il plexiglas rigato.

Il terzo calcio del signor Thorne abbattè la porta, che però rimase attaccata a una lunga scheggia di legno del montante. La sua sagoma scura riempì il vano. La luce di un lontano lampione stradale faceva scintillare la lama del coltello che teneva con la mano destra.

Vi prego. Vi prego, sentite il rumore. Ma nell'ufficio non si mosse nessuno e continuai a udire le voci metalliche diffuse dalla radio. Il signor Thorne avanzò di quattro passi, si fermò, poi saltò a bordo della prima imbarcazione della fila. Era un fuoribordo senza cabina; dopo sei secondi vidi il signor Thorne salire sulla banchina. La seconda barca era un cabinato. Il signor Thorne abbattè con un calcio la porta della cabina e poco dopo lo vidi di nuovo avanzare verso di me. La barca in cui mi ero nascosta era l'ottava della fila. Mi chiesi come mai non sentisse il battito selvaggio del mio cuore.

Cambiai posizione e guardai attraverso l'oblò di dritta. Il plexiglas semitrasparente rendeva la luce striata. Intravidi una testa canuta oltre la fine-

stra dell'ufficio e subito dopo qualcuno sintonizzò la radio su un'altra stazione. Una musica a tutto volume si diffuse all'interno del rimessaggio. Passai all'altro oblò. Il signor Thorne stava abbandonando la quarta imbarcazione.

Chiusi gli occhi, mi imposi di respirare più lentamente e cercai di ricordare le innumerevoli serate in cui avevo visto un vecchio dalle gambe arcuate strascicare i piedi in strada. Il signor Thorne finì di ispezionare la quinta barca (un lungo cruiser con molti recessi bui) e salì di nuovo sulla passerella di cemento.

Lasciate perdere il caffè nel thermos. Lasciate perdere il cruciverba. Andate a controllare!

La sesta barca era un piccolo fuoribordo. Il signor Thorne gli lanciò un'occhiata e passò alla settima imbarcazione, una barca a vela con l'albero ripiegato e un tendalino di juta a coprire il pozzetto del timone. Il coltello del signor Thorne squarciò la copertura. Le mani striate di sangue strapparono la juta come fosse un sudario, poi lo vidi salire di nuovo sulla passerella.

Lasciate stare il caffè. Andate a controllare! Adesso!

Il signor Thorne saltò sulla prua della mia barca facendola ondeggiare. Non c'era nessun nascondiglio, solo un piccolo armadietto sotto il sedile. Sciolsi i fiocchi di tela che assicuravano i cuscini alla panca. Il rumore del mio respiro ansimante sembrava riecheggiare nello spazio angusto. Mi raggomitolai in posizione fetale dietro i cuscini e attraverso l'oblò di dritta vidi passare le gambe del signor Thorne. *Adesso.* All'improvviso il suo viso riempì la striscia di plexiglas a meno di trenta centimetri dalla mia testa. Il ghigno che gli deformava la faccia si allargò. *Adesso.* Entrò nella cabina.

Adesso. Adesso. Adesso.

Il signor Thorne si accucciò sulla porta. Cercai di bloccare la minuscola porta a stecche premendoci contro le gambe, ma la destra si rifiutò di obbedirmi. Il pugno del signor Thorne fendette le sottili stecche di legno e la mano afferrò la mia caviglia.

— Ehi, voi!

Era la voce tremula del signor Hodges. La sua torcia avanzò verso di noi.

Il signor Thorne spinse in avanti la porta. La mia gamba sinistra si ripiegò dolorosamente. La mano sinistra del signor Thorne teneva saldamente la mia caviglia attraverso le assicelle scheggiate mentre quella che stringeva il coltello sbucò dal portello.

— Ehi — gridò il signor Hodges, e a quel punto la mia mente diede una spinta. Molto forte. L'uomo anziano si fermò. Fece cadere la torcia elettrica e tolse la cinghia di sicurezza della fondina.

Il signor Thorne affondò più volte la lama. Il cuscino mi sfuggì quasi dalle mani mentre fiocchi di gommapiuma svolazzavano nella cabina. La lama sfiorò la punta del mignolo.

Adesso. Fallo adesso.

Il signor Hodges spianò il revolver a due mani e sparò. Il proiettile si perse nel buio e la detonazione riecheggiò in quello spazio di cemento e acqua. *Avvicinati, stupido. Sbrigati.* Il signor Thorne spinse di nuovo e cercò di infilare il corpo nel portello aperto. Mollò la mia caviglia per liberare il braccio sinistro incastrato tra le stecche, ma subito dopo la sua mano fu di nuovo dentro che cercava di afferrarmi. Io distesi il braccio e accesi una luce sul soffitto. Il chiarore che filtrava attraverso le stecche spezzate disegnava delle strisce gialle sul suo viso rovinato. Scivolai verso sinistra ma la mano del signor Thorne, che stringeva il mio cappotto, mi stava allontanando dalla panca. Era in ginocchio e stava per affondare di nuovo la lama.

Adesso. Il secondo colpo del signor Hodges centrò il fianco sinistro del signor Thorne. L'impatto lo fece cadere seduto con un gemito strozzato. Il cappotto si strappò e i bottoni rimbalzarono sul ponte.

Il coltello squarciò la paratia vicino al mio orecchio prima di ritrarsi.

Il signor Hodges scese goffamente a prua, per poco non cadde, poi avanzò a piccoli passi sul lato destro dell'imbarcazione. Io spinsi il portello contro il braccio del signor Thorne, ma lui non mollò la presa sul mio cappotto e continuò ad attirarmi a sé fino a farmi cadere in ginocchio. La lama tagliò la gommapiuma e aprì uno squarcio nel mio cappotto. Quello che restava del cuscino volò via dalle mie mani. Io feci fermare il signor Hodges a un metro di distanza e lo costrinsi a fargli spianare la pistola sopra il tetto della cabina.

Il signor Thorne ritrasse la lama e la brandì come fosse un torero in procinto di assestare il colpo di grazia al toro. Percepii le grida silenziose di trionfo che uscivano dai denti macchiati come fossero vapori tossici. La luce della follia di Nina ardeva dietro l'unico occhio rimasto.

Il signor Hodges sparò. Il proiettile recise la colonna vertebrale e si conficcò sull'ombrinale di dritta. Il signor Thorne inarcò la schiena, allargò le braccia e crollò sul ponte come un grosso pesce tirato in secca. Il coltello cadde sul pavimento della cabina, le dita rigide ed esangui continuarono a

sbattere sul ponte. Feci avanzare il signor Hodges, gli ordinai di puntare la pistola contro la tempia del signor Thorne, pochi millimetri sopra l'occhio superstite, e gli feci premere il grilletto. Il rumore fu sordo e cupo.

Nel bagno dell'ufficio c'era una cassetta di pronto soccorso. Feci restare l'uomo anziano accanto alla porta mentre mi bendavo il mignolo ferito e prendevo tre aspirine.

Il mio cappotto era sbrindellato e il sangue aveva macchiato l'abito stampato. Non mi era mai importato molto del vestito - pensavo che mi facesse apparire sciatta - ma il cappotto era uno dei miei preferiti. I capelli erano un vero disastro, insudiciati da piccoli frammenti appiccicosi di materia grigia. Mi lavai il viso e mi spazzolai i capelli alla meglio. Avevo ancora con me la borsa squarciata, anche se il contenuto si era sparso in terra. Mi misi in tasca le chiavi, i soldi, gli occhiali da riposo e i fazzoletti di carta, poi lasciai la borsa dietro il water. Non avevo più il bastone di mio padre e non ricordavo dove l'avevo perso.

Piano piano tolsi il pesante revolver dalla mano del signor Hodges. Il braccio del vecchio restò disteso, le dita strette su un calcio immaginario. Dopo qualche secondo riuscii a far scattare il tamburo. C'erano due pallottole. Il vecchio scemo era andato in giro con il tamburo pieno. *Lascia sempre una camera di cartuccia vuota sotto il cane.* Questo mi aveva insegnato Charles quella felice e lontana primavera di tanti anni prima, quando quelle armi erano state soltanto una scusa per andare nell'isola a esercitarci nel tiro a bersaglio. Ricordavo le mie risate nervose e quelle di Nina mentre i nostri serissimi maestri d'arme ci aiutavano a puntare l'arma e ci sorreggevano da dietro. *Si devono sempre contare le cartucce,* mi diceva Charles mentre io per poco non gli crollavo addosso dopo ogni colpo, e sentivo il profumo dolce e mascolino del sapone da barba e quello di tabacco.

Il signor Hodges sembrò scuotersi leggermente mentre la mia attenzione vagava altrove. La bocca si dischiuse e la sua dentiera brillò. Guardai il cinturone di cuoio consumato e non vidi proiettili di riserva, e non riuscii a pensare dove potesse tenerne. Sondai la sua mente ma non vi trovai altro che il ricordo confuso della canna posata contro la tempia del signor Thorne, dell'esplosione, del...

— Andiamo — dissi. Sistemai gli occhiali sul viso ebete del signor Hodges, rimisi il revolver nella fondina e mi lasciai precedere fuori dell'edificio. Era molto buio. Avevamo percorso sei isolati quando il violento tre-

more del vecchio mi fece ricordare che avevo dimenticato di infilargli il cappotto. Strinsi la mia morsa mentale e lui smise di tremare.

La casa appariva come l'avevo vista... Dio mio... solo tre quarti d'ora prima. Non c'erano luci. Entrammo nel cortile e cercai le chiavi nella mia tasca piena. Il cappotto sbrindellato faceva entrare l'aria da tutte le parti. Da dietro le finestre illuminate sul lato opposto del cortile provenivano risa di bambine, così mi affrettai per impedire a Kathleen di vedere il nonno entrare in casa mia. Il signor Hodges mi precedette all'interno con il revolver spianato. Gli feci accendere la luce e poi lo seguii.

L'anticamera era vuota e in ordine. La luce del lampadario della sala da pranzo si rifletteva sulle superfici lucide. Mi sedetti un minuto sulla sedia in stile Williamsburg che si trovava all'ingresso per calmarmi. Non spinsi il signor Hodges ad abbassare il cane della pistola ancora spianata. Il braccio cominciò a tremargli per lo sforzo. Alla fine mi alzai e muovemmo verso la serra.

La signorina Kramer uscì come una furia dalla porta della cucina brandendo il pesante attizzatoio di ferro. Il colpo si abbattè sul braccio del signor Hodges e dalla pistola partì un colpo che finì sul pavimento lucido. La pistola gli cadde dalle mani e la signorina Kramer alzò l'attizzatoio per sferrare un secondo colpo.

Mi voltai di scatto e corsi verso il corridoio. Alle mie spalle sentii l'attizzatoio che fracassava il cranio del signor Hodges come fosse un melone maturo. Invece di precipitarmi in cortile salii le scale. Fu uno sbaglio. La signorina Kramer mi rincorse e arrivò alla porta della camera da letto pochi secondi dopo di me. Prima di sbattere la porta e chiuderla a chiave scorsi i suoi occhi da matta e l'attizzatoio sollevato. Il saliscendi scattò mentre la brunetta cominciava a scagliarsi contro il battente. Il legno di quercia non si spostò di un millimetro. Poi sentii il metallo abbattersi sui battenti e sul montante.

Maledicendo la mia stupidità, mi voltai e mi resi conto che in quella stanza non c'era niente che potesse essermi d'aiuto, nemmeno un telefono. Mancava addirittura un armadio dentro il quale potessi nascondermi, c'era soltanto il vecchio guardaroba. Mi precipitai alla finestra e l'aprii. Le mie grida avrebbero richiamato l'attenzione di qualcuno, ma il mostro fuori della porta avrebbe fatto in tempo a entrare. Adesso stava forzando la porta. Guardai fuori, vidi le ombre dietro le finestre opposte e feci quello che dovevo fare.

Due minuti dopo mi resi conto a malapena che il legno intorno al chiavi-

stello stava cedendo. Udii in lontananza l'attizzatoio che grattava contro la piastra metallica che non voleva cedere. La porta si spalancò.

La signorina Kramer era madida di sudore. Aveva la bocca spalancata e la bava le colava sul mento. I suoi occhi non erano umani. Né io né lei udimmo i passi felpati di qualcuno in scarpe da tennis che saliva le scale.

Muoviti. Sollevalo. Tiralo tutto su. Usa entrambe le mani. Prendi la mira.

Qualcosa mise in guardia la signorina Kramer. Mise in guardia Nina, dovrei dire, perché ormai la signorina Kramer non esisteva più. La brunetta si voltò e vide Kathleen in cima alle scale che le puntava contro la pesante rivoltella del nonno. L'altra bambina stava chiamando l'amica dal cortile.

Stavolta Nina capì che doveva vedersela con una minaccia reale. La signorina Kramer brandì l'attizzatoio e si voltò verso il corridoio nell'attimo in cui la rivoltella fece fuoco. Il rinculo scaraventò la bambina all'indietro giù per le scale e una macchia rossa si disegnò sopra il seno sinistro della signorina Kramer. Fece una piroetta, ma si aggrappò al corrimano e barcollò giù per le scale all'inseguimento della bambina. Liberai la bambina di dieci anni mentre l'attizzatoio la massacrava. Andai in cima delle scale. Dovevo vedere.

La signorina Kramer alzò lo sguardo dalla sua carneficina. Solo il bianco degli occhi si vedeva in quella maschera di sangue. La camicia di taglio maschile era intrisa del suo sangue, però lei si muoveva ancora bene. Raccolse la pistola con la sinistra. La bocca si spalancò per emettere un suono simile alla fuga di vapore da un vecchio radiatore bucato.

— Melanie... Melanie. — Chiusi gli occhi quando la cosa salì le scale verso di me.

L'amica di Kathleen entrò di corsa dalla porta aperta. Salì le scale con grandi balzi e cinse forte il collo della signorina Kramer con le sue braccia sottili. Le due caddero all'indietro, schiacciarono il corpo di Kathleen e rotolarono giù per le scale fino al lucido pavimento di legno.

La bambina sembrava aver riportato soltanto piccole contusioni. La raggiunsi e la portai in disparte. Un livido bluastro si stava allargando sullo zigomo e c'erano dei tagli sulle braccia e sulla fronte. I suoi occhi azzurri ammiccavano.

La signorina Kramer si era spezzata il collo. Mossi verso di lei, raccolsi la pistola e scalciai lontano l'attizzatoio. La testa era piegata in modo innaturale, ma lei era ancora viva. Era paralizzata, l'urina stava già macchiando il parquet, ma le palpebre e i denti sbattevano in modo osceno. Dovevo af-

frettarmi. Sentivo delle voci adulte che chiamavano dalla casa degli Hodges. La porta che si apriva sul cortile era spalancata. — Alzati — dissi alla bambina. Lei sbattè le palpebre una volta e si alzò faticosamente in piedi.

Chiusi la porta e presi un impermeabile marrone dall'appendiabiti. Mi ci volle soltanto un minuto per trasferire il contenuto dalle tasche del cappotto a quelle dell'impermeabile. Adesso le voci chiamavano dal cortile.

Mi inginocchiai accanto alla signorina Kramer e le afferrai il viso tra le mani, esercitando una forte pressione per immobilizzare le mascelle. Aveva di nuovo strabuzzato gli occhi, così le scossi la testa finché le iridi furono di nuovo visibili. Mi piegai in avanti fino a far toccare le nostre guance. Il mio sussurro fu più forte di un grido.

— Sto arrivando, Nina.

Le lasciai la testa e mi precipitai nella serra, la mia stanza da ricamo. Non avevo tempo per andare a prendere le chiavi di sopra, sicché presi una sedia Windsor e mandai in frantumi la vetrinetta. La tasca dell'impermeabile mi bastò a malapena.

La bambina era ancora immobile all'ingresso e le diedi la pistola del signor Hodges. Il braccio sinistro era leggermente piegato, così pensai che forse se l'era rotto. Bussarono alla porta e vidi la maniglia girare.

— Da questa parte — sussurrai, e condussi la bambina in sala da pranzo. Scavalcammo il corpo della signorina Kramer, attraversammo la cucina buia e uscimmo nel vicolo per allontanarci nella notte.

C'erano tre alberghi nella città vecchia. Uno, a una decina di isolati, era un moderno motel molto costoso, accogliente ma troppo frequentato. Lo scartai subito. Il secondo distava un isolato da casa mia ed era una piccola pensione a gestione familiare senza tante pretese; si trattava della sistemazione che avrei scelto se mi fossi trovata a visitare un'altra città, ma scartai anche quello. Il terzo era a due isolati e mezzo più avanti, un vecchio edificio in Broad Street trasformato in piccolo albergo che aveva le camere arredate con mobili d'antiquariato. Le tariffe erano altissime. Mi diressi lì, con la bambina che sgambettava al mio fianco per starmi al passo. Teneva ancora la pistola in mano, ma le avevo fatto togliere il golf e lo avevo usato per coprire l'arma. La gamba dolente mi costrinse più volte ad appoggiarmi alla bambina.

Il direttore della Mansard House mi riconobbe. Inarcò leggermente un sopracciglio quando mi vide in quelle condizioni. La bambina restò indie-

tro nell'atrio, seminascosta nell'ombra.

— Sto cercando un'amica — dissi in tono brioso. — Una certa signora Drayton.

Il direttore fece per parlare, sembrò incepparsi, aggrottò la fronte senza rendersene conto e infine riuscì a dire: — Mi dispiace, ma tra i nostri ospiti non c'è nessuno che si chiami così.

— Forse ha usato il suo nome da nubile. Nina Hawkins. È una donna anziana, ma ancora molto piacente. Ha qualche anno meno di me. Capelli lunghi, grigi. È possibile che la registrazione sia stata fatta dalla sua amica... una giovane signora molto bella, con i capelli neri, di nome Barrett Kramer...

— No, mi dispiace — disse il direttore in tono piatto. — Non c'è nessuno registrato a questo nome. Desidera lasciare un messaggio qualora la sua amica dovesse arrivare più tardi?

— No, nessun messaggio.

Presi la bambina dalla lobby e imboccammo un lungo corridoio che conduceva ai bagni e alle scale di servizio. — Mi scusi, per favore — dissi a un facchino. — Forse potrebbe aiutarmi.

— Mi dica, signora. — L'uòmo, visibilmente seccato, si buttò indietro i lunghi capelli neri. Avrei corso un rischio, ma se non volevo perdere la bambina dovevo agire in fretta.

— Sto cercando un'amica. Una signora anziana ma molto attraente. Occhi azzurri, lunghi capelli grigi. Viaggia insieme a una ragazza con i riccioli neri.

— No, signora, qui non c'è nessuno che corrisponda alla sua descrizione.

Allungai un braccio per stringergli l'avambraccio. Liberai la bambina e mi concentrai sul ragazzo. — Sei sicuro?

— Signora Harrison — disse immediatamente il giovane, guardandomi senza vedermi. — Stanza 207.

Sorrisi. *Signora Harrison.* Buon Dio, Nina era proprio una sciocca. All'improvviso la bambina emise un breve mugolio e crollò contro la parete. Presi una decisione in fretta. Mi piace credere che fu compassione, ma a volte ricordo che il suo braccio sinistro era inutilizzabile.

— Come ti chiami? — le chiesi, accarezzandole delicatamente i capelli. Il suo sguardo si spostò a destra e a sinistra, confuso. — Il tuo nome — la incoraggiai.

— Alicia — mi sussurrò.

— Bene, Alicia. Adesso voglio che tu vada a casa. Fa' presto, ma non

correre.

— Mi fa male il braccio — disse lei, con le labbra tremolanti. Le toccai di nuovo la fronte e *spinsi.*

— Adesso va' a casa — dissi. — Il braccio non ti fa male. Non ricorderai nulla. Questo è come un sogno che dimenticherai. Va' a casa. Sbrigati, ma non correre. — Le tolsi la pistola dalla mano lasciandoci sopra il maglioncino. — Ciao, Alicia.

La bambina sbattè le palpebre e attraversò la lobby per imboccare la porta. Lanciai un'occhiata a destra e a sinistra e diedi la pistola al fattorino. — Mettila sotto la giacca.

— Chi è? — chiese Nina con voce rilassata.

— Albert, signora, il fattorino. La sua auto è pronta davanti all'albergo. Sono venuto a prendere i bagagli.

Ci fu lo scatto di una serratura e il battente si aprì di quel tanto che la catenella permetteva. Albert strinse le palpebre per via della luce che proveniva dall'interno, sorrise timidamente e si buttò indietro i capelli. Io mi schiacciai contro il muro.

— Molto bene — disse Nina. Sganciò la catenella e si ritrasse. Stava chiudendo la sua valigia quando entrai in camera.

— Ciao, Nina — le dissi piano. Vidi le sue spalle irrigidirsi, ma persino quel movimento fu aggraziato. Notai l'impronta che aveva lasciato con il corpo sulla coperta del letto. Si voltò lentamente. Indossava un abito rosa che non le avevo mai visto.

— Ciao, Melanie — mi disse con un sorriso. Non avevo mai visto occhi di un azzurro così delicato e limpido. Costrinsi il facchino a estrarre la pistola e a spianarla. Il suo braccio era saldo. Alzò il cane fino a farlo scattare. Nina si strinse nelle braccia. I suoi occhi erano incollati ai miei.

— Perché? — le chiesi.

Nina scrollò leggermente le spalle. Per un istante credetti che si sarebbe messa a ridere. Non avrei sopportato quella risata rauca e infantile che mi aveva offeso così tante volte. Invece chiuse gli occhi, continuando a sorridere.

— Perché hai scelto questo cognome... Harrison?

— Perché ho sentito che gli dovevo qualcosa, cara. Povero Roger. Ti ho mai detto com'è morto? Ma no che non te l'ho mai detto. Non me lo hai mai chiesto, mia cara Melanie. — Riaprì gli occhi. Guardai il facchino con la coda dell'occhio e vidi che teneva ancora la pistola spianata saldamente.

Non doveva fare altro che premere leggermente il grilletto.

— È annegato, tesoro — disse Nina. — Il povero Roger si è buttato giù dal vaporetto... com'è che si chiamava... quello che lo stava riportando in Inghilterra. Che strano. E mi aveva scritto una lettera per dirmi che mi avrebbe sposata. Non è una storia terribilmente triste, Melanie? Perché credi abbia fatto una cosa del genere? Immagino che non lo sapremo mai, vero?

— Immagino che non lo sapremo mai — ripetei io. Ordinai al fattorino di premere il grilletto.

Non accadde nulla.

Guardai alla mia destra. La testa del giovane era rivolta verso di me. *Non gliel'ho detto io.* Il braccio disteso cominciò a ruotare nella mia direzione. La pistola si mosse come la punta di un segnavento sospinto da una brezza leggera.

No! Lo sforzo mi fece tendere i muscoli del collo. Il braccio del fattorino si fermò quando la canna della pistola fu puntata contro la mia faccia. Nina si mise a ridere. Nella piccola stanza la risata riecheggiò.

— Addio, mia cara Melanie — disse Nina, scoppiando di nuovo a ridere e facendo un cenno con il capo al fattorino. Fissai il foro nero della canna quando il cane scattò.

Il cane percosse una camera di cartuccia vuota. Poi un'altra. E un'altra ancora.

— Addio, Nina — dissi io estraendo da sotto l'impermeabile la lunga pistola di Charles. Il rinculo mi indolenzì il polso e la stanza si riempì di fumo bluastro. Al centro della fronte di Nina comparve un piccolo foro, più piccolo di una moneta da un centesimo ma altrettanto rotondo. Per una frazione di secondo Nina restò in piedi come se niente fosse accaduto. Poi cadde all'indietro, rimbalzò sul letto e cadde a faccia in avanti sul pavimento.

Io tolsi la pistola scarica dalla mano del fattorino e ci misi il vecchio revolver ben conservato. Per la prima volta mi accorsi che il ragazzo non era più giovane di quanto era stato Charles il giorno della morte. I capelli erano dell'identico colore. Mi piegai per baciarlo delicatamente sulle labbra.

— Albert — sussurrai — sono rimaste quattro pallottole. Si devono sempre contare le pallottole, non è vero? Va' nella lobby. Uccidi il manager. Poi spara a un'altra persona, la più vicina. Infilati la canna in bocca e premi il grilletto. Se la pistola fa cilecca, premi di nuovo il grilletto. Tieni la pistola nascosta finché non arrivi alla lobby.

Quando uscimmo nel corridoio c'era una grande confusione.

— Chiamate un'ambulanza — gridai. — C'è stato un incidente. Qualcuno chiami un'ambulanza. — Diverse persone si affrettarono al telefono. Io finsi uno svenimento e mi buttai addosso a un gentiluomo con i capelli bianchi. La gente si accalcò per sbirciare dentro la camera. All'improvviso si udirono tre detonazioni nella lobby. Nella rinnovata confusione scivolai giù per le scale di servizio, uscii dalla porta antincendio e mi ritrovai nella notte.

CAPITOLO 4
Charleston, 16 dicembre 1980, martedì

Lo sceriffo Bobby Joe Gentry dondolò la sedia all'indietro e bevve un altro sorso dalla lattina di RC Cola. Con i piedi sopra la scrivania ingombra, sistemò più comodamente il suo fisico robusto facendo scricchiolare il cinturone di cuoio. Il piccolo ufficio era delimitato da una parete a blocchi di ceneri compresse e da vecchi tramezzi di legno che lo separavano dal rumore e dall'attività frenetica del resto del County Building. La vernice scrostata dei tramezzi di legno era di un verde d'ordinanza leggermente diverso da quello della ruvida parete di blocchi di ceneri. L'ufficio era stipato: una scrivania massiccia, tre armadietti alti, un lungo tavolo su cui erano ammassati libri e cartelline, una lavagna, scaffali a muro carichi di roba e due sedie di legno nero ingombre di fascicoli e carte varie.

— Credo che non abbia più molto da fare qui — disse l'agente Richard Haines. L'uomo dell'FBI aveva spostato alcuni fascicoli e si era appoggiato al bordo del tavolo. La piega dei pantaloni grigi sembrava il filo di una lama.

— Già — convenne lo sceriffo Gentry. Trattenne un rutto e appoggiò la lattina sul ginocchio. — Può tornarsene a casa.

I due tutori dell'ordine sembravano avere molto poco in comune. Gentry aveva più o meno trentacinque anni, eppure il suo fisico massiccio mostrava già una preoccupante tendenza alla pinguedine. La pancia premeva contro la camicia grigia della divisa e strabordava sopra la cintura come a volersi conformare a una caricatura. Il viso rubizzo era screziato di efelidi. Malgrado la fronte stempiata e il doppio mento, Gentry aveva quell'espressione franca, cordiale e vagamente birichina che faceva convivere il ragazzo e l'uomo maturo.

Lo sceriffo aveva una voce dolce e parlava con quell'accento lento e strascicato che ultimamente gli americani avevano imparato a conoscere

grazie alla proliferazione di radioamatori, alle innumerevoli canzoni country-western e ai film di Burt Reynolds proiettati nei drive-in. La camicia sbottonata di Gentry, il suo pancione e la pronuncia pigra si accordavano all'atmosfera di amabile disordine che regnava nel suo ufficio, però quell'uomo robusto si muoveva con una scioltezza e una rapidità che contrastavano con il suo aspetto esteriore. Era quasi aggraziato.

L'agente speciale Richard M. Haines del Federal Bureau of Investigation aveva più spessore dello sceriffo, sia dal punto di vista fisico sia da quello del temperamento. Haines aveva una decina d'anni più di Gentry, eppure sembrava più giovane. Indossava un completo estivo grigio e una camicia beige di Jos. A. Bank. Il foulard di seta amaranto era l'articolo numero 280235 dello stesso catalogo per corrispondenza. I capelli chiari erano moderatamente corti, pettinati con cura, spruzzati di grigio alle tempie. Haines aveva un viso quadrato, sobrio, dai lineamenti regolari che svettava su un fisico smilzo. Quattro volte alla settimana sgobbava per mantenere il ventre piatto e sodo. Anche la sua voce era piatta e soda, profonda ma priva di inflessioni. Era come se il compianto J. Edgar Hoover avesse creato Haines per farne lo stampo con cui ottenere tutti i suoi agenti.

Le differenze tra i due uomini non si limitavano all'aspetto esteriore. Richard Haines aveva fatto tre anni alla Georgetown University, con modesti risultati, prima di essere reclutato dal Bureau. L'addestramento dell'FBI aveva completato la sua istruzione.

Bobby Joe Gentry si era laureato alla Duke University in arte e storia, poi era andato alla Northeastern per ottenere il master in storia. Gentry era stato introdotto al lavoro di polizia dallo zio Lee, a quei tempi sceriffo di contea in servizio nei pressi di Spartansburg, che aveva assunto Bobby Joe come suo vice nell'estate del 1967. Un anno dopo Bobby Joe aveva ottenuto il master in storia e aveva avuto modo di vedere, standosene seduto in un parco di Chicago, i poliziotti caricare selvaggiamente i giovani pacifisti che dimostravano contro la guerra.

Gentry era tornato al sud, aveva insegnato per due anni presso il Morehouse College di Atlanta, poi aveva accettato un impiego da vigilante per guadagnarsi da vivere e dedicarsi alla stesura di un libro riguardante la ripartizione Freedman e il ruolo che aveva avuto nella Ricostruzione. Il libro non lo aveva mai finito, ma Gentry aveva imparato ad amare il suo lavoro di sorvegliante, anche se aveva dovuto lottare non poco per non superare il peso limite imposto dal regolamento. Nel 1976 si era trasferito a Charleston ed era entrato nella polizia come agente della stradale. L'anno succes-

sivo aveva rinunciato a candidarsi per un posto di professore associato presso la Duke. Gentry si era abituato al lavoro di polizia, al contatto giornaliero con gli ubriachi e i matti, e gli era piaciuta quella sensazione che il lavoro di un giorno non sarebbe mai stato identico a quello del giorno dopo. L'anno successivo, sorprendendo se stesso, si era candidato alla carica di sceriffo della contea di Charleston. E aveva sorpreso molte altre persone quando era stato eletto. Un giornalista locale aveva scritto che Charleston era una strana città, una città innamorata della propria storia, sicché l'idea di avere uno storico come sceriffo aveva colpito l'immaginazione della gente. Gentry non si considerava uno storico. Si considerava un poliziotto.

— ...se non ha più bisogno di me — stava dicendo Haines.

— Uhm? Cosa? — Gentry si era distratto. Schiacciò la lattina vuota e la gettò nel cestino dei rifiuti. La lattina rimbalzò su altre lattine vuote e cadde sul pavimento.

— Dicevo che sentirò Gallagher e ripartirò per Washington stasera stessa. Resteremo in contatto tramite Terry e la squadra della FAA.

— Sì, certo — disse Gentry. — Be', apprezziamo moltissimo il suo aiuto, Dick. Ci capite più lei e Terry di questa roba che tutto il nostro dipartimento messo insieme.

Haines si alzò per uscire nello stesso momento in cui la segretaria dello sceriffo fece capolino sulla porta. La donna aveva un'acconciatura fuori moda da vent'anni e portava un paio di occhiali con la montatura di strass agganciata a una catenella. — Sceriffo, quello psichiatra di New York è qui.

— Merda, per poco me ne dimenticavo, dannazione — disse Gentry alzandosi faticosamente. — Grazie, Linda Mae. Fallo accomodare, ti spiace?

Haines mosse verso la porta. — Allora, sceriffo, ha il mio numero nel caso...

— Dick, mi farebbe il favore di restare ancora un po'? Mi ero dimenticato che stavo aspettando questa persona, ma potrebbe darci qualche informazione sulla faccenda Fuller. Mi ha telefonato ieri. Mi ha detto di essere lo psichiatra della signorina Drayton e che è qui in città per lavoro. Pochi minuti. Poi la faccio accompagnare al motel da Tommy con l'autopattuglia se dovesse rischiare di far tardi all'aereo.

Haines sorrise e distese una mano, palmo in fuori. — Non c'è fretta, sceriffo. Sono lieto di sentire quello che ha da dirci lo psichiatra. — L'agente dell'FBI si avvicinò a una delle due sedie e spostò il sacchetto bianco del McDonald's.

— Grazie, Dick, è molto gentile — disse Gentry asciugandosi il viso. Raggiunse la porta nell'attimo in cui qualcuno bussò. Un istante dopo nell'ufficio entrò un uomo piccolo e con la barba folta, che indossava una giacca di fustagno.

— Sceriffo Gentry? — chiese lo psichiatra, calcando la "g".

— Sono Bobby Joe Gentry — disse lo sceriffo, chiudendo le sue enormi mani intorno a quella tesa dello psichiatra. — Lei è il dottor Laski, giusto?

— Saul Laski. — Lo psichiatra era di statura media, ma sembrava un nano vicino a Gentry. Era magro, con la fronte alta e pallida, la barba sale e pepe e gli occhi tristi, marroni, che sembravano più vecchi rispetto al resto. Una stecchetta degli occhiali era assicurata alla montatura da un pezzetto di nastro adesivo trasparente.

— Le presento l'agente speciale Haines del Federal Bureau of Investigation — disse Gentry indicandogli l'altro. — Ho chiesto a Dick di fermarsi, spero che non le dispiaccia. Era già qui e così ho pensato che potesse farle delle domande più intelligenti delle mie.

Lo psichiatra salutò Haines con un cenno del capo. — Non sapevo che l'FBI si occupasse di omicidi di provincia — disse Laski. La sua voce era dolce, l'inglese leggermente accentato, la sintassi e la pronuncia accurate.

— Di solito non lo facciamo — disse Haines. — Tuttavia ci sono diversi fattori in... questa situazione... ehm... che potrebbero far ricadere il caso sotto la giurisdizione del Bureau.

— Davvero? — chiese Laski. — Come mai?

Haines incrociò le braccia sul petto e si schiarì la gola. — Rapimento, tanto per dirne uno, dottore. Poi la violazione dei diritti civili di una o più vittime. Inoltre stiamo offrendo alle autorità di polizia locali l'aiuto dei nostri esperti di medicina legale.

— Dick è venuto quaggiù per via di quell'aereo esploso in volo — disse Gentry. — Ma la prego, dottore, si accomodi. — Lo sceriffo trasferì alcune riviste, fascicoli e bicchierini di plastica sul tavolo e si sedette dietro la scrivania. — Dunque, ieri al telefono mi ha detto che avrebbe potuto esserci d'aiuto in questa faccenda.

— Le riviste scandalistiche di New York li chiamano gli Omicidi di Mansard House — disse Laski, spingendo distrattamente gli occhiali sul naso.

— Davvero? — fece Gentry. — Diamine, sarebbe stato peggio se lo avessero chiamato il Massacro di Charleston, anche se sarebbe stato un titolo più esatto. La maggior parte delle vittime non si trovava nemmeno nella

Mansard House. Comunque continuo a ritenere che nove persone uccise non giustifichino tutto questo polverone. A New York, durante una notte tranquilla, muore più gente.

— Sì, forse — disse Laski — ma il tipo di vittime e i possibili sospetti non sono altrettanto... affascinanti come in questo caso.

— Ecco, dottore, le saremmo grati se potesse aiutarci a fare un po' di luce in questo casino — disse Gentry.

— Sarei felicissimo di poterlo fare. Purtroppo ho poco da offrire.

— Lei era lo psichiatra della signorina Drayton? — gli chiese Haines.

— Per così dire, sì. — Laski fece una pausa e si tormentò la barba. Aveva le pupille dilatate e le palpebre gonfie, come se non dormisse da molto tempo. — Ho visto la signorina Drayton solo tre volte, l'ultima delle quali a settembre. Venne da me dopo una conferenza che tenni in agosto alla Columbia. Dopo quella volta avemmo altre due... sessioni.

— Ma era una sua paziente? — incalzò Haines con il tono piatto di un pubblico ministero.

— Da un punto di vista tecnico, sì — rispose Laski. — Tuttavia non ho uno studio. Vede, io insegno alla Columbia, e occasionalmente svolgo un lavoro di consulenza nella clinica universitaria. La psicologa della clinica, Ellen Hightower, ritiene che alcuni studenti possano trarre beneficio dagli incontri con uno psichiatra. E qualche membro della facoltà...

— Così la signorina Drayton era una studentessa?

— No, non credo — disse Laski. — Frequentava qualche corso e partecipava ai seminari serali, come quello che tenevo io. Lei... si dimostrò interessata a un libro che avevo scritto...

— *La patologia della violenza* — disse lo sceriffo Gentry.

Laski sbattè le palpebre e si sistemò gli occhiali. — Non ricordo di averle detto il titolo del libro al telefono, sceriffo Gentry.

Gentry allacciò le mani sull'addome e sorrise. — Infatti, professore. L'ho letto la scorsa primavera. Due volte, se devo essere sincero. Soltanto adesso ho associato il suo nome a quel libro. Credo che sia un lavoro molto interessante. Dovrebbe leggerlo, Dick.

— Mi stupisce che sia riuscito a trovarne una copia — disse lo psichiatra, voltandosi verso l'agente dell'FBI. — Si tratta di un'analisi piuttosto pedante di alcuni casi passati. Ne sono state stampate soltanto duemila copie. L'editore è la Academy Press. Quasi tutte le copie sono state acquistate dagli studenti di New York e della California che lo usavano come libro di testo.

— Il dottor Laski è del parere che alcune persone siano ricettive a... come l'ha chiamato, dottore?... Un clima di violenza. Lo chiama così, vero?

— Sì, sceriffo.

— E che altre persone... o posti... o periodi storici... manipolino queste persone ricettive affinchè si comportino in un modo che altrimenti sarebbe inimmaginabile per loro. Naturalmente ho fatto un riassunto molto grossolano.

Laski sbattè di nuovo le palpebre e disse: — È un riassunto molto pertinente, sceriffo.

Haines si alzò, fece due passi e si appoggiò a un armadietto. — Aspettate un attimo, qui si sta divagando. Dunque, la signorina Drayton è venuta da lei... era interessata al libro... poi è diventata una sua paziente. Giusto?

— Accettai di incontrarla in veste professionale, sì.

— Ed ebbe anche una relazione personale con lei?

— No, l'ho vista solo tre volte. Una volta abbiamo scambiato solo poche parole dopo una mia conferenza sulla violenza nel Terzo Reich, e in seguito altre due volte alla clinica. Furono incontri della durata di un'ora ciascuno.

— Capisco — disse Haines, anche se dal suo tono fu chiaro che non aveva affatto capito. — E lei ritiene che durante quelle sessioni sia venuto fuori qualcosa che potrebbe aiutarci a chiarire l'attuale situazione?

— No, purtroppo no. Senza violare il segreto professionale, posso dire che la signorina Drayton era preoccupata dalla sua relazione con il padre, che morì molti anni or sono. Non ci fu niente nelle nostre discussioni che possa gettare un po' di luce sul suo omicidio.

— Uhm — mormorò Haines. Tornò a sedersi e guardò l'orologio. Gentry sorrise e andò alla porta. — Linda Mae! Ti dispiacerebbe portare del caffè, cara? Grazie, tesoro.

— Dottor Laski, forse lei sa che noi sappiamo chi ha ucciso la sua paziente — disse Haines. — Quello che ci manca è il movente.

— Ah, sì — fece Laski, carezzandosi la barba. — È stato un giovane del posto, vero?

— Albert LaFollette — disse Gentry. — Aveva diciannove anni, faceva il fattorino giù all'albergo.

— E non ci sono dubbi sulla sua responsabilità?

— Neanche l'ombra — disse Gentry. — Secondo cinque testimoni oculari, Albert è uscito dall'ascensore, si è avvicinato al banco della reception e ha sparato al suo capo, Kyle Anderson, il direttore della Mansard House,

al cuore. Gli ha appoggiato la pistola al petto prima di tirare il grilletto. Sul vestito della vittima abbiamo ritrovato le bruciature della polvere da sparo. Il ragazzo portava una Colt 45 ad azione singola. Non era un'imitazione, dottore, ma un'autentica pistola con tanto di numero di serie uscita dallo stabilimento del signor Colt. Un pezzo d'antiquariato. Insomma, il ragazzo ha appoggiato la canna sul petto di Kyle e ha premuto il grilletto. Non ha detto niente, secondo i nostri testimoni. Poi si è voltato e ha sparato dritto in faccia a Leonard Whitney.

— Chi è il signor Whitney? — chiese lo psichiatra.

Fu Haines a schiarirsi la voce per rispondere. — Leonard Whitney era un uomo d'affari di Atlanta in viaggio di lavoro. Era appena uscito dal ristorante dell'albergo quando è stato colpito. Da quanto ne sappiamo, non aveva alcun legame con nessuna delle altre vittime.

— Proprio così — disse Gentry. — Poi il giovane Albert si è ficcato la canna in bocca e ha premuto il grilletto. Nessuno dei cinque testimoni oculari è potuto intervenire. È successo tutto nel giro di pochi secondi.

— E si trattava della stessa arma usata per uccidere la signorina Drayton.

— Caspita!

— Ci sono testimoni oculari dell'omicidio della signorina Drayton?

— Non proprio — rispose Gentry. — Ma un paio di persone hanno visto Albert entrare nell'ascensore. Si ricordano di lui perché si stava allontanando dalla stanza in cui c'era stato uno sparo. Qualcuno aveva appena scoperto il corpo della signorina Drayton. La cosa strana è che nessuno ricorda di aver visto il revolver nella mano del ragazzo. Strano ma non insolito, comunque. Di questi tempi si può andare in giro con un bastone infilato nel naso e nessuno ci fa caso.

— Chi è stato il primo a vedere il cadavere della signorina Drayton?

— Non lo sappiamo con certezza — rispose lo sceriffo. — C'era una gran confusione su nella stanza, poi è iniziata la festa nella lobby.

— Dottor Laski — disse Haines — se lei non può fornirci informazioni sulla signorina Drayton, non vedo l'utilità di questo nostro incontro. — L'agente dell'FBI era ovviamente sul punto di congedare il dottore, ma fu interrotto dalla segretaria che entrò nell'ufficio con il caffè. Haines posò il suo bicchiere sopra l'armadietto. Laski sorrise garbatamente e sorseggiò l'infuso tiepido. La segretaria servì a Gentry una grossa tazza che recava scritto sul fianco BOSS. — Grazie, Linda Mae.

Laski scrollò le spalle quasi impercettibilmente. — Desideravo soltanto fornire un piccolo aiuto. Mi rendo conto che siete incredibilmente occupa-

ti, signori. Non vi ruberò altro tempo. — Posò il bicchiere di caffè sulla scrivania e si alzò.

— Ehi! — esclamò Bobby Joe Gentry. — Dato che è qui, voglio sentire il suo parere su un paio di cose. — Si rivolse a Haines e aggiunse: — Il professore ha prestato la sua consulenza al NYPD durante il caso Son-of-Sam.

— Solo una delle tante consulenze — disse Laski. — Abbiamo aiutato la polizia a tracciare un profilo caratteriale dell'omicida. Alla fine il nostro rapporto si dimostrò del tutto irrilevante. Il killer fu arrestato grazie alle classiche indagini di polizia.

— Già — disse Gentry. — Ma lei ha scritto un libro su questo genere di omicidi di massa. Io e Dick gradiremmo senz'altro ascoltare il suo parere su questa faccenda. — Si alzò e si fermò davanti alla lunga lavagna. C'era un pezzo di carta marrone da imballaggio fissata con del nastro adesivo trasparente. Gentry sollevò la carta per rivelare un pannello pieno di diagrammi, nomi e orari tracciati con il gesso. — Probabilmente ha già letto i nomi che compongono il nostro piccolo cast.

— Alcuni — disse Laski. — I giornali di New York si sono soffermati in particolare su Nina Drayton, sulla bambina e sul nonno.

— Sì, Kathy — disse Gentry, facendo scorrere una nocca sulla lavagna accanto al nome della bambina. — Kathleen Marie Eliot. Dieci anni. Ho visto ieri la sua foto nell'annuario della quarta elementare. Carina. Molto meglio delle foto scattate sul luogo dell'omicidio che tengo nello schedario. — Gentry fece una pausa sfregandosi le guance. Laski bevve un altro sorso di caffè e attese. — Abbiamo quattro punti principali — disse lo sceriffo indicando il diagramma di una strada. — Un cittadino ucciso in pieno giorno qui, in Calhoun Street. Un altro morto a un isolato di distanza, nella Battery Marina. Tre cadaveri nella residenza della Fuller — e tamburellò un'unghia su un piccolo quadratino dove c'erano tre "x" ammassate — e il gran finale con quattro morti qui alla Mansard House.

— C'è un unico filo conduttore? — chiese Laski.

— È proprio questo il problema — sospirò Gentry. — C'è e non c'è, se capisce cosa voglio dire. — Indicò la lista di nomi e aggiunse:

— Abbiamo il signor Preston, l'uomo di colore pugnalato a morte in Calhoun Street. Da ventisei anni era il fotografo locale e aveva un negozio nella città vecchia. Stiamo lavorando sull'ipotesi che fosse un passante ucciso dall'uomo che abbiamo rinvenuto cadavere qui...

— Karl Thorne — disse Laski, leggendo il nome successivo della lista.

— Esatto — disse Gentry. — Ma a differenza del nome riportato dalla sua patente, non si chiamava Thorne, né tantomeno Karl. Oggi abbiamo ricevuto un rapporto dall'Interpol, e dalle sue impronte digitali si è scoperto che il suo vero nome era Oscar Felix Haupt, un topo d'albergo. Scomparve da Berna nel 1953.

— Santo cielo — borbottò lo psichiatra — tengono in archivio per tutto questo tempo le impronte digitali di ex ladri d'albergo?

— Haupt non era soltanto un semplice ladro — interloquì Haines.

— Sembra che fosse l'indiziato numero uno di un cruento caso di omicidio avvenuto nel 1953. La vittima era un barone francese in vacanza in uno stabilimento termale. Haupt scomparve subito dopo l'assassinio. All'epoca la polizia svizzera pensò che fosse stato assassinato, probabilmente da sicari di un'organizzazione criminale europea.

— Immagino che si sbagliassero — disse lo sceriffo Gentry.

— Cosa vi ha spinti a rivolgervi all'Interpol? — domandò Laski.

— Una vaga sensazione — disse Gentry, rivolgendosi di nuovo verso la lavagna. — Dunque, abbiamo trovato il cadavere di Karl Oscar Felix Thorne-Haupt qui nel porticciolo, e se le cose fossero finite qui avremmo potuto trovare una spiegazione... il furto di una barca, forse... dato che il proiettile nel cranio di Haupt è partito dalla pistola del guardiano notturno, un .38. Il problema è che Haupt era già conciato male prima essere colpito due volte da un'arma da fuoco. Sui suoi vestiti c'erano altre due macchie di sangue, di un gruppo diverso dal suo, intendo dire, e i frammenti di pelle e di tessuto rinvenuti sotto le unghie indicano abbastanza chiaramente che è stato lui a uccidere il signor Preston.

— Un bel pasticcio — disse Saul Laski.

— E questo è solo l'inizio, professore — fece Gentry, tamburellando le nocche vicino ad altri tre nomi: Barrett Kramer, George Hodges e Kathleen Marie Eliot. — Conosce questa signora, professore?

— Barrett Kramer? — chiese Laski. — No. Ho letto il suo nome sui giornali, ecco tutto.

— Be', valeva la pena di tentare. Era la compagna di viaggio della signorina Drayton. Le persone di New York che hanno reclamato il suo corpo hanno usato la qualifica di "assistente esecutiva". Era una donna intorno ai trentacinque, bruna, fisico possente. Non la conosce?

— No, non credo di averla mai vista — disse Laski. — Non ha mai accompagnato da me la signorina Drayton. Forse era presente alla mia conferenza la sera che conobbi la signorina Drayton, ma non la notai.

— Okay. Dunque, la signora Kramer è stata colpita dalla Smith & Wesson .38 del signor Hodges. Solo che il coroner è quasi certo che non sia stato il colpo di pistola a ucciderla. Sembra che sia caduta dalle scale di casa Fuller rompendosi il collo. Respirava ancora quando i soccorritori sono arrivati sul posto, ma al Pronto Soccorso l'hanno dichiarata clinicamente morta. Encefalogramma piatto o una cosa del genere.

"Ora, il problema è che i rilevamenti della Scientifica indicano che non è stato il povero signor Hodges a spararle. Il suo cadavere è stato rinvenuto qui — e Gentry indicò un altro disegno — all'ingresso della casa della Fuller. Il revolver è stato trovato qui, sul pavimento della stanza che la signorina Drayton occupava alla Mansard House. Allora, cosa abbiamo? Otto morti, nove se ci mettiamo anche Albert LaFollette, cinque armi..."

— Cinque armi? — chiese Laski. — Mi perdoni, sceriffo, non volevo interromperla.

— No, maledizione, non deve scusarsi. Sì, cinque armi di cui siamo a conoscenza. La vecchia .45 usata da Albert, la .38 di Hodges, un coltello trovato accanto al cadavere di Haupt e quel maledetto attizzatoio con cui la Kramer ha ucciso la bambina.

— Barrett Kramer ha ucciso la bambina?

— Uhm-uhm. Perlomeno c'erano le sue impronte digitali sull'attizzatoio, e il sangue della bambina su tutto il corpo della Kramer.

— Sono sempre quattro le armi usate.

— Uhm... ah, già, c'è anche un bastone da passeggio che abbiamo trovato vicino alla porta di servizio del porticciolo. Recava macchie di sangue.

Saul Laski scosse la testa e guardò Richard Haines. L'agente speciale teneva le braccia incrociate e fissava la lavagna. Appariva molto stanco e disgustato.

— Un caso molto intricato, eh, professore? — disse Gentry. Tornò dietro la scrivania e si lasciò cadere sulla sedia con un sospiro. Si appoggiò allo schienale e bevve un sorso di caffè freddo dalla grossa tazza. — Qualche ipotesi?

Laski sorrise mestamente e scosse la testa. Poi fissò la lavagna come a voler memorizzare tutte le informazioni. Dopo un minuto si grattò la barba e disse pacatamente: — Purtroppo no, sceriffo. Ma devo porre la domanda più ovvia.

— E sarebbe?

— Dov'è la signora Fuller? La donna nella cui casa c'è stata una tale carneficina?

— *Signorina* Fuller — lo corresse Gentry. — Da quanto ci hanno detto i vicini, è una delle grandi zitelle di Charleston. E da queste parti l'appellativo di "signorina" si usa da quasi due secoli, professore. E per rispondere alla sua domanda le dico che non c'è traccia della signorina Melanie Fuller. C'è chi ha riferito di aver visto un'anziana donna nel corridoio dell'albergo dopo l'uccisione della signora Drayton, ma nessuno ha confermato che si trattasse della signorina Fuller. Abbiamo allertato le forze di polizia di tre stati, ma fino a questo momento non abbiamo saputo nulla.

— Sembrerebbe lei la chiave di tutto — suggerì Laski in tono cauto.

— Uhm-uhm. Forse. La sua borsa squarciata è stata rinvenuta dietro il water del bagno della Battery Marina. Il sangue sulla borsa è dello stesso gruppo di quello trovato sul coltello a scatto di Karl-Oscar, un coltello fabbricato a Parigi.

— Mio Dio — esclamò lo psichiatra. — Tutto questo non ha senso.

Dopo un attimo di silenzio Haines si alzò. — Forse è più semplice di quanto possa sembrare — disse lisciandosi i polsini della camicia. — La signora Drayton era in visita alla signora Fuller... chiedo scusa, alla signorina Fuller... il giorno prima degli omicidi. Le impronte digitali rilevate nella casa ne sono la conferma, inoltre un vicino l'ha vista entrare venerdì sera. La signora Drayton ha avuto la leggerezza di assumere in qualità di assistente la Barrett Kramer. La Kramer era ricercata dalle polizie di Filadelfia e di Baltimora per alcuni reati che risalgono al 1968.

— Che genere di reati? — chiese Laski.

— Quei reati di cui si occupano la Narcotici e la Buoncostume — sibilò l'agente. — Quindi in qualche modo la signorina Kramer e il maggiordomo della Fuller, Thorne, possono aver tramato insieme contro le loro anziane datrici di lavoro. Dopo tutto si dice che la tenuta della signora Drayton valga quasi due milioni di dollari, mentre la signorina Fuller aveva un pingue conto in banca qui a Charleston.

— Ma come avrebbero potuto... — iniziò a dire lo psichiatra.

— Solo un attimo. Dunque la Kramer e Thorne... Haupt o come diavolo si chiama... uccidono la signorina Fuller e fanno sparire il cadavere... la guardia costiera sta setacciando la baia. Solo che il vicino, l'anziano guardiano notturno, manda a monte il loro piano. Spara a Haupt, torna a casa della Fuller e lì incontra la Kramer. La nipotina del vecchio lo vede attraversare il cortile e corre da lui, diventando una vittima insieme al nonno. Albert LaFollette, anch'egli coinvolto nel piano, si fa prendere dal panico quando la Kramer e Haupt non si fanno vedere, uccide la signora Drayton

e va fuori di senno.

Gentry si dondolò sulla sedia, le mani allacciate sull'addome. Stava sorridendo leggermente. — E Joseph Preston, il fotografo.

— L'ha detto lei, un passante innocente — replicò Haines. — Forse aveva visto Haupt disfarsi del cadavere dell'anziana donna. Non c'è dubbio che è stato il crucco a ucciderlo. I campioni di pelle e di tessuto trovati sotto le unghie di Preston spiegano perfettamente i graffi sul viso di Haupt. Di quello che resta del viso di Haupt.

— Già, e l'occhio? — chiese Gentry.

— L'occhio? Quale occhio? — Lo psichiatra girò lo sguardo dallo sceriffo all'agente dell'FBI.

— L'occhio di Haupt — rispose Gentry. — Lo ha perso. Qualcuno gli ha fracassato con un bastone la parte sinistra della faccia.

Haines scrollò le spalle. — È ancora l'unico scenario sensato. Abbiamo due ex mascalzoni che lavorano al servizio di due anziane donne molto ricche. Il loro tentativo di sequestro o di omicidio si ritorce contro di loro e finisce in una catena di delitti.

— Già — convenne Gentry. — È probabile.

Nel silenzio che seguì, Saul Laski poté sentire le risa di altri funzionari del County Building. All'esterno una sirena lacerò l'aria per poi spegnersi.

— Cosa ne pensa, professore? — gli chiese Gentry. — Qualche altra idea?

Saul Laski scosse lentamente la testa. — È una faccenda che mi lascia molto perplesso.

— È quella che lei nel suo libro chiama "la risonanza della violenza"? — chiese Gentry.

— Uhm, questa non è esattamente la situazione che avevo in mente. Certo, c'è una violenza a catena, ma non riesco a vederne il catalizzatore.

— Il catalizzatore? — gli fece eco Haines. — Ma di che diavolo stiamo parlando?

Gentry mise i piedi sopra la scrivania e si asciugò il collo con un bandana rosso. — Nel suo libro il dottor Laski parla delle situazioni che programmano le persone all'omicidio.

— Non capisco — disse Haines. — Cosa significa "programmano"? Di nuovo quella vecchia teoria di sinistra secondo cui la povertà e le condizioni sociali sarebbero alla base dei comportamenti criminali? — L'agente speciale usò un tono che rese chiaro il suo punto di vista in proposito.

— Niente affatto — disse Laski. — Secondo l'ipotesi che ho sviluppato

nel libro ci sono delle situazioni, delle condizioni, delle istituzioni e persino dei singoli individui che provocano negli altri una risposta dettata dallo stress, una risposta che culmina con la violenza e addirittura con l'omicidio, senza che se ne possa rilevare immediatamente una relazione di causa-effetto.

L'agente dell'FBI aggrottò la fronte. — Continuo a non capire.

— Che diamine — disse lo sceriffo — ha visto la nostra gattabuia, Dick? No? Be', vada a vederla prima di andarsene. Lo scorso agosto l'abbiamo dipinta di rosa. La chiamiamo il Pepto-Bismal Hilton. Ma quella dannata cosa funziona. Da quando l'abbiamo verniciata di rosa gli episodi di violenza sono diminuiti del sessanta per cento, e la nostra clientela non è di certo migliorata. Naturalmente questo è il caso opposto, vero, professore?

Laski alzò una mano per sistemarsi gli occhiali, e Gentry intravide dei numeri sbiaditi tatuati sull'avambraccio, appena sopra il polso. — Sì, ma alcuni aspetti della stessa teoria sono calzanti al suo esempio. Gli studi sul colore dell'ambiente hanno mostrato dei significativi cambiamenti attitudinali e comportamentali dei soggetti presi in esame. I motivi che stanno alla base della diminuzione degli episodi di violenza in un determinato ambiente sono vaghi, ma i dati empirici trovano un riscontro pratico... e il suo esempio ne è una prova, sceriffo... e sembrano comportare una modificazione delle risposte psico-fisiologiche dovuta alla semplice alterazione della variabile del colore. La mia tesi tende a dimostrare che gli episodi di natura criminale meno comprensibili sono il risultato di una serie più complessa di stimoli.

— Uhm-uhm — borbottò Haines. Guardò prima l'orologio e poi lo sceriffo. Gentry se ne stava comodamente seduto con i piedi sopra la scrivania. Irritato, Haines si tolse dai pantaloni grigi alcuni fili immaginari. — Purtroppo non vedo come tutto questo possa esserci d'aiuto, dottor Laski — disse l'agente speciale. — Lo sceriffo Gentry si sta occupando di una serie di omicidi, e non sta facendo degli esperimenti di laboratorio.

Laski annuì e scrollò leggermente le spalle. — Mi trovavo qui per lavoro e ho deciso di parlare alla sceriffo del mio rapporto con la signora Drayton e di offrire tutta la mia collaborazione. Mi rendo conto che forse vi sto rubando del tempo prezioso. Grazie del caffè, sceriffo.

Lo psichiatra si alzò e si diresse verso la porta.

— La ringrazio del suo aiuto, dottore — disse Gentry, prima di soffiarsi il naso nel fazzoletto rosso. Sfregò il tessuto sul naso come a volersi gratta-

re qualcosa che gli dava prurito. — Ah, c'è un'altra domanda che volevo farle.

Laski, che aveva già messo una mano sulla maniglia della porta, si voltò.

— Dottor Laski, ritiene che questi omicidi possano essere scaturiti da un qualche litigio tra le due anziane donne... Nina Drayton e Melanie Fuller, intendo dire? È possibile che siano state loro a dare il via a questa terribile strage?

L'espressione di Laski era impassibile. Gli occhi tristi ammiccarono. — È possibile, ma questo non spiega gli omicidi avvenuti alla Mansard House, non le pare?

— Già, ha ragione — convenne Gentry prima di dare l'ultima ripassata al naso con il fazzoletto. — Va bene. La ringrazio ancora, professore. Apprezziamo molto che ci abbia contattati. Se dovesse venirle in mente qualcos'altro di Nina Drayton che possa aiutarci a capire il perché di questa orribile faccenda, la prego di telefonarci. Addebito al destinatario, d'accordo?

— Certamente. Buona fortuna, signori.

Haines attese che la porta si chiudesse prima di dire: — Dovremmo fare una ricerca sul conto di Laski.

— Uhm — esclamò Gentry. Stava girandosi tra le mani la tazza ormai vuota. — Già fatto. È quello che dice di essere.

Haines inarcò un sopracciglio. — Ha preso informazioni su di lui prima che venisse da lei?

Gentry sorrise e posò la tazza. — L'ho fatto dopo aver ricevuto la sua telefonata. Abbiamo così pochi sospetti che una telefonata a New York non mi sembrava tempo sprecato.

— Dirò ai miei collaboratori di scoprire dove si trovava la sera...

— Stava tenendo una lezione alla Columbia — lo interruppe Gentry. — Sabato sera. Si trattava di una conferenza nell'ambito di un seminario pubblico sulla violenza urbana. Al termine della conferenza c'è stato un ricevimento che è finito dopo le undici. Ho parlato con il rettore.

— Comunque controllerò il suo fascicolo. Il fatto che Nina Drayton sia andata da lui per sottoporsi a una terapia mi suona fasullo.

— Già — disse Gentry. — Gliene sarei grato se lo facesse, Dick.

L'agente dell'FBI prese la valigetta e l'impermeabile. Quando guardò lo sceriffo ebbe un attimo di indecisione. Le mani di Gentry erano strette così saldamente che le dita erano bianche. Nei suoi occhi azzurri solitamente gioviali brillava una luce che rasentava la rabbia. Gentry alzò lo sguardo.

— Dick, mi servirà tutto l'aiuto possibile in questa faccenda.

— Lo avrà.

— Davvero, Dick — disse Gentry, sollevando una matita con entrambe le mani. — Chi ha commesso nove dannati omicidi nella mia contea non può farla franca. Qualcuno ha messo in moto questa merda e io scoprirò chi è stato.

— Certo.

— Lo scoprirò — ripetè Gentry. Alzò lo sguardo. I suoi occhi erano freddi. La matita gli si spezzò in mano senza che lui se ne accorgesse. — Poi lo prenderò, Dick. Giuro che lo prenderò.

Haines annuì, lo salutò e uscì. Gentry rimase a lungo a fissare la porta verde che si era chiusa alle spalle dell'agente speciale. Alla fine guardò la matita spezzata che teneva ancora in mano. Non sorrise. Lentamente, con molta cura, la spezzettò in tante piccole parti.

Haines prese un taxi fino all'albergo, fece i bagagli, pagò il conto e andò al Charleston International Airport con lo stesso taxi. Arrivò in anticipo. Dopo il check-in passeggiò avanti e indietro nel terminal, comprò il numero in edicola di *Newsweek,* passò davanti a molti telefoni a muro e alla fine scelse una cabina bene arretrata in un corridoio laterale. Compose un numero preceduto dal prefisso di Washington.

— Il numero da lei chiamato è temporaneamente fuori servizio — si sentì rispondere da una voce femminile registrata. — Componga di nuovo il numero o contatti un rappresentante di zona della Bell.

— Haines, Richard M. — disse l'uomo dell'FBI. Guardò da sopra la spalla una donna e un bambino che si dirigevano alla toilette. — Coventry. Cablogramma. Sto cercando di chiamare il 779-491.

Ci fu un *click,* un leggero cicalino, poi il ronzio di un altro apparecchio di registrazione. — Questo ufficio è chiuso per inventario fino a data da destinarsi. Se volete lasciare un messaggio, parlate dopo il segnale acustico. Non avete limiti di tempo. — Dopo mezzo minuto di silenzio ci fu un breve fischio.

— Parla Haines. Sto partendo da Charleston. Oggi uno psichiatra di nome Saul Laski si è presentato da Gentry. Laski afferma di lavorare alla Columbia. Ha scritto un libro pubblicato dall'Academy Press, *La patologia della violenza.* Dice di essersi incontrato con Nina Drayton tre volte, a New York. Nega di conoscere la Barrett Kramer, ma forse mente. Laski ha il tatuaggio del numero di un campo di concentramento. Numero di serie 4490182. Gentry ha svolto una ricerca sul conto di Karl Thorne, quindi sa

che era un ladro svizzero di nome Oscar Felix Haupt. Gentry è un bifolco, però non è affatto stupido. Sembra che abbia una microspia infilata nel culo che gli dà le dritte giuste su questa faccenda. Il mio rapporto arriverà domani. Nel frattempo vi raccomanderei di iniziare la sorveglianza di Laski e dello sceriffo Gentry. Potete cancellare le polizze di entrambi questi signori come precauzione. Arriverò a casa entro le venti di stasera e attenderò altre istruzioni. Haines. Cablogramma. Coventry.

L'agente Richard Haines ripose il ricevitore, raccolse da terra la valigetta e andò velocemente a unirsi alla calca davanti all'uscita del suo volo.

Uscito dal County Building, Saul Laski raggiunse la strada laterale dove aveva lasciato la Toyota presa a nolo. Stava pioviggginando, eppure Saul fu colpito da quanto facesse caldo. La temperatura doveva aggirarsi intorno ai 20 gradi. Il giorno prima, al momento della partenza da New York, stava nevicando, e da molti giorni la temperatura rimaneva costantemente sotto lo zero.

Saul si mise al volante e osservò le gocce di pioggia che rigavano il parabrezza. L'abitacolo odorava di tappezzeria nuova e di fumo di sigaro. Cominciò a tremare malgrado il caldo. Strinse saldamente le mani sul volante finché soltanto le gambe restarono prigioniere di un tremore nervoso. Allora si afferrò le cosce e pensò ad altre cose... alla primavera, a un laghetto che l'estate precedente aveva scoperto sugli Adirondack, a una valle deserta nel Sinai dove colonne romane granigliate si ergevano solitàrie sullo sfondo di ripide pareti di roccia argillosa.

Dopo qualche minuto Saul mise in moto la Toyota e cominciò a girare senza meta nelle strade rese viscide dalla pioggia. C'era poco traffico. Pensò di imboccare la Route 52 e tornare al motel, invece imboccò la East Bay Drive in direzione sud per dirigersi verso la parte vecchia di Charleston.

Mansard House era segnalata da una tenda verde a schiena d'asino che copriva l'intero marciapiedi davanti all'entrata. Saul lanciò un'occhiata alla porta e proseguì. Tre isolati più avanti svoltò a destra in una viuzza residenziale. Cancellate in ferro battuto impedivano l'accesso ai giardini e ai cortili dai marciapiedi di mattoni. Saul rallentò per controllare i numeri civici.

La casa di Melanie Fuller era al buio. Nel cortile interno non c'era nessuno e le finestre sul lato a settentrione avevano le imposte chiuse e sigillate. Sul cancello del cortile c'era una catena con un lucchetto che sembrava nuovo.

Saul imboccò la prima strada a sinistra, poi di nuovo a sinistra e pochi metri prima di sbucare nuovamente in Broad Road Street trovò un posto per parcheggiare dietro a un camion che faceva consegne. Adesso stava piovendo più forte. Saul prese un cappello bianco da tennis dal sedile posteriore, se lo calcò sulla fronte e tirò su il bavero della giacca di fustagno.

Il vicolo tagliava in due l'isolato ed era fiancheggiato da minuscoli garage, da vegetazione folta, da recinzioni alte e da innumerevoli bidoni della spazzatura. Saul contò le case davanti alle quali era passato in auto, ma dovette cercare come punto di riferimento le due palmette dall'aspetto moribondo vicine alla porta-finestra esposta a sud. Teneva le mani in tasca, sapeva di dare molto nell'occhio in quel vicolo, ma non poteva farci niente. La pioggia continuava a essere martellante. Il pomeriggio grigio stava trasformandosi lentamente in una serata invernale. Non gli restava che una mezz'ora di luce. Saul trasse tre respiri in rapida successione e percorse i quattro metri del vialetto che finiva dinanzi a quella che un tempo doveva essere stata una piccola rimessa per le carrozze. Le finestre erano dipinte di nero, ma era ovvio che la struttura non era mai stata usata come garage. La recinzione posteriore era un alto reticolato di ferro coperto d'edera e su cui si addossava una folta siepe pungente. Un cancello più basso, che un tempo era stato l'unico accesso di un'altra recinzione di ferro nero, era chiuso da una catena e un lucchetto. Un nastro di plastica gialla sistemato di fianco alla catena recava la scritta VIETATO L'ACCESSO - UFFICIO DELLO SCERIFFO DELLA CONTEA DI CHARLESTON.

Saul esitò. L'unico rumore era quello della pioggia che tempestava il tetto d'ardesia. Saul si aggrappò saldamente alla recinzione, mise un piede sulla sbarra trasversale del cancello, restò per un istante in precario equilibrio sopra le lance arrugginite poi si lanciò giù nel cortile.

Saul restò accucciato per un secondo, le mani premute contro il lastricato bagnato e la gamba destra indolenzita, ascoltando i battiti del suo cuore e l'improvviso abbaiare di un cagnolino di una casa vicina. Il cane si zittì. Saul passò accanto a un'aiuola e a una voliera piegata di lato e raggiunse una veranda di legno che ovviamente era stata aggiunta molto tempo dopo la costruzione dell'edificio di pietra. La pioggia, la luce morente e le siepi gocciolanti sembravano attutire i rumori lontani e amplificare i passi e i movimenti di Saul. Alla sua sinistra, oltre le vetrate di una serra che si protendeva nel giardino, Saul vide una profusione di piante. Provò ad aprire la controporta della veranda. Il battente si spalancò con un sospiro rugginoso e Saul varcò la soglia per ritrovarsi al buio.

Lo spazio, lungo e stretto, odorava di muffa e di terra bagnata. Saul vide le sagome scure di vasi di ceramica disposti in fila su ripiani sorretti da mensole infisse sulla parete di pietra. La massiccia porta interna, che aveva un vetro piombato e delle bellissime modanature, era chiusa a chiave. Saul sapeva che c'erano sicuramente diverse serrature da forzare. Ed era anche certo che l'anziana donna avesse fatto installare un sistema d'allarme, che però non doveva essere collegato con la stazione di polizia.

Ma se ci aveva pensato la polizia a collegarlo? Saul scosse la testa e attraversò lo spazio buio per sbirciare attraverso delle piccole finestrelle. Vide la massiccia sagoma bianca di un frigorifero. All'improvviso ci fu un tuono in lontananza e la pioggia intensificò il suo attacco ai tetti e alle siepi. Saul spostò alcuni vasi mettendoli sopra un bancone, si tolse il terriccio dalle mani e poi staccò dal muro un'asse di legno di un metro. Le finestre sopra il bancone erano chiuse dall'interno. Saul si accucciò, premette le dita contro il vetro, poi si voltò per prendere il vaso più massiccio e pesante.

Il vetro andò in frantumi e a Saul il rumore parve molto forte, più forte del tuono che seguì i riflessi stroboscopici del lampo che trasformò i vetri intatti in altrettanti specchi. Saul colpì di nuovo e frantumò il riflesso del suo viso barbuto, tolse alcune schegge di vetro e cercò a tentoni nel buio il saliscendi. L'improvviso pensiero infantile di una mano che toccava la sua gli fece accapponare la pelle. Trovò una catena e tirò. La finestra si aprì in avanti. Saul scavalcò la finestra, mise i piedi su una superficie di fòrmica coperta di vetri rotti e saltò pesantemente sul pavimento piastrellato della cucina.

C'erano dei rumori nella vecchia casa. L'acqua gorgogliava lungo le grondaie esterne e l'alimentatore del frigorifero emise un tonfo sordo. Saul si sentì il cuore in gola. Si rese conto che la corrente non era stata staccata. Da qualche parte proveniva un debole raschio, simile a quello prodotto da unghie passate su un vetro.

C'erano tre porte a due battenti in cucina. Saul scelse quella che aveva davanti e si ritrovò in un lungo ingresso. Malgrado la luce fioca vide il punto in cui, vicino alla porta della cucina, il pavimento di legno lucido era scheggiato. Si fermò ai piedi dell'ampia scala, aspettandosi quasi di trovare le sagome dei corpi tracciate con il gesso, come nei film polizieschi di cui andava matto. Non ce n'erano. C'era soltanto una macchia sul pavimento vicino al primo gradino. Guardò un altro breve corridoio che finiva nell'anticamera, poi si trasferì in una stanza ampia, ingombra di mobili, che sembrava essere un salottino arredato nello stile del secolo precedente. La luce

filtrava dai pannelli di vetro sudicio in cima all'ampio bovindo. Un orologio sopra la mensola del camino era fermo alle tre e ventisei. I divani e le sedie imbottite, le alte credenze piene di cristalleria e porcellane sembravano aver assorbito tutto l'ossigeno della stanza. Saul si allentò il colletto della camicia e ispezionò rapidamente il salotto. La stanza odorava di qualcosa. Puzzava di vecchiume, di cera, di talco acre, di carne in putrefazione, tutti odori che Saul aveva sempre associato alla vecchia zia Danuta e al suo piccolo appartamento di Cracovia. Danuta era morta a centotré anni.

Dalla parte opposta dell'atrio d'ingresso c'era una sala da pranzo vuota. Un lampadario intricatissimo tintinnava leggermente per via delle vibrazioni prodotte dai passi di Saul. Nell'anticamera c'erano una cappelliera e due appendiabiti neri appoggiati alla parete. Un camion passò lentamente in strada facendo tremare la casa.

La serra, situata a ridosso della sala da pranzo, era il locale più luminoso della casa. Saul si sentì allo scoperto. La pioggia era cessata, e si potevano vedere le rose che spuntavano tra la vegetazione bagnata del giardino. Nel giro di pochi minuti sarebbe calata l'oscurità.

Una bellissima vetrinetta era stata sfondata. Il legno lucido di ciliegio era scheggiato e in terra c'erano ancora dei vetri. Saul si accucciò. Sul ripiano centrale c'erano delle statuette e dei piatti di peltro rovesciati.

Saul si alzò guardandosi intorno. Un senso di panico stava montando in lui senza alcun motivo apparente. L'odore di carne putrefatta sembrava averlo seguito nella stanza. Si ritrovò a stringere e ad aprire la mano destra spasmodicamente. Adesso poteva andarsene, entrare direttamente in cucina dalla porta a due battenti e scavalcare il cancello. Gli sarebbero bastati due minuti.

Saul si voltò e percorse il corridoio buio fino alle scale. Il corrimano era liscio e freddo al tatto. Malgrado la piccola finestra circolare sulla parete dirimpetto alla scala, l'oscurità sembrava salire come aria fredda per fermarsi sul pianerottolo davanti a lui. Si fermò in cima alle scale. Una porta alla sua destra era stata scardinata. Dai cardini penzolavano delle pallide schegge simili a nervi lacerati. Saul si costrinse a entrare nella camera da letto. Puzzava come una cella frigorifera piena di carne che marciva. Un armadio alto svettava in un angolo come una cassa da morto messa in verticale. Alle finestre che si affacciavano sul cortile c'erano dei pesanti drappi. Sul piano di un vecchio mobile da toeletta, esattamente al centro, c'erano una pregevole spazzola in avorio e alcuni pettini. Lo specchio era mac-

chiato. Il letto alto era perfettamente in ordine.

Saul stava per uscire quando udì il rumore.

Rimase di stucco e le mani si strinsero involontariamente a pugno. Non c'era altro che la *puzza* di carne putrefatta. Si convinse di aver sentito il rumore dell'acqua che scorreva nelle grondaie esterne e fece per avanzare, ma il rumore si fece di nuovo sentire, più distintamente stavolta.

Di sotto c'era qualcuno. I passi delicati cominciarono a salire le scale.

Saul si voltò di scatto e con quattro passi raggiunse l'armadio. Lo aprì senza fare rumore e si nascose tra gli abiti di lana. Le orecchie cominciarono a pulsargli violentemente con un battito sordo. Le due ante dell'armadio non si chiusero completamente, e lo spiraglio gli mostrava una linea verticale di luce grigia intersecata dal letto scuro.

I passi salirono gli ultimi gradini, si fermarono a lungo, poi entrarono nella camera. Erano molto soffici.

Saul trattenne il respiro. L'odore della lana e della canfora, mescolato a quello di carne putrefatta, minacciavano di soffocarlo. Gli abiti e gli scialli gli si appiccicavano addosso.

Saul non capì se i passi si erano allontanati perché il ronzio nelle sue orecchie era fortissimo. Il panico causato dalla claustrofobia si impadronì di lui. Non riuscì a concentrarsi sulla sottile fessura di luce. Ricordò la terra che cadeva sui visi rivolti al cielo, le zolle nere che colpivano un braccio esangue facendolo rimbalzare, la calce su una guancia coperta di barba, una gamba fasciata in un pantalone di lana grigia che penzolava negligentemente sulla Fossa dove membra biancastre spuntavano come vermi dal terriccio nero...

Saul restò senza fiato. Cercò di liberarsi dalla lana e cercò di aprire lo sportello.

La sua mano non riuscì a toccare il legno. Prima che potesse muoversi, la porta venne spalancata dall'esterno.

CAPITOLO 5
Washington, D.C., 16 dicembre 1980, martedì

Tony Harod e Maria Chen arrivarono al Washington's National Airport, noleggiarono un'auto e raggiunsero direttamente Georgetown nel primo pomeriggio. Il Potomac appariva grigio e lento quando attraversarono il Mason Memorial Bridge. Gli alberi spogli gettavano delle ombre sottili sul viale. Wisconsin Avenue non era affollata.

— Qui — disse Harod. Maria imboccò M Street. Le lussuose case unifamiliari sembravano abbracciate nella debole luce invernale. La casa che stavano cercando era nota a molte altre persone di quella strada. C'era un passo carraio davanti alla porta color seppia del garage. Passò una coppia avvolta in pesanti pellicce, con un barboncino infreddolito al guinzaglio.

— Ti aspetto qui — disse Maria Chen.

— No, continua a girare — le disse Harod. — Passa qui a intervalli di dieci minuti.

La donna ebbe un attimo di esitazione quando Harod smontò, poi partì per fermarsi davanti a una limousine con autista.

Harod ignorò la porta d'ingresso della villetta e si diresse verso il garage. Un pannello di metallo si sollevò a scoprire una sottile fessura e quattro pulsanti di plastica. Harod prese dal portafogli una sorta di carta di credito molto piccola e la inserì nella fessura. Ci fu uno scatto metallico. Si avvicinò al muro, premette quattro volte il terzo pulsante da destra e poi gli altri tre. La porta del garage si aprì. Harod ritirò la tessera ed entrò.

Quando la porta si riabbassò alle sue spalle il garage vuoto fu avvolto dall'oscurità. Harod non sentì odore di olio o di benzina, ma solo di cemento e resina. Fece tre passi verso il centro del garage e si fermò, senza fare alcuno sforzo per trovare una porta o un interruttore. Ci fu un debole ronzio elettrico e Harod capì che la telecamera a muro lo aveva inquadrato e stava adesso controllando che nessun altro fosse entrato. Diede per scontato che si trattava di una telecamera agli infrarossi. Non gliene fregava proprio un accidenti.

Una porta si aprì con uno scatto. Harod mosse verso la luce ed entrò in una stanza vuota che, a giudicare dalle prese elettriche e dai rubinetti, era stata progettata per ospitare una lavanderia. Un'altra telecamera montata sopra una seconda porta lo seguì. Harod aprì la cerniera del suo giubbotto di pelle da pilota.

— La prego di togliersi gli occhiali, signor Harod. — La voce proveniva dall'amplificatore a parete di un interfono.

— Ficcateli nel culo — disse Harod in tono gioviale prima di sfilarsi gli occhiali da aviatore. Li stava di nuovo inforcando quando dalla porta uscirono due uomini alti vestiti di nero. Uno era calvo e massiccio, l'immagine stereotipata della guardia del corpo o del buttafuori. L'altro era più basso, smilzo, moro, e infinitamente più minaccioso dell'altro per qualche motivo non definibile.

— Le dispiacerebbe alzare le braccia, signore? — disse quello grosso.

— Ti dispiacerebbe farti dare nel culo per un quartino? — gli chiese Harod. Odiava farsi toccare dagli uomini. I due scagnozzi attesero pazientemente che Harod alzasse le mani. Il grosso lo perquisì da professionista, in modo distaccato, poi annuì al moro.

— Da questa parte, signor Harod. — Lo smilzo lo precedette in una cucina inutilizzata, lungo un corridoio con una fuga di porte che si aprivano su stanze ammobiliate e si fermò ai piedi di una scala. — È la prima porta a sinistra, signor Harod — gli disse.

— La stanno aspettando.

Harod salì le scale senza dire nulla. I pavimenti erano di quercia, tirati a lucido. I suoi stivali riecheggiavano per tutta la casa che odorava di vernice fresca e di vuoto.

— Signor Harod, sono lieto che ce l'abbia fatta. — Cinque uomini sedevano su sedie pieghevoli disposte grossomodo a circolo. La stanza poteva essere stata progettata come camera da letto o come studio. I pavimenti erano spogli, le imposte bianche e il caminetto spento. Harod conosceva i presenti, perlomeno di nome. Da sinistra a destra li conosceva come Trask, Colben, Sutter, Barent e Kepler. Indossavano tutti costosi abiti di pregevole taglio e sedevano allo stesso modo: schiena eretta, gambe accavallate e braccia incrociate. Tre tenevano accanto a sé una valigetta. Portavano tutti gli occhiali. Erano tutti di razza bianca. Il più giovane aveva una cinquantina d'anni e il più anziano, Barent, aveva superato i sessanta. Colben era quasi calvo ma gli altri quattro sembravano essere clienti dello stesso barbiere di Capitol Hill. Era stato Trask a rivolgergli la parola.

— È in ritardo, signor Harod — aggiunse adesso.

— Già — disse Harod avanzando. Non c'era una sedia per lui. Si tolse il giubbotto di pelle e se lo buttò sopra una spalla tenendolo con un dito. Portava una camicia di seta rossa slacciata sul petto a mostrare un dente di squalo agganciato a una catena d'oro, dei pantaloni di fustagno nero stretti in vita da una grossa fibbia dorata che gli aveva regalato George Lucas e dei pesanti stivali con il tacco massiccio. — Il volo è partito in ritardo.

Trask annuì. Colben si schiarì la voce come se volesse parlare, invece si limitò a sistemarsi gli occhiali con la montatura d'osso.

— Allora, che cosa sappiamo? — chiese Harod. Senza attendere una risposta andò nel ripostiglio, prese una sedia pieghevole di metallo e la piazzò con lo schienale rivolto verso l'apice del cerchio. Vi si sedette a cavalcioni e mise il giubbotto sulla spalliera. — Ci sono novità? Oppure ho fatto questo fottuto viaggio per niente?

— Era proprio quello che volevamo chiedere a lei — disse Barent, con la sua voce raffinata e musicale. Pronunciava le vocali con un leggero accento della costa orientale, ma anche britannico. Barent non era chiaramente il tipo che doveva alzare la voce per farsi ascoltare. Come in quel momento, per esempio.

Harod scrollò le spalle. — Ho fatto l'elogio funebre di Willi durante la cerimonia. Forest Lawn. Molto triste. Sono venute quasi duemila celebrità di Hollywood a rendergli l'estremo saluto. Una quindicina lo conoscevano.

— La sua casa — disse Barent in tono paziente. — Ha perquisito la sua casa come richiesto?

— Sì.

— E allora?

— E allora niente. — La bocca di Harod era diventata una linea sottile nel suo viso pallido. I muscoli agli angoli della bocca, che così spesso esprimevano sarcasmo e feroce umorismo, erano tesi. — Ho avuto soltanto un paio d'ore di tempo. Ne ho perso la metà a cacciare via gli ex amichetti di Willi che avevano la chiave e che erano arrivati come avvoltoi per spolpare le ossa della sua tenuta.

— Sono stati Usati? — gli chiese Colben, il tono leggermente ansioso.

— No, non credo. Willi stava perdendo il suo potere, non scordartelo. Forse con loro si è limitato a un semplice condizionamento. Li ha accarezzati. Dubito che abbia fatto persino questo. Non ne aveva motivo, con tutti i suoi soldi e le aderenze che aveva agli studi.

— La perquisizione — disse Barent.

— Sì, sì. Dunque, ho avuto circa un'ora. Tom McGuire, l'avvocato di Willi, è un mio vecchio amico, così mi ha fatto spulciare tra le carte che Willi teneva nella cassaforte e dentro i cassetti della scrivania. Non c'era granché. Proprietà letterarie e cinematografiche. Qualche titolo, ma niente a che vedere con un portafogli. Willi tendeva a investire quasi tutto nell'industria cinematografica. C'erano molte lettere commerciali ma quasi nulla di personale. Il testamento è stato letto ieri. A me ha lasciato la casa... sempre che paghi le fottute tasse. Quasi tutti i soldi erano legati a dei progetti in corso. Il resto del suo conto in banca l'ha lasciato alla ASPCA di Hollywood.

— La ASPCA? — ripetè Trask.

— Sì, cazzo. Il vecchio Willi era un fanatico difensore degli animali. Si lamentava sempre del modo in cui li usavano nei film e faceva pressioni per leggi più severe; insomma, regole per proteggere i cavalli nelle scene

pericolose e questo genere di stronzate.

— Continui — disse Barent. — Non c'erano documenti che potessero svelare il passato di Willi?

— No.

— Niente riguardo alla sua Abilità?

— No, niente.

— Nessun accenno a qualcuno di noi? — chiese Sutter. Harod drizzò la schiena. — Certo che no. Lo sapete che Willi non sapeva niente del Club.

Barent annuì e premette i polpastrelli di una mano contro quelli dell'altra a formare una piramide. — Ne è del tutto sicuro, signor Harod?

— Sicurissimo.

— Ma lui era a conoscenza della sua Abilità, no?

— Be', sì, questo sì. Ma voi foste d'accordo anni fa perché glielo dicessimo. Foste voi a dirmi di metterlo al corrente.

— Sì.

— Inoltre Willi pensava che la mia Abilità fosse debole e inaffidabile rispetto alla sua. Perché non avevo bisogno di Usare nessuno come piaceva fare a lui e per via... per via delle mie preferenze...

— A non Usare gli uomini — disse Trask.

— Per via delle mie preferenze — disse Harod. — Ma che cazzo ne sapeva Willi? Mi trattava con alterigia anche se ormai riusciva a tenere in riga solo Reynold e Luhar, i suoi due amichetti assatanati di strofinate. E per metà delle volte non riusciva più nemmeno a fare questo.

Barent annuì di nuovo. — Quindi crede che Willi non fosse più capace di Usare le persone per cancellarne delle altre?

— Cristo, no. Forse poteva usare i suoi due sicari prezzolati o uno dei suoi amanti, ma non era tanto stupido da fare una cosa del genere.

— E lei ha lasciato che andasse a Charleston per questa... uhm... riunione con le due donne? — chiese Kepler.

Harod strinse le mani sul giubbotto appoggiato sulla spalliera della sedia. — Che significa "ho lasciato"? Dannazione, certo che l'ho lasciato andare. Il mio compito era di tenerlo d'occhio, non di limitare i suoi spostamenti. Willi andava in giro per il mondo in lungo e in largo.

— E cosa crede che facesse durante queste riunioni? — chiese Barent.

Harod scrollò le spalle. — Parlava dei vecchi tempi. Rimuginava insieme a quelle altre due ex. Per quanto ne so, poteva anche scoparsele tutte e due, le vecchie. Come cazzo faccio a sapere quello che faceva? Di solito stava via un paio di giorni, tre al massimo. Non ci sono mai stati problemi.

Barent fece un cenno a Colben. Il calvo aprì la valigetta e tirò fuori un libro marrone che sembrava un album di fotografie. Si alzò e lo diede a Harod.

— Che cazzo è questa roba?

— Ci dia un'occhiata — gli ordinò Barent.

Harod sfogliò l'album, dapprima velocemente, poi con molta calma. Lesse diversi ritagli di giornale. Quando ebbe finito si tolse gli occhiali scuri. Nessuno parlò. In strada qualcuno suonò il clacson.

— Non è di Willi — disse Harod.

— No — confermò Barent. — Apparteneva a Nina Drayton.

— Incredibile. Cazzo di Budda, è incredibile. Non può essere vero. La vecchia troia era diventata arteriosclerotica. Sperava che tutto fosse ancora come ai vecchi tempi.

— No, sembra proprio che fosse presente al momento giusto — disse Barent. — Sono proprio suoi.

— Merda santa — disse Harod. Inforcò gli occhiali e si massaggiò le guance. — Dove lo avete preso? Nel suo appartamento di New York?

— No — rispose Colben. — Sabato scorso uno dei nostri si trovava a Charleston per via dell'aereo precipitato su cui viaggiava Willi. È riuscito a sottrarre questo album dall'ufficio del coroner prima che le autorità locali potessero vederlo.

— Ne siete sicuri?

— Certo.

— La domanda è: stavano ancora facendo una qualche variante del vecchio Gioco di Vienna? — disse Barent. — E se la risposta è sì, il suo amico Willi aveva dei documenti simili a quello in suo possesso?

Harod scosse la testa senza dire nulla.

Colben prese un fascicolo dalla sua valigetta. — Nessuna prova è stata rinvenuta tra i resti dell'aereo. Naturalmente sono riusciti a trovare pochissimi oggetti riconoscibili. Metà dei passeggeri risulta ancora dispersa. Quelli che sono stati ripescati nella palude non potranno essere identificati rapidamente, conciati come sono. L'esplosione è stata potentissima e la zona paludosa rallenta le operazioni di recupero. Gli inquirenti sono alle prese con una situazione molto difficile.

— Quale delle due vecchie troie è la responsabile? — chiese Harod.

— Non ne siamo sicuri — gli rispose Colben. — Tuttavia sembra che l'amica di Willi, signorina Fuller, non sia sopravvissuta al fine settimana. È lei dunque la logica candidata.

— Che modo merdoso di morire, povero Willi — disse Harod.

— Sempre che sia davvero morto — disse Barent.

— Che cosa? — Harod tese le gambe e con i tacchi lasciò delle strisciate nere sul pavimento di legno. — Pensate che non sia morto? Pensate che non si trovasse a bordo?

— L'addetta al ritiro delle carte d'imbarco ricorda di averlo visto salire a bordo insieme ai suoi due amici — disse Colben. — Stavano discutendo, Willi e il suo socio nero.

— Jensen Luhar — specificò Harod. — Quello stronzo senza cervello.

— Comunque non è garantito che siano rimasti a bordo. La hostess di terra si è dovuta assentare dalla sala d'imbarco prima che venisse chiuso il portello dell'aereo.

— Però non c'è niente che lasci pensare che Willi non fosse a bordo — disse Harod. Colben mise via il fascicolo. — No. Tuttavia, se prima non troviamo il corpo del signor Borden, non possiamo dare per scontato che sia stato... ehm... neutralizzato.

— Neutralizzato — ripetè Harod.

Barent si alzò per andare alla finestra e tirare le tende. La sua pelle appariva liscia come la porcellana. — Signor Harod, esiste la possibilità che Willi von Borchert fosse a conoscenza dell'Island Club?

La testa di Harod scattò all'indietro come se gli avessero mollato un ceffone. — No, assolutamente no.

— Ne è sicuro?

— Sicurissimo.

— Lei non lo ha mai menzionato? Anche indirettamente?

— Perché cazzo avrei dovuto farlo? No, maledizione, Willi non ne sapeva assolutamente niente.

— Ne è sicuro?

— Barent, Willi era vecchio. Vecchio. Stava impazzendo perché non poteva più Usare la gente. E in particolare non poteva più Usarla per uccidere. Si dice uccidere, Colben, uc-ci-de-re, e non neutralizzare o cancellare linee di condotta o terminare con estremo danno o qualsiasi altro cazzo di eufemismo da agenzia. Willi *uccideva* per restare giovane e, siccome non riusciva più a farlo, il vecchio stronzo stava raggrinzendo come una prugna lasciata al sole. Se avesse saputo del vostro dannato Island Club sarebbe venuto qui strisciando a pregarvi di farcelo entrare.

— È anche il suo Club, Harod — disse Barent.

— Già, così ho sentito dire. Solo che ancora non ci sono mai stalo.

— Sarà inviiato per la seconda sellimana di questa estate. La prima sellimana non è quella... ehm... necessaria, non è vero?

— Forse. Però mi piacerebbe stare a contatto di gomito con i ricchi e potenti. E vorrei fare un po' di strusciatine per mio conto.

Barent si mise a ridere, e molti dei presenti lo imitarono. — Mio Dio, Harod — disse Sutter — non ne ha fatte abbastanza a Tinsel Town?

— Eppoi — aggiunse Trask — non crede che le resterebbe difficile? Voglio dire, vista la lista degli ospiti per la prima settimana... sì, insomma, alla luce delle sue *preferenze.*

Harod si voltò verso Trask. I suoi occhi erano diventati due piccole fessure in una maschera cinerea. Parlò mollo lentamente, e le parole sembrarono le cartucce di un fucile che entravano nella camera. — Sa cosa intendevo dire. Non faccia lo stronzo con me.

— Sì — disse Barent con voce rassicurante. L'accento inglese diventò più evidente. — Sappiamo cosa intendeva dire, signor Harod. E questo potrebbe essere il suo anno. Sa chi verrà nell'isola il prossimo giugno?

Harod scrollò le spalle e distolse lo sguardo da Colben. — Il solito gruppo di ragazzi ansiosi di fare un po' di campeggio estivo, immagino. Ci sarà di nuovo Henry the K e forse un ex presidente.

— *Due* ex presidenti — lo corresse Barent, sorridendo. — E anche il Cancelliere della Germania Occidentale. Ma questo è niente. Avremo anche il prossimo presidente.

— Il *prossimo* presidente? Cristo santo, non ne avete fatto appena eleggere uno?

— Sì, ma è *vecchio* — disse Trask, e gli altri risero come se avesse detto una battuta che solo loro potevano capire.

— Sul serio, signor Harod — disse Barent — queslo è il suo anno. Quando ci avrà aiulato a risolvere il pasticcio successo a Charleston, niente le impedirà di diventare membro effettivo del Club.

— Cosa dovrei fare riguardo alla faccenda di Charleston?

— Per prima cosa dovrà aiutarci a trovare la conferma che William D. Borden alias Herr Wilhelm von Borchert sia morto. Noi continueremo con le nostre indagini. Forse il suo corpo verrà recuperato entro breve, quindi lei non dovrà fare altro che eliminare semplicemente eventuali ostacoli.

— D'accordo. Che altro?

— Una perquisizione molto più approfondita della casa del signor Borden prima che altri... avvoltoi... si lancino in picchiata. Si assicuri che non abbia lasciato nulla che possa creare imbarazzo a qualcuno di noi.

— Ripartirò stasera — disse Harod. — Domani mattina andrò subito a casa di Willi.

— Molto bene. Infine vorremmo la sua assistenza per risolvere un ultimo dettaglio che riguarda quanto è successo a Charleston.

— Vale a dire?

— Eliminare la persona che ha ucciso Nina Drayton e che quasi sicuramente è responsabile della morte del suo amico Willi. Melanie Fuller.

— Credete che sia ancora viva?

— Sì.

— E volete che vi aiuti a trovarla?

— No — disse Colben — a questo penseremo noi.

— E se avesse lasciato il paese? Se fossi stato al suo posto, l'avrei già fatto.

— La troveremo — disse Colben.

— Se non volete che la trovi, allora che cosa volete che faccia?

— Vogliamo che lei sia presente alla cattura — disse Colben. — Vogliamo che lei cancelli la sua linea di condotta.

— Vogliamo che la neutralizzi — aggiunse Trask con un sorrisetto.

— Che la blocchi con estrema decisione — conlinuò Kepler.

Harod sbatté più volte le palpebre e guardò Barent in piedi davanti alla finestra. L'uomo alto si voltò con un sorriso. — È giunto il momento che lei paghi la sua quota, signor Harod. Noi troveremo la donna per lei. Poi vogliamo che uccida quella troia impicciona.

Harod e Maria Chen dovettero partire dal Dulles International per poter prendere un volo diretto per Los Angeles prima del Red Eye Special. Il volo subì un ritardo di venti minuti a causa di problemi meccanici. Harod aveva disperatamente bisogno di un drink. Odiava volare. Odiava rimettersi alla misericordia degli altri e per lui volare aveva sempre significato questo. Sapeva che le statistiche dimostravano che l'aereo era il mezzo di trasporto più sicuro, però per lui le statistiche non avevano alcun significato. Lui aveva in mente le immagini dei rottami sparsi su diversi acri di terreno, i pezzi di metallo contorto ancora fumanti dopo l'incendio, i corpi smembrati sull'erba, simili a fette di salmone che seccavano al sole. "Povero Willi" pensò.

— Perché non servono da bere *prima* del decollo, cazzo? Un drink ci starebbe proprio bene.

Maria Chen sorrise.

Le luci della pista erano già accese quando l'aereo rollò a fondo pista, ma una volta salito al di sopra del fitto banco di nuvole il sole brillò per qualche minuto ancora. Harod aprì la valigetta e tirò fuori un voluminoso fascio di sceneggiature. Sul suo grembo c'erano cinque possibili soggetti. Due erano troppo lunghi, più di centocinquanta pagine, sicché li ributtò nella valigetta senza leggerli. Un altro aveva la prima pagina illeggibile, così lo scartò. Aveva letto le prime otto pagine del quarto manoscritto quando l'assistente di volo si avvicinò per prendere l'ordinazione.

— Vodka con ghiaccio — disse Harod. Maria Chen non ordinò niente.

Harod guardò la giovane hostess quando questa gli servì da bere. Era sua opinione che una delle più grosse idiozie nella storia delle aziende era stata fatta quando le compagnie aeree si erano arrese alle accuse di discriminazione sessuale e avevano cominciato ad assumere assistenti di volo maschi. In quei giorni persino le hostess gli sembravano più vecchie e bruttine. Ma non quella che gli stava servendo da bere. Lei era giovane, aveva un'aria vissuta, era diversa dalle tante colleghe slavate con il fisico da mannequin, ed era sexy come sanno esserlo certe belle ragazze di campagna. Aveva l'aspetto da scandinava. Bionda, occhi azzurri, guance leggermente rosse e coperte di efelidi. Aveva un bel seno, forse anche troppo grosso rispetto all'altezza, però era ben modellato sotto il blazer blu con profili dorati.

— Grazie, cara — le disse Harod mentre la ragazza posava il bicchiere sul piano reclinabile. Le toccò la mano e lei si tese. — Come ti chiami?

— Kristen — gli rispose lei con un sorriso guastato dalla velocità con cui ritrasse la mano.

— Bene, Kris, siediti qui un attimo — la invitò Harod battendo la mano sull'ampio bracciolo della poltrona. — Parliamo un po'.

Kristen sorrise di nuovo, ma fu un sorriso di circostanza, quasi meccanico. — Mi dispiace, signore, non posso. Siamo un po' in ritardo e devo preparare i vassoi della cena.

— Sto leggendo un copione cinematografico — le disse Harod. — Probabilmente finirò per produrre il film. C'è un ruolo che sembra essere stato scritto per una bellissima vichinga come te.

— Grazie, ma devo proprio andare ad aiutare Laurie e Curt.

La ragazza fece per allontanarsi e Harod le afferrò il polso. — Curt e Laurie ti uccideranno se prima di andare ad aiutarli mi porti un'altra vodka con ghiaccio?

La hostess si liberò lentamente dalla presa e resistette all'impulso di

massaggiarsi il polso che Harod le aveva stretto. Stavolta non sorrise.

Il secondo drink non era ancora arrivato quando una Laurie sorridente gli servì il vassoio con la carne e l'aragosta. Harod non mangiò. Fuori era buio e all'estremità dell'ala sinistra c'erano delle luci rosse che ammiccavano nella notte. Harod accese la luce di lettura ma finì per mettere subito via il copione e osservare Kristen che camminava avanti e indietro sul passaggio per servire i passeggeri. Fu Curt a ritirare il vassoio intatto di Harod.
— Vuole dell'altro caffè, signore?

Harod non gli rispose. Osservò la hostess bionda scherzare con un uomo d'affari e portare un cuscino a un bambino di cinque anni che sedeva due file più avanti.

— Tony — gli disse Maria Chen.

— Chiudi il becco.

Harod aspettò che Kristen restasse da sola nei pressi delle toilette di prua e si alzò. La ragazza si mise di taglio per farlo passare e sembrò a malapena notarlo. La toilette era libera. Harod entrò e un istante dopo fece capolino dalla porta.

— Signorina?

— Sì? — Kristen stava sistemando i vassoi in un carrello.

— Non viene acqua.

— Non c'è pressione?

— Non scende proprio — le disse Harod, spostandosi di lato per farla passare. Si guardò alle spalle e vide i passeggeri della prima classe che ascoltavano musica in cuffia o dormivano. Soltanto Maria Chen stava guardando in quella direzione.

— Adesso l'acqua scende bene — gli disse la ragazza. Harod le si portò alle spalle e chiuse la porta a chiave. Kristen si drizzò e si volse. Harod le afferrò il braccio prima che lei potesse parlare.

Sta' ferma e zitta. Harod avvicinò la faccia a quella della ragazza. Lo spazio era angusto e le vibrazioni dei motori pulsavano sulle paratie e sul banco di metallo.

La ragazza sgranò gli occhi e fece per parlare, ma Harod *spinse* e lei non proferì parola. La fissò negli occhi così intensamente che la forza del suo sguardo fu più salda della pressione della mano che le stringeva il braccio. Harod sentì una certa resistenza e spinse. Percepì la corrente dei pensieri della ragazza e spinse ancora più forte, lottando come un uomo che guadava un corso d'acqua controcorrente. Harod la sentì dimenarsi, dapprima fisicamente e poi nei recessi della mente. Inchiodò la coscienza della ragaz-

za con la stessa decisione con cui una volta, da bambino, aveva inchiodato a terra le braccia della cugina Elizabeth in una gara di lotta libera. Quella volta Harod, senza volerlo, si era ritrovato sopra la cugina, con il basso ventre tra le cosce di lei, imbarazzato ed eccitato per l'improvvisa erezione e per i vani sforzi della sua prigioniera inerme.

Smettila. La resistenza di Kristen si allentò fino a scomparire. Per Harod fu come provare il calore scioccante che precedeva la penetrazione. Vi fu un'improvvisa calma e un rilassamento quasi allarmante quando la sua volontà si espanse nella mente di lei. L'io della ragazza si affievolì come una luce morente. Harod la lasciò scemare del tutto e scivolò senza sforzo lungo le pieghe e le onde dei suoi pensieri fino a raggiungere il caldo centro del piacere. Harod non perse tempo a strofinarla, a lui non interessava farla godere ma soltanto sottometterla.

Non muoverti. Harod avvicinò ulteriormente la faccia. Due lacrime rigavano le guance arrossate di Kristen. I suoi occhi erano molto aperti, molto azzurri, le pupille dilatate. Le labbra erano umide e dischiuse. Harod premette la bocca contro quella di lei, le morse piano il labbro inferiore e poi fece saettare la lingua.

Kristen non fece altro che esalare un respiro; se fosse stata libera sarebbe stato un gemito, un sospiro e un grido. La sua bocca sapeva di menta. Harod le morse di nuovo il labbro inferiore, stavolta più forte, poi ritrasse il viso e sorrise. Una piccolissima stilla di sangue scivolò lungo il mento della ragazza. I suoi occhi guardavano Harod senza vederlo, passivi, privi di passione, ma dietro a essi c'era una scintilla di spavento, come il movimento appena intravisto di un animale in gabbia.

Harod le lasciò il braccio e fece scorrere il palmo della mano sulla guancia. Assaporò i contorcimenti vani della volontà di lei, la sicurezza solida del proprio controllo. Il terrore di lei gli riempiva le narici come un profumo inebriante. Harod ignorò le suppliche che soggiacevano a quei contorcimenti e seguì i battuti sentieri di tenebra fino al centro motore della sua mente. Modellò la coscienza della ragazza con la stessa sicurezza con cui due mani forti impastavano la farina. Kristen sospirò di nuovo.

Non muoverti. Harod le tolse il blazer e lo buttò sul banco dietro di lei. La minuscola cabina amplificava il suo respiro pesante e le pulsazioni dei motori. L'aereo virò leggermente e Harod finì addosso alla ragazza. Le loro cosce si toccarono, e l'eccitazione si aggiunse al senso di potenza che aveva su di lei.

Non parlare. Kristen indossava una sciarpa di seta rossa e blu, i colori

della compagnia aerea, infilata nel colletto della camicia beige. Harod ignorò la sciarpa e cominciò a sbottonarle la camicia con fare esperto. Lei cominciò a tremare quando Harod liberò rozzamente i lembi della camicia dall'elastico della gonna, ma lui strinse la presa mentale e la ragazza smise di tremare.

Kristen portava un reggiseno bianco. I seni erano bianchi e gonfi, rotondi sopra la coppa del reggiseno. Harod sentì l'inevitabile tenerezza montare dentro di lui, l'onda di amore e di senso di perdita che non mancava mai di provare. Era qualcosa che non interferiva con il suo controllo.

La bocca della ragazza si mosse leggermente. Saliva e sangue tremolavano sul labbro superiore.

Non muoverti. Harod le fece scivolare la camicia sulle spalle e la lasciò penzolare dalle braccia molli di lei. Le dita della ragazza fremettero. Harod le slacciò il reggiseno e lo sollevò, poi tirò giù la cerniera del giubbotto di pelle, si sbottonò la camicia e prese a sfregare il petto contro i seni di lei. Erano addirittura più grandi di quanto avesse immaginato, sodi al contatto, la pelle così vulnerabilmente bianca e i capezzoli così delicatamente rosa che Harod si sentì la gola ostruita dall'amore che provava per lei.

Zitta, zitta, zitta. Sta' ferma, troia. L'aereo virò più bruscamente a sinistra. Harod si appoggiò a lei, la schiacciò con il proprio peso e cominciò a strofinarsi contro la morbida curva del ventre.

Ci fu un rumore nel corridoio. Qualcuno cercò di aprire la porta. Harod le sollevò la gonna e la incastrò sopra i fianchi. Le abbassò i collant con uno strattone, rompendoli, poi ci mise sopra un piede e con un ginocchio le spostò di lato la gamba sinistra per liberarla dall'impaccio. Sotto il collant Kristen portava un sottile paio di mutande bianche. L'interno delle cosce era bagnato di un liquido dorato. Le gambe erano lisce e sode da non credersi. Harod chiuse gli occhi, estasiato.

— Kristen? Sei lì dentro? — Era la voce dell'assistente di volo. La serratura sbatacchiò. — Kristen? Sono Curt.

Harod le abbassò le mutandine e si aprì la patta dei pantaloni. Il pene era così eretto da fargli male. Le toccò il basso ventre appena sopra i peli del pube e quel contatto lo fece tremare. L'aereo entrò in una turbolenza. Un segnale acustico prese a suonare. Harod le afferrò le natiche, le allargò le gambe e iniziò a penetrarla mentre l'aereo vibrava violentemente. Sentì il bordo del lavello sotto le dita quando il peso della ragazza si scaricò tutto sulle mani di lui. Harod sentì la vagina resistere al suo pene, poi provò per la seconda volta in pochi minuti la sconvolgente sensazione del calore di

resa. Harod cominciò a pompare contro di lei. Il dente di squalo rimbalzò contro i seni schiacciati di lei.

— Kristen? Che diavolo succede? Siamo entrati in una turbolenza. Kristen? — L'aereo si inclinò a sinistra. Il lavello e il piano del banco vibrarono. Harod salì dentro di lei, se la strinse addosso e spinse di nuovo.

— Sta cercando la hostess? — disse la voce di Maria Chen. — Stava aiutando una signora anziana che si sentiva male... molto male, purtroppo.

Vi fu un mormorio incomprensibile. Il sudore brillava tra i seni di Kristen. Harod la tenne stretta a sé con più forza, la spremette, l'afferrò nella morsa della sua volontà, si sentì entrare in lei e uscirne grazie al riflesso confuso dei pensieri della ragazza, assaporò il gusto salato della sua pelle e delle sue lacrime di paura, muovendola come fosse una grande, morbida bambola, sentendo l'orgasmo di lei crescere... no, cresceva dentro di lui, mentre i due torrenti di pensieri e di sensazioni si gettavano dentro uno scuro calderone di risposta fisica.

— Glielo dirò, non si preoccupi — disse Maria Chen. Harod sentì bussare.

Harod tese i muscoli, esplose, sentì il dente di squalo tra i loro petti, e affondò il mento nella cavità del collo. La testa della ragazza era reclinata. La bocca era spalancata per lasciare uscire un grido silenzioso, gli occhi fissi al soffitto basso.

L'aereo rimbalzò e scodinzolò. Harod baciò la gola sudata della ragazza e si chinò per sollevarle le mutande. Le mani gli tremavano mentre le abbottonava la camicia. I collant erano stracciati in più parti. Se li mise nella tasca del giubbotto e le lisciò le pieghe della gonna. Le gambe della ragazza erano abbastanza abbronzate da nascondere la mancanza delle calze.

Harod allentò gradualmente la pressione. I pensieri di lei erano un guazzabuglio, ricordi confusi ai sogni. Harod la lasciò appoggiata al lavello mentre apriva la porta.

— Bisogna allacciare le cinture di sicurezza, Tony — le disse Maria Chen.

— Certo.

— Cosa succede? — disse Kristen. I suoi occhi non riuscivano ancora a mettere a fuoco. — Che cosa... — Piegò la testa sopra il lavandino metallico e vomitò senza rumore.

Maria entrò e sorresse la ragazza per le spalle. Quando Kristen ebbe finito di vomitare, Maria le tamponò il viso con un asciugamano umido. Harod, uscito nel corridoio, si sorresse al montante della porta mentre l'aereo

sobbalzava come una piccola imbarcazione in un mare in tempesta.

— Che cosa? — chiese Kristen, fissando Maria Chen. — Io non... perché sono... ricordo...

Maria accarezzò la fronte della ragazza osservando Harod. — È meglio che torni al tuo posto, Tony. Passerai dei guai se non ti allacci la cintura.

Harod tornò a sedersi e prese il copione che aveva smesso di leggere. Maria Chen lo raggiunse dopo qualche minuto. La turbolenza cessò. Più avanti, la voce di Curt si sentiva malgrado il rumore dei motori.

— Non lo so — fu la risposta inebetita di Kristen. — Non lo so. — Harod ignorò i due e scrisse delle annotazioni sui margini del manoscritto. Qualche secondo dopo alzò lo sguardo dal foglio e vide che Maria Chen lo stava fissando. Le sorrise, gli angoli della bocca piegati all'ingiù. — Non mi piace aspettare troppo il secondo drink — le disse piano.

Maria Chen si voltò a guardare la luce intermittente rossa che pulsava nel buio all'estremità dell'ala.

L'indomani mattina di buon'ora Tony Harod andò in macchina a casa di Willi. Il vigilante di guardia riconobbe da lontano l'auto di Harod e aprì il cancello prima che la Ferrari rossa si fermasse.

— Buongiorno, Chuck.

— Buongiorno, signor Harod. Non sono abituato a vederla così presto.

— Hai ragione, Chuck. Devo controllare altri documenti. Sto cercando di sbrogliare la matassa finanziaria per portare avanti alcuni nuovi progetti che Willi ha lasciato in sospeso. Specialmente per una cosa chiamata *Lo schiavista bianco.*

— Sissignore, l'ho letto sui giornali.

— La casa resta sorvegliata, Chuck?

— Sissignore, almeno fino al prossimo mese, quando ci sarà l'asta.

— Vi paga McGuire?

— Sissignore. Con i soldi della tenuta.

— Già. Ci vediamo in giro, Chuck. Non accettare gettoni di legno.

— Nemmeno lei, signor Harod.

Harod varcò il cancello con una sgassata e accelerò lungo il vialetto. Il sole mattutino filtrava attraverso il filare di pioppi creando un effetto stroboscopico. Harod aggirò la fontana asciutta dinanzi alla porta d'ingresso e parcheggiò vicino all'ala occidentale dove c'erano gli uffici di Willi.

La villa di Bel Air di Bill Borden sembrava un palazzo spostato di peso da una repubblica delle banane. Acri di stucco, laterizi di terracotta e fine-

stre a più vetri erano illuminati dal sole del mattino. Cancelli si aprivano su cortili bordati dalle verande di stanze ariose e luminose che erano collegate ad altri cortili da corridoi piastrellati. La casa sembrava essere il risultato di continue aggiunte, invece era stata costruita nella calda estate del 1938 per un produttore di secondo piano che ci era morto tre anni dopo mentre guardava le corse.

Harod usò le sue chiavi per entrare nell'ala occidentale. Il sole che filtrava tra le stecche delle veneziane disegnava strisce di luce gialla sulla moquette della segreteria. La stanza era ordinata, le macchine per scrivere coperte, le scrivanie sgombre. Harod provò un'inaspettata fitta di dolore ripensando al caos che aveva regnato in quel posto. L'ufficio di Willi si trovava dopo la sala conferenze.

Harod prese dalla tasca un foglietto e aprì la cassaforte, poi posò sulla grande scrivania bianca di Willi una serie di fascicoli colorati e di documenti. Sarebbe stata una lunga mattinata.

Tre ore dopo Harod si stiracchiò con uno sbadiglio e spinse via la sedia dalla scrivania ingombra. Non c'era niente nelle carte di William Borden che potesse creare imbarazzo a qualcuno, tranne che a qualche devoto del cinema di qualità. Harod si alzò e si mise a tirare di boxe contro la propria ombra sulla parete. Le sue Adidas lo facevano sentire leggero e agile. Indossava una tuta da jogging azzurra, con le cerniere aperte sui polsi e sulle caviglie. Aveva fame. Con passo sciolto, le scarpe da tennis che facevano un debole rumore sul pavimento in cotto, Harod risalì il corridoio dell'ala occidentale, attraversò un cortile con una fontana e una terrazza coperta abbastanza grande da poter ospitare la convention del sindacato attori cinematografici, e infine entrò in cucina dalla porta a sud. C'era ancora del cibo nel frigorifero. Aveva stappato una bottiglia di champagne e stava spalmando la maionese su una fetta di pane francese quando sentì un rumore. Con la bottiglia in mano attraversò l'enorme sala da pranzo fino al salone.

— Ehi, che cazzo stai facendo? — gridò Harod. A una decina di metri di distanza un uomo piegato stava rovistando tra i nastri della videoteca di Willi. L'uomo si drizzò subito e il suo busto gettò un'ombra sul maxischermo all'angolo.

— Ah, sei tu — disse Harod. Il giovane era uno dei fidanzati di Willi che Harod e Tom McGuire avevano cacciato via qualche giorno prima. Era molto giovane, molto biondo e sfoggiava quella perfetta abbronzatura che solo pochi uomini al mondo possono permettersi di mantenere. Era alto un

metro e novanta e portava soltanto jeans e scarpe da basket. Il torso nudo era un fascio di muscoli. I deltoidi e i pettorali testimoniavano delle migliaia di ore passate a sollevare pesi e a lottare con una macchina Universal. L'addome lasciava pensare che qualcuno ci sbattesse regolarmente sopra dei massi.

— Sì, sono io — rispose il giovane. Harod pensò che la voce del ragazzo somigliava più a quella di un marine che non a quella di un fusto da spiaggia. — Ti serve qualcosa?

Harod bevve una lunga sorsata dalla bottiglia e si asciugò la bocca. — Sparisci, ragazzo. Stai sconfinando.

Il viso da Cupido fece una smorfia sarcastica. — Ma davvero? E chi lo dice? Bill era un mio caro amico.

— Uhm-uhm.

— Ho diritto a stare qui. Io e Bill abbiamo diviso dei momenti molto significativi.

— Sì, e un barattolo di vaselina. Ma adesso sloggia dalle palle se non vuoi farti sbattere fuori.

— E da chi?

— Da me.

— Da te e chi altri? — Il ragazzo drizzò le spalle e gonfiò i muscoli. Harod non distinse più bicipiti e tricipiti; i muscoli sembravano fluire compatti come gerbilli che strisciavano sotto un'incerata tesa.

— Dai poliziotti — disse Harod dirigendosi verso il telefono sulla scrivania.

— Ma davvero? — Il ragazzo lo battè sul tempo e gli soffiò la cornetta, la strappò dall'apparecchio e divelse anche il cavo della presa a muro.

Harod scrollò le spalle e posò la bottiglia di champagne. — Calmati, Brucie. Ci sono altri telefoni.

Il ragazzo fece tre passi rapidi e gli sbarrò la strada con il corpo. — Dove credi di andare, brutta faccia di merda?

— Faccia di merda? Cristo santo, che noia. Non lo sentivo più dire da quando mi sono diplomato all'Evanston High School. Non ne sai altre, Brucie?

— Non chiamarmi Brucie, testa di cazzo.

— Ti conosco con questo nome — gli disse Harod, cercando di aggirarlo. Il ragazzo gli puntò tre dita sul petto e spinse. Harod rimbalzò contro il bracciolo di una poltrona. Il ragazzo balzò all'indietro e assunse una posa da karateka. — Karaté? — disse Harod. — Ehi, non c'è bisogno di fa-

re i violenti. — La sua voce tremava leggermente.

— Testa di cazzo — disse il ragazzo. — Rotto in culo faccia di merda.

— Oh-oh, ti ripeti. È la vecchiaia. — Harod si voltò per scappare e il ragazzo balzò in avanti, senza accorgersi che l'altro aveva preso lo champagne dal tavolo. La bottiglia disegnò una parabola in aria e ricadde sulla tempia sinistra del giovane. La bottiglia non si ruppe. Ci fu un tonfo sordo come se un gatto morto avesse colpito una grossa campana e il ragazzo poggiò un ginocchio a terra, la testa penzolante. Harod avanzò e, come a voler realizzare un calcio piazzato, colpì il pallone immaginario rappresentato dalla mascella del giovane.

— Ah — gridò Harod, prendendosi il piede. Saltellò sul piede sinistro mentre il ragazzo cadeva all'indietro, rimbalzava sugli spessi cuscini del divano componibile e cadeva in ginocchio davanti a Harod come un peccatore penitente. Harod afferrò una pesante lampada messicana e la sbatté contro il bel visino. A differenza della bottiglia, la lampada andò in frantumi. E anche il naso del ragazzo insieme ad altre ossa meno sporgenti. Crollò di lato sullo spesso tappeto come un sommozzatore che si lasciava cadere in acqua da un gommone.

Harod lo scavalcò e andò in cucina. Sollevò il ricevitore del telefono. — Chuck? Sono Tony Harod. Lascia Leonard di guardia al cancello e vieni su con la macchina. Willi ha lasciato della spazzatura che bisogna portare alla discarica.

Più tardi, dopo che il fidanzato di Willi fu accompagnato al pronto soccorso e Harod ebbe finito di mangiare dei crostini al paté bagnati con dell'altro champagne, Tony tornò alla videoteca composta da più di trecento nastri accuratamente ordinati. C'erano delle copie dei primi trionfi di Willi... capolavori del cinema come *In tre sull'altalena, La creatura delle feste sulla spiaggia, Ricordi di Parigi.* Accanto a questi c'erano gli otto film che Harod aveva coprodotto con Willi, dei quali facevano parte *Ballo di sangue, I bambini muoiono* e due episodi della serie *La notte di Walpurgis.* Della collezione facevano anche parte i provini preferiti di un recente show, degli spezzoni inediti, un pilot e tre episodi del disastroso esordio di Willi nel genere della sitcom, *His and Hers;* una collezione completa dei film a luci rosse di Jerry Damiano, alcune anteprime e una miscellanea di altri film. Il fidanzato di Willi aveva tirato fuori diversi nastri e Harod si inginocchiò per controllarli. Il primo aveva un'etichetta con su scritto *A&B*. Harod accese il proiettore e inserì il nastro nel videoregistratore. Sullo schermo apparve il titolo "Alexander and Byron 4/23".

Le prime immagini furono quelle della grande piscina di Willi. Poi la telecamera fece una panoramica verso destra, inquadrò la cascata in carrellata e si fermò sulla porta aperta della camera da letto di Willi. Un giovane magro con un costume da bagno rosso entrò nell'inquadratura. Salutò l'obiettivo nel miglior stile da super 8 e restò fermo sul bordo della piscina, un po' a disagio. A Harod quel ragazzo sembrò una versione anemica e senza seni di Venere nella conchiglia. All'improvviso il muscoloso fidanzato emerse dall'ombra. Coperto da un costume rosso ancora più succinto cominciò immediatamente a fare delle figure da culturista. Il giovane magro — Alexander? — palesò il suo apprezzamento in modo enfatico. Harod sapeva che Willi possedeva un ottimo impianto per la presa diretta del sonoro, ma quella particolare escursione nel cinema verità era muta come uno dei primi film di Charlie Chaplin.

Il fidanzato di Willi portò a termine la sua dimostrazione con una torsione del busto. Intanto Alexander si era inginocchiato, un fedele ai piedi di Adone. Mentre Adone manteneva la sua figura finale, il fedele tirò giù il costume della deità. L'abbronzatura del ragazzo era completa. Harod spense il videoregistratore.

— Byron? — borbottò Harod. — Cristo. — Tornò alla videoteca. Gli ci vollero quindici minuti per trovare quello che cercava. Sull'etichetta c'era scritto "In occasione della Mia Morte", e la cassetta era infilata tra *A sangue freddo* e *Brivido caldo.* Harod si accomodò su un divano e si rigirò la cassetta in mano. Si sentiva svuotato, e dovette reprimere l'istinto di infilare la porta e andarsene. Invece inserì la cassetta, premette il pulsante di avvio e si piegò in avanti.

«Ciao, Tony, saluti dalla tomba.» L'immagine di Willi seduto sul bordo della piscina su una sedia di vimini era più grande del naturale. Le fronde delle palme dietro di lui erano smosse da una leggera brezza, ma nell'inquadratura non appariva nient'altro, nemmeno un domestico. Willi si era pettinato i capelli in avanti, ma si scorgevano le chiazze pelate abbronzate. Il vecchio indossava una camicia hawaiana e un paio di pantaloni corti a sacco. Le ginocchia erano bianche. Harod si sentì il cuore battere forte contro la gabbia toracica. «Se hai trovato questo nastro, allora devo supporre che mi è capitato qualcosa di spiacevole» disse l'immagine di Willi. «Sono certo che sei stato il primo a trovare questo... ehm... testamento finale e che lo stai guardando da solo.»

Harod strinse le mani a pugno. Non poteva dire con certezza quando era stato registrato il nastro, ma sembrava recente.

«Sono certo che ti sei già preso cura delle faccende lasciate in sospeso. So che la casa di produzione è in buone mani. Rilassati, amico mio. Se sei già a conoscenza del mio testamento, sappi che in questo nastro non ci sono sorprese negative. La casa è tua. Questo è un incontro amichevole tra due vecchi amici, *ja*?»

— Vaffanculo — sibilò Harod. Aveva la pelle d'oca.

«...goditi la casa» stava dicendo Willi. «So che non ti è mai piaciuta molto, ma non ti dovrebbe essere difficile trasformarla in un capitale da investire qualora ne avessi bisogno. Forse potresti usarla per il nostro piccolo progetto *Lo schiavista bianco,* no?»

Il nastro era molto recente. Harod rabbrividì malgrado la giornata calda.

«Tony, ho pochissimo da dirti. Non puoi certo negare che ti ho trattato come un figlio, *nicht wahr?* Be', se non proprio come un figlio, sicuramente come il nipote prediletto. E questo malgrado tu non sia stato sempre onesto con me come avresti potuto essere. Hai degli amici dei quali non mi hai mai parlato... non è vero? Ah, be', non esiste amicizia perfetta, Tony. Forse nemmeno io ti ho detto tutto ciò che c'è da sapere sui miei amici. Ma la vita è una sola, dopo tutto, no?»

Harod drizzò la schiena e restò immobile, respirando a malapena.

«Ma adesso tutto questo non ha importanza» disse Willi, distogliendo lo sguardo dalla telecamera per spostarlo, stringendo le palpebre, ai riflessi di luce che danzavano sul pelo dell'acqua. «Se stai guardando questa registrazione, allora io sono già morto. Nessuno vive in eterno, Tony. Di questo te ne renderai conto quando raggiùngerai la mia età.» Willi fissò di nuovo l'obiettivo. «Se raggiungerai la mia età» aggiunse sorridendo. La dentatura era perfetta. «Voglio dirti soltanto altre tre cose, Tony. La prima è che rimpiango che tu non abbia mai imparato a giocare a scacchi. Sai quanto valore avevano per me gli scacchi. È più di un gioco, amico mio. *Ja*, è molto più di un gioco. Una volta mi dicesti che non avevi tempo da dedicare a questi giochi perché dovevi pensare alla vita. Be', c'è sempre tempo per imparare, Tony. Persino un morto può aiutarti in questo. *Zweitens,* la seconda, è che ho sempre detestato il nome Willi. Se dovessimo incontrarci nell'aldilà, Tony, ti chiederò di chiamarmi in un altro modo. Herr von Borchert potrebbe andar bene. Oppure Der Meister. Credi nell'aldilà, Tony? Io sì. Credo che esista un'altra vita. Come te la immagini, eh? Io ho sempre pensato al paradiso come a un'isola meravigliosa dove i bisogni di tutti vengono soddisfatti, dove ci sono moltissime persone interessanti con le quali conversare, e dove si può Cacciare a piacimento. Un quadro, gra-

devole, no?»

Harod sbattè le palpebre. Aveva spesso letto la frase "sudare freddo" ma non aveva mai provato una simile esperienza. Adesso lo stava facendo.

«La terza cosa è una domanda che voglio rivolgerti. Che razza di nome è Harod, eh? Dici di discendere da una famiglia cristiana del Midwest e non c'è dubbio che invochi il nome di Cristo molto di frequente, ma ritengo che il nome Harod abbia altre origini. Credo che forse il mio caro nipote sia un ebreo. Ah, be', adesso non ha importanza. Di questo parleremo qualora dovessimo incontrarci in paradiso. Nel frattempo guarda il resto del nastro, Tony. Ho aggiunto alcuni estratti dal telegiornale. Forse li troverai illuminanti anche se di solito non hai tempo per queste cose. Arrivederci, Tony. O piuttosto, *Auf Wiedersehn*.» Willi salutò la telecamera. Lo schermo restò privo di immagini per qualche secondo, poi apparve il servizio di un telegiornale di cinque mesi prima sulla cattura dello Strangolatore di Hollywood. Seguirono altri spezzoni che riguardavano una serie di omicidi avvenuti nell'arco di un anno. Venticinque minuti dopo il nastro finì e Harod spense il videoregistratore. Restò seduto a lungo tenendosi la testa tra le mani. Alla fine si alzò, tolse la cassetta, se la mise nella tasca della giacca e se ne andò.

Fece la strada più lunga per tornare a casa e guidò a velocità sostenuta, usando il cambio in continuazione. Imboccò la Hollywood Freeway a più di centoventi all'ora. Nessuna pattuglia lo fermò. La sua tuta da jogging era intrisa di sudore quando imboccò il vialetto e fermò la macchina sotto lo sguardo malefico del satiro.

Harod si versò un'abbondante dose di vodka al bar vicino alla vasca da idromassaggio. La bevve in quattro sorsate e tirò fuori la cassetta dalla tasca. Poi tolse il nastro magnetico dall'involucro di plastica e lo bruciò nel barbecue sulla terrazza dietro la piscina. Tra la cenere rimasero dei residui di plastica fusa. Harod sbattè ripetutamente l'involucro di plastica contro il comignolo di pietra del barbecue fino a distruggerlo. Poi lo gettò nel secchio vicino alla capanna e rientrò per versarsi un'altra vodka, che stavolta allungò con del succo di lime.

Harod si svestì ed entrò nella vasca da idromassaggio. Si stava per addormentare quando Maria Chen arrivò con la posta del giorno e il registratore da dettatura.

— Lascia tutto lì — le disse, tornando a sonnecchiare. Un quarto d'ora dopo aprì gli occhi e cominciò a sfogliare le buste, dettando qualche concisa risposta al Sony. Erano arrivate quattro nuove sceneggiature. Tom

McGuire gli aveva spedito un mucchio di carte relative all'acquisizione della casa di Willi, all'asta e al pagamento delle tasse. C'erano tre inviti per altrettanti party e Harod annotò la data di uno che poteva interessargli. Michael May-Dreinan, un giovane scrittore presuntuoso, gli aveva inviato un appunto per lamentarsi che Shubert Williams, il regista, stava già riscrivendo il copione di Dreinan quando quella *dannata cosa non era ancora finita.* Harod sarebbe potuto intervenire? Altrimenti lui, Dreinan, avrebbe abbandonato il progetto. Harod mise via la lettera senza dettare alcuna risposta.

L'ultima lettera era contenuta in una piccola busta rosa che recava il timbro postale di Pacific Palisades. Harod l'aprì. La carta, leggermente profumata, era dello stesso colore della busta. La grafia era minuta e molto inclinata, e le "i" erano coronate da cerchietti infantili.

Caro signor Harod,

non so cosa mi sia successo sabato scorso. Non lo capirò mai. Ma non gliene faccio una colpa, anzi la perdono anche se non posso perdonare me stessa.

Oggi Loran Syles, il mio agente, ha ricevuto una serie di moduli contrattuali relativi alla sua proposta. Ho detto a Loren e a mia madre che doveva trattarsi di un errore. Ho detto loro che avevo parlato con il signor Borden riguardo al film poco prima della sua morte, senza però aver preso alcun impegno.

Non posso partecipare al progetto a questo punto della mia carriera, signor Harod. Sono certa che lei riuscirà a comprendere la mia situazione. Ciò non significa che non potremo lavorare insieme in un futuro più o meno immediato. Confido nella sua comprensione e sono certa che lei farà di tutto per rimuovere qualsiasi ostacolo, o qualsiasi dettaglio imbarazzante, che possa danneggiare questa futura relazione.

So di poter contare su di lei affinchè la situazione si risolva nel migliore dei modi. Sabato scorso lei mi disse di sapere che faccio parte della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno. Deve anche sapere che la mia fede è molto forte e che il mio impegno verso il Signore e le Sue leggi viene prima di qualsiasi altra cosa.

Prego che Dio l'aiuti a trovare la giusta strada per risolvere questa situazione.

Distinti saluti,

Shayla Berrington

Harod rimise la carta profumata nella busta. Shayla Berrington. Si era quasi dimenticato di lei. Prese il minuscolo registratore e avvicinò la bocca al microfono incorporato. — Maria, lettera a Tom McGuire. Caro Tom, sistemerò queste faccende legali il prima possibile. Per quanto riguarda l'asta, procedi come concordato. A capo. Mi ha fatto molto piacere sapere che ti sono piaciuti i filmini a luci rosse che ti ho spedito per la festa di compleanno di Cal. Ero sicuro che vi avrebbero eccitato. Te ne mando un altro che forse ti piacerà. Non farmi domande, ma pensa solo a spassartela. Puoi farne quante copie ti pare. Forse Mary Sandborne e i ragazzi della Four Star ci si faranno quattro risate. A capo. Ti manderò l'atto del passaggio di proprietà al più presto. I miei commercialisti si terranno in contatto con te. A capo. Saluta da parte mia Sarah e i bambini. Formule di saluto. Ah, Maria, portameli da firmare oggi, d'accordo? Accludi il nastro 165. E spedisci tutto con il corriere speciale.

CAPITOLO 6
Charleston, 16 dicembre 1980, martedì

La giovane donna teneva le braccia saldamente distese, con entrambe le mani sul calcio della pistola puntata sul petto di Saul Laski. Saul sapeva che se usciva dall'armadio la ragazza poteva sparare, eppure niente poteva trattenerlo in quello spazio buio e angusto dove la puzza della Fossa gli assaliva le narici. Uscì nella luce grigia della camera da letto.

La donna fece un passo indietro senza abbassare la pistola. Non fece fuoco. Saul inspirò profondamente e notò che la donna era giovane, di colore, e che c'erano delle goccioline sull'impermeabile bianco e sui capelli corti e ricci. Forse era anche attraente, ma Saul non riusciva che a concentrarsi sulla pistola che lo teneva sotto tiro. Era una piccola automatica, forse una calibro 32, ma nonostante le ridotte dimensioni dell'arma l'attenzione di Saul era tutta rivolta al piccolo foro della canna.

— Mani in alto — disse la donna. Aveva una voce calda, sensuale, con un forbito accento del sud. Saul alzò le mani e allacciò le dita dietro il collo.

— Lei chi è? — gli chiese la donna. Continuava a puntare l'automatica con due mani ma non dava l'impressione di essere una professionista. Stava troppo vicino a Saul, a circa un metro, e lui avrebbe potuto spostare la canna senza darle tempo di premere il grilletto. Però non si mosse. — Chi

è lei? — ripetè la giovane.

— Mi chiamo Saul Laski.

— Che cosa ci fa qui?

— Potrei chiederle la stessa cosa.

— Risponda alla mia domanda — disse la donna, alzando la pistola per sollecitarlo. Adesso Saul sapeva di avere a che fare con una dilettante, una persona fattasi convincere dalla televisione che le pistole erano bacchette magiche con le quali si poteva assoggettare chiunque al proprio volere. La guardò. Aveva una ventina d'anni, era più giovane di quanto aveva creduto all'inizio. Aveva un viso ovale, attraente, con i lineamenti delicati, una bocca carnosa, e degli occhi grandi che nella penombra sembravano completamente neri. La carnagione aveva l'identico colore del caffellatte.

— Sto dandomi un'occhiata intorno — disse Saul. La sua voce era salda, ma il suo corpo stava reagendo come sempre faceva quando aveva un'arma puntata contro; i testicoli cercavano di risalire nel ventre mentre lui sentiva il bisogno irresistibile di nascondersi dietro qualcuno, chiunque fosse, anche a se stesso.

— La polizia ha messo i sigilli a questa casa — disse lei. Saul notò che la donna aveva pronunciato "polizia" con lo stesso accento dei neri di New York.

— Sì, lo so.

— Che cosa ci fa qui?

Saul esitò e la fissò negli occhi. Vi lesse ansia, tensione e una grande intensità. Quelle emozioni umane lo rassicurarono e lo convinsero a dirle la verità. — Sono un dottore. Uno psichiatra. Mi interessano gli omicidi avvenuti qui la scorsa settimana.

— Uno psichiatra? — disse la donna, dubbiosa. La pistola non vacillò. La casa era buia, l'unica luce era quella di un lampione a gas nel cortile. — Perché è entrato?

Saul scrollò le spalle. Le braccia cominciavano a dolergli. — Posso mettere giù le mani?

— No.

Saul annuì. — Temevo che le autorità non mi avrebbero permesso di visitare la casa. Speravo di trovare qualcosa che potesse gettare un po' di luce sugli eventi. Credo però che non ci sia niente del genere.

— Dovrei chiamare la polizia — disse la donna.

— Ne ha tutto il diritto — convenne Saul. — Di sotto non ho visto telefoni, ma dovrebbe essercene uno da qualche parte. Chiamiamo la polizia.

Chieda dello sceriffo Gentry. Sarò accusato di effrazione. Lei sarà accusata di effrazione, minacce e possesso illegale di arma da fuoco. Immagino che la sua pistola non sia registrata.

La testa della donna era scattata quando Saul aveva menzionato lo sceriffo Gentry. — Cosa sa degli omicidi di sabato scorso? — gli chiese con voce rotta.

Saul inarcò la schiena per allentare la tensione al collo e alle braccia. — So soltanto quello che ho letto — disse. — Anche se conoscevo una delle donne... Nina Drayton. Credo che in questa faccenda non sia coinvolta soltanto la polizia... lo sceriffo Gentry, l'agente dell'FBI, Haines...

— Cosa intende dire?

— Intendo dire che sabato scorso sono morte nove persone in questa città e nessuno sa spiegarne il motivo — disse Saul. — Tuttavia ritengo che le autorità non abbiano capito che c'è un filo che lega tutti gli omicidi. Mi fanno male le braccia, signorina. Adesso le metto giù, ma non farò altre mosse. — E abbassò le braccia prima che la donna potesse dire qualcosa. Lei indietreggiò di mezzo metro. La vecchia casa sembrò avvolgerli. In strada un'autoradio diffuse un secondo di musica ad alto volume prima di essere spenta.

— Credo che lei stia mentendo — disse la giovane donna. — Potrebbe essere un comune ladro. O uno sciacallo in cerca di souvenir. Oppure è coinvolto in qualche modo con gli omicidi.

Saul non disse nulla, si limitò a fissarla nel buio. La piccola automatica era a malapena visibile nelle sue mani. Saul percepiva l'indecisione della giovane. Dopo qualche istante le disse: — Preston. Joseph Preston, il fotografo. La moglie? No, non la moglie. Lo sceriffo Gentry mi ha detto che il signor Preston viveva qui da... ventisei anni, se non sbaglio. Forse lei è la figlia. Sì, deve essere la figlia.

La donna fece un altro passo indietro.

— Suo padre è stato ucciso in strada — continuò Saul. — Brutalmente. Insensatamente. Le autorità non possono dirle nulla di definitivo e ciò che le dicono non la soddisfa. Così lei aspetta. Osserva. È probabile che abbia tenuto d'occhio questa casa per giorni e giorni. Poi arriva questo ebreo newyorkese con un cappello da tennis e scavalca la cancellata. Lei pensa: bene bene, lui mi dirà qualcosa. Sbaglio? — La ragazza non parlò, ma abbassò la pistola. Saul vide le spalle di lei muoversi leggermente e si chiese se stava piangendo.

— Be', forse posso aiutarla — le disse dolcemente toccandole un brac-

cio. — Forse insieme riusciremo a dare un senso a questa follia. Venga, usciamo da questa casa. Puzza di morte.

Non pioveva più. Il giardino odorava di foglie bagnate e di terriccio. La ragazza condusse Saul sul lato più distante della rimessa per le carrozze dove c'era un buco tra le maglie della recinzione. Saul vi si infilò dopo di lei. Saul notò che si era messa la pistola nella tasca dell'impermeabile bianco. Si avviarono lungo il vicolo, i piedi che facevano scricchiolare debolmente le ceneri pressate. La notte era fresca.

— Come lo sapeva? — gli chiese.

— Non lo sapevo, l'ho immaginato.

Raggiunsero la strada e si fermarono un istante in silenzio. — Ho la macchina parcheggiata davanti all'entrata principale della casa — disse infine la ragazza.

— Sì? E allora come ha fatto a vedermi?

— L'ho notata quando è passato in macchina. Stava guardandosi intorno con molto interesse e per poco non si è fermato davanti alla casa. Quando ha girato intorno all'isolato l'ho seguita per controllare.

— Uhm. Sarei una pessima spia.

— È davvero uno psichiatra?

— Sì.

— Ma non è di queste parti.

— No, vengo da New York. A volte lavoro alla clinica della Columbia University.

— È cittadino americano?

— Sì.

— Il suo accento è... tedesco?

— No, non tedesco. Sono nato in Polonia. Lei come si chiama?

— Natalie. Natalie Preston. Mio padre era... ma lei sa già tutto.

— No, so molto poco. Al momento non so che una cosa per certo.

— Che cosa? — Lo sguardo della ragazza era molto intenso.

— Sto morendo di fame. Dopo la colazione ho soltanto bevuto una pessima tazza di caffè nell'ufficio dello sceriffo. Se le andasse di cenare con me, potremmo continuare la nostra conversazione.

— Sì, ma a due condizioni — disse Natalie Preston.

— Dica pure.

— Deve dirmi tutto ciò che sa sull'omicidio di mio padre.

— D'accordo. E la seconda condizione?

— Deve togliersi quel sudicio cappello da tennis mentre mangiamo.
— Affare fatto.

Il ristorante si chiamava Henry's e si trovava nei pressi del vecchio mercato, a pochi isolati di distanza. Dall'esterno non sembrava promettere niente di buono. Il fronte imbiancato era privo di finestre e di decorazioni; c'era soltanto un'insegna luminosa sopra la porta stretta. L'interno era vecchio e scuro, e ricordò a Saul una taverna nei pressi di Lodz dove da bambino aveva mangiato qualche volta con la sua famiglia. Alti uomini di colore in marsina bianca si muovevano con discrezione tra i tavoli. L'aria era pregna dell'odore stimolante di vino, birra e frutti di mare.

— Eccellente — disse Saul. — Se il cibo è buono quanto l'odore, sarà un'esperienza fantastica. — E il cibo fu all'altezza delle promesse. Natalie ordinò un'insalata di gamberetti, mentre Saul optò per degli spiedini di pesce spada con contorno di verdura cotta e patate novelle. Bevvero entrambi vino bianco ghiacciato e parlarono di tutto tranne che di quello per cui erano andati a cena insieme. Natalie venne a sapere che Saul viveva da solo anche se era tormentato da una governante in parte *yenta* e in parte terapista. Lui la rassicurò che non avrebbe mai avuto bisogno di ricorrere alla cortesia professionale dei colleghi fintanto che Tema avesse continuato a spiegargli le sue nevrosi e a cercarne le cure.

— Quindi non ha una famiglia? — gli chiese Natalie.

— Non negli Stati Uniti — le rispose Saul mentre il cameriere portava via i piatti. — Ho un cugino in Israele e molti parenti alla lontana qui in America.

Saul seppe invece che la madre di Natalie era morta qualche anno prima e che Natalie frequentava un corso universitario di perfezionamento. — Ha detto che frequenta l'università su al nord?

— Be', non proprio su al nord. St Louis. Washington University.

— Perché ha scelto di andare così lontano? C'è il College of Charleston. Avevo un amico che insegnò per breve tempo alla University of South Carolina in... Columbia?

— Sì.

— E c'è il Wofford College. È nella South Carolina, no?

— Certo. E su a Greenville c'è la Bob Jones University, ma mio padre voleva che mi allontanassi il più possibile da quella che chiamava la cintura contadina. La Washington University di St Louis ha un'ottima scuola di perfezionamento... una delle migliori per chi ha una specializzazione in

Belle Arti. O perlomeno, la migliore che offra una borsa di studio.

— È un'artista?

— Fotografa — gli rispose Natalie. — Ho fatto qualche lavoro cinematografico. Disegno e dipingo a olio. Ho una specializzazione complementare in inglese. Ho fatto il liceo a Oberlin, nell'Ohio. Ne ha mai sentito parlare?

— Sì.

— A ogni modo una mia amica, un'ottima acquarellista, Diana Gold, l'anno scorso mi convinse che insegnare sarebbe stato divertente. Ma perché le sto dicendo questo?

Saul sorrise. Il cameriere portò loro il conto che Saul volle pagare a tutti i costi. Lasciò una lauta mancia.

— Non mi dirà niente, vero? — gli chiese Natalie con la voce venata di dolore.

— Al contrario. Probabilmente le dirò molte più cose di quante ne abbia mai dette a qualcun altro. La domanda è... perché?

— Cosa intende dire?

— Voglio dire... perché ci fidiamo l'uno dell'altra? Lei vede un tipo strano entrare di nascosto in una casa e dopo due ore si ritrova a chiacchierare con lui dopo un ottimo pasto. Io incontro una ragazza che mi punta una pistola e dopo qualche ora voglio renderla partecipe di alcune cose che per anni sono rimaste nascoste. Perché, signorina Preston?

— Mi chiami Natalie. Posso dirle il mio punto di vista.

— La prego, lo faccia.

— Lei ha una faccia onesta, dottor Laski. Forse onesta non è l'aggettivo esatto. Una faccia premurosa. Ha conosciuto la tristezza... — Natalie si interruppe.

— Tutti abbiamo conosciuto la tristezza.

La ragazza annuì. — Ma alcune persone non imparano niente della tristezza. Credo che invece lei abbia imparato molto. Lo si legge nei... nei suoi occhi. Non trovo altro modo per dirlo.

— Quindi è su questo che basiamo il nostro giudizio e ciò che faremo in futuro? Sugli occhi di una persona?

Natalie lo fissò. — Perché no? Ha in mente un modo migliore? — Non era una sfida, ma una domanda seria.

Saul scosse lentamente la testa. — No. Forse non esiste modo migliore. Non per iniziare, almeno.

Uscirono dal centro storico di Charleston e si diressero a nordovest, con Saul che seguiva la Nova verde della ragazza con la sua Toyota presa a nolo. Attraversarono l'Ashley River sulla Highway 17 e qualche minuto dopo si fermarono in una zona chiamata St Andrews. Le case erano bianche, il quartiere ben tenuto ma popolare. Saul parcheggiò nel vialetto dietro la macchina di Natalie Preston.

L'interno della casa era lindo e accogliente, una vera casa. Una poltrona con i poggiatesta laterali e un pesante divano riempivano quasi tutto lo spazio del piccolo salotto. Il camino era pronto per essere acceso; la cappa bianca era piombata e sopra la mensola c'erano un vaso di edera svedese e numerose foto di famiglia incorniciate. Appese al muro c'erano altre fotografie in cornice, ma si trattava di foto artistiche. Saul le passò in rassegna mentre Natalie accendeva le luci e appendeva il cappotto.

— Ansel Adams — disse Saul osservando una bellissima foto in bianco e nero di un piccolo villaggio abbandonato e del suo cimitero rischiarati dalla luna. — Ne ho sentito parlare. — Un'altra fotografia mostrava un folto banco di nebbia che stava per avvolgere una città appollaiata sul fianco di una collina.

— Minor White — disse Natalie. — Mio padre lo conobbe nei primi anni Cinquanta.

C'erano foto di Imogen Cunningham, Sebastian Milito, George Tice, Andre Kertész e Robert Frank. La foto di Frank costrinse Saul a soffermarsi più a lungo. Un uòmo vestito di nero con un bastone stava sulla veranda di una vecchia casa o di un albergo. Una rampa di scale che saliva alla veranda del secondo piano nascondeva il volto dell'uomo. Saul fu tentato di spostarsi di due passi verso sinistra, come se quel movimento gli permettesse di vedere l'uomo in faccia. Qualcosa della foto gli infuse una profonda tristezza. — Purtroppo non conosco questi nomi. Sono fotografi famosi?

— Alcuni. Adesso le foto valgono cento volte il prezzo che le pagò mio padre; comunque non le avrebbe mai vendute.

Saul prese la foto incorniciata di una famiglia di colore che stava facendo un picnic. La madre aveva un sorriso caldo e i capelli neri ritorti a piramide nello stile degli anni Sessanta. — Sua madre?

— Sì. Morì in un incidente nel giugno del 1968. Due giorni dopo l'assassinio di Robert Kennedy. Avevo nove anni.

La bambina ritratta nella foto era in piedi sul tavolo da picnic; rideva e guardava il padre con la coda dell'occhio. Accanto a quella foto ce n'era

un'altra del padre di Natalie, un ritratto di un uomo più anziano, serio e piuttosto bello. I baffi sottili e gli occhi luminosi gli ricordarono Martin Luther King senza basette. — È un bel ritratto.

— Grazie. Quella foto l'ho scattata l'estate scorsa.

Saul si guardò intorno. — Non ci sono foto scattate da suo padre?

— Venga, gliele mostro — gli rispose Natalie, conducendolo nel soggiorno. — Papà non voleva appenderle insieme alle altre. — Sulla lunga parete opposta al tavolo da pranzo, sopra un pianoforte a coda, c'erano quattro foto in bianco e nero. Due erano studi di luce e ombra sulle fiancate di vecchie case di mattoni. Una mostrava una spiaggia che si estendeva a perdita d'occhio, molto luminosa, presa con un grandangolo. L'ultima era un sentiero di montagna e rappresentava uno studio sui vuoti, sulle ombre e sulla composizione.

— Sono bellissime — disse Saul — ma non ci sono persone. Natalie sorrise. — È vero. Papà faceva ritratti per guadagnarsi da vivere e diceva che avrebbe preferito essere dannato piuttosto che farli per hobby. Non gli piaceva scattare foto all'insaputa della gente... e mi ripeteva sempre che mi avrebbe ripudiato come figlia se lo avessi fatto. Non sopportava l'idea di invadere la sfera personale della gente. Inoltre papà era... timido. Se dovevamo ordinare una pizza a domicilio, faceva sempre telefonare a me. — La voce di Natalie si fece grossa per l'emozione e lei si voltò. — Vuole un caffè?

— Sì, l'accetto molto volentieri.

C'era una camera oscura di fianco alla cucina. Originariamente doveva essere stata una dispensa o un bagno di servizio.

— È qui che lei e suo padre stampavate le foto? — chiese Saul.

Natalie annuì e accese una luce di sicurezza. Lo stanzino era un esempio di efficienza: ingranditori, vaschette per lo sviluppo, bottiglie di acido, tutto sistemato su scaffali ed etichettato. Sopra il lavello c'erano una decina di stampe agganciate a un filo di nylon. Saul le guardò. Mostravano tutte la casa della Fuller; cambiava soltanto la luce, il momento della giornata, l'angolazione.

— Sue?

— Sì. So che è stupido, ma è sempre meglio che starsene seduta in macchina tutto il giorno ad aspettare che succeda qualcosa. — Scrollò le spalle. — Sono andata alla polizia e dallo sceriffo tutti i giorni e non mi sono stati d'aiuto. Desidera latte o zucchero?

Saul scosse la testa. Tornarono nel salotto e si sedettero accanto al cami-

no, Natalie sulla poltrona e Saul sul divano. Il caffè era dentro tazze di porcellana così sottile da sembrare trasparente. Natalie usò l'attizzatoio e accese il fuoco, che si alimentò subito. I due restarono qualche minuto in silenzio a guardare le fiamme.

— Sabato scorso ero a Clayton insieme a degli amici a fare compere natalizie — disse Natalie. — È un sobborgo di St Louis. Siamo andati al cinema... *Popeye,* con Robin Williams. Sono tornata nel mio appartamento nella città universitaria alle undici e mezzo. Ho sentito il telefono squillare e ho capito che era successo qualcosa. Non so perché. Ricevo molte telefonate anche nelle ore più impensate. Frederick, un mio caro amico, esce spesso dal suo centro informatico dopo le undici e mi telefona per invitarmi a mangiare una pizza. Ma quella volta capii che era un'interurbana e che si trattava di cattive notizie. Era la signora Culver, abita qui di fianco. Lei e mia madre erano buone amiche. Comunque al telefono mi ripeteva che c'era stato un incidente, continuava a dire "incidente". Mi ci è voluto qualche minuto per capire che papà era morto, che era stato ucciso.

"Domenica mattina ho preso il primo volo disponibile. Qui era tutto chiuso. Ho telefonato all'obitorio da St Louis, ma quando sono arrivata l'ho trovato chiuso e ho dovuto girare il posto in lungo e in largo per trovare qualcuno che mi aprisse. La signora Culver era venuta a prendermi all'aeroporto, ma non riusciva a smettere di piangere e così è restata in macchina ad aspettarmi.

"Non sembrava mio padre. E ancor meno il giorno del funerale, truccato com'era. Ero confusa. Nessuno alla stazione di polizia sapeva quello che stava succedendo. Mi promisero che un certo detective Holmann mi avrebbe richiamato quella sera e invece non ricevetti telefonate fino a lunedì pomeriggio. Lo sceriffo Gentry venne all'obitorio domenica. Mi ha riaccompagnato a casa in macchina e ha cercato di rispondere alle mie domande. Tutti gli altri facevano domande.

"Comunque lunedì è arrivata mia zia Leah con i figli, ma io ero così occupata con la mente... E venuta molta gente al funerale. Avevo dimenticato quanto fosse benvoluto mio padre. Un sacco di commercianti e gente della città vecchia, e anche lo sceriffo Gentry.

"Leah voleva rimanere una settimana o due ma suo figlio Floyd doveva rientrare a Montgomery. Le ho detto che non avrei avuto problemi e che forse potevo andare a trovarla a Natale. — Natalie fece una pausa. Saul si era sporto in avanti, le mani intrecciate. La ragazza trasse un respiro e gli indicò vagamente la finestra che si affacciava in strada. — Questo è il fine

settimana in cui io e mio padre preparavamo l'albero di Natale. È un po' tardi, ma papà diceva che era meglio non avere l'albero in casa per troppe settimane. Di solito prendiamo l'abete al Dairy Queen di Savannah. Pensi, sabato gli avevo comprato una camicia Pendleton, di cotone felpato rosso. Non so perché ma l'ho portata con me. Adesso devo riportarmela via. — Smise di parlare e abbassò il viso. — Mi scusi un attimo." Si alzò e andò in cucina.

Saul restò seduto a guardare il fuoco per diversi minuti, poi la raggiunse in cucina. La trovò appoggiata con le braccia tese sul bancone, un fazzoletto di carta stretto in una mano. Saul si fermò a qualche metro da lei.

— È una cosa che mi fa impazzire — disse Natalie, senza voltarsi.

— La capisco.

— Sì, insomma, è come se non contasse niente. Non era importante. Capisce cosa intendo?

— Certo.

— Quando ero piccola guardavo spesso i film western alla televisione. Qualcuno veniva ucciso, non il buono o il cattivo, ma una persona qualsiasi, ed era come se non fosse mai esistito. E la cosa mi dava fastidio. Avevo soltanto sei o sette anni, eppure mi dispiaceva. Continuavo a pensare a quella persona, ai suoi genitori, alla sua vita, agli abiti che si era messo qualla mattina e poi... bang... non esiste più perché lo sceneggiatore voleva far vedere quanto qualcuno fosse svelto con la pistola. Oh, merda, sto vaneggiando... — Natalie colpì il banco con il palmo della mano destra.

Saul le si avvicinò per toccarle il braccio. — Sì, è vero.

— È una cosa che mi fa arrabbiare. Mio padre era una persona vera. Non aveva mai fatto del male a nessuno. Mai. Era l'uomo più gentile che avessi mai conosciuto e qualcuno lo ha ucciso e nessuno sa perché. Non lo sanno, ecco tutto. Oh, maledizione, mi dispiace... — Saul la strinse a sé mentre piangeva.

Natalie aveva riscaldato il caffè. Adesso sedeva nella poltrona, mentre Saul, in piedi davanti al camino, sfiorava distrattamente le foglie dell'edera svedese. — Erano tre — disse lui. — Melanie Fuller, Nina Drayton e un uomo di nome Borden, californiano. Erano tre killer.

— Killer? Ma la polizia dice che la signorina Fuller era una donna anziana... molto anziana... e che la signora Drayton è una delle vittime.

— Sì, ma erano tre killer.

— Nessuno ha fatto il nome di Borden — disse Natalie.

— C'era anche lui. E si trovava a bordo dell'aereo esploso in volo vener-

dì notte... anzi, sabato mattina molto presto. È più giusto dire che forse si trovava a bordo.

— Non capisco. L'incidente aereo è avvenuto molte ore prima dell'omicidio di mio padre. Come è possibile che questo Borden, o le altre due donne, abbiano qualcosa a che fare con la morte di mio padre?

— Usavano le persone — disse Saul. — Le... *controllavano.* Ciascuno di loro aveva degli agenti da usare. È difficile da spiegare.

— Vuole dire che erano mafiosi?

Saul sorrise. — Magari fosse così semplice.

Natalie scosse la testa. — Non capisco.

— È una storia molto lunga — disse Saul. — E in gran parte fantastica, quasi incredibile. Forse è meglio che lei ne resti all'oscuro. Potrebbe prendermi per matto oppure potrebbe rimanere coinvolta in una faccenda dalle terribili implicazioni.

— Sono già coinvolta — disse Natalie, secca.

— Già. — Saul esitò. — Ma non c'è motivo che il suo coinvolgimento diventi ancora maggiore.

— Voglio essere coinvolta, perlomeno fino a quando non verrà trovato l'assassino di mio padre. E lo farò indipendentemente da lei e dalle sue informazioni, dottor Laski. Lo giuro.

Saul la fissò a lungo. Poi sospirò e disse: — Sì, ne sono certo. Anche se forse cambierà idea dopo aver sentito il mio racconto. Purtroppo dovrò raccontarle anche la mia storia per spiegarle la faccenda riguardante quelle tre anziane persone, i tre killer responsabili della morte di suo padre. È la prima volta che lo faccio. È una storia molto lunga.

— Inizi pure a raccontare — lo incoraggiò Natalie Preston. — Ho tutto il tempo del mondo.

— Sono nato a Lodz, in Polonia, nel 1925 — iniziò a raccontare Saul. — La mia famiglia era relativamente agiata. Mio padre faceva il medico. Eravamo ebrei, ma non ebrei ortodossi. Mia madre, da giovane, aveva anche pensato di convertirsi al cattolicesimo. Lui si considerava nell'ordine un dottore, un polacco, un cittadino europeo e infine un ebreo. Forse il fatto di essere ebreo non era nemmeno così importante per lui.

"Al tempo in cui ero un ragazzino, Lodz era per gli ebrei una città come qualsiasi altra. Un terzo dei suoi seicentomila abitanti erano ebrei. Ed erano ebrei molti cittadini importanti, uomini d'affari e artigiani. Mia madre aveva molti amici artisti. Suo zio suonò per molti anni con l'orchestra sinfonica cittadina. Quando raggiunsi l'età di dieci anni molte cose erano

cambiate. I partiti politici locali avevano guadagnato molti voti con una campagna elettorale incentrata sulla promessa di eliminare gli ebrei dalla città. La Polonia, contagiata dalla propaganda antisemita che aveva attecchito nella vicina Germania, si stava rivoltando contro di noi. Mio padre dava la colpa di tutto questo ai terribili momenti dai quali eravamo da poco usciti. Non si stancava mai di sottolineare che gli ebrei europei si erano abituati alle ondate di pogrom seguite da generazioni di progresso. «Siamo tutti esseri umani» soleva dire «malgrado le momentanee differenze che ci dividono». Credo che mio padre sia morto con questa convinzione in testa."

Saul smise di parlare e prese a camminare su e giù per la stanza. Alla fine si fermò, appoggiando le mani sul bordo dello schienale del divano. — Vede, Natalie, non sono abituato a raccontare questa storia. Non so riconoscere le parti importanti da quelle superflue all'economia del racconto. Forse è meglio aspettare un momento migliore.

— No, la prego. Prenda il suo tempo. Mi ha detto che il suo racconto potrà spiegare il motivo della morte di mio padre.

— Sì.

— Allora continui. Mi racconti tutto.

Saul annuì e si sedette sul divano, i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Mentre parlava, gesticolava con le sue grandi mani.

— Avevo quattordici anni quando i tedeschi occuparono la città. Era il settembre del 1939. All'inizio le cose non andarono malissimo. I tedeschi vollero la creazione di un Consiglio ebreo che doveva partecipare al governo di quel nuovo avamposto del Reich. Mio padre mi spiegò che con gli strumenti democratici si poteva trattare con chiunque. Non credeva nei malvagi. Malgrado le proteste di mia madre, lui si offrì di partecipare al Consiglio. Non entrò mai a far parte dell'organismo di rappresentanza. Erano già stati eletti trentuno ebrei in vista. Un mese dopo, ai primi di novembre, i tedeschi deportarono i membri del consiglio e bruciarono la nostra sinagoga.

"Ricordo che sentii parlare del trasferimento della mia famiglia nella fattoria dello zio Moshe, nei pressi di Cracovia. A Lodz scarseggiava già il cibo. Di solito trascorrevamo l'estate presso la fattoria dello zio, e mi piaceva l'idea di andarci insieme al resto della famiglia. Lo zio Moshe ci diede notizie della figlia Rebecca che, sposata con un ebreo americano, intendeva andare in Palestina a coltivare la terra. Per anni Rebecca aveva cercato di convincere altri membri della famiglia a unirsi a lei. Io, da parte mia,

sarei andato volentieri nella fattoria. Come gli altri ebrei ero già stato espulso dalla mia scuola di Lodz. Lo zio Moshe aveva insegnato presso l'università di Varsavia e sapevo che sarebbe stato felice di farmi da tutore. Le nuove leggi imponevano che mio padre curasse soltanto gli ebrei, gran parte dei quali vivevano in regioni povere e isolate del paese. Avevamo poche ragioni per restare e molte per andarcene.

"Ma restammo. Venne deciso che saremmo andati dallo zio a giugno, come facevamo sempre, e soltanto a quel punto avremmo deciso se tornare o meno a Lodz. Eravamo degli ingenui.

"Nel marzo del 1940 la Gestapo creò un ghetto ebreo in città. Il 5 aprile, giorno del mio compleanno, il ghetto era già stato completamente recintato. Gli ebrei non potevano assolutamente uscire.

"I tedeschi crearono di nuovo un consiglio, il Judenrat, e stavolta mio padre fu scelto per farne parte. Uno degli Anziani, Chaim Rumkowski, veniva spesso a casa nostra, una stanza in cui dormivamo in otto, e per tutta la notte discuteva con mio padre i problemi dell'amministrazione del ghetto. Malgrado la fame e la sovrappopolazione, l'ordine prevalse. Io tornai a scuola. Quando mio padre non doveva partecipare alle riunioni del consiglio, lavorava sedici ore al giorno presso uno degli ospedali che aveva creato dal nulla insieme a Rumkowski.

"Per un anno andammo avanti così. Io ero di costituzione piccola per l'età che avevo, ma ben presto imparai a sopravvivere nel ghetto, anche se questo significava rubare, accaparrare di tutto e barattare con i soldati tedeschi cibo e sigarette. Nell'autunno del 1941 i tedeschi cominciarono a portare molte migliaia di ebrei occidentali nel nostro ghetto. Alcuni provenivano addirittura dal Lussemburgo. Molti invece erano ebrei tedeschi che si sentivano superiori a noi. Ricordo che una volta feci a pugni con un ragazzo più grande di me, era un ebreo di Francoforte. Era più alto di me. Avevo sedici anni, ma sarei potuto passare per un tredicenne. Eppure lo misi al tappeto. Quando lui cercò di rialzarsi, lo colpii con una tavola e gli aprii uno squarcio sulla fronte. Era arrivato la settimana precedente a bordo di un treno piombato ed era ancora molto debole. Non ricordo nemmeno perché ci picchiammo.

"Mia sorella Stefa morì di tifo quell'inverno, così come altre migliaia di persone del ghetto. Fummo felici dell'arrivo della primavera, malgrado le notizie dell'avanzata tedesca sul fronte orientale. Mio padre considerava un buon segno l'imminente caduta della Russia. Pensava che la guerra sarebbe finita entro agosto. Era convinto che molti ebrei sarebbero stati trasferiti in

alcune città dell'Est. «Forse dovremo fare gli agricoltori per sostentare il loro nuovo Reich» diceva. «Ma il lavoro nei campi non è male.»

"A maggio quasi tutti gli ebrei, tedeschi e no, vennero deportati ad Auschwitz, a sud di Oswiecim. Alcuni di noi sentirono parlare per la prima volta di Oswiecim solo quando i primi convogli cominciarono a partire dal ghetto per quella destinazione.

"Fino a quella primavera, il nostro ghetto era stato utilizzato come un grande pollaio. Adesso i treni partivano quattro volte al giorno. Come membro del Judenrat, mio padre fu costretto a sovrintendere alle partenze. Tutto venne fatto in modo ordinato. Mio padre non sopportava quell'incarico. Lavorava all'ospedale giorno e notte come se volesse espiare una colpa.

"Il nostro turno arrivò alla fine di giugno, nel periodo in cui eravamo soliti partire per la fattoria dello zio Moshe. Noi sette ricevemmo l'ordine di presentarci alla stazione. Mia madre e mio fratello minore, Josef, si misero a piangere. Ma ci presentammo. Credo che mio padre si sentisse sollevato.

"Non venimmo mandati ad Auschwitz. Andammo a Chelmno, un villaggio a settanta chilometri a nord di Lodz. Un tempo avevo avuto un amico con cui giocavo a scacchi, un ragazzo di provincia di nome Mordechai, la famiglia del quale veniva da Chelmno. Solo molto tempo dopo seppi che a Chelmno i tedeschi avevano fatto i loro primi esperimenti con i gas... dopo quell'inverno in cui la povera Stefa era morta di tifo.

"A differenza delle tante storie che si sono sentite a proposito dei viaggi a bordo di vagoni piombati, il nostro trasferimento non fu scomodo. Ci mettemmo poche ore per arrivare a destinazione. Ci stiparono a bordo dei vagoni ferroviari, ma si trattava di carrozze passeggeri. La giornata era bellissima. Era il 24 giugno. Quando giungemmo a destinazione fu come se fossimo arrivati alla fattoria dello zio Moshe. La stazione di Chelmno era minuscola, poco più di un deposito di campagna circondato da fitte foreste. I soldati tedeschi ci scortarono fino a dei camion pronti a partire; sembravano rilassati, quasi gioviali. Non vi furono le grida e gli spintoni ai quali ci eravamo abituati a Lodz. Viaggiammo per sette chilometri fino a una grande tenuta dove era stato approntato un campo. Ci registrarono, e ricordo chiaramente la fila di banchi posta sul piazzale di ghiaia e gli uccelli che cantavano, poi divisero le donne dagli uomini per la doccia e la disinfezione. Io ero impaziente di unirmi agli altri uomini e non vidi mia madre e le mie quattro sorelle scomparire dietro la recinzione che delimitava la zona femminile.

"Ci venne detto di spogliarci e di metterci in riga. Io ero molto imbarazzato perché quell'inverno era iniziata la mia pubertà. Non ricordo di aver provato paura. La giornata era calda, ci avevano promesso un pasto dopo la doccia e i rumori della foresta e del campo creavano un'atmosfera festosa, quasi carnevalesca. In una radura davanti a me vidi un grosso camion con le fiancate coperte di illustrazioni di animali e alberi. Avevamo iniziato a muoverci in fila verso la radura quando un SS, un giovane tenente con gli occhiali da vista spessi e la faccia timida, si avvicinò per separare i malati, i giovanissimi e i vecchi dagli uomini più robusti. Il tenente esitò davanti a me. Ero ancora piccolo per la mia età, ma quell'inverno mi ero nutrito relativamente bene e in primavera avevo cominciato a svilupparmi. Il soldato sorrise e mi fece cenno con un piccolo bastone di unirmi alla fila di uomini sani. Anche mio padre venne mandato in quella fila. Josef, che aveva soltanto otto anni, doveva rimanere con i bambini e i vecchi. Josef cominciò a piangere e mio padre lo tenne stretto a sé. Io uscii dalla fila e mi avvicinai a loro. Il giovane SS chiamò una guardia. Mio padre mi disse di tornare al mio posto, e io rifiutai.

"Fu quella l'unica volta che mio padre mi picchiò. Mi spinse dicendomi: «Vai». Io scossi la testa e restai lì. La guardia, un sergente molto robusto, si stava avvicinando. Mio padre mi diede un ceffone e ripetè: «Vai». Scioccato e ferito, barcollai verso la fila più corta prima dell'arrivo della guardia. Ero molto arrabbiato con mio padre. Non capivo perché non potessimo fare la doccia insieme. Mi aveva umiliato davanti ad altri uomini. Con gli occhi gonfi di lacrime, lo osservai allontanarsi, la schiena nuda pallida nella luce mattutina, con Josef in braccio che aveva smesso di piangere e si guardava intorno. Mio padre si voltò a guardarmi ancora una volta prima di scomparire alla vista insieme ai vecchi e ai bambini.

"Il resto di noi, circa un quinto degli uomini arrivati quel giorno, non fu disinfettato. Venimmo condotti direttamente alle baracche e ci furono date della ruvide uniformi da prigionieri.

"Quel pomeriggio non vidi mio padre. La sera, quando andai a dormire nella baracca sudicia, piansi perché mi sentivo solo. Ero certo che mio padre, avendomi mandato in quella fila, mi avesse condannato a stare lontano da quella parte del campo dove tenevano le famiglie.

"Il mattino successivo ci diedero una zuppa fredda di patate e ci divisero in gruppi di lavoro. Il mio gruppo fu condotto nella foresta, dove era stata scavata una fossa. Era lunga sessanta metri, larga dodici e profonda cinque. Nelle vicinanze c'erano chiazze di terreno rimosso di fresco, e capii

che altre fosse erano state già riempite. L'odore avrebbe dovuto farmi capire tutto, ma io continuai a negare a me stesso la verità finché non arrivò il primo camion. Erano gli stessi camion che avevo visto il giorno prima, quelli con le fiancate decorate.

"Vede, Chelmno era stato utilizzato come una sorta di laboratorio. Himmler aveva ordinato l'installazione di camere a gas che utilizzavano l'acido prussico, ma quell'estate stavano ancora usando monossido di carbonio nelle camere a gas e nei camion dipinti a colori vivaci.

"Il nostro compito era di separare i cadaveri... in realtà dovevamo smembrarli, gettarli nella fossa e spargere terra e calce prima dell'arrivo del carico successivo. I camion a gas non bastavano. Molto spesso metà delle vittime sopravviveva ai gas di scarico e doveva essere finita sul bordo della fossa dai Totenkopfverbände, i Cavalleggeri della Testa della Morte, che aspettavano sul posto l'arrivo dei camion, fumando e scherzando. C'erano persone che sopravvivevano ai gas e ai colpi d'arma da fuoco, così venivano sepolte ancora vive.

"Quella sera tornai alla baracca coperto di sangue ed escrementi. Durante la notte pensai di lasciarmi morire, poi decisi che sarei sopravvissuto. La vita malgrado tutto, la vita a dispetto di tutto, vivere per vivere.

"Mentii e dissi di essere figlio di un dentista, e che avevo studiato da dentista. I responsabili delle baracche risero all'idea di un apprendista così giovane, ma la settimana successiva mi fecero lavorare sui denti. Insieme ad altri tre ebrei passavamo al setaccio i cadaveri nudi alla ricerca di anelli, oro e di qualsiasi prezioso. Ispezionavamo ani e vagine con degli uncini di ferro. Poi usai un paio di pinze per togliere denti d'oro e capsule. Spesso mi mandavano giù nella Fossa a lavorare. Un sergente delle SS di nome Bauer mi buttava in testa zolle di terra e si metteva a ridere. Ricordo che aveva due denti d'oro.

"Dopo una settimana o due gli ebrei che lavoravano alla sepoltura venivano fucilati e rimpiazzati. Io lavorai nove settimane nella Fossa, forse perché ero veloce ed efficiente. Tutte le mattine ero certo che quel giorno sarebbe toccato a me. Tutte le notti nella baracca, mentre i più anziani recitavano il Kaddish e io sentivo le grida «Eli, Eli» diffondersi tra i giacigli bui, facevo dei patti disperati con quel Dio a cui non credevo più. Ancora un altro giorno, gli dicevo. Ancora un altro giorno. Ma soprattutto confidavo sulla mia *volontà* di sopravvivere. Forse soffrivo di solipsismo adolescenziale, comunque ero convinto che se avessi creduto fermamente nella mia sopravvivenza, allora sarei di sicuro scampato alla fine.

"Ad agosto il campo venne ingrandito e per qualche ragione venni trasferito al Waldkommando, la brigata della foresta. Abbattevamo alberi, creavamo radure calpestabili e cavavamo pietra per costruire strade. Ogni due o tre giorni una fila intera di lavoratori che tornavano al campo veniva fatta salire sui camion oppure deviata direttamente alla Fossa. La brigata veniva rinnovata in quel modo. Quando ci fu la prima nevicata, a novembre, ero stato nel Waldkommando più a lungo di tutti, tranne che del vecchio kapò, Karski".

— Cos'è un kapò? — gli chiese Natalie.

— Un kapò è un ebreo con la frusta.

— E aiutavano i tedeschi?

— Sui kapò e sulla loro identificazione con gli aguzzini tedeschi sono stati scritti numerosi saggi — disse Saul. — Stanley Elkins e altri hanno studiato questo tipo di sottomissione che avveniva nei campi di concentramento e il suo rapporto con la docilità e l'identificazione degli schiavi neri americani. Proprio a settembre ho fatto parte di un gruppo di relatori di un convegno sulla cosiddetta Sindrome di Stoccolma, che spinge gli ostaggi a identificarsi nei loro carcerieri e ad aiutarli.

— Oh, com'è successo a... Patty Hearst — disse Natalie.

— Esatto. E questa... *dominanza* tramite la forza di volontà è stata per molti anni una mia ossessione. Ma di questo parleremo in seguito. Per il momento, mi lasci dire soltanto che una cosa può essere detta a mio favore riguardo al periodo in cui fui prigioniero nel campo: non diventai un kapò.

"Nel novembre del 1942, la ristrutturazione del campo fu completata e fui trasferito dalle baracche provvisorie al complesso principale. Fui di nuovo distaccato al lavoro alla Fossa. I forni erano stati completati, ma avevano sottostimato il numero degli ebrei che arrivavano con i treni, quindi i camion e la Fossa erano ancora in uso. Non feci più il dentista dei morti. Spargevo calce, rabbrividivo al freddo dell'inverno e aspettavo. Sapevo che era soltanto una questione di giorni prima che mi unissi a coloro che seppellivo ogni giorno. Poi la notte di giovedì 19 novembre 1942 accadde qualcosa".

Saul smise di parlare di colpo. Dopo qualche secondo si alzò e mosse verso il camino. Il fuoco era quasi spento. — Natalie, ha qualcosa di più forte del caffè? Uno sherry, magari?

— Certo. Le va bene un cognac?

— Benissimo.

Quando Natalie tornò poco dopo con un napoleone quasi colmo di co-

gnac, Saul aveva attizzato la brace, aggiunto nuova legna da ardere e aveva alimentato il fuoco.

— Grazie, cara — le disse. Fece roteare il liquore nel bicchiere e ne inspirò l'aroma prima di bere un sorso. Il fuoco crepitava e scoppiettava schizzando frammenti incandescenti. — Giovedì, e sono quasi certo che fosse il 19 novembre 1942, cinque tedeschi entrarono nella nostra baracca a notte fonda. Era già successo altre volte e in quelle occasioni avevano preso quattro uomini che non erano più tornati. I prigionieri delle altre sette baracche che formavano il nostro complesso ci avevano detto che anche da loro succedeva la stessa cosa. Non riuscivamo a capire come mai i nazisti sceglievano quel modo di eliminarci quando migliaia di persone finivano giornalmente nella Fossa, ma c'erano molte altre cose che non capivamo. Correva voce che facessero degli esperimenti medici.

"Quella notte insieme alla guardie c'era un giovane Oberst, un colonnello. E quella notte scelsero me.

"Avevo deciso che mi sarei difeso se fossero venuti a prendermi di notte. Mi rendo conto che questa mia decisione contraddice la mia risolutezza a sopravvivere, ma il fatto di essere portato fuori al buio mi faceva prendere dal panico, mi lasciava privo di speranza. Ero pronto a combattere. Quando le guardie mi ordinarono di scendere dal mio letto capii che mi restava poco da vivere. Ero pronto a uccidere almeno uno di quei porci prima di farmi ammazzare. Ma non successe niente del genere. L'Oberst mi ordinò di lasciare il mio tavolaccio e io *ubbidii.* O meglio, il mio corpo mi disubbidì. Non fu codardia o sottomissione: l'Oberst *penetrò nella mia mente.* Non so trovare parole migliori per spiegarlo. Lo sentii con la stessa certezza con cui ero preparato a sentire i proiettili che non arrivarono mai. Lo sentii muovere i miei muscoli, trascinare i miei piedi sul pavimento e prendere il mio corpo dalla baracca. E tutto sotto le risate delle SS.

"È impossibile descrivere ciò che provai. Posso solo usare il termine stupro mentale, anche se è insufficiente a dare l'idea del senso di violazione. Io non credevo, né credo, ai fenomeni paranormali e al demonio. Ciò che accadde fu il risultato di una mostruosa ma reale abilità psichica o psicologica a controllare direttamente la mente di altri esseri umani.

"Ci fecero salire a bordo di un camion. Questo fatto fu di per sé incredibile. Fatta eccezione per il breve tragitto dalla stazione di Chelmno, gli ebrei non potevano mai salire a bordo di un automezzo. Quell'inverno in Polonia gli schiavi costavano molto meno della benzina.

"Ci portarono nella foresta. Eravano in sedici a bordo del camion, tra cui

una giovane donna della sezione femminile. Lo stupro mentale era cessato, ma si era lasciato dietro un residuo più lordo e disdicevole degli escrementi che mi insudiciavano quotidianamente alla Fossa. Il comportamento degli altri ebrei mi fece capire che loro non avevano ancora fatto quell'esperienza. In tutta sincerità, devo dire che dubitai della mia salute mentale.

"Il viaggio durò meno di un'ora. Sul cassone del camion c'era una guardia che ci teneva sotto tiro con un mitra. Le guardie non portavano quasi mai le armi automatiche quando stavano nel complesso perché non potevano rischiare che qualcuno gliele strappasse di mano. Se non fossi stato inebetito da quanto mi era successo nella baracca avrei cercato di sopraffare il tedesco o, perlomeno, mi sarei gettato dal camion in corsa. Ma la sola presenza dell'Oberst nella cabina di guida mi riempiva di un terrore che non avevo mai provato in quei mesi.

"Era passata la mezzanotte quando arrivammo in una tenuta molto più grande di quella intorno a cui era stato costruito Chelmno. Sorgeva nel cuore della foresta. Un americano lo avrebbe chiamato castello, ma era qualcosa di diverso. Somigliava a uno di quegli antichi palazzi che si possono ancora incontrare nelle fitte foreste del mio paese: una massiccia costruzione di pietra, antichissima, curata e ingrandita da innumerevoli generazioni da famiglie appartate che fanno risalire la loro origine a prima di Cristo. I due camion si fermarono e noi fummo condotti in branco in una cantina poco distante dal salone principale. A giudicare dai veicoli militari parcheggiati in quel che restava di un giardino, e dalle grida rauche che provenivano dal salone, pensai che doveva trattarsi di una proprietà che i tedeschi avevano requisito per farne un centro ricreativo per le unità scelte. E in effetti, quando ci ebbero chiuso nella cantina senza luce, sentii un ebreo lituano sussurrare che conosceva le insegne del reggimento. Appartenevano all'Einsatzgruppe 3, un Gruppo Operativo Speciale, che aveva liquidato interi villaggi ebrei nei pressi di Dvensk, la città dove l'uomo era nato. Gli Einsatzgruppen erano temuti e rispettati persino dalle SS Totenkopfvrbände.

"Qualche tempo dopo le guardie tornarono con le torce. Eravamo in trentadue nella cantina. Venimmo divisi in due gruppi uguali e condotti di sopra in due stanze diverse. Lì ci fecero indossare delle tuniche di stoffa grezza tinta di rosso con dei simboli bianchi sul davanti. Il mio simbolo, una torre o un faro barocco, non aveva alcun significato per me. Sulla tunica dell'uomo che mi stava vicino c'era la sagoma di un elefante che alzava la zampa anteriore destra.

"Venimmo condotti nel salone. Lì ci trovammo di fronte a una di quelle scene medievali dipinte da Hieronymus Bosch: centinaia di SS e di Einsatzgruppen si rilassavano, mangiavano, giocavano d'azzardo e si facevano sollazzare dalle donne. C'erano delle torce su dei sostegni a muro e la scena era illuminata in modo tremolante, come fosse un incubo infernale. Avanzi di cibo marcivano nei punti in cui erano stati lanciati. Arazzi antichissimi erano anneriti dal fumo delle fiamme libere. Un lungo tavolo da banchetto, un tempo bellissimo, era stato quasi fatto a pezzi dai soldati che vi avevano inciso i loro nomi con le baionette. Sul pavimento ronfavano soldati storditi dall'alcol. Vidi due graduati orinare su un tappeto che probabilmente era stato portato dalla Terra Santa dai Crociati.

"Il salone era immenso, ma la zona centrale, lunga undici metri e larga altrettanto, era spoglia. Il pavimento era a piastrelle bianche e nere, di circa un metro di lato ciascuna. Alle estremità opposte di questo quadrato, proprio sotto le logge, due pesanti sedie erano state collocate sopra scandole di pietra. Su uno di questi troni sedeva il giovane Oberst. Era pallido, biondo, e ariano. Le mani erano esangui e sottili. L'altra sedia ospitava un vecchio, decrepito come il mucchio di pietra che ci ospitava. Anch'egli indossava una divisa da generale delle SS, ma sembrava piuttosto un pupazzo di cera avvizzito che un bambino birbone aveva vestito con una divisa troppo grande.

"L'altro gruppo di ebrei era stato fatto entrare da una porta laterale. Indossavano tuniche celesti con dei simboli neri sul davanti identici ai nostri. Vidi che l'unica donna del gruppo indossava una lunga veste celeste con il simbolo di una corona sul davanti. Capii cosa stava succedendo. Ero così esausto e impaurito che potevo credere a tutto.

"Ci fecero disporre sulla scacchiera. Ero un pedone, il pedone bianco dell'alfiere del re. Stavo a tre metri di distanza dal trono dell'Oberst, spostato sulla destra, dirimpetto all'ebreo lituano che fungeva da pedone nero.

"Le grida e i canti cessarono su ordine di qualcuno. I soldati tedeschi si radunarono intorno alla scacchiera, sgomitando per prendere i posti migliori. Alcuni salirono le scale o si affollarono sulle logge per vedere meglio. Per mezzo minuto vi fu un silenzio rotto soltanto dallo sfrigolio delle torce e dal respiro pesante della calca. Noi restammo sulle nostre caselle, trentadue ebrei spaventati e affamati, con le facce esangui, gli sguardi fissi, il respiro rotto.

"Il Vecchio si sporse leggermente dalla sedia e fece un cenno all'Oberst con il palmo della mano. Il giovane sorrise e annuì. La partita ebbe inizio.

"L'Oberst annuì di nuovo e il pedone alla mia sinistra, un uomo macilento con la barba rada e grigia, avanzò di due caselle. Il Vecchio rispose avanzando il pedone del re. Dal modo in cui i poveri prigionieri confusi si muovevano capii che non avevano il controllo dei loro corpi.

"Io avevo giocato qualche volta a scacchi con mio padre e mio zio, quindi conoscevo le mosse d'apertura. E non vi furono sorprese. L'Oberst lanciò un'occhiata alla sua destra e un robusto polacco con indosso la tunica con il simbolo del cavallo avanzò per fermarsi dinanzi a me. Il Vecchio mosse il cavallo di regina. L'Oberst spostò il nostro alfiere, un uomo minuto con il braccio destro fasciato, sulla quinta traversa della colonna del re. Il Vecchio fece avanzare di una casella il pedone di regina.

"In quel momento desiderai non avere il simbolo del pedone. La sagoma tarchiata del contadino davanti a me, cioè il cavallo, mi offriva ben poca protezione. Alla mia destra un altro pedone si voltò per guardarsi alle spalle e fece una smorfia di dolore quando l'Oberst lo costrinse a guardare avanti. Le mie gambe cominciavano a tremare.

"L'Oberst mosse in avanti di due caselle il pedone della nostra regina mettendolo davanti al vecchio pedone sulla colonna del re. Il pedone della regina era un adolescente e lo vidi guardare furtivamente a destra e a sinistra senza muovere la testa. Il contadino-cavallo davanti a me era l'unica protezione che il ragazzo avesse contro il pedone del Vecchio.

"Il Vecchio fece un debole cenno con la mano sinistra e il suo alfiere si piazzò davanti alla donna olandese che era la sua regina. La faccia dell'alfiere era pallida. La quinta mossa dell'Oberst spostò l'altro nostro cavallo. Non potevo vedere la faccia dell'uomo. Le SS radunatesi intorno alla scacchiera cominciavano ad applaudire e a gridare dopo ogni mossa come fossero gli spettatori di una partita di calcio. Udii scampoli di conversazione in cui l'avversario dell'Oberst veniva chiamato *Der Alte,* 'Il Vecchio'. L'Oberst veniva chiamato *Der Meister.*

"Il Vecchio curvò la schiena come un ragno e il cavallo del suo re si piazzò davanti al pedone dell'alfiere. Il cavallo era giovane e forte, così forte che doveva essere arrivato al campo da pochi giorni. Aveva un sorriso da ebete stampato sulla faccia, come se quel gioco da incubo lo stesse divertendo. Quasi in risposta al sorriso del ragazzo, l'Oberst mosse il nostro debole alfiere sulla stessa casa. A quel punto riconobbi l'alfiere. Era un carpentiere della nostra baracca che si era ferito due giorni prima mentre segava delle assi di legno destinate alla sauna delle guardie. L'uomo minuto sollevò il braccio illeso e diede un colpetto sulla spalla del cavallo, co-

me fa qualcuno che sostituisce un amico durante il lavoro.

"Non vidi la fiammata della canna. Il fucile fece fuoco dalla loggia dietro di me, ma il rumore fu così forte da farmi sobbalzare. Feci per voltarmi ma la morsa del controllo dell'Oberst si strinse sul mio collo. Il sorriso del giovane cavallo svanì in una nebbiolina rossa e grigia e la testa esplose all'impatto con il proiettile. I pedoni dietro di me si accucciarono terrorizzati, ma subito furono costretti a raddrizzarsi. Il corpo del cavallo cadde all'indietro, quasi sulla sua casa di partenza. Una pozza di sangue si era già formata sulla casa del pedone bianco. Due SS trascinarono via il cadavere dalla scacchiera. Brandelli di ossa e di materia cerebrale erano schizzati sulle spalle dei pezzi neri più vicini, ma nessun altro era rimasto ferito. La grande sala riecheggiava di grida di incitamento.

"Il Vecchio si sporse di nuovo in avanti e il suo alfiere si spostò in diagonale fino alla casa del nostro. L'alfiere nero toccò leggermente il braccio fasciato del carpentiere. Stavolta ci fu una pausa prima dello sparo. Il proiettile colpì il nostro alfiere sotto la scapola sinistra. L'uomo minuto fece due passi in avanti barcollando, si fermò un istante, si toccò la schiena come se volesse grattarsi poi le ginocchia cedettero e crollò a terra. Un sergente emerse dalla calca, poggiò la canna della Luger sul cranio del carpentiere e fece fuoco. Poi trascinò via dalla scacchiera il cadavere che ancora si contraeva. Il gioco riprese.

"L'Oberst mosse la nostra regina in avanti di due caselle. Solo una casa vuota mi separava dalla regina, e vidi che la donna si era mangiata le unghie fino alla pelle. Mi ricordò mia sorella Stefa, e mi sorpresi a piangere. Era la prima volta che piangevo per Stefa.

"Il Vecchio fece la sua mossa successiva suscitando un boato tra la folla. Il pedone del suo cavallo si spostò rapidamente per occupare la casa del pedone della nostra regina. Il nostro pezzo era un polacco con la barba, un ebreo ortodosso. Il fucile fece fuoco due volte in rapida successione. Il pedone del cavallo nero aveva il viso sporco di sangue quando occupò la casa del pedone della nostra regina.

"Adesso non avevo nessun pezzo davanti a me. Fissai il cavallo nero che si trovava tre caselle davanti a me. La luce delle torce disegnava ombre lunghe sul pavimento. Le SS gridavano i loro consigli dal bordo della scacchiera. Non osai voltarmi a guardare l'Oberst, ma vidi il Vecchio muoversi nel suo trespolo. Doveva essersi accorto che stava perdendo il controllo del centro della scacchiera. Voltò la testa e il pedone del cavallo avanzò di una casella. L'Oberst mosse il nostro alfiere sopravvissuto nella

casa successiva, bloccando il pedone avversario e minacciando l'alfiere del Vecchio. Il pubblico rumoreggiò.

"Completata l'apertura, i giocatori passarono alla seconda fase della partita, il centro. I due contendenti arroccarono, ed entrambi misero in gioco le torri. L'Oberst piazzò la nostra regina davanti a me. Io fissai le scapole della donna che premevano contro la stoffa della veste e i capelli ricci che le sfioravano le spalle. Cominciai a stringere le mani a pugno e poi a riaprirle. Non mi ero mai spostato dall'inizio del gioco. Un terribile mal di testa mi faceva vedere le lucciole e temevo di svenire. Cosa sarebbe successo? L'Oberst mi avrebbe lasciato cadere oppure il mio corpo privo di sensi sarebbe rimasto al suo posto? Boccheggiai e mi concentrai sulla fiamma della torcia che danzava sullo sfondo di un arazzo.

"Alla quattordicesima mossa del nero, il Vecchio rispose mandando il suo alfiere nella casa del nostro contadino-cavallo, al centro della scacchiera. Stavolta non vi furono colpi di fucile. Il massiccio sergente delle SS entrò nella scacchiera e porse il suo pugnale d'ordinanza all'alfiere nero. Il silenzio scese nella sala. Le fiamme delle torce danzavano in cima ai supporti di metallo. Il contadino tozzo si contorse e si dimenò. Vidi i muscoli delle braccia gonfiarsi nel vano sforzo di liberarsi dal controllo dell'Oberst. Non ci riuscì. L'alfiere lo sgozzò con un solo colpo di pugnale. Il sergente delle SS riprese il pugnale e fece cenno a due uomini di portare via il cadavere. Il gioco riprese.

"Una delle nostre torri catturò il loro alfiere. Fu di nuovo usato il pugnale. Io stavo dietro la giovane regina e chiusi gli occhi. Li riaprii dopo diverse mosse, quando l'Oberst spinse la mia regina in avanti di una casella. Avrei voluto mettermi a piangere e a gridare quando lei mi lasciò. Il Vecchio spostò subito in diagonale la sua regina, una giovane olandese, nella quinta casa della colonna della torre. Tra me e la regina avversaria, sulla diagonale, c'era soltanto una casa vuota. Sentii la paura sciogliermi le budella.

"A quel punto l'Oberst sferrò il suo attacco. Prima fece avanzare il pedone del cavallo sul fianco sinistro. Il Vecchio spostò il pedone della torre, un uomo con la faccia rossa che aveva lavorato con me nella brigata forestale, per bloccare il nostro pedone. L'Oberst rispose alla mossa spostando il pedone del nostro cavallo. Mi era difficile seguire il gioco. Quasi tutti gli altri prigionieri erano più alti di me, così vedevo schiene, spalle, teste calve e uomini terrorizzati piuttosto che pezzi di scacchi. Cercai di visualizzare la scacchiera nella mia mente. Sapevo che nella fila dietro di me c'erano

soltanto il nostro re e una torre. L'unico altro pezzo della mia fila era il pedone davanti al re. Davanti a me, sulla sinistra, c'era un mucchio formato da re, pedone, torre e alfiere. Ancora più a sinistra c'era il nostro cavallo tutto solo. Alla sua sinistra i due pedoni delle torri erano bloccati. La regina nera continuava a minacciarmi da destra.

"Il nostro re, un ebreo macilento di circa sessant'anni, si spostò di un passo in diagonale sulla destra. Il Vecchio consolidò le sue torri sulla fila del loro re. All'improvviso la mia regina tornò indietro alla seconda casa della colonna della nostra torre. Adesso ero solo. Quattro caselle vuote davanti a me vedevo l'ebreo lituano che mi fissava. Nei suoi occhi c'era un panico animalesco.

"Di colpo mi ritrovai a muovermi in avanti, strascicando i piedi sulle mattonelle. C'era quella terribile e innegabile presenza nel mio cranio che mi spingeva, mi soggiogava, mi serrava le mascelle per non fare uscire il grido che montava dalla base della spina dorsale. Mi fermai nella casella che poco prima aveva occupato la regina, fiancheggiato su entrambi i lati da altri pedoni bianchi. Il Vecchio spostò il cavallo nero; tra me e lui c'era soltanto una casella bianca vuota. Adesso la folla stava gridando più forte. Sentii gridare in modo cantilenante «Meister! Meister!».

"Mi spostai di nuovo in avanti, stavolta di una sola casella. Adesso ero l'unico pezzo bianco nella metà opposta della scacchiera. Dietro di me, sulla destra, c'era la regina nera. Sentivo la sua presenza benissimo, come sentivo la presenza del cecchino sulla loggia. Mezzo metro davanti a me c'erano il viso sudato e gli occhi scuri del cavallo nero. Dietro di lui cercava di nascondersi l'ebreo lituano.

"La torre nera mi superò a sinistra. Quando entrò nella casa bianca del pedone i due uomini cominciarono a lottare. Sulle prime pensai che l'Oberst e il Vecchio avessero perso il controllo, ma poi mi resi conto che faceva parte del gioco. I soldati tedeschi diedero voce alla loro voglia di sangue. La torre nera era più forte, oppure i suoi movimenti non venivano impediti, e il pedone bianco fu sopraffatto. La torre strinse il collo dell'altro con entrambe le mani. Ci fu un lungo gemito rauco, poi il pedone crollò.

"Giusto il tempo di portare via il cadavere che l'Oberst spostò su quella casa il suo cavallo. La lotta riprese. Stavolta fu la torre nera ad avere la peggio. I piedi scalzi dell'uomo grattarono sul pavimento mentre lo trascinavano via, gli occhi spalancati e fissi.

"Il cavallo nero passò di fianco a me e ci fu un nuovo corpo a corpo. I due uomini si graffiarono, si scambiarono ginocchiate, poi il cavallo bian-

co venne sbattuto fuori della casa e si ritrovò in quella libera dietro di me. Il fucile avrebbe fatto fuoco dalla loggia, proprio davanti a me. Sentii lo spostamento d'aria quando il proiettile mi sfiorò l'orecchio, e poi l'impatto. Il cavallo moribondo mi cadde addosso. Per un secondo la sua mano afferrò debolmente la mia caviglia. Io non mi voltai.

"La mia regina era di nuovo alle mie spalle. Il pedone nero alla mia destra si mosse in avanti per minacciarla. A quel punto lo avrei potuto prendere se mi fosse stato permesso. Non mi fu permesso. La regina retrocesse di tre caselle. Il Vecchio avanzò il pedone della regina di una. L'altro nostro pedone dell'alfiere fu spinto in avanti dall'Oberst.

"«Meister, Meister» urlava la folla. Il Vecchio fece indietreggiare la regina di due case.

"Fui mosso di nuovo e mi ritrovai a faccia a faccia con l'ebreo lituano. Lo vidi paralizzato dal terrore. Lo sapeva che fintante che fossimo stati sulla stessa colonna io non potevo fargli del male? Forse non lo sapeva, ma io mi rendevo conto fin troppo bene che la regina nera poteva catturarmi da un momento all'altro. Solo la presenza non vista della mia regina quattro case dietro di me mi offriva un po' di protezione. Me se *Der Alte* decideva di far diventare regina un pedone? Invece spostò la torre nella casa di partenza del re.

"Alla mia sinistra ci fu un trambusto mentre l'altro pedone dell'alfiere occupava la casa di un pedone nero per venire subito scalzato via dall'alfiere nero superstite. Per un secondo mi ritrovai solo in territorio avversario. Poi l'Oberst spinse la regina bianca nella casa dietro la mia. Qualunque fosse stata la mossa successiva, non sarei stato solo. Trattenni il fiato e attesi.

"Non successe nulla. O, meglio, il Vecchio scese dal suo trono, fece un gesto e se ne andò. Si era ritirato. I soldati ubriachi diedero sfogo al loro entusiasmo. Un contingente di uomini con le insegne della Testa della Morte sull'uniforme portarono in trionfo l'Oberst. Io rimasi lì fermo, davanti al lituano, a scambiarmi con lui occhiate sconcertate. La partita era finita e capii che in qualche modo ero stato io a farla vincere all'Oberst, anche se ero troppo inebetito per capire in che modo. Riuscivo soltanto a vedere ebrei esausti che se ne stavano lì fermi, confusi e sollevati, mentre la sala riecheggiava delle grida degli aguzzini. Sei dei nostri uomini in bianco erano morti. Altri sei neri mancavano all'appello. Il resto di noi poteva camminare e parlare. Mi voltai per abbracciare la donna dietro di me. Stava piangendo. Le baciai le mani e le dissi Shalom. L'ebreo lituano era

crollato in ginocchio. L'aiutai a rialzarsi.

"Una squadra di soldati semplici armati di mitra ci condusse in un atrio vuoto. Lì ci fecero togliere le tuniche. Poi ci portarono fuori nella notte per fucilarci.

"Ci venne ordinato di scavare le nostre fosse. C'erano una mezza dozzina di pale in una radura a una quarantina di metri dietro il palazzo; le usammo per scavare un'ampia e poco profonda trincea mentre i soldati tenevano le torce, chiacchieravano o fumavano al buio. Il terreno era innevato. La terra gelata era dura come la pietra. Riuscimmo a scavare mezzo metro di terra. Tra i colpi sordi delle pale potevo sentire le risa che provenivano dal salone. Le luci che filtravano attraverso le finestre alte disegnavano tre rettangoli gialli sui timpani con il tetto a scandole di ardesia. Solo il movimento fisico e la paura ci salvavano dall'assideramento. I miei piedi nudi erano diventati bluastri e avevo perso la sensibilità delle dita. Avevamo quasi finito di scavare, quindi dovevo decidere sul da farsi. Era molto buio e la cosa migliore era scappare di corsa verso la foresta. Se avessimo tentato una fuga di gruppo sarebbe stato meglio, ma gli ebrei più anziani erano troppo sfiniti per farcela e inoltre non potevamo parlare tra di noi. Le due donne erano a diversi metri dalla trincea e cercavano invano di coprire le loro nudità mentre i soldati si scambiavano battute pesanti sul loro conto e le illuminavano con le torce.

"Non riuscivo a decidere se scappare o colpire uno dei soldati con la pala per rubargli il mitra. Erano Einsatzgruppen e Totenkopfverbände, però erano ubriachi e rilassati. Dovevo decidermi al più presto.

"La pala. Scelsi il mio bersaglio: un giovane basso che stava dormicchiando a qualche passo da me. Impugnai saldamente la pala.

"«Halt! Wo ist denn mein Bauer?» Era l'Oberst che veniva verso di noi. Indossava un pesante pastrano e il cappello da ufficiale. Quando raggiunse il cerchio di luce creato dalle torce si guardò intorno. Aveva chiesto del suo pedone. Quale pedone?

"«Du! Komm her!» mi disse. Io mi feci piccolo dalla paura perché mi aspettavo un nuovo stupro mentale. Ma non accadde nulla. Uscii dalla fossa, consegnai la pala a una guardia e, nudo e tremante, mi fermai davanti all'Oberst, davanti a quello che avevano chiamato *Der Meister.*

"«Tu devi finire» disse in tedesco al sergente *«Schnelll».*

"Il sergente annuì e fece mettere gli ebrei sul ciglio della fossa. Le due donne si strinsero insieme all'estremità più lontana da me. Il sergente ordinò a tutti di sdraiarsi sul fondo della trincea. Tre uomini si rifiutarono e

vennero fucilati sul posto. Uno di questi, il cavallo nero, cadde contorcendosi a due metri da me. Abbassai lo sguardo ai miei piedi esangui e cercai di non muovermi, ma il tremore si intensificò. Gli altri ebrei ricevettero l'ordine di trascinare i cadaveri nella fossa. Poi ci fu silenzio. Le schiene e le natiche pallide dei miei compagni di prigionia erano illuminate dalle torce. Il sergente impartì l'ordine e la fucilazione ebbe inizio.

"Durò meno di mezzo minuto. Il rumore dei mitra e delle carabine sembrò attutito, incongruente. Un debole schiocco e un corpo nudo si contorceva per qualche secondo prima di giacere immobile, per sempre. Le donne morirono abbracciate. L'ebreo lituano gridò qualcosa in ebraico e si tirò su in ginocchio, le braccia sollevate verso le guardie o verso il cielo prima di essere falciato dalle raffiche.

"Durante la strage io restai lì in piedi a tremare, a guardarmi i piedi, a pregare di diventare invisibile. Ma ancora prima che il macabro rituale finisse il giovane sergente si voltò verso di me e disse: «Questo, mein Oberst?»

"«Mein zuverlässiger Bauer?» disse L'Oberst. Il mio fido pedone? «Dobbiamo fare una battuta di caccia» aggiunse.

"«Eine Jagd? Heute nacht?»

"«Wenn es dämmert.»

"«Auch Der Alte?»

"«Ja.»

"«Jawohl, mein Oberst.»

"Notai la smorfia disgustata del sergente. Quella notte non avrebbe avuto tempo per dormire.

"Mentre le guardie coprivano i cadaveri con una sottile coperta di terriccio gelato, io fui condotto all'interno del palazzo e incatenato nella stessa cantina dove ci avevano tenuto all'arrivo. I miei piedi cominciarono a formicolare e poi a bruciare. Provai un dolore tremendo. Ciò malgrado stavo dormendo quando il sergente entrò, mi liberò dalle catene e mi ordinò di indossare gli abiti che aveva portato con sé: mutande, pantaloni di lana blu, camicia, un maglione pesante, calzettoni e massicci stivali che mi stavano un po' stretti. Quegli abiti mi sembrarono fantastici dopo tutti quei mesi di stracci da prigioniero.

"Il sergente mi condusse all'esterno dove tre SS aspettavano nella neve. Portavano torce elettriche e fucili pesanti. Uno teneva un pastore tedesco al guinzaglio e lasciò che l'animale nervoso mi annusasse mentre aspettavamo. Adesso il salone era al buio e silenzioso. Il cielo recava il chiarore del-

l'alba ormai prossima.

"Le guardie avevano appena spento le torce elettriche quando l'Oberst e l'anziano generale arrivarono. Non erano in divisa. Indossavano giacche da caccia di loden e mantelletti. Erano entrambi armati di un fucile di grosso calibro munito di cannocchiale. Fu allora che capii. Mi resi perfettamente conto di quanto stava per succedere, ma ero troppo stremato per curarmene.

"L'Oberst fece un cenno alle guardie che subito si staccarono da me per mettersi di fianco ai due ufficiali. Io rimasi immobile per qualche istante, sprezzante, rifiutandomi di fare quello che volevano farmi fare. Il sergente mi latrò in un pessimo polacco: «Corri! Corri, brutto verme ebreo». Io non mi mossi. Il cane strattonava il guinzaglio, ringhiando con i denti snudati. Il sergente spianò il fucile e sparò un colpo che sollevò uno schizzo di neve tra i miei piedi. Non mi mossi. A quel punto sentii le prime carezze nella mente.

"«Va', *kleiner Bauer.* Va'». Quel sussurro gentile nella mia mente mi fece venire la nausea. Girai sui tacchi e corsi verso la foresta.

"Non ero nelle condizioni adatte per poter correre a lungo. Dopo pochi minuti ero a corto di fiato e cominciavo a barcollare. Le mie impronte sulla neve erano chiare, però non potevo farci niente. Il cielo si stava schiarendo mentre arrancavo a fatica verso sud. Udivo il cane abbaiare freneticamente alle mie spalle e capii che i cacciatori avevano iniziato a seguire le mie tracce.

"Dopo poco meno di un chilometro raggiunsi una radura. Una striscia di terreno larga un centinaio di metri era stata ripulita dagli alberi e dalla vegetazione. Rotoli di filo spinato correvano lungo il centro di quella terra di nessuno, ma non fu il filo spinato a fermarmi. Al centro della radura c'era un cartello bianco con una scritta in tedesco e polacco. ALT. CAMPO MINATO.

"L'abbaiare era più vicino. Presi a sinistra e cercai di correre. Sapevo che non avevo via di scampo. Il perimetro minato doveva sicuramente recingere tutta la tenuta, la loro riserva privata di caccia. La mia unica speranza era quella di trovare la strada che i camion avevano percorso la sera prima, un'eternità prima. Sicuramente c'erano cancelli e guardie, ma non avevo alternative. Preferivo farmi ammazzare dalle guardie. Decisi di attraversare di corsa il campo minato prima dell'arrivo dei cacciatori.

"Avevo appena raggiunto un torrente quando lo stupro mentale cominciò di nuovo. Stavo fissando il ruscello semighiacciato quando lo sentii pene-

trarmi. Per qualche istante cercai di difendermi, mi afferrai le tempie, caddi in ginocchio sulla neve, ma poi l'Oberst fu dentro di me, mi riempì la mente come l'acqua riempie la bocca, le narici e i polmoni di un uomo che annega. Fu una sensazione ancora peggiore. Era come se un grande verme entratomi nel cranio stesse facendosi largo nel mio cervello. Gridai senza emettere alcun suono. Mi alzai faticosamente in piedi.

"«Komm her, mein kleiner Bauer», mi sussurrò la voce dell'Oberst. I suoi pensieri si mescolarono ai miei, spinsero il mio volere in un pozzo oscuro. Intravidi immagini di volti, luoghi, uniformi, e stanze. Cavalcavo onde di odio e arroganza. Il suo amore per la violenza riempiva la mia bocca con il sapore del sangue. *Komm!* Quel sussurro mentale era seducente e ripugnante, come la lingua di un uomo nella mia bocca.

"Mi vidi correre dentro il torrente e dirigermi verso ovest, verso i cacciatori, adesso di corsa, ansimando a bocca aperta. Gli schizzi d'acqua gelida impregnarono i pantaloni di lana rendendoli pesanti. Ebbi un'emoraggia al naso e il sangue mi colò sulla faccia e sul collo.

"«Komm her!»

"Uscii dal torrente, mi inoltrai nella foresta e raggiunsi un mucchio di massi tondeggianti. Il mio corpo si contorceva e sussultava come una marionetta mentre salivo sulla catasta per infilarmi dentro un buco. Restai disteso lì con la guancia contro la roccia, mentre il sangue formava una pozza sul muschio ghiacciato. Le voci si avvicinarono. I cacciatori distavano una cinquantina di passi da me. Pensai che avrebbero circondato il mucchio di sassi, poi l'Oberst mi avrebbe ordinato di alzarmi. Feci di tutto per muovere le gambe, spostare il braccio, ma era come se qualcuno avesse tagliato i nervi che collegavano il cervello al mio corpo. Ero inchiodato lì come se i sassi mi fossero caduti addosso.

"Udii una conversazione e poi, incredibilmente, gli uomini presero la direzione che io avevo seguito dieci minuti prima. Sentivo il cane che seguiva abbaiando le mie tracce. Perché l'Oberst stava giocando con me? Cercai di captare i suoi pensieri, ma i miei deboli tentativi vennero spazzati via come si scaccia un insetto fastidioso.

"All'improvviso mi ritrovai di nuovo allo scoperto. Superai gli alberi e strisciai sulla neve. Sentii l'odore di sigaretta prima di vederli. Il Vecchio e il sergente stavano nella radura. Il Vecchio era seduto sul tronco di un albero caduto. Il fucile da caccia era posato di traverso sulle ginocchia. Il sergente gli stava vicino e mi rivolgeva le spalle, mentre tamburellava distrattamente le dita sul calcio del fucile.

"Mi misi a correre, più velocemente di quanto avessi fatto fino a quel momento. Il sergente si voltò di scatto nell'attimo in cui gli andai a sbattere contro con la spalla. Ero più piccolo di lui e più leggero, ma l'impatto lo fece cadere. Mi rotolai una volta, gridando senza voce, desiderando soltanto di riacquistare il controllo del mio corpo e di fuggire nella foresta, ma avevo già afferrato il fucile da caccia del Vecchio e stavo sbattendolo contro la faccia e il collo del sergente, usando il calcio intarsiato dell'arma come una clava. Il sergente cercò di alzarsi e io lo colpii di nuovo. Cercò di prendere il suo fucile e io gli schiacciai la mano sotto il tacco dello stivale, poi gli ridussi la faccia a una poltiglia gelatinosa. A quel punto lasciai cadere il fucile e mi voltai verso il Vecchio.

"Stava ancora seduto sul tronco, la Luger stretta in mano, la sigaretta che gli penzolava tra le labbra sottili. Sembrava un vecchio di cent'anni, ma su quella rugosa caricatura di faccia aleggiava un sorriso sinistro.

"«Sie!» disse, ma capii che non si era rivolto a me.

"«Ja, Alte» gli risposi io, sorpreso nell'udire quelle parole uscire dalla mia bocca. *"«Das Spiel ist beendet.»*

"«Vedremo», disse il Vecchio spianando la pistola. Io mi gettai di lato e la pallottola trafisse il maglione e colpì di striscio le mie costole. Gli afferrai il polso prima che potesse sparare di nuovo e insieme cademmo nella neve in una sorta di danza bizzarra: un giovane ebreo emaciato con il naso sanguinante e un vecchio perso dentro il suo pastrano di lana. La Luger sparò di nuovo ma il colpo si perse nell'aria, poi gliela strappai di mano e mi ritrassi. Spianai la pistola.

"«Nein», gridò il Vecchio, poi sentii la *sua* presenza come una mazzata sul cranio. Per un secondo mi ritrovai perso nel nulla, mentre quei due parassiti si contendevano il controllo del mio corpo. Poi ebbi la sensazione di osservare la scena dall'alto. Vidi il Vecchio rigidamente in piedi e il mio corpo dimenarsi come se fosse stato preso in una terribile morsa. I miei occhi erano roteati all'indietro e la bocca era spalancata come quella di un idiota. L'orina macchiò i miei pantaloni e fumò nell'aria fredda.

"Poi vidi di nuovo la scena con i miei occhi e il Vecchio non era più nella mia mente. Fece tre passi indietro e si lasciò cadere pesantemente sul tronco. *«Willi, mein Freund...»*

"Il mio braccio si sollevò e io sparai due volte in faccia al Vecchio e una volta al cuore. Cadde all'indietro e io rimasi a fissare le suole chiodate degli stivali.

"«Stiamo arrivando, Pedone», sussurrò l'Oberst. «Aspettaci.»

"Restai in attesa finché non sentii le loro grida e il pastore tedesco abbaiare. La pistola era ancora nella mia mano. Cercai di rilassarmi, di concentrare tutta la mia volontà e la mia energia su un solo dito della mia mano, senza nemmeno pensare a quello che stavo per fare. I cacciatori erano quasi visibili quando l'Oberst allentò per un secondo la morsa che mi attanagliava il cervello. Tentai il tutto per tutto. Fu la lotta più cruciale e difficile della mia vita. Dovevo soltanto piegare il dito di pochi millimetri, ma mi ci vollero tutte le energie e la determinazione che mi restavano nel corpo e nello spirito.

"Ci riuscii. La Luger sparò e il proiettile aprì un solco sulla mia coscia sinistra prima di staccare il mignolo del piede destro. Il dolore fu come un fuoco catartico. L'Oberst fu colto di sorpresa, e io sentii la sua presenza arretrare per qualche secondo.

"Mi voltai e corsi via, lasciando orme di sangue sulla neve. Udii delle grida alle mie spalle. Un fucile automatico cominciò a crepitare e sentii i proiettili rinforzati che mi sfioravano sibilando come api. *Ma l'Oberst aveva perso il suo controllo su di me.* Raggiunsi il campo minato e, senza esitare, mi aprii un varco nel filo spinato e proseguii la mia fuga. Incredibilmente, inspiegabilmente riuscii a raggiungere la radura. Fu in quel momento che l'Oberst rientrò nella mia mente.

"«Halt!» Mi fermai. Quando mi voltai vidi quattro guardie e l'Oberst che mi guardavano dall'altra parte della radura. *«Torna indietro, piccolo Pedone,»* sussurrò la voce della creatura. *«Il gioco è finito.»*

"Cercai di puntarmi la Luger alla tempia. Non ci riuscii. Il mio corpo cominciò a camminare verso di loro, attraverso il campo minato, in direzione delle loro armi spianate. In quell'istante il pastore sfuggì alla guardia che lo teneva al guinzaglio e mi si lanciò contro. La bestia aveva raggiunto il limitare del campo minato, a cinque metri dall'Oberst, quando la mina esplose. Era una mina anticarro, molto potente. Terra, metallo e brandelli di carne volarono in aria. Vidi i cinque uomini buttarsi a terra e poi qualcosa di morbido mi colpì al petto buttandomi giù.

"Mi tirai su e vidi la testa del cane vicino ai miei piedi. L'Oberst e i due SS stavano carponi, inebetiti, scuotendo il capo. Gli altri due non si muovevano. *L'Oberst non era dentro di me.* Alzai la Luger e la scaricai contro l'Oberst. Mi trovavo troppo distante e tremavo incontrollabilmente. Nessuno dei proiettili colpì i due uomini. Senza perdere altro tempo mi voltai e ripresi a correre.

"Non so ancora perché l'Oberst mi permise di fuggire. Forse era rimasto

ferito nell'esplosione. Oppure se avesse tentato di dimostrare ulteriormente il controllo che aveva su di me avrebbe dimostrato che la morte del Vecchio era opera sua. Non lo so. Ma ho il sospetto che quel giorno potei scappare perché era quello lo scopo dell'Oberst..."

Saul smise di parlare. Il fuoco si era spento e la mezzanotte era abbondantemente passata. Lui e Natalie Preston restarono seduti al buio. Durante l'ultima mezz'ora del racconto Saul aveva parlato con voce rauca e gracchiante.

— Lei è esausto — gli disse Natalie.

Saul non lo negò. Non dormiva da due notti, da quando aveva visto la foto di "William Borden" sul giornale della domenica.

— Ma c'è dell'altro, vero? — disse Natalie. — La storia si collega alle persone che hanno ucciso mio padre, non è così?

Saul annuì.

Natalie lasciò la stanza e rientrò poco dopo con coperte, lenzuola e un cuscino. Cominciò a preparare un letto sul divano. — Resti qui stanotte — gli disse. — Domani mattina finirà il suo racconto. Io preparerò una buona colazione per entrambi.

— Ho preso una camera in un motel — disse Saul con voce stremata. Il pensiero di mettersi in macchina sulla Route 52 e guidare fino al motel gli fece venire voglia di chiudere gli occhi e dormire.

— Ma se rimanesse qui l'apprezzerei molto — gli disse lei. — Voglio sentire... no, ho bisogno di sentire il resto della storia. — Dopo una pausa aggiunse: — E stanotte non voglio restare sola in questa casa.

Saul annuì.

— Bene — disse Natalie. — Nel bagno c'è uno spazzolino da denti nuovo. Se vuole vado a prenderle un pigiama pulito di mio padre...

— No, non ce n'è bisogno.

— D'accordo, come vuole. — Natalie si fermò sulla porta del breve corridoio. — Saul... — gli disse, sfregandosi le braccia. — È... è tutto vero, no?

— Sì.

— E l'Oberst era qui a Charleston la settimana scorsa, giusto? E uno dei responsabili dell'uccisione di mio padre, vero?

— Credo di sì.

Natalie scosse la testa, fece per parlare, si morse il labbro e disse soltanto: — Buona notte, Saul.

— Buona notte, Natalie.

Stanco com'era, Saul Laski rimase sveglio per un po', osservando le luci delle macchine che si riflettevano sulle fotografie appese alla parete. Cercò di pensare a cose piacevoli: una luce dorata che lambiva le fronde dei salici sul greto del torrente e il prato di margherite dietro la fattoria dove aveva giocato da ragazzino. Ma quando alla fine si addormentò, Saul sognò una bellissima giornata di giugno. Suo fratello Josef lo seguiva verso un circo nel mezzo dì un bel prato dove alcune roulotte variopinte conducevano frotte di bambini sorridenti a una Fossa.

CAPITOLO 7
Charleston, 17 dicembre 1980, mercoledì

All'inizio lo sceriffo Bobby Joe Gentry fu lieto di scoprire di essere pedinato. Per quanto ne sapeva, era la prima volta che gli succedeva. Lui, invece, di pedinamenti ne aveva fatti tanti; appena il giorno prima aveva seguito lo psichiatra, Laski, lo aveva visto entrare nella casa della Fuller, aveva aspettato pazientemente nella Dodge di Linda Mae che Laski e la Preston finissero di mangiare, poi aveva passato quasi tutta la notte a St Andrews bevendo caffè e sorvegliando la casa di Natalie Preston. Era stata una nottata singolarmente fredda e infruttuosa. Quella mattina era arrivato lì di buon'ora con la sua macchina e la Toyota dello psichiatra era ancora nel vialetto. Che legame c'era tra quei due? Gentry aveva un forte sospetto nei riguardi di Laski - lo aveva avvertito quando aveva parlato per la prima volta al telefono con lo psichiatra - e quel sospetto stava diventando come una sorta di prurito tra le scapole, un'intuizione che Gentry considerava per esperienza uno dei ferri del mestiere di un buon poliziotto. Per questo il giorno prima aveva pedinato Laski. E adesso lui, sceriffo Bobby Joe Gentry della contea di Charleston, era pedinato.

All'inizio aveva stentato a crederci. Quella mattina, mercoledì, si era alzato come sempre alle sei, stanco per via delle poche ore di sonno e della troppa caffeina mandata giù in nottata, era andato a casa della Preston per accertarsi che Laski avesse trascorso lì la notte, si era fermato a mangiare una ciambella al bar di Sarah Dixon in River Avenue, poi era andato a Hampten Park per rivolgere alcune domande alla signora Lewellyn. Il marito della donna aveva lasciato la città da quattro giorni, la stessa sera in cui si erano verificati gli omicidi alla Mansard House, e domenica mattina presto era rimasto vittima di un incidente d'auto ad Atlanta. Quando la po-

lizia di stato della Georgia aveva telefonato alla signora per informarla della sua vedovanza, dicendole che il marito aveva imboccato uno svincolo della I-285 a centotrenta all'ora, la signora Lewellyn aveva chiesto al funzionario: «Che diavolo ci faceva Arthur ad Atlanta? È uscito ieri sera per comprare un sigaro e il giornale domenicale».

Gentry l'aveva considerata una domanda pertinente. Alle nove, quando Gentry era uscito dalla casa di mattoni dei Lewellyn dopo un colloquio di mezz'ora con la vedova, la domanda non aveva ancora avuto risposta. E Gentry aveva notato la Plymouth verde parcheggiata mezzo isolato più giù, all'ombra degli alberi alti che bordavano la strada.

Aveva già visto la Plymouth mentre usciva dal parcheggio del bar dopo la colazione. Gli aveva prestato attenzione solo perché la targa era del Maryland. Gentry aveva imparato per esperienza che i poliziotti avevano un'ossessione per i dettagli di quel genere, dettagli che in larga parte si rivelavano inutili. Adesso, dopo essersi messo al volante della sua auto di servizio, sistemò il retrovisore per vedere meglio la Plymouth ferma in strada. Era la stessa macchina. Non poteva dire se a bordo c'era qualcuno perché il sole si rifletteva sul parabrezza. Gentry alzò le spalle e partì, prendendo a sinistra al primo incrocio. La Plymouth si mosse un istante prima che la macchina dello sceriffo scomparisse dietro l'angolo. Gentry svoltò di nuovo a sinistra e si diresse a sud, cercando di decidere se tornare al County Building o a St Andrews. Nel rettangolo del retrovisore poteva vedere la berlina verde che seguiva dopo altre due vetture.

Gentry procedette a velocità moderata, battendo ritmicamente sul volante le sue grandi mani rosate e fischiettando un motivo country-western. Ascoltava distrattamente il gracchiare della radio della polizia e cercava di capire il motivo per cui qualcuno lo stava seguendo. Non riusciva a comprendere. Fatta eccezione per due teste calde che aveva messo dentro un paio d'anni prima, nessuno di sua conoscenza aveva conti in sospeso da saldare con lui, né un motivo per perdere tempo a seguirlo durante le sue peregrinazioni quotidiane. Gentry pensò che forse stava sognando. C'erano molte Plymouth verdi a Charleston. *Ma non con la targa del Maryland!* obiettò il poliziotto saggio e zelante che c'era in lui. Gentry decise di tornare in ufficio facendo il giro più lungo.

Svoltò a sinistra per immettersi sulla trafficata Cannon Street. La Plymouth fece altrettanto, lasciandosi precedere da due macchine. Se Gentry non si fosse già accorto della presenza dell'auto, adesso non sarebbe riuscito a vederla. Solo la stradina quasi deserta vicino alla casa della

signora Lewellyn gli aveva permesso di accorgersi del pedinamento. Gentry imboccò una rampa d'accesso alla Interstate 26, proseguì verso nord per un paio di chilometri, uscì dalla superstrada e raggiunse Meeting Street per vie traverse. La Plymouth non lo mollò.

— Bene, bene, bene — disse lo sceriffo Gentry. Proseguì verso nord fino a Charleston Heights lasciandosi sulla destra la base navale. Gli scafi grigi delle navi si intravedevano tra una selva di gru. Svoltò a sinistra per Dorchester Road e poi imboccò di nuovo la Interstate 26, dirigendosi a sud, stavolta. La Plymouth era scomparsa. Stava per prendere l'uscita per il centro e cancellare tutta la faccenda addebitandola ai troppi polizieschi che vedeva alla televisione quando un camion cambiò corsia dietro di lui lasciando allo scoperto un cofano verde.

Gentry prese l'uscita 221 e si ritrovò nelle stradine nei pressi del County Building. Stava piovigginando. Il conducente della Plymouth aveva messo in funzione i tergicristalli contemporaneamente a Gentry. Lo sceriffo cercò di pensare se poteva fermare la macchina sospetta in base a qualche infrazione. Nessuna. Bene, pensò, come si semina qualcuno che ti pedina? Pensò a tutti gli inseguimenti che aveva visto al cinema. No, grazie. Cercò di ricordarsi qualche trucchetto da spia che aveva imparato nei tanti romanzi di spionaggio letti, ma riuscì soltanto a vedere immagini di persone che cambiavano treno al volo nella metropolitana di Mosca. Grazie mille. Non serviva a nulla che Gentry fosse al volante della sua auto di servizio marrone che su entrambe le fiancate recava scritto SCERIFFO DELLA CONTEA DI CHARLESTON.

Gentry sapeva che poteva usare la radio di bordo, fare un paio di volte il giro dell'isolato e lasciare che otto delle sue autopattuglie e metà di quelle della Stradale bloccassero il pollo al primo incrocio. E poi? Gentry si immaginò la scena: lui davanti al giudice Trantor per rispondere all'accusa di aver molestato un turista che cercava l'imbarcadero per Fort Sumter e che aveva deciso per questo di seguire lo sceriffo locale.

La cosa più giusta da fare, capì Gentry, era aspettare. Doveva lasciarsi seguire per giorni, settimane, anni, finché non scopriva cosa stava succedendo. L'uomo della Plymouth, se era un uomo, poteva essere un ufficiale giudiziario, un reporter, un Testimone di Geova testardo o un membro della nuova forza di intervento creata dal Governatore per indagare sulla corruzione della polizia. La cosa più intelligente da fare, e Gentry ne era ormai convinto, era di tornarsene a lavorare in ufficio e lasciare che le cose prendessero il loro corso naturale.

— Al diavolo — disse Gentry. La sua pazienza non era famosa. Fece una derapata sull'asfalto bagnato, accese lampeggiante e sirena e pigiò l'acceleratore a tavoletta puntando contro la Plymouth che procedeva in senso contrario sulla strada a senso unico. Con la destra tolse la cinghia di pelle che assicurava la pistola fuori ordinanza alla fondina. Lanciò un'occhiata al sedile posteriore per vedere se il manganello era al suo posto. Poi suonò il clacson per aumentare il trambusto.

Gentry vide che a bordo della Plymouth c'era un solo uomo. L'auto verde scartò a destra e lo sceriffo tagliò a sinistra per bloccarla. La Plymouth fintò di puntare il lato sinistro della strada poi si buttò addosso al marciapiedi di destra per incrociare di lato l'auto di Gentry. Lo sceriffo sterzò a sinistra di scatto, l'auto rimbalzò sul cordolo del marciapiedi e si preparò per il frontale.

La Plymouth si imbarcò di lato, falciò una fila di bidoni della spazzatura con la parte destra del parafango posteriore e si schiantò contro un palo del telefono. Gentry fermò la macchina davanti al radiatore fumante della Plymouth, bloccando qualsiasi via di fuga. Poi smontò, mise in mostra la pistola che teneva nella fondina e brandì lo sfollagente.

— Potrei vedere la sua patente e il libretto di circolazione dell'auto, signore? — chiese Gentry al viso pallido e magro che lo fissava. L'impatto contro il palo del telefono aveva deformato lo sportello di guida che si era bloccato. L'uomo al volante, miracolosamente illeso, era stempiato e aveva i capelli nerissimi. Gentry pensò che avesse tra i quaranta e i cinquant'anni. Indossava un abito scuro, camicia bianca e una sottile cravatta nera che sembrava un cimelio dell'era kennediana.

Gentry seguì con lo sguardo l'uomo che armeggiava con il portafogli. — Le dispiace estrarre la patente dal portafogli, signore? — L'uomo ebbe un attimo di esitazione, sbattè ripetutamente le palpebre e si voltò per ubbidire.

Gentry avanzò e aprì la portiera con la mano sinistra, lasciando che il manganello penzolasse dal polso. Con la destra sfiorava il calcio della Ruger Blackhawk. — Signore! La prego di scendere da... merda!

L'uomo al volante si voltò di scatto con un'automatica in mano. I cento chili di Gentry si lanciarono dentro l'abitacolo e lo sceriffo cercò di afferrare il polso dell'uomo. La pistola sparò due volte. Un proiettile sfiorò l'orecchio dello sceriffo e bucò il tettuccio, l'altro ridusse il parabrezza a una ragnatela polverosa. Gentry afferrò il polso del conducente con entrambe le mani e i due uomini si ritrovarono uno sopra l'altro sul sedile anteriore

come due adolescenti arrapati in un drive-in. Ambedue respiravano affannosamente e gemevano. Lo sfollagente di Gentry si incastrò sull'anello metallico del volante e la Plymouth iniziò a mugghiare come una bestia sbudellata. Il conducente cercò di artigliare il viso dello sceriffo con la mano sinistra. Gentry assestò tre testate sul petto dell'avversario, facendolo restare senza fiato. L'automatica rimbalzò sul cruscotto e sulle gambe di Gentry per poi cadere sul marciapiedi. Gentry, che aveva un terrore innato delle armi che cadevano, si aspettò una serie di colpi. Non successe nulla.

— Vaffanculo — disse Gentry, tirandosi su e trascinando l'altro fuori dall'abitacolo. Con la destra teneva l'uomo per la collottola. Dopo essersi assicurato che la pistola fosse finita quasi sotto la macchina, lo sceriffo scaraventò il conducente sul marciapiede a due metri di distanza. Mentre l'uomo si rialzava, Gentry estrasse la Ruger Blackhawk che lo zio gli aveva regalato quando era andato in pensione. La pistola era dura e solida in mano.

— Fermo dove sei. Non muovere un muscolo. — Una dozzina di persone erano uscite dai negozi richiamate dal trambusto. Gentry si assicurò che fossero al riparo e che soltanto un muro di mattoni fosse dietro al conducente. Si rese conto che si stava preparando a sparare a quel povero figlio di puttana. Gentry non aveva mai sparato a un uomo in vita sua. Invece di spianare la pistola a due mani come gli avevano insegnato durante l'addestramento, e con le gambe divaricate, Gentry teneva il braccio piegato lungo il fianco, la pistola puntata al cielo. La pioggia bagnava leggermente il viso florido dello sceriffo. — La battaglia è finita — disse ansimando. — Rilassiamoci e parliamone, amico.

L'uomo tirò fuori dalla tasca un coltello a serramanico. La lama spuntò con uno scatto metallico. L'uomo si mise in posizione, le gambe aperte leggermente piegate sulle ginocchia, la mano sinistra distesa. Lo sceriffo si preoccupò nel vedere che l'uomo teneva il coltello da professionista, il pollice premuto lungo l'elsa. La lama da dieci centimetri stava già disegnando nell'aria brevi archi. Gentry diede un calcio alla pistola mandandola sotto la Plymouth e fece tre passi indietro.

— Andiamo, amico — disse lo sceriffo. — Non fare stupidaggini. Mettilo giù. — Non sottovalutò la velocità con cui l'uomo poteva coprire i tre metri che li separavano. Né dubitava che, a quella distanza, un coltello lanciato fosse più letale di una pallottola. Ma ricordava anche i fori che le Blackhawk aprivano sulle sagome di tiro a quaranta passi di distanza. Non voleva pensare a come i proiettili calibro 352 avrebbero ridotto il tessuto

umano a quattro metri.

— Mettilo giù — ripetè Gentry con voce monotona e suadente, per nulla minacciosa. — Smettiamola un secondo e parliamone. — L'altro non aveva mai parlato da quando Gentry si era avvicinato alla Plymouth. Adesso dai suoi denti stretti uscì uno strano sibilo, come il vapore che fuoriesce dal beccuccio di un bollitore. L'uomo cominciò ad alzare il coltello in verticale.

— Non muoverti! — Gentry spianò la pistola, con una sola mano, mirando al centro della sottile cravatta dell'uomo. Se la lama avesse continuato a salire, Gentry avrebbe dovuto sparare. La tensione del suo dito sul grilletto era quasi sufficiente per sollevare il cane.

All'improvviso vide qualcosa che paralizzò il suo cuore impazzito. La faccia dell'uomo sembrò fremere, come una maschera di gomma messa male che stesse scivolando sopra i solidi lineamenti del viso. Gli occhi dell'uomo si erano spalancati in un'espressione terrorizzata o sorpresa, e adesso dardeggiavano come quelli di un animale in preda al panico. Per un breve istante Gentry vide una diversa personalità emergere in quel viso sottile, gli occhi prigionieri erano terrorizzati e confusi, poi i muscoli della faccia e del collo si irrigidirono, come se la maschera fosse stata sistemata più saldamente. La lama continuò a salire fin sotto al mento dell'uomo, pronta a essere lanciata.

— Ehi — gridò Gentry, rilassando il dito sul grilletto.

Il conducente della Plymouth si infilò il coltello nella gola. Non si trattò di una pugnalata, di un affondo secco; l'uomo inserì la lama nello stesso modo in cui un chirurgo avrebbe eseguito un'incisione o come una persona avrebbe tagliato a fette un melone. Poi, con studiata lentezza, l'uomo fece scorrere la lama da destra a sinistra sotto le mascelle.

— Cristo — sussurrò Gentry. Qualcuno dei presenti cacciò un urlo.

Un fiotto di sangue si riversò sulla camicia bianca dell'uomo come se un palloncino pieno di vernice rossa fosse scoppiato. L'uomo estrasse la lama e restò incredibilmente in piedi per una decina di secondi, le gambe divaricate, il corpo rigido, l'espressione piatta, mentre una cascata di sangue lordava il busto e cominciava a sgocciolare sull'asfalto. Poi crollò all'indietro tendendo le gambe.

— Dannazione, state indietro — urlò Gentry ai curiosi precipitandosi verso l'uomo. Inchiodò il suo polso destro con la suola di uno stivale e gli tolse il serramanico con un colpo di manganello. La testa dell'uomo era reclinata all'indietro e lo squarcio sulla gola sembrava la bocca oscena di uno

squalo. Gentry vide cartilagini recise e tessuti sfrangiati prima che un altro fiotto di sangue coprisse tutto. Il petto dell'uomo si gonfiò mentre il sangue gli riempiva i polmoni.

Gentry corse alla macchina e chiamò un'ambulanza. Poi gridò di nuovo ai presenti di stare indietro e usò il manganello per prendere la pistola da sotto la Plymouth. Era una Browning 9 mm con un caricatore doppio che la rendeva pesantissima. Gentry inserì la sicura, si mise la pistola nella cintura e andò a inginocchiarsi accanto al moribondo.

L'uomo si era girato sul fianco destro con le ginocchia raccolte sul petto, le mani strette a pugno. Il sangue aveva creato una pozza e continuava a uscire a fiotti al ritmo lento delle pulsazioni. Gentry, inginocchiato nel sangue, cercò di chiudere lo squarcio con le mani nude, ma la ferita era troppo ampia e sfrangiata. In cinque secondi la camicia fu intrisa di sangue. Gli occhi dell'uomo erano adesso fissi e velati, lo sguardo che Gentry aveva visto in troppi cadaveri.

Il respiro affannoso e la fuoriuscita di sangue cessarono quando in lontananza si avvertì la sirena dell'ambulanza.

Gentry si ritrasse, crollò in ginocchio e si pulì le mani sulle cosce. Il portafogli dell'uomo era caduto sul marciapiedi durante la colluttazione, così Gentry lo raccolse prima che il rivolo di sangue lo raggiungesse. Ignorando la procedura, lo aprì e controllò tutti i comparti. Trovò poco più di novecento dollari in contanti, una piccola foto in bianco e nero dello sceriffo Bobby Joe Gentry e nient'altro. Né patente né carte di credito né tessera della previdenza sociale né biglietti da visita né vecchie ricevute. Niente.

— Qualcuno mi dica cosa sta succedendo — gridò lo sceriffo. Aveva smesso di piovere. Il cadavere giaceva immobile. Il viso sottile era così bianco da sembrare di cera. Gentry scosse la testa e alzò lo sguardo annebbiato verso i presenti, i poliziotti e i barellieri. — Qualcuno potrebbe dirmi cosa sta succedendo? — gridò di nuovo.

Nessuno gli rispose.

CAPITOLO 8
Bayerisch-Eisenstein, 18 dicembre 1980, giovedì

Tony Harod e Maria Chen lasciarono Monaco in auto e si diressero a nordest; superate Daggenorf e Regen, si inoltrarono nella regione montuosa della Germania Ovest al confine con la Cecoslovacchia. Harod guidava la BMW a nolo in modo aggressivo, scalando marcia prima di ogni curva

per affrontarle in derapate controllate sull'asfalto viscido, pigiando l'acceleratore sui tratti rettilinei fino a raggiungere i centoventi all'ora. Malgrado fosse così concentrato sulla guida, non riusciva a scaricare la tensione accumulatasi durante l'interminabile trasvolata oceanica. Aveva cercato di dormire in aereo, ma non era riuscito a togliersi dalla testa la sensazione di essere prigioniero in un fragile tubo pressurizzato sospeso a migliaia di metri sopra l'Atlantico. Harod rabbrividì, aumentò il riscaldamento e superò due macchine. Adesso la neve copriva i campi circostanti ed era ammucchiata sul ciglio della strada mentre il paesaggio diventava sempre più impervio.

Due ore prima, mentre lasciavano Monaco sull'autostrada trafficata. Maria aveva controllato la sua carta stradale Shell dicendo: «Oh, Dachau dista soltanto pochi chilometri da qui».

«E allora?»

«Allora c'era uno di quei campi» gli aveva risposto Maria. «Quelli dove deportavano gli ebrei durante la guerra.»

«E con questo? Cazzo, ormai è storia antica.»

«Non proprio antica.»

Harod aveva preso l'uscita 92 e da un'autostrada trafficata era passato a un'altra autostrada trafficata. Si era messo sulla corsia di sorpasso mantenendo una velocità di cento chilometri orari. «Quando sei nata?» aveva chiesto a Maria.

«1948.»

«Non devi pensare a niente di quello che è accaduto prima della tua nascita. E storia antica, cazzo.»

Maria Chen aveva guardato in silenzio il freddo nastro del fiume Isar. La luce del tardo pomeriggio scendeva da un cielo grigio.

Harod aveva guardato di sottecchi la sua segretaria ripensando alla prima volta che l'aveva vista. Era successo quattro anni prima, nell'estate del 1976, durante un viaggio d'affari a Hong Kong per conto di Willi che voleva finanziare un film di kung-fu con i Foy Brothers. Harod era stato ben lieto di scappare dagli Stati Uniti al culmine dell'isteria collettiva per il Bicentenario. Il più giovane dei Foy gli aveva fatto trascorrere una serata a Kowloon. Gli ci era voluto un bel po' per capire che il costoso nightclub all'ottavo piano di un grattacielo costruito sulle propaggini di Kowloon era un bordello, e che le bellissime, sofisticate ragazze erano delle prostitute.

Harod a quel punto aveva perso interesse e se ne sarebbe andato immediatamente se non avesse notato la stupenda euroasiatica seduta da sola al

bar, con gli occhi che tradivano una tale indifferenza a tutto da non poter essere simulata. Quando Harod aveva chiesto a Two-Bite Foy della ragazza, il robusto asiatico gli aveva risposto con un sorriso: «Ah, molto interessante. Storia molto triste. La madre era una missionaria americana, il padre insegnava in Cina. La madre morì subito dopo che loro essere venuti a Hong Kong. Poi anche padre muore. Maria Chen resta qui e fare modella, molto pagata».

«Modella? E cosa se ne sta a fare qui?»

Foy aveva scrollato le spalle con un sorriso, mostrando il suo dente d'oro. «Guadagnare molti soldi ma a lei servire di più. Gusti molto costosi. Vuole andare America, è cittadina americana, ma non può perché suoi gusti molto costosi.»

«Cocaina?»

«Eroina. Vuole conoscere lei?»

Harod aveva voluto conoscere lei. Dopo le presentazioni era rimasto solo al bar con Maria Chen che le aveva detto: «So tutto di lei. Ha fatto carriera con brutti film e maniere ancora peggiori».

Harod aveva annuito. «E io so tutto di te. Sei un'eroinomane e una puttana di Hong Kong.»

Aveva visto partire il ceffone e le aveva bloccato la mano con la forza della mente. E non ci era riuscito. Lo schiocco aveva fatto voltare molte teste. Quando il brusio di sottofondo era ricominciato, Harod si era tamponato la bocca con un fazzoletto. L'anello della donna gli aveva tagliato il labbro.

Harod aveva già incontrato dei Neutrali, persone sulle quali l'Abilità non aveva potere. Ma raramente. Molto raramente. E mai in una situazione che non gli avesse permesso di accorgersene in tempo utile per evitare guai. «Bene, le presentazioni sono finite. Adesso ho una proposta d'affari da farti.»

«Non ha niente da offrire che possa interessarmi» gli aveva detto Maria Chen. La sua affermazione era stata sincera. Ma era rimasta seduta al bar.

Harod aveva annuito. Stava pensando rapidamente, ricordando la preoccupazione che da mesi Lo attanagliava. Lavorare per Willi lo spaventava. Il vecchio usava raramente la sua Abilità, ma quando se ne serviva i suoi poteri erano indubbiamente maggiori di quelli di Harod. Anche se Harod passava mesi o anni a condizionare accuratamente un assistente, Willi riusciva a rovesciare la situazione in pochi secondi. Harod aveva provato un'ansia crescente da quando quel maledetto Island Club lo aveva indotto ad

avvicinarsi a quel vecchio omicida. Se Willi l'avesse scoperto, avrebbe usato qualsiasi mezzo per...

«Ti offro un lavoro negli Stati Uniti» le aveva detto Harod. «Sarai la mia segretaria personale e la segretaria esecutiva della casa di produzione che rappresento.»

Maria Chen lo aveva guardato con freddezza. Non c'era alcun interesse nei suoi bellissimi occhi marroni.

«Cinquantamila dollari americani all'anno, più gli extra.»

Lei era rimasta impassibile. «Qui a Hong Kong guadagno di più. Perché dovrei troncare la mia carriera di modella per un lavoro di segreteria meno remunerato?» La sottolineatura che aveva fatto della parola "segreteria" aveva palesato il disprezzo per la proposta.

«Ci sono gli extra» aveva detto Harod. Poi, davanti al silenzio di lei, aveva aggiunto: «Una fornitura continua di... quello che ti serve. E non dovrai più occuparti dell'acquisto diretto».

A quel punto Maria Chen aveva ammiccato. La sua sicurezza le era scivolata di dosso come un velo strappato. Si era guardata le mani.

«Pensaci» le aveva detto Harod. «Fino a martedì mattina puoi trovarmi al Victoria and Albert Hotel.»

Lei non aveva alzato lo sguardo quando Harod era uscito dal nightclub. Martedì mattina stava preparandosi alla partenza, il fattorino gli aveva già portato giù i bagagli e lui stava abbottonandosi la sahariana quando Maria Chen era apparsa sul vano della porta.

«Cosa devo fare oltre alla segretaria personale?» gli aveva chiesto.

Harod si era voltato lentamente, aveva resistito all'impulso di sorridere e aveva scrollato le spalle. «Tutto quello che ti dirò di volta in volta.» Aveva sorriso. «Ma niente di ciò che pensi. Non mi servono le puttane.»

«Devo porre una condizione.»

Harod l'aveva fissata.

«A un certo punto del prossimo anno voglio... smettere» aveva detto, e la fronte le si era bagnata di sudore. «Voglio... com'è che dite voi americani? Staccare di brutto. E quando deciderò, lei dovrà... pensare a tutto.»

Harod ci aveva pensato su. Se Maria Chen si disintossicava probabilmente non gli sarebbe più stata utile per i suoi scopi, però dubitava che la donna sarebbe riuscita a mettere in atto quello che diceva. Se lo avesse fatto, lui avrebbe affrontato il problema soltanto allora. Nel frattempo poteva avvalersi dei servigi di un'assistente bella e intelligente che Willi non poteva toccare. «D'accordo. Andiamo a risolvere il problema del tuo vi-

sto.»

«Non ce n'è bisogno» aveva detto Maria Chen scostandosi di lato per farsi precedere all'ascensore. «È stato tutto risolto.»

Trenta chilometri dopo Daggendorf erano giunti nei pressi di Regen, una cittadina medievale all'ombra di una cresta di roccia. Mentre scendevano una tortuosa strada di montagna, Maria Chen aveva indicato una tavola ovale piantata sotto gli alberi sul ciglio della strada. «Le hai viste durante il tragitto?»

«Certo» le aveva risposto Harod mentre scalava le marce per affrontare un tornante.

«La guida dice che erano usate per portare la gente del luogo nei funerali. Su ciascuna tavola scrivevano il nome del defunto e una preghiera.»

«Una figata.»

Avevano poi attraversato la città. Harod aveva intravisto lampioni stradali che rischiaravano l'oscurità dell'inverno, stradine laterali lastricate e una costruzione scura che dominava il paese dal ciglio di una gola.

«Quel castello è appartenuto al Conte Hund» aveva letto Maria sulla guida. «Fece seppellire la moglie viva dopo che lei aveva annegato il loro neonato nel fiume Regen.»

Harod non aveva detto niente.

«Non è una pagina di storia locale curiosa?»

Harod aveva svoltato a sinistra per imboccare la Statale 11 che saliva attraverso le montagne. La neve danzava nei coni di luce dei fari. Harod le aveva preso di mano la guida e aveva spento la luce di cortesia. «Fammi un favore. Chiudi quella boccaccia.»

Arrivarono al loro piccolo albergo a Bayerisch-Eisenstein dopo le nove di sera; le camere erano pronte e i camerieri stavano ancora servendo la cena nella piccola sala da pranzo che riusciva a ospitare a malapena cinque tavoli. Un enorme camino riscaldava la stanza e provvedeva a illuminarla. Mangiarono in silenzio.

Bayerisch-Eisenstein sembrava piccola e vuota da quel poco che lui aveva visto prima di" trovare l'albergo. Un'unica strada, pochi edifici antichi in stile bavarese ammucchiati in una valle stretta tra montagne minacciose; quel posto gli ricordava una sperduta colonia sui Catskill. Un cartello stradale all'ingresso del paese aveva segnalato che il confine cecoslovacco distava soltanto pochi chilometri.

Quando tornarono nelle loro camere adiacenti, al terzo piano, Harod disse: — Io vado a dare un'occhiata alla sauna. Tu prepara la roba per domani.

L'albergo aveva venti stanze, gran parte delle quali erano occupate da fondisti venuti a esplorare le piste del Grosse Arber, la montagna di millequattrocento metri che si trovava pochi chilometri a nord. Diverse coppie sedevano nella sala di ricreazione al primo piano a bere birra o cioccolata calda, ridendo con quel timbro tedesco che alle orecchie di Harod suonava sempre troppo alto.

La sauna si trovava nel seminterrato ed era poco più di una scatola di cedro bianco con listelli. Harod alzò la temperatura, si svestì nel minuscolo spogliatoio ed entrò nella cabina coperto di un solo asciugamano. Vide il cartello sul muro scritto in tedesco e in inglese e sorrise: SI AVVERTONO I GENTILI CLIENTI CHE L'USO DI INDUMENTI NELLA SAUNA È FACOLTATIVO. Ovviamente c'erano stati dei turisti americani che erano rimasti sorpresi dall'indifferenza dei tedeschi alla nudità.

Stava appisolandosi quando entrarono due ragazze. Erano tedesche, non dovevano avere più di diciannove anni e stavano ridacchiando. Non esitarono quando videro Harod. — *Guten Abend* — lo salutò la più alta delle due bionde. Si tennero gli asciugamani avvolti sulla vita. Anche Harod indossava un asciugamano; non disse nulla mentre scrutava le ragazze da sotto le palpebre appesantite.

Harod tornò con la memoria a quel mese di quasi tre anni prima quando Maria Chen gli aveva annunciato che era giunto il momento che lui l'aiutasse a "smettere per davvero".

«Perché dovrei?» le aveva detto.

«Perché me l'hai promesso.»

Harod l'aveva guardata ripensando ai tanti mesi di desiderio sessuale inappagato, alla freddezza con cui lei respingeva ogni suo più timido approccio, alla notte in cui era entrato silenziosamente nella camera di lei. Sebbene fossero le due di notte, l'aveva trovata a leggere a letto. Lei aveva messo giù il libro, aveva tirato fuori una rivoltella calibro 38 dal cassetto del comodino, se l'era appoggiata sul grembo e gli aveva detto: «Cosa c'è, Tony?» Lui aveva scosso la testa e se n'era andato.

«D'accordo, te l'ho promesso. Cosa vuoi che faccia?»

Maria Chen glielo aveva spiegato.

Per tre settimane era rimasta chiusa a chiave in cantina. All'inizio aveva strappato con le unghie l'imbottitura che Harod aveva fatto mettere sulle

pareti. Urlava e dava pugni sulla porta, lacerava il materasso e i cuscini che erano l'unica mobilia della stanza. Soltanto Harod, seduto nella stanza fuori della cella, aveva potuto sentire le sue grida.

Maria Chen non aveva mangiato i cibi che lui le passava dallo spioncino. Dopo due giorni aveva smesso di alzarsi dal materasso, dove restava in posizione fetale, sudata e tremante, intervallando gemiti a grida inumane. Alla fine Harod era rimasto con lei per tre giorni e tre notti, l'aveva aiutata ad andare al bagno, l'aveva pulita e accudita. Alla fine, il quindicesimo giorno, era riuscita a dormire per un giorno intero, e Harod le aveva curato i graffi che si era fatta e glieli aveva bendati. Mentre faceva scorrere il panno bagnato sulle guance esangui, sui seni perfetti e sulle cosce coperte da una patina di sudore, Harod aveva ripensato a tutte le volte che, vedendola nell'ufficio avvolta in abiti di seta, aveva desiderato che non fosse una Neutrale.

Dopo averla lavata e asciugata, le aveva infilato un morbido pigiama, aveva cambiato le lenzuola e le coperte del letto e l'aveva lasciata sola.

Era uscita dalla sua cella la terza settimana, l'aspetto e i modi leggermente distaccati intatti come i suoi capelli, l'abito e il trucco. In quelle tre settimane nessuno dei due aveva mai detto una sola parola.

La più giovane delle due ragazze tedesche fece un sorrisetto e alzò le braccia, dicendo qualcosa all'amica. Harod le osservava attraverso il vapore. I suoi occhi erano dei fori neri sotto le palpebre pesanti.

L'altra ragazza ammiccò e si tolse di dosso l'asciugamano. I seni erano grandi e sodi. La più giovane sembrò sorpresa. Harod osservò il ciuffo di peli sotto le ascelle e si chiese come mai la ragazza non si fosse depilata. La ragazza più giovane iniziò a dire qualcosa, si interruppe e si tolse l'asciugamano di dosso. Le sue dita ebbero delle difficoltà come se fossero addormentate o poco esperte. L'asciugamano cadde proprio mentre l'altra ragazza alzava le mani al petto della sorella.

Sorelle, si rese conto Harod mentre assaporava le sensazioni fisiche. *Kristen e Gabi.* Non era facile con due. Doveva passare da una mente all'altra in continuazione, e mai mollarne una mentre si occupava dell'altra. Era come giocare a tennis contro se stesso, una partita che non si poteva sopportare a lungo. Ma non doveva essere una partita lunga. Harod chiuse gli occhi e sorrise.

In piedi davanti alla finestra, Maria Chen stava guardando un piccolo

gruppo di cantori natalizi che circondavano una slitta trainata da un cavallo quando Harod tornò in camera. Si voltò mentre in strada una risata e un frammento di *Oh Tannenbaum* riempivano l'aria.

— Dov'è? — le chiese Harod. Indossava un pigiama di seta e una vestaglia color oro. Aveva i capelli bagnati.

Maria Chen aprì la valigetta, tirò fuori l'automatica calibro 45 e la posò sul tavolino.

Harod prese la pistola, premette il grilletto e annuì. — Lo sapevo che non ti avrebbero controllato alla dogana. Dov'è il caricatore?

Maria prese tre caricatori dalla valigetta e li mise sul tavolino. Harod spinse la pistola scarica sul piano di vetro fino ad avvicinarla alla mano di lei.

— Va bene, diamo un'occhiata a questo cazzo di posto. — Dispiegò sul tavolo la carta topografica bianca e verde usando l'automatica e i tre caricatori per puntellarne gli angoli. Le sue dita corte si fermarono su un gruppo di punti ai due lati di una linea rossa. — Bayerisch-Eisenstein — disse. Fece correre il dito di qualche millimetro verso nordovest. — La tenuta di Willi si trova dietro questa collina...

— Il Grosse Arber — disse Maria Chen.

— Non ha importanza il nome. Proprio qui nel cuore della foresta...

— La Bayerische Wald — lo interruppe Maria Chen.

Harold la incenerì con un'occhiata prima di abbassare di nuovo gli occhi sulla carta. — Fa parte di un parco nazionale... ma è ancora proprietà privata. Che cazzo di roba.

— Ci sono delle tenute private anche nei parchi nazionali americani — disse Maria Chen. — Inoltre è disabitata.

— Già — fece Harod. Arrotolò la mappa e andò in camera sua tramite la porta intercomunicante. Dopo qualche minuto tornò con un bicchiere del whisky che aveva comprato al duty free di Heathrow. — Allora, hai capito quello che devi fare domani?

— Sì.

— Se non è lì, non preoccuparti. Se è da solo e vuole parlare, nessun problema.

Harod si sedette, posò il bicchiere di scotch sul tavolo e inserì un caricatore nella pistola. La tenne sospesa con due dita finché lei non la prese. — Poi gli spari — disse. — A lui e a chiunque altro sia presente. Nella testa. Due colpi, se hai tempo. — Si fermò sulla porta e le chiese: — Domande?

— No.

Harod entrò in camera sua e chiuse la porta. Maria Chen sentì lo scatto della serratura. Restò seduta con la pistola in mano, ascoltò i rumori dei Gemütlichkeit che salivano dalla strada e guardò la sottile striscia di luce gialla sotto la porta di Tony Harod.

CAPITOLO 9
Washington, D.C., 18 dicembre 1980, giovedì

C. Arnold Barent lasciò il Mayflower Hotel e il presidente nominato. Si sarebbe fermato alla sede dell'FBI prima di proseguire per il National Airport. La sua limousine era preceduta da una Mercedes grigia e seguita da una Mercedes blu; ambedue le vetture erano intestate a una delle sue società ed erano piene di uomini altamente addestrati come gli agenti del Secret Service che al Mayflower non si erano dati pena di passare inosservati.

— Penso che la discussione sia andata ottimamente — disse Charles Colben, l'altro passeggero della limousine. Barent annuì.

— Il presidente si è mostrato molto interessato ai tuoi consigli — disse Colben. — Sembra che potrebbe addirittura tornare all'Island Club il prossimo giugno. Sarebbe interessante. Non abbiamo mai avuto un presidente in carica.

— Presidente nominato — obiettò Barent.

— Uhm?

— Hai detto che il presidente si è mostrato molto interessato — disse Barent. — Ti riferivi al presidente in carica nominato. Fino a gennaio il nostro presidente è il signor Carter.

Colben fece una risatina sarcastica.

— Cosa dice il tuo gruppo di intelligence a proposito degli ostaggi? — chiese Barent pacatamente.

— Cosa vuoi dire?

— Saranno rilasciati nelle ultime ore del mandato di Carter o durante la prossima amministrazione?

Colben alzò le spalle. — Siamo l'FBI, non la CIA. Noi dobbiamo lavorare nell'ambito del territorio nazionale e non all'estero.

Barent annuì continuando a sorridere. — Certo, e il vostro sforzo all'interno del territorio nazionale vi costringe a spiare la CIA. Quindi te lo chiedo di nuovo: quando torneranno a casa gli ostaggi?

Colben aggrottò la fronte e guardò gli alberi spogli del viale. — Nella migliore delle ipotesi, ventiquattr'ore prima o dopo l'inaugurazione — dis-

se. — Ma a giudicare dal modo in cui l'ayatollah l'ha messo in culo a Carter nell'ultimo anno e mezzo, non vedo proprio perché dovrebbe lanciargli quest'osso.

— L'ho incontrato una volta — disse Barent. — Una persona interessante.

— Cosa? Chi? — Colben era confuso. I Carter erano stati ospiti nella villa di Palm Springs di Barent e nel suo castello di Thousand Islands diverse volte nei passati quattro anni.

— L'Ayatollah Khomeini — disse Barent, paziente. — Partii da Parigi per incontrarlo poco prima che iniziasse il suo esilio. Un amico mi aveva detto che avrei potuto trovare l'Imam divertente.

— Divertente? Quel fanatico testa di cazzo?

Barent aggrottò la fronte davanti a quelle parole scurrili. Non gli piacevano le parolacce. Qualche giorno prima aveva usato il termine "puttana" parlando con Tony Harod perché aveva pensato che un'espressione volgare fosse necessaria per battere ai punti un uomo volgare. Anche Charles Colben era un uomo volgare. — Era divertente — disse Barent, pentitosi di aver introdotto l'argomento. — Abbiamo avuto un colloquio di un quarto d'ora con lui, con l'ausilio di un interprete sebbene mi avessero detto che l'ayatollah capiva il francese. Be', non immagineresti mai quello che ha fatto l'ometto un attimo prima della fine del colloquio.

— Vi ha chiesto di finanziare la sua rivoluzione? — disse Colben, palesando tutto il suo disinteresse. — Okay, mi arrendo.

— Ha cercato di Usarmi — disse Barent, ridendo di gusto al ricordo. — Lo sentivo cercare di afferrare la mia mente, alla cieca, istintivamente. Ricevetti l'impressione che pensasse di essere l'unica persona al mondo dotata dell'Abilità. Ricevetti anche l'impressione che pensasse di essere Dio.

Colben scrollò le spalle. — Si sarebbe sentito molto diversamente se Carter avesse avuto le palle di mandar giù un paio di B-52 subito dopo la cattura degli ostaggi.

Barent cambiò argomento. — E oggi dov'è il nostro amico signor Harod?

Colben tirò fuori un inalatore, lo applicò su entrambe le narici e sorrise. — Lui e la sua segretaria, o chiunque sia quella donna, sono partiti ieri sera per la Germania Ovest.

— Per vedere se il suo amico Willi è andato a vivere nella Terra dei Padri, suppongo.

— Certo.

— E hai mandato qualcuno con lui?

Colben scosse la testa. — Non serve. Trask si sta servendo di alcuni suoi contatti di Francoforte e di Monaco. Sono uomini che conobbe quando lavorava alla CIA, e li ha mandati al castello. Harod è sicuramente diretto lì. Monitorizzeremo il traffico della CIA.

— E troverà qualcosa? Charles Colben scrollò le spalle.

— Non credi che il nostro signor Borden sia vivo, vero? — gli chiese Barent.

— No, non vedo come possa essere stato così furbo — disse Colben. — Voglio dire, è stata nostra l'idea di avvicinare la Drayton per eliminarlo. Abbiamo deciso all'unanimità che le sue azioni stavano diventando troppo pubbliche, giusto?

— E poi scopriamo le piccole indiscrezioni di Nina Drayton — disse C. Arnold Barent. — Indubbiamente è un peccato.

— Cosa?

Barent guardò il burocrate calvo. — È un peccato che non fossero membri dell'Island Club. Erano degli individualisti.

— Stronzate. Erano dei fottuti pazzi.

La limousine si fermò. La sicura della portiera di Colben scattò. Barent guardò l'orribile ingresso laterale del nuovo edificio dell'FBI. — Sei arrivato — disse. Colben scese sul marciapiedi e l'autista si apprestò a chiudere la portiera. — Charles, devi fare assolutamente qualcosa per il tuo linguaggio. — La limousine si allontanò sotto lo sguardo dell'uomo calvo fermo sul marciapiedi.

Il tragitto fino al National durò solo qualche minuto. Il DC-9 di Barent era fermo all'esterno di un hangar privato. I motori erano accesi, anche l'aria condizionata, e vicino alla poltrona preferita di Barent c'era un bicchiere di acqua minerale ghiacciata. Don Mitchell, il pilota, entrò nella cabina a poppa e si toccò la visiera con il taglio della mano tesa. — Siamo pronti, signor Barent. Devo far sapere alla torre di controllo il nostro piano di volo. Qual è la nostra destinazione, signore?

— Vorrei andare nella mia isola — disse Barent, sorseggiando l'acqua minerale.

Mitchell accennò un sorriso. Era una vecchia battuta di spirito. C. Arnold Barent possedeva più di quattrocento isole sparse per il mondo, e in una ventina di queste aveva delle residenze. — Sì, signore — disse il pilota.

— Informi la torre che il piano di volo è quello E. — Barent si alzò con

il bicchiere in mano e si avvicinò alla porta della camera da letto. — Le farò sapere quando sono pronto.

— Sì, signore. Abbiamo il permesso di decollare in qualsiasi momento nei prossimi quindici minuti.

Barent lo congedò con un cenno del capo e attese che il pilota uscisse dalla cabina.

L'agente speciale Richard Haines era seduto sul letto a una piazza e mezza quando Barent entrò. Haines si alzò ma Barent gli fece cenno di stare comodo, poi finì di bere e si tolse giacca, cravatta e camicia. Lanciò la camicia stazzonata dentro un cesto della biancheria e ne prese una pulita da un cassetto ricavato nella paratia di poppa.

— Allora, Richard, che novità ci sono? — chiese Barent abbottonandosi la camicia.

Haines battè ripetutamente le palpebre e iniziò a parlare. — Il supervisore Colben e il signor Trask si sono incontrati di nuovo stamattina prima del vostro appuntamento con il presidente nominato. Trask fa parte della squadra di transizione...

— Sì, sì. Ma parlami della situazione a Charleston.

— Il Bureau continua a occuparsi della sorveglianza. Gli inquirenti che indagano sul disastro aereo sono certi che il velivolo sia stato distrutto da una bomba. Uno dei passeggeri, George Hummel, ha usato una carta di credito rubata a Bar Harbour, nel Maine.

— Maine — disse Barent. Neiman Trask era un "aiutante" del senatore anziano del Maine. — Molto incauto.

— Sì, signore. A ogni modo il signor Colben ha reagito molto male alla sua direttiva che impone di non interferire con lo sceriffo Gentry e le indagini. Ieri si è incontrato al Mayflower con il signor Trask e il signor Kepler e sono quasi certo che ieri sera hanno inviato uno dei loro uomini, o più d'uno, a Charleston.

— Uno degli idraulici di Trask?

— Sì, signore.

— D'accordo, continua pure, Richard.

— Ieri, alle nove e venti circa, ora di New York, lo sceriffo Gentry ha intercettato un uomo che lo seguiva a bordo di una Plymouth Volare del '76. Gentry ha cercato di arrestarlo. L'uomo ha opposto resistenza, poi si è tagliato la gola con un coltello a serramanico di fabbricazione francese. L'uomo è arrivato cadavere al Charleston General Hospital. Le impronte digitali e l'immatricolazione della vettura non hanno fruttato informazioni

utili. Stanno controllando le lastre dei denti, ma ci vorranno alcuni giorni per i risultati.

— Non scopriranno niente se quell'uomo è un idraulico di Trask — disse Barent. — Lo sceriffo ha riportato danni?

— No, signore, a quanto hanno riferito i nostri addetti alla sorveglianza.

Barent annuì. Prese una cravatta di seta da una gruccia e cominciò a fare il nodo. Intanto lasciò andare la mente che subito toccò la coscienza dell'agente speciale Richard Haines. Sentì lo scudo che rendeva Haines un Neutrale, una solida corazza che circondava pensieri, ambizioni e oscure passioni... insomma, la personalità che animava Richard Haines. Come molti altri dotati dell'Abilità, e Barent era tra questi, Colben aveva scelto un Neutrale come aiutante di fiducia. Sebbene non potesse essere condizionato, Haines era anche immune dalla minaccia di essere spinto al tradimento da qualcuno dotato di un'Abilità più forte. O almeno così pensava Colben.

Barent scivolò lungo la superficie della corazza mentale finché non trovò l'inevitabile fessura, si inoltrò nel labirinto delle misere difese di Haines e fece correre la sua volontà sulle onde e sulle spire della coscienza dell'uomo dell'FBI. Toccò il centro del piacere di Haines e l'agente chiuse gli occhi come se una corrente fluisse in lui.

— Dov'è la Fuller? — chiese Barent.

Haines aprì gli occhi. — Non se ne hanno notizie dal fiasco di lunedì sera all'aeroporto di Atlanta.

— La telefonata non è stata rintracciata?

— Purtroppo no, signore. L'addetto al centralino dell'aeroporto dice che era una telefonata urbana.

— Credi che Colben, Kepler o Trask potranno ottenere informazioni utili a rintracciare la donna... o Willi?

Haines esitò. — No, signore. Se verranno localizzati, la notizia verrà diffusa dal Bureau. Quindi lo saprò quando lo saprà il signor Colben.

— Sarebbe meglio se lo sapessi prima — disse Barent con un sorriso. — Grazie, Richard. Come sempre la tua compagnia è stimolante. Potrai trovare Lester al solito posto qualora dovessi contattarmi. Se venissi a sapere dove si trovano la Fuller e il nostro amico tedesco, avvertimi immediatamente.

— Sì, signore. — Haines si voltò per uscire.

— Ah, Richard — lo richiamò Barent, che si stava infilando un blazer blu di cashmere. — Sei ancora del parere che lo sceriffo Gentry e questo psichiatra...

— Laski — disse Haines.

— Sì, Laski. Sei ancora del parere che i contratti di questi gentiluomini debbano essere formalmente cancellati?

— Sì. — Haines aggrottò la fronte e scelse con cura le parole.

— Gentry è troppo furbo. All'inizio pensavo che fosse sconvolto per gli omicidi di Mansard House perché la faccenda lo metteva in cattiva luce nella contea, ma sono partito da laggiù con la convinzione che abbia preso la faccenda come un fatto personale. Stupido, grassone, bifolco, zotico di un poliziotto.

— Ma è un dritto.

— Già. — Haines aggrottò di nuovo la fronte. — Per quanto riguarda Laski... non lo so, ma in qualche modo è troppo... coinvolto. Conosceva la signora Drayton e...

— Sì, sì. Be', forse troveremo qualcos'altro per il dottor Laski. — Barent fissò a lungo l'agente dell'FBI. — Richard?

— Sì, signore?

Lui mise le mani a piramide. — C'è qualcosa che volevo domandarti da tempo. Hai lavorato per il signor Colben per molti anni prima che lui si iscrivesse al Club. Mi sbaglio?

— No, signore.

Barent battè ritmicamente le punte delle dita sul labbro inferiore.

— La mia domanda, Richard, è... perché? Haines aggrottò la fronte, confuso.

— Voglio dire, perché fare tutte le cose che Charles ti ha chiesto di fare... e continua a chiederti di fare... quando sei libero di rifiutarti?

Haines si illuminò. Il sorriso mise in mostra una dentatura perfetta. — Be', credo che il mio lavoro mi diverta. Per oggi è tutto, signor Barent?

Barent lo fissò per qualche istante prima di rispondere: — Sì.

Cinque minuti dopo che Haines fu uscito, Barent chiamò il pilota all'interfono. — Donald, possiamo decollare. Vorrei andare nella mia isola.

CAPITOLO 10
Charleston, 17 dicembre 1980, mercoledì

Saul si svegliò al rumore di bambini che giocavano in strada e per diversi secondi non capì dove si trovava. Non nel suo appartamento; era sdraiato su un divano-letto sotto una finestra con le tendine gialle. Le tendine gialle gli ricordarono la sua casa di Lodz, le grida dei bambini... Stefa e Jo-

sef...

No, le grida erano in inglese. Charleston. Natalie Preston. Ricordò di averle raccontato la storia e provò imbarazzo, come se la giovane donna di colore lo avesse visto nudo. Perché le aveva raccontato tutte quelle cose? Perché, dopo tutti quegli anni...

— Buon giorno — disse Natalie, facendo capolino dalla cucina. Indossava una felpa rossa e un paio di jeans.

Saul si tirò su a sedere e si sfregò gli occhi. La sua camicia e i pantaloni erano piegati sul bracciolo del divano. — Buongiorno.

— Uova al bacon su pane tostato? — gli chiese Natalie. Si sentiva l'aroma di caffè appena fatto.

— Fantastico — rispose Saul — ma farei volentieri a meno del bacon.

Natalie strinse una mano a pugno e fece finta di colpirsi la testa. — Ma certo. Motivi religiosi?

— Motivi di colesterolo.

Parlarono del più e del meno durante la colazione... come si viveva a New York, la scuola a St Louis, l'educazione nel sud.

— È difficile spiegarlo — disse Natalie — ma è più facile essere neri qui che in una città settentrionale. Anche qui c'è razzismo, ma è... non so come spiegare... sta cambiando. Qui la gente ha dovuto vedersela con i ruoli per tanto tempo e deve cambiarli, quindi tutti sono un po' più onesti. Su al nord, le cose sembrano più crude.

— Non considero St Louis una città del nord — disse Saul con un sorriso. Finì il toast e bevve un sorso di caffè.

Natalie si mise a ridere. — Infatti, e non è nemmeno una città del meridione. È una città del Midwest. Mi riferivo a Chicago.

— Ha vissuto a Chicago?

— Ci ho trascorso qualche tempo in estate. Papà mi trovò un lavoro da fotoreporter con un suo vecchio amico del *Tribune.* — Smise di parlare e fissò la tazza di caffè.

— E dura, vero? Per un po' si riesce a dimenticare, poi si nomina la persona e tutto torna a galla.

Natalie annuì.

Saul guardò le fronde di una palma fuori della finestra socchiusa. Una brezza calda entrava dall'esterno. Non riusciva a credere che fosse dicembre inoltrato.

— Sta studiando per diventare insegnante, eppure il suo primo amore sembra la fotografia.

Natalie annuì di nuovo e andò a riempire ancora le tazze. — Io e mio padre facemmo un patto — disse, sorridendo stavolta. — Lui avrebbe continuato ad aiutarmi con la fotografia se io accettavo di studiare per imparare quello che chiamava un "lavoro onesto".

— Farà l'insegnante?

— Forse.

Gli sorrise di nuovo e Saul notò la perfezione dei suoi denti. Il sorriso era caldo e timido, una vera benedizione.

Saul l'aiutò a lavare i piatti della colazione, poi uscirono sulla piccola veranda con altre due tazze di caffè. C'era poco traffico e le risa dei bambini non si sentivano più. Saul si rese conto che era mercoledì e che quindi i bambini erano andati a scuola. Sedevano su due sedie bianche di vimini, uno di fronte all'altra; Natalie si era messa sulle spalle un maglioncino e Saul indossava la stessa giacca di fustagno increspato del giorno prima.

— Mi ha promesso la seconda parte della storia — gli disse Natalie.

Saul annuì. — Non ha trovato la prima parte un po' troppo fantastica? Le farneticazioni di un pazzo?

— Lei è uno psichiatra, non può essere pazzo. Saul scoppiò a ridere. — Ah, potrei raccontarle delle storie... Natalie sorrise. — Sì, ma prima mi racconti la seconda parte di questa storia. Saul fissò in silenzio la tazza di caffè.

— Era sfuggito all'Oberst — lo imbeccò Natalie.

Saul chiuse gli occhi, li riaprì e si schiarì la gola. Quando iniziò a parlare la sua voce non tradì emozioni, al massimo un accenno di tristezza.

Dopo diversi minuti anche Natalie chiuse gli occhi, come a voler visualizzare le scene che Saul le stava descrivendo con la sua voce triste, dolce e stranamente piacevole.

— In quell'inverno del 1942 un ebreo non aveva via di scampo in Polonia. Per settimane vagai tra i boschi a nord e a ovest di Lodz. Il piede smise di sanguinare, ma l'infezione sembrava inevitabile. Lo disinfettai con il muschio, lo bendai con degli stracci e proseguii. Le lunghe ferite sul fianco e sulla coscia destra mi pulsarono per giorni, ma ben presto si cicatrizzarono. Rubai cibo nelle fattorie, mi tenni distante dalle strade battute ed evitai le poche bande di partigiani polacchi che operavano in quelle foreste. I partigiani sparavano agli ebrei proprio come facevano i tedeschi.

"Non so come feci a sopravvivere a quell'inverno. Ricordo due famiglie di agricoltori, cristiane, che mi tennero nascosto nei loro fienili e mi porta-

rono da mangiare quando anche loro ne avevano pochissimo.

"In primavera mi diressi a sud, nel tentativo di raggiungere la fattoria della zio Moshe vicino a Cracovia. Non avevo documenti, però riuscii a unirmi a un gruppo di operai che stavano tornando dall'est dove avevano costruito delle difese per i tedeschi. Nella primavera del 1943 sembrava ormai certo che l'Armata Rossa avrebbe occupato la Polonia.

"Mi trovavo a otto chilometri dalla fattoria di mio zio quando uno degli operai mi denunciò. Venni arrestato dalla Polizia Blu polacca che mi interrogò per tre giorni. Credo che non volessero risposte, ma solo una scusa per torturarmi. Poi mi consegnarono ai tedeschi.

"La Gestapo non sembrò molto interessata a me, forse perché pensavano che fossi soltanto uno dei tanti ebrei scappati dalle città o da un convoglio. La rete tedesca aveva molti buchi. Come succedeva in quasi tutti i paesi occupati, solo la collaborazione degli stessi polacchi rendeva quasi impossibile agli ebrei di sfuggire ai campi.

"Per qualche motivo venni spedito a est. Non mi mandarono ad Auschwitz o a Chelmno o a Belzec o a Treblinka, campi vicini, ma attraversai tutta la Polonia in lungo e in largo. Dopo quattro giorni di viaggio in un vagone piombato, quattro giorni durante i quali un terzo dei prigionieri morì, le porte vennero spalancate e ci fecero scendere alla luce del sole, che ci faceva lacrimare. Ci ritrovammo a Sobibor.

"E fu a Sobibor che rividi l'Oberst.

"Sobibor era un campo di sterminio. Non c'erano fabbriche come ad Auschwitz o a Belsen, nessun camuffamento di facciata come a Theresenstadt o Chelmno, nessuno slogan ipocrita come "Arbeit Macht Frei" che trovavi all'ingresso dell'inferno dei nazisti. Nel 1942 e nel 1943 i tedeschi tenevano aperti sedici enormi campi di concentramento come Auschwitz, più di cinquanta campi più piccoli, centinaia di campi di lavoro, ma soltanto tre campi di sterminio: Belzec, Treblinka e Sobibor. Nei venti mesi della loro esistenza, più di due milioni di ebrei vi trovarono la morte.

"Sobibor era un piccolo campo, più piccolo di Chelmno, ed era situato sul fiume Bug. Prima della guerra il fiume era stato il confine orientale della Polonia, e nell'estate del 1943 l'Armata Rossa stava spingendo di nuovo la Wehrmacht verso quella direzione. A ovest di Sobibor c'era la Parczew Forest, la foresta dei gufi.

"L'intero complesso di Sobibor era grande quanto tre o quattro campi da football americano. Ma era molto efficiente per il compito che doveva svolgere: la Soluzione Finale di Himmler.

"Ero sicuro che sarei morto lì. Scendemmo dai convogli e venimmo ammassati dietro un'alta siepe in fondo a un corridoio delimitato da due reticolati. Avevano messo delle canne sui reticolati, così potevamo vedere soltanto una torretta di guardia, le cime degli alberi e due comignoli di mattoni. C'erano tre frecce direzionali: MENSA - DOCCE - STRADA PER IL PARADISO. Qualcuno a Sobibor aveva espresso il senso dell'umorismo delle SS. Venimmo mandati alle docce.

"Gli ebrei giunti dalla Francia e dall'Olanda obbedivano docilmente, ma ricordo che gli ebrei polacchi fecero resistenza e furono spinti a forza di colpi con il calcio dei fucili. Vicino a me c'era un vecchio che copriva d'insulti i tedeschi e agitava i pugni sulla faccia delle SS che ci facevano spogliare.

"Non posso dirle con esattezza quello che provai quando entrai nella stanza delle docce. Non ero arrabbiato e non avevo molta paura. Forse il sentimento dominante era il sollievo. Per quasi quattro anni ero stato guidato da un solo imperativo, *vivrò, e* per soddisfare quell'imperativo avevo osservato i miei connazionali, i miei correligionari ebrei e la mia famiglia che venivano dati in pasto a quell'oscena macchina da macello. Avevo osservato. In qualche modo avevo aiutato. Adesso potevo riposare. Avevo fatto il possibile per sopravvivere e adesso era tutto finito. Il mio unico rimpianto era di aver ucciso il Vecchio invece dell'Oberst. In quel momento l'Oberst rappresentava l'incarnazione della malvagità che mi aveva portato in quel posto. Avevo in mente la faccia dell'Oberst quando chiusero le pesanti porte delle docce in quel giorno di giugno del 1943.

"Eravamo pigiati come sardine. Gli uomini sgomitavano, urlavano e gemevano. Per un minuto non accadde nulla, poi le condutture vibrarono e raschiarono. L'acqua uscì dalle docce e gli uomini cercarono di allontanarsi dai getti. Io non mi mossi. Esposi il viso al getto. Pensai alla mia famiglia. Desiderai aver detto addio a mia madre e alle mie sorelle. Fu in quel momento che l'odio arrivò. Mi concentrai sul volto dell'Oberst mentre la rabbia mi bruciava dentro come una fiamma, mentre gli uomini gridavano, mentre i tubi vibravano e sputavano i loro getti.

"Era acqua. Acqua. Le docce, quelle stesse docce che ogni giorno sterminavano migliaia di ebrei, erano anche usate come normali docce per qualche gruppo al mese. La stanza non era sigillata. Venimmo condotti fuori e spidocchiati. Ci tagliarono i capelli a zero. Mi diedero una tuta da prigioniero. Mi tatuarono un numero sul braccio. Non ricordo di aver provato dolore.

"A Sobibor, dove erano così efficienti a eliminare migliaia di persone al giorno, ogni mese sceglievano alcuni prigionieri a cui affidavano i lavori di manutenzione del campo. Noi eravamo stati scelti.

"Fu in quel momento che mi resi conto di essere stato scelto per qualche incarico. Ero ancora ottenebrato, incredulo di essere di nuovo uscito alla luce accecante. Continuavo a rifiutarmi di credere in Dio... un Dio che tradiva il suo popolo non meritava la mia fede... ma da quel momento in poi credetti che la mia sopravvivenza fosse legata a qualche motivo. Quel motivo poteva essere espresso dall'immagine della faccia dell'Oberst con la quale mi ero preparato a morire. L'immensa malvagità che aveva inghiottito la mia gente era inconcepibile per chiunque, figuriamoci per un ragazzo di diciassette anni. Ma l'oscenità dell'esistenza dell'Oberst rientrava nel raggio della mia comprensione. Sarei vissuto. Sarei vissuto anche senza rispondere più a nessun imperativo volto alla sopravvivenza. Sarei vissuto per affrontare il destino che mi aspettava. Avrei sofferto per vivere e per sopportare tutto pur di riuscire a cancellare quell'oscenità dalla faccia della terra.

"Nei tre mesi successivi vissi al Campo I di Sobibor. Il Campo II era una sorta di stazione intermedia prima del Campo III, da cui nessuno faceva ritorno. Mangiavo quando mi davano da mangiare, dormivo quando me lo permettevano, defecavo quando me l'ordinavano e svolgevo i miei incarichi da Bahnhofkommando. Portavo un cappello blu e una tuta dello stesso colore con le lettere BK ricamate in oro. Diverse volte al giorno andavamo ad aspettare i convogli in arrivo. E quando questo accadeva la notte non riuscivo a dormire, continuavo a vedere i nomi delle città d'origine scritte con il gesso sui vagoni piombati: Turobin, Gorzkow, Wlodawa, Siedlce, Izbica, Markugzow, Kamorow, Zamosc. Prendevamo i bagagli degli ebrei abbacinati dalla luce improvvisa e li controllavamo. Siccome gli ebrei polacchi facevano resistenza e rallentavano le operazioni di smistamento, veniva loro detto che Sobibor era una fermata intermedia, una stazione di riposo prima del viaggio ai centri di dislocamento. Per un certo periodo di tempo al deposito furono affissi dei cartelli che indicavano le distanze chilometriche di questi mitici centri. Gli ebrei polacchi non credevano a questa storia, però entravano nelle docce con gli altri. E i treni continuavano ad arrivare: Baranow, Ryki, Dubienka, Biala-Polaska, Uchaine, Demblin, Rejowiec. Almeno una volta al giorno distribuivamo delle cartoline a coloro che arrivavano da determinati ghetti. Sulle cartoline c'era scritto: SIAMO ARRIVATI AL CENTRO DI SMISTAMENTO. IL LAVORO NEI

CAMPI È DURO, MA IL SOLE È PIACEVOLE E C'È CIBO IN ABBONDANZA. NON VEDIAMO L'ORA DI RIVEDERVI. Gli ebrei indirizzavano e firmavano le cartoline che consegnavano prima di essere gasati. Alla fine dell'estate, con i ghetti ormai quasi vuoti, questa macabra commedia cessò. Konskowola, Jozefow, Michow, Grabowic, Lublin, Lodz. Alcuni convogli arrivarono senza carico vivente. In questi casi noi Bahnhofkommando mettevamo via i moduli dove segnavamo il contenuto dei bagagli e tiravamo fuori i cadaveri nudi dai vagoni puzzolenti. Era un po' quanto accadeva nei camion a Chelmno, solo che qui i cadaveri restavano chiusi per giorni e settimane con i vagoni fermi al sole da qualche parte in campagna. Una volta, mentre cercavo di liberare il cadavere di una giovane donna che era morta abbracciata a una vecchia e a un bambino, tirai e mi rimase in mano il braccio.

"Bestemmiai e immaginai il viso pallido e sprezzante dell'Oberst. Sarei vissuto.

"A luglio Heinrich Himmler venne a visitare Sobibor. Quel giorno ci furono dei convogli speciali di ebrei occidentali che dovevano servire a mostrare a Himmler la procedura. Passarono due ore dall'arrivo del treno all'ultima colonna di fumo che fuoriuscì dal comignolo dei sei forni. In quel lasso di tempo tutti gli oggetti personali degli ebrei venivano confiscati, divisi per generi e immagazzinati. Al Campo II tagliavano i capelli persino alle donne e ci facevano feltro o imbottiture per pantofole per gli equipaggi degli U-boot.

"Stavo rovistando il contenuto dei bagagli nella zona d'arrivo quando il Kommandant insieme ai suoi aiutanti accompagnarono Himmler in giro per il campo. Ricordo ben poco di Himmler, era piccolo e portava baffi e occhiali da burocrate, ma dietro di lui camminava un ufficiale biondo che notai immediatamente. Era l'Oberst. Due volte lo vidi sussurrare qualcosa all'orecchio di Himmler e una volta l'SS Reichsfuhrer buttò indietro la testa in una risata curiosamente effeminata.

"Mi passarono a pochi metri. Chino sui bagagli azzardai un'occhiata e vidi l'Oberst che mi fissava. Non mi riconobbe. Erano passati soltanto otto mesi da Chelmno, ma per l'Oberst io non ero altro che uno dei tanti prigionieri ebrei che controllavano i bagagli dei morti. Io esitai. Ebbi un'occasione ma me la lasciai sfuggire. Credo che avrei potuto raggiungere l'Oberst. Avrei potuto stringergli le mani intorno al collo prima di essere colpito dalle guardie. Forse sarei addirittura riuscito a rubare la pistola a uno degli ufficiali vicini a Himmler e a far fuoco.

"Da quella volta ho continuato a domandarmi se furono soltanto la sorpresa e l'indecisione a fermare le mie mani. Di certo non avevo paura. La paura era morta insieme ad altre parti del mio spirito qualche settimana prima nelle docce. Comunque sia, esitai troppo a lungo e persi l'occasione. Il gruppo proseguì e varcò l'entrata del quartier generale del Kommandant, un'area conosciuta come Pensione Gaia. Mentre li osservavo oltrepassare i cancelli, il sergente Wagner cominciò a sgridarmi perché riprendessi a lavorare altrimenti sarei finito all''ospedale'. Nessuno tornava mai dall'ospedale. Chinai il capo e ripresi a fare il mio dovere.

"Tenni gli occhi aperti per tutto il giorno, restai sveglio la notte e attesi anche il giorno successivo, ma non rividi l'Oberst. Il gruppo di Himmler era partito durante la notte.

"Il 14 ottobre, gli ebrei di Sobibor entrarono in rivolta. Avevo sentito parlare di un'insurrezione, ma mi era sembrata una cosa così impossibile che non le avevo dato molto peso. Alla fine il loro piano accuratamente orchestrato portò all'uccisione di alcune guardie e a una carica pazzesca di migliaia di ebrei verso i cancelli principali. La stragrande maggioranza venne falciata dalle mitragliatrici nel primo minuto. Altri riuscirono ad aprirsi dei varchi nel reticolato sul retro del complesso. La mia squadra stava tornando dal deposito quando scoppiò la rivolta. Il caporale che ci scortava venne abbattuto dall'avanguardia della folla e a me non restò altra scelta che scappare con gli altri. Ero certo che la mia tuta blu avrebbe attirato il fuoco degli ucraini sulla torre. Ma riuscii a raggiungere la copertura degli alberi proprio mentre due donne che mi correvano al fianco venivano falciate da alcuni colpi di fucile. Una volta al riparo, mi tolsi la tuta e mi infilai la tunica grigia di un vecchio che era stato ucciso da una pallottola vagante.

"Credo che quel giorno riuscimmo a scappare in duecento. Camminavamo da soli o in piccoli gruppi, senza una guida. Il gruppo che aveva organizzato la fuga non aveva pensato al dopo. Quasi tutti gli ebrei e i prigionieri russi vennero riacciuffati dai tedeschi o uccisi dai partigiani polacchi. Molti cercarono riparo nelle vicine fattorie e furono subito denunciati. Alcuni sopravvissero nella foresta e pochi altri riuscirono ad attraversare il fiume Bug e a dirigersi verso l'Armata Rossa che avanzava. Io fui fortunato. Il terzo giorno dopo la fuga fui scoperto da alcuni membri di un gruppo partigiano ebreo chiamato Chil. Erano comandati da un uomo valoroso e impavido di nome Yechiel Greenshpan che mi accettò nella banda e ordinò al loro chirurgo di rimettermi in sesto. Per la prima volta dall'inverno pre-

cedente il mio piede venne curato adeguatamente. Per cinque mesi viaggiai nella Foresta dei Gufi insieme ai Chil. Facevo l'aiutante del chirurgo, il dottor Yaczyk, e salvavo vite quando potevo, persino le vite dei tedeschi.

"I nazisti chiusero il campo di Sobibor poco dopo la fuga in massa. Distrussero le baracche, tolsero i forni e piantarono patate sui prati dove le Fosse ospitavano le migliaia di ebrei che non erano stati cremati. Quando la banda partigiana celebrò l'Hanukkah, quasi tutta la Polonia era nel caos mentre la Wehrmacht si ritirava a ovest e a sud. A marzo l'Armata Rossa liberò la zona in cui operava il nostro gruppo e per me la guerra finì.

"Per diversi mesi fui trattenuto e interrogato dai sovietici. Alcuni membri del Chil finirono nei campi di prigionia russi, ma io venni liberato a maggio e tornai a Lodz. Non trovai niente. Il ghetto ebreo era stato eliminato. La nostra vecchia casa nella zona occidentale della città era stata distrutta durante i combattimenti.

"Nell'agosto del 1945 andai a Cracovia e da lì raggiunsi in bicicletta la fattoria dello zio Moshe. Vi trovai un'altra famiglia, una famiglia cristiana. Avevano comprato la fattoria dalle autorità civili durante la guerra. Mi dissero di non sapere dove si trovavano i vecchi proprietari.

"Fu durante quello stesso viaggio che tornai a Chelmno. I sovietici avevano dichiarato la zona off-limits e non mi fu permesso di avvicinarmi al campo. Per cinque giorni vissi all'aperto nei paraggi e percorsi in bicicletta tutte le strade e i sentieri della zona. Alla fine trovai i resti del Maniero. Era stato distrutto, o dai bombardamenti d'artiglieria o dai tedeschi in ritirata, e restavano soltanto mucchi di pietra, travi di legno bruciate e il monolito bruciacchiato del comignolo centrale. Non c'era traccia del pavimento a scacchiera del Salone.

"Nella radura dove era stata scavata la fossa poco profonda c'erano segni di scavi recenti. C'erano molti mozziconi di sigarette russe sparsi tutt'intorno. Quando chiesi informazioni presso la taverna del luogo, i paesani mi ripeterono di non sapere nulla dell'esumazione di fosse comuni. E con un certo fastidio dissero che nessuno nella zona aveva sospettato che Chelmno fosse qualcosa di diverso da quello che i tedeschi dicevano che fosse: un campo di detenzione temporaneo per criminali e prigionieri politici. Ero stanco di campeggiare e avrei volentieri dormito alla locanda. Invece agli ebrei non era permesso dormire alla locanda. L'indomani presi il treno a andai a Cracovia a cercare lavoro.

"L'inverno del 1945-46 fu duro quasi quanto quello del 1941-42. Si stava formando il nuovo governo, ma i problemi impellenti erano la scarsità

di scorte alimentari e di carburante, il mercato nero, i profughi che tornavano a migliaia per cercare di riannodare i fili strappati delle loro esistenze, e l'occupazione sovietica. Specialmente l'occupazione. Per secoli avevamo combattuto i russi, dominandoli, resistendo ai loro tentativi di invasione, avevamo vissuto sotto la loro minaccia, e poi li avevamo accolti come liberatori. Adesso ci svegliammo dall'incubo dell'occupazione tedesca nel gelido mattino della liberazione sovietica. Come la Polonia io ero esausto, esterrefatto e in qualche modo sorpreso di essere sopravvissuto. Dedicai tutte le mie forze a superare un altro inverno.

"Nella primavera del 1946 ricevetti una lettera da mia cugina Rebecca. Lei e il marito americano vivevano a Tel Aviv. Per mesi e mesi Rebecca aveva scritto lettere, contattato autorità, mandato telegrammi ad agenzie e istituzioni nel tentativo di trovare ciò che restava della sua famiglia. Mi aveva rintracciato tramite alcuni amici della Croce Rossa Internazionale.

"Le scrissi una lettera di risposta e poco dopo ricevetti un telegramma che mi invitava a raggiungerla in Palestina. Lei e David mi avrebbero inviato i soldi per il viaggio con un vaglia postale.

"Non ero mai stato un sionista; anzi, la nostra famiglia non aveva mai riconosciuto l'esistenza della Palestina come un possibile stato ebraico ma, quando nel giugno del 1946 sbarcai da un mercantile turco sovraffollato e misi piede su quello che sarebbe diventato lo stato d'Israele, un pesante fardello sembrò cadere dalle mie spalle e per la prima volta dall'8 settembre 1939 respirai aria di libertà. Confesso che mi inginocchiai e piansi.

"Forse la mia sensazione di libertà era prematura. Qualche giorno dopo il mio arrivo in Palestina un'esplosione distrusse il comando inglese che si trovava al King David Hotel di Gerusalemme. Scoprii che Rebecca e suo marito erano attivisti dell'Haganah.

"Un anno e mezzo dopo mi unii a loro nella Guerra d'Indipendenza, ma malgrado la mia esperienza partigiana, prestai la mia opera in qualità di medico. Non erano gli arabi che odiavo.

"Rebecca insistette perché proseguissi i miei studi. David era il manager israeliano di un'azienda americana molto rispettabile e quindi i soldi non erano un problema. Fu così che uno scolaretto indifferente di Lodz, un ragazzo che aveva abbandonato la scuola da cinque anni, tornò in classe da uomo, ferito e cinico, vecchio all'età di ventitré anni.

"Me la cavai benissimo. Nel 1950 entrai all'università e tre anni dopo iniziai la specializzazione in medicina. Studiai due anni a Tel Aviv, quindici mesi a Londra, un anno a Roma e una primavera piovosa a Zurigo. Ogni

volta che potevo tornavo in Israele, lavoravo nei kibbutz nei pressi della fattoria dove David e Rebecca trascorrevano le loro estati e rinnovavo vecchie amicizie. Il mio indebitamento nei riguardi di mia cugina e del marito diventò pesante, ma Rebecca insisteva nel dire che l'unico membro del ramo Laski della famiglia Eshkol doveva pur valere qualcosa.

"Scelsi psichiatria. Avevo sempre considerato i miei studi di medicina soltanto un modo per conoscere il corpo per poi passare alla mente. Ben presto le teorie della violenza e della dominanza nell'ambito del comportamento sociale diventarono la mia ossessione. Mi stupì scoprire che le ricerche in quel campo erano davvero poche. C'erano molti dati che spiegavano i precisi meccanismi della gerarchia delle dominanze nei leoni, c'erano voluminosi trattati sull'ordine di beccata di quasi tutte le specie di uccelli, sempre più informazioni venivano dai primatologi sul ruolo della dominanza e dell'aggressività nei gruppi sociali dei nostri cugini più stretti, ma non si conosceva quasi nulla sul meccanismo della violenza umana in relazione alla dominanza e all'ordine sociale. Ben presto cominciai a sviluppare le mie teorie e le mie speculazioni.

"Durante quegli anni di studio feci numerose indagini per trovare l'Oberst. Avevo una sua descrizione, sapevo che era un ufficiale dell'Einsatzgruppe 3, lo avevo visto con Himmler e ricordavo che le ultime parole di *Der Alte* erano state «Willi, amico mio». Contattai le varie Commissioni Alleate sui Crimini di Guerra operanti nelle varie zone d'occupazione: la Croce Rossa, il Tribunale Permanente del Popolo Sovietico sui crimini di guerra nazisti, il Comitato Ebraico e innumerevoli ministeri. Niente. Dopo cinque anni mi rivolsi ai servizi segreti israeliani, il Mossad. Alla mia storia, se non altro, dettero maggior peso, ma in quei giorni il Mossad non era quell'organizzazione efficiente che è diventata oggi. Inoltre c'erano dei nomi più famosi — Eichmann, Mürer, Mengele — nella loro lista di ricercati, e di certo non potevano perdere tempo a rintracciare un Oberst sconosciuto denunciato da un solo sopravvissuto all'Olocausto. Nel 1955 andai in Austria per parlare con Simon Wiesenthal, il cacciatore di nazisti.

"Il Centro di Documentazione di Wiesenthal occupava un intero piano di un edificio decrepito nella zona povera di Vienna. L'edificio sembrava essere un rifugio di sfollati di guerra. Wiesenthal aveva tre stanze, due delle quali stipate di schedari stracolmi di fascicoli, e il suo ufficio aveva un pavimento di cemento. Wiesenthal era una persona nervosa e intensa con degli occhi che mettevano a disagio. C'era qualcosa di familiare in quegli occhi. All'inizio pensai che fossero gli occhi di un fanatico, ma poi mi resi

conto che gli occhi di Wiesenthal mi ricordavano quelli che fissavo tutte le mattine mentre mi facevo la barba.

"Raccontai a Wiesenthal una versione ridotta della mia storia, facendogli capire che l'Oberst aveva commesso delle atrocità sui prigionieri di Chelmno per far divertire i suoi soldati. Wiesenthal si fece molto attento quando dissi di aver rivisto l'Oberst a Sobibor insieme a Heinrich Himmler. «È sicuro?» mi chiese. «Sicurissimo» gli risposi.

"Occupato com'era, Wiesenthal mi aiutò per due giorni a rintracciare l'Oberst. Nella sua tana ingombra in un palazzo di uffici, Wiesenthal teneva centinaia di dossier, dozzine di schedari e di indici dei rimandi, e i nomi di ventiduemila soldati delle SS. Studiammo fotografie del personale degli Einsatzgruppen e degli ufficiali diplomati all'accademia militare, ritagli di giornale e fotografie apparse sulla rivista ufficiale delle SS. Alla fine del primo giorno di ricerche non riuscivo più a mettere a fuoco la vista. Quella notte sognai le fotografie di ufficiali della Wehrmacht che ricevevano medaglie da capi nazisti sorridenti. Dell'Oberst nemmeno una traccia.

"Ne trovai una nel tardo pomeriggio del giorno dopo. La fotografia del giornale era datata 23 novembre 1942. Riguardava un certo Barone von Büler, aristocratico prussiano ed eroe della Prima guerra mondiale, che era rientrato in servizio attivo con il grado di generale. Secondo la didascalia, il generale von Büler era morto in azione mentre capitanava un eroico contrattacco contro una divisione corazzata sovietica sul fronte orientale. Fissai a lungo il viso rugoso e incartapecorito del ritaglio giallastro. Era il Vecchio. *Der Alte.* Rimisi la foto nel fascicolo e proseguii la ricerca.

"«Se almeno sapessimo il cognome» mi disse quella sera Wiesenthal mentre mangiavamo in un piccolo ristorante nei pressi della cattedrale di Santo Stefano. «Sono certo che potremmo rintracciarlo se sapessimo il suo cognome. Le SS e la Gestapo tenevano un indice alfabetico dei loro ufficiali.»

"Io scrollai le spalle e gli dissi che l'indomani mattina sarei rientrato a Tel Aviv. Non avevamo affatto finito di passare al setaccio tutti i ritagli di Wiesenthal relativi all'Einsatzgruppe e al fronte orientale, e i miei studi avrebbero di lì a poco richiesto tutto il mio tempo.

"«Lei non può partire!» esclamò Wiesenthal. «Lei è un sopravvissuto del ghetto di Lodz, di Chelmno e Sobibor. Lei potrebbe avere importanti informazioni su altri ufficiali, su altri criminali di guerra. Lei dovrà fermarsi un'altra settimana. La intervisterò e metterò le sue dichiarazioni agli atti. Lei può essere al corrente di fatti importantissimi.»

"«No. Gli altri non mi interessano. Io voglio soltanto trovare l'Oberst.»

"Wiesenthal fissò la tazza di caffè che stava bevendo, poi alzò lo sguardo. C'era una strana luce nei suoi occhi. «Quindi a lei interessa soltanto la vendetta.»

"«Sì, proprio come a lei.»

"Wiesenthal scosse mestamente la testa. «No. Forse siamo entrambi ossessionati, mio caro amico. Ma io voglio giustizia, non vendetta.»

"«In questo caso sono la stessa cosa.»

"Wiesenthal scosse la testa di nuovo. «La giustizia è necessaria» mi disse così piano che riuscii a sentirlo a malapena. «La chiedono milioni di voci da tombe senza nome, da forni arrugginiti, da case vuote di migliaia di città. Ma non chiedono vendetta. La vendetta non serve.»

"«Non serve?» sibilai io, più seccamente di quanto volessi.

"«Non serve a noi. Non serve a loro. Non serve alla loro morte. Non serve alla nostra esistenza che continua.»

"Io scossi la testa per dare un taglio alla conversazione, ma ho spesso ripensato a quelle parole.

"Wiesenthal, malgrado fosse seccato, accettò di continuare a cercare qualsiasi informazione riguardante l'Oberst. Quindici mesi dopo, a pochi giorni dalla mia laurea, ricevetti una lettera da lui. Il plico conteneva le copie fotostatiche delle buste paga dei "consiglieri speciali" degli Einsatzgruppen, Sezione IV Sonderkommando, Sottosezione IV-B. Wiesenthal aveva sottolineato il nome di un Oberst, Wilhelm von Borchert, un ufficiale che Reinhard Heydrich aveva aggregato in missione speciale all'Einsatzgruppen Drei. Insieme alle fotocopie c'era un ritaglio di giornale che Wiesenthal aveva preso dai suoi archivi. Sette giovani ufficiali sorridenti posavano per l'obiettivo durante un concerto della Berlin Philarmonic i cui incassi sarebbero andati alla Wehrmacht. Il ritaglio era datato 23/6/41. In programma c'erano musiche di Wagner. Nell'articolo venivano riportati i nomi dei sette ufficiali. Il quinto da sinistra, quasi coperto dalle spalle dei suoi camerati, il cappello basso sugli occhi, aveva il viso pallido dell'Oberst. Il nome riportato dalla didascalia era Oberleutnant Wilhelm von Borchert.

"Due giorni dopo ero di nuovo a Vienna. Wiesenthal aveva ordinato ai suoi corrispondenti di effettuare una ricerca sul conto di von Borchert, ma i risultati erano deludenti. I von Borchert erano una famiglia con radici aristocratiche sia in Prussia sia nella Baviera dell'Est. La famiglia si era arricchita con la terra, le miniere e l'esportazione di oggetti d'arte. Gli agenti di

Wiesenthal avevano controllato gli estratti di nascita e i certificati di battesimo a partire dal 1880, senza trovare niente a carico di Wilhelm von Borchert. Tuttavia avevano trovato un certificato di morte. Secondo un necrologio apparso sulla *Regen Zeitung* del 19/7/45, l'Oberst Wilhelm von Borchert, unico erede del conte Klaus von Borchert, era morto in combattimento mentre difendeva eroicamente Berlino dagli invasori sovietici. La notizia era giunta al vecchio conte e alla moglie nella loro residenza estiva, Waldheim, nella Bayerische Wald nei pressi di Bayerisch-Eisenstein. La famiglia stava cercando di ottenere il permesso dagli Alleati di chiudere la residenza estiva per tornare nella loro casa nei pressi di Brema per il funerale. Wilhelm von Borchert, proseguiva l'articolo, aveva ottenuto la Croce di Ferro al valore e prima di morire stava per essere promosso all'SS Oberstgruppenführer.

"Wiesenthal aveva ordinato agli uomini della sua rete di seguire tutte le piste. Niente. Nel 1956 la famiglia von Borchert constava solo di una zia anziana che viveva a Brema e di due nipoti che avevano perso i soldi di famiglia in investimenti sbagliati dopo la guerra. L'enorme tenuta nella Baviera orientale era rimasta chiusa per anni e quasi tutta la riserva di caccia era stata venduta per poter pagare le tasse. Secondo i pochi contatti che Wiesenthal aveva nel blocco orientale, i sovietici e tedeschi orientali non avevano informazioni su Wilhelm von Borchert.

"Andai a Brema per parlare con la zia dell'Oberst, ma l'anziana donna non ricordava nessuno della sua famiglia che si chiamasse Willi. Pensava che il fratello mi avesse mandato da lei per accompagnarla alla Summerfest di Waldheim. Una delle nipoti si rifiutò di vedermi. L'altro, un giovanotto affettato che raggiunsi a Bruxelles mentre stava andando in una stazione termale in Francia, mi disse che aveva visto lo zio Wilhelm una sola volta, nel 1937. Il nipote aveva nove anni in quell'occasione. Ricordava soltanto il bellissimo abito di seta dello zio e la paglietta calcata sul capo in modo sbarazzino. Aveva saputo che lo zio era un eroe di guerra morto combattendo i comunisti. Tornai a Tel Aviv.

"Per diversi anni svolsi la mia professione in Israele, imparando come tutti gli psichiatri che una laurea in psichiatria ti permette soltanto di iniziare a capire gli intrichi e le fobie della personalità umana. Nel 1960 mia cugina Rebecca morì di cancro. David mi spinse ad andare negli Stati Uniti per continuare le mie ricerche sui meccanismi della dominanza umana. Quando gli dissi che a Tel Aviv avevo a disposizione tutto il materiale sufficiente, David mi fece notare tra il serio e il faceto che lo spettro della vio-

lenza non poteva essere più completo che in America. Arrivai a New York nel gennaio del 1964. La nazione si stava riprendendo dallo choc causato dalla perdita di un presidente ed era pronta ad annegare il suo dispiacere nell'isteria adolescenziale provocata dall'arrivo di un gruppo rock inglese chiamato The Beatles. La Columbia University mi aveva offerto una borsa di studio di un anno. Sarei rimasto lì per terminare il mio libro sulla patologia della violenza e avrei ottenuto la cittadinanza americana.

"Fu nel novembre del 1964 che decisi di restare negli Stati Uniti. Ero andato a trovare degli amici a Princeton, nel New Jersey, e dopo cena mi chiesero se mi dispiaceva guardare un'ora di televisione con loro. Dal momento che non avevo la televisione, dissi loro che il diversivo mi avrebbe fatto piacere. Il programma era un documentario che commemorava il primo anniversario dell'assassinio del presidente Kennedy. Il programma mi interessava. Persino in Israele, per quanto fossimo ossessionati dai nostri problemi, la morte del presidente era stata uno choc per tutti. Avevo visto delle foto del corteo presidenziale a Dallas, del figlio piccolo che rendeva omaggio alla bara del padre, avevo letto i resoconti dell'omicidio del presunto assassino da parte di Jack Ruby, ma non avevo mai visto le immagini dell'assassinio di Oswald. E il documentario me le mostrò: il piccoletto con il maglione nero che ghignava, i poliziotti in borghese di Dallas con i loro Stetson e le facce tipicamente americane, l'uomo corpulento che sbucava fuori dalla calca, una pistola premuta contro lo stomaco di Oswald, il rumore secco che mi ricordò i cadaveri nudi che cadevano nella Fossa, Oswald che si teneva la pancia con un'espressione sofferta. Vidi i poliziotti che cercavano di afferrare Ruby. Nel trambusto, la telecamera aveva inquadrato a sobbalzi i presenti.

"«Mio Dio, mio Dio!» gridai in polacco scattando in piedi. Tra i presenti avevo visto l'Oberst.

"Incapace di spiegare la mia agitazione ai padroni di casa, rientrai subito in treno a New York. L'indomani mattina andai negli uffici della rete televisiva che aveva trasmesso il documentario. Usai le mie conoscenze dell'università e dell'editoria per ottenere l'accesso ai film, ai nastri e a quelli che chiamavano "scarti di montaggio". Il viso dell'Oberst era apparso negli ultimi secondi del documentario. Un laureando con il quale lavoravo selezionò i fotogrammi che mi interessavano alla moviola da montaggio e me li ingrandì.

"Vista così, la faccia era addirittura più irriconoscibile di quanto mi fosse apparsa nel secondo e mezzo sullo schermo televisivo: una macchia

biancastra si intravedeva tra le falde del cappello da cowboy, la vaga impressione di un sorriso accennato, occhi che sembravano fori neri del cranio. Nessuna corte al mondo avrebbe accettato quell'immagine come prova, ma io sapevo che era l'Oberst.

"Volai a Dallas. Le autorità erano ancora molto sensibili alle critiche della stampa e dell'opinione pubblica mondiale. Pochi accettarono di parlare con me e pochissimi vollero discutere di quanto era successo in quel garage sotterraneo. Nessuno riconobbe le foto che mostrai, né la telefoto estratta dal nastro registrato né quella apparsa sul vecchio giornale berlinese. Parlai con i reporter, parlai con i testimoni. Cercai di parlare con Jack Ruby, l'assassino dell'assassino, ma non me ne fu dato il permesso. Quella pista era vecchia di un anno, ed era fredda come il cadavere di Lee Harvey Oswald.

"Rientrai a New York. Contattai le aderenze che avevo all'ambasciata israeliana. Mi dissero che le agenzie di intelligence israeliane non operavano sul suolo americano, ma mi assicurarono che avrebbero condotto delle indagini. Assoldai un detective privato di Dallas. Dovetti sborsargli settemila dollari per un rapporto che poteva essere riassunto con una sola parola: niente. L'ambasciata invece non mi chiese soldi per il rapporto negativo, ma sono certo che le persone da me contattate dovevano avermi preso per matto visto che cercavo un criminale di guerra nel luogo in cui era stato assassinato un presidente. Sapevano per esperienza che quasi tutti gli ex nazisti cercavano soltanto l'anonimato.

"Cominciai a dubitare della mia salute mentale. Il viso che aveva tormentato i miei sonni per tanti anni era diventato l'ossessione della mia vita. Essendo uno psichiatra, potevo capire l'ambiguità di quell'ossessione: marchiata a fuoco nella mia coscienza in una camera a gas di Sobibor, temprata dall'inverno più rigido del mio spirito, la mia fissazione di trovare l'Oberst era stata la mia ragione di vita. Accettare la morte dell'Oberst significava riconoscere la mia morte.

"Quindi capivo la mia ossessione. La capivo ma non credevo alla mia parte razionale. Anche se ci avessi creduto, non avrei fatto nulla per curarmi. L'Oberst era reale. La partita a scacchi era stata reale. L'Oberst non era tipo da morire in una fortificazione di fortuna alle porte di Berlino. Era un mostro. I mostri non muoiono. Devono essere uccisi.

"Nell'estate del 1965 riuscii a ottenere un colloquio con Jack Ruby. Non portò a niente. Ruby era uno straccio d'uomo con la faccia triste. In prigione era dimagrito, e la pelle incartapecorita del viso e delle braccia sembra-

va buratto lurido e stazzonato. Aveva lo sguardo assente e la voce rauca. Quel giorno di novembre cercai di tirarlo fuori da quel suo stato vegetativo, ma lui scrollava le spalle e ripeteva esattamente quanto aveva detto innumerevoli volte durante gli interrogatori. No, non aveva premeditato di sparare a Oswald e si era reso conto di farlo nell'attimo in cui aveva estratto la pistola. Era stata una disgrazia che l'avessero fatto entrare nel garage. Quando aveva visto Oswald un impulso irresistibile gli aveva fatto perdere il controllo. Si era trovato a pochi metri l'uomo che aveva ucciso il suo amato presidente.

"Gli mostrai le fotografie dell'Oberst e lui scosse stancamente la testa. Conosceva molti dei detective di Dallas presenti quel giorno, e anche molti giornalisti, ma non aveva mai visto quell'uomo. Aveva provato qualche strana sensazione prima di sparare a Oswald? A questa mia domanda Ruby alzò per un secondo la sua testa stanca da basset-hound e io vidi nei suoi occhi un lampo di confusione, che però scomparve subito e lui mi rispose con la solita voce monotona. No, niente di strano, solo una grande rabbia per il fatto che Oswald era vivo mentre il presidente Kennedy era morto lasciando la moglie e i figli da soli.

"Un anno dopo, nel dicembre del 1966, la notizia che Ruby era stato trasferito al Parkland Hospital per via di un cancro non mi sorprese affatto. Quando ci avevo parlato mi era sembrato un malato terminale. Pochi piansero la sua morte nel gennaio del 1967. La nazione aveva espiato il suo dolore e Jack Ruby era soltanto un ricordo di un periodo da dimenticare in fretta.

"Verso la fine degli anni Sessanta mi ritrovai impegnatissimo nelle mie ricerche e nell'insegnamento. Cercai di convincermi che il mio lavoro teorico mi serviva a esorcizzare il demone che il viso dell'Oberst aveva simbolizzato. Però dentro di me sapevo che le cose non stavano esattamente così.

"Durante quegli anni violenti, continuai a studiare la violenza. Perché alcune persone potevano dominare altre persone con tanta facilità? Nel corso delle mie ricerche mettevo insieme piccoli gruppi di uomini e di donne, sconosciuti che dovevano svolgere un compito irrilevante, e mezz'ora dopo si stabiliva inevitabilmente una gerarchia sociale. Molto spesso i partecipanti non si rendevano nemmeno conto dell'instaurazione di questa gerarchia, ma quasi tutti potevano identificare il membro più importante e più dinamico del gruppo. I miei laureandi conducevano insieme a me interviste, studiavano le trascrizioni e passavano moltissime ore a guardare le re-

gistrazioni video. Stimolavamo confronti tra i soggetti e le autorità: rettori universitari, funzionari di polizia, insegnanti, funzionari del fisco, ministri e direttori di prigione. Il problema della gerarchia e della dominanza risultava essere più complesso di quanto suggerisse la semplice posizione sociale.

"Fu durante questo periodo che iniziai a fare profili di personalità dei sospetti omicidi per conto della polizia di New York. I dati erano affascinanti. Le interviste erano deprimenti. I risultati erano inconcludenti.

"Qual era la radice della violenza umana? Che ruolo avevano la violenza e la minaccia della violenza nelle interazioni quotidiane? Rispondendo a queste domande speravo ingenuamente di scoprire in che modo una persona brillante ma psicopatica e frustrata come Adolph Hitler avesse potuto trasformare una delle più grandi culture del mondo in una macchina di morte spietata e senza senso. Partii dall'assunto che tutte le specie animali complesse avevano un meccanismo per stabilire la dominanza e la gerarchia sociale. Di solito questa gerarchia era stabilita senza seri danni per i membri della specie. Persino i predatori come i lupi e le tigri avevano dei precisi segnali di sottomissione che mettevano fine al confronto più cruento senza che nessuno dei contendenti morisse o riportasse seri danni. Ma l'uomo? Eravamo, come tanti studiosi affermavano, privi di questo istintivo segnale di sottomissione-accettazione e quindi destinati a guerreggiare, con la guerra che era un tipo di follia peculiare alla nostra specie, determinata geneticamente? Io non la pensavo così. "Mentre nel corso degli anni raccoglievo dati e sviluppavo premesse metodologiche, in cuor mio coltivavo una teoria così bizzarra e così poco scientifica che avrebbe potuto distruggere la mia reputazione professionale qualora l'avessi anche solo sussurrata a uno dei miei colleghi. E se il genere umano si era evoluto a tal punto che l'instaurazione della gerarchia sociale era un fenomeno psichico, o *parapsicologico,* come l'avrebbero chiamato i miei amici meno razionali? Di certo il fascino di alcuni politici, quella cosa che i media chiamano carisma, non si basava sulla taglia fisica, sulla capacità di procreazione o sull'aspetto minaccioso. E se in qualche lobo o emisfero cerebrale c'era una zona volta esclusivamente a proiettare questo senso di dominanza? Conoscevo benissimo gli studi neurologici secondo cui gli uomini avrebbero ereditato questo senso gerarchico dalle porzioni più primitive della nostra mente, il cosiddetto "cervello rettile". E se erano avvenuti dei progressi evolutivi, delle *mutazioni,* che dotavano alcuni uomini di un'abilità affine all'empatia o al concetto di telepatia ma molto più potente e utile in termini

di sopravvivenza? E se quest'abilità, alimentata dalla propria brama di dominio, aveva nella violenza la sua espressione suprema? Gli esseri umani che manifestavano tale abilità potevano essere considerati veramente umani?

"Alla fine, non potei fare altro che teorizzare all'infinito quello che avevo provato quando la forza di volontà dell'Oberst era entrata in me. Con il passare dei decenni i dettagli di quei giorni terribili divennero sfumati, ma il dolore di quello stupro mentale, la repulsione e il terrore che aveva causato in me continuavano a farmi svegliare di soprassalto la notte. Continuai a insegnare, a condurre le mie ricerche, e a muovermi tra le grigie realtà della vita di tutti i giorni. La scorsa primavera mi svegliai un mattino e mi resi conto che stavo invecchiando. Erano passati sedici anni dal giorno in cui avevo visto quel volto alla televisione. Se l'Oberst era reale, se ancora viveva in qualche angolo del mondo, doveva essere molto vecchio. Pensai ai vecchi senza denti che venivano ancora smascherati come criminali di guerra. Molto probabilmente l'Oberst era morto.

"Avevo dimenticato che i mostri non muoiono. Devono essere uccisi.

"Meno di cinque mesi fa per poco non andai a sbattere contro l'Oberst in una strada di New York. Era un'afosa serata di giugno. Stavo camminando nei pressi di Central Park West, pensavo a un articolo sulla riforma carceraria che dovevo scrivere, e all'improvviso l'Oberst esce da un ristorante a non più di cento metri da me e sale a bordo di un taxi. C'era una donna con lui, una signora anziana molto bella, con i capelli grigi che le ricadevano sulle spalle di un costoso abito da sera di seta. Anche l'Oberst indossava un abito da sera scuro. Sembrava abbronzato e in forma. Aveva perso quasi completamente i capelli, e i pochi ciuffi rimasti erano grigi. Il viso, però, sebbene appesantito ed eroso dalla vecchiaia, conservava quei tratti secchi di crudeltà e controllo.

"Dopo qualche secondo di smarrimento rincorsi il taxi, mettendomi a zigzagare tra le macchine in movimento. I passeggeri non si voltarono. Il taxi si allontanò e io mi fermai sul marciapiedi rischiando di crollare a terra.

"Il maître del ristorante non poté essermi d'aiuto. Sì, quella sera una coppia di distinti signori anziani aveva cenato lì, ma non sapeva come si chiamassero. No, non avevano prenotato il tavolo.

"Per settimane e settimane scandagliai la zona di Central Park West, tenni d'occhio tutti i taxi per scorgere il viso dell'Oberst. Assoldai un giovane investigatore di New York e di nuovo dovetti sborsare soldi per niente.

"Fu allora che fui colpito da quello che adesso riconosco essere stato un forte esaurimento nervoso. Non dormivo. Non potevo lavorare e le mie lezioni all'università venivano cancellate o svolte dai miei assistenti. Indossavo per giorni e giorni lo stesso abito, tornavo a casa soltanto per mangiare qualcosa e camminare avanti e indietro per le stanze. La notte vagavo per le strade e spesso venivo fermato dalla polizia. Credo di essere riuscito a scampare al Bellevue solo per via della mia posizione professionale e al magico titolo di "dottore". Poi una sera, sdraiato sul pavimento di casa, mi resi conto di ciò che stavo ignorando. Il viso della donna mi era noto.

"Per tutta la notte e la giornata successiva cercai con tutto me stesso di ricordare dove l'avevo vista. Ero certo di avere già visto una sua fotografia. Alla sua immagine associavo vaghi ricordi di noia, disagio e musica blanda.

"Quel pomeriggio, alle cinque e un quarto, raggiunsi in taxi lo studio del mio dentista. Aveva finito le visite e l'ambulatorio stava chiudendo, ma accampai una scusa e riuscii a convincere l'infermiera a farmi dare un'occhiata alle riviste nella sala d'aspetto. C'erano numeri di *Seventeen, GQ Quarterly, Mademoiselle, US News and World Reports, Time, Newsweek, Vogue, Consumer Report* e *Tennis World.* Quando iniziai a passare in rassegna per la seconda volta il fascio di riviste, l'infermiera si spazientì e mi sembrò preoccupata per il mio stato agitato. Solo la profondità della mia ossessione e la quasi certezza che un dentista cambiava le riviste nella sala d'aspetto non più di quattro volte all'anno mi fecero continuare la ricerca mentre la ragazza minacciava di chiamare la polizia.

"La trovai. La sua foto era un inserto in bianco e nero tra le prime pagine di quel voluminoso fascio di pubblicità patinate e di aggettivi mozzafiato che era *Vogue.* La foto era in cima a una colonna relativa all'acquisto di accessori e aveva una piccola didascalia: Nina Drayton.

"Mi ci vollero poche ore per rintracciarla. Il mio investigatore di New York fu lieto di lavorare a qualcosa di più accessibile del mio fantasma. Dopo un giorno Harrington mi presentò un voluminoso dossier sulla donna. Quasi tutte le informazioni provenivano da fonti pubbliche.

"La signora Nina Drayton era un personaggio di spicco nel mondo della moda newyorkese. Era ricca, possedeva una catena di boutique, ed era vedova. Nell'agosto del 1940 aveva sposato Parker Allan Drayton, uno dei fondatori dell'American Airlines. Dieci mesi dopo il matrimonio il marito era morto, e lei aveva preso in mano le redini, investendo saggiamente e infiltrandosi in consigli di amministrazione che non avevano mai avuto

donne tra i loro membri. La signora Drayton si occupava soltanto delle sue boutique, ma faceva parte di diverse e prestigiose opere pie ed era in confidenza con politici, artisti e scrittori. Correva voce di una sua relazione con un famoso compositore-direttore d'orchestra newyorkese, aveva un enorme appartamento al sedicesimo piano in Park Avenue oltre a diverse residenze estive e di villeggiatura.

"Non mi fu troppo difficile organizzare un incontro. Alla fine mi venne l'idea di setacciare la lista dei miei pazienti, e trovai ben presto il nome di una ricca signora depressa che viveva nello stesso edificio della signora Drayton, e che frequentava alcuni degli stessi circoli.

"Conobbi Nina Drayton il secondo fine settimana di agosto a un party all'aperto organizzato dalla mia ex paziente. C'erano pochi ospiti. La gente con un briciolo di cervello era scappata dalla città per i loro cottage al Cape o gli chalet estivi sulle Montagne Rocciose. Ma Nina Drayton era lì.

"Ancora prima di stringerle la mano o di guardarla negli occhi azzurri, capii senza ombra di dubbio che lei era una di *loro*. Era come l'Oberst. La sua presenza sembrava riempire il giardino e far brillare più intensamente le lampade giapponesi. La mia certezza fu come una mano fredda stretta intorno al collo. Forse percepì la mia reazione, oppure le piaceva molestare gli psichiatri, ma quella sera Nina Drayton conversò con me palesando un misto di divertita arroganza e di perfidia pericoloso come gli artigli di un gatto nascosti nel velluto.

"La invitai a una conferenza pubblica che avrei tenuto la settimana successiva alla Columbia. Fui sorpreso quando la vidi arrivare insieme a una piccola donna dall'aspetto malvagio di nome Barrett Kramer. Parlai sul tema della politica di violenza del Terzo Reich in relazione a certi regimi attuali del Terzo Mondo. Argomentai la mia lezione in modo tale da suggerire una teoria contraria al pensiero dominante, e cioè che l'inspiegabile brutalità dei tedeschi era dovuta, almeno in parte, alla manipolazione di un piccolo gruppo segreto di potenti personalità. Per tutta la lezione vidi Nina Drayton che mi sorrideva dalla quinta fila. Era il sorriso che il topo vede sulla faccia del gatto che sta per divorarlo.

"Dopo la lezione, la signora Drayton mi chiese di parlarmi in privato. Volle sapere se facevo ancora il terapista ed espresse il desiderio di consultarmi professionalmente. Io esitai, sebbene entrambi sapessimo quale sarebbe stata la mia risposta.

"La incontrai due volte, a settembre. Iniziammo la terapia. Nina Drayton era convinta che la sua insonnia fosse legata alla morte del padre avvenuta

decenni prima. Mi rivelò che aveva degli incubi ricorrenti in cui *spingeva* il padre sotto il tram di Boston che lo aveva ucciso, anche se quel giorno lei si trovava a chilometri di distanza. «E vero, dottor Laski, che uccidiamo sempre i nostri cari?» mi chiese durante il nostro secondo incontro. Io le dissi che ritenevo il contrario, e cioè che cercavamo, almeno nella nostra mente, di uccidere coloro che facevamo finta di amare ma che disprezzavamo segretamente. Nina Drayton si limitò a sorridermi.

"Le dissi che nell'incontro successivo avrei voluto ipnotizzarla per farle rivivere la reazione con cui aveva accolto la notizia della morte del padre. Lei si disse d'accordo, ma non mi sorpresi quando all'inizio di ottobre la sua segretaria telefonò per cancellare le successive sedute. Nel frattempo avevo già dato ordine a un detective di sorvegliare a tempo pieno la signora Drayton.

"Ho parlato spesso di detective privato e forse è bene che le parli di lui. Invece di essere il solito ex poliziotto cinico che uno potrebbe immaginare, io, su consiglio di amici, avevo ingaggiato un ex studente di Princeton di ventiquattro anni che nel tempo libero scriveva poesie. Francis Xavier Harrington faceva quel mestiere da due anni, ma dovette comprarsi un abito nuovo per entrare nei ristoranti dove la signora Drayton pranzava. Quando autorizzai la sorveglianza continua, Harrington dovette assumere due vecchi amici. Ma il ragazzo non era uno stupido; lavorava con competenza e tutti i lunedì e venerdì mattina mi faceva pervenire un rapporto. Riuscì a mettere a segno dei colpi per vie non troppo legali, come quando ottenne delle copie delle bollette telefoniche di Nina Drayton. La donna chiamava moltissime persone. Harrington diede a ciascun numero telefonico registrato sulla bolletta un nome e un indirizzo. Alcune persone erano note, altre erano intriganti. Ma nessuno mi portò dall'Oberst.

"Passarono settimane. Avevo dato fondo a quasi tutti i miei risparmi per documentare le attività giornaliere di Nina Drayton, le sue preferenze culinarie, i suoi affari, e le sue telefonate. Il giovane Harrington capì che le mie risorse erano limitate, così si offrì gentilmente di intercettare la posta della signora e di metterle il telefono sotto controllo. Io mi rifiutai, almeno per qualche settimana. Non volevo fare niente che potesse metterci nei guai.

"Poi, solo due settimane fa, la signora Drayton mi chiamò per invitarmi a una festa natalizia di gala che si sarebbe svolta nel suo appartamento il 17 dicembre. Chiamava personalmente, mi disse, perché almeno non avrei accampato scuse per declinare l'invito. Voleva presentarmi a un suo caro

amico di Hollywood, un produttore molto ansioso di conoscermi. Le aveva da poco spedito una copia del mio libro, *La patologia della violenza,* e lui ne era rimasto affascinato.

"«Come si chiama il suo amico?» le chiesi. «Non ha importanza» mi rispose. «Forse lo riconoscerà quando lo vedrà.»

"Tremavo così forte quando riagganciai che mi ci volle un minuto prima di riuscire a comporre il numero di Harrington. Quella sera io e i tre ragazzi mettemmo a punto una strategia. Controllammo di nuovo le bollette telefoniche. Stavolta chiamammo tutti i numeri di Los Angeles che non comparivano sull'elenco telefonico. Alla sesta telefonata rispose un giovane: «Residenza del signor Borden.» Francis chiese: «Thomas Borden?» La voce all'altro capo del filo disse spazientita: «Ha sbagliato numero. Questa è la residenza del signor William Borden.»

"Scrissi i nomi sulla lavagna del mio ufficio. Wilhelm von Borchert. William Borden. Un classico della natura umana; l'adultero firma il registro dell'albergo usando un nome molto simile a quello vero; il ricercato usa sei false identità e cinque hanno il suo vero nome di battesimo. C'è qualcosa nei nostri nomi che non riusciamo ad abbandonare completamente, per quanto urgente sia il bisogno di farlo.

"Quel lunedì, quattro giorni prima dei terribili fatti di sangue di Charleston, Harrington volò a Los Angeles. All'inizio avevo deciso di andarci io, ma Francis mi aveva detto che sarebbe stato meglio che fosse andato lui per scattare qualche foto e avere la certezza che Borden fosse realmente von Borchert. Io volevo andare ugualmente, ma mi resi conto che non avevo un piano. Sebbene fossero passati tutti quegli anni, non avevo pensato a quello che avrei fatto qualora avessi trovato l'Oberst.

"Lunedì sera Harrington mi telefonò per dirmi che il film proiettato in aereo non gli era piaciuto, che l'albergo in cui alloggiava era decisamente inferiore al Beverly Wilshire e che la polizia di Bel Air aveva la tendenza a fermarti se facevi due volte il giro dell'isolato o se ti fermavi sulle stradine tortuose a guardare le ville degli attori. Martedì mi richiamò per sapere novità sulla signora Drayton. Gli dissi che i suoi due amici, Dennis e Selby, erano un po' più dormiglioni di lui, ma che la signora Drayton non aveva fatto niente fuori dal normale. Francis mi disse che era andato nello studio con il quale solitamente Borden lavorava, e sebbene Borden avesse un ufficio, nessuno aveva saputo dirgli quando sarebbe tornato. L'ultima volta che lo avevano visto lavorare lì era stata nel 1979. Francis aveva cercato di rimediare una foto di Borden ma non ci era riuscito. Aveva anche pensato

di mostrare alla segretaria di studio la fotografia di von Borchert scattata a Berlino, ma aveva deciso che "non sarebbe stata una mossa da dritto". Mi disse che l'indomani si sarebbe appostato fuori dalla villa di Bel Air con un bel teleobiettivo.

"Mercoledì Harrington non chiamò all'ora prevista. Telefonai in albergo e mi venne detto che Harrington non aveva lasciato l'albergo, ma che quella sera non aveva preso la chiave della sua camera. Giovedì mattina chiamai la polizia di Los Angeles. Mi assicurarono che si sarebbero dati da fare anche se, in base alle poche informazioni che avevo fornito, si dicevano convinti che non c'era motivo di sospettare. «Questa è una città molto frenetica» mi disse il sergente. «A un giovanotto possono capitare molte cose, ed è possibile dimenticare di fare una telefonata.»

"Per tutta la giornata cercai di mettermi in contatto con Dennis o Selby. Non ci riuscii. Persino la segreteria telefonica dell'agenzia di Francis era stata staccata. Mi recai nello stabile di Park Avenue dove viveva Nina Drayton. La guardia nell'atrio mi disse che la signora Drayton era in vacanza. Non potevo andare oltre il primo piano.

"Per tutta la giornata di venerdì restai in casa ad aspettare. Alle undici e mezza ricevetti la chiamata della polizia di Los Angeles. Erano entrati nella camera del signor Harrington nell'albergo di Beverly Hills. Abiti e bagagli erano spariti. Sapevo chi avrebbe pagato il conto di 329 dollari e 48 centesimi?

"Quella sera feci uno sforzo per andare a cena a casa di un amico che mi aveva invitato giorni prima. Dalla fermata dell'autobus alla villetta nel Greenwich Village dovetti camminare per due isolati, e mi parve una distanza interminabile. Sabato sera, il giorno in cui suo padre veniva ucciso qui a Charleston, facevo parte di un gruppo di relatori a un convegno sulla violenza metropolitana organizzato dall'università. Durante tutta la discussione non feci altro che tenere d'occhio il pubblico, aspettandomi di vedere il sorriso da cobra di Nina Drayton o gli occhi freddi dell'Oberst. Mi sentivo di nuovo un pedone. Ma in quale gioco?

"Domenica scorsa lessi i giornali e seppi degli omicidi di Charleston. In un'altra pagina un breve trafiletto annunciava che il produttore hollywoodiano William D. Borden si trovava a bordo dell'aereo precipitato nella notte tra sabato e domenica nella South Carolina. C'era una rara fotografia del produttore schivo, una foto scattata negli anni Sessanta. L'Oberst stava sorridendo".

Saul smise di parlare. Le loro tazze di caffè si stavano raffreddando sopra la ringhiera della veranda. L'ombra della ringhiera di legno aveva raggiunto le gambe di Saul. Nell'improvviso silenzio si udirono i rumori del traffico distante.

— Chi di loro ha ucciso mio padre? — chiese Natalie. Si era coperta meglio con il maglioncino e si stava sfregando le braccia come se avesse freddo.

— Non lo so — le rispose Saul.

— Questa Melanie Fuller era una di loro?

— Sì, quasi sicuramente.

— E può essere stata lei?

— Sì.

— Ed è sicuro che Nina Drayton sia morta?

— Sì. Sono andato all'obitorio. Ho visto le foto scattate dalla scientifica sul luogo del delitto. Ho letto il rapporto dell'autopsia.

— Ma potrebbe aver ucciso mio padre prima di morire? Saul esitò. — È possibile.

— E Borden... l'Oberst... dovrebbe essere morto nell'incidente aereo di venerdì. Saul annuì.

— Crede che sia morto?

— No.

Natalie si alzò e camminò avanti e indietro sulla piccola veranda. — Ha delle prove che le fanno pensare che possa essere vivo?

— No.

— Però crede che sia vivo.

— Sì.

— E che lui o la Fuller abbiano ucciso mio padre?

— Sì.

— E lo sta ancora cercando? Borden... von Borchert... o come si chiama?

— Sì.

— Cristo benedetto. — Natalie entrò in casa e uscì poco dopo con due bicchieri di cognac. Ne diede uno a Saul e bevve l'altro in una sorsata. Prese un pacchetto di sigarette dalla tasca del maglione e ne accese una con mani tremanti.

— Il fumo fa male — disse Saul.

Natalie sbuffò. — Sono come i vampiri, vero?

— Vampiri? — Saul scosse la testa, confuso.

— Usano le persone e poi le buttano via come carta straccia. Sono come quei maledetti vampiri spilungoni che si vedono alla televisione, ma sono veri.

— Vampiri — disse Saul, rendendosi subito conto di aver parlato in polacco. — Sì, la similitudine è calzante.

— Bene. Adesso cosa facciamo?

— Facciamo? — disse Saul, stupito. Sfregò le mani sulle ginocchia.

— Esatto — disse Natalie con voce venata di rabbia. — Io e lei. Non mi ha raccontato tutta questa storia solo per ammazzare il tempo. Lei ha bisogno di un alleato. Bene, qual è la nostra mossa successiva?

Saul scosse la testa e si grattò la barba. — Non so perché le ho raccontato questa vicenda. Però...

— Però cosa?

— È molto pericolosa. Francis, gli altri...

Natalie gli si sedette davanti e gli toccò il braccio. — Mio padre si chiamava Joseph Leonard Preston — gli disse piano. — Aveva quarantotto anni... il 6 febbraio ne avrebbe compiuti quarantanove. Era una brava persona, un ottimo padre, un fotografo eccezionale, e un commerciante molto povero. Quando rideva... — Natalie fece una pausa. — Quando rideva era molto difficile non ridere insieme con lui.

Per diversi secondi Natalie restò accoccolata davanti a lui in silenzio, sfiorandogli il numero blu tatuato sul polso. — Cos'ha intenzione di fare adesso?

Saul trasse un profondo respiro. — Non lo so. Sabato devo andare a Washington per vedere una persona che potrebbe avere delle informazioni... informazioni che potrebbero farci sapere se l'Oberst è ancora vivo. È improbabile che il mio... contatto abbia queste informazioni.

— E allora?

— Allora aspettiamo. Aspettiamo e vediamo cosa succede. Controlliamo i giornali.

— I giornali? Per cercare cosa?

— Altri omicidi.

Natalie sbattè le palpebre e si dondolò sui talloni. La sigaretta che teneva tra le dita della mano destra si era consumata fino al filtro, così la schiacciò sulle tavole di legno della veranda. — Dice sul serio? La Fuller e il suo Oberst avranno lasciato il paese, si saranno nascosti. Per quale motivo dovrebbero commettere altri reati a così breve scadenza?

Saul scrollò le spalle. Si sentì di colpo molto stanco. — È la loro natura.

I vampiri devono nutrirsi.

Natalie si drizzò e andò sull'angolo della veranda. — E quando lei... quando li troviamo cosa facciamo?

— Una cosa alla volta. Innanzitutto dobbiamo trovarli.

— Per uccidere un vampiro bisogna trafiggergli il cuore con un paletto — disse Natalie.

Saul restò zitto.

Natalie prese un'altra sigaretta ma non l'accese. — E se ci avvicinassimo e loro scoprissero che li stiamo cercando? Se fossero loro a cercarci?

— Questo renderebbe le cose molto più semplici.

Natalie stava per replicare quando una macchina bianca con le insegne della contea si fermò accanto al marciapiedi. Un uomo corpulento con una faccia piena e uno Stetson stazzonato smontò dal sedile di guida. — Lo sceriffo Gentry — disse Natalie.

Osservarono il funzionario grassoccio fissarli prima di avvicinarsi lentamente, quasi esitando. Gentry si fermò sul primo gradino della veranda e si tolse il cappello. Il suo viso cotto dal sole aveva l'espressione di un ragazzo che avesse visto qualcosa di terribile.

— Buongiorno, signorina Preston. Professor Laski.

— Buongiorno, sceriffo — disse Natalie.

Saul osservò Gentry, così simile alla caricatura di un poliziotto del sud, e percepì la stessa intelligenza acuta e la stessa sensibilità che aveva notato il giorno prima. Gli occhi dell'uomo smentivano quello che il suo aspetto lasciava credere.

— Ho bisogno d'aiuto — disse Gentry, con la voce leggermente addolorata.

— Che tipo d'aiuto? — gli chiese Natalie. Saul notò che la voce della ragazza era piena di sollecitudine.

Lo sceriffo Gentry abbassò lo sguardo al cappello. Toccò la corona simbolo dello Stato con un gesto elegante della mano paffuta e rosata, poi guardò entrambi. — Ho dieci cittadini morti. Posso rigirare la cosa come voglio, ma sono tutti morti in modo incredibile. Un paio d'ore fa ho fermato un tipo che nel portafogli teneva soltanto una mia fotografia. Invece di parlarmi, questo tipo si taglia la gola. — Gentry guardò Natalie e poi Saul. — Adesso, per qualche motivo, un motivo insensato come tutto il resto di questo dannato pasticcio, ho l'impressione che voi due possiate aiutarmi. Saul e Natalie lo fissarono in silenzio.

— Allora? — chiese infine Gentry. — Mi aiuterete? Natalie guardò Saul

il quale si grattò la barba, si tolse gli occhiali, se li rimise, guardò Natalie e annuì leggermente.

— Si accomodi pure, sceriffo — gli disse Natalie, aprendo la porta d'ingresso. — Preparerò qualcosa da mangiare. Forse ci vorrà molto tempo.

CAPITOLO 11
Bayerisch-Eisenstein, 19 dicembre 1980, venerdì

Tony Harod e Maria Chen fecero colazione nella piccola sala da pranzo dell'albergo. Scesero alle sette, ma la prima ondata di ospiti aveva già mangiato ed era andata a sciare. Il fuoco del camino di pietra crepitava e Harod riusciva a vedere neve bianca e cielo azzurro oltre la piccola finestra della parete settentrionale.

— Credi che sia lì? — chiese Maria Chen mentre finivano di bere il caffè.

Harod scrollò le spalle. — Come cazzo faccio a saperlo? — Il giorno prima si era detto sicuro che Willi non si trovasse nella tenuta di famiglia, che il vecchio produttore fosse morto nella sciagura aerea. Ricordava che Willi gli aveva parlato della tenuta durante una conversazione che risaliva a cinque anni prima. In quell'occasione Harod era ubriaco; Willi era appena tornato da un giro di tre settimane in Europa. All'improvviso, con le lacrime agli occhi, Willi gli aveva detto: «Chi lo dice che non si può tornare a casa, eh, Tony? Chi lo dice?» A quel punto gli aveva descritto la casa della madre nella Germania meridionale. Il nome del vicino paese gli era sfuggito. Harod all'inizio aveva considerato questo viaggio un modo di eliminare una possibilità imbarazzante, nient'altro. Ma adesso, nella luce del mattino, con Maria Chen seduta davanti a lui e la Browning 9 mm nella borsa, l'improbabile sembrava anche troppo possibile.

— Per quanto riguarda Tom e Jensen come devo fare? — gli chiese Maria Chen. Indossava un paio di pantaloni alla zuava di fustagno blu, calzettoni di lana fino alle ginocchia, un maglione rosa a collo alto e un cardigan pesante blu e rosa che le era costato seicento dollari. I capelli se li era legati in una coda corta e malgrado il trucco aveva il viso fresco e riposato. A Harod sembrava una giovane scout che fosse andata a sciare con gli amici del padre.

— Se devi eliminarli, prima fa' fuori Tom — gli rispose Harod. — Willi Usa più facilmente Reynolds che il negro. Ma Luhar è forte... molto forte. Se lo stendi, assicurati di stenderlo per bene. Ma se senti una spinta, siste-

ma subito Willi. Sparagli sulla testa. Una volta tolto di mezzo lui, Luhar e Reynolds non saranno più una minaccia. Sono così condizionati che senza il permesso di Willi non vanno nemmeno a pisciare.

Maria Chen si guardò intorno. Gli altri quattro tavoli erano occupati da coppie tedesche che parlavano e ridevano. Nessuno sembrava aver sentito le istruzioni di Harod.

Harod richiamò l'attenzione della cameriera per farsi portare dell'altro caffè, bevve un sorso e aggrottò la fronte. Non sapeva se Maria Chen avrebbe eseguito i suoi ordini qualora fosse stata costretta a sparare. Riteneva che lo avrebbe fatto, non gli aveva mai disubbidito, ma per un attimo desiderò avere accanto una donna che non fosse Neutrale. Ma se il suo agente non fosse stato un Neutrale, allora avrebbe corso il rischio che Willi lo manipolasse. Harod non si faceva illusioni riguardo all'Abilità del vecchio crucco; il semplice fatto che Willi si fosse servito di quei due tirapiedi la diceva lunga sul potere di quel bastardo. Harod aveva creduto che l'Abilità di Willi si fosse deteriorata - per via dell'età, delle droghe e dei decenni di decadenza - ma alla luce dei recenti avvenimenti sarebbe stato sciocco e pericoloso basarsi su quella convinzione. Harod scosse la testa. Porca puttana! Quel maledetto Island Club lo aveva inculato ben bene. Harod non aveva interesse a restare coinvolto con la troia di Charleston. Tutti quelli che per cinquant'anni avevano fatto quel maledetto gioco con Willi Borden - von Borchert o come cazzo si chiamava - erano persone con le quali Tony Harod non voleva avere niente a che fare. E cosa avrebbero fatto Barent e i suoi amici quando avessero scoperto che Willi era vivo? Se era vivo. Harod ripensò alla reazione che lui aveva avuto sei giorni prima quando aveva saputo della morte di Willi. Prima c'era stata la preoccupazione - i progetti in corso, i soldi - poi il sollievo. Finalmente il vecchio figlio di puttana era morto. Harod aveva convissuto per anni con il terrore che il vecchio potesse scoprire dell'Island Club, delle spiate di Tony...

«Credo che il Paradiso sia un'isola dove si può Cacciare a proprio piacimento, eh, Tony?» Willi aveva davvero pronunciato quella frase nel video? Harod ripensò alla sensazione di essere immerso nell'acqua gelata quando l'immagine di Willi aveva detto quelle parole. Ma era impossibile che Willi sapesse. Inoltre il videotape era stato fatto prima dell'incidente aereo. Willi era morto.

E se non era morto, sarebbe stato ucciso entro breve. — Pronta?

Maria Chen si tamponò le labbra con una salvietta di lino e annuì.

— Andiamo — disse Tony Harod.

— Quella è la Cecoslovacchia? — chiese Harod. Mentre si dirigevano a nordovest dopo essere usciti dal paese intravide, oltre la stazione ferroviaria, il posto di frontiera, un piccolo edificio bianco e diverse guardie con la divisa verde e dei cappelli dalla forma strana. Un piccolo cartello stradale diceva UBERGANGSSTELLE.

— Sì — gli rispose Maria Chen.

— Cazzo — disse Harod. Procedendo sulla strada di montagna tortuosa, superarono i bivii per la Grosser Arber e la Kleine Abersee. Sul fianco di una montagna distante Harod vide lo squarcio bianco di una pista da sci e i puntolini in movimento di una seggiovia. Utilitarie con le catene da neve e portasci imboccavano delle strade in salita che erano poco più di corridoi di ghiaccio e neve pressata. Harod rabbrividì per via degli spifferi di aria fredda che filtravano dai finestrini anteriori della macchina presa a nolo. Le punte di due paia di sci da fondo che Maria Chen aveva noleggiato in albergo quella mattina spuntavano dal finestrino anteriore sinistro leggermente abbassato. — Credi che avremo bisogno di quei dannati cosi? — le chiese Harod, indicando con un cenno del capo il sedile posteriore.

Maria Chen sorrise e alzò dieci unghie laccate. — Forse. — Guardò la carta stradale Shell e la mappa topografica. — La prossima a sinistra. Poi prosegui per altri sei chilometri sulla strada privata.

La BMW arrancò a fatica su per l'ultimo chilometro e mezzo della strada privata, due solchi nella neve tra gli alberi. — Qualcuno è passato di recente — disse Harod. — Quanto manca alla casa?

— Un chilometro dopo il ponte — disse Maria Chen.

La strada piegò a gomito in una macchia di alberi spogli e il ponte si profilò alla vista, una piccola campata in legno al di là di una sbarra a strisce dall'aspetto molto più solido del posto di blocco al confine. Venti metri più a valle c'era una piccola baracca di legno. Due uomini uscirono e si avvicinarono lentamente alla macchina. Harod si aspettava quasi che tutti gli abitanti di quella zona remota indossassero cappotti di loden e cappelli di feltro, ma quei due uomini portavano pantaloni di lana marrone e lunghe giacche a vento imbottite a colori vivaci. A Harod sembrarono padre e figlio; il giovane poteva avere circa venticinque anni e portava un fucile da caccia a tracolla.

— *Guten Morgen, haben Sie sich verfahren?* — chiese l'uomo più anziano con un sorriso. — *Das hier ist ein Privatgrundstück.*

— Ci augurano il buon giorno e chiedono se ci siamo persi. Dicono che

è una proprietà privata — tradusse Maria Chen.

Harod sorrise ai due uomini. Quello anziano contraccambiò il sorriso mostrando delle capsule d'oro, mentre il giovane rimase impassibile. — Non ci siamo persi. Siamo venuti a trovare Willi... Herr von Borchert. Siamo stati invitati. Veniamo dalla California.

L'uomo anziano aggrottò la fronte, così Maria Chen tradusse le parole di Harod in tedesco stretto.

— *Herr von Borchert lebt hier nicht mehr* — disse l'uomo. — *Schon seit vielen Jahren nicht mehr. Das Gut ist schon seit sehr langer Zeit geschlossen. Niemand geht mehr dorthin.*

— Dice che Herr von Borchert non vive più qui — tradusse Maria Chen. — Da molti anni. La tenuta è chiusa. È chiusa da tanto tempo. Non ci va più nessuno.

Harod sorrise e scosse la testa. — E allora come mai voi due fate ancora la guardia, eh?

— *Warum lassen Sie es noch bewachen?* — chiese Maria Chen.

L'uomo anziano sorrise. — *Wir werden von der Familie bezahlt, so daß dort kein Vandalismus entsteht. Bald wird all das ein Teil des Nationalwaldes werden. Die alten Hauser werden abgerissen. Bis dahin schickt der Neffe uns Schecks aus Bonn, und wir halten alle Wilddiebe und Unbefugte fern, so wie es mein Vater vor mir getan hatte. Mein Sohn wird sich andere Arbeit suchen müssen.*

— La famiglia ci paga per evitare atti di vandalismo. Ehm... tra poco questa tenuta farà parte della Foresta Nazionale. La vecchia casa verrà abbattuta. Ma fino a quel momento il nipote... immagino che intenda dire il nipote di von Borchert... il nipote ci manda gli assegni da Bonn e noi teniamo alla larga intrusi e bracconieri, proprio come faceva mio padre prima di me. Mio figlio dovrà trovarsi un lavoro. — Maria Chen aggiunse poi di suo: — Non ci faranno entrare, Tony.

Harod tese all'uomo un piccolo resoconto di tre pagine del progetto di Bill Borden, *Lo schiavista bianco.* Una banconota da cento marchi spuntava leggermente dai fogli. — Digli che siamo venuti da Hollywood per fare un sopralluogo per gli esterni del film. Digli che la vecchia tenuta sarebbe un perfetto castello stregato.

Maria Chen tradusse. L'uomo guardò il plico e i soldi, e glielo restituì come se niente fosse. — *Ja, es wäre eine wunderbare Kulisse fùr einen Gruselfilm. Es besteht kein Zweifel, daß es hier spukt. Aber ich glaube, daß es keine weiteren Gespenster braucht. Ich schlage vor, daß Sie um-*

drehen, so daß Sie hier nicht stecken bleiben. Grüßgott.

— Che ha detto? — chiese Harod.

— E d'accordo sul fatto che la tenuta sarebbe un set fantastico per un film dell'orrore. Dice che è davvero stregata. Crede che non servano altri fantasmi. Ci prega di fare inversione e ci augura una buona giornata.

— Digli che vada affanculo — disse Harod, sorridendo a entrambi gli uomini.

— *Vielen Dank für Ihre Hilfe* — disse Maria Chen.

— *Bitte sehr* — disse l'uomo anziano.

— Di niente — disse il giovane con il fucile.

Harod percorse in senso contrario la lunga strada privata, imboccò verso ovest l'equivalente tedesco di una strada di campagna, proseguì per mezzo chilometro e fermò la BMW sulla neve a cinque metri da una recinzione. Prese un paio di tronchesini dal baule dell'auto e tagliò il reticolato in quattro punti. Poi diede un calcio alle maglie allentate. Il buco non si vedeva dalla strada per via degli alberi, inoltre passavano poche macchine. Harod tornò alla macchina, si tolse gli stivali si infilò un paio di scarpe da sci da fondo. Poi Maria Chen lo aiutò ad agganciare gli sci.

Harod era andato a sciare due volte a Sun Valley, una volta insieme alla nipote di Dino de Laurentiis e ad Ann Margret, e l'esperienza non gli era affatto piaciuta.

Maria Chen lasciò la borsa in macchina, si infilò la Browning nella cintola dei pantaloni alla zuava sotto il maglione, si cacciò in tasca un caricatore di riserva, si mise al collo un piccolo binocolo e precedette Harod al di là della recinzione. Harod la seguì con movimenti impacciati.

Nel primo chilometro cadde due volte, imprecando mentre si rialzava sotto lo sguardo divertito di Maria Chen. Il silenzio era rotto soltanto dal fruscio dei loro sci, dallo squittio degli scoiattoli e dal respiro affannoso di Harod. Dopo due chilometri, Maria Chen si fermò a consultare la bussola e la carta topografica.

— Ecco il ruscello — disse. — Lo possiamo attraversare laggiù dove c'è quel tronco. La tenuta dovrebbe trovarsi nella radura da quella parte, a un chilometro. — Indicò una zona di fitta vegetazione.

"Ancora tre campi da football" pensò Harod mentre cercava di riprendere fiato. Ripensò al fucile del ragazzo e si rese conto che la Browning non sarebbe servita a niente. E da quanto sapeva, Jensen e Luhar e un'altra dozzina di schiavi di Willi stavano aspettando tra gli alberi con

gli Uzi e le Mac-10. Harod inspirò profondamente e si rese conto della tensione che provava.

"Vaffanculo" pensò. Aveva rischiato il culo per arrivare fino a lì. Ormai doveva scoprire se Willi era vivo.

— Andiamo — disse Harod. Maria Chen annuì, si mise la carta topografica in tasca e partì.

C'erano due cadaveri davanti alla casa.

Harod e Maria Chen si appostarono dietro un sottile schermo di abeti rossi e, usando a turno il binocolo, osservarono i corpi. Da una distanza di cinquanta metri i due fagotti scuri nella neve potevano sembrare mucchi di abiti abbandonati, ma il binocolo mostrava la pallida piega di una guancia esangue e membra piegate in modo così innaturale che avrebbero svegliato per il dolore una persona addormentatasi in quella posizione. Quei due non stavano dormendo.

Harod prese il binocolo. Due uomini. Cappotti neri. Guanti di pelle. Uno dei due aveva perso il cappello di feltro marrone che adesso stava a un metro e mezzo da lui, sulla neve macchiata dagli schizzi di sangue tutt'intorno ai due cadaveri. Le impronte che partivano dalla grande porta francese del vecchio maniero erano accompagnate da una striscia rossa. Trenta metri più a est c'erano dei profondi solchi paralleli sulla neve, poi altre impronte che partivano o andavano verso la casa e una grande chiazza circolare di neve smossa che formava tante piccole creste, come se un enorme ventilatore fosse stato puntato dall'alto in basso. "Elicottero" pensò Harod.

Non c'erano tracce di macchine, di gatti delle nevi o di altre piste da fondo. Il vialetto che si collegava alla strada d'accesso dove Harod e Maria Chen erano stati fermati dai custodi non era altro che un varco nevoso tra gli alberi. Dal punto in cui si trovavano la baracca e il ponte erano coperti alla vista.

La casa era qualcosa di più di un tipico maniero, anche se meno di un castello. Da un enorme blocco centrale di pietre scure e finestrelle si dipartivano ali e livelli, e si aveva l'impressione che all'originario e imponente salone centrale fossero state fatte successive aggiunte nel corso dei secoli. Il colore della pietra e le dimensioni delle finestre cambiavano qua e là, ma l'effetto d'insieme restava tetro: pietra nera, pochi vetri, porte strette, solide pareti decorate dalle ombre degli alberi spogli. Harod pensò che quella casa rispecchiasse benissimo la personalità di Willi, molto di più della villa pacchiana di Bel Air.

— E adesso? — gli sussurrò Maria.

— Zitta — le rispose Harod, rimettendosi il binocolo davanti agli occhi per osservare i cadaveri. Giacevano a poca distanza l'uno dall'altro. Il viso di uno era quasi sepolto nella neve e Harod intravide soltanto i capelli neri tagliati corti che la brezza muoveva debolmente; l'altro cadavere, quello sdraiato di schiena, aveva le guance esangui e un occhio spalancato a fissare la linea di sempreverdi, quasi aspettasse l'arrivo di Harod. Probabilmente non erano morti da tempo. Gli uccelli e gli altri animali della foresta non li avevano toccati.

— Andiamocene via, Tony.

— Chiudi quella boccaccia. — Harod abbassò il binocolo e riflette. Da quella posizione non potevano vedere l'altro lato del maniero. Se decidevano di avvicinarsi, allora dovevano restare nel bosco e fare un giro largo con gli sci per controllare la casa da tutte le direzioni. Harod guardò l'ampia radura profilata di alberi su entrambi i lati; avrebbero perso più di un'ora a fare il giro. Le nubi avevano coperto il sole e si era alzato un vento gelido. La neve cominciava a cadere. Harod aveva i jeans bagnati per via delle cadute e le gambe indolenzite. La luce sembrava quella del crepuscolo sebbene non fosse ancora passato mezzogiorno.

— Tony, andiamocene via — ripetè Maria Chen. Non lo stava pregando e non sembrava spaventata. Era soltanto insistente, calma.

— Dammi la pistola — disse lui. Maria Chen gliela porse e Harod la usò per indicarle l'edificio grigio e i due cadaveri. — Vai con gli sci. Io ti copro da qui. Credo che in quel cazzo di casa non ci sia nessuno.

Maria Chen lo guardò. Nei suoi occhi non c'erano titubanza o disprezzo, ma solo curiosità, come se non l'avesse mai visto prima. Poi Maria Chen si voltò, scostò le fronde degli abeti rossi con la racchetta da sci e mosse verso la casa. Harod piegò il busto e si spostò dietro il grosso tronco di una latifoglie circondata da giovani pini. Quando puntò di nuovo il binocolo Maria Chen aveva raggiunto i cadaveri: si fermò, piantò nella neve le racchette e si voltò verso la casa. Poi lanciò un'occhiata in direzione del punto da cui era partita e sciò verso la casa. Fece una pausa davanti all'enorme portone, prese a destra e costeggiò l'edificio. Scomparve dietro il fianco destro della casa - l'angolo più vicino alla strada d'accesso - e Harod si sganciò gli sci per accucciarsi in una zona priva di neve sotto un albero.

Sembrò passare molto tempo prima che Maria Chen ricomparisse sul lato opposto della casa, tornasse verso il portone e facesse dei cenni.

Harod attese altri due minuti, poi corse verso la casa con il busto piega-

to. Aveva pensato che senza gli sci si sarebbe mosso meglio. Si era sbagliato. La neve gli arrivava alle ginocchia e lo rallentò. Correva per trenta metri sulla crosta ghiacciata e poi sprofondava all'improvviso. Cadde tre volte, e una volta la pistola finì nella neve. Harod si assicurò che la canna non si fosse ostruita, tolse la neve dal calcio e proseguì.

Si fermò vicino ai cadaveri.

Tony Harod aveva prodotto ventotto film, tutti insieme a Willi tranne tre. Tutti e ventotto i film erano stati abbondantemente conditi con sesso o violenza, spesso con entrambi. I cinque episodi della *Notte di Walpurgis,* il maggior successo di Harod, non erano stati altro che una successione di omicidi avvenuti prima, dopo o durante un rapporto sessuale tra due giovani molto belli. Gli omicidi erano stati girati quasi tutti in soggettiva. Harod si era presentato spesso sul set durante le riprese e aveva visto gente pugnalata, uccisa a colpi d'arma da fuoco, impalata, bruciata, sbudellata e decapitata. La frequentazione dei set gli aveva svelato il fantastico mondo degli effetti speciali con sacchetti di sangue, camere d'aria e occhi finti. Aveva personalmente scritto la scena de *La notte di Walpurgis V: l'incubo continua* in cui la testa della babysitter esplode dopo che la ragazza ha ingoiato la capsula esplosiva preparata da Golon, l'assassino mascherato.

Malgrado questo, Tony Harod non aveva mai visto la vittima di un omicidio. Gli unici cadaveri ai quali si era avvicinato erano stati quelli della madre e della zia Mira, entrambe composte nelle loro bare e schermate dai parenti e dagli operai delle pompe funebri. La madre era morta quando Harod aveva nove anni, la zia quattro anni dopo. Nessuno aveva mai parlato della morte del padre.

Uno dei due uomini che giacevano fuori dalla casa di famiglia di Willi Borden era stato colpito con un'arma da fuoco sei o sette volte; l'altro era stato sgozzato. Ambedue avevano perso molto sangue, e a Harod la quantità di sangue parve assurda, come se un regista troppo zelante avesse buttato secchi di vernice rossa sul set. Una rapida occhiata ai cadaveri, al sangue e alle orme sulla neve gli permisero di farsi un'idea di come erano andate le cose. Un elicottero era atterrato a trecento metri dalla casa. I due disgraziati erano usciti, con ancora le scarpe di vernice ai piedi, e si erano avvicinati alla porta-finestra. Avevano iniziato a lottare lì sul lastricato. Harod poteva immaginare il più piccolo dei due, quello con la faccia riversa nella neve, voltarsi di scatto e avventarsi a pugni e morsi sul suo compare. L'altro era indietreggiato - c'erano le orme dei tacchi sulla neve - per estrarre la Luger e sparare ripetutamente. Il piccoletto aveva continuato ad

avanzare, forse anche dopo essere stato colpito sulla faccia, e infatti aveva due fori sfrangiati e bruciacchiati sulla guancia destra. C'era anche un brandello di muscolo e tessuto tra i denti stretti. L'uomo più robusto aveva barcollato per diversi metri dopo che l'altro era morto; poi, come se si fosse reso conto per la prima volta che la sua gola era tagliata, che l'arteria recisa buttava sangue, che la laringe era strappata, l'uomo era crollato, si era rivoltato ed era morto fissando la linea di sempreverdi dove Harod e Maria Chen sarebbero apparsi qualche ora dopo. Il braccio dell'uomo robusto era in parte alzato, irrigidito dalla morsa del rigor mortis. Harod sapeva che il rigor mortis sopravveniva diverse ore dopo la morte, ma non ricordava con precisione quante ore. Non gliene importava niente. Aveva immaginato i due compari scendere insieme dall'elicottero e morire insieme. Le impronte dei piedi ne erano una prova certa. Un'altra striscia di impronte che collegavano la porta-finestra a una depressione che poteva essere stato uno spiazzo per l'atterraggio rivelavano il punto in cui diverse persone erano uscite dalla casa per partire in elicottero. Non c'era niente che indicasse la provenienza dell'elicottero, il pilota, chi della casa era salito a bordo e dove fosse diretto. A Harod non importava niente.

— Tony? — lo chiamò piano Maria.

— Solo un secondo — le rispose Harod. Si voltò, si allontanò dal grande cerchio di sangue e vomitò nella neve. Si piegò in due, assaporò di nuovo il caffè e i salsicciotti tedeschi che aveva mangiato a colazione. Quando ebbe finito raccolse un po' di neve pulita, ci si sciacquò la bocca e raggiunse Maria sul lastricato passando a molta distanza dai cadaveri.

— La porta non è chiusa a chiave — gli sussurrò.

Harod vedeva soltanto delle tende oltre i vetri. Adesso stava nevicando copiosamente e i fiocchi nascondevano gli alberi distanti centocinquanta metri. Harod annuì e trasse un respiro. — Va' a prendere la pistola di quel tipo. E vedi se ha qualche documento addosso.

Maria Chen lo guardò per un istante, poi sciò fino ai cadaveri. Dovette fare uno sforzo per togliere la pistola dalle dita irrigidite del cadavere più alto. L'uomo teneva i documenti d'identità nel portafogli; l'altro aveva un portassegni e un passaporto nella tasca interna del cappotto. Maria Chen dovette rotolare entrambi i corpi sulla neve prima di trovare quello che Harod voleva. Quando tornò sul lastricato, il cardigan blu e la giacca a vento erano macchiati di sangue. Si sganciò gli sci e strofinò un po' di neve sulle maniche e sul davanti della giacca imbottita di piuma d'oca.

Harod controllò i documenti. L'uomo più alto si chiamava Frank Lee,

era domiciliato a Monaco, aveva una patente internazionale, e una rilasciata a Miami tre anni prima. L'altro si chiamava Ellis Robert Sloan, trentadue anni, residente a New York, visti e timbri della Germania Ovest, Belgio e Austria. Nel portafogli c'erano ottocento dollari e seicento marchi tedeschi. Harod scosse la testa e buttò via le tre cose. Non aveva scoperto niente di importante. Sapeva che stava temporeggiando per ritardare l'ingresso nella casa.

— Seguimi — disse a Maria Chen, e varcò la porta.

La casa era immensa, fredda, buia e - Harod lo sperava con tutto il cuore - deserta. Non voleva più parlare con Willi. Sapeva che, se si fosse trovato davanti il suo vecchio mentore di Hollywood, per prima cosa gli avrebbe scaricato in testa tutto il caricatore della Browning. Sempre che Willi gliel'avesse permesso. Tony Harod non si faceva illusioni per quanto riguardava la sua Abilità in confronto a quella di Willi. Harod poteva dire a Barent e agli altri che i poteri di Willi si stavano indebolendo, ma sapeva che Willi Borden, al minimo della sua forma, poteva imporsi mentalmente su di lui in dieci secondi. Il vecchio bastardo era un mostro. Harod si pentì di essere andato in Germania, di aver lasciato la California, di aver permesso a Barent e agli altri di costringerlo ad associarsi a Willi. — Sta' all'erta — sussurrò con voce apprensiva, da idiota, e precedette Maria Chen nel cuore di quel mucchio buio di pietre.

Stanza dopo stanza i mobili erano accuratamente coperti da lenzuola bianche. Com'era successo per i cadaveri, Harod aveva visto quella scena innumerevoli volte nei film, ma nella realtà l'effetto dava sui nervi. Harod si ritrovò a puntare la pistola contro sedie e lampade, quasi che all'improvviso un mobile gli si potesse scagliare contro come la sagoma coperta da un lenzuolo del primo *Halloween* di John Carpenter.

L'ingresso principale era enorme, il pavimento piastrellato a scacchi bianchi e neri, e vuoto. Harod e Maria Chen camminavano con passo felpato, eppure il rumore echeggiava tra quelle pareti. Harod si sentiva uno stronzo con quelle strane scarpe da sci ai piedi. Maria Chen lo seguiva a poca distanza, la Luger insanguinata rivolta verso il basso. Non era affatto tesa, aveva la stessa espressione di quando girava in casa di Harod a caccia di una rivista fuori posto.

Harod ci mise un quarto d'ora ad assicurarsi che al primo piano non ci fosse nessuno, e nemmeno nella grande cantina. L'immensa casa emanava un'aria di abbandono; se non fosse stato per i cadaveri, Harod avrebbe pen-

sato che nessuno ci avesse messo più piede da anni. — Di sopra — sussurrò, sempre con l'automatica spianata. Le nocche delle mani erano bianche.

L'ala occidentale era buia, fredda e del tutto priva di mobilia, ma quando imboccarono il corridoio che conduceva all'ala orientale sia Harod sia Maria Chen restarono di stucco. Il corridoio sembrava bloccato da una sorta di enorme pannello di ghiaccio increspato - a Harod venne in mente la scena in cui Zivago e Laura tornano nella casa di campagna devastata dall'inverno - ma quando Harod avanzò cautamente di qualche passo si rese conto che la debole luce era riflessa da una sottile tenda di plastica traslucida agganciata a una stecca sul soffitto e bloccata lungo una parete. Dopo due metri furono rallentati da un'altra tenda simile. Si trattava di pannelli isolanti, nient'altro. Il corridoio, lungo dieci metri, era buio, ma dalla fuga di porte aperte filtrava un filo di luce. Harod fece un cenno con la testa a Maria Chen e avanzò tenendo la pistola con entrambe le mani. Con movimenti rapidi coprì le porte aperte pronto a far fuoco. Nella sua mente danzavano immagini di Charles Bronson e di Clint Eastwood. Maria Chen, ferma vicino allo schermo di plastica, lo osservava.

— Merda — esclamò Harod dopo una decina di minuti. Sembrava deluso; dopo tutte quelle scariche di adrenalina era davvero deluso di non aver potuto combattere.

A meno che non ci fossero stanze nascoste, la casa era vuota. Quattro delle camere lungo quel corridoio recavano i segni di una presenza recente: letti sfatti, frigoriferi pieni, piatti sporchi, scrivanie ingombre di carte. Una stanza in particolare - un ampio studio con libreria, una vecchia poltrona a dondolo e un camino con la cenere ancora calda - fece credere a Harod che Willi gli fosse sfuggito per un pelo. Forse gli ospiti non graditi giunti in elicottero erano stati la causa della partenza affrettata. Non c'erano abiti né altri oggetti personali, quindi la persona era stata pronta a partire. Nello studio, accanto a una finestra stretta, c'era un tavolo robusto con un'enorme scacchiera; i pezzi finemente intarsiati erano disposti in modo tale da suggerire che la partita era stata interrotta nella fase centrale. Harod si avvicinò alla scrivania e usò la canna della pistola per spostare alcune carte. Il flusso di adrenalina si stava esaurendo e lasciava il posto al respiro affannoso, al tremore e a un incredibile desiderio di essere altrove.

I documenti erano in tedesco. Anche se Harod non conosceva quella lingua, ebbe l'impressione che riguardassero faccende banali: tasse sugli immobili, rapporti sull'uso dei fondi agricoli, debiti e crediti. Spazzò il ripiano, controllò alcuni cassetti e decise che era giunto il momento di andare

via.

— Tony!

Il tono di voce di Maria Chen lo fece voltare di scatto con la Browning spianata.

Maria Chen era in piedi davanti al tavolo con la scacchiera. Harod si avvicinò pensando che lei avesse visto qualcosa dalla finestra, invece la donna stava guardando la grande scacchiera. Anche Harod la guardò. Dopo un minuto abbassò la pistola, crollò con un ginocchio a terra e sussurrò: — Cristo santo.

La partita si era interrotta dopo le prime mosse iniziali. Solo due pezzi neri e uno bianco erano stati catturati e tolti dalle caselle. Harod si avvicinò ulteriormente, sempre in ginocchio, fino a trovarsi a qualche centimetro dai pezzi più vicini.

I pezzi erano di avorio e di ebano, intarsiati a mano. Erano alti una decina di centimetri, curati nei minimi particolari, e dovevano essere costati a Willi una fortuna. Harod non s'intendeva di scacchi, tuttavia capì che si trattava di una partita molto poco ortodossa. Il ragazzino che circa trent'anni prima lo aveva battuto nella seconda e definitiva partita si era messo a ridere di gusto quando lui aveva mosso la regina nella fase di apertura. Il ragazzino lo aveva deriso dicendo che in quel modo ci giocavano i dilettanti. Ma nella scacchiera che aveva davanti, ambedue le regine erano state mosse. La bianca stava al centro della scacchiera, davanti al suo pedone. La regina nera era stata tolta. Mangiata. Harod si sporse in avanti. Il viso di ebano era elegante, aristocratico, ancora bello malgrado le rughe accuratamente intarsiate. Harod aveva visto quel viso cinque giorni prima, a Washington, quando C. Arnold Barent gli aveva mostrato una foto della donna assassinata a Charleston che aveva avuto l'imperdonabile leggerezza di lasciare nella propria camera d'albergo il suo macabro album di ritagli. Tony Harod stava fissando Nina Drayton.

Harod passò in rassegna febbrilmente le altre facce. Non ne riconobbe quasi nessuna, ma alcune divennero chiare come un dettaglio messo a fuoco dallo zoom.

Il re bianco era Willi; non c'era dubbio, anche se il viso era più giovane, i tratti più marcati, i capelli più folti, e l'uniforme divenuta illegale in Germania. Il re nero era C. Arnold Barent, abito in tre pezzi e tutto il resto. Harod riconobbe l'alfiere nero: Charles C. Colben. L'alfiere bianco era il reverendo Jimmy Wayne Sutter. Kepler se ne stava al sicuro davanti ai pedoni neri, ma il cavallo nero aveva scavalcato la colonna per buttarsi nella

mischia. Harod girò leggermente il pezzo e riconobbe i lineamenti emaciati di Nieman Trask.

Harod non riconobbe il viso anziano della regina bianca, ma non ebbe problemi a indovinarne l'identità. «La troveremo» gli aveva detto Barent. «Vogliamo che lei uccida quella troia impicciona.» La regina bianca e due pedoni bianchi erano in fondo alla scacchiera. Harod non riconobbe il pedone che sembrava circondato da minacciosi pezzi neri; sembrava un uomo tra i cinquanta e i sessant'anni, con barba e occhiali. Quella faccia gli fece pensare a un ebreo. Ma l'altro pedone bianco, distante quattro caselle dal cavallo di Willi e che sembrava dover subire l'attacco congiunto di diversi pezzi neri, ebbene quel pedone fu immediatamente riconoscibile. Tony Harod stava fissando il proprio volto.

— Cazzo! — Il grido di Harod riecheggiò nell'immensa magione. Gridò di nuovo e spazzò la scacchiera con la canna della pistola, tre volte, disperdendo i pezzi sul pavimento.

Maria Chen arretrò e si voltò verso la finestra. Di fuori, l'ultima luce del giorno sembrava essere fuggita davanti all'avanzata di nubi basse. La linea degli alberi si era tramutata in nebbia grigia, e la pesante nevicata copriva gentilmente i due cadaveri che sembravano dei pezzi rovesciati sul prato del maniero.

CAPITOLO 12
Charleston, 18 dicembre 1980, giovedì

— È come se stesse per nevicare — disse Saul Laski.

I tre erano a bordo della macchina dello sceriffo Gentry; Saul stava sul sedile davanti e Natalie dietro. Stava piovendo leggermente e la temperatura era di qualche grado sopra lo zero. Natalie e Gentry indossavano giubbotti, mentre Saul si era messo un pesante maglione blu sotto una vecchia giacca di fustagno. Con l'indice Saul spinse gli occhiali sul naso e guardò attraverso il parabrezza striato di pioggia. — Sei giorni a Natale e manca la neve. Non so come voi meridionali riusciate a farne a meno.

— La prima volta che vidi la neve avevo sette anni — disse Bobby Joe Gentry. — Ci fecero uscire da scuola. Ne era caduta un centimetro, ma scappammo tutti a casa come se fosse stata la fine del mondo. Lanciai una palla di neve, la prima che avessi mai fatto, e ruppi la finestra del salotto della vecchia signorina McGilvrey. Per me fu quasi la fine del mondo. Quando mio padre rincasò lo stavo aspettando alzato, erano le tre di notte,

avevo persino saltato la cena. Volevo farmi prendere a cinghiate e farla finita. — Gentry premette un pulsante e i tergicristalli si mossero su e giù due volte per poi fermarsi con un tonfo metallico. I due archi improvvisamente puliti sul parabrezza cominciarono subito a macchiarsi di goccioline. — Sissignore — disse Gentry con quel suo profondo e in qualche modo piacevole borbottio al quale Laski si stava abituando. — Vedo la neve e penso di essere preso a cinghiate sforzandomi di non piangere. Mi sembra che gli inverni stiano diventando più freddi, e che nevichi più spesso.

— Il dottore non è ancora arrivato? — chiese Natalie.

— No. Mancano ancora tre minuti alle quattro — le rispose Gentry. — Calhoun sta invecchiando, ho sentito dire che perde qualche colpo, ma è puntuale come l'orologio della nonna. Regolare come un intestino pieno di prugne. Ha detto che sarebbe arrivato alle quattro, e alle quattro arriverà.

Quasi a sottolineare l'affermazione di Gentry, una lunga Cadillac nera si fermò ed entrò in retromarcia nello spazio libero cinque macchine più avanti dell'auto di Gentry.

Saul guardò l'edificio. Distante diversi chilometri dalla Città Vecchia, il quartiere era bello, combinava l'eleganza dell'età al fascino tecnologico del moderno. La struttura di una vecchia fabbrica di conserve era stata trasformata in una schiera di villette unifamiliari e di uffici; finestre e garage erano stati aggiunti, i mattoni a vista ripuliti con la sabbiatrice, gli infissi sostituiti, riparati o dipinti. Saul ritenne che la ristrutturazione fosse stata effettuata con molta cura dei particolari. — È sicuro che i genitori di Alicia siano disposti a farlo?

Gentry si tolse il cappello e passò un fazzoletto sulla fascia di pelle interna. — Dispostissimi. La signora Kramer è molto preoccupata per la figlia. Dice che non mangia, che si sveglia di soprassalto gridando e che se ne sta seduta ore e ore a fissare il vuoto.

— Sono passati soltanto sei giorni da quando ha visto uccidere la sua migliore amica — disse Natalie.

— E il nonno della sua migliore amica — aggiunse Gentry. — E forse anche altra gente.

— Crede che si trovasse nella Mansard House? — chiese Saul.

— Nessuno ricorda di averla vista, ma questo non significa niente — gli rispose lo sceriffo. — A meno che non siano appositamente addestrate, le persone non notano quello che succede loro intorno. Naturalmente c'è chi nota tutto. Solo che questo tipo di persone non si trova mai sul luogo di un delitto.

— Alicia è stata trovata nei pressi del luogo del delitto, no? — chiese Saul.

— Proprio tra i due fuochi. Una signora l'ha vista ferma a un incrocio a metà strada tra la casa della Fuller e la Mansard House. Piangeva e aveva lo sguardo perso nel vuoto.

— Il braccio sta guarendo? — chiese Natalie.

Gentry si voltò verso la ragazza. Le sorrise e i suoi piccoli occhi azzurri sembrarono più chiari della pallida luce invernale. — Certo, *Ma'am.* Ha riportato una semplice frattura.

— Mi chiami un'altra volta *Ma'am,* sceriffo, e le spezzo io il braccio.

— Sì, *Ma'am* — disse Gentry. — Quella è la vecchia Cadillac del dottore. Comprò quell'accidenti di transatlantico nero quando andò in Inghilterra prima della Seconda guerra mondiale, per un seminario estivo al London City Hospital, credo. Faceva parte dell'equipe che stava mettendo a punto le strategie di intervento sanitario in previsione dello scoppio del conflitto. Ricordo che qualche anno fa disse a mio zio Lee che i dottori inglesi si erano preparati a curare un numero di feriti cento volte maggiore di quello causato dai bombardamenti tedeschi. Non intendo dire che erano preparati al peggio... ma si aspettavano più vittime.

— Il suo dottor Calhoun ha esperienza con l'ipnosi? — chiese Saul.

— Direi di sì — biascicò Gentry. — Fu proprio questo il motivo per cui andò in Inghilterra nel 1939. Alcuni degli esperti britannici pensavano che i bombardamenti sarebbero stati così traumatici da scioccare tutti i civili. Pensavano che Jack potesse aiutarli con la sua terapia post-ipnotica. — Gentry aprì lo sportello. — Viene anche lei, signorina Preston?

— Ma certo — disse Natalie uscendo sotto la pioggia. Gentry smontò ed esitò. La pioggia picchiettava sulla falda del cappello. — È sicuro di non voler venire, professore?

— No, preferisco di no. Non vorrei che la mia presenza potesse interferire. Ma non vedo l'ora di sapere quanto ha da dire la bambina.

— Anch'io — disse Gentry. — Cercherò di rimanere neutrale qualunque cosa accada. — Chiuse lo sportello e si mise a correre — una corsa aggraziata per un uomo così pesante — per raggiungere Natalie Preston.

"Rimanere neutrale" pensò Saul. "Sì, credo che rimarrà neutrale. Lo credo davvero".

«Le credo» aveva detto lo sceriffo Bobby Joe Gentry quando Saul aveva finito il suo racconto il giorno precedente.

Saul aveva condensato la storia al massimo, riducendo la narrazione che gli aveva preso quasi tutto il mattino e la sera precedente. Diverse volte Natalie lo aveva interrotto per fargli aggiungere particolari che aveva saltato. Gentry gli aveva fatto poche domande concise. Avevano pranzato durante il racconto di Saul. In un'ora la storia fu finita, il pranzo consumato e lo sceriffo Gentry aveva annuito dicendo: «Le credo».

Saul aveva battuto le palpebre. «Tutto qui?»

Gentry aveva annuito. «Certo.» Lo sceriffo si era rivolto a Natalie chiedendole: «Lei gli ha creduto, signorina Preston?».

La giovane aveva avuto un breve attimo di esitazione. «Sì, gli ho creduto. E continuo a credergli.»

Gentry non aveva aggiunto altro.

Saul si era lisciato la barba, si era tolto gli occhiali per pulirli e poi li aveva rinforcati. «Non pensate che quello che vi ho raccontato sia un po'... fantastico?»

«Ah sì, certo» aveva risposto lo sceriffo. «Ma trovo alquanto fantastico che nove persone siano state assassinate nella mia città e che io non abbia un solo indizio che possa collegare le morti.» Lo sceriffo si era sporto in avanti con il busto. «Non l'aveva mai raccontata a nessuno prima d'ora? La storia, intendo.»

Saul si era grattato la barba. «L'ho raccontata a mia cugina Rebecca. Poco prima che morisse, nel 1960.»

«Le credette?»

Saul incrociò lo sguardo dello sceriffo. «Mi voleva bene. Dopo la guerra fu lei a curarmi e a farmi ristabilire. Mi credette. Disse che mi credeva, e io scelsi di crederle. Ma voi perché lo fate?»

Natalie non aveva detto niente. Gentry si era appoggiato allo schienale facendolo scricchiolare. «Be', per quanto mi riguarda, professore, devo confessare due debolezze. La prima è che tendo a giudicare le persone in base a quello che dicono e al modo in cui si presentano. Prenda l'agente dell'FBI che ha conosciuto ieri nel mio ufficio, Dickie Haines. Voglio dire, tutto quello che afferma è giusto e logico. Sembra a posto. Ma c'è qualcosa in quel tipo che mi spinge a fidarmi di lui come potrei fidarmi di una donnola affamata. Il nostro signor Haines in qualche modo non ce la racconta giusta. Voglio dire, la luce della sua veranda è accesa ma in casa non c'è nessuno, se capisce cosa intendo. C'è molta gente come lui. Quando incontro qualcuno di cui mi fido, tendo a fidarmi e basta. E la cosa mi procura un mucchio di guai.

«La seconda debolezza è che leggo molto. Non sono sposato e il mio unico hobby è il lavoro che faccio. Pensavo di diventare uno storico... poi uno scrittore popolare come Catton o Tuchman... poi un romanziere. Sono troppo pigro per riuscirci, ma continuo a leggere tantissimo. Mi piace la roba di serie B. Così ho fatto un patto con me stesso: ogni tre libri seri che leggo, indulgo in qualcosa di leggero. Roba ben scritta, lei mi capisce, ma sempre robetta. Leggo gialli - John D. MacDonald, Parker, Westlake - leggo romanzi di spionaggio - Ludlum, Trevanian, LeCarré, Deighton - e leggo gli horror - Stephen King, Steve Rasnic Tem - gente così... La sua storia non è poi tanto strana».

Saul aveva aggrottato la fronte. «Signor Gentry, intende dire che non trova la mia storia fantastica perché legge letteratura fantastica?»

Gentry aveva scosso la testa. «Nossignore, intendo dire che quanto mi ha raccontato collima con i fatti ed è la prima cosa che indica un legame tra questi omicidi.»

«Haines ha esposto una teoria secondo cui il maggiordomo della Fuller, Thorne, e la Kramer erano d'accordo per rubare ai loro padroni.»

«Perdoni l'espressione, ma Haines è un sacco pieno di merda» aveva detto Gentry. «E non è assolutamente possibile che il giovane Albert LaFollette, il fattorino impazzito della Mansard House, fosse in combutta con qualcuno. Conoscevo il padre di Albert. Quel ragazzo non era proprio sveglio, però era un bravo figliolo. Al liceo non giocava a football perché non voleva far del male a nessuno.»

«Ma la mia storia va oltre la logica... sconfina nel soprannaturale» aveva detto Saul. Si era sentito stupido, però non era riuscito ad accettare il fatto che lo sceriffo gli avesse creduto con tanta facilità.

Gentry aveva scrollato le spalle. «Ho sempre odiato quei film di vampiri dove ci sono mucchi di cadaveri con due piccoli fori sul collo, e alcuni resuscitano e tutto il resto, e il buono ci mette novanta minuti in un film di due ore per convincere gli altri buoni che i vampiri esistono.»

Saul si era grattato la barba.

«Ascolti» continuò Gentry «non so per quale motivo l'ha fatto, però ci ha raccontato tutto. Quindi le cose sono due. Una, lei in qualche modo è implicato nella vicenda. So che non ha ucciso nessuno personalmente. Sabato pomeriggio, e anche la sera, lei stava tenendo una conferenza alla Columbia University. Però poteva aver ipnotizzato la signora Drayton. Lo so, lo so, l'ipnosi non funziona così, però è anche vero che di solito la gente non si impossessa delle menti delle altre persone.

"Due, lei potrebbe essere matto come un cavallo. Come uno di quegli zoticoni che escono dalla foresta per confessare che c'è stato un omicidio.

«Tre, lei può averci detto la verità. Per adesso scelgo la terza possibilità. Inoltre mi stanno capitando delle stranezze che collimano con la sua storia.»

«Quali stranezze?» gli aveva chiesto Saul.

«Stamattina sono stato pedinato da un tipo che, invece di parlarmi, si è ucciso. Poi c'è l'album dei ritagli della vecchia signora.»

«L'album dei ritagli?» aveva chiesto Saul.

«Quale album?» aveva aggiunto Natalie.

Gentry si era tolto il cappello, aveva fatto la piega con le mani e lo aveva fissato. «Sono stato il primo funzionario di polizia ad arrivare sul posto dopo l'uccisione della signora Drayton. Gli infermieri stavano portando via il cadavere, alcuni agenti della Omicidi in borghese stavano ancora contando i morti di sotto, così ho avuto un minuto per controllare la stanza della donna. Non avrei dovuto farlo, è contro la normale procedura. Ma che diamine, sono soltanto un poliziotto di campagna. Comunque c'era questo album dentro una valigia e l'ho sfogliato. Tutti ritagli di giornale riguardanti gli omicidi... quello di John Lennon e di molti altri. Quasi tutti a New York, con il primo che risaliva a gennaio. L'indomani la polizia prende in mano le indagini, ci sono agenti dell'FBI dappertutto anche se non è un caso di loro competenza, così vado all'obitorio domenica mattina e l'album è sparito, nessuno lo ha visto, non compare nell'inventario degli oggetti personali della vittima, niente di niente.»

«Ha chiesto a qualcuno che fine avesse fatto?» gli aveva chiesto Saul.

«L'ho chiesto a tutti, dagli infermieri ai ragazzi della Omicidi. Nessuno lo aveva visto. Tutto il resto lo avevano portato all'obitorio e inventariato... la biancheria intima della signora, gli abiti, le compresse per la pressione... ma nessuna traccia di un album con articoli riguardanti una ventina di omicidi.»

«Chi ha fatto l'inventario?» aveva chiesto Saul.

«La Omicidi e l'FBI, ma Tobe Hartner, l'impiegato dell'obitorio, dice che il nostro signor Haines stava controllando gli effetti personali della defunta un'ora prima dell'arrivo di quelli della Omicidi. Dickie è andato direttamente dall'aeroporto all'obitorio.»

Saul si era schiarito la voce. «Ritiene che l'FBI abbia voluto nascondere delle prove?»

Lo sceriffo Gentry aveva assunto un'espressione innocente. «Ma per

quale motivo?»

C'era stato un lungo silenzio. Alla fine Natalie Preston aveva detto: «Sceriffo, se una di quelle... creature fosse responsabile della morte di mio padre, che cosa facciamo?»

Gentry aveva allacciato le mani sullo stomaco e aveva guardato Saul. «Domanda pertinente, signorina Preston. Lei che ne dice, dottor Laski? Supponiamo di riuscire a prendere il suo Oberst o la Fuller, o tutti e due. Non ritiene che sarebbe molto difficile ottenere un'accusa formale dal gran giurì?»

Saul aveva allargato le braccia. «Sembra una pazzia, sono d'accordo. Se la mia storia venisse accettata, la logica andrebbe a farsi benedire. Nessun assassino viene condannato se c'è un'ombra di dubbio sulla sua innocenza. Nessuna prova è sufficiente a segnare il discrimine tra l'innocente e il colpevole. Capisco cosa intende dire, sceriffo.»

«No, le cose non sono così brutte. Voglio dire, la stragrande maggioranza degli omicidi è ritenuta ancora tale, giusto? Oppure ritiene che ci siano centinaia di migliaia di questi vampiri della mente in giro?»

Saul aveva chiuso gli occhi. «Prego sinceramente di no.»

«Quindi abbiamo un caso speciale, no? E questo ci riporta alla domanda della signorina Preston. Cosa facciamo?»

Saul aveva tratto un profondo respiro. «Ho bisogno del suo aiuto per... osservare. Esiste la possibilità, sebbene debolissima, che uno o l'altro dei due superstiti ritorni a Charleston. Forse Melanie Fuller non ha avuto il tempo di far sparire da casa delle cose molto importanti. Forse William Borden... se è ancora vivo... verrà a cercarle.»

«E a quel punto che si fa?» aveva chiesto Natalie. «Non possono essere perseguiti a termini di legge. Se riuscissimo a trovarli, lei cosa potrebbe fare?»

Saul aveva piegato la testa, si era sistemato gli occhiali e si era passato una mano tremante sulla fronte. «Ci sto pensando da quattro decenni» aveva detto pianissimo. «Ancora non lo so. Ma sento che io e l'Oberst siamo destinati a rincontrarci.»

«Sono mortali?» aveva chiesto Gentry.

«Cosa? Sì, sono mortali.»

«Qualcuno potrebbe far loro saltare le cervella, giusto?» aveva detto lo sceriffo. «Non resuscitano con la luna piena, voglio dire.»

Saul aveva interrotto il tutore dell'ordine. «Dove vuole arrivare, sceriffo?»

«Accettando la premessa secondo cui queste persone possono fare quello che lei ci ha detto che possono fare, allora sono le creature più spaventose di cui abbia mai sentito parlare. Cercare uno di loro sarebbe come dare la caccia a un'anguilla in una palude, di notte e a mani nude. Ma una volta identificati, diventano dei bersagli come me, come lei, come John F. Kennedy o John Lennon. Chiunque abbia un fucile a cannocchiale potrebbe stenderli senza problemi, giusto, professore?»

Saul aveva ricambiato lo sguardo placido dello sceriffo. «Io non ho un fucile a cannocchiale.»

Gentry aveva annuito. «È partito da New York senza un'arma?»

Saul aveva scosso la testa.

«Possiede una pistola, professore?»

«No.»

Gentry si era rivolto a Natalie. «Lei invece sì, *Ma'am.* Ha detto che ieri ha seguito il professore nella casa della Fuller e lo ha tenuto sotto tiro.»

Natalie era arrossita. Saul si era sorpreso a notare quanto fosse diventata scura la sua pelle color caffellatte.

«Non è mia. Era di mio padre. La teneva nel suo studio fotografico. Aveva il porto d'armi. Aveva subito delle rapine. Lunedì mattina sono andata a prenderla.»

«Potrei vederla?» le aveva chiesto lo sceriffo.

Natalie era andata a prendere la pistola dalla tasca dell'impermeabile che aveva appeso dentro l'armadio a muro all'ingresso. L'aveva posata sul tavolinetto vicino allo sceriffo. Gentry l'aveva spostata con la punta delle dita finché la canna non era stata puntata contro nessuno.

«S'intende di pistole, professore?»

«Questa non la conosco.»

«E lei, signorina Preston? Sa usare le armi da fuoco?

Natalie si era massaggiata le braccia come se avesse freddo. «Un mio amico di St Louis mi ha fatto vedere come si spara. Bisogna prendere la mira e premere il grilletto. Non è complicato.»

«Conosce bene questa pistola?» le aveva chiesto Gentry.

Natalie aveva scosso la testa. «Papà l'ha comprata dopo che io ero partita per la scuola. Credo che non l'abbia mai usata. Non riesco proprio a immaginare che potesse essere capace di sparare a una persona.»

Gentry aveva raccolto la pistola e l'aveva puntata in terra, tenendola accuratamente dal ponticello del grilletto. «È carica?»

«No» gli aveva risposto Natalie. «Ho tolto tutti i proiettili prima di usci-

re da casa, ieri.»

Stavolta era stato Saul a inarcare un sopracciglio.

Gentry aveva annuito e aveva toccato una leva per far uscire il caricatore dal calcio con la guancetta di plastica. Poi lo aveva mostrato a Saul per fargli vedere che era vuoto.

«Calibro trentadue, vero?» aveva detto Saul.

«Una Llama .32 automatica a canna corta» aveva specificato lo sceriffo. «Una pistola molto rara. Probabilmente al signor Preston è costata trecento dollari. Signorina Preston, a nessuno piace ricevere consigli, però sento di dovergliene dare alcuni.»

Natalie aveva annuito con un gesto secco.

«Innanzitutto non punti mai una pistola se non è più che pronta a sparare. Poi non punti mai una pistola scarica. Infine, se vuole usare una pistola scarica, si assicuri che sia davvero scarica.» Gentry aveva indicato la pistola. «Vede quel piccolo indicatore, signora? Dove c'è quel puntino rosso? Si chiama indicatore di carica, e il rosso significa qualcosa.» Gentry aveva tirato indietro il carrello e una pallottola era caduta dalla camera di cartuccia sul piano del tavolo.

Natalie era impallidita. «È impossibile. Ho contato i proiettili quando li ho tolti. Erano sette.»

«Suo padre ne ha inserito uno in canna e ha abbassato il cane. Alcune persone lo fanno per avere a disposizione otto colpi invece che sette.» Lo sceriffo aveva preso in mano il caricatore vuoto e aveva tirato il grilletto.

Natalie era trasalita al *click.* Un'occhiata a quello che Gentry aveva chiamato indicatore di carica le aveva fatto vedere che il puntino rosso era scomparso. Così aveva ripensato al giorno prima, quando aveva puntato la pistola contro Saul credendola scarica.

«Stavolta dove vuole arrivare, sceriffo?» gli aveva chiesto Saul.

Gentry aveva scrollato le spalle e aveva riposto la piccola pistola sul tavolo. «Credo che se dobbiamo dare la caccia a questi killer, allora è meglio imparare a conoscere le armi.»

«Lei non ha capito» gli aveva detto Saul. «Le armi sono inutili con questa gente. Possono costringerla a puntarsi contro la pistola. Possono trasformarla in un'arma. Se noi tre ci mettiamo a cercare l'Oberst o la Fuller, non potremo mai fidarci l'uno dell'altro.»

«Capisco» aveva detto Gentry. «Ma so anche che se li troviamo, allora sono vulnerabili. In primo luogo sono pericolosi perché nessuno sa che esistono. Adesso noi lo sappiamo.»

«Ma non sappiamo dove si trovano» aveva detto Saul. «Pensavo di essere vicino...»

«Borden ha un background, una storia personale, una casa di produzione cinematografica, soci e amici» aveva spiegato lo sceriffo. «È da qui che dobbiamo partire.»

Saul aveva scosso la testa. «Pensavo che Francis Harrington non corresse alcun pericolo. Doveva soltanto svolgere qualche indagine. Se si trattava dell'Oberst, sicuramente doveva avermi riconosciuto. Pensavo che quel ragazzo fosse tranquillo e adesso è quasi sicuramente morto. No, non voglio che nessun altro resti direttamente coinvolto...»

«Siamo già coinvolti» aveva sibilato Gentry. «Ormai ci siamo dentro.»

«Ha ragione» aveva detto Natalie.

I due uomini l'avevano guardata. La forza era tornata nella sua voce. «Se non è pazzo, Saul, allora quei bastardi hanno ucciso mio padre senza alcun motivo. Con voi o senza di voi, troverò quei vecchi assassini e li consegnerò alla giustizia.»

«Allora facciamo finta di essere persone intelligenti» aveva detto Gentry. «Saul, durante le due sedute di analisi, Nina Drayton le ha detto niente che possa esserci d'aiuto?»

«No. Mi parlò della morte del padre. Ne dedussi che aveva usato la sua Abilità per assassinarlo.»

«Nessun riferimento a Borden o a Melanie Fuller?»

«Ha solo parlato di amici di Vienna che aveva conosciuto negli anni Trenta. Dalla sua descrizione, potevano essere l'Oberst e la Fuller.»

«Nessuna informazione utile?»

«No. Accenni a gelosie.»

«Saul, lei fu usato dall'Oberst.»

«Sì.»

«Eppure lo ricorda. Lei non ha detto che Jack Ruby e gli altri soffrirono di amnesie dopo essere stati usati?»

«Sì. Le persone usate dall'Oberst e dagli altri ricordavano le loro azioni come se si trattasse di un sogno.»

«E questo fatto non è simile al modo in cui gli psicopatici ricordano gli episodi violenti?»

«A volte. Altre volte la vita normale di uno psicopatico è il sogno, e lui è vivo solo quando infligge dolore o morte. Ma le persone usate dall'Oberst e dagli altri non sono necessariamente psicopatici, soltanto vittime.»

«Ma lei ricorda esattamente quello che provò quando fu... posseduto dal-

l'Oberst. Perché?»

Saul si era tolto gli occhiali per pulirli. «Era diverso. C'era la guerra. Ero un ebreo deportato. Lui era certo che non sarei sopravvissuto. Non aveva motivo di sprecare energia per cancellare i miei ricordi. Inoltre sono fuggito, mi sono sparato a un piede, ho colto l'Oberst di sorpresa...»

«Volevo giusto domandarle questo. Lei ha detto che il dolore è servito per allentare per un paio di minuti il controllo che l'Oberst aveva su di lei...»

«Per qualche secondo.»

«D'accordo, per qualche secondo. Ma tutte le persone che hanno usato qui a Charleston devono aver provato molto dolore. Haupt... Thorne, l'ex ladro che faceva il maggiordomo alla Fuller, ha perso un occhio e non si è fermato. La bambina, Kathleen, è stata massacrata di botte. Barrett Kramer è caduta dalle scale e poi è stata colpita. Il signor Preston è stato... be', ha capito cosa voglio dire.»

«Sì, e ci ho pensato a lungo. Fortunatamente, quando l'Oberst era... nella mia mente, ho colto qualche suo pensiero.»

«Telepatia?» aveva chiesto Natalie.

«No. Non come la telepatia viene descritta in letteratura o al cinema. E come catturare dei frammenti di un sogno che a volte ci viene in mente durante la veglia. Ma percepii i pensieri dell'Oberst abbastanza bene da capire che quando è entrato in me per farmi uccidere il *Meister,* il vecchio ufficiale delle SS, c'era qualcosa di insolito. Voleva avere un'esperienza totale, assaporare ogni goccia delle sensazioni che avrei provato. La mia impressione fu che lui usasse gli altri mettendo un semplice tampone tra sé e il dolore che provava la sua vittima.»

«Un po' come vedere la televisione senza volume?»

«Forse, ma in questo caso non va perduta nessuna informazione rilevante, ma soltanto lo choc del dolore. Percepii che l'Oberst godeva non solo del terribile dolore di coloro che uccideva, ma anche di quello delle persone che usava per uccidere...»

«Crede che questo tipo di ricordi possa essere davvero cancellato?»

«Dalle menti di coloro che usava? No. Sepolto, forse. Esattamente come le vittime di un terribile trauma rimuovono l'esperienza vissuta.»

Gentry si era alzato con un sorriso e aveva dato una pacca sulle spalle di Saul. «Professore, ci ha appena dato il modo giusto per distinguere il vero dal falso, il folle dal savio.»

«Davvero?» aveva detto Saul, che cominciava a capire malgrado lo

sguardo perplesso di Natalie.

«Sì, e domani potremo fare l'esperiménto che ci permetterà di capirlo una volta per tutte.»

Seduto a bordo della macchina dello sceriffo, Saul ascoltava la pioggia cadere. Gentry e Natalie erano entrati nella clinica insieme all'anziano dottore da un'ora. Pochi minuti dopo una Toyota blu si era fermata sull'altro lato della strada e Saul aveva intravisto una bambina bionda, con il braccio sinistro appeso a una fascia e lo sguardo affaticato, entrare nell'edificio tra due persone vestite nello stile impeccabile ma impersonale dei giovani professionisti.

Saul attese. Era una cosa che sapeva fare bene, che aveva imparato da giovane nei campi di concentramento. Per la ventesima volta cercò di razionalizzare i motivi che lo avevano spinto a coinvolgere lo sceriffo e Natalie Preston. La razionalizzazione era debole: una sensazione di essere giunto al capolinea, un'improvvisa fiducia nei riguardi di quei due improbabili alleati dopo anni di solitudine sospettosa, il semplice desiderio di raccontare la sua storia.

Saul scosse la testa. Da un punto di vista intellettuale sapeva che era un errore, ma emotivamente il suo sfogo era stato altamente terapeutico. La rassicurazione di avere degli alleati gli permetteva di starsene tranquillamente seduto nella macchina di Gentry e di essere contento di aspettare.

Saul era stanco. Sapeva che la stanchezza non dipendeva soltanto dalla mancanza di sonno e dagli strascichi lasciati dall'adrenalina; era una stanchezza dolorosa come una frattura ossea, vecchia come Chelmno. C'era una stanchezza in lui permanente come il tatuaggio sulla parte interna dell'avambraccio. Come il tatuaggio, si sarebbe portato la stanchezza nella tomba, si sarebbe arreso a un'eternità di stanchezza. Saul scosse di nuovo la testa, si tolse gli occhiali e si sfregò il setto nasale. "Smettila, Vecchio" pensò. "Weltschmerz è uno stato mentale noioso. Più noioso per gli altri che per te stesso". Pensò alla fattoria di David in Israele, ai nove acri di frutteto, a un picnic che lui, David e Rebecca avevano fatto prima della sua partenza per l'America. Il giovane Aaron e Isaac, i gemelli di David e Rebecca, che quell'estate avevano sette anni, avevano giocato agli indiani e ai cowboy tra le rocce e le gole dove un tempo i legionari romani avevano abbattuto i partigiani israeliti.

"Aaron" pensò Saul. Aveva fissato un appuntamento con il ragazzo per sabato pomeriggio a Washington. Il pensiero che un'altra persona restasse

coinvolta nell'incubo gli fece stringere lo stomaco. Stavolta un familiare. "Quanto ha scoperto? Come posso fare per allontanarlo dalla faccenda?"

La coppia con la figlia uscì dalla clinica. Il dottore si fermò sulla porta, strinse la mano all'uomo e la famiglia se ne andò. Saul si rese conto che aveva smesso di piovere. Gentry e Natalie Preston uscirono a loro volta, parlarono brevemente con l'anziano dottore e raggiunsero la macchina.

— Allora? — chiese immediatamente Saul mentre lo sceriffo scivolava alla guida e la ragazza si sistemava di dietro. — Allora?

Gentry si tolse il cappello e si asciugò la fronte con un fazzoletto. Poi abbassò il finestrino e Saul sentì il profumo di erba bagnata e di mimose. Gentry si voltò verso Natalie. — Perché non glielo dice lei?

Natalie sospirò. Sembrava scossa, turbata, ma la sua voce fu ferma e sicura. — L'ufficio del dottor Calhoun ha una piccola stanza da osservazione attigua al gabinetto medico. C'è un vetro specchiato. Noi e i genitori di Alicia abbiamo potuto seguire la seduta senza interferire. Lo sceriffo Gentry mi ha presentata come la sua assistente.

— Cosa che, nel contesto di questa indagine, è tecnicamente vera — disse Gentry. — Ho facoltà di conferire autorità ai cittadini solo nei casi in cui ci sia una situazione di emergenza dichiarata nella contea, altrimenti lei sarebbe il vicesceriffo Preston.

Natalie sorrise. — I genitori di Alicia non hanno sollevato obiezioni alla nostra presenza. Per ipnotizzare la ragazza il dottor Calhoun ha usato un piccolo aggeggio simile a un metronomo con una luce...

— Sì, sì — disse Saul, tenendo a freno l'impazienza. — Cos'ha detto la ragazza?

Natalie tornò indietro alla scena e i suoi occhi sembrarono velarsi. — Il dottore le ha fatto ricordare quel giorno, sabato, nei dettagli. Quando Alicia è entrata nell'ambulatorio la sua faccia era immobile, priva d'espressione, quasi flaccida. Non appena ha iniziato a parlare si è ravvivata subito. Dunque, ha detto che stava parlando con la sua amica Kathleen... la bambina morta.

— Sì — disse Saul, sempre senza tracce di impazienza nella voce.

— Lei e Kathleen stavano giocando nel salotto della signora Hodges. La sorella di Kathleen, Debra, stava guardando la televisione in un'altra stanza. All'improvviso Kathleen ha buttato in terra la bambola Barbie con cui stava giocando ed è corsa fuori... ha attraversato il cortile fino alla casa della signorina Fuller. Alicia è uscita fuori, l'ha chiamata dal cortile... — Natalie rabbrividì. — Poi ha smesso di parlare. Il suo viso si è di nuovo

sfatto. Ha detto che non le era permesso di continuare.

— Era ancora sotto ipnosi? — chiese Saul

Fu Gentry a rispondere. — Era ancora sotto ipnosi, però non era capace di descrivere i fatti successivi. Il dottor Calhoun ha cercato di farla parlare, ma lei continuava a fissare il vuoto dicendo che non le era permesso di aggiungere altro.

— Tutto qui? — chiese Saul.

— Non proprio — disse Natalie. Guardò la strada che la pioggia aveva lavato, poi Saul. Le labbra tumide erano tese per la tensione. — Poi il dottor Calhoun ha detto: «Adesso stai entrando nella casa dall'altra parte del cortile. Dicci chi sei». E Alicia non ha esitato nemmeno un secondo. Con una voce rauca, da vecchia, Alicia ha detto: «Sono Melanie Fuller».

Saul drizzò il busto. La pelle gli formicolò come se qualcuno gli avesse toccato la spina dorsale con dita di ghiaccio.

— Poi il dottore le ha chiesto se lei, Melanie Fuller, poteva dirci qualcosa. La faccia di Alicia è cambiata, si è increspata, la pelle si è fatta rugosa quando un istante prima era liscia come la seta. Alicia ha detto con quella terribile vocina da vecchia: «Sto venendo a ucciderti, Nina». Ha ripetuto la frase più volte, sempre più forte fino a gridare.

— Santo Dio! — esclamò Saul.

— Il dottor Calhoun era molto turbato — disse Natalie. — Ha calmato la bambina e l'ha scossa dicendole che si sarebbe svegliata contenta e fresca. Invece le cose non sono andate così. Voglio dire, non si è svegliata felice. Appena uscita dalla trance si è messa a piangere dicendo che le faceva male il braccio. La madre ci ha detto che era la prima volta che si lamentava del braccio rotto dal giorno dell'incidente.

— Cosa hanno detto i genitori della seduta? — chiese Saul.

— Erano sconvolti. La madre di Alicia è andata subito dalla figlia quando l'ha vista piangere e gridare. Poi, a seduta finita, sono apparsi molto sollevati. Il padre di Alicia ha detto al dottore che le lacrime e le lamentazioni della figlia rappresentavano un miglioramento, visto che da settimane la bambina sembrava svuotata.

— E il dottor Calhoun?

Gentry poggiò il braccio sullo schienale. — Il dottore ha parlato di "transfert da trauma". Ha consigliato ai genitori di far visitare la figlia da uno psichiatra, un suo amico di Savannah, specializzato in materia. Hanno parlato molto di quanto l'assicurazione dei Kaiser avrebbe rimborsato.

Saul annuì e i tre restarono in silenzio. Di fuori il sole pomeridiano si fe-

ce largo tra le nuvole e illuminò alberi, erba e vegetazione imperlata di goccioline. Saul inspirò l'aroma di erba appena tagliata e cercò di ricordare a se stesso che era dicembre. Si sentiva distaccato dallo spazio e dal tempo, in balìa delle correnti che lo stavano allontanando da ogni lido conosciuto.

— Propongo di andare a mangiare qualcosa e continuare la nostra discussione — disse improvvisamente Gentry. — Professore, domani mattina presto ha un aereo per Washington, giusto?

— Sì.

— Be', allora muoviamoci. È ora di cena.

Mangiarono in un eccellente ristorante di Broad Street specializzato in piatti di pesce. C'erano diverse persone in attesa che si liberasse qualche tavolo, ma il manager, vedendo Gentry, li portò in una saletta dove un tavolo libero apparve come per incanto. La stanza era affollata, così parlarono degli argomenti più disparati... il tempo a New York, il tempo a Charleston, fotografia, la crisi degli ostaggi in Iran, la situazione politica della contea di Charleston, la situazione politica a New York, la politica americana. Nessuno di loro sembrava particolarmente soddisfatto per i risultati delle elezioni appena svoltesi. Dopo il caffè, tornarono alla macchina di Gentry per prendere maglioni e impermeabili, poi passeggiarono lungo la Battery.

Era una serata fresca e limpida. Le nubi erano sparite e le costellazioni erano visibili malgrado il bagliore delle luci della città. A est, oltre la rada, si vedevano i lampioni di Mount Pleasant. Una piccola imbarcazione superò la punta, seguendo le boe della Intracoastal Waterway. Alle spalle di Saul, Natalie e Gentry, le alte finestre di una dozzina di dimore signorili emettevano bagliori arancioni e gialli nella notte.

Si fermarono sul muretto della Battery. L'acqua lambiva le pietre tre metri più in basso. Gentry si guardò intorno, non vide nessuno e disse sottovoce: — Allora, professore, qual è la prossima mossa?

— Domanda eccellente. Qualche idea?

— Il suo appuntamento di sabato a Washington ha a che fare con quello di cui stiamo discutendo? — chiese Natalie.

— Probabilmente. Lo saprò dopo l'incontro. Purtroppo non posso scendere in particolari. Riguarda la... famiglia.

— E il tipo che mi ha pedinato? — chiese Gentry.

— Già. L'FBI le ha fornito il nome?

— No. La macchina era stata rubata cinque mesi fa a Rockville, nel Maryland. Ma niente tracce che riguardino il morto. Impronte digitali, lastre dei denti... niente.

— Non è una cosa insolita? — chiese Natalie.

— Mai sentito prima una cosa del genere — disse Gentry. Raccolse un sasso e lo lanciò nella baia. — Nella società attuale, tutti lasciano qualche traccia.

— Forse l'FBI non si sta impegnando a dovere — disse Saul. — È questa la sua teoria?

Gentry lanciò un altro sasso e scrollò le spalle. Al ristorante indossava un paio di pantaloni marroni e una vecchia camicia a quadri, ma prima di iniziare la passeggiata aveva preso in macchina il pesante pastrano da sceriffo e il cappello da cowboy macchiato di sudore, così adesso era di nuovo l'immagine di uno sceriffo del sud. — Non credo che l'FBI userebbe uno stronzo come quello. E se il tipo non lavorava per loro, chi poteva usarlo? E perché si è ucciso invece di parlare con me?

— È più logico pensare all'uso che l'Oberst potrebbe fare di una persona — disse Saul. — O della Fuller.

Gentry lanciò un altro sasso e guardò il Forte. — Già, ma non ha senso. Il suo Oberst non dovrebbe essere interessato a me... che diamine, non ne avevo nemmeno mai sentito parlare. E se la signorina Fuller si preoccupa di chi la segue, allora doveva pedinare quelli della Stradale, della Omicidi e dell'FBI. Quel tipo aveva soltanto una mia fotografia nel portafogli.

— Ce l'ha qui? — gli chiese Saul.

Gentry annuì, prese la foto dalla tasca del cappotto e la porse allo psichiatra. Saul si avvicinò a un lampione per avere più luce. — Interessante. L'edificio alle sue spalle... è la facciata del City-County Building?

— Certo.

— C'è qualcosa che possa rivelare quando è stata scattata?

— Sì. Vede il cerotto sulla mascella?

— Sì.

— Uso il rasoio da barbiere di mio padre, che prima era stato di mio nonno, però non mi taglio spesso facendomi la barba. Ma mi sono tagliato domenica scorsa quando Lester, uno dei miei vice, mi ha chiamato molto presto. Ho portato quel cerotto quasi tutto il giorno.

— Domenica — disse Natalie.

— Sì.

— Quindi chi voleva seguirla ha scattato questa foto...

— Sì.

— Le ha scattato una foto dal lato opposto della strada e poi qualcuno ha iniziato a pedinarla martedì.

— Già.

— Potrei vedere la foto, per favore? — chiese Natalie. La osservò sotto la luce, poi disse: — Hanno usato una macchina con l'esposimetro incorporato... vedete, la luce è più forte sulla porta che sul viso. Probabilmente aveva un obiettivo da duecento millimetri. È molto grande. La stampa è stata fatta in una camera oscura privata e non in un laboratorio commerciale.

— Come fa a dirlo? — le chiese Gentry.

— Vede il taglio della carta? Be', in un negozio farebbero una cosa più ordinata. Credo addirittura che non l'abbiano nemmeno tagliata... è per questo che dico che hanno usato un teleobiettivo... ma è stata stampata in tutta fretta. Al giorno d'oggi molti privati possono stampare foto a colori, ma a meno che l'Oberst o la signorina Fuller non abbiano un amico che ha un'apparecchiatura del genere, non l'hanno sviluppata nel baule della macchina. Non ha visto nessuno recentemente con una macchina automatica provvista di teleobiettivo?

Gentry le sorrise. — Dickie Haines aveva qualcosa del genere. Una piccolissima Konika con un enorme obiettivo Bushnell.

Natalie ridiede la foto allo sceriffo e si rivolse a Saul. — È possibile che ce ne siano... altre? Altre creature?

Saul incrociò le braccia sul petto e guardò la città. — Non lo so. Per anni ho pensato che l'Oberst fosse l'unico. Un mostro terribile... procreato dal Terzo Reich. Poi la nostra ricerca ha indicato che l'abilità di influenzare le azioni e le reazioni degli altri non era così fuori dal comune. A volte mi chiedo se persone così diverse fra loro come Hitler, Rasputin e Gandhi avessero questi poteri. Forse c'è un continuum, e l'Oberst, la Fuller, Nina Drayton e Dio sa chi altri rappresentano gli ultimi anelli...

— Quindi potrebbero essercene degli altri?

— Sì.

— E per qualche motivo sono interessati a me — disse lo sceriffo.

— Non esattamente — precisò Saul. — Domani scoprirò tutto il possibile a Washington. Forse, sceriffo, lei potrebbe continuare a indagare sui movimenti della signorina Fuller e sui progressi dell'inchiesta sull'esplosione dell'aereo.

— E io? — chiese Natalie.

Saul esitò prima di dirle: — Forse è meglio che lei ritorni a St Louis e...

— Posso essere d'aiuto qui — disse la ragazza. — Che posso fare?

— Ho alcune idee — disse Gentry. — Ne parliamo domani quando accompagniamo il professore all'aeroporto.

— D'accordo. Quindi resterò qui fino a Capodanno, come minimo.

— Vi lascerò i numeri telefonici di casa e del mio ufficio a New York — disse Saul. — Possiamo sentirci ogni giorno. E anche se le nostre indagini non portassero ad alcun risultato, c'è sempre un modo per cercarli tramite le notizie di stampa.

— Ah sì? E qual è questo modo?

— La signorina Preston li ha paragonati ai vampiri, e non si è sbagliata di molto. Quindi, come tutti i vampiri, sono guidati dai loro bisogni più oscuri. Questi bisogni non passano inosservati quando vengono soddisfatti.

— Intende dire che dobbiamo tenere d'occhio le notizie di altri omicidi? — chiese Gentry.

— Esattamente.

— Ma in questo paese avvengono più omicidi in un giorno di quanti ne avvengano in un anno in Inghilterra — disse Gentry.

— Sì, ma l'Obersl e gli altri hanno un debole per la... bizzarria — disse piano Saul. — Credo che se anche alterassero drasticamente le loro abitudini, la loro debolezza verrebbe sempre a galla.

— D'accordo — disse Gentry. — Se il peggio continua a peggiorare, aspetteremo che questi... questi vampiri ricomincino a uccidere. E li troviamo. Poi?

Saul prese un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni, si tolse gli occhiali e pulì le lenti. Le luci del porto erano per lui dei prismi sfocati.

— Li localizziamo, li seguiamo e li prendiamo. Poi facciamo quello che deve essere fatto con tutti i vampiri. — Si rimise gli occhiali e rivolse allo sceriffo e alla ragazza l'accenno di un sorriso. — Gli infiliamo un paletto nel cuore. Gli infiliamo un paletto nel cuore, gli stacchiamo la testa e gli riempiamo la bocca di aglio. E se questo non bastasse... — e a questo punto il sorriso di Saul divenne freddissimo — penseremo a qualcosa di meglio.

CAPITOLO 13
Charleston, 24 dicembre 1980, mercoledì

Era la vigilia di Natale più triste che Natalie Preston avesse mai passato in vita sua, così decise di rimediare in qualche modo. Prese la borsa, la Ni-

kon con l'obiettivo da 135 millimetri, salì in macchina e si diresse piano alla Città Vecchia. Non erano ancora le quattro del pomeriggio, ma la luce stava già scemando.

Mentre passava davanti alle vecchie case e ai negozi eleganti, ascoltò una musica natalizia alla radio e si abbandonò ai propri pensieri.

Il padre le mancava. Anche se negli ultimi anni lo aveva visto sempre meno, il pensiero che non ci fosse più, che non pensasse più a lei, che non l'aspettasse più a casa la faceva sentire come se qualcosa stesse crollando dentro di lei lacerando il tessuto del suo essere. Voleva piangere.

Non aveva pianto quando aveva appreso la notizia al telefono. Non aveva pianto quando Fred l'aveva accompagnata all'aeroporto di St Louis. Non aveva pianto al funerale né durante i giorni successivi che aveva trascorso con gli amici e i parenti. Poi una sera, cinque giorni dopo l'omicidio (quattro giorni dopo il suo ritorno a Charleston), si era messa a cercare qualcosa da leggere per prendere sonno. Un romanzo umoristico di Jean Shepherd era caduto sul pavimento aprendosi sulle prime pagine; lì, sul margine, il padre aveva scritto con la sua grafia obliqua: "Leggilo con Nat a Natale". E Natalie aveva letto la pagina che descriveva la visita divertente e catastrofica di un bambino a un grande magazzino Santa; quel racconto le aveva fatto ripensare a quando i genitori l'avevano portata in centro (aveva quattro anni) e avevano fatto un'ora di fila per poi correre dietro a lei che era scappata nel momento cruciale. Aveva finito di leggere l'episodio e si era messa a ridere, e le risa si erano trasformate in lacrime, e le lacrime in singhiozzi. Aveva pianto per quasi tutta la notte, dormendo un'ora prima dell'alba, poi si era svegliata alla luce invernale sentendosi vuota, distrutta, come una persona in preda alla nausea dopo il primo conato. Il peggio era passato.

Natalie svoltò a sinistra e passò davanti alle villette di stucco di Rainbow Row, le facciate colorate smorzate dai lampioni a gas che si stavano accendendo.

Era stato un errore fermarsi a Charleston. La signora Culver andava da lei a tutte le ore, ma Natalie trovava le conversazioni con l'anziana donna faticose e dolorose. Cominciava a sospettare che la signora Culver avesse sperato di diventare la seconda signora Preston, così ogni volta che sentiva bussare timidamente alla porta, Natalie voleva andarsi a nascondere in camera da letto.

Frederick la chiamava da St Louis tutte le sere alle otto precise, e Natalie poteva immaginare l'espressione severa dell'amico e amante di una notte

mentre le diceva: «Piccola, torna qui. Ti fa soltanto male startene senza far niente a casa di tuo padre. Mi manchi, piccola. Torna a casa dal tuo Frederick». Ma il suo piccolo appartamento nella città universitaria non le sembrava più una casa... e la stanza ingombra di Frederick in Alamo Street non era che il posto dove lui dormiva un po' dopo le quattordici ore trascorse quotidianamente davanti al computer a lottare con i calcoli sulla distribuzione della materia negli ammassi galattici. Frederick, il ragazzo in gamba ma poco educato di cui aveva sentito parlare da amici comuni, il ragazzo che era tornato da due periodi di ferma in Vietnam con un temperamento assassino, una rinnovata ferocia nella difesa della dignità e uno spirito rivoluzionario che lo aveva spinto a diventare lo straordinario ricercatore che Natalie aveva conosciuto e amato. Che aveva pensato di amare. «Torna a casa, piccola» le ripeteva tutte le sere Frederick, e lei, sola, ancora dolorante per le ferite aperte dalla perdita del padre gli rispondeva: «Ancora qualche giorno, Frederick. Ancora qualche giorno.»

"Ancora qualche giorno per fare cosa?" pensò. Adesso stava procedendo lentamente sulla South Battery, dove le finestre delle grandi, vecchie residenze illuminavano file di verande, palme, cupole e balaustre. Aveva sempre amato quella zona della città. Da bambina il padre l'aveva spesso portata a passeggio sulla Battery. A dodici anni si era resa conto che i neri non abitavano in quel quartiere, che le eleganti case antiche e gli eleganti vecchi negozi erano soltanto dei bianchi. Dopo qualche anno si era meravigliata che una ragazza nera cresciuta nel sud negli anni Sessanta avesse notato quel particolare così tardi. Tante di quelle cose avvenivano in modo naturale, tante di quelle vecchie abitudini dovevano essere combattute quotidianamente che Natalie non poteva credere di non avere mai notato che i viali delle sue passeggiate serali, le grandi, vecchie case dei suoi sogni di bambina erano off-limits per lei e per quelli come lei, così come le piscine, i cinema e le chiese che non le era mai venuto in mente di frequentare. Quando era cresciuta abbastanza da andare in giro da sola per le strade di Charleston, i vergognosi cartelli erano stati tolti, le fontane pubbliche erano diventate davvero pubbliche, ma le abitudini erano sopravvissute, i confini stabiliti da due secoli di tradizione erano rimasti, e Natalie trovò incredibile che ricordasse ancora quel freddo e piovoso giorno di dicembre del 1972 quando lei, trovandosi nella South Battery, si era fermata a fissare quelle grandi case rendendosi conto che nessuno della sua famiglia aveva mai vissuto lì, e che mai ci sarebbe vissuto. Ma quel secondo pensiero era stato immediatamente bandito. Natalie aveva ereditato gli occhi dalla ma-

dre e l'orgoglio dal padre. Joseph Preston era stato il primo commerciante nero ad avere un negozio di sua proprietà nella prestigiosa zona prospiciente la baia. Lei era la figlia di Joseph Preston.

Natalie imboccò Dock Street e passò dinanzi al Dock Street Theater, un edificio ristrutturato con quel suo traforo di ferro battuto avviluppato al balcone del secondo piano come un'orgia di edera metallica.

Era tornata a Charleston da dieci giorni, e tutto ciò che era accaduto in quel lasso di tempo sembrava appartenere a un'altra vita. In quel momento Gentry stava sicuramente finendo il suo turno, e stava augurando la buona serata e un buon Natale ai suoi vice, alle segretarie e agli altri bianchi che popolavano il vecchio edificio del City-County Building. Di lì a poco l'avrebbe chiamata.

Lei parcheggiò l'auto nei pressi della St Michael's Episcopal Church e pensò a Gentry. A Robert Joseph Gentry.

Il venerdì precedente Natalie e lo sceriffo avevano accompagnato Saul Laski all'aeroporto e avevano trascorso insieme quasi tutta la giornata. E anche quella successiva. Il primo giorno avevano quasi sempre parlato della storia di Laski, del fatto che ci fossero persone in grado di usare mentalmente altre persone. «Se il professore è pazzo, probabilmente non creerà problemi a nessuno» aveva detto Gentry. «Se non è pazzo, allora si spiega perché tanta gente ha avuto dei guai.»

Natalie aveva raccontato allo sceriffo di aver fatto capolino dalla propria stanza quando l'esausto dottore era uscito scalzo dal bagno per rimettersi a letto nel salotto. Il dottore indossava soltanto i pantaloni e quella che a lei era sembrata "la canottiera di un vecchio". Natalie gli aveva guardato il piede destro. Il mignolo mancava, e al suo posto c'era una cicatrice ancora ben visibile.

«Questo non prova niente» le aveva ricordato Gentry.

Domenica avevano parlato d'altro. Gentry l'aveva invitata a casa sua e aveva preparato la cena. A Natalie era piaciuta la sua casa: un vecchio edificio vittoriano a dieci minuti di strada dalla Città Vecchia. Il quartiere era in un momento di transizione; alcuni edifici stavano andando in rovina, altri erano stati riportati alla loro bellezza originaria dai lavori di ristrutturazione. L'isolato di Gentry era abitato da giovani coppie, nere e bianche: tricicli sui vialetti d'accesso, corde per saltare abbandonate sui prati antistanti le porte d'ingresso, risate provenienti dai cortili posteriori.

Tre stanze al primo piano erano piene di libri: deliziose scansie a muro nella biblioteca-studio adiacente l'ingresso, ripiani di legno lavorati a mano

su entrambi i lati delle porte-finestre del salotto, e scaffalature metalliche sulla parete di mattoni a vista della cucina. Mentre Gentry preparava l'insalata, Natalie aveva vagato di stanza in stanza, ammirando i vecchi volumi rilegati in pelle, notando i ripiani occupati da libri di storia, sociologia, psicologia e altre materie, tutti con la copertina rigida, e poi i tascabili di spionaggio, mystery e suspense. Lo studio di Gentry le aveva fatto venir voglia di prendere un libro e di mettersi comodamente a leggere. Poi aveva visto l'enorme scrittoio ingombro di carte e documenti, la sedia di pelle imbottita e il divano, le mensole a muro che straboccavano di libri, e aveva pensato alla propria stanza di lavoro a St Louis. Lo studio dello sceriffo Bobby Joe Gentry emanava una sensazione di vissuto, sembrava il centro di tutto, proprio come la camera oscura del padre.

Condita l'insalata e cotte le lasagne, si erano seduti nello studio, avevano bevuto uno scotch e si erano rimessi a parlare della storia di Laski e del modo in cui l'avevano presa.

«L'intera faccenda sembrerebbe condita dal classico tocco di paranoia» aveva detto Gentry. «Però se un ebreo europeo avesse previsto l'Olocausto decenni prima dell'avvento dei nazisti al potere, qualsiasi psichiatra, anche uno psichiatra ebreo, lo avrebbe definito tranquillamente uno schizofrenico paranoico.»

Avevano cenato in tutta tranquillità mentre l'oscurità calava lentamente oltre le porte-finestre. Poco prima erano scesi nel seminterrato dove Gentry aveva rovistato a lungo in giro alla ricerca del vino; Natalie gli aveva consigliato di organizzare una cantina dei vini, lui era quasi arrossito ed era riuscito a trovare due ottime bottiglie di Cabernet Sauvignon. Natalie si era complimentata per la cena dicendogli che era un vero *gourmet chef*. Lui le aveva detto che quando una donna sapeva cucinare era tutt'al più una brava cuoca, mentre un uomo che riusciva a malapena a cavarsela tra i fornelli era necessariamente un *gourmet chef*. Lei si era messa a ridere e gli aveva promesso di cancellare quello stereotipo dalla sua lista.

Stereotipi. Sola il giorno della vigilia di Natale, seduta in una macchina fredda nei pressi di St Michael Episcopal, Natalie pensò agli stereotipi.

Salii Laski le era sembrato uno splendido esempio di stereotipo: un ebreo polacco di New York completo di barba, occhi tristi che recavano i segni di un periodo buio dell'Europa che lei non riusciva nemmeno a concepire. Un professore... uno psichiatra... con un dolce accento straniero che per lei poteva essere il dialetto viennese di Freud. Laski portava un paio di occhiali tenuti insieme dal nastro adesivo, santo cielo, proprio come la zia

di Natalie, Ellen, che per undici anni, quanti ne aveva Natalie allora, aveva sofferto di demenza senile - adesso lo chiamavano morbo di Alzheimer - prima di morire.

Saul Laski appariva diverso, parlava in modo diverso, si comportava in modo diverso, era diverso da quasi tutte le persone, bianche e nere, che Natalie aveva conosciuto. Sebbene lei associasse gli ebrei ad abiti neri, strane usanze, un tipico aspetto etnico, una tale vicinanza ai soldi e al potere da impedire alla sua gente anche solo di immaginare quegli stessi soldi e potere, per Natalie avrebbe potuto essere facile far ricadere le stranezze di Laski in quello stereotipo.

Invece no. Natalie non indugiò a pensare di essere troppo intelligente per poter ridurre la gente a stereotipi; aveva soltanto ventuno anni, ma aveva visto gente intelligente come suo padre e Frederick cambiare gli stereotipi perché si adattassero alle persone che conoscevano. Il padre, sensibile e generoso com'era stato, tenacemente orgoglioso della razza e del suo retaggio, aveva considerato la nascita del cosiddetto Nuovo Sud un pericoloso esperimento, una manipolazione da parte dei radicali sia bianchi sia neri per cambiare un sistema che era già cambiato a tal punto da permettere ai neri che lavoravano sodo di ottenere successo e dignità.

Frederick divideva gli uomini in babbei del sistema, manager del sistema e vittime del sistema. Il sistema era molto chiaro a Frederick: era stata la struttura politica a rendere inevitabile la guerra nel Vietnam, era stata la struttura di potere a farla durare nel tempo, ed era stata la struttura sociale a buttare lui in pasto alle fauci spalancate del conflitto. Frederick aveva reagito in due modi: era uscito dal sistema scegliendo qualcosa di così irrilevante e invisibile come la matematica, e adesso voleva diventare un ricercatore così bravo da poter continuare il proprio lavoro ed eludere il sistema per tutta la vita. Nel frattempo Frederick viveva per le ore che passava davanti ai terminali dei computer, evitava le complicazioni umane, faceva l'amore con Natalie con la stessa passione e con la stessa competenza con cui combatteva chiunque avesse l'aspetto pericoloso, e insegnava a Natalie a sparare con la rivoltella calibro 38 che teneva nel suo monolocale in disordine.

Natalie ebbe un brivido e avviò l'auto per far funzionare il riscaldamento. Passò dinanzi a St Michael, notò le persone che stavano recandosi a qualche funzione religiosa e svoltò per Broad Street. Pensò alle tante messe della mattina di Natale a cui era andata con il padre nella chiesa battista a tre isolati dalla loro casa. Aveva deciso che stavolta non lo a-

vrebbe accompagnato, voleva smetterla di fare l'ipocrita. Sapeva che gli avrebbe dato un dispiacere, che il padre si sarebbe arrabbiato, però lei non avrebbe ceduto. Natalie sentiva il vuoto che aveva dentro crescere in sobbalzi di disperazione fisicamente dolorosi. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di potere andare a messa con il padre l'indomani mattina.

La madre era morta in un incidente quando Natalie aveva nove anni. La sera della disgrazia il padre si era inginocchiato accanto al divano e le aveva raccontato i fatti, tenendole entrambe le mani; la madre stava tornando a casa dal lavoro e, mentre attraversava un giardinetto arretrato di una cinquantina di metri rispetto alla strada, una cabriolet con cinque liceali ubriachi a bordo, tutti bianchi, aveva tagliato il prato per gioco. Avevano fatto il giro della fontana, l'auto aveva sbandato sull'erba e aveva investito la donna di trentadue anni che stava tornando a casa dal marito e dalla figlioletta che l'aspettavano per andare a fare una scampagnata. Secondo i testimoni la madre si era accorta soltanto all'ultimo momento della macchina, e sul suo viso si era dipinta un'espressione sorpresa, non terrorizzata.

Il primo giorno di scuola della quarta elementare, la maestra aveva assegnato un tema in classe in cui gli allievi dovevano parlare delle loro vacanze estive. Natalie aveva fissato il foglio protocollo a righe per dieci minuti, poi aveva preso la penna stilografica acquistata il giorno prima da Keener's Drug e aveva scritto con la sua grafia migliore: "Quest'estate sono andata al funerale della mamma. Mia madre era molto dolce e gentile. Mi voleva tanto bene. Era troppo giovane per morire. Alcune persone che non avrebbero dovuto guidare una macchina l'hanno investita uccidendola. Non sono finiti in prigione. Dopo il funerale di mia madre, sono andata con il papà da mia zia Leha per tre giorni. Ma poi siamo tornati a casa, e la mamma mi manca molto".

Dopo aver finito il tema, Natalie aveva chiesto il permesso di uscire, si era affrettata lungo i corridoi familiari e aveva ripetutamente vomitato nel bagno delle donne.

Stereotipi. Natalie lasciò Broad Street per dirigersi verso la casa di Melanie Fuller. Ci andava tutti i giorni e provava sempre dolore e rabbia, e capiva che era spinta dallo stesso istinto che costringe una lingua a toccare continuamente una carie dolorante. Tutte le volte guardava la casa, buia come era buia la casa della signora Hodges che si era trasferita dopo la morte del marito, e pensava al martedì quando aveva seguito l'uomo con la barba all'interno.

Saul Laski. Poteva essere uno stereotipo, ma non lo era. Natalie pensò ai suoi occhi tristi e alla sua voce dolce e si chiese dove fosse in quel momento. Cosa stava succedendo? Aveva detto che avrebbe chiamato tutti i giorni, ma dal giorno della sua partenza da Charleston né lei né lo sceriffo avevano ricevuto sue notizie. Il giorno precedente, martedì, Gentry lo aveva cercato sia a casa sia all'università. Il numero di casa non aveva risposto, mentre una segretaria del dipartimento di psicologia della Columbia aveva detto che il dottor Laski era in vacanza fino al 6 gennaio. No, il dottore non aveva mai chiamato l'ufficio dal giorno della sua partenza per Charleston, il 16 dicembre, ma sarebbe rientrato il 6 gennaio per la ripresa delle lezioni.

Domenica, nell'ufficio di Gentry, Natalie aveva fatto vedere allo sceriffo un articolo riguardante l'esplosione avvenuta la sera prima nell'ufficio di un senatore a Washington, D.C. Erano morte quattro persone. L'incidente poteva in qualche modo essere collegato al misterioso appuntamento che Saul aveva fissato per quel giorno?

Gentry aveva sorriso ricordandole che nello stesso incidente era rimasta vittima anche la guardia dell'Executive Office Building, che la polizia di Washington e l'FBI erano certi che si era trattato di un episodio isolato di terrorismo, che nessuno dei cinque cadaveri era stato identificato come Saul Laski e che non tutta la violenza del mondo era collegata all'incubo descritto da Saul.

Natalie aveva sorriso sorseggiando lo scotch. Per altri tre giorni Saul non si era fatto sentire.

Lunedì mattina Gentry l'aveva chiamata dall'ufficio. «Vuole aiutarci nell'indagine ufficiale sugli omicidi di Mansard House?»

«Certo. Cosa posso fare?»

«Be', si tratta di trovare una fotografia della signorina Melanie Fuller» le aveva spiegato Gentry. «Secondo quelli della Omicidi e dell'FBI, non esistono fotografie della donna. Non sono riusciti a trovare alcun parente, i vicini non hanno alcuna foto e la perquisizione della casa non ha prodotto risultati. E io credo che potrebbe essere utile avere una sua foto, non è d'accordo?»

«Cosa posso fare?»

«Vediamoci tra un quarto d'ora davanti alla casa della Fuller. Mi riconoscerà dalla rosa all'occhiello.»

Gentry era arrivato con una rosa infilata nell'occhiello della giacca della

divisa. L'aveva offerta a Natalie con un gesto plateale mentre si avvicinavano al cancello chiuso del cortile sul fronte.

«Perché me l'ha data?» le aveva chiesto Natalie, odorando il fiore rosa.

«Forse sarà l'unico compenso che riceverà per una lunga, frustrante e probabilmente infruttuosa ricerca» le aveva risposto Gentry. Aveva preso un enorme mazzo di chiavi e ne aveva usata una molto pesante e antiquata per aprire il cancello.

«Perquisiremo di nuovo la casa della Fuller?» aveva chiesto Natalie. Aveva provato una forte riluttanza a entrare di nuovo in quel posto. Aveva ripensato a quando, cinque giorni prima, aveva seguito Saul all'interno della casa.

«No» le aveva risposto Gentry, conducendola verso l'altra casa di mattoni. Prese un'altra chiave dal mazzo e aprì una porta di legno intarsiato. «Dopo l'uccisione del marito e della nipote, Ruth Hodges si è trasferita dalla figlia che abita nel nuovo quartiere di Sherwood Forest. Mi ha dato il permesso di prendere alcune cose.»

L'interno era scuro - legno grasso e vecchi mobili - ma non aveva quell'aspetto stantio e abbandonato che Natalie aveva percepito a casa della Fuller. Al secondo piano, Gentry aveva acceso una lampada da tavolo in una piccola stanza dove c'era un tavolo da lavoro, un divano e delle stampe in cornice di corse di cavalli. «Questo era il rifugio di George Hodges» le aveva detto Gentry. Lo sceriffo aveva toccato un raccoglitore di francobolli, aveva sfogliato con delicatezza le pagine rigide e aveva usato una lente d'ingrandimento. «Quel povero diavolo non aveva mai fatto male a una mosca. Trent'anni all'ufficio postale e gli ultimi nove come guardiano notturno alla marina. Poi arriva questo disastro... Comunque, la signora Hodges dice che fino a tre anni fa George usava spesso una macchina fotografica. La signorina Fuller si è sempre rifiutata di fargli scattare una foto. L'anziana signora non voleva assolutamente farsi fotografare... ma George ha fatto molte diapositive e forse da qualche parte ci potrebbe essere una foto di Melanie Fuller.»

«Quindi devo passare al setaccio le diapositive e cercare la foto che le serve. Certo, però non ho mai visto Melanie Fuller.»

«Già, le darò una copia della descrizione che abbiamo diramato. Metta da parte tutte le foto che ritraggono donne sulla settantina. Suo padre aveva un visore per diapositive o qualcosa del genere?»

«Nello studio. Un grosso tavolo luminoso, lungo quasi un metro e mezzo. Ma non posso usare un proiettore?»

«È più veloce l'altro metodo» le aveva detto Gentry, aprendo lo sportello dell'armadio.

«Santo cielo» aveva esclamato Natalie.

L'armadio era capiente, fornito di ripiani fatti artigianalmente. Le mensole di sinistra ospitavano libri e scatole di francobolli, ma lo spazio in fondo e sulla destra era pieno da cima a fondo di lunghe scatole senza coperchio ingombre di contenitori gialli per diapositive. «Ce ne sono migliaia. Forse decine di migliaia.»

Gentry aveva alzato le mani, palme in alto, e le aveva rivolto il suo sorriso da bravo ragazzo. «Le ho detto che era un lavoro per volontari. Avrei affidato l'incarico a un vice, ma l'unico mio vice che ha tempo libero è Lester, e lui è un po' lento di cervello... bravo ragazzo ma poco brillante. Purtroppo non avrebbe mantenuto la concentrazione.»

«Uhm. Una forte raccomandazione per i migliori di Charleston.»

Gentry aveva continuato a sorriderle.

«Ma sì, cavolo. Non sto facendo niente, inoltre lo studio sarà libero fino a quando Lorne Jessup, l'avvocato di mio padre, non venderà il negozio alla catena Shutterbug Shops. Ok, iniziamo.»

«L'aiuto a portare le scatole in macchina» le aveva detto Gentry.

«Grazie mille» aveva risposto Natalie. Aveva odorato la rosa e aveva sospirato.

C'erano migliaia di diapositive, tutte a livello amatoriale se non addirittura più basso. Natalie sapeva quanto fosse difficile fare delle belle fotografie - per anni aveva cercato di soddisfare il padre dopo che lui le aveva regalato per il suo nono compleanno una Yashika manuale - però, santo Dio, chiunque avesse scattato migliaia di fotografie nel corso di tre decenni doveva averne almeno fatte un paio di qualche interesse.

George Hodges non ci era riuscito. C'erano foto di famiglia, foto di vacanze, foto della famiglia in vacanza, foto di case e barche, foto di case galleggianti, foto di eventi speciali, foto di festività - alla fine Natalie aveva visto tutti gli alberi di Natale degli Hodges dal 1948 al 1977 - e foto di vita quotidiana, ma tutte, indistintamente tutte, erano di qualità davvero scadente. In diciotto anni di fotografia, George Hodges non aveva imparato a non scattare con il sole in faccia all'obiettivo, a non fare stringere le palpebre ai suoi soggetti abbagliati dalla luce, a non mettere i suoi soggetti davanti ad alberi, pali e altre cose che sembravano spuntare dalle orecchie e da acconciature fuori moda, a non inclinare l'orizzonte, a non far mettere

rigidamente in posa i suoi soggetti umani né a non fotografare gli oggetti inanimati da chilometri di distanza, a non usare il flash per oggetti o persone troppo vicine o troppo distanti dall'obiettivo, a non includere tutti nei suoi ritratti.

E proprio quest'ultima abitudine da dilettante aveva permesso a Natalie di scoprire Melanie Fuller.

Erano le sette di sera, Gentry era arrivato allo studio con del cibo cinese che avevano consumato in piedi davanti al tavolo luminoso mentre Natalie gli parlava delle possibili soluzioni. «Non credo sia una di queste donne. Si sono messe in posa, inoltre sembrano o troppo giovani o troppo vecchie. Se non altro il signor Hodges ha scritto le annate sulle scatole.

«Già» aveva convenuto lo sceriffo mentre faceva scorrere sul piano luminoso le diapositive. «Nessuna corrisponde alla descrizione. I capelli sono diversi. La signora Hodges ha detto che la signorina Fuller non cambiava acconciatura dagli anni Sessanta. Corti, ricci e turchini.»

Natalie aveva posato il contenitore del maiale in agrodolce e aveva tolto l'elastico da un'altra scatola per tirare fuori nuove diapositive. «La parte difficile non è solo guardarle, ma rimetterle a posto. Crede che un giorno la signora Hodges le guarderà?»

«Probabilmente no» aveva risposto Gentry. «Mi ha detto che uno dei motivi per cui il marito ha smesso di fare fotografie è che lei non le guardava mai.»

«Non mi sorprende» aveva detto Natalie, sistemando sul visore la trecentesima serie di foto del figlio Lawrence e della moglie Nadine: foto scattate nel cortile con in braccio Laurei da piccolo che stringeva le palpebre contro il sole mentre Kathleen, a tre anni, tirava la gonna troppo corta della madre e stringeva anche lei le palpebre. Lawrence portava scarpe nere e calzini bianchi. «Aspetti un secondo» aveva detto all'improvviso Natalie.

Reagendo all'improvvisa eccitazione della sua voce, Gentry aveva posato le altre diapositive e si era sporto. «Cosa c'è?»

Natalie aveva puntato l'indice sulla decima diapositiva della serie. «Lì. Vede? Sono due. L'uomo alto senza capelli, non è... come si chiamava?»

«Il signor Thorne, alias Oscar Felix Haupt. Sì, sì, sì. E questa donna con l'abito tozzo e i riccioli turchini... Be', salve, signorina Fuller.» Entrambi avevano usato la lente d'ingrandimento per osservare meglio la foto.

«Non si è accorta di essere stata fotografata» aveva detto piano Natalie.

«Uhm-uhm. Mi chiedo come mai.»

«In base al numero di diapositive di questo particolare quadro familiare, direi che il signor Hodges li faceva star lì duecento giorni all'anno. La signorina Fuller pensava probabilmente che fossero statue del cortile.»

Lo sceriffo si era messo a ridere. «Ehi, è possibile stamparla? Solo lei, intendo.»

«Credo di sì. Direi che ha usato una Kodachrome 64, si tratta di una pellicola che regge bene agli ingrandimenti. Posso tagliare qui, qui e qui e ottenere un buon profilo.»

«Fantastico! Ha fatto un ottimo lavoro. Faremo... ehi, cosa c'è?»

Natalie aveva alzato lo sguardo e si era afferrata le braccia per farle smettere di tremare. Non ci era riuscita. «Non dimostra settanta o ottant'anni.»

Gentry aveva di nuovo osservato la diapositiva. «È stata scattata... vediamo... circa cinque anni fa, ma no, ha ragione. Dimostra... una sessantina d'anni. Però al catasto dicono che possiede la casa dalla fine degli anni Venti. Ma non è questo che la preoccupa, vero?»

«No. Ho visto così tante foto della piccola Kathleen. Continuo a dimenticare che è morta. E il nonno, che ha scattato le foto, è morto anche lui.»

Gentry aveva annuito gurdando Natalie china sul piano luminoso. Aveva fatto per toccarle la spalla, poi ci aveva ripensato. Natalie non se n'era accorta.

«È lei è il mostro che probabilmente li ha uccisi» aveva aggiunto la ragazza. «Questa piccola signora anziana dall'aspetto innocuo. Innocuo come una grossa vedova nera che uccide chiunque entri nel suo covo. E quando esce, muoiono altre persone. Compreso mio padre.» Natalie aveva spento il piano luminoso e aveva detto, passando la diapositiva a Gentry: «Tenga, domani mattina passerò al setaccio le altre diapositive per vedere se ce n'è ancora. Nel frattempo, faccia stampare quella e la accluda nel suo mandato o fonogramma o come diavolo si chiama».

Gentry aveva annuito tenendo la diapositiva lontano dal corpo, come fosse stato un ragno ancora vivo e ancora molto, molto velenoso.

Natalie fermò la macchina davanti alla casa della Fuller, lanciò l'occhiata rituale al vecchio edificio, innestò la marcia per andare a telefonare a Gentry e prendere accordi per la cena, poi impietrì. Mise in folle e spense il motore. Con mani tremanti alzò la Nikon agli occhi e appoggiò l'obiettivo da 135 millimetri sul bordo del finestrino parzialmente abbassato.

Nella casa della Fuller c'era una luce accesa. Al secondo piano. Non era

la luce di una delle stanze che si affacciavano in strada, ma si trattava di un chiarore diffuso. Natalie era passata lì davanti per tre sere di seguito. Non aveva mai visto alcuna luce.

Abbassò la macchina fotografica e trasse un profondo respiro. Il cuore le batteva in modo frenetico. Doveva esserci una spiegazione razionale. L'anziana donna non poteva essere tornata fare un salto a casa quando la polizia di una dozzina di stati e l'FBI le stavano dando la caccia.

Perché no?

No, doveva esserci una spiegazione. Forse Gentry o qualche altro investigatore erano entrati in casa. Forse i poliziotti locali. Gentry le aveva detto che stavano prendendo in considerazione l'ipotesi di sequestrare i beni della donna fino al completamento delle indagini. Potevano esserci centinaia di spiegazioni razionali.

La luce si spense.

Natalie trasalì come se qualcuno le avesse toccato la nuca. Alzò la macchina fotografica e la finestra del secondo piano riempì il mirino. La luce era scomparsa tra le stecche della persiana.

Natalie posò la macchina sul sedile accanto e si appoggiò allo schienale, respirò a fondo per calmarsi poi prese la borsa e se la mise in grembo. Senza staccare lo sguardo dalla facciata buia della casa, tirò fuori la Llama automatica calibro 32 e rimise la borsa dove l'aveva presa. Se ne restò seduta tenendo la canna della pistola appoggiata sulla curva inferiore del volante. La pressione della sua mano tolse la sicura. Ce n'era un'altra, ma ci sarebbe voluto meno di un secondo per togliere anche quella. Martedì sera Gentry l'aveva portata in un poligono privato e le aveva insegnato a caricare e a usare la pistola. Adesso era carica di tutti e sette i proiettili, uova metalliche nel loro guscio a molla. L'indicatore di carica era rosso come il sangue.

I pensieri di Natalie correvano come topi di laboratorio che cercavano di trovare l'uscita del labirinto. Cosa diavolo doveva fare? Perché farlo? Forse erano sciacalli... Dov'era Saul? Forse era di nuovo lui? No, assurdo. Allora chi? Natalie aveva in mente il viso di Melanie Fuller e del suo signor Thorne come li aveva visti nella diapositiva. No, Thorne è morto. Forse anche Melanie Fuller era morta. Allora chi c'era in casa?

Natalie strinse forte il calcio dell'automatica tenendo il dito lontano dal grilletto, poi guardò di nuovo la casa. Il suo respiro era veloce ma controllato.

Vattene. Chiama Gentry.

Dove? In ufficio o a casa? Parla con il vice, se necessario. Le sette di sera della vigilia di Natale. Quanto tempo ci avrebbero messo quelli dell'ufficio dello sceriffo o della stazione di polizia a rispondere? E dov'era il telefono più vicino? Natalie cercò di visualizzarne uno e riuscì soltanto a pensare ai negozi chiusi e ai ristoranti che aveva passato strada facendo.

Allora va' al City-County Building o a casa di Gentry. Ci metti dieci minuti. *Ma in dieci minuti la persona che era in casa se ne sarebbe andata.* Bene.

Una cosa che sapeva con certezza era che non sarebbe entrata in quella casa da sola. La prima volta era stata stupida, ma era stata spinta dalla rabbia, dal dolore, dalla spavalderia provocata dall'ignoranza. Fare altrettanto quella sera sarebbe stato di una stupidità criminale. Con o senza pistola.

Da bambina Natalie restava sveglia fino a tardi il venerdì e il sabato per vedere i film dell'orrore. Il padre le permetteva di dormire sul divano-letto davanti alla televisione per risparmiarle di alzarsi dopo il film. Spesso si era addormentata durante i film. A volte anche lui le aveva fatto compagnia, con quel suo pigiama a righe bianche e blu, e insieme avevano mangiato popcorn facendo commenti sulle improbabili trovate paurose. Su una cosa erano stati sempre d'accordo: mai dispiacersi per l'eroina che si comportava stupidamente. La giovane donna con la camicia da notte di pizzo veniva avvertita ripetutamente di NON APRIRE LA PORTA CHIUSA IN FONDO AL CORRIDOIO BUIO. E lei cosa faceva non appena restava da sola? Non appena la loro eroina del venerdì sera apriva la porta chiusa, Natalie e suo padre cominciavano a tifare per il mostro nascosto dietro la porta. Il padre di Natalie aveva un proverbio: la stupidità ha un prezzo che si paga sempre.

Natalie aprì la portiera e scese dall'auto. La pistola automatica aveva uno strano peso nella sua mano. Restò lì per qualche istante a fissare le due case e il cortile comune. Un lampione a cinque metri di distanza illuminava i mattoni a vista e le ombre degli alberi. Solo fino al cancello, si disse Natalie. Se fosse uscito qualcuno, avrebbe avuto tempo di scappare. Il cancello era sicuramente chiuso.

Attraversò la strada. Il cancello era leggermente dischiuso. Toccò il metallo freddo con la sinistra e guardò le finestre buie. L'adrenalina le faceva battere il cuore all'impazzata ma le dava anche forza, velocità, prontezza. In mano aveva una pistola vera. Tolse la sicura come le aveva insegnato a fare Gentry. Avrebbe sparato solo per difendersi, ma avrebbe sparato.

Sapeva che era giunto il momento di tornare alla macchina, allontanarsi

e avvertire lo sceriffo. Spinse il cancello ed entrò nel cortile.

La grande, vecchia fontana gettava un'ombra che per un lungo minuto la nascose. Natalie osservò le finestre e la porta d'ingresso della casa. Si sentiva come una bambina di dieci anni che aveva osato toccare la porta d'ingresso della casa stregata. Aveva visto una luce accesa.

Se qualcuno era davvero entrato in casa, poteva esserne uscito dal retro, proprio come avevano fatto lei e Saul. Non sarebbe uscito direttamente sul marciapiedi. Comunque si era già allontanata troppo. Doveva tornare in macchina e andarsene.

Natalie raggiunse lentamente la piccola veranda e alzò leggermente la pistola. Da lì poté vedere quello che le ombre del tetto della veranda avevano nascosto: la porta era socchiusa. Natalie stava respirando affannosamente, in debito d'ossigeno. Trasse tre lunghi respiri e trattenne il terzo. Il respiro e il battito cardiaco si normalizzarono. Con la canna della pistola spinse il battente che ruotò sui cardini senza far rumore. Adesso poteva vedere l'ingresso in legno e i primi gradini della scala. Natalie pensò alle macchie di sangue nel punto in cui Kathleen Hodges e la Kramer erano morte. Se qualcuno avesse disceso le scale...

"Per Dio" pensò Natalie, e si voltò per scappare. Il tacco aderì male al selciato e per poco lei non cadde davanti al cancello. Riprese l'equilibrio, lanciò un'occhiata impaurita alla porta d'ingresso aperta, alla fontana, alle ombre sui mattoni, sui vetri e sulle pietre, poi fu fuori, attraversò la strada, armeggiò con la serratura della portiera, l'aprì e salì.

Sbattè la portiera, ebbe la prontezza di spirito di mettere la sicura della pistola prima di buttarla sul sedile di fianco e portò la mano allo starter, pregando di aver lasciato le chiavi sul quadro. Le chiavi erano lì. Il motore si avviò al primo colpo.

Natalie stava inserendo la marcia quando due braccia la cinsero da dietro. Una mano le tappò la bocca e l'altra le strinse la gola con fare esperto. Lei gridò ripetutamente mentre la pressione della mano le ricacciava l'urlo nella gola stretta. Con le mani artigliò un cappotto spesso e due guanti pesanti. Si staccò dal sedile nel disperato tentativo di allentare la pressione, per raggiungere l'assalitore con le mani e le unghie.

La pistola. Natalie allungò il braccio destro ma non riuscì a raggiungere l'arma. Colpì un paio di volte l'asta del cambio, poi artigliò di nuovo alla cieca dietro di sé. Adesso il suo corpo era rigido, per metà fuori dal sedile, con le ginocchia all'altezza della parte superiore del volante. La faccia dell'assalitore era umida contro il collo e la guancia destra. Le dita della mano

sinistra strinsero un cappello di lana. La mano premuta contro la bocca scese sulla gola. L'assalitore distese il braccio destro verso il sedile di fianco a quello di guida e lei sentì la pistola cadere sul tappetino di gomma. Si aggrappò ai guanti pesanti stretti sulla gola. Cercò di graffiare il viso, ma un braccio possente le allontanò le mani. Adesso aveva la bocca libera, ma non le restava più fiato per gridare. Puntini bianchi erano disseminati sul bordo del suo campo visivo e sentiva il sangue ruggirle nelle orecchie.

Ecco cosa si prova quando si viene strangolati, pensò mentre si dibatteva, scalciava contro il cruscotto e cercava di muovere le ginocchia per premere l'anello di metallo del volante per suonare il clacson. Intravide nello specchietto retrovisore due occhi iniettati di sangue vicini al suo collo, una porzione di guancia, poi si rese conto che la sua pelle era rossa, la luce era rossa, rossi erano i puntini che danzavano davanti ai suoi occhi.

La carne le strofinò la guancia, l'alito era caldo sul suo viso, una voce roca le sussurrò in un orecchio: — Vuoi trovare la donna? Cercala a Germantown.

Natalie inarcò la schiena e diede un colpo di nuca all'indietro.

La pressione si allentò per una frazione di secondo, Natalie crollò in avanti, riuscì a riempire la gola e i polmoni doloranti d'aria, poi trasse un altro respiro e si lasciò andare in avanti per cercare di raccogliere la pistola.

Le dita si strinsero intorno alla sua gola, stavolta più forti. Lei fu di nuovo strattonata all'indietro.

Ci fu un lampo di puntini rossi, un dolore lancinante al collo.

Poi non ci fu più nulla.

LIBRO SECONDO
Il Centro

Oh, la mente, la mente ha montagne; rupi precipitose,
paurose, impervie, mai da uomo esplorate...

Gerard Manley Hopkins

CAPITOLO 14
Melanie

Adesso per me il tempo è un impasto confuso. Ricordo chiaramente quelle ultime ore a Charleston mentre ho dimenticato quasi completa-

mente i giorni e le settimane che seguirono. Altri ricordi risalgono prepotentemente in superficie. Rammento gli occhi vitrei e le ciocche di capelli mancanti del bambolotto a grandezza naturale in quella nursery di Grumblethorpe infestata di spettri. È strano che me ne ricordi; ci ho passato così poco tempo. Ricordo i bambini che giocavano (e ricordo la canzone della bambina) in cima alla collina del parco in quel mattino invernale in cui l'elicottero urtò il ponte. Ricordo il letto bianco, naturalmente, quello strano paesaggio che ospitava la prigione del mio corpo. Ricordo Nina svegliarsi dal suo sonno di morte, le labbra violacee che si muovevano a scoprire i denti gialli, gli occhi celesti che venivano sospinti fuori dalle orbite da un mucchio di vermi, il sangue che riprendeva a fuoriuscire dal foro sulla fronte grande quanto una monetina. Ma questo non è un vero ricordo. Non credo che lo sia.

Quando cerco di ricordare le ore e i giorni immediatamente successivi a quell'ultima riunione a Charleston, penso innanzitutto a una sensazione esilarante e briosa di gioventù riconquistata. Allora pensavo che il peggio fosse passato.

Quanto ero sciocca.

Ero libera!

Libera da Willi, libera da Nina, libera dal Gioco e dagli incubi che lo accompagnavano.

Lasciai il rumore e la confusione della Mansard House e m'incamminai lentamente nella notte silenziosa. Malgrado il dolore che avevo provato quel giorno, mi sentivo più giovane di quanto mi fosse mai accaduto in vita mia. Libera! Camminavo con passo sciolto assaporando l'oscurità e l'aria fresca della notte. Sentii le sirene lanciare il loro grido pietoso ma non ci prestai attenzione. Ero libera!

Mi fermai a un incrocio trafficato. Il semaforo diventò rosso e una lunga macchina blu, forse una Chrysler, si fermò. Scesi dal marciapiede e bussai sul finestrino del lato destro. L'uomo al volante, un tipo di mezz'età corpulento con pochi capelli in testa, si sporse di lato per rivolgermi un'occhiata sospettosa. Poi sorrise e premette un pulsante che fece abbassare il finestrino. — Qualche problema, signora?

Io feci un cenno d'assenso e salii a bordo. I cuscini erano di velluto sintetico, molto morbidi. — Vai — gli ordinai.

Pochi minuti dopo eravamo sulla Interstate. Parlai soltanto per dargli le indicazioni. Esausta com'ero, non feci praticamente alcuno sforzo per man-

tenere il controllo. Insieme a quel senso esaltante di giovinezza, avevo riacquistato una forza mentale che credevo di aver perduto per sempre. Mi sistemai comodamente sul morbido sedile a osservare le luci di Charleston che sfilavano veloci ai due lati della strada. Avevamo lasciato la città da molte miglia quando mi resi conto che il conducente stava fumando un sigaro. Odiavo i sigari. L'uomo abbassò il finestrino e buttò via quella cosa puzzolente. Gli feci regolare il riscaldamento e proseguimmo verso nordovest in silenzio.

Qualche tempo prima di mezzanotte attraversammo la palude in cui era precipitato l'aereo di Willi. Chiusi gli occhi e richiamai alla mente i ricordi di quei giorni viennesi: la gaiezza dei carretti dei venditori di birra illuminati da lampadine gialle appese a dei fili, le camminate notturne lungo il Danubio, la nostra eccitazione nello stare insieme, il gusto di quei primi Nutrimenti di cui eravamo consci. In quelle poche estati avevamo incontrato Willi in varie capitali e stabilimenti termali, e io avevo pensato che forse mi stavo innamorando di lui. Solo il mio attaccamento alla memoria di Charles aveva evitato qualsiasi coinvolgimento emotivo con il nostro giovane compagno di viaggio. Aprii gli occhi per scrutare il buio muro d'alberi sulla mia destra. Pensai al corpo mutilato di Willi che giaceva da qualche parte lì fuori tra il fango, gli insetti e i rettili. Non provai nulla.

Ci fermammo a fare benzina a Columbia, poi proseguimmo. Dopo che il conducente ebbe pagato, presi il suo portafogli e lo esaminai. Aveva soltanto trenta dollari insieme al solito mucchio di tessere e fotografie. Non mi interessava come si chiamava, così guardai la patente senza preoccuparmi di ricordare il suo nome.

Guidare è quasi un'azione riflessa. Dovetti concentrarmi pochissimo per fargli fare il suo dovere. Mi addormentai un po' mentre proseguivamo lungo la I-20 per entrare nella Georgia. Quando mi svegliai l'uomo si stava stiracchiando e borbottava e scuoteva la testa con espressione confusa, ma io strinsi la mia presa e lui riportò lo sguardo alla strada. Richiusi gli occhi.

Arrivammo ad Atlanta poco dopo le tre del mattino. Atlanta non mi era mai piaciuta. Mancava della grazia e dello charme che caratterizzava la cultura di quella costa bassa e paludosa, e quasi a palesare il suo continuo distacco dalla cultura del sud la città si estendeva in tutte le direzioni in una serie di zone industriali e quartieri residenziali informi. Lasciammo la Interstate nei pressi di un grande stadio. Le strade del centro erano deserte. Costrinsi l'autista a portarmi davanti alla banca, ma la facciata a vetri buia aumentò soltanto la mia frustrazione. Mi era parsa una buona idea portare i

documenti della mia nuova identità nelle cassette di sicurezza; come avrei potuto immaginare che mi sarebbero serviti alle tre e mezza di una domenica mattina?

Desiderai di non aver perso la borsa durante quella giornata di violenza. Le tasche del mio impermeabile erano gonfie per tutte le cose che avevo preso dal cappotto lacerato. Guardai nel mio portafogli per assicurarmi che la chiave della cassetta di sicurezza e la carta di credito ci fossero ancora. C'erano. Feci fare diversi giri del centro al mio autista, ma fu una cosa inutile. I semafori lampeggiavano tutti l'arancione e una macchina della polizia ci superò lentamente, i gas di scarico che si arricciavano come vapore nell'aria fredda.

C'erano diversi alberghi decenti nel centro della città, nei pressi della mia banca, ma il mio aspetto sciupato e la mancanza di bagaglio mi impedirono di prenderli in considerazione per passarvi la notte. Ordinai al mio autista, senza parlare, di imboccare un'altra superstrada verso la periferia. Ci vollero quarantacinque minuti per trovare un motel che aveva camere libere. Uscimmo dopo un cartello verde che diceva SANDY SPRING e ci avvicinammo a uno di quegli orribili posti che si chiamavano Super 8 o Motel 6 come se la gente fosse troppo cretina per ricordare il nome se non c'era un numero attaccato. Pensai di mandare il mio autista a sbrigare le formalità, ma sarebbe stato difficile; avrebbe dovuto parlare e io ero troppo stanca per Usarlo in quel modo. Ero preoccupata perché non avevo avuto tempo di condizionarlo adeguatamente, ma le cose erano andate così e non potevo rimediare. Alla fine mi pettinai alla meglio specchiandomi nel retrovisore ed entrai nell'ufficio per la registrazione. L'impiegata era una donna con gli occhi insonnoliti che portava un paio di short e una T-shirt con la scritta MERCER U. Inventai i nostri nomi, indirizzo e numero di targa, ma la donna non si sforzò nemmeno di guardare la Chrysler che stava di fuori con il motore acceso. Come succedeva sempre in quei posti, mi chiese i soldi in anticipo.

— Una notte? — mi chiese.

— Due. Domani mio marito starà via tutto il giorno. È un rappresentante della Coca-Cola e andrà a visitare lo stabilimento. Ho intenzione di...

— Sessantatré dollari e ottantacinque centesimi.

C'era stato un tempo in cui la mia famiglia avrebbe potuto alloggiare in un bell'albergo del Maine per un'intera settimana per la stessa cifra. Pagai la donna.

Mi porse una chiave attaccata a un pino di plastica. — Numero 2116.

Fate il giro e parcheggiate vicino ai bidoni.

Facemmo tutto il giro e parcheggiammo vicino ai bidoni. Il parcheggio era pieno, c'erano persino diversi camion fermi vicini alla recinzione posteriore. Aprii la camera e tornai alla macchina.

L'autista era chino sul volante e stava tremando. Aveva la fronte madida di sudore e le mascelle tremavano mentre lui cercava di uscire dallo spazio ristretto in cui avevo confinato la sua volontà. Ero molto stanca, ma il mio controllo restava saldo. Mi mancava il signor Thorne. Per anni non avevo avuto bisogno di dar voce ai miei desideri perché si realizzassero. Usare quel piccolo uomo tarchiato era molto frustrante, come se stessi lavorando con le scorie dopo essermi abituata a modellare i metalli preziosi. Esitai. Tenerlo fino a lunedì poteva darmi dei vantaggi, non ultimo dei quali era la macchina. Ma i rischi erano maggiori. La sua assenza poteva essere già stata notata. Forse la polizia stava già cercando la sua macchina. Quello che mi fece decidere fu la terribile fatica che aveva preso il posto dell'eccitazione. Dovevo dormire, ristabilirmi dopo quella giornata da incubo. Senza il necessario condizionamento, l'autista poteva anche non rimanere passivo mentre io dormivo.

Mi piegai verso di lui e gli toccai delicatamente il collo. — Tornerai sulla Interstate — gli sussurrai. — Gira intorno alla città. Ogni volta che supererai un'uscita, aumenta la velocità di quindici chilometri. Quando supererai la quarta uscita, chiudi gli occhi e non riaprirli finché non te lo dico io. Fammi un cenno con la testa se hai capito.

L'uomo mi fece un cenno. Aveva gli occhi velati, persi nel vuoto. Anche se lo avessi voluto, non sarebbe stato un vero Nutrimento.

— Vai — gli dissi.

Osservai la Chrysler uscire dal parcheggio e girare a sinistra verso la circonvallazione. Chiusi gli occhi e vidi il lungo baule, il bagliore dei fari delle macchine in senso contrario e i catarifrangenti di quelle davanti. Percepii il ronzio del riscaldamento e la ruvidezza del maglione di lana sulle braccia nude dell'uomo. In bocca avevo il sapore stantio del sigaro. Tremai e in qualche modo ritrassi la mia coscienza. L'autista accelerò fino a novanta all'ora dopo aver superato la prima uscita. Adesso era distante diversi chilometri e le mie percezioni stavano svanendo, si mescolavano ai rumori del parcheggio e alla brezza che soffiava sul mio viso. Percepii debolmente il momento in cui l'auto raggiunse i centoquaranta e l'uomo chiuse gli occhi.

La camera del motel si rivelò deprimentemente spartana come me l'ero

immaginata. Non me ne importava più di tanto. Mi tolsi l'impermeabile e il vestito stampato tutto lacero. Il taglio sul fianco sinistro era soltanto un graffio, ma l'abito e la sottoveste erano da buttare. Invece la ferita sul mignolo mi faceva molto male. Riusci a trattenere il sonno abbastanza a lungo da poter fare un bagno caldo e lavarmi i capelli. Poi, avvolta in due asciugamani, mi sedetti e piansi. Non avevo nemmeno una camicia da notte né un cambio di biancheria intima. Non avevo lo spazzolino da denti. La banca avrebbe riaperto lunedì mattina, e mancavano più di ventiquattr'ore. Restai seduta a piangere, sentendomi vecchia e dimenticata e disperata. Volevo andarmene a casa, dormire nel mio letto, farmi portare croissant e caffè dal signor Thorne, come tutte le mattine. Ma non potevo tornare indietro. I miei singhiozzi erano quelli di una bambina abbandonata e non quelli di una donna della mia età.

Dopo un po', ancora avvolta negli asciugamani, mi distesi su un fianco, mi coprii e mi addormentai.

Mi svegliai intorno a mezzogiorno quando una cameriera cercò di entrare in camera. Andai al bagno per bere un sorso d'acqua, evitai di specchiarmi, poi tornai a letto. Le pesanti tende non facevano filtrare la luce dall'esterno, il ventilatore ronzava debolmente e io tornai a dormire come un animale ferito nella sua tana. Non ricordo nessun sogno.

Quella sera mi alzai, ancora intontita e più dolorante del giorno prima, e cercai di migliorare il mio aspetto. Il vestito stampato era da buttare, quindi dovevo sempre portare l'impermeabile. Avevo un disperato bisogno di un parrucchiere. Malgrado tutto ciò, la mia pelle era luminosa e compatta, liscia nei punti dove precedentemente le rughe avevano intagliato il pedaggio del tempo. Mi sentivo più giovane. Malgrado l'orrore del giorno precedente, il Nutrimento mi era servito.

C'era un ristorante dalla parte opposta del parcheggio. Un posto disumano: luci accecanti come quelle di una sala operatoria, tavoli con le tovaglie di plastica a scacchi ancora umide dopo la passata di spugna sudicia data dal cameriere, enormi menu di plastica corredati di foto a colori dei "piatti speciali". Supposi che le fotografie fossero a vantaggio dei clienti illetterati che non sapevano decodificare la prosa tronfia che sollecitava ordinazioni di "gustosissime e croccanti patate fritte fatte in casa" o di "fiocchi di granturco come li faceva la nonna, da sempre preferiti nel sud!!" Il menu era pieno di punti esclamativi e di divagazioni. Un trafiletto spiegava quali fossero queste delicatezze del sud e invitava i turisti Yankee a provarle.

Pensai a quanto fosse strano che la monotona dieta di sussistenza di gente troppo povera o troppo ignorante diventasse inevitabilmente "l'alimentazione naturale" della generazione successiva. Ordinai del tè e una torta inglese che mi vennero serviti dopo mezz'ora durante la quale dovetti sopportare i gorgoglii e i risucchi di una numerosa famiglia di bifolchi del nord. Pensai che la salute della nazione sarebbe migliorata se una legge avesse imposto agli adulti e ai bambini di mangiare in tavoli separati.

Era buio quando tornai al motel. In mancanza di meglio da fare, accesi la televisione. Non la guardavo da una decina d'anni, ma poco era cambiato. Un canale stava trasmettendo le insensate collisioni dei giocatori di football. Il canale "educativo" mi disse più di quanto mi interessasse sapere sull'estetica del Sumo. Il terzo tentativo mi offrì un film per la televisione, continuamente interrotto dalla pubblicità, su un giro di prostituzione minorile e su un giovane assistente sociale che aveva dedicato la sua vita per salvare l'eroina da quella vita degradata. Quel film idiota mi fece ripensare alle scandalose riviste di racconti gialli che erano tanto in voga quando ero giovane; deplorando gli oltraggi causati dai tabù — allora era amore libero, adesso i media lo chiamavano "pedofilia" - ci permettevano di godere dei dettagli più stimolanti.

Il telegiornale locale lo trovai sull'ultimo canale.

La giovane annunciatrice di colore sorrise tutto il tempo che lesse le notizie su quelli che chiamavano gli omicidi di Charleston. La polizia stava dando la caccia ai sospetti e cercava i moventi. I testimoni avevano descritto la carneficina avvenuta in un rinomato hotel di Charleston. La polizia di stato e l'FBI stavano indagando sulla signorina Fuller, una residente di vecchia data di Charleston e datrice di lavoro di una delle vittime. Non c'erano fotografie della donna. Il servizio durò meno di quarantacinque secondi.

Spensi il televisore e le luci, poi restai sdraiata al buio, tremando. Nel giro di ventiquattr'ore, mi dissi, sarei stata al sicuro e al caldo nella mia villa nel sud della Francia. Chiusi gli occhi e cercai di materializzare i piccoli fiori bianchi che crescevano tra le pietre del lastricato che portava al pozzo. Per un secondo riuscii quasi a sentire l'aroma di salsedine spinto dai temporali provenienti da sud. Pensai alle tegole dei tetti del vicino villaggio, trapezi rossi e arancioni al di sopra dei rettangoli verdi dei frutteti che riempivano la valle. Quelle piacevoli immagini vennero scacciate improvvisamente da quella di Nina così come l'avevo vista l'ultima volta, gli occhi azzurri spalancati per l'incredulità, la bocca leggermente aperta, il foro

sulla fronte non più terrificante di una macchiolina che si sarebbe pulita passandoci sopra una lunga mano curatissima. Poi, nel dormiveglia, vidi il sangue uscire non solo dalla ferita, ma anche dalla bocca, dal naso e dagli occhi che mi accusavano.

Tirai su le coperte fino al mento e mi concentrai per non pensare a nulla.

Mi serviva una borsa, ecco tutto. Tuttavia, se pagavo un taxi per andare nella banca al centro, non mi sarebbero rimasti i soldi per comprarla. Ma non potevo andare in banca senza una borsa. Contai di nuovo i contanti nel portafogli; anche mettendo insieme gli spiccioli non sarebbero stati sufficienti. Mentre stavo scervellandomi nella stanza del motel, il taxi che avevo chiamato cominciò a strombazzare impazientemente nel parcheggio.

Risolsi il problema facendo fermare il tassista in un emporio di mercé scontata. Per sette dollari comprai una sporta di paglia davvero atroce. La corsa, compresa la sosta durante la quale il tassametro aveva continuato a girare, mi costò poco più di tredici dollari. Diedi un dollaro di mancia al tassista e mi tenni il resto dei soldi per coprire eventuali spese.

Credo di essere stata un bello spettacolo mentre aspettavo sul marciapiede l'apertura della banca. La mia acconciatura era disastrata e non mi ero truccata. L'impermeabile avana, che ancora odorava leggermente di polvere da sparo, era abbottonato fino al collo. Nella mano destra stringevo la mia nuova borsa di paglia rigida. Mancavano soltanto le scarpe da tennis per completare l'immagine di quella che la gente avrebbe chiamato "la casalinga al mercato". Poi mi resi conto che le scarpe di para che portavo in qualche modo somigliavano alle scarpe da tennis.

Il vicedirettore della banca mi riconobbe e sembrò lieto di vedermi. — Ah, signorina Straughn, è un piacere rivederla — mi disse mentre mi avvicinavo con diffidenza alla sua scrivania.

Ero esterrefatta. Da due anni non mettevo piede in quella banca. Il mio conto non era così pingue da giustificare tanta cortesia da parte di un vicedirettore di banca. Per qualche terribile secondo pensai che la polizia fosse già lì. Stavo guardando gli impiegati e i clienti cercando di individuare i poliziotti in borghese quando notai i modi rilassati e il sorriso compiaciuto del vicedirettore. Rilasciai un lungo respiro. Quell'uomo andava orgoglioso del fatto di ricordare i nomi dei suoi clienti, nient'altro.

— È passato molto tempo — mi disse affabilmente lanciandomi una rapida occhiata.

— Due anni — specificai io.

— Suo marito sta bene?

Mio marito? Cercai disperatamente di ricordare cosa diavolo gli avevo raccontato in passato. Non avevo parlato... mi resi conto di colpo che si riferiva al gentiluomo alto e calvo che mi aveva sempre accompagnato in quel posto. — Ah, intende il signor Thorne, il mio segretario. Purtroppo il signor Thorne non lavora più per me. Per quanto riguarda il signor Straughn, è morto di cancro nel 1956.

— Oh, mi dispiace — disse il direttore, arrossendo.

Io annuii ed entrambi osservammo qualche secondo di silenzio per il mitico signor Straughn.

— Be', cosa posso fare per lei, signora Straughn? Un deposito, spero.

— Un prelievo, temo. Ma prima vorrei aprire la mia cassetta di sicurezza.

Gli presentai la relativa tessera facendo attenzione a non confonderla con le cinque o sei tessere bancarie che tenevo da tanto tempo nel mio portafogli. Osservammo il solito rituale della doppia chiave. Poi restai da sola in un piccolo spazio simile a un confessionale e aprii il coperchio della mia nuova vita.

Il passaporto era vecchio di quattro anni, ma ancora valido. Era un passaporto del Bicentenario - di quelli con le pagine a sfondo rosso e blu - e il gentiluomo dell'ufficio postale di Atlanta mi aveva detto che un giorno sarebbe diventato prezioso. I contanti, dodicimila dollari in biglietti di diverso taglio, erano ancora in corso legale. E pesanti. Misi le mazzette nella mia sporta gonfia e pregai che la paglia non cedesse. Le azioni e le obbligazioni emesse a favore della signora Straughn non erano rilevanti ai miei scopi, ma stavano bene sopra il mucchio di banconote. Lasciai perdere le chiavi della Ford Granada. Non avevo nessuna voglia di ritirare la macchina dal garage, inoltre era rischioso lasciarla nel parcheggio dell'aeroporto. L'ultima cosa nella cassetta era la minuscola Beretta, destinata al signor Thorne nel caso gli eventi ne avessero richiesto l'uso, ma non mi sarebbe servita per dove stavo andando.

Dove pensavo di andare.

Dopo aver riconsegnato la cassetta con la stessa solennità funerea, mi misi in fila allo sportello.

— Vuole ritirare tutti i diecimila oggi? — mi chiese la ragazza che masticava una gomma americana dietro le sbarre.

— Sì, come c'è scritto sulla distinta.

— Quindi intende estinguere il conto?

— Sì. — Era incredibile come anni di esperienza potevano produrre simili modelli di efficienza. La ragazza guardò in direzione del vice direttore che stava in piedi con le mani intrecciate sull'addome come quelle donne che piangono i morti a pagamento. L'uomo le fece un cenno con la testa e la ragazza aumentò il ritmo della masticazione. — Come li vuole, signora?

In monetine peruviane, fui tentata di risponderle. — Traveller's cheques, per favore. Mille dollari in assegni da cinquanta. Mille da cento. Il resto da cinquemila.

— Dovrà pagare la commissione — disse la ragazza aggrottando leggermente la fronte, come se il suo avvertimento potesse farmi cambiare idea.

— Va bene, cara — le dissi. La giornata era appena iniziata. Io mi sentivo giovane. Nel sud della Francia avrebbe fatto più freddo, ma la luce sarebbe stata ricca come il burro fuso. — Faccia con comodo, cara. Non c'è fretta.

L'Atlanta Sheraton si trovava a due isolati dalla banca. Presi una camera lì. Chiesero una fotocopia della carta di credito, invece io pagai con un traveller's da cinquecento dollari e misi il resto nel portafogli. La stanza era un po' meno plebea di quella del motel con il numero, ma ugualmente sterile. Usai il telefono per chiamare un'agenzia di viaggi. Dopo avere a lungo consultato il suo terminale, la giovane impiegata mi offrì due soluzioni: partire da Atlanta alle sei di quel giorno con un volo della TWA che faceva uno scalo tecnico di quaranta minuti a Londra prima di proseguire per Parigi, oppure un volo diretto della Pan Am in partenza alle dieci. In entrambi i casi avrei potuto prendere la coincidenza per Marsiglia nel tardo pomeriggio. L'impiegata mi consigliò il volo della Pan Am perché costava un po' meno. Prenotai un biglietto di prima classe per il volo delle sei.

C'erano tre rispettabili grandi magazzini che dall'albergo potevo raggiungere in taxi in pochi minuti. Chiamai tutti e tre e l'ultima persona che mi rispose sembrò meno sorpresa davanti alla mia richiesta di una consegna.della mercé in albergo. Poi chiamai un taxi e andai a fare shopping.

Acquistai otto abiti di Albert Nipon, quattro gonne (una, firmata Cardin, di bellissima lana verde), un set completo di valigie Gucci, due completi Evan Picone, uno dei quali, solo qualche giorno prima, lo avrei ritenuto adatto a una donna più giovane; la giusta quantità di biancheria intima, due borse da viaggio, tre camicie da notte, una morbida vestaglia blu, cinque paia di scarpe, compreso un paio nero con il tacco alto di Bally, sei maglioni di lana, due cappelli (uno di paglia con le falde larghe che. sarebbe

andato benissimo con la mia sporta), una decina di bluse, oggetti da toeletta, una boccetta di profumo Jean Patou che secondo la pubblicità era "il profumo più caro del mondo", una calcolatrice digitale con orologio incorporato a soli diciannove dollari, trucco, calze (non scomodi collant o gambali, ma vere calze di nylon), cinque o sei best-seller in edizione pocket, una guida Michelin della Francia, un portafogli più capiente, una selezione di cioccolate e biscotti inglesi e un piccolo cofanetto di metallo. Poi, mentre la commessa dava la caccia a un fattorino per la consegna della mercé in albergo, andai al salone di bellezza Elisabeth Arden lì di fianco per una ripulita.

Più tardi, rinfrescata, rilassata, con la pelle ancora formicolante, con indosso una comoda gonna con blusa bianca, tornai allo Sheraton. Ordinai il pranzo - caffè, un panino con roast beef e mostarda di Digione, insalata di pomodori e gelato alla vaniglia - e diedi cinque dollari di mancia al ragazzo che me lo servì in camera. Alla televisione c'era il notiziario di mezzogiorno che non parlò dei fatti accaduti sabato a Charleston. Poi feci un lungo bagno caldo.

Lasciai fuori l'abito blu per il viaggio. Poi, ancora in mutande, cominciai a preparare i bagagli. In una borsa da viaggio infilai un cambio d'abito, una camicia da notte, l'occorrente da toeletta, qualche snack, due libri e quasi tutti i contanti. Dovetti di nuovo chiamare il servizio in camera per farmi portare un paio di forbici per tagliare etichette e lacci. Finii alle due con il baule ancora mezzo vuoto e senza la coperta che avevo trovato in un armadio e con la quale avrei pigiato il tutto per non farlo ballonzolare. Mi misi a letto per schiacciare un pisolino in attesa che la limousine mi fosse passata a prendere per portarmi all'aeroporto alle quattro e un quarto. Trovai piacevole guardare le cifre nere che cambiavano sul display grigio della mia nuova sveglia da viaggio. Non avevo idea di come funzionasse. C'erano molte cose di questo ultimo quarto di secolo che non capivo, ma non importava. Mi addormentai con il sorriso sulle labbra.

L'aeroporto di Atlanta era uguale a tutti gli altri principali aeroporti che avevo visto, e li avevo visti quasi tutti. Mi mancavano le grandi stazioni ferroviarie di un tempo: la dignità della Grand Central all'apice del suo splendore, con i marmi bianchi illuminati dagli strali del sole; la maestà del terminal scoperto di Berlino prima della guerra, persino gli eccessi architettonici e il caos contadino della Victoria Station di Bombay. L'aeroporto di Atlanta era l'emblema del viaggio privo di classe: infinite sale pia-

strellate, seggiole di platica dura, file di monitor che annunciavano senza voce arrivi e partenze. I corridoi brulicavano di uomini d'affari dal passo svelto e da famiglie chiassose e sudate vestite di stracci dai colori pastello. Non importava. Nel giro di venti minuti sarei stata libera.

Avevo già fatto il check-in delle valigie, mi restavano soltanto la borsa da viaggio e la borsetta. Un impiegato dell'aeroporto mi accompagnò con un veicolo elettrico. In verità, l'artrite mi stava dando dei problemi e le gambe mi dolevano tantissimo per via dello sforzo compiuto il sabato. Feci il secondo check-in nella sala partenze, ebbi la conferma che in prima classe non c'erano posti per fumatori e mi sedetti ad aspettare la chiamata d'imbarco.

— Signorina Fuller. Melanie Fuller è pregata di recarsi al più vicino telefono di servizio.

Mi irrigidii. Gli altoparlanti stavano borbottando incessantemente da quando ero arrivata, chiamando persone, minacciando che le macchine in divieto di sosta sarebbero state multate e rimosse dal carro attrezzi, declinando ogni responsabilità per i fanatici religiosi che scorrazzavano nel terminal come branchi di sciacalli invasati. Sicuramente c'era stato un errore. Se il mio nome era stato davvero chiamato, avrei dovuto sentirlo prima. Rigida come una scopa, respirando a malapena, ascoltai la voce asessuata che ripeteva la sua litania di nomi. Mi rilassai quando sentii il nome di una certa signorina Reneé Fowler. Era stato un errore. Avevo i nervi tesi da giorni, da settimane. La Riunione aveva occupato la mia testa dall'inizio dell'autunno.

— Signorina Fuller. Melanie Fuller è pregata di alzare il ricevitore del più vicino telefono di servizio bianco.

Il mio cuore smise di battere per un secondo. I muscoli si contrassero e sentii un dolore al petto. "È uno sbaglio. Si tratta di un nome molto comune. Sono certa di aver capito male l'annuncio."

— Signora Straughn. La signora Beatrice Straughn è pregata di alzare il ricevitore del più vicino telefono bianco di servizio. Signor Bergstrom. Il signor Harold Bergstrom...

Ci fu un istante in cui fui sicura, così sicura da star male, che sarei svenuta proprio in quella sala delle partenze internazionali della TWA. Chinai la testa quando la sala rossa e blu si fece sfocata e una miriade di puntini rossi prese a danzare sul bordo del mio campo visivo. Poi mi alzai e presi a camminare, stringendo bagaglio a mano, borsa e sporta. Un uomo con un blazer blu con una targhetta appuntata sul petto mi passò accanto e io lo af-

ferrai per un braccio. — Dov'è?

L'uomo mi guardò, sconcertato.

— Il telefono bianco — sibilai. — Dov'è?

Mi indicò una sala adiacente. Mi avvicinai allo strumento come se fosse una vipera. Per un minuto - un'eternità - non riuscii a toccarlo. Poi misi giù il bagaglio a mano, sollevai il ricevitore e sussurrai il mio nome. Una voce strana disse: — Signora Straughn? Un attimo, prego. C'è una chiamata per lei. Restai immobile ad ascoltare i rumori cupi del centralino. E anche la voce che sentii era cupa, vuota, echeggiante, come se uscisse da una galleria o da una stanza priva di mobili. O da una tomba. Conoscevo molto bene quella voce.

— Melanie? Melanie, cara, sono Nina... Melanie? Cara, sono Nina...

Mollai il ricevitore e indietreggiai. I rumori dell'aeroporto diventarono un ronzio distante. Mi parve di vedere delle minuscole figure che passavano dinanzi all'uscita di un lungo tunnel. In preda al panico mi precipitai via, dimenticando il bagaglio a mano, dimenticando il denaro che c'era dentro, dimenticando il mio volo, dimenticando tutto tranne la voce mortale che risuonava nelle mie orecchie come un urlo nella notte.

Nei pressi dell'uscita un facchino di colore mi si fece incontro. Non ci pensai due volte. Gli lanciai un'occhiata e l'uomo crollò a terra. Era la prima volta che Usavo qualcuno in modo così brutale e veloce. L'uomo si contorse come fosse stato preso in una morsa e cominciò a picchiare la faccia sul pavimento. Mi infilai nelle porte automatiche mentre la gente si avvicinava di corsa al facchino che si dibatteva.

Mi fermai sul marciapiedi cercando inutilmente di combattere il turbinio di paura e sconcerto che mi scuoteva. Ogni viso che si avvicinava a me minacciava di diventare la maschera pallida e sorridente che mi aspettavo di vedere. Mi guardai intorno tenendo strette al petto la borsa e la sporta, una patetica vecchia sull'orlo di una crisi isterica. *Melanie? Cara, sono Nina...*

— Taxi, signora?

Mi voltai di scatto verso la fonte della domanda. Il taxi verde e bianco si era fermato accanto a me senza che me ne fossi accorta. Ce n'erano altri in fila nella corsia riservata. Il tassista era un bianco sulla trentina, rasato di fresco ma con quella pelle traslucida che mostrava l'ombra della barba del giorno dopo.

— Vuole un taxi?

Feci un cenno di assenso e cercai di aprire la portiera. Il tassista si sporse

di lato con il busto e me l'aprì. L'abitacolo puzzava di fumo, sudore, vinile e orina. Mentre l'auto si allontanava mi voltai per guardare indietro. Verdi rettangoli di luce spazzavano il parabrezza e il baule del taxi. Non potevo stabilire se qualche auto ci stava seguendo. C'era un traffico pazzesco.

— Le ho chiesto, dove andiamo? — gridò il tassista.

Sbattei le palpebre. Avevo la mente vuota.

— In centro? — fece lui. — In un albergo?

— Sì. — Era come se non parlassi la sua lingua.

— Quale?

Un dolore si sviluppò dietro l'occhio sinistro. Lo sentii fluire giù per il cranio fino al collo per poi riempire il mio corpo come fuoco liquido. Per un secondo non riuscii a respirare. Me ne restai seduta lì, tenendo strette la borsa e la sporta, nell'attesa che il dolore svanisse.

— ...o cosa? — disse il tassista.

— Mi scusi? — La mia voce era ruvida come gli steli del grano secco sferzato dal vento.

— Prendo la superstrada o cosa?

— Sheraton. — La parola mi sembrò una sillaba senza senso. Il dolore cominciò ad attenuarsi lasciandomi una debole nausea.

— In centro o all'aeroporto?

— In centro — dissi, senza sapere di cosa stavamo parlando.

— D'accordo.

Mi appoggiai allo schienale di vinile. Strisce di luce danzavano sulla carrozzeria fetida dell'abitacolo con regolarità ipnotica, così mi concentrai per rallentare il ritmo della respirazione. Il rumore dei pneumatici sull'asfalto bagnato penetrò il ronzio che aveva riempito le mie orecchie. *Melanie, cara...*

— Come si chiama? — chiesi all'autista.

— Eh?

— Come si chiama? — ripetei a voce più alta.

— Steve Lenton. Sta scritto su quella tessera. Perché?

— Dove abita?

— Perché?

Ne avevo abbastanza. Spinsi. Malgrado il mal di testa, malgrado la nausea, spinsi. L'impatto fu così forte da farlo piegare sul volante per qualche secondo, poi gli permisi di drizzare il busto e concentrarsi sulla strada.

— Dove abiti?

Immagini, disegni, una donna con i capelli biondi davanti a un garage.

Verbalizza.

— Beulah Heights. — La voce del tassista era piatta.

— E lontano da qui?

— Quindici minuti, più o meno.

— Vivi solo?

Tristezza. Senso di perdita. Gelosia. Un'immagine dolorosa della donna bionda con in braccio un bambino dal naso gocciolante, voci irate, un vestito rosso che si allontanava sul vialetto. L'ultima immagine della station wagon di lei. Autocommiserazione. Parole di una canzone country-western che dicevano la verità.

— Andiamo là — dissi. Credo di aver detto. Chiusi gli occhi e ascoltai il rumore dei pneumatici sull'asfalto bagnato.

La casa del tassista era buia. Era una copia di tutte le altre casette misere del quartiere che avevo visto strada facendo: pareti di stucco, un'unica finestrella che si affacciava sul minuscolo cortile, un garage grande quanto il resto della casa. Nessuno ci vide arrivare. Il tassista aprì il garage e ci mise dentro la macchina. All'interno c'era una Buick ultimo modello, blu scura o nera, non potevo stabilirlo nella luce fioca. Gli feci tirar fuori la Buick sul vialetto e lo richiamai nel garage. Lasciammo il taxi con il motore acceso. Il tassista chiuse la porta del garage.

— Mostrami la casa — gli dissi piano. Era banale quanto deprimente. I piatti erano accatastati sul lavello, calzini e mutande sparsi sul pavimento della camera da letto, giornali ovunque, e quadri raffiguranti bambini dagli occhi da cerbiatto osservavano la confusione.

— Dove tieni la pistola? — gli chiesi. Non dovetti sondarlo per scoprire se aveva un'arma. Eravamo nel Sud, dopotutto. Il tassista mi portò in un laboratorio al piano di sopra. Alle pareti c'erano vecchi calendari con donne nude. Il tassista mi indicò con il capo un armadietto di metallo dove c'erano una doppietta, un fucile da caccia e due pistole. Le pistole erano avvolte in stracci oleosi. Una era una pistola da tiro a canna lunga, a colpo singolo e di piccolo calibro. L'altra era una rivoltella che conoscevo meglio, calibro trentotto, canna da sei pollici, in qualche modo mi fece pensare al cimelio di Charles. Misi tre scatole di proiettili nella mia sporta insieme alla rivoltella, poi scendemmo in cucina.

Lui mi diede le chiavi della Buick e ci sedemmo al tavolo dove gli dettai una nota. Non era molto originale. Solitudine. Rimorso. Incapacità di andare avanti. Le autorità avrebbero potuto notare l'arma mancante e sicura-

mente avrebbero cercato la macchina, ma l'autenticità del biglietto e la scelta del metodo avrebbero sviato i sospetti. Almeno così speravo.

Il tassista tornò al taxi. Benché la porta della cucina che dava sul garage fosse rimasta aperta solo per pochi secondi, i gas di scarico mi fecero lacrimare gli occhi. Il motore del taxi mi parve assurdamente rumoroso. L'ultima immagine del tassista fu quella di un uomo seduto con le mani sul volante, lo sguardo puntato all'orizzonte di una strada immaginaria. Chiusi la porta.

Avrei dovuto andarmene subito, ma dovetti sedermi. Mi tremavano le mani e sentivo la gamba destra lanciarmi dolorose pulsazioni artritiche al bacino. Afferrai il ripiano di formica e chiusi gli occhi. *Melanie? Cara, sono Mina...* Quella voce era la sua. O Nina mi stava inseguendo oppure ero impazzita. *Il foro sulla sua fronte era grande come una monetina, perfettamente rotondo. Non c'era stata fuoriuscita di sangue.*

Cercai del vino o del liquore nelle credenze. Trovai soltanto una mezza bottiglia di Jack Daniel's. Presi un bicchiere pulito e bevvi. Il whisky mi bruciò la gola e lo stomaco, ma le mie mani erano ferme quando lavai il bicchiere con cura per poi rimetterlo nella credenza.

Per un istante pensai di tornare all'aeroporto, ma poi respinsi l'idea. I miei bagagli erano sicuramente in volo per Parigi. Avrei potuto prendere l'aereo successivo della Pan Am, ma il solo pensiero di salire a bordo di un aereo mi fece rabbrividire. *Willi che parlava con i suoi compagni di viaggio. Poi l'esplosione, le grida, la lunga, scura caduta nell'oblio.* No, non avrei volato per molto tempo.

Il rumore del motore del taxi giungeva dalla porta che si apriva sul garage; una pulsazione piatta, persistente. Era passata più di mezz'ora. Dovevo andarmene.

Mi assicurai che non ci fosse nessuno nei paraggi e mi chiusi la porta d'ingresso alle spalle. Lo scatto della serratura fu una sorta di rumore definitivo. Mentre mi infilavo al volante della Buick sentii a malapena il motore del taxi. Ci furono alcuni momenti di panico perché non riuscii a trovare la chiave giusta dello starter, ma poi ritentai con calma e pochi istanti dopo il motore si accese. Mi ci volle un altro minuto per tirare avanti il sedile, aggiustare il retrovisore e trovare l'interruttore dei fari. Era da tanti anni che non guidavo una macchina, *personalmente.* Uscii dal vialetto in retromarcia e percorsi a bassa velocità le stradine tortuose del quartiere. Mi venne in mente che non avevo una destinazione, nessun piano alternativo. Mi ero fissata sulla villa vicino a Tolone e sull'identità che mi aspettava lì.

Beatrice Straughn era stata una cosa temporanea, un nome da viaggio. Con un sobbalzo mi resi conto che i dodicimila dollari in contanti si trovavano nella borsa da viaggio che avevo lasciato vicino al telefono dell'aeroporto. Mi restavano ancora novemila dollari in traveller's cheques, il passaporto ed altri documenti, ma l'abito blu che indossavo era l'unico rimastomi. Mi si strinse la gola al pensiero degli acquisti che avevo fatto quella mattina. Sentii le lacrime agli occhi, ma le ricacciai indietro scuotendo la testa e partii quando scattò il verde e un cretino dietro di me suonò spazientito il clacson.

In qualche modo riuscii a trovare la rampa d'accesso all'Interstate e mi diressi a nord. Ebbi un attimo di esitazione quando vidi lo svincolo per l'aeroporto. Forse la borsa era ancora lì accanto al telefono. Sarebbe stato facile trovare un volo alternativo. Tirai dritto. Niente al mondo mi avrebbe fatto mettere piede in quel mausoleo illuminato dove mi aspettava la voce di Nina. Rabbrividii di nuovo al pensiero della sala d'imbarco della TWA in cui ero stata due ore prima. Nina era lì, seduta rigidamente, le mani posate sopra la borsa che teneva in grembo, gli occhi azzurri, il foro sulla fronte grande come una monetina, il sorriso ampio che scopriva i denti bianchi. I denti erano acuminati. Stava per imbarcarsi. Stava aspettando me.

Guardando spesso il retrovisore, cambiai più volte corsia, accelerai e decelerai, lasciai due volte la superstrada per riprenderla subito dopo. Era impossibile avere la certezza che nessuno mi seguisse, ma ero abbastanza tranquilla. I fari mi facevano bruciare gli occhi. Le mie mani cominciarono di nuovo a tremare. Tirai giù leggermente il finestrino per lasciarmi sferzare le guance dall'aria della notte. Desiderai essermi portata dietro la bottiglia di whisky.

Il cartello diceva I-85 NORTH, CHARLOTTE, NC. Nord. Odiavo il nord, gli yankee forbiti, le città grigie, il freddo e le giornate senza sole. Chiunque mi conoscesse sapeva che detestavo gli stati del nord, specialmente in inverno, e che li avrei evitati se mi fosse stato possibile.

Seguii il traffico che usciva dalla statale. Le scritte fosforescenti di un cartello dicevano CHARLOTTE, NC, 240 MIGLIA; DURHAM, NC, 337 MIGLIA; RICHMOND, VA, 540 MIGLIA; WASHINGTON, DC., 650 MIGLIA.

Stringendo il volante con tutta la forza, cercando di stare al passo con la pazzesca velocità del traffico, mi diressi a nord nella notte.

— Ehi, signora!

Mi svegliai di scatto e fissai l'apparizione a qualche centimetro dal mio viso. La luce del giorno illuminava lunghi capelli lisci che coprivano a metà una faccia da roditore; occhi minuscoli e saettanti, naso adunco, pelle grassa, labbra sottili e screpolate. Il tipo sorrise e io vidi dei denti giallastri molto grandi. Il dente davanti era spezzato. Il ragazzo poteva avere al massimo diciassette anni. — Ehi, signora, va dalla parte mia?

Mi raddrizzai e scossi la testa. Il sole del mezzodì aveva riscaldato l'abitacolo. Mi guardai intorno e per un attimo non capii perché stessi dormendo in una Buick e non nel letto di casa mia. Poi ricordai l'interminabile notte passata a guidare e il peso della stanchezza che alla fine mi aveva costretta a fermarmi in una piazzola di sosta deserta. Quanti chilometri avevo fatto? Ricordavo vagamente di aver visto l'uscita per Greensboro, North Carolina, poco prima di fermarmi.

— Signora? — La creatura battè sul finestrino una nocca sudicia.

Premetti il pulsante per abbassare il finestrino ma non successe niente. La claustrofobia minacciò di avere il sopravvento, poi però mi venne in mente di girare la chiave per accendere il quadro. In quel veicolo assurdo era tutto elettrico. Notai che la lancetta dell'indicatore della benzina segnalava che il serbatoio era quasi pieno. Ricordai di essermi fermata in diversi distributori prima di trovarne uno che non fosse un self-service. Non mi sarei abbassata tanto da dovermi mettere la benzina da sola. Il finestrino si abbassò con un ronzio.

— Prende su gli autostoppisti, signora? — La voce del ragazzo, un gorgoglio nasale, era ripugnante come il suo aspetto. Indossava una giacca militare sudicia e portava un piccolo zaino e un sacco a pelo. Alle sue spalle le macchine sfrecciavano sulla Interstate, con il sole che si rifletteva sui finestrini. Ebbi l'improvvisa senzazione liberatoria di chi sta marinando la scuola. Il ragazzo tirò su col naso e se lo pulì con una manica della giacca.

— Dove devi andare? — gli chiesi.

— A nord — mi rispose lui con un'alzata di spalle. Non finisce mai di stupirmi il fatto che in qualche modo abbiamo allevato un'intera generazione che non sa rispondere a una semplice domanda.

— I tuoi genitori sanno che fai l'autostop?

Il ragazzo alzò di nuovo le spalle, anzi fece una mezza alzata di spalle, perché solo una si mosse come se il gesto completo richiedesse troppo sforzo. Capii subito che quel ragazzo era un fuggiasco, probabilmente un ladro, e una possibile minaccia per chiunque fosse stato tanto sciocco da

dargli un passaggio.

— Sali — gli dissi, premendo un pulsante per far scattare la sicura dello sportello di destra.

Ci fermammo a Durhan per fare colazione. Il ragazzo guardò le fotografie sul menu di plastica aggrottando la fronte, poi mi lanciò un'occhiata di traverso. — Uhm, non posso... voglio dire, non ho i soldi. Sa, mi bastano per arrivare da mio zio ma...

— Non preoccuparti, offro io — gli dissi. Ambedue dovevamo credere che lui stava andando a casa dello zio a Washington. Quando gli avevo chiesto di nuovo dove fosse diretto, lui mi aveva lanciato una delle sue occhiate da furetto dicendomi: «Lei dov'è diretta?». Quando gli avevo detto che stavo andando a Washington, lui mi aveva regalato un'altro di quei sorrisetti ingialliti dalla nicotina dicendo: «Bene, mio zio vive lì. Sto andando da lui, da mio zio. A Washington. Benissimo». Il ragazzo biascicò l'ordinazione alla cameriera e piegò il busto mettendosi a giocare con la forchetta. Come mi succedeva spesso con i tanti giovani che incontravo in quei giorni, non sapevo se il ragazzo era davvero ritardato o pietosamente maleducato. Quasi tutti i ragazzi sotto i trent'anni sembra rientrino nell'una o nell'altra categoria.

Sorseggiai il caffè e gli chiesi: — Hai detto di chiamarti Vincent?

— Sì. — Il ragazzo affondò il muso nella tazza come un cavallo nella mangiatoia. I rumori non erano molto diversi.

— Un bel nome. Vincent e poi?

— Uhm?

— Come ti chiami di cognome, Vincent?

Il ragazzo portò di nuovo la bocca sulla tazza per prendere tempo, poi mi sferrò un'occhiata da roditore. — Uhm... Vincent Pierce.

Io annuii. Il ragazzo aveva quasi detto Vincent Price. Avevo incontrato Price a un'asta a Madrid verso la fine degli anni Sessanta. Era un uomo gentilissimo, raffinato, con delle grandi mani morbide che non stavano mai ferme. Discutemmo di arte, di cucina e di cultura spagnola. In quel periodo Price stava acquistando delle opere d'arte per conto di una qualche grande azienda americana. Una persona davvero deliziosa. Solo anni dopo avevo saputo dei suoi ruoli in quegli spaventosi film dell'orrore. Forse lui e Willi avevano lavorato insieme.

— E stai andando in autostop a casa di tuo zio a Washington?

— Già.

— Per le vacanze di Natale, sicuramente. Le scuole sono chiuse.

— Proprio così.

— In quale zona di Washington vive tuo zio?

Vincent si piegò di nuovo sulla tazza. I capelli penzolavano come viluppi di rampicanti grassi. A intervalli regolari alzava languidamente una mano per togliersi le ciocche dal viso. Il gesto era costante e fastidioso come un tic. Conoscevo quel vagabondo da meno di un'ora e il suo manierismo mi stava dando sui nervi.

— In un quartiere periferico, forse? — lo imbeccai.

— Già.

— Quale, Vincent? Ci sono diversi sobborghi intorno a Washington. Forse lo attraversiamo, e potrei lasciarti scendere lì. È una delle zone più ricche?

— Proprio così. Mio zio ha un sacco di soldi, lui. Tutta la mia famiglia è ricca, sa?

Non potei trattenermi dal guardare la sua sudicia giacca militare che adesso, slacciata, lasciava scoperta una felpa nera lacera. I jeans macchiati erano strappati in diversi punti. Mi resi conto, naturalmente, che al giorno d'oggi l'abito non significa nulla. Vincent poteva essere il nipote di J. Paul Getty e sfoggiare quel guardaroba. Ripensai agli abiti di seta del mio Charles. Ripensai al vestiario elaborato che Roger Harrison aveva per ogni occasione; mantella da viaggio e abito completo per le escursioni brevi, pantaloni da ciclista, la cravatta nera e i frac per le serate mondane. Per quanto riguardava l'abbigliamento, l'America aveva raggiunto l'apice dell'ugualitarismo. Avevamo ridotto le opzioni sartoriali di un popolo intero a pochi stracci sudici, minimo comune denominatore della società.

— Chevy Chase? — chiesi.

— Uhm?

— Il sobborgo. Forse è Chevy Chase?

Lui scosse la testa.

— Bethesda? Silver Springs? Takoma Park?

Vincent aggrottò la fronte, assorto. Stava per parlare quando gli dissi: — Oh, lo so. Se tuo zio è ricco, probabilmente vive a Bel Air. Non è così?

— Sì, proprio lì — disse Vincent, sollevato. — È proprio quello il posto.

Annuii. Arrivò il mio toast insieme al tè. E arrivarono anche uova, la salsiccia, i funghi, il prosciutto e le focacce di Vincent furono servite. Mangiammo in un silenzio rotto soltanto dal rumore di lui che trangugiava.

Dopo Durham, la I-85 piegò di nuovo a nord. Entrammo in Virginia un'ora dopo aver finito la colazione. Da bambina ero andata spesso con la famiglia in Virginia a trovare parenti e amici. Di solito prendevamo il treno, ma il mio mezzo di trasporto preferito era stata la piccola ma comoda nave postale che attraccava a Newport News. Adesso mi ritrovavo a guidare verso nord a bordo di una Buick enorme e lenta su una strada a quattro corsie, mentre la radio trasmetteva musica gospel e il mio giovanotto addormentato emetteva puzza di sudore e orina che cercavo di attenuare tenendo il finestrino leggermente abbassato.

Aveva passato Richmond ed era tardo pomeriggio quando Vincent si svegliò. Gli chiesi se aveva voglia di guidare un po'. Mi dolevano le gambe e le braccia. Era duro guidare su una strada dove nessuno rispettava il limite di ottanta all'ora. Anche i miei occhi erano affaticati.

— Ehi, davvero? Voglio dire, sta scherzando?

— Niente affatto. Guiderai con prudenza, immagino.

— Certo, non c'è problema.

Mi fermai alla successiva piazzola di sosta dove ci cambiammo di posto. Vincent si piazzò sui cento tenendo il volante con il polso; aveva gli occhi così pesanti che per un attimo temetti che si fosse addormentato. Mi feci coraggio pensando che le macchine sono così semplici che pure gli scimpanzè potrebbero guidarle. Reclinai lo schienale al massimo e chiusi gli occhi. — Svegliami quando arriviamo ad Arlington, Vincent, ti spiace?

Lui grugnì. Avevo messo la borsa in mezzo ai sedili anteriori e capii che Vincent ci aveva già messo gli occhi sopra. Non era riuscito a dissimulare il suo interesse quando avevo tirato fuori il mucchio di contanti per pagare la colazione. Era un rischio addormentarsi, ma ero troppo stanca. Una stazione FM di Washington stava trasmettendo un concerto di musica di Bach. Il ronzio dei pneumatici e il debole fruscio del traffico mi fecero addormentare in meno di un minuto.

L'assenza di moto mi fece svegliare. E mi svegliai immediatamente, vigile, come un predatore si sveglia all'avvicinarsi della preda.

Eravamo fermi in un'area di sosta ancora in costruzione. Il sole basso all'orizzonte mi fece capire che avevo dormito per circa un'ora. Il traffico intenso indicava che eravamo ormai vicini a Washington. Il serramanico nella mano di Vincent suggerì cose più truci. Alzò lo sguardo dai traveller's cheques che stava contando. Io lo fissai.

— Devi firmarli — mi sussurrò. Io continuai a fissarlo, impassibile.

— Devi firmare questi cazzo di cosi — sibilò il mio autostoppista. I capelli gli caddero davanti agli occhi e lui li spinse via. — Devi firmarli adesso.

— No.

Vincent sgranò gli occhi, sorpreso. Aveva le labbra bagnate. Mi avrebbe ucciso lì, credo, in pieno giorno, con le macchine che passavano a venti metri da noi, con nessun altro posto che il Potomac per sbarazzarsi del corpo di un'anziana donna. Ma gli serviva la mia firma sugli assegni. Persino quel caro zuccone di Vincent era in grado di capire questo.

— Stanimi a sentire, vecchia puttana — mi disse afferrandomi il davanti del vestito. — O mi firmi questi fottuti assegni o ti stacco questo cazzo di naso da questa cazzo di faccia. Hai capito, troia? — Mi avvicinò la lama di acciaio a pochi millimetri dagli occhi.

Io guardai la mano sudicia che teneva il mio vestito e sospirai. Per una frazione di secondo ripensai a quando, tre decenni prima, in un paese diverso, in un mondo diverso, ero entrata nella mia suite d'albergo sorprendendo un bell'uomo calvo con un vestito da sera, che frugava nel cofanetto dei gioielli. Quel ladro mi aveva rivolto un sorrisetto ironico e un inchino. Mi mancava quella grazia, quella facilità d'Uso, quell'efficienza tranquilla che nessun condizionamento poteva impartire.

— Forza — sibilò il giovane sudicio. Spostò la lama sulla mia guancia. — Te la cerchi, cazzo — disse Vincent. C'era una luce nei suoi occhi che non aveva niente a che vedere con i soldi.

— Sì — dissi. Il suo braccio si fermò a mezz'aria. Per diversi secondi resistette finché le vene della fronte si gonfiarono. Fece una smorfia e spalancò gli occhi mentre la mano girava il coltello contro il suo viso.

— È tempo di iniziare — dissi piano.

La lama affilata raggiunse una posizione verticale. Scivolò tra le labbra sottili, tra i denti rotti e giallastri.

— È tempo di insegnare — dissi piano.

La lama continuò a scivolare, tagliando gengive e lingua. Le labbra si arricciarono e poi si chiusero sull'acciaio. La lama si bagnò di sangue quando la punta toccò il morbido palato.

— È tempo di imparare. — Sorrisi e iniziammo la prima lezione.

CAPITOLO 15
Washington, D.C., 20 dicembre 1980, sabato

Saul Laski guardò per venti minuti la bambina senza muoversi. Lei contraccambiò lo sguardo senza battere ciglio, immobile come lui, ferma nel tempo. Portava un cappello di paglia tirato leggermente indietro sulla nuca e un grembiule grigio sopra una semplice camicetta bianca. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri. Teneva le mani giunte davanti a sé, le braccia distese con la grazia goffa della fanciullezza.

Qualcuno si intromise tra lui e il quadro, sicché Saul fece un passo indietro e si spostò di lato per vederlo meglio. La fanciulla con il cappello di paglia continuò a fissare il posto che Saul aveva lasciato libero. Saul non sapeva perché quel quadro lo commuovesse così tanto; quasi tutte le altre opere di Mary Cassat erano per lui troppo sentimentali, macchie di colori pastello prive di carattere e incisività, ma quel quadro lo aveva fatto piangere la prima volta che era andato alla National Gallery, vent'anni prima, e adesso nessun viaggio a Washington poteva considerarsi completo senza un pellegrinaggio alla *Fanciulla con il cappello di paglia.* Pensava che forse il viso paffuto e lo sguardo malizioso gli ricordavano la sorella Stefa, morta di tifo durante la guerra, anche se i capelli di Stefa erano più scuri e gli occhi di certo non azzurri.

Saul diede le spalle al dipinto. Ogni volta che visitava il museo si riprometteva di andare a vedere nuove sezioni, di dedicare più tempo alla pittura moderna, e tutte le volte finiva per passare troppo tempo davanti alla fanciulla. "La prossima volta" pensò.

Era l'una passata e la folla al ristorante del museo si stava diradando quando Saul si fermò all'ingresso a scrutare i tavoli. Vide immediatamente Aaron, seduto a un piccolo tavolo d'angolo, le spalle rivolte a una grande pianta in un vaso. Saul lo salutò e mosse verso il giovane.

— Salve, zio Saul.

— Ciao, Aaron.

Il nipote si alzò per abbracciarlo. Saul sorrise, strinse le braccia del ragazzo e lo guardò. Non era più un ragazzo. Aaron avrebbe compiuto ventisei anni a marzo. Non era più un ragazzo, però era ancora magro, e Saul vide in lui il sorriso di David con quelle due pieghe all'insù agli angoli della bocca, ma vide anche i riccioli scuri di Rebecca e gli occhi grandi dietro le lenti da vista. Ma la carnagione scura e gli zigomi alti erano solo di David, quasi fossero un'eredità in più per essere un sabra, un israeliano nato in Israele. Aaron e il suo gemello Isaac avevano sei anni al tempo della guerra dei Sei Giorni. Saul era arrivato a Tel Aviv cinque ore troppo tardi per unirsi ai combattimenti anche come medico, ma non troppo tardi per

sentire Aaron e Isaac raccontare le eroiche imprese del loro fratello maggiore, Avner, capitano dell'Aeronautica. E Saul aveva ascoltato i dettagli riguardanti l'ardimento del cugino di Aaron e Isaac, Chaim, che aveva guidato il suo battaglione sulle alture del Golan. Due anni dopo il giovane Avner era morto, abbattuto da un SAM egiziano durante la guerra di logoramento, e l'agosto successivo Chaim era rimasto vittima di un campo minato israeliano durante la guerra dello Yom Kippur. Aaron aveva sedici anni quell'estate, indebolito dall'asma che lo affliggeva dall'infanzia. David, il padre, aveva contrastato tutti i tentativi di Aaron di gettarsi nella mischia.

Aaron desiderava diventare un assaltatore o un paracadutista come suo fratello Isaac. Quando l'esercito l'aveva riformato per via dell'asma e della vista, il ragazzo aveva finito il liceo per poi giocare la sua ultima carta. Aaron aveva chiesto al padre... aveva pregato il padre... di rivolgersi ai suoi vecchi contatti per farlo entrare nei servizi segreti del paese. Nel giugno del 1974 Aaron era entrato a far parte del Mossad.

Non era stato addestrato per il lavoro operativo. Israele aveva troppi ex commando e altri eroi tra le fila del Mossad per affidare a quel ragazzo esile sempre sull'orlo della malattia un compito così difficile. Aaron si era addestrato nella difesa personale e sull'uso delle armi (aveva persino superato la prova con la Beretta calibro 22, l'arma preferita dal Mossad in quel periodo), ma la sua vera abilità si era dimostrata la crittografia. Dopo aver lavorato tre anni alla comunicazioni a Tel Aviv e un altro anno da qualche parte nel Sinai, Aaron era andato a Washington per lavorare con la task force di stanza all'ambasciata israeliana. Il fatto che fosse il figlio di David Eshkol non aveva influito sull'ottenimento di quell'incarico scelto.

— Come stai, zio Saul? — gli chiese Aaron in ebraico.

— Bene — gli rispose Saul. — Parla in inglese, per favore.

— D'accordo — disse in un inglese senza accento.

— Come stanno tuo padre e tuo fratello?

— Ancora meglio rispetto all'ultima volta che ci siamo visti — disse Aaron. — I dottori ritengono che papà potrà trascorrere qualche tempo alla fattoria l'estate ventura. Isaac è stato promosso colonnello.

— Bene, bene — disse Saul, guardando i tre dossier che il nipote aveva posato sul tavolo. Stava cercando di pensare a un modo che gli permettesse di riportare indietro gli eventi in modo tale da non coinvolgere il nipote, e nello stesso tempo ottenere tutte le informazioni che Aaron era stato in grado di procurarsi.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Aaron si sporse in avanti e gli disse in tono pressante: — Zio Saul, in cosa ti sei cacciato?

Saul battè le palpebre. Sei giorni prima aveva telefonato ad Aaron per chiedergli se poteva procurargli tutte le informazioni possibili su William Borden o sugli spostamenti di Francis Harrington. Era stata una cosa stupida; per molti anni Saul aveva evitato di rivolgersi alla famiglia o alle conoscenze di famiglia, ma la scomparsa del giovane Harrington lo aveva gettato nella disperazione, e aveva temuto che, se fosse andato a Charleston avrebbe potuto perdere qualche informazione cruciale su Borden... sull'Oberst. Aaron lo aveva chiamato su una linea sicura dicendogli: «Zio Saul, si tratta del tuo colonnello tedesco, vero?» Saul non aveva negato. Tutti i membri della famiglia avevano sempre saputo della sua ossessione. «Sai che il Mossad non opererebbe mai negli Stati Uniti, no?» aveva aggiunto Aaron. Saul era rimasto zitto e il suo silenzio era stato eloquente. Saul aveva lavorato con il padre di Aaron quando l'Iragun Zvai Le'umi e l'Haganah erano organizzazioni illegali che acquistavano armi americane e le smontavano per spedirle in Palestina dove sarebbero state riassemblate e usate contro gli eserciti arabi che inevitabilmente avrebbero cercato di invadere il nuovo stato sionista. «Va bene» aveva detto Aaron. «Farò quel che posso.»

Saul sbattè di nuovo le palpebre e si tolse gli occhiali per pulirli con un tovagliolo. — *Nu,* cosa vuoi dire? Quel Borden mi incuriosisce. Francis è stato un mio allievo. È andato a Los Angeles per scoprire qualcosa riguardo a quell'uomo. Forse i dettagli di una causa di divorzio, chi lo sa? Quando Francis non è tornato e il signor Borden è stato dato per morto, un amico mi ha chiesto se potevo aiutarlo. Ho pensato a te, Aaron.

— Uhm-uhm — esclamò Aaron. Fissò lo zio, scosse la testa e sospirò. Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno li stesse osservando con troppa curiosità, poi aprì il primo dossier. — Sono andato a Los Angeles lunedì — disse Aaron.

— Davvero? — disse Saul, sbigottito. Lui pensava che il nipote avesse fatto qualche telefonata a Washington, usato qualche computer sofisticato dell'ambasciata israeliana, e in particolar modo quelli dell'ufficio che ospitava sei agenti del Mossad, o forse controllato i dossier israeliani e americani riservati. Non si aspettava che il ragazzo sarebbe partito per la costa occidentale il giorno dopo la sua telefonata.

Aaron fece un gesto con la mano. — Non è stato un problema. Avevo un mucchio di ferie arretrate. Da quant'è che non ci chiedevi niente, zio Saul?

Tu non hai fatto altro che dare, dare e dare. I soldi che mandavi da New York mi sono serviti per frequentare l'università a Haifa, anche se avremmo potuto farne a meno. Quindi mi chiedi un favore e io non avrei dovuto fartelo?

Saul si passò una mano sulla fronte. — Tu non sei James Bond, Moddy — gli disse, usando il soprannome che Aaron aveva avuto da bambino. — Inoltre il Mossad non opera negli Stati Uniti.

Aaron non reagì. — Sono andato in vacanza, zio Saul. Allora, vuoi sapere cosa ho saputo durante la mia vacanza o no?

Saul annuì.

— Il tuo signor Harrington alloggiava qui — gli disse, facendo scorrere sul ripiano una foto in bianco e nero di un albergo di Beverly Hills. Saul guardò la foto senza toccarla, poi la spinse indietro verso il nipote.

— Ho saputo molto poco. Il signor Harrington ha preso la camera l'otto dicembre. Una cameriera ricorda un giovane con i capelli rossi che ha fatto colazione in albergo la mattina del nove. La descrizione della donna corrisponde a quella di Harrington. Un fattorino crede di ricordare di aver visto un uomo uscire dal parcheggio dell'albergo a bordo della Datsun gialla come quella noleggiata da Harrington. Questo è successo alla tre circa del pomeriggio di martedì. — Aaron gli passò altri due fogli. — Queste sono le fotocopie dell'articolo... un paragrafo dell'articolo... e del rapporto della polizia. Mercoledì dieci la Datsun gialla è stata trovata vicino all'ufficio della Hertz all'aeroporto. Gli impiegati della Hertz hanno mandato il conto alla madre di Harrington. Un'ingiunzione di pagamento anonima per un conto d'albergo di trecentoventinove dollari e quarantotto centesimi è arrivata con la posta di lunedì quindici. Il giorno del mio arrivo. La busta recava il timbro postale di New York. Allora, zio Saul, qualche idea?

Saul lo guardò.

— Me l'aspettavo — disse Aaron chiudendo il dossier. — La cosa strana è che i due assistenti part-time dell'agenzia investigativa amatoriale del signor Harrington, Dennis Leland e Selby White, sono morti in un incidente stradale quella stessa settimana. Il dodici dicembre, venerdì. Stavano andando da New York a Boston dopo aver ricevuto un'interurbana... Cosa c'è, zio Saul?

— Niente.

— Sei diventato bianco. Conoscevi quei due ragazzi? White aveva studiato con Harrington a Princeton... è di Hyannis Port Whites.

— Li ho visti una volta — disse Saul. — Continua.

Aaron guardò furtivamente lo zio. Saul aveva visto la stessa espressione sul viso di Aaron bambino quando non credeva alla veridicità delle storie che lo zio gli raccontava per farlo addormentare. — Quindi qualsiasi cosa sia successa, sembra opera di professionisti. Una cosa che lascerebbe pensare al coinvolgimento dei clan americani, la nuova Mafia. Tre morti. Un lavoro pulito. Due vittime di un incidente stradale; il camion che li ha mandati fuori strada è ancora uccel di bosco. Il terzo cadavere è sparito. Ma la domanda è, a cosa stava lavorando di tanto importante Francis Harrington in California da spingere i professionisti, sempre che sia stata la Mafia, a riprendere i loro vecchi metodi? E perché li hanno fatti fuori tutti e tre? Leland e White avevano un lavoro serio, la loro collaborazione con l'agenzia investigativa di Harrington era un passatempo da fine settimana. L'anno scorso Harrington si è occupato di tre casi, due dei quali riguardavano delle cause di divorzio di suoi amici. Il terzo incarico è stata una perdita di tempo; ha cercato di rintracciare i veri genitori di un povero *schmuck* che lo avevano abbandonato da quarantotto anni.

— Come hai fatto a sapere tutte queste cose? — gli chiese Saul.

— Ho parlato con la segretaria part-time di Francis mercoledì sera, appena tornato da Los Angeles.

— Ritratto quello che ho detto, Moddy. Hai qualcosa di James Bond.

— Uhm-uhm. — Aaron si guardò intorno. Il ristorante non serviva più il pranzo e il pubblico si stava diradando. C'erano ancora abbastanza commensali da non rendere Saul e Aaron sospetti, però non c'era nessuno seduto nel raggio di cinque metri. Da qualche parte nel corridoio del seminterrato fuori dal ristorante un bambino cominciò a gridare con una voce simile a un clacson. — Ancora non hai sentito niente, zio Saul — disse Aaron, con il suo migliore accento da cowboy.

— Allora avanti, parla.

— La segretaria mi ha detto che Harrington aveva ricevuto molte telefonate da un uomo che non si è mai identificato. La polizia voleva sapere chi fosse. Lei ha detto loro che non lo sapeva... e Harrington non aveva conservato altro che le ricevute delle spese e altre cose del genere. Chiunque fosse, questo nuovo cliente gli ha dato così da fare che lui ha dovuto farsi aiutare dai due amici.

— Uhm-uhm — fece Saul.

Aaron bevve un sorso di caffè. — Mi hai detto che Harrington è stato un tuo studente, zio Saul. Eppure non ci sono suoi documenti negli archivi della Columbia.

— Ha frequentato due corsi. Uno sulla guerra e il comportamento umano, l'altro sulla psicologia dell'aggressione. Francis non si è ritirato da Princenton perché era lento di cervello... era brillante e annoiato. I miei corsi non lo annoiavano. Adesso continua, Moddy.

La piega della bocca di Aaron gli conferiva un'espressione determinata, come quella che David Eshkol assumeva, pensò Saul, quando discutevano sulla moralità della guerriglia fino a tarda notte nella fattoria nei pressi di Tel Aviv. — La segretaria ha detto alla polizia che il cliente di Harrington aveva una voce da ebreo. A me ha detto che riesce a individuare un ebreo dal suo modo di parlare. L'ebreo in questione le è sembrato straniero. Tedesco, o forse ungherese.

— *Nu?*

— Vuoi dirmi che cosa sta succedendo, zio Saul?

— Non adesso, Moddy. Non lo so ancora nemmeno io per certo.

L'espressione di Aaron restò tesa. Battè le dita sugli altri due dossier, molto più voluminosi dell'altro. — Ho qui dell'altra roba molto più consistente. Potrebbe essere un buon affare.

Saul inarcò un sopracciglio. — Quindi è una transazione e non un favore?

Aaron sospirò e aprì il secondo fascicolo. — William D. Borden. Presunta data di nascita: otto agosto 1906 a Hubbard, nell'Ohio. Dal 1906 al 1946, anno in cui comincia un fiorire di tessere della previdenza sociale, patenti di guida e cose di questo genere, non ci sono documenti sul suo conto. È la classica cosa che attira l'attenzione dei computer dell'FBI, ma stavolta sembra proprio che a nessuno gliene sia fregato un cavolo. Io ritengo che se andiamo a visitare i cimiteri intorno a Hubbard, nell'Ohio, troviamo la piccola tomba del piccolo Willy Borden, completa di iscrizioni del tipo "Che gli angeli lo portino in cielo". Nel frattempo il nostro signor Borden adulto sembra sia sbucato fuori a Newark, nel New Jersey, agli inizi del 1946. L'anno dopo si è trasferito a New York City. Chiunque fosse, aveva i soldi. Era uno di quei finanziatori invisibili delle commedie di Broadway nella stagione teatrale 1948-49. Se la faceva con i pezzi grossi, però non gozzovigliava con loro... perlomeno non ho trovato nessun pettegolezzo sulle vecchie colonne mondane, e nessuna delle vecchie star che lavoravano per i produttori della vecchia guardia si ricordano di lui.

"Comunque Borden si trasferisce a Los Angeles nel 1950, finanzia il suo primo film nello stesso anno e da quel momento in poi mette le radici lì. Negli anni Sessanta comincia a farsi vedere più spesso. I frequentatori di

Hollywood lo chiamano il Crucco o Big Bill Borden. Da qualche party, ma niente di così clamoroso da richiedere l'intervento della polizia. Quest'uomo è un santo... nessuna infrazione stradale, mai che abbia attraversato la strada senza badare al traffico... niente di niente. O le cose stanno così oppure aveva conoscenze importanti che lo proteggevano. Cosa ne pensi, zio Saul?"

— Cos'altro hai?

— Nient'altro, tranne alcune controversie riguardanti la casa di produzione, una foto del cancello d'ingresso della villa di Bel Air di Herr Borden, ritagli del *Los Angeles Times* e *Variety* riguardanti la sua morte nell'incidente aereo di sabato scorso.

— Potrei vederli? — chiese Saul.

Quando Saul ebbe finito di leggere gli articoli, Aaron disse pacatamente: — Era il tuo Oberst, zio Saul?

— Probabilmente sì. Volevo scoprirlo.

— Così hai mandato Francis Harrington a Los Angeles la stessa settimana della morte di Borden.

— Sì.

— E il tuo ex studente e i suoi due soci sono morti nello stesso periodo.

— Non sapevo niente di Dennis e Selby. Non immaginavo nemmeno che potessero essere in pericolo.

— Per quale motivo erano in pericolo? — insistette Aaron.

— A questo punto non lo so davvero.

— Dimmi quello che sai, zio Saul. Forse possiamo aiutarti.

— Perché parli al plurale?

— Levi, Dan, Jack Cohen e il signor Bergman.

— Gente dell'ambasciata?

— Jack è il mio supervisore, ma è anche un amico. Dicci cosa sta succedendo e ti aiuteremo.

— No.

— Non puoi o non vuoi dirmelo?

Saul si voltò a guardare la sala. — Il ristorante sta per chiudere. Andiamocene da un'altra parte.

I muscoli ai lati della bocca di Aaron si irrigidirono. — Tre di quelle persone... la coppia vicina all'ingresso e il giovane vicino a te... sono dei nostri. Resteranno qui fino a quando ce ne sarà bisogno.

— Quindi ne hai già parlato con loro?

— No, soltanto con Levi. È stato lui a fare le foto.

— Quali foto?

Aaron tirò fuori una fotografia dal terzo dossier, il più voluminoso. Ritraeva un uomo piccolo con i capelli neri che portava una camicia slacciata sul petto sotto un giubbotto di pelle; aveva gli occhi neri e una bocca crudele. Stava attraversando una stradina e i lembi del giubbotto slacciato svolazzavano. — Chi è? — chiese Saul.

— Harod — rispose Aaron. — Tony Harod.

— Il socio di William Borden — disse Saul. — Il suo nome compariva sull'articolo di *Variety*.

Aaron prese altre due fotografie dal dossier. Harod era ritratto davanti alla porta di un garage nell'atto di inserire una sorta di carta di credito nella fessura di un dispositivo collocato sul muro di mattoni. Saul aveva già visto quel tipo di serrature di sicurezza. — Quando è stata scattata?

— Quattro giorni fa, a Georgetown.

— Georgetown? — chiese Saul. — Cosa ci stava a fare a Washington? Come mai lo stavate fotografando?

— È stato Levi a fotografarlo — precisò Aaron con un sorriso. — Lunedì sono stato al Forest Lawn per il funerale di Borden. Tony Harod ha fatto l'elogio funebre. Quelle poche informazioni che ho avuto tempo di controllare indicano che il signor Harod era molto vicino al tuo signor Borden. Martedì Harod è volato a Washington e l'ho seguito. Sarei dovuto rientrare in ogni caso.

Saul scosse la testa. — Così lo hai seguito fino a Georgetown.

— Non è stato necessario. Avevo telefonato a Levi, così lui lo ha preso in consegna all'aeroporto. Poi l'ho raggiunto. E a quel punto abbiamo scattato le foto. Volevo fartele vedere prima di mostrarle a Dan o al signor Bergman.

Saul guardò le foto, accigliato. — Non mi sembrano particolarmente significative. L'indirizzo è importante?

— No. E una casa unifamiliare affittata alla Bechtronics, una sussidiaria delle Industrie HRL. Saul alzò le spalle. — Questo è un particolare importante?

— No, ma lo sono queste — disse Aaron, spingendo sopra il ripiano altre cinque fotografie. — Levi aveva il suo furgone della società dei telefoni — aggiunse in tono compiaciuto. — Si era arrampicato sul palo del telefono quando queste persone sono uscite dal vialetto posteriore. La stradina è perfettamente coperta dalla strada. Questi uomini sono usciti da dietro, hanno aperto il cancello, sono saliti a bordo di alcune limousine e se ne

sono andati. I vicini non li hanno visti. Una cosa studiata alla perfezione.

Le foto in bianco e nero ritraevano ciascun membro del gruppo nell'istante in cui stava per salire a bordo della limousine. Le foto erano molto sgranate per via dell'ingrandimento. Saul le osservò attentamente prima di dire: — Non mi dicono niente, Moddy.

Aaron si prese la testa tra le mani. — Da quant'è che vivi negli Stati Uniti, zio Saul? — Saul non rispose, così Aaron battè un dito sulla foto che ritraeva un uomo con gli occhi piccoli, le mascelle squadrate e una folta chioma di capelli bianchi e mossi. — Questo è James Wayne Sutter, meglio conosciuto ai fedeli come il reverendo Jimmy Wayne. Ti dice niente?

— No.

— Predicatore televisivo — spiegò Aaron. — Iniziò nel 1964 in un drive-in di Dothan, in Alabama. Adesso ha un satellite tutto suo, stazioni televisive via cavo e un reddito annuale da impresa di 78 milioni di dollari, esentasse. Politicamente si colloca più a destra di Attila. Se il reverendo Jimmy Wayne annuncia che l'Unione Sovietica è uno strumento di Satana, cosa che fa tutti i giorni in televisione, dodici milioni di persone dicono "Alleluia". Persino il primo ministro Begin concede delle aperture a questo *schmuck.* Una parte delle donazioni dei fedeli finisce in Israele sotto forma di armi. Tutto per salvare la Terra Santa.

— Non è una novità che Israele abbia dei contatti con questi fondamentalisti di destra — disse Saul. — È questo che ha eccitato te e il tuo amico Levi? Forse il signor Harod è un credente.

Aaron era agitato. Rimise le foto di Harod e Sutter nel dossier e sorrise alla cameriera che arrivò al loro tavolo per servire il caffè. Adesso il ristorante era quasi vuoto. Quando la ragazza si allontanò, Aaron disse in tono eccitato: — Jimmy Wayne Sutter rappresenta l'ultima delle nostre preoccupazioni, zio Saul. Riconosci quest'uomo? — Aaron toccò la foto di un uomo con il viso sottile, i capelli scuri e gli occhi infossati.

— No.

— È Nieman Trask. Consigliere personale del senatore Kellog del Maine. Ricordi? L'estate scorsa Kellog fu quasi sul punto di essere nominato vicepresidente del partito.

— Davvero? Di quale partito?

Aaron scosse la testa. — Zio Saul, hai così tanto da fare da non prestare assolutamente attenzione alle cose che succedono intorno a te?

— No. Tengo corsi settimanali all'università. Faccio parte del consiglio didattico della facoltà, anche se potrei evitarlo. Faccio il ricercatore alla

clinica. Il sei gennaio devo consegnare all'editore il mio secondo libro...

— D'accordo, d'accordo.

— Ogni settimana dedico dodici ore ai pazienti alla clinica. A dicembre ho partecipato a quattro seminari, due dei quali si sono svolti in Europa, ho tenuto una relazione a ogni...

— D'accordo — ripeté Aaron.

— La settimana scorsa è stata insolita perché ho partecipato soltanto al dibattito organizzato dall'università. Di solito la riunione con il preside e il consiglio didattico di stato mi prendono come minimo due serate. Allora, Moddy, perché il signor Trask è così importante? Solo perché è uno dei consiglieri del senatore Kellog?

— Non uno dei consiglieri — precisò Aaron — ma *il* consigliere. Si dice che Kellog non vada nemmeno al gabinetto senza sentire il parere di Nieman Trask. Inoltre Trask ha raccolto quasi tutti i fondi durante l'ultima campagna del partito. Ovunque vada, il denaro scorre a fiumi, è il detto.

— Carino — disse Saul. — E questo gentiluomo? — Puntò l'indice sulla fronte di un uomo che aveva l'aspetto di un ragioniere oberato di lavoro.

— Joseph Phillip Kepler — disse Aaron. — Ex numero tre della CIA ai tempi di Lyndon Johnson, ex mediatore del dipartimento di Stato, attualmente esperto di comunicazioni di massa *e* commentatore della PBS.

— Sì, ha un viso familiare. Conduce un programma la domenica sera?

— *Fuoco rapido* — disse Aaron. — Invita i burocrati del governo per metterli in imbarazzo. Questo — e indicò la foto di un piccoletto calvo con l'espressione accigliata — è Charles C. Colben, assistente speciale del vice direttore dell'FBI.

— Un titolo interessante. Può significare tutto e niente.

— In questo caso significa tantissimo. Colben è uno dei pochi sospetti di medio livello nello scandalo Watergate a non essere finito dentro. Era il contatto dell'FBI con la Casa Bianca. Alcuni dicono che fosse lui la mente delle pagliacciate di Gordon Liddy. Invece di essere incriminato, diventò ancora più importante dopo la caduta di molte teste.

— Tutto questo che cosa significa, Moddy?

— Un minuto, zio Saul. Resta ancora il pezzo forte. — Aaron mise via tutte le foto tranne quella che ritraeva un uomo magro, elegantissimo, tra i sessanta e i settant'anni. I capelli grigi erano immacolati, la posa impeccabile. Malgrado la foto fosse sgranata, Saul notò la combinazione di abbronzatura, abito elegante e carismatico senso del comando che solo una grande ricchezza poteva garantire.

— C. Arnold Barent — disse Aaron. Fece una pausa di qualche secondo prima di aggiungere: — Tutte le famiglie presidenziali dai tempi di Eisenhower hanno trascorso almeno una vacanza in una delle tenute di Barent. Il padre di Barent era nell'acciaio e nelle ferrovie, un semplice milionario, un vero poveraccio rispetto a Barent jr. e ai suoi miliardi. Sorvola una parte qualsiasi di Manhattan, prendi un grattacielo a caso e vedrai che una delle società di capitali con gli uffici all'ultimo piano è posseduta da una casa madre che è una sussidiaria di un gruppo di controllo che è gestito da un consorzio di cui C. Arnold Barent è l'azionista di maggioranza. Media, microprocessori, studi cinematografici, petrolio, arte o cibo per bambini.

— Cosa significa la "C"? — chiese Saul.

— Nessuno ne ha la più pallida idea — disse Aaron. — Il vecchio C. Arnold non lo ha mai detto e il figlio non ne parla. Comunque gli agenti del Secret Service sono felicissimi quando il presidente e la sua famiglia sono ospiti di Barent. Barent possiede isole in tutto il mondo, zio Saul, e la disposizione, la sicurezza, gli eliporti, i collegamenti via satellite e tutto il resto sono migliori di quelli della Casa Bianca. Una volta all'anno, di solito a giugno, la Barent's Heritage West Foundation tiene il suo "campo estivo", cinque settimane di vacanza per alcuni degli uomini più potenti dell'emisfero occidentale. Si partecipa per invito, e per essere invitati bisogna essere dei pezzi grossi del governo, oppure delle leggende viventi. Si dice che negli anni scorsi ex cancellieri tedeschi ballassero intorno ai fuochi cantando canzoni oscene insieme a vecchi segretari di Stato americani e a ex presidenti. È un posto dove se la fanno i leader di tutti gli schieramenti.

Saul osservò il nipote che metteva via l'ultima foto. — Spiegati, per favore, Aaron. Perché Tony Harod partecipa a una riunione clandestina con questi cinque uomini dei quali avrei dovuto sentir parlare, e che invece non conoscevo?

Aaron mise il dossier nella valigetta e unì le mani a piramide. Gli angoli della bocca si piegarono. — Devi dirmelo tu, zio Saul. Un produttore ex nazista, che ritieni essere il *tuo* ex nazista, muore in un incidente aereo provocato molto probabilmente da un attentato dinamitardo. Mandi a Hollywood un ricco studente che gioca a fare l'investigatore privato perché indaghi sul passato del produttore, il ragazzo sparisce, probabilmente viene ucciso, così come vengono uccisi i suoi due amici. Una settimana dopo il socio del tuo produttore nazista... un uomo che combina il fascino di un ciarlatano con quello di un pedofilo.... vola a Washington per incontrarsi con il più strano assortimento di personaggi potenti dai tempi della prima

riunione del Consiglio Esecutivo di Yasser Arafat. Cosa sta succedendo, zio Saul?

Saul si tolse gli occhiali e pulì le lenti. Per un minuto non disse nulla. Aaron attese. — Moddy — disse infine — non so quello che sta succedendo. A me interessava soltanto l'Oberst, l'uomo che secondo me era William D. Borden. Non avevo mai sentito parlare di questa gente prima di oggi. Non avevo idea di chi fosse questo Borden prima che vedessi la sua foto sul *New York Times* di domenica, la foto dell'Oberst Wilhelm von Borchert, Waffen SS... — Saul si interruppe, si rimise gli occhiali e si toccò la fronte con le dita tremanti. Sapeva di dare al nipote l'impressione di un vecchio confuso e sconvolto. In quel momento non stava recitando.

— Zio Saul, a me puoi dire quello che sta succedendo — lo esortò Aaron in ebraico. — Lascia che ti aiuti.

Saul annuì. Le lacrime gli salirono agli occhi e lui guardò subito altrove.

— Se la faccenda riguarda Israele, se rappresentasse una qualche minaccia... dobbiamo lavorare insieme, zio Saul — insistette Aaron.

Saul raddrizzò il busto. Una qualche minaccia. All'improvviso rivide il padre con il piccolo Josef in braccio insieme agli altri uomini e bambini nudi a Chelmno, sentì di nuovo lo schiaffo dell'umiliazione, e si rese conto precisamente, così come aveva fatto il padre, che a volte salvare la famiglia era una priorità assoluta, l'unica priorità. Prese la mano di Aaron tra le proprie. — Moddy, devi fidarti di me. Credo che stiano succedendo molte cose che non sono correlate tra di loro. L'uomo che credevo fosse l'Oberst probabilmente era un'altra persona. Francis Harrington era un ragazzo brillante ma instabile... si è lavato le mani da ogni responsabilità così come tre anni fa abbandonò l'università. Gli ho dato un ingente anticipo perché potesse coprire le spese durante la sua indagine sul passato di William Borden. Sono certo che la madre di Francis... o la sua segretaria... o la fidanzata riceveranno una cartolina da Bora Bora o da un posto del genere...

— Zio Saul...

— Ti prego, Moddy, ascoltami. Gli amici di Francis... sono morti in un incidente d'auto. Non hai conosciuto nessuno che è morto in questo modo? Tuo cugino Chaim, per esempio, che è partito con la jeep dal Golan per andare a trovare un ragazza di poco migliore di una *nafkeh*...

— Zio Saul...

— Stammi a sentire, Moddy. Stai di nuovo facendo il James Bond come un tempo facevi Superman. Ricordi? L'estate che venni a trovarvi... avevi nove anni ed eri già troppo cresciuto per lanciarti dal terrazzo con un a-

sciugamano legato sul collo. Per tutta l'estate non potesti giocare con il tuo zio del cuore per colpa del gesso alla gamba sinistra.

Aaron arrossì e si guardò le mani.

— Le tue fotografie sono interessanti, Moddy. Ma a cosa fanno pensare? A una congiura contro Gerusalemme? A una cellula di Al Fatah pronta a consegnare un carico di bombe al confine? Moddy, hai visto delle persone ricche e potenti incontrarsi con un pornografo in una città ricca e potente. Credi che fosse un incontro clandestino? Hai detto tu stesso che C. Arnold Barent possiede isole e case dove persino il presidente è più al sicuro che in casa propria. Non si trattava di un incontro pubblico, ecco tutto. Chissà in quale lurido filmetto questa gente ha investito dei soldi o quale lurido filmetto ha prodotto il tuo Wayne Jim.

— Jimmy Wayne — disse Aaron.

— Credi davvero che dovremmo dar fastidio ai tuoi superiori all'ambasciata e coinvolgere dei veri agenti e lasciare che David, malato com'è, possa preoccuparsi per un incontro *meshuggener* dove si discuteva di un film osceno?

Il viso sottile di Aaron era rosso come una barbabietola. Per un istante Saul pensò che il ragazzo stesse per piangere. — D'accordo, zio Saul, non vuoi dirmi niente.

Saul toccò di nuovo la mano del nipote. — Ti giuro sulla tomba di tua madre, Moddy, che ti ho detto tutto ciò che potevo dirti. Resterò a Washington per altri due giorni. Forse passerò a trovare te e Deborah, parleremo. Dalla parte opposta del fiume, vero?

— Alexandria — disse Aaron. — Stasera?

— Ho un appuntamento — rispose Saul. — Ma domani... non mi dispiacerebbe una cenetta a casa vostra. — Saul si voltò a guardare i tre israeliani che adesso erano rimasti gli unici presenti nel ristorante. — Cosa diciamo a quelli là?

Aaron si sistemò gli occhiali. — Soltanto Levi sa perché siamo qui. Saremmo andati a pranzo fuori in ogni caso. — Aaron fissò lo zio. — Sai quello che stai facendo, zio Saul?

— Sì. E adesso voglio fare il meno possibile, godermi il resto delle vacanze e prepararmi per le lezioni di gennaio. Moddy, non mi metterai alle costole uno di quelli, vero? La cosa potrebbe imbarazzare... una collega con la quale spero di cenare stasera.

Aaron sorrise. — Non possiamo permetterci di sprecare la manodopera. Solo Levi è un operativo. Harry e Barbara lavorano con me alle comunica-

zioni. — I due uomini si alzarono. — A domani, zio Saul? Posso passare a prenderti?

— No, ho noleggiato un'auto. Intorno alle sei?

— Prima, se puoi. Così giocherai un po' con le gemelle prima di cena.

— Allora facciamo alle quattro e mezza.

— E parleremo?

— Te lo prometto.

I due uomini salirono le scale fino alla zone sotto alla cupola, si abbracciarono e presero due direzioni diverse. Saul si fermò poco oltre la porta del negozio di souvenir e attese che Harry, Barbara e l'uomo tarchiato di nome Levi si allontanassero. Poi salì lentamente di sopra, alla sezione degli Impressionisti.

La bambina con il cappello di paglia stava ancora aspettando, con la sua espressione leggermente spaventata, lievemente stupita e appena dolente. Lui restò lì a lungo, pensando alla famiglia, alla vendetta e alla paura. Si ritrovò a mettere in dubbio la propria moralità, e quasi quasi la propria salute mentale, per il fatto di aver coinvolto due gentili in una faccenda che non li toccava minimamente.

Decise che sarebbe tornato in albergo a fare una doccia lunghissima e caldissima, poi avrebbe letto qualche pagina del libro di Mortimer Adler. In seguito, una volta calmatosi, avrebbe telefonato a Charleston per parlare con Natalie e lo sceriffo. Avrebbe detto loro che l'incontro era andato bene, che adesso sapeva che il produttore morto nell'incidente aereo non era il colonnello tedesco che aveva tormentato i suoi sogni. Avrebbe ammesso che il suo comportamento era stato dettato dallo stress, lasciando così a loro il compito di tirare le conclusioni sull'analisi che lui aveva fatto di Nina Drayton e dei fatti verificatisi a Charleston.

Saul era ancora davanti al quadro della bambina con il cappello di paglia, perso nei propri pensieri, quando una voce bassa alle sue spalle disse: — È un quadro molto bello, vero? È così triste pensare che la ragazza che ha posato per il pittore è ormai morta e decomposta.

Saul si voltò di scatto. Francis Harrington era lì, gli occhi che brillavano di una strana luce, il viso pieno di efelidi esangue come quello di un morto. Le labbra molli scattarono all'insù come se fossero state tirate dai ganci attaccati a dei fili, e un ghigno satanico, una terribile simulazione di un sorriso mise in mostra i denti robusti. Le braccia e le mani si tesero in avanti come a voler abbracciare e a sommergere Saul.

— *Guten Tag, mein alter Freund* — disse la cosa che era stata Francis

Harrington. — *Wie geht's, mein Kleiner Bauer?* Mio piccolo pedone preferito?

CAPITOLO 16
Charleston, 25 dicembre 1980, giovedì

Al centro della sala d'aspetto dell'ospedale c'era un abete bianco alto un metro. Intorno alla base c'erano dei pacchi-dono vuoti ma confezionati con carta e fiocchi coloratissimi; i bambini avevano fatto degli addobbi di carta e il sole disegnava rettangoli bianchi e gialli sul pavimento piastrellato.

Lo sceriffo Bobby Joe Gentry salutò con un cenno del capo l'addetta alla reception mentre si dirigeva verso gli ascensori. — Buongiorno e buon Natale, signorina Howells. — Gentry premette il pulsante di chiamata e attese con un gran pacco avvolto in carta bianca tra le braccia.

— Buon Natale, sceriffo — gli rispose la settantenne volontaria. — Ah, sceriffo, posso disturbarla un attimo?

— Nessun disturbo, Madame. — Gentry ignorò le porte che si aprivano e si avvicinò al tavolo della donna vestita con un camice verde pastello che stonava con i rami verde scuro del pino di plastica sopra il piano di formica del banco. Vicino al rolodex c'erano due romanzi rosa letti e straletti. — Cosa posso fare per lei, signorina Howell?

L'anziana donna si sporse in avanti e si tolse gli occhiali bifocali che restarono appesi alla catenella. — Si tratta di quella ragazza di colore al quarto piano che hanno portato l'altra notte — iniziò a dire in tono eccitato, quasi cospiratorio.

— Sì.

— L'infermiera Oleander dice che lei è rimasto qui tutta la notte... come se stesse facendole la guardia... e che stamattina, quando è andato via, ha lasciato un vice fuori dalla stanza.

— Sì, è Lester — disse Gentry, scaricando il peso del pacco contro il petto. — Io e Lester siamo gli unici a non essere sposati. Quindi ci accolliamo i festivi.

— Be', sì — disse la signorina Howell, presa in contropiede. — Ma ci stavamo chiedendo, io e l'infermiera Oleander, se, essendo la vigilia di Natale e tutto il resto... be', di cosa è accusata la ragazza di colore? Voglio dire, so che si tratta di una cosa ufficiale, ma è vero che è sospettata per gli omicidi di Mansard House e che è stata condotta qui con la forza?

Gentry sorrise e si sporse in avanti. — Signorina Howell, sa mantenere

un segreto?

La donna si rimise gli occhiali, strinse le labbra, si raddrizzò e annuì. — Certo, sceriffo. Qualsiasi cosa mi dirà non andrà al di là di questo banco.

Gentry si sporse ulteriormente fino ad avvicinare la bocca all'orecchio della donna. — La signorina Preston è la mia fidanzata. A lei la cosa non va molto giù così l'ho messa sotto chiave. Ieri sera ha cercato di scappare mentre noi andavamo di casa in casa a fare baldoria, così ho dovuto prendere seri provvedimenti. Adesso Lester la sta tenendo sotto tiro con la pistola.

Gentry mosse verso l'ascensore e prima di entrare nella cabina si voltò per strizzarle l'occhio. La signorina Howell non si era scomposta, ma gli occhiali le erano scivolati sulla punta del naso e la bocca si era spalancata.

Natalie alzò lo sguardo quando Gentry entrò nella camera doppia che le era stata riservata.

— Buongiorno e buon Natale — disse lo sceriffo. Prese il carrello e ci scaricò sopra il pacco bianco. — Oh, oh, oh.

— Buon Natale — disse Natalie. La sua voce era sofferta e rauca. Sobbalzò e si portò la mano sinistra alla gola.

— Ha già visto i lividi? — le chiese Gentry, piegandosi per ispezionarli di nuovo.

— Sì — sussurrò Natalie.

— Chi glieli ha fatti aveva delle dita come Van Cliburn — disse Gentry. — Come va la testa?

Natalie si toccò la benda sulla parte sinistra della testa. — Cos'è successo? — gli chiese. — Sì, insomma, ricordo che stavo soffocando, ma non di essere stata colpita alla testa...

Gentry cominciò a togliere dal sacco dei contenitori di polistirolo per vivande. — Il dottore è già passato?

— No, da quando mi sono svegliata.

— Il dottore pensa che lei abbia battuto la testa contro il montante della portiera durante la colluttazione — le spiegò Gentry mentre toglieva i coperchi ai grandi bicchieri di caffè fumante e a quelli di plastica di succo d'arancia. — È soltanto una ferita che ha perso un po' di sangue. È stato il principio di soffocamento a farle perdere i sensi.

Natalie si toccò la gola e trasalì al ricordo. — Adesso so cosa si prova a essere strangolati — sussurrò con un sorriso debole.

Gentry scosse la testa. — No. Quel tipo le ha stretto le mani sul collo e

lei è svenuta perché il sangue non giungeva più al cervello, e non perché l'aria non arrivava più ai polmoni. Quell'uomo sapeva il fatto suo. Bastava ancora poco perché lei riportasse gravi lesioni cerebrali, come minimo. Vuole una focaccia insieme alle uova strapazzate?

Natalie fissò la gran quantità di cibo disposta davanti a sé: caffè, focacce tostate, uova, bacon, salsiccia, succo d'arancia e frutta.

— Dove diavolo ha preso tutta questa roba? — gli chiese, incredula.

— Mi hanno già servito una colazione che non sono riuscita a mangiare... un uovo in camicia che sembrava di plastica e una tazza d'acqua sporca che doveva essere tè. Quale ristorante è aperto la mattina di Natale?

Gentry si tolse il cappello, se lo mise sul cuore e assunse un'espressione ferita. — Ristorante? Ristorante? Signorina, questa è una città timorata di Dio. Stamattina non ci sono ristoranti aperti... forse l'unico è Tom Delphin's, sulla Interstate. Tom è agnostico. No, signorina, questa roba viene dalla sua cucina. Adesso mangi prima che si raffreddi.

— Grazie... sceriffo. Ma non posso mangiare tutta questa...

— Nessuno le ha detto che deve mangiare tutto. È anche la mia colazione. Ecco il pepe.

— Ma la mia gola...

— Il dottore dice che le farà male ancora per un po', ma può mangiare. Avanti, si dia da fare.

Natalie aprì la bocca, ma invece di parlare prese la forchetta.

Gentry prese una radiolina a transistor dalla sacca e la mise sul comodino. Quasi tutte le stazioni in modulazione di frequenza trasmettevano musica natalizia. Ne trovò una che stava mandando in onda il *Messiah* di Händel e lasciò la musica librarsi nell'aria.

Natalia sembrava gustare l'uovo strapazzato. Bevve un sorso di caffè caldo e disse: — È eccellente, sceriffo. E Lester?

— Di solito non è considerato altrettanto eccellente.

— No, volevo sapere se è ancora qui.

— No. È tornato alla stazione, ci resterà fino a mezzogiorno. Poi Stewart gli darà il cambio. Non si preoccupi, Lester ha già fatto colazione.

— Ottimo caffè — disse Natalie, guardando lo sceriffo da sopra i contenitori di polistirolo. — Lester mi ha detto che lei ha trascorso la notte qui.

Gentry, con un solo movimento, riuscì a togliersi il cappello e a scrollare le spalle. — Queste dannate uova si raffreddano anche quando le metto in questi stupidi cosi di polistirolo.

— Temeva che... chiunque sia stato... potesse riprovarci? — chiese Na-

talie.

— Non proprio, però non abbiamo avuto molto tempo per parlare prima che le facessero l'iniezione. Così ho pensato che non sarebbe stato male che qualcuno scambiasse due parole con lei al suo risveglio.

— Così ha trascorso la vigilia di Natale in una sedia d'ospedale. Gentry sorrise. — Che diavolo, è sempre meglio che guardare per il ventesimo anno consecutivo mister Magoo nei panni di Scrooge.

— Come ha fatto a trovarmi così presto ieri sera? — gli chiese Natalie, la voce sempre rauca ma meno sofferta.

— Be', avevamo concordato di lavorare insieme, dopotutto. Lei non era in casa e la mia segreteria telefonica non aveva registrato alcun messaggio; così, mentre andavo a casa sono passato dalla Fuller. Sapevo che lei aveva l'abitudine di controllare quella casa.

— Ma non ha visto il mio assalitore?

— No. Ho visto lei sul sedile davanti, piegata sopra una macchina fotografica insanguinata.

Natalie scosse la testa. — Non ricordo di averlo colpito con la macchina fotografica. Cercavo di prendere la pistola di mio padre.

— Uhm, adesso che mi ci fa pensare... — Gentry si avvicinò alla giacca verde della divisa che aveva appesa allo schienale di una sedia, prese l'automatica calibro 32 e la mise sul lato più distante del vassoio, vicino al succo d'arancia di Natalie. — Ho inserito la sicura. È ancora carica.

Natalie prese un pezzo di pane tostato ma non lo morse. — Chi era?

Gentry scosse la testa. — Ha detto che era un bianco?

— Sì. Gli ho solo visto il naso... un po' di guancia .. e gli occhi, però sono sicura che era un bianco.

— Età?

— Non ne sono sicura. Ho avuto l'impressione che avesse la sua stessa età... sui trenta.

— Ricorda qualcosa che non mi ha detto ieri sera?

— No, non credo. Sono tornata di corsa alla macchina e lui era già dentro. Probabilmente si era nascosto dietro gli schienali... — Natalie mise giù il toast e rabbrividì.

— Ha rotto la luce interna della macchina — le spiegò Gentry, mangiando l'ultimo boccone di uova. — Ecco perché non si è accesa quando ha aperto la portiera. Ha detto di aver visto una luce al secondo piano della casa della Fuller?

— Sì. Non era la luce dell'ingresso né quella della camera da letto. Forse

proveniva dalla stanza per gli ospiti. L'ho vista tra le stecche delle persiane.

— Forza, finisca questo — gli disse Gentry, spingendo verso di lei il piccolo piatto di pancetta affumicata. — Sapeva che la corrente elettrica era staccata?

Natalie inarcò le sopracciglia. — No.

— Probabilmente si trattava di una torcia. Forse una di quelle grandi lanterne elettriche.

— Allora mi crede?

Gentry stava chiudendo i suoi contenitori per gettarli nel cestino dei rifiuti. Fece una pausa per guardarla. — Perché non dovrei crederle? Non se li è mica fatti da sola quei segni sul collo.

— Ma perché qualcuno avrebbe tentato di uccidermi? — chiese Natalie con un filo di voce.

Gentry mise via i piatti e i contenitori. — Uhm-uhm. Chiunque fosse quel tipo, non ha tentato di ucciderla. Voleva ferirla...

— Ci è riuscito — disse Natalie, toccandosi distrattamente la gola e la testa bendata.

— ...e spaventarla.

— È riuscito anche in questo. — Natalie girò lo sguardo per la stanza. — Dio, odio gli ospedali.

— Mi ripeta quello che le ha detto.

Natalie chiuse gli occhi. — Vuoi trovare la donna? Cerca a Germantown.

— Lo ripeta ancora — disse Gentry. — Cerchi di usare lo stesso tono, le stesse parole. Natalie ripetè le parole in tono piatto, privo di emozioni.

— Era così? — gli chiese Gentry. — Nessun accento o inflessione dialettale?

— No, solo molto piatto. Come un'annunciatore che stesse leggendo le previsioni del tempo alla radio.

— Non era una parlata locale?

— No.

— Forse un dialetto del nord? — insistette lo sceriffo. Poi ripetè la frase con un accento di New York così marcato e accurato che Natalie si mise a ridere malgrado la gola infiammata.

— No — gli disse.

— New England? Tedesco? New Jersey? Ebreo-americano? — Gentry si cimentò in tutte e tre le parlate, alla perfezione.

— No — sorrise Natalie. — Lei è molto bravo come imitatore. No, era soltanto... piatto.

— E il grado d'intensità?

— Era una voce profonda, ma non profonda come la sua. Una specie di baritono.

— Poteva essere una donna?

Natalie battè le palpebre. Pensò all'immagine riflessa sul retrovisore, quando ormai la vista le si era annebbiata... il viso sottile, la porzione di guancia, gli occhi d'ardesia. Pensò alla forza delle braccia e delle mani dell'assalitore. "Poteva essere una donna" pensò. "Una donna molto forte". — No. È solo una sensazione, ma sembrava l'attacco di un uomo, se capisce cosa voglio dire. Non che sia stata assalita dagli uomini altre volte. E non si trattava di una cosa a sfondo sessuale o cose di questo genere... — Smise di parlare e arrossì.

— Capisco cosa intende dire. Comunque questa è un'altra prova che l'assalitore non aveva intenzione di ucciderla. Di solito non si lancia un messaggio alla persona che si sta uccidendo.

— Messaggio?

— Forse la parola giusta è avvertimento — suggerì Gentry. — Comunque l'incidente è stato classificato come un possibile tentativo di stupro. Non potevo chiamarla tentata rapina dato che l'assalitore non ha preso la sua borsa o altro. — Lo sceriffo tolse dal vassoio tutto tranne che i bicchieri di caffè, poi tirò fuori un piccolo thermos dalla sacca bianca. — Le va ancora un po' di caffè?

Natalie esitò. — Certo — disse infine, allungando il bicchiere verso di lui. — Questa roba di solito mi rende nervosa, ma adesso sembra stia bilanciando gli effetti dell'iniezione che mi hanno fatto ieri sera.

— Inoltre — disse Gentry mentre riempiva entrambi i loro bicchieri — è Natale. — Restarono in silenzio ad ascoltare il finale trionfante del *Messiah.*

Quando la musica lasciò il posto alla voce dell'annunciatore, Natalie disse: — Non c'era bisogno che restassi qui la notte scorsa, vero?

— Lei aveva riportato un brutto trauma. Ha perso conoscenza per quasi dieci minuti. Le hanno messo otto punti di sutura sul cuoio capelluto, nel punto in cui ha sbattuto contro il fermo della cintura di sicurezza.

— Ma sarei potuta andare a casa, giusto?

— Probabilmente sì — ammise Gentry. — Però io non ho voluto. Non sarebbe stata una buona idea lasciarla sola, non poteva accettare di venire a

casa mia e io non volevo passare la vigilia di Natale dentro la macchina, davanti a casa sua. Inoltre dovevano tenerla in osservazione almeno per una notte. Lo ha detto anche il dottore.

— Sarei venuta a casa sua — disse piano Natalie, senza traccia di civetteria nella voce. — Sono spaventata.

Gentry annuì. — Già, anch'io. Non so nemmeno perché, però ho l'impressione che siamo immersi fino al collo in qualcosa che non capiamo.

— Quindi crede ancora alla storia di Saul?

— Mi sentirei più tranquillo se si fosse fatto sentire. Ormai sono passati sei giorni e non abbiamo ricevuto sue notizie. Comunque non ci serve credere a ogni dettaglio della sua storia per capire che sta succedendo qualcosa.

— Crede che riuscirà a prendere il mio assalitore? — gli chiese Natalie. Sopraffatta improvvisamente dalla stanchezza, si lasciò andare sul letto e lo inclinò leggermente in alto.

— Se dovessimo dipendere dalle impronte digitali e dai rilevamenti della scientifica, le risponderei di no. Stiamo esaminando il sangue rimasto sulla Nikon, ma non ne sapremo molto. L'unico modo per scoprire qualcosa è di continuare una qualche indagine.

— Oppure aspettare che il tipo ci riprovi.

— Uhm-uhm. Comunque non credo che questo accadrà. Hanno già consegnato il messaggio.

— Vuoi trovare la donna? Cerca a Germantown — disse Natalie. — La donna sarebbe Melanie Fuller?

— Riesce a pensare a qualcun altro?

— No. Dov'è Germantown? Esiste davvero? Ritiene che in qualche modo questo posto abbia a che fare con l'Oberst di Saul, magari in forma di codice?

— Conosco un paio di Germantown. Sono sobborghi di città del nord. Credo che una zona storica di Filadelfia si chiami così. Ma potrebbero esserci centinaia di paesi chiamati in questo modo. Il mio piccolo atlante non li riporta, ma andrò in biblioteca per un controllo più approfondito. Non mi sembra un codice, ma solo il nome di un luogo.

— Ma perché hanno voluto farci sapere dove si trova la Fuller? — chiese Natalie. — Chi poteva saperlo? E perché ce lo ha detto?

— Domande molto pertinenti per le quali non ho ancora le risposte. Se la storia di Saul è vera, allora ci sono molti altri aspetti dei quali nemmeno lui è al corrente.

— È possibile che il tipo dell'altra sera possa essere... un agente della signorina Fuller? Qualcuno che lei ha usato allo stesso modo in cui l'Oberst ha usato Saul? È possibile che si trovi ancora a Charleston e che stia cercando di metterci su una falsa pista?

— Certo — disse Gentry — ma ogni ipotesi di questo tipo che mi viene in mente fa acqua da tutte le parti. Se Melanie Fuller è viva e si trova ancora qui a Charleston, per quale motivo ci ha fatto avere quell'informazione? Chi siamo noi? Al caso stanno lavorando due agenzie cittadine, tre divisioni della polizia di stato e l'FBI. La scorsa settimana le tre reti televisive hanno dato spazio alla vicenda, lunedì della scorsa settimana c'erano cinquanta giornalisti alla conferenza stampa del procuratore distrettuale, e alcuni di loro stanno ancora ficcando il naso in giro... anche se ormai non prestano più molta attenzione al nostro ufficio. Un'altra cosa che non ho specificato nel rapporto ufficiale è il fatto che lei aveva parcheggiato la macchina proprio davanti alla casa della Fuller. Già immagino i titoli del *National Perspirer:* LA CASA DEL KILLER DI CHARLESTON SUL PUNTO DI FARE UN'ALTRA VITTIMA.

— Allora qual è l'ipotesi secondo lei più sensata? — chiese Natalie.

Gentry finì di rassettare la stanza, mise da parte il vassoio e si sedette sul bordo del letto. Malgrado la sua corporatura dava uno strano senso di leggerezza e di grazia, come se sotto quello strato di grasso fosse nascosto un atleta. — Supponiamo che la storia di Saul sia vera — disse Gentry. — Allora abbiamo diversi vampiri della mente che lottano l'uno contro l'altro. Nina Drayton è morta... ho visto il cadavere prima e dopo il trasferimento all'obitorio. Chiunque fosse quella donna, alcune persone hanno rivendicato il corpo e l'hanno cremato.

— Chi ha rivendicato il corpo?

— Non la famiglia, e non erano nemmeno amici. Un avvocato di New York, l'esecutore testamentario della sua tenuta, e due membri di una grande azienda del cui consiglio di amministrazione faceva parte anche la Drayton.

— Quindi Nina Drayton è morta. Chi resta?

Gentry alzò tre dita. — Melanie Fuller, William Borden... l'Oberst di Saul...

— Sono due — disse Natalie, fissando l'unico dito rimasto dritto.

— Chi rimane?

— Milioni di sconosciuti — gli rispose Gentry, agitando tutt'e dieci le dita. — Ehi, ho un regalo di Natale per lei. — Andò alla giacca e si avvici-

nò di nuovo al letto con una busta. Dentro c'era una cartolina d'auguri e un biglietto aereo.

— Un volo per St Louis — disse Natalie. — Per domani.

— Proprio così. Per oggi non c'erano posti liberi.

— Mi sta facendo scappare dalla città, sceriffo?

— La metta pure così — disse Gentry con un sorriso. — So che mi sono concesso delle libertà, signorina Preston, ma preferirei che lei stesse lontana da qui finché tutta questa storia non sarà finita.

— Non so cosa dire. Perché dovrei essere più al sicuro a St Louis? Se qualcuno mi sta braccando, perché non dovrebbe seguirmi?

Gentry incrociò le braccia al petto. — Su questo ha ragione, però non credo che qualcuno la stia braccando. Non è d'accordo? — Lei non rispose, così Gentry aggiunse: — Comunque lei mi ha detto l'altro giorno che a St. Louis ha degli amici... Frederick potrebbe stare con lei...

— Non ho bisogno né di una guardia del corpo né di una balia — disse Natalie, fredda.

— No, però a St Louis lei sarà impegnata e circondata da amici. E starebbe alla larga da qualsiasi cosa sta succedendo qui.

— E chi cercherà l'assassino di mio padre? Chi terrà sotto controllo la casa della Fuller finché Saul non si farà vivo?

— Farò sorvegliare la casa da un mio vice — disse Gentry. — La signora Hodges mi ha permesso di far stare qualcuno a casa sua... al piano di sopra, nella tana del signor Hodges. Si affaccia sul cortile.

— E lei cosa farà?

Gentry tolse il cappello dal letto, modellò la corona e se lo mise.

— Pensavo di prendermi una vacanza.

— Una vacanza! — esclamò Natalie, sorpresa. — Nel bel mezzo di tutto questo? Con tutto quello che sta succedendo?

Gentry sorrise. — È esattamente quello che dicono in città. Il fatto è che non vado in ferie da due anni e la contea mi deve come minimo cinque settimane. Immagino che potrò prendermene un paio.

— Quando inizia?

— Domani.

— E dove andrà? — C'era una forte nota di curiosità nel tono di Natalie.

Gentry si fregò la guancia. — Be', pensavo di andare su a nord e fermarmi per qualche giorno a Washington. È da tanto che non ci vado. Poi pensavo di andare un paio di giorni a New York.

— A cercare Saul.

— Forse — biascicò Gentry. Guardò l'orologio e aggiunse: — Ehi, si è fatto tardi. Il dottore dovrebbe passare alle nove. Probabilmente potrà andarsene subito dopo la visita di controllo. — Fece una pausa. — Facciamo un passo indietro e torniamo al punto della conversazione in cui mi ha detto che avrebbe accettato di essere mia ospite...

Natalie appoggiò la schiena ai cuscini. — È un invito?

— Sì. Mi sentirei meglio se lei non passasse troppo tempo a casa sua prima di partire. Se vuole, naturalmente, può passare la notte in albergo, e io potrei chiedere a Lester o a Stewart di fare la guardia insieme a me...

— Sceriffo, prima di accettare voglio risolvere una questione con lei. Gentry assunse un'espressione seria. — Dica pure, Madame.

— Sono stufa di chiamarla sceriffo e sono addirittura più stufa di sentirmi chiamare Madame. O ci diamo del tu o niente.

— Mi sta bene — disse Gentry con un sorriso — Madame.

— C'è solo un problema — aggiunse Natalie. — Non riesco a chiamarla Bobby Joe.

— Non ci riescono nemmeno i miei colleghi e i miei amici. Nessuno mi chiamava così prima che iniziassero a farlo i miei colleghi quando ero un vice qui a Charleston. Ho mantenuto questo nome quando decisi di candidarmi al ruolo di sceriffo.

— Come la chiamavano gli altri?

— Tubby. Mia madre mi chiamava Rob.

— Allora grazie per l'invito, Rob. Lo accetto.

Si fermarono a casa di Natalie giusto il tempo perché lei preparasse i bagagli e telefonasse all'avvocato del padre e a qualche amico. Le pratiche per la successione della casa e per la vendita dello studio avrebbero richiesto almeno un mese. Natalie non aveva alcun motivo per restare.

Il giorno di Natale era caldo e soleggiato. Gentry guidò lentamente e fece il giro più lungo per tornare in città, attraversando l'Ashley River sulla Cosgrove Avenue e discendendo Meeting Street. Era martedì ma sembrava domenica.

Cenarono presto. Gentry preparò un arrosto di prosciutto, patate trifolate, broccoli in salsa di formaggio e una mousse al cioccolato. Il tavolo da pranzo rotondo si trovava vicino all'ampia porta-finestra, e i due sorseggiarono il caffè osservando il tramonto che scoloriva le case e gli alberi del quartiere. Più tardi, mentre in cielo apparivano le prime stelle, si misero le giacche e uscirono per una lunga passeggiata. I bambini venivano richia-

mati in casa e dovevano abbandonare i giocattoli ricevuti in dono. Nelle stanze al buio tremolava la luce colorata degli schermi televisivi.

— Credi che Saul stia bene? — chiese Natalie. Era la prima volta da quella mattina che parlavano di cose serie.

Gentry si cacciò le mani nelle tasche della giacca. — Non ne sono sicuro. Ma ho la sensazione che sia successo qualcosa.

— Non mi sembra giusto andarmi a nascondere a St Louis. Qualunque cosa stia succedendo, mi sento in dovere nei confronti di mio padre di andare fino in fondo.

Gentry la assecondò. — Ti dico una cosa. Lasciami scoprire che fine ha fatto il professore e poi stabiliremo insieme la mossa successiva. Ma per il momento è meglio che faccia da solo.

— Ma Melanie Fuller potrebbe trovarsi qui a Charleston. Non sappiamo nemmeno cosa volesse dire il tipo che mi ha aggredito l'altra sera.

— Non credo che la vecchia signora sia qui — disse Gentry. Le raccontò del breve tragitto in macchina che Arthur Lewellyn aveva fatto fino al tabaccaio la sera degli omicidi, un tragitto che era finito con un impatto frontale a centocinquanta all'ora contro il pilone di un ponte alla periferia di Atlanta. — Il tabaccaio del signor Lewellyn non era molto distante dalla Mansard House.

— Quindi se Melanie Fuller è capace di quanto ha detto Saul...

— Già. È una cosa da pazzi, eppure è sensata.

— Quindi ritieni che sia nascosta ad Atlanta?

— No. Troppo vicino. Credo che se ne sia andata in aereo o in macchina il prima possibile. Così sono stato al telefono tutta la settimana. Lunedì della settimana scorsa c'è stato un gran casino all'Hartsfield International Airport... due giorni dopo i delitti. Una donna ha lasciato dodicimila dollari in una sala dell'aeroporto, dentro una borsa, ma nessuno è riuscito a darne una descrizione. Un facchino, un quarantenne che non aveva nessun problema di salute, è morto dopo un'improvvisa crisi. Ho controllato tutte le morti avvenute quella notte. Sulla I-285 un camion ha tamponato una giardinetta a bordo della quale viaggiava una famiglia di sei persone. I sei sono tutti morti, il camionista si era addormentato al volante. A Rockdale Park un uomo ha sparato al cognato mentre discutevano sul possesso di una vecchia barca di famiglia. Vicino all'Atlanta Stadium hanno rinvenuto il cadavere di un barbone che secondo l'ufficio dello sceriffo si trovava lì già da una settimana. E un tassista di nome Steven Lenton si è suicidato a casa sua. La polizia dice che gli amici hanno affermato che l'uomo soffriva

di depressione da quando la moglie lo aveva lasciato.

— E come si collega tutto questo a Melanie Fuller? — chiese Natalie.

— Qui viene la parte divertente — disse Gentry. — Dobbiamo andare per ipotesi. — Avevano raggiunto un piccolo parco. Natalie si sedette su un'altalena e si cullò lentamente. Gentry si aggrappò alla catena dell'altalena vicina. — La cosa strana del suicidio del signor Lenton è che il disgraziato si è ucciso mentre era in servizio. La gente non lascia il posto di lavoro per andarsi a uccidere. Non indovineresti mai dove ha preso il suo ultimo cliente...

Natalie smise di dondolarsi. — Non... Oh! All'aeroporto?

— Già.

Lei scosse la testa. — Questo non ha senso. Se Melanie Fuller stava partendo dall'aeroporto di Atlanta, per quale motivo avrebbe dovuto lasciare i soldi e uccidere un facchino e un tassista?

— Immaginiamo che qualcosa l'abbia allarmata — disse Gentry. — Forse ha cambiato idea in tutta fretta. La macchina del tassista è sparita... l'ex moglie ha tampinato la polizia per una settimana intera finché non l'hanno ritrovata.

— Dove?

— A Washington, DC. Proprio in centro.

— Tutto questo non ha senso. Non ti sembra più probabile che l'uomo si sia semplicemente suicidato e che qualcuno gli abbia rubato la macchina per poi abbandonarla a Washington?

— Certo — ammise Gentry. — Ma la cosa bella della storia di Saul Laski è che sostituisce una lunga lista di coincidenze con una sola spiegazione. Sono sempre stato un grande sostenitore del rasoio di Occam.

Natalie sorrise e si diede una spinta. — Bisogna soltanto maneggiarlo con cura. Se si spunta la lama, rischi di tagliarti la gola.

— Uhm — esclamò Gentry. Si sentiva benissimo. L'aria della sera, il cigolio dell'altalena e la presenza di Natalie lo rendevano felice.

Natalie smise nuovamente di dondolarsi. — Continuo a voler partecipare alle indagini. Potrei andare ad Atlanta a raccogliere informazioni mentre tu sei a Washington.

— Pazienta ancora per qualche giorno. Va' a St Louis e mi metterò presto in contatto con te.

— Anche Saul Laski ha detto la stessa cosa.

— Ascolta, ho una segreteria telefonica a casa. Inoltre ho un aggeggio che mi permette di sentire i messaggi registrati chiamando da fuori. Sic-

come perdo sempre tutto, ne ho due. Te ne lascio uno. Chiamerò casa mia tutti i giorni alle undici di mattina e alle undici di sera. Se avrai qualcosa da dirmi, lascia un messaggio.

Natalie aggrottò la fronte. — Non faresti prima a chiamarmi?

— Certo, ma per te potrebbe essere difficile metterti in contatto con me.

— Ma... tutti i tuoi messaggi di natura privata...

Gentry le regalò un sorriso. — Non ho segreti per te, signorina. O meglio, non ne avrò più dopo che ti avrò dato quell'aggeggio elettronico.

— Non vedo l'ora — disse Natalie.

Qualcuno li stava aspettando quando tornarono a casa di Gentry. In fondo alla lunga veranda buia brillava la punta di una sigaretta. Gentry e Natalie si fermarono sul vialetto lastricato in pietra. Mentre lo sceriffo abbassava lentamente la cerniera del giubbotto, Natalie intravide il calcio del revolver infilato nella cintura. — Chi è là? — disse piano Gentry.

Il bagliore della sigaretta si fece più intenso e sparì mentre una sagoma scura si alzava in piedi. Natalie afferrò il braccio sinistro dello sceriffo mentre la sagoma scura muoveva verso di loro, fermandosi sui gradini della veranda. — Ehi, Rob — disse una voce piena e stridente — è una bella serata per volare. Sono venuto a sentire se avevi voglia di fare un giro sopra la costa.

— Ehilà, Daryl — disse Gentry, e Natalie lo sentì rilassarsi.

Natalie si era abituata all'oscurità e adesso vedeva un uomo alto e magro con i capelli lunghi spruzzati di grigio sulle tempie. Indossava jeans, ciabattine all'orientale e una felpa con la scritta sbiadita CLEMSON UNIVERSITY. Il viso rugoso aveva qualcosa di riflessivo che Natalie associò a Morris Udall da giovane.

— Natalie, questo è Daryl Meeks — disse lo sceriffo. — Daryl ha un servizio aereo dall'altra parte della baia. Viaggia quasi tutto l'anno con una band di rock and roll, e suona anche la batteria. Si crede un po' Chuck Yeager e un po' Frank Zappa. Io e Daryl eravamo compagni di scuola. Daryl, ti presento la signorina Natalie Preston.

— Piacere — disse Meeks.

La stretta di mano dell'uomo fu salda e cordiale, e a Natalie piacque.

— Vado a prendere qualche sedia. Prendo anche qualche birra — disse Gentry.

Meeks schiacciò la sigaretta sulla ringhiera della veranda e la gettò tra i cespugli mentre Natalie girava la sedia di vimini verso l'altalena della ve-

randa. Meeks si sedette sull'altalena e incrociò le gambe ossute, facendo penzolare una ciabatta.

— Quale scuola avete frequentato insieme? — gli chiese Natalie. Meeks gli sembrava più anziano di Rob.

— Northwestern — le rispose Meeks nel suo tono amichevole. — Però Rob si è laureato con il massimo dei voti, mentre io sono stato espulso. Per un paio d'anni siamo stati compagni di stanza. Due ragazzi del sud spaventati da una grande città.

— Uhm-uhm, sicuro — disse Gentry, uscendo in veranda con tre lattine fredde di Michelob. — Daryl è cresciuto proprio al sud... nella zona sud di Chicago. Non è mai andato più giù della linea Mason-Dixon, tranne quella volta che venne a passare la vacanze estive qui da me. Poi ha sfoggiato il suo buon gusto trasferendosi qui dopo essere tornato dal Vietnam. E non è vero che è stato espulso dall'università. Ha lasciato gli studi per arruolarsi anche se era stato nei Marines prima di entrare al college, e durante il college era un pacifista attivo.

Meeks bevve una lunga sorsata, fissò la lattina di birra nella luce soffusa e fece una smorfia. — Cristo, Rob, bevi ancora questa sciacquatura? La Pabst è la vera birra. Quante volte devo dirtelo?

— Così sei stato in Vietnam? — gli chiese Natalie. Pensò a Frederick che non voleva mai parlare del suo anno passato in Vietnam, e di come si infuriava soltanto a sentire il nome di quel paese.

Meeks sorrise e annuì. — Sì, due anni. Ero un FAC, un controllore di volo avanzato. Pilotavo il mio piccolo Piper Club e dicevo ai piloti dei caccia dove sganciare il loro carico. Non ho mai sparato un solo colpo. Era il lavoro più tranquillo che potessi trovare.

— Daryl è stato abbattuto due volte — disse Gentry. — È l'unico hippie quarantenne che conosca ad avere un cassetto pieno di medaglie.

— Le ho comprate tutte al PX — disse Meeks. Finì di bere la birra, fece un rutto e disse: — Immagino che stasera non sia il caso di andare a fare un giro, eh, Rob?

— La prossima volta, *amigo* — gli rispose Gentry.

Meeks annuì, si alzò e rivolse un inchino a Natalie. — È stato un piacere, signorina. Se mai dovesse avere bisogno di spargere fertilizzanti o di noleggiare un aereo da turismo, o di un bravo batterista, mi cerchi all'aeroporto di Mount Pleasant.

— Certo — le disse Natalie con un sorriso.

Meeks diede una pacca sulle spalle a Gentry, scese i gradini della veran-

da e sparì nella notte fischiettando l'aria di *The High and the Mighty.*

Durante la serata ascoltarono musica, parlarono della loro infanzia, giocarono a scacchi, si scambiarono opinioni sul fatto di crescere nel sud e andare a scuola a nord, lavarono i piatti e bevvero un brandy della staffa. Natalie si rese conto di quanto fossero a loro agio, ed ebbe l'impressione di conoscere Gentry da una vita.

Natalie era rimasta sorpresa quando aveva visto la stanza che Gentry teneva pronta per gli ospiti. Pavimento e pareti di legno e un letto senza testiera arredavano una stanza pulitissima, ma la trapunta multicolore che copriva il materasso e la tappezzeria con disegni di ananas stampinati facevano sì che l'effetto d'insieme non fosse del tutto spartano.

Gentry le mostrò il bagno di servizio e le indicò gli asciugamani puliti, le augurò la buona notte, controllò che porte e finestre fossero chiuse e le luci esterne spente, poi si ritirò in camera, dove si svestì per indossare una T-shirt e un paio di pantaloni di felpa. Negli ultimi otto anni Gentry era stato ricoverato in ospedale a causa di quattro calcoli renali. Tutte le volte gli attacchi erano avvenuti di notte. Erano sassolini di calcio - non poteva fare altro che seguire una dieta a basso contenuto di calcio - che gli causavano degli attacchi così dolorosi che lui non riusciva a fare altro che a telefonare all'ambulanza. A Gentry dava molto fastidio l'idea di essere inerme davanti a quelle situazioni e di non poter fare nulla per prevenirle, però da molto tempo aveva preso l'abitudine di dormire con la maglietta e i pantaloni di felpa per evitare di arrivare al pronto soccorso in pigiama, con una media di una notte ogni due anni.

Gentry appese la fondina della .357 Ruger Blackhawk sullo schienale della sedia accanto al letto. La teneva sempre lì; gli sarebbe bastato muovere la mano per impugnare la pistola nel buio della notte.

Gentry non si addormentò subito. Percepiva la presenza della bella ragazza che dormiva due stanze più in giù nel corridoio, e si rendeva conto che quella notte non sarebbe andato da lei. Aveva notato la piacevole tensione che c'era tra loro e aveva capito che Natalie era attratta da lui. Gentry osservò il riflesso dei fari delle auto danzare sul soffitto e aggrottò leggermente la fronte. Quella sera non avrebbe fatto niente. A prescindere dalle possibilità di riuscita, non era quello il momento giusto. Tutto il suo istinto gli gridava di mandare via quella ragazza da Charleston, dalla pazzia che stava succedendo intorno a loro. E il suo istinto era sempre stato eccellente; gli aveva salvato la vita in più di un'occasione. Anche adesso se ne fi-

dava.

Stava correndo un grosso rischio tenendola in casa sua, però non era riuscito a pensare a un modo migliore di tenerla d'occhio fino all'indomani mattina. Qualcuno lo stava seguendo... no, non qualcuno, diversa gente. La sicurezza l'aveva avuta il giorno precedente, vigilia di Natale. La mattina era salito in macchina e aveva girato senza meta per più di un'ora e mezza; aveva avuto la conferma, aveva identificato i veicoli. Niente di tanto palese come la settimana precedente; il pedinamento era opera di professionisti, e Gentry se n'era accorto grazie al suo alto livello di paranoia.

C'erano almeno cinque macchine all'opera; una era un taxi, le altre quattro erano vetture così normali come solo le fabbriche di Detroit potevano costruirne. Ma tre di quelle macchine erano le stesse con le quali il giorno prima lui aveva giocato al gatto e al topo. Una macchina lo pedinava senza avvicinarsi troppo finché lui non faceva una brusca svolta, e quel punto entrava in azione un'altra vettura. A Gentry erano serviti due giorni per capire che a volte la seconda vettura si trovava davanti a lui. Per organizzare un pedinamento così sincronizzato, sapeva Gentry, servivano come minimo cinque o sei vetture, una decina di uomini e un contatto radio. Gentry aveva pensato al coinvolgimento della sezione affari interni del dipartimento di polizia di Charleston, ma aveva scartato subito quell'ipotesi per tre motivi. Uno: la sua scheda personale, la sua condotta di vita, i casi ai quali aveva lavorato non giustificavano un tale provvedimento. Due: il budget della polizia di Charleston non avrebbe sopportato quella spesa. Tre: i poliziotti che conosceva non sarebbero stati capaci di pedinare un sospetto così bene neanche se le loro vite fossero dipese dal risultato di quell'operazione.

Chi restava? L'FBI? Gentry non si fidava di Richard Haines, però sapeva che l'FBI non poteva sospettare lo sceriffo di Charleston per l'esplosione dell'aereo di linea o per gli omicidi di Mansard House. CIA? Gentry scosse la testa e fissò il soffitto.

Si era giusto appisolato e stava sognando di essere a Chicago, cercando di trovare l'aula dove si svolgeva la sua lezione, quando Natalie gridò.

Gentry prese la Ruger e si precipitò nel corridoio. Udì un secondo grido, stavolta attutito, poi un singhiozzo. Gentry mise un ginocchio a terra di fianco alla porta, girò la maniglia, spalancò il battente e si mise al riparo. Quattro secondi dopo si lanciò all'interno con la pistola spianata.

Natalie era sola, seduta sul letto, e singhiozzava coprendosi il viso con le mani. Gentry si guardò intorno, si assicurò che la finestra fosse chiusa, po-

sò la Ruger sul comodino e si sedette sul bordo del letto.

— Mi... mi... mi dispiace — disse Natalie tra le lacrime. La sua voce era spaventata e imbarazzata. — Ogni... ogni volta che... che sto per prendere sonno... le braccia di quell'uomo mi stringono da dietro mentre sono al volante... — Si fece forza per smettere di piangere, singhiozzò e cercò a tentoni la scatola dei fazzoletti di carta sul comodino.

Gentry le mise un braccio intorno alle spalle. Lei restò rigida per qualche secondo, poi si lasciò andare contro di lui, sfiorandogli la guancia e il mento con i capelli. Per diversi minuti continuò a tremare. — Va tutto bene — le sussurrò Gentry accarezzandole la schiena. — Va tutto bene. — Cercare di calmarla era per lui piacevole e rilassante come accarezzare un gattino.

Molto tempo dopo, mentre Gentry stava quasi addormentandosi sicuro che lei avesse già fatto altrettanto, Natalie alzò lentamente la testa, gli gettò le braccia al collo e lo baciò. Fu un bacio molto lungo, molto dolce, e fece girare la testa a entrambi. Gentry sentiva la morbidezza del seno di lei contro il suo petto.

Più tardi ancora, Gentry alzò la testa per guardarla mentre lei gli stava sopra a cavalcioni, il lungo collo e il viso ovale gettati indietro in silenziosa passione, le loro dita allacciate, e sentì di nuovo un tremito scuoterle il corpo, un tremito che lei gli trasmise, ma stavolta non era un tremito di paura, no, non di paura...

Il volo di Natalie per St Louis partì due ore prima di quello di Gentry per New York. Lei lo salutò con un bacio. Tutti e due, nati e cresciuti nel sud, e quindi condizionati dal sud, si rendevano conto che una donna di colore e un bianco che si baciavano in un luogo pubblico, anche se erano nel sud del 1980, avrebbero fatto sgranare gli occhi a molta gente. Ma nessuno dei due se ne curò minimamente.

— Qualche regalino — le disse Gentry, dandole una copia di *Newsweek,* un quotidiano e il trasmettitore di tono per la segreteria telefonica. — Stasera controllerò.

Natalie annuì, decise di non dire nulla e si voltò per imboccare il tunnel della pedana estensibile d'imbarco.

Un'ora dopo, mentre l'aereo sorvolava il Kentucky, Natalie mise via la copia di *Newsweek,* cominciò a sfogliare il quotidiano e trovò l'articolo che avrebbe cambiato la sua vita per sempre. Era in terza pagina.

FILADELFIA (AP)

La polizia di Filadelfia non ha ancora nessuna pista valida da seguire nelle indagini sul feroce assassinio dei quattro membri di una banda giovanile avvenuto la vigilia di Natale a Germantown. «È uno dei crimini più orrendi che mi sia capitato di vedere nei miei dieci anni di carriera» ha affermato Leo Hartwell, tenente della Omicidi.

Quattro membri della banda giovanile Soul Brickyard sono stati rinvenuti cadaveri nei pressi della piazza del mercato di Germantown nelle prime ore del giorno di Natale. Mentre i nomi delle vittime e i particolari del pluriomicidio non sono stati ancora diffusi, si sa che l'età dei quattro ragazzi è compresa tra i quattordici e i diciassette anni, e che i loro corpi erano orrendamente mutilati. Il tenente Hartwell, al quale è stata affidata l'indagine, non ha né negato né smentito le affermazioni di alcuni testimoni accorsi sul luogo del delitto secondo le quali i quattro ragazzi sarebbero stati decapitati.

«È attualmente in corso un'indagine approfondita» ha detto il capitano Thomas Morano, capo della Squadra omicidi di Germantown. «Stiamo battendo tutte le piste».

A Filadelfia, la zona di Germantown è già stata teatro di scontri tra bande giovanili rivali. Nel 1980 vi furono due omicidi e nel 1979 sei persone persero la vita nel corso di violentissimi scontri. «Gli omicidi avvenuti la vigilia di Natale sono sorprendenti» ha affermato il reverendo William Woods, direttore del Covenant Settlement House di Germantown. «Negli ultimi dieci mesi gli scontri tra bande erano cessati, e non sono al corrente di dispute o vendette».

La banda Soul Brickyard è una delle molte che operano a Germantown e secondo la polizia sarebbe composta da circa quaranta membri effettivi e dal doppio di ausiliari. Com'è nella tradizione di tutte le bande giovanili di Filadelfia, la Soul Brickyard ha una lunga storia di conflitti con le forze dell'ordine locali, anche se negli ultimi anni sono stati fatti molti sforzi per migliorare l'immagine di queste bande con programmi di recupero finanziati dalle autorità cittadine, tra cui la creazione del Covenant House e della Community Access. Tutti e quattro i giovani assassinati facevano parte della Soul Brickyard.

Natalie capì subito, istintivamente e senza ombra di dubbio, che quegli omicidi avevano qualcosa a che fare con Melanie Fuller. Non aveva idea di come la vecchia donna di Charleston potesse essere coinvolta in una guerra tra bande di Filadelfia, tuttavia sentì di nuovo le mani strette intorno al col-

lo e la voce calda e sibilante che le sussurrava nell'orecchio destro: «Vuoi trovare la donna? Cerca a Germantown».

Al St. Louis International Airport, quello che i locali chiamavano ancora Lambert Field, Natalie decise di agire prima di farsi inebetire dalla paura. Sapeva che se telefonava a Frederick e ai suoi amici non sarebbe più ripartita. Chiuse gli occhi e vide l'immagine del padre disteso in una stanza dell'impresa di pompe funebri, il viso ancora privo di cosmetici, mentre uno degli impiegati continuava a ripetere: «Non aspettiamo i familiari prima di domani».

Natalie usò la carta di credito per acquistare un biglietto per il volo successivo della TWA per Filadelfia. Poi contò i soldi: duemila dollari in contanti e seicentocinquanta in traveller's cheques. Si assicurò di avere ancora con sé le credenziali che aveva ottenuto durante il lavoro estivo con il *Chicago Sun-Times* e poi telefonò a Ben Yates, il caporedattore dei servizi fotografici.

— Nat! — La voce di Yates aveva come sottofondo il fruscio della linea disturbata e il vociare dell'aeroporto. — Pensavo che fossi a scuola fino a maggio.

— Infatti è così, ma nei prossimi giorni sarò a Filadelfia e ho pensato che potevano servirti delle foto sul massacro di quei quattro membri della banda giovanile.

— Certo — disse Yates, incerto. — Quale massacro? Natalie gli raccontò tutto.

— Diavolo, una cosa del genere non frutta niente in quanto a fotografie. E anche se fosse vero il contrario, arriverebbero per fax.

— Ma se trovassi qualcosa di interessante, Ben?

— Ma certo, sicuro. Cosa sta succedendo, Nat? Tu e Joe state bene?

Natalie ebbe la sensazione che qualcuno le avesse dato un pugno sullo stomaco. Ben non aveva ancora saputo della morte del padre. Attese di riprendere fiato e gli disse: — Ti dirò tutto con calma, Ben. Per il momento, se la polizia di Filadelfia o altra gente telefonasse al giornale, confermerai che sto lavorando per voi come *free lance?*

Il silenzio durò solo qualche secondo. — Certo, sì. Ma fammi sapere cosa sta succendendo, va bene?

— Sicuro, Ben. Alla prima occasione che mi capita. Te lo prometto.

Prima di partire, Natalie telefonò al centro computer dell'università e lasciò detto a Frederick che avrebbe richiamato più tardi. Poi compose il numero di Gentry, ascoltò la sua voce registrata sul nastro della segreteria

telefonica e disse dopo il segnale acustico: — Rob, sono Natalie. — Poi gli disse del cambiamento di programma e dei motivi che l'avevano causato. Dopo un attimo di esitazione concluse dicendo: — Rob, fa' attenzione.

Il volo diretto per Filadelfia era affollato. Seduto accanto a lei c'era un nero molto elegante e bello, con il collo taurino e le mascelle volitive. Era assorto nella lettura del *Wall Street Journal.* Natalie guardò fuori del finestrino e poco dopo si addormentò. Si svegliò tre quarti d'ora più tardi con la testa pesante, spaesata, pentita di essersi lanciata in quella che sicuramente si sarebbe rivelata una caccia inutile. Prese il quotidiano di Charleston dalla borsa in cui teneva il materiale fotografico e lesse l'articolo per la decima volta. Le sembrava fossero passati giorni dalla sua partenza da Charleston... da Rob Gentry.

— Vedo che sta leggendo del guaio successo a casa mia.

Natalie voltò la testa. L'uomo elegante aveva piegato il *Wall Street Journal* e le stava sorridendo da sopra il bordo del bicchiere di scotch. — Quando l'assistente di volo è passata per le ordinazioni lei dormiva. Vuole che la chiami?

— No, grazie — gli disse Natalie. I modi dell'uomo la presero in qualche modo alla sprovvista, anche se il sorriso, la voce calda e l'atteggiamento rilassato suggerivano una forte cordialità. — Cosa intende con «guaio successo a casa mia»?

L'uomo indicò il giornale con il bicchiere di scotch. — La storia della banda. Io vivo a Germantown. Queste brutte storie succedono in continuazione.

— Me ne può parlare? Delle bande... degli omicidi?

— Delle bande, sì — le disse l'uomo, con una voce che le ricordò il borbottio basso dell'attore James Earl Jones. — Degli omicidi, no. Manco da casa da qualche giorno. — Il suo sorriso si fece più ampio.

— Inoltre, signorina, faccio parte di una classe sociale leggermente più mobile all'insù rispetto a quei poveri diavoli. Andrà a visitare Germantown durante il suo soggiorno a Filadelfia?

— Non lo so. Perché?

Il sorriso dell'uomo diventò ancora più aperto, anche se i suoi occhi scuri restarono imperscrutabili. — Speravo solo che lo facesse. Germantown è un posto storico che val bene una visita. Non ha soltanto quartieri poveri e bande, ma è anche bello e ricco di storia. Mi piacerebbe che lei conoscesse entrambi i suoi lati se sta andando a Filadelfia da turista. Ma forse lei vive lì. Non dovrei saltare alle conclusioni.

Natalie si impose di rilassarsi. Non poteva vivere continuamente in uno stato di ansia paranoica. — No, ci sto andando da turista. E vorrei sapere tutto di Germantown... il bene e il male.

— Bene — disse l'uomo. — Voglio ordinare un altro drink. — Fece un cenno all'assistente di volo. — È sicura di non volere niente?

— Vada per una Coca Cola.

L'uomo di colore ordinò da bere, poi rivolse a Natalie un sorrisetto.

— Dunque, se dovrò essere la sua guida ufficiale a Filadelfia, suppongo che dovremmo presentarci

— Natalie Preston.

— Piacere, signorina Preston — le disse l'uomo inchinando cortesemente il capo. — Il mio nome è Jensen Luhar. A sua disposizione.

Il Boeing 727 proseguì la sua rotta verso est, scivolando leggero verso la notte invernale ormai prossima.

CAPITOLO 17
Alexandria, Virginia, 25 dicembre 1980, giovedì

Colpirono Aaron Eshkol e la sua famiglia poco dopo le due del mattino di Natale. Aaron aveva dormito un sonno inquieto. Passata la mezzanotte si era alzato dal letto ed era sceso in cucina dove aveva mangiato un paio di biscotti natalizi che i vicini, i Wentworth, avevano regalato loro. La serata era stata piacevole; per il terzo anno consecutivo avevano cenato insieme ai Wentworth e a Don e Tina Seagram. Deborah, la moglie di Aaron, era ebrea, ma nessuno dei due prendeva molto sul serio la loro religione; a Deborah dava fastidio il fatto che Aaron si considerasse ancora un sionista. Lei ci stava benissimo in America, e Aaron lo sapeva. Di ogni problema Deborah vedeva tutte le sfaccettature. A volte ne vedeva alcune che non esistevano nemmeno. Aaron si era spesso trovato in imbarazzo ai ricevimenti all'ambasciata perché la moglie difendeva le istanze dell'OLP. No, non dell'OLP, si era corretto Aaron mentre finiva di mangiare il terzo biscotto, ma di quelle dei palestinesi. «Solo per correttezza dialettica» diceva sempre Deborah, che era brava ad argomentare i suoi punti di vista, molto più brava di Aaron, il quale a volte pensava di essere bravo soltanto con i codici e i cifrari. Lo zio Saul si divertiva sempre a discutere con lei.

Lo zio Saul. Per quattro giorni aveva cercato di decidere se informare o meno Jack Cohen, il suo supervisore e capo della stazione del Mossad all'ambasciata di Washington, dell'apparente scomparsa dello zio. Jack era

un tipo basso e quasi calvo, affabile in modo leggermente goffo. Quattro anni prima aveva partecipato al raid di Entebbe con il grado di capitano dei paracadutisti, e durante la guerra del Kippur era stato il cervello dell'operazione che aveva portato alla cattura di un missile SAM egiziano. Jack avrebbe saputo dirgli se la scomparsa di Saul era una cosa seria o meno. Ma Levi imponeva cautela. L'amico di Aaron della sezione cifrari, Levi Cole, aveva scattato le fotografie e aveva aiutato Aaron a dare un nome alle persone catturate dall'obiettivo. Levi si era detto certo che lo zio di Aaron si era imbattuto in qualcosa di grosso, però non voleva mettere al corrente della faccenda Jack Cohen o il signor Bergman, l'attaché dell'ambasciatore, senza il conforto di informazioni più dettagliate. Era stato Levi che la domenica precedente aveva aiutato Aaron a controllare tutti gli alberghi durante l'infruttuosa ricerca di Saul Laski.

All'una e dieci Aaron aveva spento le luci della cucina e controllato il pannello dell'impianto d'allarme nell'ingresso, poi era tornato a letto e si era messo a fissare il soffitto.

Le gemelle erano molto dispiaciute; Aaron aveva detto a Beck e a Reah che lo zio Saul sarebbe arrivato sabato sera. Saul andava a trovarli non più di tre o quattro volte all'anno, ma le due gemelle di quattro anni erano felicissime di averlo con loro in casa. Aaron poteva capirle; anche lui, da bambino, aveva sempre atteso con ansia le visite di Saul a Tel Aviv. In ogni famiglia avrebbe dovuto esserci uno zio che non si limitava a far contenti i bambini ma che prestava loro attenzione quando dicevano qualcosa di importante, che portava sempre il regalo giusto - non necessariamente grande, ma educativo - e che raccontava barzellette e storie con quel tono asciutto e pacato di gran lunga più gradevole della gaiezza forzata di tanti adulti. Non era da Saul perdere un'occasione del genere.

Levi aveva detto che forse Saul era coinvolto con l'attentato dinamitardo che quello stesso sabato aveva distrutto l'ufficio del senatore Kellog. Il legame con Nieman Trask era troppo ovvio per poter essere ignorato, ma Aaron sapeva che lo zio non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Saul aveva avuto l'opportunità di farlo negli anni Quaranta quando tutti, dal padre di Aaron a Menahem Begin, erano coinvolti nelle attività dell'Haganah che adesso gli stessi ex guerriglieri israeliani condannavano come terroriste. Aaron sapeva che Saul era stato al fronte tre volte, ma sempre come medico e non come combattente. Molte volte si era addormentato nell'appartamento di Tel Aviv e, in estate, nella fattoria, sentendo il padre e lo zio Saul discutere sulla moralità degli attentati dinamitardi, con Saul che sotto-

lineava accalorato che le rappresaglie effettuate con gli A-4 Skyhawks uccidevano i bambini allo stesso modo dei Kalashnikov dei guerriglieri dell'OLP.

Quattro giorni di indagini sull'esplosione avvenuta nel Senate Office Building non avevano portato a nulla. Le fonti che Levi aveva presso il ministero della Giustizia e l'FBI o non sapevano nulla o si trinceravano dietro il massimo riserbo. Le telefonate che Aaron aveva fatto a New York non avevano dato alcun risultato.

"Sta bene" pensò Aaron, poi fece il verso allo zio aggiungendo: "Non metterti a fare il James Bond, Moddy".

Aaron stava sognando le gemelle che giocavano intorno all'albero di Natale dei Wentworth quando udì un rumore all'ingresso.

Aaron si destò immediatamente, vigile. Gettò via le coperte, inforcò gli occhiali che teneva sul comodino e prese la Beretta calibro 22 dal cassetto.

— Cosa... — disse Deborah con voce assonnata.

— Zitta — sibilò lui.

Era impossibile che qualcuno fosse entrato in casa eludendo il sistema l'allarme. In passato l'ambasciata aveva usato quell'abitazione di Alexandria come casa sicura. Si trovava in un tranquillo vicolo cieco, arretrata rispetto alla strada. Il cortile era illuminato dai riflettori, i cancelli e il muro di cinta erano protetti da sensori elettronici che avrebbero fatto scattare gli allarmi sui pannelli di sicurezza nella camera da letto padronale e all'ingresso. La casa stessa era protetta da porte blindate e da serrature che avrebbero scoraggiato anche il più esperto degli scassinatori. Anche le porte e le finestre avevano dei sensori collegati al sistema di sicurezza. Deborah, stufa dei tanti falsi allarmi fatti scattare dai sensori perimetrali, aveva eliminato parte del sistema poco tempo dopo che si erano trasferiti lì. Quella volta Aaron l'aveva rimproverata severamente, cosa molto rara. Adesso Deborah considerava l'impianto di sicurezza come il prezzò da pagare per poter vivere in un sobborgo isolato. Aaron odiava abitare così distante dal suo posto di lavoro e dagli altri colleghi dell'ambasciata, ma accettava la cosa perché le gemelle adoravano la campagna e Deborah era felice. Non riteneva possibile che un intruso potesse violare entrambi i livelli del sistema di sicurezza senza far scattare l'allarme.

Ci fu un altro rumore all'ingresso. Proveniva dai pressi della scala interna posteriore e dalla camera delle gemelle. Aaron ebbe l'impressione di udire un debole sussurro.

Aaron fece cenno a Deborah di sdraiarsi a terra sul lato del letto più di-

stante dalla porta. Lei obbedì, portandosi dietro il telefono Princess. Aaron fece tre passi verso la porta aperta della camera da letto. Respirando profondamente, spinse gli occhiali verso la fronte, alzò la Beretta, inserì il colpo in canna e uscì nel corridoio. A poco più di cinque metri da lui, nel corridoio buio, c'erano tre uomini, forse più. Indossavano pesanti giacche da lavoro, guanti e occhiali da sci. I due più vicini puntavano altrettante pistole a canna lunga contro la testa di Rebecca e Reah; gli occhi delle gemelle erano spalancati sopra le mani che tappavano loro la bocca, i pantaloni del pigiama pallidi a confronto con le giacche scure degli uomini.

Senza pensare, Aaron divaricò le gambe e spianò la pistola a due mani, come era stato addestrato a fare. Ebbe l'impressione di sentire Eliah, il suo vecchio istruttore, che diceva lentamente ma con severità: «Se non sono pronti, spara. Se sono pronti, spara. Se hanno degli ostaggi, spara. Se c'è più di un bersaglio, spara. Due colpi per ciascuno, due. Non pensare: spara».

Ma quelle due bambine non erano ostaggi, erano le sue figlie, Rebecca e Reah. Aaron poteva vedere il volto di Topolino stampato sul davanti dei pigiama. Puntò la Beretta al primo paio di occhiali da sci. Al poligono, persino in condizioni di luce precarie, avrebbe sicuramente centrato due volte qualsiasi bersaglio grande come una testa, si sarebbe girato di scatto con le braccia ancora distese e avrebbe messo a segno altri due colpi sulla seconda faccia. A dieci metri di distanza Aaron era riuscito a scaricare l'intero caricatore in un cerchio grande con il suo pugno.

Ma quelle che aveva davanti erano le figliolette.

— Butta la pistola. — La voce piatta dell'uomo era ovattata dagli occhiali da sci a mascherina. La sua pistola, una Luger a canna lunga con il silenziatore, non era proprio puntata contro la testa di Becky. Aaron era certo che poteva colpire entrambi gli uomini senza dar loro tempo di reagire. Sentiva il pavimento di legno sotto la pianta dei piedi nudi. Erano passati due secondi da quando era uscito nel corridoio. «Non devi mai gettare l'arma» aveva detto Eliah quella calda estate a Tel Aviv. «Mai. Spara sempre per uccidere. È meglio che tu o l'ostaggio veniate feriti o uccisi, e il nemico ucciso, piuttosto che gettare l'arma.»

— Buttala.

Con le gambe ancora divaricate e leggermente piegate sulle ginocchia, Aaron posò la Beretta sul pavimento e allargò le braccia. — Vi prego, non fate del male alle bambine.

Erano in otto. Legarono le mani di Aaron dietro la schiena con del cerot-

to, presero Deborah da dietro il letto e portarono tutti e quattro di sotto, nel salotto. Due degli uomini andarono in cucina.

— Moddy, il telefono era staccato — boccheggiò Deborah prima che uno degli uomini le tappasse la bocca con il cerotto.

Aaron annuì. Non si arrischiò a parlare.

Il capo del commando fece sedere Aaron sullo sgabello del pianoforte. Deborah e le bambine erano sedute a terra, con la schiena contro la parete bianca. Le bambine, che non erano state né legate né imbavagliate, singhiozzavano stringendosi alla madre. Due uomini in giacca da combattimento, jeans e occhiali da sci si accucciarono su entrambi i lati delle tre donne. A un cenno del loro capo, tutti e sei si tolsero gli occhiali da sci.

"Oh, Dio, ci uccideranno", pensò Aaron. In quel preciso istante avrebbe dato di tutto pur di poter tornare indietro di tre soli minuti. Avrebbe fatto fuoco due volte, si sarebbe voltato di scatto, avrebbe sparato altri due colpi...

I sei erano tutti di razza bianca, abbronzati, azzimati. Non avevano l'aspetto di guerriglieri palestinesi o di terroristi della Baader-Meinhof. Sembravano come gli uomini che Aaron incontrava tutti i giorni per strada a Washington. L'uomo che gli stava davanti si accucciò, cacciandogli la faccia a pochi centimetri dalla sua. Aveva gli occhi azzurri, la dentatura perfetta. Parlò con un leggero accento del Midwest. — Vogliamo parlare con te, Aaron.

Aaron annuì. Il nastro adesivo che gli immobilizzava le mani era così stretto da avergli bloccato la circolazione del sangue. Se si fosse fatto cadere all'indietro dallo sgabello avrebbe potuto assestare un bel calcio all'uomo chino su di lui. Gli altri cinque erano armati, ma non avrebbero potuto evitare che il capo si beccasse un calcio. Aaron assaporò la bile e desiderò che il cuore smettesse di battere all'impazzata.

— Dove sono le fotografie? — gli chiese il bell'uomo.

— Quali fotografie? — Aaron non riuscì a credere di essere riuscito a parlare, e per giunta con voce priva di emozioni.

— Ah, Moddy, non fare il furbo con noi — disse l'uomo facendo un cenno con la testa all'uomo magro vicino alla parete. Senza mutare espressione, il magro diede uno schiaffo in faccia a Becky.

La bambina cominciò a frignare. Deborah cercò di liberare le mani e urlò malgrado il bavaglio. Aaron si alzò dallo sgabello. — Brutto figlio di puttana! — gridò in ebraico. Il bell'uomo, con un calcio circolare, mandò a gambe all'aria Aaron, il quale cadde di peso sulla spalla destra per poi sbat-

tere naso e zigomo sul pavimento lucido. Adesso ambedue le bambine stavano piangendo. Aaron sentì il rumore del nastro adesivo che veniva strappato dal rotolo, e pochi secondi dopo i pianti cessarono. L'uomo magro gli si avvicinò, lo tirò su e lo sbattè di peso sullo sgabello.

— Le tieni in casa? — chiese pacatamente il bell'uomo.

— No — rispose Aaron. Un rivolo di sangue usciva dal naso e colava sul mento. Buttò indietro la testa e si rese conto che la guancia si stava già gonfiando. Il braccio destro era ormai privo di sensibilità. — Sono nella cassaforte dell'ambasciata — disse, leccandosi il rivolo di sangue.

Il bell'uomo annuì e sorrise. — Chi altri le ha viste oltre a tuo zio Saul?

— Levi Cole.

— Capo delle comunicazioni — disse pacatamente l'uomo, in tono incoraggiante.

— Capo facente funzioni — precisò Aaron. Forse non erano spacciati. Il cuore riprese a battere. — Uri Davidi è in licenza.

— Chi altri le ha viste?

— Nessun altro.

Il bell'uomo scosse la testa con fare seccato. Fece un cenno a un terzo uomo. Deborah gridò quando il pesante scarpone le colpì un fianco.

— Nessun altro! — gridò Aaron. — Ve lo giuro. Levi aspettava di avere altre informazioni prima di parlarne con Jack Cohen. Lo giuro. Posso farvi avere quelle fotografie. Levi tiene i negativi in cassaforte. Potete avere tutte le...

— Calma, calma — disse il bell'uomo. Si voltò quando gli altri due uscirono dalla cucina. Annuirono. — Di sopra — ordinò il capo, e quattro uomini obbedirono.

Aaron sentì puzza di gas. "Hanno aperto il rubinetto del forno" pensò. Perché?

I tre uomini rimasti nel salotto legarono mani e piedi alle bambine, e le gambe di Deborah. Aaron pensò disperatamente a qualcosa da barattare. — Vi ci porto immediatamente — disse. — Adesso non c'è quasi nessuno. Qualcuno potrebbe accompagnarmi e... Prenderò io le foto... e qualsiasi altro documento vogliate. Ditemi cosa vi serve e io vi porterò là e...

— Zitto. Hany Adam le ha viste?

— No — disse Aaron, a corto di fiato. Stavano coricando Deb e le bambine sul pavimento, con cura e delicatezza. Deborah era pallida e aveva gli occhi rovesciati nelle orbite. Aaron pensò che forse era svenuta.

— Barbara Green?

— No.
— Moshe Herzog?
— No.
— Paul Ben-Brindsi?
— No.
— Chaim Tsolkov?
— No.
— Zvi Hofi?
— No.

La litania proseguì finché tutti i nomi degli addetti all'ambasciata non furono pronunciati. Aaron aveva capito subito che si trattava di un gioco... un modo innocuo di perdere tempo mentre la perquisizione veniva portata a termine. Aaron avrebbe giocato a qualsiasi cosa, avrebbe rivelato tutti i segreti pur di liberare la moglie e le figlie. Una delle due gemelle gemette e cercò di rigirarsi. L'uomo magro le diede un colpetto sulla schiena.

I quattro tornarono. Il più alto scosse la testa.

Il bell'uomo sospirò e disse: — D'accordo, diamoci da fare.

Uno degli uomini tornati dalla perquisizione al piano di sopra aveva preso un lenzuolo dal letto di una delle gemelline. Usando il cerotto, lo appese al muro. Deborah e le bambine vennero messe in piedi davanti a quella sorta di schermo.

— Svegliala.

L'uomo magro prese una fiala di sali dalla tasca e la ruppe sotto il naso di Deborah. La donna riprese i sensi con un movimento brusco della testa. Due uomini afferrarono Aaron per i capelli e le spalle e lo trascinarono davanti al muro, facendolo inginocchiare.

L'uomo magro si ritrasse, aprì una Polaroid e scattò tre istantanee. Attese lo sviluppo e mostrò le foto al suo capo. Un altro tirò fuori un piccolo registratore Sony e avvicinò il lato che ospitava il microfono incorporato al viso di Aaron.

— Leggi questo, per favore — disse il bell'uomo, dispiegando un foglio dattiloscritto a doppia spaziatura e mettendolo a pochi centimetri dagli occhi di Aaron.

— No — disse Aaron, stringendosi nelle spalle per attutire il colpo. Voleva guadagnare tempo, scompaginare i loro piani.

Il bell'uomo scosse la testa con fare assorto e si voltò. — Uccidi una delle bambine — ordinò pacatamente. — Una delle due.

— No, aspettate, vi prego! Lo leggo, lo leggo! L'uomo magro aveva

poggiato il silenziatore sulla tempia di Rebecca e aveva armato il cane dell'automatica.

— Un attimo solo, Donald — disse il bell'uomo. Mise di nuovo il foglio davanti agli occhi di Aaron e accese il registratore.

— Zio Saul... Deb, le bambine e io stiamo bene, ma fa' quello che dicono, per favore... — iniziò a leggere Aaron. In meno di un minuto ebbe finito di leggere tutta la pagina.

— Molto bene, Aaron — disse il bell'uomo. I due uomini afferrarono di nuovo Aaron per i capelli e gli fecero piegare la testa all'indietro. Aaron cercò di respirare e di guardare con la coda dell'occhio.

Il lenzuolo venne staccato dalla parete. Un uomo tirò fuori una cerata di plastica nera e la srotolò sul pavimento davanti a Deborah. Era larga un metro e lunga poco più, e dall'odore sembrava una tendina per doccia.

— Portatelo qui — ordinò il bell'uomo, e subito Aaron venne trascinato fino allo sgabello del pianoforte. Non appena i due uomini gli lasciarono i capelli Aaron fece la sua mossa. Le sue gambe scattarono come due molle, la testa colpì il mento del bell'uomo e poi lo stomaco, il corpo si dibattè per sfuggire alle sei mani che cercavano di afferrarlo, un piede cercò senza successo di colpire il basso ventre di qualcuno. Infine Aaron cadde a terra, un uomo sotto di lui e due sopra, e a quel punto diede una testata di lato, sprezzante...

— Iniziamo da capo — disse il bell'uomo, calmo. Si stava toccando un taglio sotto il mento e sbadigliava per distendere i muscoli della mascella.

— Chi siete? — chiese Aaron mentre veniva messo a sedere sullo sgabello. Qualcuno gli legò le caviglie.

Nessuno rispose. L'uomo magro spostò Deborah in avanti fino a farla inginocchiare sulla stuoia di plastica nera. Due uomini tenevano in mano pezzi di filo elettrico lunghi dieci centimetri, con un'estremità appuntita e l'altra coperta da un'impugnatura di legno assicurata con il nastro adesivo. La stanza puzzava di gas. L'odore stava dando i conati ad Aaron.

— Cosa volete fare? — La gola di Aaron era così secca che le parole sembrarono degli scatti metallici. Mentre il bell'uomo gli rispondeva, Aaron sentì la propria mente sbandare come un'automobile sul ghiaccio, e il suo punto di vista cambiò a tal punto che ebbe l'impressione di osservare la scena dall'alto, ribellandosi a quello che stava per succedere e sapendo ciò che sarebbe successo, provando quell'incredibile, totale, incessante ondata di impotenza che cento generazioni di ebrei avevano provato prima di lui davanti ai forni, davanti alle porte delle docce, mentre osservavano le

fiamme che si alzavano dalle vecchie città e mentre ascoltavano le grida feroci e sempre più vicine dei gentili. "Zio Saul sapeva" pensò Aaron, chiudendo gli occhi e desiderando che la sua mente non comprendesse quelle parole.

— Ci sarà un'esplosione dovuta a una fuga di gas — disse il bell'uomo con voce paziente, da insegnante. — Scoppierà un incendio. I corpi verranno rinvenuti a letto. Terribilmente bruciati. Un coroner o un medico legale molto bravo potranno stabilire che le vittime erano già morte prima di essere devastate dalle fiamme, ma questo non verrà scoperto. Il filo elettrico entra dall'angolo dell'occhio e penetra direttamente nel cervello. Lascia un foro molto piccolo, persino su un corpo non carbonizzato. — Agli altri disse: — Credo che la signora Eshkol verrà trovata nel corridoio di sopra, con le bambine in braccio, come se fosse quasi riuscita a sfuggire alle fiamme. Pensate prima alla donna, poi alle gemelle.

Aaron si dibattè, gridò, scalciò. — Chi siete?

Sorprendentemente il bell'uomo gli rispose. — Chi siamo? Non siamo nessuno. Proprio nessuno. — Si tolse di mezzo per permettere ad Aaron di vedere quello che gli altri stavano facendo.

Aaron non oppose resistenza quando alla fine gli uomini si avvicinarono a lui con il filo elettrico.

CAPITOLO 18
Melanie

L'autobus mi stava portando a nord attraversò le schiere infinite di case dei quartieri poveri di Baltimora e la cloaca industriale di Wilmington, e a me venne in mente un passo di Sant'Agostino: "Il Demonio ha fondato le sue città nel nord".

Avevo sempre odiato le grandi città settentrionali: la loro impersonalità che puzzava di follia, la tetraggine di un cielo coperto dal fumo del carbone, e il senso di impotenza che sembra rivestire le strade sudicie e gli abitanti altrettanto sporchi. Avevo sempre pensato che l'aspetto più evidente del tradimento di Nina fosse stato il suo trasferimento dal sud ai freddi canyon di New York. Non avevo intenzione di andare fino a New York.

Un breve e improvviso rovescio di neve coprì la vista deprimente, così spostai la mia attenzione all'interno dell'autobus. La donna seduta accanto a me dall'altra parte del passaggio alzò lo sguardo dal libro che stava leggendo e mi sorrise timidamente, per la terza volta da quando avevamo la-

sciato i sobborghi di Washington. Io annuii e continuai a lavorare a maglia. Sospettavo già che quella timida signora - doveva avere cinquant'anni, ma la sua aria da zitella decrepita la faceva sembrare più vecchia di vent'anni - potesse risolvere parte del mio problema.

Di uno dei miei problemi.

Ero contenta di aver lasciato Washington. In gioventù mi era piuttosto piaciuta quella città sonnolenta dall'atmosfera meridionale; persino fino alla Seconda guerra mondiale aveva mantenuto un'aria di confusione rilassata. Ma adesso quell'alveare di marmo mi faceva pensare a un pretenzioso mausoleo pieno di insetti affamati di potere e iperattivi.

Guardai fuori del finestrino e per un attimo non ricordai che giorno e che mese fossero. Ricordai prima il giorno: giovedì. Avevamo passato martedì e mercoledì notte in un terribile motel a qualche miglio di distanza dal centro di Washington. Mercoledì avevo mandato Vincent in macchina nei pressi del Campidoglio, gli avevo fatto abbandonare l'auto e lo avevo fatto tornare a piedi al motel. Ci aveva messo tre ore, ma Vincent non si era lamentato. E non si sarebbe lamentato in futuro. Giovedì notte gli avevo fatto prendere cura di alcuni dettagli personali; aveva usato del semplice filo da cucito e un ago sterilizzato alla fiamma di una candela.

Gli acquisti che avevo fatto in un centro commerciale mercoledì mattina - qualche abito, una vestaglia e della biancheria intima - erano deprimenti al confronto con le bellissime cose che avevo perso ad Atlanta. Avevo ancora novemila dollari in traveller's cheques nella mia assurda sporta di paglia. Naturalmente avevo altri soldi in alcune cassette di sicurezza e in depositi a risparmio a Charleston, Minneapolis, Nuova Delhi e Tolone, ma non avevo intenzione di ritirarli, per il momento. Visto che Nina aveva saputo del mio conto ad Atlanta, sicuramente sapeva anche degli altri.

"Nina è morta" pensai.

Ma la sua Abilità era stata la più forte di tutte. Aveva Usato uno dei tirapiedi di Willi per distruggere l'aereo mentre se ne stava tranquillamente seduta a chiacchierare con me. La sua Abilità era incredibile, spaventosa. Poteva raggiungermi persino dalla tomba, mentre il suo corpo si decomponeva nella bara. Il cuore cominciò a correre all'impazzata e io mi girai a guardare i volti degli altri passeggeri.

Nina è morta.

Era un giovedì, esattamente una settimana prima di Natale. Quindi era il diciotto. La Riunione era avvenuta il dodici dicembre. Anni luce separavano quelle due date. Negli ultimi due decenni della mia vita avevo subito

pochi cambiamenti di rilievo. Adesso era cambiato tutto.

— Mi scusi — disse la donna seduta dall'altra parte del passaggio — ma non posso fare a meno di ammirare quello che sta facendo. È un maglione per un nipote?

Mi voltai e regalai alla donna il più raggiante dei miei sorrisi. Quand'ero molto giovane, prima che scoprissi che c'erano molte cose che una ragazza non poteva fare, andavo spesso a pesca con mio padre. Mi eccitava il primo strattone della canna, quei primi ballonzolii del galleggiante. Era in quel momento, quando l'amo non era ancora andato al suo posto, che doveva entrare in gioco tutta la destrezza del vero pescatore.

— Sì, certo — risposi. Il pensiero di avere un nipote piagnucolante da qualche parte mi nauseava, ma avevo scoperto da molto tempo l'effetto terapeutico del lavoro a maglia e il camuffamento psicologico che offriva in pubblico.

— Un maschietto?

— Una femminuccia — dissi io, e scivolai nella mente della donna. Fu come varcare una porta aperta. Non ci fu resistenza. Fui accorta e sottile, scivolai lungo corridoi e passaggi mentali, varcai altre porte aperte senza essere mai invadente, finché non trovai il centro cerebrale del piacere. Pensando che stessi accarezzando un gatto persiano, anche se aborrivo i gatti, la strofinai e sentii la vampata di piacere fluire in lei e poi uscire dal suo corpo come un inaspettato zampillo di orina calda.

— Oh — disse lei arrossendo, e poi arrossì di nuovo per il fatto di non sapere perché era arrossita. — Una nipotina. Che bello.

Moderai il ritmo delle carezze, lo modulai, lo coordinai con tutte le occhiate timide che mi lanciava, lo aumentai quando udì la mia voce. Alcune persone ci colpiscono con questa forza in modo naturale quando le incontriamo. I giovani lo chiamano innamoramento. I politici lo chiamano carisma. Quando è gestita da un oratore che ha l'Abilità, tendiamo a chiamare i risultati isteria di massa. Uno dei fatti più menzionati ma poco notati dai nostri contemporanei, molto spesso associato ad Adolf Hitler, è che la gente si sentiva bene in sua presenza. Qualche altra settimana del condizionamento che avevo iniziato con quella donna avrebbero creato una dipendenza più forte di quella provocata dall'eroina. Amiamo essere innamorati perché si tratta della sensazione più vicina a questo tipo di dipendenza psichica che gli uomini possono raggiungere.

Dopo qualche istante di conversazione, quella donna solitària, che dimostrava molti più anni della sua vera età, diede una pacca sul sedile accanto

al suo e mi disse, arrossendo di nuovo: — Qui c'è posto. Le andrebbe di sedersi qui? Potremmo continuare la nostra discussione senza dover alzare tanto la voce.

— Ma certo — le risposi io, infilando i ferri e il gomitolo dentro la sporta. Il lavoro a maglia era servito al suo scopo.

Si chiamava Anne Bishop e stava tornando a Filadelfia dopo un lungo e insoddisfacente periodo vissuto a casa della sorella minore a Washington. In dieci minuti di conversazione seppi tutto ciò che mi serviva. La stimolazione mentale era stata probabilmente superflua; quella donna moriva dalla voglia di parlare con qualcuno.

Anne veniva da una famiglia agiata e rispettabile di Filadelfia. Un fondo fiduciario acceso dal padre rappresentava per lei la maggiore fonte di reddito. Non si era mai sposata. Per trentadue anni quella parvenza di donna si era presa cura del fratello Paul, un paraplegico che era diventato quadruplegico per via di una malattia dei nervi. Nel maggio precedente Paul era morto e Anne Bishop non si era ancora abituata a vivere senza prendersi cura di lui. La sua visita alla sorella Elaine, la prima dopo otto anni, era stata un disastro; Anne non era riuscita a sopportare il marito rozzo di Elaine e la maleducazione dei figli, mentre tutta la famiglia era stata presa alla sprovvista dalle abitudini da zitella della zia Annie.

Conoscevo bene i tipi come Anne Bishop, mi ero persino mascherata da donna sconfitta durante la mia lunga ibernazione dalla vita. Era un satellite in cerca di un mondo intorno al quale orbitare. Qualsiasi mondo avrebbe fatto al caso suo purché non avesse richiesto l'eclisse fredda e solitària dell'indipendenza. Fratelli paraplegici erano un dono di Dio per quel tipo di donne; una devozione infinita a un marito o ai figli avrebbe potuto essere un'alternativa, ma prendersi cura di un fratello disabile offriva molti più pretesti per evitare gli altri impegni, viluppi e dettagli noiosi del vivere. Nel loro completo altruismo e nella loro dedizione, queste donne sono sempre dei mostri di egoismo. I suoi commenti modesti, sottotono e amorevoli sul suo caro fratello morto, mi fecero pensare al fetore perverso della sedia a rotelle e della padella per orinare. La perversa indulgenza verso se stessa l'aveva spinta per trent'anni a negare tutto e a sacrificare adolescenza, età adulta e legami familiari per servire i puzzolenti bisogni di un cadavere semiambulante. Conoscevo bene Anne Bishop; una praticante di una sorta di lento e masturbatorio suicidio. Il pensiero mi fece vergognare di essere del suo stesso sesso. Quando incontro questo tipo di nullità, mi

viene voglia di aiutarle a ficcarsi ambedue le braccia nella gola per soffocare nel proprio vomito e farla finita una volta per tutte.

— Su, su, la capisco — le dissi, toccandole il braccio mentre versava lacrime sui suoi travagli. — Capisco cosa prova.

— Lei capisce — disse Anne. — È così difficile incontrare qualcuno che comprenda il dolore altrui. Sento che abbiamo molte cose in comune.

Annuii e guardai Anne Bishop. Aveva cinquantadue anni ma poteva benissimo passare per una settantenne. Vestiva bene, ma era una di quelle donne addosso alle quali qualsiasi abito fa la figura di una vestaglietta da casa. I capelli erano di un castano sbiadito, con una riga centrale che aveva arato allo stesso modo per quarantacinque anni, mentre i riccioli si afflosciavano sconfitti. Gli occhi erano segnati e ombrati, sembravano fatti apposta per piangere. La bocca sottile non era abbastanza severa da poter essere definita dura, però era ovvio che rideva poco. Le rughe avevano tutte una piega all'ingiù; l'austerità aveva intagliato dei solchi profondi. La sua mente aveva la frivolezza leziosa e arrabbiata di uno scoiattolo spaventato.

Era perfetta.

Le raccontai la mia storia, usando il nome di Beatrice Straughn dal momento che i miei documenti erano intestati a quella donna fittizia. Mio marito era stato un banchiere di successo di Savannah. Era morto da otto anni e aveva lasciato la gestione dei suoi beni al figlio di mia sorella, Todd, il quale era stato capace di dilapidare i miei soldi prima che lui e la graziosa moglie morissero l'autunno prima in un drammatico incidente stradale, sicché mi ero dovuta accollare le spese del funerale, i debiti da estinguere e il figlio Vincent da accudire. Mio figlio e la moglie incinta insegnavano nella scuola di una missione di Okinawa. Adesso avevo venduto la casa di Savannah, pagato i debiti di Todd e stavo avventurandomi al nord per trovare una nuova vita per me e mio nipote.

La storia era incredibile, ma gliela feci bere sottolineando ogni rivelazione con sottili carezze di piacere.

— Suo nipote è molto carino — mi disse Anne Bishop.

Sorrisi e guardai Vincent, seduto dall'altra parte del passaggio. Indossava camicia bianca, cravatta nera, spolverino blu, pantaloni con la piega e scarpe nere che avevo acquistato al K-Mart di Washington. Gli avevo spuntato i capelli, poi avevo deciso di getto di lasciarglieli lunghi. Adesso erano puliti e raccolti in una coda di cavallo. Fissava imperturbabile il nevischio e il panorama che sfilava oltre il finestrino. Non c'era stato modo di cambiare quel suo viso da furetto quasi privo di mento, né di eliminare i

brufoli. — Grazie — le dissi. — Somiglia alla madre... che Dio la faccia riposare in pace.

— È molto taciturno — disse Anne.

Annuii e finsi di commuovermi. — L'incidente... — iniziai a dire, ma mi interruppi. — Ha perso quasi tutta la lingua nell'incidente, povero tesoro. Dicono che non potrà parlare mai più.

— Poverino, poverino — chiocciò Anne. — Non ci è dato di capire la volontà di Dio, ma solo di sopportarla.

Ci consolammo a vicenda mentre l'autobus sfrecciava su un tratto sopraelevato che dominava gli interminabili quartieri poveri del sud di Filadelfia.

Anne Bishop fu felicissima quando accettammo l'invito a trascorrere qualche giorno da lei.

Il centro di Filadelfia era affollato, rumoroso e sudicio. Con Vincent che portava le nostre borse, raggiungemmo una stazione ferroviaria sotterranea dove Anne acquistò i biglietti per Chelten Avenue. Durante il viaggio in autobus mi aveva parlato della sua graziosa casetta a Germantown. Malgrado mi avesse avvertito che negli ultimi anni la città era peggiorata a causa dell'introduzione di "elementi indesiderabili", avevo pensato a Germantown come a un'entità separata dalla distesa di mattoni e acciaio di Filadelfia. Mi ero sbagliata. Fuori dal finestrino del treno, la debole luce pomeridiana illuminava squallide case a schiera, gli edifici di mattoni di fabbriche diroccate, ballatoi danneggiati, vicoli disseminati di carcasse di auto abbandonate, parcheggi vuoti, e negri. Fatta eccezione per alcuni passeggeri del treno e per gli automobilisti che sfrecciavano sulla strada che correva parallela ai binari, la città sembrava abitata esclusivamente da negri. Sedevo esausta e giù di morale e osservavo fuori del finestrino sudicio i bambini di colore che correvano negli spiazzi vuoti, piccoli visi scuri che facevano capolino da giacconi sudici, uomini di colore che camminavano con il loro incedere pigro e minaccioso nelle strade fredde, donne enormi che spingevano carrelli da supermercato, volti neri dietro vetri scuri...

Appoggiai la testa contro il finestrino freddo e resistetti all'impulso di piangere. Mio padre aveva avuto ragione quando, in quei giorni soleggiati prima della Grande Guerra, aveva profetizzato che la nazione sarebbe marcita qualora i neri avessero ottenuto il diritto di voto. Avevano trasformato quella che un tempo era stata una grande nazione nell'ammasso di rovine della loro indolente disperazione.

Nina non mi avrebbe mai trovata lì. Negli ultimi giorni mi ero spostata senza una meta precisa. Passare una o più settimane da Anne, anche se questo significava per me scendere in quel pozzo di neri disoccupati, avrebbe aggiunto un ulteriore elemento di casualità a uno schema di per sé casuale.

Scendemmo a una stazione urbana chiamata Chelten Avenue. I binari correvano tra due muri di cemento liscio, mentre la città si profilava sopra di noi. Di colpo spaventata, troppo stanca per salire le scale fino alla strada, costrinsi i miei due compagni a sedersi con me su una scomodissima panca del colore della bile. Un treno ci sfrecciò davanti diretto al centro. Un gruppo di adolescenti di colore scese le scale gridando oscenità e spintonando chiunque capitasse a tiro. In lontananza sentivo i rumori della strada. Il vento era freddissimo. Folate di neve che sembravano materializzarsi dal nulla bersagliavano la nostra sala d'attesa di cemento. Vincent non batteva ciglio, né si chiuse la giacca a vento.

— Prenderemo il taxi — disse Anne.

Annuii ma mi alzai soltanto quando vidi due topi grandi come gattini sbucare da una crepa sulla parete di cemento dall'altra parte dei binari per mettersi a cercare cibo nei canaletti di scolo asciutti.

Il tassista era di colore e aveva la faccia imbronciata. Si fece pagare salata una corsa di appena otto isolati. Germantown era un misto di pietra, mattoni, luci al neon e tabelloni pubblicitari. Chelten Avenue e Germantown Avenue straboccavano di macchine, erano fiancheggiate da squallidi negozi e da infimi bar, mentre sui marciapiedi sfilava l'immondizia umana tipica delle città del nord. Ma in Germantown Avenue sferragliavano dei veri tram, e schiacciate tra banche, bar e rigattieri c'erano delle vecchie ed eleganti case di pietra, negozi in mattoni del secolo scorso, piccoli fazzoletti di verde cintati da cancellate con dentro qualche statua verdognola. Due secoli prima quel posto doveva essere stato un minuscolo borgo ingentilito da eleganti case di pietra abitate da ricchi fattori o mercanti che avevano scelto di vivere a dieci miglia dal centro di Filadelfia. Cento anni prima doveva essere stata una tranquilla cittadina a pochi minuti di treno da Filadelfia, un posto pieno di fascino e di belle case che sorgevano in fondo a viottoli fiancheggiati da alberi e con qualche locanda lungo la strada principale. Oggi Filadelfia aveva inghiottito Germantown come un'enorme carpa che avesse mangiato un piccolo pesce di gran lunga più bello, lasciando le ossa perfettamente bianche del suo passato a confonder-

si con la spazzatura in quei terribili succhi gastrici sprigionati dal progresso.

Anne andava così fiera della sua piccola casa che continuava ad arrossire mentre ce la mostrava. Era un anacronismo: una piacevole struttura in legno bianco, forse un'ex fattoria, che sorgeva su una stradina, Queen Lane, arretrata di una decina di metri rispetto a Germantown Avenue. Era protetta da un'alta staccionata imbrattata di graffiti, aveva un francobollo di terra più piccolo del cortile della mia casa di Charleston, una minuscola veranda, due abbaini che testimoniavano dell'esistenza di un secondo piano, un pesco striminzito che sembrava non dovesse mai più fiorire. La casa era stretta in mezzo da una lavanderia a secco che sembrava fare la pubblicità alle mosche spiaccicate sulla vetrina e da una palazzina a tre piani che avrei creduto abbandonata da decenni se non fosse stato per i volti che facevano capolino dalle finestre. Sul lato opposto della strada c'era un assortimento di piccoli magazzini, pericolanti edifici di mattoni trasformati in villette bifamiliari e l'inizio della onnipresente schiera di case mezzo isolato più a sud.

— Non è molto grande, ma è una casa — disse Anne, aspettandosi che la contraddicessi sulla prima parte della sua affermazione. La contraddissi.

La grande camera da letto di Anne e la stanza per gli ospiti erano al secondo piano. Il fratello aveva occupato la minuscola camera adiacente la cucina, e la stanza puzzava ancora di medicinali e di sigari. Anne aveva ovviamente già pensato di sistemare Vincent nella stanza al primo piano e me in quella degli ospiti. Io la costrinsi a lasciarci le due camere al primo piano e la feci trasferire nella stanza che era stata del fratello. Visitai il resto della casa mentre lei portava via gli abiti e gli altri oggetti personali.

C'era una piccola sala da pranzo, troppo formale rispetto alle sue dimensioni, un minuscolo soggiorno con troppi mobili e troppe stampe sulle pareti, una cucina tanto leziosa e brutta quanto l'aspetto esteriore di Anne, la stanza del fratello, un bagno, e una piccola veranda posteriore che si affacciava su un giardinetto grande quanto una cuccia.

Aprii la porta posteriore per far entrare un po' d'aria fresca e un enorme gatto grigio mi passò tra le gambe. — Oh, quello è Fluff — mi disse Anne entrando nella piccola camera da letto con una bracciata di vestiti. — È il mio tesorino. La signora Pagnelli si è presa cura di lui, ma lui sapeva che la mamma stava per tornare, vero? — Si stava rivolgendo al gatto.

Io sorrisi e mi ritrassi. Le donne della mia età tendono ad amare i gatti, ad averne piena la casa e a comportarsi da idiote con quelle creature arro-

ganti e infide. Da bambina, a cinque o sei anni, mia zia si portava dietro il suo siamese tutte le volte che veniva da noi in estate. Io temevo che durante la notte il gatto potesse accucciarsi sulla mia faccia e soffocarmi. Un pomeriggio che gli adulti stavano bevendo una limonata nel giardino posteriore, infilai il gatto in un sacco di tela. Lo affogai in un abbeveratoio dietro la rimessa per le carrozze dei vicini e poi lasciai il cadavere bagnato dietro un granaio dove spesso si radunava una muta di cani giallastri. Una volta completato il condizionamento di Anne, non mi sarei sorpresa se il suo "tesorino" avesse avuto un incidente simile.

Quando si ha l'Abilità è relativamente facile Usare qualcuno, mentre è molto più problematico condizionarlo. Quando io, Nina e Willi cominciammo il Gioco a Vienna quasi cinquant'anni or sono, ci divertivamo a Usare gli altri, sconosciuti di solito, senza preoccuparci troppo di eliminare questi strumenti umani dopo averli Usati. In seguito, invecchiando e usando la nostra Abilità in modo più maturo, ognuno di noi cominciò a sentire il bisogno di un compagno, maggiordomo e guardia del corpo, che fosse in sintonia con le nostre necessità e non richiedesse alcuno sforzo da parte nostra per Usarlo. Prima che scoprissi il signor Thorne in Svizzera venticinque anni or sono, viaggiai con Madame Tremont, e dopo di lei con un giovane che avevo chiamato Charles, come il mio adorato. Anche Nina e Willi ebbero la loro lunga lista di tirapiedi, che culminò con la disastrosa presenza dei due compagni di Willi e dell'odiosa signorina Barrett Kramer. Questo condizionamento richiede del tempo, anche se sono i primi giorni a essere davvero critici. Il trucco è quello di lasciare libera una porzione di personalità inibendo al tempo stesso ogni possibilità di azioni indipendenti; la cosa si complica perché i nostri tirapiedi devono poter svolgere i compiti giornalieri di routine senza un Uso diretto da parte nostra. Se si deve viaggiare in pubblico con questi assistenti condizionati, allora è necessario che queste persone mantengano almeno un simulacro della persona originale.

I benefici di un tale condizionamento sono ovvi. Se da un lato è difficile - quasi impossibile, anche se Nina poteva esserne capace - di Usare due persone nello stesso momento, dall'altro è abbastanza facile dirigere le azioni di due tirapiedi condizionati. Willi non viaggiava mai con meno di due "fidanzati", e prima del suo periodo femminista, Nina viaggiava con cinque o sei uomini affascinanti.

Anne Bishop fu facilmente condizionabile, desiderosa com'era di farsi

sottomettere. Nei tre giorni che restai a casa sua, la misi in riga completamente. Vincent era un caso completamente diverso. Mentre il mio "insegnamento" iniziale aveva distrutto l'ordine della sua volontà, il suo subconscio restava un viluppo riottoso di odio, paure, pregiudizi, desideri e pulsioni oscure. Io non volevo sradicarle, perché si trovavano lì le fonti di energia che mi sarebbero servite in seguito. Per quei tre lunghi giorni dell'ultimo fine settimana prima del Natale del 1980, mi riposai nella casa dall'odore acre di Anne ed esplorai la giungla emotiva del subconscio di Vincent, lasciando tracce e appigli per l'uso futuro.

Domenica, il ventuno dicembre, mentre consumavo un pranzo che Anne aveva preparato, le feci alcune domande sugli amici, sul suo reddito e sulla sua vita. Venni a sapere che non aveva amici e nemmeno una vita. La signora Pagnelli, la vicina che abitava più in giù nel vicolo, le faceva qualche visita e ogni tanto si prendeva cura di Fluff. Quando parlai del felino scomparso, gli occhi di Anne si gonfiarono di lacrime e i suoi pensieri sbandarono come un'auto sul ghiaccio. Io rafforzai la mia stretta mentale e la riportai alla sua nuova passione: compiacermi.

Anne aveva più di settantatremila dollari in banca. Come molte vecchie egoiste che si avvicinano noiosamente alla fine di una vita noiosa, per anni e anni aveva vissuto sull'orlo della povertà per accumulare soldi, azioni e titoli di stato come un castoro che ammassa ghiande che non mangerà mai. Le suggerii che avrebbe potuto convertire i titoli in contanti nella settimana entrante. Anne la considerò un'eccellente idea.

Stavamo parlando delle sue fonti di reddito quando menzionò Grumblethorpe. — La Società mi dà un piccolo stipendio per custodirla, per portarci qualche gruppo in visita guidata e per andarla a controllare quando resta chiusa per lunghi periodi, come adesso.

— Quale Società?

— La Società di Filadelfia per la Conservazione dei Luoghi Storici.

— E che tipo di segnacolo sarebbe questo Grumblethorpe?

— Mi farebbe piacere mostrargliela — disse Anne tutta contenta.

— È a meno di un isolato da qui.

Ero stanca dopo i tre giorni di riposo e di condizionamento in quella piccola casa. — Ci andremo dopo la colazione — le dissi. — Se avrò voglia di camminare.

Per me è difficile, persino adesso, esprimere a parole il fascino e l'incongruenza di Grumblethorpe. Sorge proprio sul tratto più squallido di Ger-

mantown Avenue. In quel punto i pochi vecchi edifici eleganti sono fiancheggiati da rigattieri e bar, rosticcerie e negozi di cianfrusaglie a poco prezzo. I vicoli che si dipartono da quel tratto della via principale diventano subito quartieri miserabili, case a schiera e spiazzi vuoti. Ma lì, al 5267 di Germantown Avenue, dietro una fila di parchimetri e due querce annerite dalla fuliggine e con la corteccia piena di tagli, a meno di tre metri dal traffico di auto, di tram e di pedoni di ogni colore, sorge Grumblethorpe, una perfezione di muri di pietra, finestre sprangate e assi di legno.

C'erano due porte d'ingresso. Anne tirò fuori un anello a cui erano appese una moltitudine di chiavi ed entrammo dalla porta orientale. L'interno era buio, con le finestre coperte da pesanti drappeggi e da imposte di legno. La casa odorava di vecchiaia e di legno antico e di cera per mobili. Per me aveva l'odore di casa.

— La casa fu costruita nel 1744 da John Wister — mi disse Anne con il tono della guida turistica. — Era un mercante di Filadelfia che la usava come residenza estiva. In seguito diventò la residenza permanente di famiglia.

Passammo dal piccolo ingresso al salotto. I larghi listelli di legno del pavimento erano tirati a lucido, le decorazioni del soffitto di un'eleganza essenziale erano nello stile dei nastri da matrimonio, e vicino al piccolo camino c'era una sola sedia con i poggiatesta laterali. Un tavolino d'epoca ospitava una candela. Non c'era l'impianto elettrico.

— Durante la battaglia di Germantown, il generale inglese James Agnew morì in questa stanza. Le macchie di sangue si vedono ancora. — Indicò il pavimento.

Io diedi un'occhiata alla scoloritura del legno. — Fuori non ci sono targhe commemorative.

— C'era un piccolo cartello sulla finestra — mi disse Anne. — La casa era aperta al pubblico dalle due alle cinque di tutti i martedì e giovedì. La Società organizzava visite guidate per chi era interessato alla storia della zona. Adesso è chiusa, e lo resterà per almeno un altro mese, finché non si troveranno i fondi per finire il restauro già iniziato in cucina.

— Adesso chi ci vive? — chiesi.

Anne si mise a ridere... era come uno squittio. — Nessuno. Non c'è corrente elettrica, l'unico riscaldamento è il camino, e manca l'impianto idraulico. Io vengo a controllare regolarmente, poi una volta ogni sei o otto settimane la signora Waverly fa un'ispezione.

Annuii. — Lì c'è una porta "di cortesia".

— Sì, certo. Vedo che lei conosce le usanze. Era anche utilizzata per i funerali.

— Mi mostri il resto della casa — le ordinai.

In sala da pranzo c'era un tavolo rustico con sedie che riprendeva la bellezza disadorna del primo stile coloniale. Una straordinaria panchetta da scrivano mostrava tutta la maestria di un carpentiere. Anne indicò una sedia fatta a mano da Soloman Fussel, che aveva prodotto le sedie per l'Independence Hall.

La cucina si affacciava sul cortile posteriore che, malgrado il terreno gelato e le tracce di neve, mi fece pensare al bellissimo, vecchio giardino che in estate doveva esplodere in tutto il suo rigoglio. Il pavimento della cucina era di pietra e il camino era così grande che ci si poteva entrare dentro senza curvare la schiena. C'era un assortimento variegato di vecchi arnesi e utensili agganciati a dei pioli sulla parete - forbici, una falce, una marra, un vecchio rastrello, tenaglie di acciaio - e lì accanto faceva bella mostra di sé una grande pietra per affilare azionata a pedale. Anne indicò un angolo dove un enorme telo di plastica nera copriva uno scavo. — Lì c'erano delle pietre traballanti. A novembre, durante dei lavori di restauro, gli operai hanno scoperto una porta di legno sotto il pavimento e un tunnel parzialmente crollato.

— Un tunnel di emergenza?

— Probabilmente — disse Anne. — C'erano ancora indiani qui intorno al tempo in cui la casa fu costruita.

— Dove sbuca?

— Hanno trovato quella che dovrebbe essere l'uscita dietro il garage della casa accanto — mi rispose Anne, indicando un punto oltre il vetro della finestra coperto da una patina di ghiaccio. — Ma la Società dovette sospendere i lavori di scavo in attesa di uno stanziamento della commissione per i beni culturali di Filadelfia prevista per l'inizio di febbraio.

— Vincent vorrebbe vedere il tunnel — dissi.

— Oh — fece Anne, passandosi una mano sulla fronte, incerta. — Non sono sicura se...

— Vincent darà un'occhiata — dissi.

— Certo — convenne Anne.

Nel salotto c'era una candela, ma dovetti mandare il ragazzo a prendere i fiammiferi a casa di Anne. Quando tolse il telo di plastica e scese la scala, io chiusi gli occhi per vedere meglio.

Sporcizia, pietra, l'odore di umido e la tomba. Il tunnel era stato scavato

a tre metri scarsi sotto il pavimento fino al cortile posteriore. Dei puntelli di legno sostenevano il soffitto del tunnel parzialmente riaperto. Feci risalire Vincent in superficie e riaprii gli occhi.

— Vuole vedere il piano superiore? — mi chiese Anne.

Io assentii senza parlare o gesticolare.

La stanza dei bambini mi sussurrò appena vi entrai.

— La leggenda vuole che questa stanza sia infestata dagli spiriti — disse Anne. — I cani della signora Waverly non ci vogliono entrare.

Pensai che anche Anne udisse i sussurri, ma quando le toccai la mente vi trovai soltanto il suo desiderio crescente di compiacermi.

Avanzai all'interno della stanza. La finestra che dava sulla strada non faceva entrare la luce per via delle imposte chiuse. Nell'oscurità intravidi una culla bassa di metallo, bruttissima e fuori moda... una gabbia ossidata per un neonato indiavolato. C'erano due brandine e un seggiolone, ma gli oggetti che richiamavano l'attenzione erano i giocattoli, le bambole e i manichini a grandezza naturale. In un angolo c'era una grande casa di bambola. Anche questa era del periodo sbagliato - doveva essere stata costruita un secolo dopo la casa - ma la cosa più incredibile era che stava cadendo a pezzi come fosse una vera casa abbandonata. Mi aspettai quasi di vedere dei minuscoli topi attraversare di corsa i minuscoli corridoi. Accanto alla casa di bambola, una mezza dozzina di bambole giacevano sopra una brandina. Soltanto una sembrava abbastanza vecchia da risalire al diciottesimo secolo, ma quasi tutte erano così reali da sembrare i cadaveri ammuffiti di bambini.

Ma era il manichino l'oggetto dominante. Era grande quanto un bambino di sette o otto anni. Gli abiti erano vecchie imitazioni del vestiario di un bambino dell'epoca della Rivoluzione, ma la stoffa era sbiadita, le cuciture allentate, e un odore di legno marcio riempiva la stanza. Le mani, il collo e la faccia avevano perduto in più punti la patina rosa che rivestiva la porcellana scura. Della parrucca di capelli veri erano rimasti solo pochi ciuffi, e il cranio era crepato in più parti. Gli occhi sembravano assolutamente reali, e mi resi conto che si trattava di protesi umane, di occhi di vetro, che erano gli unici ad aver conservato il loro lustro e la loro luminosità: gli occhi curiosi di un bambino messi sulla faccia di un cadavere.

Per qualche motivo pensai che i sussurri provenissero dal manichino, ma quando mi avvicinai si fecero più deboli piuttosto che crescere d'intensità. Erano le pareti che stavano parlando. Mentre Anne e Vincent osservavano

passivamente, mi avvicinai alle pareti intonacate e ascoltai. I sussurri erano udibili, ma non riuscivo a comprendere le parole. Sembravano più voci, ma ebbi la netta sensazione di ascoltare frasi rivolte a me.

— Sente niente? — chiesi ad Anne.

Lei aggrottò la fronte mentre cercava la risposta che più avrei gradito. — Solo il traffico — disse infine. — Dei ragazzi che gridano in strada.

Scossi la testa e appoggiai l'orecchio alla parete. I sussurri continuavano, né urgenti né minacciosi. Credetti di sentire le sillabe del mio nome in quel debole fluire di suoni.

Non credo ai fantasmi. Non credo nel sovrannaturale. Ma invecchiando comincio a credere che così come le onde radio continuano a propagarsi anche dopo lo spegnimento del trasmettitore, allo stesso modo la forza di volontà di alcuni individui continua a farsi sentire anche dopo la loro morte. Una volta Nina mi disse che un archeologo aveva scoperto la voce di un vasaio morto migliaia di anni prima registrata nelle scanalature del suo vaso; il ferro della creta e le vibrazioni delle sue dita avevano agito rispettivamente da disco e da punta di registrazione. Non so se questo sia vero, ma è un pensiero che mi coinvolge. Le persone, specialmente noi dotati dell'Abilità, possono essere capaci di impressionare la loro forza di volontà sugli oggetti e sugli uomini.

Pensai di nuovo a Nina e mi ritrassi subito dalla parete. I sussurri cessarono. — No — dissi ad alta voce — questo non ha niente a che fare con Nina. Queste sono voci amiche.

I miei due compagni restarono in silenzio; Anne non sapeva cosa dire e Vincent non poteva dire nulla. Io rivolsi loro un sorriso e Anne contraccambiò.

— Andiamo — dissi. — Torneremo qui dopo aver pranzato. Sono molto contenta di aver visitato Grumblethorpe, Anne. Ha fatto bene a portarmici.

Anne Bishop mi guardò raggiante.

Lunedì a mezzogiorno Anne e Vincent avevano già portato a Grumblethorpe un letto pieghevole con un nuovo materasso, altre candele e tre stufette a cherosene, poi avevano riempito le credenze della cucina con cibi in scatola e altri generi alimentari a lunga conservazione, avevano sistemato un piccolo fornello a butano sopra il massiccio tavolo e avevano pulito e spolverato tutte le stanze. Io mi feci preparare il letto nella stanza dei bambini. Anne portò lenzuola pulite, coperte e la sua trapunta Amish preferita. Vincent sistemò la sua nuova serie di pale e secchielli lungo le

pareti della cucina. Al momento non potevo fare niente per ovviare alla mancanza dell'impianto idraulico, comunque avevo intenzione di stare a casa di Anne quasi tutto il tempo. Stavo soltando rendendo Grumblethorpe più comoda per le mie inevitabili visite.

Lunedì pomeriggio Anne prelevò tutti i soldi dalla banca - quasi quarantaduemila dollari - e iniziò a tramutare in contanti tutti i titoli e le azioni. Per alcune operazioni avrebbe dovuto pagare una penale, ma né io né lei ce ne curammo. Misi i soldi nel mio bagaglio.

Alle quattro, quando all'esterno non restava che l'ultima luce del pomeriggio invernale, tutta Grumlethorpe era illuminata da dozzine di candele; il salotto, la cucina e la stanza dei bambini erano state riscaldate dalle stufe a cherosene mentre Vincent aveva scavato il tunnel per più di tre ore, ammassando la terra di riporto sotto una massiccia pianta di gingko che si trovava nell'angolo più distante del giardinetto posteriore. Si trattava di un lavoro difficile e pericoloso, ma a Vincent fece molto bene. La sua rabbia repressa trovò sfogò in quell'attività. Avevo capito che Vincent era molto forte, molto più forte di quanto suggerisse il suo fisico smilzo e ingobbito, ma adesso scoprii l'effettiva portata della sua energia quasi demoniaca. In quel primo pomeriggio di lavoro riuscì quasi a raddoppiare la lunghezza della galleria.

La prima notte non dormii a Grumblethorpe, ma mentre stavamo spegnendo le candele e le stufette per andarcene, salii da sola nella nursery con una candela accesa, la cui fiamma si rifletteva negli occhi delle bambole di stracci e in quelli vitrei del manichino.

Adesso i sussurri erano più forti. Non sentivo le parole, ma il tono era di gratitudine. Mi stavano augurando tutto il bene e mi pregavano di tornare.

Martedì, antivigilia di Natale, Vincent rimosse mezza tonnellata di terriccio. Dopo aver riaperto altri tre metri di galleria, scoprimmo che il resto del tunnel era sgombro, fatta eccezione per qualche pietra e un po' di terra franata negli ultimi due secoli. Mercoledì mattina Vincent sbloccò quasi completamente l'uscita che si trovava a poca distanza dal vicolo che lambiva i cortili e il retro delle case a schiera dell'isolato a ridosso della casa. Mise delle assi di legno all'uscita e tornò a Grumblethorpe. Vincent era uno spettacolo; sudicio, i vecchi abiti che si era messo per lavorare erano strappati e infangati, i capelli lunghi gli ricadevano sul viso sporco in ciuffi aggrovigliati. Quel giorno avevo portato con me un solo thermos di acqua; feci svestire Vincent vicino alla stufetta della cucina e andai a casa di Anne

dove gli lavai e asciugai i vestiti.

Anne aveva preparato per tutto il pomeriggio il pasto di Natale. Le strade erano buie e quasi deserte. Un tram sferragliante mi superò, l'interno illuminato debolmente da lampade gialle. Stava iniziando a nevicare.

Mi resi conto che stavo camminando da sola, indifesa. Normalmente non facevo mai un solo isolato a piedi senza un compagno ben condizionato, ma la giornata di lavoro a Grumblethorpe e uno strano tono di avvertimento nei sussurri della nursery mi avevano distratta, mi avevano resa incauta. Inoltre stavo pensando al Natale.

Il Natale era sempre stato importante per me. Ricordavo il grande albero e la cena abbondante che mangiavamo quando ero bambina. Mio padre tranciava il tacchino, mentre era mio compito distribuire dei piccoli doni ai domestici. Preparavo con settimane d'anticipo il discorsetto di ringraziamento che facevo alla servitù, composta da anziani di colore, uomini e donne. Li lodavo quasi tutti, mentre rimproveravo gentilmente qualcuno omettendo accuratamente le frasi chiave. I regali più belli e le parole più calde andavano invariabilmente a zia Harriet, l'anziana donna pettoruta che mi aveva allevato e fatto da balia. Harriet era nata schiava.

Tanti anni dopo a Vienna, parlando del Natale, io, Nina e Willi avevamo scoperto questo elemento comune di gentilezza nei confronti dei domestici. Persino a Vienna il Natale era stato un momento importante per noi. Ricordo l'inverno del 1928, le lunghe passeggiate in slitta lungo il Danubio, il banchetto nella villa che Willi aveva preso in affitto nel sud della città. Solo negli ultimi anni non ho festeggiato il Natale come avrei voluto. Io e Nina, durante la nostra ultima Riunione, avevamo parlato della secolarizzazione dello spirito natalizio. La gente non sa più cosa significhi il cristianesimo.

Erano otto ragazzi, tutti di colore. Non so quanti anni avevano. Erano tutti più alti di me; tre o quattro avevano un accenno di peluria sopra il labbro superiore. Sbucarono in Germantown Avenue da Bringhurst Street e avanzarono verso di me, sbracciando e berciando oscenità. Uno di loro portava uno stereo enorme che diffondeva a tutto volume un rumore senza tono.

Alzai lo sguardo di scatto, spaventata, dato che ero distratta dai miei pensieri sul Natale e sugli amici assenti. Mi fermai e attesi che cambiassero direzione per lasciarmi passare. Forse fu la mia espressione o il mio atteggiamento orgoglioso; insomma, qualcosa di completamente diverso dal-

la deferenza servile che i bianchi assumono nei quartieri neri delle città del nord, fatto sta che uno dei ragazzi mi notò.

— Che cazzo hai da guardare, signora? — mi chiese. Era alto e portava un berretto rosso. Sul suo viso c'era tutta l'ottusità mentale e la strafottenza che secoli di ignoranza tribale hanno impresso nella sua razza.

— Sto aspettando che voi ragazzi vi spostiate per lasciar passare una signora — gli risposi pacatamente. Nemmeno gli avrei risposto se non mi avesse colta di sorpresa.

— Ragazzi! — disse lui. — A chi cazzo dici ragazzi? — Gli altri si disposero a semicerchio intorno a me. Io fissai un punto sopra le loro teste.

— Ehi, chi cazzo credi di essere? — disse un grassone avvolto in un giaccone sudicio. Non dissi nulla.

— Dacci un taglio, fratello — disse un ragazzo più basso ma meno grezzo. Aveva gli occhi celesti.

Fecero per andarsene ma il negro con il cappello rosso volle avere l'ultima parola. — Sta' attenta con chi parli, vecchia bagascia — mi avvertì, facendo il cenno di darmi un colpetto sulla spalla.

Io mi ritrassi per non essere toccata. Un tacco si infilò in una crepa dell'asfalto e mi fece perdere l'equilibrio. Gettai le braccia in aria e caddi pesantemente a sedere tra il marciapiede e la strada, sopra mucchi di neve ed escrementi. I ragazzi scoppiarono a ridere.

Il ragazzo più basso con gli occhi celesti li zittì con un cenno della mano e si avvicinò a me. — Tutto bene, signora? — mi disse porgendomi la mano per aiutarmi ad alzarmi.

Io lo fissai ignorando la sua offerta d'aiuto. Dopo un secondo scrollò le spalle e si portò via il gruppo. La loro musica sgraziata riecheggiava negli androni dei negozi vuoti.

Restai lì seduta finché gli otto non scomparvero alla vista, poi cercai di alzarmi. Non ce la feci, così mi girai e camminai carponi fino al parchimetro che potevo usare per sorreggermi. Restai appoggiata al parchimetro, tremando. Qualche macchina di passaggio sollevò schizzi di neve fangosa che mi sporcarono. Due giovani negre mi passarono accanto chiacchierando con la loro voce profonda. Nessuno si fermò per aiutarmi.

Stavo ancora tremando quando arrivai a casa di Anne. Più tardi mi resi conto che avrei potuto facilmente richiamarla per farmi dare una mano, ma lì in strada non stavo ragionando lucidamente. Il freddo mi aveva fatto lacrimare gli occhi, e le gocce si erano gelate sulle guance.

Anne mi preparò subito un bagno caldo, mi aiutò a svestirmi degli abiti

insudiciati e bagnati e tirò fuori un cambio di vestiario mentre facevo il bagno.

Erano le nove di sera quando cenai, da sola, e, finito di mangiare la torta di ciliegie, sapevo già come sarei riuscita a fare quello che doveva essere fatto.

Presi la camicia da notte e le altre cose necessarie. Feci prendere ad Anne un sacco a pelo per lei, un cambio di vestiti per Vincent, altro cibo e bevande e la pistola che avevo preso al tassista di Atlanta.

Vincent era ancora seduto dove l'avevo lasciato. Si vestì e mangiò con ingordigia. Non mi preoccupava che Vincent saltasse qualche pasto, però negli ultimi due giorni aveva bruciato un mucchio di calorie scavando e io volevo fargli riacquistare tutte le energie. Mangiò come un animale. Le mani, le braccia, il viso e i capelli di Vincent erano ancora sudici, striati di fanghiglia rossa, e l'effetto visivo e sonoro del suo pasto era davvero animalesco.

Dopo mangiato, Vincent arrotò con la pietra a pedale la falce e una delle vanghe che Anne aveva comprato due giorni prima in una ferramenta in Chelten Avenue.

Era quasi mezzanotte quando andai a letto nella nursery. Chiusi la porta e mi misi la camicia da notte. Gli occhi di vetro del manichino mi osservavano alla luce tremolante della candela. Anne si sedette nel salotto a controllare la porta d'ingresso, contenta, leggermente sorridente, la calibro 38 carica in grembo.

Vincent uscì passando dal tunnel. Fango e umidità insudiciarono ulteriormente il suo viso e i capelli mentre trascinava la vanga e la falce lungo il passaggio buio. Chiusi gli occhi e vidi chiaramente la neve che cadeva oltre il lampione fioco del vicolo dove lui emerse vicino al garage. Lo vidi tirare fuori i suoi attrezzi e sgattaiolare giù per il vicolo.

L'aria fredda odorava di pulito. Percepivo il battito regolare del cuore di Vincent, sentivo la giungla della sua mente scossa da un vento freddo mentre l'adrenalina fluiva nelle sue vene. Notai che i muscoli intorno alla mia bocca si piegarono in un'espressione compiaciuta quando mi resi conto che Vincent stava ridendo di gusto, un sorriso ampio che sembrava un ringhio ferino.

Ci muovemmo rapidi lungo il vicolo, facemmo una pausa all'imbocco di una strada sudicia di case a schiera annerite, e riprendemmo a correre lungo il lato meridionale dove le ombre erano più dense. Ci fermammo e io feci voltare Vincent verso il punto in cui gli otto erano scomparsi. Percepii

le narici di Vincent che si allargavano mentre fiutava l'odore dei negri.

Adesso stava nevicando intensamente. La quiete della notte era rotta soltanto dai rintocchi distanti di un campanile che annunciavano la nascita del Salvatore. Vincent chinò la testa, si mise la falce e la vanga in spalla e sgattaiolò dentro un vicolo buio.

Io sorrisi, voltai la testa verso la parete della stanza dei bambini e avvertii vagamente i sussurri sibilanti che mi avvolgevano come il rumore di un mare in tempesta.

CAPITOLO 19
Washington, D.C., 20 dicembre 1980, sabato

— Tu non sai niente della vera natura della violenza — disse a Saul Laski la cosa che era stata Francis Harrington.

Stavano camminando sul viale verso il Campidoglio. Freddi strali di luce pomeridiana illuminavano gli edifici di granito e i fumi di scarico degli autobus e delle macchine. Qualche piccione saltellava vicino alle panchine deserte.

Saul avvertiva dei tremori ai muscoli dello stomaco e alle cosce, e sapeva che non si trattava di una reazione al freddo. Una grande eccitazione si era impadronita di lui quando erano usciti dalla National Art Gallery. "Dopo tutti questi anni" pensò Saul.

— Ti consideri un esperto della violenza — disse Harrington in tedesco, una lingua che Saul non gli aveva mai sentito parlare — invece non ne sai niente.

— Cosa vuoi dire? — gli chiese Saul, in inglese. Infilò le mani nelle tasche del soprabito. Muovendo la testa in continuazione, osservò un uomo che usciva dall'edificio orientale della National Gallery, scorse una figura solitària seduta in una panchina distante, scrutò i vetri polarizzati di una limousine che procedeva lentamente. "Dove sei, Oberst?" Il pensiero che il colonnello nazista potesse essere nei paraggi gli fece contrarre i muscoli del diaframma.

— Tu tratti la violenza come un'aberrazione — proseguì Harrington in tedesco perfetto — quando in realtà è la norma. È la vera essenza della condizione umana.

Saul si impose di prestare attenzione alla conversazione. Doveva far uscire l'Oberst allo scoperto... trovare un modo per liberare Francis dal controllo del vecchio... trovare l'Oberst. — Sciocchezze — disse Saul. — È

una pecca comune, ma è l'essenza della condizione umana alla stessa stregua della malattia. Stiamo sconfiggendo le malattie come la poliomielite e il vaiolo. Possiamo estirpare la violenza dalla vita degli uomini. — Saul aveva assunto il suo tono professionale. "Dove sei, Oberst?"

Harrington si mise a ridere. Era la risata di un vecchio, a scatti, catarrosa. Saul fissò il giovane che gli camminava accanto e rabbrividì. Ebbe la terribile sensazione che il viso di Francis - i capelli rossi e corti, le efelidi sugli zigomi alti - fosse come una maschera di carne messa sul cranio di un altro uomo. Il corpo di Harrington, nascosto da un lungo impermeabile, sembrava stranamente tozzo, come se il ragazzo avesse messo su rotoli di grasso oppure avesse indossato più maglioni uno sopra l'altro.

— Non puoi estirpare la violenza così come non puoi estirpare l'odio o l'amore o il riso — disse la voce di Willi von Borchert per bocca di Francis Harrington. — L'amore per la violenza è un aspetto della nostra umanità. Persino i deboli desiderano essere forti per poter brandire la frusta.

— Sciocchezze — disse Saul.

— Sciocchezze? — ripetè Harrington. Avevano attraversato Madison Drive e stavano percorrendo il viale sotto il Capitol Reflecting Pool. Harrington si sedette su una panchina del parco che fronteggiava la Terza Strada. Saul fece altrettanto, continuando a scrutare tutte le persone nei paraggi. Ce n'erano poche. Nessuno somigliava all'Oberst.

— Mio povero ebreo, guarda Israele, per esempio — disse Harrington.

— Che cosa? — Saul si voltò di scatto. Non era lo stesso uomo che aveva conosciuto. — Cosa intendi dire?

— La tua cara nazione adottiva è famosa per la spietatezza con cui esercita la violenza contro i suoi nemici — disse Harrington. — La sua filosofia è quella dell'occhio per occhio, dente per dente, la sua politica mira all'efficacia, il suo orgoglio è l'efficienza dell'esercito e dell'aviazione.

— Israele si difende — disse Saul. La natura surreale di quella discussione gli stava dando il capogiro. Sopra di loro, la cupola del Campidoglio era illuminata dagli ultimi raggi di sole.

Harrington rise di nuovo. — Oh, sì, mio fedele pedone. La violenza in nome della difesa è sempre più accettabile. Non a caso si chiamava Wehrmacht. — Pronunciò con maggiore enfasi *Wher,* difesa. — Israele ha nemici, *nicht wahr?* Ma ce li aveva anche il Terzo Reich. E non ultimi di quei nemici erano quei vermi che si atteggiavano a vittime mentre cercavano di distruggere il Reich, gli stessi vermi che adesso si atteggiano a eroi mentre esercitano la loro violenza sui palestinesi.

Saul non ribattè nulla. L'antisemitismo dell'Oberst era una sciocca provocazione. — Che cosa vuoi? — gli chiese pacatamente Saul.

Harrington inarcò le sopracciglia. — Cosa c'è di male nel voler rispolverare una vecchia conoscenza? — gli disse in inglese.

— Come hai fatto a trovarmi?

Harrington alzò le spalle. — Direi che sei stato tu a trovarmi — rispose con una strana voce rauca che non era quella di Francis Harrington. — Immagina la mia sorpresa quando il mio caro pedone arriva a Charleston. Il mio giovane ebreo errante è molto lontano da Chelmno.

Saul fu sul punto di chiedergli come avesse fatto a sapere di lui ma non lo fece. Quelle ore di quasi quarant'anni prima, quando insieme avevano condiviso il corpo di Saul, avevano creato una perfida intimità, più duratura di quanto potessero esprimere le parole. Saul sapeva che avrebbe riconosciuto l'Oberst immediatamente — lo aveva riconosciuto — malgrado l'erosione del tempo. Invece Saul chiese:

— Mi hai seguito da Charleston?

Harrington sorrise. — Mi avrebbe fatto un immenso piacere ascoltare una tua lezione alla Columbia. Forse avremmo potuto discutere sull'etica del Terzo Reich.

— Forse — convenne Saul. — E forse avremmo potuto discutere sulla salute di un cane rabbioso. Tuttavia c'è un solo modo per curare questa malattia. Uccidere il cane.

— Ah, certo — sibilò Harrington. — La soluzione finale è un altro metodo. Voi ebrei non siete mai stati una razza subdola.

Saul rabbrividì. Dietro a quel pupazzo umano dalla voce calma c'era un uomo direttamente responsabile della morte di migliaia di esseri umani. L'unica ragione possibile per cui l'Oberst l'aveva cercato era quella di ucciderlo. L'Oberst Wilhelm von Borchert, alias William Borden, aveva fatto tutti gli sforzi possibili per far credere al mondo di essere morto. E adesso si era rivelato a quella che forse era l'unica persona al mondo a conoscere la sua vera identità. Se l'aveva fatto doveva sicuramente trattarsi della mossa finale di quel gioco perverso. Saul affondò ulteriormente la mano che teneva in tasca e la strinse su un tubo di monete da un quarto di dollaro. Era l'unica arma che avesse mai portato da quel lontano giorno di trentasei anni prima nella Foresta dei Gufi.

Se fosse riuscito a mettere fuori combattimento Francis, un compito molto più difficile di quanto lasciassero intendere i film alla televisione, poi cosa avrebbe potuto fare? Scappare. Ma cosa avrebbe impedito all'O-

berst di entrare nella sua mente? Saul rabbrividì al pensiero di subire un altro stupro mentale. Non sarebbe diventato una vittima di un'aggressione, ma una cifra delle statistiche, un professore distratto che si era messo a camminare nel traffico di Washington all'ora di punta.

Non avrebbe abbandonato. Francis. Saul strinse la mano sul tubo di monete e cominciò lentamente a tirarla fuori. Non sapeva se il ragazzo poteva essere ricondotto alla ragione (un'occhiata alla maschera che aveva davanti gli fece pensare che non ci sarebbe riuscito) ma doveva provarci. Come avrebbe fatto a trasportare un uomo privo di sensi per un isolato e mezzo fino a una macchina noleggiata? Difficile, anche se, conoscendo Washington, Saul sospettava che qualcuno l'avesse già fatto. Decise allora che avrebbe lasciato il ragazzo su una panchina, sarebbe corso alla macchina, avrebbe percorso la Terza Strada, si sarebbe fermato accanto al marciapiedi e avrebbe caricato il giovane sul sedile posteriore.

Saul non riuscì a pensare a un altro modo per non cadere sotto il controllo dell'Oberst. Tolse dalla tasca la mano che stringeva il tubo di monetine e lo coprì con il corpo.

— Voglio che tu conosca una persona — disse Harrington.

— Cosa? — Il cuore di Saul batteva così velocemente da rendergli difficoltoso parlare.

— C'è una persona che voglio farti conoscere — ripeté l'Oberst, facendo alzare Harrington. — Credo che l'incontro possa interessarti.

Saul restò seduto. Il braccio vibrava per via della tensione del pugno chiuso.

— Vieni, ebreo? — Le parole in tedesco e il tono furono quasi identici a quello che l'Oberst aveva usato nella baracca di Chelmno trentotto anni prima.

— Sì — disse Saul alzandosi. Si mise le mani nelle tasche del cappotto e seguì Francis Harrington nell'improvvisa oscurità invernale.

Era la giornata più corta dell'anno. Pochi turisti indefessi aspettavano l'autobus o si affrettavano alle loro macchine. Percorsero Constitution Avenue, superarono il Campidoglio e si fermarono davanti all'uscita del parcheggio sotterraneo del Senate Office Building. Dopo qualche minuto le porte automatiche si aprirono per lasciare uscire una limousine. Harrington si affrettò giù per la rampa seguito da Saul che dovette chinarsi per evitare la porta che si abbassava. Due guardie li stavano osservando. Una delle due, un uomo grassoccio con la faccia rubizza, si fece loro incontro con

passo deciso. — Maledizione, non potete entrare qui — gridò l'uomo. — Fate dietrofront e andatevene subito, se non volete finire in manette.

— Ehi, ci scusi — disse Harrington con la voce di Francis Harrington. — Il fatto è che... vede, abbiamo il lasciapassare per andare dal senatore Kellog, ma la porta che ci ha detto di usare è chiusa. Abbiamo bussato ma non ci ha risposto nessuno.

— Passate dalla porta principale — disse la guardia, gesticolando in modo irato. Il suo collega era in piedi vicino a una zona riservata. Teneva la mano sulla rivoltella e osservava intensamente Saul e Harrington. — Comunque dopo le cinque non sono ammesse le visite. Adesso sparite se non volete essere arrestati. Subito.

— Certo — disse amabilmente Harrington mentre estraeva una pistola dalla tasca del cappotto. Sparò alla guardia robusta sulla fronte, proprio in mezzo agli occhi. L'altro restò di stucco. Saul si era automaticamente ritratto per via della detonazione e notò che l'immobilità della guardia non era una normale reazione alla paura. L'uomo stava cercando di muovere il braccio destro, ma la mano si limitava a vibrare come fosse paralitica. L'uomo aveva la fronte e l'incavo sopra il labbro superiore sudati, gli occhi spalancati.

— Troppo tardi — disse Harrington prima di sparare quattro volte sul petto e sul collo dell'uomo.

Saul udì le detonazioni ovattate e si rese conto che una parte della lunga canna era costituita dal silenziatore. Fece per muoversi ma dovette fermarsi quando Harrington gli puntò contro la pistola. — Trascinali dentro — gli ordinò. Saul obbedì, con il fiato che formava delle nuvole di vapore a contatto con l'aria fredda mentre trascinava la guardia robusta fino alla guardiola dall'altra parte della rampa d'accesso.

Harrington estrasse il caricatore vuoto e lo sostituì con un altro, infilandolo nel calcio con un colpo secco del palmo della mano. Si accucciò per raccogliere cinque bossoli. — Andiamo di sopra — disse.

— Ci sono delle telecamere — obiettò Saul.

— Sì, nell'edificio — disse Harrington in tedesco. — Ma nel garage c'è solo un telefono.

— Si accorgeranno della sparizione delle guardie — insistette Saul in tono più deciso.

— Senza dubbio. Ti suggerisco di salire queste scale più in fretta.

Raggiunsero il primo piano e imboccarono un corridoio. Un custode alzò lo sguardo dal giornale che stava leggendo, sorpreso. — Mi dispiace,

signore, ma quest'ala è chiusa dopo... — Harrington gli sparò due volte sul petto e trascinò il corpo fino alla scala. Saul si appoggiò contro lo stipite di una porta. Si sentiva le gambe molli e pensò che forse avrebbe vomitato. Pensò di scappare, pensò di gridare, ma non fece altro che sorreggersi sullo stipite di legno di quercia.

— L'ascensore — disse Harrington.

Il corridoio del terzo piano era deserto, anche se Saul sentì qualcuno che parlava e rideva dietro l'angolo. Harrington aprì la quarta porta a sinistra.

Una giovane donna stava coprendo una macchina per scrivere IBM. — Mi dispiace, ma sono passate le...

Harrington brandì la pistola e colpì la donna sulla tempia sinistra. La ragazza crollò a terra senza fiatare. Harrington raccolse la copertura di plastica da terra e finì di fare quello che la ragazza non aveva portato a termine. Poi afferrò Saul per il cappotto e lo trascinò attraverso un'anticamera e dentro un ufficio al buio. Tra gli spiragli delle tende Saul intravide la cupola del Campidoglio.

Harrington aprì un'altra porta e la varcò. — Salve, Trask — disse in inglese.

L'uomo dietro la scrivania alzò lo sguardo e nello stesso momento un tipo robusto vestito di un abito marrone si alzò di scatto dal divano. Harrington sparò due volte alla guardia del corpo, si avvicinò per controllare la piccola automatica caduta all'uomo e poi lo colpì per la terza volta dietro l'orecchio sinistro. Il corpo robusto si dibattè, scalciò sulla moquette soffice e restò immobile.

Nieman Trask non si era mosso. Teneva ancora nella mano destra un blocco a tre anelli e una penna d'oro Cross nella sinistra.

— Siediti — disse Harrington a Saul, indicando il divano di pelle.

— Chi sei? — chiese Trask a Harrington, in un tono che palesava una tiepida curiosità.

— Domande e risposte dopo — disse Harrington. — Per prima cosa sia ben inteso che il mio amico qui — e indicò Saul — deve essere lasciato in pace. Se muovesse un solo dito, io apro la mano sinistra.

— Apre la mano? — chiese Trask.

La mano sinistra di Harrington era vuota quando era entrato nell'ufficio: adesso teneva un anello di plastica, grande quanto il palmo, con un piccolo bulbo al centro. Un filo isolante correva sotto la manica dell'impermeabile. Con il pollice Harrington spinse il centro del bulbo.

— Oh, capisco — disse in tono stanco Trask, posando il raccoglitore a

tre anelli. Prese la penna d'oro con entrambe le mani. — Esplosivo?

— C-4 — confermò Harrington, usando la mano che teneva la pistola per sbottonarsi l'impermeabile. Sotto portava un giubbino da pesca le cui innumerevoli tasche erano gonfie di roba. Saul vide dei piccoli rotoli di filo. — Cinque chili di esplosivo al plastico — aggiunse Harrington.

Trask annuì. Appariva tranquillo, ma le punte delle dita che tenevano la penna erano esangui. — Più che abbastanza — disse. — Cosa desidera?

— Desidero parlare — disse Harrington, accomodandosi nella sedia e mettendo i piedi sopra la scrivania di Trask.

— Ma certo — disse Trask appoggiandosi allo schienale. Il suo sguardo andò a Saul per tornare subito su Harrington. — La prego, inizi pure.

— Chiami il signor Colben e il signor Barent sulla linea conferenze — disse Harrington.

— Mi dispiace — disse Trask posando la penna sul piano per spiegare le mani. — In questo momento Colben è in viaggio verso Chevy Chase e credo che il signor Barent sia all'estero.

Harrington annuì. — Conterò fino a sei. Se non chiamerà alzerò il pollice. Uno... due...

Trask sollevò il ricevitore al quattro, ma passarono diversi minuti prima che tutto fosse pronto. Colben stava viaggiando sulla Rock Creek Expressway a bordo della sua limousine e Barent stava sorvolando il Maine.

— Usi la mia voce — gli ordinò Harrington.

— Nieman, cosa c'è? — disse una voce forbita con un leggero accento di Cambridge. — Richard, ci sei anche tu?

— Sì — biascicò Colben. — Non so cosa cazzo sta succedendo. Trask, vuoi spiegarcelo? Mi hai fatto restare in linea due minuti, cazzo.

— Ho un piccolo problema — disse Trask.

— Nieman, non siamo su una linea sicura — disse la voce pacata che Saul pensava essere quella di Barent. — Sei solo?

Trask esitò e guardò Harrington. Quando Francis non fece altro che sorridere, Trask disse: — Ah, no, signore. Qui con me nell'ufficio del senatore Kellog ci sono due gentiluomini.

— Trask, che cazzo sta succedendo lì? — gracchiò la voce di Colben. — Vuoi dircelo, maledizione?

— Richard, calmati — disse Barent. — Di' pure, Nieman. Trask sollevò una mano, con il palmo rivolto a Harrington a voler dire "Prego, dica pure".

— Signor Barent, vorremmo diventare soci di uno dei suoi club — disse

Harrington.

— Purtroppo lei ha il vantaggio di conoscermi, signore — disse Barent.

— Mi chiamo Francis Harrington — disse Francis. — Il mio datore di lavoro è qui con me. È il dottor Saul Laski della Columbia University.

— Trask! — disse Colben. — Che sta succedendo?

— Shh — lo zittì Barent. — Signor Harrington, dottor Laski, lieto di conoscervi. Come posso essere d'aiuto?

Saul Laski sospirò stancamente. Prima che l'Oberst facesse il suo nome, Saul aveva mantenuto la minima speranza di uscire vivo da quell'incubo. Adesso, malgrado non avesse idea di quale gioco l'Oberst stesse giocando, dubitava che avrebbe fatto il suo nome se non era deciso a sacrificarlo.

— Ha menzionato un club — disse la voce di Barent. — Può essere più preciso?

Harrington fece un ghigno orribile. Il braccio sinistro restò alzato, mentre il pollice restava sul detonatore. — Vorrei entrare nel suo club — disse.

La voce di Barent sembrò divertita. — Io sono membro di molti club, signor Harrington. Può essere ancora più preciso?

— A me interessa il club più esclusivo — disse Harrington. — E ho sempre avuto un debole per le isole.

Barent ridacchiò. — Anch'io, signor Harrington, ma sebbene il signor Trask sia uno sponsor eccellente, purtroppo quasi tutti i club di cui sono socio richiedono ulteriori referenze. Lei ha detto che il suo datore di lavoro, il dottor Laski, è lì con lei. Vuole anche lei diventare socio, dottore?

Saul non riuscì a pensare a nulla che potesse migliorare la sua situazione. Restò zitto.

— Forse lei... ehm... rappresenta a sua volta qualcun altro — disse Barent. Harrington si limitò a ridacchiare.

— Ha dodici libbre di esplosivo al plastico collegate a un interruttore automatico — disse Trask senza tradire emozioni. — La trovo una referenza ineccepibile. Perché non organizziamo un incontro per discutere la faccenda?

— Ho già mandato i miei uomini — disse la voce aristocratica di Colben. — Tieni duro, Trask.

Nieman Trask sospirò, si sfregò la fronte e si piegò verso l'altoparlante. — Colben, miserabile stronzo, se fai avvicinare qualcuno a questo edificio, ti strappo il cuore a morsi. Stanne fuori, cazzo. Barent, sei ancora in linea?

C. Arnold Barent parlò come se non avesse sentito il precedente scambio di battute. — Mi spiace terribilmente, signor Harrington, ma è mia abitu-

dine non far parte dei.comitati direttivi dei club che mi capita di frequentare. Tuttavia appoggio con piacere qualche nuovo socio. Forse potrebbe essere così gentile da farmi avere l'indirizzo di alcuni dei membri più in vista che speravo di contattare.

— Porca miseria! — esclamò Harrington.

Fu in quel momento che Saul Laski sentì Trask entrare nella sua mente. Fu dolorosissimo, come se qualcuno gli avesse infilato nell'orecchio sinistro un lungo filo appuntito. Rabbrividì senza poter gridare. I suoi occhi guardarono l'automatica che stava ancora sulla moquette a pochi centimetri dalle braccia distese del cadavere della guardia del corpo. Percepì i calcoli freddi di Trask: due secondi per scattare, un secondo per alzarsi e sparare sulla testa di Harrington mentre gli bloccava il pugno che stringeva il detonatore. Saul sentì le mani che si stringevano a pugno e si riaprivano come se avessero vita propria, vide le gambe stirarsi leggermente come quelle di un maratoneta prima della gara. Spinto sempre di più verso i recessi della propria mente, Saul ebbe voglia di gridare. Era quello che Francis stava provando da settimane?

— William Borden — disse Barent.

Saul non aveva dimenticato l'argomento della conversazione. Trask spostò leggermente la gamba sinistra di Saul, spostò il suo centro di gravita, tese il suo braccio destro.

— Non lo conosco — disse Harrington. — Poi?

Saul sentì tutti i muscoli del corpo irrigidirsi. Avvertì il piccolo cambiamento di programma. Trask voleva fargli colpire Harrington, fargli tenere la mano stretta a pugno mentre spingeva Francis nell'ufficio del senatore, poi fargli bloccare lo spostamento d'aria dell'esplosione con il corpo mentre Trask si buttava sotto la scrivania in legno di quercia. Saul voleva avvertire l'Oberst.

— Signorina Melanie Fuller — disse Barent.

— Oh, sì — disse Harrington. — Credo che possa essere raggiunta a Germantown.

— Quale Germantown? — chiese Trask mentre preparava Saul per l'attacco. Ignora la pistola. Afferra la mano. Spingilo via. Tieniti tra Harrington e la scrivania di Trask.

— Il sobborgo di Filadelfia — disse amabilmente Harrington. — Non ricordo l'indirizzo preciso, ma se controlla le abitazioni di Queen Lane riuscirà a contattare la signora.

— Molto bene — disse Barent. — Un'altra cosa. Se potesse...

— Mi scusi un secondo — lo interruppe Harrington, mettendosi a ridere come un vecchio. — Santo Dio, Trask. Credi che non lo senta? Non puoi prendere con la forza questo involucro in un mese... *Mein Gott,* amico, stai andando a tentoni come un adolescente che cerca di palpare una donna nella galleria di un cinema. E contemporaneamente cerchi di liberare il mio povero amico ebreo. Appena si muove premo questo. La scrivania diventerà una cascata di schegge. Ah, così va meglio...

Saul crollò sul divano. I muscoli cominciarono a tremare per l'improvvisa liberazione dalla morsa del controllo.

— Allora, dove eravamo rimasti, signor Barent? — chiese Harrington.

Per diversi secondi si sentì soltanto un fruscio prima che l'amplificatore diffondesse la voce pacata di Barent. — Purtroppo, signor Harrington, le sto parlando dal mio aereo privato. Adesso devo andare. Ho apprezzato la sua chiamata e spero di risentirla presto.

— Barent! — gridò Trask. — Maledetto, resta...

— Arrivederci — disse Barent. Ci fu un *click.* La linea aperta sputacchiò scariche di elettricità statica.

— Colben! — urlò Trask. — Di' qualcosa...

— Certo — disse la voce profonda. — Nieman, vecchio mio, fattelo mettere nel culo. — Un altro *click* e un ronzio.

Trask alzò lo sguardo con l'espressione di un animale braccato.

— Va tutto bene — disse Harrington. — Le lascio il mio messaggio. Possiamo ancora fare affari insieme, signor Trask. Ma preferisco una cosa privata. Dottor Laski, le spiace?

Saul si sistemò gli occhiali e battè le palpebre. Si alzò. Trask lo guardò con rabbia. Harrington sorrise. Saul si voltò, attraversò l'ufficio del senatore e si mise a correre non appena ebbe raggiunto la prima sala d'attesa. Stava correndo sul corridoio quando si ricordò della segretaria. Ebbe un attimo di esitazione, poi riprese a correre.

Davanti a lui, quattro uomini sbucarono da dietro l'angolo. Saul si voltò, vide cinque uomini in abito scuro nella direzione opposta. Due di loro presero per l'ufficio di Trask.

Si voltò in tempo per vedere tre degli uomini in fondo al corridoio spianare le pistole quasi in perfetto sincronismo. I fori delle canne sembravano molto grandi malgrado fossero lontani. Di colpo Saul fu altrove.

Francis Harrington gridò nel silenzio della propria mente. Avvertì appena l'improvvisa presenza di Saul lì nell'oscurità. Insieme guardarono attraverso gli occhi di Harrington Nieman Trask che gridava qualcosa, faceva

per alzarsi dalla sedia e alzava le braccia in segno di supplica.

— *Auf Wiedersehn* — disse l'Oberst con la voce di Harrington.

Le porte meridionali e la parete del corridoio esplosero in una palla di fuoco arancione. Saul volò in aria verso i tre uòmini con l'abito scuro. Le loro braccia alzate andarono all'indietro, una pistola fece fuoco (quasi in silenzio in quel rumore assordante che riempiva il corridoio) e poi anche loro volarono via, rotolando all'indietro e andando a sbattere contro la parete di fondo una frazione di secondo prima di Saul.

Dopo l'impatto, mentre l'oblio cominciava a lambirlo, Saul udì l'eco non dell'esplosione, ma della voce del vecchio che diceva: — *Auf Wiedersehn.*

CAPITOLO 20
New York, 26 dicembre 1980, venerdì

Lo sceriffo Gentry amava viaggiare in aereo ma gli importava davvero poco della sua destinazione. Gli piaceva volare perché il fatto di starsene seduti sulla poltrona di un tubo pressurizzato sospeso a migliaia di piedi sopra le nuvole rappresentava un grosso incentivo alla meditazione. La sua destinazione, New York City, era una tentazione verso altri tipi di irragionevolezze: folla, violenza nelle strade, paranoia, sovraccarico di informazioni, follia senza senso. Gentry aveva stabilito da molto tempo di non essere un tipo da metropoli.

Gentry sapeva muoversi a Manhattan. Quando frequentava il college, una dozzina di anni prima, durante il culmine della guerra nel Vietnam, aveva passato con gli amici più di un fine settimana a New York; una volta avevano noleggiato una macchina a Chicago dove la fidanzata lavorava in un'agenzia della Hertz vicino all'università, avevano scalato di duemila il numero indicato dal tachimetro ed erano andati direttamente a New York. Dopo quattro giorni senza dormire avevano dovuto continuare a girare nei sobborghi di Chicago nelle prime ore del mattino per far superare al tachimetro il chilometraggio di partenza riportato nel modulo di noleggio.

Gentry prese il bus per Port Authority. Da lì proseguì in taxi fino all'Adison Hotel, nei pressi di Times Square. L'albergo era vecchio e decrepito, i clienti erano quasi tutti turisti provenienti da zone rurali o prostitute, tuttavia manteneva un'aria in qualche modo di orgoglio matronale. Il cuoco portoricano del coffee shop era rozzo, volgare e bravo nel suo mestiere, mentre la stanza costava un terzo in meno rispetto alla media degli alberghi di Manhattan. L'ultima volta che era stato a New York, per scortare un

diciottenne che aveva ucciso quattro commesse in un grande magazzino di Charleston, la contea gli aveva pagato il viaggio e gli aveva prenotato una stanza d'albergo.

Gentry si tolse di dosso parte della fatica del viaggio con una doccia, poi si mise pantaloni di fustagno blu, un vecchio maglione a collo alto, la giacca sportiva di fustagno avana, un berretto e un cappotto che a Charleston andava bene ma che serviva ben poco contro il vento gelido dell'inverno newyorkese. Dopo un attimo di esitazione prese la Ruger .357 dalla valigia e se la mise nella tasca del cappotto. No, troppo ingombrante. Allora la infilò nella cintura dei pantaloni. Nemmeno a parlarne. Non aveva una fondina per la Ruger; portava sempre la cintura e la fondina con la divisa, e quando non era in servizio portava la .38 Police Special del dipartimento. Perché cavolo si era portato la Ruger invece dell'altra pistola più piccola? Alla fine la lasciò nella cintura. Avrebbe dovuto tenere il cappotto sbottonato malgrado il freddo, e non avrebbe potuto toglierselo nei posti chiusi. "Che diamine" pensò Gentry. "Non possiamo essere tutti Steve McQueen."

Prima di lasciare l'albergo chiamò la sua casa a Charleston e fece partire la segreteria telefonica. Non si aspettava un messaggio di Natalie, ma aveva pensato a lei durante tutto il viaggio e non vedeva l'ora di risentirne la voce. E il primo messaggio era proprio di Natalie. "Rob, sono Natalie. Sono quasi le due del pomeriggio, ora di St. Louis. Sono appena arrivata a St. Louis, ma prenderò il prossimo volo per Filadelfia. Credo di avere una pista per trovare Melanie Fuller. Controlla la terza pagina del giornale di oggi di Charleston... ma forse anche i quotidiani di New York riportano la notizia. L'omicidio a Germantown di alcuni membri di una banda giovanile. Saul ha detto che l'occasione migliore per trovare queste persone era di seguire la pista di episodi di violenza senza senso, proprio come questo. Prometto che manterrò un basso profilo... andrò a dare un'occhiata in giro per vedere se trovo qualcosa di promettente che potremo seguire insieme in un secondo tempo. Quando mi sarò sistemata in albergo, ti chiamerò per lasciarti il recapito. Devo scappare. Fa' attenzione, Rob.

— Merda — imprecò piano Gentry mettendo giù la cornetta. Compose di nuovo il numero di casa sua, rilasciò un sospiro sentendo la propria voce che gli diceva di lasciare un messaggio, attese il segnale acustico e disse: — Natalie, maledizione, non fermarti a Filadelfia o a Germantown o dove diavolo ti trovi. Qualcuno ti ha visto il giorno della vigilia di Natale. Maledizione, se non vuoi stare a St Louis, raggiungimi a New York. È da stu-

pidi andarsene in giro separatamente come fossimo Joe Hardy e Nancy Drew. Chiamami subito appena senti il messaggio. — Le diede il numero dell'albergo e della camera, esitò e mise giù. — Dannazione — disse. Sbattè il pugno sul tavolo scadente facendolo traballare.

Gentry prese la metropolitana per il Village e scese nei pressi di St. Vincent's. Durante il viaggio sfogliò il piccolo taccuino rileggendo tutti gli appunti che aveva preso: l'indirizzo di Saul, le parole di Natalie secondo le quali Saul aveva nominato una domestica chiamata Tema, il numero di telefono del suo ufficio alla Columbia, il numero del rettore che Gentry aveva chiamato quasi due settimane prima, il numero di Nina Drayton. Non era molto, pensò. Chiamò la Columbia ed ebbe la conferma che gli uffici del dipartimento di psicologia sarebbero rimasti vuoti fino a lunedì.

Il quartiere di Saul non corrispondeva ai preconcetti di Gentry sullo stile di vita di uno psichiatra di New York. Lo sceriffo ricordò a se stesso che Saul era più un professore che uno psichiatra, sicché il quartiere gli sembrò più appropriato. Gli edifici erano quasi tutti casamenti di quattro o cinque piani, c'erano rosticcerie e ristoranti a ogni angolo di strada, e si respirava l'atmosfera di una piccola città in cui tutto è a portata di mano. C'era qualche coppia in strada (vide due uomini che si tenevano per mano) ma Gentry sapeva che gli abitanti del quartiere erano in centro, nascosti negli uffici delle case editrici, delle finanziarie, nelle librerie, nelle agenzie, in altre gabbie di acciaio e cristallo, ognuno che occupava un incarico compreso tra la segretaria e il vice presidente per guadagnare i soldi necessari a pagare l'affitto dei loro bi o trilocali nel Village, aspettando la svolta, l'inevitabile ascesa ai piani alti, all'ufficio più grande, alle finestre d'angolo, e alla breve corsa in taxi da casa a Park Avenue West. Il vento spirava forte. Gentry si strinse nelle braccia e proseguì.

Il dottor Saul Laski non era in casa. Gentry non fu sorpreso. Bussò di nuovo e restò un po' nello stretto pianerottolo, ascoltando i lamenti ovattati delle televisioni e dei mocciosi, odorando la carne di manzo conservata e il cavolo. Poi prese una carta di credito e forzò la serratura. Gentry scosse la testa; Saul Laski era un esperto di violenza di fama nazionale, un sopravvissuto dei campi di concentramento, ma l'impianto di sicurezza della sua casa lasciava molto a desiderare.

Era un appartamento molto spazioso considerato lo standard del Village: salotto confortevole, piccola cucina, camera da letto ancora più piccola e un ampio studio. Ciascuna stanza, compreso il bagno, traboccava di libri.

Lo studio era pieno di blocchi per appunti, fascicoli, file ordinate di estratti accuratamente catalogati e centinaia di libri, molti dei quali in tedesco e polacco. Gentry controllò tutte le stanze, si fermò a dare un'occhiata a un manoscritto vicino alla macchina per scrivere IBM e fece per andarsene. Si sentiva un intruso. L'odore dell'appartamento suggeriva che fosse disabitato da un paio di settimane, la cucina era pulitissima, il frigo quasi vuoto, ma non c'erano tracce di polvere, nessun pacco di lettere accumulatesi nei giorni, nessun altro segno di un'assenza prolungata. Gentry si assicurò che non ci fossero messaggi vicino al telefono, passò di nuovo in rassegna tutte le stanze per assicurarsi di non aver saltato niente che potesse indicargli dove fosse Saul, poi uscì senza fare rumore.

Aveva disceso una rampa di scale quando incrociò una donna anziana che aveva i capelli grigi raccolti in una crocchia. Gentry si fermò dopo averla fatta passare, si toccò la falda del cappello e disse: — Mi scusi, signora. Lei è per caso Tema?

La donna si fermò e gli rivolse un'occhiata sospettosa. Parlava con un forte accento dell'Europa orientale. — Non la conosco.

— No, signora — disse Gentry togliendosi il cappello. — E mi scuso per averla chiamata per nome, ma Saul non mi ha detto il suo cognome.

— Signorina Walisjezlski — disse la donna. — Lei chi è?

— Sono lo sceriffo Bobby Gentry. Sono un amico di Saul e lo sto cercando.

— Il dottor Laski non mi ha mai parlato di nessuno sceriffo Gentry — disse la donna, pronunciando il cognome con una "g" molto dura.

— No, signora, immagino che non l'abbia fatto. Ci siamo conosciuti soltanto un paio di settimane fa, quando venne a Charleston, nella South Carolina. Forse le ha detto che sarebbe venuto giù per una visita?

— Il dottor Laski ha detto solo che si trattava di un viaggio di lavoro — sibilò la donna. Sbuffò e aggiunse: — Come se fossi cieca e non potessi leggere quello che c'era scritto sul biglietto dell'aereo. Due giorni, mi ha detto. Forse tre. Signorina W, mi disse, se potesse essere tanto gentile da annaffiare le piante. Dieci giorni dopo le sue piante sarebbero morte se io non fossi venuta.

— Signorina Walisjezlski, ha visto il dottor Laski la settimana scorsa?

La donna si sistemò il maglione e non gli rispose.

— Avevamo un appuntamento — disse Gentry. — Saul mi ha detto che mi avrebbe telefonato non appena fosse rientrato... sabato scorso, probabilmente. Ma non l'ho sentito.

— Non ha il senso del tempo — disse la donna. — La settimana scorsa mi ha telefonato il nipote da Washington. "Lo zio Saul sta bene?" mi fa. "Sabato sera lo aspettavo a cena" mi dice. Conoscendo il dottor Laski, se n'è dimenticato... è andato a qualche seminario non so dove. Dovevo dirlo al nipote? L'unico parente che ha negli Stati Uniti?

— È il nipote che lavora a Washington? — le chiese Gentry.

— Chi altri, sennò?

Gentry annuì, notando che la donna non aveva molta voglia di parlare. — Saul mi ha detto che potevo cercarlo a casa del nipote, ma ho perso il numero di telefono. Vive proprio a Washington, vero?

— No, no — disse la signorina Walisjezlski. — Lì c'è l'ambasciata. Il dottore dice che vive in campagna, adesso.

— Saul potrebbe trovarsi all'ambasciata polacca?

La donna strinse le palpebre. — Perché dovrebbe trovarsi all'ambasciata polacca? Aaron lavora all'ambasciata israeliana, ma non vive lì. Ha detto che è uno sceriffo? Cos'ha a che fare il dottore con uno sceriffo?

— Sono un ammiratore del suo libro — disse Gentry. Fece scattare una penna a sfera e scrisse qualcosa sul retro di uno dei suoi bigliettini da visita sbiaditi. — Questo è il mio recapito per stanotte. L'altro numero è quello di casa mia a Charleston. Appena Saul ritorna, gli dica di chiamarmi. È molto importante. — Gentry scese un paio di gradini poi si fermò. — Ah, a proposito — la richiamò. — Quando chiamo l'ambasciata per parlare con il nipote di Saul... il cognome ha una "e" oppure due?

— Come potrebbero esserci due "e" in Eshkol? — chiocciò la signorina.

— Già — disse Gentry.

Natalie non chiamò. Gentry attese fino a dopo le dieci, poi telefonò a Charleston e sentì lo stesso messaggio alla segreteria. Alle undici e dieci provò di nuovo. Niente. All'una e un quarto si diede per vinto e cercò di dormire. Il rumore che filtrava dalle pareti sottili sembrava quello di cinque o sei iraniani che litigavano. Alle tre Gentry chiamò di nuovo casa sua. Niente. Lasciò un altro messaggio per scusarsi di essere stato brusco e le consigliava di non andarsene in giro da sola per Filadelfia.

L'indomani mattina presto Gentry interpellò di nuovo la segreteria telefonica, lasciò il nome dell'albergo di Washington dove aveva prenotato una camera e prese l'aereo delle otto e un quarto. Il volo fu troppo breve per permettergli di riflettere, comunque prese dalla valigetta il taccuino e un fascicolo per studiarli.

Natalie aveva letto la notizia dell'esplosione avvenuta il venti dicembre al Senate Office Building e si era detta preoccupata del possibile coinvolgimento di Saul. Gentry aveva puntualizzato che non tutti gli omicidi, gli incidenti e gli attacchi terroristici che avvenivano in America potevano essere collegati al vecchio Oberst di Saul. Le aveva ricordato che i telegiornali avevano affermato che la responsabilità dell'attentato dinamitardo costato la vita a sei persone era di un nazionalista portoricano. L'attacco al Senate Office Building era avvenuto soltanto poche ore dopo l'arrivo in città di Saul e il suo nome non era apparso tra quello delle vittime, anche se il terrorista non era stato identificato. Le aveva dato della paranoica. Natalie si era tranquillizzata. Gentry nutriva ancora dei dubbi.

Gentry arrivò al palazzo dell'FBI dopo le undici. Non sapeva se al sabato qualcuno era di servizio. Una segretaria gli disse che l'agente speciale Richard Haines era in ufficio e lo fece aspettare diversi minuti prima di chiamarlo. Poi gli annunciò che l'agente speciale Haines poteva riceverlo. Gentry tenne a freno la rabbia. Un giovane con un abito costoso e un paio di baffi stentati, una sorta di Jimmy Olsen in versione funzionario governativo, condusse Gentry in una zona di sicurezza dove lo fotografarono, presero i suoi dati, lo fecero passare attraverso un metal detector e gli diedero un pass plastificato. Gentry fu lieto di aver lasciato la Ruger in albergo, dentro la valigetta. Il giovane funzionario, senza proferire parola, scortò Gentry lungo un corridoio, dentro un ascensore, attraverso una zona di cubicoli a tre lati, giù per un altro corridoio. Infine bussò a una porta con una targhetta con su scritto AGENTE SPECIALE RICHARD HAINES. Quando Haines disse: — Avanti — il giovane annuì e girò i tacchi. Gentry trattenne l'impulso di richiamarlo per dargli la mancia.

L'ufficio di Richard Haines era grande e arredato con gusto. C'erano fotografie alle pareti. Gentry intravide un uomo ingioiellato con gli occhi porcini - forse J. Edgar Hoover - che stringeva la mano a un Richard Haines con meno capelli bianchi. L'agente dell'FBI gli fece segno di accomodarsi. Haines non si alzò né gli tese la mano.

— Sceriffo Gentry, come mai a Washington? — gli chiese Haines con la sua voce da baritono.

Gentry si spostò nella sedia per mettersi più comodo e decise che la sedia era stata progettata proprio per far stare scomodi gli ospiti. Si schiarì la voce e disse: — Sono in vacanza, Dick, e ho pensato di passare a salutarla.

Haines inarcò un sopracciglio, senza smettere di sfogliare alcune carte. — Gentile da parte sua, sceriffo, ma c'è un'attività febbrile questo fine set-

timana. Se si tratta degli omicidi di Mansard House, le dico subito che non c'è niente di più di quello che le ho mandato da Terry e tramite l'ufficio di Atlanta.

Gentry incrociò le gambe e scrollò le spalle. — Passavo da queste parti e ho pensato di venirla a salutare. Ehi, Dick, qui avete un sistema di sicurezza davvero impressionante.

Haines grugnì.

— Ehi, cos'è successo al suo mento? Sembra che qualcuno l'abbia presa a pugni. Ha avuto problemi mentre effettuava un arresto?

Haines si toccò il mento dove un cerotto a farfalla non copriva del tutto un ampio ematoma giallastro. I cosmetici non servivano a nasconderlo. Haines sorrise impacciato. — Non mi hanno dato alcuna medaglia al valore, sceriffo. Il giorno di Natale sono scivolato mentre uscivo dalla vasca e ho sbattuto contro il portasciugamani. Sono stato fortunato a non ammazzarmi.

— Già, dicono che gran parte degli incidenti avvengano tra le mura domestiche — biascicò Gentry. Haines annuì e guardò l'orologio.

— Ma mi dica, ha ricevuto le foto che le abbiamo spedito? — chiese Gentry.

— Foto? — disse Haines. — Oh, quella della donna scomparsa, la Fuller. Sì, grazie. Abbiamo dato una copia a tutti gli agenti operativi.

— Bene, bene — disse Gentry. — Non ha avuto altre notizie su di lei, vero?

— Sulla Fuller? No. Credo che sia morta. Secondo me non troveremo mai il cadavere.

— Probabilmente ha ragione — convenne Gentry. — Mi dica una cosa, Dick. Venendo qui in autobus sono passato davanti al Campidoglio, e all'angolo opposto c'era questo edificio cintato dalla polizia. Ho visto che stavano riparando una finestra al secondo piano. È per caso...

— Il Senate Office Building — disse Haines.

— Già. Non è lì che la settimana scorsa i terroristi hanno fatto saltare in aria quel senatore?

— Un terrorista. E il senatore del Maine non era nemmeno in città quando c'è stata l'esplosione. È morto il suo consigliere politico, un certo Trask, un personaggio importante del GOP. Nessun'altra vittima illustre.

— Immagino che si stia occupando del caso, eh? Haines sospirò e mise giù i documenti. — Sceriffo, quest'ufficio è molto grande. Ci sono diversi agenti.

— Già, sicuro. Dicono che il terrorista fosse un portoricano, è vero?

— Mi dispiace, sceriffo, ma non possiamo parlare delle indagini in corso.

— Certo. Senta, si ricorda di quello psichiatra di New York, il dottor Laski?

— Saul Laski — disse Haines. — Insegna alla Columbia. Sì, abbiamo controllato i suoi spostamenti nel fine settimana del tredici. Faceva parte di quel gruppo di relatori, come suggerivano le sue fonti. Probabilmente è venuto giù a Charleston per fare un po' di pubblicità al suo nuovo libro.

— Potrebbe darsi — disse Gentry. — Il fatto è che doveva mandarmi alcune informazioni su questo omicidio di massa e adesso non riesco più a trovarlo. Non lo avete fatto pedinare, vero?

— No — disse Haines guardando di nuovo l'orologio. — Perché avremmo dovuto?

— Per nessun motivo. Però credo che Laski stesse venendo qui a Washington. Sabato scorso, mi sembra. Lo stesso giorno di quell'attentato terroristico al Senate Office Building.

— E allora?

Gentry scrollò le spalle. — Ho avuto l'impressione che il nostro amico stesse cercando di risolvere le cose da solo. Ho pensato che poteva essersi presentato da lei.

— Invece non l'ha fatto. Sceriffo, starei qui volentieri a chiacchierare con lei, ma ho un appuntamento tra un paio di minuti.

— Certo, certo — disse Gentry, alzandosi in piedi e sistemandosi il cappello. — Dovrebbe farselo vedere da qualcuno.

— Cosa?

— Il mento. È davvero una brutta ferita.

Gentry percorse la Nona Strada in direzione del Mall, attraversò Pennsylvania Avenue e passò dinanzi al ministero della Giustizia. Svoltò a destra in Constitution Avenue, risalì la Decima fin dopo l'edificio dell'IRS, di nuovo a sinistra per Pennsylvania e salì la scalinata dell'Old Post Office. Sembrava che nessuno lo stesse seguendo. Proseguì lungo Pennsylvania Avenue fino a Pershing Park e guardò dall'altra parte della strada il tetto della Casa Bianca. Si chiese se Jimmy Carter si trovasse nel suo ufficio a preoccuparsi per gli ostaggi e a prendersela con gli iraniani per il fiasco.

Si sedette su una panchina del parco e tirò fuori il taccuino dalla tasca. Sfogliò le pagine dense di appunti, chiuse il taccuino e sospirò.

Punto morto.

E se Saul era un impostore? Un pazzo paranoico?

No.

Perché no?

Perché no e basta.

D'accordo, e allora dove diavolo si è cacciato? Va' alla biblioteca del Congresso e controlla i giornali della settimana scorsa, i necrologi, gli articoli di incidenti. Chiama gli ospedali.

E se si trovasse all'obitorio con il nome di John Doe, il portoricano?

Impossibile. Cos'ha a che fare l'Oberst con il consigliere di un senatore?

Cosa aveva a che fare con Kennedy e Ruby?

Gentry si stropicciò gli occhi. La faccenda gli era quasi sembrata possibile mentre, seduto nella cucina di Natalie a Charleston, aveva ascoltato la storia di Saul. Tutti i particolari erano sembrati combaciare; gli omicidi apparentemente casuali che diventavano una serie di attacchi e di parate di due o tre vecchi avversari con dei poteri davvero incredibili. Ma adesso niente aveva più senso. A meno che...

A meno che non ce ne fossero degli altri.

Gentry raddrizzò il busto. Saul doveva parlare con qualcuno lì a Washington. Malgrado le recenti confidenze, non aveva voluto rivelare l'identità della persona che doveva vedere. Un familiare? Per quale motivo? Gentry ricordò la disperazione con la quale Saul aveva discusso della scomparsa dell'investigatore che aveva ingaggiato, Francis Harrington. Quindi era possibile che Saul avesse chiesto aiuto. A un nipote che lavorava all'ambasciata israeliana. Ma forse era coinvolto anche qualcun altro. Chi? Il governo? Saul non riusciva a trovare un solo motivo per cui il governo federale dovesse proteggere un vecchio ex nazista. Ma se c'erano altre persone come l'Oberst, la Fuller e la Drayton?

Lo sceriffo rabbrividì e si strinse nel cappotto. Era una giornata soleggiata, con la temperatura intorno allo zero. La debole luce invernale aggiungeva una sfumatura dorata all'erba secca e marrone del prato.

Trovò un telefono pubblico all'angolo vicino al Washington Hotel e usò la carta di credito per chiamare Charleston. Nessun messaggio da parte di Natalie. Gentry trovò il numero che aveva copiato dall'elenco telefonico dell'albergo e chiamò l'ambasciata israeliana. Si chiese se c'era qualcuno in servizio il giorno del Sabbath.

Rispose una donna.

— Salve — disse Gentry, cacciando indietro l'impulso di dire *Shalom.* — Potrei parlare con Aaron Eshkol?

Dopo un attimo di esitazione la donna gli chiese: — Chi parla, prego?

— Sono lo sceriffo Robert Gentry.

— Un attimo, prego.

L'attimo durò più di due minuti. Gentry incastrò la cornetta tra l'orecchio e l'incavo della spalla e osservò l'edificio del Tesoro dall'altra parte della strada.

Se c'erano altri... vampiri della mente come l'Oberst, allora la faccenda sarebbe diventata più chiara. Sarebbe diventato plausibile che l'Oberst avesse cercato di spacciarsi per morto. E si spiegava perché lo sceriffo della contea di Charleston era stato pedinato per una settimana e mezza. E perché tutto quello che diceva un certo agente dell'FBI gli faceva venire la voglia di spaccargli i denti. E la fine che aveva fatto un certo album di ritagli macabro che era stato visto l'ultima volta sulla scena del delitto...

— Pronto?

— Oh, salve, signor Eshkol, sono lo sceriffo Bobby Gentry...

— No, sono Jack Cohen.

— Oh. Be', volevo parlare con Aaron Eshkol.

— Sono il supervisore del dipartimento del signor Eshkol. La prego, dica pure a me.

— In verità, signor Cohen, si tratta di una cosa personale.

— E un amico di Aaron, sceriffo Gentry?

Gentry capì che qualcosa non andava, ma non riusciva a capire cosa. — No, signore. Sono un amico dello zio di Aaron, Saul Laski. Devo parlare con Aaron.

Ci fu un breve silenzio. — Sarebbe meglio che lei venisse personalmente qui, sceriffo.

Gentry guardò l'orologio. — Non so se ne avrò il tempo, signor Cohen. Se mi fa parlare con Aaron, potrei decidere se è necessario.

— Molto bene. Da dove chiama, sceriffo? Da Washington?

— Sì, da un telefono pubblico.

— È in città? Qualcuno potrebbe indicarle come raggiungere l'ambasciata.

Gentry tenne a freno la rabbia. — Sono vicino al Washington Hotel. Mi passi Aaron Eshkol o mi dia il numero di casa. Se dovrò vederlo all'ambasciata, prenderò un taxi.

— Molto bene, sceriffo. Richiami tra dieci minuti, prego. — Cohen

riagganciò prima che Gentry potesse protestare.

Lo sceriffo camminò avanti e indietro davanti all'albergo, irritato, tentato di prendere la sua roba in albergo e andare a Filadelfia. Era ridicolo. Sapeva quanto fosse difficile rintracciare una persona scomparsa a Charleston, dove aveva sei vice e sessanta informatori. Era assurdo.

Richiamò l'ambasciata due minuti prima della scadenza dei dieci concordati. Gli rispose di nuovo la donna. — Sì, sceriffo. Un attimo, prego.

Gentry sospirò e si appoggiò alla struttura metallica della cabina. Qualcosa di duro gli pungolò il fianco. Gentry si voltò, vide i due uomini vicini, troppo vicini, e il più alto dei due che gli sorrideva. Poi Gentry abbassò lo sguardo e vide la canna dell'automatica di piccolo calibro premuta contro le costole.

— Adesso saliamo in quella macchina — gli disse l'uomo robusto con un sorriso cordiale. Gli diede una pacca sulla schiena come se fossero vecchi amici che si rivedevano dopo tanto tempo. La canna premette forte.

L'uomo era troppo vicino, pensò Gentry. Con molta probabilità poteva colpire la mano che teneva la pistola e disarmarlo. Ma l'altro si era messo a una certa distanza, con la mano destra nella tasca dell'impermeabile, e quell'uomo avrebbe potuto sparare senza problemi.

— Adesso cammini — gli disse l'uomo alto.

Gentry si mosse.

Non fu un brutto giro. Girarono intorno all'Ellipse, poi andarono a est verso il Lincoln Memorial, costeggiarono il Tidal Basin, poi percorsero Jefferson Drive fino al Campidoglio, superarono la Union Station e fecero il percorso inverso. Nessuno gli fece da guida turistica. La limousine era lussuosa, ampia e silenziosa. I finestrini erano opacizzati all'esterno, le portiere chiuse automaticamente dall'autista, c'era un tramezzo di plexiglas dietro il conducente, e i due uomini che lo avevano preso all'angolo della strada gli sedevano di fianco. Davanti a lui, seduto su uno strapuntino, c'era un uomo con i capelli bianchi tagliati male, gli occhi tristi, e un viso butterato e bozzoloso che in qualche modo riusciva a essere bello.

— Ve la farò pagare cara, ragazzi — disse Gentry. — Questo è un sequestro di persona.

L'uomo con i capelli bianchi gli disse pacatamente: — Posso vedere un suo documento, signor Gentry?

Gentry pensò di protestare. Scrollò le spalle e gli consegnò il portafogli. Nessuno scattò quando fece per prenderlo dalla tasca; i due uomini lo ave-

vano tastato mentre saliva in macchina. — Lei sembra Jack Cohen — disse Gentry.

— Io sono Jack Cohen — disse l'altro mentre controllava il portafogli di Gentry — e lei ha tutti i documenti, carte di credito e cose varie intestate a uno sceriffo del sud di nome Robert Joseph Gentry.

— Bobby Joe per gli amici e gli elettori del mio collegio elettorale — disse Gentry.

— Non c'è nessun altro posto dove i documenti d'identità valgano meno che in America — disse Cohen.

Gentry scrollò le spalle. Il suo istinto era quello di spiegare loro quanto poco gliene fregasse e di suggerire loro qualche atto sessuale solitario. — Posso vedere un suo documento?

— Sono Jack Cohen.

— Uhm-uhm. Ed è davvero il boss di Aaron Eshkol?

— Sono il capo del dipartimento comunicazioni e analisi dell'ambasciata — disse Cohen.

— Sarebbe il dipartimento di Aaron?

— Sì. La cosa le risulta nuova?

— Per quanto ne so, uno di voi tre potrebbe essere Aaron Eshkol. Non l'ho mai visto. E da come si sono messe le cose, non lo vedrò mai.

— Cosa glielo fa pensare, signor Gentry? — La voce di Cohen era piatta e fredda come una lama.

— La chiami pure supposizione. Telefono chiedendo di parlare con Aaron e l'ambasciata mi fa restare in linea mentre voi saltate a bordo della limousine più a portata di mano e consumate i pneumatici per portarmi in giro con le pistole puntate. Adesso, se siete quelli che dite di essere... e a questo punto chi diavolo può saperlo... state agendo un po' fuori copione per essere ambasciatori del nostro leale alleato nel Medio Oriente. La mia ipotesi è che Aaron Eshkol è morto o scomparso e voi siete un po' turbati... al punto da puntare una pistola sulle costole di un tutore dell'ordine eletto dal popolo.

— Continui.

— Vada a farsi fottere — disse Gentry. — Ho detto quello che dovevo dire. Ditemi cosa sta succedendo e io vi dirò perché ho cercato Aaron Eshkol.

— Potremmo costringerla a partecipare a questa discussione con... altri mezzi — disse Cohen. Il tono piatto fu più minaccioso di una minaccia palese.

— Ne dubito — disse Gentry. — A meno che voi non siate quelli che dite di essere. In ogni caso, non vi dirò nient'altro se voi non mi direte qualcosa che valga la pena sapere.

Cohen guardò fuori dal finestrino e poi fissò Gentry. — Aaron Eshkol è morto. Assassinato. Lui, la moglie e le due figlie.

— Quando?

— Due giorni fa.

— Natale — mormorò Gentry. — È stata una vacanza infernale. Come sono stati uccisi?

— Con un filo infilato nel cervello — disse Cohen, con il tono di chi stesse illustrando un nuovo metodo per riparare un guasto al motore.

— Gesù — disse Gentry con un sospiro. — Come mai non ho letto niente sui giornali?

— Ci sono stati un'esplosione e un incendio — gli spiegò Cohen. — Il coroner della Virginia l'ha classificato come un incidente... una fuga di gas. Il legame di Aaron con l'ambasciata non è stato scoperto dalle agenzie di stampa.

— Sono stati i vostri patologi a scoprire la vera causa della morte?

— Sì, ieri.

— Ma perché ve la siete fatta sotto quando ho telefonato? Aaron deve aver avuto... ah, un momento. Io ho menzionato Saul Laski. Pensate che in qualche modo Saul c'entri qualcosa con la morte di Aaron?

— Sì.

— D'accordo — disse Gentry, rilasciando il fiato. — Chi ha ucciso Aaron Eshkol?

Cohen scosse la testa. — Adesso tocca a lei, sceriffo. Gentry fece una pausa per riordinare le idee.

— Deve capire — gli disse Cohen — che sarebbe un vero disastro per Israele offendere i contribuenti americani in questo delicato momento della storia dei nostri paesi. Siamo pronti a rischiare l'imbarazzo se lei ci convincerà della sua innocenza, ma la libereremo. Se non ci convincerà, sarebbe molto più comodo per tutti se lei scomparisse.

— Chiuda il becco, sto pensando — gli disse Gentry. Passarono dinanzi al Jefferson Memorial per la terza volta e attraversarono un ponte. Il Washington Monument si profilava in lontananza. — Dieci giorni fa Saul Laski è venuto a Charleston per indagare sugli omicidi di Mansard House... la CBS lo ha chiamato il massacro di Charleston... ha saputo del nostro piccolo problema?

— Sì. Diverse persone anziane uccise per i soldi e un testimone innocente eliminato, giusto?

— Abbastanza — disse Gentry. — Una delle persone coinvolte era un ex nazista che rispondeva al nome falso di William D. Borden.

— Un produttore cinematografico — disse l'israeliano alto con i capelli crespi alla sinistra di Gentry.

Gentry sobbalzò. Aveva quasi dimenticato che le guardie del corpo potessero parlare. — Già. E Saul Laski sta dando la caccia a questo nazista da quarant'anni... dai tempi di Chelmno e Sobibor.

— Cosa sono? — chiese il giovane alla destra di Gentry. Gentry lo fissò. Cohen gli disse qualcosa in ebraico e il giovane arrossì. — Il tedesco... Borden... è morto, no? — chiese Cohen.

— In un incidente aereo — precisò Gentry. — Almeno così dicono. Ma Saul non ne era affatto convinto.

— Quindi il dottor Laski riteneva che il suo vecchio aguzzino fosse ancora vivo — riflette Cohen. — Ma cosa c'entra Borden con gli omicidi di Charleston?

Gentry si tolse il berretto e lo piegò. — Aveva un vecchio conto in sospeso da far pagare a qualcuno. Saul non ne era sicuro al cento per cento. Riteneva soltanto che l'Oberst... era così che chiamava Borden... fosse in qualche modo coinvolto nella vicenda.

— Perché Laski si è incontrato con Aaron?

Gentry scosse la testa. — Non sapevo che si fossero visti. Non sapevo nemmeno che Aaron Eshkol esistesse... l'ho saputo ieri. Saul è partito da Charleston perché il venti dicembre doveva parlare con qualcuno a Washington... ma si è rifiutato di dirci con chi. Mi disse che si sarebbe tenuto in contatto e invece non l'ho più sentito dal giorno della sua partenza da Charleston. Ieri sono andato nella sua casa di New York e ho parlato con la domestica...

— Tema — disse l'uomo alto, e subito venne zittito da un'occhiataccia di Cohen.

— Già — disse Gentry. — È stata lei a fare il nome di Aaron. Ed eccomi qui.

— Di cosa voleva parlare il dottor Laski con Aaron? — gli chiese Cohen.

Gentry posò il berretto sul ginocchio e aprì le braccia. — Che mi prenda un colpo se lo so. Ho avuto l'impressione che Saul sperasse di ottenere ulteriori informazioni sulla vita di Borden in California. Aaron avrebbe potu-

to aiutarlo a questo riguardo?

Cohen si mordicchiò il labbro prima di rispondere. — Prima di incontrarsi con lo zio, Aaron ha preso quattro giorni di ferie. Ha trascorso quasi tutto il tempo in California.

— Cos'ha saputo? — chiese Gentry.

— Non lo sappiamo.

— Come avete fatto a sapere del suo incontro con Saul? Saul è venuto all'ambasciata?

L'uomo alto disse qualcosa in ebraico che sembrava un avvertimento. Cohen lo ignorò. — No. Il dottor Laski e Aaron si sono incontrati esattamente una settimana fa alla National Gallery. Aaron e Levi Cole, un suo collega alle comunicazioni, ritenevano l'incontro importante. Secondo i loro amici del dipartimento, quella settimana Aaron e Levi presero dalla cassaforte dei documenti crittografati e alcuni fascicoli che consideravano di enorme importanza.

— Cosa c'era in quei fascicoli? — chiese Gentry, senza sperare di ottenere una risposta.

— Non lo sappiamo. Qualche ora dopo l'uccisione della famiglia di Aaron, Levi Cole è andato all'ambasciata e ha preso i fascicoli. Da allora è sparito. — Cohen si grattò il setto nasale. — E la cosa non ha senso. Levi è scapolo. Qui negli Stati Uniti non ha parenti, e quelli in Israele sono tutti morti. Lui è un sionista convinto, un ex soldato. Non riesco a immaginare su quali basi abbiano potuto ricattarlo. La logica impone che avrebbero dovuto eliminare lui e ricattare Aaron Eshkol. La domanda a questo punto è: chi sono?

Gentry non parlò.

— D'accordo, sceriffo — disse Cohen. — La prego di dirci tutto quello che sa.

— Le ho detto tutto — disse Gentry. — A meno che non voglia sentire la storia di Saul Laski. — "Come posso raccontargliela senza parlare dei poteri dell'Oberst e delle abilità delle vecchie donne?" pensò Gentry. "Non mi crederanno, e se non mi crederanno io sono morto".

— Vogliamo sapere tutto. Dall'inizio.

La limousine superò il Lincoln Memorial e proseguì per il Tidal Basin.

CAPITOLO 21
Germantown, 27 dicembre 1980, sabato

Natalie Preston usò la Nikon con un obiettivo da 135 mm per registrare le contraddizioni marcescenti di una città morente: palazzi di pietra, case a schiera di mattoni, una banca progettata per fondersi con gli edifici del diciottesimo secolo che la fiancheggiavano, negozi d'antiquariato pieni di vecchiume, centri dell'Esercito della Salvezza pieni di robaccia, spiazzi abbandonati pieni di spazzatura, stradine e vicoli ingombri di ciarpame. Natalie aveva inserito un rullino Plus-X in bianco e nero; senza curarsi della grana delle foto, scattava con l'esposimetro apertissimo per cogliere tutte le sbrecciature e le crepe dei muri. Non c'era alcun segno di Melanie Fuller.

Dopo aver caricato la macchina fotografica, si era fatta coraggio e aveva caricato anche la .32 Llama automatica. Adesso stava in fondo alla capiente borsa a tracolla, sotto il materiale fotografico e il piano di cartone che nascondeva il doppiofondo.

La città non faceva molta paura di giorno. La sera prima, arrivata in aeroporto quando già era calato il buio, frastornata e disorientata, aveva accettato di farsi accompagnare in macchina fino a Germantown dall'uomo seduto accanto a lei in aereo, Jensen Luhar. Lo sconosciuto le aveva detto che sarebbe dovuto passare di lì in ogni caso. La sua Mercedes grigia si trovava nel parcheggio per la sosta lunga. All'inizio Natalie era stata contenta di aver accettato il passaggio; il viaggio era stato lungo: un lungo tratto in una strada molto trafficata, l'attraversamento di un ponte a due livelli, il centro di Filadelfia, un'altra strada piena di curve, di nuovo l'attraversamento del fiume, oppure di un altro fiume, e infine Germantown Avenue, un ampio viale pavimentato in mattoni fiancheggiato da quartieri poveri e negozi vuoti. Quando erano giunti nei pressi del cuore di Germantown, vicino all'albergo che l'uomo le aveva suggerito, Natalie si era detta certa che l'approccio sarebbe arrivato. "Che ne direbbe se salissi un momento?" oppure "Mi farebbe piacere mostrarle la mia casa... è qui vicino". Aveva pensato alla prima frase come la più probabile; l'uomo non portava la fede nuziale, ma questo significava ben poco. L'unica cosa certa era che l'uomo avrebbe fatto la proposta e lei l'avrebbe rifiutata goffamente.

Si era sbagliata. L'uomo aveva fermato la Mercedes davanti al vecchio albergo, l'aveva aiutata con i bagagli, le aveva augurato buona fortuna ed era ripartito. Lei si era detta che forse era un gay.

Natalie aveva chiamato Charleston prima delle undici e aveva lasciato alla segreteria telefonica di Rob il numero dell'albergo e quello della camera. Aveva creduto che Rob la chiamasse subito dopo le undici, magari per

suggerirle di tornare a St Louis, invece non l'aveva fatto. Delusa, seccata e morta di sonno, aveva richiamato Charleston alle undici e mezza usando anche il dispositivo che Rob le aveva dato. Non aveva sentito alcun messaggio di lui, ma solo le sue due precedenti chiamate. Era andata a dormire sconcertata e un po' spaventata.

Di giorno le cose erano migliorate. Malgrado non ci fossero ancora messaggi di Gentry, Natalie aveva telefonato al *Philadelphia Inquirer* e, facendo il nome del suo direttore di Chicago, era riuscita a strappare qualche informazione al caporedattore della cronaca locale. I particolari del crimine erano in larga parte sconosciuti, ma era certo che tutti e quattro i teppisti erano stati decapitati. La Soul Brickyard Gang aveva il suo quartier generale in un centro sociale in una traversa di Bringhurst Street, a circa un miglio di distanza dall'albergo di Natalie in Chelten Avenue. Natalie aveva trovato il numero telefonico del centro sociale e aveva chiamato spacciandosi per una reporter del *Sun Times.* Un pastore di nome Bill Woods le aveva concesso un appuntamento alle tre del pomeriggio.

Sicché Natalie si era messa a esplorare Germantown, inoltrandosi sempre di più in stradine deprimenti e scattando fotografie. Il posto aveva uno strano fascino. A nord e a ovest di Chelten Avenue, grandi case antiche erano state ridotte al ruolo di villette bifamiliari occupate da famiglie bianche e nere che conducevano una vita da classe media; a est, verso Bringhurst Street, il quartiere diventava una serie ininterrotta di case sventrate, macchine abbandonate, e sguardi attoniti di derelitti.

Tuttavia c'era il sole, e uno sciame di bambini la seguì pregandola di far loro delle foto. Natalie li accontentò. Un treno sferragliò su un ponte, la voce di una donna uscì da una porta a mezzo isolato più avanti e lo sciame di bambini di disperse come un mucchio di foglie al vento.

Chiamò Rob alle dieci, a mezzogiorno e alle due. Nessun messaggio. Avrebbe aspettato fino alle undici di sera. Maledizione.

Alle tre bussò alla porta di una casa in stile anni Venti che sorgeva nel mezzo di un lotto occupato da palazzine decrepite e cortili di fabbriche. Parte della ringhiera del ballatoio era stata buttata giù. Le finestre al terzo piano erano sigillate con le tavole, ma qualcuno aveva aggiunto una mano di vernice gialla. La casa sembrava affetta da itterizia.

Il reverendo Bill Woods era un bianco bitorzoluto. La fece accomodare in un ufficio ingombro al primo piano e cominciò a lamentarsi per la mancanza di fondi pubblici, le parlò dell'incubo burocratico di amministrare un progetto di assistenza sociale come la Community House, della mancanza

di cooperazione da parte dei gruppi giovanili e della comunità in genere. Si rifiutò di usare la parola "banda". Natalie intravide gruppi di ragazzi di colore che andavano avanti e indietro nei corridoi e udì grida e risate dal seminterrato e dal secondo piano.

— Posso parlare con qualcuno della... del gruppo Soul Brickyard? — chiese Natalie.

— Oh, no — si lamentò Woods. — I ragazzi parlano soltanto con quelli della televisione. A loro piace farsi riprendere dalle telecamere.

— Vivono qui?

— Oh, no, santo cielo. Si radunano qui di frequente per divertirsi e stare insieme.

— Ho bisogno di parlare con loro — disse Natalie alzandosi.

— Spiacente, ma non... ehi, aspetti un attimo.

Natalie infilò il corridoio, aprì una porta e salì una breve rampa di scale. Al secondo piano una dozzina di ragazzi di colore erano radunati intorno a un biliardo o distesi sui materassi disseminati sul pavimento di gesso. Alle finestre c'erano imposte di acciaio e Natalie contò quattro fucili a pompa appoggiati alle pareti.

Tutti si fermarono quando la videro entrare. Un ragazzo alto e incredibilmente magro sulla ventina si appoggiò al biliardo e sibilò:

— Cosa vuoi, troia?

— Voglio parlare con voi.

— Cazzo — disse un giovane con la barba disteso su un materasso. — Ma l'avete sentita? "Voglio parlare con voi" — ripetè il giovane imitando l'accento di Natalie. — Da dove cazzo vieni, donna? Sei una morta di fame del Sud?

— Voglio fare un'intervista — disse Natalie, meravigliandosi che la voce e le ginocchia non l'avessero ancora tradita. — A proposito degli omicidi.

Il silenzio si prolungò fino a farsi crudele. Il giovane alto che aveva parlato per primo mosse lentamente verso di lei con la stecca da biliardo in mano. Le si fermò a un metro e mezzo, allungò la stecca e fece correre la punta gessosa tra i lembi aperti della giacca a vento imbottita, giù per la blusa per poi fermarla sulla cinta dei jeans.

— Te la do io l'intervista, troia. Un'intervista davvero approfondita, se intendi cosa voglio dire.

Natalie si impose di restare immobile. Spostò la Nikon di lato, si mise la mano nella tasca del cappotto e mostrò al ragazzo una diapositiva a colori

del signor Hodge. — Qualcuno di voi ha visto questa donna?

Il ragazzo con la stecca da biliardo guardò la foto e chiamò con un cenno un ragazzo che non doveva avere più di quattordici anni. Il ragazzo fissò la foto, annuì e tornò al suo posto vicino alla finestra.

— Andate a chiamare Marvin — sibilò il tipo con la stecca. — Muovete il culo, cazzo.

Marvin Gayle aveva diciannove anni, era di una bellezza mozzafiato, con occhi azzurri, ciglia lunghe, carnagione dell'esatto colore di quella di Natalie. Era un leader nato. Natalie lo capì non appena lo vide entrare. In qualche modo l'attenzione dei presenti si spostò, il loro atteggiamento cambiò, e Marvin diventò il centro. Per dieci minuti Marvin chiese di sapere chi fosse la donna bianca. Per dieci minuti Natalie ripetè che glielo avrebbe detto se prima le parlavano degli omicidi.

Alla fine Marvin le rivolse un sorriso perfetto. — Sei sicura di volerlo sapere, piccola?

— Sì. — Frederick la chiamava piccola. Sentire quel nomignolo in quel posto la sconcertò.

Marvin batté le mani. — Leroy, Calvin, Monk, Louis, George — disse. — Gli altri restano qui.

Si levò un coro di proteste.

— Chiudete il becco, cazzo — sibilò Marvin. — Siamo ancora in guerra, lo sapete? Là fuori c'è ancora qualcuno che vuole farci la festa. Scopriamo chi è questa vecchia troia bianca, cosa cazzo vuole e sapremo con chi prendercela. Intesi? Intesi. Adesso chiudete quel cazzo di becco.

Tutti tornarono ai loro materassi e al biliardo.

Erano le quattro e stava facendo buio. Natalie chiuse la cerniera del giubbotto e diede la colpa dell'improvviso tremore al vento. Camminarono verso nord in Bringhurst, passarono sotto la ferrovia, poi imboccarono una strada che Natalie aveva pensato essere un vicolo. Non c'erano lampioni. Il cielo minacciava neve. L'aria serale puzzava di liquame e di fuliggine.

Si fermarono all'imboccatura di un vero vicolo. Marvin puntò un dito contro il quattordicenne. — Monk, raccontale quello che è successo, fratello.

Il ragazzino si cacciò le mani in tasca e sputò sull'erbaccia e i calcinacci di uno spiazzo vuoto. — Muhammed, lui e gli altri tre, stavano proprio qui, okay? Io stavo dietro, non ero ancora arrivato, okay? Era la vigilia di

Natale, no, e Muhammed e Toby erano fatti di coca, okay? A un certo punto prendono e se ne vanno a casa del fratello di Zig a fare di nuovo il pieno, okay? A Pulaski Town, okay? Ero così sballato, cazzo, che quando escono nemmeno me ne accorgo, così devo rincorrerli.

— Dille del bianco — intervenne Marvin.

— Quel merdoso viso pallido sbuca dal vicolo e alza il fottuto medio all'indirizzo di Muhammed. Proprio qui, grosso modo. Io che stavo mezzo isolato più indietro sento il vecchio Muhammed che fa: "Merda, ma ci credete, cazzo? Questo stronzetto di un viso pallido manda affanculo Muhammed e tre fratelli."

— Che aspetto aveva? — chiese Natalie.

— Chiudi il becco — latrò Marvin. — Le domande le faccio io. Descriviglielo.

— Sembrava un pezzo di merda, cazzo — disse Monk e sputò di nuovo. Con le mani in tasca, si asciugò il mento sulla spalla. — Quel piccolo viso pallido fottuto sembrava che lo avessero immerso nella merda, okay? Come se avesse mangiato spazzatura per un anno. Sai come? Capelli stoppacciosi, no? Cioè, sembravano dei rami sudici davanti alla faccia, no? Era tutto sporco, come se fosse insanguinato. Merda. — Monk rabbrividì.

— Sei sicuro che fosse bianco? — chiese Natalie. Marvin la fulminò con un'occhiata e Monk scoppiò a ridere. — Oh, sicuro, era bianco. Era un fottuto mostro bianco. Dico sul serio.

— Dille della falce — ordinò Monk.

Monk annuì. — Insomma questo viso pallido prende il vicolo di corsa. Muhammed, Toby e gli altri due restano fermi come se non avessero capito. Poi Muhammed fa: «Prendetelo» e tutti gli corrono dietro. Avevano soltanto i coltelli. Volevano farlo a pezzi quel fotti-madre.

— Dille della falce.

— Certo. — Gli occhi di Monk sembrarono velarsi. — Sento il trambusto e arrivo qui. Me ne sto buono a guardare, capito? Dopo quella faccenda al King Liquor ho la libertà vigilata e non voglio altri casini per un omicidio, così mi metto a guardare quel pezzo di merda che crepa. Ma questo tipo bianco, non era lui a sanguinare, cazzo. Lo vedo con questa grande falce... come nei cartoni animati.

— Quali cartoni animati? — chiese Natalie.

— Merda, lo scheletro con il mantello nero e la falce con il manico lungo. Quello che viene a prendere i morti nei cartoni animati. Merda.

— Una falce? — chiese Natalie. — Come quella che usano per mietere

il grano?

— Sì, merda — disse Monk puntandole contro un dito. — Solo che questo figlio di puttana di un viso pallido stava facendo a pezzi Muhammed e i fratelli. Ci dava giù forte, cazzo. Allora mi nascondo là — e indicò un cassonetto per la spazzatura. — Aspetto che finisca, no? E poi aspetto che se ne sia andato. Cazzo, potevo fare a meno di quella roba. Poi quando mi sono ripreso vado ad avvertire Marvin.

Marvin incrociò le braccia sul petto e guardò Natalie. — Ti basta, piccola?

Adesso era molto buio. In fondo al vicolo Natalie vide le luci e il traffico di quella che doveva essere Germantown Avenue. — Quasi — disse. — Il... tipo bianco li ha uccisi tutti?

Monk si strinse nelle braccia e si mise a ridere. — Ci puoi scommettere, cazzo. E ha fatto con calma. Gli piaceva.

— Li ha decapitati?

— Uhm?

— Vuol dire se ha staccato loro la testa — spiegò Marvin. — Diglielo, Monk.

— Cazzo, sì, li ha *capitati.* Ha staccato le loro teste con la falce e la vanga, cazzo. Poi ha infilato le teste sui parchimetri del viale.

— Santo Dio — disse Natalie. I fiocchi di neve le stavano gelando le guance e le ciglia.

— E non è tutto — disse Monk. La sua risata era così asmatica che sembrava un singhiozzo. — Gli ha anche strappato il cuore, cazzo. Credo che se li sia mangiati.

Natalie indietreggiò dal vicolo. Si voltò per scappare, vide soltanto mattoni e buio e restò impietrita.

Marvin la prese per un braccio. — Andiamo, piccola. Adesso torni indietro con noi. Tocca a te dirci qualcosa. È ora di parlare.

CAPITOLO 22
Beverly Hills, 27 dicembre 1980, sabato

Tony Harod si stava facendo una stellina del cinema non più in erba quando arrivò la telefonata da Washington.

Tari Easten aveva quarantadue anni, venti di troppo per la parte che voleva ne *Lo schiavista bianco,* ma i seni avevano l'età giusta e la forma giusta per la parte. Guardandoli dal basso mentre lei lo cavalcava, Harod ave-

va l'impressione di vedere le deboli linee rosa all'altezza della gabbia toracica dove era stato iniettato il silicone. I seni erano sodi in modo così artificiale che ballonzolavano appena mentre Tari si muoveva a stantuffo sopra di lui, la testa gettata all'indietro a fingere molto bene la passione, la bocca aperta, la schiena inarcata. Harod non la stava Usando, la stava soltanto usando.

— Forza, tesoro, dammelo tutto — ansimava la non più giovane ingenua che nel 1963 era stata definita da *Variety* "la nuova Elisabeth Taylor". Invece era diventata la nuova Stella Stevens.

— Dammelo tutto — disse con voce rauca la starlet. — Schizzami dentro, tesoro. Avanti, forza.

Tony Harod ci stava provando. Nel precedente quarto d'ora la loro passione era scemata fino a ridursi a un semplice sfregamento. Tari conosceva tutti i movimenti giusti; li eseguiva altrettanto bene di qualsiasi attricetta porno che Harod aveva diretto. Era una perfetta fantasia, anticipava tutti i suoi desideri, gli dava piacere con ogni semplice tocco, focalizzando tutto l'atto intorno al pene dove risiedeva l'adorazione egocentrica dei maschi. Era perfetta. Se avesse infilato il suo coso in un qualunque buco, pensò Harod, sarebbe stato altrettanto coinvolto ed eccitato.

— Andiamo, tesoro — ansimò lei continuando la sceneggiata — fammelo sentire. — Andava su e giù come se stesse cavalcando un toro meccanico.

— Chiudi il becco — le disse Harod, concentrandosi per raggiungere l'orgasmo. Chiuse gli occhi e ripensò alla hostess del volo da Washington di due settimane prima. Era stata l'ultima volta? Le due ragazze tedesche che si erano toccate nella sauna... no, non voleva pensare alla Germania.

Più le donne ce la mettevano tutta e più il suo uccello si afflosciava. Alcune gocce di sudore gli gocciolarono sul petto dai seni di Tari. Harod ripensò a tre anni prima, quando Maria Chen si era disintossicata, al suo corpo scuro madido di sudore, ai capezzoli inturgiditi dalle spugnature fredde di Harod, alle gocce che le bagnavano il triangolo nero dei peli del pube.

— Forza, tesoro — sussurrò Tari avvertendo l'imminente trionfo e alzando la testa di scatto come un pony che avesse visto le stalle ormai prossime. — Dammelo, tesoro.

Harod spruzzò. Tari gemette, si dibattè, irrigidì il corpo in un'estasi simulata che le avrebbe fatto guadagnare un Oscar alla carriera se gli orgasmi fossero stati premiati.

— Oh, tesoro, sei fantastico, davvero fantastico — sussurrò sdolcinatamente, la mani nei capelli di lui, i seni che si strofinavano contro il suo petto.

Harod aprì gli occhi e vide la spia luminosa del telefono che lampeggiava. — Spostati.

Lei gli si accoccolò addosso mentre Harod diceva a Maria Chen che avrebbe risposto personalmente.

— Harod, sono Charles Colben — ringhiò la voce da bullo.

— Sì?

— Partirai stasera per Filadelfia. Ti aspettiamo all'aeroporto.

Harod allontanò le mani di Tari che lo stavano accarezzando. Fissò il soffitto.

— Harod, sei ancora in linea?

— Sì. Perché Filadelfia?

— Vieni e basta.

— E se non venissi?

Stavolta fu Colben a restare zitto.

— Ve l'ho detto la settimana scorsa, sono fuori — disse Harod. Lanciò un'occhiata a Tari Easten. Stava fumando una sigaretta al mentolo. I suoi occhi erano azzurri e vuoti come l'acqua della piscina di Harod.

— Non sei fuori per niente — disse Colben. — Sai cos'è successo a Trask.

— Sì.

— Questo significa che si è liberato un posto nel comitato esecutivo dell'Island Club.

— Non credo che la cosa mi interessi più.

Colben si mise a ridere. — Harod, brutto rincitnillito, faresti meglio a sperare che noi non perdiamo interesse per te. Nell'attimo stesso in cui questo dovesse accadere, i tuoi cazzo di amici di Hollywood dovrebbero riversarsi in massa al Forest Lawn per un altro servizio funebre. Prendi il volo della United delle due.

Harod mise giù il ricevitore, scese dal letto e si infilò la vestaglia arancione con i monogrammi.

Tari schiacciò il mozzicone e lo guardò attraverso le ciglia. La sua posizione a gambe e braccia aperte gli ricordò un film italiano a basso costo pieno di nudi che Jayne Mansfield aveva girato poco prima di perdere la testa in un incidente stradale. — Tesoro — ansimò lei, palesemente sopraffatta dalla soddisfazione — vuoi parlarne?

— Di cosa?

— Del progetto, naturalmente, brutto sciocco — chiocciò lei.

— Certo — le disse Harod dal bar, dove si stava versando un succo d'arancia. — Si chiama *Lo schiavista bianco* ed è tratto da quel romanzo uscito in edizione economica che l'autunno scorso potevi trovare accanto a tutti i registratori di cassa dei negozi. Il regista è Schu Williams. Il budget è di dodici milioni ma Alan prevede che andremo oltre. Un milione come anticipo più la percentuale.

Harod sapeva che adesso Tari era prossima a un orgasmo sincero.

— Ronny dice che sono perfetta per la parte — sussurrò lei.

— Lo paghi proprio per questo — disse Harod prima di bere un lungo sorso di succo d'arancia. Ronny Bruce era il suo agente e barboncino.

— Ronny ha detto che tu hai detto che sarei stata perfetta per la parte — disse lei con il broncio.

— Infatti lo sei. — Harod sfoderò il suo sorriso da coccodrillo. — Non per la parte da protagonista. Hai venticinque anni di troppo, la cellulite sul culo e due tette che sembrano due palle da baseball.

Tari emise un rumore come se qualcuno le avesse dato un pugno sullo stomaco. Le sue labbra si mossero ma dalla bocca non uscirono parole.

Harod finì di bere. Le sue palpebre erano pesanti. — Abbiamo una bella parte per la zia di mezza età della ragazza. Non dice molte battute, ma ha una bella scena in cui degli arabi la stuprano in un bazar di Marrakesh.

Le parole cominciarono a uscirle di bocca. — Brutto nano pompinaro, perché...

Harod sorrise. — Lo prendo come un "forse". Pensaci, tesoro. Di' a Ronny di chiamarmi e andremo a pranzo insieme. — Mise giù il bicchiere e ciabattò verso la vasca per l'idromassaggio.

— Perché farti partire nel cuore della notte? — gli chiese Maria Chen mentre sorvolavano il Kansas.

Harod guardò il buio oltre il finestrino. — Ho il sospetto che stiano soltanto tastandomi il polso. — Si appoggiò allo schienale e guardò Maria Chen. Qualcosa era cambiato tra loro dopo il viaggio in Germania. Chiuse gli occhi, pensò al suo volto intagliato nell'avorio del pezzo degli scacchi e li riaprì.

— Cosa c'è a Filadelfia? — gli chiese Maria Chen.

Harod pensò di rispondere con una battuta sui WC Fields ma decise che era troppo stanco per essere spiritoso. — Non lo so. O Willi o la Fuller.

— Cosa farai se si tratta di Willi?

— Me la do a gambe — le rispose. — Mi aspetto il tuo aiuto. — Si guardò intorno prima di chiederle: — Hai sistemato la Browning come ti ho detto?

— Sì. — Mise via la calcolatrice che stava usando per valutare i costi del guardaroba. — E se fosse la Fuller?

Non c'era nessuno seduto nelle loro immediate vicinanze. I pochi passeggeri della prima classe dormivano. — Se è solo lei la ucciderò.

— La ucciderai o la uccideremo?

— La ucciderò — scattò Harod.

— Sei certo di potercela fare?

Harod la guardò con astio ed ebbe la chiara sensazione tattile del suo pugno che si abbatteva su quella dentatura perfetta. Pur di sgretolare quella cazzo di compostezza orientale, Harod si sarebbe fatto arrestare, avrebbe sopportato la pubblicità, tutto. Una sola volta. Massacrarla di botte proprio lì, sul volo della United partito da Los Angeles e diretto a Chicago dove li aspettava la coincidenza. — Ne sono sicurissimo. È una maledetta vecchia.

— Willi era... è vecchio.

— Hai visto di cosa è capace Willi. Deve essere partito da Monaco per andare a Washington e sistemare in quel modo Trask. È fuori, cazzo.

— Non sai cosa è capace di fare la Fuller.

Harod scosse la testa. — È una donna. Al mondo non esistono donne tanto spietate quanto Willi Borden.

La loro coincidenza atterrò a Filadelfia mezz'ora prima dell'alba. Harod non era riuscito a dormire nella prima classe gelida dell'aereo preso a Chicago, così si sentiva l'interno delle palpebre come se ci fossero ghiaia e colla. Il fatto che Maria Chen apparisse fresca e riposata rendeva il suo umore ancora peggiore.

Vennero accolti da tre tipi dell'FBI dall'aspetto disgustosamente compito. Il capo, un bell'uomo con una medicazione a farfalla che copriva solo in parte un livido in via di assorbimento, disse: — Signor Harod? La portiamo dal signor Colben.

Harod gli diede il suo bagaglio a mano. — Bene, diamoci una mossa. Voglio buttarmi su un letto.

L'agente passò la borsa a uno dei suoi uomini e li condusse giù per alcune scale mobili, attraverso porte contrassegnate dalla scritta "divieto d'accesso" e infine su un tratto di pista tra il terminal principale e un gruppo di

hangar privati. Una striscia rossa e gialla che imbrattava le nubi a oriente annunciava l'alba ormai prossima, ma le luci della pista erano ancora accese.

— Oh, cazzo — esclamò Harod. Era un costoso elicottero a sei posti, a righe arancioni e bianche. Le pale giravano lentamente e le luci di navigazione lampeggiavano. Uno degli agenti aprì il portello mentre l'altro sistemava i bagagli di Harod e Maria Chen. Charles Colben era già a bordo. — Cazzo — ripetè Harod all'indirizzo di Maria Chen. Lei annuì. Harod odiava volare, specialmente in elicottero. In un periodo in cui anche il regista più sminchiato di Hollywood spendeva un terzo del suo budget pur di avere a disposizione uno di quei merdosi trabiccoli per sorvolare a bassa quota, effettuare picchiate e volteggiare sopra i set esterni come un avvoltoio impazzito con il complesso di Geova, Tony Harod si rifiutava di volare in elicottero.

— Non c'è un merdoso mezzo di trasporto terrestre, cazzo? — gridò per imporsi al lento *whoop-whoop* delle pale.

— Salite — disse Colben.

Harod borbottò qualcosa e seguì Maria Chen all'interno del coso. Sapeva che le pale distavano da terra almeno tre metri, eppure non c'era verso che una persona normale si muovesse sotto quelle lame invisibili senza camminare con la schiena curva.

Stavano ancora armeggiando con le cinture di sicurezza della panca imbottita quando Colben si girò con la sedia per far cenno al pilota di decollare. Harod pensò che l'uomo ai comandi sembrava uscito da un film: giubbotto di pelle consunta, viso sottile e rugoso coronato da un berretto rosso, sguardo che sembrava aver visto innumerevoli combattimenti sicché tutto il resto lo annoiava. Il pilota parlò nel microfono incorporato nella cuffia, spinse in avanti una barra con la sinistra, tirò indietro un'altra barra con la destra e il velivolo, con un ruggito, si staccò da terra con il muso puntato verso il basso per poi schizzare in avanti restando a pochi metri dall'asfalto della pista. — Merda — esclamò Harod. Gli sembrava di viaggiare sopra una tavola che scivolava su migliaia di cuscinetti a sfera.

Quando l'elicottero si fu lasciato alle spalle la zona degli hangar, il pilota scambiò alcune battute con la torre di controllo e portò il velivolo in quota. Harod intravide raffinerie di petrolio, un fiume, una gigantesca cisterna, poi chiuse gli occhi.

— La vecchia è in città — disse Colben.

— Melanie Fuller? — gli chiese Harod.

— Di chi cazzo credi che stia parlando? Di Helen Hayes?
— Dov'è?
— Lo vedrai da solo.
— Come l'avete trovata?
— Questi sono affari nostri.
— Adesso che intenzioni avete?
— Te lo diremo a tempo debito.

Harod aprì gli occhi. — Mi piace parlare con te, Chuck. È un po' come parlare con i braccioli della tua fottuta poltroncina.

L'uomo calvo strinse le palpebre e sorrise. — Tony, tesoro, si da il caso che io ti consideri un pezzo di merda, ma per qualche motivo il signor Barent ritiene che tu possa entrare a far parte del Club. Questa è la tua grande occasione, brutto verme. Non gettarla alle ortiche.

Harod si mise a ridere a chiuse gli occhi.

Maria Chen stava osservando il panorama sottostante. L'elicottero stava seguendo il corso tortuoso di un fiume grigiastro. I grattacieli del centro di Filadelfia erano sfilati via alla loro destra. Anche le file di case tutte uguali e il reticolo di mattoni marroni della città si stendevano alla loro destra, mentre la riva sinistra del fiume sembrava fiancheggiata all'infinito da parchi, collinette coronate da alberi spogli e mucchi di neve. Il sole era spuntato, un riflettore dorato incastrato tra l'orizzonte e le nubi basse. Colben posò la mano sul ginocchio di Maria Chen. — Il mio pilota è un veterano del Vietnam — le disse. — È come te.

— Non sono mai stata nel Vietnam — replicò pacatamente Maria Chen.

— No — fece Colben, facendo scivolare la mano fino alla coscia. — Intendevo dire che è un Neutrale. Con lui non si scherza.

Maria Chen strinse le gambe e bloccò la mano di Colben che continuava a salire. Gli altri tre agenti stavano osservando la scena e l'uomo con il mento ferito sorrideva leggermente.

— Chuck — disse Harod senza aprire gli occhi — sei destro o mancino?
— Perché?

— Sono curioso di sapere se potrai continuare a menarti con la sinistra quel budino che hai tra le gambe quando ti avrò spezzato la destra. — Harod aprì gli occhi. I due uomini si fissarono. I tre agenti si sbottonarono i cappotti con un movimento che sembrava il risultato di una coreografia.

— Ci siamo — disse il pilota.

Colben tolse la mano e spinse la sedia a rotelle verso il pilota. — Lasciaci vicino al centro comunicazioni — gli disse. Era un'istruzione inutile.

Un lotto di terreno, grande quanto un piccolo isolato cittadino, nel mezzo di un quartiere in rovina tutto palazzine a schiera e fabbriche abbandonate, era stato cintato da un'alta recinzione in legno simile a quelle dei cantieri edili. Quattro roulotte collegate tra loro si trovavano al centro dello spiazzo, mentre sulla sinistra erano parcheggiate macchine e furgoni. Un furgone e due roulotte avevano sul tetto antenne a microonde. C'era un'area per l'atterraggio contrassegnata da pannelli di plastica arancione.

Tutti passarono sotto le pale con la schiena curva. Maria Chen, invece, camminò a testa alta, evitando con attenzione di infilare i tacchi alti nelle pozzanghere e nel fango. Il suo volto non tradiva la minina tensione. Il pilota restò ai comandi e le pale continuarono a girare.

— Una breve pausa — disse Colben dirigendosi verso la roulotte centrale. — Poi avrete del lavoro da fare.

— Stamattina lavorerò soltanto per trovare un letto — disse Harod.

Le due roulotte centrali erano rivolte a nord e a sud e avevano un'ampia porta comunicante. La parete occidentale era occupata da una massa di schermi televisivi e di consolle. Otto uomini in camicia bianca e cravatta nera erano seduti davanti alle postazioni e di tanto in tanto sussurravano qualcosa nei microfoni.

— Cazzo, sembra una base spaziale — commentò Harod.

Colben annuì. — Questo è il nostro centro comunicazioni e controllo — disse con una punta di orgoglio. L'uomo seduto alla prima postazione alzò lo sguardo e Colben gli disse: — Larry, ti presento il signor Harod e la signora Chen. Il direttore li ha invitati a venire a dare un'occhiata alla nostra operazione. — Larry salutò con un cenno del capo quelli che credeva essere due VIP e Harod si rese conto che quegli uomini in camicia erano uomini dell'FBI ignari della missione che stavano svolgendo.

— Cosa stiamo vedendo? — chiese Harod.

Colben toccò il primo monitor. — Questa è la casa in Queen Lane dove la sospetta e un giovane bianco non ancora identificato sono ospiti di una certa Anne Marie Bishop, cinquantatré anni, zitella, rimasta sola dopo la morte del fratello avvenuta a maggio. La squadra Alfa sta effettuando una sorveglianza continua dal secondo piano di un magazzino davanti alla casa. Il monitor numero due mostra il retro della stessa casa; la telecamera si trova al terzo piano di una palazzina sul lato opposto del vicolo. Il numero tre mostra le immagini del vicolo riprese dall'interno di un furgone con i contrassegni della Bell Telephone.

— Adesso si trova lì? — chiese Harod indicando con un cenno della te-

sta le immagini in bianco e nero della piccola casa bianca.

Colben scosse la testa e li portò davanti al monitor che mostrava una vecchia casa di pietra. La telecamera era piazzata sul lato opposto di una strada trafficata e l'immagine era spesso oscurata dalle macchine di passaggio. — Adesso si trova a Grumblethorpe.

— Dove?

— Grumblethorpe. — Colben indicò le due fotocopie ingrandite di alcune piante in scala appese alla parete sopra il monitor. — È una pietra miliare storica. È quasi sempre chiusa al pubblico. Ci passa molto tempo.

— Fammi capire bene — disse Harod. — La donna della quale stiamo parlando si nasconde in una pietra miliare nazionale?

— Non in una pietra miliare nazionale — sibilò Colben — ma in un edificio di interesse storico. Comunque sì, ci passa molto tempo. Al mattino... almeno le due mattine che abbiamo osservato, lei, l'altra donna anziana e il ragazzo vanno nella casa in Queen Lane, probabilmente per lavarsi e mangiare.

— Gesù — disse Harod. Si guardò intorno e aggiunse: — Quanti uomini hai per questo lavoretto, Chuck?

— Sessantaquattro — gli rispose Colben. — Le autorità locali sono al corrente della nostra operazione ma hanno l'ordine di starne fuori. Forse avremo bisogno di un appoggio per controllare il traffico al momento giusto.

Harod sorrise e guardò Maria Chen. — Sessantaquattro dipendenti del governo, un dannato elicottero, attrezzature elettroniche che valgono un milone di dollari... tutto per inchiodare una vecchia bagascia ottantenne. — Larry e altri due agenti alzarono lo sguardo, sorpresi. — Continuate a lavorare, ragazzi — disse Harod in tono pomposo — la nazione è orgogliosa di voi.

— Andiamo nel mio ufficio — disse Colben in tono tagliente.

Gli uffici occupavano tutta la roulotte rivolta a est e a ovest. L'ufficio di Colben era poco più di un cubicolo e poco meno di una stanza.

— A cosa dovrebbe portare questa operazione? — chiese Harod quando lui, Maria Chen e l'assistente del direttore dell'FBI si furono seduti intorno a un piccolo tavolo.

Colben esitò prima di rispondere: — A luoghi di detenzione e d'interrogatorio.

— Avete intenzione di interrogare la Fuller?

— No, è troppo pericolosa. Abbiamo intenzione di ucciderla.

— Adesso state trattenendo qualcuno per interrogarlo?

— Forse. Non è necessario che tu lo sappia.

Harod sospirò. — Okay, Chuck, cosa devo sapere?

Colben lanciò un'occhiata a Maria Chen. — Si tratta di una cosa riservata. Te la puoi cavare senza la nostra Connie Chung, Tony?

— No — disse Harod. — E se le rimetti le mani addosso, mio caro Chucky, Barent avrà un altro posto libero all'Island Club.

Colben sorrise. — Questa è una faccenda che dovremo sistemare una volta per tutte. Più tardi. Adesso abbiamo una missione da completare e tu hai un lavoro da svolgere. — Spinse verso di lui una fotografia.

Harod la osservò attentamente. Era una Polaroid a colori di una bella ragazza di colore, sui ventidue o ventitré anni, che aspettava che il semaforo scattasse per attraversare la strada. Aveva una folta chioma di capelli ricci, non proprio in stile afro perché troppo corti, occhi espressivi, viso ovale dai lineamenti delicati e labbra carnose. Harod spostò lo sguardo sui seni, ma il cappotto di cammello che indossava era troppo ampio perché Harod potesse stimarne le fattezze. — Una pollastra niente male — commentò Harod. — Non potrebbe diventare una star, ma potrei farle fare un provino e procurarle una particina. Chi cazzo è?

— Natalie Preston — gli rispose Colben. Harod lo guardò con espressione vacua.

— Qualche settimana fa il padre si è trovato sulla strada di Nina Drayton e Melanie Fuller, a Charleston.

— E allora?

— Allora è morto e improvvisamente la giovane signorina Preston spunta qui a Filadelfia.

— È qui?

— Sì.

— Credi che stia cercando la Fuller?

— No, Tony, crediamo che la figlia dolente ha sepolto il padre, ha abbandonato l'università a St. Louis e sia andata a Germantown sulla spinta di un improvviso interesse per la storia americana. Ma certo che sta dando la caccia alla vecchia signora, imbecille!

— Come ha fatto a trovarla? — chiese Harod continuando a fissare la foto.

— I membri della banda — gli rispose Colben. Vide l'espressione confusa di Harod e aggiunse: — Gesù Cristo, a Hollywood non ci sono i giornali

e le televisioni?

— Ho avuto molto da fare in un progetto da dodici milioni di dollari — si difese Harod. — Di che banda parli?

Colben gli parlò degli omicidi avvenuti la vigilia di Natale. — Poi ce ne sono stati altri due. Una cosa davvero macabra.

— Perché questo appetitoso cioccolatino ha messo in relazione questa gente perita di spada a Filadelfia con Melanie Fuller? — chiese Harod. — E come avete fatto a sapere che sia la ragazza sia la vecchia si trovavano qui?

— Avevamo le nostre fonti — disse Colben. — Per quanto riguarda questa cagna negra, avevamo messo sotto controllo il suo telefono e quello di uno sceriffo del sud che se la scopava. Avevano lasciato dei messaggi alla segreteria telefonica di lui. Così abbiamo mandato un nostro uomo a cancellare i messaggi che ci davano fastidio.

Harod scosse la testa. — Non capisco. Io come ci entro in questa merda?

Colben prese un tagliacarte e cominciò a giocherellarci. — Il signor Barent ha deciso che è una cosa che tu puoi fare benissimo, Tony.

— Quale cosa? — Harod porse la foto a Maria Chen.

— Eliminare la signorina Preston.

— Uhm-uhm. Eravamo d'accordo per la Fuller. Solo lei. Colben inarcò un sopracciglio. — Qual è il problema, Tony? Questa ragazzina ti fa paura? Cos'altro ti spaventa, pivellino? Harod si stropicciò gli occhi e sbadigliò.

— Prenditi cura di questo dettaglio e forse non dovrai preoccuparti di Melanie Fuller — gli disse Colben.

— Questo chi lo dice?

— Il signor Barent. Cristo, Harod, ti stiamo offrendo un passaggio gratis al club più esclusivo della storia. So che sei uno *schmuck,* ma è una stupidaggine anche per te.

Harod sbadigliò di nuovo. — È mai venuto in mente a nessuno di voi intellettuali quadruplegici che non avete bisogno di me per il vostro lavoro sporco? Hai detto tu stesso che diverse volte al giorno le vostre telecamere inquadrano la vecchia. Sostituitele con un bel fucile a cannocchiale e il problema è risolto. E perché preoccuparsi di Natalie come-si-chiama? È dotata dell'Abilità o cosa?

— No. Natalie ha ottenuto una laurea di primo grado a Oberlin e ha tre quarti dell'abilitazione all'insegnamento. È una giovane nonviolenta.

— E allora perché proprio io?

— È la retta — disse Colben. — Tutti noi paghiamo la quota. Harod prese la foto dalle mani di Maria Chen. — Cosa volete che faccia? Che la catturi e la interroghi?

— Non ce n'è bisogno. Abbiamo ottenuto tutte le informazioni che poteva darci da un'altra fonte. Vogliamo che sia espulsa dal gioco.

— Definitivamente?

Colben ridacchiò. — Cos'altro hai in mente, signor Harod?

— Pensavo che forse le piacerebbe trascorrere una vacanza forzata a Beverly Hills — disse Harod. Aveva gli occhi pesanti. Si umettò le labbra con un rapido movimento della lingua.

Colben ridacchiò di nuovo. — Come vuoi. Ma alla fine questo... com'è che l'hai chiamata?... appetitoso cioccolatino deve sparire definitivamente dalla circolazione. Prima puoi fare quello che ti pare, mio caro Tony. L'importante è che tu non faccia stupidaggini.

— Tranquillo — gli disse Harod. Guardò Maria Chen poi fissò di nuovo la foto. — Sapete dove si trova in questo momento?

— Certo. — Colben prese un blocco a molla e guardò il tabulato agganciato. — Al Chelten Arms. È un alberghetto a dodici isolati da qui. Haines ti ci può portare in macchina subito.

— Uhm-uhm — fece Harod. Prima voglio una camera d'albergo per me e per lei... una suite, preferibilmente. E poi sette o otto ore di sonno.

— Ma il signor Barent...

— Che si fotta, C. Arnold Barent — sorrise Harod. — Se non gli sta bene, che venga lui a occuparsi della pollastra. Adesso facci accompagnare in albergo da Haines o da qualcun altro.

— E Natalie Preston?

Harod si fermò sulla porta. — La ragazza è sotto sorveglianza, no?

— Certo.

— Allora di' ai tuoi ragazzi di tenerla d'occhio per altre sette o otto ore, Chuck. — Si voltò per aprire la porta ma ci ripensò. — Non hai risposto alla mia domanda. State tenendo d'occhio Melanie Fuller da qualche giorno. Perché avete aspettato tutto questo tempo? Non potevate farla fuori e andarvene?

Colben prese il tagliacarte. — Stiamo aspettando per scoprire se c'è un legame tra la signorina Fuller e il tuo vecchio capo, il signor Borden. Aspettiamo che Willi faccia un passo falso.

— E se lo facesse?

Colben sorrise e si passò la lama spuntata del tagliacarte sulla gola, in

orizzontale. — Se lo farà, Willi rimpiangerà di non essersi trovato in quella stanza con Trask quando la bomba è esplosa.

Harod e Maria presero alloggio al Chestnut Hill Inn, un albergo lussuoso in Germantown Avenue a molte miglia di distanza dai quartieri poveri, in una zona di strade alberate e di palazzi di uffici con parco annesso. Anche Colben era registrato in quell'albergo. L'agente con il mento ferito fece restare di guardia all'esterno, in macchina, un agente dell'FBI biondo. Harod dormì sei ore e quando si svegliò si sentiva ancora più disorientato e stanco. Maria Chen gli versò una vodka con succo d'arancia e si sedette sul bordo del letto mentre lui beveva.

— Cosa farai con la ragazza?

Harod posò il bicchiere e si sfregò il viso. — E a te cosa te ne frega?

— Niente.

— E allora non ti serve saperlo.

— Vuoi che venga con te?

Harod ci pensò su. Non si sentiva tranquillo se qualcuno non gli copriva le spalle, ma in questo caso poteva farcela da solo. Più ci pensava e meno gli appariva necessaria la presenza di Maria Chen. — No. Tu stai qui e ti occupi della corrispondenza con la Paramount. Non mi ci vorrà molto.

Maria Chen uscì dalla stanza senza aggiungere altro.

Harod si fece una doccia, si mise un maglione a collo alto di seta, pantaloni di lana sportivi e un giubbotto nero da aviatore con l'imbottitura di pelo. Chiamò il numero che gli aveva dato Colben.

— Natalie come-si-chiama è ancora a spasso?

— Ha fatto un giro nei quartieri poveri, ma adesso è tornata a cena in albergo. Passa un sacco di tempo con quella banda di negri.

— Quella che ha subito una perdita di membri?

Colben rise di cuore.

— Che cazzo c'è di divertente? — gli chiese Harod.

— La tua scelta di parole. Perdita di membri. È proprio quello che è successo. Gli ultimi due sono stati fatti a fettine ed evirati.

— Cristo. E credi che sia stata Melanie Fuller?

— Non lo sappiamo — replicò Colben. — Quando sono avvenuti gli omicidi non abbiamo visto il ragazzo che sta con lei lasciare Grumblethorpe, ma forse sta Usando qualcun altro.

— Che tipo di sorveglianza avete a Grumblethorpe?

— Lascia un po' a desiderare. Non possiamo parcheggiare un furgone

dei telefoni in ogni stradina, persino una vecchia potrebbe insospettirsi. Ma la facciata e il cortile posteriori sono coperti dalle telecamere, inoltre abbiamo degli agenti intorno all'isolato. Se la vecchia troia mette fuori la testa, è fatta.

— Sono contento per voi. Ascolta, se sistemerò quest'altro dettaglio stasera, voglio andarmene domani mattina.

— Dovremo sentire Barent.

— Vaffanculo Barent — disse Harod. — Non sto mica qui ad aspettare che Willi Borden si faccia vivo. Sarebbe un'attesa lunga. Willi è morto.

— Non preoccuparti per l'attesa, non sarà lunga come credi — disse Colben. — Dobbiamo prenderci cura della vecchia signora.

— Oggi?

— No, ma abbastanza presto.

— Quando?

— Te lo diremo se sarà necessario informarti.

— È stato un piacere parlare con te, bracciolo — disse Harod, e mise giù.

Un giovane agente biondo accompagnò Harod in città. Gli indicò il Chelten Arms e fermò la macchina mezzo isolato più avanti. Harod gli lasciò un quartino di mancia.

Era un vecchio albergo che ce la metteva tutta per conservare la sua dignità. L'atrio era malconcio, ma il bar-sala da pranzo era illuminato in modo soffuso ed era stato da poco rinnovato. Harod pensò che ci andavano a mangiare i pochi uomini d'affari bianchi rimasti nella zona. La ragazza di colore fu facile da individuare. Era seduta in un angolo, da sola, e stava mangiando un'insalata senza staccare gli occhi da un libro in edizione economica. La foto che Harod aveva visto le rendeva giustizia; era molto attraente, anzi, a vederla di persona era ancora più bella, con quel seno pieno che premeva contro la camicetta marrone. Harod si fermò un minuto al bar cercando di individuare i cani da guardia dell'FBI. Il giovanotto da solo al banco - un completo costoso e un auricolare - era uno di loro. Harod ci mise un po' più tempo per scorgere il nero corpulento che mangiava una zuppa di molluschi e che ogni qualche minuto lanciava un'occhiata a Natalie. L'FBI assumeva pure i negri? Probabilmente c'era una quota da rispettare per legge. Harod suppose che nell'atrio ci fosse almeno un altro agente che probabilmente stava leggendo il giornale. Prese un bicchiere di vodka tonic e si avvicinò al tavolo di Natalie Preston.

— Salve, le dispiace se mi siedo con lei un momento? La ragazza alzò

gli occhi dal libro. Harod lesse il titolo: *L'insegnamento come attività di conservazione.* — Sì, mi dispiace.

— Non c'è problema — disse Harod, e appese il giubbotto sullo schienale della sedia. — A me non dispiace. — Si sedette.

Natalie Preston aprì la bocca per protestare, ma Harod usò la mente e spinse... delicatamente, molto delicatamente. Natalie non riuscì a dire niente. Cercò di alzarsi e restò di sasso, gli occhi sgranati.

Harod le sorrise e si appoggiò allo schienale. Nessuno era seduto abbastanza vicino da poter ascoltare le loro parole. Incrociò le braccia sull'addome. — Il tuo nome è Natalie. Il mio è Tony. Che ne diresti di divertirci un pochino? — Harod allentò la presa per permetterle di sussurrare. Lei crollò il capo e cercò di riprendere fiato.

Harod scosse la testa. — Mia cara Natalie, non stai giocando correttamente. Ti ho chiesto: che ne diresti di divertirci un pochino?

Natalie Preston alzò lo sguardo, annaspava come se avesse corso. I suoi occhi marroni erano lucidi. Si schiarì la gola, scoprì che poteva parlare e disse: — Va' al diavolo... figlio di puttana.

Harod staccò il busto dallo schienale. — Uhm-uhm. Risposta sbagliata.

Vide Natalie piegarsi in avanti per la fitta di dolore al cranio. Harod aveva sofferto di terribili emicranie da bambino, quindi sapeva quanto stesse soffrendo la ragazza. Un cameriere di passaggio si fermò e chiese: — Signorina, si sente male?

Natalie drizzò lentamente il busto, come una bambola meccanica. La sua voce era rauca. — Non è niente. Dolori mestruali.

Il cameriere si allontanò, imbarazzato. Harod non riuscì a trattenere un ghigno compiaciuto. "Cristo, sarei stato un ventriloquo eccellente" pensò. Poi si piegò in avanti e le accarezzò la mano, che lei cercò di ritrarre di scatto. Harod dovette concentrarsi moltissimo per impedirle di riuscirci. Gli occhi della ragazza stavano acquistando quell'espressione da animale braccato che a lui piaceva tanto.

— Cominciamo da capo — sussurrò Harod. — Cosa ti piacerebbe fare stasera, Natalie?

— Mi piacerebbe... succhiare... il tuo... cazzo. — Le parole le furono strappate di bocca, ma Harod si disse soddisfatto. I grandi occhi marroni di Natalie si gonfiarono di lacrime.

— Che altro vorresti fare? — insistette Harod con voce cantilenante. Era teso per lo sforzo di mantenere il controllo. Quel cioccolatino lo stava facendo faticare più del normale. — Che altro, Natalie?

— Voglio... che tu... mi scopi.

— Certo, bambina, non ho nient'altro di meglio da fare nelle prossime due ore. Saliamo in camera tua.

Si alzarono insieme. — Meglio lasciare qualche soldo — le sussurrò Harod. Natalie fece cadere sul tavolo un biglietto da dieci dollari.

Mentre uscivano dalla sala da pranzo, Harod strizzò l'occhio ai due agenti dell'FBI. Un altro uomo in abito scuro abbassò il giornale per seguirli con lo sguardo mentre camminavano verso l'ascensore. Harod sorrise, unì i polpastrelli dell'indice e del pollice della mano sinistra a formare un cerchio, poi ci infilò dentro il medio della destra per sei volte in rapida successione. L'agente arrossì e si nascose dietro il giornale. Nessuno li seguì all'interno dell'ascensore né lungo il corridoio del terzo piano.

Harod si fece dare le chiavi e aprì la porta. La fece restare sul corridoio mentre controllava la stanza. Era pulita ma piccola, letto, scrittoio, televisione in bianco e nero sopra un perno girevole, valigia aperta sopra una mensola bassa. Harod prese un paio delle mutande di lei, se le passò sotto il naso, sbirciò dentro il bagno e fuori dalla finestra per controllare la scala antincendio, il vicolo sottostante e i tetti bassi al di là.

— Okay — disse briosamente, buttando via le mutande per staccare dalla parete una sedia bassa di colore verde. Si sedette e disse: — È ora dello spettacolo, bambina. — Lei era in piedi tra lui e il letto. Aveva le braccia lungo i fianchi, l'espressione inebetita, ma Harod sapeva degli sforzi che stava facendo per liberarsi dai tremiti che la scuotevano. Harod sorrise e aumentò la stretta. — Un piccolo spogliarello prima di andare a letto è sempre divertente, non credi?

Natalie Preston, continuando a fissare davanti a sé, cominciò a sbottonarsi la blusa. Se la sfilò dalle spalle e la lasciò cadere in terra. I seni prosperosi nascosti dal reggiseno bianco vecchia maniera gli ricordarono qualcuno... chi? Di colpo si ricordò della hostess di due settimane prima. La sua pelle era stata bianca come quella di Natalie era nera. Perché portavano quei reggiseni così poco eccitanti?

Harod annuì e Natalie si portò le mani dietro la schiena per sganciare il reggiseno, che scivolò in avanti prima di cadere. Harod fissò le areole scure e si leccò le labbra. — Okay, credo che sia ora di...

Ci fu un rumore simile a un'esplosione e Harod si voltò di scatto giusto in tempo per vedere la porta schiantarsi in avanti, la sagoma di un corpo oscurare la luce del corridoio. Ed ebbe il tempo di ricordarsi che aveva lasciato la Browning nella valigia di Maria Chen.

Harod fece per alzare le mani quando qualcosa del peso e delle dimensioni di un'incudine lo colpì sulla corona del cranio sbattendolo nella sedia, attraverso i cuscini, attraverso il pavimento improvvisamente morbido come fosse di tapioca, e giù verso la calda oscurità sottostante.

CAPITOLO 23
Melanie

Vincent era un ragazzo difficile da tenere pulito. Era uno di quei bambini che sembrano trasudare sporcizia da tutti i pori. Gli pulivo le unghie e dopo un'ora erano di nuovo sudicie. Era una lotta continua per tenerlo con gli abiti puliti.

Il giorno di Natale ci riposammo. Anne preparò da mangiare, mise dei dischi natalizi sul piatto del Victrola e fece diversi carichi di panni sporchi da lavare mentre io leggevo passi delle Scritture e contemplavo. Era una giornata tranquilla. Qualche volta Anne fece per accendere la televisione (mi aveva detto che la guardava dalle sei alle otto ore al giorno) ma il condizionamento le impose di trovare un'attività alternativa. Durante la prima settimana a casa di Anne anch'io avevo guardato me stessa in televisione, ma una sera, seguendo il telegiornale delle undici, c'era stato un aggiornamento di trenta secondi su quelli che i giornalisti avevano ribattezzato gli omicidi di Charleston. «La polizia dello stato sta cercando una donna scomparsa» aveva detto la giovane speaker, e io avevo deciso che la televisione di Anne Bishop non sarebbe più stata accesa.

Sabato, due giorni dopo Natale, io e Anne andammo a fare compere. In garage teneva una DeSoto del 1953; era un orribile veicolo verde con la griglia anteriore che mi faceva pensare a un pesce spaventato. Anne guidava così lentamente e in modo così cauto che ancora prima di aver lasciato Germantown la sostituii al volante con Vincent. Lei ci diede indicazioni per uscire da Filadelfia e per raggiungere un esclusivo centro commerciale in un quartiere chiamato Re di Prussia, il nome più assurdo che avessi mai sentito. Facemmo shopping per quattro ore e io acquistai delle belle cose, non altrettanto belle, temo, degli abiti che avevo lasciato all'aeroporto di Atlanta. Trovai un grazioso cappotto da trecento dollari, blu scuro con bottoni d'avorio, che ritenni potesse aiutare a ripararmi dal freddo dell'inverno del nord che mi entrava nelle ossa. Anne si divertì a pagarmi queste poche cose e io non volli privarla di quella piccola gioia.

Quella sera tornai a Grumblethorpe. Era così piacevole aggirarmi in

quelle stanze illuminate dalle candele con le ombre e i sussurri che mi tenevano compagnia. Quel pomeriggio Anne aveva comprato due fucili in un'armeria del centro commerciale. Il giovane commesso biondo con i capelli grassi e le scarpe da basket sudice si era divertito per l'ingenuità di quella vecchia signora che acquistava una pistola per il figlio cresciuto. Il commesso le aveva consigliato due costosi fucili a pompa, calibro dodici o sedici a seconda del tipo di caccia che il figlio di Anne faceva. Anne li aveva acquistati entrambi insieme a sei scatole di cartucce per entrambi. Adesso, mentre mi aggiravo di stanza in stanza con il candelabro in mano, Vincent stava oliando e coccolando i fucili nella cucina buia.

Non avevo mai Usato qualcuno come Vincent prima di allora. All'inizio avevo paragonato la sua mente a una giungla e adesso la metafora mi sembrava ancora più appropriata. Le immagini che popolavano ciò che era rimasto della sua coscienza riguardavano invariabilmente scene di violenza, di morte e di distruzione. Colsi frammenti di omicidi di membri della sua famiglia (la madre in cucina, il padre nel sonno, una sorella maggiore sul pavimento piastrellato della stanza di servizio) ma non so se si trattava di realtà o di fantasie. Dubito che Vincent lo sapesse. Non glielo avevo chiesto, e credo che lui non mi avrebbe risposto anche se lo avessi fatto.

Usare Vincent era come cavalcare un cavallo imbizzarrito; dovevo soltanto allentare le redini per fargli fare ciò che volevo. Era incredibilmente forte per la sua corporatura, in un modo quasi inspiegabile. Era come se il suo cuore pompasse violente scariche di adrenalina nei momenti più tranquilli, e quando era eccitato la sua forza diventava quasi sovrumana. Trovavo esaltante condividere, anche se passivamente, questo suo lato. Con il passare dei giorni mi sentivo sempre più giovane. Sapevo che quando avessi raggiunto la mia casa nella Francia meridionale, probabilmente di lì a un mese, sarei stata così ringiovanita che persino Nina non mi avrebbe riconosciuta.

I giorni successivi alla vigilia di Natale furono rovinati soltanto dagli incubi riguardanti Nina. I sogni erano sempre gli stessi: gli occhi di Nina che si aprivano, il suo viso una maschera esangue con un foro grande come una monetina in mezzo alla fronte, Nina che si tirava su a sedere nella bara, i denti gialli e aguzzi, gli occhi azzurri che si muovevano nelle orbite sopra un mucchio di vermi.

Non mi piacevano quei sogni.

Sabato notte lasciai Anne di guardia alla porta d'ingresso di Grumblethorpe e mi andai a sdraiare sulla brandina nella nursery. I sussurri mi fe-

cero cadere nel dormiveglia.

Vincent uscì dal tunnel, e la cosa suggerì immagini di nascita: la galleria lunga e stretta, le pareti ruvide, l'odore dolciastro del terriccio molto simile a quello del sangue, la piccola apertura sul fondo, la tranquilla aria della notte che sembrava un'esplosione di luce e suono.

Vincent scivolò lungo il vicolo buio, scavalcò una recinzione, attraversò uno spiazzo vuoto e scomparve nell'ombra della strada vicina. I fucili li aveva lasciati in cucina; si era portato soltanto la falce, alla quale aveva accorciato il manico di venticinque centimetri, e il suo coltello.

Ero certa che d'estate quelle strade brulicassero di negri... donne grasse sedute sugli scalini di casa che chiacchieravano come babbuini o che guardavano distrattamente i ragazzini giocare o gli adulti dinoccolati, privi di lavoro, aspirazioni e mezzi di sostentamento sbucare dai bar o dagli angoli delle strade. Ma quella sera d'inverno le strade erano buie e tranquille, le imposte delle piccole finestre delle piccole case erano chiuse, così come i portoncini delle facciate piatte delle palazzine a schiera. Vincent non si muoveva come un'ombra silenziosa, era diventato un'ombra silenziosa che scivolava da vicolo a vicolo, da strada a spiazzo vuoto, da spiazzo a cortile come un refolo di vento.

Due notti prima aveva seguito gli appartenenti alla banda fino a una vecchia casa circondata da spiazzi vuoti, a un tiro di schioppo dalla ferrovia sopraelevata il cui terrapieno tagliava quella parte del ghetto come una sorta di Grande Muraglia, un futile tentativo da parte di qualche gruppo più civile di recintare i barbari. Vincent si era acquattato tra le sterpaglie vicino a una macchina abbandonata a osservare.

Le sagome nere che si muovevano dinanzi a finestre illuminate sembravano caricature di negri nella lanterna magica di un menestrello. Alla fine ne uscirono cinque. Non li riconobbi nella luce fioca, ma non me ne importò niente. Vincent attese che scomparissero alla vista in fondo al vicolo buio che fiancheggiava il terrapieno della ferrovia prima di seguirli. Era eccitante condividere quella caccia silenziosa, quello scivolare quasi senza sforzo nell'oscurità. Gli occhi di Vincent riuscivano a vedere al buio come una persona normale riesce a fare in piena luce. Era come condividere il pensiero e i sensi di un grosso gatto predatore. Un gatto affamato.

Del gruppo facevano parte due ragazze di colore. Vincent si fermò quando il gruppo si fermò. Annusò l'aria e avvertì il forte odore animalesco dei maschi. È un dato di fatto che un maschio negro si eccita all'istante, e che quando è eccitato non pensa ad altro che a montare, dimenti-

candosi di tutto quello che lo circonda, proprio come uno stallone o un cane davanti alla femmina in calore. Quelle due ragazze dovevano essere in calore; Vincent li osservò mentre copulavano all'ombra del terrapieno, con il terzo ragazzo che osservava anch'egli in attesa del suo turno, le gambe nude delle ragazze che si stringevano a tenaglia sui corpi dei ragazzi che si muovevano a stantuffo. Il corpo di Vincent fu scosso dal bisogno di agire in quel momento, ma io gli feci distogliere lo sguardo finché i ragazzi ebbero sfogato la loro libidine e le ragazze si furono dirette allegramente verso le loro case come delle gatte randage sazie, ignare di qualsiasi senso di colpa. A quel punto sguinzagliai Vincent.

Quando i tre ragazzi svoltarono l'angolo di Bringhurst Street, nei pressi della fabbrica di scarpe abbandonata, Vincent li stava aspettando al varco. La falce penetrò nello stomaco del primo ragazzo e devastò la spina dorsale. Vincent la lasciò piantata lì e passò al secondo usando il coltello. Il terzo scappò.

Quando andavo al cinema, prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, nel periodo in cui i film non erano ancora diventati una sfilza di sproloqui osceni e insensati, mi divertivano le scene dei domestici di colore che se la facevano sotto per la paura. Ricordo che da bambina vidi *Nascita di una nazione* e risi a crepapelle quando i bambini negri scappano terrorizzati alla vista di qualcuno avvolto in un lenzuolo. Ricordo un vecchio film muto di Harold Lloyd che vidi a Vienna insieme a Willi e Nina in un cinema da due soldi; anche in quel caso ero scoppiata a ridere insieme a tutta la platea per l'espressione terrorizzata di Stepin Fetchit. Ricordo un film di Bob Hope che vidi alla televisione, prima che la volgarità degli anni Sessanta mi facesse dire addio per sempre alla televisione, e di come risi a crepapelle davanti alla maschera terrorizzata dell'assistente di colore che aveva accompagnato Bob Hope in una casa stregata. La seconda vittima di Vincent sembrava uno di quei personaggi cinematografici: occhi sgranati, una mano a coprire la bocca spalancata, ginocchia strette, piedi rivolti all'interno. Nel silenzio della nursery di Grumblethorpe mi misi a ridere mentre Vincent faceva con il coltello quello che andava fatto.

Il terzo ragazzo scappò. Vincent voleva rincorrerlo, lottò per andargli dietro come un cane che strattona il guinzaglio, ma io lo trattenni. Il negro conosceva meglio le strade del quartiere e Vincent poteva riuscire nel suo intento soltanto sfruttando la sorpresa e la mimetizzazione. Da parte mia sapevo quanto fosse rischioso quel gioco e quindi non intendevo mettere a repentaglio Vincent dopo tutto il lavoro che avevo fatto su di lui. Prima di

farlo tornare indietro, tuttavia, lo lasciai libero di sistemare i due ragazzi che aveva già steso. I suoi giochetti non portarono via troppo tempo e soddisfecero le pulsioni più buie che affollavano i recessi della giungla dentro il suo cranio.

La fotografia cadde mentre toglieva il giubbotto al secondo ragazzo. Vincent era troppo occupato per accorgersene, ma io gli feci posare la falce e raccogliere la foto. Era una fotografia di me insieme al signor Thorne.

Io mi rizzai a sedere sul letto della nursery.

Vincent tornò poco dopo. Lo accolsi in cucina e gli presi la foto dalle mani insanguinate. L'immagine era sgranata, si trattava ovviamente di un particolare ingrandito di un'altra foto, ma io ero visibile e il signor Thorne era visibilissimo. Capii immediatamente che si trattava di un lavoro del signor Hodge. Per anni avevo osservato quell'ometto miserabile scattare con la sua miserabile macchina fotografica fotografie alla sua miserabile famiglia. Pensavo di avere preso le necessarie precauzioni per evitare di diventare un soggetto delle sue foto, ma evidentemente non avevo fatto abbastanza.

Mi sedetti nella fredda cucina di pietra e mattoni di Grumblethòrpe e scossi la testa. Com'era finita la foto nelle mani di quel giovane negro? Ovviamente qualcuno mi stava cercando. Ma chi? Come avevano potuto sapere che mi trovavo a Filadelfia? Nina?

Niente di quello a cui riuscivo a pensare aveva senso.

Feci fare il bagno a Vincent nella grande vasca galvanica che Anne aveva acquistato. Anne portò vicino alla vasca una stufa a kerosene, ma era una sera molto fredda e dalla pelle bagnata di Vincent si levavano volute di vapore. Dopo un po' lo aiutai a lavarsi i capelli. Che bel quadretto formavamo: due zie dignitose che lavavano un giovanotto valoroso tornato dalla guerra, la pelle fumante nell'aria fredda e la luce delle candele che disegnava la nostra ombra sulla parte alta della parete grezza.

— Vincent, caro — gli sussurrai mentre gli frizionavo i lunghi capelli insaponati — dobbiamo scoprire da dove viene quella fotografia. Non stanotte, mio caro, perché non appena scopriranno il tuo lavoretto le strade si affolleranno di gente. Ma presto. E quando scoprirai chi è stato a dare quella foto al ragazzo negro, porterai quella persona qui... da me.

CAPITOLO 24
Washington, D.C., 27 dicembre 1980, sabato

Saul Laski giaceva nella sua tomba d'acciaio e pensava alla vita. Rabbrividì al soffio gelido del condizionatore, raccolse le ginocchia al petto e cercò di ricordare i dettagli di un mattino di primavera alla fattoria dello zio. Pensò alla luce dorata che accarezzava i rami pesanti dei salici e al prato di margherite dietro la fortezza di pietra del granaio dello zio.

Saul era in preda ai dolori. La spalla sinistra gli doleva in modo costante, la testa gli pulsava, le dita gli formicolavano, e la parte interna del braccio destro pulsava per via delle tante iniezioni che gli erano state fatte. Saul accettava il dolore con piacere e lo incoraggiava. Il dolore era l'unica luce su cui poteva fare appello in quella nebbia fitta di medicinali e disorientamento.

Saul aveva perso la cognizione del tempo. A momenti se ne rendeva conto ma non poteva farci niente. I particolari erano impressi nella sua mente, almeno i dettagli precedenti l'esplosione nel Senate Office Building, però non riusciva a metterli nel giusto ordine. Un momento giaceva sulla stretta tavola della fredda cella di acciaio inossidabile (tavola a muro, griglia del condizionatore, panca e toilette in acciaio inossidabile, porta di ferro a scorrimento verticale) e il momento successivo cercava di seppellirsi nella paglia gelida, sentiva la fredda aria polacca filtrare dalle finestre crepate, e si rendeva conto che di lì a poco l'Oberst e le guardie tedesche sarebbero andate a prelevarlo.

Il dolore era un faro. I pochi minuti di coscienza in quei primi giorni dopo l'esplosione erano stati forgiati dal dolore. Il dolore acuto che aveva fatto seguito all'aggiustamento della clavicola rotta; camici verdi da chirurgo in un ambiente asettico che poteva essere stata una qualsiasi sala operatoria o un qualsiasi pronto soccorso, poi lo choc dei corridoi bianchi e della cella d'acciaio, uomini eleganti, lasciapassare colorati agganciati ai taschini o ai risvolti delle giacche, il dolore di un'iniezione seguito da sogni e discontinuità.

I primi interrogatori avevano offerto dolore. I due uomini, uno calvo e basso, l'altro con i capelli biondi a spazzola. Il calvo aveva battuto un manganello metallico sulle spalle di Saul. Saul aveva urlato, aveva pianto per l'improvviso dolore, poi l'aveva accolto con piacere, aveva accolto il diradarsi delle nebbie e dei vapori.

«Conosce il mio nome?» gli aveva chiesto il calvo.

«No.»

«Cosa le ha detto suo nipote?»

«Niente.»

«A chi altri ha parlato di William Borden e degli altri?»

«A nessuno.»

Dopo, oppure prima, Saul non ne era certo, nel piacevole stordimento dovuto alle iniezioni: «Conosce il mio nome?»

«Charles C. Colben, vice assistente speciale del vicedirettore dell'FBI.»

«Chi glielo ha detto?»

«Aaron.»

«Che altro le ha detto Aaron?»

Saul aveva ripetuto la conversazione come riusciva a ricordarla.

«Chi altri sa di Willi Borden?»

«Lo sceriffo. La ragazza.» Saul aveva parlato di Gentry e di Natalie.

«Mi dica tutto quello che sa.»

Saul gli aveva detto tutto quello che sapeva.

La nebbia e i sogni andavano e venivano. La stanza di metallo era spesso lì quando Saul apriva gli occhi. Il giaciglio era incassato nella parete. La toilette era troppo piccola e non aveva la leva che azionava lo scarico; scaricava automaticamente a intervalli irregolari. I pasti, serviti su vassoi di metallo, arrivavano quando dormiva. Saul mangiava sulla panca di metallo e lasciava lì il vassoio. Quando si risvegliava dal successivo pisolino il vassoio non c'era più. Di tanto in tanto degli uomini in camice bianco entravano per fargli iniezioni oppure per portarlo lungo bianchi corridoi fino a una stanzetta dove veniva fatto sedere davanti a uno specchio a parete. Colben o qualcun altro in abito grigio cominciavano a fargli domande. Se si rifiutava di rispondere gli iniettavano un'altra dose, e subito lui sognava di diventare amico con quella gente e di raccontare loro tutto ciò che desideravano sentire. Diverse volte qualcuno - Colben? - era entrato nella sua mente, facendo riaffiorare dopo quarant'anni il ricordo di un identico stupro. Ma questo succedeva di rado. Le iniezioni erano frequenti.

Saul scivolava avanti e indietro nel tempo; chiamava la sorella Stefa nella fattoria dello zio Moshe, sgambettava per stare al passo con il padre nel ghetto di Lodz, spargeva calce sui cadaveri nella fossa, beveva limonata e chiacchierava con Gentry e Natalie, giocava con Aaron e Isaac nella fattoria di David e Rebecca vicino a Tel Aviv.

Adesso le discontinuità indotte dalla droga stavano diminuendo. Il tempo si stava ricucendo. Saul era raggomitolato su se stesso nel materasso spoglio (non c'erano coperte e l'aria condizionata era troppo fredda) e pensava a se stesso e alle sue menzogne. Per anni aveva mentito a se stesso. La ricerca dell'Oberst era stata una bugia, una scusa per non agire. La sua

carriera di psichiatra era stata una bugia, un modo per rimuovere le sue ossessioni e tenerle a distanza accademica. Il suo ruolo di medico militare durante tre delle guerre combattute da Israele era stato una bugia, un modo di evitare l'azione diretta.

Saul giaceva nel grigio entroterra compreso tra il nirvana della droga e la dolorosa realtà e vedeva la verità dei suoi anni bugiardi. Aveva mentito a se stesso quando aveva razionalizzato le motivazioni che lo avevano spinto a raccontare allo sceriffo di Charleston e a Natalie Preston di Nina e Willi. Aveva segretamente sperato che fossero loro ad agire, sgravandolo dalla responsabilità di vendicarsi. Saul aveva chiesto ad Aaron di cercare Francis Harrington non perché lui aveva troppo da fare, ma perché aveva sperato che Aaron e il Mossad facessero ciò che andava fatto. Vent'anni prima aveva raccontato a Rebecca dell'Oberst, e adesso sapeva che lo aveva fatto nella speranza che lei lo avesse detto a David, e che David avesse risolto la faccenda nel suo modo deciso e capace.

Saul rabbrividì, raccolse le ginocchia al petto e fissò la propria vita, una sfilza ininterrotta di menzogne.

Fatti salvi i rari momenti come quello in cui, a Chelmno, aveva deciso di uccidere piuttosto che farsi portare via nella notte, tutta la sua vita era stata una successione di compromessi. Le persone che avevano il potere sembravano avvertire questo fatto. Adesso capiva che i suoi incarichi a Chelmno e a Sobibor, rispettivamente al Pozzo e agli scali ferroviari, non erano stati un colpo di fortuna. I bastardi che lo comandavano avevano capito che Saul era un *kapò* nato, un collaboratore, una persona affidabile da sfruttare. Lui non avrebbe agito con violenza, non si sarebbe ribellato, non avrebbe sacrificato la vita per gli altri, e nemmeno per salvare la propria dignità. Persino la sua fuga da Sobibor e dalla riserva di caccia dell'Oberst erano state un caso fortuito, quasi si fosse fatto trascinare dagli eventi in modo passivo.

Saul scese dal letto e restò in piedi, vacillando, al centro della piccola cella di acciaio. Indossava una tuta grigia. Gli avevano requisito gli occhiali, così le superfici metalliche, distanti pochi centimetri, gli apparivano sfocate e immateriali. Per un certo periodo il braccio sinistro era stato legato, ma adesso era libero. Cercò di muoverlo e subito avvertì una fitta di dolore sulle spalle e il collo, un dolore lancinante che gli annebbiò il cervello. Lo mosse di nuovo. Poi ancora.

Saul raggiunse a stento la panca di metallo e si lasciò cadere seduto.

Gentry, Natalie, Aaron e la sua famiglia erano in pericolo? Ma chi li mi-

nacciava?

Saul crollò la testa per via di una vertigine improvvisa. Perché era stato così stupido da credere che Willi e le due donne fossero le uniche persone dotate di quel terribile potere? Quante altre ce n'erano a condividere le abilità e la dipendenza dell'Oberst? Saul scoppiò in una risata convulsa. Aveva arruolato Gentry, Natalie e Aaron senza nemmeno considerare un piano serio per affrontare l'Oberst. Si era limitato a immaginare vagamente una trappola... l'Oberst ignaro di tutto, gli amici di Saul protetti dall'anonimato. E poi? Il suono delle Beretta calibro 22 del Mossad?

Saul appoggiò la schiena al freddo muro di metallo e premette la guancia contro l'acciaio. Quante persone aveva sacrificato con la sua codardia? Stefa. Josef. I suoi genitori. E adesso, quasi sicuramente, lo sceriffo e Natalie. Francis Harrington. Saul rilasciò un gemito sommesso al ricordo del gutturale *Auf Wiedersehn* nell'ufficio di Trask e la susseguente esplosione. Una frazione di secondo prima l'Oberst si era rivelato negli occhi di Francis e Saul aveva avvertito la presenza terrificata della coscienza del ragazzo prigioniera nel suo corpo in attesa dell'inevitabile sacrificio. Saul lo aveva mandato in California. I suoi amici, Selby, White e Dennis Leland. Altre due vittime sacrificate sull'altare della codardia di Saul Laski.

Saul non capiva come mai i suoi carcerieri gli stessero permettendo di uscire dall'effetto della droga. Forse avevano finito con lui; la visita successiva sarebbe servita per portarlo davanti al boia. Non gliene importava. Un'ondata di rabbia attraversò il suo corpo illividito come una scarica elettrica. Avrebbe agito prima di farsi conficcare un proiettile nella testa. Avrebbe assalito qualcuno per rappresaglia. Adesso Saul avrebbe volentieri dato la vita pur di poter avvertire Aaron e gli altri due, ma avrebbe sacrificato tutte le loro vite pur di compiere una ritorsione contro l'Oberst, contro i bastardi arroganti che comandavano il mondo e se ne infischiavano del dolore degli esseri umani che usavano come pedoni.

La porta si aprì scivolando verso l'alto. Tre uomini robusti in tuta entrarono nella cella. Saul si alzò, vacillò verso di loro e agitò il pugno sotto il naso di uno di loro.

— Ehi — disse l'uomo afferrandogli il polso e torcendoglielo dietro la schiena — questo vecchio ebreo vuole giocare.

Saul lottò, ma l'uomo lo teneva a bada come fosse un bambino. Saul cercò di non piangere mentre il secondo uomo gli tirava su la manica.

— Stai per andare — disse il terzo uomo, infilandogli la siringa nel braccio macilento. — Buon viaggio, vecchio.

Attesero trenta secondi, poi lo rilasciarono e si voltarono per uscire. Saul li seguì barcollando, i pugni chiusi. Perse conoscenza prima che la porta si richiudesse completamente.

Sognava di camminare sorretto da qualcuno. C'era il rumore dei motori di un jet e l'odore stantio di sigaro. Camminò ancora, le braccia strette da due mani forti. Le luci erano intense. Quando chiuse gli occhi udì il *tum-tum* di ruote metalliche sulle rotaie del treno che li portava a Chelmno.

Saul si sedette sul comodo sedile di un mezzo di trasporto. Sentiva un rumore ritmato e incessante, ma gli ci vollero diversi secondi per capire che si trattava del rumore di un elicottero. Aveva gli occhi chiusi. C'era un cuscino sotto la sua nuca, ma la guancia era premuta contro un vetro o un pannello di plexiglass. Si rendeva conto di essere di nuovo vestito e di avere di nuovo gli occhiali. C'era della gente che parlava a bassa voce e di tanto in tanto sentiva gracchiare la radio. Saul tenne gli occhi chiusi, raccolse i pensieri e sperò che i suoi carcerieri non si accorgessero che l'effetto della droga stava svanendo.

— Sappiamo che sei sveglio — gli disse un uomo da molto vicino. Era una voce stranamente familiare.

Saul aprì gli occhi, mosse il collo e si sistemò gli occhiali. Era notte. Si trovava a bordo di un elicottero insieme ad altri tre uomini. Il pilota e il copilota erano illuminati dalle luci rosse del pannello dei comandi. Oltre il finestrino destro Saul non vedeva niente. Sul sedile alla sua sinistra, l'agente speciale Richard Haines teneva la valigetta in grembo e leggeva delle carte alla luce di un minuscolo faretto sovrastante. Saul si schiarì la voce e si umettò le labbra secche, ma prima che potesse parlare fu preceduto da Haines. — Atterreremo tra un minuto. Preparati. — L'uomo dell'FBI aveva i resti di una ferita sul mento.

Saul pensò a qualche domanda pertinente da fare, ma ci rinunciò subito. Abbassò lo sguardo e si rese conto di essere ammanettato al polso destro di Haines.

— Che ore sono? — chiese con un filo di voce rauca.

— Quasi le dieci.

Saul guardò l'oscurità e capì che erano le dieci di sera. — Che giorno è?

— Sabato — grugnì Haines con un sorrisetto.

— Numero?

L'agente speciale esitò e scrollò le spalle. — Ventisette dicembre.

Saul chiuse gli occhi per un capogiro improvviso. Aveva perduto una

settimana. Sembrava passato più tempo. Il braccio sinistro, compresa la spalla, gli dolevano in modo abominevole. Abbassò di nuovo lo sguardo e si accorse di essere vestito in modo elegante: abito nero e cravatta, camicia bianca. Non erano indumenti suoi. Si tolse gli occhiali. Le lenti erano della giusta gradazione, ma la montatura era nuova. Osservò attentamente i cinque uomini. Riconobbe soltanto Haines. — Lavora per Colben — disse Saul. L'agente non gli rispose, così lui aggiunse: — Lei è andato a Charleston per assicurarsi che la polizia locale non scoprisse quello che era realmente accaduto. È stato lei a prendere l'album di ritagli di Nina Drayton all'obitorio.

— Si allacci la cintura di sicurezza — disse Haines. — Stiamo atterrando.

Era uno dei più bei panorami che Saul avesse mai visto. Sulle prime pensò che si trattasse di un transatlantico di linea illuminato a giorno da centinaia di luci che solcava l'acqua verde scuro lasciando una scia fosforescente, ma mentre l'elicottero scendeva verso la croce arancione illuminata sul ponte di poppa, Saul capì che era un'imbarcazione privata, uno yacht, affusolato e bianco e lungo quanto un campo da football. Alcuni membri dell'equipaggio prestarono assistenza alla manovra del pilota servendosi di bastoni luminosi e l'elicottero si posò delicatamente sul ponte illuminato dai riflettori. I quattro passeggeri scesero e si allontanarono dal velivolo ancor prima che le pale diminuissero la loro velocità.

Diversi membri dell'equipaggio vestiti di bianco si unirono a loro. Haines aprì le manette e se le mise nella tasca del cappotto. Saul si massaggiò il polso, quasi nel punto in cui c'erano i numeri tatuati.

— Da questa parte. — La processione salì una scaletta e si diresse verso prua lungo delle ampie passerelle. Saul faceva fatica a reggersi in equilibrio malgrado il rollio fosse molto limitato. Due volte Haines dovette sorreggerlo. Saul inspirò la calda aria umida dei Tropici, carica dell'odore della vegetazione distante, e vide cabine lussuose, sale-riunioni e bar. C'era una profusione di teak e di moquette, di modanature di ottone e di oro, con gli arredamenti elegantissimi. La nave era un albergo a cinque stelle galleggiante. Passarono vicino al ponte e Saul intravide uomini in divisa in servizio di guardia e il bagliore verde della strumentazione elettronica. Un ascensore li portò in una lussuosa cabina con un terrazzo, ma forse il termine adatto non era terrazzo ma ponte di volo. Un uomo con una costosa giacca bianca se ne stava seduto con un bicchiere alto in mano. Saul guar-

dò oltre l'uomo un'isola che distava circa un miglio. Le palme e un viluppo di piante tropicali erano addobbate con centinaia di lanterne giapponesi, le passerelle erano fiancheggiate da lampadine bianche, una lunga spiaggia era illuminata da una ventina di torce, mentre su tutto, illuminato a giorno da riflettori verticali che ricordarono a Saul i raduni degli anni Trenta a Norimberga, svettava un castello di mattoni rossi racchiuso da mura di legno che sembrava fluttuare sopra una scogliera di roccia bianca.

— Mi conosce? — gli chiese l'uomo seduto sulla poltrona di vimini.

Saul lo guardò di traverso. — È una pubblicità per una carta di credito?

Haines lo colpì con un calcio dietro le ginocchia facendolo crollare a terra.

— Puoi lasciarci, Richard.

Haines e gli altri uscirono. Saul si alzò faticosamente in piedi.

— Sa chi sono?

— Lei è C. Arnold Barent — disse Saul. Si era morso l'interno della guancia. Il sapore del sangue si mescolava all'effluvio della vegetazione tropicale. — Sembra che nessuno sappia cosa significhi la C.

— Chistian — disse Barent. — Mio padre era un uomo molto devoto. E dotato di una grande ironia. — Gli indicò una sdraio. — La prego, si sieda, dottor Laski.

— No. — Saul si avvicinò alla ringhiera del terrazzo, o del ponte o come diavolo si chiamava. Dieci metri più in basso l'acqua sfilava lungo la fiancata in una scia bianca. Saul afferrò la ringhiera e si voltò a guardare Barent. — Non crede di correre dei rischi a starsene qui da solo con me?

— No, dottor Laski. Io non corro mai rischi.

Saul indicò il castello illuminato con il capo. — Suo?

— Della Fondazione — disse Barent. Bevve un lungo sorso dal bicchiere e gli chiese: — Sa perché si trova qui, dottor Laski?

Saul si sistemò gli occhiali. — Signor Barent, non so nemmeno dove mi trovo. E non so perché sono ancora vivo.

Barent annuì. — La sua seconda affermazione è la più pertinente. Presumo che il suo agonismo abbia smaltito i... farmaci abbastanza bene da farle tirare le logiche conclusioni.

Saul si morse il labbro inferiore. Si rese conto che le sue condizioni erano davvero precarie... denutrito e disidratato. Probabilmente ci sarebbero volute settimane per smaltire completamente le droghe. — Immagino che lei mi consideri la via maestra per raggiungere il suo Oberst.

Barent si mise a ridere. — L'Oberst. Che bizzarro. Immagino che lei lo

consideri tale, data la vostra... strana relazione. Mi dica, dottore, i campi erano davvero brutti come li hanno descritti i media? Ho sempre sospettato che ci sia sempre stato qualche tentativo, forse subliminale, di ingigantire un po' la cosa. Un'esagerazione per espiare un senso di colpa inconscio?

Saul lo fissò. Notò l'abbronzatura perfetta dell'uomo, la giacca sportiva di seta, i mocassini Gucci di pelle morbida, l'anello di ametista al mignolo. Non disse nulla.

— Non importa — disse allora Barent. — Ha ragione, naturalmente. Lei è ancora vivo perché è il messaggero del signor Borden e noi vogliamo parlare con quel gentiluomo.

— Non sono il suo messaggero — disse stancamente Saul.

Barent fece un cenno con la mano curata. — Il suo messaggio, allora. C'è poca differenza.

Ci furono una serie di colpi di sirena e lo yacht prese velocità, virando a babordo come se volesse doppiare l'isola. Saul vide un lungo pontile illuminato da lampade al mercurio.

— Vorremmo che lei recapitasse un messaggio al signor Borden — proseguì Barent.

— Non ci sono molte possibilità che questo accada se continuate a imbottirmi di droga dentro una cella di acciaio — fece Saul. Per la prima volta dopo l'esplosione intravide un barlume di speranza.

— Questo è verissimo — convenne Barent. — Provvederemo noi acciocché lei abbia la migliore opportunità di incontrarlo di nuovo... ehm... in un luogo di sua scelta.

— Sapete dove si trova l'Oberst?

— Sappiamo dove... ehm... ha scelto di operare.

— Se lo vedo lo uccido — disse Saul.

Barent si mise a ridere, con garbo. Aveva denti perfetti. — Questo è molto improbabile, dottor Laski. Ma resta il fatto che apprezzeremmo molto se lei recapitasse il nostro messaggio.

Saul inspirò profondamente l'aria pregna di salsedine. Non vedeva alcun motivo per cui Barent e il suo gruppo gli stavano chiedendo di recapitare un messaggio, non capiva perché volevano che lo facesse di sua spontanea volontà, non riusciva a immaginare che beneficio ne avrebbero tratto a tenerlo in vita una volta che lui avesse svolto il loro incarico. Si sentiva stordito e leggermente ubriaco. — Qual è il vostro messaggio?

— Lei dirà a Willi Borden che il club sarebbe molto lieto se lui accettasse cortesemente di riempire il posto libero nel comitato direttivo.

— Solo questo?

— Sì. Desidera bere o mangiare qualcosa prima di andare via?

Saul chiuse gli occhi. Avvertiva il rollio della nave sulle gambe, dentro il bacino. Strinse forte la ringhiera e aprì gli occhi. — Lei non è diverso da loro — disse a Barent.

— Da chi?

— Burocrati, comandanti, funzionari statali diventati commando degli Einsatzgruppen, ingegneri delle ferrovie, industriali IG Farben, i sergenti grassi con l'alito puzzolente di birra che dondolavano le gambe sul bordo della Fossa.

Barent aggrottò la fronte mentre rifletteva. — No — disse infine. — Credo che in fin dei conti non siamo diversi. Richard! Accompagna il dottor Laski a destinazione, ti spiace?

Raggiunsero in elicottero il campo di volo dell'isola, poi proseguirono in aereo verso nord e poi a est mentre alle loro spalle il cielo cominciava a rischiararsi. Saul dormì un'ora e si svegliò poco prima dell'atterraggio. Era la prima volta dopo una settimana che dormiva senza l'ausilio di farmaci. Haines lo svegliò con una scrollata. — Guarda questa — gli disse.

Saul fissò la fotografia. Aaron, Deborah e le gemelle erano legati e imbavagliati, ma senza alcun dubbio vivi. Lo sfondo bianco non permetteva di capire dove si trovavano. Il flash evidenziava gli occhi sgranati delle bambine. Haines prese un piccolo registratore. «Zio Saul» disse la voce registrata di Aaron «fa' ciò che ti dicono, ti prego. Non ci faranno niente se obbedirai. Segui le loro istruzioni e noi saremo liberati. Zio Saul, ti prego...» La registrazione finì bruscamente.

— Se cercherà di contattarli presso l'ambasciata li uccideremo — sussurrò Haines. Due agenti dormivano. — Fai quello che devi fare e loro non avranno problemi. Intesi?

— Sì — rispose Saul, premendo il viso contro la plastica dura e fredda del finestrino. Stavano scendendo sopra il centro di una grossa città americana. Saul vide edifici di mattoni e guglie bianche tra i grattacieli amministrativi. In quel momento capì che per loro non c'era speranza.

CAPITOLO 25
Washington, D.C., 28 dicembre 1980, domenica

Lo sceriffo Bobby Joe Gentry era arrabbiato. La Ford Pinto che aveva

noleggiato aveva la trasmissione automatica, ma Gentry ingranò la terza come se stesse guidando una macchina sportiva a sei marce. Non appena uscì dalla tangenziale e si immise sulla I-95, spinse la Pinto a settandue miglia orarie, sfidando la Chrysler verde che lo seguiva a tenergli coda e rischiando di farsi fermare da una pattuglia della Stradale del Maryland. Con una mano Gentry mise la valigia sul sedile accanto, prese la Ruger da una tasca esterna, la mise sul cruscotto e ributtò dietro la valigia. Gentry era arrabbiato.

Gli israeliani lo avevano trattenuto fino all'alba. Prima lo avevano interrogato a bordo della loro maledetta limousine, poi in una casa sicura dalle parti di Rockville, poi di nuovo nella macchina. Lui si era attenuto alla versione che aveva dato loro subito: Saul Laski stava dando la caccia a un criminale nazista per fargli pagare un conto in sospeso, mentre lui, Gentry, cercava di collegare il tutto agli omicidi di Charleston. Gli israeliani non erano mai ricorsi alla violenza, né lo avevano minacciato, o almeno avevano smesso di farlo dopo il rimprovero di Cohen, ma avevano fatto un lavoro di squadra per farlo cadere in contraddizione. Sempre che si fosse trattato di israeliani. Gentry riteneva che lo fossero, credeva che Jack Cohen fosse esattamente la persona che diceva di essere, accettava il fatto che Aaron Eshkol e la sua famiglia erano stati assassinati, ma ormai Gentry non aveva più certezze. Sapeva soltanto che a quel gioco complesso e pericoloso partecipava gente che lo riteneva poco più di un fastidio. Gentry tirò la Pinto fino a centodieci, guardò la Ruger, poi rallentò a novantacinque. La Chrysler verde continuava a seguirlo a due macchine di distanza.

Dopo la lunga nottata, Gentry aveva avuto voglia di infilarsi nell'enorme letto della sua stanza d'albergo e dormire fino a Capodanno. Invece aveva telefonato a Charleston dal telefono della lobby. Nessun messaggio registrato. Poi aveva chiamato il suo ufficio, e Lester gli aveva detto che non c'erano messaggi e gli aveva chiesto come stava andando la sua vacanza. Gentry gli aveva risposto che si stava divertendo. Poi aveva chiamato il numero di St Louis di Natalie. Gli aveva risposto un uomo, e Gentry aveva chiesto di Natalie.

«Chi diavolo parla?» aveva domandato una voce irata.

«Sceriffo Gentry. Lei chi è?»

«Maledizione, Nat mi ha parlato di te la settimana scorsa. Sembri proprio il classico sbirro stronzo del sud. Che diavolo cerchi da Natalie?»

«Le voglio parlare. C'è?»

«No, dannazione, non c'è. E io non ho tempo da perdere con te, sbirro.»

«Frederick» aveva detto Gentry.

«Cosa?»

«Sei Frederick. Natalie mi ha parlato di te.»

«Non dire cazzate, amico.»

«Dopo che sei tornato dal Nam non ti sei messo una cravatta per due anni. Credi che la matematica sia la cosa più vicina alla verità eterna. Lavori al centro computer dalle otto di sera alle tre del mattino tutti i giorni, escluso il sabato.»

C'era stato un lungo silenzio.

«Dov'è Natalie?» aveva insistito Gentry. «Si tratta di una faccenda di polizia. Riguarda l'omicidio del padre. La sua stessa vita può essere in pericolo.»

«Che diavolo intendi dire con...»

«Dov'è?» aveva ringhiato Gentry.

«A Germantown. Pennsylvania.»

«Ti ha mai chiamato da lì?»

«Sicuro. Venerdì sera. Io non ero in casa, ma lei ha lasciato un messaggio a Stan. Gli ha detto che alloggiava in un posto chiamato Chelten Arms. L'ho chiamata sei volte ma non l'ho mai trovata in albergo. E non mi ha ancora richiamato.»

«Dammi il numero.» Gentry se l'era scritto nel piccolo taccuino che portava sempre con sé.

«In che razza di guaio si è cacciata Nat?»

«Stanimi a sentire, signor Noble. La signorina Preston sta cercando la persona o le persone che hanno ucciso il padre. Io non voglio che trovi quelle persone né che quelle persone trovino lei. Quando torna a St Louis assicurati che: uno, non vada via di nuovo; due, non resti mai sola nelle prossime due settimane. È chiaro?»

«Sì.» La rabbia di Frederick era stata così palese che Gentry non avrebbe voluto capitargli a tiro.

A quel punto aveva di nuovo sentito un gran bisogno di andarsene a letto. Invece aveva chiamato il Chelten Arms, aveva lasciato un messaggio per l'assente signorina Preston, aveva contattato un autonoleggio, cosa non facile di domenica mattina presto, aveva saldato il conto, aveva fatto i bagagli ed era partito in macchina verso nord.

La Chrysler verde continuò a seguirlo a due macchine di distanza per sessanta chilometri. Subito dopo Baltimora Gentry imboccò la Snowden River Parkway, proseguì per un miglio, prese la Highway 1 e si fermò al

primo ristorante.

La Chrysler si fermò in fondo a un ampio piazzale sul lato opposto della strada. Gentry ordinò un caffè e una ciambella e fermò al volo un aiuto cameriere che portava un vassoio di piatti sporchi. — Figliolo, ti piacerebbe guadagnare venti dollari? — Il ragazzo gli lanciò un'occhiata sospettosa. — C'è una macchina là fuori che mi incuriosisce. Se ti capitasse di fare due passi da quella parte, vorrei sapere il numero di targa e qualsiasi altro particolare che potrai notare.

Il ragazzo tornò prima che Gentry avesse finito il caffè. Gli fece rapporto tutto d'un fiato e concluse dicendo: — Cristo, credo che non mi abbiano notato. Voglio dire, sono andato a buttare le immondizie come Nick mi fa fare tutti i giorni a quest'ora. Cristo, chi sono? — Gentry gli diede i venti dollari, andò al bagno e usò il telefono pubblico nel retro per chiamare la Baltimore Harbour Tunnel Authority. La domenica gli uffici principali erano chiusi, ma una voce registrata gli diede un numero d'emergenza. Alla seconda chiamata ricevette risposta da una donna con la voce stanca.

— Merda, se sanno che vi ho chiamato mi uccidono — disse Gentry — ma Nick, Louis e Delbert sono appena partiti per dare il via alla rivoluzione. Faranno saltare l'Harbour Tunnel.

La voce della donna non sembrò più stanca quando gli chiese il nome. Gentry sentì lo scatto di un registratore che entrava in funzione.

— Non c'è tempo, non c'è tempo — disse in tono eccitato. — Delbert ha procurato le armi e Louis ha nascosto nel doppiofondo del bagagliaio trentasei candelotti di dinamite che ha rubato in un cantiere. Nick dice che oggi inizia la rivoluzione. Ha dato loro i documenti falsi e tutto il resto.

La donna gracidò una domanda e Gentry la interruppe. — Adesso devo andarmene da qui. Se scoprono che sto chiamando mi fanno fuori. Hanno la macchina di Delbert... una LeBaron verde del '76. Targa del Maryland, numero DB7269. Al volante c'è Delbert. È quello con i baffi e il vestito blu. Oh, Cristo, sono tutti armati e la macchina è pronta a saltare in aria. — Gentry mise giù, ordinò un caffè da portare via, pagò il conto e tornò di corsa alla Pinto.

Il tunnel distava pochi chilometri e lui non aveva fretta, così passò dal campus della University of Maryland, si inoltrò nel Louden Park Cemetery e tornò indietro sul lungomare. Il poco traffico domenicale costrinse la Chrysler a seguirlo a distanza, ma l'autista era in gamba e riuscì a non perdere mai di vista la Pinto senza dare troppo nell'occhio.

Gentry seguì le indicazioni per l'Harbour Tunnel Throughway, pagò il

pedaggio e diede un'occhiata al retrovisore prima di imboccare la galleria illuminata. La Chrysler non riuscì ad arrivare al casello. Tre macchine della Stradale, un furgone nero privo di contrassegni e una station wagon blu la bloccarono a pochi metri dall'imboccatura del tunnel. Altre quattro pattuglie della polizia fermarono il traffico. Gentry intravide alcuni uomini appoggiati alle macchine con i fucili e le pistole spianate, vide i tre occupanti della Chrysler che agitavano le mani fuori dai finestrini e poi premette l'acceleratore per uscire dal tunnel prima possibile. Se si trattava di uomini dell'FBI, allora ci avrebbero messo pochi minuti per trarsi d'impaccio. Se erano israeliani, e armati, allora avrebbero dovuto chiedere aiuto al Signore.

Gentry lasciò l'autostrada subito dopo il tunnel, per qualche minuto si aggirò per il centro cittadino senza orientarsi, poi vide la John Hopkins e da lì riuscì a trovare la Highway 1 per uscire dalla città. Il traffico era scarso. Dopo essere uscito dalla città da poche miglia notò un'uscita per Germantown, Maryland, e non poté trattenersi dal sorridere. Quante Germantown c'erano negli Stati Uniti? Sperò che Natalie avesse scelto quella sbagliata.

Gentry raggiunse la periferia sudoccidentale di Filadelfia alle dieci e mezza e alle undici arrivò a Germantown. Non aveva più visto la Chrysler, e se qualcun altro lo aveva seguito era stato troppo bravo perché Gentry se ne fosse accorto. Il Chelten Arms sembrava aver conosciuto tempi migliori e non dava l'impressione di riuscire a sopravvivere abbastanza a lungo da vederli tornare. Gentry parcheggiò la Pinto a mezzo isolato dall'albergo, si infilò la Ruger nella cintola e tornò indietro a piedi. Contò cinque alcolizzati (tre neri e due bianchi) accovacciati negli androni.

La signorina Preston non rispose alla chiamata dalla reception. L'impiegato era un ometto bianco invadente, tutto naso, che portava i tre ciuffi di capelli rimastigli sopra l'orecchio sinistro riportati fino all'orecchio destro. Fece schioccare la lingua e scosse la testa quando Gentry gli chiese un passepartout. Gentry gli mostrò il distintivo. L'impiegato fece schioccare di nuovo la lingua. — Charleston? Amico mio, deve avere qualcosa di molto meglio di un distintivo che tutti possono comprare in un negozio di cianfrusaglie. Un poliziotto della Georgia non ha alcuna giurisdizione qui a Filadelfia.

Gentry annuì, sospirò, si guardò intorno nella lobby deserta, poi si voltò di scatto afferrando la cravatta sudicia dell'uomo qualche centimetro sotto

il nodo. Gli servì un solo strattone per portare il mento e il naso dell'uomo a pochi centimetri dal piano. — Ascolta, amico mio — gli disse pacatamente Gentry — sono qui per conto del capitano Donald Romano, ispettore capo del distretto di Franklin Street, squadra Omicidi. Quella donna può fornirci delle importanti informazioni su un uomo che ha ucciso sei persone a sangue freddo. Per venire qui ho passato due notti in bianco. Vuoi che chiami il capitano Romano dopo averti sbattuto un paio di volte la tua dannata faccia su questo piano di legno oppure risolviamo la cosa nel modo più semplice?

L'impiegato distese la mano dietro di sé e a tentoni trovò il passepartout. Gentry lo lasciò e l'uomo si ritrasse di scatto come un pupazzo a molla, massaggiandosi il pomo d'Adamo e deglutendo a fatica.

Gentry fece tre passi verso l'ascensore, si girò sui tacchi, con due falcate fu di nuovo davanti al banco e afferrò di nuovo la cravatta dell'uomo con il viso paonazzo. Gentry lo attirò a sé, gli sorrise e disse: — La contea di Charleston è nella South Carolina, non in Georgia, figliolo. Ricordatelo. Dopo ci sarà un gioco a premi.

Non c'erano cadaveri nella camera di Natalie. Niente macchie di sangue se non quelle ormai secche di alcune zanzare schiacciate sulla parete quasi all'altezza del soffitto. Nessun messaggio. La valigia di Natalie era aperta su una mensola pieghevole, gli abiti perfettamente piegati, un paio di scarpe eleganti sul pavimento. L'abito con il quale era partita due giorni prima dall'aeroporto di Charleston era appeso nell'armadio aperto. Nel bagno non c'erano articoli da toeletta; il piatto della doccia era asciutto anche se una saponetta era stata scartata e utilizzata. La borsa fotografica e le macchine non c'erano. Il letto era già stato rifatto, oppure nessuno ci aveva dormito la notte precedente. A giudicare dall'efficienza del servizio del Chelten Arms, Gentry optò per la seconda ipotesi.

Si sedette sul bordo del letto e si sfregò il viso. Non riusciva a pensare a niente di meglio da fare che non iniziare a vagabondare per Germantown nella speranza di un incontro fortuito, tornando in albergo ogni ora nella speranza che l'impiegato o il manager non chiamassero la polizia di Filadelfia. Be', qualche ora a passeggio all'aria fredda non gli avrebbe fatto male.

Gentry si tolse cappotto e giubbotto, si sdraiò, mise la Ruger accanto alla mano destra e si addormentò dopo due minuti.

Si svegliò al buio, disorientato, con la sensazione che qualcosa non andava. Il suo Rolex, un regalo del padre, segnava le quattro e trentacinque del mattino. All'esterno c'era una grigia luce fioca, ma la stanza era buia. Gentry andò a lavarsi la faccia nel bagno, poi chiamò la reception. La signorina Preston non era rientrata né aveva chiamato per chiedere di qualche messaggio.

Gentry percorse a piedi il mezzo isolato fino alla macchina, mise la valigia nel baule e andò a fare una passeggiata. Camminò per un paio di isolati in Germantown Avenue, verso sudest, superando un piccolo parco recintato. Si sarebbe fermato volentieri a farsi una birra, ma i bar erano chiusi. A Gentry non sembrava una domenica, però non riusciva a capire che giorno gli sembrasse. Stava nevicando leggermente quando si fermò alla macchina per prendere la valigia e tornare in albergo. Alla reception trovò un impiegato molto più giovane e cortese dell'altro. Gentry prese una stanza, pagò trenta dollari anticipatamente e stava per seguire il fattorino in camera quando pensò di chiedere di Natalie. Gentry aveva ancora il passepartout in tasca; forse Naso-a-patata se n'era andato a casa a fine turno senza dire niente a nessuno.

— Sì, signore — gli disse il giovane impiegato. — La signorina Preston ha ritirato i messaggi un quarto d'ora fa. Gentry battè le palpebre. — È ancora qui?

— È salita in camera sua per pochi minuti, signore, ma credo di averla appena vista entrare nella sala da pranzo.

Gentry lo ringraziò, diede tre dollari di mancia al facchino per farsi portare in camera la valigia e andò fino all'ingresso del piccolo bar-sala da pranzo.

Ebbe un tuffo al cuore vedendo Natalie seduta a un piccolo tavolo in fondo alla sala. Mosse verso di lei e si fermò subito. Un uomo basso con i capelli neri e un costoso giubbotto di pelle stava in piedi accanto al tavolo e le parlava. Natalie guardava l'uomo con una strana espressione dipinta sul viso.

Gentry esitò un solo istante, poi si mise in coda al banco delle insalate. Guardò di nuovo il tavolo di Natalie solo quando si fu seduto. Una cameriera gli si avvicinò e lui ordinò un caffè. Cominciò a mangiare lentamente, senza guardare mai verso Natalie.

Qualcosa non andava. Gentry conosceva Natalie Preston da meno di due settimane, ma sapeva quanto fosse animata. Stava cominciando a imparare le sfumature espressive che rappresentavano una grossa parte della sua

personalità. Adesso non vedeva né animazione né sfumatura espressiva alcuna. Natalie fissava l'uomo davanti a lei come se fosse drogata o le avessero fatto una lobotomia. Le poche volte che la vide parlare, Gentry notò i movimenti rigidi della bocca e ripensò a quando la madre era stata colpita dall'infarto che dopo un anno l'avrebbe uccisa.

Gentry desiderava ardentemente vedere la faccia dell'uomo, qualcosa di più dei capelli neri, del giubbotto e delle mani esangui appoggiate sul piano del tavolo. Quando lo sconosciuto si voltò, lo sceriffo intravide due occhi cespugliosi, una carnagione olivastra e una piccola bocca dalle labbra sottili. Chi stava cercando? Gentry prese un quotidiano da un tavolo vicino e per qualche minuto si calò nella parte di un corpulento rappresentante di commercio che mangiava solo un'insalata. Quando diresse nuovamente lo sguardo verso Natalie, si rese conto che l'uomo era il centro focale dell'attenzione di almeno altri due uomini. Poliziotti? Agenti dell'FBI? Israeliani? Gentry finì l'insalata, infilzò un pomodorino superstite e per la centesima volta si chiese in cosa diavolo si erano cacciati lui e Natalie.

E adesso? Ipotesi peggiore: l'uomo con gli occhi da lucertola era uno di *loro,* uno dei mostri descritti da Saul, e le sue intenzioni nei riguardi di Natalie non erano amichevoli. I due uomini che aveva individuato fungevano da appoggio. Probabilmente ce n'erano altri nella lobby. Se uscivano e Gentry li seguiva, lo avrebbero immediatamente notato. Doveva precederli, non seguirli, ma dove?

Gentry pagò il conto e quando tornò al tavolo per prendere il cappotto vide Natalie e l'uomo alzarsi in piedi. Lei lo fissò da cinque metri, ma sembrò non riconoscerlo affatto. La sua espressione era vacua. Gentry attraversò velocemente l'atrio e si fermò sulla porta per infilarsi il cappotto con gesto teatrale.

L'uomo condusse Natalie all'ascensore e si voltò per fare un gesto osceno all'indirizzo di un uomo che occupava un divano logoro. Gentry tentò il tutto per tutto. Natalie occupava la camera 312. Gentry aveva chiesto la 310. L'albergo aveva soltanto tre piani. Se l'uomo con gli occhi micidiali stava portando Natalie in un altro posto che non fosse stata la camera di lei, lo sceriffo li avrebbe persi.

Raggiunse le scale e prese a salirle a due a due, si fermò dieci secondi sull'ultimo pianerottolo per riprendere fiato e aprì la porta giusto in tempo per vedere l'uomo seguire Natalie all'interno della 312. Restò lì quasi un minuto, aspettando di vedere se uno degli altri uomini stava salendo. Poi percorse il corridoio in punta di piedi e si fermò davanti alla porta della

camera di Natalie, pronto ad aprirla. Impugnò la Ruger e decise di agire altrimenti. Se quell'uomo era come l'Oberst di Saul, allora avrebbe potuto costringere Gentry a usare l'arma contro se stesso. Se non era come l'Oberst, allora Gentry non avrebbe avuto bisogno della rivoltella.

Cristo, e se entro e scopro che è un amico di Natalie? Ripensò all'espressione della ragazza e infilò il passepartout nella serratura.

Gentry irruppe nel breve corridoio interno e vide l'uomo seduto voltarsi e aprire la bocca per dire qualcosa. Gentry impiegò mezzo secondo per notare la seminudità e l'espressione di terrore stampata sul volto di Natalie, poi alzò entrambe le braccia facendole ricadere in cima al cranio dell'uomo, come se avesse piantato un enorme chiodo con le mani nude. L'uomo fu colto nell'attimo in cui si stava alzando, così fu spinto nel cuscino molliccio dove rimbalzò due volte prima di crollare svenuto sul bracciolo sinistro della poltrona.

Gentry si assicurò che lo sconosciuto fosse fuori combattimento prima di occuparsi di Natalie. Aveva la camicetta sbottonata, il reggiseno slacciato, ma non fece cenno di coprirsi. Tutto il corpo fu scosso da un tremore violento, come se stesse per essere colpita da un attacco apoplettico. Gentry si tolse il cappotto e glielo buttò sulle spalle nell'attimo in cui Natalie si lasciò andare contro di lui scuotendo violentemente la testa in un diniego silenzioso. Quando cercò di parlare, i denti sbatterono così forte che Gentry ebbe difficoltà a capire le sue parole.

— Oh... R-Rob... lui... lui... ha cercato di... di... non potevo... fare niente.

Gentry la strinse a sé accarezzandole i capelli. Stava pensando alla mossa successiva.

— Oh... Dio mio... sto per... vomitare. — Natalie corse in bagno.

Gentry sentì i conati oltre la porta chiusa mentre sdraiava l'uomo privo di sensi sul pavimento e lo perquisiva velocemente con fare esperto fino a trovare il portafogli. Anthony Harod, Beverly Hills. Il signor Harod aveva quasi trenta carte di credito, una Playboy Key Card, un tesserino che lo riconosceva un membro in regola del sindacato scrittori cinematografici ed altri documenti che lo collegavano all'ambiente di Hollywood. Nella tasca del giubbotto aveva una chiave del Chestnut Hills Hotel. Harod stava riprendendo i sensi quando Natalie uscì dal bagno con i vestiti in ordine e il viso ancora bagnato. Anthony Harod si voltò su un fianco con un gemito.

— Maledetto — disse Natalie accalorata assestando un calcio al basso ventre dell'uomo. Portava un paio di solidi mocassini, e la potenza del colpo sarebbe bastata per un calcio piazzato da quaranta iarde. Aveva mirato

ai testicoli ma lo colpì all'interno della coscia, sicché Harod rotolò su se stesso andando a sbattere con la testa contro la gamba di legno del letto.

— Calma, calma — disse Gentry, accucciandosi per controllare il battito cardiaco e il respiro dell'uomo. Anthony Harod di Beverly Hills, California, era ancora vivo, ma aveva perso i sensi. Gentry andò alla porta. Non c'era né chiavistello né catenella; l'altra serratura era inserita. Lo sceriffo tornò da Natalie cingendole le spalle con un braccio.

— Rob — gli disse lei, boccheggiando. — Era entrato nella mia mente. Mi ha fatto fare delle cose, mi ha fatto dire...

— Non importa — la tranquillizzò Gentry. — Adesso ce ne andiamo. — Raccolse le scarpe di Natalie, chiuse la valigia, l'aiutò a infilarsi il cappotto e si mise la borsa fotografica a tracolla. — C'è una scala antincendio che scende fino a quel vicolo. Credi di potercela fare?

— Sì, ma perché dobbiamo...

— Parleremo quando saremo fuori di qui. La mia macchina è in fondo all'isolato. Andiamo.

Fuori era buio. La scala antincendio era traballante e scivolosa e Gentry temette di vedere sbucare fuori tutto lo staff dell'albergo quando tirò giù l'ultimo pezzo della scala scricchiolante e arrugginita. Nessuno comparve dall'uscita di servizio.

Aiutò Natalie a scendere gli ultimi pioli, poi si allontanarono velocemente nel vicolo buio. Gentry sentiva odore di neve e di spazzatura. Arrivarono in Germantown Avenue, andarono a ovest per una cinquantina di metri e svoltarono a pochi metri dalla Pinto di Gentry. Non c'era nessuno in vista; nessuno sbucò dagli androni o dall'albergo ormai distante mentre Gentry accendeva il motore, inseriva la marcia e schizzava in Chelten Avenue.

— Dove andiamo? — gli chiese Natalie.

— Non lo so. Adesso ci allontaniamo da qui e poi parleremo.

— D'accordo.

Gentry girò a est in Germantown Avenue e dovette rallentare per via di un tram. — Dannazione.

— Cosa c'è?

— Niente. Ho lasciato la valigia in una stanza di quell'albergo.

— C'è qualcosa di importante?

Gentry pensò agli indumenti puliti e ridacchiò. — No. E di certo non ci torno.

— Rob, cosa sta succedendo?

Gentry scosse la testa. — Speravo che potessi dirmelo tu.

Natalie ebbe un brivido. — Non avevo mai provato... niente di simile. Non potevo fare niente. Era come se il mio corpo non mi appartenesse più.

— Quindi sappiamo che esistono davvero.

Natalie rise un po' troppo forte. — Rob, la donna anziana... Melanie Fuller... è qui. Da qualche parte qui a Germantown. Marvin e gli altri l'hanno vista. E ieri sera ha ucciso altri due appartenenti alla banda. Ero con...

— Aspetta un attimo — le disse Gentry mentre sorpassava il tram e un autobus della SEPTA. La strada lastricata era diritta e deserta. — Chi è Marvin?

— Marvin è il capo della Soul Brickyard Gang. Lui...

Qualcosa urtò violentemente la Pinto da dietro. Natalie fu pronta a puntellare le braccia per evitare di andare a sbattere contro il parabrezza. Gentry imprecò e si voltò a guardare. L'enorme muso dell'autobus riempiva il lunotto della Pinto e il motore stava accelerando per colpirli di nuovo. — Reggiti forte — gridò Gentry pigiando sull'acceleratore. Il pesante automezzo fece appena in tempo a toccare la Pinto prima che questa schizzasse in avanti.

Gentry si aggrappò al volante mentre la Pinto, a cento all'ora, vibrava e rimbalzava sul fondo di pietre e sulle rotaie del tram. Malgrado i finestrini chiusi poteva sentire il ruggito del motore diesel dell'autobus che marcia dopo marcia li serrava da dietro. — Maledetto — esclamò Gentry. Un isolato più avanti un camion stava entrando in retromarcia in una piazzola di carico e bloccava la strada. Gentry pensò di salire sul marciapiedi di destra, vide un vecchio che frugava in un bidone delle immondizie e sterzò a sinistra in una stradina. La ruota posteriore sinistra urtò il cordolo del marciapiedi e la Pinto scartò di lato, ma Gentry, con una controsterzata, ne mantenne il controllo. A giudicare dal rumore Gentry immaginò che il paraurti si era staccato dopo la prima collisione e adesso strusciava in terra. A destra e a sinistra sfilavano veloci le case a schiera. Motociclette, auto nuove e carcasse senza pneumatici fiancheggiavano il marciapiedi destro.

— È ancora dietro di noi! — gridò Natalie.

Gentry guardò il retrovisore e vide l'autobus imboccare la stradina rimbalzando sul marciapiedi, buttar giù due cartelli di divieto di sosta e una cassetta per le lettere e poi accelerare giù per la discesa in una nube di fumo nero. Gentry notò l'ammaccatura sul parafango anteriore dovuta al tamponamento.

— Non ci posso credere — disse Gentry.

La strada in discesa finiva con un incrocio a T. Davanti a loro c'era il terrapieno innevato di una ferrovia, a destra e a sinistra spiazzi vuoti e magazzini. Gentry girò a sinistra, sentì il paraurti posteriore staccarsi e il motore a quattro cilindri della Pinto che sputava l'anima.

— Possono raggiungerci? — chiese senza fiato Natalie mentre l'autobus sbucava alle loro spalle finendo con due ruote sul terrapieno prima di rimbalzare sull'asfalto. Gentry intravide il conducente che indossava qualcosa color cachi, le mani saldamente strette al volante, sagome scure sul passaggio dietro di lui.

— Solo se facciamo qualche stupidaggine — disse Gentry. La stradina piegava bruscamente a destra fino alla facciata di una fabbrica abbandonata, scendeva per cinquanta metri tra casamenti disabitati e spiazzi ingombri di calcinacci e finiva in prossimità del terrapieno della ferrovia. Nessun cartello li aveva avvertiti che si trattava di una strada senza uscita.

— Che ne dici? — chiese Natalie quasi beffarda.

— Fantastico — disse Gentry fermando la macchina in testacoda nello slargo.

Gentry sapeva che la Pinto non ce l'avrebbe fatta a salire quei dieci metri di terreno disseminato di macerie di ogni genere. Alla loro sinistra un edificio di mattoni deserto offriva loro un cancello e cinque metri di rete metallica che separavano la strada da un parcheggio fangoso. Gentry riteneva possibile riuscire a sfondare il cancello, ma raggiungere il parcheggio non rappresentava di certo un miglioramento della situazione. Alla loro destra, una schiera di edifici a due piani dalle finestre sigillate con assi di legno e porte coperte di graffiti. Un vicolo partiva verso est dalla strada.

Alle loro spalle, l'autobus iniziò la discesa. Mugghiava come una bestia sbudellata mentre l'autista scalava due marce.

— Fuori — gridò Gentry. Ebbe tempo di prendere la valigia di Natalie. Lei prese la borsa fotografica. Puntarono di corsa verso il vicolo alla loro destra.

L'autobus colpì la parte sinistra del paraurti posteriore della Pinto. L'auto fece un giro su se stessa e il lunotto andò in frantumi. Il grosso mezzo scartò a sinistra, per poco non si rovesciò quando le ruote di destra salirono sul terrapieno, poi abbattè la rete metallica fermandosi nel parcheggio fangoso. Quindi fece retromarcia passando sopra la recinzione abbattuta, colpì la Pinto proprio all'altezza della portiera destra e la spinse fino a incastrarla contro il cordolo del marciapiedi a meno di sei metri dal vicolo scelto da Gentry e Natalie. L'auto abbattè un idrante e si capovolse con uno stridio

metallico. Dall'idrante spezzato non uscì alcun getto d'acqua, ma l'odore di benzina riempì l'aria della sera.

— È un incubo — disse Natalie.

Gentry si rese conto di tenere la Ruger nella mano destra. Scosse la testa e se la mise nella tasca del cappotto.

L'autobus si fermò al centro della strada, trascinandosi dietro listelli cromati e riempiendo il vicolo di gas di scarico. Gentry e Natalie si inoltrarono ulteriormente nel vicolo largo un metro e mezzo.

— Chi sono? — sussurrò Natalie.

— Non lo so. — Per la prima volta Gentry capì, non solo di testa ma anche visceralmente, come quegli esseri umani fossero capaci di fare quello che Saul e Natalie avevano sperimentato. Ripensò che anni prima, quando aveva letto L'esorcista, aveva compreso la gioia del prete agnostico quando era stato testimone della manifestazione di un potere che poteva essere solo di natura demoniaca. L'esistenza dei demoni suggeriva, anche se non provava, l'esistenza di un Dio che il prete aveva messo in dubbio. Ma che cosa provava invece quella incredibile serie di eventi? La perversità umana? La perfezione di qualche potere parapsicologico che aveva sempre fatto parte dell'essere umano?

— Si sta fermando — disse Natalie. L'autobus aveva fatto retromarcia verso il terrapieno e poi aveva svoltato a sinistra per puntare il muso contro la strada in salita.

— Forse è tutto finito — disse Gentry, cingendo con il braccio la ragazza in preda al tremore. — Qualsiasi cosa succeda, quel maledetto autobus non può entrare in questo vicolo.

Le porte dell'autobus si trovavano sulla fiancata opposta, ma Gentry e Natalie udirono il sibilo dell'aria compressa. Gentry vide le sagome all'interno del mezzo che muovevano verso la porta anteriore o quella posteriore. Cosa stavano pensando adesso che erano liberi dopo quella corsa folle? Cosa stava facendo l'autista? Gentry vedeva soltanto un'ombra alta piegata sul volante. Poi vide sette passeggeri muoversi con fare esitante, tre davanti al muso dell'autobus e quattro di dietro. Camminavano come poliomielitici con le grucce, come marionette animate da un burattinaio inesperto. Un vecchio che si trovava davanti al muso dell'autobus si mise carponi e imboccò il vicolo, annusando il terreno come un cane.

— Dio santo — esclamò Natalie.

Si misero a correre nel vicolo, schivando mucchi di detriti e graffiandosi le braccia contro i muri di mattoni. Gentry portava la valigia di Natalie con

la sinistra e le stringeva la mano destra. Il vicolo era ostruito da un rotolo arrugginito di filo spinato. Alle loro spalle Gentry sentì qualcuno ansimare come un animale. Lasciò la mano di Natalie, usò la valigia e il peso del corpo come testa d'ariete e si aprì un varco.

Sbucarono in una strada che sulla destra non aveva uscite ma che a sinistra scendeva sotto un cavalcavia ferroviario, per poi proseguire verso nord passando davanti a una fila di villette a schiera. Gentry prese a sinistra di corsa e Natalie lo sorpassò prima che giungessero a un marciapiedi rotto. Qualcuno stava artigliando il filo spinato. Gentry lanciò un'occhiata all'indietro e vide un uomo con i capelli bianchi e un abito di buon taglio arrampicarsi su lastre rovesciate di cemento come un dobermann furioso. Gentry estrasse la Ruger e allungò il passo.

C'era del ghiaccio sotto il ponte della ferrovia. Natalie ci arrivò per prima. Gentry la vide scivolare e cadere pesantemente nell'oscurità. Lui ebbe il tempo di rallentare, ma perse l'equilibrio e cadde su un ginocchio.

— Natalie!

— Sto bene.

Distese le mani nel buio e l'aiutò a rialzarsi. — Lascerò la tua valigia qui — le disse.

Natalie disse decisa: — Andiamo. — Uscirono dal buio e si ritrovarono in una viuzza resa ancora più stretta dalle macchine parcheggiate, quasi tutte sfasciate. Edifici bruciati si alternavano a palazzine a schiera abitate. Non c'erano lampioni. Gentry sentì un rumore di passi provenire dalla strada in discesa, e poco dopo da sotto il ponte della ferrovia. Non vi furono grida o imprecazioni quando la sagoma cadde pesantemente, ma solo rumori graffianti sul ghiaccio e sui mattoni.

— Per di qua — disse Gentry, quasi spingendo Natalie verso la prima casa illuminata, distante una trentina di metri.

Gentry ansimava e quasi trascinava le gambe quando raggiunsero la verandina di cemento a tre gradini. Si voltò e si mise in allerta mentre Natalie bussava alla porta e chiedeva aiuto. Una sagoma scura scostò una tendina lacera ma nessuno andò alla porta. — Per favore! — implorò Natalie.

— Natalie — la chiamò Gentry. L'uomo dal vestito elegante, ormai sbrindellato e sudicio, era ormai a pochi metri da loro. Alla luce che filtrava dalla finestra della casa, Gentry vide gli occhi bianchi e spalancati e la bocca aperta dalla quale colava un rivolo di saliva sul mento. Gentry spianò la Ruger e premette fino a sollevare il cane dell'arma. Poi abbassò il cane e la pistola. — Al diavolo la pistola — disse, incassando il collo nelle

spalle per contrastare la carica dell'uomo.

L'attaccante andò a sbattere a tutta velocità contro la spalla di Gentry e rotolò in aria, ricadendo di schiena sul marciapiede e sul primo gradino della veranda. Ci fu un rumore secco quando la testa rimbalzò sull'asfalto. Gentry si piegò sopra di lui e l'uomo più anziano scattò in piedi, i capelli insanguinati e la bocca spalancata che cercava la gola di Gentry. Lo sceriffo lo afferrò per il risvolto della giacca e lo scaraventò in strada. L'uomo atterrò, si rotolò su se stesso, emise un ringhio che in parte era una risata e si tirò su per tornare alla carica. Gentry lo colpì duramente con la canna della rivoltella. Il vecchio cadde a faccia in giù e si contorse.

Gentry si sedette sul primo gradino e appoggiò la testa alle ginocchia. Natalie stava tempestando la porta di calci e pugni. — Per favore, fateci entrare.

— Sono un funzionario di polizia — gridò Gentry dando fondo al poco fiato rimastogli. — Fateci entrare. — La porta restò chiusa.

Altri passi riecheggiarono sotto il ponte. — Cristo — boccheggiò Gentry. — Pensavo che... Saul ha detto... che l'Oberst... poteva controllare... una sola persona alla volta.

La sagoma di una donna alta emerse da sotto il ponte. Correva senza scarpe e teneva qualcosa di appuntito nella mano destra.

— Andiamo — disse Gentry.

Avevano corso per dieci metri in salita quando udirono il ruggito dell'autobus dietro la curva. I fari illuminarono le case di mattoni sull'altro lato della via, alla loro sinistra.

Gentry cercò un vicolo, uno spiazzo, qualsiasi cosa, ma c'erano soltanto le facciate delle palazzine a schiera dal punto in cui si trovavano fino al ponte ferroviario. — Torniamo giù — gridò. — Su per il terrapieno fino ai binari. — Si voltò nell'attimo in cui la donna scalza gli si avventò contro. Caddero entrambi e rotolarono sull'asfalto bagnato. Gentry perse la Ruger nel tentativo di tenere lontano dalla gola le fauci spalancate della donna e cercando di strangolarla. La donna era molto forte. Liberò la testa e gli morse la mano sinistra. Gentry la colpì con un pugno alla mascella, ma lei riuscì a spostare la testa e il pugno colpì il cranio. Gentry la spinse via, cercando di decidere come sbarazzarsene senza ferirla gravemente, e in quel momento la donna riuscì a colpirlo con la destra sotto il braccio. Lui restò impietrito e non fece altro che osservare le forbici che lo tagliavano per la seconda volta. La donna ritrasse il braccio per portare il terzo affondo e Gentry la colpì con un gancio che le avrebbe staccato la testa dal collo

se fosse andato a segno. Ma non andò a segno.

La bionda saltellò all'indietro di qualche passo e alzò le forbici al livello degli occhi, ma Natalie le sbattè violentemente sulla testa la borsa fotografica. La donna crollò come un fantoccio e Gentry si piegò su un ginocchio. Il suo fianco sinistro e la mano sinistra erano in fiamme. Ci fu un ruggito terrificante seguito dal fascio di luce dell'autobus in arrivo. Gentry cercò quasi a tentoni la Ruger, sapendo che doveva essere lì. L'autobus era a quindici metri da loro e stava scendendo in picchiata.

La pistola l'aveva presa Natalie. Buttata via la borsa, si mise in posizione di sparo, impugnando l'arma con due mani, e fece fuoco quattro volte come le aveva insegnato Gentry.

— No — gridò lo sceriffo mentre il primo proiettile accecava un faro. Il secondo scheggiò l'enorme parabrezza alla sinistra del guidatore. Il rinculo le fece sprecare gli altri due colpi.

Gentry afferrò la borsa delle macchine fotografiche e trascinò Natalie verso il marciapiedi e la veranda di una casa mentre l'autobus scartava a sinistra per investirli. Il pesante mezzo rimbalzò contro la veranda in una pioggia di scintille e le ruote di sinistra passarono sopra la bionda priva di sensi. Natalie e Gentry si tirarono su mentre l'autobus sbandava sul ghiaccio, si girava di novanta gradi a sinistra e si infilava in derapata sotto il ponte. Ci fu lo schianto del metallo contro il legno.

— Adesso — disse Gentry a corto di fiato, e insieme si lanciarono verso il terrapieno. Gentry teneva la schiena curva e si premeva il braccio contro il costato.

Il motore diesel ruggì, le marce grattarono, e il singolo cono di luce del faro dell'autobus sbucò dalla parte opposta del sottopassaggio mentre le ruote anteriori slittavano sul ghiaccio. Un pilone di legno si abbattè rumorosamente e la parte posteriore dell'autobus emerse nell'attimo in cui Gentry e Natalie cominciavano a salire il terrapieno. Un rotolo di fil di ferro arrugginito si impigliò sulla caviglia destra di Gentry facendolo cadere. Per un attimo fu illuminato dall'unico faro dell'autobus, così abbassò lo sguardo per vedere il cappotto sbrindellato e il sangue che gli colava dal braccio fino alla mano morsicata. Si guardò alle spalle mentre Natalie gli afferrava la mano destra per aiutarlo a salire. — Dammi la Ruger — le disse.

L'autobus stava salendo in retromarcia per prendere la rincorsa e lanciarsi sul terrapieno.

— La pistola.

Natalie gli diede la pistola mentre l'autista ingranava la prima. Adesso i due cadaveri sulla strada erano schiacciati. — Va' — le ordinò Gentry, e Natalie riprese a salire aiutandosi con le mani. Avevano raggiunto mezza costa quando trovarono la recinzione.

L'autobus prese velocità in fretta cambiando le marce, il rumore amplificato dalle facciate di mattoni delle case, l'unico faro piegato verso l'alto che illuminava Gentry e Natalie sul costone del terrapieno.

Da sotto non avevano visto la recinzione. Era così piegata e floscia da sembrare la membrana di una fisarmonica. Natalie restò impigliata sul secondo fascione di metallo. Gentry liberò i pantaloni della ragazza dal filo, sentì la stoffa che si strappava e la spinse verso l'alto. Natalie fece quattro passi e restò di nuovo impigliata. Gentry si voltò, puntellò i piedi sul terreno e spianò la Ruger. L'autobus era lungo quanto il terrapieno era alto. Gentry si tolse il cappotto che gli dava impaccio e alzò di nuovo la Ruger, sentendo tutta la debolezza del braccio.

L'autobus passò sopra ai cadaveri, cambiò marcia, rimbalzò su un cordolo nascosto e cominciò a salire il terrapieno.

Gentry abbassò la mira per compensare la tendenza ad alzare il tiro quando si spara dall'alto in basso. La luce riflessa dal costone innevato illuminava chiaramente l'autista. Era una donna con una sahariana, gli occhi spalancati.

"Non la faranno vivere in ogni modo" pensò Gentry, e sparò gli ultimi due colpi. Due stelle apparvero davanti all'autista, il parabrezza diventò bianco e si sgretolò. Gentry si voltò e si mise a correre. Si trovava a tre metri da Natalie quando l'autobus lo investì scaraventandolo in aria come fosse un neonato lanciato al cielo. Gentry cadde sul fianco sinistro, sentì la presenza di Natalie, si appoggiò a una ringhiera fredda e osservò.

L'autobus arrivò a un metro e mezzo dalla cima del terrapieno, perse l'aderenza e scivolò all'indietro con il faro che ondeggiava come un riflettore impazzito. La parte destra del paraurti posteriore toccò il marciapiedi con un tonfo e il pesante automezzo restò quasi in verticale, con il muso che rimbalzava sul pendio. Poi si piegò lentamente sul fianco destro, fu sul punto di capovolgersi e si fermò di fianco, con le ruote che giravano a vuoto.

— Non muoverti — sussurrò Natalie, ma Gentry si alzò in piedi con uno sforzo enorme. Guardò giù e per poco non si mise a ridere quando si accorse che stava stringendo ancora in pugno la Ruger. Fece per mettersela in tasca, si rese conto di non avere più il cappotto e se la infilò nella cinto-

la.

Natalie lo aiutò a risalire. — Cosa facciamo? — gli chiese.

Gentry cercò di schiarirsi le idee. — Aspettiamo i poliziotti, i pompieri e le ambulanze. — Sapeva che l'idea non era giusta, però non riusciva a capirne il motivo.

Altre finestre si erano illuminate ma nessuno era uscito. Gentry restò appoggiato a Natalie per lunghissimi, freddi minuti. Cominciò a nevicare. Le ambulanze non si facevano vedere.

Sotto di loro vi fu un rumore sordo, poi un finestrino dell'autobus rovesciato si staccò dalla fiancata e cadde sull'asfalto. Tre sagome scure sgattaiolarono lungo la carcassa dell'autobus come enormi ragni neri.

Senza dire nulla, Gentry e Natalie si voltarono e cominciarono a correre lungo la massicciata della ferrovia. Una volta Gentry cadde sopra un binario e sentì un ronzio persistente. Natalie lo fece alzare e lo spronò a correre. Alle loro spalle lo sceriffo sentì un rumore di passi sulla massicciata.

— Là! — disse improvvisamente Natalie. — So dove siamo.

Gentry aprì gli occhi e vide una vecchia palazzina a tre piani stretta tra spiazzi vuoti. Una decina di finestre erano illuminate.

Gentry inciampò e cadde sul fianco ripido del terrapieno. Qualcosa di tagliente gli rovinò la gamba destra. Si rialzò in piedi mentre un treno locale sferragliava sopra di loro.

C'erano delle persone sulla veranda. Voci di neri che si sfidavano. Gentry vide due giovani armati di fucile. Cercò la Ruger ma non riuscì a impugnarla.

La voce di Natalie gli giunse da molto lontano, urgente, insistente. Gentry decise di chiudere gli occhi per riprendere le forze.

Delle mani forti lo afferrarono mentre perdeva conoscenza.

CAPITOLO 26
Germantown, 29 dicembre 1980, lunedì

Natalie assistette Rob per tutto il giorno successivo. Era febbricitante, semincosciente e ogni tanto parlava nel sonno. Durante la notte era rimasta al suo fianco, facendo attenzione a non toccargli il costato fasciato o la mano sinistra incerottata. Una volta, nel sonno, lui le aveva accarezzato i capelli.

Marvin Gayle non aveva fatto i salti di gioia quando Natalie e Gentry erano arrivati sulla porta della Community House domenica sera.

«Chi è il tuo amico ciccione, tesoro?» aveva gridato dalla cima delle scale. Era fiancheggiato da Leroy e Calvin, entrambi armati di fucile a canne mozze.

«È lo sceriffo Rob Gentry» aveva risposto Natalie, pentendosi subito di averlo indicato come un poliziotto. «È ferito.»

«Questo lo vedo da solo, tesoro. Perché non lo porti all'ospedale dei bianchi?»

«Siamo inseguiti, Marvin. Lasciaci entrare.» Natalie sapeva che se fosse riuscita a convincere il giovane leader carismatico della banda, lui l'avrebbe ascoltata. Natalie aveva trascorso quasi tutto il fine settimana alla Community House. Era lì il sabato sera quando era giunta la notizia dell'uccisione di Monk e Lionel. Su richiesta di Marvin era andata con loro per fotografare i cadaveri smembrati. Poi si era nascosta dietro un angolo per vomitare in solitudine. Soltanto dopo Marvin le aveva detto che Monk aveva con sé una copia della foto di Melanie Fuller che stava mostrando in giro ai fiancheggiatori della banda nel tentativo di rintracciare la vecchia. La fotografia non era stata ritrovata addosso al cadavere. A quella dichiarazione Natalie si era sentita gelare.

Cosa alquanto incredible, né la polizia né i media avevano saputo niente degli omicidi. L'unico testimone era stato George, il quindicenne riuscito a fuggire, e George aveva parlato soltanto con quelli della Soul Brickyard. La banda aveva mantenuto il segreto. I due cadaveri mutilati erano stati avvolti con delle tendine da doccia e messi in un congelatore nello scantinato del caseggiato di Louis Taylor. Monk viveva da solo in un edificio nei pressi di Pastorius Street dichiarato inagibile dalle autorità. Lionel stava a Bringhurst con la madre, ma l'anziana donna era quasi sempre inebetita dall'alcool e non si sarebbe accorta della scomparsa del figlio.

«Prima sistemiamo il fottuto figlio di puttana che li ha ammazzati, poi avvertiamo gli sbirri e la televisione» aveva detto Marvin il sabato notte. «Se li avvertiamo adesso arriveranno in massa e non ci sarà più spazio nemmeno per muoversi.» La banda aveva seguito gli ordini. Natalie era rimasta con loro per tutto il pomeriggio di domenica, ripetendo la sua versione dei poteri di Melanie Fuller e ascoltando in seguito il loro piano di battaglia. Il piano era semplice: avrebbero trovato la Fuller e "il mostro bianco" e li avrebbero uccisi entrambi.

Domenica sera, sotto una debole nevicata, Natalie aveva sorretto Rob Gentry sul marciapiede e aveva implorato: «Ci stanno inseguendo.»

Marvin aveva fatto un cenno con la sinistra. Louis, Leroy e un appartenente alla banda che Natalie non aveva riconosciuto erano saltati giù dalla veranda per sparire nel buio. «Chi vi insegue, tesoro?»

«Non lo so. Della gente.»

«Sono indemoniati come il mostro bianco?»

«Sì.»

«C'è di mezzo la stessa vecchia?»

«Forse. Non lo so. Ma Rob è ferito. C'è gente che ci insegue. Fateci entrare, per favore.»

Marvin l'aveva fissata con quei suoi freddi, stupendi occhi azzurri e poi si era tirato in disparte per farla accomodare. Gentry era stato portato su un materasso nello scantinato. Natalie aveva insistito per chiamare un dottore, o un'ambulanza, ma Marvin si era opposto. «Due dei nostri sono morti e noi non lo diremo a nessuno se prima non prenderemo la Signora Vudù. Non se ne parla di chiamare il dottore per il tuo fidanzato ferito. Faremo venire Jackson.»

Jackson era il fratellastro trentenne di George, un uomo calvo, tranquillo e competente che aveva fatto l'infermiere nel Vietnam e che aveva studiato medicina due anni prima di smettere. Era arrivato con un sacco blu pieno di bende, siringhe e medicinali. «Due costole rotte» aveva detto pacatamente dopo aver visitato Gentry. «C'è questo taglio profondo qui, ma non è questo che gli ha rotto le costole. Mezzo centimetro più in basso e mezzo centimetro più in profondità e sarebbe morto. Qualcuno gli ha morso la mano. Probabile commozione cerebrale. Non posso giudicare la gravita senza vedere le lastre. Adesso vi prego di stare all'erta, così potrò medicarlo.» Aveva tamponato le ferite sanguinanti, aveva pulito e bendato i tagli più profondi, aveva immobilizzato le costole rotte e gli aveva fatto un'iniezione per il morso che per poco non gli aveva lacerato i tendini della mano sinistra. Poi aveva rotto una fiala sotto il naso di Gentry facendolo rinvenire all'istante.

«Quante dita sono?»

«Tre» aveva risposto Gentry. «Dove diavolo sono?»

Avevano parlato per diversi minuti, abbastanza a lungo da far capire a Jackson che la commozione cerebrale non era grave. A quel punto gli aveva fatto un'altra iniezione per farlo addormentare. «È tutto a posto. Tornerò domani.»

«Perché non hai finito di studiare medicina?» gli aveva chiesto Natalie, sorpresa dalla propria curiosità.

Jackson aveva scrollato le spalle. «Troppe cazzate. Sono tornato qui. Sveglialo ogni due ore.»

Natalie lo aveva svegliato ogni ora e mezza nell'angolo coperto da una tenda del sotterraneo dove Marvin aveva permesso loro di dormire. L'orologio di Natalie segnava le quattro e trentotto del mattino quando lo aveva svegliato l'ultima volta e lui le aveva accarezzato i capelli.

— In questo quartiere c'è in giro un mucchio di tipi strani — disse Leroy.

Una decina di appartenenti alla banda sedevano intorno al tavolo della cucina e sul banco di servizio, mentre altri erano appoggiati alle credenze e ai muri. Gentry aveva dormito fino alle due e si era svegliato con una fame da lupi. Il consiglio di guerra fu convocato alle quattro, e Gentry stava ancora mangiando il cibo cinese che uno dei membri della banda gli era andato a prendere dietro lauto compenso. C'era un'altra donna nella stanza, oltre a Natalie; era Kara, la taciturna fidanzata di Marvin.

— Di che tipo? — chiese Gentry con la bocca piena di carne di maiale.

Leroy guardò Marvin, ricevette un cenno del capo e disse: — Strani poliziotti bianchi. Porci. Come te, amico.

— In divisa? — chiese Gentry. Stava in piedi davanti al bancone, e il costato bendato lo faceva sembrare ancora più massiccio.

— Merda, no — disse Leroy. — In borghese. Sono dei figli di puttana molto furbi. Pantaloni neri, impermeabili, scarpe a punta Florsheim. Gli stronzi si sono mescolati alla gente del quartiere.

— Dove sono?

Fu Marvin a rispondere. — Amico, sono dappertutto. Un paio di furgoni senza contrassegni su entrambe le estremità di Bringhurst. Hanno un camioncino dei telefoni fasullo sul vicolo all'angolo tra Green e Queen. È lì da due giorni. Dodici uomini in quattro macchine tra la chiesa e qui. E ce ne sono molti altri che si aggirano al secondo piano di un edificio a Germantown.

— In tutti quanti sono? — chiese Gentry.

— Quaranta. Forse cinquanta.

— Fanno turni di otto ore?

— Sicuro. Se ne stanno dalle parti della lavanderia in Ashmead e credono di essere invisibili. Sono gli unici bianchi del fottuto isolato. Timbrano il cartellino all'inizio e alla fine del turno come se lavorassero alle acciaierie, amico. Uno non fa altro che andare a comprare le ciambelle di corsa.

— Polizia di Filadelfia?

Calvin, il ragazzo alto e magro, si mise a ridere. — Amico, no. Cazzo, i porci locali portano abiti Banlon, calzini bianchi, scarpe ortopediche... tutta questa roba quando sono in servizio.

— Inoltre — aggiunse Marvin — sono troppi. Quelli della Buoncostume, della Omicidi, della sezione locale della Narcotici e della polizia locale messi insieme non hanno cinquanta uomini da piazzare in strada. Devono essere federali, dell'antidroga o qualcosa.

— O dell'FBI — disse Gentry, massaggiandosi distrattamente la tempia. Natalie notò il fremito di dolore.

— Già. — Gli occhi di Marvin persero la loro intensità mentre rifletteva. — Può essere. Non capisco, amico. Perché così tanti? Pensavo che... sì, insomma, stessero dando la caccia ai killer di Zig e Muhammed e gli altri, ma non gliene frega un cazzo di acciuffare chi fa del male a un negro. A meno che non siano già sulle tracce della Signora Vudù e del mostro bianco. È così, tesoro?

— Potrebbe essere così — disse Natalie. — Solo che è un po' più complicato...

— In che senso?

Gentry si avvicinò al tavolo, il busto rigido. Appoggiò la mano fasciata sul piano e disse: — Ci sono altre persone cha hanno poteri vudù. C'è un uomo che probabilmente si è nascosto qui in città. E ci sono altri uomini potenti che hanno lo stesso potere. C'è una specie di guerra in corso.

— Amico, mi piace il modo in cui parli — sbuffò Leroy, e imitò l'accento di Gentry.

— A me invece non piace il tuo modo di starnazzare — replicò Gentry.

Leroy fece per alzarsi, l'espressione truce. — Che cazzo hai detto, amico?

— Ha detto che devi chiudere quella cazzo di bocca — intervenne Marvin. — Chiudi quella cazzo di bocca. — Guardò Gentry e aggiunse: — D'accordo, signor sceriffo, dimmi una cosa... l'uomo che si sta nascondendo è un bianco?

— Sì.

— Quelli che lo stanno cercando sono bianchi?

— Sì.

— Forse sono coinvolte altre persone in questa faccenda. Sono bianche?

— Uhm-uhm.

— Sono tutti rottinculo spietati come la Signora Vudù e il suo mostro

bianco?

— Sì.

Marvin sospirò. — I conti tornano. — Mise la mano nella tasca della mimetica, estrasse la Ruger di Gentry e la sbattè sul tavolo. — Cazzo, sceriffo, ti porti dietro un bel ferro, eh? Hai mai pensato di metterci i proiettili?

Gentry ignorò la pistola. — Ho degli altri caricatori nella mia valigia.

— Dov'è la tua valigia, amico? Nella Pinto? Allora è sparita.

— Marvin è andato a riprendere la mia valigia nel vicolo — disse Natalie. — Non c'era più. Ed erano spariti la tua macchina a nolo e l'autobus.

— L'autobus? — Gentry inarcò tanto il sopracciglio che ebbe una fitta alla testa. — L'autobus era sparito? Quando ci sei andato?

— Sei ore dopo il vostro arrivo — disse Leroy.

— Dobbiamo prendere in parola la piccola e credere che siete stati inseguiti da un grande autobus cattivo — disse Marvin. — Avete dovuto sparargli e ucciderlo. Forse è andato a morire tra i cespugli, signor sceriffo.

— Sei ore — ripetè Gentry, appoggiandosi al frigorifero. — I notiziari? Le reti nazionali devono averne parlato.

— Nessuna notizia — disse Natalie. — Nessun servizio televisivo. Nemmeno due righe nelle pagine interne del *Philadelphia Inquirer*.

— Cristo santo — disse Gentry. — Devono avere delle aderenze incredibili se sono riusciti a ripulire tutto in così poco tempo. Sicuramente sono morte almeno quattro persone.

— Già, e quelli della SEPTA sono incazzati — disse Calvin, riferendosi all'azienda dei trasporti municipalizzati. — Ti consiglio di non prendere alcun mezzo pubblico mentre sei qui. Quelli della SEPTA si incazzano davvero quando ammazzi i loro autobus. — Calvin rise così di gusto che per poco non cadde dalla sedia.

— Allora, amico, dov'è la tua valigia? — chiese Marvin.

Gentry si riscosse dalle proprie elucubrazioni. — L'ho lasciata al Chelten Arms. Stanza 310. Ma ho pagato per una sola notte. Ormai l'avranno presa.

Marvin si voltò sulla sedia. — Taylor, tu vai a fare il lavoretto al vecchio Chicken Arms. Entri nel magazzino, amico?

— Sicuro, amico. — Taylor era un diciassettenne con la faccia macilenta chiazzata dall'acne.

— Può essere pericoloso — disse Gentry. — Forse la valigia non c'è, e se anche ci fosse ci sarà qualcuno di guardia.

— Qualcuno dei porci stregoni? — chiese Marvin.

— Tra gli altri.

— Taylor — disse Marvin. Era un ordine. Il ragazzo sorrise, scese dal bancone e sparì.

— Abbiamo altre faccende da discutere — disse Marvin. — I bianchi possono ritirarsi.

Natalie e Gentry osservarono dalla piccola veranda posteriore della Community House la luce grigia invernale che diventava notte. La vista era su un lungo spiazzo pieno di cumuli di mattoni rotti coperti di neve e sul retro di due palazzi pericolanti. Il bagliore delle lampade a kerosene al di là di finestre sudice mostrava che gli appartamenti erano ancora occupati. Faceva molto freddo. Qualche turbine di neve vorticava intorno all'unico lampione intatto a mezzo isolato di distanza.

— Allora restiamo qui? — chiese Natalie.

Gentry la guardò. Al posto del giubbotto si era messo sulle spalle una coperta dell'esercito dalla quale spuntava solo la testa. — Per stanotte un posto vale l'altro, quindi restiamo qui. Forse non siamo tra amici, però abbiamo un nemico comune.

— Marvin Gayle è un dritto — disse Natalie.

— Come una frusta — convenne Gentry.

— Perché? Dici che sta sprecando la sua vita con la banda?

Gentry socchiuse le palpebre alla luce malata del tramonto. — Quando ero studente a Chicago, dovetti fare dei lavori sulle bande locali. Alcuni dei loro leader erano dei miserabili, uno era addirittura uno psicopatico, ma quasi tutti gli altri erano individui molto in gamba. Metti una personalità alfa in un sistema chiuso e subito raggiungerà il vertice della scala sociale più competitiva. In un posto come questo è la banda locale.

— Cos'è una personalità alfa?

Gentry si mise a ridere ma smise di colpo toccandosi il costato.

— Chi studia il comportamento animale osserva l'ordine di beccata e chiama maschio alfa il membro dominante del gruppo, sia esso un passero, un montone o un lupo. Per non correre il rischio di sembrare maschilista preferisco riferirmi alla personalità. Credo che a volte la discriminazione e altri stupidi ostacoli sociali generino un numero fuori dal comune di personalità alfa. Forse si tratta di una sorta di selezione naturale per mezzo della quale minoranze etniche e culturali affermano il loro ruolo nella società.

Natalie gli toccò un bracccio da sopra la coperta. — Sai, Rob, per essere uno sceriffo bonaccione, hai delle ottime idee.

Gentry abbassò lo sguardo. — Non direi proprio che sono originali. Saul Laski si è occupato di qualcosa di simile nel suo libro *La patologia della violenza.* Lui afferma che le società oppresse e spesso poco strutturate tendono a produrre incredibili guerrieri quando la sopravvivenza nazionale o culturale lo richiede... una sorta di personalità alfa specializzate. Persino Hitler ne è stato un esempio, anche se in modo perverso.

Un fiocco di neve si posò sulla palpebra di Natalie. Lei socchiuse gli occhi per farlo cadere. — Credi che Saul sia ancora vivo?

— La logica suggerisce di no — rispose lui. Quel pomeriggio, dopo essersi svegliato, avevano chiacchierato a lungo e le aveva raccontato quello che aveva fatto negli ultimi giorni. Adesso Gentry si strinse addosso la coperta e posò la mano fasciata sulla ringhiera scheggiata della veranda. — Tuttavia c'è qualcosa che mi fa pensare che sia ancora vivo. Da qualche parte.

— E credi che qualcuno lo tenga prigioniero?

— Sicuro. A meno che non sia stato capace di sparire completamente. Ma ci avrebbe avvertiti.

— E come poteva? Io e te abbiamo lasciato dei messaggi alla tua segreteria telefonica e qualcuno li ha cancellati. Non siamo riusciti a metterci in contatto noi due, come poteva riuscirci lui? Specialmente se stava scappando.

— Giusto — disse Gentry. Natalie ebbe un brivido. Lo sceriffo le si avvicinò e l'avvolse con la coperta. — Stavi pensando a ieri?

Lei annuì. Ogni volta che cominciava a sentirsi un po' più al sicuro, una parte di lei faceva riaffiorare la sensazione che aveva provato quando Anthony Harod era penetrato nella sua mente, un ricordo che associava a un brutale stupro. Era stato un brutale stupro.

— È tutto finito — la rassicurò Gentry. — Non ti faranno più del male.

— Ma sono ancora liberi.

— Sì. E questa è un'altra ragione per cui non dobbiamo andarcene da Filadelfia stanotte.

— E continui a non credere che sia stato... Harod... a costringere l'autobus... a metterceli alle calcagna?

— Non vedo come avrebbe potuto — disse Gentry. — Quell'uomo era fuori combattimento quando ce ne siamo andati. Può essere rinvenuto dopo dieci minuti, ma sicuramente non era in forma per mettersi a fare ginna-

stica mentale. Inoltre non mi hai detto di avere avuto l'impressione che Harod usi i suoi... poteri vudù... soltanto sulle donne?

— Sì, ma si tratta solo di una sensazione che ho avvertito quando... quando stava...

— Fidati della tua sensazione. Chiunque ci abbia sguinzagliato quella gente ieri sera ha usato anche gli uomini.

— Se non è stato Anthony Harod, allora chi è stato? — Adesso era buio. Da qualche parte, in lontananza, una sirena gemette. L'illuminazione stradale, le finestre appena rischiarate, le nubi basse che riflettevano il chiarore delle innumerevoli lampade a mercurio della città... tutto sembrava irreale a Natalie, come se la luce non avesse un posto nei canyon di mattoni sporchi, metallo arrugginito e buio.

— Non lo so — disse Gentry. — Però so che adesso noi dobbiamo tenere giù la testa e sopravvivere. L'unica cosa positiva dell'incidente di ieri, adesso che ci penso, è che sono quasi certo che chiunque ci abbia inseguiti voleva farci restare qui ma non voleva ucciderci... o almeno non voleva uccidere te.

Natalie spalancò la bocca per la sorpresa. — Come fai a dire una cosa simile? Guarda cos'hanno fatto! L'autobus... quelle persone... guarda come ti hanno ridotto!

— Già, ma pensa a quanti modi più semplici sarebbero potuti ricorrere.

— Cosa intendi dire? — gli chiese, ma si rese conto che lo aveva capito da sola.

— Se potevano vederci e darci la caccia, allora potevano vederci e controllarci fisicamente. Io avevo con me la pistola. Avrebbero potuto farmela usare contro di te e poi costringermi al suicidio.

Natalie rabbrividì sotto la coperta. Gentry le cinse le spalle con il braccio. Lei disse: — Allora dici che non volevano ucciderci?

— È una possibilità — disse Gentry, fermandosi di colpo.

Natalie capì che non voleva finire di dare voce ai suoi pensieri. — Qual è l'altra possibilità?

Gentry strinse le labbra e sorrise debolmente. — L'altra possibilità, e si tratta di una cosa che quadra con quanto sappiamo, è che sono sicuri che non possiamo sfuggire e quindi si stanno divertendo con noi.

Natalie sobbalzò al rumore della porta che si spalancò alle loro spalle. Era Leroy. — Ehi, Marvin dice che dovete entrare dentro. Taylor è tornato con il tuo sacco, amico. Louis è tornato con delle buone notizie. Lui, George e gli altri hanno scoperto dove abita la Signora Vudù, l'hanno seguita,

hanno aspettato che dormisse e poi l'hanno sistemata. E hanno sistemato anche il mostro bianco.

Natalie si sentì il cuore battere contro il costato. — Cosa vuol dire che li hanno sistemati?

Leroy ridacchiò. — Li hanno uccisi, donna. Louis ha sgozzato la vecchia nel sonno. George e Setch hanno pensato al mostro bianco. Lo hanno accoltellato dieci, dodici volte, amico. Lo hanno fatto a fettine, cazzo. Quel testa di cazzo non taglierà più quelli della Soul Brickyard.

Natalie e Gentry si scambiarono un'occhiata e seguirono Leroy all'interno della casa dove si stava festeggiando.

Louis Solarz era robusto, aveva la pelle chiara rispetto agli altri e due grandi occhi espressivi. Era seduto in cucina, a capotavola, mentre Kara e un'altra ragazza gli disinfettavano e bendavano la gola. Il davanti della camicia gialla era chiazzato di sangue.

— Cos'hai fatto alla gola, amico? — gli chiese Marvin. Il capobanda era appena sceso. — Se non sbaglio hai detto di averle tagliato la gola.

Louis annuì, cercò di parlare, riuscì a emettere un gracchio, e ritentò con un sussurro rauco. — Sicuro. Il mostro bianco mi ha tagliato prima che lo sistemassimo. — Si portò una mano sulla ferita e Kara gliela strattonò via per mettere una benda.

Marvin si appoggiò sul tavolo. — Non capisco, amico. Hai detto che hai fatto fuori la Signora Vudù mentre dormiva, ma il bastardo bianco ha avuto il tempo di reagire e di ferirti. Dove cazzo sono George e Setch?

— Stanno ancora là, amico.

— Stanno bene?

— Sicuro che stanno bene. George vuole staccargli la testa al mostro bianco, ma Setch gli ha detto di aspettare.

— Aspettare cosa?

— Aspettare te, amico.

Natalie e Gentry erano in fondo al gruppetto riunito intorno al tavolo. Natalie rivolse a Rob un'occhiata indagatrice. Lui scrollò le spalle.

Marvin incrociò le braccia al petto e sospirò. — Okay, Louis, raccontami di nuovo tutto. Dall'inizio alla fine.

Louis si toccò la gola bendata. — Fa male.

— Forza — sbottò Marvin.

— Okay, okay. Io, George e Setch siamo usciti, abbiamo cominciato a chiedere alla gente come ci avevi detto di fare e a un certo punto ci siamo

dati per vinti perché nessuno sapeva niente. Poi stavamo a Germantown e vediamo la donna uscire da quel negozio all'angolo di Wister.

— Il negozio di generi alimentari di Sam?

— Sì, proprio quello. Era la Signora Vudù in persona.

— L'avete riconosciuta dalla mia foto? — chiese Natalie. Tutti si voltarono a guardarla e Louis le rivolse una lunga, strana occhiata. Natalie pensò che forse le donne dovevano tenere la bocca chiusa durante un consiglio di guerra. Si schiarì la voce e ripetè: — La mia foto vi è stata d'aiuto?

— Sì, proprio così — disse Louis con un sussurro rauco. — Ma c'era anche il mostro bianco con lei.

— Sei sicuro che era lui? — gli chiese Leroy, spazientito.

— Certo, sono sicuro. E George lo aveva già visto, ricordi? Il tipo pelle e ossa, capelli lunghi e grassi. Occhi strani. Quante coppie formate da un tipo come quello e una vecchia si vedono in giro? Erano per forza la Signora Vudù e il mostro.

I venticinque presenti scoppiarono a ridere. Per Natalie si trattò di uno scarico di tensione.

— Continua — gli ordinò Marvin.

— Li abbiamo seguiti fino a una vecchia casa, amico. Setch mi fa: «Muoviti». Io gli dico: «Vediamo cosa succede». George si è arrampicato in cima a un albero e ha visto la Signora Vudù che dormiva. Allora io faccio: «Avanti, muoviamoci». Setch mi dà il suo okay, forza la serratura ed entriamo.

— Dov'è la casa? — chiese Marvin.

— Te la faccio vedere, amico.

— Dimmelo — sbottò Marvin afferrando Louis per la collottola.

Il ragazzo robusto trasalì e si portò le mani alla gola. — Queen Lane, amico. A poca distanza dal viale. Ti ci porto, amico. Setch e George stanno aspettando.

— Finisci la storia — disse Marvin, calmo.

— Entriamo senza fare rumore. Erano soltanto le quattro, sai? Però la Signora Vudù dormiva al piano di sopra in una stanza piena di bambole...

— Bambole?

— Sì, era come la stanza di un bambino. Solo che non era proprio addormentata, piuttosto sembrava fatta di roba.

— Era in trance — disse Natalie. Louis la guardò. — Si, proprio così.

— Poi cos'è successo? — lo incalzò Gentry.

Louis sfoderò un sorriso a tutti i presenti. — Poi le ho tagliato la gola,

amico.

— È morta? — gli chiese Leroy.

Il sorriso di Louis si allargò. — Oh, sì. È morta.

— E il mostro bianco? — chiese Marvin.

— Io, George e Setch lo abbiamo trovato in cucina. Stava affilando la sua fottuta lama ricurva.

— La falce? — chiese Natalie.

— Sicuro. E aveva un coltello, sapete? Mi ha bucato con quello quando glielo abbiamo tolto. Poi Setch e George l'hanno bucato per bene. Lo hanno sgozzato, cazzo.

— È morto?

— Certo.

— Sicuro?

— Cazzo, certo che siamo sicuri. Credi che non sappiamo riconoscere un uomo morto, amico?

Marvin fissò Louis. C'era una strana luce nei bellissimi occhi azzurri del capobanda. — Quel bastardo ha ammazzato cinque bravi fratelli, Louis. Compreso Mohamed, che era alto un metro e novanta e non aveva paura di niente. Come mai voi tre siete riusciti a farlo fuori così facilmente?

Louis scrollò le spalle. — Non lo so, amico. Dopo che la Signora Vudù è morta, il viso pallido non era più un mostro. Solo un ragazzino bianco pelle e ossa. Ha pianto quando Setch gli ha tagliato la gola.

Marvin scosse la testa. — Non lo so, amico. Mi sembra troppo facile. E i porci?

Louis lo fissò a lungo. — Ehi, amico, Setch mi ha detto di portarti subito là. Li vuoi vedere, sì o no?

— Certo — disse Marvin. Certo.

— Tu non vieni — disse Gentry.

— Che cosa? — fece Natalie. — Marvin vuole che scatti delle fotografie.

— Non me ne frega un cavolo di quello che vuole Marvin. Tu resti qui.

Si trovavano al secondo piano, nell'alcova fatta di tende. Tutti i membri della banda erano di sotto. Gentry aveva portato su la valigia e si stava infilando un paio di pantaloni larghi di velluto e una felpa. Natalie vide la fasciatura impregnata di sangue sul costato.

— Sei ferito. Non dovresti andarci nemmeno tu.

— Io devo vedere se la Fuller è morta.

— Anch'io voglio...

— No. — Gentry si infilò una giacca a vento sopra la felpa e si voltò verso di lei. — Natalie... — Alzò una mano enorme e le sfiorò delicatamente la guancia. — Per favore. Tu... sei importante per me.

Natalie gli si avvicinò, facendo attenzione a non toccargli il fianco, e lo baciò. Poi, con il viso sepolto nella lana, gli sussurrò: — Anche tu sei importante per me, Rob.

— D'accordo. Tornerò non appena avremo visto cosa sta succedendo.

— Ma le fotografie...

— Userò la tua Nikon, va bene?

— Sì, però non mi sembra giusto che...

— Ascolta — la interruppe Gentry, passando al dialetto fitto — il nostro Marvin non è uno stupido. Non correrà alcun rischio.

— Tu non correre rischi.

— No, *signora*. Devo andare. — La baciò con passione facendole dimenticare le costole rotte, sicché lei lo abbracciò forte.

Dalla finestra del secondo piano Natalie guardò il gruppo che usciva. Con Louis andarono Marvin, Leroy, il giovane alto di nome Calvin, un membro della banda più anziano degli altri che aveva una faccia arcigna e si chiamava Trout, due gemelli che Natalie non conosceva e Jackson. L'ex studente in medicina era sbucato fuori pochi istanti prima che la spedizione partisse. Tutti erano armati tranne Louis, Gentry e Jackson. Calvin e Leroy nascondevano sotto i cappotti fucili a canne mozze, Trout portava una .22 a canna lunga e i gemelli avevano delle piccole pistole dall'aspetto poco affidabile che Rob aveva ribattezzato Special del Sabato Sera. Gentry aveva chiesto a Marvin la Ruger, ma il leader si era messo a ridere, aveva finito di caricare l'arma e se l'era messa nella tasca della giacca della mimetica. Gentry alzò lo sguardo alla finestra e le fece vedere la Nikon.

Natalie si sedette sul materasso nell'angolo e ricacciò indietro le lacrime. Passò mentalmente in rassegna tutte le eventualità e le possibili combinazioni.

Se Melanie Fuller era morta, lei e Gentry potevano andarsene. Forse. Ma le autorità di cui Rob aveva parlato? E l'Oberst?

E Anthony Harod? Natalie assaporò la bile al pensiero di quel piccolo figlio di puttana con gli occhi da lucertola. Il ricordo della paura e del disprezzo per le donne che lei aveva avvertito in quei pochi secondi in cui era stata sotto il controllo di quell'uomo le fece montare il sangue al cer-

vello. Si pentì di non avergli spaccato la faccia a calci quando ne aveva avuto l'occasione.

Un rumore sulle scale la fece alzare.

Qualcuno stava apparendo alla luce fioca in cima alle scale. Il secondo piano era deserto. Il comando era stato lasciato a Taylor, alcuni appartenenti alla banda erano usciti a dare l'allerta agli altri, e Natalie sentiva ridere al primo piano. La persona in cima alle scale mosse con passo esitante verso la luce e Natalie intravide una mano bianca e un volto pallido.

Si guardò rapidamente intorno. Non c'erano armi. Corse al tavolo da biliardo illuminato da una sola lampadina appesa a un filo, prese una stecca, la impugnò a due mani a mo' di lancia e disse: — Chi è là?

— Sono io. — Bill Woods, il reverendo che in teoria gestiva Community House, uscì alla luce. — Spiacente di averla spaventata.

Natalie si rilassò, ma non mise via la stecca. — Pensavo che fosse partito.

L'uomo dall'aspetto fragile si mise a giocare con la palla bianca. — Oh, ho fatto avanti e indietro per tutto il pomeriggio. Sa dove sono andati Marvin e gli altri ragazzi?

— No.

Woods scosse la testa e si sistemò gli occhiali da vista con le lenti spesse. — È davvero terribile la discriminazione e lo sfruttamento che questi figlioli patiscono. Sapeva che il tasso di disoccupazione degli adolescenti neri di questa zona supera il novanta per cento?

— No — ammise Natalie. Si era allontanata da quell'uomo magro e intenso, ma avvertiva soltanto un forte bisogno di comunicare.

— Eppure la verità è questa. I negozi di Germantown Avenue sono tutti dei bianchi. Ebrei, in maggioranza. Non vivono più qui, ma continuano a controllare i loro affari. Non è una novità.

— Cosa intende dire? — gli chiese Natalie. Si domandò se Rob e il gruppo erano arrivati a destinazione. Se la donna morta non era Melanie Fuller, cosa avrebbe fatto Rob?

— Mi riferisco agli ebrei — disse Woods. Si appollaiò sul bordo del biliardo e si tirò giù i lembi dei calzoni. Si toccò i baffetti, una linea nera che somigliava a un bruco nervoso posatosi sul labbro superiore. — C'è una lunga storia di sfruttamento dei sottoproletari nelle città americane da parte degli ebrei. Lei è nera, signorina Preston. Dovrebbe capirmi.

— Non capisco di cosa diavolo sta parlando — disse Natalie in concomitanza di un'esplosione che fece ondeggiare il fronte della casa.

— Santo cielo! — disse il reverendo mentre Natalie si precipitava alla finestra.

Due macchine abbandonate sul bordo della strada stavano bruciando. Le fiamme saettavano alte nell'aria illuminando spiazzi vuoti, palazzine disabitate sul lato opposto della via e il terrapieno della ferrovia a nord. Una dozzina di membri della banda corsero sul marciapiedi, gridando e brandendo fucili e altre armi.

— È meglio che vada al Centro della Gioventù per chiamare i pompieri — disse Woods. — Quando sono rientrato il telefono non...

Natalie si voltò per vedere come mai il ministro del culto aveva lasciato la frase in sospeso. Woods stava fissando qualcuno che si trovava in cima alle scale, appena fuori dal cerchio di luce.

Era giovane e magro, quasi cadaverico, e portava una giacca mimetica lacera e sudicia. Le guance macilente erano così bianche da sembrare trasparenti, mentre lunghi ciuffi di capelli intrecciati coprivano due occhi così infossati da sembrare lampadine bruciate in un cranio carnoso. Aveva la bocca spalancata e Natalie poté vedere una lingua tozza recisa che si muoveva come una piccola creatura mutilata in un buco nero. Stringeva in mano una falce più alta di lui e quando avanzò la sua ombra balzò sulla parete intonacata e rabberciata.

— Tu non appartieni a questo posto — iniziò a dire il reverendo Bill Woods. La falce fischiò a completamento del suo arco discendente. La testa di Woods non si staccò completamente dal collo, ma penzolò da brandelli di tessuto e da un pezzetto di colonna vertebrale prima di essere schiacciata dal corpo del reverendo che cadde in avanti. Si udì un tonfo attutito e un fiotto di sangue si riversò sul panno verde del biliardo. La figura silenziosa con i capelli lunghi liberò la falce dal cadavere e si voltò verso Natalie.

Mentre Woods pronunciava le sue ultime, assurde parole, Natalie aveva rotto il vetro della finestra con la stecca da biliardo. Le finestre erano protette da sbarre di ferro. Gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni, un grido isterico di cui restò sorpresa e che la scosse. Le fiamme e le grida dei ragazzi coprirono la sua invocazione disperata. Nessuno alzò lo sguardo alla finestra.

Natalie girò la stecca in modo da poter usare l'estremità più pesante come punta e corse verso il tavolo. La cosa con la falce si spostò verso destra e Natalie fece un passettino a sinistra, continuando a farsi scudo del biliardo e guardando le scale. Non ce l'avrebbe fatta a raggiungerle. Si sentì le

gambe molli e temette di crollare. Natalie cacciò un grido, chiese aiuto, brandì la stecca e sentì le scariche di adrenalina che correvano nelle vene. L'incubo con i capelli lunghi si spostò verso destra e Natalie mosse a sinistra, avvicinandosi di pochissimo alle scale. La cosa sollevò la falce e ruppe il paralume di vetro.

Si sentì un rumore simile a uno sciabordio. Natalie abbassò lo sguardo e notò che era prodotto dal sangue che sgorgava dal collo reciso del cadavere riverso sul biliardo. La lampadina che oscillava gettava delle incredibili ombre sulla parete e cambiava il colore del sangue e del panno dal rosso e verde al nero e grigio. La cosa spiccò un balzo, sembrò sorvolare il piano del biliardo e abbattè la falce in un'ampia rasoiata.

Natalie gridò, si chinò a schivare il colpo, impugnò la stecca a mo' di lancia e sentì la punta affondare nella giacca della cosa mentre questi le si avventava contro. La base della stecca toccò il pavimento mentre Natalie metteva un ginocchio a terra e la stecca agì da leva, sicché la cosa volò sopra di lei.

Cadde sulla schiena con un tonfo sordo, ma senza perdersi d'animo cercò di falciarle le gambe, e la lama grattò sulle assi di legno del pavimento. Natalie fece un salto per sfuggire alla lama tagliente e si lanciò verso le scale mentre la figura si alzava in piedi.

Natalie gli scagliò contro la stecca da biliardo, la sentì andare a segno e non aspettò di vedere il risultato. Natalie fece le scale tre gradini alla volta. Alle sue spalle sentiva un rumore di passi pesanti.

Piombò all'ingresso, sulla porta della cucina rimbalzò contro Kara e riprese la corsa.

— Dove diavolo vai, ragazza? — le gridò Kara.

— Scappa!

Il manico della falce schizzò dentro dalla porta della cucina e colpì violentemente Kara in mezzo alla fronte. La bellissima ragazza crollò senza un grido, sbattendo la testa contro la base della stufa. Natalie uscì dalla porta posteriore, scavalcò la ringhiera con un balzo, atterrò un metro e mezzo più in basso sul terreno ghiacciato, rotolò su se stessa e scappò via prima che la porta si spalancasse alle sue spalle.

Natalie corse nella notte fredda, attraversò la terra desolata dietro Community House, imboccò un vicolo buio come la pece, attraversò una strada e si infilò in un altro vicolo. I passi alle sue spalle si facevano più vicini. Sentì un respiro affannoso, un rantolo animalesco.

Natalie mise giù la testa e corse.

CAPITOLO 27
Germantown, 28 dicembre 1980, domenica

Tony Harod capiva soltanto in parte le cose di cui Colben e Kepler stavano parlando mentre lo riaccompagnavano in macchina al Chestnut Hills Inn. Era domenica sera. Harod era sdraiato sul sedile posteriore e si teneva una borsa del ghiaccio sulla testa. Le ondate di dolore che gli spazzavano testa e collo determinavano l'alternarsi del suo stato di coscienza. Non sapeva cosa ci faceva lì Joseph Kepler né da dove era arrivato.

— Se vuoi il mio parere, allora ti dico che è stata una cosa troppo rabberciata — disse Kepler.

— Già, ma prova a dirmi che non ti sei divertito. Hai visto che faccia hanno fatto i passeggeri quando il conducente ha schiacciato l'acceleratore a tavoletta? — Colben scoppiò a ridere, una risata da bambino.

— Adesso abbiamo tre civili morti, cinque feriti e un autobus sfasciato.

— Ci sta pensando Haines — disse Colben. — Non preoccuparti. Per questa faccenda abbiamo l'appoggio delle alte sfere, ricordi?

— Non riesco proprio a credere che Barent la prenderà bene.

— Barent può andare a farsi fottere.

Harod gemette e aprì gli occhi. Era buio, le strade quasi deserte. I sobbalzi dell'auto sul selciato e sulle rotaie del tram gli causavano fitte di dolore alla base del cranio. Fece per dire qualcosa ma scoprì che la lingua era troppo impastata per funzionare a dovere. Così decise di chiudere gli occhi.

— ...soprattutto era importante non farli uscire dalla zona di sicurezza — stava dicendo Colben.

— E se non fossimo stati lì ad appoggiarli?

— C'eravamo. Credi che sia così sventato da affidare qualcosa di importante a questo stronzo qui dietro?

Harod tenne gli occhi chiusi e si chiese di chi stavano parlando.

Di nuovo la voce di Kepler: — Sei sicuro che quei due sono Usati dal vecchio?

— Da Willi Borden? No, ma siamo certi che ha Usato l'ebreo. E siamo sicuri che quei due erano in combutta con l'ebreo. Barent ritiene che il crucco stia preparando qualcosa di grosso.

— Ma perché Borden ha sistemato Trask, mi domando?

Colben fece di nuovo la sua risata sonora. — Il buon vecchio Nieman ha

mandato alcuni dei suoi sturalavandini in Germania per sistemare Borden. Sono finiti dentro i sacchi della spazzatura, e guarda quello che è successo a Trask.

— E perché Borden è qui? Per sistemare la vecchia?

— Chi diavolo può dirlo? Tutti quei vecchi stronzi erano matti come cavalli.

— Sai dov'è Borden?

— Credi forse che cazzeggeremmo in giro così se lo sapessimo? Barent dice che quella cagna della Fuller è la nostra migliore esca, però mi sto proprio rompendo le scatole di aspettare. Si fatica come muli per tenere a bada i poliziotti locali e le autorità cittadine.

— Specialmente quando si usano gli autobus di linea come hai fatto tu — disse Kepler.

— Come abbiamo fatto noi — disse Colben, ed entrambi si misero a ridere.

Maria Chen fece un'espressione stupita quando Colben e un altro uomo che non conosceva trascinarono quasi di peso Tony Harod nel soggiorno della stanza del motel.

— Stasera il tuo capo ha fatto il passo più lungo della gamba — disse Colben, lasciando il braccio di Harod che cadde di peso sul divano.

Harod cercò di sedersi sul bordo del divano, ondeggiò e ricadde sui cuscini.

— Cos'è successo? — chiese Maria Chen.

— Il nostro caro Tony è stato sorpreso da un fidanzato geloso nella camera da letto di una donna — disse Colben con una risata.

— Lo abbiamo fatto visitare dal dottore del centro operativo — disse l'altro, quello che sembrava Charlton Heston. — Ha detto che si tratta di una leggera commozione cerebrale, niente di più serio.

— Dobbiamo andarcene — disse Colben. — Adesso che il tuo signor Harod ha mandato a puttane questa parte dell'operazione, si scatenerà l'inferno in terra. — Puntò l'indice contro Maria Chen. — Assicurati che domani mattina alle dieci si faccia trovare al centro operativo. Intesi?

Maria Chen non disse nulla, né lasciò trapelare emozioni. Colben fece un verso soddisfatto e i due uomini se ne andarono.

Harod aveva piena consapevolezza di poche cose accadute quella sera; ricordava chiaramente di aver ripetutamente vomitato nel piccolo gabinetto

piastrellato, ricordava Maria Chen che lo svestiva teneramente, e ricordava il contatto fresco del lenzuolo che era scivolato sulla sua pelle. Qualcuno gli aveva applicato stracci bagnati sulla fronte durante la notte. Una volta si svegliò e vide Maria Chen distesa al suo fianco, in reggiseno e mutande bianche. Lui distese un braccio per toccarla, ebbe le vertigini e chiuse gli occhi.

Harod si svegliò alle sette del mattino con il peggiore mal di testa della sua vita. Distese un braccio per toccare Maria Chen, scoprì che non c'era e si tirò su a sedere con un gemito. Era seduto sul bordo del letto a pensare in quale dei motel Sunset Strip si trovava quando ricordò l'accaduto. — Cristo — esclamò.

Gli ci vollero quaranta minuti per farsi la doccia e la barba. Era ragionevolmente certo che qualsiasi movimento brusco gli avrebbe fatto cadere la testa sul pavimento, e lui non aveva assolutamente intenzione di mettersi a cercarla a quattro zampe.

Maria Chen entrò tutta vispa mentre Harod usciva dal soggiorno in vestaglia arancione.

— Buon giorno — gli disse.

— Merda.

— È una bellissima mattinata.

— Ficcatela nel culo.

— Ho preso la colazione al bar. Perché non mangiamo qualcosa?

— Perché non chiudi quella cazzo di bocca?

Maria Chen sorrise e posò sul banco all'estremità opposta della stanza alcuni sacchetti di carta bianca. Dalla borsa estrasse la Browning automatica. — Tony, stammi a sentire. Ti consiglio nuovamente di far colazione con me. Se mi offendi di nuovo... o anche se colgo il minimo accenno di scortesia... scaricherò questa pistola contro il frigorifero. Direi che il rumore non migliorerebbe il tuo precario stato di salute.

Harod la fissò truce. — Non oseresti mai.

Maria Chen tirò indietro il carrello della pistola, puntò l'arma contro il frigorifero e socchiuse gli occhi.

— Aspetta — gridò Harod.

— Allora, facciamo colazione insieme?

Harod si massaggiò le tempie. — Molto volentieri — disse infine.

Maria aveva portato quattro bicchieri di plastica; così, quando ebbero fi-

nito di mangiare uova al bacon e polpettone freddo, bevvero il secondo caffè.

— Pagherei diecimila dollari per sapere chi è stato a colpirmi.

Maria Chen tirò fuori il libretto degli assegni di Harod e la penna Cross che lui usava per siglare i contratti. — Il suo nome è sceriffo Bobby Joe Gentry. Viene da Charleston. Barent ritiene che stia dietro alla ragazza, che la ragazza stia cercando Melanie Fuller e che tutti abbiano qualcosa a che fare con Willi.

Harod mise giù il bicchiere e asciugò le gocce di caffè cadute sul tavolo con un lembo della vestaglia. — Come diavolo fai a saperlo?

— Me lo ha detto Joseph.

— Chi cazzo è Joseph?

— Ah-ah — fece lei, puntando l'indice verso il frigorifero.

— Chi è Joseph?

— Joseph Kepler.

— Kepler. Pensavo di essermelo sognato. Che diavolo ci fa Kepler qui?

— Il signor Barent l'ha mandato giù ieri. Lui e il signor Colben erano fuori dall'albergo quando gli uomini di Haines hanno avvertito via radio che lo sceriffo e la ragazza stavano scappando. Il signor Barent non voleva farli andare via. È stato il signor Colben che per primo ha Usato l'autobus.

— Il che?

Maria Chen gli spiegò l'accaduto.

— Cazzo fantastico — disse Harod. Chiuse gli occhi e si massaggiò lentamente il cuoio capelluto. — Quel maledetto sbirro del sud mi ha fatto un bernoccolo grande come la presunzione di Warren Beatty. Con che cazzo mi ha colpito?

— Con il pugno.

— Sul serio?

— Sul serio.

Harod aprì gli occhi. — E tu hai saputo tutte queste cose da quell'emorroide infiammata di J.P. Kepler. Hai passato la notte con lui?

— Io e Joseph abbiamo fatto jogging insieme stamattina.

— Alloggia qui?

— Stanza 1010. Accanto a quella di Haines e del signor Colben. Harod si alzò, trovò l'equilibrio e caracollò verso il bagno. Maria Chen disse: — Il signor Colben vuole che tu vada al centro operativo alle dieci.

Harod sorrise, tornò a prendere l'automatica e disse: — Digli che se lo ficchi nel culo.

Il telefono cominciò a squillare alle dieci e tredici. Alle dieci, quindici minuti primi e trenta secondi Harod si tirò su a sedere e sollevò il ricevitore.

— Sì?

— Harod, vieni immediatamente.

— Chuck, sei tu?

— Sì.

— Vaffanculo, Chuck.

Maria Chen rispose alla seconda telefonata quella sera. Harod aveva appena finito di vestirsi per andare a cena fuori.

— È il caso di rispondere, Tony — gli disse. Harod afferrò la cornetta. — Sì, chi parla?

— Immagino che la cosa ti interessi — disse Kepler.

— Che cosa?

— Lo sceriffo con cui ieri hai ballato il valzer è in giro.

— Dove?

— Vieni qui nella roulotte di controllo e te lo faremo vedere.

— Potete mandare una macchina?

— Uno degli agenti che alloggia nel motel ti accompagnerà.

— Va bene. Ascolla, non fatevi scappare quella testa di cazzo. Ho un conticino da regolare con lui.

— Allora faresti meglio a muoverti — disse Kepler.

Era buio e stava nevicando forte quando Harod entrò nella sala di controllo. Kepler, curvo davanti a uno schermo, alzò lo sguardo. — Buona sera, Tony. Signora Chen...

— Dove cazzo è questo sceriffo? — chiese Harod.

Kepler gli indicò un monilor che mostrava la casa di Anne Bishop e una via deserta. — Venti minuti fa sono passati davanti al posto di osservazione della squadra Blu in Queen Lane.

— Adesso dov'è?

— Non lo sappiamo. Gli uomini di Colben non sono riusciti a seguirlo.

— Non sono riusciti a seguirlo? — ripelé Harod. — Cristo santo. Colben avrà trenta o quaranta agenti in quella zona...

— Quasi cento — precisò Kepler. — Stamattina sono arrivati i rinforzi da Washington.

— Cento fottuti G-men che non riescono a seguire un lardoso poliziotto bianco in un ghetto pieno di babbuini?

Diversi uomini seduti davanti alle postazioni video manifestarono il loro fastidio con occhiate truci sicché Kepler fece cenno a Harod e Maria Chen di entrare nell'ufficio di Colben. Quando la porta fu chiusa, Kepler disse: — La squadra Oro ha ricevuto l'ordine di pedinare lo sceriffo e i giovani negri che erano con lui. Ma la squadra Oro non ha potuto eseguire gli ordini perché il veicolo di sorveglianza è stato temporaneamente messo fuori uso.

— Cosa diavolo significa?

— Qualcuno ha squarciato i pneumatici del falso camion dell'AT&T — spiegò Kepler.

Harod si mise a ridere. — Perché non li hanno seguiti a piedi?

Kepler si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le mani sullo stomato piatto. — Primo, perché tutti gli uomini della squadra erano bianchi e quindi hanno pensato che avrebbero dato troppo nell'occhio. Secondo, avevano l'ordine di non lasciare il camion.

— E perché?

Kepler fece un sorrisetto. — È un brutto quartiere. Colben e gli altri avevano paura che il camion venisse ripulito.

Harod ruggì una risata. — Dove diavolo è il nostro caro Chuck?

Kepler gli indicò con la testa un ricevitore radio sulla consolle che si trovava sulla parete nord dell'ufficio. Si sentivano fruscii e scariche. — È a bordo del suo elicottero.

— Ti pareva — disse Harod. Incrociò le braccia al petto e fece un'espressione truce. — Voglio vedere che faccia ha questo sceriffo.

Kepler premette un pulsante dell'interfono e disse qualcosa sottovoce. Trenta secondi dopo un monitor sulla consolle mostrò le immagini di Gentry e dei ragazzi negri che passavano davanti al camion. L'obiettivo agli infrarossi faceva sì che la scena sembrasse avvolta in una nebbiolina verdastra, ma Harod poté distinguere l'uomo robusto in mezzo ai giovani neri. Sul bordo inferiore dello schermo c'erano dei numeri, dei codici e l'ora della registrazione.

— Lo rivedrò molto presto — sussurrò Harod.

— Un'altra squadra a piedi è sulle loro tracce — disse Kepler. — E siamo abbastanza sicuri che il gruppo tornerà al centro sociale dove si raduna la banda.

All'improvviso la radio cominciò a gracchiare e Kepler alzò il volume.

La voce di Charles Colben era eccitatissima. — Leader Rosso a Castello. Leader Rosso a Castello. C'è un fuoco in strada vicino a CH-1. Ripeto, c'è... negativo... ci sono due fuochi in strada vicino a CH-1.

— Cos'è CH-1? — chiese Maria Chen.

— Community House, il centro sociale — spiegò Kepler, cambiando i canali. — È la vecchia casa che ospita il quartier generale della banda. Charles la chiama Coon Hole 1, buco di culo negro.

Il monitor mostrò le immagini delle fiamme riprese da mezzo isolato di distanza. La telecamera sembrava trovarsi in qualche automezzo parcheggiato sul ciglio della strada. Il dispositivo agli infrarossi faceva sembrare le due macchine in fiamme pire di luce che sbiadivano tutta l'immagine, e infatti qualcuno cambiò l'obiettivo. A quel punto ci fu abbastanza luce da poter vedere sagome nere che sgattaiolavano fuori dalla casa brandendo le armi. Kepler accese l'audio. — ...ah, negativo, Leader Rosso. Qui squadra Verde vicino a CH-1. Nessun segno dell'intruso.

— Allora, dannazione — disse la voce di Colben — fate coprire la zona dalla Gialla e dalla Grigia. Viola, vedete nessuno arrivare da nord?

— Negativo, Leader Rosso.

— Castello, ci sentite?

— Affermativo, Leader Rosso — disse con voce annoiata l'agente nella sala operativa.

— Mandate il furgone E-M che abbiamo usato ieri a spegnere quei fuochi prima che tutta la città scenda in strada.

— Affermativo, Leader Rosso.

— Cos'è il furgone E-M? — Harod chiese a Kepler.

— È l'ambulanza. Colben l'ha portata da New York. Ecco perché questa operazione costa quarantamila dollari al giorno.

Harod scosse la testa. — Cento poliziotti federali. Un elicottero. Un'ambulanza. E tutto per braccare due vecchi sdentati.

— Forse — disse Kepler posando i piedi sopra la scrivania di Colben — ma almeno uno dei due morde ancora.

Harod e Maria Chen girarono le sedie per guardare lo spettacolo.

Martedì mattina Colben convocò una riunione alle nove del mattino da tenersi a milleottocento metri di quota. Harod palesò il suo fastidio ma salì a bordo dell'elicottero. Kepler e Maria Chen si scambiarono un sorriso, entrambi ancora arrossati dopo le sei miglia fatte di corsa attraverso Chestnut Hill. Richard Haines prese posto sul sedile del copilota mentre il pilota

Neutrale di Colben restava impassibile dietro i suoi occhiali da aviatore. Colben girò la sedia per fronteggiare le tre persone sedute sulla panca mentre l'elicottero sorvolava il fiume e il Fairmont Park, poi virava a est verso la superstrada e tornava a Germantown.

— Ancora non sappiamo cos'ha fatto scoppiare quella piccola battaglia l'altra sera — disse Colben — con i negri che si sparavano tra di loro. Forse c'entrano Willi e la vecchia cagna. Ma la casualità sempre crescente degli incidenti dovrebbe avere aiutato Barent a decidersi. Ci ha dato il benestare. L'operazione è scattata.

— Fantastico — disse Harod — perché stasera me ne vado, cazzo.

— Negativo — disse Colben. — Abbiamo quarantott'ore per far fuori il tuo amico Willi. Poi passeremo a quella troia della Fuller.

— Non sapete nemmeno se Willi è qui — disse Harod. — Io continuo a credere che sia morto.

Colben scosse la testa e puntò un dito contro Harod. — Invece non lo credi. Sai bene quanto noi che quel vecchio figlio di puttana è qui e sta architettando qualcosa. Non sappiamo se la Fuller sta lavorando con lui, ma giovedì mattina questo non avrà più importanza.

— Perché aspettare così tanto? — chiese Kepler. — Harod è qui. I tuoi uomini sono ai loro posti.

Colben fece spallucce. — Barent vuole usare l'ebreo. Se Willi abbocca, ci muoveremo immediatamente. Altrimenti ci sbarazzeremo dell'ebreo, elimineremo la vecchia e vedremo cosa succede.

— Quale ebreo? — chiese Tony Harod.

— Uno dei vecchi tirapiedi del tuo amico Willi — disse Colben.

— Barent ha fatto su di lui uno dei suoi lavoretti di condizionamento da 29 dollari e novantacinque e vuole sguinzagliarlo contro il vecchio crucco.

— Smettila, di chiamarlo amico mio — sibilò Harod.

— Certo. Preferisci che lo chiami tuo capo?

— Smettetela voi due — disse Kepler, imperturbabile. — Di' a Harod qual è il piano.

Colben si piegò per dire qualcosa al pilota. Il velivolo si fermò a cinquemila piedi sopra le geometrie grigio-marroni di Germantown.

— Martedì mattina cinteremo l'intera zona — disse Colben. — Nessuno entrerà e nessuno uscirà. Localizzeremo la Fuller. Passa quasi tutte le notti a Grumblethorpe, quel tugurio in Germantown Avenue. Haines effettuerà un'irruzione con una squadra tattica. Gli agenti si prenderanno cura della Bishop e del ragazzo che sta usando. A questo punto resta solo Melanie

Fuller. È tutta tua, Tony.

Harold incrociò le braccia e guardò le strade deserte che stavano sorvolando. — Cosa devo fare?

— Devi finirla.

— Così?

— Così, Harod. Barent dice che puoi Usare chiunque tu voglia. Ma devi essere tu a farlo.

— Perché proprio io?

— Bisogna pagare le quote, Harod. Le quote.

— Pensavo che aveste in mente di interrogarla.

Fu Kepler a rispondere: — Ci abbiamo pensato, ma il signor Barent ha deciso che è più importante neutralizzarla. Il nostro vero obiettivo è di far uscire il vecchio allo scoperto.

Harod cominciò a mangiarsi le unghie e fissò i tetti sottostanti.

— E cosa succede se non riesco a... finirla?

Colben sorrise. — Succede che ci pensiamo noi e al Club resterà un posto vuoto. A nessuno si spezzerebbe il cuore, Harod.

— Ma abbiamo ancora l'ebreo — disse Kepler. — Non sappiamo a quali risultati arriveremo.

— Quando inizierà? — chiese Harod.

Colben guardò l'orologio. — È già iniziato. — Fece cenno al pilota di abbassarsi. — Vuoi vedere cosa succede?

CAPITOLO 28
Melanie

Trascorremmo un fine settimana tranquillo.

Domenica Anne preparò una bella cena per tutti e tre. Gli involtini di maiale erano buoni, ma secondo me Anne tendeva a cuocere troppo le verdure. Mentre Vincent sparecchiava la tavola, io e Anne sorseggiammo del tè dal suo migliore servizio di porcellana. Pensai al mio servizio Wedgwood che si stava impolverando a Charleston e provai nostalgia di casa.

Quella sera, malgrado la fotografia mi avesse reso curiosa, ero troppo stanca per mandare fuori Vincent. Tutto poteva attendere. Le voci nella nursery erano più importanti. Ogni sera che passava diventavano più chiare, e adesso erano quasi comprensibili. La sera precedente, dopo aver fatto il bagno a Vincent e prima di andare a letto, ero stata capace di sentire tra i sussurri alcune voci distinte. Erano almeno tre, un maschio e due femmine.

Non mi sembrava improbabile che si potessero ascoltare delle voci infantili in una nursery vecchia di sue secoli.

Domenica sera, dopo le nove, Anne e Vincent tornarono a Grumblethorpe con me. Le sirene stridevano a poca distanza. Dopo aver assicurato porte e finestre, lasciai Anne nel salottino e Vincent in cucina e andai di sopra. Mi infilai sotto le coperte e osservai i filamenti della stufetta che mandavano il loro bagliore nella stanza buia. Gli occhi del manichino riflettevano la luce e i suoi pochi ciuffi di capelli sembravano arancioni.

Lunedì mandai fuori Vincent.

Non mi piaceva farlo uscire durante il giorno, perché era un brutto quartiere. Ma avevo bisogno di sapere della fotografia.

Vincent portava il coltello e la rivoltella che avevo preso al tassista di Atlanta. Per diverse ore se ne stette acquattato dentro una macchina abbandonata a osservare gli adolescenti di colore a passeggio. Una volta un ubriaco con la barba incolta cacciò il muso vicino al finestrino posteriore e gridò qualcosa, ma Vincent spalancò la bocca, sibilò e l'ubriacone se la svignò.

Alla fine Vincent vide qualcuno che riconoscemmo. Era il terzo ragazzo, il giovane che sabato sera era riuscito a fuggire. Camminava con un adolescente robusto e un ragazzo più grande. Vincent diede loro un isolato di vantaggio, poi li seguì.

Passarono davanti alla casa di Anne e proseguirono verso sud fino al punto in cui la ferrovia creava un canyon artificiale. Una viuzza tagliava da est a ovest e i tre ragazzi entrarono in un palazzo abbandonato. La struttura era una strana caricatura di un edificio signorile dell'anteguerra; quattro colonne sproporzionate cadevano da una tettoia piatta, c'erano delle finestre alte con le architravi marce e i resti di una cancellata in ferro battuto che demarcava un spiazzo pieno di erbacce e di lattine arrugginite. Le finestre del primo piano erano sigillate con assi di legno e la porta d'ingresso era chiusa con una catena, ma i ragazzi entrarono da una finestra del seminterrato che aveva le sbarre piegate e il vetro rotto.

Vincent fece di corsa i quattro isolati fino a casa di Anne. Gli feci prendere un grosso cuscino di piume dal letto di Anne, glielo feci infilare nel suo grosso zaino e lo feci tornare al palazzo ad appartamenti. Era una giornata grigia e stanca. Le neve cadeva da un cielo basso. L'aria puzzava di gas di scarico e di fumo di sigaro. Il traffico era leggero. Un treno sferragliò mentre Vincent infilò lo zaino nella finestra rotta e scivolò all'interno.

I ragazzi erano al terzo piano, accucciati in cerchio in mezzo a pezzi di calcinacci e pozzanghere gelate. Le finestre erano state rotte e attraverso il soffitto marcescente si intravedevano squarci di cielo grigio. Le pareti erano completamente piene di graffiti. I tre ragazzi erano inginocchiati, come se stessero adorando la polvere bianca che ribolliva nei cucchiaini. Avevano le braccia nude e intorno ai bicipiti erano stretti degli elastici. Le siringhe giacevano su uno straccio sudicio messo in terra. Attraverso gli occhi di Vincent mi resi conto che si trattava di un sacramento: il sacramento più alto della Chiesa della Disperazione dei negri urbani.

Due dei ragazzi alzarono lo sguardo quando Vincent uscì allo scoperto, tenendo il cuscino davanti a sé come fosse uno scudo. Il ragazzo che sabato sera avevamo fatto scappare fece per gridare, ma Vincent gli sparò nella bocca aperta. Le piume del cuscino si sparsero tutt'intorno come fiocchi di neve e nell'aria si diffuse la puzza della federa bruciata. Il ragazzo più grande si voltò di scatto e cercò di scappare carponi sul pavimento pieno di pezzi d'intonaco. Vincent fece fuoco altre due volte, mettendo a segno il primo colpo sulla pancia del ragazzo e fallendo il secondo. Il ragazzo si rotolò su se stesso tenendosi lo stomaco e dimenandosi come una creatura marina trascinata in secco. Vincent premette il cuscino sul volto terrorizzato del negro, ci appoggiò la canna della pistola e sparò. Il ragazzo ebbe un'ultima contrazione e smise di dimenarsi per sempre.

Vincent si voltò per occuparsi del terzo ragazzo, il più robusto. Stava ancora in ginocchio con la siringa a mezz'aria sopra l'incavo del gomito, gli occhi sbarrati. Sul viso nero e grasso era stampata un'espressione molto simile all'estasi mistica.

Vincent si mise la pistola nella tasca della giacca e fece scattare la lama del coltello. Il ragazzo cominciò a muoversi, lentamente, come se si trovasse sott'acqua. Vincent gli diede un calcio sulla fronte. La siringa schizzò via sul pavimento sudicio. Vincent premette la punta della lama sulla gola del ragazzo, sulla destra del pomo d'Adamo.

Fu in quel momento che mi resi conto di avere un problema. Dovetti convogliare quasi tutta la mia energia per trattenere Vincent. Avevo bisogno che quel ragazzo mi dicesse della fotografia; volevo sapere chi l'aveva portata a Filadelfia, come l'aveva avuta quella canaglia di colore, cosa volevano farci. Ma Vincent non poteva fare domande. Avevo vagamente considerato l'ipotesi di Usare il ragazzo direttamente, ma adesso appariva una cosa improbabile. È possibile Usare qualcuno che non hai mai incontrato faccia a faccia, difficile ma possibile. L'ho fatto diverse volte in quei

casi in cui ho usato un tirapiedi condizionato per stabilire un contatto. In questo caso la difficoltà era duplice: innanzitutto sarebbe stato estremamente difficile per non dire impossibile interrogare qualcuno mentre lo stavo Usando. Sebbene si possa vedere un barlume superficiale del suo pensiero, specialmente nell'attimo stesso in cui avviene il contatto, l'atto che sopprime la sua volontà e permette di Usarlo ha altresì l'effetto di inibire o eliminare i processi del pensiero razionale del soggetto. Non avrei più potuto leggere le sottigliezze della mente di quel negro ciccione. Usarlo sarebbe equivalso a salire a bordo di un veicolo ripugnante ma necessario per un breve viaggio; mi avrebbe portato a destinazione ma non avrebbe risposto alle mie domande. In secondo luogo, se spostavo la mia concentrazione per Usare il ragazzo, magari per farlo tornare a casa di Anne, non potevo avere la certezza che il mio condizionamento su Vincent sarebbe stato sufficiente a impedirgli di seguire l'istinto e sgozzare il negro.

Un dilemma.

Alla fine costrinsi Vincent a tenere lì il ragazzo mentre ordinavo ad Anne di raggiungerli. Non mi faceva certo piacere restare da sola, specialmente a Grumblethorpe, ma avevo poca scelta. Non volevo assolutamente far tornare il ragazzo nella casa quando c'era il rischio che qualcuno vedesse lui o Vincent.

Anne parcheggiò la DeSoto poco prima della casa e chiuse la portiera a chiave. Per Anne non sarebbe stato facile entrare dalla finestra del seminterrato, così costrinsi Vincent a trascinare di sotto il negro robusto e a farsi aiutare a rompere la serratura di una porta laterale. Era buio nella stanza del primo piano quando Anne cominciò a fare le domande.

— Da dove viene la fotografia?

Gli occhi del ragazzo si spalancarono ulteriormente e lui si leccò le labbra. — Quale foto?

Vincent colpì violentemente il basso ventre del ragazzo. Il negro restò senza fiato, poi cercò di reagire. Vincent gli mise il coltello sulla gola.

— La fotografia della donna anziana. Ce l'aveva addosso uno dei ragazzi che sono morti sabato — gli disse pacatamente Anne. Grazie al condizionamento, non mi fu difficile Usarla mentre tenevo a bada Vincent.

— Ah, la Signora Vudù — gemette il ragazzo. — Ma non sei tu!

Anne sorrise con me. — Chi è la Signora Vudù?

Il ragazzo cercò di deglutire. La sua espressione era comica. — E la donna che ha costretto il mos... che ha costretto questo tizio a fare quello che ha fatto. Questo ha detto la donna.

— Quale donna?

— Quella che parla strano.

— Cosa significa che "parla strano"?

Il ragazzo stava ansimando come se avesse fatto una lunga corsa. — Be', parla come quel bianco palla di lardo. A sentirli sembra che vengano giù dal sud.

— È stata lei ha portare la fotografia? O l'ha portata il... funzionario di polizia grasso?

— È stata lei. L'altro ieri. Cercava la Signora Vudù. Marvin ha visto la fotografia e l'ha riconosciuta subito. Adesso stiamo tutti cercando...

— La donna della fotografia. La... Signora Vudù.

— Sì. — Il ragazzo cercò di liberarsi. Vincent lo colpì sulla tempia con la base della mano aperta, lo fece voltare, lo sbattè due volte contro il muro e lo prese per la collottola. La lama del coltello si fermò a un millimetro dall'occhio del negro.

— Parleremo di nuovo — disse Anne. — Mi dirai tutto quello che vorrò sapere.

Il ragazzo fece quanto gli fu ordinato.

Alla fine feci uscire Vincent dalla stanza prima di Usare il ragazzo. Non ebbi difficoltà. Non potei fare molto per il suo modo di camminare dinoccolato, ma non ne avevo bisogno. Il problema maggiore fu il suo modo di parlare... intonazione, vocabolario e sintassi. Lo feci parlare con Anne per più di un'ora prima di Usarlo direttamente. Non incontrai resistenza. All'inizio la voce e le frasi gli uscirono con difficoltà, ma poi, sfruttando l'attitudine inconscia del ragazzo a imitare i dialetti, fui capace di parlare tramite lui in un modo che sperai potesse essere credibile.

Anne accompagnò in macchina i due ragazzi nei pressi di Grumblethorpe e lasciò Vincent e Louis, il negro, dietro un angolo. Vincent sparì per qualche minuto e tornò con le munizioni per la rivoltella. Poi mandai Louis alla Community House mentre Vincent rientrò in casa dal tunnel e Anne rimise la macchina nel garage di casa sua.

La messinscena con i membri della banda andò benissimo. Un paio di volte sentii sfuggirmi il controllo per una frazione di secondo, ma riuscii a mascherare l'incidente costringendo Louis a far finta di schiarirsi la gola. Riconobbi il capo della banda, Marvin, immediatamente. Erano stati i suoi occhi azzurri a fissarmi impietosi la vigilia di Natale quando ero caduta sopra le feci di cane. Ero ansiosa di regolare i conti con lui.

Nel mezzo della discussione, proprio mentre cominciavo a sentirmi sicura, una giovane negra che stava dietro al gruppo disse: — L'hai riconosciuta dalla foto? — Per poco persi il controllo di Louis. La sua voce non aveva quel terribile dialetto piatto del nord, sicché mi fece pensare a casa mia. Accanto a lei, avvolto in un'assurda coperta, c'era un bianco il cui volto mi risultò familiare. Mi ci volle un minuto per capire che anche lui doveva essere di Charleston. Mi parve che avessi visto la sua fotografia su uno dei giornali della sera della signora Hodge, tanti anni prima... Qualcosa riguardo a un'elezione.

— ...sembra troppo facile — stava dicendo Marvin. — E i porci?

Intendeva i poliziotti. Dall'interrogatorio di Louis avevo saputo che c'erano dei poliziotti in borghese nel quartiere. Lui era all'oscuro quanto me sui motivi della loro presenza, anche se io sapevo che l'eliminazione di cinque persone avrebbe causato una reazione delle autorità. Ma era stato l'uso di quella brutta parola dialettale, "porci", per riferirsi ai poliziotti che fece scattare la connessione. Il bianco con il viso rubizzo era un funzionario di polizia di Charleston... lo sceriffo, se la memoria non m'ingannava. Qualche anno prima avevo letto un articolo su di lui. — Ehi, amico — costrinsi Louis a dire a Marvin — Setch mi ha detto di portarti subito là. Li vuoi vedere o no?

Malgrado fossi molto preocccupata per la presenza di quelle due persone di Charleston e dei poliziotti in borghese, l'ansia era controbilanciata da un'eccitazione che sfiorava l'ilarità. A mano a mano che il gioco si sviluppava io mi sentivo sempre più giovane.

La scelta di tempo fu decisiva. Vincent fece esplodere le bombe incendiarie collocate nelle due macchine abbandonate nell'attimo in cui Louis conduceva il capo della banda, lo sceriffo di cui non ricordavo il nome e altri sei ragazzi in strada. Io restai con Vincent quando lui si portò sul retro di Community House, eliminò l'unico membro della banda rimasto sulla veranda posteriore e saliva le scale con la sua goffa falce.

Avevo sperato che la ragazza andasse con Louis e gli altri. Sarebbe stato molto meglio, ma ho imparato da tempo a fare i conti con la realtà così com'è e non come vorrei che fosse. Ma la ragazza la volevo viva.

Ci fu un breve trambusto al secondo piano di Community House. Nel momento in cui Louis aveva bisogno della mia attenzione, mi ritrovai a lavorare per impedire a Vincent di essere troppo duro. Per colpa di quella imprevidenza, la ragazza scappò nelle strade dietro la casa. Gli lanciai alle

calcagna Vincent e riportai la mia attenzione su Louis, il quale vacillava sul marciapiedi nei pressi del palazzo ad appartamenti.

— Amico, che cazzo hai fatto? — Il capo della banda si chiamava Marvin qualcos'altro.

— Niente, amico — feci dire a Louis. — Mi fa male la gola.

— Sei sicuro che stanno lì dentro? — disse quello chiamato Leroy.

— Non sento niente.

— Sono sul retro — feci dire a Louis. Lo sceriffo bianco stava lì accanto, sotto l'unico lampione dell'isolato che funzionava. Per quanto potevo dire, era armato soltanto di una macchina fotografica molto simile a quella che il signor Hodge era solito tirare fuori a ogni occasione. Due treni sferragliarono a poca distanza, nascosti nei loro canyon di cemento.

— La porta laterale è aperta — disse Louis. — Andiamo, vi ci porto. — Poco prima si era aperto la cerniera del giubbotto. Sotto il maglione e la camicia di lana grezza, potevo sentire l'acciaio freddo della rivoltella del tassista. Vincent l'aveva ricaricata poco prima nel vicolo buio.

Marvin esitò. — No. Con me vengono Leroy, Jackson e lui — disse indicando lo sceriffo. — Louis, tu resti qui con Cal, Trout, GR e GB.

Costrinsi Louis a scrollare le spalle. Lo sceriffo mi diede una lunga occhiata prima di seguire Marvin e gli altri due verso la porta laterale. — Sono al terzo piano, amico — feci gridare a Louis. — Sul retro.

Scomparvero nell'oscurità nevosa. Non avevo molto tempo. Parte della mia coscienza sentiva il bagliore caldo della stufetta e lo sguardo fisso del manichino nella nursery, una parte di me correva con Vincent nei vicoli bui, ascoltava il respiro affannoso della nostra preda che fuggiva, mentre parte della mia attenzione dovette restare con Louis quando Calvin spostò il peso da un piede all'altro dicendo:

— Merda, fa freddo. Hai qualcosa da fumare, amico?

— Sicuro. Ho qui con me qualcosa di buono. — Louis estrasse la pistola da sotto la camicia e sparò sulla pancia di Calvin da mezzo metro. Il ragazzo alto non cadde. Barcollò all'indietro, si mise una mano sul foro d'entrata e disse: — Cazzo, amico. — I gemelli tornarono di corsa verso Queen Lane. Il ventenne di nome Trout estrasse una pistola a canna lunga da sotto il cappotto. Louis si voltò di scatto, spianò la rivoltella e sparò sull'occhio sinistro di Trout. Non ebbe modo di attutire la detonazione.

Calvin era caduto in ginocchio, si teneva lo stomaco e sembrava irritato. Afferrò una gamba di Louis e gli disse: — Ehi, amico, perché cazzo lo hai fatto, Cristo?

Due rumori secchi giunsero da Queen Lane, la strada verso cui si erano diretti i gemelli, e Louis fu colpito da qualcosa sulla parte alta del braccio sinistro. Io bloccai il dolore per me e per lui, ma avvertii il formicolio. Louis svuotò il tamburo verso il punto da cui erano arrivati gli spari. Qualcuno gridò e ci fu un altro colpo che non andò a segno.

Costrinsi Louis a lasciare la rivoltella e a prendere il fucile a Calvin, poi strappò di mano la pistola a Trout. Da Queen Lane giunsero altri tre spari e qualcosa colpì Calvin con il rumore di una mazza che colpiva un quarto di bue. Incredibilmente Calvin continuò a restare aggrappato alla gamba di Louis. — Cazzo, perché? — ripetè sottovoce. Louis lo spinse via, si infilò nella tasca del cappotto la pistola, sollevò il fucile a canne mozze e corse verso il fianco del palazzo ad appartamenti. Non vi furono altri colpi da Queen Lane.

Vincent aveva braccato la ragazza in una palazzina sventrata a poca distanza da Germantown Avenue. Fermo nell'androne, ascoltava la ragazza muoversi tra le travi e le scale crollate sul retro della struttura. Le finestre erano sigillate con assi di legno. Se non andavamo errati, l'unico accesso era il portone. Usai tutta la mia forza di volontà per spingere Vincent a varcare la porta, ad accucciarsi al buio per ascoltare, fiutare l'aria, sentire il debole odore della paura della donna e muovere avanti e indietro la lama della falce.

Louis entrò nell'edificio dalla porta laterale. Quelli all'interno dovevano aver sentito gli spari. Oppure avevano trovato i cadaveri al terzo piano.

Non vi furono colpi quando Louis percorse il corridoio. Si fermò fuori dalla prima porta e sbirciò dentro. Non c'era luce. Qualcosa si mosse in fondo al corridoio, in direzione delle scale principali, e Louis fece fuoco con il fucile. Puntellò il calcio contro la coscia per mandare un'altra cartuccia nella camera, poi si acquattò.

Per un secondo due percezioni sensoriali si sovrapposero, quelle di Vincent e Louis che, distanti mezzo miglio l'uno dall'altro, erano accucciati nella stessa posizione con le orecchie tese a cogliere anche il minimo rumore. Poi ci fu una fiammata e una detonazione assordante, e pezzi d'intonaco caddero sul viso di Louis. Io e Vincent trasalimmo, ma subito feci correre Louis verso la fiammata, lo feci sparare, fermare per ricaricare il fucile e correre di nuovo.

Ci fu un rumore di passi sulle scale sudice. Qualcuno gridò dal secondo piano.

Louis si acquattò in fondo alle scale mentre io facevo mente locale.

Louis era sacrificabile. I suoi riflessi si erano già appannati per via del proiettile che gli aveva colpito il braccio. Avrei Usato molto volentieri uno degli altri all'interno dell'edificio, ma questo significava pretendere troppo; mi durava già moltissima fatica tenere Anne all'erta al primo piano di Grumblethorpe, Vincent a caccia nella palazzina bruciata e Louis in azione. Volevo il negro con gli occhi azzurri. Lo volevo con tutta me stessa. Volevo anche rivedere lo sceriffo, avvicinarmi a lui il più possibile. Avevo delle domande da fargli, e una volta ottenute le risposte avrei potuto Usarlo in qualche modo.

Sul pianerottolo vicino fiammeggiò una pistola di grosso calibro e una scheggia schizzò via dalla balaustra. Louis mise giù la testa. Erano in quattro. Marvin, che aveva caricato una rivoltella e si era messo a ridere quando lo sceriffo gli aveva chiesto di ridargliela nella Community House. Leroy, quello con la barba, che era uscito con un fucile a canne mozze simile a quello che adesso aveva Louis. Lo sceriffo, che non portava armi visibili. E Jackson, il negro più anziano, che portava uno zaino blu. Poi c'erano GB e GR, i gemellini, che potevano arrivare da un momento all'altro con le loro pistole da quattro soldi.

Louis salì le scale di corsa, inciampò e cadde in avanti sul pianerottolo del secondo piano. Un fucile ruggì da cinque metri. Qualcosa tagliò la nuca e la guancia di Louis. Bloccai il dolore ma gli feci toccare la guancia e l'orecchio sinistro con il dorso della mano. L'orecchio non c'era più. Louis distese le braccia e il fucile e sparò verso la fiammata. — Maledizione — gridò una voce da negro, forse quella di Leroy.

Una pistola sparò dalla direzione opposta e il colpo attraversò il polpaccio di Louis per infilarsi sulla ringhiera. Lo feci precipitare verso la pistola, costringendolo a caricare il fucile mentre correva. Qualcuno sbucò di corsa sul corridoio buio davanti a lui, poi scivolò e rovinò a terra. Louis si fermò, trovò un'ombra più chiara e spianò il fucile. La sagoma rotolò fino al vano di una porta nell'attimo in cui Louis fece fuoco. La fiammata illuminò Marvin che si buttava al riparo mentre il vano della porta si scheggiava.

Louis azionò la pompa del fucile, allungò la canna oltre l'angolo e premette il grilletto. Niente. Pompò un'altra cartuccia nella camera e sparò di nuovo. Niente. Gli feci buttare l'arma ormai inutile e in quel momento un colpo di pistola andò a segno sulla clavicola, facendolo girare su se stesso. Finì contro un muro e scivolò a sedere, senza esitare a estrarre la pistola a canna lunga mentre cadeva. Ci fu un altro colpo e un proiettile si infilò sul muro, un metro sopra la testa di Louis. Io lo aiutai a mirare accuratamente

il punto in cui c'era stata la fiammata.

La pistola non fece fuoco. Louis armeggiò alla ricerca della sicura, trovò una levetta e l'abbassò. Sparò due volte verso l'angolo, si rotolò verso sinistra e si alzò in piedi.

Louis cozzò contro qualcuno, restò senza fiato per l'impatto e sentì l'altro restare senza fiato. Capii dalle dimensioni della sagoma che si trattava dello sceriffo. Alzai la pistola fino a toccare il suo petto con la canna.

Ci fu un'esplosione di luce davanti ai nostri occhi. Louis indietreggiò e io colsi l'immagine dello sceriffo che faceva scattare il flash elettronico della macchina fotografica. Ci fu un secondo flash, poi un terzo. Louis sbattè le palpebre per scacciare gli echi blu dalla retina, ma io lo lanciai verso la vera minaccia con la pistola spianata. Era troppo tardi. Mentre ci voltavamo e stringevamo le palpebre alla foschia bluastra, il capo della banda era accucciato con la grossa rivoltella impugnata a due mani.

Non provai dolore ma avvertii l'impatto del primo proiettile che colpì Louis all'inguine e del secondo che gli squarciò il petto con un rumore di ossa spezzate. Avrei continuato a Usarlo se il terzo proiettile non gli avesse rovinato la faccia.

Vi fu un forte rumore strusciante e persi il contatto. Per quanto avessi vissuto molte volte l'esperienza di perdere la persona che stavo Usando, provai di nuovo fastidio, come quando si parla al telefono con qualcuno e cade la linea di botto.

Mi riposai un secondo e sentii soltanto il sibilo della stufetta, vidi il viso scorticato del manichino, e i sussurri adesso comprensibili delle pareti della nursery. *Melanie, sei in pericolo. Ascoltaci.*

Ascoltai mentre rivolgevo la mia attenzione a Vincent.

I rumori sul retro della palazzina che puzzava di carbonella non erano affatto cessati. La ragazza era in trappola.

Rinvigorito da una scarica di adrenalina, Vincent si alzò, bilanciò la falce e mosse in silenzio e con passo sicuro nel buio verso di lei.

CAPITOLO 29
Germantown, 29 dicembre 1980, lunedì

Operarono Saul Laski lunedì pomeriggio. Per venti minuti fu privo di sensi e per un'ora ebbe le vertigini. Quando fu in grado di capire dove si trovava, vale a dire nella stessa cella in cui l'avevano portato domenica mattina, si tolse le bende per controllare l'incisione.

L'avevano praticata sulla parte interna dell'avambraccio sinistro, sei centimetri sopra i numeri del tatuaggio sbiadito. L'intervento chirurgico era stato fatto in modo competente, i punti di sutura erano perfetti. Malgrado l'infiammazione e il gonfiore, Saul notò una protuberanza che non aveva mai visto. Sotto il muscolo dell'avambraccio avevano inserito qualcosa delle dimensioni di una moneta da quindici centesimi. Saul rimise a posto la fasciatura e si sdraiò.

Aveva avuto molto tempo per pensare. Era stata una sorpresa quando, domenica mattina, non lo avevano liberato né lo avevano usato per qualche scopo. Era certo che lo avevano portato a Filadelfia per un motivo particolare.

L'elicottero era atterrato in una zona riservata di un grande aeroporto, e Saul era stato bendato e trasferito a bordo di una limousine. A giudicare dalle frenate e dai rumori della strada, era certo che avevano attraversato zone trafficate della città. Una volta aveva sentito i pneumatici sibilare sopra un ponte metallico.

L'auto aveva sobbalzato su un fondo sconnesso prima di arrestarsi. Se non fosse stato per i rumori della città (una sirena in lontananza, le grida, lo sferragliare di un treno che prendeva velocità) Saul avrebbe pensato che lo avevano portato in campagna. Be', non proprio in campagna, ma in una zona aperta e fangosa nel cuore della città. Uno spiazzo? Un cantiere edile? Un parco? Aveva salito tre gradini, poi aveva varcato una porta, girato a destra lungo un corridoio e poi ancora a destra. Due volte era andato a sbattere contro la parete e il rumore e la sensazione tattile gli avevano fatto credere di trovarsi all'interno di un caravan.

La cella era meno solida di quella di Washington. C'erano una branda, una toilette chimica, una piccola presa d'aria da cui giungevano voci ovattate e qualche risata. Saul avrebbe ucciso qualcuno pur di avere un libro da leggere. L'organismo umano riusciva ad adattarsi a qualsiasi condizione, ma lui non si sarebbe mai abituato a passare giorni e giorni senza leggere. Ai tempi del ghetto di Lodz, quando lui era ancora un ragazzino, il padre si era assunto il compito di fare una lista dei libri disponibili per organizzare una sorta di biblioteca circolante. A volte coloro che venivano deportati nei campi si portavano dietro i libri, sicché il padre di Saul cancellava il titolo dalla lista con un sospiro, ma molto spesso gli uomini stanchi e le donne dagli occhi tristi glieli riconsegnavano, addirittura con il segnalibro ancora al suo posto. «Lo finirai di leggere quando tornerai» diceva il padre di Saul, e il malcapitato annuiva.

Due o tre volte Colben era andato da lui per interrogarlo, ma Saul aveva avvertito la mancanza di interesse di quell'uomo. Come Saul, anche Colben era in attesa di qualcosa. Tutti in quel complesso di roulotte aspettavano qualcosa. Saul ne era certo. Ma cosa aspettavano?

Saul sfruttava il tempo per riflettere. Pensava all'Oberst, a Melanìe Fuller, a Colben, a Barent e agli altri che non conosceva. Per anni aveva lavorato sulla base di una concezione sbagliata. Aveva pensato che se fosse riuscito a capire la psicologia dei malvagi avrebbe potuto curarli. Adesso si rendeva conto che aveva ricercato l'Oberst non solo per i suoi motivi personali, ma era stato spinto dalla stessa curiosità scientifica per cui un immunologo del Centro per il controllo delle malattie infettive cercava di isolare un nuovo virus letale. Era interessante. Intellettualmente stimolante. Trovarlo, capirlo, curarlo.

Ma non c'erano anticorpi per quel bacillo.

Per anni Saul aveva seguito le ricerche e le teorie di Lawrence Kohlberg. Kohlberg aveva dedicato la sua vita allo studio dello sviluppo etico e morale. Per uno psichiatra come lui, imbevuto della teoria psicoterapeutica del dopoguerra, le ipotesi di Kohlberg gli erano sembrate semplicistiche e quasi insulse, ma in quella cella si era reso conto di quanto fossero adatte a quella situazione le teorie di Kohlberg sullo sviluppo morale.

Kohlberg aveva individuato sette livelli di sviluppo morale, che secondo lui erano validi in culture, epoche e luoghi diversi. Al Primo Livello c'era il neonato: nessun senso del bene o del male, azioni regolate dai bisogni e dai desideri, azioni inibite soltanto dagli stimoli negativi; in altre parole, i giudizi etici ruotavano intorno alla coppia piacere-dolore. Al Secondo Livello, gli esseri umani rispondevano ai concetti "giusto e sbagliato" accettando l'autorità del potere: le persone importanti erano considerate depositane della verità. Una persona del Terzo Livello si atteneva alle regole, e quindi giustificava le sue azioni dicendo di aver eseguito gli ordini. L'etica del Quarto livello era dettata dalla maggioranza. Un persona del Quinto Livello dedicava la propria vita alla creazione e alla difesa di leggi che assicuravano il bene comune, garantendo nel contempo i diritti legali di coloro che avevano idee inaccettabili per una persona del Quinto Livello. Le persone di Quinto Livello erano degli ottimi avvocati della ACLU. Saul aveva conosciuto molti Quinto Livello a New York. I soggetti del Sesto Livello erano in grado di trascendere la fissazione per la legalità dei Quinto Livello focalizzandosi sul bene comune e sulle più alte realtà etiche senza confini nazionali, culturali e di censo. Le persone del Settimo Livello ri-

spondevano soltanto ai principi universali. Persone di questo tipo sembrava fossero soltanto Gesù, Gandhi, Buddha e via di seguito.

Kohlberg non era un ideologo; Saul lo aveva incontrato diverse volte e aveva avuto modo di apprezzare il suo senso dell'umorismo — e il ricercatore amava sottolineare i semplici paradossi che nascevano dalla sua gerarchia dello sviluppo morale. Durante un cocktail party all'Hunter College, Kohlber aveva detto che l'America era una nazione di Quinto Livello, basata e fondata dal più vario assortimento di soggetti del Sesto Livello, popolata essenzialmente da soggetti del Quarto e del Terzo. Kolhberg sottolineva che nelle decisioni che prendiamo giorno per giorno andiamo spesso al di sotto del nostro livello più alto di sviluppo morale, ma non superiamo mai il nostro livello di sviluppo. Kohlberg citava spesso mestamente la inevitabile distruzione degli insegnamenti del Settimo Livello: Cristo che consegnava la sua eredità a Paolo, un Terzo Livello; Buddha che era rappresentato da generazioni di sacerdoti che non erano mai riusciti ad innalzarsi al di sopra del Sesto Livello.

Ma l'unica cosa sulla quale Kohlberg non scherzava mai era la sua ricerca più recente. Aveva scoperto, non senza sconcerto e incredulità, che si erano tramutate in accettazione e choc, che esisteva un Livello Zero. C'erano degli esseri umani al di là dello stadio fetale che non avevano punti di riferimento morali; per queste persone nemmeno gli stimoli piacere-dolore erano guide rilevanti, sempre che si potessero chiamare persone.

Un Livello Zero poteva incontrare un suo simile in strada, ucciderlo e andarsene senza provare alcun senso di colpa. I Livello Zero non volevano essere presi e puniti, ma non basavano il loro comportamento sulla punizione. I Livello Zero non potevano differenziare le azioni criminali dalle funzioni quotidiane; erano moralmente ciechi. Centinaia di ricercatori stavano testando le ipotesi di Kohlberg, ma i dati sembravano solidi e le conclusioni convincenti. In qualsiasi momento, in qualsiasi cultura, l'uno o il due per cento della popolazione si trovava al Livello Zero dello sviluppo morale umano.

Lunedì pomeriggio andarono da Saul. Colben e Haines lo tennero mentre una terza persona gli faceva un'iniezione. Dopo tre minuti perse i sensi. Quando più tardi si svegliò con il mal di testa e il braccio sinistro dolorante, qualcuno gli aveva inserito qualcosa nella carne.

Saul ispezionò l'incisione, scrollò le spalle e si mise a pensare.

Era martedì quando lo rilasciarono. Haines lo bendò mentre Colben gli parlava. — La libereremo. Non dovrà andare più in là di sei isolati dal punto in cui la lasceremo. Non deve telefonare. Qualcuno si metterà in contatto con lei per darle istruzioni. Non parli con nessuno se non sarà lui a rivolgerle la parola. Se non rispetterà queste regole, faremo del male ad Aaron, Deborah e le sue nipoti. Ha capito bene?

— Sì.

Lo condussero alla limousine. Il viaggio durò meno di cinque minuti. Colben gli tolse la benda e lo spinse fuori.

Saul si ritrovò sul marciapiedi con le palpebre socchiuse alla luce fioca del pomeriggio. Pensò troppo tardi a guardare il numero di targa della limousine ormai lontana. Saul arretrò, andò a sbattere contro una donna di colore con la busta della spesa, si scusò e non riuscì a smettere di ridere. Si mise a camminare sullo stretto marciapiedi notando tutti i dettagli della strada di quella città di mattoni... i negozi in pessimo stato, le nuvole grigie, un pezzo di carta che il vento schiacciava contro il palo verde di un lampione. Saul camminava con passo svelto ignorando il dolore al braccio, attraversò con il rosso sbracciando come un matto all'indirizzo dell'autista del tram che lo prendeva a male parole. Era LIBERO.

Saul sapeva che si trattava di un'illusione. Sicuramente qualcuno lo stava tenendo d'occhio, lo stava pedinando. Alcune delle macchine e dei furgoni di passaggio ospitavano quasi sicuramente uomini in abito scuro che sussurravano nelle loro ricetrasmittenti. La protuberanza sul braccio era sicuramente un trasmettitore o un congegno esplosivo, forse entrambe le cose. Il fatto era che non gliene importava nulla.

Saul non aveva nulla nelle tasche, sicché si avvicinò a un massiccio uomo di colore che portava un impermeabile rosso tutto rovinato e gli chiese un quarto di dollaro. L'uomo fissò la strana apparizione con la barba, mosse la mano come se volesse spintonare via Saul, poi scosse la testa e diede a Saul una banconota da cinque dollari. — Cercati un aiuto, amico — grugnì il gigante di colore.

Saul entrò in un bar all'angolo, si fece cambiare la banconota in monete da quindici centesimi e usò il telefono pubblico per chiamare l'ambasciata israeliana a Washington. Non avrebbero potuto collegarlo ad Aaron Eshkol o a Levi Cole. Saul si presentò con il suo nome. La centralinista nascose la sorpresa, però il suo tono cambiò quando disse: — Sì, dottor Laski. Se può attendere un attimo in linea sono certa che il signor Cohen vorrà parlarle.

— Sto chiamando da un telefono pubblico di Filadelfia, Pennsylvania —

disse Saul. Le diede il numero e aggiunse: — Sto finendo le monete. Può richiamarmi lei, così teniamo aperta questa linea?

— Certo — disse la centralinista dell'ambasciata israeliana.

Saul riagganciò. Il telefono squillò, Saul alzò il ricevitore, sentì un brusio e subito dopo la comunicazione si interruppe. Dal telefono accanto fece una chiamata con addebito al destinatario, l'ambasciata, ma per la seconda volta sentì cadere la linea.

Così uscì dal locale e si mise a camminare senza meta. Moddy e la sua famiglia erano morti. Saul lo aveva capito subito, ma adesso ne aveva la certezza. Adesso non potevano fargli più niente. Saul si fermò, si guardò intorno nel tentativo di individuare gli agenti che lo seguivano. C'erano pochi bianchi nei paraggi, ma questo significava ben poco dato che l'FBI aveva agenti di colore.

Un bell'uomo di colore con un costoso cappotto di cammello attraversò la strada e gli si fece incontro. L'uomo aveva dei lineamenti marcati, un sorriso aperto e dei grandi occhiali con le lenti specchiate. Portava una valigetta di pelle. L'uomo gli sorrise come se lo conoscesse, si fermò, si tolse un guanto di pelle di cervo e gli porse la mano. Saul gliela strinse.

— Benvenuto, mio piccolo pedone — disse l'uomo in perfetto polacco. — Era ora che ti unissi al nostro gioco.

— Sei l'Oberst. — Saul si sentì lo stomaco in tumulto. Scosse la testa e quella sensazione scomparve.

Il nero sorrise e disse in tedesco: — Oberst. Un titolo onorevole che non sentivo pronunciare da troppo tempo. — Si fermò davanti a un ristorante della catena Horn e Hardart, indicò l'entrata e disse a Saul: — Hai fame?

— Hai ucciso Francis.

L'uomo si grattò distrattamente la guancia. — Francis? Purtroppo non ri... ah, sì. Il giovane detective. Be'... — Sorrise scuotendo la testa. — Andiamo, ti offro una merenda.

— Sai che ci stanno osservando — disse Saul.

— Certo. E noi stiamo osservando loro. Il più delle volte non è un'attività molto produttiva. — Aprì la porta per far entrare Saul.

— Dopo di te — gli disse in inglese.

— Il mio nome è Jensen Luhar — disse l'uomo di colore quando furono seduti nel ristorante quasi vuoto. Luhar aveva ordinato un cheeseburger, cipolle fritte e un gelato alla vaniglia. Saul fissava la tazza di caffè.

— Il tuo nome è Wilhelm von Borchert — disse Saul. — Se mai è esistito un Jensen Luhar, è stato distrutto da tempo, ormai.

Jensen Luhar si tolse gli occhiali con un gesto repentino. — A questo punto è una questione semantica. Il gioco ti sta piacendo?

— No. Aaron Eshkol è morto?

— Tuo nipote? Sì, purtroppo è morto.

— Anche la sua famiglia?

— Deceduti anche loro.

Saul inspirò profondamente. — Come?

— Per quanto ne so, il tuo signor Colben ha mandato il suo cagnolino, Haines, e altri uomini a casa di tuo nipote. C'è stato un incendio, ma sono quasi certo che quei poveretti erano già morti prima che si accendesse la prima fiamma.

— Haines!

Jensen Luhar bevve dalla cannuccia, poi diede un bel morso al panino, si tamponò delicatamente la bocca e sorrise. — Tu giochi a scacchi, dottore. — Non fu una domanda. Luhar gli offrì un pezzo di cipolla. Saul lo fissò, truce. Luhar lo mangiò e disse: — Se conosci il gioco, dottore, dovresti apprezzare quanto sta accadendo in questo momento.

— Per te è un gioco?

— Naturalmente. Considerarlo più di un gioco significherebbe prendere la vita e se stessi troppo sul serio. Adesso non hai altra scelta.

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che lo stimato presidente di quello che eufemisticamente viene chiamato l'Island Club, un certo signor C. Arnold Barent, ti ha condizionato per un solo scopo: uccidere un produttore cinematografico che tutti credono già morto.

Saul sorseggiò il caffè per celare la sua confusione. — Barent non ha fatto nulla del genere.

— Invece sì. Altrimenti perché avrebbe voluto vederti di persona? Quanto tempo credi sia durato il tuo interrogatorio?

— Pochi minuti.

— È più giusto dire qualche ora. Il condizionamento avrebbe avuto due scopi: uccidere me e impedire che tu potessi diventare una minaccia per il signor Barent.

— Cosa intendi dire?

Luhar finì di mangiare le ultime cipolle. — Prova a fare un giochino semplice semplice. Visualizza il signor Barent e immagina di attaccarlo.

Saul aggrottò la fronte ma fece quanto suggeritogli. Quando ripensò a Barent e vide l'uomo seduto sulla terrazza dello yacht, abbronzato e rilassato, Saul fu sorpreso nel provare lealtà e amicizia nei confronti di quell'uomo. Si costrinse a immaginare di assestargli un pugno sulla faccia...

Saul si piegò in due per il dolore e la nausea. Boccheggiò e fu sul punto di vomitare. Il viso si bagnò di sudore freddo. Saul prese il bicchiere d'acqua e bevve con accanimento, pensò ad altro e riuscì a sciogliere il nodo di dolore allo stomaco.

— Interessante, *ja? È* questo il grande potere del signor Barent. Chiunque trascorra qualche minuto in sua compagnia non potrebbe mai fargli del male. Moltissime persone trovano piacere nel servire il signor Barent.

Saul finì di bere l'acqua e si asciugò la fronte con un tovagliolo. — Perché lo stai combattendo?

— Combatterlo? No, no, mio caro pedone. Non lo sto combattendo, ci sto giocando. — Luhar si guardò intorno. — Ancora non hanno microfoni abbastanza vicini per ascoltare la nostra conversazione, ma nel giro di un minuto un furgone si fermerà qui fuori e la nostra privacy scomparirà. È ora di fare una passeggiata.

— E se non venissi?

Jensen Luhar scrollò le spalle. — Nel giro di qualche ora il gioco si farà davvero interessante. C'è una parte anche per te. Se desideri vendicarti delle persone che hanno eliminato tuo nipote e la sua famiglia, allora ti conviene accompagnarmi. Ti offro la tua libertà... almeno da loro.

— Ma non da te?

— Non da te stesso, caro pedone. Andiamo, vieni, è ora di prendere una decisione.

— Un giorno o l'altro ti ucciderò.

Luhar si mise a ridere e si rimise guanti e occhiali. — *Ja, ja.* Allora vieni con me?

Saul si alzò e guardò fuori dalla vetrina. Un furgone verde si era accostato al marciapiedi. Saul seguì Jensen Luhar all'esterno.

Le strade di Germantown erano strette e contorte. In un periodo passato gli edifici alti e sottili potevano essere stati delle belle case (alcuni ricordavano a Saul le case strette a tre piani di Amsterdam); adesso erano dei dei tuguri sovraffollati. I piccoli negozi e le botteghe forse un tempo erano stati il nucleo di una vera comunità (piccole rosticcerie, minuscoli spacci di frutta e verdura, botteghe di calzolai); adesso facevano pubblicità alle mo-

sche schiacciate sulle vetrine. Alcuni di questi negozi erano diventati appartamenti; un marmocchio di tre anni tutto sporco stava in vetrina con la guancia e le mani sudice premute sul vetro.

— Cosa intendevi quando hai detto che stavi "giocando" con Barent? — chiese Saul. Si guardò alle spalle ma non vide il furgone verde. Comunque Saul era certo che li stavano tenendo sotto sorveglianza. Era l'Oberst che voleva trovare.

— Giochiamo a scacchi — disse Luhar. L'uomo robusto voltò il capo e Saul vide la propria immagine riflessa dagli occhiali.

— E in palio ci sono le nostre vite — disse Saul. Stava disperatamente cercando di trovare un modo per costringere l'Oberst a rivelare la sua posizione.

Luhar si mise a ridere, snudando denti bianchi e robusti. — No, no, mio piccolo pedone — disse in tedesco. — Le vostre vite non contano nulla. La posta in palio è la possibilità di dettare le regole del gioco.

— Il gioco? — disse Saul. Avevano imboccato un'altra traversa. Le uniche persone in strada erano le due donne sbucate dalla lavanderia in fondo alla via.

— Conosci l'Island Club e i suoi giochi annuali? — chiese l'Oberst. — Herr Barent e gli altri codardi hanno avuto paura di farmi partecipare. Sanno che pretenderei di ampliare lo scopo del gioco. Qualcosa che andrebbe a beneficio di una razza di *Übermenschen.*

— Non ne hai avuto abbastanza durante la guerra?

Luhar rise di nuovo. — Cerchi di provocarmi. È inutile. — Si erano fermati davanti a un dozzinale edificio marrone accanto alla lavanderia. — La risposta è no. Non ne ho avuto abbastanza durante la guerra. L'Island Club ritiene di poter rivendicare un certo potere perché influenza... i leader, le nazioni, le economie. Influenza. — Luhar sputò in terra. — Quando stabilirò le regole del gioco, vedranno cosa può fare il vero potere. Il mondo è un pezzo di carne marcia infestata di vermi, pedone. Lo disinfetteremo con il fuoco. Dimostrerò loro cosa vuol dire giocare con gli eserciti piuttosto che con i loro penosi surrogati. Mostrerò loro cosa significa vedere le città morire al momento della perdita di un pezzo, intere razze catturate e utilizzate per i nostri scopi. E mostrerò loro cosa significa fare questo gioco su scala globale. Tutti moriamo, pedone, ma Herr Barent non si rende conto che non c'è motivo per cui il mondo debba sopravviverci.

Saul si fermò a fissarlo. Il vento freddo si insinuava sotto gli abiti facendogli venire la pelle d'oca.

— Siamo arrivati — disse Luhar. Tirò fuori un mazzo di chiavi per aprire la porta della palazzina. Varcò la porta e disse: — Entri, pedone?

Saul deglutì. — Sei più pazzo di quanto pensassi — sussurrò.

Luhar annuì. — Forse. Ma se vieni con me potrai continuare a essere del gioco. Non del gioco più grande, purtroppo. In quello non ci sarà posto per te. Ma il tuo inevitabile sacrificio farà sì che il gioco si svolga. Se vieni con me... di tua spontanea volontà... rimuoveremo gli ostacoli che Herr Barent ha imposto su di te e così potrai continuare a essere il mio fedele pedone.

Saul restò fermo al freddo. Stringeva i pugni e sentiva il dolore sul braccio sinistro dove la ferita pulsava. Entrò nel buio.

Luhar sorrise e si chiuse la porta alle spalle. Saul strinse le palpebre nella luce fioca. Al primo piano del magazzino c'erano soltanto polvere e cataste di assi da carico. Una scala di legno saliva alla soffitta. Luhar gliela indicò e Saul andò di sopra.

— Santo Dio — esclamò Saul. La luce che filtrava attraverso un lucernaio sudicio illuminava fiocamente un tavolo e quattro sedie. Due sedie erano occupate da altrettanti cadaveri nudi.

Saul si avvicinò per controllare i corpi. Erano freddi e irrigiditi dal rigor mortis. Uno era un nero e aveva la stessa corporatura di Luhar. Sugli occhi sbarrati era scesa la patina della morte. L'altro cadavere era quello di un bianco, con la barba, calvo, poco più anziano di Saul. Aveva la bocca spalancata. I capillari rotti del naso e delle guance suggerivano un avanzato stato di etilismo.

Saul osservò Luhar togliersi il cappotto di cammello e gli chiese: — I nostri *Doppelgänger?*

— Certo — disse l'Oberst per bocca di Luhar. — Ho già rimosso tutte o quasi tutte le costrizioni che Herr Barent ha imposto alla tua mente. Sei pronto per continuare, pedone?

— Sì — rispose Saul. *Per continuare la ricerca di un modo per uccìderti,* pensò.

— Molto bene. — Luhar guardò l'orologio. — Abbiamo trenta minuti prima che il signor Colben decida di unirsi a noi. Dovrebbero bastare. — Posò la valigetta sul tavolo, vicino al braccio sinistro del cadavere dell'uomo di colore. Quando aprì il coperchio, Saul riconobbe lo stesso tipo di esplosivo al plastico che aveva visto addosso a Harrington.

— Bastare per cosa? — chiese Saul.

— Per i preparativi. Questo edificio ha un passaggio segreto che lo col-

lega alle cantine di quello accanto. Dalle cantine accanto si accede a un breve tratto del vecchio sistema fognario della città. Risaliremo in superficie un isolato più avanti, ma dovrebbe bastare a far perdere le nostre tracce. Ci sarà una macchina ad aspettarmi. Potrai andare dove vorrai.

— Sei così perfetto che mi dai il vomito — disse Saul. — Non funzionerà.

— Davvero?

Saul si tolse il cappotto e si tirò su la manica della camicia. Le bende erano macchiate di giallo per via della pomata. — Ieri mi hanno inserito qualcosa sottopelle. Direi che si tratta di un trasmettitore.

— Certo, è proprio un trasmettitore. — Luhar tirò fuori dalla valigetta un fagotto verde. Srotolò il panno e alla luce debole brillarono un flacone di tintura di iodio e alcuni strumenti chirurgici. — La procedura richiederà al massimo venti minuti.

Saul prese un bisturi ancora avvolto nella confezione sterile. — E tu avrai l'onore, giusto?

— Se proprio insisti — disse Luhar. — Ma devo informarti che non ho mai studiato medicina.

— Allora avrò il piacere di fare da cavia — disse Saul. Guardò la valigetta e gli chiese: — Senza anestesia locale? Non vedo siringhe.

Le lenti specchiate di Luhar riflettevano la stanza. Sul viso non c'erano espressioni di sorta. — Purtroppo no. Che valore dai alla tua libertà, dottor Laski?

— Sei pazzo, Herr Oberst. — Saul si sedette, dispose gli strumenti sul tavolo e avvicinò a sé il flacone.

Luhar tirò fuori da sotto il tavolo una borsa da ginnastica. — Prima dobbiamo cambiarci d'abito. Dopo potresti non averne voglia.

Quando i cadaveri furono vestiti con i loro abiti e Saul ebbe indossato jeans larghi, maglione nero a collo alto e scarpe pesanti di mezzo numero più piccole, Luhar disse: — Restano diciotto minuti, dottore.

— Siediti — gli ordinò Saul. — Ti spiego cosa dovrai fare se perdo i sensi. — Da una busta trasparente prese bende e garze. — Dovrai chiudere la ferita.

— Certo, dottore.

Saul scosse la testa, alzò gli occhi al lucernaio poi, con un movimento deciso, fece l'incisione iniziale con il bisturi.

Saul non perse i sensi. Due volte gridò, e quando i filamenti del tra-

smettitore furono separati dalle fibre muscolari si piegò e vomitò. Luhar chiuse la ferita con alcuni punti di sutura, la bendò e buttò sulle spalle dello psichiatra semincosciente un cappotto voluminoso. — Siamo in ritardo di cinque minuti. Sbrigati.

Il pavimento di cemento aveva una botola in un angolo nascosta sotto alcune assi da carico. Quando Luhar l'aprì, Saul sentì il rumore di un elicottero. — Muoviti — sibilò Luhar nell'angusto spazio buio. Saul cercò di strisciare, emise un grido di dolore e cadde in avanti. Una tremenda esplosione dall'alto scosse la terra e sulla testa di Saul caddero terriccio e ragnatele. — Sbrigati — ringhiò Luhar, spingendo Saul in avanti.

Calcinacci caduti. Luhar li spostò con un piede, tirò in piedi Saul nella cantina buia che puzzava di muffa e di giornali vecchi e lo fece procedere. Si infilarono in una grata e ripresero ad avanzare carponi. Saul aveva le mani e le ginocchia immerse nell'acqua gelata, e al buio toccava delle cose viscide. Cercò di riparare il braccio sinistro e avanzare con tre arti. Due volte scivolò e sbattè la spalla sinistra, inzuppandosi la giacca. Luhar si mise a ridere e lo spinse da dietro. Saul chiuse gli occhi e pensò a Sobibor, alle masse vocianti, alla quiete della foresta dei Gufi.

Alla fine poterono alzarsi. Luhar lo precedette per un centinaio di passi, girò a destra per imboccare un condotto ancora più stretto e si fermò sotto una grata. Le braccia robuste cercarono di sollevarla. Saul strinse le palpebre nella luce grigiastra, si concentrò per tenere a bada le vertigini e si infilò la mano nella tasca del cappotto per sentire l'impugnatura fredda del bisturi di cui si era impossessato mentre Luhar sistemava il timer della valigetta.

— Ah, ci siamo — grugnì Luhar quando riuscì a spostare la grata. Aveva entrambe le braccia alzate. La giacca slacciata metteva in mostra la pancia e il petto sotto la stoffa sottile della camicia. Saul fece appello a tutte le proprie energie e si lanciò in avanti brandendo il bisturi, immaginando un bersaglio per la lama.

Il braccio sinistro di Jensen Luhar si abbassò di colpo, una mano massiccia afferrò l'avambraccio di Saul e la lama si fermò sei centimetri sopra lo sterno dell'uomo. — Ah-ah — ghignò Luhar, colpendo con il taglio della mano destra il braccio sanguinante di Saul. Saul boccheggiò e crollò in ginocchio, la vista annebbiata. Luhar gli tolse delicatamente il bisturi dalla mano destra priva di forza. — Sei molto cattivo, *mein kleiner Jude* — sussurrò. — *Auf Wiedersehen.*

Per un secondo la fonte di luce fu ostruita e Luhar scomparve. Saul, in

ginocchio, crollò la testa appoggiando la fronte sulla pietra fredda, lottando per non perdere i sensi. Perché? Perché devo stare sveglio? Dormi un po'.

Smettila, si disse.

Dopo un'eternità si alzò, sollevò il braccio destro verso la grata e cercò di uscire. Fece cinque tentativi, cadde e si inzuppò i jeans, ma alla fine poté uscire alla luce del sole.

Il canaletto di scolo si trovava dietro un grosso bidone della spazzatura in un vicolo. Non riconobbe la via che raggiunse barcollando. Palazzine a schiera fiancheggiavano un lungo tratto in salita.

Saul percorse mezzo isolato prima di fermarsi per non crollare a terra. La ferita si era riaperta. Il sangue aveva inzuppato il cappotto pesante, era sgocciolato lungo il braccio e aveva macchiato tutto il fianco sinistro del cappotto. Si voltò e vide che aveva lasciato una scia di macchie cremisi. Tenendosi il braccio caracollò fino alla vetrina a lastre di cristallo di un negozio abbandonato. Il marciapiedi ondeggiava come il ponte di una piccola imbarcazione in un mare in tempesta.

Stava rabbuiando. I fiocchi di neve brillavano come lucciole davanti a un lampione distante. Una massiccia sagoma scura stava camminando in discesa sullo stesso lato della strada dove si trovava Saul. Saul indietreggiò fino all'ingresso del negozio, scivolò con la schiena sul muro ruvido, raccolse le ginocchia al petto e cercò di rendersi invisibile come gli alcolizzati che cercavano rifugio in posti come quello.

Quando l'uomo gli passò davanti, lentamente, Saul sentì qualcos'altro tirargli i muscoli del braccio sinistro. Se lo afferrò e digrignò i denti. L'uomo proseguì e Saul vide che portava qualcosa di pesante e metallico.

Saul si sentì sopraffare dal buio quando i passi pesanti si fermarono e tornarono indietro. Saul rotolò a sinistra e sentì a malapena la testa sbattere contro la porta. Il braccio sinistro gli bruciava e il sangue copriva il polso e la mano.

Il fascio di luce di una torcia fu come una pugnalata in mezzo agli occhi. L'uomo robusto si chinò su di lui oscurando la strada e il mondo. Saul strinse la mano destra a pugno e lottò per non farsi risucchiare dal vortice dell'incoscienza. Una mano forte strinse la spalla destra.

— Cristo misericordioso — disse una voce familiare. — Saul, sei tu?

Saul annuì e la testa crollò in avanti, il mento si appoggiò al petto, gli occhi si chiusero. La voce dolce continuò a dire cose che lui non capiva e le braccia forti dello sceriffo Bobby Joe Gentry lo sollevarono e lo cullarono come fosse un bambino addormentato.

CAPITOLO 30
Germantown, 30 dicembre 1980, martedì

Gentry si chiese se stava impazzendo. Mentre tornava precipitosamente verso Community House si dolse che Saul fosse svenuto e non potesse parlare. Gentry aveva l'impressione che il mondo fosse diventato un incubo paranoico in cui le relazioni di causa-effetto erano completamente crollate.

Il gemello di nome GB fermò Gentry a mezzo isolato dal centro sociale. Lo sceriffo fissò la bocca della pistola e ringhiò: — Lasciami passare. Marvin mi sta aspettando.

— Sicuro, però non sa che porti un viso pallido morto con te.

— Non è morto e forse potrebbe aiutarci. Se dovesse morire, farò in modo che Marvin ti consideri responsabile. Adesso fammi passare.

GB esitò. — Vaffanculo, brutto porco — disse infine, facendosi in disparte.

Gentry dovette superare altre tre sentinelle prima di raggiungere il centro. Marvin aveva allargato il perimetro difensivo di un centinaio di metri in tutte le direzioni. Tutti i veicoli sconosciuti dovevano allontanarsi dall'isolato se non volevano essere incendiati. Un furgone verde con due bianchi sul sedile davanti e chissà quanti altri nel retro aveva temporeggiato per mezzo minuto dopo l'ultimatum di Leroy prima di allontanarsi a tutta velocità. Forse il guidatore era stato convinto dalla bottiglia da un litro piena di benzina senza piombo che Leroy gli aveva sventolato sotto il naso.

Lunedì notte l'incubo era iniziato.

Marvin e gli altri erano tornati a Community House passando per vicoli e cortili posteriori. Leroy era stato colpito da una dozzina di pallini sparati da un fucile e sanguinava; tutti, tranne Marvin, si erano fatti prendere dall'isteria dopo essere scampati allo scontro a fuoco nel palazzo buio. Avevano trascinato all'interno del centro sociale i cadaveri di Calvin e Trout, poi Marvin aveva deciso di mandare indietro Jackson o Taylor con il camioncino di Bill Woods, ma la confusione aveva fatto ritardare il viaggio di ore. Quando poco prima dell'alba un loro camion era tornato nell'edificio abbandonato, i cinque cadaveri erano scomparsi e al secondo e al terzo piano restavano soltanto pozze di sangue. Non c'erano autorità.

Il centro sociale era una bolgia quando erano tornati. Sparavano da tutte le direzioni. Qualcuno aveva spento le due auto in fiamme, ma il fumo co-

priva l'isolato come una nube di morte.

«Era lì, amico, il mostro bianco era lì... voglio dire, nella casa... ha ammazzato quell'imbranato di Woods e ha colpito duro Kara, amico, e Raji lo ha visto inseguire la fotografa nel cortile, amico, e...» aveva balbettato Taylor.

«Dov'è Kara?» aveva urlato Marvin. Era la prima volta che Gentry sentiva il ragazzo gridare.

Kara era di sopra, gli aveva detto Taylor, nel materasso dietro la tenda, conciata davvero male. Gentry li aveva seguiti al piano superiore. Quasi tutti i membri della banda stavano fissando il cadavere decapitato di Woods riverso sul biliardo, ma Marvin e Jackson si erano precipitati da Kara, che giaceva priva di sensi ed era accudita da altre quattro ragazze.

«Ha un brutto aspetto» aveva sentenziato Jackson. Il bel viso della ragazza era quasi irriconoscibile, la fronte gonfia in modo grottesco, gli occhi imbrattati di sangue rappreso. «Bisogna portarla all'ospedale. Il battito cardiaco e la pressione sono bassi.»

«Ehi, amico» aveva protestato Leroy, mostrando il braccio e la gamba striati di sangue. «Mi fa male. Fammi venire con te e...»

«Resta qui» aveva sibilato Marvin. «Raduna questi stronzi. Nessuno si allontani per più di mezzo isolato, intesi? Di' a Sherman e a Eduardo di portare il culo a Dogtown e di avvertire Mannie. Vogliamo gli uomini che ci ha promesso lo scorso inverno quando li aiutammo a uscire fuori dalla faccenda Pastorius. Ci servono subito. Di' a Squeeze che faccia scendere tutti in strada, nanerottoli e ausiliari. Voglio sapere dov'è quella fottuta Signora Vudù.»

Mentre Marvin continuava a impartire ordini e Jackson portava di sotto Kara, Gentry aveva preso in disparte Taylor. «Dov'è Natalie?»

Il giovane aveva scosso la testa, poi aveva rilasciato un gemito quando Gentry gli aveva stretto forte il bicipite. «Cazzo, amico. Il mostro bianco la sta inseguendo. Raji li ha visti attraversare il cortile in mezzo ai palazzi. Era buio. Gli siamo andati dietro ma non li abbiamo visti.»

«Quanto tempo fa?»

«Ehi, mi fai male, amico. Venti minuti. Forse venticinque.»

Gentry si era precipitato di sotto e aveva fermato Marvin prima che uscisse. «Voglio la mia pistola.»

Il capo della banda lo aveva fissato con occhi di ghiaccio.

«Quel figlio di puttana sta inseguendo Natalie e io voglio inseguire lui. Dammi la Ruger.»

Leroy si era fatto scivolare il fucile in mano, lo aveva puntato contro Gentry e aveva guardato Marvin in attesa dell'ordine.

Marvin aveva tirato fuori la Ruger e l'aveva data a Gentry. «Uccidilo, amico.»

«Certo.» Gentry era tornato di sopra, aveva preso la scatola di munizioni e aveva ricaricato la rivoltella. I potenti proiettili Magnum erano scivolati nel tamburo senza rumore. Gentry si era reso conto che le mani gli tremavano. Aveva respirato profondamente finché il tremore non era cessato, poi era sceso di sotto per cercare una torcia ed era uscito nella notte.

Saul Laski riprese conoscenza mentre Jackson gli visitava la ferita.

— Sembra che qualcuno abbia fatto questo lavoretto con un apriscatole — disse l'ex studente di medicina. — Dammi l'altro braccio. Ti faccio un po' di morfina così non sentirai dolore.

Saul aveva appoggiato la testa al materasso. Era pallido come uno straccio sotto l'accenno di barba. — Grazie.

— Non mi devi ringraziare. Ti manderò il conto. Ci sono dei fratelli che ucciderebbero la madre per questa morfina. — Con fare esperto, Jackson gli fece l'iniezione. — Voi bianchi non sapete prendervi cura del vostro corpo.

Gentry si affrettò a fare le domande prima che la morfina facesse effetto. — Saul, cosa diavolo ci fai qui?

L'uomo più anziano scosse la testa. — È una lunga storia. In questa faccenda sono coinvolte molte più persone di quante potessi immaginare, sceriffo.

— Ce ne stiamo accorgendo. Sai dov'è il tuo Oberst?

Jackson finì di pulire la ferita e cominciò a suturarla. Saul diede un'occhiata e poi distolse lo sguardo. — Non con esattezza. Ma è qui da qualche parte. Molto vicino. Ho appena incontrato un uomo di colore di nome Jensen Luhar che da molti anni è un agente dell'Oberst. Gli altri... Colben, Haines... mi hanno lasciato libero nella speranza che li conducessi dall'Oberst.

— Haines! — disse Gentry. — Dannazione, lo sapevo che non potevo fidarmi di quel figlio di puttana.

Saul si passò la lingua sulle labbra. La sua voce stava diventando strascicata. — Natalie è qui?

Gentry guardò altrove. — Era qui. Qualcuno l'ha presa... l'ha portata via... ventiquattr'ore fa.

Saul cercò di tirarsi su a sedere. Jackson imprecò e lo spinse giù.

— Viva? — riuscì a dire Saul.

— Non lo so. In queste ultime ventiquattr'ore ho setacciato le strade — disse Gentry. Si sfregò gli occhi. Non dormiva da due giorni.

— Non c'è motivo di credere che Melanie Fuller non la uccida dopo tutte le persone che ha assassinato. Ma qualcosa mi fa sperare. Ho questa sensazione. Se mi dici tutto quello che sai, forse insieme potremmo... — Gentry lasciò la frase a metà. Jackson aveva quasi finito. Saul Laski si era addormentato.

— Come sta Kara? — chiese Gentry entrando in cucina.

Marvin alzò lo sguardo dalla pianta della città aperta sul tavolo, trattenuta agli angoli da lattine di birra e sacchetti di patatine. Leroy gli sedeva accanto e indossava abiti strappati che lasciavano intravedere le fasciature bianche. C'era un andirivieni di luogotenenti, ma nella casa rimaneva l'atmosfera tranquilla e ben diversa dal caos del giorno prima. — Non sta bene. Il dottore dice che è ferita gravemente. Adesso ci sono Cassandra e Shelli con lei. Ci avvertiranno se succede qualcosa.

Gentry annuì e si sedette. Era sfinito, e tutte le superfici che guardava avevano una patina di luce opaca. Si sfregò il viso.

— Il tizio di sopra ti aiuterà a trovare la tua donna? Gentry strinse le palpebre. — Non lo so.

— Può aiutarci a trovare la Signora Vudù?

— Forse. Secondo Jackson tra un paio d'ore sarà in grado di parlare. Qualcuno dei tuoi ha notizie?

— È solo questione di tempo, amico. Solo questione di tempo. Le ragazze e gli ausiliari stanno andando di porta in porta. Non esiste proprio che una vecchia bianca possa stare qui senza che nessuno lo sappia. Quando la troviamo saremo pronti.

Gentry cercò di focalizzare l'attenzione su quello che voleva dire. Cominciava ad avere difficoltà con le parole. — Sai tutto degli altri... dei federali.

Marvin si mise a ridere. Era una risata fredda, acuta. — Certo, sicuro, sono dappertutto. Però tengono alla larga i poliziotti locali e quelli della televisione, giusto?

— Forse. Ma intendevo dire che sono pericolosi quanto la Signora Vudù. Alcuni di loro hanno gli stessi... gli stessi poteri di quella donna. E stanno dando la caccia a un uomo ancora più pericoloso.

— Vuoi dire che hanno ucciso qualcuno dei nostri, amico?

— No.

— Hanno qualcosa a che fare con il mostro bianco?

— No.

— E allora li lasceremo stare per un po'. Se ci rompono le scatole sistemiamo anche loro.

— Stai parlando di quaranta o cinquanta federali in borghese — disse Gentry. — Di solito sono armati fino ai denti.

Marvin scrollò le spalle. Qualcuno irruppe in cucina e gli disse qualcosa all'orecchio. Il capo della banda gli diede degli ordini decisi con voce calma e il ragazzo uscì.

Gentry sollevò una lattina, sentì che c'era ancora della birra e bevve un sorso. — Hai mai considerato l'idea di uscire da questo pasticcio adesso che faresti ancora in tempo? Voglio dire, far nascondere tutti e lasciare che quei vampiri si azzannino tra di loro?

Marvin lo fissò negli occhi. — Amico — gli disse con una voce poco dissimile da un sussurro — non capisci niente. I bianchi, il governo, i porci, i viscidi politici bianchi... tutti ci stanno inculando da molto tempo. Quello che il mostro bianco sta facendo ai fratelli neri non è una novità, però lo sta facendo nel nostro territorio. Tu e Natalie dite che la colpevole è la Signora Vudù, e io credo che abbiate ragione. Sento che le cose stanno così. Però è anche vero che non c'entra solo lei. Dietro di lei c'è altra gente pronta a fotterci. Lo stanno facendo da tanto tempo. Ma questa è la Soul Brickyard. Le persone che hanno ucciso qui... Muhammed, George, Calvin... forse anche Kara... sono dei nostri. Per questo uccideremo il mostro bianco e la troia bianca. Non ci aspettiamo l'aiuto di nessuno. Ma se vuoi essere dei nostri, amico, sei bene accetto.

— Voglio essere dei vostri — disse Gentry. La sua voce suonò rallentata, come un disco a quarantacinque giri suonato a trentatré.

Marvin annuì e si alzò. Con mano forte afferrò il braccio di Gentry, lo fece alzare e lo sospinse verso le scale. — Quello che devi fare adesso, amico mio, è andartene a dormire. Ti chiamiamo quando succede qualcosa.

Jackson lo svegliò alle cinque e mezzo del mattino successivo. — Il tuo amico si è svegliato — gli disse l'ex soldato della Sanità.

Gentry lo ringraziò e restò seduto per diversi minuti sul bordo del materasso, tenendosi la testa tra le mani e cercando di far funzionare la mente. Prima di andare da Saul scese in cucina, preparò un caffè con una vecchia

macchinetta e salì nuovamente di sopra con due tazze sbreccate di caffè fumante. Una decina di ragazzi dormivano sui materassi sparsi nelle varie stanze. Non vide né Leroy né Marvin.

Saul accettò il caffè con sincera gratitudine. — Mi sono svegliato pensando di aver sognato tutto. Credevo di trovarmi nel mio appartamento e di dover andare all'università a fare lezione. Poi ho sentito questo. — Sollevò il braccio bendato.

— Com'è successo? — gli chiese Gentry.

Saul sorseggiò il caffè. — Ti dico una cosa, sceriffo. Faremo un patto. Ti dirò tutte le informazioni più importanti, poi tu farai altrettanto. Se le nostre storie avranno dei punti in comune, lavoreremo su queste connessioni. D'accordo?

— D'accordo.

Parlarono per un'ora e mezza, poi si rivolsero domande a vicenda per un'altra mezz'ora. Quando ebbero finito, Saul aiutò l'altro ad alzarsi e insieme si avvicinarono alla finestra con le sbarre a guardare i primi accenni dell'alba.

— È l'ultimo giorno dell'anno — disse Gentry. Saul fece per sistemarsi gli occhiali e si accorse di non averli. — È tutto incredibile, non è vero?

— Già. Ma Natalie Preston è là fuori da qualche parte e io non me ne andrò da questa città se prima non l'avrò trovata. — Tornarono all'alcova dove Saul prese gli occhiali, poi scesero di sotto per cercare qualcosa da mangiare.

Marvin e Leroy tornarono alle dieci insieme a due ispanici molto alti. Tre auto molto basse erano ferme in strada con il motore acceso; erano piene di giovani latino-americani che lanciavano occhiate di traverso ai negri fermi sulla veranda della Community House. I membri della banda rispondevano alle occhiate con sguardi altrettanto truci.

La cucina era diventata la sala operativa dove si entrava soltanto per invito, e venti minuti dopo che gli ispanici se ne furono andati Saul e Gentry furono convocati. Marvin, Leroy, uno dei gemelli e altri cinque o sei ragazzi li fissarono.

— Come sta Kara? — chiese Gentry.

— È morta — gli rispose Marvin. Guardò Saul e aggiunse: — Hai detto a Jackson che volevi parlarmi.

— Sì. Credo che potresti aiutarmi a localizzare il luogo in cui sono stato tenuto prigioniero. È sicuramente da queste parti.

— Perché dovremmo farlo?

— È il centro operativo della polizia che sta tenendo sotto sorveglianza questa zona.

— E allora? Che vadano pure a farsi fottere. Saul si lisciò la barba. — Credo che la polizia... i federali... sappiano dove si trova Melanie Fuller. Marvin alzò la testa di scatto. — Sei sicuro?

— No — ammise Saul — ma in base a quanto ho visto e sentito potrebbe darsi. Credo che l'Oberst li abbia messi al corrente della posizione della donna per motivi suoi.

— L'Oberst è il tuo Stregone Vudù?

— Sì.

— Ci sono molti porci governativi in strada. Qualcuno di loro potrebbe sapere della Signora Vudù?

— Forse, ma se riusciamo ad arrivare al centro operativo... se parliamo con qualcuno... avremmo più probabilità di scoprirlo.

— Dimmi tutto, amico.

— È una zona aperta a circa otto minuti di macchina da qui — iniziò a dire Saul. — Credo che un elicottero sia atterrato e decollato da lì con una certa regolarità. Si tratta di strutture temporanee... roulotte o prefabbricati di quelli che si vedono nei cantieri edili.

Saul portava passamontagna e guanti quando uscì dal centro sociale con Gentry e altri cinque membri della banda. Se Colben e Haines lo credevano morto, era meglio che restassero nella loro convinzione, aveva suggerito Gentry. A bordo del furgone di Woods, andarono verso ovest in Germantown Avenue, poi a sud in Chelten e poi ancora a ovest lungo una strada che raggiungeva una zona piena di magazzini.

— Una Ford blu ci sta seguendo — disse Leroy, che guidava.

— Allora forza — gli disse Marvin.

Il furgone tagliò dentro un parcheggio pieno di robaccia e giù per un vicolo, fermandosi davanti a una baracca di lamiera ondulata giusto il tempo da permettere a Marvin, Saul, Gentry e uno dei gemelli di saltar giù e nascondersi sul vano della porta. Il furgone ripartì e svoltò a est in una stradina. Venti secondi dopo una Ford blu con tre bianchi a bordo sfrecciò davanti alla baracca.

— Da questa parte — disse Marvin, precedendo gli altri attraverso uno spiazzo pieno di bidoni d'olio e paraurti fino a un piccolo rottamaio dove c'era una pila di automobili schiacciate alta dieci metri. Marvin e il ragazzo

più giovane salirono in cima alla guglia metallica in pochi secondi; Gentry e Saul ci misero un po' di più.

— È quello, amico? — chiese Marvin mentre Saul scalava gli ultimi metri. Il dottore raggiunse la vetta arrugginita e si appoggiò allo sceriffo. Marvin passò allo psichiatra un piccolo binocolo.

Saul lo puntò. Un'alta recinzione di legno delimitava un appezzamento grande quanto mezzo isolato. A sud, una gettata di cemento riempiva già lo scavo delle fondamenta. Due bulldozer, un retroescavatore e una macchina più piccola erano fermi da una parte. Al centro del rimanente spazio c'erano tre grandi roulotte che formavano una U. Parcheggiate vicino alle roulotte c'erano sette "auto blu" del governo e un furgone della Bell Telephone. Il tetto della roulotte centrale era pieno di antenne a microonde. Sul terreno erano state collocate delle luci rosse disposte a circolo e una piccola manica a vento era immobile in cima a un palo metallico.

— Sì — disse Saul Laski.

Mentre osservavano, un uomo in maniche di camicia uscì dalla roulotte centrale e percorse a grandi falcate una ventina di metri fino a una delle tre latrine spostabili collocate nei pressi delle macchine parcheggiate.

— Uno di quei tizi è quello a cui vorresti parlare? — chiese Marvin.

— Probabilmente sì — rispose Saul. In mezzo alle cataste di carcasse metalliche erano sicuramente invisibili, ma Gentry e gli altri si accucciarono dietro assi, ruote e tettini schiacciati.

Marvin guardò l'orologio. — Tra cinque ore farà buio. A quel punto agiremo.

— Maledizione — ringhiò Gentry. — Dobbiamo per forza aspettare così tanto?

Quasi a volergli rispondere, un elicottero arrivò da nord, sorvolò il campo una volta poi si posò nel cerchio di luci. Un uomo con un pesante giubbotto saltò giù del velivolo e corse verso la roulotte centrale. Saul si fece dare il binocolo da Marvin e riuscì a vedere il viso rotondo di Charles Colben. — Quello è un uomo che è bene evitare — disse. — Bisogna aspettare che se ne vada.

Marvin scrollò le spalle.

— Andiamo via di qui — disse Gentry. — Andrò a cercare Natalie da solo.

— No — disse Saul, la voce ovattata dal passamontagna. — Vengo anch'io.

— Stai cercando il cadavere? — Saul chiese a Gentry mentre rovi-

stavano tra i calcinacci di una palazzina semidiroccata.

Gentry si sedette su un muretto di mattoni alto un metro. Il soffitto squarciato e il tetto pieno di buchi lasciavano filtrare gli scampoli di luce di quella giornata nuvolosa. — Sì, credo di sì.

— Credi che l'agente di Melanie Fuller l'abbia uccisa e abbia lasciato il corpo in un posto come questo?

Gentry abbassò lo sguardo e tirò fuori la Ruger. Era carica. Il meccanismo funzionava a meraviglia, dopo che quella mattina Gentry l'aveva oliato ripetutamente. Sospirò. — Se non altro avremmo la conferma. Perché la vecchia non dovrebbe averla uccisa, Saul?

Saul trovò un blocco di muratura su cui sedersi. — Uno dei problemi che si incontrano quando si lavora con gli psicopatici è che non è facile capire i loro processi mentali. Questo è una cosa positiva, credo. Se tutti capissero il funzionamento di una mente psicopatica, allora noi stessi saremmo prossimi alla pazzia.

— Sei sicuro che la Fuller sia una psicopatica?

Saul aprì la mano, palmo in fuori. Si era tirato su il passamontagna che adesso sembrava un goffo berretto di lana. — Non ci sono dubbi su questo. Il problema non è tanto dovuto al fatto che abbia una visione distorta della realtà, ma la cosa grave è che il suo potere le permette di confermarla e tenerla in vita. — Saul si sistemò gli occhiali. — In generale questo è lo stesso problema che abbiamo avuto con la Germania nazista. Una psicosi è come un virus. Può moltiplicarsi e diffondersi quando l'organismo che lo ospita lo accetta e lo trasmette liberamente.

— Stai dicendo che la Germania nazista ha fatto quello che ha fatto per colpa di gente come l'Oberst e Melanie Fuller?

— Non proprio — gli rispose Saul in tono deciso. Gentry non lo aveva mai visto così cattivo. — Non sono nemmeno sicuro che quelle persone siano degli esseri umani. Io li considero mutazioni difettose, vittime di un'evoluzione che, insieme ad altri tratti, comprende quasi un milione di anni di riproduzione per il dominio interpersonale. Non sono le persone come l'Oberst, Melanie Fuller, Barent e Colben a creare società fasciste fondate sulla violenza.

— E allora chi?

Saul indicò la strada al di là di una finestra rotta. — I membri della banda credono che vi siano decine di agenti federali coinvolti in questa operazione. Secondo me Colben è l'unico ad avere un minimo di questa abilità mutante. Gli altri permettono al virus della violenza di crescere perché

stanno "soltando eseguendo gli ordini" o perché fanno parte di una macchina sociale. I campi di sterminio erano soltanto una parte di una macchina di morte molto più vasta. Non è stata distrutta, ma l'hanno ricostruita in forma diversa.

Gentry si alzò e si avvicinò al buco sulla parete posteriore. — Andiamo. Finiremo di setacciare questo isolato prima che diventi buio.

Trovarono il pezzo di stoffa tra la cenere e le travi bruciacchiate di due palazzine che erano state date alla fiamme ma che si reggevano ancora in piedi. — Sono certo che è un pezzo della camicia che indossava lunedì — disse Gentry. Intascò il pezzo di stoffa e usò la torcia per ispezionare il tappeto di cenere. — Ci sono molte impronte. Sembra che abbiano lottato qui, nell'angolo. Forse Natalie è stata spinta contro il muro e questo chiodo le ha strappato la camicia.

— Oppure qualcuno la portava a spalla — aggiunse Saul. Lo psichiatra si teneva il braccio sinistro con la mano destra. Era pallido.

— Già. Cerchiamo macchie di sangue o... qualsiasi traccia. — I due uomini setacciarono il posto per una ventina di minuti senza trovare nient'altro. Una volta usciti in strada, mentre facevano ipotesi sulla direzione presa dal rapitore di Natalie in quel groviglio di vicoli e di edifici vuoti, il giovane di nome Taylor andò loro incontro di corsa agitando le braccia. Gentry teneva la Ruger lungo il fianco. Il ragazzo si fermò a tre metri da loro. — Ehi, Marvin vi vuole al centro, subito. Leroy ha preso uno dei tizi della roulotte. Ha detto a Marvin dove si trova la Signora Vudù.

— Grumblethorpe — disse Marvin. — Sta a Grumblethorpe.

— Che diavolo è Grumblethorpe? — chiese Saul.

Gentry e lo psichiatra erano in cucina insieme ad altre trenta persone. Altri appartenenti alla banda riempivano i corridoi e le stanze al piano di sotto. Marvin, seduto a capotavola, si mise a ridere. — E la stessa cosa che gli ho chiesto io... cos'è Grumblethorpe? Allora il tizio mi dice dove cazzo si trova e io gli dico che conosco il posto.

— È una vecchia casa sul viale — disse Leroy. — È molto vecchia. L'hanno costruita quando i visi pallidi portavano quegli strani cappelli a tre lati.

— Chi avete interrogato? — chiese Saul.

— Uhm? — fece Leroy.

— Quale di quei tizi avete preso? — tradusse Gentry.

Marvin sorrise. — Io, Leroy e GB siamo tornati là mentre faceva buio. L'elicottero se n'era andato, amico. Abbiamo aspettato vicino alle latrine che questo tizio uscisse. Portava il suo ferro in una fondina agganciata ai pantaloni. Io e GB abbiamo aspettato che si calasse i pantaloni e gli abbiamo detto ciao. Intanto Leroy aveva portato il furgone da quella parte. Abbiamo aspettato che il tizio finisse di fare i suoi bisogni e poi l'abbiamo portato con noi.

— Adesso dov'è? — chiese Gentry.

— È ancora nel furgone del reverendo Woods. Perché?

— Voglio parlare con lui.

— Uhm-uhm — fece Marvin. — Adesso dorme. Il tizio dice di essere un agente speciale, un tecnico video. Dice che non sapeva niente, che non ci dirà niente e che siamo nella merda perché abbiamo assalito un porco federale e giù con queste stronzate. Leroy e GB lo hanno aiutato a parlare. Jackson dice che il tipo sta bene, però adesso dorme.

— E la Fuller si trova in un posto chiamato Grumblethorpe in Germantown Avenue — disse Gentry. — L'agente era sicuro?

— Certo — disse Marvin. — La vecchia Signora Vudù sta con un'altra bagascia bianca in Queen Lane. Avrei dovuto immaginarlo. Le vecchie bagasce bianche se la fanno insieme.

— Allora cosa ci fa in questo posto... Grumblethorpe?

Marvin scrollò le spalle. — Il porco federale ha detto che questa settimana la vecchia ci è andata sempre più spesso. Pensiamo che il mostro bianco venga da lì.

Gentry si avvicinò a Marvin facendosi largo a spallate. — Va bene. Sappiamo dov'è. Andiamo.

— Non ancora — disse Marvin. Si voltò per dire qualcosa a Leroy, ma Gentry lo afferrò per una spalla.

— Basta con questa storia del "non ancora" — disse Gentry. — Forse Natalie Preston è ancora viva. Andiamo.

Marvin lo guardò con occhi freddi. — Calmati, amico. Se dobbiamo fare una cosa, la facciamo per benino. Taylor è andato a parlare con Eduardo e i suoi ragazzi. GR e GB sono andati a dare un'occhiata al posto, Grumblethorpe. Leila e le ragazze stanno controllando la posizione dei porci federali.

— Ci andrò da solo — disse Gentry, voltandosi per uscire.

— No — gli disse Marvin. — Se ti avvicini i porci federali ti riconoscono e la sorpresa va a farsi fottere. Aspetti finché non siamo pronti

oppure ti lasciamo qui, amico.

Gentry si avvicinò a Marvin e questi si alzò. — Dovrai uccidermi per impedirmi di andare.

— Proprio così — disse Marvin.

La tensione nella stanza era palpabile. Qualcuno accese una radio da qualche parte della casa e per pochi secondi si diffuse musica della Motown.

— Ancora poche ore, amico — disse Marvin. — So da dove vieni. Ancora poche ore. La faccenda la sistemiamo insieme, amico.

Il corpo massiccio di Gentry si rilassò. Alzò la mano destra, palmo in fuori, e Marvin la prese, intrecciando le dita. — Poche ore — disse Gentry.

— Così va bene, fratello — disse Marvin con un sorriso.

Seduto sul materasso al secondo piano deserto, Gentry stava oliando la Ruger per la terza volta. L'unica fonte di luce era la lampadina con il paralume di mussola. Il panno verde del biliardo era pieno di macchie nere.

Saul Laski entrò nel cerchio di luce, si guardò intorno con fare esitante e si avvicinò a Gentry.

— Ciao, Saul — lo salutò Gentry senza alzare lo sguardo dalla pistola.

— Buonasera, sceriffo.

— Dato che ultimamente siamo stati un bel po' insieme, Saul, preferirei che mi chiamassi Rob.

— D'accordo, Rob.

Gentry inserì prima il tamburo e lo fece girare, poi i proiettili con molta cura, uno dopo l'altro.

— Marvin sta già mandando fuori le prime squadre. A coppie o in tre.

— Bene.

— Ho deciso di andare con il gruppo di Taylor... al centro operativo — disse Saul. — L'ho suggerito io. Un'azione di disturbo.

— D'accordo.

— Non è che non voglia essere presente quando prendono la Fuller, ma credo che non capiscano quanto può essere pericoloso Colben...

— Capisco. Hanno detto tra quanto ci muoveremo?

— Poco dopo mezzanotte.

Gentry mise via la pistola e addossò il materasso al muro a mo' di cuscino. Intrecciò le mani dietro la nuca e si coricò. — È Capodanno. Auguri.

Saul si tolse gli occhiali e pulì le lenti con un fazzoletto di carta. — Devi conoscere molto bene Natalie Preston, non è così?

— Dopo che te ne sei andato è rimasta a Charleston qualche giorno — disse Gentry. — Comunque cominciavo a conoscerla bene.

— Una giovane davvero in gamba. Ti fa sentire come se la conoscessi da anni. Una giovane molto intelligente e perspicace.

— Già.

— È possibile che sia ancora viva — disse Saul. Gentry guardò il soffitto. Le ombre gli ricordarono le macchie sul biliardo. — Saul, se è ancora viva la farò uscire da quest'incubo.

— Certo, ne sono sicuro. Devi scusarmi, ma me ne vado a dormire un paio d'ore prima che inizi la festa. — Saul andò a sdraiarsi sul materasso vicino alla finestra.

Gentry continuò a fissare il soffitto. Più tardi, quando alcuni ragazzi salirono a cercarlo, lui era già pronto.

CAPITOLO 31
Germantown. 31 dicembre 1980, mercoledì

La stanza era fredda e senza finestre. Era uno sgabuzzino piuttosto che una stanza, lungo due metri e largo uno, con tre pareti di pietra e una solida porta di legno. Natalie aveva tempestato il battente di calci e di pugni fino a ferirsi mani e piedi, ma non era riuscita ad abbatterlo. Sapeva che il massiccio battente di quercia aveva cardini robusti e catenacci all'esterno.

Il freddo l'aveva svegliata. All'inizio il panico le era salito alla gola come vomito, più doloroso dei tagli e delle contusioni sulla fronte. Ricordò subito di essersi nascosta dietro grosse travi bruciacchiate dove aveva sentito odore di cenere e di paura mentre l'ombra grossa e goffa avanzava nel buio strascicando i piedi. Due mani le avevano afferrato gli avambracci e lei aveva gridato e si era messa a scalciare violentemente. Poi c'era stato il forte colpo alla testa, e il secondo tra la fronte e la tempia, e il sangue le aveva bagnato l'occhio sinistro, dopodiché era stata sollevata di peso e portata via. Uno squarcio di cielo, la neve, un lampione inclinato, poi il buio.

Si era risvegliata al freddo, e il buio pesto le aveva fatto pensare di essere diventata cieca. Strisciando aveva lasciato il mucchio di coperte sulle quali era distesa e aveva tastato a tentoni i confini della sua cella di pietra e mattoni. Il soffitto era troppo alto. Aveva toccato delle fredde mensole metalliche su una parete, prive di scansie. Dopo diversi minuti era riuscita a distinguere piccole strisce più chiare in cima e ai piedi della porta; non era luce, ma l'oscurità esterna rischiarata appena da un riflesso.

Natalie aveva ritrovato a tentoni le coperte e si era appollaiata in un angolo, tremando come una foglia. La testa le doleva in modo insostenibile, e la nausea unita alla paura l'avevano mantenuta sull'orlo di una crisi violenta. In tutta la sua vita Natalie aveva sempre ammirato le persone che dimostravano calma e coraggio nelle situazioni di emergenza, aveva aspirato a diventare come il padre, un uomo che era sempre riuscito ad affrontare con freddezza e competenza difficoltà che avrebbero fatto balbettare tanta gente, e adesso se ne stava rannicchiata in un angolo, tremando e pregando che il mostro bianco non tornasse.

La stanza era fredda, ma era un freddo diverso da quello esterno; c'era il gelo viscoso e costante di una caverna. Natalie non aveva idea di dove si trovasse. Erano passate molte ore e stava per addormentarsi quando una luce baluginò sotto la porta, poi ci fu il rumore di chiavistelli che scattavano e Melanie Fuller entrò nella stanza.

Natalie era certa che si trattasse di Melanie Fuller, anche se la luce tremolante della candela illuminava dal basso il viso della donna e mostrava una strana caricatura umana: solchi profondi sulle guancie e intorno agli occhi, collo nodoso simile a un graticcio, occhi come due pezzi di marmo in fondo a pozzi scuri, la palpebra sinistra abbassata, radi capelli turchini che sventolavano come una nuvola di elettricità statica su un cranio screziato. Alle spalle di quell'apparizione, Natalie vide la sagoma smilza del mostro bianco, i ciuffi di capelli che coprivano un viso sporco di sangue e fango. La fiamma della candela illuminava i denti spezzati e giallastri. Non aveva niente in mano, e le lunghe dita bianche si contraevano a scatti come se il suo corpo fosse percorso da scariche di corrente.

— Buona sera, mia cara — disse Melanie Fuller. Indossava una lunga camicia da notte e una pesante vestaglia. I piedi erano nascosti dentro un paio di pantofole di pelouche rosa.

Natalie si strinse nella coperta e non disse nulla.

— Fa freddo, cara? — chiese l'anziana donna. — Mi dispiace. Se la cosa può consolarti, tutta la casa è piuttosto fredda. Non so come la gente del nord riusciva a vivere prima dell'avvento del riscaldamento centralizzato. — Sorrise e la candela illuminò un dentatura lucida e perfetta. — Ti dispiacerebbe parlare con me un momento, cara?

Natalie pensò di avventarsi sulla donna per poi fuggire nella stanza buia alle sue spalle. Intravide un lungo tavolo di legno, sicuramente un pezzo d'antiquariato, e delle pareti di pietra. Ma tra lei e la stanza c'era il ragazzo con gli occhi demoniaci.

— Hai portato qui da Charleston una mia fotografia, vero, cara?

Natalie fisso un punto davanti a sé senza rispondere.

Melanie Fuller scosse la testa mestamente. — Non ho nessuna intenzione di farti del male, cara, ma se non parlerai con me di tua spontanea volontà sarò costretta a fare intervenire Vincent.

Natalie ebbe un tuffo al cuore quando il mostro bianco fece un passo in avanti e si fermò.

— Dove hai preso la fotografia, cara?

Natalie raccolse la poca saliva rimastale in bocca per dire: — Signor Hodges.

— Te l'ha data il signor Hodges? — le chiese Melanie Fuller, scettica.

— No. La signora Hodges ci ha fatto controllare le diapositive del marito.

— Perché parli al plurale, cara? — L'anziana donna abbozzò un sorriso. Gli zigomi premevano contro la pelle come fossero due lame sotto una pergamena.

Natalie non disse nulla.

— Allora suppongo che il plurale includa lo sceriffo — disse pacatamente Melanie Fuller. — Perché mai tu e lo sceriffo avete fatto tutta questa strada per venire a importunare un'anziana donna che non vi ha fatto niente?

Natalie si sentì invadere da una rabbia che alimentò di forza le sue membra, bandendo la debolezza provocata dal terrore. — Hai ucciso mio padre! — gridò. Cercò di alzarsi e la schiena grattò contro la pietra ruvida.

L'anziana donna sembrava sconcertata. — Tuo padre? Deve esserci un errore, cara.

Natalie scosse la testa e ricacciò indietro lacrime calde. — Hai Usato il tuo maledetto maggiordomo per ucciderlo. Senza alcun motivo.

— Il mio maggiordomo? Il signor Thorne? Purtroppo sei confusa, mia cara.

Natalie avrebbe sputato addosso a quel mostro dai capelli turchini, ma aveva la bocca completamente secca.

— Chi altri mi sta cercando? — chiese l'anziana donna. — Soltanto tu e lo sceriffo? Come avete fatto a seguirmi fino a qui? Natalie si impose di ridere. Fu un sorriso che produsse un rumore simile a delle sementi in una lattina vuota. — Tutti sanno che ti trovi qui. Sappiamo tutto di te, del vecchio nazista e della vostra amica. Non puoi più uccidere la gente. Puoi farmi quello che vuoi, ma sei finita... — Si interruppe perché il cuore le

batteva così forte da farle male al petto.

Per la prima volta l'anziana donna assunse un'espressione allarmata. — Nina? Vi ha mandato Nina?

Per una frazione di secondo quel nome non ebbe alcun significato per Natalie, poi si ricordò del terzo elemento del trio che Saul Laski aveva descritto. Ripensò alla descrizione che Rob aveva fatto degli omicidi di Mansard House. Natalie fissò gli occhi dilatati di Melanie Fuller e vi vide la pazzia. — Sì — disse decisa, malgrado si rendesse conto che forse stava firmando la propria condanna a morte. — Mi ha mandato Nina. Nina sa dove sei.

L'anziana donna barcollò all'indietro come se fosse stata colpita in pieno volto. L'espressione terrorizzata, Melanie Fuller si sostenne al montante della porta, guardò l'essere che aveva chiamato Vincent, capì che non poteva esserle d'aiuto e boccheggiò. — Sono stanca. Parleremo dopo. Dopo. — La porta si richiuse con uno schianto e i catenacci tornarono a bloccarla.

Natalie continuò a tremare nella stanza buia.

Il giorno arrivò sotto forma di strisce di luce grigia sopra e sotto la porta. Natalie, dopo un sonno febbricitante, si svegliò con un senso di urgenza. Doveva fare i propri bisogni ma non c'era un posto adatto, nemmeno un vaso. Cominciò a battere i pugni contro la porta e a gridare fino a sgolarsi, ma non ebbe alcuna risposta. Alla fine trovò una pietra traballante nell'angolo più distante, riuscì a estrarla e usò la piccola nicchia come una latrina. Poi portò le coperte vicino alla porta e si sdraiò lì, singhiozzando.

Era di nuovo buio quando si destò di soprassalto. I catenacci sbatterono e la porta si aprì con un cigolio. Vincent apparve, solo, sul vano della porta.

Natalie arretrò strisciando, cercò a tentoni la pietra per usarla come arma, ma il giovane la prese per i capelli e la tirò su. Con il braccio sinistro le cinse la gola, privandola della forza di volontà. Natalie chiuse gli occhi.

Il mostro la trascinò brutalmente fuori dalla cella e la spinse fino a una scala ripida e stretta. Natalie ebbe il tempo di vedere una cucina buia in stile coloniale e un piccolo salotto con una stufa a kerosene posta nella bocca di un minuscolo caminetto. In cima alle scale c'era un breve corridoio. Vincent la spinse dentro una stanza illuminata dalle candele.

Natalie restò di sasso. Melanie Fuller era raggomitolata in posizione fetale su una brandina bassa, tra un viluppo di trapunte e coperte. Il soffitto

era alto, l'unica finestra aveva le imposte chiuse e la tenda tirata, e la stanza era illuminata da almeno una trentina di candele poste sul pavimento, sui tavoli, sulle modanature, sui davanzali, sulla mensola del camino e intorno al letto dell'anziana donna. Qua e là c'erano le vestigia rotte di bambini morti da tempo immemorabile: una casa di bambole spezzata, una culla le cui sponde a sbarre metalliche la facevano sembrare una gabbia per una piccola bestia, vecchie bambole di stracci e l'obbrobrioso manichino alto un metro e mezzo che sembrava aver sofferto di una prolungata esposizione alle radiazioni. Chiazze di capelli mancanti e lo smalto del viso sbreccato in più punti a imitare chiazze di sangue sottocutaneo.

Melanie Fuller si voltò e la guardò. — Le hai sentite? — sussurrò.

Natalie girò la testa. Non sentiva altro che il respiro affannoso di Vincent e il battito accelerato del proprio cuore. Non disse nulla.

— Dicono che è quasi ora — sibilò l'anziana donna. — Ho mandato Anne a casa, nel caso ci servisse la macchina.

Natalie guardò in direzione delle scale. Vincent bloccava l'unica via di fuga. Il suo sguardo girò per la stanza alla ricerca di possibili armi. La culla metallica era troppo voluminosa. Il manichino era altrettanto pesante. Se avesse avuto un coltello o qualcosa di acuminato, avrebbe sgozzato quella donna. Cosa avrebbe fatto il mostro se la Signora Vudù fosse morta? Melanie Fuller sembrava morta; nella luce tremolante delle candele la sua pelle sembrava azzurra come i capelli, e la palpebra destra era quasi completamente chiusa.

— Dimmi cosa vuole Nina — sussurrò Melanie Fuller. Il suo sguardo guizzava da tutte le parti seguendo quello di Natalie. — Nina, dimmi cosa vuoi. Non volevo ucciderti, tesoro. Puoi sentire le voci, cara? Mi hanno detto che stavi arrivando. Mi parlano dell'incendio e del fiume. Dovrei essere vestita, cara, ma i miei abiti puliti sono a casa di Anne, che è troppo lontana. Devo riposarmi un po'. Anne me li porterà. Anne ti piacerà, Nina. Se la vuoi, puoi prendertela.

Natalie sentì uno strano terrore viscerale crescerle dentro. Poteva trattarsi della sua ultima occasione. Doveva tentare di lanciarsi giù per le scale e cercare un'uscita? Oppure doveva avventarsi sull'anziana donna? Guardò Melanie Fuller. La donna odorava di vecchiaia, di talco e di sudore stantio. In quel preciso momento Natalie fu certa che quella cosa era la responsabile della morte del padre. Ripensò all'ultima volta che lo aveva visto; l'aveva salutata con un abbraccio all'aeroporto due giorni dopo il Ringraziamento, e lei poteva ancora sentire l'odore di sapone e di tabacco, vedere i

suoi occhi tristi e il sorriso gentile.

Natalie decise che Melanie Fuller doveva morire. Tese in muscoli per il balzo.

— Sono stufa della tua impertinenza, bambina! — gridò l'anziana donna. — Cosa ci fai quassù? Torna a fare il tuo dovere. Sai bene quello che il papà fa ai negri cattivi! — La vecchia distesa sul letto chiuse gli occhi.

Natalie sentì qualcosa simile a un'ascia abbattersi sul suo cranio. Il cervello era in fiamme. Roteò su se stessa, cadde in avanti e cercò di riacquistare l'equilibrio. Le contrazioni involontarie dei muscoli le fecero eseguire una danza tremolante. Andò a sbattere contro il muro e rimbalzò addosso a Vincent. Il ragazzo le mise le mani sudice sui seni. Il suo alito puzzava di carogna. Le strappò la camicia.

— No, no — disse l'anziana donna dal letto. — Fallo di sotto. Quando avrai finito, porta il corpo nella casa. — La vecchiaccia si puntellò su un gomito e guardò Natalie con un occhio solo, mentre l'altro era una fessurina bianca sotto la palpebra pesante. — Mi hai mentito, cara. Non hai alcun messaggio di Nina.

Natalie aprì la bocca per dire qualcosa, per gridare, ma Vincent l'afferrò per i capelli e le tappò la bocca. Natalie venne trascinata fuori e spinta giù per le scale ripide. Inebetita, cercò di strisciare via, con le mani che raspavano sulle assi ruvide. Vincent scese le scale in tutta calma e le diede un calcio sul costato mentre lei cercava di mettersi in ginocchio.

Natalie rotolò fino al muro e cercò di raggomitolarsi a riccio. Vincent gli afferrò i capelli con ambedue le mani e tirò forte.

Natalie si alzò, gridò e cercò di dargli un calcio sui testicoli. Vincent non ebbe difficoltà nell'afferrarle il piede e a torcerglielo. Natalie non si girò abbastanza in fretta; sentì la caviglia spezzarsi come un ramo secco poi cadde pesantemente sulla spalla sinistra. Il dolore la sconquassò come una fiammata.

Natalie guardò alle sue spalle e vide Vincent prendere il coltello dalla giacca e far scattare la lama. Cercò di allontanarsi carponi, ma lui si piegò, l'afferrò per la camicia e quasi la sollevò da terra. Il tessuto si strappò e Vincent finì il lavoro con il coltello. Natalie continuò a strisciare lungo il corridoio buio, cercando davanti a sé qualsiasi arma. C'erano soltanto le assi di legno del pavimento.

Si voltò sulle spalle quando Vincent piantò gli stivali vicino ai suoi fianchi, a cavalcioni. Natalie voltò la testa e addentò i pantaloni sudici, sentendo gli incisivi affondare nella caviglia. Il mostro non fece una piega. La

lama sfiorò l'orecchio e recise l'elastico del reggiseno.

Natalie boccheggiò, si rotolò di nuovo sulla schiena e alzò le mani nell'inutile tentativo di bloccare la lama.

All'esterno iniziarono le esplosioni.

CAPITOLO 32
Germantown, 31 dicembre 1980, mercoledì

— Il problema — disse Tony Harod — è che non ho mai ucciso nessuno.

— Nessuno? — gli chiese Maria Chen.

— Nessuno — rispose Harod. — Mai.

Maria Chen annui e riempì le coppe di champagne. Erano uno di fronte all'altra dentro la lunga vasca da bagno della camera 2010 del Chestnut Hills Inn. Gli specchi riflettevano la luce di un'unica candela profumata. Harod si rilassò e guardò Maria Chen da dietro le palpebre pesanti: le gambe scure di lei stavano in mezzo alle ginocchia bianche di Harod, le cosce divaricate e le caviglie che toccavano il costato di lui nell'acqua insaponata. La schiuma nascondeva tutto tranne la sommità del seno destro di Maria Chen, ma Harod vedeva anche l'altro capezzolo, dolce e sugoso come una fragola. Ammirò la curva della gola e la massa di capelli neri quando lei reclinò la testa per sorseggiare lo champagne dal bicchiere colmo fino all'orlo.

— È mezzanotte — disse Maria Chen, guardando il suo Rolex d'oro posato sulla mensola. — Buon anno.

— Buon anno — disse Harod. Fecero un brindisi. Avevano iniziato a bere alle nove. Era stata di Maria Chen l'idea di fare il bagno insieme. — Non ho mai ucciso nessuno — borbottò Harod. — Non ho mai dovuto farlo.

— Sembra proprio che stavolta dovrai farlo — disse Maria Chen. — Oggi, prima di partire, Jospeh ha ripetuto che Barent vuole che sia tu a...

— Sì, sì. — Harod si alzò e posò il bicchiere sulla mensola. Si asciugò e le porse la mano. Maria Chen la prese e si alzò lentamente dalla schiuma. Harod la asciugò con delicatezza, cingendola da dietro per far scorrere l'asciugamano sui seni. Lei spostò il peso su un piede e dischiuse leggermente le cosce per farsi asciugare. Harod buttò in terra l'asciugamano, la prese in braccio e la portò in camera da letto.

Per Harod era come se fosse la prima volta. Non aveva più avuto una

donna come lei dall'adolescenza. La pelle di Maria Chen aveva il sapore di sapone e cannella. Lei gemette quando lui la penetrò e insieme si rotolarono su una distesa di morbide lenzuola, fermandosi con lei che gli stava sopra. L'orgasmo di Maria Chen fu improvviso e violento, i suoi gemiti dolci. Harod la seguì dopo qualche secondo, chiudendo gli occhi e aggrappandosi a lei come un uomo si aggrappa all'unico appiglio che può evitargli una caduta.

Il telefono squillò. Continuò a squillare.

Harod scosse la testa. Maria Chen gli baciò la mano e scivolò sulle lenzuola per rispondere. Poi gli passò il ricevitore.

— Harod, devi venire immediatamente — disse la voce eccitata di Colben. — E scoppiato l'inferno in terra.

Colben rientrò nella sala operativa. Gli uomini erano seduti alle postazioni video, prendevano appunti e sussurravano sui microfoni delle cuffie. — Dove diavolo è finito Gallagher? — ringhiò Colben. — Ancora niente, signore — gli rispose il tecnico della postazione Due.

— Che vada affanculo, allora. Dite a quelli della squadra Verde che smettano di cercarlo e vadano a dar man forte alla Blu-2 vicino a Market.

— Sì, signore.

Colben si portò davanti all'ultima consolle. — Le spie sono ancora all'Home Castle?

— Sissignore — gli rispose la giovane operatrice. Abbassò una leva e l'immagine della facciata della casa di Anne Bishop lasciò spazio a quella del vicolo posteriore. Malgrado l'obiettivo all'infrarosso, le sagome vicino al garage erano delle semplici ombre.

Colben ne contò dodici. — Dammi la Oro Uno — sibilò.

— Sissignore. — L'operatrice gli passò un'altra cuffia.

— Peterson, adesso ne vedo dodici. Che cazzo sta succedendo?

— Non lo so, signore. Vuole che entriamo?

— Negativo — rispose Colben. — Tenetevi pronti.

— Altri otto sconosciuti in Ashmead — disse l'agente della postazione Cinque. — Sono appena passati davanti alla Bianca. Colben si tolse la cuffia. — Dove diavolo è finito Haines?

— È appena passato a prendere Harod e la segretaria — gli rispose l'operatore della Uno. — ETA tra cinque minuti.

Colben si accese una sigaretta e bussò sulla spalla della donna alla consolle. — Manda subito l'elicottero.

— Sissignore.

L'agente James Leonard uscì dall'ufficio di Colben e lo chiamò con un cenno. — Il signor Barent sulla tre. Colben chiuse la porta. — Parla Colben.

— Buon anno, Charles — disse la voce di Barent. Dal fruscio e dall'eco, Colben pensò che probabilmente si trattava di una chiamata via satellite.

— Già. Cosa c'è?

— Poco fa ho parlato con Joseph. È un po' preoccupato sull'andamento dell'operazione.

— E allora? Kepler trova sempre qualcosa per rompere le palle. Perché non è rimasto qui se era così preoccupato, cazzo?

— Aveva altre cose da fare a New York — disse Barent. Dopo una pausa aggiunse: — Nessun segno dei nostri amici?

— Intendi dire del vecchio crucco? No. Dopo l'esplosione di ieri nel magazzino non ne sappiamo più niente.

— Hai idea del motivo per cui Willi sacrificherebbe uno dei propri operativi per finire il dottor Laski? E in modo così plateale? Joseph mi ha detto che sono dovuti intervenire i pompieri.

— Come diavolo faccio a saperlo? — ringhiò Colben. — Ascolta, non siamo nemmeno sicuri che dentro il magazzino ci fossero Luhar e l'ebreo.

— Pensavo che i tuoi esperti della scientifica ci stessero lavorando, Charles.

— Infatti. Ma oggi è una giornata festiva. Inoltre siamo abbastanza certi che Luhar e Laski erano seduti sopra trenta once di C-4. Quelli della scientifica non hanno molte cose da esaminare.

— Capisco, Charles.

— Senti, adesso devo andare. Ci sono in corso degli sviluppi.

— Che tipo di sviluppi?

— Niente di serio. Alcuni di quei dannati ragazzi della banda stanno rompendo le palle nella zona di sicurezza.

— Questo non complicherà le cose, vero?

— Negativo — ringhiò Colben. — Ho mandato a prendere Harod. Sta venendo qui. Se fosse necessario, possiamo isolare la zona in dieci minuti e sistemare la Fuller in anticipo sui programmi.

— Credi che il signor Harod sia adatto al compito, Charles?

Colben schiacciò il mozzicone e si accese un'altra sigaretta. — Credo che Harod non sia nemmeno capace di pulirsi il culo — disse. — La domanda da porsi è un'altra: cosa facciamo quando avrà fallito?

— Suppongo che tu abbia preso in considerazione le opzioni.

— Certo. Haines è pronto a subentrare per far fuori la vecchia. Quando Harod fallirà, vorrei sistemarlo io quel lecchino di Hollywood.

— Suppongo che tu intenda finirlo.

— Intendo ficcargli in bocca una Police Special e spargere il suo cervello in tutta Filadelfia.

Ci fu un lungo silenzio rotto soltanto dal fruscio. — Qualunque cosa tu ritenga necessaria — disse infine Barent.

— E anche la sua segretaria dovrà scomparire — aggiunse Colben.

— Certamente. Charles, un'ultima cosa...

L'agente Leonard fece capolino sulla porta e disse: — Haines è arrivato con il signor Harod e la ragazza. Sono a bordo dell'elicottero. Colben annuì. — Dimmi pure, Barent.

— Domani è una giornata molto importante per tutti noi. Ma ti prego di ricordare che una volta sistemata la vecchia, Borden resterà il nostro interesse principale. Dovrai contattarlo e trattare con lui se possibile, ma potrai finirlo se la situazione dovesse richiederlo. L'Island Club si affida al tuo giudizio, Charles.

— Certo, me ne ricorderò. Ci sentiamo dopo, d'accordo?

— Buona fortuna, Charles. — Ci fu un sibilo e la comunicazione si interruppe.

Colben riattaccò, si infilò un corpetto antiproiettile e un cappello da baseball, poi mise nella tasca del parka la calibro trentotto e la fondina.

Le pale dell'elicottero aumentarono la velocità quando lui corse verso il portello aperto del velivolo.

Saul Laski, Taylor, Jackson e sei giovani membri della Soul Brickyard osservarono l'elicottero che decollava puntando a nordest. Il camioncino si era fermato accanto alla recinzione a mezzo isolato dal cancello d'ingresso del centro operativo dell'FBI.

— Cosa ne pensi? — Taylor chiese a Saul. — C'è anche il tuo stregone?

— Forse — disse Saul. — Siamo nei pressi dell'estremità del cantiere?

— Penso di sì — rispose Taylor.

— Sei certo di riuscire a far partire quel coso senza le chiavi?

Fu Jackson a rispondere. — Piantala, amico. Tre mesi nel Nam con un reparto di genieri. Potrei mettere in moto anche tua madre con i cavetti.

— Basterà che metta in moto i bulldozer — disse Saul, sapendo, così come sapeva Jackson, che mettere in moto un bulldozer non era solo que-

stione di collegare alcuni cavetti.

— Ehi, io li metto in moto, ma tu sai come guidarlo? — gli chiese Jackson.

— Per quattro anni ho costruito un kibbutz — disse Saul — Potrei buttar giù tua madre con un bulldozer.

— Vacci piano, amico — disse Jackson, sorridendo. — Non sfidarmi con i giochi di parole scurrili, tesoro. I bianchi non ci sanno fare con gli insulti.

— Nel mio gruppo etnico — disse Saul — c'è l'abitudine di coniare insulti nel nome di Dio. Credi che possa esistere allenamento migliore di questo?

Jackson si mise a ridere e gli diede una pacca sulla spalla.

— Smettetela con le stronzate, voi due — intervenne Taylor. — Siamo in ritardo di due minuti.

— Sei sicuro che il tuo orologio vada bene? — gli chiese Saul.

Taylor assunse un'espressione indignata. Allungò il polso per mostrargli un raffinato Lady Elgin rifinito in oro a ventiquattro carati con schegge di diamante. — Questo non perde nemmeno cinque secondi l'anno. Dobbiamo muoverci.

— D'accordo — disse Saul — Come entriamo?

— Catfish! — chiamò Taylor. Subito uno dei ragazzi saltò giù dal portellone posteriore del furgone, salì sul tetto, saltò in cima alla recinzione di legno e sparì dall'altra parte. Gli altri cinque che stavano con lui di dietro lo seguirono. Portavano uno zaino ciascuno e si sentiva il tintinnio delle bottiglie.

Saul si guardò il braccio bendato.

— Andiamo — sibilò Taylor, scendendo dal furgone.

— Quel braccio ti farà male — gli disse Jackson. — Vuoi che ti faccia un'iniezione?

— No — disse Saul. Seguì gli altri al di là della recinzione.

— Non può essere una cosa legale — disse Tony Harod. Stava guardando lampioni stradali, i grattacieli e le superstrade che sfilavano sotto di loro mentre l'elicottero volava a soli tremila piedi di altitudine.

— È un elicottero della polizia — disse Colben. — Permesso speciale.

Colben aveva girato il sedile in modo tale da potersi quasi sporgere da un portellone trasparente che era stato ricavato sul fianco destro del velivolo. L'aria fredda affettava Harod e Maria Chen come una lama invisibile.

Colben imbracciava un fucile di precisione Colt calibro 30 montato su un cavalietto speciale collocato sul fianco del velivolo. L'arma appariva goffa con il suo ingombrante cannocchiale agli infrarossi, un sistema di mira al laser e un caricatore enorme. Colben sorrise e sussurrò qualcosa al microfono della cuffia appena visibile sotto il cappuccio del parka. Il pilota effettuò una stretta virata a destra per poi sorvolare in circolo Germantown Avenue.

Harod si teneva con entrambe le mani sul sedile imbottito della panca e chiuse gli occhi. Era certo che solo la cintura di sicurezza gli impedisse di finire fuori dal portellone aperto e di sfracellarsi sulla strada piastrellata sottostante. Sarebbe stato come precipitare da un palazzo di trenta piani.

— Leader Rosso a Controllo — chiamò Colben. — Rapporto operativo.

— Qui Controllo — disse la voce dell'agente Leonard. — La squadra Blu 2 riferisce un'incursione di quattro auto con a bordo maschi ispanici nella zona di sicurezza a Chelten e Market. Altri gruppi non identificati nel vicolo dietro Castle One e Castle Two. Un gruppo di quindici neri non identificati sono appena passati davanti alla squadra Bianca 1 in Ashmead. Passo e chiudo.

Colben si voltò e sorrise ad Harod. — Credo che sia solo un fottuto scontro tra bande rivali. Negri contro ispanici l'ultimo giorno dell'anno.

— La mezzanotte è trascorsa — disse Maria Chen. — È Capodanno.

— È uguale — disse Colben. — Be', che cazzo, lasciamo che si scannino, l'importante è che non interrompano la nostra operazione Alba. Giusto, Harod?

Tony Harod non gli rispose.

Lo sceriffo Gentry aveva il respiro affannoso mentre cercava di stare al passo con i primi. Marvin e Leroy erano in testa a una fila di dieci membri della banda attraverso un dedalo di vicoli, cortili, spiazzi pieni di immondizie ed edifici abbandonati. Raggiunsero l'imbocco di un vicolo e Marvin fece cenno a tutti di buttarsi a terra. Gentry vide un furgone parcheggiato sessanta metri più avanti, tra bidoni della spazzatura e garage sventrati.

— Porci federali — sussurrò Leroy. Il giovane barbuto guardò l'orologio e ghignò. — Abbiamo un minuto d'anticipo.

Gentry appoggiò le braccia alle ginocchia e cercò di riprendere fiato. Le costole gli dolevano. Aveva freddo. Avrebbe voluto trovarsi a casa sua, a Charleston, ad ascoltare il Dave Brubeck Quartet e a leggere Bruce Catton. Appoggiò la testa contro il muro freddo di mattoni e pensò a qualcosa che

era accaduto quando erano usciti dal centro sociale, qualcosa che aveva cambiato il suo modo di vedere Germantown e la Soul Brickyard.

Un bambino di sette o otto anni era arrivato di corsa mentre l'ultima squadra si accingeva a partire. Il moccioso era andato direttamente da Marvin. «Stevie, ti avevo detto di non venire qui» lo aveva rimproverato il capo della banda. Il ragazzino stava piangendo e si asciugava le lacrime con il braccio. «Mamma ha detto che devi subito tornare a casa, Marvin. Lei e Marita hanno bisogno di te e devi venire via.» Marvin aveva portato il bambino in un'altra stanza, tenendogli un braccio intorno alle spalle. Gentry aveva sentito dire: «...di' alla mamma che domani mattina presto sarò a casa. Marita si ferma e si prenderà cura di tutto. Di' loro così. Okay, Stevie?»

La cosa aveva dato fastidio a Gentry. Fino a quel momento la banda aveva fatto parte dell'incubo che lui stava vivendo da cinque giorni. Germantown e i suoi abitanti erano stati perfettamente in sintonia con la terrificante sequenza di dolore, di buio e di eventi apparentemente sconnessi che gli stavano accadendo intorno. Aveva saputo che i membri della banda erano giovani (Jackson era un'eccezione, lui era un'anima persa, un ospite, un ex studente tornato tra i banchi di scuola perché la vita non gli aveva lasciato altri posti dove andare). Gentry aveva visto pochi altri adulti nelle strade fredde del quartiere; quelli che aveva visto erano donne silenziose dall'aspetto disfatto che facevano commissioni, vecchi che andavano a zonzo o che facevano capolino dalle bettole, gli inevitabili alcolizzati accovacciati negli androni sudici. Aveva imparato che quella non era la vera comunità, che in estate le strade e gli scalini che salivano ai portoni delle case si sarebbero riempiti di famiglie, di bambini che giocavano a campana, di adolescenti che tiravano a canestro, di giovani che scherzavano appoggiati ad automobili tirate a lucido. Aveva imparato che la desolazione da incubo era un risultato del freddo, delle strade violente, e della presenza di un esercito invasore che si riteneva invisibile, ma con l'arrivo di Stevie quella consapevolezza era diventata realtà. Gentry si era sentito perso in un posto strano, freddo, dove stava combattendo a fianco di bambini contro avversari adulti che avevano in mano tutto il potere.

— Sono qui, amico — sussurrò Leroy.

Tre macchine rumorose, bassissime, si fermarono sulla strada all'estremità opposta del vicolo. Giovani che ridevano, cantavano e gridavano in spagnolo si riversarono sul marciapiedi. Alcuni si avvicinarono al furgone e cominciarono a colpirlo con mazze da baseball e bastoni di ferro.

I fari del veicolo si accesero, qualcuno all'interno gridò. Tre uomini saltarono giù dal portellone laterale del furgone, e uno di loro sparò un colpo in aria con un fucile a pompa.

— Andiamo — sibilò Marvin.

Tenendosi al riparo del garage e delle recinzioni, i membri della banda imboccarono il vicolo di corsa fermandosi dopo una ventina di metri. Si appoggiarono alla bassa recinzione metallica dello spiazzo dietro una baracca. Altri colpi d'arma da fuoco riecheggiarono dal punto in cui era fermo il furgone. Gentry udì le macchine sportive che si allontanavano a tutta velocità verso Germantown Avenue.

— Grumblethorpe — disse Leroy, e Gentry scrutò attraverso la recinzione vedendo un cortile, un grosso albero spoglio e il retro di una casa di pietra.

Marvin si avvicinò, quasi strisciando. — Le finestre del primo piano sono protette da sbarre. Una porta sul retro, due sul fronte. Entriamo da ambedue le parti. Andiamo. — Marvin, Leroy, GB, GR e altri due ragazzi scavalcarono la recinzione come ombre. Gentry cercò di imitarli, ma fu ostacolato da un filo e ricadde su un ginocchio nel terreno gelato. Estrasse la Ruger dalla tasca e si mise a correre per recuperare il terreno perduto.

Marvin e GB gli indicarono il fianco della casa. Ambedue erano armati di fucili a pompa e Marvin si era legato un fazzoletto rosso intorno alla fronte. — Noi pensiamo alle porte che danno sulla strada.

C'era una staccionata alta un metro e mezzo tra la casa in pietra e il negozio di specialità gastronomiche accanto. Attesero il passaggio di un tram vuoto, poi Leroy aprì con un calcio il cancello e insieme a GB avanzò passando davanti alle finestre con le imposte chiuse. Ai due lati di entrambe le porte c'erano delle ringhiere basse. La porta di uno scantinato era inclinata verso il marciapiedi. Gentry fece qualche passo indietro e guardò la facciata della casa. Le nove finestre erano buie. Germantown Avenue era deserta, fatta eccezione di un tram distante due isolati che si allontanava verso ovest. Lampioni "anticrimine" gettavano un bagliore giallo sulle vetrine dei negozi e sui mattoni delle facciate. La notte aveva un odore di freddo.

— Forza — disse Marvin. GB si avvicinò alla porta occidentale e la colpì con un violento calcio. Il solido battente di quercia non fece una piega. Marvin fece un cenno con la testa, azionò la pompa del fucile e sparò alla serratura, imitato da GB. Schegge di legno schizzarono in ogni direzione e Gentry si voltò di scatto, coprendosi istintivamente gli occhi. I due ragazzi fecero di nuovo fuoco e Gentry si voltò giusto in tempo per vedere la porta

cedere. GB sorrise a Marvin e alzò il pugno in cenno di vittoria nell'attimo in cui un puntino rosso apparve sul suo petto e salì fino alla tempia. GB alzò lo sguardo, si toccò la fronte sicché il cerchio di luce apparve sul dorso della mano, poi rivolse a Marvin un'espressione tra il divertito e il sorpreso. Il rumore dello sparo fu lieve e distante. Il corpo di GB fu scaraventato contro la porta di legno e poi cadde sul marciapiedi.

Gentry ebbe il tempo di notare che quasi tutta la parte posteriore della testa di GB non c'era più, e che il ragazzo stava cercando di raggiungere carponi il cancello del cortile laterale. Si rese conto a malapena che Marvin, dopo aver scavalcato la ringhiera bassa, si era buttato dentro la porta aperta. Piccoli punti rossi danzarono sulla pietra sopra la testa di Gentry, due colpi sollevarono del pietrisco che gli ricadde in faccia e lui varcò il cancello, rotolò verso destra, si alzò sbattendo contro qualcosa di duro. Diversi colpi tempestarono la staccionata e si infissero sul terreno. Gentry strisciò alla cieca verso il retro del cortile. Altri colpi arrivarono dalla direzione del viale ma nessuno lo colpì.

Leroy gli si avvicinò di corsa, posò un ginocchio a terra e gli disse ansimando: — Che cazzo succede?

— Sparano dall'altra parte della strada — boccheggiò Gentry, stupito nel vedere la Ruger che impugnava. — Dal secondo piano o dal tetto. Usano un sistema di puntamento al laser *e* cannocchiali all'infrarosso.

— Marvin?

— È dentro, credo. GB è morto.

Leroy si alzò, fece un cenno con il braccio e sparì. Una mezza dozzina di ombre si avvicinarono di corsa al fronte della casa.

Gentry si portò sul fianco della costruzione di pietra e scrutò il cortile posteriore. La porta era socchiusa e all'interno si vedeva una luce fioca. Poi un furgone si fermò silenziosamente nel vicolo; una portiera si aprì e la luce interna illuminò brevemente la sagoma di un uomo che smontava dal sedile di guida, poi una mezza dozzina di colpi riecheggiarono da punti bui nei pressi della baracca. L'uomo si buttò all'interno del veicolo e la portiera si richiuse. Qualcuno nei pressi della capanna gridò e Gentry vide delle sagome che correvano verso l'albero. Dall'alto giunse il ruggito di un elicottero e, senza avvertimento, un riflettore inondò di luce bianca il cortile posteriore. Un ragazzo che Gentry non conosceva di nome restò impietrito come un cervo sorpreso dai fari di una macchina. Lo sceriffo vide un puntino rosso danzare sul petto del giovane, poi il cappotto esplose. Gentry non udì alcuna detonazione.

Lo sceriffo spianò la Ruger a due mani e sparò tre colpi verso il riflettore. Il cono di luce non si spense, ma roteò all'impazzata illuminando alberi, tetti e il furgone. Poi l'elicottero prese quota.

Ci fu una tempesta di fuoco sul fronte della casa. Gentry udì qualcuno gridare con voce in falsetto. Dal furgone partirono altri colpi, Gentry vide le fiammate e sentì il rumore di altre auto. Guardò la Ruger, decise che non c'era tempo di ricaricarla e corse verso la porta posteriore aperta di Grumblethorpe.

Saul Laski non guidava un bulldozer da anni, ma non appena Jackson ebbe rimesso a posto il magnete d'accensione, Saul balzò sul sedile imbottito e cercò di ricordare le manovre che due decenni prima aveva fatto per spianare il terreno dove doveva sorgere il kibbutz. Fortunatamente il bulldozer era un American Caterpillar D-7, un discendente diretto delle macchine che aveva usato nel kibbutz. Saul disinserì la leva della frizione del volano, mise il selettore di marcia in folle, schiacciò al massimo il pedale del regolatore di giri, con una sbarra di ferro bloccò in posizione il freno destro, si assicurò che tutto il resto fosse in folle e poi si mise a cercare i controlli per la marcia.

— Ah — sussurrò quando li ebbe trovati. Sistemò le leve della trasmissione e della compressione, o almeno così sperò, innestò la frizione dello starter, aprì una valvola del carburante, sistemò la valvola dell'aria, abbassò il chiavistello a scatto e azionò lo starter. Niente.

— Ehi — gridò il giovane pelle e ossa di nome Catfish, che era accucciato accanto al sedile. — Ma lo sai quello che cazzo stai facendo, vecchio?

— Certo — gli rispose Saul. Toccò una leva, decise che era quella della frizione, ne afferrò un'altra e la tirò indietro. L'accensione elettrica ronzò e il motore si accese con un ruggito. Trovò il pedale del gas, lasciò la frizione, diede troppa trazione al cingolo destro e per poco non investì l'altra ruspa che Jackson stava cercando di far partire alla sua sinistra. Saul riprese il controllo del mezzo, rischiò di farlo stallare e infine riuscì ad allinearlo con le roulotte sessanta metri più avanti. Il fumo nero li investì in pieno. Saul guardò alla sua destra e vide tre membri della banda che correvano sul terreno sconnesso di fianco alla macchina.

— Questa cosa non può andare più veloce? — gridò Catfish.

Saul udì un forte raschio e si rese conto che non aveva sollevato la pala. Lo fece e la macchina balzò in avanti con più entusiasmo. Alle loro spalle

ci fu un ruggito quando Jackson uscì dal cantiere con il secondo bulldozer.

— Cosa farai quando arriverai lì? — gli chiese Catfish.

— Lo vedrai — gli rispose Saul, sistemandosi bene gli occhiali. Non aveva idea di quello che avrebbe fatto. Sapeva che da un momento all'altro gli agenti dell'FBI sarebbero usciti dalle roulotte e avrebbero aperto il fuoco. I lenti bulldozer sarebbero stati un facile bersaglio. Le possibilità che raggiungessero le roulotte sembravano pochissime. Saul non si sentiva così bene da tanto tempo.

Malcom Dupris condusse otto membri della Soul Brickyard dentro la casa di Anne Bishop. Marvin si era detto ragionevolmente certo che la Signora Vudù si trovasse nell'altra casa, quella vecchia in Germantown Avenue, ma la squadra di Malcom aveva avuto l'incarico di controllare la casa in Queen Lane. Non avevano ricetrasmittenti; Marvin aveva affidato almeno due moscerini a ciascun gruppo (i moscerini erano degli ausiliari tra gli otto e undici anni) che dovevano fungere da corrieri. Non avevano avuto notizie del gruppo di Marvin, ma quando Malcom aveva sentito i colpi d'arma da fuoco provenienti dal viale, era uscito dal vicolo con metà del suo gruppo ed era entrato nel cortile posteriore della casa di Anne Bishop. Gli altri sei ragazzi erano rimasti indietro a tenere d'occhio il furgone dei telefoni fermo in fondo al vicolo.

Malcom, Donnie Cowles e Jamie (Jamie era il rotondo fratello minore di Louis Solarz) entrarono per primi buttando giù la porta. Malcom impugnava la lucente e oliata automatica calibro 9 che aveva comprato da Muhammed per settantacinque dollari. Il caricatore era del tipo doppio, a quattordici colpi. Donnie portava una piccolo fucile con una sola cartuccia calibro 22 inserita in canna. Jamie si era portato soltanto il coltello.

L'anziana donna che viveva lì non era in casa e non c'era segno della Signora Vudù né del mostro bianco. In tre minuti perquisirono la piccola casa e Malcom tornò in cucina mentre Donnie controllava il cortiletto antistante.

— C'è un sacco di roba sul letto di sopra, come se qualcuno stesse facendo i bagagli in tutta fretta — disse Jamie.

— Già — convenne Malcom. Fece un cenno agli altri nel cortile posteriore e Jefferson, il moscerino che era con loro, si precipitò in cucina. — Va' nella vecchia casa sul viale e vedi cosa sta facendo Marvin...

Udirono il rumore della porta del garage che si apriva raschiando e quello di una macchina. Malcom fece un cenno agli altri, uscì dal cancelletto

posteriore e sbucò sul vicolo mentre una curiosa macchina d'altri tempi con uno strano radiatore usciva dal garage. I fari erano spenti e l'anziana donna alla guida impugnava il volante come un guidatore inesperto e pauroso. Malcom la riconobbe come la signorina Bishop; l'aveva vista innumerevoli volte nel quartiere, da bambino le aveva persino falciato l'erba del minuscolo giardinetto.

Cinque membri della banda bloccarono l'auto e Malcom si portò sul lato della guida. La donna si guardò intorno con espressione terrorizzata, poi abbassò il finestrino. La sua voce sembrava assonnata.

— Dovete spostarvi, ragazzi. Devo passare.

Malcom guardò all'interno dell'auto per assicurarsi che la donna fosse sola. Soddisfatto, abbassò l'automatica e si piegò in avanti.

— Mi dispiace, ma non può andare da nessuna parte se prima...

Le mani di Anne Bishop scattarono fuori, le dita piegate ad artiglio. Malcom avrebbe perso gli occhi se non avesse istintivamente ritratto la testa. Le unghie lunghe della donna lasciarono otto graffi rossi sulle guance e sulle palpebre del ragazzo. Malcom urlò e la vecchia auto balzò in avanti con un ruggito, facendo schizzare in aria il piccolo Jefferson e schiacciando Jamie sotto la ruota sinistra.

Malcom imprecò, cercò a tentoni la pistola che gli era caduta di mano, poggiò un ginocchio a terra quando l'ebbe trovata e sparò tre colpi alla macchina in fuga prima che qualcuno gli gridasse di stare attento. Il furgone del telefono stava puntando contro di lui. Malcom spianò la pistola e si rese conto che quel gesto gli aveva fatto perdere secondi preziosi. Aprì la bocca per gridare.

Il furgone dell'FBI stava andando a sessanta miglia quando il paraurti anteriore investì Malcom in pieno viso.

— Andiamocene via, maledizione! — gridò Tony Harod quando qualcosa entrò dal portellone e colpì il tetto dell'elicottero con un rumore sordo e una cascata di scintille. Si trovavano a circa duecento metri d'altitudine sopra un edificio con il tetto piatto mentre Colben puntava il suo fucile spaziale, un ghigno da demente stampato sul viso. Hajek, il pilota, fu d'accordo con Harod, perché l'elicottero virò a destra e prese quota prima che Colben avesse tempo di dargli l'ordine. Richard Haines sedeva stoicamente sul sedile sinistro del copilota e guardava fuori del finestrino come se stessero facendo un giro turistico notturno. Maria Chen sedeva alla destra di Harod e teneva gli occhi chiusi.

— Leader Rosso a Controllo — chiamò Colben. Harod e Maria Chen portavano cuffie con microfono incorporato per poter comunicare con gli altri in quel caos di vento, motore e pale. — Leader Rosso a Controllo!

— Qui Controllo — disse una voce femminile. — Ti ascolto, Leader Rosso.

— Cosa diavolo succede? Castle 2 è pieno di spioni.

— Affermativo, Leader Rosso. La squadra Verde conferma un contatto con un numero imprecisato di neri armati al Castle 2. La squadra Oro sta inseguendo il Bersaglio 2 che si sta dirigendo a nord, costeggiando Queen Lane, a bordo di una DeSoto del 1953. Le squadre Bianca, Blu, Grigia, Argento e Gialla riferiscono tutte di contatti con sconosciuti ostili. Il sindaco ha chiamato due volte. Passo.

— Il sindaco — ripetè Colben. — Cristo santo. Dov'è Leonard, dannazione? Passo.

— L'agente Leonard è uscito a controllare un disturbo nel cantiere. Lo farò richiamare appena torna, Leader Rosso. Passo.

— Dannazione — disse Colben. — D'accordo, stammi a sentire. Faccio scendere Haines al Castle 2. Le squadre Blu e Bianca dovranno isolare la zona da Market ad Ashmead. Avverti quelli della Verde e della Gialla che nessuno deve entrare o uscire da Castle 2. Capito?

— Affermativo, Leader Rosso. Abbiamo un... — Ci fu un forte rumore raschiante e la comunicazione s'interruppe.

— Merda — disse Colben. — Controllo? Controllo? Haines, sintonizzati sul Tattico Due-Cinque. Squadra Oro? Qui è Leader Rosso. Peterson, mi senti?

— Affermativo, Leader Rosso — disse una voce preoccupata.

— Dove diavolo sei? Passo.

— Siamo diretti a ovest sulla Germantown all'inseguimento del Bersaglio 2, Leader Rosso. Passo.

— La Bishop? Dove sta...

— Ah... abbiamo bisogno di rinforzi, Leader Rosso — lo interruppe la stessa voce. — Due veicoli, maschi ispanici, ah... Richiamo io, Leader Rosso. Passo.

Colben si sporse in avanti e gridò al pilota: — Scendi.

Il pilota con il berretto rosso stava masticando una gomma.

— Non c'è uno spazio aperto, signore. Lo sto mantenendo a 1000.

— Me ne fotto — urlò Colben. — Atterra in Germantown Avenue se non hai altra scelta. Subito.

Tony Harod per poco non gridò quando l'elicottero si abbassò come un ascensore senza cavi. I lampioni si avvicinavano a velocità impressionante, qualcosa stava bruciando a un isolato alla loro sinistra, poi l'elicottero si posò delicatamente sull'asfalto in mezzo alla strada. Haines smontò immediatamente e corse verso il marciapiedi con la schiena curva.

— Riparti — gridò Colben.

— No — gridò Harod. Fece un cenno con la testa a Maria Chen ed entrambi si slacciarono la cintura di sicurezza. — Scendiamo anche noi.

— Nemmeno per sogno — disse Colben nell'interfono.

Harod si tolse la cuffia e Maria Chen prese la Browning dalla borsa per puntarla sul petto di Colben. — Scendiamo anche noi — ripeté Harod.

— Sei morto, Harod — disse pacatamente Colben.

Tony Harod scosse la testa. — Non ti sento, Chuck — gridò.

— Ciao! — Harod saltò giù dal portello sinistro e corse verso un vicolo che si trovava nella direzione opposta da qualla presa da Haines. Maria Chen attese altri trenta secondi e poi scivolò verso la porta.

— Siete morti entrambi — disse Colben con un sorriso. Guardò il fucile agganciato sulla paratia di destra e si rilassò. Maria Chen annuì, saltò giù e si allontanò di corsa.

— Cento piedi — disse Colben nel microfono.

L'elicottero si librò al di sopra dei fili della luce e dei tetti, piegò a sinistra e rimase in volo fisso sopra il viale. Colben inserì il fucile Colt calibro 30 sul cavalietto e scrutò i vicoli con il cannocchiale agli infrarossi. Non si muoveva niente. — Troppe tettoie, cazzo — borbottò Colben. Il canale tattico riempì le sue orecchie di chiacchiere urgenti. Sentì Haines chiedere una risposta ai cecchini della Verde 1.

Colben scosse la testa. — Al Castle *2* — ringhiò. — Penseremo dopo a quel testa di cazzo. — L'elicottero schizzò verso est.

CAPITOLO 33
Germantown, 1 gennaio 1981

Natalie Preston era sdraiata di spalle, le mani sollevate a bloccare il coltello di Vincent, quando qualcosa esplose contro la porta di Grumblethorpe, due metri più in giù nel corridoio. Le schegge volarono nello stretto passaggio. Ci fu una seconda esplosione. Natalie guardò a sinistra e, oltre il salottino, vide una porta che si apriva in strada volare via.

Nell'improvviso silenzio che seguì la testa di Vincent scattò avanti e in-

dietro, come fosse un robot programmato male. Il coltello scintillava nella sua mano sinistra. Natalie non si mosse, non parlò, trattenne il respiro.

Ci fu una seconda serie di esplosioni, stavolta più distanti. All'improvviso una sagoma nera piombò nel salotto e franò sulla poltrona vicino al caminetto. Un fucile schizzò sulle assi di legno del pavimento e sbattè contro le gambe di un tavolo.

Vincent la scavalcò e andò nel salottino. Natalie intravide i grandi occhi azzurri di Marvin Gayle quando Vincent lo sollevò, poi strisciò sulle ginocchia verso il retro della casa. Per poco non gridò per il dolore alla caviglia, ma si morse il labbro fino ad assaporare il sangue. Ci furono altri colpi all'esterno, sul fronte della casa, e udì i rumori causati dalla lotta tra Vincent e Marvin. All'ingresso di quella che doveva essere la cucina, Natalie si alzò appoggiando tutto il peso sulla gamba sinistra. Le finestre avevano le imposte chiuse, c'erano un grosso caminetto, due candele accese sopra un tavolo lungo e una porta sprangata. Appoggiato alla parete accanto alla porta c'era un fucile a pompa.

Natalie saltellò su una sola gamba verso l'arma. L'aveva quasi raggiunta quando tre colpi sparati in rapida successione sfondarono la porta dall'esterno. La quarta e la quinta esplosione mandarono in pezzi le serrature di ferro e la spranga di legno, e le schegge si conficcarono sulla gamba e sul braccio sinistro di Natalie. Natalie si buttò di lato, appoggiò in terra il piede destro e crollò addosso al tavolo, rovesciandolo. Altri due colpi squassarono la porta, spingendola all'interno. A due metri da Natalie la porta della dispensa in cui era stata tenuta prigioniera si dischiuse, offrendole un riparo. Lei strisciò sul pavimento e riuscì a entrare nello sgabuzzino nell'attimo in cui qualcuno sfondava la porta della cucina.

Un ragazzo che Natalie riconobbe essere uno dei due gemelli piombò all'interno seguito da un altro giovane. Entrambi erano armati di fucili a pompa. Entrambi si nascosero dietro il tavolo rovesciato.

— Non sparate — gridò Natalie. — Sono io.

— Chi è là? — disse il gemello. Si alzò, coprendo la stanza con il fucile.

Natalie arretrò nello sgabuzzino quando Marvin Gayle entrò barcollando in cucina. Le braccia e il petto erano lordi di sangue e trascinava il calcio del fucile come se fosse troppo debole per sollevarlo.

— Marvin! Cazzo, amico, come hai fatto a entrare? — Il gemello si alzò e abbassò la sua arma. L'altro ragazzo fece capolino da dietro il tavolo.

Marvin imbracciò il fucile e fece fuoco due volte. Il gemello volò all'indietro e finì nella bocca del camino. L'altro ragazzo ruzzolò fino all'angolo

della stanza, gridò qualcosa e cercò di alzarsi. Marvin si voltò di scatto e, tenendo il fucile all'altezza dell'anca, sparò. Il ragazzo sbattè contro il muro, cadde in avanti e scomparve in un buco sul pavimento nascosto dalle ombre.

Natalie stava acquattata e si teneva al petto il reggiseno strappato. Sbirciando dalla fessura della porta vide Marvin che, camminando come un automa, andava a ispezionare il cadavere del gemello vicino al camino, poi raggiungeva l'imboccatura del tunnel e guardava giù. Puntò la canna del fucile dentro il cunicolo e sparò.

Natalie imboccò il corridoio saltellando su una sola gamba. Il reggiseno le cadde di dosso. All'esterno c'era un tremendo strepitio di armi da fuoco.

"È tutto un brutto sogno" pensò Natalie. "Adesso mi sveglio". Il dolore intenso provocato dalla caviglia rotta la smentì crudelmente.

Vincent sbucò nel corridoio, le gambe aperte, il lungo coltello tenuto nella mano destra con la punta rivolta al pavimento.

Natalie si fermò, appoggiandosi al rivestimento di legno della parete. La scala ripida che saliva al secondo piano era alla sua sinistra.

Vincent fece un passo verso di lei.

Natalie balzò a sinistra e lanciò un grido quando la caviglia inciampò in uno scalino. Singhiozzando, Natalie si trascinò su per le scale mentre la voce di Rob Gentry la chiamava dalla cucina.

Saul Laski, proponendo l'attacco al centro di controllo, aveva parlato di un raid di disturbo che doveva causare il massimo della confusione nel minor tempo possibile. Idealmente non avrebbero dovuto esserci vittime, né scontri a fuoco, ma dentro di sé aveva sperato di trovare sul posto Colben o Haines. Adesso che il bulldozer era a venti metri dalla roulotte, si chiese se la sua teoria aveva un senso.

Ci fu una scossa violenta e improvvisa alla sua sinistra a cui fece seguito un fiorire di lingue di fuoco nell'aria quando Taylor e gli altri lanciarono le bottiglie molotov contro le macchine parcheggiate. Il fuoco illuminò un uomo in camicia bianca e cravatta nera che uscì dalla roulotte principale. Questi guardò le fiamme e i due bulldozer che avanzavano, gridò qualcosa di incomprensibile ed estrasse la pistola dalla piccola fondina agganciata alla cintola.

Saul era a dieci metri dalla roulotte. Alzò la lama a mo' di scudo e non vide più niente. Il rumore del motore gli impedì di sentire gli spari e l'esplosione di un'altra bottiglia molotov, ma qualcosa colpì due volte la lama

e una volta il radiatore. Il bulldozer proseguì la sua corsa. Saul sollevò ancora un po' la lama e riuscì a vedere l'uomo rientrare nella roulotte.

— Io scendo qui — gridò Catfish, saltando sopra il cingolato destro e rotolando verso un riparo.

Saul pensò di imitarlo, scrollò le spalle e puntellò mani e piedi. Sollevò la lama di altri trenta centimetri.

Gli ultimi tre metri erano in salita, sicché la lama del bulldozer penetrò la roulotte a due metri e mezzo da terra, alla destra della porta. La piattaforma di legno si accartocciò e Saul fu spinto in avanti, si morse la lingua e ricadde sul sedile imbottito mentre il bulldozer capovolgeva la roulotte.

L'intero complesso tremò quando la ruspa di Jackson toccò la fiancata della roulotte alla sinistra della porta. L'alluminio sottile si accartocciò e si spaccò. Una finestra si staccò completamente e finì sotto i cingoli della macchina di Saul. Per diversi secondi Saul ebbe la certezza che le due lame avrebbero spazzato via la roulotte senza problemi, invece la lama del suo bulldozer cozzò contro metallo solido, le due macchine fremettero e la roulotte centrale si staccò dalle altre due e cominciò a capovolgersi con un rumore stridente.

La porta principale si aprì a pochi centimetri dalla spalla sinistra di Saul e il busto di un uomo sbucò fuori, una rivoltella si mosse alla ricerca del bersaglio, poi la roulotte si capovolse completamente. Il braccio si distese verso l'alto, il revolver esplose due colpi e poi scomparve.

Saul mise in folle e saltò giù. Jackson si stava allontanando dal suo Caterpillar. I due si acquattarono dietro il parafango di una delle macchine dell'FBI e si scambiarono un'occhiata silenziosa.

— E adesso? — gli chiese Jackson dopo un minuto.

Alcuni uomini stavano uscendo dai rottami della roulotte capovolta. Saul vide qualcuno aiutare una donna a uscire da uno squarcio sul tetto. Quasi tutti sembravano inebetiti, sedevano in terra o vagavano come superstiti di un tremendo incidente stradale, ma alcuni avevano estratto le pistole. Saul sapeva che sarebbe stata una follia restare lì. Taylor e gli altri non si vedevano e Saul diede per scontato che fossero tornati al furgone. — Sto dando la caccia a una persona — disse Saul.

Attese che gli ultimi agenti uscissero dal caravan come formiche da un formicaio rovesciato, ma non vide né Charles Colben né Richard Haines. Il disappunto aveva il sapore della bile.

— Andiamo via — sussurrò Jackson. — Si stanno riprendendo. Saul annuì e seguì l'uomo robusto nell'oscurità.

Leroy vide il corpo di GB disteso sul marciapiedi e le fiammate al terzo piano dell'edificio sull'altro lato della strada, poi dovette buttarsi a terra e rotolare fino al cancello. Dei proiettili sibilarono alla sua sinistra, squassando il recinto. Gli parve che alcuni fratelli stessero rispondendo al fuoco dal fianco occidentale della casa e dal viale, ma sapeva che il loro assortimento di pistole e di fucili non poteva contrastare i fucili di precisione che i porci federali stavano usando. Leroy schiacciò la faccia contro il terreno gelido quando altri colpi penetrarono la recinzione. — Cazzo, fanno sul serio — sussurrò.

A venti centimetri dal suo braccio destro c'era un corpo esanime addossato al muro di pietra. Leroy lo capovolse e le bottiglie contenute nello zaino da quattro soldi tintinnarono. C'era un odore acre di benzina.

Era Deeter Coleman, un liceale che era entrato da poco tempo nella Soul Brickyard. Deeter era uscito un paio di volte con la sorella di Leroy. Leroy sapeva che quel ragazzo era più interessato ai lavori teatrali della scuola e ai computer piuttosto che alla strada, ma per anni aveva implorato Marvin di dargli l'opportunità di entrare a far parte della banda. Marvin gliel'aveva data una settimana prima. Un proiettile gli aveva portato via quasi completamente la gola.

Leroy spinse il cadavere verso il muro e tirò le cinghie dello zaino borbottando: — Sei proprio uno zuccone, Leroy. Che stronzata. Fai sempre le stronzate.

Strinse le cinghie, sentì la.benzina fuoriuscita dalla bottiglia rotta inzuppargli la schiena e scosse la testa. Si infilò la piccola calibro 25 nella cintola e, senza pensarci due volte, aprì il cancello e si mise a correre.

Due colpi risuonarono nell'aria e qualcosa colpì il tacco della sua scarpa da tennis, ma Leroy proseguì nella sua corsa. Sfondò una fila di bidoni della spazzatura all'imboccatura del vicolo e balzò sulla scala antincendio. — Che cavolo di idea — borbottò mentre saliva.

Al terzo piano non c'erano finestre che davano sul vicolo, ma solo una porta metallica con la maniglia esterna. — Stupido, stupido — disse Leroy accucciandosi di fianco alla porta. Si tastò le tasche dei pantaloni e del cappotto. Non aveva fiammiferi, nemmeno un accendino, niente. Stava ridacchiando nervosamente quando tre sagome sbucarono nel vicolo dal retro dell'edificio. Da quella posizione di vantaggio, a trenta metri di altezza, Leroy vide le loro facce bianche che lo guardavano mentre prendevano la mira. — Sei finito, amico — disse a se stesso.

Schiacciò faccia e stomaco contro la parete di mattoni. Il primo proiettile raschiò attraverso la scala antincendio sollevando scintille. Il secondo si infilò nella suola della scarpa destra, facendogli saltare in aria la gamba. Leroy fissò il foro d'uscita scuro sulla scarpa da tennis bianca. — Mi state rompendo i coglioni.

La porta di ferro si aprì e un uomo con l'abito grigio uscì all'esterno. Portava un fucile dall'aspetto strano. Leroy glielo tolse di mano e lo usò per colpirlo alla gola, poi lo schiacciò contro la ringhiera e usò la gamba sinistra, ormai priva di sensibilità, per non far richiudere la porta. Da sotto non giunsero colpi, ma Leroy vide alcuni visi bianchi che si spostavano per avere un migliore angolo di tiro. L'uomo si dibatteva, cercava di graffiargli il viso e usava l'altra mano per allentare la pressione del calcio del fucile piantato sulla gola.

Leroy spinse con tutto il suo peso e il busto dell'uomo uscì dalla ringhiera. — Hai d'accendere, amico? — sussurrò. Alle loro spalle ci fu un rumore di passi. Leroy infilò la mano sinistra nella tasca del cappotto dell'agente ed estrasse un accendino d'oro. — Grazie, Gesù — disse Leroy, lasciando precipitare l'uomo e il fucile nel vicolo. Varcò la porta nell'attimo in cui da sotto iniziarono a sparare.

— Hai preso... — iniziò a dire un altro bianco con la pistola spianata. Ce n'erano altri tre vicino alla finestra dove alcuni fucili a cannocchiale erano montati su cavalietti. Leroy intravide sedie pieghevoli, tavoli ingombri di cibo e bibite in lattina, e alcune ricetrasmittenti addossate alla parete.

— Non muoverti — gridò il viso pallido puntando la pistola contro il petto di Leroy.

Le mani di Leroy si stavano già alzando. Con il pollice girò la rondella dell'accendino. Sentì il calore della fiammella vicino all'orecchio sinistro. — Che culo — disse. — Si è acceso al primo colpo. — Leroy lasciò cadere l'accendino nello zaino aperto dove c'erano diverse bottiglie piene di benzina Shell senza piombo.

Anne Bishop si trovava a mezzo isolato da Grumblethorpe quando ci fu l'esplosione. Continuò a guidare a venti all'ora, con le mani che impugnavano saldamente il volante della DeSoto, gli occhi fissi sulla strada. Tutte le finestre al terzo piano dell'edificio davanti a Grumblethorpe andarono in frantumi. Le schegge scintillarono mentre ricadevano a pioggia su Germantown Avenue. Trenta secondi dopo apparvero le fiamme. Anne Bishop accostò al marciapiedi davanti a Grumblethorpe e mise in folle, poi tirò il

freno a mano.

L'edificio in fiamme gettava un bagliore arancione su Grumblethorpe e sul viale. Ci fu un scarica di colpi. Cinquanta metri più in giù, una mezza dozzina di sagome con le gambe lunghe attraversarono di corsa la strada. Dietro la fiancata destra della DeSoto un ragazzo era disteso sul marciapiedi a faccia in giù. Sotto la testa fracassata c'era una pozza scura che scolava in un tombino.

Dall'edificio in fiamme giunse un forte rumore crepitante, come se centinaia di pesanti ramoscelli fossero stati spezzati. Di tanto in tanto le munizioni esplodevano come popcorn in una pentola coperta. Qualcuno gridò in lontananza. Poi fu la volta delle sirene. Anne Bishop restò seduta a bordo della De Soto del 1953, le mani sul volante, lo sguardo fisso davanti a sé, e aspettò.

Gentry aveva varcato la porta posteriore aperta con la Ruger spianata. Un tavolo rovesciato gli offrì un riparo. Appoggiò un ginocchio a terra e si guardò intorno.

La vecchia cucina era illuminata dalla candela sul banco e da quella sul pavimento, non molto distante da lui. Il gemello di nome GR giaceva privo di vita dentro l'enorme caminetto a due metri alle spalle Gentry, il cappotto largo lacerato dal collo all'inguine. Le piume coprivano il viso, il busto e le gambe del cadavere. Il resto della cucina era deserto. Una piccola porta accanto all'ingresso del corridoio era aperta e gli copriva la visuale.

Gentry puntò la pistola contro la porta quando udì dei rumori nel corridoio accanto. Si rese conto che stava respirando con la bocca, rapidamente, rischiando l'iperventilazione. Trattenne il fiato per dieci secondi. La battaglia all'esterno ebbe una pausa, e nel silenzio Gentry udì un fruscio nell'angolo buio dietro di sé. Facendo perno sul ginocchio appoggiato a terra, si voltò di scatto e vide Marvin Gayle che emergeva dal pavimento di pietra, come un uomo che stesse uscendo dalla piscina. Malgrado la luce fioca, Gentry vide che il viso del capo della banda era del tutto privo di espressione, gli occhi ridotti a due fessurine che lasciavano intravedere a malapena le iridi.

— Marvin? — disse Gentry nell'attimo in cui il ragazzo sollevava un fucile dal buco sul pavimento, lo puntava contro la sua testa e premeva il grilletto.

Ci fu un *clic* quando il percussore colpì la camera di cartuccia.

Gentry puntò la Ruger mentre Marvin ricaricava e premeva nuovamente

il grilletto. Di nuovo il cane del fucile ricadde sul niente.

Gentry aveva tirato il grilletto abbastanza forte da sollevare il cane della Ruger; adesso lo bloccò con il pollice e lo mise giù. — Merda — disse piano, balzando in avanti mentre la parodia di Marvin Gayle buttava il fucile e usciva dal tunnel.

Il ragazzo era più basso e più leggero di Rob Gentry, ma era anche più giovane e veloce, e alimentato da un'energia demoniaca. Gentry non sapeva quanto tempo gli sarebbe occorso per batterlo in quella che poteva essere chiamata una lotta corretta. Non volle scoprirlo. Raggiunse l'angolo della cucina quando Marvin stava ancora alzandosi in piedi e lo colpì violentemente sulla tempia con la canna della rivoltella. Martin crollò, rotolò su se stesso e restò immobile.

Gentry si accucciò accanto a lui, gli tastò il collo per sentire il battito e alzò lo sguardo. Il mostro viso pallido era sulla porta della dispensa. Gentry fece fuoco due volte. Il primo colpo scheggiò la pietra nel punto in cui il mostro era apparso un attimo prima, il secondo trapassò il battente. Ci furono dei passi pesanti nel corridoio. Dall'esterno giunse un'esplosione attutita.

— Natalie! — gridò Gentry. Dopo un secondo gridò di nuovo.

— Sono qui, Rob! Fa' attenzione, è... — La voce di Natalie venne zittita. Sembrava che fosse in fondo al corridoio. Gentry si alzò, spinse via il tavolo e corse verso la voce di lei.

Natalie era arrivata a metà scala, sperando di poter colpire Vincent con un calcio sulla faccia, quando si accorse di non essere sola. Si impose di alzare lo sguardo.

In cima alle scale c'era Melanie Fuller, a un metro dalla testa di Natalie. Indossava una lunga camicia da notte di flanella, una vestaglia rosa e delle pantofole di pelouche dello stesso colore. Le candele accese nella nursery illuminavano un viso irreale, con le rughe che si mescolavano ai tendini quasi scoperti, il cranio che sembrava volesse liberarsi da una maschera di pelle morta. I capelli turchini sembravano elettrizzati e troppo radi, e il cuoio capelluto era macchiato, come se la chemioterapia o qualche droga avesse fatto crescere delle ciocche sfilacciate. L'occhio sinistro era chiuso e grottescamente gonfio, mentre il destro mostrava soltanto un'orbita giallastra. Sorrise, e Natalie vide i denti superiori che penzolavano dalle gengive. La lingua aveva il colore del sangue rappreso alla luce della candela.

— Sei una svergognata, cara — disse Melanie Fuller. — Copriti le nudi-

tà.

Natalie rabbrividì e afferrò i lembi della camicia per coprirsi il seno.

La voce dell'anziana donna era un sibilo mortale; il suo alito impestava la scala con l'odore del decadimento. Natalie cercò di strisciare verso di lei e stringere le mani su quel collo nodoso.

— Natalie! — urlò la voce di Rob.

Lei afferrò i gradini di legno consunto e lo chiamò. Dov'era Vincent? Stava cercando di avvertire Rob quando Melanie Fuller scese tre scalini e le toccò la spalla con la punta di una pantofola. — Ssss, cara.

Gentry sbucò nel corridoio con la pistola spianata. Guardò Natalie e sgranò gli occhi. — Natalie. Santo Dio.

— Rob! — gridò lei, sfruttando i secondi di libertà della sua mente. — Sta' attento. Il mostro è lì...

— Silenzio, cara — disse Melanie Fuller. Piegò la testa di lato e guardò Gentry con l'intensità dei pazzi. — So chi è lei — sussurrò. I denti malfermi le facevano sputacchiare saliva a ogni parola. — Ma non ho votato per lei.

Gentry guardò il corridoio alle sue spalle, il salottino e la stanza sul fronte. Poi salì sul primo scalino, schiacciò la schiena alla parete e puntò il revolver al petto di Melanie Fuller.

L'aziana donna scosse lentamente la testa.

Il revolver si abbassò come attirato da una potente forza magnetica, traballò e restò puntato contro il viso di Natalie Preston.

— Sì, adesso — sussurrò Melanie Fuller.

Il corpo di Gentry fu scosso da uno spasmo, gli occhi si allargarono e il viso diventò rosso come il fuoco. Il braccio gli tremava violentemente, come se tutti i nervi si fossero ammutinati. La mano strinse forte il calcio della pistola e l'indice cominciò a premere il grilletto.

— Sì — sibilò Melanie Fuller.

Il viso di Gentry era madido di sudore e il davanti della camicia era inzuppato sotto la giacca aperta. I tendini del collo erano tesi e le vene pulsavano sulle tempie. Il viso era una maschera sofferta e agonizzante, l'agonia di chi chiedeva ai muscoli, al cervello e alla volontà uno sforzo impraticabile. Il dito toccò il grilletto, poi si staccò e premette di nuovo il grilletto. Il cane della pistola si sollevò e si riappoggiò.

Natalie non poteva muoversi. Fissò la maschera agonizzante e vide gli occhi azzurri di Rob Gentry, nient'altro.

— Stiamo andando troppo per le lunghe — sussurrò Melanie Fuller. Si

passò una mano sulla fronte, come se fosse stanca.

Gentry volò all'indietro come se i suoi avversari in quel tiro alla fune avessero mollato la corda di botto. Barcollò all'indietro, si fermò contro la parete opposta del corridoio e scivolò giù con la schiena, lasciando il revolver e boccheggiando. Natalie vide il giubilo nel viso di Rob nella frazione di secondo in cui i loro sguardi si incontrarono.

Vincent uscì dal salottino e fece guizzare due volte il coltello. Gentry si portò le mani alla gola come se una semplice pressione potesse rimarginare lo squarcio. Per tre secondi la cosa sembrò funzionare, poi il sangue cominciò a colargli tra le dita e si riversò in quantità inimmaginabili sul petto e sul busto. Gentry scivolò di lato finché la spalla sinistra toccò delicatamente il pavimento. Non distolse mai lo sguardo da Natalie, ma poi chiuse gli occhi come un ragazzino assonnato in procinto di fare un pisolino pomeridiano. Il corpo di Gentry ebbe una contrazione, poi si rilassò nella morte.

— No! — Natalie gridò e si lanciò giù. Era riuscita a salire otto gradini, e adesso li ridiscese a capofitto, rovinando sull'ultimo con il braccio sinistro. Ignorò il dolore, ignorò la sensazione delle dita che si aggrappavano alla sua mente come polvere su un vetro, ignorò il secondo impatto sul pavimento di legno.

Natalie non pensò a niente. Lasciò che il corpo facesse quello che doveva fare, quello che le aveva ordinato di fare prima di lanciarsi giù dalle scale.

Vincent barcollava sopra di lei, le braccia distese per mantenere l'equilibrio dopo che lei gli era andata a sbattere contro. Dovette ruotare il tronco per puntare il coltello contro di lei.

Natalie si rotolò sulle spalle, la mano destra trovò alla cieca il pesante revolver di Gentry, lo puntò contro il viso di Vincent e gli sparò in bocca.

Il rinculo le sbattè il braccio sul pavimento e Vincent volò in aria. Cozzò contro la parete a due metri dal pavimento e lasciò una striscia sul muro quando scivolò giù.

Melanie Fuller scese lentamente le scale.

Facendo leva sul braccio sinistro, Natalie cercò di tirarsi su, ma cadde di lato sopra le gambe di Rob. Abbassò la rivoltella e riuscì a mettersi seduta. Dovette asciugarsi le lacrime per prendere la mira.

Melanie Fuller era a un metro e mezzo da lei, sul secondo gradino. Natalie si aspettava che le dita che sentiva nella mente la fermassero, invece non accadde nulla. Tirò il grilletto una, due, tre volte.

— Bisogna sempre contare le pallottole, cara — le sussurrò l'anziana donna. Scese i due gradini, scavalcò le gambe di Natalie e proseguì verso la porta. Si voltò prima di uscire e le disse: — Arrivederci, Nina. Ci incontreremo ancora.

Melanie Fuller diede un ultimo sguardo al corridoio e alla casa, tolse il catenaccio della porta scheggiata, uscì nella strada illuminata dall'incendio e scomparve.

Natalie lasciò cadere la pistola e si mise a piangere. Strisciò fino a Rob, lo tirò per le spalle finché fu libero dal peso del cadavere di Vincent e gli appoggiò la testa sulla gamba. Il sangue inzuppò i suoi abiti, il pavimento di legno, tutto. Usò i lembi della camicia strappata per asciugargli il petto ma desistette subito.

Quando Saul Laski e Jackson entrarono cinque minuti più tardi, sollecitati dalle fiamme, dalle sirene e dai colpi d'arma da fuoco, trovarono Natalie che teneva in grembo la testa di Rob. Gli stava cantando una nenia e gli accarezzava la fronte.

CAPITOLO 34
Melanie

Lasciare Grumblethorpe fu dolorosissimo, ma non ebbi altra scelta. Il quartiere era diventato troppo turbolento; i neri avevano scelto il giorno di Capodanno per inscenare una di quelle rivolte senza senso di cui avevo tanto letto sui giornali. Queste cose non erano mai successe prima delle cosiddette proteste per i diritti civili degli ultimi due decenni. Mio padre diceva che se ai negri si concedeva una mano, loro si prendevano tutto il braccio.

La messaggera di Nina, una ragazza di colore che sarebbe stata attraente se non avesse avuto quella zazzera crespa che la faceva sembrare una negretta, mi aveva quasi convinto che non era stata Nina a mandarla, ma poi avevo scoperto il suo trucco. Me lo avevano detto le voci. Quell'ultimo giorno trascorso a Grumblethorpe furono molto forti. Confesso che ebbi difficoltà a concentrarmi sulle cose meno importanti mentre cercavo di capire cosa mi stavano dicendo le voci (erano di un bambino e di una bambina che parlavano con accento affettato, quasi britannico).

Qualcosa di quello che dicevano aveva poco senso. Ma mi misero in guardia dall'incendio, dal ponte, dal fiume, e dalla scacchiera. Mi chiesi se si trattava di cose collegate alle loro vite, forse al disastro nel quale aveva-

no perso la vita. E gli avvertimenti riguardanti Nina furono molto chiari.

Alla fine, i due emissari di Nina arrivati da Charleston, diventarono poco più che un semplice fastidio. Mi dispiaceva perdere Vincent ma, se devo dire la verità, aveva esaurito il suo scopo. Non ricordo molto bene gli ultimi istanti a Grumblethorpe. Ricordo che sentivo un male terribile sul lato destro della testa. Mentre Anne stava facendo i bagagli, prima di passarmi a prendere, mi ero fatta portare un flacone di Dristan. Non potevo stupirmi che il mio naso stesse lamentandosi del clima freddo e umido del nord inospitale.

Anne si allungò per aprirmi lo sportello quando uscii da Grumblethorpe. L'edificio sull'altro lato della strada stava bruciando, sicuramente per colpa dei negri ribelli. Quando la signora Hodges veniva a trovarmi e si metteva a parlare delle atrocità che avvenivano nel nord, non mancava mai di sottolineare che le supposte minoranze povere, denutrite e discriminate rubavano costosi apparecchi televisivi e abiti alla moda durante le sommosse. Secondo lei i negri avevano rubato nelle case dei bianchi presso cui prestavano servizio e continuavano a farlo adesso che erano mantenuti dallo stato. Era una delle poche opinioni che condividevo con quella vecchia rumorosa.

C'erano tre valigie sul sedile posteriore della DeSoto. La più grande conteneva i miei vestiti, l'altra il contante e le azioni che Anne aveva accumulato e la più piccola i vestiti di Anne insieme ad alcuni oggetti personali. C'era anche la mia sporta di paglia. Sul tappetino c'era il fucile calibro 12 che Anne teneva in casa.

— Andiamo, cara — le dissi, appoggiandomi allo schienale.

Anne Bishop guidava come un'anziana donna. Ci allontanammo da Grumblethorpe e dall'edificio in fiamme percorrendo Germantown Avenue in direzione nordovest. Mi voltai e vidi che c'era stato un incidente o un litigio all'incrocio con Queen Lane. Un furgone e due brutte auto basse erano aggrovigliate all'incrocio. Non c'erano poliziotti nei paraggi.

Superammo Penn Street e Coulter e stavamo avvicinandoci all'incrocio con Church Street quando due furgoni si fermarono di traverso sulla strada, ostruendo il passaggio. Io costrinsi Anne a salire sul marciapiedi di sinistra e a infilarsi tra i furgoni e il muro. Alcuni uomini balzarono giù da un furgone con le armi in pugno, ma furono distratti quando l'uomo che stavo controllando puntò la sua pistola verso i colleghi e cominciò a sparare.

Era una situazione assurda. Se stavano lì per arrestare dei teppisti neri,

avrebbero dovuto farlo senza infastidire due anziane donne sole.

Giungemmo in Market Street e, malgrado l'oscurità, vidi il soldato yankee di bronzo in cima al monumento. Durante la nostra prima escursione, Anne mi aveva detto che il piedistallo di granito veniva da Gettysburg. Pensai al generale Lee che, battuto ma non sconfitto, si ritirava sotto la pioggia portando via intatto da quella carneficina l'orgoglio della Confederazione. La mia ritirata mi apparve più accettabile.

In lontananza vidi le luci lampeggianti delle autobotti dei pompieri, delle macchine della polizia e di altri mezzi di soccorso che procedevano a tutta velocità verso di noi. Alle nostre spalle, uno dei furgoni e una berlina avevano iniziato a tallonarci. Udii uno strano rumore, alzai lo sguardo al cielo e vidi delle luci verdi e rosse che lampeggiavano al di sopra dei tetti.

— Gira a sinistra — dissi. Mentre Anne svoltava, riuscii a vedere in faccia l'autista del camion dei pompieri. Portava il casco. Chiusi gli occhi e spinsi. Il lungo automezzo si mise di traverso, sobbalzò sui binari del tram e sbattè contro la fiancata destra del furgone. Il furgone rotolò diverse volte su se stesso e si fermò capovolto al centro di Market Square. Intravidi la berlina scura scartare di lato per evitare la collisione con la fiancata rossa dell'autobotte dei pompieri che adesso bloccava la strada, poi stavamo allontanandoci dall'incidente lungo School House Lane.

Tra tutte le cose che avevo aiutato Anne a fare, la più difficile fu quella di farle superare i cinquanta. Dovetti far ricorso a tutta la mia forza di volontà per farle guidare la macchina nel modo che volevo. Alla fine fu attraverso i suoi sensi che vidi le strade che sfilavano veloci al nostro fianco, udii le pale dell'elicottero e vidi le poche macchine ancora in giro che sterzavano bruscamente per lasciarci strada.

School House Lane era una strada piacevole, ma non era adatta per una DeSoto che viaggiava a più di novanta all'ora. Una macchina verde cambiò direzione di marcia con un testa coda per inseguirci. Di tanto in tanto vedevo l'elicottero che sorvolava i tetti alla nostra destra o alla nostra sinistra. Costrinsi Anne a frenare per imboccare una curva in derapata, e nell'attimo in cui pigiò di nuovo sull'acceleratore il lunotto posteriore esplose verso l'interno. Mi voltai e vidi due fori grandi quanto il mio pugno.

Nei pressi di Ridge Avenue, un uomo di colore sul marciapiedi ci fece dei cenni. Poi si mise in mezzo alla strada poco prima del passaggio della macchina verde. Dallo specchietto retrovisore vidi l'auto sterzare bruscamente a destra, colpire il cordolo del marciapiedi a centodieci all'ora, roteare in aria e schiantarsi sulla vetrina di un fastfood.

Cercai una mappa di Filadelfia nello scomparto del cruscotto senza distogliere l'attenzione dalla guida, e da Anne. Volevo una strada a scorrimento veloce per uscire da quella città da incubo e, malgrado ci fossero tantissimi cartelli verdi, frecce e cavalcavia, non sapevo quale direzione prendere.

Sentii un rumore assordante attraverso il lunotto rotto e l'elicottero ruggì a dieci metri dal fianco destro dell'auto. Alla luce dei lampioni vidi il pilota e un uomo con un cappello da baseball che era piegato verso di noi. L'uomo aveva una smorfia da matto sul viso e imbracciava qualcosa.

Feci imboccare ad Anne la rampa d'accesso sulla destra. La ruota posteriore destra della DeSoto sbandò su qualcosa di viscido e mi ritrovai coinvolta in una sequenza impressionante di sterzate, controsterzate e colpi d'acceleratore affinchè l'auto non si schiantasse.

Mentre percorrevamo l'infinita rampa a mezzaluna, l'elicottero volteggiò alla nostra sinistra. Un puntolino rosso danzò per una frazione di secondo sulla guancia sinistra di Anne. Io le feci schiacciare l'acceleratore, sicché la macchina schizzò in avanti, il puntino scomparve e qualcosa colpì con un rumore sordo la parte sinistra del paraurti posteriore.

Ci ritrovammo ad attraversare un ponte altissimo sul fiume. Non volevo trovarmi su un ponte; volevo una superstrada.

Adesso l'elicottero si trovava alla nostra destra e volava parallelo alla macchina. Una luce rossa brillò nei miei occhi per un secondo, così feci sterzare Anne a sinistra e la DeSoto affiancò un pulmino Volkswagen che ci fece da scudo. L'autista del pulmino si accasciò in avanti e il suo veicolo andò a sbattere contro il parapetto. L'elicottero si avvicinò ulteriormente, volando parallelamente a noi a ottanta miglia orarie.

Adesso avevano attraversato il ponte. Anne piegò a sinistra di scatto, l'auto passò sopra un'aiuola spartitraffico, evitò per un pelo un camion che suonò il clacson e imboccò un'uscita contrassegnata da un cartello che diceva APPARTAMENTI PRESIDENZIALI. Davanti a noi c'erano quattro corsie deserte, con le lampade al mercurio che le illuminavano a giorno. L'elicottero si portò a non più di cinque metri dal tetto della macchina, virò e si mise di traverso a un centinaio di metri davanti a noi.

C'era troppa luce, non c'erano ripari. Era un lungo tirassegno e noi eravamo due piccole anatre di metallo.

Feci sterzare Anne a sinistra. I pneumatici della DeSoto emisero un terribile rumore sull'asfalto e poi fecero presa, catapultandoci su una piccola strada d'accesso, non più larga di un viottolo.

La strada passava sotto un cavalcavia di quella che secondo la mappa doveva essere la Schuylkill Expressway. Dire strada era un po' troppo. Si trattava di un viottolo di ghiaia. I nostri fari illuminavano piloni di cemento che poi sfilavano di lato. L'abito e il maglione di Anne erano fradici di sudore e il suo viso era molto strano. L'elicottero apparve alla nostra sinistra mentre sorvolava a bassa quota una ferrovia che correva parallela alla superstrada. Tra noi e il velivolo c'erano i piloni che aumentavano la sensazione di velocità. La lancetta del tachimetro era ferma sui centosessanta.

Davanti a noi la strada di ghiaia finiva in prossimità di un viluppo di rampe d'accesso che generavano centinaia di piloni, piedritti e controventi. Era una foresta di acciaio e cemento.

Feci attenzione a non far frenare Anne di scatto, ma facemmo un centinaio di metri in sbandata sollevando una nuvola di polvere che i nostri fari penetrarono come due dardi di luce sbilenchi. La polvere si posò. Ci eravamo fermate a meno di un metro da un piedritto grande quanto una casupola.

La DeSoto lo aggirò, avanzò tra i piloni e si spostò da sotto un cavalcavia a un altro. Dovevano esserci almeno quindici corsie di traffico sulle rampe sopra di noi, molte delle quali piegavano verso un ponte che aggiungeva altri tronchi alla foresta di cemento e acciaio.

Ci inoltrammo per altri cinquanta metri nel labirinto, poi costrinsi Anne a fermare la macchina su un'isola di cemento dove spense il motore e i fari.

Aprii gli occhi. Eravamo come dei gattini dentro una bizzarra cattedrale. Enormi piloni si ergevano fino al piano stradale; i più alti erano quelli di tre ponti che attraversavano lo Schuylkill River. Il silenzio era rotto dal sibilo delle auto sopra le nostre teste e dallo sferragliare distante di un treno. Contai fino a trecento prima di permettermi di sperare che l'elicottero ci avesse perso e si fosse allontanato.

Ma il rumore ricomparve, terrificante.

La macchina infernale si librava dieci metri al di sotto del cavalcavia più alto e il rumore delle pale rimbombava nello spazio chiuso. La luce del riflettore sembrava un pugnale che cercava di infilarci. L'elicottero si muoveva lentamente e la cabina guizzava come la testa di un gatto in allerta.

Alla fine il riflettore ci trovò e ci inchiodò con la sua luce accecante. Io feci scendere Anne. Con fare goffo, imbracciò il fucile appoggiandolo sul tettuccio della macchina.

Mi resi conto nell'attimo stesso in cui le feci sparare il primo colpo che l'elicottero era troppo distante. La detonazione del fucile aumentò il fracas-

so già insostenibile ma non servì a nient'altro.

Anne fu sospinta all'indietro dal rinculo. L'impatto di un proiettile ad alta velocità le fece volare via il fucile di mano e la mandò a gambe all'aria. Io mi buttai sul tappetino quando il secondo proiettile mandò in frantumi il parabrezza.

Anne riuscì a rialzarsi, salire a bordo e azionare lo starter con la mano sinistra. Il braccio destro penzolava lungo il fianco, quasi staccato dalla spalla. Un osso scintillava sotto l'abito lacerato.

Ci infilammo sotto l'elicottero come un topo disperato che passa tra le gambe di un gatto sorpreso. Infilammo una strada di ghiaia che si allontanava dal fiume per poi aggirare un costone coperto di alberi e dirigersi verso un ponte al buio.

L'elicottero ci seguì, ma gli alberi spogli che fiancheggiavano la strada bianca formavano una tettoia sufficiente a proteggerci. Uscimmo su un crinale boscoso, con la rampa di una superstrada alla nostra destra e la ferrovia e il fiume dalla parte opposta. Vidi che la strada curvava a gomito verso sinistra, in direzione di due ponti privi di illuminazione. Non avevamo scelta; l'elicottero era di nuovo alle nostre spalle, in quel punto gli alberi erano troppo radi per offrirci un riparo ed era impossibile che la De Soto potesse raggiungere la superstrada scendendo il terrapieno alberato.

Svoltammo a sinistra verso il ponte. E ci fermammo.

Era il ponte di una ferrovia, molto vecchio. Su ambedue i lati c'erano uno zoccolo di pietra e una ringhiera di ferro. Binari arrugginiti, traversine di legno e una stretta stradina massicciata penetravano l'oscurità a venticinque metri sopra il fiume.

Dieci metri più avanti una barricata ci bloccava il passaggio. Non sarebbe servito a nulla sfondare la barricata; la strada era troppo stretta, troppo esposta e troppo dissestata per via delle traverse.

Esitammo per venti secondi, ma furono troppi. Udimmo il ruggito dell'elicottero, poi fummo avvolti da una nube di polvere, e mi abbassai quando una massa scura fece scomparire il cielo. Cinque fori apparvero sul parabrezza; il volante e il cruscotto si scheggiarono, e Anne Bishop fu colpita allo stomaco, al petto e sulla guancia.

Mi lanciai fuori e corsi. Una pantofola rotolò giù dal terrapieno. La vestaglia e la camicia da notte erano gonfiate dal turbine sollevato dalle pale. L'elicottero passò due metri sopra la mia testa e scomparve oltre il crinale.

Presi la direzione opposta al ponte correndo sulle traversine dei binari. Oltre il ponte e la luce riflessa dalla superstrada vedevo la relativa oscurità

del Fairmont Park. Anne mi aveva detto che era il parco cittadino più grande del mondo, quattromila acri di foresta lungo il fiume. Se riuscivo a raggiungerlo...

L'elicottero si librò sopra la cima degli alberi come un ragno sulla ragnatela. Puntò contro di me volando di traverso. Dal finestrino laterale vidi un sottile raggio rosso penetrare la polvere.

Tornai sui miei passi per raggiungere la DeSoto. Era proprio quello che speravano.

Un ripido sentiero tra la boscaglia scendeva sul fianco destro del terrapieno. Scivolai giù, persi l'altra pantofola e caddi a sedere sul terreno umido. L'elicottero si librava a quindici metri dal fiume e scandagliava con il riflettore l'argine. Continuai a discendere il sentiero, scivolai per sei metri e gli arbusti mi sbucciarono la pelle. Il riflettore mi inchiodò di nuovo. Mi alzai, mi riparai gli occhi e cercai di guardare la cabina. Se fossi riuscita a Usare il pilota...

Un proiettile penetrò il lembo della vestaglia.

Mi buttai giù e proseguii carponi per altri dieci metri. L'elicottero si abbassò per seguirmi.

Non c'era Nina a bordo dell'elicottero. E allora chi c'era? Mi nascosi dietro un tronco d'albero mozzo e mi misi a singhiozzare. Due proiettili si infilarono nel legno. Cercai di chiudermi a riccio. Avevo un terribile mal di testa. La vestaglia e la camicia da notte erano sudice.

L'elicottero era distante una decina di metri da me, all'altezza della mia testa, ma non era proprio sotto il ponte. Roteava come se fosse installato su un perno, un predatore affamato in procinto di divorare la preda.

Alzai la testa, focalizzai tutta la mia attenzione sul velivolo e i passeggeri. Malgrado la terribile emicrania, estesi la mia forza di volontà come non avevo mai fatto.

Niente.

C'erano due uomini a bordo. Il pilota era un Neutrale... un foro nel tessuto del pensiero. L'altro uomo aveva l'Abilità... non era Willi, ma la sua caparbietà era superiore a quella di Willi. Senza conoscerlo, senza vederlo e senza potermici confrontare, non sarei mai stata in grado di Usarlo.

Ma lui poteva uccidere me.

Cercai di trascinarmi in avanti, verso un arco di supporto distante sei metri. Il proiettile si infilò sul terreno a venti centimetri dalla mia mano.

Cercai di risalire lo stretto sentiero verso un cespuglio. Un altro proiettile mi scalfì la pianta del piede.

Premetti la faccia a terra e la schiena contro il tronco spezzato e chiusi gli occhi. Un proiettile trapassò il legno marcescente e sfiorò la mia spina dorsale. Un altro si infilò in terra tra le mie gambe.

Anne era stata colpita da quattro proiettili. Uno le aveva trapassato lo stomaco sfiorando la spina dorsale. Il secondo aveva colpito la terza costola, era uscito dalla gabbia toracica e le aveva disintegrato il braccio sinistro. Il terzo le aveva forato il polmone destro conficcandosi sulla scapola destra. L'ultimo era entrato dalla guancia sinistra, le aveva portato via lingua e denti per poi fuoriuscire dalla mascella destra.

Per Usarla dovetti provare lo stesso dolore che lei stava provando in punto di morte. Sarebbe bastato un nonnulla perché mi sfuggisse. Non potevo permetterle di morire, non ancora. Mi serviva per un ultima cosa.

Il motore era acceso. La leva del cambio era in folle. Per innestare la marcia, Anne dovette infilare la faccia nel volante spezzato e spingere la leva con quello che le restava dei denti. Decenni di abitudine le avevano fatto tirare il freno a mano. Usammo il suo ginocchio per abbassarlo.

La sua visione si fece confusa e svanì. Io usai la forza di volontà per fargliela riacquistare. Frammenti di mascella le occludevano l'occhio destro. Non importava. Abbassò le braccia distrutte sull'anello metallico del clacson e agganciò la mano destra sulla plastica spezzata del volante.

Aprii il mio occhio. Un puntino rosso danzò sull'erba secca vicino a me, trovò il mio braccio e si spostò sul mio viso. Il ceppo era stato ridotto a brandelli.

Cercai di scacciare il puntino sbattendo le palpebre.

Il rumore della DeSoto che accelerava e abbatteva la ringhiera si udì malgrado il ruggito dell'elicottero. Alzai lo sguardo giusto in tempo per vedere la luce dei fari piegarsi verso l'alto e poi subito verso il basso. Intravidi la coppa dell'olio e i semiassi mentre la DeSoto precipitava quasi in verticale.

Il pilota era bravo, molto bravo. Con la coda dell'occhio doveva essersi accorto di qualcosa, e reagì prontamente. Il motore dell'elicottero ruggì e la fusoliera schizzò verso il fiume, diagonalmente. Solo l'estremità di una pala toccò l'auto.

Fu sufficiente.

Il punto rosso lasciò il mio occhio. Ci fu quasi un urlo umano di metallo torturato. L'elicottero sembrò trasferire tutta la spinta delle pale alla fusoliera e la cabina girò su se stessa in senso antiorario cinque volte prima di schiantarsi contro l'arcata di pietra del ponte della ferrovia.

Non ci furono fiamme. Nessuna esplosione. La massa di acciaio, plexiglas e alluminio precipitò per venti metri e cadde nell'acqua a tre metri dal punto in cui la DeSoto si era inabissata tre secondi prima.

La corrente era molto forte. Per diversi, bizzarri secondi il riflettore restò acceso, mostrando il velivolo morto che si inabissava e scivolava via. Poi la luce si spense e l'acqua scura coprì tutto come un sudario fangoso.

Dopo un minuto mi misi a sedere, e dopo mezz'ora provai ad alzarmi .

Il silenzio era rotto dal debole sciabordio del fiume e dal sussurro monotono della superstrada.

Dopo un po' mi tolsi di dosso polvere e rametti, strinsi la cinta della vestaglia e cominciai a risalire lentamente il sentiero.

CAPITOLO 35
Filadelfia, 1 gennaio 1981, giovedì

I bambini avevano ottenuto un'ora di permesso per uscire a giocare prima della colazione. Era una mattinata fredda ma luminosa, con il sole nascente simile a una sfera arancione che lottava per districarsi dagli innumerevoli rami spogli della foresta. I tre bambini ridevano e giocavano sul fianco dell'altura che scendeva verso il bosco e il fiume. Tara, la più grande, aveva compiuto otto anni tre settimane prima. Allison aveva sei anni. Justin, pel di carota, ne avrebbe compiuti cinque in aprile.

Le loro risa riecheggiavano sul fianco della collina boscosa. Tutti e tre alzarono lo sguardo quando un'anziana donna emerse dalla vegetazione e si fece loro incontro.

— Perché porta ancora l'accappatoio? — chiese Allison.

La donna si fermò a un metro e mezzo dalle bambine e sorrise. La sua voce suonava strana. — Oh, è una mattinata così soleggiata che prima di vestirmi ho voluto fare una passeggiata.

I bambini annuirono. Anche loro volevano giocare fuori in pigiama.

— Perché non ha i denti? — le chiese Justin.

— Ssss — lo zittì Tara. Justin abbassò lo sguardo, imbarazzato.

— Dove abitate? — chiese la signora.

— Viviamo nel Castello — disse Allison. Indicò l'alto edificio di pietra grigia in cima alla collina. Sorgeva solitario in mezzo a ettari di parco. Una stretta striscia di asfalto serpeggiava lungo il crinale inoltrandosi nella foresta.

— Mio padre è il vicedirettore del parco — chiocciò Tara.

— Davvero? I vostri genitori sono in casa?

— Papà dorme ancora — disse Allison. — Ieri sera la mamma e il papà hanno festeggiato fino a notte fatta il Capodanno. La mamma è sveglia, ma ha mal di testa e si sta ancora riposando prima della colazione.

— Mangeremo toast alla francese — disse Justin.

— E vedremo la Rose Parade — aggiunse Tara. La donna sorrise e guardò la casa. Le gengive erano rosa pallido.

— Vuole che le faccia vedere una capriola? — le chiese Justin, tirandole una mano.

— Una capriola? Oh, sì, certo.

Justin si aprì la cerniera del giubbotto, si accucciò e rotolò goffamente in avanti, cadendo di schiena e sbattendo forte le scarpe da tennis in terra. — Visto?

— Bravo! — disse la donna applaudendo. Tornò a guardare la casa.

— Io sono Tara. Lei è Allison. Justin è solo un bambino.

— Non è vero! — protestò Justin.

— Invece sì che è vero — disse Tara, storcendo il naso. — Sei il più piccolo e quindi sei il bambino della famiglia. Lo ha detto la mamma.

Justin aggrottò la fronte, si avvicinò alla donna e la prese per mano. — Lei è una bella signora.

La donna gli accarezzò distrattamente la testa. — Avete una macchina?

— Certo — le rispose Allison. — Abbiamo la Bronco e la Oval blu.

— Oval blu?

— Intende dire la Volvo blu — disse Tara, scuotendo la testa.

— Justin la chiama così e adesso anche mamma e papà fanno altrettanto.

— Non c'è nessun altro in casa? — chiese la donna.

— Uhm-uhm — disse Justin. — Doveva venire la zia Carol, invece è andata da qualche altra parte. Papà ha detto che è meglio così perché la zia Carol è una rompiscatole.

— Ssss — lo rimproverò Tara, facendo il verso di dargli uno schiaffo sul braccio. Il bambino si nascose dietro la donna.

— Scommetto che vi sentite isolati nel castello — disse la donna.

— Non avete paura dei ladri o dei cattivi?

— No — disse Allison. Lanciò un sasso verso gli alberi distanti. — Papà dice che per noi bambini il parco è il posto più sicuro della città.

Justin sbucò da dietro l'accappatoio per guardare la donna in faccia. — Ehi, cos'ha fatto all'occhio?

— Ho un po' di emicrania, tesoro — disse la donna, passandosi sulla

fronte le dita tremanti.

— Come la mamma — disse Tara. — Anche lei ha festeggiato il Capodanno ieri sera?

La donna mostrò le gengive e guardò la casa. — Vicedirettore del parco. Sembra una carica importante.

— Infatti — disse Tara. Gli altri due avevano perso interesse nella conversazione e stavano giocando a prendersi.

— Vostro padre ha qualcosa per proteggere il parco dalla gente cattiva? Che so, una pistola?

— Oh, sì, ne ha una — disse Tara. — Ma noi non ci possiamo giocare. La tiene nel suo armadio. Dentro la scatola gialla e blu sopra la scrivania ha altre munizioni.

La donna sorrise e annuì.

— Vuole sentirmi cantare? — le chiese Allison, interrompendo il gioco che stava facendo con il fratellino.

— Certo, tesoro.

I bambini si sedettero a gambe incrociate nell'erba. La donna restò in piedi. Alle loro spalle, il sole arancione si era liberato dalla foschia e dai rami spogli e adesso brillava nel cielo azzurro.

Allison si impettì, giunse le mani e cantò *Hey, Jude* dei Bealles, tre strofe, ogni nota e ogni sillaba chiara e precisa come i cristalli di ghiaccio sull'erba che riflettevano la luce del sole. Quando finì, la donna sorrise e i bambini restarono in silenzio.

Gli occhi della donna si riempirono di lacrime. — Credo che adesso vorrei conoscere i vostri genitori.

Allison prese la mano sinistra della donna, Justin le prese l'altra e Tara precedette tutti. Slavano per raggiungere il senliero lastricato che portava alla porta della cucina quando la donna si portò una mano alla tempia e girò la testa.

— Non entra? — le chiese Tara.

— Forse dopo — rispose la donna con voce slrana. — Ho un terribile mal di testa. Forse verrò domani.

I bambini osservarono la donna allontanarsi di qualche passo, gemere e cadere sul letto di rose. Corsero da lei e Justin la scosse per la spalla. Il viso dell'anziana donna era grigio, distorto da una smorfia terribile. L'occhio sinistro era completamente chiuso, l'altro era bianco. La bocca era aperta, con le gengive insanguinate e la lingua bianca arricciata all'indietro come una talpa che stesse scavando la tana verso la gola. La saliva le colava dal

collo come un filo imperlato.

— È morta? — disse Justin.

Tara si era messa le nocche della mano in bocca. — No, non credo. Non lo so. Vado a chiamare papà. — Corse in casa. Allison esitò e poi imitò la sorella maggiore.

Justin si inginocchiò sul letto di rose e adagiò la testa della donna sulle sue ginocchia. Le sollevò una mano. Era fredda come il ghiaccio.

Quando gli altri uscirono dalla casa, trovarono Justin inginocchiato lì che accarezzava la mano della donna e ripeteva: — Non muoia, bella signora, okay? La prego, non muoia, bella signora. Okay?

PARTE TERZA
Finale di partita

Mi desto, e sento il peso dell'oscurità, non il giorno...

Gerald Manley Hopkins

CAPITOLO 36
Dothan, Alabama, 1 aprile 1981, mercoledì

Il World Bible Outreach Center, il centro per la diffusione mondiale della Bibbia, si trovava cinque miglia a sud di Dotham, in Alabama. Consisteva di ventitré edifici bianchissimi sparsi in un'area di settanta ettari. Il centro del complesso era il maestoso Palazzo del Culto, un'edificio di granito e vetro; si trattava di un anfiteatro tutto moquette e drappeggi che poteva comodamente ospitare seimila fedeli in un ambiente rinfrescato da un impianto per l'aria condizionata. Lungo il Viale della Fede, una curva lunga mezzo miglio, ciascun mattone d'oro rappresentava un'offerta da cinquemila dollari, ciascun mattone d'argento un'offerta da mille dollari e ciascun mattone bianco un'offerta da cinquecento dollari. I visitatori che arrivavano dall'alto, magari a bordo di uno dei jet Lear del Centro, guardavano il Viale della Fede e pensavano a un enorme sorriso che palesava diversi denti d'oro e una fila di otturazioni d'argento. Ogni anno il sorriso diventava più ampio e più dorato.

Sull'altro lato del Viale della Fede, davanti al Palazzo del Culto, l'edificio lungo e basso che ospitava il centro comunicazioni poteva essere scambiato per una fabbrica di computer o per un laboratorio di ricerche se

non fosse stato per le sei enormi antenne paraboliche GTE montate sul tetto. Il Centro affermava che le sue trasmissioni televisive non-stop, diffuse da tre satelliti alle televisioni via cavo, alle reti commerciali e alle stazioni religiose, raggiungevano più di novanta Paesi per un totale di cento milioni di telespettatori. Il centro comunicazioni ospitava inoltre una tipografia computerizzata, la stamperia dei dischi, lo studio di registrazione e quattro computer collegati alla banca dati mondiale della chiesa Evangelista.

Nel punto in cui il sorriso bianco, dorato e argentato finiva, dove il Viale della Fede usciva dalla zona di massima sicurezza per diventare County Road 251, c'erano il Jimmy Wayne Sutter Bible College e la Sutter School of Christian Business. Ottocento studenti frequentavano le due scuole non riconosciute dallo stato, seicentocinquanta dei quali vivevano — maschi da una parte e femmine dall'altra — negli alloggi dei campus Roy Rogers West, Dale Evans East e Adam Smith South.

Altri edifici con facciate di granito e colonnati di cemento, incroci tra moderne chiese Battiste e mausolei con finestre, ospitavano gli uffici di legioni di impiegati che si occupavano dell'amministrazione, della sicurezza, dei trasporti, delle comunicazioni e delle finanze. Il Centro teneva segreti i suoi bilanci, ma era di dominio pubblico il fatto che il complesso, completato nel 1978, era costato più di quarantacinque milioni di dollari; inoltre si vociferava che attualmente le donazioni settimanali si aggiravano sul milione e mezzo di dollari.

Anticipando la rapida crescita finanziaria degli anni Ottanta, il Centro si stava preparando a diversificare il giro d'affari grazie al Dothan Christian Shopping Mall, alla catena di motel Christian Rest e al parco di divertimenti Bible World, un progetto da centosessantacinque milioni di dollari già in fase di costruzione in Georgia.

Il Centro era un'organizzazione religiosa che non aveva scopo di lucro. La Faith Enterprise era l'entità finanziaria soggetta a tassazione creata per gestire una futura espansione commerciale e per coordinare il franchising. Il reverendo Jimmy Wayne Sutter era il presidente del Centro e l'unico membro del consiglio d'amministrazione della Faith Enterprises.

Il reverendo Jimmy Wayne Sutter inforcò gli occhiali bifocali con la montatura d'oro e sorrise alla telecamera Tre. — Sono soltanto un predicatore di campagna, tutte queste complicate faccende legali e finanziarie non mi sfiorano nemmeno...

— Jimmy — disse il suo secondo tirapiedi, un grassone con gli occhiali

d'osso le cui guance tremolavano quando era eccitato, come in quel momento — l'intera facenda... l'indagine dell'IRS, la persecuzione dell'FCC... è palesemente opera del Nemico...

— ...ma riconosco la persecuzione quando la vedo — continuò Sutter alzando la voce. Vide l'obiettivo della Tre estendersi per un primo piano e allargò il sorriso. Il regista in cabina, Tim Mclntosh, conosceva bene Sutter dopo otto anni e più di diecimila trasmissioni. — E so riconoscere l'olezzo del Demonio quando lo sento. E questa faccenda puzza di Demonio. Il Demonio non potrebbe chiedere di meglio che bloccare la Parola di Dio... il Demonio non potrebbe desiderare di meglio che usare i grandi governi per impedire che la Parola di Gesù raggiunga coloro che invocano il Suo aiuto, la Sua misericordia e la Sua salvezza...

— E questa faccenda... questa persecuzione è chiaramente opera del... — cominciò a dire il secondo tirapiedi.

— Ma Gesù non abbandona il Suo Popolo nel momento del bisogno! — gridò Jimmy Wayne Sutter. Adesso si era alzato e camminava avanti e indietro, scuotendo il filo del microfono alle sue spalle come se stesse tirando la coda del Demonio. — Gesù è dalla nostra parte... Gesù incita le nostre azioni e confonde il Demonio e i suoi agenti...

— Amen! — disse la corpulenta ex attrice seduta sulla poltrona degli intervistati. Un anno prima, durante una crociata trasmessa in diretta da Houston, Gesù l'aveva curata da un cancro alla mammella.

— Sia lodato Gesù Cristo! — disse l'uomo con i baffi seduto sul divano. Negli ultimi sedici anni aveva scritto nove libri sull'imminente fine del mondo.

— Gesù considera i burocrati di questi grandi governi — disse Sutter, sputando quasi le parole — come un nobile leone considera la puntura di una mosca!

— Sì, Gesù! — disse il cantante che dal 1957 non aveva avuto più dischi in classifica. Sembrava che i tre ospiti usassero la stessa marca di lacca per capelli e facessero acquisti nello stesso reparto di Sears durante le vendite promozionali.

Sutter si fermò, tirò a sé il filo del microfono e si voltò di scatto per fronteggiare il pubblico in sala. La scena era enorme rispetto agli standard televisivi, più grande di quasi tutti i palcoscenici di Broadway, a tre livelli, moquette rossa e blu, decorazioni floreali bianche. Il livello superiore, usato principalmente per i numeri musicali, somigliava a una terrazza con la moquette sul cui sfondo tre vetrate in stile cattedrale mostravano un eterno

tramonto, o un'alba eterna. Il livello mediano ospitava un caminetto crepitante - crepitava anche quando la temperatura a Dothan raggiungeva i quaranta gradi all'ombra - al centro di un salotto arredato con riproduzioni di poltrone e divani d'epoca di legno dorato, uno scrittoio Luigi XIV dietro il quale il reverendo Jimmy Wayne Sutter sedeva solitamente su una sedia intarsiata con lo schienale altissimo, di poco più imponente del trono di un papa Borgia.

Il reverendo Sutter saltò sul livello più basso della scena, che constava di una serie di rampe e pedane a sbalzo che permettevano alle telecamere di inquadrare Sutter e il pubblico in sala. Quello studio serviva alle riprese giornaliere del *Bible Breakfast Hour Show* e del più lungo *Bible Outreach Programme with Jimmy Wayne Sutter,* il programma che stavano registrando in quel momento. Le trasmissioni che richiedevano cast e pubblico più numerosi venivano registrate nel Palazzo del Culto o in esterni.

— Sono soltanto un modesto predicatore di una zona boscosa e selvaggia — disse Sutter, passando improvvisamente a un tono amichevole — ma con l'aiuto di Dio e con il vostro aiuto, supereremo questi tempi di persecuzione e la Parola di Dio si diffonderà più FORTE e più CHIARA che mai.

Sutter si tamponò la fronte sudata con un fazzoletto di seta. — Ma se vogliamo restare in onda, miei cari amici... se vogliamo continuare a portare il messaggio del Signore tramite i Suoi vangeli... ci serve il vostro aiuto. Abbiamo bisogno delle vostre preghiere, abbiamo bisogno delle vostre lettere di sdegno a quei burocrati governativi che ci tormentano, e abbiamo bisogno delle vostre caritatevoli offerte... abbiamo bisogno di qualsiasi cosa possiate darci in nome di Cristo per aiutarci a diffondere la Parola del Signore. Sappiamo che non ci abbandonerete. E mentre ci inviate le vostre offerte, indirizzando le apposite buste che Kris, Kay e fratello Lyle vi hanno mandato questo mese, ascoltiamo Gail e le Chitarre del Vangelo che insieme ai Cantori del Centro Biblico vi ricordano che *Non dovete capire, dovete soltanto stringere la Sua mano.*

Il direttore di scena fece un conto alla rovescia con quattro dita a beneficio di Sutter e con uno svolazzo della bacchetta lo avvertì che il momento delle offerte era finito. Il reverendo era seduto al suo scrittoio; la sedia accanto era vuota. Il divano cominciava ad affollarsi.

Sutter, più rilassato e allegro, sorrise all'obiettivo della telecamera Tre. — Amici, parlare della forza dell'amore di Dio, parlare della forza della

salvezza eterna, parlare del dono di rinascere nel nome di Gesù... è con grande piacere che vi presento il nostro prossimo ospite. Per anni il nostro prossimo ospite si è perso in quel ricettacolo di peccati della costa occidentale di cui abbiamo tutti sentito parlare... per anni quest'anima nobile ha perduto la luce di Cristo e ha vagato nella buia foresta di paura e farneticazione che attende al varco coloro che non ascoltano la Parola di Dio... ma stasera, per testimoniare l'infinito potere e l'infinita misericordia di Gesù, il Suo infinito amore che non permette a nessuno di desiderare di non essere salvato... stasera è qui con noi il famoso regista e produttore di Hollywood... *Anthony Harod.*

Harod attraversò la scena mentre i seicento cristiani applaudivano entusiasti senza avere la minima idea di chi fosse. Distese la mano ma Jimmy Wayne Sutter balzò in piedi, abbracciò Harod e gli fece cenno di accomodarsi sulla poltrona dell'ospite. Harod si sedette, incrociando nervosamente le gambe. Il cantante gli sorrise dal divano, lo scrittore apocalittico lo guardò freddamente e l'attrice corpulenta gli lanciò un bacio con una smorfia affettata. Harod indossava i jeans, gli stivali da cowboy in pelle di serpente, una camicia di seta rossa sbottonata sul collo e la cinta che gli aveva regalato George Lucas, quella con la fibbia di R2-D2.

Jimmy Wayne Sutter si sporse in avanti e giunse le mani. — Bene, Anthony, Anthony, Anthony.

Harod sorrise titubante e sbirciò la platea. A causa dei riflettori di scena non poteva vedere granché.

— Anthony, fai parte della scena di quella città sgargiante e vistosa da... quanti anni sono passati?

— Ah... sedici — disse Harod. Si schiarì la voce e aggiunse: — Ho iniziato nel 1964... uhm... avevo diciannove anni. Sono partito come sceneggiatore.

— E Anthony... — Sutter si sporse ulteriormente verso di lui, usando un tono gioviale e al tempo stesso cospiratorio — ...è vero quello che sentiamo dire... a proposito della nequizia di Hollywood... non di tutta Hollywood, bada bene... io e Kay abbiamo diversi buoni amici cristiani là, compreso te, Anthony... ma in generale, Hollywood è così peccaminosa come viene descritta?

— È piuttosto peccaminosa — rispose Harod, poggiando a terra la gamba che teneva incrociata. — È... ah... è brutta.

— Divorzio? — disse Sutter.

— Dappertutto.

— Droghe?
— Tutti le usano.
— Roba pesante?
— Oh, sì.
— Cocaina?
— Come fosse marmellata.
— Eroina?
— Anche le star hanno le braccia segnate, Jimmy.
— Gente che nomina il nome di Dio invano?
— Costantemente.
— Blasfemia?
— Va di moda.
— Culto di Satana?
— Così dicono le voci.
— Culto del Dollaro Onnipotente?
— Senza dubbio.
— E cosa mi dici del settimo comandamento, Anthony?
— Uhm...
— Non commettere adulterio?
— Ah... completamente ignorato...
— Hai visto quegli scatenati party hollywoodiani, Anthony?
— La mia parte l'ho fatta...
— Abuso di droghe, fornicazione, adulterio, adorazione del Dollaro Onnipotente e del Maligno, disprezzo delle Leggi di Dio...
— Già, e questo durante i party più tranquilli — disse Harod. La platea emise un rumore a metà tra un colpo di tosse e un gemito strozzato.

Il reverendo Jimmy Wayne Sutter congiunse le dita a piramide. — Allora, Anthony, raccontaci la tua storia, la tua discesa e la definitiva risalita da questo... questo... pozzo con le pareti foderate di pelliccia di visone.

Harod abbozzò un sorriso. — Be', Jimmy, ero giovane... impressionabile... disposto a farmi trascinare. Confesso che il richiamo di quello stile di vita mi ha fatto inoltrare nel sentiero di tenebre. L'ho battuto per anni.

— E c'erano ricompense mondane... — lo imbeccò Sutter. Harod annuì e trovò la telecamera con la luce rossa accesa. Rivolse all'obiettivo un'espressione sincera e leggermente triste. — Come hai detto tu, Jimmy, il Demonio ha le sue armi per far presa. Soldi... più soldi di quanti riuscissi a spenderne. Macchine veloci. Ville sontuose. Donne... bellissime donne... attrici famose con corpi stupendi... e dovevo soltanto sollevare la cornetta,

Jimmy. C'era un falso senso di potere. C'era un falso senso di posizione sociale. C'erano gli alcolici e le droghe. La strada per l'inferno attraversa un bagno caldo, Jimmy.

— Amen! — disse l'attrice grassa.

Sutter annuì e assunse un'espressione sinceramente preoccupata. — Ma la cosa più spaventosa, Harod... il fatto che più temiamo... è che queste sono le persone che producono film... i cosiddetti intrattenimenti per i nostri figli. Non è così?

— È esattamente così, Jimmy. E i film che fanno tengono in considerazione una sola cosa... il profitto.

Sutter fissò la telecamera Uno che puntava su di lui per un primo piano. Adesso il suo viso non era pacifico. Le mascelle marcate, le sopracciglia scure e i capelli lunghi, bianchi e mossi lo facevano sembrare un profeta del Vecchio Testamento. — E i nostri figli, cari amici, vedono sporcizia. Sporcizia e spazzatura. Quando ero ragazzo... quando quasi tutti noi eravamo bambini... mettevamo da parte le monete da un quarto di dollaro per andare al cinema... se i nostri genitori ci permettevano di andare al cinema... e andavamo al matinée del sabato a vedere un cartone animato. Che fine hanno fatto i cartoni animati, Anthony? E dopo il cartone animato vedevamo un western... ricordate Hoot Gibson? Ricordate Hopalong Cassidy? Ricordate Roy Roger? Che Dio lo benedica... Roy è stato nostro ospite la scorsa settimana... un uomo garbato... un uomo generoso... e poi vedevamo un film di John Wayne. Tornavamo a casa con la consapevolezza che i buoni vincevano e che l'America era un posto speciale... un paese benedetto. Ricordate John Wayne in *The Fighting Seabees?* Tornavamo a casa dalle nostre famiglie... ricordate Mickey Rooney in *Andy Hardy?* Tornavamo a casa dalle nostre famiglie e sapevamo che la famiglia era importante... che la nostra patria era importante... che la bontà e il rispetto e l'autorità e l'amore reciproco erano importanti... che il contegno e la disciplina e l'autocontrollo erano importanti... che DIO ERA IMPORTANTE!

Sutter si tolse i bifocali. La fronte e il labbro superiore erano coperti da una patina lucida di sudore. — E adesso cosa vedono i nostri figli? Vedono pornografia e cattiveria e sudiciume e spazzatura e schifezze! Andate al cinema oggi... a vedere un film adatto a tutti, badate bene... non parlo dei film vietati ai minori o di quelli a luci rosse che attecchiscono come un cancro... un film che qualsiasi bambino può vedere, l'ingresso al cinema non è vietato ai minori, anche se il limite d'età è un'ipocrisia perché il sudi-

ciume è sudiciume... quello che non va bene per un sedicenne non va bene nemmeno per un cittadino adulto timorato di Dio... ma i nostri figli entrano a vedere quei film, ah come entrano, e vedono film che mostrano loro nudità ed empietà... una parolaccia dopo l'altra, un'empietà dopo l'altra... e i film rovinano la famiglia, la rovinano, e rovinano il paese, lo rovinano, e rovinano i Comandamenti di Dio e deridono la Parola di Dio e danno ai nostri ragazzi sesso e violenza e sudiciume ed eccitazione. E voi dite, cosa posso farci? Cosa possiamo fare? E io vi dico: avvicinatevi a Dio, ascoltate la sua Parola, riempitevi di Gesù Cristo e questa porcheria non avrà più nessuna attrattiva... e fate sì che i vostri FIGLI accettino Gesù, accettino Gesù nei loro CUORI, accettino Gesù come il loro SALVATORE, il loro salvatore PERSONALE, e allora quel film non li attrarrà più, questa versione hollywoodiana di Sodoma e Gomorra non avrà alcun fascino... Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha rimesso il suo giudizio al Figlio... è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno... e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo... verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene, per una risurrezione di vita e quanti fecero il male, per una risurrezione di condanna. Giovanni, 5, 22-29.

La folla gridò *Alleluia.* — Sia lodato Gesù — intonò la cantante. Lo scrittore apocalittico chiuse gli occhi e annuì. L'attrice grassa singhiozzò.

— Anthony — disse Sutter a bassa voce, attirando l'attenzione su di sé — hai accettato il Signore?

— Sì, Jimmy. Ho trovato il Signore...

— E lo hai accettato come tuo personale Salvatore?

— Sì, Jimmy. Ho accettato Gesù Cristo nella mia vita...

— E gli hai permesso di condurti fuori dall'oscura foresta della paura e della fornicazione... fuori dal clamore bugiardo di Hollywood verso la luce guaritrice della Parola di Dio...

— Sì, Jimmy. Cristo ha rinnovato la gioia della mia vita, mi ha dato lo scopo di continuare a vivere e a lavorare nel nome Suo...

— Sia lodato il nome di Dio — alitò Sutter, e sorrise serafico. Scosse la testa e si rivolse alla telecamera Tre. Il direttore di scena gli stava facendo dei gesti urgenti. — Veniamo alle nostre buone notizie... nel prossimo futuro, nel futuro molto prossimo, spero... Anthony metterà a disposizione le sue capacità, il suo talento e l'esperienza per un progetto molto speciale del Centro... non possiamo entrare nei particolari in questo momento, ma pote-

te stare certi che impiegheremo tutte le magnifiche capacità di Hollywood per portare la Parola di Dio ai milioni di buoni cristiani che desiderano ardentemente solidi intrattenimenti per la famiglia.

Il pubblico e gli altri ospiti applaudirono calorosamente. Sutter avvicinò la bocca al microfono e disse: — Domani ci sarà uno special di musica sacra... i nostri ospiti saranno Pat Boone, Patsy Dillon, i Good News Singer e i nostri Gail e le Chitarre del Vangelo...

L'applauso si fece scrosciante quando le luci rosse si accesero. La telecamera Tre fece un primissimo piano di Sutter. Il reverendo sorrise. — E in attesa del nostro prossimo appuntamento ricordate le parole di Giovanni 3:16... "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna". Arrivederci. Che Dio vi benedica!

Sutter e Harod lasciarono la scena non appena la scritta luminosa IN ONDA si spense, ancor prima che l'applauso cessasse. Infilarono di gran carriera una serie di corridoi con il pavimento di moquette e l'aria condizionata. Maria Chen e la moglie del reverendo, Kay, li stavano aspettando nella segreteria dell'ufficio di Sutter. — Cosa ne pensi, cara? — chiese Sutter.

Kay Ellen Sutter era alta e magra, appesantita da strati di trucco e da un'acconciatura che sembrava essere stata scolpita e lasciata lì da anni. — Fantastico, caro. Eccellente.

— Dovremo sbarazzarci del monologo di quello stupido cantante da quando ha cominciato a vaneggiare a proposito degli ebrei all'interno dell'industria discografica — disse Sutter. — Be', dobbiamo comunque tagliare circa venti minuti prima di poter andare in onda. — Inforcò gli occhiali bifocali e osservò la moglie. — E voi, signore, dove siete dirette?

— Pensavo di mostrare a Maria l'asilo e la nursery per i figli degli studenti sposati — rispose Kay Sutter.

— Bene, molto bene — disse il reverendo. — Io e Anthony abbiamo ancora qualcosa di cui discutere, poi sarà tempo di accompagnarvi al campo di volo per il balzo fino ad Atlanta.

Maria Chen lanciò un'occhiata a Harod. Harod scrollò le spalle. Le due donne si allontanarono, con Kay Ellen Sutter che parlava fitto fitto.

L'ufficio del reverendo Jimmy Wayne Sutter era enorme, con la moquette spessa e una predominanza di tinte pastello che contrastavano con il *décor* rosso, bianco e blu che predominava in tutto il complesso. Un'intera

parete era formata da una vetrata curva che si affacciava su un pascolo e su un boschetto. Dietro la grande scrivania di Sutter, la parete di teak era letteralmente coperta di fotografie autografate di gente famosa, di diplomi di merito, di premi, di targhe e di altre attestazioni dello status e del potere di Jimmy Wayne Sutter.

Harod si stravaccò su una poltrona e allungò le gambe. — Caspita!

Sutter si tolse la giacca del vestito, l'appese sulla spalliera della poltroncina di pelle e si sedette, arrotolandosi le maniche della camicia e intrecciando le mani dietro la nuca. — Allora, Anthony, è lo spasso che ti aspettavi?

Harod si passò le mani tra i capelli acconciati. — Spero solo che non l'abbiano visto i miei sostenitori.

Sutter sorrise. — Perché, Anthony? Associarsi con la causa divina fa perdere punti nella comunità cinematografica?

— Si perdono punti quando fai la figura dello stronzo — disse Harod. Lanciò un'occhiata all'angolo cucina in fondo alla stanza. — Posso avere un drink?

— Ma certo. Ti spiace servirti da solo? Sai come fare.

Harod aveva già attraversato la stanza. Riempì un bicchiere di Smirnoff e ghiaccio, poi prese un'altra bottiglia dalla credenza nascosta. — Bourbon?

— Sì, grazie — disse Sutter. Quando Harod gli diede il drink il reverendo rispose: — Sei contento di avere accettato l'invito a essere mio ospite per qualche giorno, Anthony?

Harod sorseggiò la vodka. — Credi che sia stato saggio farmi apparire in trasmissione?

— Sapevano che eri qui — precisò Sutter. — Kepler segue i tuoi movimenti, e insieme a Fratello C mi protegge. Forse la tua testimonianza servirà a confonderli un po'.

— Sicuramente ha confuso me — brontolò Harod prima di andare a riempire il bicchiere.

Sutter ridacchiò e sfogliò alcuni documenti. — Anthony, ti prego di non pensare che io sia cinico riguardo al mio ministero.

Harod, che stava versando delle scaglie di ghiaccio nel bicchiere, si voltò. — Vuoi prendermi per il culo? Questa tua impresa è la trappola più cinica che abbia mai visto.

— Non è vero — disse pacatamente Sutter. — Il mio ministero è reale. La mia preoccupazione per la gente è vera. La mia gratitudine per l'abilità

che Dio mi ha concesso è reale.

Harod scosse la testa. — Jimmy Wayne, per due giorni mi hai portato in giro in questa Dysneyland fondamentalista e tutto quello che ho visto serve per alleggerire il portafogli imitazione K-Mart di qualche fessacchiotto di provincia. Hai macchine che riconoscono le buste con dentro gli assegni da quelle vuote, hai dei computer che leggono le lettere e compilano le risposte, hai banche telefoniche computerizzate, campagne pubblicitarie postali che farebbero sbavare Dick Viggerie, e messe televisive al cui confronto le riproposizioni di Mister Ed sono dei programmi intellettuali...

— Anthony, Anthony — disse Sutter, scuotendo la testa. — Devi cercare le verità più profonde sotto la superficie. I fedeli della mia congregazione elettronica sono, per la maggior parte, creduloni, campagnoli e miracolati. Ma questo non rende il mio ministero una fregatura, Anthony.

— No?

— Niente affatto. Io amo questa gente! — Sutter battè il pugno sul piano della scrivania. — Cinquant'anni fa, quando ero un giovane evangelista di sette anni e andavo di raduno in raduno con mio padre e lo zio Ed, sapevo che Gesù mi aveva dato l'Abilità per un motivo... e non solo per fare i soldi. — Sutter prese un foglietto e lo guardò. — Anthony, senti questo e dimmi chi l'ha scritto: "Predicatori... abbiate tema dei progressi della scienza allo stesso modo in cui le streghe temono l'avvicinarsi del giorno e del fatale messaggero che annuncia il sovvertimento degli inganni sui quali esse vivono".

Sutter guardò Harod da sopra il bordo dei bifocali. — Allora, Anthony, secondo te chi ha scritto queste parole?

Harod scrollò le spalle. — H.L. Mencken? Madalyn Murray O'Hair?

Sutter scosse la testa. — Jefferson, Anthony. Thomas Jefferson.

— E allora?

Sutter puntò contro Harod l'indice corto e tozzo. — Ma non capisci, Anthony? Gli evangelisti dicono che la nostra nazione è fondata su principi religiosi... che questa è una nazione cristiana e tutto il resto... ma quasi tutti i padri fondatori erano come Jefferson... atei, intellettuali mordaci, unitari...

— E allora?

— E allora questo paese è stato fondato da un gregge di umanisti secolari con le idee confuse, Anthony. Ecco perché nelle nostre scuole non c'è più Dio. Ecco perché si uccidono un milione di bambini al giorno con l'aborto. Ecco perché i comunisti diventano più forti mentre noi parliamo del-

la riduzione degli arsenali militari. Dio mi ha dato l'Abilità per stimolare i cuori e le menti della gente comune affinchè questo paese diventi una nazione cristiana, Anthony.

— Ed ecco perché vuoi il mio aiuto in cambio del tuo appoggio e della tua protezione all'Island Club — disse Harod.

— Tu mi gratti la schiena, ragazzo — disse Sutter, sorridendo — e io li tengo lontani dalla tua.

— Si direbbe che un giorno tu voglia diventare presidente. Pensavo che ieri si parlasse soltanto di un semplice riordinamento della gerarchia sociale dell'Island Club.

Sutter allargò le braccia. — Cosa c'è di male nel pensare in grande, Anthony? Fratello C, Kepler, Trask e Colben sono impelagati nella politica da decenni. Conobbi Fratello C quarant'anni fa a Baton Rouge, durante un raduno politico dei predicatori conservatori. Non c'è niente di male nel voler mettere un buon cristiano alla Casa Bianca.

— Pensavo che Jimmy Carter fosse un buon cristiano — disse Harod.

— Jimmy Carter era un imbranato. Un buon cristiano avrebbe saputo cosa fare quando l'Ayatollah mise le sue mani pagane sui cittadini americani. La Bibbia dice: "Occhio per occhio, dente per dente". Avremmo dovuto lasciarli senza denti quei bastardi musulmani.

— Per il NCPAC sono stati i cristiani a mettere Reagan alla Casa Bianca — disse Harod.

— Stronzate. Il nostro amico Ronald si trova al suo posto grazie a Fratello C, a Kepler e a quel babbeo che che gli sta dietro, Trask. Dolan e gli imbecilli del NCPAC sono prematuri. Il paese sta andando a destra, ma ci sarà una temporanea inversione di tendenza. Tuttavia, nel 1988 o nel 1992, un vero candidato cristiano troverà la strada spianata.

— Tu? — gli chiese Harod. — Non ci sono altri in fila prima di te? Sutter aggrottò la fronte. — Chi, per esempio?

— Il tipo della Moral Majority. Come si chiama... Falwell.

Sutter si mise a ridere. — Jerry è stato *creato* dai nostri amici di destra a Washington. È un golem. Quando le sue risorse finanziarie si saranno prosciugate, tutti si accorgeranno che è un ammasso di argilla a forma di uomo.

— E qualcuno dei vecchi? — disse Harod, cercando di ricordare i nomi dei guaritori e degli incantatori di serpenti che aveva visto di sfuggita su una TV via cavo a Los Angeles.

— Humbard — lo corresse Sutter — e Oral Roberts, suppongo. Sei fuori

di testa, Anthony?

— Cosa vuoi dire?

Sutter prese un sigaro Avana dal contenitore e lo accese. — Stiamo parlando di gente che ha ancora gli stivali sporchi di stereo di vacca. Stiamo parlando di sempliciotti che vanno in TV e dicono: "Mettete la parte malata del vostro corpo contro lo schermo e io ve la guarirò. Te lo immagini, Anthony, tutte le emorroidi e le vesciche e le ferite infette... e l'uomo che benedice questa roba che incontra statisti stranieri e dorme nella camera da letto di Lincoln?

— Inorridisco al solo pensiero — disse Harod, attaccando la quarta vodka. — Ma ci sono gli altri. I tuoi concorrenti.

Il reverendo Sutter allacciò le mani dietro la nuca e sorrise. — Be', ci sono Jim e Tammy, però sono sempre nella merda per via del fisco... i miei guai, al confronto, sono insignificanti. Inoltre fanno a turno ad avere un esaurimento nervoso. Non do la colpa a Jim. Con una moglie come la sua, anch'io farei lo stesso. Poi c'è Swaggart in Louisiana. È un dritto, Anthony. Ma credo che voglia diventare una stella del rock'n'roll come il cugino...

— Il cugino? — chiese Harod.

— Jerry Lee Lewis — precisò Sutter. — Chi ci rimane? Pat Robertson, naturalmente. Scommetto che si candiderà nell'84 o nell'88. È formidabile. A confronto del suo network, il mio piccolo progetto sembra una scatoletta di alluminio. Ma Pat ha degli svantaggi. A volte la gente dimentica che lui deve fare il ministro e anche Pat sembra dimenticarsene spesso...

— Tutto questo è molto interessante — disse Harod — però ci stiamo allontanando dal motivo per cui sono venuto qui.

Sutter si tolse gli occhiali, allontanò il sigaro dalla bocca e lo fissò. — Sei venuto qui, Anthony, perché il tuo culo è appoggiato a una fionda, e se qualcuno non ti aiuta, il Club finirà per usarti in uno dei suoi spettacolini del dopo cena sull'Isola...

— Ehi, adesso sono un membro a tutti gli effetti del comitato direttivo.

— Sì. E Trask è morto. Colben è morto. Kepler si sta nascondendo, e Fratello C è imbarazzato per il fiasco di Filadelfia.

— Io non c'entravo niente — si difese Harod.

— Tu sei riuscito a svignartela — disse Sutter. — Santo Dio, che pasticcio. Cinque agenti dell'FBI e sei uomini di Colben morti. Una dozzina di neri del posto uccisi. Un ministro di culto assassinato. Incendi, distruzione di proprietà pubbliche e private...

— La stampa continua a credere che sia stata una guerra tra bande —

disse Harod. — L'FBI si trovava lì in forze per via di un gruppo terrorista di neri militanti...

— Già, e le ripercussioni stanno raggiungendo l'ufficio del sindaco e... persino Washington. Sapevi che adesso Richard Haines lavora in privato, e con molta discrezione, per Fratello C?

— Chi cazzo se ne frega? — disse Harod.

— Infatti — disse con un sorriso Jimmy Wayne Sutter — ma puoi vedere come la tua nomina al comitato direttivo sia giunta in un... momento delicato.

— Tu credi che vogliano usarmi per prendere Willi?

— Ne sono sicuro.

— E poi mi scaricheranno?

— Letteralmente.

— Perché? Perché vogliono tenersi un vecchio psicopatico assassino come Willi?

— C'è un vecchio proverbio del deserto che non compare nelle Scritture ma che è abbastanza vecchio da essere riportato nel Vecchio Testamento.

— Qual è?

— "Meglio avere un cammello dentro la tenda che piscia fuori invece di avere un cammello fuori dalla tenda che piscia dentro".

— Grazie, reverendo — disse Harod.

— Di niente, Anthony. — Sutter guardò l'orologio. — Devi affrettarti se vuoi arrivare ad Atlanta in orario per il volo.

Harod si riprese immediatamente. — Sai perché Barent ha convocato la riunione per sabato?

Sutter fece un cenno con la mano. — Presumo che Fratello C lo abbia convocato per via dei fatti di lunedì.

— L'attentato a Reagan...

— Sì, ma sapevi chi c'era con il Presidente... tre passi dietro di lui... quando hanno sparato? Harod inarcò le sopracciglia.

— Fratello C in persona — disse Sutter. — Immagino che avremo molto di cui parlare.

— Gesù.

Jimmy Wayne Sutter lo fulminò con un'occhiata. — Non nominare mai più il nome di Dio invano in questa stanza — sibilò. — E ti consiglio di non farlo nemmeno in presenza di Fratello C.

Harod raggiunse la porta e si voltò. — Una cosa sola, Jimmy. Perché chiami Barent "Fratello C"?

— Perché a C. Arnold non dà fastidio quando lo chiamo con il suo nome di battesimo.

Harod sembrò stupito. — Conosci il suo nome di battesimo?

— Ma certo. Ho conosciuto Fratello C negli anni Trenta, quando eravamo entrambi poco più che bambini.

— Qual è?

— Il nome di battesimo di C. Arnold è Christian — disse Sutter con un sorriso.

— Uhm?

— Christian — ripetè Sutter. — Christian Arnold Barent. Suo padre era un credente anche se lui è ateo.

— Che mi prenda un colpo — disse Harod, uscendo dalla stanza prima che Sutter potesse dire qualcosa.

CAPITOLO 37
Cesarea, Israele, 2 aprile 1981, giovedì

Natalie Preston atterrò alle dieci e mezza ora locale all'aeroporto David Ben-Gurion, nei pressi di Lod, con un volo El Al proveniente da Vienna. I doganieri israeliani furono calmi ed efficienti, ma non proprio cortesi. — Bentornata in Israele, signorina Hapshaw — le disse l'uomo dietro il banco mentre controllava le due borse. Era la terza volta che Natalie entrava nel paese con il passaporto falso, ma il cuore le batteva ancora mentre aspettava. La rassicurava soltanto di poco il fatto che fosse stato il Mossad a contraffare i suoi documenti.

Superata la dogana, prese la navetta della El Al fino a Tel Aviv. Dalla stazione degli autobus in Jaffa Road raggiunse a piedi l'agenzia ITS/Avis in Hamasger Street. Pagò la tariffa settimanale e lasciò quattrocento dollari di deposito per una Opel verde del '75 che aveva i freni che tiravano a sinistra.

Nel primo pomeriggio Natalie si lasciò alle spalle i bruttissimi sobborghi di Tel Aviv per proseguire verso nord lungo la costa sulla Haifa Road. Era una giornata assolata, la temperatura superava i venti gradi e Natalie si mise gli occhiali da sole per combattere il riverbero dell'asfalto e del Mediterraneo. Dopo circa venti miglia da Tel Aviv attraversò Netanya, una piccola località turistica che sorgeva in cima alle scogliere che sovrastavano la spiaggia. Ancora poche miglia e vide il cartello per Or Akiva, così lasciò la superstrada a quattro corsie per imboccare una stretta strada asfaltata che

si snodava tra le dune di sabbia verso la spiaggia. Intravide i resti dell'acquedotto romano e dei bastioni della Città dei Crociati, poi seguì la vecchia strada costiera che passava davanti al Dan Caesarea Hotel con il suo campo da golf a diciotto buche, protetto da un perimetro di recinzione metallica e rotoli di filo spinato.

Imboccò una stradina di ghiaia e seguì i cartelli per il Kibbutz Ma'agan Mikhael, fino a raggiungere un viottolo ancora più stretto che intersecava la stradina. La Opel sobbalzò per un quarto di miglio in salita tra alberi di carrube, rovi di pistacchio e qualche pino per fermarsi dinanzi a un cancello chiuso con un lucchetto. Natalie scese dall'auto, si stirò le gambe e salutò in direzione della casa bianca in cima alla collina.

Saul Laski discese il vialetto verso il cancello. Aveva perso peso e si era tagliato la barba. Le gambe magre che spuntavano da un paio di short larghi color cachi e il petto stretto sotto una t-shirt bianca avrebbero dovuto farlo sembrare la parodia di un prigioniero del film *Il ponte sul fiume Kwai,* invece la cosa che più risaltava era la pelle abbronzatissima sopra i muscoli smilzi. La calvizie era più pronunciata per via dell'abbronzatura, ma i capelli superstiti erano diventati più grigi e si erano allungati, sicché si arricciavano sopra le orecchie e sulla nuca. Aveva sostituito gli occhiali con la montatura d'osso con un paio con la montatura d'argento, stile aviatore con lenti fotocromatiche. La cicatrice sul braccio sinistro era ancora rosso sangue.

Aprì il cancello e si abbracciarono.

— È andata bene? — le chiese.

— Molto bene. Simon Wiesenthal ti saluta.

— È in buona salute?

— Ottima salute, considerata la sua età.

— Ed è stato in grado di dirigerti alle fonti giuste?

— Ha fatto di meglio. Ha svolto la ricerca in prima persona. Quello che non aveva in quel suo piccolo ufficio se lo è fatto portare dai suoi ricercatori dalle diverse biblioteche di Vienna.

— Eccellente. E le altre cose?

Natalie indicò la capiente valigia sul sedile posteriore della Opel. — È piena di fotocopie. È roba terribile, Saul. Vai ancora a Yad Vashem due volte alla settimana?

— No. C'è un posto non lontano da qui, Lohame HaGeta'ot, costruito dai polacchi.

— Ed è come Yad Vashem?

— In scala ridotta. Sarebbe sufficiente se avessi i nomi e i casi. Andiamo, entra con la macchina. Chiudo il cancello e andiamo su insieme.

C'era una casa bianca molto grande in cima alla collina. Natalie seguì la strada in salita, passò accanto alla casa e scese il pendio meridionale fino a un piccolo bungalow bianco che sorgeva sul margine di un aranceto. La vista era incredibile. A ovest, al di là dei frutteti e dei campi coltivati, c'erano dune di sabbia, rovine e i flutti spumeggianti del Mediterraneo blu. A sud, lucenti nella foschia dovuta alla calura, svettavano le scogliere coperte di vegetazione di Neganya. A est si vedevano una serie di colline e la Sharon Valley che profumava d'arancio. A nord, oltre i castelli dei Templari, fortezze che risalivano ai tempi di Salomone, sorgeva Haifa con le sue stradine di pietra slavata. Natalie era felice di essere tornata.

Saul le tenne la porta spalancata per farla entrare con i bagagli. Il cottage era lo stesso che aveva lasciato otto giorni prima; sala da pranzo e angolo cottura in una stanza lunga con il camino; tavolo di legno con tre sedie, un'altra sedia davanti al camino, finestre piccole che lasciavano entrare la luce che si riversava sulle pareti bianche, e due camere da letto. Natalie portò le borse nella sua camera e le buttò sul letto matrimoniale. Saul aveva messo dei fiori freschi sul vaso sopra il comodino.

Stava preparando il caffè quando lei lo raggiunse nella stanza principale. — Hai fatto un buon viaggio? Qualche problema?

— Nessun problema. — Posò sul piano di legno alcuni fascicoli. — Sarah Hapshaw sta vedendo tutti i posti che Natalie Preston non ha mai visto.

Saul annuì e le mise davanti una tazza bianca di caffè fumante.

— Qui ci sono stati problemi? — gli chiese.

— No.

Natalie zuccherò il caffè. Si rese conto di essere molto stanca. Saul si sedette davanti a lei e le accarezzò la mano. Malgrado il suo viso sottile fosse solcato dalle rughe, Saul sembrava più giovane, adesso che non portava più la barba.

— Altre notizie da Jack — le disse. — Ti va di fare una passeggiata? Lei guardò la propria tazza di caffè.

— Portala con te — le disse. — Andremo verso l'ippodromo. — Si alzò e sparì nella camera da letto. Quando tornò, indossava una camicia color cachi con i lembi fuori dai pantaloni. La camicia ampia non celava completamente la calibro 45 infilata nella cintola degli short.

Camminarono verso ovest, in discesa, oltre le siepi e gli aranceti, fino al punto in cui le dune di sabbia si insinuavano nei campi coltivati e nei prati verdi delle ville. Saul lasciò la sommità di una duna per salire sopra l'acquedotto che svettava sette metri sopra la sabbia e correva per miglia verso il gruppo di rovine e di nuovi edifici vicino al mare. Un giovane con la camica bianca si fece loro incontro di corsa, gridando e agitando le braccia, ma Saul gli parlò piano in ebraico e l'uomo annuì e tornò sui suoi passi. Saul e Natalie proseguirono sopra l'acquedotto.

— Cosa gli hai detto? — chiese Natalie.

— Gli ho detto che conoscevo la trinità di Frova, Avi-Yonah e Negev. Quei tre stanno effettuando gli scavi in questa zona dagli anni Cinquanta.

— Tutto qui?

— Sì. — Saul si fermò per guardarsi intorno. Sulla loro destra c'era il Mediterraneo; un mucchio di nuovi edifici bassi erano illuminati dal sole pomeridiano.

— Quando mi hai parlato di questo tuo posto, immaginavo una capanna nel deserto — disse Natalie.

— Era proprio una capanna quando venni qui subito dopo la guerra — disse Saul. — Per prima cosa costruimmo e allargammo i kibbutz Gaash, Kfar Vitkin e Ma'agan Mikhael. Dopo la guerra d'indipendenza, David e Rebecca costruirono la loro fattoria...

— Ma è una tenuta! — disse Natalie.

Saul annuì e finì di bere il caffè. — La casa del barone Rothschild è una tenuta. Adesso è diventata il Dan Caesarea Hotel, cinque stelle.

— Mi piacciono le rovine. L'acquedotto, il teatro, la Città dei Crociati. È tutto così... antico.

Saul annuì. — Quando stavo in America mi mancava questo sovrapporsi di epoche.

Natalie mise le due tazze da caffè nella borsa a tracolla rossa, avvolgendole in un asciugamani. — Mi manca l'America — disse.

— Cinse le braccia intorno alle ginocchia e guardò la distesa di sabbia che lambiva l'acquedotto di pietra gialla come un mare immobile. — Credo che mi manchi l'America. Gli ultimi giorni sono stati così terribili...

Saul non disse nulla, e i due sedettero in silenzio per diversi minuti.

Fu Natalie a rompere il silenzio. — Mi domando chi sia andato al funerale di Rob.

Saul la guardò, le lenti fotocromatiche che riflettevano la luce.

— Jack Cohen ha scritto che lo sceriffo Gentry è stato sepolto in un ci-

mitero di Charleston alla presenza di numerosi funzionari e tutori dell'ordine.

— Già, ma intendevo dire se c'erano i familiari. O il suo amico Daryl Meeks. O qualcuno che lo amava.

Saul le porse il suo fazzoletto. — Non potevi andarci, sarebbe stata una pazzia — le disse piano. — Ti avrebbero riconosciuta. Inoltre non eri nelle condizioni per andarci. I dottori del Jerusalem Hospital ti avevano diagnosticato una brutta frattura alla caviglia. — Saul le sorrise e riprese il fazzoletto. — Oggi non ti ho vista zoppicare.

— No, sto molto meglio. — Contraccambiò il sorriso di Saul.

— D'accordo, chi comincia?

— Tu, credo — disse Saul. — Jack aveva delle notizie molto interessanti, ma prima voglio sapere di Vienna.

Natalie annuì. — I registri degli hotel confermano la loro presenza in città... signorine Melanie Fuller e Nina Hawkins... questo è il nome da nubile della Drayton. Hotel Imperial, 1925, '26 e '27. Hotel Metropole, 1933, '34 e '35. Forse sono state a Vienna altre volte, presso altri alberghi che hanno perso i loro registri per via della guerra. Il signor Wiesenthal sta ancora controllando.

— E von Borchert?

— Nessuna registrazione negli alberghi, ma Wiesenthal ha confermato che Wilhelm von Borchert affittò una piccola villa a Perchtoldsdorf, ai margini della città, dal 1922 al 1939. Dopo la guerra cadde in rovina.

— E... gli altri? — chiese Saul. — Crimini.

— Omicidi. Il solito assortimento di crimini da strada, assassinii politici... delitti passionali e via dicendo. Poi, nell'estate del 1925, vi furono tre strani delitti inspiegabili. Due uomini importanti e una donna molto conosciuta nei salotti viennesi vennero uccisi da loro conoscenti. In tutti e tre i casi l'omicida non aveva moventi né alibi. I giornali parlarono di "pazzia estiva" perché tutti e tre gli assassini giurarono di non ricordare di avere ucciso. Tutti e tre vennero giudicati colpevoli. Un uomo fu giustiziato, un altro si suicidò e il terzo omicida, una donna, fu rinchiusa in un manicomio criminale dove annegò nella vasca per i pesci una settimana dopo essere stata internata.

— Sembra proprio che i nostri giovani vampiri della mente stessero cominciando il loro gioco. — disse Saul. — Cominciavano a gustare il sangue.

— Il signor Wiesenthal non ha capito il legame — disse Natalie — però

ha continuato a compiere le ricerche per noi. Nel 1926 vi furono sette omicidi inspiegabili. Undici tra il giugno e l'agosto del 1927... ma quella fu l'estate di un *putsch* fallito... ottanta operai uccisi durante una manifestazione sfuggita al controllo degli organizzatori... le autorità viennesi avevano altro di cui preoccuparsi per dare peso alla morte di cittadini proletari.

— Così il nostro terzetto cambiò i suoi bersagli — disse Saul.

— Forse le morti dei membri della loro stessa cerchia sociale li metteva troppo sotto pressione.

— Non siamo riusciti a trovare alcun crimine nell'inverno e nell'estate del 1928 — disse Natalie — ma nel 1929 ci furono sette sparizioni misteriose nella città turistica austriaca di Bad Ischi. La stampa viennese parlò del "Lupo Mannaro Zauner" perché tutte le persone scomparse, alcune delle quali erano personaggi famosi a Vienna o a Berlino, erano state viste per l'ultima volta nel Café Zauner sull'Esplanade.

— Nessuna conferma sulla presenza del nostro giovane tedesco e delle sue amiche americane? — chiese Saul.

— Non ancora. Ma il signor Wiesenthal sottolinea che c'erano diverse ville e alberghi nella zona che non esistono più.

Saul annuì, soddisfatto. Ambedue osservarono una formazione di cinque F-16 israeliani che sfrecciarono in volo radente sul Mediterraneo diretti a sud.

— È un inizio — disse Saul. — Avremo bisogno di altri dettagli, di molti altri dettagli, ma è pur sempre un inizio. — Restarono seduti in silenzio per diversi minuti. Il sole cominciava ad abbassarsi a sudovest, e le ombre dell'acquedotto si allungavano sulle dune. Il mondo sembrava avvolto in un bagliore rosso e dorato. Alla fine Saul disse: — Erode il Grande, un servile parassita, diede inizio alla costruzione di questa città nel 22 a.C. e la dedicò a Cesare Augusto. Nel 6 d.C. era diventata un centro di potere, con il teatro, l'ippodromo e l'acquedotto. Per un decennio, Ponzio Pilato vi si trovò benissimo.

Natalie aggrottò la fronte. — Mi hai già detto queste cose quando venimmo qui la prima volta a febbraio.

— Sì — ammise Saul. — Guarda. — Indicò le dune che lambivano le arcate di pietra. — Tutto questo è rimasto sepolto per millecinquecento anni. L'acquedotto su cui sediamo fu portato alla luce all'inizio degli annni Sessanta.

— E allora?

— E allora cos'è rimasto della potenza di Cesare? Cos'è rimasto della se-

te di dominio di Erode? Cos'è rimasto dei timori e delle apprensioni dell'apostolo Paolo quando fu imprigionato qui? — Saul fece una lunga pausa. — È tutto morto. Morto e coperto dalla sabbia del tempo. Il potere è finito, e i prodotti del potere sono crollati e sepolti. Non è rimasto altro che pietra e ricordi.

— Saul, cosa stai dicendo?

— L'Oberst e la Fuller devono avere come minimo settant'anni. La foto che mi mostrò Aaron era quella di un uomo sui sessanta. Come disse una volta Rob Gentry, sono dei mortali. Non resusciteranno con la prossima luna piena.

— E allora noi restiamo qui? — chiese Natalie, irritata. — Restiamo qui con le mani in mano aspettando che questi... questi mostri muoiano di vecchiaia e si uccidano a vicenda?

— O qui o in un altro posto sicuro — disse Saul. — Conosci l'alternativa. Anche noi dovremmo uccidere.

Natalie si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro sulla stretta parete di pietra. — Saul, dimentichi che io ho già ucciso. Ho sparato a quel terribile ragazzo, Vincent, che la vecchia stava Usando.

— Lui era una cosa ormai — le disse Saul. — Non sei stata tu a ucciderlo, ma Melanie Fuller. Tu hai liberato il suo corpo dal controllo di quella donna.

— Per quanto mi riguarda sono tutti delle cose — replicò Natalie. — Dobbiamo tornare indietro.

— Sì, ma... — iniziò a dire Saul.

— Non posso credere che tu sia serio quando dici che non dobbiamo dar loro la caccia — disse Natalie. — Pensa ai rischi che Jack Cohen ha corso per noi a Washington usando i suoi computer per trovare queste informazioni. Per non parlare delle settimane di ricerche che ho svolto a Toronto, in Francia e a Vienna. Le centinaia di ore che hai passato a Yad Vashem...

Saul si alzò. — Era soltanto un consiglio. Potrebbe essere inutile per noi tornare a...

— Ah, era un consiglio. Bene, scordalo, Saul. Hanno ucciso mio padre. Hanno ucciso Rob. Uno di loro mi ha toccato con la sua mente sudicia. Ci siamo solo noi due e ancora non so cosa possiamo fare, ma io torno. Con te o senza di te, io torno indietro.

— D'accordo — disse Saul Laski. Le porse la borsa a tracolla e le loro mani si toccarono. — Dovevo soltanto essere sicuro.

— Io lo sono — disse Natalie con foga. — Parlami delle nuove in-

formazioni di Cohen.

— Più tardi, dopo cena. — Sfiorandole leggermente le spalle, la invitò a iniziare la lunga camminata di ritorno lungo l'acquedotto. Le loro ombre si fusero, si deformarono e si adattarono alle alte pareti di sabbia invadente.

Saul preparò una cena eccellente a base di insalata e frutta fresca, pane fatto in casa che chiamò *bagele* e che non sembrava affatto uno sfilatino, montone cucinato all'orientale e caffè turco molto dolce. Era buio quando si ritirarono nella camera di Saul per lavorare. Lui accese la lampada Coleman.

Il lungo tavolo era coperto di fascicoli, pile di documenti fotocopiati, mazzette di fotografie (le prime mostravano le vittime di un campo di concentramento) e decine di taccuini gialli riempiti dalla grafia di Saul. Sulle ruvide pareti bianche, fissati con il nastro adesivo, c'erano fogli bianchi pieni di nomi e di date, insieme alle mappe di alcuni campi di concentramento. Natalie notò la copia giallastra della foto apparsa sul giornale che ritraeva il giovane Oberst e diversi ufficiali delle SS sorridenti; accanto c'era una foto a colori formato otto per dieci di Melanie Fuller e del suo maggiordomo che attraversavano il cortile della loro casa di Charleston.

Si sedettero su robuste sedie e Saul prese un fascicolo spesso. — Jack ritiene che abbiano localizzato Melanie Fuller.

Natalie drizzò la schiena. — Dove?

— A Charleston. Nella sua vecchia casa.

Natalie scosse lentamente la testa. — È impossibile. Non può essere stata così stupida.

Saul aprì il fascicolo e guardò la lettera scritta a macchina su carta intestata dell'ambasciata israeliana. — La casa della Fuller era stata chiusa durante le indagini volte a determinare lo status di Melanie Fuller. Sarebbe passato molto tempo prima che i giudici la dichiarassero legalmente morta, ancora più tempo ci sarebbe voluto per stimare il valore della proprietà. Sembrava non esistessero parenti ancora in vita. Nel frattempo si presentò un certo Howard Warden che si dichiarò il nipote della Fuller. Presentò lettere e documenti, compreso un testamento datato 8 gennaio 1978, secondo cui la Fuller gli aveva lasciato la casa a partire da quella data, *non* nel caso della sua morte. Quei documenti gli davano inoltre il totale potere di rappresentanza. Warden spiegò che l'anziana donna si era dimostrata preoccupata della salute precaria e della senilità. Disse che si era trattato di un fatto puramente tecnico, che si aspettava che la zia finisse i suoi giorni

nella sua casa, ma con la scomparsa e la morte presunta della donna, lui riteneva importante che qualcuno si occupasse della casa. Adesso vive lì con la famiglia.

— È possibile che sia davvero un parente? — chiese Natalie.

— Sembra improbabile. Jack è riuscito a trovare informazioni su Warden. È cresciuto nell'Ohio e si è traferito a Filadelfia quattordici anni fa. Negli ultimi quattro anni è stato il sovrintendente del parco cittadino, e negli ultimi tre ha vissuto nel Fairmount Park...

— Fairmount Park — disse Natalie, spalancando la bocca. — Melanie Fuller è scomparsa lì vicino.

— Esatto. Secondo le fonti di Filadelfia, Warden, che ha trentasette anni, era sposato e aveva tre figli, due femmine e un maschio. A Charleston è arrivato con la moglie, che dalle descrizioni sembrerebbe la stessa donna, e con un solo figlio, un bambino di cinque anni di nome Justin.

— Ma... — iniziò a dire Natalie.

— Aspetta, c'è dell'altro. La casa degli Hodges è stata venduta a marzo. È stata acquistata da un certo Stephen Hartman, un medico. Il dottor Hartman vive lì con la moglie e la loro figlia di ventitré anni.

— E allora? — chiese Natalie. — Posso capire che la signora Hodges non sia voluta tornare a vivere in quella casa.

— Sì — disse Saul, spingendo verso la fronte gli occhiali da pilota — ma sembra che anche il dottor Hartman sia di Filadelfia... un neurologo di fama che all'improvviso abbandona la professione, si sposa e lascia la città a marzo. La stessa settimana in cui Howard Warden e la sua famiglia sentono la necessità di traferirsi a sud. La nuova moglie del dottor Hartman... la terza, con grande sorpresa dei suoi amici... è Susan Oldsmith, ex caposala del reparto di terapia intensiva del Philadelhia General Hospital...

— Non c'è niente di strano nel fatto che un dottore sposi un'infermiera, non ti pare?

— Già, ma secondo le indagini di Jack Cohen, la relazione del dottor Hartman con l'infermiera Oldsmith è stata di tipo puramente professionale fino alla settimana in cui si sono ambedue licenziati e sposati. Forse la cosa più interessante è che nessuno dei due novelli sposi aveva una figlia ventitreenne...

— E allora chi...

— La giovane donna che adesso a Charleston è conosciuta come Constance Hartman somiglia terribilmente a una certa Connie Sewell, un'infermiera del reparto di terapia intensiva del General Hospital che si è li-

cenziata la stessa settimana. Jack non è stato in grado di identificarla, ma la signora Sewell ha lasciato l'appartamento e gli amici senza dire dove andava.

Natalie si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro nella piccola stanza, indifferente al sibilo della lanterna e alle ombre inquietanti che proiettava sulle pareti. — Quindi diamo per scontato che Melanie Fuller è rimasta ferita nella battaglia di Filadelfia. I giornali hanno parlato di una macchina e di un cadavere ripescati nello Schuylkill River nello stesso punto in cui si è schiantato l'elicottero dell'FBI. Non era lei. Sapevo che era viva. Me lo sentivo. D'accordo, in qualche modo è ferita e si fa accompagnare all'ospedale dal sovrintendente del parco. Cohen ha controllato gli schedar! dell'ospedale?

— Certo. Ha scoperto che era stato preceduto dall'FBI, o da qualcuno che si spacciava per l'FBI. Nessuna registrazione a nome Melanie Fuller. C'erano molte donne anziane ricoverate, ma nessuna corrispondeva alla descrizione di Melanie Fuller.

— Questo non ha importanza — disse Natalie. — Quella vecchia ha fatto perdere le sue tracce. Sappiamo che cosa è capace di fare. — Natalie rabbrividì e si massaggiò le braccia. — Quando è giunto il momento della convalescenza, Melanie Fuller si è fatta riportare nella sua casa di Charleston dal gruppo di zombie condizionati. Lasciami indovinare... il signore e la signora Warden hanno una nonna invalida con loro.

— La madre della signora Warden — disse Saul con un sorrisetto. — I vicini non l'hanno vista, ma Jack ha saputo da qualcuno che i nuovi inquilini hanno portato in casa una serie di attrezzature ospedaliere. La cosa è doppiamente strana perché le inchieste che Jack ha svolto a Filadelfia dimostrano che la madre di Nancy Warden è morta nel 1969.

Natalie cominciò a camminare avanti e indietro. — E il dottor come-si-chiama...

— Hartman.

— Lui e l'infermiera Oldsmith sono lì per garantire un'assistenza sanitaria di prima classe. — Natalie si fermò e fissò Saul. — Ma è una cosa rischiosa, Saul. E se le autorità...

— È proprio questo il punto. Quali autorità? La polizia di Charleston non può sospettare che la madre invalida del signor Warden sia Melanie Fuller. Lo sceriffo Gentry si sarebbe insospettito... aveva una mente brillante... ma è morto.

Natalie abbassò lo sguardo e inspirò profondamente. — E il gruppo di

Barent? L'FBI e gli altri?

— Forse c'è una tregua in corso. Probabilmente il signor Barent e i suoi amici superstiti non possono più tollerare altra pubblicità come quella che hanno ottenuto a dicembre. Se tu fossi Melanie Fuller, Natalie, e stessi sfuggendo alle creature della notte come te che vogliono mettere una pietra sopra ai loro crimini sanguinosi, dove andresti?

Natalie annuì lentamente. — In una casa che ha richiamato l'attenzione nazionale per una serie di strani delitti. È incredibile.

— Già, è incredibile, e per noi è un colpo di fortuna incredibile. Jack Cohen ha fatto tutto quello che poteva fare senza suscitare la rabbia dei suoi superiori. Gli ho inviato un messaggio in codice per ringraziarlo e per chiedergli di aspettare nostre notizie per ulteriori indagini.

— Se anche gli altri ci avessero creduto — disse Natalie, con rabbia mista a dolore.

Saul scosse la testa. — Persino Jack Cohen crede solo a una parte della storia. Quello che sa per certo è che qualcuno ha ammazzato Aaron Eshkol e la sua famiglia, e che dicevo la verità quando gli parlavo di un coinvolgimento dell'Oberst e delle autorità statunitensi che andava oltre la mia comprensione.

Natalie si sedette. — Santo Dio, Saul, cos'è accaduto alle altre due figlie dei Warden?

Saul richiuse il fascicolo e scosse la testa. — Jack non è riuscito a trovare niente. Nessun segno di lutto. Nessun avviso di morte né a Filadelfia né a Charleston. È possibile che siano state mandate da qualche parente stretto, ma Jack non è riuscito a controllare. Se stanno tutti servendo Melanie Fuller, sembra possibile che la vecchia si sia stufata di avere intorno tutti quei bambini.

Le labbra di Natalie sbiancarono. — Quella bastarda deve morire.

— Sì. Ma credo che dobbiamo attenerci al nostro piano. Specialmente adesso che l'abbiamo localizzata.

— Già, ma il pensiero di non fermarla...

— Li fermeremo, tutti. Ma se vogliamo avere una possibilità di riuscirci, dobbiamo avere un piano. Rob Gentry è morto per colpa mia. Aaron e la sua famiglia sono morti per colpa mia. Pensavo che avremmo corso un pericolo minimo se ci fossimo avvicinati a questa gente senza farci vedere. Ma Gentry aveva ragione quando disse che sarebbe stato come catturare serpenti velenosi a occhi chiusi. — Avvicinò a sé un altro fascicolo e fece scorrere le dita sull'angolo. — Se dobbiamo entrare di nuovo nella palude,

dobbiamo diventare cacciatori, e non aspettare che questi mostri letali colpiscano.

— Tu non l'hai vista — gli ricordò Natalie. — Lei non è... umana. E io ho avuto l'opportunità di constatarlo, Saul. Era distratta. Per qualche secondo ho avuto in mano la pistola carica... ma ho sparato alla *cosa* sbagliata. Non era stato Vincent a uccidere Rob, era stata lei. Non sono stata abbastanza pronta.

Saul le strinse il braccio. — Adesso smettila. Melanie è solo una delle vipere del nido. Se l'avessi eliminata, gli altri sarebbero restati liberi. Le loro capacità sarebbero rimaste le stesse se diamo per scontato che è stata la Fuller a uccidere Charles Colben.

— Ma se avessi...

— Basta — la rimproverò Saul. Le accarezzò i capelli e la guancia. — Sei molto stanca, amica mia. Domani, se vuoi, potrai venire con me a Lohame HaGeta'ot.

— Certo, mi piacerebbe. — Chinò il capo e Saul le diede un bacio sui capelli.

Più tardi, quando Natalie fu andata a letto, Saul aprì il fascicolo sottile classificato "Harod, Tony" e lo lesse per qualche tempo. Alla fine lo mise via e andò ad aprire la porta d'ingresso. La luna inondava di luce argentata il fianco della collina e le dune lontane. La grande casa di David Eshkol appariva buia e tranquilla in cima alla collina. Da ovest giungeva il profumo di arance e quello del mare.

Dopo diversi minuti, Saul chiuse la porta a chiave, controllò le imposte e si ritirò in camera sua. Aprì il primo fascicolo che gli aveva inviato Simon Wiesenthal. In cima al mucchio di banali stampati redatti in polacco e in stenografia tedesca c'era la foto di una ragazza ebrea di diciotto o diciannove anni, bocca piccola, guance esangui, capelli neri nascosti sotto una sciarpa di cotone, occhi grandi e neri. Saul fissò la foto a lungo, chiedendosi cosa aveva avuto in mente la ragazza mentre guardava l'obiettivo della macchina fotografica, chiedendosi com'era morta, chiedendosi chi l'aveva pianta e chiedendosi se alcune risposte erano contenute nel fascicolo; o almeno se c'erano nel fascicolo i fatti del momento dell'arresto per il crimine di essere ebrea, della deportazione, della chiusura del suo caso quando le speranze, i pensieri, gli amori della sua breve vita erano stati sparsi come una manciata di cenere nel vento freddo.

Saul sospirò e cominciò a leggere.

L'indomani mattina si alzarono di buon'ora e Saul preparò una delle lau-

te colazioni che lui insisteva a definire parte integrante della tradizione israeliana. Il sole era a malapena spuntato sopra le colline quando buttarono uno zaino nel retro della sua vecchia Land Rover e puntarono a nord lungo la strada costiera. Quaranta minuti dopo raggiunsero la città portuale di Haifa che sorgeva ai piedi del Monte Carmelo. — "Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo, e la chioma del tuo capo è come la porpora" — disse Saul.

— Bello. *Primo libro dei Re?* — gli chiese Natalie.

— *Cantico dei Cantici.*

Quando raggiunsero l'estremità settentrionale della baia di Haifa, i cartelli stradali annunciarono Akko, traducendolo sia come Acri sia come San Giovanni di Acri. Natalie guardò la città bianca cinta da mura che scintillava nell'intensa luce mattutina. Sarebbe stata una giornata calda.

Lasciarono la statale Akko-Nahariyya e imboccarono una stradina che li condusse a un kibbutz. Una guardia assonnata fece cenno a Saul di entrare. Superarono campi verdeggianti e gli edifici del kibbutz per fermarsi dinanzi a una costruzione massiccia con un cartello che diceva, in ebraico e in inglese: LOHAMEI HAGETA'OT, GHETTO FIGHTER'S HOUSE e indicava gli orari di apertura. Un uomo basso con la mano destra priva di tre dita uscì e si mise a chiacchierare con Saul in ebraico. Saul gli mise in mano dei soldi e l'uomo li condusse all'interno, sorridendo e ripetendo a Natalie: *«Shalom».*

— *Toda raba* — disse Natalie quando entrarono nella stanza centrale in penombra. — *Boker tov.*

— *Shalom* — disse il piccoletto. — *L'hitra'ot.*

Natalie lo vide allontanarsi e aggirarsi tra contenitori di vetro pieni di bollettini, di manoscritti e di reliquie della inutile resistenza del ghetto di Varsavia. Le foto sulle pareti dipingevano la vita nel ghetto e le atrocità naziste che avevano distrutto quella vita. — È diverso da Yad Vashem — disse Natalie. — Non c'è lo stesso senso di oppressione. Forse perché il soffitto è più alto.

Saul aveva messo in piedi una panca bassa e ci si era seduto con le gambe accavallate. Mise un pacco di fascicoli sulla destra e uno stroboscopio a pile sulla sinistra. — Lohamei HaGeta'ot è dedicato maggiormente all'idea di resistenza che non al ricordo dell'Olocausto — disse.

Natalie stava guardando la foto di una famiglia che scendeva da un carro bestiame, i loro averi ammassati in terra accanto a loro. Si voltò di scatto e chiese: — Puoi ipnotizzarmi, Saul?

Saul si sistemò gli occhiali. — Certo. Ma sarebbe una faccenda lunga. Perché?

Natalie scrollò le spalle. — Forse sono soltanto curiosa di sentire cosa si prova. Sembra che tu riesca a farlo così... facilmente.

— Anni di esperienza. Per anni ho impiegato una forma di autoipnosi per combattere l'emicrania.

Natalie raccolse un fascicolo e guardò la foto della giovane donna all'interno. — Puoi davvero riuscire a rendere tutto parte del tuo subconscio?

Saul si sfregò una guancia. — Ci sono diversi livelli di coscienza. A certi livelli, cerco soltanto di far riaffiorare dei ricordi preesistenti mediante un... blocco dei blocchi. Oppure cerco di perdermi entrando in comunione con altri che hanno condiviso un'esperienza comune.

Natalie si guardò intorno. — E tutto questo è d'aiuto?

— Certo. Specialmente assorbendo in modo subliminale i dati biografici.

— Quanto tempo hai a disposizione?

Saul guardò l'orologio. — Circa due ore, ma Shmuelik mi ha promesso di tenere alla larga i turisti finché non avrò finito.

Natalie si sistemò la pesante borsa a tracolla. — Vado a fare due passi. Inizierò a collezionare e a memorizzare tutta questa roba di Vienna.

— *Shalom* — le disse Saul. Quando fu solo lesse attentamente i primi tre dossier. Poi si voltò di lato e accese il piccolo stroboscopio, sistemando il timer. Un metronomo cominciò a ticchettare al ritmo della luce pulsante. Saul si rilassò completamente, svuotò la mente di tutto lasciandovi soltanto la regolare pulsazione luminosa, poi si aprì a un altro tempo e a un altro luogo.

Sulle pareti intorno a lui volti pallidi fissavano la stanza attraverso fumo, fiamme e anni.

All'esterno dell'edificio quadrato, Natalie stava osservando i giovani *kibbutznik* che svolgevano i loro lavori e un camion pieno di operai che si dirigeva ai campi. Saul le aveva detto che quel kibbutz era stato fondato dai sopravvissuti del ghetto di Varsavia e dei campi di concentramento polacchi, ma i lavoratori che Natalie vedeva erano Sabra, israeliani nati in Israele, magri e abbronzati come i giovani arabi.

Camminò lentamente fino al margine del campo e si sedette all'ombra di un eucalipto. Un innaffiatore irrigava le colture con un ritmo pulsante che ipnotizzava come un metronomo. Natalie pescò una bottiglia di birra Mac-

cabee dal fondo della borsa a tracolla e la stappò con l'apribottiglie del suo nuovo coltello dell'Esercito svizzero. La birra si era già scaldata ma il suo gusto si mescolò perfettamente con il caldo fuori stagione, con il ritmo degli innaffiatori e con il profumo di terra bagnata e di piante.

Il pensiero di far ritorno negli Stati Uniti le fece stringere lo stomaco. Natalie ricordava in modo confuso le ore e i giorni successivi alla morte di Bob Gentry. Ricordava le fiamme, il buio, le luci lampeggianti e le sirene come se avesse sognato tutto. Ricordava di aver inveito contro Saul e di averlo colpito perché lui aveva abbandonato il corpo di Rob in quella casa maledetta, ricordava che Saul l'aveva portata via in braccio nel buio, ricordava il dolore alla gamba che le aveva fatto perdere i sensi a intermittenza, come un nuotatore che lottava contro un mare in tempesta. Ricordava, o almeno pensava di ricordare, l'uomo chiamato Jackson che correva di fianco a loro con il corpo di Marvin Gayle tenuto sulle spalle con una cintura da pompiere. In seguito, quando le due coppie di superstiti si erano ritrovate nei vicoli bui, Saul le aveva detto che Marvin aveva soltanto perso i sensi.

Ricordava la panchina del parco sulla quale Saul l'aveva adagiata mentre telefonava da una cabina, poi era arrivato il giorno, o meglio un'alba grigia e fredda, e lei si era ritrovata distesa nel retro di una station wagon piena di uomini strani, con Saul seduto davanti insieme a un uomo che in seguito aveva conosciuto come Jack Cohen, capo della stazione del Mossad all'ambasciata israeliana di Washington.

Natalie non ricordava quasi nulla delle quarantott'ore seguenti. La stanza di un motel. Iniezioni di antidolorifici per la caviglia fratturata. Un dottore che applicava uno strano gesso gonfiabile. I singhiozzi per Rob, il suo nome invocato nel sonno. Le grida al ricordo del rumore del proiettile che aveva colpito il palato del mostro bianco, Vincent, il cervello spappolato sul muro. Gli occhi deliranti della vecchia che bruciavano l'anima di Natalie. «Arrivederci, Nina. Ci incontreremo di nuovo.»

In seguito Saul le aveva detto di non aver mai faticato tanto in vita sua come durante il colloquio di quarantott'ore con Jack Cohen. L'agente sfregiato con i capelli bianchi non avrebbe creduto all'intera faccenda, eppure Saul aveva cercato di fargli accettare l'essenza di quella verità tramite una serie di bugie. Alla fine l'israeliano si era convinto che Saul, Natalie, Aaron Eshkol e Levi Cole, il capo della sezione codici e cifrari scomparso, si erano ritrovati invischiati in una faccenda delicata che vedeva il coinvolgimento di importanti personalità di Washington e di un ex colonnello na-

zista. Cohen aveva ottenuto pochissimi appoggi dall'ambasciata e dai superiori a Tel Aviv, ma il quattro gennaio, domenica, la station wagon con a bordo Saul, Natalie e due agenti israeliani di nazionalità statunitense aveva attraversato il Peace Bridge ed era entrata a Niagara Falls, Canada. Cinque giorni dopo erano partiti da Toronto alla volta di Tel Aviv con le loro nuove identità.

Natalie ricordava pochi particolari delle due settimane successive. Il secondo giorno di permanenza in Israele la caviglia era inspiegabilmente peggiorata, così, con un aereo privato, l'avevano portata a Gerusalemme dove Saul, tramite vecchie amicizie nell'ambiente medico, era riuscito a farle avere una stanza all'Hadassah-Hebrew Medical Centre. Durante quella settimana Saul si era fatto operare il braccio. Natalie era rimasta in ospedale cinque giorni, e durante gli ultimi tre, all'alba e al tramonto, si era servita delle grucce per andare alla sinagoga dove aveva ammirato le vetrate create da Marc Chagall. Natalie aveva provato un grande torpore, come se gli avessero dato una dose massiccia di Novocaina. Tutte le sere chiudeva gli occhi e vedeva Rob Gentry che la fissava. Gli occhi azzurri dello sceriffo avevano quell'espressione trionfante che lei aveva rivisto prima che la lama squarciasse la gola...

Natalie finì di bere la birra e rimise la bottiglia nella borsa, sentendosi in colpa nei confronti degli altri che stavano lavorando. Tirò fuori il primo pacco di fascicoli: grappoli di copie fotografiche e di informazioni sulla Vienna degli anni Venti e Trenta, rapporti di polizia tradotti dagli assistenti di Wiesenthal, una biografia di Nina Drayton, dattiloscritta dal povero Francis Harrington e chiosata a mano da Saul.

Natalie sospirò e si mise al lavoro.

Nel primo pomeriggio andarono a sud, si fermarono ad Haifa per mangiare qualcosa prima che i locali chiudessero per il *Sabbath.* Presero dei *falafels* in un chiosco di HaNevi'im Street e li sgranocchiarono mentre camminavano verso il porto. Furono avvicinati da alcuni individui che cercarono di vendere loro a mercato nero dentifricio, blue jeans e Rolex, ma Saul sibilò qualcosa in ebraico facendoli allontanare. Natalie si appoggiò a una ringhiera e osservò un grande mercantile che prendeva il largo.

— Tra quanto torneremo in America, Saul?

— Sarò pronto fra tre settimane. Forse prima. Tu quando credi di essere pronta?

— Mai.

Saul annuì. — Ma quando vorrai partire?

— In qualsiasi momento. A dire il vero, il prima possibile. — Fece un sospiro. — Cristo, al pensiero di tornare mi cedono le gambe.

— Già. Anch'io provo la stessa cosa. Rivediamo i fatti e le ipotesi per individuare eventuali punti deboli del nostro piano.

— Sono io il punto debole — disse piano Natalie.

— No. Dunque, partiamo dall'ipotesi che le informazioni di Aaron fossero accurate. Al centro del complotto c'erano cinque persone: Barent, Trask, Colben, Kepler e Sutter, l'evangelista. Io ho visto Trask morire per mano dell'Oberst. Assumiamo che il signor Colben sia morto a opera di Melanie Fuller. Restano tre persone.

— Quattro, se contiamo anche Harod.

— Sì, sappiamo che agiva in concerto con gli uomini di Colben. Sono quattro. Forse c'è anche l'agente Haines, ma lo ritengo uno strumento nelle loro mani. La domanda è: perché l'Oberst ha ucciso Trask?

— Vendetta?

— Forse, ma ho l'impressione che ci fosse un gioco di potere in corso. Per adesso ipotizziamo che la sciarada di Filadelfia servisse per stanare l'Oberst e non la Fuller. Barent mi ha lasciato vivere perché ero un'altra arma puntata contro l'Oberst. Ma perché l'Oberst non mi ha ucciso... e perché ha introdotto te e Rob nell'equazione?

— Per confondere le acque? Un diversivo?

— È possibile, ma torniamo a una precedente assunzione e diciamo che ci stava indirettamente usando come strumenti. Non c'è dubbio che Jensen Luhar fosse l'assistente di William Borden a Hollywood. Gli appunti di Harrington su questo punto sono stati confermati da Jack Cohen. Luhar si è presentato a te sull'aereo. Non avrebbe avuto motivo di farlo, a meno che l'Oberst non volesse farci sapere che ci stava manipolando. E l'Oberst ha fatto di tutto per convincere i surrogati di Barent e Colben che era morto nell'esplosione di Filadelfia. Perché?

— Ha in serbo altri piani per te.

— Esatto. Ma perché non ci ha usati direttamente?

— Forse era troppo difficile. Sembra che per questi vampiri della mente la vicinanza con le vittime sia importante. Forse non è mai stato a Filadelfia durante quel periodo.

— Ma c'erano i suoi burattini condizionati — convenne Saul. — Luhar, il povero Francis e il suo assistente bianco, Tom Reynolds. È stato Reynolds ad attaccarti la notte di Natale davanti alla casa della Fuller.

Natalie spalancò la bocca. Era la prima volta che sentiva quell'ipotesi. — Cosa te lo fa pensare?

Saul si tolse gli occhiali e pulì le lenti sul lembo della camicia.

— Che altro scopo doveva avere l'assalto se non quello di mettere te e Rob sulla pista giusta? L'Oberst voleva che voi due vi trovaste a Filadelfia al momento della resa dei conti con gli uomini di Colben.

— Non capisco — disse Natalie, scuotendo la testa. — E Melanie Fuller come ci entra nella faccenda?

— Continuiamo con l'ipotesi che la signorina Fuller non sia in combutta né con l'Oberst né con i nemici dell'Oberst. Hai avuto l'impressione che sapesse dei due gruppi?

— No. Ha parlato soltanto di Nina... Pensavo che si riferisse a Nina Drayton.

— Infatti. "Arrivederci, Nina. Ci rivedremo". Eppure, se vogliamo seguire il ragionamento di Rob, e non vedo il motivo per cui non dobbiamo farlo, è stata Melanie Fuller a sparare a Nina Drayton a Charleston. Perché la Fuller avrebbe dovuto pensare che tu eri l'agente di una donna morta, Natalie?

— Perché è matta come un cavallo, dannazione. Avresti dovuto vederla, Saul. I suoi occhi erano... malati.

— Speriamo che sia vero. Anche se Melanie Fuller è la vipera più velenosa di tutti, la sua pazzia potrebbe servirci. E il nostro signor Harod?

— Spero che sia morto — disse Natalie, ripensando alla presenza vischiosa dell'uomo nella sua mente.

Saul annuì e si rimise gli occhiali. — Ma il controllo di Harod è stato interrotto, proprio come successe a quello dell'Oberst su di me quattro decenni or sono. Ne risulta che sia io che tu abbiamo dei ricordi di quell'esperienza e un'impressione dei... pensieri dell'altro.

— Non proprio. Parlerei di sensazioni. Della persona.

— Esatto. Ma indipendentemente dal tipo di transfert, hai avuto la netta sensazione che Tony Harod avesse un'avversione a usare la propria Abilità con i maschi.

— Ne sono sicura. I suoi sentimenti verso le donne erano malati, però ho percepito che assaliva soltanto le donne. Era come se fossi la madre e lui volesse avere un rapporto sessuale con me per provare qualcosa...

— Un'ipotesi freudiana... ma sorvoliamo e diciamo che Harod ha l'abilità di influenzare soltanto le donne. Se questo è vero, questo nido di mostri ha almeno due punti deboli: una donna potente che non fa parte del gruppo

e che è matta come un cavallo e un maschio che può e non può far parte del gruppo e che è incapace o non vuole usare la sua abilità sugli uomini.

— Fantastico. Se tutto questo fosse vero, cosa ci resta?

— Il piano che abbiamo escogitato a febbraio — disse Saul.

— Un piano che ci farà uccidere.

— È possibile. Ma se dobbiamo restare nella palude con queste creature velenose, preferisci passare il resto dei tuoi giorni aspettando che ti mordano oppure vuoi rischiare di essere morsa mentre dai loro la caccia?

Natalie sorrise. — Bella alternativa, Saul.

— Ma resta l'unica che abbiamo.

— Be', andiamo a prendere la custodia del fucile e alleniamoci a cacciare i serpenti — disse Natalie. Alzò lo sguardo alla cupola dorata del tempio di Baha'i che brillava sul Monte Carmelo, poi osservò il mercantile che scompariva all'orizzonte. — Sai, non ha senso, però ho l'impressione che Rob si sarebbe divertito. La progettazione. La tensione. Anche se è una faccenda incredibile e pericolosa, avrebbe saputo coglierne lo humor.

Saul le toccò la spalla. — E allora continuiamo ad architettare il nostro piano folle e non tradiamo Rob.

Insieme mossero verso la Land Rover ferma sulla Jaffa Road.

CAPITOLO 38
Melanie

Fu così bello tornare a casa.

Mi ero stancata dell'ospedale nonostante avessi la camera singola, il reparto a mia completa disposizione e tutto lo staff che mi serviva. Ma soltanto la tua casa può sollevarti lo spirito e accelerare il processo di guarigione.

Tanti anni fa mi capitò di leggere qualcosa a proposito dei cosiddetti fenomeni extracorporei provati dai pazienti in punto di morte, sventurati clinicamente morti che resuscitano, e non diedi peso a queste storie, che considero sensazionalismo gratuito dei giornali. Ma fu esattamente questa la sensazione che provai quando ripresi conoscenza in ospedale. Per un istante ebbi l'impressione di librarmi vicino al soffitto della mia stanza, senza vedere nulla ma percependo tutto. Mi rendevo conto del corpo avvizzito che giaceva sul letto, dei sensori e dei tubicini e degli aghi e dei cateteri attaccati ad esso. Mi rendevo conto dell'andirivieni agitato delle infermiere, dei dottori e di tutti coloro che lavoravano per mantenere in vita quel cor-

po. Alla fine rientrai nel mondo della vista e dell'udito e capii che vedevo e sentivo tramite gli occhi e le orecchie di tutte quelle persone. Non mi era mai stato possibile - e sapevo che non era mai stato possibile per Nina e per Willi - ottenere informazioni sensoriali da più di una persona contemporaneamente. Se da un lato l'esperienza rendeva possibile Usare uno sconosciuto mentre si controllava un soggetto condizionato, non sapevo che si potevano Usare due sconosciuti spostando rapidamente il controllo dall'uno all'altro. Provai proprio questo. Inoltre, il nostro Uso degli altri comportava necessariamente che gli Usati fossero coscienti della nostra presenza; per questo si doveva distruggerli o bloccare i loro ricordi a partire dal momento della nostra insinuazione (un processo questo abbastanza facile che però lasciava un vuoto di memoria inspiegabile nel soggetto). Adesso osservavo la scena da diversi punti di vista e sapevo che gli osservatori non avevano assolutamente consapevolezza della mia presenza.

Ma potevo Usarli? Con molta accortezza sperimentai piccoli esercizi di controllo, facendo sollevare un bicchiere a un'infermiera, chiudere la porta a un inserviente, pronunciare qualcosa a un dottore. Non interferii mai a tal punto da compromettere la loro esperienza medica. Nessuno percepì la mia presenza nella loro mente.

I giorni passarono. Scoprii che mentre il mio corpo giaceva in coma apparente ed era tenuto in vita artificialmente, in realtà io vagavo ed esploravo con una facilità mai provata prima. Uscivo dalla stanza insieme a una giovane infermiera, percepivo la sua forza animalesca e la sua vitalità, sentivo il sapore della gomma alla menta che masticava; giunta in fondo al corridoio, senza perdere contatto con la mia giovane infermiera, trasferivo la mia consapevolezza nella mente del primario chirurgo, scendevo con lui in ascensore, mettevo in moto la sua Lincoln Continental e guidavo per sei miglia verso la moglie che l'aspettava a casa... e in tutto questo tempo restavo in intimo contatto con la mia infermiera, con la donna delle pulizie nel corridoio, con l'internista che controllava le lastre al piano di sotto, con il dottore che in quel momento stava osservando il mio corpo comatoso. La distanza non era più una barriera per la mia Abilità. Per decenni io e Nina ci eravamo stupite del potere che permetteva a Willi di Usare i suoi soggetti a distanze per noi inimmaginabili, ma adesso ero io la più forte.

E la mia forza aumentava con il passare dei giorni.

Il secondo giorno di ricovero, mentre stavo sperimentando le mie nuove percezioni e abilità, la famiglia tornò a farmi visita. Non riconobbi l'uomo

alto con i capelli rossi né la moglie bionda, però, con gli occhi dell'addetta alla reception, vidi i tre bambini nella lobby e ricordai subito: i tre bambini del parco.

L'uomo con i capelli rossi apparve allarmato dal mio aspetto. Ero nel reparto di terapia intensiva, una ragnatela di cubicoli a forma di mela che s'irradiavano dalla postazione centrale occupata da un'infermiera. All'interno di quella ragnatela io ero intrappolata in una ragnatela ancora più fitta di tubicini e di fili. Il dottore fece allontanare l'uomo con i capelli rossi dalla tenda trasparente che delimitava il mio cubicolo.

— Lei è un familiare? — chiese il dottore. Era un uomo preciso e competente con una gran chioma di capelli grigi. Si chiamava Hartman. Le infermiere provavano per lui ammirazione, rispetto e timore reverenziale.

— Uhm, no — disse l'uomo corpulento. — Mi chiamo Howard Warden. L'abbiamo trovata... cioè, l'hanno trovata i miei figli che vagava nel nostro... giardino. È svenuta quando...

— Sì, sì, ho letto il rapporto stilato dall'infermiera. Ha idea di chi sia?

— No, indossava un accappatoio sopra la camicia da notte. I miei bambini l'hanno vista uscire dal bosco mentre...

— E non ha idea da dove venga?

— No. Io ero... be', non ho chiamato la polizia. Immagino che avrei dovuto farlo. Io e Nancy siamo rimasti qui per molte ore, poi quando abbiamo capito che... l'anziana donna non avrebbe... voglio dire, che le sue condizioni erano stazionarie, ce ne siamo andati. Era il mio giorno libero. Stamattina ho deciso di avvertire la polizia, ma prima ho pensato di venire a vedere come stava...

— Abbiamo già informato la polizia — mentì il dottor Hartman. Era la prima volta che lo Usavo. Fu facile come indossare un vecchio cappotto. — Sono già venuti. Non avevano idea di dove fosse la signora Doe. Nessuno ha denunciato la scomparsa di un parente.

— Signora Doe? — disse Howard Warden. — Oh, come Jane Doe. Be', per noi è un mistero, dottore. Viviamo all'interno del parco e da quanto hanno detto i bambini non stava nemmeno camminando lungo il vialetto d'accesso. — Rivolse un'occhiata al reparto di terapia intensiva. — Come sta, dottore? Ha un aspetto... orribile.

— La signora ha avuto un grave infarto — disse il dottor Hartman.

— Forse una serie di infarti. — Lo sguardo vacuo di Howard spinse il dottore ad aggiungere: — Ha avuto quello che noi chiamiamo accidente cerebrovascolare; un tempo veniva chiamata emorragia cerebrale. Il cer-

vello, per qualche secondo, non è stato rifornito di ossigeno. Per quanto possiamo dire, sembra che il danno l'abbia riportato l'emisfero destro con conseguente paralisi delle funzioni neurocerebrali. Gli effetti sono visibili sulla parte destra del corpo... palpebra scesa, paralisi degli arti... ma in un certo senso può considerarsi un sintomo positivo dato che l'afasia, la perdita della facoltà di parola, è generalmente associata ai danni riportati dall'emisfero sinistro. Abbiamo sottoposto la paziente all'elettroencefalogramma e alla TAC, ma in tutta onestà devo dire che i risultati sono confusi. Se da un lato la TAC ha rilevato l'infarto e la probabile occlusione dell'arteria cerebrale mediana, le risposte dell'elettroencefalogramma sono diverse da quelle che solitamente...

Persi interesse nella discettazione medica e riportai l'attenzione sull'infermiera nella lobby. La feci avvicinare ai tre bambini.

— Ciao — le feci dire. — Io so chi siete venuti a trovare.

— Non possiamo entrare — disse la bambina di sei anni che aveva cantato *Hey, Jude.* — Siamo troppo piccoli.

— Ma io so chi vorreste andare a trovare — disse la donna con un sorriso.

— Voglio andare a trovare la bella signora — disse il bambino. Aveva le lacrime agli occhi.

— Io no — disse la più grande, dura.

— Nemmeno io — aggiunse la sorella di sei anni.

— Perché no? — chiesi, offesa.

— Perché è strana — disse la più grande. — Mi piaceva, ma quando le ho toccato la mano l'ho sentita strana.

— Cosa intendi dire? — le chiesi. La donna portava gli occhiali da vista con le lenti spesse e io avevo una visuale distorta. Io avevo usato soltanto occhiali da riposo.

— Strana — disse la bambina. — Come la pelle di un serpente. L'ho lasciata subito, prima che si sentisse male, però ho capito che era cattiva.

— Sì — convenne la sorella.

— Zitta, Alice — disse l'altra.

— A me piaceva la bella signora — disse il bambino di cinque anni. Sembrava avesse pianto prima di arrivare all'ospedale.

Io feci allontanare le bambine da lui, attirandole vicino al banco della reception. — Venite qui, bambine. Ho qualcosa per voi. — Nel cassetto trovai due caramelle alla menta. Quando la sorella maggiore fece per prenderne una, l'afferrai per il polso. — Prima voglio leggerti il futuro — feci

sussurrare alla donna.

— Lasciami — disse la bambina.

— Zitta — sibilai. — Ti chiami Tara Warden. Tua sorella si chiama Allison. Vivete in una grande casa di pietra sulla collina, nel parco, e la chiamate il Castello. E una di queste notti un enorme Uomo nero con i denti gialli e aguzzi verrà nella vostra stanza, vi farà a pezzetti e vi mangerà.

Le bambine arretrarono, la faccia pallida e gli occhi grandi come piattini.

— E se lo dite a qualcuno... ai vostri genitori o a qualunque altro... l'Uomo nero verrà a prendervi stanotte.

Le bambine arretrarono fino alle loro sedie, fissando la donna come fosse un serpente. Un minuto dopo una coppia anziana chiese all'infermiera un'informazione e io la lasciai rientrare nel suo ruolo cortese e sdolcinato.

Di sopra il dottor Hartman aveva finito di spiegare le mie condizioni a Howard Warden. Nel corridoio la caposala Oldsmith stava controllando le medicine destinate ai pazienti, mettendo grande zelo in quelle destinate alla signora Doe. Nella mia stanza la giovane infermiera Sewell mi stava delicatamente facendo delle spugnature fredde, massaggiandomi quasi in modo reverente. Era una sensazione distante, ma mi fece piacere essere oggetto di tutte le possibili attenzioni.

Era bello ritrovarsi in famiglia.

Il terzo giorno, a dire il vero era la terza notte, mentre stavo riposando (non dormivo più, ma lasciavo fluttuare la mia coscienza da un recipiente all'altro in modo casuale, sognante) mi resi improvvisamente conto di un'eccitazione fisica che non provavo da anni. Avvertii la presenza di un uomo che mi abbracciava e che premeva il suo ventre contro il mio. Il cuore mi batteva forte mentre gli schiacciavo sul petto i seni con i capezzoli eretti. La sua lingua era dentro la mia bocca. Sentii le sue mani che presero a sbottonare il mio camice da infermiera mentre io gli slacciavo la cinta dei pantaloni, gli tiravo giù la cerniera e gli impugnavo il membro in erezione.

Fu disgustoso. Fu osceno. Era l'infermiera Connie Sewell dentro un sgabuzzino con un collega.

Dal momento che non potevo dormire, permisi alla mia coscienza di tornare dall'infermiera Sewell. Mi consolai con il pensiero che stavo soltanto partecipando. La notte passò in fretta.

Non so con certezza quando ebbi l'idea di tornare a casa. Il ricovero in

ospedale era stato necessario in quel primo mese, ma a metà febbraio pensavo con insistenza a Charleston e alla mia casa. Era un po' difficile restare in ospedale senza attirare l'attenzione su di me. Durante la terza settimana il dottor Hartman mi aveva trasferito in una grande stanza singola al settimo piano, e adesso quasi tutto lo staff mi riteneva una paziente molto ricca che meritava cure particolari. Era vero.

C'era un amministratore, un certo dottor Markham, che continuava a fare domande sul mio caso. Veniva tutti i giorni al sesto piano e si comportava come un segugio che fiuta la preda. Io lo feci tranquillizzare dal dottor Hartman. Poi gli feci spiegare la faccenda dall'infermiera Oldsmith. Alla fine penetrai nella mente di Markham e lo tranquillizzai a modo mio. Ma lui era testardo. Quattro giorni dopo tornò e cominciò a fare domande alle infermiere sui servizi extra che mi venivano offerti, su chi pagava i farmaci suppletivi, gli esami, le TAC e le visite specialistiche. Markham sottolineò che l'ufficio amministrazione non aveva la mia pratica d'accettazione, che mancavano i moduli 26479B15, i tabulati delle spese extra, dettagli sulle modalità di pagamento. L'infermiera Oldsmith e il dottor Hartman accettarono di partecipare alla riunione con il nostro inquisitore, il direttore dell'ospedale, il capo dell'ufficio amministrazione e altri tre impiegati.

Quella sera accompagnai a casa Markham. La Schuylkill Expressway era molto trafficata e fece riaffiorare alla mente i brutti ricordi della notte di Capodanno. Poco prima di arrivare all'incrocio con la Roosevelt Expressway costrinsi il nostro amico a fermare la macchina sulla banchina stretta, gli feci accendere le luci d'emergenza e lo incitai a mettersi davanti alla Chrysler. Lo feci restare lì a grattarsi la testa pelata mentre si chiedeva cosa non andava con la macchina. L'attimo propizio giunse quando le cinque corsie piene di macchine cominciarono a scorrere veloci. Sulla corsia interna sopraggiungeva un camion.

Il nostro amico amministratore fece tre balzi. Ebbi il tempo di sentire il clacson, di vedere l'espressione scioccata sulla faccia del camionista e di percepire i pensieri increduli di Markham prima che 1 impatto mi sbalzasse verso altri punti di vista. A quel punto condivisi la trepidazione dell'infermiera Sewell che aspettava il cambio di turno e l'arrivo del suo dottorino.

Il tempo significava ben poco per me in quel periodo. Andavo avanti e indietro nel tempo con la stessa facilità con cui passavo da un punto di vista all'altro. Mi piaceva soprattutto rivivere quelle estati trascorse in Euro-

pa insieme a Nina e al nostro nuovo amico Wilhelm.

Ripensavo alle fresche serate estive in cui andavamo a passeggio sulla Ringstrasse, la strada alla moda dove si potevano incontrare tutti i viennesi che contavano vestiti in pompa magna. Willi voleva sempre andare al Colosseum Cinema in Nussdorferstrasse dove davano sempre quei noiosi film di propaganda nazista, ma io e Nina riuscivamo spesso a convincere la nostra giovane guida a portarci al Kruger-Kino, dove proiettavano con regolarità i nuovi film di gangster americani. Una sera mi sbellicai dalle risate a sentire Jimmy Cagney che sputava parole in tedesco nel primo film doppiato che avessi mai visto.

Dopo lo spettacolo andavamo a bere al Reiss-Bar di Kärntnerstrasse per unirci agli altri gruppetti mondani nel rilassante locale chic con le sedie di vera pelle e i tavoli di marmo con le finiture dorate. A volte, a dare un tocco illecito alla serata, arrivava qualche prostituta d'alto bordo insieme alla sua ultima conquista fatta sulla vicina Kruggerstrasse.

Spesso chiudevamo la serata da Simpl, il cabaret più elegante di Vienna. Il nome completo del locale era Simplicissimus, e ricordo perfettamente che era gestito da due ebrei, Karl Frakas e Fritz Grunbaum. Persino mentre le camicie brune mettevano a ferro e fuoco le strade della città vecchia, quei due cabarettisti facevano crepare dalle risate gli avventori con i loro sketch satirici che avevano come bersaglio due nazisti che facevano figuracce a ripetizione durante un'occasione sociale o discutevano di dottrina fascista mentre facevano il saluto nazista ai cani, ai gatti e ai passanti. Ricordo che Willi rideva a crepapelle fino alle lacrime. Una volta rischiò di strozzarsi, tanto che io e Nina dovemmo dargli alcune pacche sulla schiena e offrirgli il nostro champagne. Qualche anno dopo la guerra, durante una delle nostre Riunioni, Willi disse che Frakas o Grunbaun, non ricordo chi dei due, era morto in uno dei campi che Willi aveva amministrato prima del trasferimento sul Fronte Orientale.

Nina era bellissima in quel periodo. Si era tagliata i capelli biondi alla moda e poteva permettersi, data l'eredità, di farsi mandare i migliori abiti di seta da Parigi. Ne ricordo uno in particolare, con la gonna molto lunga e il corpetto che le aderiva ai seni piccoli; il verde faceva risaltare meravigliosamente la sua carnagione rosata e gli occhi azzurri.

Non ricordo chi fu a proporre formalmente il Gioco, ma ricordo la nostra eccitazione. A turno iniziammo a Usare diverse pedine, conoscenti o amici dei nostri bersagli, un errore che non avremmo mai più ripetuto. L'estate successiva giocammo con maggiore foga, seduti nelle nostre stanze d'al-

bergo sulla Josefstadterstrasse mentre Usavamo lo stesso strumento, un bifolco con il collo taurino che non fu mai catturato ma che Willi eliminò in seguito; ricordo l'esperienza di trovarci tutti e tre contemporaneamente nella mente di quell'uomo a condividere un'esperienza eccitante e intima più di qualsiasi rapporto sessuale avessimo potuto sperimentare.

Ricordo l'estate in cui andammo a Bad Ischi. Partimmo in treno da Vienna e cambiammo vettura in un piccolo villaggio chiamato Attnang-Puchheim. Nina ci fece notare che quel nome, se ripetuto a velocità crescente, diventava il rumore del treno. Ridemmo fino a crepare. Ricordo le occhiate sprezzanti di un vecchia signora distinta seduta nel nostro scompartimento.

Fu a Bad Ischi che un pomeriggio mi ritrovai sola al Café Zauner. Ero andata a lezione di canto, ma il maestro era malato, così mi ero recata al café dove Willi e Nina mi aspettavano sempre. Il nostro tavolo era vuoto.

Tornai in albergo sulla Esplanade dove avevamo preso alloggio io e Nina. Ricordo che ero curiósa di sapere il motivo della mancanza dei miei amici. Avevo aperto la porta e mi trovavo a metà corridoio quando sentii i rumori dalla camera da letto di Nina. All'inizio mi sembrarono gemiti di dolore, così mi precipitai nella camera con l'intento di prestare soccorso alla cameriera o a chiunque si trovasse nei guai.

Erano Nina e Willi, naturalmente. E non avevano problemi. Ricordo che le cosce di Nina e le natiche di Willi mi sembrarono pallide alla luce fioca che filtrava attraverso le tende marroni. Restai lì un minuto intero a osservare la scena, poi uscii in silenzio. In quel lunghissimo minuto, il viso di Willi rimase voltato in un'altra direzione, ma Nina girò il viso verso di me subito. Sono sicura che mi vide. Tuttavia non smise, né cessarono i ritmici grugniti animaleschi che uscivano dalla sua bocca aperta, rosa e perfetta.

A metà marzo decisi che era giunto il momento di lasciare l'ospedale e Filadelfia, per tornare a casa.

Feci sì che Howard Warden si occupasse dei preparativi del trasferimento. Howard riuscì a mettere insieme soltanto duemilacinquecento dollari, compresi i suoi risparmi. Invece Nancy chiuse il suo deposito a risparmio iniziato con i soldi realizzati dalla vendita della casa materna e ritirò quarantottomila dollari. Quella somma era stata messa da parte per pagare l'università dei figli.

Mandai il dottor Hartman a far visita al Castello. Howard e Nancy attesero nelle loro stanze mentre il dottore andava nella camera delle bambine

con le sue due siringhe. Poi il dottore si prese cura dei dettagli. Avevo visto un piccola radura nel Fairmont Park, a un miglio di distanza dalla casa, in direzione del ponte della ferrovia. In mattinata, Howard e Nancy diedero da mangiare a Justin e, data la forza del mio condizionamento, non notarono nulla di insolito; ogni tanto sembravano avere dei lampi di lucidità, non dissimili dai momenti in cui una persona che sogna si rende improvvisamente conto di essere uscito in strada senza abiti addosso.

Questi momenti passarono presto. Howard e Nancy si abituarono senza problemi ad avere soltanto un figlio e io fui lieta di non aver Usato Howard per quel compito. Il condizionamento è sempre più facile e completo quando nel soggetto non restano tracce di traumi o di risentimenti.

Il matrimonio del dottor Hartman e della caposala Oldsmith fu una cerimonia privata officiata da un giudice di pace di Filadelfia alla presenza dell'infermiera Sewell, di Howard, di Nancy e di Justin. Per me erano una bella coppia, anche se qualcuno diceva che l'infermiera Oldsmith aveva una faccia arcigna.

Quando il trasferimento fu preparato, il dottor Hartman contribuì ad alimentare il fondo collettivo. Gli ci volle un po' di tempo per vendere alcuni titoli e le quote di un immobile, per non parlare della sua assurda Porsche nuova; una volta messi da parte i soldi per pagare gli alimenti alle sue due ex mogli, fu in grado di partecipare alla nostra impresa con centottantacinquemilaseicento dollari. Considerato che il dottor Hartman sarebbe andato in pensione anticipatamente, quei soldi sarebbero bastati per le spese basilari dell'immediato futuro.

Tuttavia non bastavano per risolvere il problema dell'acquisto della mia vecchia casa o di quella degli Hodges. Non avevo più intenzione di permettere a degli sconosciuti di abitare dall'altra parte del cortile. I Warden avevano fatto la sciocchezza di non aver assicurato la vita dei figli. Howard aveva una polizza di diecimila dollari sulla propria vita, ma si trattava di una cifra irrisoria considerati i prezzi delle case a Charleston.

Alla fine fu la madre ottantaduenne del dottor Hartman che viveva in perfetta salute a Palm Springs a risolvere il problema con la sua casa. Il mercoledì delle Ceneri, mentre il dottore era in sala operatoria, giunse la notizia che la madre era stata colpita da embolia. Quello stesso pomeriggio Hartman partì per la costa occidentale. Il funerale si sarebbe svolto il 7 marzo, sabato, e dal momento che c'erano diverse faccende legali da sbrigare, il dottore tornò a Filadelfia soltanto l'11 marzo, mercoledì. La prima rata in contanti della casa fu di circa quattrocento dollari. Una settimana

dopo, il giorno di San Patrizio, ci trasferimmo a sud.

C'era ancora qualche piccolo dettaglio da sistemare prima di lasciare il Nord. Io mi sentivo a mio agio con la mia piccola famiglia (Howard, Nancy e il piccolo Justin) e mi piacevano i nostri futuri vicini di casa (il dottor Hartman, l'infermiera Oldsmith e la signorina Sewell), però ritenevo che alcuni aspetti riguardanti la sicurezza lasciassero a desiderare. Il dottore era alto soltanto un metro e sessantacinque ed era magro; Howard aveva un fisico molto più robusto, però era lento nei movimenti così come lo era stato di mente, per non parlare della ciccia che stava mettendo su a vista d'occhio. Dovevamo aggiungere un altro paio di membri al nostro gruppo affinchè potessi sentirmi più sicura.

Howard portò Culley in ospedale durante l'ultimo fine settimana prima della nostra partenza. Culley era un gigante, un metro e novanta per centoventi chili di muscoli. Culley era così imbranato che riusciva a malapena a mettere insieme due parole, però si muoveva con la stessa agilità di un felino. Howard mi spiegò che Culley era stato giardiniere capo del parco, poi, sette anni prima, era stato espulso per omicidio colposo. L'anno prima era stato riammesso al lavoro al livello più basso; tagliava alberi, buttava giù vecchie strutture, pavimentava stradine e sentieri, spalava la neve. Culley aveva lavorato sodo e aveva superato il periodo di prova.

Culley aveva il collo taurino e la mascelle squadrate, poi la parte superiore della testa si affusolava finendo quasi a punta; aveva i capelli così corti e ispidi che sembravano essere passati sotto le forbici di un sadico barbiere cieco.

Howard aveva promesso a Culley un'opportunità di lavoro unica, ma aveva usato delle parole più semplici. Farlo venire in ospedale era stata una mia idea.

«Lei sarà il tuo nuovo capo» gli aveva detto Howard, indicando il letto che ospitava il mio corpo. «Dovrai servirla, proteggerla e sacrificarti per lei se ce ne sarà bisogno.»

Culley aveva emesso un rumore simile a un gatto che si schiariva la gola. «Quella vecchia carcassa è ancora viva? A me sembra morta.»

Fu in quel momento che penetrai nella sua mente. In quel cranio a punta trovai soltanto bisogni primari: fame, sete, orgoglio, odio e un ardente desiderio di compiacere basato su un vago senso di dipendenza. Fu su questo bisogno che lavorai. Culley restò seduto nella mia stanza per diciotto ore di seguito. Quando se ne andò per aiutare Howard a fare i bagagli, del Cul-

ley originale restavano soltanto la corporatura, la forza, la velocità di movimento e il desiderio di compiacere. Compiacere me.

Non ho mai scoperto se Culley fosse il suo nome di battesimo o il cognome.

Da giovane avevo una debolezza quando viaggiavo: non sapevo fare a meno di comprare souvenir. Persino a Vienna quella mia abitudine era ben presto diventata motivo di divertimento per Willi e Nina. Adesso era da molto che non andavo più all'estero, tuttavia la mia debolezza per i souvenir non era completamente passata.

La sera del sedici marzo mandai Howard e Culley a Germantown. Quelle tristi strade erano per me lo scenario di un sogno che ricordavo solo in parte. Credo che Howard, malgrado il condizionamento, avrebbe avuto paura di andare in quella zona della città popolata da negri se non avesse avuto la rassicurante compagnia di Culley.

Sapevo cosa volevo; ricordavo il suo nome di battesimo e la descrizione fisica, ma nulla più. I primi quattro giovanotti che Howard fermò si rifiutarono di rispondergli o lo fecero con epiteti coloriti; il quinto, un ragazzino di dieci anni che, malgrado il freddo, portava soltanto una felpa sfilacciata, disse: — Certo, amico, parli di Marvin Gayle. È appena uscito di galera, amico. L'hanno messo dentro per turbamento dell'ordine pubblico o qualche stronzata del genere. Cosa vuoi da Marvin?

Howard e Culley riuscirono a farsi spiegare dove abitava evitando di rispondere a quella domanda. Marvin Gayle viveva al secondo piano di una casetta di legno fradicio incassata tra due caseggiati altissimi. Un bambino aprì la porta e Culley e Howard entrarono in un salotto dove c'erano un divano sfondato con una coperta rosa buttata sopra, un vecchio televisore dal cui schermo un concorrente di un quiz televisivo starnazzava entusiasta, pareti scrostate con immagini sacre e la foto di Robert Kennedy e di una ragazza quindicenne distesa carponi sul pavimento.

Una donna di colore robusta uscì dalla cucina asciugandosi le mani su un grembiule a quadretti. — Voi due cosa volete?

— Vorremmo parlare con suo figlio — disse Howard.

— Di cosa? Non siete poliziotti. Marvin non ha fatto niente. Lasciate in pace il mio ragazzo.

— No, signora — disse Howard in tono viscido. — Siamo qui per offrire un lavoro a Marvin.

— Un lavoro? — La donna lanciò un'occhiata sospettosa a Culley, poi

chiese a Howard: — Che genere di lavoro?

— È tutto a posto, ma'. — Marvin Gayle apparve sul vano della porta del corridoio interno, con indosso un vecchio paio di calzoncini e una maglietta enorme. Aveva il viso gonfio e gli occhi lucidi, come se si fosse appena svegliato.

— Marvin, non devi parlare con questa gente se...

— Non ci sono problemi, ma'. — Guardò la madre con cipiglio facendole abbassare gli occhi. — Allora, amico, che cerchi? — chiese a Howard.

— Possiamo parlarne fuori?

Marvin scrollò le spalle e ci seguì all'esterno, incurante del buio e del freddo. La porta si chiuse in faccia alle proteste della madre. Marvin guardò Culley, dal basso in alto, poi si avvicinò a Howard. I suoi occhi sembrarono animarsi, quasi sapesse cosa lo aspettava e ne fosse contento.

— Ti offriamo una nuova vita — sussurrò Howard. — Una vita completamente nuova...

Marvin Gayle fece per parlare, ma da dieci miglia di distanza io *spinsi* e la bocca del ragazzo di colore si afflosciò. Da un punto di vista prettamente tecnico, avevo già Usato quel ragazzo, seppur brevemente, in quegli ultimi minuti pazzeschi prima che dicessi addio a Grumblethorpe, e questo fatto avrebbe dovuto rendere la cosa leggermente più facile. Ma questo non c'entrava niente. Prima della malattia, non sarei mai riuscita a fare quello che riuscii a fare in quel momento. Lavorando con il filtro delle percezioni di Howard Warden, e mentre controllavo contemporaneamente Culley, il dottore e altre cinque o sei marionette che si trovavano in posti diversi, fui capace di esternare la mia forza di volontà in modo così potente che il ragazzo boccheggiò, barcollò all'indietro, sgranò gli occhi fissando un punto imprecisato e attese il mio primo comando. La sua espressione non sembrava più drogata e sconfitta; adesso rifletteva la fissità luminosa e trasparente del ritardato mentale.

I pensieri, i ricordi, le misere aspirazioni di Marvin Gayle, tutto questo cessò di esistere. Non ero mai riuscita a compiere un condizionamento totale come quello in un solo colpo, e per un lungo minuto il mio corpo quasi dimenticato si contrasse nella morsa della paralisi totale nel letto d'ospedale dove l'infermiera Sewell mi stava massaggiando.

Il ricettacolo che era stato Marvin Gayle attese pazientemente nel vento gelido e nel buio.

Alla fine parlai tramite Culley. — Vatti a vestire e da' questo a tua ma-

dre. — Gli porse una banconota da cento dollari. — Dille che è un anticipo della paga.

Marvin rientrò in casa e uscì tre minuti dopo. Si era messo i jeans, una felpa, le scarpe da basket e un giubbotto di pelle nera. Non aveva bagaglio. Gli avremmo preparato un guardaroba adatto in seguito.

La mia famiglia aveva sempre avuto servitù di colore. Per il mio ritorno a Charleston volevo continuare la tradizione.

Non potevo andarmene da Filadelfia senza un souvenir.

Il convoglio formato da un camion, due berline e il furgone noleggiato che trasportava il mio letto e l'apparecchiatura medica impiegò tre giorni per arrivare a destinazione. Howard era partito in anticipo con la Volvo di famiglia, che Justin chiamava la "Oval blu", per prendersi cura degli ultimi dettagli, per arieggiare la casa e per preparare il mio ritorno.

Arrivammo a notte fonda. Culley mi portò di sopra a braccia, con il dottor Hartman e l'infermiera Oldsmith che trasportavano la flebo.

La mia camera da letto era rischiarata dalla luce della lampada, il letto era pulito e pronto ad accogliermi, il legno scuro del letto, dello scrittoio e dell'armadio profumavano di cera al limone, e le mie spazzole per capelli erano disposte ordinatamente sul mobile da toeletta.

Piangemmo tutti. Le lacrime rigavano le guance di Culley mentre mi metteva teneramente a letto. Dalla finestra socchiusa filtrava l'aroma della palma e della mimosa.

L'attrezzatura medica venne sistemata. Era strano vedere il bagliore verde dell'oscilloscopio nella mia camera da letto. Per un minuto fummo tutti lì: il dottor Hartman e la sua nuova consorte, infermiera Oldsmith, che svolgevano i loro ultimi compiti medici, Howard e Nancy con il piccolo Justin in mezzo a loro come se si fossero messi in posa per una foto di famiglia, la giovane infermiera Sewell che, vicino alla finestra, mi sorrideva, Culley in piedi sul vano della porta con il camice bianco che non sminuiva la sua stazza, e infine Marvin a malapena visibile sul corridoio, in livrea e guanti bianchi.

Howard aveva avuto un piccolo problema con la signora Hodges; non era intenzionata a vendere la sua casa, voleva soltanto affittarla. La cosa per me era inaccettabile.

Ma avrei risolto quel particolare l'indomani mattina. Per il momento ero felice di essere a casa, circondata dalla mia amorevole famiglia. Per la prima volta dopo tante settimane avrei dormito. Ci sarebbero stati dei pic-

coli problemi, ma li avrei affrontati l'indomani. L'indomani sarebbe stato un altro giorno.

CAPITOLO 39
Dodicimila metri sopra il Nevada, 4 aprile 1981, sabato

— Fammela rivedere, Richard — disse C. Arnold Barent.

La cabina del Boeing 747 privato si oscurò e le immagini danzarono di nuovo sul grande schermo: il presidente si voltò verso qualcuno che gli aveva gridato una domanda, alzò il braccio sinistro per salutare e sorrise. Poi gli spari, la confusione. Un agente del Secret Service balzò in avanti come se un filo invisibile lo avesse mandato a gambe all'aria. Gli spari sembrarono lievi. Un mitra Uzi apparve nelle mani di un altro agente come per incanto. Alcuni uomini buttarono a terra un giovane. La telecamera inquadrò un uomo a terra con la testa calva macchiata di sangue. Un poliziotto giaceva a pancia in giù. L'agente con l'Uzi si accucciò e impartì degli ordini come un vigile mentre altre persone lottavano con il sospetto. Il presidente era stato spinto a bordo della limousine da un gruppo di agenti e adesso la lunga auto nera schizzava via a tutta velocità, lasciandosi dietro confusione e grida.

— Bene, fermala qui, Richard — disse Barent. L'immagine della limousine che si allontanava restò sullo schermo mentre le luci si accendevano. — Signori? — disse Barent.

Tony Harod sbattè le palpebre e si guardò intorno. C. Arnold Barent era seduto sul bordo della sua grande scrivania a mezzaluna. Dietro di lui c'era il bagliore dei telefoni e dei computer. Fuori era buio e il rivestimento di teak della cabina attutiva il rombo dei motori. Joseph Kepler sedeva dirimpetto a Barent. Il suo completo grigio era immacolato, le scarpe nere tirate a lucido. Harod osservò il bel viso rugoso e decise che Kepler somigliava moltissimo a Charlton Heston e che tutti e due erano degli stronzi. Seduto scompostamente in una poltroncina vicino a Barent, il reverendo Jimmy Wayne Sutter allacciò le mani sullo stomaco gonfio. I capelli bianchi brillavano alla luce di una piccola plafoniera. L'unica altra persona nella cabina era il nuovo assistente di Barent, Richard Haines. Maria Chen e gli altri stavano aspettando nella cabina di prua.

— Mi sembra che qualcuno abbia attentato alla vita del nostro amato presidente — disse Jimmy Wayne Sutter, con la sua voce affettata.

Barent fece una smorfia. — Questo è ovvio. Ma perché Willi Borden ha

corso questo rischio? E il bersaglio era Reagan o io?

— Non ti ho visto nelle immagini — disse Harod.

Barent lanciò un'occhiata al produttore. — Ero quattro metri dietro al presidente, Tony. Ero appena uscito dalla porta laterale dell'Hilton quando abbiamo sentito gli spari. Richard e gli altri miei agenti mi hanno subito spinto dentro l'edificio.

— Continuo a non credere che ci sia lo zampino di Willi Borden — disse Kepler. — Adesso sappiamo più cose rispetto alla scorsa settimana. Hinckley, l'attentatore, è malato di mente. Teneva un diario. Era ossessionato da Jody Foster, Cristo santo. La cosa non quadra. Il vecchio avrebbe potuto usare uno degli agenti del Secret Service o un poliziotto di Washington. Inoltre il crucco è un ex ufficiale della Wehrmacht, giusto? Non vi pare che avrebbe usato qualcosa di più solido di una calibro 22?

— Caricata con proiettili esplosivi — gli ricordò Barent. — Non sono esplosi per puro caso.

— Ed è stato per caso che uno dei proiettili è rimbalzato contro la portiera dell'auto colpendo Reagan — disse Kepler. — Se c'era di mezzo Willi, allora avrebbe potuto aspettare che tu e il presidente foste seduti a bordo per poi farvi sistemare dall'agente con l'Uzi o il Mac-10 senza rischiare di fallire.

— Un pensiero confortante — disse seccamente Barent. — Jimmy, cosa ne pensi?

Sutter si tamponò la fronte con un fazzoletto di seta e si strinse nelle spalle. — Joseph ha ragione, Fratello C. L'attentatore è matto da legare. Creare tutto quel background per poi fallire mi sembra una cosa improbabile.

— Non ha fallito — disse Barent. — Il presidente è stato colpito al polmone sinistro.

— Intendevo dire che non ha colpito te — disse Sutter con un ampio sorriso. — Dopo tutto, cos'ha il nostro amico produttore contro Reagan? Sono entrambi prodotti di Hollywood.

Harod si chiese se Barent gli avrebbe chiesto la sua opinione. Dopo tutto era la sua prima apparizione da membro del comitato direttivo dell'Island Club.

— Tony? — disse Barent.

— Non so cosa dire.

Barent annuì all'indirizzo di Richard Haines. — Forse questa faccenda ci aiuterà a deliberare — disse Barent. Le luci si abbassarono e sullo schermo

apparve la linguetta iniziale di una pellicola sgranatla da otto millimetri riversata su una cassetta video. Scorsero una serie di immagini di folla. Diverse macchine della polizia e un corteo di limousine e di auto del Secret Service sfrecciarono davanti all'obiettivo. Harod si rese conto che stavano guardando l'arrivo del presidente al Washington Hilton.

— Abbiamo trovalo e confiscato tutto il materiale video possibile — disse Barent.

— Perché hai usato il plurale? — chiese Kepler.

Barent incarcò un sopracciglio. — Anche se la morte prematura di Charles è stata una grande perdita, Joseph, abbiamo ancora alcuni contatti all'interno di certe agenzie. Ah, ecco la scena.

Il filmato mostrava la strada deserta e tantissime nuche. Harod si disse che la ripresa era stata effettuata a una cinquantina di metri dal luogo della sparatoria, sul lato opposto della strada, da un cieco con una paralisi cerebrale. La telecamera sobbalzava in continuazione. L'audio non c'era. L'inizio della sparatoria era evidente dalle reazioni della folla; il cineamatore non stava inquadrando il presidente in quel momento.

— Eccolo! — disse Barent.

L'inquadratura mostrò il viso di un vecchio chiaramente visibile in mezzo alle spalle di due altri spettatori. L'uomo, che doveva avere una settantina d'anni, portava un berretto a quadri da cui spuntavano ciuffi di capelli bianchi. Stava osservando attentamente la scena che si svolgeva sull'altro lato della strada. I suoi occhi erano piccoli e freddi.

— È lui? — chiese Sutter. — Ne sei sicuro?

— Non somiglia alla fotografia — disse Kepler.

— Tony? — chiese Barent.

Harod sentì le goccioline di sudore che gli bagnavano il labbro superiore e la fronte. L'immagine fissa era sgranata e sfuocata, l'inquadratura era pessima e la pellicola schifosa. In basso a destra una parte dell'immagine era completamente bianca. Harod poteva benissimo dire che l'immagine era troppo rovinata per poter esprimere un giudizio, insomma poteva non immischiarsi. — Sì, è proprio Willi.

Barent annuì e Haines spense lo schermo, accese le luci e uscì. Per qualche secondo vi fu soltanto il ronzio rassicurante dei motori.

— Forse è solo una coincidenza, Joseph? — disse C. Arnold Barent, andandosi a sedere dietro la scrivania bassa e curva.

— No — disse Kepler — però non ha senso. Cosa sta cercando di provare?

— Che è ancora vivo e vegelo, forse — disse Jimmy Wayne Sutter. — Che sta aspeltando. Che può colpirci, tutti, quando gli pare e piace. — Sutter abbassò il mento e il viso gli si riempì di grinze. — Suppongo che per un po' non farai più altre apparizioni personali, Fratello C — disse.

Barent unì le dita. — Questo è l'ultimo incontro prima del campo estivo di giugno dell'Island Club. Fino a quel momento sarò all'estero... per affari. Voglio che tutti voi prendiate le necessarie precauzioni.

— Precauzioni da cosa? — domandò Kepler. — Che cosa vuole? Gli abbiamo offerto la membership del Club altraverso tutti i canali possibili e immaginabili. Abbiamo persino affidato un messaggio a quello psichiatra ebreo e siamo certi che fosse in contatto con Luhar prima che l'esplosione li uccidesse entrambi.

— Il riconoscimento è stato parziale — disse Barent. — Le lastre dei denti del dottor Laski non sono state trovate nell'ambulatorio del suo dentista di New York.

— E con questo? — disse Kepler. — Il messaggio è arrivato a destinazione. Che cosa vuole Willi?

— Tony? — chiese Barent. Tutti e tre gli uomini stavano guardando Harod.

— Come diavolo faccio a sapere quello che vuole?

— Tony, Tony — disse Barent — per anni hai lavorato con il nostro amico. Mangiavate insieme, parlavate, scherzavate... cosa vuole?

— Il gioco.

— Che cosa? — fece Sutter.

— Quale gioco? — disse Kepler, piegandosi in avanti. — Vuole fare il gioco sull'isola dopo il campo estivo?

Harod scosse la testa. — Lui sa dei vostri giochi sull'isola, ma questo è il suo gioco preferito. È come ai vecchi tempi, in Germania, quando lui e le due vecchie cagne erano giovani. È come una partita di scacchi. Cazzo, Willi va matto per gli scacchi. Una volta mi ha dettlo che se li sogna. Crede che tutti noi facciamo parte di una fottuta partita di scacchi.

— Scacchi — borbottò Barent, tamburellando i polpastrelli della mano destra su quelli della sinistra?

— Già — disse Harod. — Trask ha fatto una mossa sbagliata, un paio di suoi pedoni si sono spinti troppo in là nel territorio di Willi. Bum. Trask è sparito dalla scacchiera. Lo stesso vale per Colben. Niente di personale... solo gli scacchi.

— E la vecchia era una regina o una delle tante pedine di Willi? — chie-

se Barent.

— Come cazzo faccio a saperlo? — replicò brusco Harod. Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, con la moquette che smorzava il rumore degli stivali. — Conoscendo Willi, credo che in questa faccenda non si fiderebbe di nessuno. Quel che è certo è che ci ha condotti da lei perché sapeva che l'avevamo sottovalutata.

— È vero, l'abbiamo sottovalutata — ammise Barent. — Quella donna aveva un'Abilità straordinaria.

— Aveva? — chiese Sutter.

— Non abbiamo prove che sia viva — rispose Joseph Kepler.

— E la sorveglianza della sua casa di Charleston? — chiese il reverendo. — Qualcuno ha sostituito i gruppi di Nieman e di Charles?

— Ci sono i miei uomini — disse Kepler. — Niente da riferire.

— E le linee aeree e tutto il resto? — insistette Sutter. — Colben era certo che stesse cercando di lasciare il paese prima che fosse vista ad Atlanta.

— Il problema non è Melanie Fuller — intervenne Barent. — Come ha giustamente sottolineato Tony, lei rappresentava un diversivo, una pista falsa. Se è viva possiamo ignorarla, e se è morta il suo ruolo diventa irrilevante. La domanda alla quale dobbiamo rispondere è: come dobbiamo reagire a... all'ultima mossa del nostro amico tedesco?

— Io suggerirei di ignorarlo — propose Kepler. — L'incidente di lunedì è servito al nostro amico per dimostrare che ha ancora i denti per mordere. Siamo tutti d'accordo sul fatto che se avesse voluto uccidere il signor Barent, avrebbe potuto farlo. Lasciamo che quel vecchio stronzo si diverta. Quando avrà finito, gli parleremo. Se capisce le regole, avrà il suo posto nel Club. Altrimenti... insomma, signori, in tre... scusami, Tony, in quattro... abbiamo centinaia di agenti di sicurezza a nostra disposizione. Tony, quanti ne ha Willi?

— Due, quando ha lasciato Los Angeles — disse Harod. — Jensen Luhar e Tom Reynolds. Ma non li pagava, erano i suoi cagnolini personali.

— Vedete? — disse Kepler. — Aspettiamo che si stufi di fare questo gioco da solo e poi negoziamo. Se non vorrà negoziare, manderemo Haines e qualche vostro uomo, o qualche mio sturalavandini.

— No! — ruggì Jimmy Wayne Sutter. — Abbiamo porto l'altra guancia troppe volte. "Il Signore si vendica degli avversari e serba rancore verso i nemici... Davanti al suo sdegno chi può resistere e affrontare il furore della sua ira? La sua collera si spande come il fuoco e alla sua presenza le rupi di spezzano... Stermina chi insorge contro di lui e i suoi nemici insegue

nelle tenebre..." Naum 1:2,6,8.

Joseph Kepler mascherò uno sbadiglio. — Chi ha parlato del Signore, Jimmy? Noi stiamo parlando di come affrontare un vecchio nazista con il pallino degli scacchi.

Sutter si fece rosso in viso e puntò l'indice contro Kepler. Il massiccio rubino del suo anello riflette la luce. — Non prendermi in giro — lo avvertì con un grugnito basso. — Il Signore mi ha parlato e ha parlato tramite me, e non sarà mai messo in dubbio. — Sutter si guardò intorno. — "Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data" — tuonò. — Lettera di Giacomo, 1:5.

— E cosa dice Dio riguardo a questo problema? — chiese Barent.

— Quest'uomo potrebbe essere l'Anticristo — disse Sutter. — Dio dice che dobbiamo trovarlo e sradicarlo. Dobbiamo sbaragliarlo. Dobbiamo trovare lui e i suoi servi... "berrà il vino dell'ira di Dio; e sarà tormentato con il fuoco e lo zolfo alla presenza degli angeli e dell'Agnello; e il fumo dei suoi tormenti salirà per sempre".

Barent abbozzò un sorriso. — Jimmy, da quanto hai detto, mi è sembrato di capire che non sei favorevole a trattare con Willi e a offrirgli la membership del Club?

Il reverendo Jimmy Wayne Sutter bevve un lungo sorso di bourbon. — No — disse, così piano che Harod dovette sporgersi in avanti per sentirlo — credo che dovremmo ucciderlo.

Barent annuì e fece ruotare la poltroncina di pelle. — Parità. Tony?

— Mi astengo — disse Harod — ma credo che decidere sia una cosa, rintracciare Willi e occuparsi di lui sarà un'altra. Guardate al casino che abbiamo combinato con Melanie Fuller.

— Charles ha sbagliato e Charles ne ha pagato le conseguenze — disse Barent. — Be', dato che Tony si astiene, sembra proprio che io abbia l'onore di esprimere il voto decisivo.

Kepler fece per parlare ma ci ripensò. Sutter continuò a bere il suo bourbon in silenzio.

— A prescindere da quello che Willi aveva in mente a Washington — disse Barent — la cosa non mi è piaciuta. Tuttavia lo considereremo un atto di ripicca e per il momento sorvoleremo. Forse la conoscenza di Tony dell'ossessione per gli scacchi di Willi è la guida migliore che abbiamo. Mancano due mesi al campo estivo di Dolmann Island e alle nostre... attività successive. Dobbiamo stabilire con chiarezza le nostre priorità. Se

Willi non ci darà ulteriori fastidi, allora discuteremo in futuro di una possibile trattativa. Se invece causerà altri problemi... anche un solo incidente... useremo tutte le nostre risorse, pubbliche e private, per trovarlo e distruggerlo in un modo... non molto diverso da quello suggerito dalla Rivelazione. Era la Rivelazione, vero, Jimmy?

— Esatto, Fratello C.

— Bene. Credo che adesso andrò a dormire. Domani ho una riunione a Londra. Le vostre camere sono pronte che vi aspettano. Dove volete scendere?

— Los Angeles — disse Harod.

— New Orleans — disse Sutter.

— New York — disse Kepler.

— Bene. Pochi minuti fa Donald mi ha detto che stavamo sorvolando il Nevada, quindi accompagneremo Tony per primo. Mi dispiace che tu non possa godere del servizio offerto per la notte, ma sono certo che vorrai fare un sonnellino prima dell'atterraggio.

— Certo.

Barent si alzò e Haines apparve sulla porta che si apriva sul corridoio che portava a prua. — Allora ci vediamo al campo estivo dell'Island Club, signori. Ciao e buona fortuna.

Un inserviente in blazer blu accompagnò Harod e Maria Chen nella loro cabina. La sezione di poppa del 747 era stata trasformata per ospitare l'ufficio di Barent, una lounge e la camera da letto del miliardario. Più avanti rispetto all'ufficio, sulla sinistra del corridoio che a Harod ricordava i tanti treni europei sui quali aveva viaggiato, c'erano le cabine per gli ospiti. Erano decorate in varie sfumature di verde e in corallo, e comprendevano un bagno privato, la zona notte con letto matrimoniale, il divano e il televisore a colori. — Dov'è il camino? — chiese Harod all'inserviente in blazer.

— Credo che sia l'aereo dello sceicco Muzad ad avere un caminetto funzionante — disse il bel giovane senza traccia di sorriso.

Harod si era versato un'altra vodka e andò a sedersi sul divano con Maria Chen. Qualcuno bussò piano alla porta. Una ragazza con un blazer identico a quello dell'inserviente disse: — Il signor Barent avrebbe piacere di vedere lei e la signorina Chen nella Orion Lounge.

— La Orion Lounge? — ripetè Harod. — Certo, che cavolo. — Seguirono la ragazza nel corridoio e oltre una porta con serratura a tessera magnetica che si apriva su una scala a chiocciola. Su un 747 di linea la

scala avrebbe condotto alla lounge di prima classe. Quando furono in cima alla scala, Harod e Maria Chen restarono di stucco. La ragazza scese le scale, chiuse la porta ed eliminò l'ultimo bagliore di luce riflessa proveniente da sotto.

La stanza aveva le stesse dimensioni della sala di ritrovo di un normale 747, ma era come se qualcuno avesse tolto la parte superiore dell'aereo lasciando una piattaforma aperta sul cielo. Migliaia di stelle ardevano sopra di loro, e data l'altitudine sembrava non brillassero. A destra e a sinistra Harod vide le ali dell'aereo, le luci lampeggianti di navigazione, verdi e rosse, e un tappeto di nubi rischiarate dalle stelle un miglio più in basso. Non c'era alcun rumore e sembrava che non vi fosse nulla a separare il salone dall'infinita distesa del cielo. Soltanto le sagome basse suggerivano la presenza di mobili in ombra e di un'unica persona seduta. Dietro e sotto di loro si vedeva la lunga struttura metallica dell'aereo, con la parte alta della fusoliera che brillava debolmente alla luce delle stelle.

— Cristo santo — sussurrò Harod. Udì Maria Chen riprendere improvvisamente fiato.

— Sono contento che vi piaccia — disse Barent. — Ma vi prego, accomodatevi.

Harod e Maria Chen si avvicinarono a un gruppo di sedie disposte intorno a un tavolo circolare mentre i loro occhi si abituavano alla semioscurità. Alle loro spalle, l'ingresso della scala a chiocciola era palesato da una striscia rossa luminosa sul primo gradino mentre la paratia della cabina di pilotaggio era un emisfero nero che si stagliava contro il cielo. Crollarono sui sedili imbottiti e continuarono a fissare il cielo.

— È un materiale plastico trasparente — spiegò loro Barent.

— Sono più di trenta strati, è molto più resistente del plexiglas. Ci sono numerose costole di supporto, ma sono di una fibra che non pregiudica la trasparenza notturna. La superficie esterna si scurisce a contatto con la luce, e a vederla da fuori sembrerebbe che qualcuno abbia passato una mano di vernice nera lucida. Ai miei ingegneri è occorso un anno per méttere a punto il progetto, poi ho dovuto lottare due anni per convincere le autorità aeronautiche che l'aereo era idoneo al volo. Se fosse per gli ingegneri, gli aerei non avrebbero nemmeno un finestrino.

— È bellissimo — disse Maria Chen. Harod poteva vedere le stelle riflesse nei suoi occhi scuri.

— Tony, vi ho chiamati entrambi perché si tratta di una cosa che riguarda tutti e due — disse Barent.

— Che cosa?

— Le... dinamiche del nostro gruppo. Avrai notato una certa tensione nell'aria.

— Ho notato che tutti sono sul punto di andare fuori di testa, cazzo.

— Infatti. Gli eventi dei mesi scorsi sono stati... problematici.

— Non vedo perché — disse Harod. — Molte persone non si preoccupano quando i colleghi saltano in aria o finiscono nello Schuylkill River.

— La verità è che siamo diventati troppo compiacenti. Abbiamo il nostro Club e i nostri metodi da troppi anni... decenni... ed è possibile che le piccole vendette del nostro Willi abbiano causato un necessario sfoltimento.

— L'importante è che non si sia noi i prossimi sfoltiti — disse Harod.

— Precisamente. — Barent versò del vino in un calice di cristallo e lo mise davanti a Maria Chen. Gli occhi di Harod si erano adattati all'oscurità e adesso vedevano più chiaramente i presenti; al contempo le stelle gli apparivano più luminose e le nubi sottostanti più iridescenti. — Nel frattempo sembrano scontati degli squilibri nella dinamica del gruppo che è stata stabilita in modo precario in circostanze non più operative.

— Cosa intendi dire? — chiese Harod.

— Voglio dire che c'è un vuoto di potere — disse Barent. Il suo tono era freddo come la luce delle stelle che li inondava. — Se vogliamo essere più precisi, si percepisce un vuoto di potere. Willi Borden ha fatto sì che delle persone di poco conto si ritengano dei giganti. E per questo dovrà morire.

— Willi? — disse Harod. — Allora tutte quelle chiacchiere sulle possibili trattative e sul suo ingresso nel Club erano cazzate?

— Sì — ammise Barent. — Se necessario, gestirò il Club da solo, ma quell'ex nazista non siederà mai al nostro tavolo.

— E allora perché... — Harod si interruppe e rifletté. — Credi che Kepler e Sutter siano pronti a fare la loro mossa?

Barent sorrise. — Conosco Jimmy da tantissimo tempo. La prima volta che lo vidi predicare fu durante un revival nel Texas decenni or sono. La sua Abilità era ancora da limare ma già irresistibile; poteva far fare a una tenda piena di agnostici sudati quello che voleva, e quelli lo facevano allegramente in nome di Dio. Ma Jimmy sta invecchiando e usa i suoi veri poteri di persuasione sempre meno mentre si affida all'apparato di persuasione che ha costruito. So che la settimana scorsa c'eri anche tu nel suo magico regno fondamentalista... — Barent alzò la mano per bloccare Harod che voleva dargli una spiegazione. — Non c'è problema, Jimmy ti avrà detto

che lo sapevo e che non avevo problemi. Non credo che Jimmy voglia mandare tutto all'aria, ma percepisce un possibile spostamento di potere e vuole trovarsi dalla parte giusta al momento del cambiamento. Il comportamento di Willi ha cambiato, in apparenza, un equilibrio molto delicato.

— Ma non nella realtà?

— No — disse piano Barent, ma la sillaba ebbe la forza di un colpo di fucile. — Hanno tralasciato dei fatti essenziali. — Barent prese da un cassetto del tavolo una pistola semiautomatica a doppia azione. — Prendila, Tony.

— Perché?

— È vera. Ti prego, prendila.

Harod prese l'arma con entrambe le mani. — Allora?

— Puntala contro di me, Tony.

Harod aggrottò la fronte. Indipendentemente da quello che Barent voleva dimostrare, lui non voleva farne parte. Sapeva che Haines e un'altra decina di agenti di sicurezza erano nei pressi. — Non voglio punlartela contro. Cazzo, non mi piacciono questi giochetti.

— Puntamela contro, Tony.

— Vaffanculo — disse Harod, alzandosi per andarsene. Fece un cenno seccato con la mano e camminò fino alla striscia di luce rossa che indicava l'inizio delle scale.

Tony, torna qui.

Harod ebbe la sensazione di aver cozzato contro una delle pareti di plastica. I muscoli si contrassero dolorosamente e il corpo cominciò a sudare copiosamente. Cercò di avanzare, di allontanarsi da Barent, ma riuscì soltanto a crollare in ginocchio.

Una volta, quattro o cinque anni prima, lui e Willi avevano fatto una prova durante la quale il vecchio aveva cercato di esercitare il suo potere su di lui. Era stato un esercizio amichevole, una sorta di risposta alle domande che Harod aveva fatto sul Gioco di Vienna di cui Willi non smetteva mai di parlare. Invece di provare la calda ondata di dominio, come quella che Willi usava con le donne, Harod aveva avvertito una terribile pressione sul cranio, una vampata bianca e una vicinanza claustrofobica. Ma Harod non aveva perduto affatto l'autocontrollo. Aveva immediatamente capito che l'Abilità di Willi era molto più forte della sua (più brutale, si era detto), ma sebbene Harod avesse dubitato di poter essere in grado di Usare qualcun altro durante l'assalto di Willi, non aveva avuto la sensazione che Willi avrebbe potuto Usare lui. «*Ja,* succede sempre così. Possiamo assa-

lirci, ma quelli che Usano non possono essere Usati, *nicht wahr?* Mettiamo alla prova la nostra forza tramite terze persone, eh? Un vero peccato. Un re non può mangiare un altro re. Ricordatelo, Tony.» Harod se l'era ricordato. Fino a quel momento.

— Vieni qui — disse Barent. La sua voce era dolce, ben modulala, ma sembrò riverberare fino a riempire il cranio di Harod e la stanza e l'universo intero, scuotendo le stelle con l'eco. *Vieni qui, Tony.*

Harod, in ginocchio, con le braccia e il collo e il corpo sotto sforzo, fu sbattuto con le spalle a terra come un cascatore disarcionato da cavallo da un filo invisibile. I piedi che calzavano gli stivali cominciarono a sbattere sul pavimento. Le mascelle erano rigide e gli occhi sembrava dovessero schizzare fuori dalle orbite. Harod sentì il grido formarsi nella gola ma si rese conto che non sarebbe mai uscito dalla bocca, che sarebbe cresciuto lì fino a esplodere, con un lancio di pezzetti di carne in tutta la sala. Disteso di spalle, le labbra rigide e scosse da contrazioni violente, Harod sentì i muscoli delle braccia contrarsi ed espandersi, i gomiti che si infilavano nella moquette, le dita artigliate, e il corpo intero che cominciava a strisciare all'indietro verso l'ombra seduta. *Vieni qui, Tony.* Come un bambino di dieci mesi che stesse imparando a strisciare sulla schiena, Harod obbedì.

Quando la testa toccò il tavolinetto basso, Harod senlì la morsa del controllo allentarsi. Il sollievo gli causò uno spasmo che per poco non lo fece orinare. Si rotolò su se stesso e si mise in ginochio, le braccia sopra il piano di vetro scuro del tavolinetto.

— Puntami la pistola contro, Tony — gli disse Barent nello stesso tono da conversazione.

Harod si sentì invadere da una rabbia omicida. Con le mani che tremavano selvaggiamente, impugnò la pistola e la sollevò...

La canna non era arrivata in orizzontale quando Harod fu colpito dalla nausea. Molto tempo prima, nel suo primo anno di permanenza a Hollywood, Harod aveva sofferto di calcoli renali. Il dolore era stato incredibile. Un amico gli aveva detto in seguito che immaginava il suo dolore come una coltellata nella schiena. Harod sapeva che il paragone era sbagliato; da ragazzo aveva fatto parte di una gang giovanile di Chicago e si era beccato proprio una coltellata alla schiena. Il calcolo renale era stato peggiore. Era come essere pugnalati dall'interno verso l'esterno, come se qualcuno facesse strisciare le lamette da barba dentro le budella e le vene. E insieme al dolore del calcolo, c'erano stati la nausea, il vomito, i crampi e la febbre.

Questo dolore era peggiore. Di gran lunga peggiore.

Prima che la pistola fosse spianata, Harod si raggomitolò per terra e vomitò sulla camicia di seta. Insieme al dolore, alla nausea e all'umiliazione, c'era la piena consapevolezza di aver cercato di far del male al signor Barent. L'idea era insopportabile. Era il pensiero più triste che Tony avesse mai avuto. Si mise a piangere mentre vomitava e gemette di dolore. La pistola era caduta sul piano di vetro scuro del tavolo.

— Oh, non ti senti bene — disse pacatamente Barent. — Allora ci penserà la signora Chen a puntarmi contro la pistola.

— No — boccheggiò Harod, chiudendosi a riccio.

— Invece sì. Voglio che lo faccia lei. Dille di puntarmi contro la pistola, Tony.

— Puntagli contro la pistola — gemette Tony.

Maria Chen si mosse lentamente, come se fosse sott'acqua. Sollevò il revolver, lo strinse con ambedue le mani e lo puntò contro la testa di Tony Harod.

— No! Contro di lui. — Harod si piegò in due per i crampi. — Contro di lui.

Barent sorrise. — Non deve sentire i miei ordini per svolgerli, Tony.

Maria Chen alzò il cane con il pollice. Il foro nero era puntato contro la faccia di Harod. Harod poté vedere il terrore e il dispiacere negli occhi scuri di Maria Chen. Maria Chen non era mai stata Usata prima.

— È impossibile — boccheggiò Harod. Sentì il dolore acquietarsi e capì che gli restavano pochi istanti di vita. Riuscì a mettersi in ginocchio e ad alzare le braccia quasi potesse farsene scudo contro il proiettile. — È impossibile... lei è Neutrale.

— Cos'è un Neutrale? — gli domandò C. Arnold Barent. — Non ne ho mai conosciuto uno, Tony. Ti prego. Maria, premi il grilletto.

Il cane scese. Harod sentì il click. Maria Chen tirò di nuovo il grilletto. Poi ancora.

— Che sbadati — disse Barent. — Ci siamo dimenticati di caricarla. Maria, ti spiace aiutare Tony a sedersi?

Harod tremava come una foglia. Il vomito e il sudore si stavano rapprendendo sulla camicia, all'altezza dell'addome. Teneva la testa piegata e le mani sulle ginocchia.

— Debra vi accompagnerà di sotto e ti aiuterà a pulirti, Tony — disse Barent. — Richard e Gordon puliranno qui. Se più tardi avrete voglia di venire a bere qualcosa qui nella Orion Lounge, fate pure. È un posto unico, Tony. Ma ti prego di ricordare quello che ho detto a proposito delle tenta-

zioni che gli altri avranno di... risistemare l'ordine naturale delle cose. La colpa è mia soltanto in minima parte, Tony. Sono passati troppi anni dall'ultima volta che hanno avuto una... dimostrazione. I ricordi svaniscono, anche quando sarebbe meglio non lasciarli svanire. — Barent si piegò in avanti. — Quando Joseph Kepler verrà a farti una proposta, tu accettala. Siamo intesi, Tony?

Harod annuì. Il sudore gocciolava sui pantaloni ampi.

— Di' di sì, Tony.

— Sì.

— E mi avvertirai immediatamente?

— Sì.

— Sei un bravo ragazzo — disse C. Arnold Barent, dandogli un colpetto sulla guancia. Girò la poltroncina in modo tale che solo il retro fu visibile, un obelisco nero sullo sfondo del cielo stellato. Quando la poltroncina si girò, Barent non c'era più.

Alcuni uomini arrivarono per pulire e disinfettare la moquette. Un minuto dopo la ragazza con il blazer entrò con una torcia e prese Harod per il gomito. Lui le spinse via la mano. Maria Chen cercò di toccargli le spalle, ma lui si voltò con fare sprezzante e mosse verso le scale.

Venti minuti più tardi atterrarono all'aeroporto di Los Angeles. Una limousine con autista attendeva sulla pista. Tony Harod non si voltò a osservare il 747 nero e lucido che rullava e decollava.

CAPITOLO 40
Tijuana, Messico, 20 aprile 1981

Poco prima del tramonto, Saul e Natalie uscirono da Tijuana con la Volkswagen noleggiata e si diressero a nordest. Faceva molto caldo. Quando lasciarono la Highway 2, i sobborghi diventarono un labirinto di strade polverose che tagliavano villaggi di baracche di lamiera e capanne tra fabbriche abbandonate e piccoli ranch. Saul guidava e Natalie leggeva la piantina scritta a mano da Jack Cohen. Parcheggiarono l'auto vicino a una piccola taverna e proseguirono a piedi verso nord attraverso una nuvola di polvere e di ragazzini. Sui fianchi delle colline ardevano dei fuochi mentre il sole finiva di morire. Natalie controllò la mappa e indicò un sentiero in discesa tra spazzatura e gruppi di uomini e donne seduti intorno ai fuochi e accovacciati all'ombra di alberi bassi. Mezzo miglio più a nord, dall'altra parte della valle, una recinzione alta si stagliava contro il fianco scuro della

collina.

— Aspettiamo che faccia completamente buio — disse Saul. Mise giù la valigia e si tolse dalle spalle un pesante sacco da montagna. — In questi giorni sembra ci siano banditi su entrambi i lati del confine. Sarebbe proprio da ridere farsi uccidere da un bandito di confine dopo aver fatto tutta questa strada.

— Mi sta bene sedermi un po' — disse Natalie. Avevano percorso meno di un miglio, ma la camicia di cotone blu le si era appiccicata addosso per il sudore e le scarpe da ginnastica erano coperte di polvere. Sentiva il ronzio delle zanzare vicinissimo alle orecchie. Sul colle alle loro spalle una lampadina accesa aveva attirato così tante farfalle notturne da dare l'impressione di una nevicata artificiale.

Restarono seduti una buona mezz'ora senza parlare, stremati dalle trentasei ore di viaggio e dalla tensione accumulata per via dei documenti falsi. A Heathrow avevano passato il momento peggiore: tre ore di scalo sotto lo sguardo degli agenti di sicurezza.

Malgrado la calura, gli insetti e la posizione scomoda, Natalie si appisolò e Saul dovette svegliarla con un colpetto sulla spalla. — Si stanno muovendo. Andiamo.

Almeno un centinaio di clandestini si stavano dirigendo a piccoli gruppi verso la recinzione lontana. Altri falò apparvero sul pendio alle loro spalle. A nordovest si intravedevano le luci di una cittadina americana; davanti a loro c'erano soltanto canyon e colline. I fari di un veicolo scomparvero a est in una strada d'accesso coperta alla vista sul lato americano del confine.

— Polizia di frontiera — disse Saul, precedendo Natalie giù per un sentiero ripido e su per un'altra collina. Dopo pochi minuti avevano entrambi il fiatone, erano sudati sotto gli zaini e trascinavano le pesanti valigie piene di documenti. Sebbene volessero restare separati dagli altri, ben presto dovettero unirsi a una lunga fila di donne e uomini; c'era chi imprecava in spagnolo e chi continuava ad arrancare in silenzio stoico. Davanti a Saul un uomo alto e magro portava sulle spalle un bambino di sette od otto anni mentre una donna robusta trascinava una grande valigia di cartone.

La fila si fermò sul letto asciutto di un fiume, a una ventina di metri da una fognatura sotterranea che sbucava al di là della recinzione. Gruppi di tre o quattro persone cominciarono ad attraversare di corsa il torrente in secca per scomparire subito nel collettore. Dall'altra parte si udì qualche grido e Natalie sentì qualcuno sbraitare dalla strada. Si rese conto che il cuore le batteva forte e che la pelle era bagnata di sudore. Strinse forte il

manico della valigia e cercò di rilassarsi.

Il gruppo composto da cinquanta o sessanta persone si nascose dietro rocce e cespugli quando un'altra macchina della polizia di frontiera si fermò nei pressi. Il fascio di luce di un riflettore spazzò l'arroyo e lambì di pochissimo il biancospino dietro cui Saul e Natalie cercavano di nascondersi. Delle grida e un colpo d'arma da fuoco da nordest fecero ripartire l'autopattuglia a tutta velocità, con la radio che blaterava istruzioni nel linguaggio convenzionale della polizia. La fila di clandestini riprese a dirigersi verso il collettore.

Nel giro di pochi minuti Natalie si ritrovò ad avanzare carponi dietro a Saul. Spingeva la valigia davanti a sé mentre lo zaino strusciava contro la lamiera ondulata del tunnel. Era buio pesto. Il collettore puzzava di orina e di escrementi, le mani e le ginocchia incontravano roba molliccia e umida, vetri rotti e pezzi di metallo. Dietro di lei una donna e un bambino cominciarono a piangere finché la voce severa di un uomo li zittì. Natalie aveva l'impressione che la fogna non conducesse da nessuna parte e che sarebbe diventata sempre più stretta, schiacciandoli nel fango e negli escrementi.

— Ci siamo quasi — sussurrò Saul. — Vedo il chiarore della luna.

Natalie si rese conto che il dolore al costato era causato dal cuore che le batteva all'impazzata. Rilasciò il respiro che stava trattenendo da vari secondi quando Saul raggiunse il letto asciutto di un torrente e l'aiutò a uscire dalla conduttura.

— Ben tornata in America — le sussurrò mentre raccoglievano i bagagli. Si precipitarono verso un arroyo dove sicuramente c'erano ladri e assassini che aspettavano in agguato gli immigranti disperati.

— Grazie — gli rispose Natalie. — La prossima volta, a costo di volare con la People's Express, faccio il tragitto diretto.

Jack Cohen li stava aspettando in cima alla terza collina. Una volta ogni due minuti aveva lampeggiato con i fari del vecchio furgone blu che era stato il punto di riferimento per Natalie e Saul. Cohen li salutò con una calda stretta di mano e disse: — Andiamo, dobbiamo affrettarci. Questo non è un buon posto per parcheggiare. Ho portato le cose che mi avete chiesto sulla lettera e non ho nessuna voglia di dare spiegazioni alla polizia di frontiera né a quella di San Diego. Forza, muoviamoci.

Il retro del furgone era quasi pieno di scatoloni. Buttarono i bagagli di dietro, Natalie si sedette accanto al sedile di guida e Saul si sistemò sulla cesta incassata tra i due sedili anteriori. Per mezzo miglio sobbalzarono su

una stradina scoscesa, imboccarono una strada bianca verso est e una strada asfaltata verso nord. Dieci minuti dopo stavano imboccando la rampa d'accesso alla Interstate e Natalie si sentì disorientata, come se gli Stati Uniti fossero cambiati durante i suoi tre mesi di assenza. "No, è come se non fossi mai vissuta qui" pensò mentre osservava sobborghi e piccoli centri commerciali sfilare alla sua destra. Fissò i lampioni stradali e le macchine pensando che migliaia di persone stavano vivendo la loro vita come se niente fosse, ignare che a meno di dieci chilometri dalle loro casette ordinate e accoglienti uomini, donne e bambini strisciavano dentro una fogna piena di escrementi, ignare che in quello stesso momento i giovani Sabra stavano accompagnando le guardie armate lungo il perimetro dei loro kibbutz mentre i killer dell'OLP - ragazzi anche loro - oliavano i Kalashnikov nell'ombra, ignare che Rob Gentry era morto e sepolto, ignari che suo padre, l'uomo che tante volte le aveva rimboccato le coperte raccontandole le storie di Max, aveva fatto la stessa fine...

— Hai preso la pistola a Città del Messico dove ti avevo detto? — chiese Cohen.

Natalie si riscosse di scatto da quella sorta di sonno a occhi aperti. Era stremata. Nelle orecchie aveva ancora il ronzio dell'aereo. Cercò di concentrarsi sui due uomini.

— Sì — rispose Saul. — Non ci sono stati problemi, anche se ho temuto che i federali me la trovassero addosso.

Natalie cercò di mettere bene a fuoco l'agente del Mossad. Jack Cohen aveva una cinquantina d'anni ma sembrava più anziano, addirittura più anziano di Saul, specialmente adesso che Saul si era tagliato la barba e si era fatto crescere i capelli. Cohen aveva un viso lungo, butterato, con gli occhi grandi e un naso che era stato rotto più di una volta. I capelli erano bianchi, sottili, e sembrava che avesse iniziato a tagliarseli da solo lasciando il lavoro a metà. L'inglese di Cohen era fluente e corretto, ma aveva una forte inflessione, quella di un tedesco occidentale che aveva imparato l'inglese da un gallese che a sua volta l'aveva imparato da un professore di Brooklyn. A Natalie piaceva la voce di Jack Cohen. Le piaceva Jack Cohen.

— Fammi vedere la pistola — disse Cohen.

Saul prese una piccola pistola dalla cintola. Per Natalie fu una sorpresa. Sembrava una pistola a tappini.

Stavano viaggiando sulla corsia sinistra del ponte. Non c'erano altre macchine nel raggio di un chilometro. Cohen prese la pistola e la buttò fuori dal finestrino, nel burrone buio che stavano attraversando. — Proba-

bilmente sarebbe esplosa al primo colpo — disse Cohen. — Ero preoccupato per il consiglio che ti avevo dato, ma era troppo tardi per avvertirti. Hai ragione riguardo ai federali... a prescindere dai documenti, se ti avessero trovato addosso quella pistola ti avrebbero appeso per i *cojones* e ogni tanto sarebbero venuti a vedere se stavi ancora gemendo. Saul, è gente che non scherza. Sono stati i soldi a farmi pensare che valeva la pena rischiare. Quanti soldi sei riuscito a portare?

— Circa trentamila — rispose Saul. — Altri sessanta sono depositati in una banca di Los Angeles. La delega per la riscossione ce l'ha l'avvocato di David.

— Sono soldi tuoi o di David?

— Miei. Ho venduto una fattoria di nove ettari nei pressi di Netanya. Ce l'avevo dai tempi della Guerra d'Indipendenza. Ho pensato che sarebbe stato sciocco cercare di ritirare i soldi dal mio conto di New York.

— Hai fatto benissimo — disse Cohen. Adesso stavano attraversando una città. I lampioni al mercurio gettavano rettangoli di luce sul parabrezza rendendo giallo il viso brutto ma interessante di Cohen. — Dio santo, Saul, ti rendi conto di quanto possa essere stato difficile rimediare alcune cose della tua lista della spesa? Cinquanta chili di esplosivo al plastico C-4! Pistola ad aria compressa. Dardi soporiferi. Cristo santo, amico, sai che in tutti gli Stati Uniti ci sono soltanto sei rivenditori di dardi soporiferi e che devi essere un zoologo patentato per conoscere questi posti?

Saul sorrise. — Scusami, ma non puoi lamentarti, Jack. Renditi conto che sei il nostro *deus ex machina.*

Cohen fece una smorfia. — Non me ne frega niente di deus e di macchine. Sai che per fare tutte queste commissioni mi sono sciupato le ferie accumulate in due anni e mezzo?

— Cercherò di farmi perdonare — disse Saul. — Hai avuto altri problemi con il direttore?

— No. La telefonata dall'ufficio di David Eshkol li ha sistemati quasi tutti. Spero che anch'io avrò tutto quel peso dopo vent'anni di pensione. Sta bene?

— David? No, non sta bene dopo due infarti, ma è molto impegnato. Io e Natalie lo abbiamo visto cinque giorni fa a Gerusalemme. Ci ha detto di salutarti.

— Ho lavorato con lui solo una volta — disse Cohen. — Quattordici anni fa. Rientrò in servizio per dirigere l'operazione con cui soffiammo sotto il naso degli egiziani un'intera postazione di missili SAM di fabbricazione

sovietica. Salvammo molte vite durante la guerra dei Sei Giorni. David Eshkol era un brillante tattico.

Adesso avevano raggiunto San Diego. Natalie osservava il panorama con uno strano senso di distacco mentre imboccavano la Interstate 5 in direzione nord.

— Qual è il tuo piano per i prossimi cinque giorni? — chiese Saul.

— Sistemarti — disse Cohen. — Dovrei tornare a Washington mercoledì.

— Non ci sono problemi. Sarai disponibile per darmi qualche consiglio?

— In qualsiasi momento. Però devi rispondere a una domanda.

— Quale?

— Cosa sta succendendo, Saul? Che legame c'è tra il tuo vecchio nazista, il gruppo di Washington e la vecchia di Charleston? Comunque la metto, non ha senso. Perché il governo degli Stati Uniti sta proteggendo questo criminale di guerra?

— Il governo non lo sta proteggendo. Alcuni settori governativi gli stanno dando la caccia come noi, ma per un loro motivo. Credimi, Jack, potrei aggiungere altri dettagli, ma non servirebbero a schiarirti le idee. Questa faccenda va al di là della logica.

— Fantastico — disse Cohen, sarcastico. — Se non puoi dirmi altro, allora non riuscirò a coinvolgere l'agenzia, indipendentemente dal rispetto che tutti nutrono per David Eshkol.

— Tanto meglio così — disse Saul. — Hai visto cos'è successo quando Aaron e il tuo amico Levi Cole sono entrati in ballo. Ho finalmente capito che non ci sarà l'intervento della cavalleria all'ultimo momento. Adesso mi rendo conto che si tratta di una cosa che devo fare... e Natalie è d'accordo.

— Stronzate.

— E vero, ma le nostre vite sono governate da una certa dose di fiducia nelle stronzate. Un secolo fa il sionismo era un'enorme stronzata, ma oggi il nostro confine, il confine israeliano, è l'unico confine politico visibile dal cielo. Dove finiscono gli alberi e inizia il deserto, lì finisce Israele.

— Stai cambiando argomento — disse Cohen in tono piatto. — Ho fatto queste cose perché tuo nipote mi piaceva, perché volevo bene a Levi Cole come a un figlio e perché credo che stai dando la caccia al loro assassino. È vero?

— Sì.

— E la donna che secondo te è tornata a Charleston è coinvolta oppure è una vittima?

— C'entra anche lei.

— E il tuo Oberst sta ancora uccidendo gli ebrei?

Saul esitò. — Sta ancora uccidendo persone innocenti.

— E questo stronzo di Los Angeles è coinvolto?

— Sì.

— D'accordo, continuerai ad avere il mio aiuto, ma un giorno ti presenterò il conto.

— Se la cosa può tranquillizzarti, io e Natalie abbiamo lasciato una lettera sigillata a David Eshkol. Nemmeno David conosce i particolari di questo incubo. Se io e Natalie moriamo o spariamo dalla circolazione, David o i suoi esecutori apriranno la lettera. Sanno già che dovranno dividere il contenuto con te.

— Fantastico — ripetè Cohen. — Non vedo l'ora che moriate o spariate dalla circolazione.

Proseguirono in silenzio verso Los Angeles. Natalie sognò di camminare nella parte vecchia di Charleston insieme a Rob e al padre. Era una bellissima serata primaverile. Le stelle brillavano dietro ai palmizi fioriti; l'aria profumava di mimosa e giacinto. All'improvviso un cane scuro con il muso chiaro sbucò dal buio ringhiando. Natalie trasalì, ma il padre le disse che il cane voleva soltanto fare amicizia. L'uomo si accucciò, allungò la mano destra per farla odorare all'animale e questi la addentò, continuando a morderla finché la mano sparì, finché il braccio sparì, finché il padre sparì. Intanto il cane si era trasformato, era diventato più grande, mentre Natalie era diventata una bambina. Il cane si avventò su di lei, con la testa bianca illuminata dalle stelle, e Natalie non poté muoversi. Rob si mise davanti a lei nell'attimo in cui il cane balzò in avanti. L'animale lo colpì sul petto facendolo cadere. Mentre Rob e il cane lottavano, Natalie si rese conto che la strana testa dell'animale stava scomparendo. Poi capì che il cane aveva masticato la testa di Rob ed era scomparso dentro il suo petto. Poteva sentire il terribile rumore della masticazione.

Natalie si sedette pesantemente sul marciapiedi. Portava i pattini ai piedi e l'abito blu che la zia le aveva regalato per il suo sesto compleanno. Davanti a lei c'era la schiena di Rob, una grande parete grigia. Guardò la pistola che lo sceriffo portava nella fondina sulla cintola, ma era bloccata da una cinghia di pelle e lei non riusciva ad allungare il braccio per prenderla. Il corpo di Rob era scosso dalla violenza dei movimenti dell'animale e lei poteva sentire chiaramente i rumori del pasto macabro.

Cercò di alzarsi, ma non appena si tirava su i pattini scivolavano e lei ri-

cadeva sul marciapiedi. Uno dei pattini si era slacciato e adesso restava attaccato al piede tramite una cinghia verde. Natalie si mise in ginocchio, arrivò a pochi centimetri dalla schiena incredibilmente alta di Rob e in quel momento il muso del cane sbucò dalla carne. Sulle fauci del mostro penzolavano brandelli di carne e di stoffa. Con movimenti frenetici del muso allargò l'apertura; i suoi occhi avevano una luce folle, le fauci sembravano quelle di uno squalo.

Natalie arretrò strisciando ma non dovette fermarsi. La sua attenzione era focalizzata sul cane che cercava di uscire dalla schiena di Rob per attaccare lei. Adesso era riuscito ad arrivare al collo. Lei era bagnata dagli schizzi di saliva e di sangue. Il pelo scuro era intriso di sangue mentre il cane lottava per liberarsi dalla sua tana di carne. Era come seguire una terribile nascita, sapendo che quella nascita comportava la morte di un'altra persona.

Ma era il muso che inchiodava Natalie, la costringeva all'immobilità e le faceva salire l'orrore alla gola come vomito. Perché sopra il pelo scuro dell'animale intriso di sangue cominciava il pallore, il pallore mortale della faccia di Melanie Fuller, distorta dal ghigno della pazzia, con i denti giganteschi che brillavano a pochi millimetri dalla faccia di Natalie.

La creatura emise un guaito profondo, il suo corpo fu scosso da una convulsione terribile e venne alla luce.

Natalie si svegliò di soprassalto, senza fiato. Allungò una mano sul cruscotto del furgone e si calmò. L'aria che entrava dal finestrino aperto puzzava di fogna e di gas di scarico. I fari delle macchine che procedevano in direzione opposta sulla Interstate inondavano di luce l'abitacolo.

Saul stava dicendo a bassa voce: — Forse dovrai consigliarmi come uccidere qualcuno.

Cohen gli lanciò un'occhiata di traverso. — Saul, non sono un killer.

— Nemmeno io. Ma abbiamo visto uccidere. Ho visto uccidere a sangue freddo e in modo efficiente nei campi, agguati mortali nei boschi, ho visto uccidere nel nome della patria nel deserto, ho visto stragi nelle strade. Forse è giunta l'ora che impari come si fa.

— Vuoi un seminario sui modi di uccidere?

— Sì.

Cohen annuì, tirò fuori una sigaretta dal pacchetto che teneva nel taschino della camicia e l'accese con l'accendisigari del cruscotto. — Queste uccidono — disse, soffiando una boccata di fumo.

— Pensavo a qualcosa di più rapido e di meno nocivo per le persone vicine — disse Saul.

Cohen sorrise e parlò con la sigaretta tra le labbra. — Il modo più efficace per uccidere una persona è quello di assoldare qualcuno capace di uccidere. — Lanciò un'occhiata a Saul. — Dico sul serio. Lo fanno tutti... KGB, CIA e ogni pesce piccolo che sta nel mezzo. Qualche anno fa gli americani scoprirono con orrore che la CIA aveva assoldato dei sicari della Mafia per far fuori Castro. Se ci pensi bene, la cosa ha senso. Credi che da un punto di vista etico sia meglio addestrare gli uomini di un'agenzia di un governo democratico per ammazzare la gente? Le azioni alla James Bond sono stronzate. I killer professionisti sono degli psicopatici tenuti sotto controllo, non molto diversi da Charles Manson. Se si usano i sicari della Mafia si ottengono due cose: il lavoro viene fatto e per qualche settimana questi psicopatici non uccidono altri americani.

Cohen restò in silenzio per qualche minuto, con la punta della sigaretta che brillava di tanto in tanto. Alla fine gettò la cenere fuori dal finestrino e disse: — Quando dobbiamo compiere un omicidio premeditato, tutti usiamo dei mercenari. Quando lavoravo in patria, uno dei miei compiti era quello di convincere giovani reclute dell'OLP a uccidere altri capi palestinesi. Direi che un terzo dei morti provocati dalle lotte intestine nei gruppi terroristici sono il risultato di nostre operazioni. A volte per eliminare A basta attentare alla vita di D, far sapere a D che B ha pagato C per uccidere D per conto di A. A questo punto ci sediamo nell'attesa che inizino i fuochi d'artificio.

— Supponi che non sia possibile assoldare un sicario — disse Saul.

Natalie, sentendoli parlare a voce bassa, capì che la credevano addormentata. Aveva richiuso gli occhi e i fari delle macchine penetravano attraverso le palpebre. Ripensò alle volte in cui, da piccola, aveva sonnecchiato nel sedile posteriore della macchina mentre i genitori parlavano. Ma erano state conversazioni di diverso tenore.

— D'accordo, supponiamo che tu non possa assoldare un killer per motivi politici, pratici o personali. Allora le cose si complicano. La prima cosa da stabilire è se sei disposto a rischiare la tua vita per eliminare il tuo bersaglio. Se sì, allora hai un notevole vantaggio. I tradizionali metodi di sicurezza sono essenzialmente inutili. Quasi tutti i grandi assassini della storia erano disposti al sacrificio per portare a termine le loro missioni sacre.

— Supponiamo che in questo caso il... killer... preferisca portare a casa

la pelle dopo la missione.

— Allora il difficile diventa ancora più difficile. Possibilità: azione militare... le incurìsioni dei nostri F-16 nel Libano non sono altro che tentativi indiscriminati di assassinio, uso selettivo degli esplosivi, fucili di precisione, pistole di corta gittata e via di fuga preparata in anticipo, veleno, armi da taglio, combattimento corpo a corpo. — Cohen buttò via il mozzicone e si accese un'altra sigaretta. — Gli esplosivi sono molto in voga attualmente, però sono molto pericolosi, Saul.

— Perché?

— Prendi la fornitura di C-4 che abbiamo qui dietro. Ha dieci anni. È innocuo come un neonato. Ci puoi saltare sopra, puoi modellarlo, metterlo nell'acqua, sedertici sopra, sparargli o usarlo come cemento, tanto non si innescherà. È l'acido nitrico a innescarsi, l'esplosivo contenuto nei micidiali, piccoli detonatori che stanno dentro una scatola speciale dentro gusci di plastica. Hai mai usato il plastico, Saul?

— No.

— Che Dio ci aiuti — disse Cohen. — D'accordo, domani faremo una lezione sul plastico nella casa sicura. Ma mettiamo che hai preparato tutto, come lo faresti detonare?

— Cosa intendi dire?

— Voglio dire che la scelta è ampia... ci sono detonatori meccanici, elettrici, chimici, elettronici... ma nessuno è sicuro. Moltissimi esperti muoiono mentre preparano le loro piccole bombe. È questo il vero killer dei terroristi, dopo i terroristi avversari, naturalmente. Ma mettiamo il caso che tu riesca a collocare l'ordigno completo di detonatore collegato a un dispositivo d'innesto elettrico che viene attivato dal segnale radio di un trasmettitore. Tu sei a bordo di un'auto a distanza di sicurezza dall'auto del tuo bersaglio. Aspetteresti che il tuo bersaglio sia in aperta campagna, lontano da testimoni innocenti. Invece la macchina salta in aria mentre sta incrociando un pullman pieno di bambini handicappati, e il tuo trasmettitore è spento.

— Com'è possibile?

Dal tono di voce di Saul, Natalie capì che era stremato quanto lei.

— Dispositivi per l'apertura automatica dei garage, trasmissioni aeree, ricetrasmittenti, radioamatori — disse Cohen. — Persino un telecomando. Quindi lavori con almeno due interruttori, uno manuale per armare l'ordigno e l'altro elettronico per farlo detonare. Le possibilità di fallimento restano sempre grandi.

— Passiamo ad altro.

— Fucile di precisione — disse Cohen. La seconda sigaretta era quasi finita. — Ti garantisce una distanza dal bersaglio, ti dà tempo per la fuga, è selettivo ed è quasi sempre efficace se usato correttamente. L'arma migliore. Usata da Lee Harvey Oswald e James Earl Ray. Tuttavia comporta qualche problema.

— Di che genere?

— Innanzitutto dimentica le sciocchezze che vedi in televisione, con il cecchino che tira fuori il fucile da una custodia e lo assembla mentre il bersaglio prende posizione. La mira e l'alzo di un fucile a cannocchiale vanno sistemati a seconda della distanza, della posizione e della velocità del vento. Il cecchino deve conoscere bene l'arma e i dati di distanza e velocità. Un cecchino militare lavora a distanze tali che il bersaglio ha tempo di fare tre passi dal momento dello sparo all'impatto. Hai esperienza con i fucili, Saul?

— L'ultima volta l'ho usato durante la guerra... la guerra europea. E mai per uccidere un uomo.

— Vale a dire non l'hai usato per quello che serve. Ho delle cose qui dietro... diciottomila dollari tuoi investiti nella più stramba varietà di cose che abbia mai dovuto trovare... ma non c'è un fucile.

— E la sicurezza? — chiese Saul.

— La tua o quella del bersaglio?

— Quella del bersaglio.

— Cosa vuoi sapere?

— Come si può eludere?

Cohen teneva la sigaretta sulle labbra e guardava il tunnel di luce che i fari scavavano nella notte. — La sicurezza è, nel migliore dei casi, un tentativo di ritardare l'inevitabile quando qualcuno è deciso a farti fuori. Se il bersaglio ha una vita pubblica, il miglior apparato di sicurezza può soltanto rendere più difficile la fuga dell'assassino. Hai visto cosa è successo il mese scorso quando un balordo ha deciso di sparare al presidente con un gingillo calibro 22.

— Aaron mi ha detto che tu addestri i tuoi agenti all'uso delle Beretta calibro 22.

— Sì, da qualche anno, ma i nostri uomini le usano nelle situazioni in cui è lecito attendersi attacchi con armi da taglio, insomma quando bisogna fare poco rumore e non serve la potenza di fuoco. Se mandiamo una squadra a uccidere qualcuno, gli uomini fanno davvero un lavoro di squadra... per settimane pedinano il bersaglio, provano e riprovano l'operazione e la

via di fuga. Il ragazzo che il mese scorso ha attentato alla vita del vostro presidente l'ha fatto in modo estemporaneo, preparandosi come ci prepareremmo io e te per andare a comprare qualcosa dietro l'angolo.

— E questo cosa prova?

— Questo dimostra che, quando i movimenti di un possibile bersaglio sono prevedibili, non esiste sicurezza. Un buon responsabile di un servizio di sicurezza non permette al suo cliente di attenersi a orari precisi, di seguire una routine, di prendere impegni che possono diventare di pubblico dominio. L'imprevedibilità ha salvato la vita a Hitler cinque o sei volte. È l'unico motivo per cui non abbiamo eliminato i tre o quattro palestinesi in cima alla nostra lista di bersagli. Di che tipo di apparato di sicurezza stiamo parlando, per ipotesi?

— Per ipotesi? Per ipotesi stiamo parlando della sicurezza del signor C. Arnold Barent.

Cohen voltò la testa di scatto. Buttò via la sigaretta dal finestrino. — È per questo che hai chiesto i fascicoli sul campo estivo di Barent?

— Stiamo parlando per ipotesi.

Colben si passò una mano tra i capelli. — Cristo santo, amico, sei pazzo.

— Tu hai detto che un apparato di sicurezza è un inutile tentativo di ritardare l'inevitabile — disse Saul. — Il signor Barent rappresenta un'eccezione?

— Ascolta, quando il presidente degli Stati Uniti è in viaggio, anche quando effettua visite all'estero per incontrare capi di stato in luoghi inavvicinabili, gli agenti del Secret Service stringono il culo. Se fosse per loro, non lo farebbero mai uscire dai sotterranei della Casa Bianca, e anche quello è un posto che non considerano abbastanza sicuro. Gli agenti del Secret Service tirano un sospiro di sollievo soltanto quando il presidente trascorre il suo tempo con C. Arnold Barent... una cosa che i presidenti fanno da trenta e passa anni. A giugno, la Barent's Heritage West Foundalion organizza il campo estivo annuale e una cinquantina degli uomini più potenti del mondo vanno a fare i loro comodi sulla sua isola. Questo ti dice qualcosa sull'apparato di sicurezza di quell'uomo?

— È buono?

— È il migliore del mondo — disse Cohen. — Se domani Tel Aviv mi facesse sapere che il futuro di Israele dipende dalla morte improvvisa di C. Arnold Barent, io farei venire i nostri uomini migliori da Israele, allerterei i commando che hanno fatto sembrare il raid di Entebbe un'operazione di routine, richiamerei tutte le squadre di assaltatori dall'Europa. Bene, a-

vremmo una possibilità su dieci di avvicinarci al nostro bersaglio.

— Come agiresti?

Cohen guidò in silenzio per diversi minuti. — Ipoteticamente aspetterei che Barent dipendesse dall'apparato di sicurezza di qualcun altro e poi attaccherei. Santo Dio, Saul, basta con questa storia. Dov'eri lo scorso 30 marzo?

— In Cesarea. E mi ha visto moltissima gente. Cos'altro faresti?

Cohen si morse un labbro. — Barent viaggia spessissimo in aereo. E gli aerei sono vulnerabili. La sicurezza a terra impedirebbe sicuramente di portare a bordo degli esplosivi, ma resterebbero i missili terra-aria. Ma bisognerebbe sapere in anticipo la destinazione dell'aereo, l'orario del decollo e il modo di riconoscerlo.

— Potresti riuscirci?

— Sì, se avessi a disposizione le risorse dell'Aeronautica israeliana, dei sistemi di spionaggio elettronico, l'aiuto dei satelliti americani, le informazioni del NDA, e se il signor Barent ci permettesse di sorvolare il Mediterraneo o l'Europa meridionale con un piano di volo stabilito con diverse settimane d'anticipo.

— Ha una barca — disse Saul.

— No, ha uno yacht di settanta metri, l'*Antoinette,* che acquistò dodici anni fa per sessantanove milioni di dollari da un certo armatore greco ben noto per essere stato il secondo marito di una vedova americana il cui marito si avvicinò troppo al fucile di un ex cecchino dei Marine. — Cohen riprese fiato. — La "barca" di Cohen è protetta da un sistema di sicurezza non dissimile da quelli che rendono inaccessibili le sue isole. Nessuno conosce le rotte dello yacht né sa quando lui è a bordo. Ha due ponti per l'atterraggio degli elicotteri e motoscafi veloci che fungono da scorta quando l'imbarcazione solca tratti di mare trafficati. Un siluro o un missile Exocet potrebbero affondarla, ma ne dubito. Il radar, la manovrabilità e i sistemi per il controllo dei guasti sono sofisticatissimi.

— Fine della discussione ipotetica — disse Saul, e Natalie capì dal tono di voce che Cohen non gli aveva detto niente che già non sapesse.

— Usciamo qui — disse Cohen, imboccando uno svincolo. Il cartello stradale indirizzava il traffico a San Juan Capistrano. Si fermarono a un distributore di benzina e Cohen pagò con la sua carta di credito. Natalie scese per stirarsi le gambe. Adesso l'aria era fresca e Natalie credette di sentire l'odore del mare. Cohen stava prendendo una tazza di caffè da un distributore automatico quando lei gli andò vicino.

— Sei sveglia — le disse. — Ben tornata.

— Ero sveglia anche in macchina.

Cohen sorseggiò il caffè e storse il naso. — Una conversazione bizzarra. Hai discusso i piani di Saul?

— Sì, li abbiamo preparati insieme.

— E sai cosa c'è nel furgone?

— Sì, se sono le cose della nostra lista.

Cohen e Natalie andarono verso il furgone. — Be', spero che sappiate quello che state facendo — le disse.

— Non lo sappiamo — gli disse Natalie con un sorriso — ma apprezziamo molto il tuo aiuto, Jack.

— Uhm-uhm — fece lui, aprendole lo sportello. — L'importante è che il mio aiuto non finisca per farvi ammazzare prima.

Percorsero dodici chilometri sulla Highway 14 verso l'entroterra, poi proseguirono verso nord attraverso una macchia e arrivarono alla fattoria. La costruzione al buio si trovava in fondo a un vialetto lungo cinquecento metri.

— I nostri uomini della costa occidentale la usavano come casa sicura — disse Cohen. — Nell'ultimo anno nessuno ha avuto bisogno di utilizzarla, ma qualcuno la cura e taglia l'erba. La gente del posto crede che sia una casa di villeggiatura di due giovani professionisti di Anaheim Hills.

C'erano due piani, con molti letti di pessima qualità nelle camere del piano superiore. Nelle tre stanze potevano dormire una dozzina di persone. A pianterreno, aggiunta sulla parte posteriore della vecchia struttura, c'era una piccola stanza con divani e tavolinetto da caffè nella quale si poteva spiare grazie a uno specchio polarizzato. — Questa è stata aggiunta per un lungo interrogatorio di un membro di Settembre Nero che pensava di essersi consegnato alla CIA. Abbiamo aiutato a tenere a bada i duri del Mossad finché non ci ha detto tutto. Ho pensato che questa stanza ti andasse bene.

— È perfetta — disse Saul. — Ci fa risparmiare settimane di preparativi.

— Preferirei essere qui nel momento del divertimento — disse Cohen.

— Se ci sarà da divertirsi, un giorno ti racconteremo tutto — gli promise Saul.

— Ci conto. Che ne direste di sceglierci le stanze e andare a dormire? Domani mattina ho un aereo per Los Angeles alle undici e mezzo.

Poco dopo le otto del mattino, Natalie fu svegliata da un'esplosione. Si

guardò intorno, non riuscì a capire dove si trovava, poi si infilò i jeans. Chiamò Saul ma non ottenne risposta dalla stanza vicina. Nemmeno Jack Cohen era in camera.

Natalie scese di sotto e uscì dalla porta d'ingresso, meravigliandosi per il cielo limpido e l'aria calda. Un campo coltivato si stendeva verso la strada dalla quale erano arrivati. Andò sul retro e trovò Saul e Cohen accucciati davanti a una vecchia porta che era stata appoggiata di taglio a una staccionata. Al centro del battente c'era un foro del diametro di venti centimetri.

— Seminario sul plastico — le disse Cohen. — Si rivolse a Saul. — Era una carica da mezzo chilo scarso. Immagina cosa possono fare i tuoi quaranta chili. — Si alzò, spolverandosi i pantaloni. — Colazione.

Il frigo era vuoto e spento, ma Cohen andò a prendere dal furgone una capiente borsa termica e per una ventina di minuti tutti e tre tirarono fuori padelle e bricchi, facendo a turno ai fornelli. Quando l'ordine fu ristabilito, la cucina profumava di caffè e di uova. Si sedettero al tavolo del salotto, vicino alla porta-finestra. Nel bel mezzo di una conversazione blanda, Natalie provò un'improvvisa tristezza e si rese conto che la stanza le aveva ricordato la casa di Rob. Charleston le sembrava lontana anni luce nello spazio e nel tempo.

Dopo la colazione scaricarono il furgone. Insieme trasportarono la grande cassa contenente l'elettroencefalografo. L'attrezzatura elettronica fu sistemata nella stanza interna con lo specchio polarizzato. Le scatole di C-4 e la cassa contenente i detonatori andarono nella cantina.

Quando ebbero finito, Cohen mise due piccoli astucci sopra il tavolo del salotto. — Questo è un regalo. — Erano due pistole. L'incisione sull'acciaio brunito diceva: COLT MK IV SERIES GOVERNMENT MODEL 380 auto. — Avrei preferito regalarvi la versione .45 che porto io — disse l'israeliano. — Qualcosa di più serio. Ma queste pesano quasi un chilo in meno rispetto alla versione .45, la canna è più corta di quattro centimetri, sette colpi invece di sei, ha un rinculo minore e dovrebbe essere più facile da nascondere. E, usata a distanza ravvicinata, è efficace come l'altro modello. — Mise tre scatole di pallottole sul tavolo. — L'origine non può essere rintracciata. Facevano parte di un carico dell'IRA che abbiamo intercettato. — Posò sul tavolo una scatola più grande e tirò fuori un'arma massiccia e lunga che sembrava una caricatura giocattolo di una pistola. L'impugnatura era piccolissima rispetto al lungo prisma rettangolare della canna. Se non fosse stato per la piccolissima bocca da fuoco e per la mancanza

di un caricatore, poteva essere scambiata per il prototipo di una pistola mitragliatrice. — Stavo per rivolgermi a Marlin Perkins, non riuscivo a trovare una di queste con una gittata superiore ai tre metri. Quelli del mestiere usano fucili fatti su misura. — Aprì la pistola, prese un dardo dalla scatola e lo infilò nella camera di cartuccia. — Una cartuccia di CO_2 basta per una ventina di colpi. Volete vederla all'opera?

Natalie uscì sulla veranda, guardò il furgone e scoppiò a ridere. La scritta era gialla su sfondo blu: PISCINE JACK & NAT'S. INSTALLAZIONE E RIPARAZIONE. VASCHE DA BAGNO E DA IDROMASSAGGIO.

— Te l'hanno dato così o l'hai richiesto tu?

— L'ho richiesto io.

— Non credi che dia un po' troppo nell'occhio?

— Forse, ma io spero il contrario.

— E perché?

— Andrete a stare in un quartiere molto elegante — le spiegò Cohen. — Le forze di polizia sono ferrate in fatto di sicurezza. Inoltre è una comunità paranoica. Se ti fermi in macchina per mezz'ora in un punto, la gente ti nota.

Natalie ridacchiò e li seguì verso il granaio. Un maialino dentro il recinto si fece loro incontro trotterellando. — Credevo che la fattoria fosse in disuso.

— Infatti. Ho raccolto questo ragazzo ieri mattina. L'idea è stata di Saul.

Natalie guardò Saul.

— Pesa circa settanta chili. Ricordi i problemi di cui ci ha parlato Itzak allo zoo di Tel Aviv?

— Oh, capisco.

Cohen spianò la pistola ad aria compressa. — È buffa, però si usa come una normale pistola. Fa' finta che la canna sia il tuo indice, mira e spara. — La pistola emise una sorta di sibilo e un dardo con una piuma blu si infilò al centro della porta del granaio. Cohen aprì la pistola e la scatola di dardi. Questi blu sono vuoti. Puoi riempirli come meglio credi. I rossi sono da 50cc, i verdi da 40cc, i gialli da 30cc e gli arancioni da 20cc. Saul ha delle altre fiale. — Inserì un dardo rosso nella pistola. — Natalie, vuoi provare?

— Ma certo. — Richiuse la pistola e la puntò contro la porta del granaio.

— No, no. Provala sul nostro amichetto — le disse Saul. Natalie guardò dubbiosa il maialino.

— Il composto è a base di curaro — spiegò Cohen. — Costa molto ed è quello consigliato dai naturalisti. Bisogna usare la giusta quantità in rela-

zione al peso corporeo. Non addormenta i bersagli, e infatti non è un tranquillante ma una tossina che paralizza il sistema nervoso. Se ne usi poco l'animale avverte un senso di torpore ma può scappare, se ne usi troppo blocca la respirazione, il battito.cardiaco e le funzioni volontarie.

— Questa dose è giusta? — chiese Natalie.

— Abbiamo il modo per scoprirlo. Il nostro porcellino ha lo stesso peso suggerito da Saul e 50cc è la dose consigliata per animali di questa stazza. Prova.

Natalie si spostò per mirare meglio. Il maiale infilò la testa tra le stecche del recinto, quasi si aspettasse una minaccia da Saul e Jack Cohen. — Devo colpire un punto preciso?

— Evita la faccia e gli occhi. Il collo può dare qualche problema. Per il resto un punto vale l'altro.

Natalie spianò la pistola e colpì il maiale sulla coscia. L'animale sobbalzò, grugnì e la guardò sprezzante. Otto secondi dopo le gambe posteriori cedettero, il maiale fece un mezzo giro sulle zampe anteriori e poi crollò di fianco.

I tre entrarono nel recinto. Saul posò il palmo sul fianco dell'animale. — Il cuore batte all'impazzata. Forse abbiamo usato una dose troppo massiccia.

— Volevi un'azione rapida — disse Cohen. — Questa è la più rapida e non uccide l'animale che vuoi catturare. Saul fissò gli occhi spalancati del maiale. — Può vederci?

— Sì. L'animale ha dei momenti di buio, però i suoi sensi funzionano. Non può muoversi né grugnire, ma il vecchio porcellino sta registrando il tuo nome per futuri impieghi.

Natalie diede una pacca sul fianco paralizzato dell'animale. — Non si chiama porcellino.

— Ah, no? E come si chiama?

— Harod — disse Natalie. — Anthony Harod.

CAPITOLO 41
Washington, D.C., 21 aprile 1981, martedì

Durante tutto il volo Jack Cohen pensò a Saul e Natalie. Era preoccupato per loro, non sapeva cosa avessero in mente né si fidava delle loro capacità. I suoi trent'anni di esperienza nei servizi segreti gli avevano fatto scoprire che erano sempre i dilettanti a finire nella lista delle perdite al termi-

ne di un'operazione. Si disse che quella non era un'operazione. Allora cos'era?

Saul era ben cosciente dei pericoli della ricerca che Cohen aveva fatto per ottenere informazioni su Barent e gli altri. L'israeliano aveva preso tutte le necessarie precauzioni per non essere scoperto durante le sessioni al computer? Era stato accorto durante i suoi viaggi a Charleston e Los Angeles? Alla fine Cohen aveva dovuto ricordare allo psichiatra che faceva quel lavoro dal 1940.

Mentre l'aereo si avvicinava a Washington, si rese conto che stava provando le stesse sensazioni che di solito provava quando gestiva un'operazione in cui partecipavano dei civili: ansia crescente e senso di colpa. Si disse per la centesima volta che non li stava usando. Si chiese allora: "Stanno usando me?".

Cohen sapeva con certezza che il nipote di Saul Laski e Levi Cole erano stati uccisi da un elemento criminale della sezione dell'FBI che si occupava di controspionaggio agli ordini di Colben. L'assassinio della famiglia Eshkol, tuttavia, era incredibile e inspiegabile. Colben sapeva che la CIA poteva ritrovarsi in una situazione di quel genere quando perdeva il controllo dei suoi contatti esterni (lo stesso Cohen aveva visto un'operazione fallire in Giordania e tre civili morire) però non aveva mai sentito parlare di un'operazione dell'FBI così smaccata. Una volta che Saul li aveva sottolineati, i contatti tra Charles Colben e Barent erano diventati subito chiari. Cohen voleva quindi raccogliere tutte le prove connesse all'omicidio di Levi Cole. Levi era stato il pupillo di Cohen, un giovane e brillante operativo, temporaneamente distaccato alle comunicazioni ma con un grande avvenire. Levi aveva tutte le qualità di una specie rarissima, quella degli operativi di successo. Era cauto ma aveva sempre risposto al richiamo del gioco, quell'intricato e spesso noioso movimento tra avversari che probabilmente non si sarebbero mai incontrati e che non avrebbero mai saputo né il nome né il ruolo degli altri.

Cohen guardò giù e vide il sole pomeridiano che illuminava alberi in fiore. Aveva una sua teoria che spiegava l'improvviso imbastardimento dell'FBI. Cohen riteneva possibile che le ricerche di Aaron e Levi avessero fatto conoscere a Colben l'esistenza dell'operazione Giona, un'infiltrazione delle agenzie di controspionaggio americane che durava da sette anni. Nei mesi successivi alla Guerra dei Sei Giorni era stato messo a punto un piano per controllare i maggiori canali statunitensi di intelligence tramite la collocazione di talpe e informatori nei posti chiave. L'infiltrazione della CIA e

delle altre agenzie non era stata considerata necessaria; l'analisi del Mossad aveva individuato le fonti di informazioni dell'FBI e delle altre agenzie interne da mettere sotto controllo. Oltre a dare accesso a fonti di spionaggio elettronico che erano al di là della portata del Mossad, era stato il ragionamento di base, l'infiltrazione di agenti doppi nell'FBI avrebbe assicurato una grandissima quantità di dati interni a quel paese, in particolar modo fascicoli su personaggi politici che il Bureau aveva aperto sin dai giorni di J. Edgar Hoover, fascicoli che avrebbero dato a Israele un grandissimo potere negoziale quando fosse servito l'appoggio del congresso americano in momenti di crisi.

L'operazione era stata considerata troppo rischiosa, pazzesca come il piano Gemstone di Gordon Liddy, ma poi la guerra del Kippur aveva dimostrato alla vecchia guardia che la sopravvivenza di Israele dipendeva dall'accesso alle informazioni che soltanto gli americani potevano garantire. L'operazione Giona era scattata lo stesso giorno in cui Jack Cohen assumeva l'incarico di capo della stazione Mossad di Washington, nel 1974. Adesso l'operazione era diventata la balena che aveva inghiottito il Mossad. Nel progetto era stata investita una quantità spropositata di soldi e di tempo, prima per farla partire, poi per insabbiarla. I politici israeliani vivevano con il costante terrore che gli americani scoprissero Giona in un momento cruciale che richiedeva tutto l'appoggio statunitense. Quasi tutte le informazioni che giungevano da Washington non potevano essere sfruttate perché potevano smascherare la penetrazione stessa. Cohen riteneva che il Mossad avesse cominciato a comportarsi come il classico adultero: temeva che la tresca sarebbe stata smascherata ma era così stanco di sentirsi in colpa da desiderare quasi di essere scoperto.

Cohen considerò le opzioni che aveva. Poteva continuare a fungere da collegamento con Saul e Natalie, tenendosi a distanza formale tra il Mossad e quei due, e vedere cosa sarebbe venuto fuori. Oppure poteva intervenire. Perlomeno far svolgere un ruolo più attivo alla stazione della costa occidentale. Non aveva detto a Saul che la casa sicura era piena di microfoni spia. Cohen avrebbe potuto dire ai tre uomini a bordo del furgone per le comunicazioni giunti da Los Angeles di uscire dal bosco a un chilometro dalla casa sicura per stabilire un collegamento in tempo reale su linee sicure. Questo avrebbe comportato il coinvolgimento di almeno sei uomini del Mossad, ma Cohen non vedeva una valida alternativa.

Saul Laski aveva detto che non si poteva più aspettare l'arrivo della cavalleria, ma in questo caso la cavalleria sarebbe arrivata in ogni caso. Co-

hen non riusciva a individuare alcun legame tra l'operazione Giona e i contatti Barent-Colben, né tra il nazista quasi mitico di Laski e gli eventi folli di Washington e Filadelfia, però qualcosa stava bollendo in pentola.

Cohen avrebbe cercato di scoprire cosa stava accadendo, e se il direttore avesse obiettato...

Cohen era partito con una sola borsa, però non se l'era portata dietro perché conteneva la sua .45 automatica. I controlli agli aeroporti, pensò mentre aspettava di ritirare il bagaglio al Dulles di Washington, erano una scocciatura.

Mentre andava verso il parcheggio per la sosta lunga dove aveva lasciato la sua vecchia Chevrolet blu, si disse contento della decisione presa. Nel pomeriggio avrebbe chiamato John o Ephraim a Los Angeles, li avrebbe messi al corrente della casa sicura e avrebbe disposto la sorveglianza. Se non altro, Saul e Natalie avrebbero avuto una squadra di appoggio.

Cohen si infilò tra la sua macchina e quella parcheggiata accanto, aprì la portiera e buttò dentro la borsa. Si voltò quando qualcuno si infilò nello spazio ristretto alle sue spalle. Quello scocciatore avrebbe aspettato che fosse uscito in retromarcia...

Passò un secondo prima che i vecchi istinti di Jack Cohen avessero il sopravvento, un altro secondo prima che riconoscesse il viso dell'uomo nella luce fioca. Era Levi Cole.

Cohen infilò la mano nella tasca, poi si ricordò che la .45 stava dentro la borsa, sotto calzini e calzoni corti. Si protesse con le mani, ma il fatto che fosse Levi Cole lo confuse. — Levi?

— Jack? — Fu un grido d'aiuto. Il giovane agente era magro e pallido, come se fosse stato rinchiuso a lungo in una stanza. Aveva gli occhi infossati, quasi vacui. Alzò le mani come se volesse abbracciare Cohen.

Cohen abbandonò la posizione difensiva ma tenne a distanza il giovane puntandogli un palmo sul petto. — Levi, cosa sta succedendo? — gli chiese in ebraico. — Dove sei stato?

Levi Cole era mancino. Cohen se l'era dimenticato. La guaina a scatto fece scivolare il coltello a lama corta nel palmo di Levi senza rumore. Il braccio di Levi saettò così rapido che il movimento fu quasi spasmodico, poi fu la volta della contrazione involontaria di Cohen quando la lama penetrò sotto le costole e infilzò il cuore.

Levi sistemò il corpo dietro il volante e si guardò intorno. Una limousine si fermò con il motore acceso dietro la Chevrolet, bloccando la visuale dall'auto. Levi prese il portafogli di Cohen, intascò denaro e carte di credito,

frugò in tutte le tasche, controllò la valigia gettando tutto sul sedile posteriore. Trovò la .45, i biglietti aerei di Cohen, soldi, carte di credito e una busta piena di ricevute. Levi spinse il corpo sul tappetino, chiuse a chiave la portiera e andò alla limousine.

Uscirono dal parcheggio e si diressero verso Arlington sulla superstrada.

— Non c'è molto — disse Richard Haines al radiotelefono. — Due ricevute emesse da un distributore di benzina Shell nei pressi di San Juan Capistrano. Ricevute di alberghi, Long Beach. Le dicono qualcosa?

— Metti in moto i tuoi uomini — disse la voce di Barent. — Falli iniziare dall'albergo e dal distributore. È ora che le rondini tornino a Capistrano.

— Credo che siamo in ritardo per questo — disse Haines. Guardò Levi Cole che gli sedeva accanto, con lo sguardo fisso nel vuoto. — Cosa ne facciamo del suo amico?

— Non mi serve più.

— Per oggi o definitivamente?

— Definitivamente, credo.

— D'accordo, ci pensiamo noi.

— Richard?

— Sì.

— Inizia subito le tue indagini, per favore. Qualsiasi cosa abbia attratto la curiosità del signor Cohen ha catturato anche la mia. Mi aspetto un rapporto entro venerdì al massimo.

— Lo avrà — disse Richard Haines. Ripose il ricevitore sulla forcella e osservò la campagna della Virginia. Un jet sfrecciò nel cielo e Haines si chiese se si trattava dell'aereo del signor Barent diretto da qualche parte. Attraverso i cristalli scurissimi, il cielo azzurro sembrava avere il colore del brandy e diffondeva una luce ramata che faceva temere una terribile tempesta.

CAPITOLO 42
Vicino a Meriden, Wyoming, 22 aprile 1981, mercoledì

La zona a nordest di Cheyenne, Wyoming, aveva quel paesaggio tipicamente western che mandava in sollucchero alcuni e provocava immediate crisi di agorafobia ad altri. Quando la strada statale si allontanava alla vista dell'Interstate, sessanta chilometri di guida per mettevano di vedere pascoli sterminati, steccati antineve scossi dal vento che apparivano minuscoli sullo sfondo delle grandi praterie, qualche ranch arretrato diversi

chilometri rispetto alla strada, cisterne di legno a nord e a est che si ergevano come bastioni, qualche torrente sulle cui rive si ammassavano pioppi neri e arbusti, gruppetti di antilopi e piccole mandrie di bestiame che sembravano indegne dei milioni di acri di pascolo a loro disposizione. E i silos dei missili.

I silos erano poco attraenti, come del resto qualsiasi altra cosa costruita dall'uomo poteva apparire in quel paesaggio sterminato; piccoli appezzamenti quadrati di ghiaia protetti da barriere antiuragano e distanti dai cinquanta ai cento metri dalla strada statale. Le uniche indicazioni visibili che quei quadrati recintati non erano stazioni di pompaggio di gas naturale o appezzamenti vuoti erano la banderuola segnavento di metallo, i quattro tubi con specchi riflettori e la massiccia, bassa copertura di cemento collocata su guide di scorrimento arrugginite. L'ultimo dettaglio si poteva vedere soltanto se ci si avvicinava abbastanza da leggere il cartello che diceva: DIVIETO D'ACCESSO - PROPRIETÀ DEL GOVERNO DEGLI STATI UNITI - SORVEGLIANZA ARMATA. Non c'era nient'altro da vedere. L'unico rumore era quello del vento che spazzava la prateria e i muggiti del bestiame.

Il furgone blu dell'Aeronautica usciva dalla Warren Air Force Base alle sei e cinque del mattino, faceva il giro delle varie stazioni di comando per lasciare il personale montante e riprendere gli uomini che avevano finito il loro turno e rientrava alla base alle otto e ventisette. Quella mattina a bordo del furgone c'erano sei giovani tenenti: due di loro lavoravano alla base di controllo del settore dei missili SAC che si trovava dodici chilometri a sudest di Meriden, gli altri quattro operavano nel bunker, 58 chilometri più avanti in direzione di Chugwater.

I due tenenti seduti di dietro osservavano il paesaggio con lo sguardo annoiato. Avevano visto le foto di quella zona di quindicimila chilometri quadrati scattate dai satelliti e sapevano che si trattava di immagini che anche i sovietici avevano a disposizione: dieci postazioni formate da sedici rampe disposte in circolo, del diametro di dodici chilometri, che ospitavano missili MRV Minuteman III. Negli ultimi mesi si era parlato della vulnerabilità di quei vecchi silos, della strategia dei sovietici che poteva far esplodere testate nucleari sopra quei pascoli a intervalli di un minuto e della possibilità di rinforzare i silos o di armarli di missili più nuovi. Ma questi erano problemi che interessavano relativamente poco il tenente Daniel Beale e il tenente Tom Walters; loro erano semplicemente due giovani che stavano recandosi al lavoro in una fredda mattina di primavera.

— Tom, sei in coma? — chiese Beale.

— Sì — rispose Walters, continuando a fissare l'orizzonte.

— Hai fatto bisboccia fino a tardi con quei turisti, amico?

— Uhm-uhm. Sono tornato alle otto.

Beale si sistemò gli occhiali da sole e sorrise. — Già, posso immaginarlo.

Il furgone dell'Aeronautica rallentò e girò a sinistra per imboccare una strada sterrata che saliva verso nordovest. Superò tre cartelli che sollecitavano il personale non autorizzato a fermarsi, fare marcia indietro e andarsene. A mezzo chilometro dalla stazione di controllo, il furgone si fermò al primo cancello. Tutti i militari a bordo mostrarono i lasciapassare e la sentinella avvertì via radio il successivo posto di controllo. L'operazione si ripetè all'ingresso del complesso principale. I tenenti Beale e Walters proseguirono a piedi nel passaggio tra due recinzioni metalliche fino all'edificio mentre il furgone faceva manovra e parcheggiava con il muso in discesa.

— Allora, hai riscosso da Smitty? — chiese il tenente Beale mentre aspettavano l'arrivo dell'ascensore a gabbia. Una guardia armata di M-16 coprì uno sbadiglio.

— No.

— Scherzi? Pensavo che quei soldi ti servissero.

Il tenente Walters scosse la testa e i due salirono nella cabina che scese i tre piani fino alla sala operativa di lancio. Superarono due posti di controllo e giunsero nell'anticamera del centro di controllo dove salutarono formalmente l'ufficiale di turno. Erano le sette.

— Tenente Beale a rapporto, signore.

— Tenente Walters a rapporto, signore.

— I vostri documenti, signori — disse il capitano Peter Henshaw. Sebbene conoscesse i tenenti da più di un anno, comparò accuratamente le foto dei loro tesserini con i loro visi. Henshaw annuì e il sergente inserì un tesserino di sicurezza nella fessura sul montante. I battenti della porta esterna si aprirono scivolando con un sibilo. Venti secondi dopo la porta interna si aprì e i due tenenti entrarono. I quattro uomini si scambiarono il saluto militare.

— Sergente, registri che i tenenti Beale e Walters hanno dato il cambio ai tenenti Lopez e Miller alle... sette, un minuto e trenta secondi. — disse il capitano Henshaw.

— Sissignore.

I due tenenti smontanti consegnarono ai nuovi arrivati le loro fondine e

due cartelle a tre anelli.

— Niente? — chiese Beale.

— Un controllo sulle comunicazioni ha rilevato qualche problema sulle linee di terra alle tre e cinquanta — disse il tenente Lopez.

— Se ne sta occupando Gus. Alle quattro e venti c'è stato un allarme e alle cinque e dieci un controllo generale. Alle cinque e trentacinque Terry ha rilevato un problema al Sei Sud. Tutto regolare.

— Di nuovo i conigli? — chiese Beale.

— Un guasto dei sensori. Una cosa del genere. Tom, sei sveglio?

— Sì — disse Walters, sorridendogli.

— Non prendete nessun PC-380s — disse il tenente Lopez prima di andarsene con il collega.

Beale e Walters chiusero ambedue le porte a tenuta stagna ed entrarono nella sala lunga e stretta. Ciascuno prese posto su una sedia blu con il sedile imbottito che scorreva su guide poste orizzontalmente davanti ai pannelli di controllo. Con efficienza, scambiando qualche parola tramite il microfono incorporato nella cuffia con gli altri presenti, i due effettuarono le prime operazioni di routine. Alle sette e quarantatré Warren ricevette una chiamata di controllo da Omaha e il tenente Beale si occupò della risposta. Quando il telefono fu riposto nella scatola blu, guardò il tenente Walters e gli chiese:

— Sei sicuro di star bene, Tom?

— Un po' di mal di testa.

— Ho delle aspirine, se vuoi.

— Dopo.

Alle undici e cinquantasei, mentre Beale apriva i thermos e i sacchetti della colazione, arrivò un ordine di allerta dalla Warren Air Force Base. Due minuti dopo Beale e Walters aprirono la cassaforte rossa sotto la postazione Due, presero le loro chiavi e attivarono le sequenze per il lancio. Alle dodici e dieci le sequenze furono completate; adesso bastava soltanto armare i sedici missili con le loro centoventi testate e lanciarli. Ricevettero i complimenti da Warren e, mentre Beale inziava la sequenza inversa che sarebbe durata due minuti, Walters si slacciò le cinghie e si allontanò dalla sua postazione.

— Tom, cosa fai? Prima di mangiare dobbiamo riportarlo a El Con Due — disse Beale.

— Ho il mal di testa — disse Walters. Aveva la faccia cadaverica, gli occhi velati.

Beale prese la cassettina di pronto soccorso dalla mensola in cui teneva il thermos. — Credo che ci siano delle compresse di Ancen...

Il tenente Walters estrasse la .45 automatica e sparò sulla nuca del tenente Beale, mirando dall'alto in basso e leggermente di lato affinchè la pallottola in uscita non colpisse la consolle. Il proiettile non fuoruscì. Beale fu scosso da una contrazione involontaria e crollò in avanti, restando impigliato nelle cinture della sedia. La pressione idrostatica fece uscire il sangue dagli occhi, dalle orecchie, dal naso e dalla bocca. Dopo qualche secondo dallo sparo, le luci gialle di due interfoni cominciarono a lampeggiare e una spia luminosa indicò che la porta esterna si stava aprendo.

Walters si avvicinò con calma alla porta interna e sparò due colpi sulla serratura elettronica. Poi tornò alla consolle di Beale e attivò il dispositivo che dava alla sala operativa tutta la riserva di ossigeno. Walters si sedette al suo posto e studiò il manuale per diversi minuti. Qualcuno stava bussando freneticamente sulla pesante porta di acciaio quando Walters si alzò, si avvicinò a Beale, gli prese dalla tasca la lunga chiave per l'innesco e la inserì nell'apposito pannello. Abbassò i cinque interruttori che armavano i missili e ripetè la stessa operazione nella sua postazione. Il tenente Walters accese l'interfono.

— ...diavolo sta facendo, tenente? — Era la voce del colonnello Anderson che chiamava dal centro operativo di Warren. — Ci vogliono due uomini per quella chiave. Adesso apra immediatamente la porta.

Walters spense l'interfono e osservò l'orologio digitale che era arrivato a novanta secondi e continuava il conto alla rovescia. Secondo il manuale operativo, in quel momento le enormi coperture esplosive dei silos si stavano preparando a scagliare le porte da centodieci tonnellate a mezzo chilometro di distanza, scoprendo gli alloggi di acciaio e le punte coniche dei Minuteman inerti. A sessanta secondi dall'accensione, gli allarmi acustici delle varie postazioni sarebbero scattati per avvertire le eventuali squadre di manutenzione. In realtà le sirene avrebbero spaventato soltanto i conigli, il bestiame e l'agricoltore che passava nei pressi con il suo pickup. I missili Minuteman avevano un propellente solido che aspettava soltanto di essere acceso. Le istruzioni di puntamento, i sistemi di guida elettronica, i giroscopi e le altre operazioni elettroniche per il lancio erano stati programmati con la sequenza di lancio. A trenta secondi dall'accensione, il computer avrebbe bloccato la sequenza in attesa del segnale di attivazione che sarebbe stato fatto scattare dalla chiave gemella. Senza le due chiavi, l'attesa sarebbe stata infinita.

Walters guardò la postazione di Beale. Le due chiavi distavano cinque metri l'una dall'altra e dovevano essere girate una dopo l'altra in un secondo. L'Aeronautica aveva fatto sì che una sola persona non potesse girare la prima chiave, correre fino all'altra e ripetere l'operazione.

Gli angoli della bocca di Tom Walters si piegarono all'insù. Andò alla postazione di Beale, spinse via la sedia con il cadavere e tirò fuori dalla tasca un cucchiaio e due pezzi di corda. Il cucchiaio era di quelli da minestra, trafugato dalla mensa ufficiali di Warren. Walters unì la coppa del cucchiaio alla flangia della chiave in modo che l'impugnatura fosse ad angolo retto e legò lo spago più lungo all'estremità. Tornò alla sua postazione, tese lo spago, aspettò che l'orologio digitale segnasse trenta secondi, girò la sua chiave e tirò forte lo spago. Anche la chiave di Beale ruotò.

Il computer confermò il segnale di attivazione, verificò il codice di lancio che lui e Beale avevano precedentemente programmato e passò agli ultimi trenta secondi della sequenza di lancio.

Walters prese un bloc notes e scrisse un breve messaggio. Guardò la porta. Sul battente di acciaio, vicino alla maniglia, c'era una chiazza rossa incandescente provocata dalle torce ad acetilene che stavano usando dall'esterno per forzare la porta. Il metallo avrebbe ceduto non prima di due minuti.

Il tenente Tom Walters sorrise, si sistemò l'imbracatura, si mise in bocca la canna della .45 e tirò il grilletto con il pollice.

Tre ore dopo, il generale dell'Aeronautica statunitense Verne Ketchum e il suo aiutante colonnello Stephen Anderson si allontanarono dall'edificio che ospitava la sala di comando per prendere una boccata d'aria e osservare il caos. Una decina di veicoli militari e tre ambulanze riempivano il parcheggio e traboccavano sul pendio ben oltre l'area di sicurezza. Cinque elicotteri erano fermi sul prato a ridosso del perimetro occidentale e Ketchum ne vide altri due che stavano arrivando da sudovest.

Il colonnello Anderson guardò il cielo limpido. — Mi chiedo cosa staranno pensando i russi.

— Che si fottano, i russi — disse Ketchum. — Oggi ho preso strigliate da tutti, anche dal vicepresidente. Quando torno, dovrò fare il secondo giro. Tutti vogliono sapere cosa è successo. Che dico, Steve?

— Abbiamo già avuto qualche problema in precedenza — disse Anderson — ma niente di simile. Hai letto l'ultima perizia psichica di Walters? Risale a due mesi fa. Era abbastanza intelligente, scapolo, reagiva bene al-

lo stress, era ambizioso solo nel lavoro, seguiva gli ordini alla lettera, l'autunno scorso la sua squadra ha vinto le prove di lancio nei Vandersburg e aveva tanta immaginazione quanta ne ha quel rametto di salvia. Era il tipo perfetto per questo incarico.

Ketchum si accese il sigaro e corrugò la fronte. — E allora cosa cazzo è successo?

Anderson scosse la testa e osservò l'elicottero che si avvicinava. — Non ha senso. Walters sapeva che la sequenza finale di attivazione deve essere fatta in tandem con altre due chiavi in un'altra stanza. Sapeva che i computer si sarebbero bloccati all'ultimo secondo se non avveniva questa verifica. Si è suicidato portandosi dietro Beale per niente.

— Hai quel messaggio? — chiese Ketchum.

— Sissignore.

— Dammelo.

L'ultimo messaggio di Walters era stato avvolto in un pezzo di plastica e Ketchum non ne capiva il motivo. Sicuramente non avrebbero dovuto prendere le impronte digitali. La scrittura era visibile attraverso la plastica.

WvB a CAB
Pedone del re in QB6. Scacco.
Tocca a te muovere, Christian.

— È un messaggio in codice, Steve? — chiese Ketchum. — Questa rnerdata da giocatore di scacchi ti dice qualcosa?

— Nossignore.

— Credi che CAB stia per Civil Aeronautics Board?

— Non ha senso, signore.

— E cosa significa Christian? Walter si era convertito?

— No, signore. Secondo il cappellano della base, il tenente era della Chiesa Unita ma non andava mai alle funzioni.

— La W e la B potrebbero essere le iniziali di Walter e Beale — ipotizzò Ketchum — ma cosa diavolo significa la "v" minuscola?

Anderson scosse la testa. — Non ne ho idea, signore. Forse i servizi o l'FBI saranno in grado di scoprirlo. Credo che l'elicottero verde stia portando qui il tipo dell'FBI di Denver.

— Vorrei tanto che restassero fuori da questa storia — borbottò Ketchum. Si tolse il sigaro dalla bocca e sputò.

— È la legge, signore.

Il generale Ketchum lanciò un'occhiata al colonnello e questi abbassò lo sguardo dimostrando un improvviso interesse alla piega dei suoi pantaloni. — D'accordo — disse infine Ketchum, lanciando il sigaro verso la recinzione perimetrale — andiamo a parlare con questi civili. Che cavolo, la giornata non può peggiorare più di così. — Ketchum si girò sui tacchi e si avviò a grandi falcate verso la delegazione distante.

Il colonnello Anderson corse verso il punto in cui il generale aveva lanciato il sigaro, si assicurò che la brace fosse spenta poi si affrettò dietro il suo superiore.

CAPITOLO 43
Melanie

In qualche modo il mondo mi sembrava più sicuro.

La luce filtrava dolcemente attraverso le tende e le imposte, illuminando superfici familiari; il legno scuro del mio letto, l'armadio alto che i miei genitori si erano fatti costruire nell'anno del centenario, le mie spazzole allineate sopra il tavolo da toeletta, la trapunta di mia nonna poggiata ai piedi del letto.

Il solo fatto di essere a casa e di sentire l'attività dei presenti era piacevole. Howard e Nancy occupavano la stanza degli ospiti adiacente alla mia camera da letto, la stanza che era stata dei miei genitori. L'infermiera Oldsmith dormiva nella mia camera, in una brandina pieghevole vicino alla porta. La signorina Sewell passava gran parte del suo tempo in cucina a preparare da mangiare per tutti. Il dottor Hartman abitava dall'altra parte del cortile ma, come tutti gli altri, trascorreva quasi tutto il suo tempo da me. Culley dormiva nella stanzetta che era stata del signor Thorne, vicino alla cucina. Non dormiva molto. La notte si sedeva sulla sedia all'ingresso, davanti alla porta. Il ragazzo negro dormiva su una branda che gli avevamo messo sulla veranda posteriore. Di notte faceva ancora freddo, ma lui non se ne curava.

Il bambino, Justin, stava quasi sempre con me; mi spazzolava i capelli, guardava i libri che io leggevo ed era sempre a disposizione quando mi serviva qualche commissione. A volte lo mandavo nella stanza da cucito e lo facevo sedere nella sdraio di vimini a godersi il sole e l'odore delle nuove piante che Culley aveva comprato e piantato in vaso. Le mie statuine Hummels erano in mostra nella vetrinetta che avevo fatto riparare dal negretto.

Era piacevole e a volte sconcertante vedere il mondo con gli occhi di Justin. I suoi sensi e le sue percezioni erano così acute, così libere dall'interferenza della consapevolezza che mi facevano quasi male. Davano assuefazione e rendevano ancora più difficile riportare l'attenzione entro i limiti del mio corpo.

L'infermiera Oldsmith e la signorina Sewell erano ottimiste sull'andamento della mia convalescenza e molto zelanti. Io le lasciavo stare e le incoraggiavo perché volevo camminare, parlare, rientrare nel mondo, ma nello stesso tempo temevo i miglioramenti che loro dicevano di notare perché ero certa che indebolissero la mia accresciuta Abilità.

Il dottor Hartman mi visitava tutti i giorni e mi rivolgeva parole incoraggianti. Le infermiere mi facevano il bagno e ogni due ore mi muovevano le braccia e le gambe per non farmi perdere il tono muscolare e la funzionalità delle articolazioni. Subito dopo il nostro ritorno a Charleston iniziarono a sottopormi a una terapia che richiedeva una partecipazione attiva da parte mia. Riuscivo a muovere il braccio e la gamba di sinistra, ma quando lo facevo mi riusciva difficile controllare la mia famigliola, quasi impossibile, così durante le due sedute giornaliere di mezz'ora facevo stare tutti seduti o sdraiati a letto, tranne le infermiere. Gli altri non avevano bisogno di controllo, erano come cavalli in una stalla.

A fine aprile avevo riacquistato la vista all'occhio sinistro e potevo muovere le membra. La parte sinistra del corpo me la sentivo in modo molto strano, come se mi avessero fatto delle iniezioni di novocaina sulla mascella, sul braccio, sul costato, sull'anca e sulla gamba. Non era una sensazione piacevole.

Il dottor Hartman era fiero di me. Diceva che ero una paziente molto insolita; nelle settimane immediatamente seguenti l'accidente cerebrovascolare avevo sofferto di una grave deprivazione sensoriale e avevo ancora un'emiparesi, tuttavia non palesavo sintomi di parossia o di alterata percezione visiva. Non facevo errori parafasici.

Il fatto che per tre mesi non avessi mai parlato non significava che il dottore si sbagliasse a sostenere che non avevo quei disturbi del linguaggio che solitamente affliggono gli infartuati. Parlavo tutti i giorni per bocca di Howard, di Nancy, della signorina Sewell o di quella degli altri. Dopo aver ascoltato i pareri del dottor Hartman, trassi le mie conclusioni sul perché non avevo riportato quel tipo di danni.

Il fatto che l'accidente cerebrovascolare fosse un infarto ischemico ristretto principalmente nell'emisfero destro del cervello era sicuramente il

motivo principale, dal momento che gli impulsi che regolavano il linguaggio partivano dall'emisfero sinistro. Tuttavia il dottor Hartman sottolineava che le vittime di un grave colpo apoplettico simile al mio avevano spesso problemi di parola e di percezione finché le relative funzioni cerebrali non venivano trasferite in nuove aree del cervello. Mi resi conto che questi spostamenti avvenivano costantemente in me a causa della mia Abilità, e adesso che la mia Abilità era aumentata, ero certa che sarei stata in grado di mantenere tutte le funzioni del linguaggio, della parola e della personalità anche se entrambi gli emisferi del cervello fossero rimasti danneggiati. Avevo una riserva illimitata di tessuto cerebrale sano da usare! Tutte le persone con le quali entravo in contatto diventavano donatori di neuroni, di sinapsi, di associazioni linguistiche e di memoria.

Ero diventata immortale nel vero senso della parola.

Fu in questo momento che cominciai a capire che il nostro Gioco dava assuefazione e benefici fisici. Usando le nostre Abilità, specialmente quelle richieste dal Gioco, eravamo diventati più giovani. Allo stesso modo in cui la vita di alcuni malati veniva rinnovata con trapianti di organi e tessuti, le nostre vite erano rinnovate dall'Uso delle menti degli altri, dal trasferimento di energia, dall'utilizzo dell'RNA e dei neuroni e di tutti gli altri composti esoterici in cui la scienza moderna ha ridotto la mente.

Quando guardavo Melanie Fuller con gli occhi di Justin, vedevo una vecchia donna raggomitolata in posizione fetale con le flebo infilate nel braccio emaciato, la pelle esangue e così tesa da far trasparire le ossa, però adesso sapevo che quell'immagine portava completamente fuori strada perché ero più giovane di quanto non fossi mai stata, e assorbivo l'energia delle persone che mi circondavano così come un girasole immagazzina la luce. Ben presto avrei potuto lasciare il mio letto, resuscitata dal rinnovamento dell'energia radiante che sentivo fluire in me giorno dopo giorno, settimana dopo settimana.

Aprii gli occhi di scatto nel cuore della notte. Santo cielo, forse questo spiega come mai Nina sia sopravvissuta alla morte.

Se la mia Abilità si era accresciuta tramite la morte di una piccola parte del mio cervello, com'era diventata l'Abilità di Nina, di già superiore alla mia, in quel microsecondo successivo al colpo di pistola che le avevo sparato? Il proiettile della Colt Peacemaker di Charles che le aveva trafitto il cervello non era forse una versione in grande, più drammatica, del mio accidente cerebrovascolare?

Il controllo e la coscienza di Nina avevano potuto insinuarsi in centinaia di menti remissive dopo il nostro confronto finale. Negli ultimi anni avevo letto che le persone erano mantenute in vita da macchine che sostituivano, stimolavano o simulavano le funzioni del cuore, dei reni e Dio solo sa di quanti altri organi. Non mi sembrava affatto una contraddizione che la potente coscienza di Nina si aggrappasse alla vita tramite le menti degli altri.

Nina che marciva nella bara mentre la sua Abilità permetteva alla sua mente di aggirarsi nella notte come un fantasma malevolo.

Un mucchio di vermi che spingeva i suoi occhi azzurri fuori dalle orbite mentre il suo cervello distrutto si riparava mentre marciva.

L'energia di quelli che Usava fluiva in lei facendola risorgere con quella stessa scarica di giovinezza che sentivo in me... ma Nina era un cadavere che si muoveva nell'oscurità.

Sarebbe venuta a cercarmi?

Quella notte tutta la mia famiglia restò sveglia; alcuni stettero nella mia stanza, altri tra me e il buio, tuttavia non riuscii a dormire.

La signora Hodges si decise a vendere la casa solo quando il dottor Hartman le offrì una spropositata somma di denaro, che fui io a pagare. Avrei potuto interferire nella trattativa, ma dopo aver visto la signora Hodges decisi di astenermi del farlo.

Erano passati meno di cinque mesi dallo sfortunato incidente di cui era rimasto vittima George, il marito, ma l'anziana signora era invecchiata di vent'anni. Si era sempre tinta i capelli, ma adesso li portava bianchi e arruffatti. I suoi occhi erano privi di espressione. Non era mai stata bella, però adesso non cercava più di celare le rughe, le macchie della pelle e i nei sotto una maschera di cerone.

Le pagammo la cifra pattuita. Di lì a poco i soldi non sarebbero stati un problema; inoltre, non appena vidi la signora Hodges, pensai che mi sarebbe servita per altri scopi futuri.

La primavera giunse con delicatezza come sempre avveniva nel mio amato sud. Qualche volta permisi a Culley di portarmi nella stanza da cucito e una volta, soltanto una volta, mi feci accompagnare sulla sdraio in giardino che il ragazzo negro stava lavorando. Culley, Howard e il dottor Hartman avevano circondato tutta la casa con una recinzione alta per scoraggiare gli sguardi indiscreti. Però non mi piaceva espormi direttamente alla luce del sole. Preferivo di gran lunga condividere le percezioni di Ju-

stin quando il bambino se ne stava seduto sull'erba o unirmi alla signorina Sewell che prendeva il sole nuda sul patio.

Le giornate si allungarono e diventarono più calde. Una piacevole brezza entrava dalle mie finestre aperte. Ogni tanto avevo l'impressione di sentire le grida e le risa della nipote della signora Hodges e della sua amichetta in cortile, ma poi capivo che si trattava di altri bambini.

Il giorno odorava di erba falciata e la notte di caprifoglio. Mi sentivo al sicuro.

CAPITOLO 44
Beverly Hills, 23 aprile 1981, giovedì

Era il primo pomeriggio di un giovedì. Disteso sul letto matrimoniale della sua stanza al Beverly Hilton Hotel, Tony Harod stava pensando all'amore. L'argomento non l'aveva mai interessato. Secondo lui l'amore era la farsa che innescava migliaia di banalità; era la scusa per tutte le bugie, gli inganni e le ipocrisie che foggiavano i rapporti tra i sessi. Tony Harod andava orgoglioso di essersi scopato centinaia di donne, forse migliaia, senza aver mai fatto finta di amarle, anche se qualche volta, nell'attimo della loro sottomissione finale, nel momento del suo orgasmo, aveva provato qualcosa di simile all'amore.

Adesso Tony Harod era innamorato.

Non faceva altro che pensare a Maria Chen. Il palmo della mano e le dita ricordavano perfettamente la grana della sua pelle. I capelli corvini, gli occhi neri e il sorriso delicato aleggiavano ai margini della coscienza di Harod come un'immagine vista con la coda dell'occhio, elusiva, pronta a svanire voltanto il capo. Persino pronunciare il suo nome gli dava una strana sensazione.

Harod mise le mani dietro la nuca e guardò il soffitto. Le lenzuola arruffate conservavano ancora l'odore del sesso. Dal bagno proveniva il rumore della doccia.

Harod e Maria Chen vivevano le loro giornate come sempre. Lei gli portava la corrispondenza tutte le mattine nella vasca da idromassaggio, gli passava le telefonate, scriveva le sue lettere sotto dettatura, poi lo accompagnava agli studi cinematografici a vedere le riprese de *Lo schiavista bianco* e le scene girate il giorno precedente. Per via di agitazioni sindacali in Inghilterra, avevano smesso di girare gli interni a Pinehurst e si erano trasferiti negli studi della Paramount. Harod era contento di quel cambia-

mento perché poteva seguire la produzione senza dover passare lunghe settimane all'estero. Il giorno precedente Harod, mentre visionava i giornalieri di Janet Delacourt, la vacca ventottenne che aveva ottenuto la parte scritta per una diciassettenne nubile, aveva immaginato Maria Chen nel ruolo principale e aveva fatto un raffronto tra l'espressività leggera di Maria Chen e la dozzinale emotività della Delacourt, tra la sensuale nudità di Maria Chen e la pallida e pesante nudità dell'attricetta.

Da Filadelfia Harod e Maria Chen avevano fatto l'amore soltanto tre volte, una restrizione che Harod non capiva ma che lo faceva ardere di un desiderio sia fisico che psicologico. Lei era nei suoi pensieri quasi tutto il giorno. Il solo fatto di vederla camminare in una stanza gli procurava piacere.

Harod sentì la doccia chiudersi e il rumore del fon.

Harod cercò di immaginare una vita insieme a Maria Chen. Avevano abbastanza soldi per andarsene e vivere alla grande per due o tre anni. Potevano andare ovunque. Harod aveva sempre desiderato mandare tutto a quel paese, trovare un'isoletta delle Bahamas e tentare di scrivere qualcosa di diverso dai copioni in serie. Immaginava di lasciare un messaggio a Barent e Kepler dicendo loro di andare a farsi fottere e abbandonare tutto; vedeva Maria Chen tornare dalla spiaggia fasciata nel suo costume blu per fare colazione con lui, croissant e caffè freschissimo, mentre il sole spuntava dalla laguna. A Tony Harod piaceva sentirsi innamorato.

Janet Delacourt uscì nuda dal bagno e scosse i lunghi capelli biondi. — Tony, tesorino, hai una sigaretta?

— No. — Harod aprì gli occhi. Janet aveva la faccia di una quindicenne vissuta e un seno glorioso. Dopo tre film le sue capacità recitative non erano state scoperte, grazie al cielo. Aveva sposato un miliardario texano di sessantatré anni che le aveva comprato un cavallo di razza, il ruolo di diva per una serata all'opera che aveva fatto ridere tutta Houston per mesi e adesso le stava comprando Hollywood. Schu Williams, il regista de *Lo schiavista bianco,* aveva suggerito a Harod la settimana precedente che la Delacourt non si sarebbe emozionata nemmeno se qualcuno l'avesse spinta giù da una fottuta scogliera. Harod aveva ricordato a Williams la provenienza di un terzo dei nove milioni di budget e aveva suggerito di stendere una quinta versione della sceneggiatura per eliminare le scene in cui Janet doveva fare qualcosa di troppo impegnativo, come parlare, e sostituirle con più nudi.

— Non importa, ne ho una qui nella borsa. — La ragazza si mise a fru-

gare nella sua borsa di tela che era più grande di un normale bagaglio a mano di Harod.

— Oggi non devi rigirare la scena con Dick nel serraglio? — le chiese Harod.

— Uhm-uhm. — Stava masticando la gomma e fumava, riuscendo a fare entrambe le cose con la bocca aperta. — Schuey dice che la scena che abbiamo girato martedì era la migliore. — Si buttò sul letto di pancia e si puntellò sui gomiti, appoggiando l'enorme seno sugli stinchi di Harod come fossero meloni sul banco di un fruttivendolo.

Harod chiuse gli occhi.

— Tony, tesoro, è vero che hai l'originale di quel nastro?

— Quale nastro?

— Lo sai. Quello in cui la piccola Shayla Barrington mena un bel cazzo.

— Ah, quello.

— Cristo, Negli ultimi mesi avrò visto quel video di dieci minuti in almeno sessanta party. E dire che la gente dovrebbe stufarsi di lei. Ha le tette appena accennate, no?

— Mmmm — fece Harod.

— Ero a quella serata di beneficenza in cui c'era anche lei. Quella per i bambini spastici. Era seduta al tavolo di Dreyfuss, Clint e Meryl. Credo che Shayla è talmente boriosa che pensa che la sua cacca non puzzi, capisci cosa voglio dire? Comunque le sta bene, tutti ridono di lei.

— Ah, sì?

— Certo. Don è così divertente! Stava facendo un assolo prendendo di mira tutti quelli del tavolo di fronte. Arriva a Shayla e fa: «Siamo onorati dalla presenza di una delle più graziose sirenette dai tempi di Esther Williams». Ha fatto ridere tutti. Allora, ce l'hai?

— Ho cosa?

— Il nastro originale.

— Che importanza ha l'originale visto che ci sono in giro le copie in tutta la città?

— Tony, tesoro, sono soltanto curiosa, ecco tutto. Voglio dire, credo che sarebbe una bella spina nel fianco se hai fatto quel nastro dopo che Shayla ha rifiutato di fare *Lo scavista bianco.*

— Lo scavista bianco?

— Schuey lo chiama così. Come Chriss Plummer che chiama sempre *The Sound of Music The Sound of Mucus.* Lo chiamiamo tutti così sul set.

— Carino. Chi dice che la Barrington ha avuto l'offerta per quella parte?

— Oh, tesoro, lo sanno tutti. Immagino che se la signorina Raggio di Sole avesse accettato, si sarebbe portata dietro i venti milioni. — Janet Delacourt schiacciò la sigaretta sul portacenere e si mise a ridere. — Naturalmente adesso non ottiene più scritture. Ho sentito dire che quelli della Disney hanno disdetto quel musical che avevano progettato per lei, e che Donnie e Marie l'hanno buttata fuori a calci da quello special che stavano facendo alle Hawaii. La sua mammina Mormona ha cagato mattoni e ha avuto un infarto alle coronarie. Che peccato. — Si mise a giocare con le dita dei piedi di Harod e gli fece scorrere i seni sulle gambe.

Tony Harod si sedette sul bordo del letto. — Vado a farmi una doccia. Ti ritrovo qui quando esco?

Janet Delacourt fece un palloncino con la gomma, si rovesciò sulla schiena e gli lanciò un sorrisetto. — Vuoi che ti aspetti, tesorino?

— Non particolarmente.

Lei si rimise sdraiata sulla pancia. — E allora vaffanculo — gli disse senza animosità. — Vado a fare un po' di shopping.

Quaranta minuti più tardi Harod uscì dall'atrio del Beverly Hilton e diede le chiavi della macchina al ragazzo in marsina rossa e pantaloni bianchi.

— Oggi quale vuole, signor Harod? — chiese il ragazzo. — La Mercedes o la Ferrari?

— La grigia del crucco, Johnny.

— Sissignore.

Nell'attesa, Harod guardò da dietro gli occhiali a specchio le palme e il cielo azzurro. Decise che Los Angeles aveva il clima più noioso del mondo. Fatta eccezione della zona sud di Chicago dove lui era cresciuto.

La Mercedes si fermò, Harod passò davanti al muso per salire al volante, fece per offrire il biglietto da cinque dollari al ragazzo e vide il viso sorridente di Joseph Kepler.

— Sali, Tony. Dobbiamo parlare.

Kepler guidò verso Coldwater Canyon. Harod lo guardava da dietro gli occhiali a specchio. — L'apparato di sicurezza dell'Hilton sta diventando una vera merda — disse. — Fanno entrare nella tua macchina tutta la spazzatura possibile.

Kepler sfoderò uno dei suoi sorrisetti alla Charlton Heston. — Johnny mi conosce — disse. — Gli ho detto che si trattava di uno scherzo.

— Ah-ah.

— Dobbiamo parlare, Tony.

— Me l'hai già detto.

— Sei proprio un paraculo, eh, Tony?

— Taglia corto con le stronzate. Se devi dirmi qualcosa, dimmela.

Kepler stava procedendo troppo velocemente sulla strada tortuosa del canyon. Guidava con arroganza, manovrando il volante con il polso appoggiato alla parte alta. — Il tuo amico Willi ha fatto la sua mossa.

— Stabiliamo una regola — disse Harod. — Faremo la nostra chiacchierata, ma se dirai ancora una sola volta "il tuo amico Willi" non potrò fare a meno di farti ingoiare tutti i denti. Intesi, buon vecchio Joseph?

Kepler lo guardò. — Willi ha fatto la sua mossa e dovrà esserci una risposta.

— Stavolta che ha fatto? Si è inculato la moglie del presidente?

— Una cosa più difficile e drammatica.

— Hai voglia di giocare agli indovinelli?

— Non ha importanza quello che ha fatto, e non troverai niente sul giornale, ma è una cosa che Barent non può ignorare. Significa che il tuo... che Willi è pronto ad alzare la posta e che noi dobbiamo rispondere.

— Allora cominciamo a fare terra bruciata, eh? Uccidiamo tutti i tedeschi americani che hanno più di cinquant'anni.

— No, il signor Barent è disposto a trattare.

— Come fate se non riuscite nemmeno a trovarlo quel vecchio bastardo? — Harod guardò il fianco arido della collina che sfilava alla sua destra. — Oppure pensate ancora che sia in contatto con lui?

— Tu no, ma io sì.

Harod drizzò la schiena. — Con Willi?

— Stiamo forse parlando di qualcun altro?

— Dove... come hai fatto a trovarlo?

— Non l'ho trovato — disse Kepler. — Gli ho scritto, e lui mi ha risposto. Intratteniamo un piacevole rapporto epistolare.

— Dove gli ha scritto, per Dio?

— Ho spedito una lettera raccomandata nella sua piccola casa nella foresta bavarese.

— Waldheim? La vecchia tenuta nei pressi del confine cecoslovacco? Non ci abita nessuno. Barent l'ha fatta mettere sotto sorveglianza dopo la mia visita a dicembre.

— È vero, ma i dipendenti della famiglia fanno ancora la guardia al posto. Padre e figlio tedeschi, si chiamano Meyer. La mia lettera non è torna-

ta indietro e dopo qualche settimana ho ricevuto la risposta di Willi. Dalla Francia. La seconda lettera da New York.

— Cosa dice? — chiese Harod. Era così arrabbiato che il cuore gli batteva all'impazzata.

— Willi dice che vuole soltanto entrare nel Club e passare un periodo di riposo sull'isola.

— Ma guarda.

— Io gli credo. Secondo me il vecchio si è offeso perché non lo abbiamo invitato prima.

— E forse è anche un po' incazzato perché avete cercato di farlo saltare in aria a bordo di quell'aereo e perché gli avete aizzato contro la sua vecchia fidanzata, Nina.

— Forse. Ma credo che sia disposto a considerarla acqua passata.

— E Barent che dice?

— Il signor Barent non sa niente.

— Cristo, non stai rischiando un po' troppo, cazzo?

Kepler sorrise. — L'altro ieri ti ha messo un bel po' di paura con quella dimostrazione, eh, Tony? Comunque non è un grosso rischio. Barent non farà niente di clamoroso anche se lo scoprirà. Adesso che Charles e Nieman sono andati, la coalizione di C. Arnold è un po' traballante. Non credo che Barent voglia la sua isola tutta per sé.

— Glielo dirai?

— Sì. Dopo quello che è successo ieri, credo proprio che Barent sarà contento che io abbia trovato un modo per contattare Willi. Quando sarà sicuro che non ci saranno pericoli, Barent accetterà di far partecipare il vecchio alle follie del campo estivo.

— Come fai a dire che non ci sarà pericolo? Non hai visto di cosa è capace Willi? Quel vecchio figlio di puttana non lo ferma nessuno.

— È vero, ma credo di aver convinto il nostro impavido capo che sarà meglio avere Willi con noi e tenerlo d'occhio piuttosto che lasciarlo libero di farci fuori uno dopo l'altro. Inoltre Barent ripone molta fiducia sul fatto che chiunque entri in contatto personale con lui non sarà più una minaccia.

— Credi che possa neutralizzare Willi?

— Tu no? — gli chiese Kepler, sinceramente curioso.

— Non lo so. L'abilità di Barent sembrerebbe unica, ma Willi... be', non sono sicuro che Willi sia del tutto umano.

— Questo non ha importanza, Tony.

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che l'Island Club è maturo per un cambio al vertice.

— Scaricare Barent? E come possiamo farlo?

— Non abbiamo bisogno di farlo, Tony. Ci basta restare in contatto con il nostro amico di penna Wilhelm e assicurargli la nostra neutralità qualora succedesse qualcosa di... spiacevole sull'isola.

— Willi verrà al campo estivo?

— Arriverà l'ultima sera aperta al pubblico. Poi si unirà a noi per la caccia.

— Non posso credere che Willi si metterà nelle mani di Barent in questo modo. Barent ha come minimo... cento agenti di sicurezza?

— Diciamo duecento.

— Ecco, appunto, quindi l'Abilità di Willi non può fare un cazzo contro un esercito del genere. Perché dovrebbe cacciarsi nella tana del lupo?

— Barent gli darà la sua parola d'onore.

Harod si mise a ridere. — Ah, be', allora Willi metterà la mano sul fuoco se Barent gli dà la sua parola d'onore, cazzo.

Kepler stava scendendo la Muholland Drive. Potevano vedere la superstrada sotto di loro. — Vedi che opportunità, Tony. Se Barent elimina il vecchio gentiluomo, noi riprendiamo in mano le cose come stavano, con te membro. Se Willi ha qualche asso nella manica, lo accoglieremo a bordo a braccia aperte.

— Credi che potresti coesistere con Willi?

Kepler imboccò il parcheggio vicino all'Hollywood Bowl. Una limousine grigia con i cristalli scuri era ferma con il motore acceso. — Quando sei stato a contatto di gomito con i serpenti per tanto tempo come ho fatto io, Tony, non ha importanza che tipo di veleno ha quello nuovo, l'importante è che non morda i suoi compagni.

— E Sutter?

Kepler spense il motore della Mercedes. — Ho appena fatto una lunga conversazione con il reverendo. Se da un lato considera sentimentalmente importante la sua lunga relazione con l'amico Christian, dall'altro desidera dare a Cesare quel che è di Cesare.

— Cioè?

— Cioè Willi può star tranquillo che Jimmy Wayne Sutter non serberà alcun rancore se il portafogli del signor Barent passerà in altre mani.

— Sai una cosa, Kepler? Non riusciresti a dire una semplice frase positiva nemmeno se la tua cazzo di vita dipendesse da questo.

Kepler sorrise e aprì la portiera. Con il sottofondo del cicalino d'allarme

disse: — Allora, Harod, sei dei nostri oppure no?

— Se essere dei vostri significa tenere la testa al riparo, allora la mia risposta è sì.

— Una semplice frase positiva — disse Kepler con astio. — Il tuo amico Willi deve sapere da che parte stai. Con noi oppure no?

Harod guardò l'ampio parcheggio. Si voltò verso Kepler e gli disse stancamente: — Sto con voi.

Erano quasi le undici quando Harod decise che aveva voglia di due hot dog con mostarda e cipolle. Mise via il copione che stava revisionando e andò nell'ala occidentale. La luce della camera di Maria Chen filtrava da sotto la porta. Harod bussò due volte. — Vado da Pinks. Vuoi venire?

La voce di lei gli giunse attutita, come se fosse in bagno. — No, grazie.

— Sicura?

— Sì. Grazie lo stesso.

Harod si infilò il giubbotto di pelle e tirò fuori la Ferrari dal garage. Si divertì a guidare, dandoci dentro con le marce, facendo la barba alle luci gialle, e buttando fuori strada due fanatici che avevano fatto l'errore di tenergli testa per due isolati sul Boulevard.

Pinks era pieno di gente. Pinks era sempre pieno di gente. Harod mangiò i due hot dog al banco e uscì nel parcheggio con il terzo. Due quindicenni stavano tra un furgone nero e la sua auto; uno dei due si era proprio appoggiato alla Ferrari mentre parlava con due ragazze. Harod gli si avvicinò e gli cacciò la faccia a pochi centimetri. — Squagliati se non vuoi guai, ragazzino.

Il ragazzo, sebbene fosse molto più alto di Harod, si staccò dalla Ferrari come se fosse una stufa infuocata. I quattro si allontanarono lentamente, attesero che fossero abbastanza distanti da Harod e lo presero a male parole. Harod studiò le due ragazze. La più bassa era una classica chicana, capelli neri e carnagione scura, con la carrozzeria fasciata in short costosi e un top che sembrava dovesse scoppiare da un momento all'altro. Harod pensò alla sorpresa che quei due tipi da spiaggia avrebbero provato se quel cioccolatino fosse salito con lui a bordo della Ferrari decidendo di far riposare un po' il top stressato. "Al diavolo" pensò. "Sono troppo stanco".

Finì di mangiare il terzo hot dog al volante, lo mandò giù con l'ultimo sorso di Tab e accese il motore.

— Signor Harod?

Lo sportello del furgone, distante un metro da lui, si era dischiuso. Una

pollastra di colore era seduta di traverso sul sedile anteriore destro. Era una faccia conosciuta che Harod salutò con un sorriso meccanico prima di ricordarsi dove l'aveva vista. Teneva qualcosa in grembo.

Harod stava per inserire la prima quando sentì un rumore sordo simile a quelli che facevano le pistole silenziate nei suoi film di spionaggio, poi un insetto lo punse sulla spalla sinistra. — Merda! — imprecò Harod. Alzò la mano per scacciare l'insetto, ebbe il tempo di capire che non si trattava di un insetto e poi l'abitacolo della macchina cominciò a ondeggiare e il sedile accanto lo colpì violentemente sul viso.

Harod non aveva mai perso completamente i sensi, ma l'effetto era lo stesso. Era come se qualcuno lo avesse chiuso a chiave nella cantina del suo corpo. Registrava immagini e suoni, ma era come guardare una stazione malamente sintonizzata su un televisore in bianco e nero mentre una radio diffondeva un sonoro disturbato da un'altra stanza. Poi qualcuno gli infilò un cappuccio in testa. Le cose cambiarono di poco. Di tanto in tanto si rendeva conto che stava ondeggiando leggermente, come se si trovasse sul ponte di una piccola imbarcazione, ma le sensazioni tattili erano lievi e ingannevoli.

Delle persone lo stavano trasportando. Almeno così pensò. Forse erano le sue mani sulle braccia e le gambe. No, le sue mani erano dietro la schiena, unite da una striscia di pelle e cartilagine che sembrava essere spuntata dal nulla.

Per un periodo indefinito di tempo, Harod non fu da nessuna parte, né cosciente né privo di sensi, fluttuava dentro di sé in un piacevole brodo primordiale di false sensazioni e di ricordi confusi. Sentiva a malapena due voci, una delle quali era la propria, ma la conversazione, se era una conversazione, lo annoiò e lui tornò nell'oscurità più profonda allo stesso modo in cui un sommozzatore lascia che il suo peso e una corrente lo trasportino nelle profondità purpuree.

Tony Harod capì che qualcosa non andava, però non gliene fregava proprio niente.

La luce lo riscosse. La luce e il dolore ai polsi. La luce, il dolore ai polsi e un dolore che gli fece pensare alla scena di *Alien* in cui la cosa schizza fuori dal petto del povero figlio di puttana disteso su un tavolo chirurgico. Come si chiamava quell'attore? John Hurt. Perché diavolo lui aveva quella luce negli occhi e il dolore ai polsi, e cosa aveva bevuto per sentirsi la testa

così sottosopra?

Harod si mise a sedere... cercò di sedersi. Provò di nuovo e cacciò un grido di dolore. Il grido sembrò lacerare l'ultima pellicola tra lui e il mondo esterno, così restò disteso e rivolse la sua attenzione ad alcune cose che non gli erano ancora sembrate importanti.

Era ammanettato. Su un letto. Il braccio destro era sul cuscino accanto, le manette fissate alla pesante testata bianca del letto. Il braccio sinistro era disteso lungo il fianco, ma le manette sul polso erano agganciate a qualcosa di più solido al di sotto del materasso. Harod cercò di alzare il braccio sinistro; il metallo raspò su altro metallo. Quindi era il fianco del letto. O un tubo. O qualcos'altro. Non era pronto a spostare la testa per controllare. Forse l'avrebbe fatto dopo.

"Con chi cavolo ero ieri sera?" Harod conosceva pochissime donne leggermente sadomaso, ma non aveva mai accettato un ruolo passivo. "Ho bevuto troppo? Vita mi ha finalmente portato nella sua camera del piacere?" Aprì gli occhi e li tenne spalancati contro una luce che gli colpiva i nervi ottici.

Una stanza bianca. Letto bianco - lenzuola bianche e ottone pitturato di bianco - muri bianchi, un piccolo specchio sulla parete opposta con cornice dipinta di bianco, una porta. Una porta bianca con la maniglia bianca. Una sola lampadina bianca, senza paralume, da un milione di watt, appesa a una corda bianca. Harod indossava una camicia da notte bianca da ospedale. Poteva sentire le cuciture posteriori e quindi sapeva che sotto era nudo.

D'accordo, non era Vita. La sua camera del piacere era tutta velluto e pietra. Quale delle sue amichette era fissata per gli ospedali? Nessuna.

Harod fece sferragliare le manette e sentì la pelle infiammata dei polsi. Si sporse a sinistra e guardò giù. Pavimento bianco. Manette agganciate all'intelaiatura bianca del letto. Adesso poteva starsene tranquillo, a meno che non avesse dovuto vomitare sul pavimento lindo e bianco. Doveva riflettere.

Harod crollò per un po' di tempo. Quando più tardi si rese conto di dove si trovava - stessa luce, stessa stanza bianca, il mal di testa un po' migliorato - pensò agli ospedali psichiatrici. Qualcuno lo aveva internato a sua insaputa?

Ma negli ospedali psichiatrici non usavano le manette. No?

Una fitta di terrore lo fece dimenare e scalciare finché non cedette, a corto di fiato. Barent. Kepler. Sutter. Quei maledetti figli di puttana lo avevano chiuso in un posto sicuro dove avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni

a fissare mura bianche e a pisciarsi addosso.

No, quelli lo avrebbero ucciso senza pensarci due volte.

Poi Harod ricordò Pinks, i ragazzi, il furgone, la pollastra di colore. Era stata lei. Cosa aveva detto di lei Colben a Filadelfia? Pensavano che Willi stesse Usando lei e lo sceriffo. Ma lo sceriffo era morto... Harod aveva sentito Kepler e Haines dare disposizioni affinchè il cadavere fosse rinvenuto alla stazione degli autobus per evitare collegamenti con il fiasco di Filadelfia.

Adesso chi la stava Usando? Willi? Era possibile. Forse non si era accontentato del messaggio inviato tramite Kepler. Ma perché tutta quella storia?

Harod decise di smettere di pensare per un po'. Gli faceva troppo male. Avrebbe atteso un visitatore. Se fosse arrivata la pollastra nera e Willi non aveva una presa più che salda su di lei, qualcuno sarebbe rimasto molto sorpreso.

Harod cominciava a trattenere a stento il bisogno di orinare e aveva gridato più volte quando la porta si aprì.

Era un uomo. Portava un camice da chirurgo e un passamontagna nero con un paio di occhiali a specchio. Harod pensò agli occhiali di Kepler, poi all'assassino seriale protagonista di *Walpurgis Night.* Per poco non se la fece sotto.

Non era Willi. Harod lo capì subito. Né poteva essere Tom Reynold, il fantoccio omosessuale di Willi con le dita da strangolatore. Ma questo significava poco. Willi aveva avuto tutto il tempo di reclutare legioni di nuovi nessuno.

Harod cercò di avventarsi sull'uomo. Tentò. Ma all'ultimo secondo la vecchia repulsione ebbe il sopravvento, più forte della precedente nausea e del mal di testa, e lasciò stare ancor prima che la sua mente toccasse quella dell'altro. Per Harod sarebbe stato più facile e meno intimo leccare l'ano di un uomo o prendere un pene in bocca. L'idea bastò a farlo rabbrividire e sudare a freddo.

— Chi sei? Dove mi trovo? — Le parole di Harod furono quasi incomprensibili, spinte da una lingua ricavata da legno di pessima qualità.

L'uomo si avvicinò al letto e guardò Harod. Poi da sotto il camice estrasse una pistola automatica. La puntò sulla fronte di Harod. — Tony — disse con la voce leggermente accentata — conterò fino a cinque e poi farò fuoco. Se devi fare qualcosa, falla adesso.

Harod tirò le manette così forte da muovere il letto.

— Uno... due... tre...

La mente di Harod balzò, ma trent'anni di autocondizionamento gli impedirono di completare il contatto.

— ...quattro...

Harod chiuse gli occhi.

— ...cinque. — Il percusssore colpì una camera di cartuccia vuota. Quando Harod riaprì gli occhi, l'uomo era vicino alla porta e la pistola era sparita. — Hai bisogno di qualcosa?

— Di una padella — sussurrò Harod.

Il passamontagna annuì. — Te la porterà l'infermiera.

Harod attese che la porta si richiudesse, poi strinse forte le palpebre. "L'infermiera. Mio Dio, fa che sia la classica infermiera con le tettone e lo spacco tra le gambe".

Attese.

L'infermiera era la donna di colore. Quella di Filadelfia. Quella che gli aveva sparato e lo aveva portato lì.

Harod ricordò il suo nome. Natalie. Le doveva molto.

Non portava il passamontagna, però sembrava avere delle chiazze bianche sulle tempie e dei fili tra i capelli. Gli mise la padella con fare professionale e si ritrasse.

Harod sfiorò la sua mente mentre si liberava. Non la stava Usando nessuno. Non riusciva a credere che fossero stati così stupidi. Forse erano soltanto quella stupida cagna nera e il suo complice. Colben aveva detto che stavano dando la caccia a Melanie Fuller. Ovviamente non sapevano cos'era in grado di fare.

Harod attese che la donna riprendesse la padella e si avvicinasse alla porta. Doveva essere sicuro che la porta non fosse chiusa a chiave. Poteva trattarsi di uno degli scherzi preferiti da Willi quello di chiuderli dentro: avrebbe avuto qualcuno da Usare senza poterlo Usare. Cosa diavolo erano quei piccoli fili sui capelli? Harod li aveva visti nei film, ma sui pazienti, non sulle infermiere. Sensori.

La donna aprì la porta.

La colpì così forte da farle cadere la padella di mano, facendole bagnare di orina il davanti della camicia bianca. "Tette dure" pensò Harod facendola uscire dalla porta e usando i suoi occhi. "Prendi le chiavi" le ordinò. "Uccidi quell'altro pompinaro, prendi le chiavi e fammi uscire da qui".

C'era un corridoio di due metri e un'altra porta. Questa era chiusa a chiave. Sbattè Natalie contro la porta finché non sentì la spalla di lei torcersi. La porta non cedette. Vaffanculo. La fece tornare nella stanza. Non c'era niente che potesse essere usato come arma. Lei si avvicinò al letto e strattonò le manette. Poteva smontare il letto, sfasciarlo. Ma non c'era modo di riuscirci mentre Harod era ammanettato all'intelaiatura e sulla testata. Guardò se stesso con gli occhi della donna e vide la barba incolta sulle guance esangui, gli occhi spalancati e gonfi, i capelli intrisi di sudore.

Lo specchio. Harod lo guardò e capì che doveva trattarsi di uno di quegli specchi polarizzati. Avrebbe costretto Natalie a frantumarlo con le mani nude se ce ne fosse stato bisogno. Se non avesse trovato un'alternativa, le avrebbe fatto usare le schegge come arma quando lo stronzo con il passamontagna fosse rientrato. Se lo specchio non si rompeva, avrebbe avuto la prova che si trattava di un vetro polarizzato e l'avrebbe costretta a sbatterci contro la faccia fino a farle uscire le ossa dalla pellaccia nera. Quelli che stavano dall'altra parte avrebbero assistito a un bello spettacolo. Poi, quando fossero entrati, li avrebbe sgozzati con le unghie e con i denti superstiti, avrebbe preso la pistola, le chiavi...

La porta si aprì e l'uomo con il passamontagna entrò. Natalie si voltò di scatto e si caricò sulle gambe per il balzo. Il suo ringhio era di quelli che si sentivano allo zoo quando i guardiani ritardavano il pasto per le belve.

L'uomo le sparò sull'anca con la pistola a dardi che impugnava. Lei si lanciò con le braccia distese. L'uomo la prese al volo e l'adagiò in terra. Le si inginocchiò accanto per un minuto, le tastò il polso e sollevò una palpebra per controllare la pupilla. Poi si alzò e mosse verso il letto di Harod. La sua voce era tremante. — Brutto figlio di puttana — disse. Si voltò e uscì dalla stanza.

Rientrò che stava riempiendo una siringa da un flacone. Fece uscire in paio di gocce dall'ago e si rivolse a Harod. — Ti farà un po' male, signor Harod — gli disse con la voce tirata.

Harod cercò di ritrarre il braccio ma l'uomo infilò l'ago attraverso la camicia da notte, sul fianco. Per un secondo Harod avvertì soltanto un senso di torpore, poi ebbe l'impressione che qualcuno gli avesse buttato nelle vene del whisky. Dall'addome al petto era tutto una fiamma. Boccheggiò quando il fuoco balzò sul cuore. — Che... cos'è? — sussurrò, certo che l'uomo con il passamontagna l'avesse ucciso. Iniezione letale, la chiamavano i tabloid. Harod era sempre stato un sostenitore della pena di morte. — Cos'è?

— Chiudi il becco — disse l'uomo, voltandogli le spalle mentre il buio roteava Harod, lo sballottava e lo capovolgeva come fosse una nave in un mare in tempesta.

CAPITOLO 45
Vicino a San Juan Capistrano, 24 aprile 1981, venerdì

Natalie penetrò le nebbie dell'anestesia e vide Saul che le tamponava la fronte con un panno umido. Guardò giù, vide le cinghie sulle braccia e le gambe e si mise a piangere.

— Su, su — le disse Saul. Si piegò per baciarle dolcemente i capelli. — Va tutto bene.

— Come... — Natalie si passò la lingua sulle labbra. Le sembrarono di gomma. — Quanto?

— Trenta minuti — disse Saul. — Forse siamo stati un po' troppo parchi con il dosaggio.

Natalie scosse il capo. Ripensò agli attimi terrorizzanti in cui si era preparata a lanciarsi su Saul. Sapeva che l'avrebbe ucciso a mani nude. — È stato... veloce. Harod? — Riuscì a malapena a sopportare di pronunciare quel nome.

Saul annuì. — Il primo interrogatorio è andato benissimo. I risultati dell'elettroencefalogramma sono straordinari. Dovrebbe riprendersi tra poco. Ecco perché... — Le indicò le cinghie.

— Lo so — disse Natalie. L'aveva aiutato a sistemare il letto con le cinghie di tela. Il polso era accelerato per l'incredibile quantità di adrenalina entrata in circolo quando Harod si era impossessato di lei. Entrare in quella stanza era stata la cosa più difficile che avesse mai fatto in vita sua.

— Credo che vada tutto bene — disse Saul. — Secondo l'elettroencefalogramma non c'è stato da parte sua il tentativo di usare i suoi poteri su di noi mentre era sotto l'effetto del sodium penthotal. Adesso si è ripreso da un quarto d'ora... i tracciati sono tornati al punto di partenza che abbiamo stabilito stamane... e non ha cercato di stabilire di nuovo il contatto con te. Sono ragionevolmente certo che si tratti di un processo per il contatto iniziale e per i momenti successivi alla rottura del contatto. Naturalmente sarebbe diverso per i soggetti che ha condizionato, ma non credo che possa ristabilire il contatto con te a distanza.

Natalie cercò di non piangere. Le cinghie non le davano dolore, ma le procuravano un senso di claustrofobia. I fili degli elettrodi collocati sul

cuoio capelluto erano collegati al piccolo telemisuratore sul polso. Saul aveva imparato a usare quelle apparecchiature dai colleghi che si interessavano dei sogni e aveva saputo indirizzare Cohen dai rivenditori. — Ma non lo sappiamo — disse lei.

— Sappiamo molte più cose rispetto a ventiquattr'ore fa — disse Saul. Le mostrò due lunghe strisce di carta sulle quali l'ago del computer aveva tracciato una sorta di planimetria. — Guarda. All'inizio sembra che il suo ippocampo dia i numeri. Le onde gamma si impennano, poi sono quasi inesistenti e infine indicano un sonno REM. Tre secondi dopo... guarda... — Saul le mostrò la seconda striscia, dove i picchi e le valli erano identiche a quelle della prima. — Perfetta coincidenza. Hai perso tutte le funzioni primarie e il controllo dei riflessi volontari, e persino il tuo sistema nervoso autonomo è diventato schiavo del suo. In meno di quattro secondi ti sei unita a lui in questa sorta di sonno REM alterato. Ma l'anomalia più interessante è che in questo punto Harod genera un ritmo theta. Qui il tuo ippocampo ha risposto con un ritmo theta identico mentre l'elettroencefalogramma neocorticale è sceso a terra. Natalie, questo fenomeno del ritmo theta è ben documentato nei conigli, nei ratti e così via durante attività specifiche, come le dimostrazioni di aggressività e dominio. Ma non è stato mai individuato nei primati!

— Stai cercando di dirmi che avevo il cervello di un ratto? — Fu una battuta di spirito che non la liberò dal bisogno di piangere.

— In qualche modo Harod... e probabilmente gli altri... generano questa eccezionale attività di ritmo theta sia nel loro ippocampo che in quello delle loro vittime — disse Saul quasi a se stesso. Non aveva capito la battuta di Natalie. — L'effetto simpatico sul tuo cervello è stato quello di appiattire l'attività neocorticale e di generare al contempo un sonno REM artificiale. Hai ricevuto degli imput sensoriali senza però agire di conseguenza. Invece Harod l'ha fatto. Incredibile. Questo... — e indicò una lunghissima pianura sulla carta — è il punto preciso in cui le tossine del tranquillante hanno agito. Nota la mancanza di reciprocità del suo diagramma. Qualsiasi cosa volesse poteva essere tramessa ai comandi neurochimici del tuo corpo, ma quello che tu provavi era trasmesso soltanto indirettamente a Harod. Provava il tuo dolore e avvertiva la tua paralisi come se stesse sognando. Qui, quarantotto secondi dopo, gli ho iniettato la miscela di Amatyl-Penthotal. — Saul le fece vedere il punto in cui le onde cerebrali uscivano dal loro stato impazzito. — Cristo, cosa darei per sottoporlo per un mese a ripetute TAC.

— Saul, e se io... e se ristabilisse il controllo su di me?

Saul si sistemò gli occhiali. — Lo saprei immediatamente, anche se non stessi controllando i rilevamenti. Ho riprogrammato l'allarme del computer affinchè scatti alle prime avvisaglie dell'attività del suo ippocampo, l'improvvisa caduta delle tue onde alfa o la comparsa del ritmo theta.

— Sì — disse Natalie traendo un respiro profondo — ma che cosa faresti?

— Effettueremmo gli studi tempo-distanza come previsto. Tutti i canali dei dati dovrebbero essere liberi da venticinque chilometri se usiamo il trasmettitore che ha comprato Jack.

— Ma se riuscisse a farlo da più lontano? — Natalie lottò per tenere la voce bassa. Voleva gridare: e se non mi lasciasse più libera? Sentiva di aver accettato di fare da cavia per un esperimento che prevedeva l'inserimento nel suo corpo di un terribile parassita.

Saul le prese la mano. — Adesso ci bastano venticinque chilometri. Se ce la fa, torneremo e lo sistemerò di nuovo. Sappiamo che non può controllarti quando è privo di sensi.

— Non potrebbe mai più farlo se fosse morto — disse Natalie.

Saul annuì e le strinse la mano. — Adesso è sveglio. Aspettiamo tre quarti d'ora, e se non tenterà di prenderti potrai alzarti. Personalmente non credo che il signor Harod sia in grado di farlo. Indipendentemente dalla fonte dei poteri dei nostri mostri, le indicazioni preliminari suggeriscono che Anthony Harod è un mostro di serie B. — Andò al lavello, riempì un bicchiere d'acqua e sostenne la testa di Natalie per farla bere.

— Saul... quando mi libererai lascerai inseriti gli allarmi del computer e terrai la pistola sempre con te, vero?

— Ma certo. Finché avremo questa vipera in casa, la terremo chiusa in una teca.

— Secondo interrogatorio di Anthony Harod. 24 aprile 1981, venerdì, ore 19.23. Al soggetto è stato iniettato Sodium Pentothal e Meliritin-C. I dati sono anche disponibili su nastro video, diagrammi EEG, poligrafo, e canali bio-sensoriali. Tony, puoi sentirmi?

— Certo.

— Come ti senti?

— Bene. Mi diverto.

— Tony, quando sei nato?

— Uhm?

— Quando sei nato.
— Il 17 ottobre.
— Di quale anno, Tony?
— Uhm... 1944.
— E adesso quanti anni hai?
— Trentasei.
— Dove sei cresciuto, Tony?
— A Chicago.
— Quando hai scoperto di avere il potere, Tony?
— Quale potere?
— L'abilità di controllare le azioni degli altri.
— Oh.
— Quando è stata la prima volta, Tony?
— Uhm... quando mia zia mi disse che dovevo andare a letto. Io non ne avevo voglia, così la costrinsi a dire che potevo restare alzato.
— Quanti anni avevi?
— Non lo so.
— Grossomodo, Tony.
— Sei anni.
— Dov'erano i tuoi genitori?
— Mio padre era morto. Si uccise quando avevo quattro anni.
— Dov'era tua madre?
— Non mi voleva. Ce l'aveva con me. Mi mandò dalla zia.
— Perché non ti voleva?
— Diceva che era colpa mia.
— Di cosa ti incolpava?
— Della morte del babbo.
— Perché pensava che la colpa fosse tua?
— Perché il babbo mi picchiò... mi fece male... mi fece male poco prima di buttarsi.
— Si è buttato dalla finestra?
— Certo. Abitavamo al terzo piano. Il babbo si infilzò sulle lance di un'inferriata.
— Tuo padre ti picchiava spesso, Tony?
— Sicuro.
— Te lo ricordi?
— Adesso sì.
— Ti ricordi perché ti picchiò la sera in cui si uccise?

— Sì.

— Parlamene, Tony.

— Ebbi paura. Dormivo nella stanza dove c'era l'armadio grande e l'armadio era buio. Mi svegliai ed ebbi paura. Andai in camera della mamma come facevo sempre e ci trovai il babbo. Lui faceva il rappresentante e stava quasi sempre via. Ma quella sera stava facendo del male alla mamma.

— Cosa le stava facendo?

— Le stava sopra senza vestiti e le stava facendo del male.

— E tu cosa facesti, Tony?

— Mi misi a piangere e gli urlai di smetterla.

— Facesti altro?

— No.

— Poi cosa successe?

— Papà... si fermò. Mi portò in salotto e mi picchiò con la cintura. Mi picchiò forte. La mammà gli disse di smettere ma lui continuò a picchiarmi.

— E tu lo facesti smettere?

— No!

— Poi cosa successe, Tony?

— Papà smise di picchiarmi. Si prese la testa tra le mani e cominciò a barcollare. Guardò la mamma. Lei aveva smesso di piangere. Portava la vestaglia di flanella del babbo. Quando lui non c'era se la metteva sempre perché era più calda della sua. Poi papà andò alla finestra e si buttò di sotto.

— La finestra era chiusa?

— Sì. Fuori faceva molto freddo. L'inferriata era nuova. Il padrone di casa l'aveva messa pochi giorni prima del Ringraziamento.

— E dopo quanto tempo sei andato a vivere con tua zia, Tony?

— Due settimane.

— Perché credevi che tua madre fosse arrabbiata con te?

— Me lo disse.

— Che era arrabbiata?

— Che avevo fatto del male a papà.

— Facendolo saltare giù dalla finestra?

— Sì.

— Lo facesti saltare giù, Tony?

— No!

— Ne sei sicuro?
— Sì!
— E allora tua madre come faceva a sapere che potevi costringere le persone a fare delle cose?
— Non lo so!
— Invece lo sai, Tony. Ripensaci. Sei certo che quando costringesti tua zia a farti restare in piedi fino a tardi era la prima volta che controllavi qualcuno?
— Sì.
— Sei sicuro, Tony?
— Sì!
— E allora perché tua madre pensava che eri in grado di fare una cosa del genere, Tony?
— Perché lei poteva farlo.
— Tua madre poteva controllare le persone?
— Mia madre lo faceva. Quando ero troppo piccolo mi faceva sedere sul vasetto. Mi impediva di piangere quando volevo farlo. Costringeva mio padre a fare delle cose per lei così lui stava sempre via di casa. È stata lei!
— È stata lei a farlo buttare di sotto?
— No. Spinse me a farlo saltare dalla finestra.

— Terzo interrogatorio di Anthony Harod. 20.07, venerdì 24 aprile. Tony, chi ha ucciso Aaron Eshkol e la sua famiglia?
— Chi?
— L'israeliano?
— L'israeliano?
— Il signor Colben deve avertene parlato.
— Colben? Oh, no, fu Kepler a parlarmene. Esatto. Il ragazzo dell'ambasciata.
— Sì, il ragazzo dell'ambasciata. Chi l'ha ucciso?
— Haines ha mandato da lui una squadra.
— Richard Haines?
— Sì.
— L'agente dell'FBI?
— Uhm-uhm.
— È stato Haines in persona a uccidere la famiglia Eshkol?
— Suppongo di sì. Kepler ha detto che era lui a comandare la squadra.
— Chi ha autorizzato l'operazione?

— Uhm... Colben... Barent.
— Chi dei due, Tony?
— Non ha importanza. Colben era soltanto il fantoccio di Barent. Posso chiudere gli occhi? Sono molto stanco.
— Sì, Tony. Chiudi gli occhi. Dormi, parleremo più lardi.

— Quarto interrogatorio di Anthony Harod. Venerdì 24 aprile 1981. 22.16. Sodium Pentholal somministrato per via endovenosa. Amorbarbilal sodio somministrato alle 22.04. Dati disponibili su nastro video, poligrafo, EEG e bio-sensore.
— Tony?
— Sì.
— Sai dov'è l'Oberst?
— Chi?
— William Borden.
— Oh, Willi.
— Dov'è?
— Non lo so.
— Hai idea di dove sia?
— No.
— Non hai modo di scoprire dove si trova?
— Forse. Non lo so.
— Perché non lo sai? C'è qualcun altro che sa dove si trova?
— Kepler, forse.
— Joseph Kepler?
— Sì.
— Kepler sa dov'è Willi Borden?
— Kepler dice di aver ricevuto delle lettere da Willi.
— Di recente?
— Non lo so. Nelle ultime settimane.
— Credi a quello che dice Kepler?
— Sì.
— Da dove vengono le lettere?
— Francia. New York. Kepler non mi ha detto tutto.
— È stato Willi a iniziare la corrispondenza?
— Non capisco.
— Chi è stato a scrivere per primo... Willi o Kepler?
— Kepler.

— Come si è messo in contatto con Willi?

— Ha indirizzato la lettera ai tipi che controllano la casa in Germania.

— Waldheim?

— Sì.

— Kepler ha spedilo una lettera ai custodi della casa a Waldheim e Willi gli ha risposto?

— Sì.

— Perché Kepler gli ha scritto e che cosa ha risposto Willi?

— Kepler sta tenendo i piedi su due staffe. Willi può entrare nell'Island Club e Kepler vuole tenerselo buono.

— L'Island Club.

— Sì, quello che ne rimane. Trask è morto. Colben è morto. Immagino che Kepler ritenga che Barent sarà costretto a trattare se Willi continuerà a tenerlo sotto pressione.

— Parlami dell'Island Club, Tony...

Erano passate le due del mattino quando Saul raggiunse Natalie in cucina. Lo psichiatra aveva una faccia stanca e molto pallida. Natalie gli versò una tazza di caffè e insieme si sedettero per guardare un grande atlante stradale. — Non ho trovalo niente di meglio — disse Natalie. — L'ho comprato in una stazione di servizio sulla I-5.

— Ci serve un vero atlante o delle foto scattate da un satellite. Forse Jack Cohen può aiutarci. — Saul fece scorrere l'indice lungo la costa della South Carolina. — Qui non c'è nemmeno.

— No, ma se si trova ventitré miglia al largo come dice Harod, questa mappa non la riporta. Credo che sia qui, a est delle isole Cedar e Murphy... non più a sud di Cape Romain.

Saul si tolse gli occhiali e si grattò il setto nasale. — Ma non è una secca. Secondo Harod, Dolman Island è lunga quasi undici chilometri e larga cinque. Tu hai quasi sempre vissuto a Charleston, non ne hai mai sentito parlare?

— No. Sei sicuro che dorma?

— Oh, sì. Non sarei riuscito a farlo stare sveglio per altre sei ore se ci avessi provato. — Saul prese la mappa che aveva disegnato in base alle istruzioni di Harod e la comparò alla mappa contenuta nel dossier di Cohen su Barent. — Te la senti di fare il punto della situazione?

— Proviamo.

— D'accordo. Barent e il suo gruppo... i membri superstiti... si in-

contreranno sulla Dolman Island per il campo estivo durante la settimana del 7 giugno. Questa sarà la parte pubblica. Secondo Harod, ci saranno persone molto importanti, proprio come ci ha detto Cohen. Tutti uomini. Le donne non sono ammesse. Nemmeno Margareth Thatcher potrebbe andarci. Tutto il personale è composto da uomini. Secondo Jack, ci saranno moltissimi agenti di sicurezza. La parte pubblica finirà il 13 giugno, sabato. Domenica 14 giugno arriverà l'Oberst che si unirà ai quattro membri del Club, compreso Harod, per cinque giorni di sport.

— Sport! — sbuffò Natalie, acida. — Io non userei proprio questa parola.

— Sport sanguinario — si corresse Saul. — Ha senso. Questa gente ha gli stessi poteri dell'Oberst, di Melanie Fuller e della Drayton. Anche loro non possono fare a meno del gusto della violenza, ma si tratta di persone in vista. Per loro è più difficile provocare il tipo di violenza da strada che i nostri tre vecchi sembra abbiano iniziato a Vienna.

— Quindi si risparmiano per una terribile settimana all'anno — concluse Natalie.

— Esatto. Inoltre rappresenta un modo indolore... indolore per loro... per ristabilire ogni anno la gerarchia interna. L'isola è privata da ogni punto di vista. Non è nemmeno sotto la giurisdizione americana. Quando Barent soggiorna sull'isola, lui e i suoi ospiti stanno in questa zona... la punta meridionale. Qui ci sono anche la sua tenuta e il cosiddetto campo estivo. Gli altri cinque chilometri di sentieri nella giungla e di paludi di mangrovie sono separati da zone di sicurezza, recinzioni e campi minati. È qui che fanno la loro versione del vecchio gioco dell'Oberst.

— Quindi non c'è da stupirsi che abbia fatto di tutto per essere invitato — disse Natalie. — Quanti innocenti vengono sacrificati durante questa settimana di follia?

— Harod dice che ciascun membro dell'Island Club riceve cinque surrogati. Vale a dire uno al giorno per cinque giorni.

— Ma dove diavolo trovano questa gente?

— Secondo Harod, era Charles Colben a trovarli — disse Saul. — L'idea è quella di attirare i loro... come potremmo chiamarli? I loro pezzi. Li attirano a caso all'inizio della giornata per il divertimento della mattina. Anzi, della sera. Harod dice che la partita non inizia mai prima del calar delle tenebre. Vogliono mettere alla prova la loro abilità immettendo un elemento casuale. Non vogliono perdere... dei pezzi... che hanno condizionato a lungo.

— Quest'anno dove prenderanno le loro vittime? — chiese Natalie. Dalla credenza prese una bottiglia di Jack Daniel's e ne versò una dose abbondante nel caffè.

Saul le sorrise. — Essendo il membro più giovane o vampiro apprendista, il nostro signor Harod ha avuto il compito di trovare quindici surrogati. Devono essere persone in buone condizioni fisiche la cui scomparsa non deve essere denunciata da nessuno.

— Ma è assurdo. La scomparsa di una persona viene sempre denunciata da qualcuno.

— Non direi. Ogni anno in questo paese ci sono decine di migliaia di adolescenti che scappano da casa. Tutte le più grandi città hanno reparti psichiatrici quasi pieni di gente senza un background, senza familiari che li cercano. I distretti di polizia sono sommersi da denunce di mariti scomparsi e mogli capricciose.

— Quindi prendono una ventina di persone, le portano in questa dannata isola e le fanno ammazzare tra di loro? — La voce di Natalie era impastata dalla stanchezza.

— Sì.

— Credi a quello che ha detto Harod?

— Forse ci ha dato delle informazioni imprecise, ma le droghe non gli permettono assolutamente di costruire bugie.

— Lo lascerai vivere, vero, Saul?

— Sì. Se vogliamo trovare l'Oberst allora il gruppo deve iniziare la sua follia sull'isola. Eliminando Harod, o tenendolo prigioniero ancora più a lungo, rovineremmo probabilmente tutto.

— Non credi che rovineremmo tutto qualora quel... porco corra a raccontare tutto a Barent e agli altri?

— Credo che non farà una cosa del genere.

— Cristo santo, Saul, come fai a dirlo?

— Sono certo che Harod è molto confuso. Un attimo è convinto che io e te siamo agenti dell'Oberst, l'attimo successivo crede che siamo stati mandati da Kepler o Barent. Non riesce assolutamente a credere che siamo attori indipendenti di questo melodramma...

— Già, proprio un melodramma — disse Natalie. — Il venerdì sera mio padre mi lasciava vedere fino a tardi i telefilm del terrore... *Il gioco più pericoloso.* Questa è una stronzata, Saul.

Saul Laski sbattè sul tavolo il palmo della mano. La cucina piastrellata fece riecheggiare il rumore come un colpo di fucile. La tazza di caffè di

Natalie saltò in aria e parte del suo contenuto si versò sul piano di legno. — Non dirmi che è una stronzata! — gridò Saul. Era la prima volta in cinque mesi che Natalie lo sentiva alzare la voce. — Non dirmi che è un melodramma di serie B. Vallo a dire a tuo padre e a Rob Gentry che sono morti sgozzati! Vallo a dire a mio nipote Aaron, alla moglie e ai loro bambini! Vallo a dire alle migliaia di ebrei che l'Oberst ha portato nei forni! Vallo a dire a mio padre e a...

Saul si alzò di scatto, rovesciando la sedia. Si sporse sul tavolo e Natalie notò i muscoli sotto la pelle abbronzata degli avambracci, la terribile cicatrice sul braccio sinistro, il tatuaggio sbiadito. Quando parlò di nuovo la sua voce fu più bassa ma non più calma; adesso la ferocia era sotto controllo. — Natalie, tutto questo secolo è stato un miserabile melodramma scritto da menti tarate sulle spalle di altra gente. Non possiamo fermarlo. Anche se mettessimo fine a queste... queste aberrazioni, sposteremmo l'attenzione su un altro attore che si ciba di carogne in questa farsa violenta. Queste cose sono fatte tutti i giorni da persone che non hanno questa assurda abilità psichica... persone che esercitano il potere sotto forma di violenza sfruttando rango e posizione, con le armi, i voti o i coltelli... ma questi figli di puttana hanno fatto del male alle nostre famiglie e ai nostri amici, quindi noi li fermeremo. — Saul crollò la testa in mezzo alle braccia. Il sudore gocciolò sul tavolo.

Natalie gli toccò la mano. — Saul, lo so. Mi dispiace. Siamo molto stanchi. Abbiamo bisogno di dormire.

Lui annuì, le accarezzò la mano e si sfregò le guance. — Va' a dormire qualche ora. Io mi butto sulla brandina nella stanza di osservazione. Ho programmato i sensori. Faranno scattare l'allarme quando Harod si sveglierà. Con un po' di fortuna, potremmo entrambi dormire sette ore.

Natalie spense la luce e andò con lui ai piedi delle scale. Iniziò a salire e si fermò. — Questo significa che dobbiamo passare alla fase successiva, vero? Charleston?

Saul annuì stancamente. — Credo di sì. Non vedo alternative. Mi dispiace.

— Non c'è problema — disse Natalie, sebbene si sentisse stretta dalla morsa della paura per quello che li aspettava. — Sapevo che sarebbe venuto questo momento.

Saul la guardò. — Non è ancora detta l'ultima parola.

— Sì. — Natalie prese a salire le scale, sussurrando la frase successiva solo a se stessa. — Invece è detta.

CAPITOLO 46
Los Angeles, 24 aprile 1981, venerdì

L'agente speciale Richard Haines usò uno scrambler del Bureau per mettersi in contatto con il centro comunicazioni del signor Barent a Palm Springs. Non aveva idea di dove fosse il miliardario quando Barent rispose al telefono.

— Richard, cos'hai da riferire?

— Non molto, signore. Il Bureau locale tiene sotto controllo il consolato israeliano, è la procedura standard, ma a loro non risulta che Cohen abbia visitato il consolato o l'ufficio commerciale che qui a Los Angeles è la base di copertura degli operativi del Mossad. In quell'ufficio lavora un nostro uomo, e lui giura che Cohen non è stato in città per lavoro.

— Hai solo questo?

— C'è dell'altro. Abbiamo controllato i motel di Long Beach ottenendo la conferma della presenza di Cohen. Un impiegato del turno di giorno ci ha detto che guidava una macchina noleggiata la mattina che ha preso la stanza, vale a dire giovedì 16, ma che aveva un furgone... l'impiegato è certo che si trattasse di una Ford Ecoline... quando se n'è andato il lunedì successivo. Una delle cameriere ricorda che sabato e domenica c'erano delle grandi scatole nella sua camera. La donna ha detto che su una delle casse c'era scritto "Hitachi".

— Componenti elettronici? Apparecchiature da sorveglianza?

— E possibile, ma di solito il Mossad fornisce quel tipo di roba senza mandare i suoi agenti a comprarla nei negozi...

— E se Cohen stesse lavorando da solo... o per qualcun altro?

— In questo momento stiamo lavorando proprio su questa ipotesi.

— Siete stati in grado di stabilire se Willi Borden si trovava nella zona?

— No, signore. Abbiamo perquisito nuovamente la sua casa... non è ancora stata venduta. Non ci sono segni della sua presenza, né di quella di Reynolds o Luhar.

— E Harod?

— Be', non siamo stati in grado di metterci in contatto con lui.

— Richard, questo cosa significa?

— Be', da diverse settimane non abbiamo tenuto Harod sotto sorveglianza, signore. Ieri e oggi abbiamo provato a chiamarlo. La segretaria dice che non c'è e che non sa dove sia. Adesso ci sono alcuni uomini intor-

no alla villa, ma ancora non è uscito né si è fatto vedere sul set alla Paramount.

— Sono un po' seccato, Richard.

Haines cominciò a tremare. Puntellò i gomiti sulla scrivania e afferrò saldamente il ricevitore con entrambe le mani. — Mi spiace, signore. È stato difficile gestire l'indagine nel Wyoming e la squadra speciale qui in California.

— Cos'altro è venuto fuori dalla ricerca nel Wyoming?

— Ah... niente di concreto, signore. Siamo sicuri che Walters, l'ufficiale dell'Aeronautica....

— Sì, sì.

— Be', martedì sera Walters era in un bar di Cheyenne. Il barista è sicuro di ricordare un gruppo di uomini di cui faceva parte un tipo che corrisponde alla descrizione di Willi...

— È sicuro?

— Il bar era affollato. Supponiamo che si trattasse di Willi. Abbiamo controllato tutti i motel e gli alberghi fino a Denver, ma nessuno ricorda di averlo visto, e nemmeno i suoi due compagni.

— Sta diventando una litania di azioni inutili, Richard. Hai scoperto qualche pista che ci conduca all'attuale posizione di Willi?

— Be', abbiamo allertato tutti i computer delle linee aeree, dell'Amtrak e degli autobus nel caso Willi o i suoi soci usassero una carta di credito o viaggiassero usando i loro nomi veri. Abbiamo esteso la ricerca allo psichiatra ebreo che probabilmente è morto a Filadelfia, e alla Preston. Le dogane sono coperte; si tratta di una priorità A-1 sulla lista settimanale del Bureau. E abbiamo allertato tutti gli uffici regionali e i loro contatti locali...

— Conosco la procedura, Richard — disse Barent pacatamente. — Ti ho chiesto se sono venute fuori delle nuove piste.

— L'ultima è stata quella di martedì, quando abbiamo rilevato l'incursione che Jack Cohen ha fatto nei computer.

— Credete ancora che Cohen fosse Usato da Willi?

— Non conosco nessun altro che potrebbe aver cercato un legame tra il reverendo Sutter, il signor Kepler e lei, signore.

— Forse siamo stati un po' frettolosi a... ricevere il signor Cohen in quel modo.

Haines non disse nulla. Adesso aveva smesso di tremare, ma una patina di sudore gli copriva la fronte e il labbro superiore.

— E la ricevuta della stazione di servizio, Richard?

— Ah... sì, signore. Abbiamo controllato. Il benzinaio dice che non può ricordarsi di tutte le persone che si fermano a fare rifornimento. Però le strisciate delle carte di credito hanno confermato che si trattava di Cohen. Il ragazzo che ha riempito il modulo della carta di credito si è preso una settimana di ferie ed è andato nelle Santa Ana Mountains con lo zaino in spalla. È un bel po' di strada...

— Mi sembra che sia giunto il momento che iniziate a fare un po' di strada anche voi, Richard. Voglio che troviate Willi Borden e voglio che scopriate la natura del coinvolgimento di Cohen. Siamo intesi?

— Sì, signore.

— Non vorrei arrivare al punto di doverti richiamare e prendere azioni disciplinari, Richard.

Haines si asciugò il sudore sul viso con la manica della giacca sportiva di popeline Joseph Banks. — Sì, signore.

— Hai detto che ritenete possibile che gli israeliani abbiano una casa sicura... o più di una... nelle vicinanze di Los Angeles. Una casa sicura che il Bureau non ha ancora scoperto.

— Uhm... ho detto che è possibile, signor Barent. Ma non sembra molto probabile.

— Ma è possibile?

— Sissignore. Vede, un paio d'anni fa c'è stato questo palestinese di Al Fatah che aveva fatto il contabile per Settembre Nero. Decise di consegnarsi alla CIA, ma gli agenti che lo presero in custodia erano gli uomini di Cohen. Lo portarono negli Stati Uniti, gli fecero vedere che si trovava a L.A. e poi lo trasferirono in un luogo sicuro dove né la CIA né il Bureau potevano trovarlo...

— Richard, questi particolari sono irrilevanti. Hai motivo di credere che possa esserci un'altra casa sicura nei pressi di Los Angeles?

— Sissignore.

— E potrebbe trovarsi nei pressi della stazione di servizio di San Juan Capistrano.

— Sissignore, ma potrebbe essere ovunque.

— Va bene, Richard. Adesso ti dico quello che dovrai fare. Per prima cosa tornate a casa del signor Harod e mettete sotto torchio... ho detto sotto torchio, Richard... la signorina Chen. Se c'è anche Harod, interrogatelo. Se non c'è, allora trovatelo. Poi sfruttate tutte le risorse della stazione di Los Angeles del Bureau per rintracciare il benzinaio in ferie e qualsiasi testi-

mone che vorrete interrogare. Voglio sapere con precisione la macchina che Cohen guidava, chi c'era con lui e quale direzione hanno preso dal distributore. Terza cosa, controllate tutti i rivenditori di apparecchiature elettroniche di Long Beach e zone limitrofe. Dovete scoprire se Jack Cohen o Willi hanno comprato qualcosa. Quarto, interrogate nuovamente la cameriera e gli impiegati del motel di Long Beach. Potrete usare qualsiasi forma di persuasione che riterrete necessaria.

"Infine vi offrirò un appoggio. Oggi pomeriggio vi manderò una dozzina di uomini di Joseph che vi aiuteranno nella vostra... indagine confidenziale. Inoltre penseremo noi a scoprire qualcosa di quella casa sicura aggiuntiva. Vi farò avere questa informazione nel giro di ventiquattr'ore".

Haines si sfregò le sopracciglia. — Ma come... — Chiuse la bocca.

La risata di C. Arnold Barent si mescolò al fruscio generato dal circuito schermato. — Richard, non crederai che tu e Charles siate le mie uniche fonti di informazioni, vero? Se non otterrete risultati, telefonerò a certi... contatti che ho nel governo israeliano. Per via del fuso orario, forse avrò soltanto domani mattina qualcosa da riferirti. Tu non restare con le mani in mano. Inizia a perlustrare la zona di San Juan Capistrano oggi pomeriggio. Controlla la vendita di terreni, le case che sono disabitate per gran parte dell'anno... fatti un giretto in macchina e cerca un furgone Ecoline scuro. Non dimenticare che devi cercare un'abitazione privata in una zona sicura, probabilmente lontana dalle zone residenziali.

— Sissignore — disse Haines.

— Ti richiamerò il più presto possibile — disse C. Arnold Barent. — Ah, un'altra cosa, Richard.

— Sì?

— Non deludermi ancora.

— No, signore — disse Richard Haines.

CAPITOLO 47
Los Angeles, 25 aprile 1981, sabato

Scaricarono Harod, bendato e drogato, a un isolato di distanza da Disneyland. Quando riprese del tutto i sensi stava seduto al volante della sua Ferrari, vestito, le mani libere, gli occhi coperti da una mascherina nera. La macchina era parcheggiata sul retro di un emporio di abiti in saldo, tra un cassonetto della spazzatura e un muro di mattoni.

Harod smontò e si appoggiò al cofano per smaltire nausea e vertigini.

Passò mezz'ora prima che si sentisse abbastanza bene da poter guidare.

Evitando le tangenziali, dirigendosi a ovest nel traffico del sabato e poi a nord su Long Beach Boulevard, Harod cercò di riflettere. Le quaranta ore precedenti erano sfocate, ricordava soltanto frammenti di lunghe conversazioni, ma i segni lasciati dalle iniezioni e gli strascichi dell'ultimo dardo tranquillante provavano senza ombra di dubbio che era stato drogato e messo sotto torchio.

Doveva essere stato Willi. L'ultima conversazione, l'unica che ricordava completamente, non lasciava dubbi.

L'uomo con il passamontagna era entrato e si era seduto sul letto. Harod avrebbe voluto guardarlo negli occhi, ma le lenti a specchio avevano riflettuto soltanto il suo viso pallido e ispido di barba.

«Tony, stiamo per rilasciarti» gli aveva detto lo sconosciuto con il suo accento fastidiosamente familiare.

A quel punto Harod aveva creduto che sarebbe morto.

«Prima di lasciarti andare ho ancora una domanda da farti, Tony.» La bocca dell'uomo era l'unica parte umana della faccia. «In che modo procurerai quasi tutti i surrogati umani per la gara di cinque giorni che si svolgerà quest'anno sull'isola?»

Harod aveva cercato di leccarsi le labbra, ma la lingua era secca. «Non so niente di questo.»

Il passamontagna nero aveva fatto su e giù, le lenti specchiate avevano riflesso bianco e ancora bianco. «Oh, Tony, ormai lo sappiamo. Procurerai i corpi, e voglio sapere come farai. Preferisci usare le donne, no? Quest'anno accetteranno di fare i giochi solo con le donne?»

Harod aveva scosso la testa.

«Tony, prima di salutarci ho bisogno di sapere questo particolare.»

«Willi?» aveva detto Harod con voce rauca. «Per l'amor di Dio, Willi, non devi farmi questo. Parlami!»

Le due lenti si erano fermate davanti alla faccia di Harod. «Willi? Non credo che conosciamo qualcuno chiamato Willi, no? Dunque, come farai a fornire uomini e donne quando sappiamo entrambi che non sei in grado di farlo?»

Harod aveva inarcato la schiena per staccare la testa incappucciata dalle spalle con un calcio. L'uomo, in tutta calma, si era alzato per mettersi a distanza di sicurezza. Aveva preso Harod per i capelli e gli aveva sollevato la testa dal cuscino. «Tony, ti costringeremo a rispondere. Voglio che questo sia chiaro. Forse abbiamo già la risposta. Adesso ci serve la tua con-

ferma. Se ci costringerai a somministrarti un altro sedativo, il tuo rilascio verrà posticipato.»

Quell'ultima frase gli era sembrata un eufemismo che stava per "ritarderemo l'esecuzione". Meglio così. Se il silenzio poteva ritardare l'inevitabile proiettile nel cervello, Harod avrebbe tenuto la bocca chiusa come la fottuta Sfinge.

Ma non ci aveva creduto. Gli avevano somministrato stimolanti chimici e lui aveva vuotato il sacco. Se era stato Willi, il che sembrava probabile, l'avrebbe scoperto. Poteva addirittura rientrare negli interessi di Harod che Willi l'avesse scoperto. Harod sperava ancora che Willi avesse ancora qualche compito da affidargli. Ricordava bene la faccia del pedone sulla scacchiera di Waldheim. Se quei due erano gestiti da Barent o Kepler o Sutter o da una coalizione a tre, allora volevano la conferma di cose che già sapevano o che potevano scoprire facilmente. Restava il fatto che Harod aveva avuto bisogno di un dialogo.

«Ci pensa Haines a trovarmi i corpi, lo pago» aveva detto. «Fuggiaschi, ex detenuti, informatori bruciati con nuove identità. Dirà loro che lavoreranno per conto del governo e riceveranno un salario. Quando si accorgeranno che l'unico compenso sarà una fossa, staranno già sull'isola, dentro uno dei recinti.»

L'uomo con il passamontagna si era messo a ridere. «Paghi l'agente Haines. E il suo vero padrone cosa ne pensa?»

Harod aveva cercato di scrollare le spalle, si era reso conto che poteva farlo e aveva scosso la testa. «Non me ne frega niente e credo che non freghi niente nemmeno a Barent. L'idea di affidare a me questo incarico di merda è stata di Kepler. È essenzialmente un test per stabilire il mio quoziente di intelligenza, non la mia Abilità.»

Le lenti a specchio avevano fatto su e giù. «Parlami ancora dell'isola, Tony. La disposizione. I recinti. La zona del campo. La sicurezza. Tutto. Poi ti chiederemo un favore.»

In quel momento Harod aveva avuto la certezza che stava trattando con Willi. Così aveva parlato per un'ora. Ed era sopravvissuto.

Quando Harod arrivò a Beverly Hills aveva deciso di raccontare tutto a Barent e a Kepler. Non poteva continuare a tenere i piedi su due staffe in eterno; se c'era Willi dietro al sequestro, il vecchio si sarebbe addirittura aspettato che lui andasse da Barent. Conoscendo Willi, probabilmente faceva parte del progetto. Ma se si trattava di un test di fedeltà organizzato

da Barent e Kepler, il rapporto di un fallimento poteva comportare conseguenze fatali.

Quando Harod aveva finito di raccontare tutto quello che sapeva della Dolman Island, l'uomo con il passamontagna aveva detto: «Va bene, Tony. Abbiamo apprezzato il tuo aiuto. Dobbiamo soltanto chiederti un favore a condizione del tuo rilascio.»

«Quale favore?»

«Hai detto che prenderai i... volontari... da Richard Haines il 13 giugno, sabato. Il 12, venerdì, ci metteremo in contatto con te. Prenderemo il posto di uno o più volontari di Haines.»

Ma certo, aveva pensato Harod. *Willi sta cercando di truccare il mazzo.* Poi era stato colpito dalla realtà. *Willi verrà sull'isola.*

«Siamo d'accordo?» gli aveva chiesto l'uomo con gli occhiali a specchio.

«Sì, certo.» Harod non era riuscito a credere che lo avrebbero rilasciato. Avrebbe accettato qualsiasi cosa e poi avrebbe fatto quello che avrebbe voluto.

«E non dirai niente della sostituzione?» .

«Certo.»

«Ti rendi conto che la tua vita dipende da questo? Adesso e in futuro. Il tradimento non cade in prescrizione, Tony.»

«Certo, certo.» Harod si era chiesto fino a che punto Willi lo riteneva stupido. E quanto era diventato stupido Willi. I volontari venivano numerati e tenuti in un recinto, nudi, in attesa che un sorteggio stabilisse chi avrebbe combattuto e quando. Harod non vedeva proprio come avrebbe fatto Willi ad aggirare quell'ostacolo; se pensava di portarsi dietro delle armi, allora Willi era diventato davvero quel vecchio rincoglionito per cui Harod lo aveva scambiato in precedenza. «Certo, capisco. Sono d'accordo.»

«Sehr gut» aveva detto l'uomo con il passamontagna.

E lo avevano rilasciato.

Harod decise che avrebbe chiamato Barent dopo un bel bagno caldo, un drink e una conversazione con Maria Chen. Si chiese se le era mancato, se si era preoccupata per lui. La immaginò che chiamava la polizia per denunciare la sua scomparsa e sorrise. Quante volte era scomparso per giorni senza che lei sapesse dov'era? Il sorriso di Harod scemò quando si rese conto che quello stile di vita l'aveva reso vulnerabile.

Fermò la Ferrari sotto lo sguardo malefico del suo fedele satiro e si avviò verso la casa. Forse avrebbe chiamato Barent dopo un bagno, un drink,

un massaggio e...

La porta d'ingresso era aperta...

Harod restò immobile per interminabili secondi prima di infilare la porta aperta. Il capogiro provocato dalla droga si impadronì nuovamente di lui mentre avanzava tenendosi accosto alle pareti e ai mobili chiamando Maria Chen, notando il disordine solo quando inciampò su una sedia rovesciata cadendo a terra. Si alzò di scatto e riprese a gridare il nome di Maria Chen.

La trovò nel suo ufficio, raggomitolata dietro la scrivania. Aveva i capelli sporchi di sangue e il viso tumefatto, quasi irriconoscibile. La smorfia stampata sulle labbra mostrava un dente rotto.

Harod scavalcò la scrivania, posò un ginocchio a terra e le sollevò la testa. Lei gemette. — Tony.

Tony Harod scoprì che nel calore bianco della rabbia più profonda che avesse mai provato nessuna oscenità gli venne in mente. La sua voce, quando riuscì a parlare, fu a malapena un sussurro. — Chi è stato? Quando?

Maria Chen provò a parlare, ma la bocca ferita la costrinse a rinunciare. Harod si piegò per captare un sussurro. — Ieri sera. Tre uomini. Cercavano te. Non mi hanno detto chi li mandava. Ma ho visto... Richard Haines... nell'auto... prima che suonassero il campanello.

Harod le fece cenno di stare zitta e la prese in braccio con cura. Mentre la portava verso la sua camera, rendendosi conto che il pestaggio non metteva a repentaglio la sua vita, Harod scoprì che le lacrime gli stavano rigando le guance.

Se gli uomini di Barent erano andati a cercarlo, allora era stato sicuramente Willi a sequestrarlo.

Desiderò di poter telefonare a Willi immediatamente. Avrebbe voluto dirgli che non c'era più motivo per il gioco elaborato, per le assurde precauzioni.

Indipendentemente da quello che Willi voleva fare a Barent, Harod era più che pronto ad aiutarlo.

CAPITOLO 48
Vicino a San Juan Capistrano, 24 aprile 1981, sabato

Saul e Natalie tornarono in macchina alla casa sicura nel primo pomeriggio. Il sollievo di Natalie era palese ma Saul provava sentimenti contrastanti. — Il potenziale di ricerca era spaventoso — disse. — Se avessi

potuto studiare Harod per una settimana, avrei potuto accumulare una quantità infinita di dati.

— Sì — convenne Natalie — ma lui avrebbe trovato un modo per colpirci.

— Non credo. Il solo impiego di barbiturici ha impedito alla sua abilità di generare i ritmi necessari a entrare in contatto e a controllare i sistemi neurologici degli altri.

— Ma se lo avessimo tenuto qui una settimana, qualcuno lo avrebbe cercato — disse Natalie. — A prescindere da quello che avresti scoperto, non saresti stato in grado di passare alla fase successiva del piano.

— Questo è vero — convenne Saul, con rammarico.

— Credi davvero che Harod starà ai patti?

— È possibile. In questo momento sembra che il signor Harod sia interessato a limitare i danni. Ci sono degli incentivi che lo spingono ad attenersi al piano. Se non collabora, la nostra posizione non può peggiorare rispetto a prima.

— E se collabora al punto da portare uno di noi sull'isola per consegnarlo a Barent e agli altri come un trofeo? Se fossi in lui farei proprio questo.

Saul rabbrividì. — In questo caso, la nostra situazione peggiorerebbe. Ma ci sono altre cose da sistemare prima di affrontare questa evenienza.

La fattoria era come l'avevano lasciata. Natalie osservò Saul rivedere alcuni spezzoni dei videotape. Persino l'immagine sullo schermo di Harod la fece star male. — Adesso cosa dobbiamo fare?

Saul si guardò intorno. — Be', ci sono alcune cose da sistemare. Bisogna trascrivere e valutare gli interrogatori. Passare in rassegna ed etichettare i grafici dell'elettroencefalogramma e i nastri dei sensori. Iniziare l'analisi computerizzata e l'integrazione dei dati. Poi potremo passare agli esperimenti di bio-feedback usando le informazioni raccolte. Devi fare pratica con le tecniche ipnotiche e studiare i fascicoli sul periodo viennese e su Nina Drayton. Dobbiamo entrambi rivedere criticamente i nostri piani alla luce dei dati sulla Dolman Island, e vedere il ruolo che dovrà svolgere Jack Cohen.

Natalie sospirò. — Fantastico. Da dove vuoi che inizi?

Saul si mise a ridere. — Nel caso non te ne fossi accorta durante la tua permanenza in Israele, ti ricordo che oggi è il *Sabbath.* Oggi ci riposiamo. Tu va' di sopra e io preparo una cena di benvenuto: bistecche, patate lesse,

torta di mele e birra Budweiser.

— Saul, non abbiamo nulla di tutto questo. Jack ha fatto scorta di scatolette e roba liofilizzata.

— Lo so. Ecco perché, mentre tu schiacci un pisolino, io vado a far spesa in quel negozietto giù a valle.

— Ma...

— Niente ma, cara. — Saul la fece girare e le diede una pacca sulla schiena. — Ti chiamerò quando avrò messo le bistecche sul fuoco, così faremo un brindisi con quel Jack Daniel's che stai centellinando.

— Voglio aiutarti a fare la torta — gli disse assonnata.

— D'accordo. Berremo Jack Daniel's e prepareremo la torta di mele.

Saul fece compere in tutta calma, spingendo il carrello lungo corridoi illuminati, ascoltando musica priva di carattere e pensando al ritmo theta e all'aggressione. Molto tempo prima aveva scoperto che i supermercati americani offrivano una delle strade più facili per raggiungere l'autoipnosi. Aveva anche imparato a cadere in una leggera trance ipnotica per affrontare problemi complessi.

Mentre passava da uno scaffale all'altro Saul si rese conto che negli ultimi venticinque minuti aveva seguito i sentieri sbagliati nel tentativo di trovare il meccanismo della dominanza negli esseri umani. Come la maggioranza dei ricercatori, Saul aveva postulato una complicata iterazione di stimoli sociali, sottigliezze psicologiche e comportamenti primari. Malgrado conoscesse la natura primitiva dell'Abilità dell'Oberst, Saul aveva cercato la chiave nelle convoluzioni della corteccia cerebrale, scendendo qualche volta nel cervello. Adesso i dati degli elettroencefalogrammi suggerivano che l'abilità nasceva nel midollo allungato e in qualche modo veniva trasmessa dall'ippocampo insieme all'ipotalamo. Saul aveva sempre considerato l'Oberst e quelli come lui una forma di mutazione, un esperimento dell'evoluzione o un cavillo statistico che illustrava normali poteri umani portati all'estremo. Le quaranta ore con Harod avevano cambiato per sempre quelle convinzioni. Se la fonte di quella inspiegabile abilità era il midollo allungato, allora l'abilità dei vampiri della mente era antecedente all'Homo Sapiens. Harod e gli altri erano degli animali anomali tornati a uno stadio evolutivo precedente.

Saul stava ancora pensando al ritmo theta e al sonno REM quando si rese conto di aver già pagato il conto. Dopo aver preso le due buste strapiene, si fece cambiare quattro dollari in monete da venticinque centesimi.

Mentre portava le sporte nel furgone, Saul si chiese se doveva chiamare o meno Jack Cohen.

La logica diceva di no. Saul era ancora deciso a non coinvolgere l'israeliano più dello stretto necessario, quindi non poteva parlargli degli ultimi sviluppi. E non aveva altre richieste da fare all'agente. Non ancora. Chiamare Jack sarebbe stata una forma di autoindulgenza.

Saul sistemò la spesa nel furgone e tornò verso l'ingresso del supermercato dove c'erano alcuni telefoni. Forse era il momento per una piccola autoindulgenza. Saul era di ottimo umore e voleva condividere la propria allegria con qualcuno. Avrebbe centellinato le parole, ma Jack avrebbe capito che il suo tempo e i suoi sforzi avevano dato i loro frutti.

Saul compose il numero dell'appartamento di Jack. Non ricevette risposta. Allora chiamò il centralino dell'ambasciata israeliana e chiese l'interno di Jack. Quando un'altra segretaria gli chiese chi fosse, Saul si presentò come Sam Turner, il nome suggeritegli da Jack Cohen.

Passò circa un minuto. Saul cercò di tenere a bada la spiacevole sensazione di *déjà vu.* Un uomo gli chiese: — Chi parla?

— Sam Turner — disse Saul, sentendo la nausea crescere. Sapeva che doveva riagganciare.

— E con chi vuole parlare, per favore?

— Jack Cohen.

— Le dispiacerebbe dirmi il motivo della sua chiamata?

— Si tratta di una cosa personale.

— È un parente o un amico del signor Cohen?

Saul riagganciò. Sapeva che rintracciare una telefonata era più difficile di quanto lasciassero credere i film, però era rimasto in linea a lungo. Chiamò l'ufficio informazioni, si fece dare il numero del *Los Angeles Times* e usò le ultime monetine per chiamare.

— *Los Angeles Times.*

— Il mio nome è Chaim Herzog e sono dell'ufficio stampa del consolato israeliano di Los Angeles. Chiamo per via di un errore su un vostro articolo di questa settimana.

— Certo, signor Herzog. Le passo l'archivio, resti in linea.

Saul fissò le lunghe ombre sul pendio a ridosso della superstrada e quando una donna disse "Morgue" Saul trasalì. Ripetè la sua storia di copertura.

— Quando è apparso l'articolo, signore?

— Spiacente ma non ho con me il ritaglio. Non ricordo il giorno preciso.

— E come si chiama il signore che lei ha menzionato?

— Cohen. Jack Cohen. — Si appoggiò al telefono e guardò dei grandi uccelli neri che si lavoravano qualcosa tra i cespugli sul ciglio della strada. Un elicottero sfrecciò verso ovest a una quota di millecinquecento metri. Immaginò di vedere la donna dell'archivio che digitava i tasti del computer.

— Eccolo. Mercoledì 22 aprile, pagina quattro. Diplomatico israeliano pugnalato a morte all'aeroporto. È questo l'articolo?

— Sì.

— Signor Herzog, la notizia era dell'AP. La responsabilità di eventuali errori va all'ufficio di Washington dell'agenzia di stampa.

— Può leggermelo, per favore?

— Certo. — La donna gli lesse l'articolo di quattro paragrafi.

— Oggi pomeriggio è stato rinvenuto nel parcheggio del Dulles International Airport il cadavere di Jack Cohen, quarantacinque anni, *attaché* del ministero dell'Agricoltura presso l'ambasciata israeliana. Sembra che il diplomatico sia stato vittima di un'aggressione a scopo di rapina... La polizia continua le indagini.

— Grazie — disse Saul prima di riagganciare. Sull'altro lato della strada, gli uccelli neri abbandonarono il loro pasto e si levarono in cielo a spirale.

Saul risalì il canyon a cento all'ora, tirando il collo al furgone. Era rimasto almeno un minuto davanti al telefono cercando di costruire un'ipotesi logica che giustificasse davvero una rapina finita nel sangue. Si trattava di cose che accadevano spesso nella vita di tutti i giorni. Inoltre erano passati quattro giorni. Se gli assassini erano riusciti a collegare Cohen alla casa sicura, a quell'ora dovevano essere già arrivati.

Saul non diede nulla per scontato. Imboccò la stradina della fattoria in una nuvola di polvere e premette l'acceleratore. Non si era portato dietro la Colt automatica. L'aveva lasciata di sopra, in camera da letto, vicino a quella di Natalie.

Sul fronte della casa non c'erano macchine. La porta d'ingresso era chiusa. Saul l'aprì ed entrò. — Natalie! — Non ricevette risposta.

Saul si guardò intorno, non notò nulla fuori posto, attraversò sala da pranzo e cucina, entrò nella sala da osservazione e trovò la pistola ad aria compressa dove l'aveva lasciata. Si assicurò che fosse carica con un dardo rosso e prese la scatola di dardi che si portò in sala da pranzo. — Natalie.

Aveva fatto tre scalini con la pistola quasi spianata quando Natalie sbu-

cò in cima alle scale. — Che succede? — Si stropicciò gli occhi assonnati.

— Fa' le valigie. Dobbiamo andarcene immediatamente.

Lei tornò in camera senza fare domande. Saul andò in camera sua, prese la Colt, controllò il caricatore e fece scorrere il carrello per inserire il colpo in canna. Mise la sicura e si infilò la pistola nella tasca della giacca.

Natalie aveva già caricato la sua valigia nel furgone quando Saul uscì con lo zaino e la borsa. — Cosa devo fare? — gli chiese. La sua Colt era visibile nella tasca della gonna da contadina.

— Ricordi quelle due latte di benzina che io e Jack abbiamo trovato nel granaio? Portale sulla veranda e resta lì a controllare che non arrivi una macchina o un elicottero. Aspetta, eccoti le chiavi del furgone. Metti in moto, intesi?

— Sì.

Saul rientrò in casa e cominciò a staccare i fili dell'apparecchiatura elettronica e gli adattatori, buttando le varie componenti in scatole a caso. Poteva lasciare il videoregistratore e la telecamera, ma non poteva fare a meno dell'elettroencefalografo, dei telemisuratori, dei nastri, del computer, della stampante, della carta e dei trasmettitori radio. Saul caricò gli scatoloni nel furgone. Gli ci erano voluti due giorni a sistemare l'attrezzatura e a preparare la stanza dell'interrogatorio. In meno di dieci minuti riuscì a smantellarla e a caricare tutto nel furgone. — Niente?

— No.

Saul portò le latte di benzina sul retro della casa e cominciò a spargere il carburante nella stanza degli interrogatori, in quella di osservazione, in cucina e in sala da pranzo. Gli sembrò una cosa barbarica, però non aveva idea di quello che Haines o Barent potevano scoprire. Buttò fuori le latte vuote, si assicurò che le stanze del secondo piano fossero vuote e portò via le ultime cose dalla cucina. Tirò fuori l'accendino e si fermò sulla veranda. — Dimentico qualcosa, Natalie?

— L'esplosivo al plastico e i detonatori in cantina!

— Dio santo — disse Saul, precipitandosi di sotto. Natalie aveva ricavato nel furgone una nicchia tra gli scatoloni per la cassa imbottita dei detonatori, e fu lì che Saul la mise.

Saul fece l'ultimo giro della casa, prese la bottiglia di Jack Daniels dalla credenza e accese i rivoli di benzina. L'effetto fu immediato e drammatico. Saul si coprì il viso con le mani per proteggersi dal calore e pensò: "Mi dispiace, Jack".

Natalie si era già messa al volante quando Saul uscì di corsa e partì a

razzo prima ancora che lui chiudesse lo sportello. I pneumatici sollevarono schizzi di ghiaia. Quando raggiunse la strada asfaltata Natalie chiese: — Da quale parte?

— Est.

Natalie si diresse a est.

CAPITOLO 49
Vicino a San Juan Capistrano, 25 aprile 1981, sabato

Richard Haines arrivò in tempo per vedere il fumo che cominciava a levarsi dalla casa sicura israeliana. Svoltò a sinistra e precedette il corteo di tre veicoli verso al fattoria.

Le fiamme erano visibili oltre le finestre al primo piano. Haines fermò in derapata la Pontiac di servizio e si precipitò sulla veranda. Si coprì il viso con l'avambraccio, sbirciò dentro il soggiorno, cercò di entrarci ma venne ricacciato indietro dal calore. — Merda! — Mandò tre uomini sul retro e altri quattro a controllare il granaio e le altre costruzioni esterne.

La casa era piena di fumo quando Haines scese dalla veranda e camminò verso la macchina.

— Posso chiamare? — chiese l'agente che teneva in mano la radio.

— Fa' pure, tanto quando arriveranno la casa sarà andata. — Haines si portò sul fianco e vide che le fiamme avevano raggiunto il secondo piano.

Un agente in completo estivo scuro arrivò di corsa, la pistola in mano. Aveva il fiatone. — Non c'è niente nel granaio, nel pollaio e nella capanna degli attrezzi, signore. C'era un maiale nel cortile posteriore.

— Nel cortile posteriore? Nel recinto, vuoi dire.

— No, signore. È libero. Il cancello del recinto è spalancato.

Haines annuì e osservò le fiamme che attaccavano il tetto. Le tre macchine erano indietreggiate e gli uomini osservavano la scena con le mani sui fianchi. Haines. andò alla prima macchina e parlò con l'uomo che stava usando la radio. — Peter, come si chiama quello sceriffo di contea che sta conducendo le ricerche del ragazzo del distributore?

— Nesbitt, signore. Sceriffo Nesbitt di El Toro.

— È a est, vero?

— Sì, signore. Ritengono che il ragazzo e i suoi amici siano andati sul Travuco Canyon. Hanno allertato quelli della Forestale e...

— Stanno ancora impiegando l'elicottero?

— Sì, signore. Poco fa ho sentito una chiamata. Comunque non stanno

soltanto effettuando le ricerche. È scoppiato un incendio sulla Cleveland National Forest e...

— Cerca la frequenza e fammi parlare con Nesbitt — ordinò Haines. — Poi mettimi in collegamento con la stazione di polizia.

La prima autobotte dei pompieri arrivò quando l'agente passò a Haines il microfono della radio. — Sceriffo Nesbitt?

— Affermativo. Con chi parlo?

— Agente speciale Richard Haines, FBI. Sono stato io ad autorizzare le ricerche di Gomez. È successo qualcosa di più importante e abbiamo bisogno del vostro aiuto. Passo.

— Dica pure. La sento bene. Passo.

— Dovete cercare un furgone Ford Ecoline scuro del '76 o del '78. L'occupante o gli occupanti sono ricercati per incendio doloso e omicidio. E possibile che siano appena partiti da qui... diciotto chilometri a monte del San Juan Canyon. Non sappiamo se si sono diretti a est o a ovest, ma crediamo che stiano andando a est. Potete approntare un posto di blocco sulla Highway 74? Passo.

— Chi paga il conto? Passo.

Haines strinse forte il microfono. Alle sue spalle parte del tetto cedette e le lingue di fuoco saettarono in cielo. Un'altra autobotte dei pompieri si fermò e alcuni uomini cominciarono a svolgere dei grandi manicotti. — Si tratta di una faccenda di sicurezza nazionale — gridò Haines. — L'FBI richiede formalmente assistenza locale. Allora, potete approntare dei posti di blocco? Passo.

Ci fu una lunga pausa. — Agente Haines? Ho due autopattuglie sulla 74. Stavamo controllando un campeggio e alcuni sentieri. Dirò al vicesceriffo Byers di effettuare un blocco sulla strada principale in prossimità del confine di contea, a ovest del lago Elsinore. Passo.

— Bene. Ci sono altre strade che si diramano prima di quel punto?

— Negativo — disse Nesbitt. — Solo strade di accesso per il parco nazionale. Farò bloccare a Dusty gli incroci. Se non vuole che fermiamo il furgone, deve fornirci una descrizione più particolareggiata degli occupanti. Passo.

Haines guardò le fiamme. L'acqua che schizzava dai quattro manicotti non aveva una grande efficacia. Haines disse: — Non siamo sicuri del numero dei sospetti. Probabilmente si tratta di un bianco, settant'anni, accento tedesco, capelli bianchi... accompagnato da un nero, trentadue anni, un metro e ottantacinque, cento chili e/o da un bianco, ventotto anni, capelli

biondi, un metro e settantacinque. Sono armati ed estremamente pericolosi. Tuttavia è possibile che il furgone sia guidato da altre persone. Individuate e fermate il furgone. Avvicinatevi con la massima cautela agli occupanti del mezzo. Passo.

— Hai sentito, Byers?

— Ricevuto.

— Dusty?

— Affermativo.

— Okay, agente speciale Haines. Avrà i suoi posti di blocco. Nient'altro? Passo.

— Sì, sceriffo. Il vostro elicottero è ancora in volo? Passo.

— Ah... sì, Steve sta completando la ricerca sul Santiago Peak. Steve, ci senti? Passo.

— Sì, Carl, ho sentito tutto. Passo.

— Haines, vuole anche il nostro elicottero? Adesso sta facendo un lavoro speciale per la Forestale. Passo.

— Steve — disse Haines — da questo momento sei sotto contratto per il governo degli Stati Uniti in una faccenda di sicurezza nazionale. Ricevuto? Passo.

— Sì — fu la risposta laconica — anche se pensavo che la Forestale facesse parte del governo. Dove vuole che vada? Ho appena fatto rifornimento e ho tre ore di autonomia. Passo.

— Dove ti trovi adesso? Passo.

— Uhm... tra il Santiago Peak e il Trabuci Peak, direzione sud. A circa dodici chilometri da voi. Vuoi le coordinate? Passo.

— Negativo. Voglio che tu venga a prendermi. Fattoria sul lato nord del San Juan Canyon, circa dodici chilometri sopra Mission Vejo. Puoi trovare il posto? Passo.

— Stai scherzando? — disse il pilota. — Vedo il fumo da qui. Sarò lì tra due minuti. NL 167-B. Passo e chiudo.

Haines aprì il baule della Pontiac. Un pompiere di passaggio guardò il mucchio di M-16, fucili a pompa e di precisione, corpetti antiproiettile e caricatori e fece un fischio. — Cazzo! — disse quasi tra sé.

Haines prese un M-16, tamburellò un caricatore sul bordo del baule e lo infilò nel mitra. Poi si tolse la giacca, la piegò con cura, la mise nel baule e si infilò un corpetto antiproiettile, riempiendone le tasche capienti di caricatori di riserva. Prese il cappello da baseball da sopra la ruota di scorta e

se lo infilò. L'agente alla radio lo chiamò.

— Il comandante della polizia è in linea, signore.

— Passagli gli ordini che abbiamo dato agli altri — disse Haines.

— Vedi se può estenderli dall'Orange County a tutte le autopattuglie della stradale.

— Posti di blocco, signore?

Haines fulminò il giovane agente con un'occhiata. — Sulla I-5, Tyler? Sei proprio stupido o lo fai? Digli che deve diramare l'ordine di fermo immediato dell'Ecoline. Gli agenti dovranno chiamare la sala operativa dell'ufficio di L.A. del Bureau per mettersi in contatto con me.

L'agente Barry Metcalfe di Los Angeles si avvicinò a Haines.

— Dick, confesso che non ci capisco niente. Terroristi libanesi che usano una casa sicura israeliana e poi gli danno fuoco.

— Barry, chi ha detto che erano terroristi libanesi?

— Be'... al briefing hai detto che erano terroristi mediorientali...

— Non hai mai sentito parlare di terroristi israeliani?

Metcalfe sbattè ripetutamente le palpebre e non disse nulla. Dietro di lui la facciata della fattoria crollò verso l'interno con un getto di scintille. I pompieri non potevano fare altro che gettare acqua sulle costruzioni esterne. Un piccolo elicottero Bell con la cabina di plexiglas a forma di bolla sopraggiunse da nordest, fece un giro sopra la fattoria e si posò sul campo a sud della costruzione. Metcalfe disse:

— Vuoi che venga con te?

Haines indicò l'elicottero. — Sembra che in quel vecchio trabiccolo ci sia posto per una sola persona, Barry.

— Già, sembra uscito da MASH.

— Tu prendi le redini della situazione. Quando avranno spento l'incendio bisognerà passare al setaccio le ceneri. Potrebbero esserci persino dei cadaveri là dentro.

— Oh, Cristo — disse Metcalfe senza entusiasmo prima di raggiungere i suoi uomini.

Mentre Haines correva verso l'elicottero, l'uomo di nome Swanson gli si avvicinò. Era il più anziano degli sturalavandini di Kepler che Haines si era portato dietro. Swanson rivolse all'agente dell'FBI un'occhiata curiosa.

— E una faccenda complicata — gridò Haines per imporsi al rumore delle pale — ma qualcosa mi dice che c'è di mezzo Willi. Probabilmente non è stato il vecchio in persona ma Luhar o Reynolds. Se riuscite a scovarli, uccideteli.

— E i rapporti? — chiese Swanson, indicando con il capo Metcalfe e il suo gruppo.

— A quelli ci penso io. Voi pensate soltanto al vostro lavoro.

Swanson annuì lentamente.

Haines era appena salito a bordo e l'elicottero stava alzandosi a spirale tra il fumo che si levava dalla fattoria quando ci fu il primo contatto radio.

— Vicesceriffo Byers, unità tre dal posto di blocco sulla Highway 74. Agente Haines, mi sente? Passo.

— La sento, Byers. — Le montagne cominciavano a innalzarsi sotto l'elicottero; la strada del canyon si snodava come un nastro grigio. C'era poco traffico.

— Signor Haines, forse non è importante, comunque pochi minuti fa ho visto un furgone scuro... poteva essere un Ford... fare un'inversione a U a duecento metri dalla mia postazione. Passo.

— Dov'è diretto? Passo.

— Verso di voi, signore, sulla 74. A meno che non imbocchi una delle strade della foresta. Passo.

— Potrebbe aggirare la vostra postazione? Passo.

— Negativo, signor Haines. Sono strade senza uscita. L'unica percorribile è la strada tagliafuoco, ma lì c'è Dusty. Passo.

Haines si rivolse al pilota, un uomo tozzo con una giacca a vento dei L.A. Dodgers e un berretto dei Cleveland Indians. — Steve, puoi chiamare Dusty?

— La comunicazione va e viene — disse il pilota all'interfono. — Dipende su quale lato della collina si trova.

— Devo parlargli — disse Haines, osservando la campagna sottostante. Stavano volando a cento metri di quota. Boscaglia e pini sfilavano in un'alternanza di luce e ombra. Pini più robusti e pioppi neri fiancheggiavano i letti asciutti dei torrenti e le vallette. Haines stimò che avevano ancora un'ora e mezza di luce a disposizione.

Raggiunto il valico, l'elicottero guadagnò quota e virò. Haines vide il Pacifico a ovest e la caligine arancione che opprimeva Los Angeles a nordovest. — Il posto di blocco è laggiù, dietro la collina. Non ho visto nessun furgone scuro sulla statale. Vuoi che andiamo a sud, verso la zona di Dusty?

— Sì. Sei riuscito a metterti in contatto con lui?

— Non risponde... ah, eccolo. — Il pilota premette un pulsante sulla

consolle. — Sul due-cinque, Haines.

— Vicesceriffo? Parla l'agente speciale Haines. Mi sente? Passo.

— Sì, signore. Ho qui qualcosa che potrebbe interessarla, signor Haines. Passo.

— Di che si tratta, vicesceriffo?

— Ehm... furgone Ford blu scuro del 1978... Mi stavo avvicinando alla strada asfaltata e l'ho trovato abbandonato. Passo.

Haines toccò il microfono della cuffia e sorrise. — C'è qualcuno a bordo? Passo.

— Negativo. Nel retro c'è un sacco di roba. Passo.

— Maledizione, vicesceriffo, sia più preciso. Che tipo di roba?

— Apparecchiature elettroniche, signore. Non sono sicuro. È meglio che venga lei a dare un'occhiata. Io vado a controllare i boschi...

— Negativo, vicesceriffo — sibilò Haines. — Resti di guardia al furgone. Quali sono le sue coordinate? Passo.

— Coordinate? Ehm... dica a Steve che mi trovo sulla strada tagliafuoco, mezzo miglio a valle di Coot Lake. Passo.

Haines guardò il pilota. Steve annuì. — Ricevuto — disse Haines. — Resti lì, vicesceriffo. Tenga pronto il revolver e tenga gli occhi aperti. Abbiamo a che fare con terroristi internazionali. — L'elicottero piegò a destra e scese verso colline boscose. — Taylor, Metcalfe, avete sentito?

— Ricevuto, Dick — disse la voce di Metcalfe. — Siamo pronti a entrare in azione.

— Negativo. Restate alla fattoria. Ripeto, restate alla fattoria. Voglio che Swanson e i suoi vengano al furgone. Capito?

— Swanson? — chiese Metcalfe, sorpreso. — Dick, è la nostra giurisdizione...

— Voglio Swanson — sibilò Haines. — Non farmelo ripetere ancora. Passo.

— Richard, abbiamo sentito e stiamo arrivando — disse Swanson.

Haines si sporse dal portello aperto dell'elicottero che, dopo aver sorvolato il Coot Lake a duecento metri di quota, si infilò in una valle stretta. Cullò l'M-16 e sorrise. Era contento perché avrebbe fatto felice il signor Barent, e aspettava con ansia i minuti successivi. Adesso sapeva che quasi certamente non si trattava di Willi in persona (il vecchio avrebbe Usato il vicesceriffo senza alcun bisogno di abbandonare il furgone); ma, chiunque fosse, avevano perso la partita. Lassù c'erano centinaia di chilometri quadrati di foresta, ma adesso che gli uomini di Willi avevano lasciato il loro

veicolo non restava altro che la sparatoria finale. Haines aveva a disposizione risorse illimitate e la "foresta" era composta in maggioranza da boscaglia.

Ma Haines non voleva sfruttare risorse illimitate o attendere l'indomani mattina per la caccia. Voleva risolvere la faccenda prima di sera.

"Forse non sono Luhar e Reynolds" pensò Haines. Poteva essere la donna di colore che Willi aveva Usato a Germantown. Si era volatilizzata. Poteva persino essere Tony Harod.

Haines ripensò all'interrogatorio di Maria Chen della sera prima e sorrise. Più ci pensava e più gli sembrava possibile che ci fosse Harod là sotto. Be', adesso era giunto il momento di smettere di assecondare quello stronzo di Hollywood.

Richard Haines aveva lavorato per Charles Colben e C. Arnold Barent per più di un terzo della sua vita. Essendo un Neutrale, Colben non poteva condizionarlo, però era stato ben ripagato con soldi e potere. Richard Haines trovava il proprio lavoro appagante. Gli piaceva.

L'elicottero sorvolò la radura a sessanta metri di quota e alla velocità di cento all'ora. Il furgone scuro aveva le portiere posteriori spalancate. La jeep a trazione integrale del vicesceriffo era ferma di fianco, vuota. — Dove diavolo è finito il vicesceriffo? — ringhiò Haines.

Il pilota scosse la testa e chiamò Dusty alla radio senza ottenere risposta. Sorvolarono la radura volando in circolo. Haines puntò l'M-16 contro gli alberi. — Continua a girare — ordinò.

— Senti, capitano — disse il pilota — non sono un funzionario di polizia, né un agente federale né tantomeno un eroe, e ho prestato servizio nel 'Nam. Questa macchina è il mio mezzo di sussistenza. Se c'è il rischio che qualcuno la riempia di proiettili, allora dovrai noleggiarti un'altra carretta e un altro autista.

— Chiudi il becco e continua a sorvolare la radura. È una faccenda che riguarda la sicurezza nazionale.

— Sì, come il Watergate. Non me ne fregava niente nemmeno di quello.

Haines si voltò di scatto. L'M-16, appoggiato sulle ginocchia, era puntato contro il pilota. — Steve, te lo chiedo per l'ultima volta. Sorvola la radura. Se non vediamo nessuno, atterra sul lato sud della radura. *Comprende?*

— Sicuro, *yo comprendo.* Ma non perché ha quel cazzo di M-16 puntato da questa parte. Nemmeno gli stronzi federali sparano ai piloti, a meno che non sappiano pilotare gli elicotteri e non siano sicuri che nessuno cada sopra i comandi.

— Atterra — disse Haines. Avevano sorvolato la radura quattro volte senza vedere nessuno.

La manovra del pilota fu rapida, al punto che evitò per un pelo l'unico albero prima di posare i pattini del piccolo velivolo sul punto esatto indicatogli da Haines.

— Fuori — gli disse l'agente dell'FBI, minacciandolo con il fucile.

— Cazzo, stai scherzando — disse Steve.

— Qualora dovessimo andarcene in fretta, voglio assicurarmi che andremo via insieme — disse Haines. — Adesso scendi prima che ficchi un paio di pallottole sul tuo mezzo di sussistenza.

— Cazzo, sei proprio matto — disse il pilota, spingendosi indietro il berretto. — Pianterò uno di quei casini che J. Edgar Hoover striscierà fuori dalla tomba per venirti a rompere le palle.

— Fuori — disse Haines. Tolse la sicura e posizionò il selettore dell'arma in automatico.

Il pilota armeggiò sul quadro comandi e le pale cominciarono a rallentare. Poi si sganciò la cintura di sicurezza e scese dalla cabina. Haines attese che il pilota raggiungesse il margine del bosco, a dieci metri dal velivolo, prima di slacciarsi la cintura e correre a zigzag verso la Bronco del vicesceriffo. Si accucciò dietro la fiancata posteriore sinistra della Bronco e osservò attentamente i pendii alla ricerca di un movimento o di un riflesso di sole su metallo o vetro. Niente.

Haines sollevò la testa con cautela, controllò il sedile posteriore e poi scivolò lungo la fiancata finché fu certo che il sedile anteriore era vuoto. Sul pannello di metallo che divideva l'abitacolo c'erano dei ganci per i fucili, entrambi vuoti. Haines cercò di aprire lo sportello di guida e lo trovò chiuso. Mise un ginocchio a terra e ispezionò i pendii circostanti.

Se quello stupido del vicesceriffo si era inoltrato nei boschi disubbidendo agli ordini, allora era logico che avesse preso il fucile e chiuso a chiave le portiere. Se. Se c'era stato un solo fucile a bordo. Se c'era stato un fucile. Se il vicesceriffo era ancora vivo.

Haines fece capolino da dietro il muso della Bronco per guardare il furgone distante sei metri e. si pentì per non aver aspettato l'arrivo di Swanson prima di scendere a terra. Tra quanto sarebbero arrivati? Dieci minuti? Quindici? Probabilmente meno, sempre che il lago fosse distante dalla statale come gli era sembrato dall'alto.

Haines vide improvvisamente l'immagine allettante della testa di Harod su un piatto. Sorrise e coprì di corsa i sei metri che lo separavano dal fur-

gone.

Le portiere posteriori erano spalancate. Haines scivolò lungo la fiancata bollente del furgone fino a poter sbirciare dentro. Sapeva di essere un bersaglio perfetto per chiunque si fosse trovato sulle colline sul lato sud della radura, ma non poteva farci niente. Aveva scelto di arrivare da quella direzione perché, fatta eccezione per la frangia di alberi dove stava il pilota, il pendio era brullo e non offriva ripari. Haines non aveva visto nessuno tra gli alberi dall'alto. Tenendo l'M-16 sul fianco, si portò dietro al furgone.

Scatoloni, cavi e componenti elettronici. Haines riconobbe un trasmettitore radio e un computer Epson. Non c'erano nascondigli per una persona. Haines salì a bordo e controllò le scatole. Quella al centro conteneva qualcosa di simile a della creta da modellare, trenta o quaranta chili, avvolta con cura in diversi pacchetti di plastica. — Merda — sussurrò Haines.

Adesso non aveva più voglia di stare lì.

— Ehi, capitano, ce ne andiamo? — gli chiese il pilota.

— Sicuro, metti in moto! — gli rispose Haines. Attese che il pilota salisse a bordo prima di raggiungere il velivolo correndo con la schiena curva.

Era a metà strada quando una voce troppo potente per essere umana mugghiò il suo nome dal pendio a nord. Dopo qualche secondo ci furono i primi spari.

CAPITOLO 50
Vicino a San Juan Capistrano, 25 aprile 1981, sabato

Saul e Natalie stavano guidando da meno di un quarto d'ora quando videro il primo posto di blocco. Si trattava di una sola autopattuglia messa di traverso sulla statale; ai due lati della macchina le torce formavano due strette corsie. Quattro veicoli erano fermi sulla corsia est, tre in quella ovest, con il muso puntato verso Saul e Natalie. Natalie accostò a destra in cima alla collina, a cinquecento metri dal blocco. — Incidente? — disse.

— Non credo. Torniamo indietro. Svelta.

Tornarono verso il valico che avevano appena superato. — Rifacciamo la stessa strada al contrario?

— No. A tre chilometri da qui c'è una stradina bianca.

— Dove c'era il cartello del campeggio?

— No, un chilometro più avanti, sulla sinistra. Forse possiamo aggirare il blocco a sud.

— Credi che il poliziotto ci abbia visti?

— Non lo so — rispose Saul. Prese una scatola di cartone da dietro il sedile, tirò fuori la Colt automatica e si assicurò che fosse carica.

Natalie raggiunse la strada bianca e svoltò a sinistra, ritrovandosi in un bosco di pini con qualche radura erbosa. Una volta dovette buttarsi di lato per fare strada a un camioncino che trainava un piccolo rimorchio. Diverse stradine laterali si dipartivano dalla strada principale ma sembravano troppo strette per arrivare da qualche parte, così Natalie procedette lungo la strada tagliafuoco che si faceva sempre più dissestata.

Videro la macchina della polizia ferma nella radura sottostante mentre scendevano una collina boscosa nella strada piena di tornanti. Natalie fermò il furgone quando fu certa di essere coperta. — Dannazione.

— Non ci ha visto — disse Saul. — Ho intravisto lo sceriffo o chi diavolo era che stava guardando nella direzione opposta con il binocolo.

— Ci vedrà quando attraverseremo quello spazio aperto in salita — disse Natalie. — Dovrò tornare indietro in retromarcia fino a quello slargo due tornanti più su, altrimenti non posso fare inversione. Dannazione!

Saul riflette. — Non tornare indietro. Continua a scendere e vedi se ti ferma.

— Ma ci arresterà.

Saul rovistò di dietro finché non trovò il passamontagna e la pistola ad aria compressa. — Io non mi farò trovare a bordo. E se non stanno dando la caccia a noi, ti raggiungerò dall'altra parte della radura dove la strada piega verso est per superare quella sella.

— E se invece stanno cercando noi?

— Allora ti raggiungo prima. Sono abbastanza sicuro che quel tipo è solo. Forse scopriremo cosa sta succedendo.

— Saul, e se volesse perquisire il furgone?

— Lascia pure che lo faccia. Io mi avvicinerò il più possibile, ma cerca di distrarlo in modo che io possa attraversare l'ultima parte della radura. Arriverò da sud, da dietro il furgone, a sinistra.

— Saul, non è uno di loro, vero?

— Non vedo come potrebbe esserlo. Avrebbero dovuto coinvolgere le autorità locali.

— Allora è soltanto un... una sorta di passante innocente.

Saul annuì. — Quindi non dobbiamo fargli del male. E non dobbiamo farci male. — Guardò il pendio boscoso. — Dammi cinque minuti per prendere posizione.

Natalie gli toccò la mano. — Fa' attenzione, Saul. Adesso siamo rimasti soltanto noi due.

Le accarezzò la mano sottile, annuì, prese la sua attrezzatura ed entrò nel bosco.

Dopo sei minuti Natalie riprese a scendere la strada. L'uomo appoggiato alla Bronco sembrò spaventato quando il furgone si fermò nella radura. Estrasse la pistola dalla fondina e la spianò, appoggiando il braccio destro sopra il cofano. Quando Natalie fu distante sei metri, l'uomo si portò alla bocca un piccolo megafono elettrico. — Alt! Natalie mise in folle e appoggiò le mani bene in vista sopra il volante.

— Spegnete il motore! Scendete dall'auto con le mani in alto.

Con il cuore il gola, Natalie spense il motore e aprì lo sportello. Lo sceriffo o vicesceriffo o chi diavolo era sembrava molto nervoso. Mentre Natalie stava ferma accanto al furgone con le mani in alto, l'uomo lanciò un'occhiata alla Bronco come se volesse usare la radio senza però privarsi della pistola o del megafono.

— Sceriffo, cosa succede? — gridò Natalie. Le fece uno strano effetto pronunciare la parola "sceriffo". Quell'uomo non somigliava affatto a Rob; era alto, magro, sui cinquanta, con la faccia piena di rughe come se fosse sempre stato al sole.

— Silenzio! Si allontani dalla macchina. Metta le mani dietro la nuca. Adesso si sdrai con la pancia a terra. Natalie obbedì. — Ma cosa succede? Cos'ho fatto?

— Silenzio! Voi nel furgone... scendete immediatamente! Natalie abbozzò un sorriso. — Sono sola. Ascolti, deve esserci un errore. Non ho mai preso nemmeno una multa per divieto...

— Silenzio. — Il tutore dell'ordine, dopo un attimo di esitazione, posò il megafono sopra il cofano. A Natalie diede l'impressione di essere un po' fifone. Lanciò di nuovo un'occhiata alla radio e si decise a sbucare da dietro la Bronco, tenendo il revolver puntato contro Natalie mentre guardava nervosamente il furgone. — Non muova nemmeno un muscolo — le gridò quando fu dietro lo sportello aperto. — Se a bordo c'è qualcuno, gli dica di uscire subito.

— Sono sola. Cosa sta succedendo? Non ho fatto niente...

— Stia zitta. — Con un movimento improvviso e goffo, si lanciò sul sedile di guida, puntò la pistola all'interno del furgone e si rilassò visibilmente. Poi spostò di nuovo la pistola su Natalie. — Se fa una sola mossa, si-

gnorina, le faccio saltare le cervella.

Distesa con i gomiti a terra e le mani dietro la nuca, Natalie cercò di guardare il vicesceriffo. La pistola che le puntava contro le sembrava immensa. La tensione e il pensiero di essere colpita da una pallottola le stavano procurando un forte dolore tra le scapole. E se quell'uomo era uno di loro?

— Mani dietro la schiena.

Non appena la mani di Natalie iniziarono a scendere verso il basso, l'uomo si lanciò su di lei e le ammanettò i polsi. Natalie dovette appoggiare le guance a terra e assaporò la polvere. — Non mi legge i diritti? — disse, mentre l'adrenalina e la rabbia cominciavano a dissipare la semiparalisi provocata dalla paura.

— Al diavolo i suoi diritti, signorina — disse il vicesceriffo, rimettendo la rivoltella nella fondina. — Si alzi. Adesso chiamiamo l'FBI e vediamo cosa diavolo sta succedendo.

— Ottima idea — disse una voce ovattata alle spalle dell'uomo.

Natalie torse il busto e vide Saul, con passamontagna e occhiali a specchio, che sbucava da dietro il furgone. Con la destra impugnava la Colt a braccio teso, mentre la pistola ad aria compressa dondolava lungo la gamba.

— Non provarci nemmeno — ringhiò Saul, e il vicesceriffo si immobilizzò. Natalie guardò la pistola spianata, la maschera nera, gli occhiali specchiati ed ebbe paura. — Faccia a terra — gli ordinò Saul.

Il vicesceriffo sembrò esitare e Natalie capì che il suo orgoglio era intaccato dal bisogno di autoconservazione. Saul tirò indietro il carrello dell'automatica. Il vicesceriffo si inginocchiò e si sdraiò con la pancia a terra.

Natalie rotolò su se stessa per allontanarsi e osservare la scena. Era un momento rischioso. Lo sceriffo aveva ancora la pistola nella fondina. Saul avrebbe dovuto fargliela buttare via prima di costringerlo a sdraiarsi. Adesso Saul avrebbe dovuto avvicinarsi a lui per prendere l'arma. "Siamo proprio dei dilettanti" pensò, sperando che Saul si decidesse a sparare un dardo tranquillante sul sedere del vice.

Invece Saul avanzò rapido, piazzò un ginocchio sulla schiena dell'uomo facendolo restare senza fiato e gli spinse la testa a terra con la canna della Colt. Poi gli prese la pistola d'ordinanza, la buttò a tre metri di distanza e lanciò un mazzo di chiavi a Natalie. — Una di quelle è per le manette.

— Grazie mille — gli disse Natalie.

— Adesso facciamo due chiacchiere — disse Saul, premendo la canna

contro la testa. — Chi ha ordinato i posti di blocco?

— Va' al diavolo — disse il vice.

Saul si alzò di scatto, fece quattro passi indietro e fece fuoco. Il proiettile sollevò uno sbuffo di polvere a pochi centimetri dalla faccia del vice. Natalie fece cadere le chiavi.

— Risposta sbagliata — disse Saul. — Non ti sto chiedendo di rivelare segreti di stato, ti sto chiedendo di dirmi chi ha ordinato i posti di blocco. Se non mi rispondi entro cinque secondi, ti ficco un proiettile sul piede sinistro e poi inizio a salire lungo la gamba finché non mi dirai quello che voglio sentire. Uno... due...

— Brutto figlio di puttana..

— Tre... quattro...

— L'FBI! — disse il vicesceriffo.

— Chi dell'FBI?

— Non lo so! — gridò il vice. — Un certo Haines di Washington. Mi ha chiamato alla radio venti minuti fa.

— Adesso dov'è?

— Non lo so... te lo giuro.

Il secondo proiettile sollevò uno sbuffo di polvere tra le lunghe gambe del vice. Natalie trovò la chiave giusta e si liberò delle manette. Si massaggiò i polsi e raggiunse carponi la pistola del vicesceriffo.

— È a bordo dell'elicottero di Steve Gorman che sta sorvolando la statale.

— Haines ha diramato la descrizione di individui sospetti o soltanto quella del furgone? — sibilò Saul.

Il vicesceriffo alzò la testa e li guardò. — Individui sospetti. Ragazza nera sui venticinque accompagnata da un bianco.

— Stai mentendo — disse Saul. — Non ti saresti avvicinato al furgone se sapevi che i ricercati erano due. Cosa ti ha detto Haines riguardo ai sospetti?

L'uomo in terra borbottò qualcosa.

— Più forte — ringhiò Saul.

— Terroristi — ripetè il vice. — Terroristi internazionali.

Saul si mise a ridere. — Ha proprio ragione. Metti le mani dietro la schiena, vicesceriffo. — Le lenti a specchio si girarono verso Natalie. — Ammanettalo. Dammi l'altra pistola. Mettiti di fianco a lui. Se farà una sola mossa, dovrò ucciderlo.

Natalie gli mise le manette e si ritrasse. Saul le diede la pistola a canna

lunga. — Vice, adesso useremo la radio per effettuare una chiamata. Ti dirò io cosa devi dire. Adesso hai due alternative: morire o chiamare la cavalleria.

Dopo la sciarada alla radio, Natalie e Saul spinsero il vice su per il pendio e lo ammanettarono con le braccia intorno al tronco di un piccolo pino cadente che si trovava sul fianco della collina esposto a sud. Due alberi erano caduti l'uno contro l'altro e il tronco di quello più grande era appoggiato a un masso tondeggiante alto un metro e mezzo. L'intrico di rami nascondeva il masso e offriva riparo e ottima visuale della radura sottostante.

— Resta qui — disse Saul. — Vado a prendere le siringhe e il pentobarbiturico nel furgone. Poi prenderò il suo fucile dalla Bronco.

— Ma Saul, stanno arrivando. Haines sta arrivando. Usa un dardo tranquillante.

— Non mi fido di quella roba. Il tuo polso era troppo accelerato quando abbiamo dovuto usare il dardo. Se il nostro amico avesse problemi cardiaci, potrebbe crepare. Resta qui, torno subito.

Natalie si acquattò dietro il masso. Saul raggiunse la Bronco e poi scomparve dentro il furgone.

— Signorina — sibilò il vicesceriffo — vi siete cacciati nei guai seri. Mi tolga le manette, mi ridia la pistola e forse riuscirete a uscirne vivi.

— Chiudi il becco — sussurrò Natalie. Saul stava risalendo di corsa il pendio con il fucile del vice e il piccolo zaino blu. In lontananza sentì un elicottero che si avvicinava. Non aveva paura, si sentiva terribilmente eccitata. Natalie posò in terra la pistola del vice e tolse la sicura della Colt che le aveva dato Saul. Spianò la pistola appoggiando le braccia sopra il masso per mirare al furgone, anche se sapeva che era troppo distante per la gittata della pistola.

Saul sbucò dalla cortina di fronde nell'attimo in cui l'elicottero apparve dal crinale alle loro spalle. Con il fiato corto, Saul riempì una siringa con il contenuto di un flacone. Il vice imprecò e protestò quando Saul gli fece l'iniezione, si dibattè per qualche secondo e perse i sensi. Saul si tolse passamontagna e occhiali. L'elicottero sorvolò di nuovo la radura, a bassa quota, e Saul e Natalie si abbracciarono sotto il tetto di fronde.

Saul svuotò in terra lo zainetto, mise da parte una scatola rossa e bianca piena di cartucce e cominciò a caricare il fucile del vicesceriffo. — Natalie, mi dispiace non averti chiesto il parere, però non potevo perdere l'occasione. Haines è così vicino.

— Ehi, non ci sono problemi — lo rassicurò Natalie. Era troppo eccitata per starsene ferma, così cambiava continuamente posizione. Si passò la lingua sulle labbra. — Saul, è divertente.

Saul la guardò.

— Sì, insomma, è pericoloso e tutto il resto, ma è anche eccitante. Faremo fuori il nostro amico e poi... ahi!

Saul le aveva afferrato una spalla e stava stringendo. Posò il fucile sul masso e appoggiò la mano destra sull'altra spalla. — Natalie, siamo pieni di adrenalina. Sembra eccitante. Ma non è un film. Gli attori non andranno a bere il caffè quando la scena sarà finita. Nei prossimi minuti qualcuno si farà del male e non sarà affatto divertente. Concentrati. Fa' che si facciano male gli altri.

Natalie annuì.

L'elicottero volteggiò sopra la radura per l'ultima volta, scomparve per un attimo oltre il crinale a sud e riapparve per posarsi su un tappeto di aghi di pino e di polvere. Natalie si distese a terra di pancia e Saul fece altrettanto, con il fucile imbracciato.

Saul inspirò l'odore di terreno cotto dal sole e di aghi di pino e lasciò vagare la sua mente altrove. Dopo la fuga da Sobibor nell'ottobre del 1944, si era unito a un gruppo di partigiani ebrei, il Chil, che operava nella Foresta dei Gufi. A dicembre, quando ancora non era diventato l'aiutante del chirurgo del gruppo, Saul aveva ricevuto un fucile e aveva fatto la sentinella.

Quella sera fredda e limpida, con la neve resa bluastra dal chiarore della luna piena, un soldato tedesco era sbucato nella radura che Saul controllava. Il soldato era poco più di un ragazzo e non aveva né fucile né elmetto. Le mani e le orecchie erano avvolte negli stracci, le guance rese esangui dal freddo. Saul aveva capito subito dalle mostrine che quel ragazzo era un disertore. L'Armata Rossa aveva sferrato una massiccia offensiva nella zona una settimana prima e, pur dovendo passare altre dieci settimane prima che la Wehrmacht venisse definitivamente sconfitta, quel giovane non aveva aspettato tanto a ritirarsi insieme a centinaia di commilitoni.

Yechiel Greenshpan, il capo del Chil, aveva dato degli ordini molto chiari riguardo al comportamento da tenere con i disertori tedeschi. Dovevano essere uccisi e gettati nel fiume. Non bisognava sprecare tempo con gli interrogatori. Quell'ordine doveva essere disubbidito qualora il rumore degli spari avesse potuto rivelare la posizione dei partigiani alle poche pattuglie tedesche. In quel caso le sentinelle dovevano usare i coltelli o lascia-

re andare il disertore. Saul aveva lanciato una sfida. Avrebbe potuto sparare. Il suo gruppo era ben nascosto in una caverna sotterranea, nella zona non c'era attività tedesca. Ma aveva sfidato il tedesco invece di spararglì subito.

Il ragazzo si era inginocchiato nella neve e aveva cominciato a piangere e a implorare Saul in tedesco. Saul si era portato alle spalle del disertore e gli aveva puntato la canna della vecchia Mauser a meno di mezzo metro dalla nuca. In quel momento Saul aveva ripensato alla Fossa, ai cadaveri esangui che cadevano giù e al cerotto sulla guancia del sergente della Wehrmacht che fumava tranquillamente una sigaretta dondolando i piedi sopra quell'orrore.

Il ragazzo piangeva e il ghiaccio riluceva sulle ciglia lunghe. Saul era stato sul punto di sparare, poi aveva fatto un passo indietro e gli aveva detto "Vattene" in polacco. Il ragazzo aveva voltato la testa, sconcertato, poi era corso via.

L'indomani, mentre il gruppo avanzava verso sud, avevano trovato il cadavere assiderato del ragazzo a pochi metri da un torrente, a faccia in giù. Quel giorno Saul era andato da Greenshpan e gli aveva chiesto di poter diventare l'aiutante del dottor Yaczyk. Il capo del Chil aveva fissato a lungo Saul prima di rispondergli. Il gruppo non poteva perdere tempo con gli ebrei che non avevano il coraggio di uccidere i tedeschi, ma Greenshpan sapeva che Saul era un superstite di Chelmno e Sobibor. Così aveva accettato.

Saul aveva fatto di nuovo la guerra nel 1948, nel 1956, nel 1967 e, per poche ore, nel 1973. Tutte le volte aveva prestato servizio come ufficiale medico. Fatta eccezione per quelle terribili ore in cui era stato posseduto dall'Oberst che gli aveva fatto uccidere *Der Meister,* Saul non aveva mai ucciso un essere umano.

Disteso di pancia sul soffice letto di aghi di pino, Saul vide l'elicottero atterrare e guardò l'orologio. Il velivolo si posò dall'altra parte della radura, in parte coperto dalla Bronco del vicesceriffo. Il fucile del vice era vecchio: calcio di legno, otturatore meccanico e mirino a tacca. Saul si sistemò gli occhiali e desiderò avere un cannocchiale. Tutto andava contro i consigli di Jack Cohen: arma mai usata prima, un centro di fuoco coperto, nessuna via di fuga.

Saul pensò ad Aaron, a Deborah e alle gemelle. Tirò la stecca per inserire una cartuccia in canna.

Il pilota scese dal velivolo e si allontanò lentamente. Questo particolare

sorprese e impensierì Saul. L'uomo seduto sulla parte destra della cabina era armato di fucile automatico e portava un paio di occhiali da sole, un berretto con la visiera lunga e un corpetto. A cinquanta metri di distanza, con il sole calante che si rifletteva sul plexiglas, Saul non poteva essere certo che si trattasse di Richard Haines. Saul attese. Ebbe la nausea e si convinse che stava sbagliando tutto. Quando era andato a prendere il fucile nella Bronco, aveva sentito Haines chiamare Swanson alla radio. Quindi doveva essere proprio Haines. Però l'agente dell'FBI non doveva fare altro che aspettare l'arrivo degli altri. Saul avvicinò a sé il megafono del vicesceriffo e prese la mira. L'uomo con il corpetto antiproiettile saltò giù dalla cabina e corse a ripararsi dietro la Bronco. Saul non ebbe modo di sparare a colpo sicuro, ma vide le mascelle quadrate e i capelli ordinati sotto il berretto. Stava guardando Richard Haines.

— Dov'è? — gli chiese Natalie con un filo di voce.

— Ssss. Dietro il furgone. Ha un fucile. Sta' giù. — Mise il megafono davanti alla faccia, si assicurò che fosse acceso e imbracciò il fucile.

Il pilota disse qualcosa e l'agente gli rispose da dietro il furgone. Il pilota raggiunse l'elicottero e dopo cinque secondi l'altro sbucò da dietro il suo riparo.

— Haines! — gridò Saul. La voce amplificata fece trasalire Natalie e riecheggiò sulla collina opposta. Il pilota corse verso gli alberi mentre l'uomo con il corpetto si voltò di scatto, mise un ginocchio a terra e cominciò a tempestare il pendio di raffiche. Qualcosa sibilò tra i rami un paio di metri sopra di loro. Saul imbracciò bene il fucile, prese la mira e fece fuoco. Il rinculo fu sorprendentemente potente. Haines stava ancora sparando. Due proiettili colpirono il masso davanti a Saul e un altro si infilò nel tronco cadente sopra di lui con un rumore simile a quello di un'ascia che scheggiava il legno. Saul pensò che avrebbe dovuto ammanettare il vicesceriffo in una posizione più riparata.

Saul aveva visto gli aghi di pino schizzare in aria davanti a Haines, un po' a sinistra. Così alzò un po' la mira e notò con la coda dell'occhio che il pilota si era andato a nascondere tra gli alberi. Saul vide la bocca del fucile di Haines che sputava fuoco. Una raffica finale colpì il masso nel punto in cui Natalie era rannicchiata in posizione fetale, poi il fuoco cessò di colpo, l'uomo inginocchiato buttò via un caricatore rettangolare, ne prese un altro dalla tasca del corpetto e lo infilò nel fucile. Saul prese accuratamente la mira e sparò.

L'agente speciale sembrò spinto indietro da un cavo invisibile. Gli oc-

chiali da sole e il berretto volarono via e lui cadde di schiena con le gambe divaricate, il fucile a due metri dietro la sua testa.

L'improvviso silenzio era assordante.

Natalie si tirò su in ginocchio, sporse la testa dal masso e disse: — Cristo santo.

— Stai bene?

— Sì.

— Resta qui.

— Scordatelo — gli disse. Si alzò e lo seguì giù per il pendio.

Avevano percorso una decina di metri quando Haines si rotolò su se stesso, si mise in ginocchio, prese il fucile e si lanciò verso il boschetto opposto. Saul mise un ginocchio a terra, sparò e mancò il bersaglio. — Dannazione! Da questa parte. — Trascinò Natalie verso sinistra, in mezzo a un folto di arbusti.

— Adesso arriveranno gli altri — disse Natalie a corto di fiato.

— Sì. Non dobbiamo fare rumore. — Continuarono ad andare a sinistra, spostandosi da albero ad albero. Dall'altra parte della radura il fianco della collina era troppo brullo perché Haines potesse spostarsi in senso orario. Avrebbe dovuto mantenere la posizione o avanzare verso di loro. Saul si chiese se il pilota era armato.

Saul e Natalie cercarono di muoversi in fretta senza uscire allo scoperto e mantenendosi distanti dal limite della radura. Quando furono nei pressi del punto in cui Haines era entrato nel boschetto, Saul fece cenno a Natalie di fermarsi in un folto d'alberi e lui proseguì con la schiena china, guardando a destra e a sinistra dopo ogni passo. I caricatori di riserva tintinnavano nelle tasche della giacca. All'interno del bosco la luce cominciava a scarseggiare. Le zanzare stavano uscendo allo scoperto e ronzavano intorno al viso sudato di Saul. Gli sembrava che fossero passate delle ore da quando l'elicottero era atterrato. Un'occhiata all'orologio gli disse che erano passati sei minuti.

Un fascio di luce orizzontale mise in risalto qualcosa di chiaro sul tappeto di aghi di pino. Saul si buttò a terra e proseguì strisciando. Si fermò, prese il fucile con la destra e allungò la mano per toccare il sangue che aveva macchiato aghi di pino e terriccio. Altre macchie erano visibili sulla sinistra e scomparivano nel punto in cui gli alberi diventavano più folti.

Saul stava arretrando pochi centimetri alla volta quando il fuoco automatico riprese alle sue spalle, leggermente a sinistra, fragoroso e frenetico. Schiacciò la faccia a terra mentre i proiettili recidevano rami, foravano i

tronchi e sibilavano nella radura. Ne sentì due colpire il metallo ma non osò alzare la testa per vedere quale veicolo fosse stato colpito.

Un terribile grido si levò a dieci metri da lui seguito da un gemito basso che aumentò di intensità fino a diventare un ultrasuono. Balzò in piedi e si precipitò a sinistra. Un ramo basso gli fece quasi perdere gli occhiali e poco dopo Saul rischiò di cadere sopra Natalie che si era accucciata dietro un tronco marcio. Si distese di fianco a lei e gli sussurrò. — Stai bene?

— Sì. — Con la pistola gli indicò un folto di pini giovani che si trovava nel punto in cui la collina piegava a sinistra verso una ravina. — Il rumore veniva da lì. Non stava sparando a noi.

— No. — Saul guardò i propri occhiali. La montatura si era piegata. Si tastò le tasche della giacca e sentì le cartucce. La pistola era ancora al suo posto. I gomiti erano infangati. — Andiamo.

Avanzarono strisciando, Natalie a tre metri da lui, sulla destra. Quando furono nei pressi di un torrentello che usciva dalla ravina, il sottobosco diventò ricchissimo di giovani, teneri abeti, gruppi di betulle basse e felci di ogni tipo. Fu Natalie a trovare il pilota. Per poco non gli mise un braccio sul petto quando sbucò da un cespuglio di ginepro. Una raffica lo aveva quasi tagliato a metà. La parete addominale era ridotta a lembi di muscoli striati e le dita stringevano le corde bianche e rosse degli intestini come se avesse cercato di rimetterli dentro. La testa dell'uomo era torta all'indietro, la bocca spalancata in un grido infinito, gli occhi che fissavano piccoli squarci di cielo oltre il tetto di fronde.

Natalie vomitò in silenzio tra le felci.

— Andiamo — le sussurrò Saul. Il rumore del torrente era abbastanza forte da coprire le loro voci.

Dietro una parete di arbusti c'era un tronco caduto con dei piccoli asterischi di sangue. Haines doveva essersi fermato lì qualche minuto prima di sentire il pilota che cercava un rifugio tra gli arbusti.

Saul sbirciò attraverso i giovani abeti. Da quale parte era andato Haines? Sulla sinistra, oltre uno spazio aperto di sette metri, iniziava di nuovo la foresta vera e propria che riempiva la valle e risaliva la sella verso sudest. A destra, la gola era piena di alberi giovani e si restringeva fino a diventare uno stretto passaggio attraversato da una sorta di ponticello alto un metro.

Saul doveva decidere. Qualsiasi direzione avesse scelto lo avrebbe esposto a chi era andato dall'altra parte. Fu la barriera psicologica della radura sulla sinistra a fargli decidere che Haines era andato a destra. Saul arretrò strisciando e diede il fucile a Natalie. — Vado da quella parte. Nasconditi

sotto il tronco. Dammi cinque minuti e poi spara un colpo in aria. Tieni giù la testa. Se non senti niente, aspetta un minuto e spara un altro colpo. Se non mi vedi entro dieci minuti, torna al furgone e scappa. Da qui non può vedere la strada. Hai capito?

— Sì.

— Hai ancora il passaporto. Se le cose si mettono male, usalo per tornare in Israele.

Natalie non disse nulla. Era molto tesa, ma aveva un'espressione risoluta.

Saul annuì e strisciò attraverso la barriera di alberi, tenendosi accosto al torrente mentre avanzava in salita.

Poteva sentire l'odore del sangue. Adesso che stava avanzando dentro un tunnel di ginepri bassi lo sentiva perfettamente. Stava muovendosi troppo lentamente; erano passati tre minuti e non aveva risalito abbastanza la gola. La mano destra che impugnava la Colt era sudata e gli occhiali continuavano a scivolargli giù dal naso. I gomiti e le ginocchia era in fiamme e il respiro gli grattava i polmoni. Alcune mosche si staccarono da una pozzetta di sangue e gli schiaffeggiarono il viso.

Mancava mezzo minuto. Haines non doveva essere andato lontano, a meno che non avesse corso. Forse aveva corso. Dieci metri avrebbero fatto la differenza. La gittata dell'M-16 era dieci volte superiore a quella della pistola di Saul. Compreso il colpo che Saul aveva messo in canna, gli restavano otto colpi. Aveva le tasche piene di cartucce per il fucile del vicesceriffo, ma aveva lasciato tre caricatori della pistola vicino al vice ammanettato.

Non importava. Ancora venti secondi e poi Natalie avrebbe sparato. Se non si avvicinava abbastanza, nulla avrebbe avuto importanza. Saul aumentò l'andatura e si rese conto che stava facendo troppo rumore. Cadde in avanti sotto un ramo di ginepro e boccheggiò, cercando subito di regolare il ritmo del respiro.

Il colpo di fucile riecheggiò nella gola.

Saul si rotolò sulla schiena e si schiacciò l'avambraccio sulla bocca per attutire il respiro affannato. Niente. Da sopra non partirono colpi, né vi fu alcun movimento.

Saul restò sdraiato, la pistola accanto alla faccia, la consapevolezza che doveva avanzare, salire il fianco della collina. Non si mosse. Il cielo stava oscurandosi. Un cirro era illuminato dall'ultimo chiarore del giorno e una

stella solitària brillava vicino al bordo della gola. Saul sollevò il polso per guardare l'orologio. Erano passati dodici minuti da quando l'elicottero era atterrato.

Saul inspirò l'aria fresca. Sentì l'odore del sangue.

Era passato troppo tempo dal primo colpo sparato da Natalie. Saul stava guardando di nuovo l'orologio quando il secondo sparo lacerò l'aria, stavolta più vicino.

Richard Haines sbucò da un cespuglio a meno di due metri da Saul e sparò una raffica nella gola. Saul vide le fiammate sopra di lui e sentì la puzza acre della cordite. I proiettili sfrondarono il cespuglio dal quale era appena sbucato. Alberi appena nati vennero abbattuti da una falce invisibile. I proiettili colpirono la roccia sul fianco orientale della gola, poi urlarono sulla parte occidentale e infine sollevarono schizzi di polvere sulla parete bassa. L'aria puzzava di cordite. Le raffiche sembravano infinite. Quando cessarono Saul si scoprì incapace di muoversi per qualche secondo. Sentì il rumore metallico di un caricatore che veniva espulso dall'M-16 e lo schiocco di un altro che veniva innestato. I ramoscelli frusciarono quando Haines si alzò di nuovo in piedi. Poi fu Saul ad alzarsi. Vide Haines a meno di tre metri da lui, distese il braccio destro e fece fuoco sei volte.

L'agente lasciò cadere il fucile e cadde a sedere con un grugnito. Fissò Saul come se fossero due bambini che giocavano, con Saul che aveva barato. I capelli di Haines erano scarmigliati, il corpetto pendeva da una parte, la faccia era striata di fango. La gamba sinistra era intrisa di sangue. Tre dei colpi sparati da Saul dovevano aver colpito il corpetto, ma il braccio sinistro di Haines era ferito appena sotto la spalla e almeno un proiettile era entrato sotto la gola. Saul vide schegge di clavicola che spuntavano dalla carne quando uscì dal cespuglio di ginepro e si accucciò a un metro da Haines. Saul spostò a sinistra la canna dell'M-16.

Haines teneva le gambe aperte, le scarpe nere rivolte al cielo. Il braccio sinistro rovinato era torto in modo innaturale, ma la mano destra era posata sul ginocchio in modo rilassato. La bocca dell'uomo si aprì e si richiuse diverse volte, e Saul vide la lingua insanguinata.

— Fa male — disse Richard Haines con un filo di voce.

Saul annuì. Si accucciò e fissò l'agente speciale, valutando la gravita delle ferite quasi per deformazione professionale e per le vecchie abitudini. Haines avrebbe sicuramente perso il braccio sinistro, ma un intervento di emergenza poteva salvargli la vita. Saul pensò all'ultima volta che aveva visto Aaron, Deborah e le gemelle. Yom Kippur. Le bambine si erano ad-

dormentate sul divano mentre lui e Aaron parlavano.

— Aiutami — sussurrò Haines. — Ti prego.

— No, non è il caso — disse Saul, sparandogli due volte alla testa.

Natalie stava salendo il pendio con il fucile quando Saul discese la gola. Lei guardò l'M-16 che lui teneva in mano e inarcò un sopracciglio. — Morto — le disse Saul. — Dobbiamo fare presto.

Erano passati diciassette minuti dall'atterraggio dell'elicottero quando Natalie mise in moto il furgone.

— Aspetta — disse Saul. — Hai controllato il vicesceriffo dopo il primo scontro a fuoco?

— Sì. Dormiva ma stava bene.

— Un attimo solo. — Saul saltò giù con l'M-16 in mano e guardò l'elicottero che distava una quindicina di metri. Dietro la cabina si potevano vedere due serbatoi. Saul posizionò il selettore sul tiro singolo e sparò. Vi fu un rumore simile a quello di un grimaldello che colpisce un boiler ma nessuna esplosione. Saul fece fuoco una seconda volta e l'aria si impregnò dell'odore acre del carburante. Il terzo colpo provocò un incendio che ingolfò il motore e si levò verso il cielo.

— Vai — disse Saul saltando a bordo. Avevano raggiunto gli alberi sul lato sudorientale della radura quando il secondo serbatoio esplose. La cabina di plexiglas schizzò verso gli alberi e la fiancata sinistra della Bronco restò bruciacchiata.

Due macchine piombarono sulla radura mezzo chilometro alle loro spalle.

— Svelta — le disse Saul mente procedevano nel bosco.

— Non abbiamo molte possibilità, vero?

— No. Avremo alle calcagna tutti i poliziotti dell'Orange County e della Riverside County. Bloccheranno la statale su entrambi i lati, chiuderanno la I-15 e manderanno gli elicotteri e le jeep a perlustrare i monti ancor prima dell'alba.

Attraversarono un torrente e sfrecciarono sulla sella a cento all'ora. Natalie fece una curva in controsterzo e disse: — Ne valeva la pena, Saul?

Saul smise di aggiustare gli occhiali deformati e la guardò. — Sì, ne valeva la pena.

Natalie annuì e si lanciò in discesa verso una foresta ancora più fitta.

CAPITOLO 51

Dothan, Alabama, 26 aprile 1981, sabato

Sabato mattina, davanti a un pubblico in sala di ottomila persone e circa due milioni e mezzo di telespettatori, il reverendo Jimmy Wayne Sutter fece un sermone talmente infiammato che i presenti nel Palazzo del Culto si alzarono in piedi a bocca spalancata mentre i fedeli da casa subissarono di telefonate i centralinisti dando loro i numeri delle carte di credito. Il servizio trasmesso in diretta durò novanta minuti, settantadue dei quali furono monopolizzati dal sermone del reverendo. Jimmy Wayne lesse brani dalla Lettera ai Corinzi, poi sciorinò una predica in cui immaginava un San Paolo dei nostri giorni che scriveva delle lettere ai Corinzi nelle quali parlava della condizione morale e delle prospettive degli Stati Uniti. A sentire le parole che il reverendo Jimmy Wayne mise in bocca a San Paolo, il clima attuale negli Stati Uniti era contrassegnato dalla mancanza di fede, dalla pornografia, dallo strisciante umanesimo secolare che inculcava a giovani indifesi i riti segreti del peccaminoso socialismo, del permissivismo, della promiscuità, del possesso demoniaco attraverso video musicali e giochi di società come *Dungeons and Dragons*, e da una generale ed evidente marcescenza che si manifestava visibilmente con il rifiuto ad accettare Cristo come salvatore personale.

Quando il coro gospel ebbe cantato il trionfante pezzo finale e le luci rosse delle sette telecamere si furono spente, il reverendo Jimmy Wayne si precipitò nel suo ufficio, accompagnato soltanto dalle tre guardie del corpo, dal suo commercialista e dal suo addetto stampa. Sutter lasciò i cinque nell'ufficio esterno e cominciò a spargere gli indumenti sul pavimento del suo *sancta sanctorum,* lasciando una scia di vestiti intrisi di sudore fino al mobile bar. Mentre si versava un bourbon, completamente nudo, la sedia a schienale alto della sua scrivania roteò e un vecchio con il viso arrossato e gli occhi pallidi disse: — Un sermone molto stimolante, James.

Sutter sobbalzò e il bourbon gli bagnò il polso e il braccio.

— Dannazione, Willi, ti aspettavo nel pomeriggio.

— *Ja,* ma ho deciso di anticipare — disse Wilhelm von Borchert. Unì le mani a piramide e sorrise della nudità di Sutter.

— Sei venuto in modo... privato?

— Certo — rispose Willi. — Preferivi che venissi con i turisti e avessi detto buongiorno agli uomini di Barent e Kepler?

Jimmy Wayne Sutter emise una sorta di grugnito, finì di bere il suo drink ed entrò nel bagno privato per aprire la doccia. — Stamattina ho ri-

cevuto una chiamata da fratello Christian riguardante te — gli disse.

— Oh, davvero? — fece Willi, sorridendo leggermente. — Che cosa voleva il nostro vecchio amico?

— Solo farmi sapere che avevi avuto molto da fare.

— *Ja?* Come mai?

— Haines — disse Sutter. La sua voce rimbombava nella cabina piastrellata della doccia.

Willi raggiunse la porta del bagno. Portava un completo di lino bianco con una camicia color lavanda sbottonata sul collo. — Haines dell'FBI? Che gli è successo?

— Come se non lo sapessi — disse Sutter, insaponandosi la pancia e i genitali. Aveva la pelle rosa e glabra, come un enorme topo appena nato.

— Supponi che non lo sappia e dimmelo. — Si tolse la giacca e l'appese su un gancio a muro.

— Da quando Trask è morto, Barent sta seguendo la pista israeliana — disse Sutter, sputacchiando mentre infilava la testa sotto il getto d'acqua. — Hanno scoperto che qualcuno dell'ambasciata israeliana stava effettuando delle ricerche al computer tramite file ad accesso riservato. Ricerche su fratello C e il resto di noi. Ma questa non è una novità, vero?

— Va' avanti — disse Willi. Si tolse la camicia e l'appese sopra la giacca. Poi fu la volta dei mocassini italiani da trecento dollari.

— Quindi Barent ha eliminato il ficcanaso e Haines ha seguito la pista che l'ha portato sulla costa ovest, dove tu stavi facendo il tuo giochetto. Ieri sera Haines stava per prendere i tuoi uomini, poi ha avuto un incidente. Qualcuno l'ha attirato nella foresta e gli ha sparato. Chi stavi Usando? Luhar?

— Non hanno preso i responsabili? — chiese Willi. Piegò con cura i pantaloni e li mise sopra il comò. Portava un paio di boxer blu.

— No. Ci sono un milione di poliziotti tra i boschi ma ancora non li hanno presi. Come sei riuscito a farli scappare?

— Trucco del mestiere. Dimmi una cosa, James, mi crederesti se ti dicessi che non c'entro niente in questa faccenda?

Sutter si mise a ridere. — Ma sicuro! Ti crederei allo stesso modo in cui tu crederesti a me se ti dicessi che tutte le nostre donazioni servono a comprare nuove Bibbie.

Willi si sfilò l'orologio d'oro. — Questa storia può danneggiare i nostri piani, James?

— Non ne vedo il motivo — disse Sutter, risciacquandosi i lunghi capel-

li argentei. — Fratello Christian sarà ancora più desideroso di averti sull'isola per trattare di persona con te. — Sutter aprì la porta scorrevole e guardò Willi che stava lì nudo. Il tedesco aveva un'erezione gloriosa. Il glande era violaceo.

— Non esiteremo, vero, James? — disse Willi, entrando nella doccia.

— No — disse Jimmy Wayne Sutter.

— Chi ci dirà cosa fare? — chiese Willi, con un tono da litania.

— Il Libro della Rivelazione — disse Sutter mentre Willi gli accarezzava dolcemente i testicoli.

— E qual è il nostro obiettivo, *mein Liebchen?* — sussurrò Willi, sfregando il pene dell'altro.

— La Seconda Venuta — gemette Sutter a occhi chiusi.

— E noi quale Volontà adempiamo? — sussurrò Willi, baciando Sutter sulla guancia.

— La Volontà di Dio — rispose il reverendo Jimmy Wayne, muovendo il bacino sotto lo stimolo della mano di Willi.

— E qual è il nostro strumento divino? — Willi gli sussurrò all'orecchio.

— Armageddon — disse Sutter a voce alta. — Armageddon!

— Sia fatta la Sua volontà — gridò Willi, masturbando Willi con movimenti decisi.

— Amen! — disse Sutter. — Amen! — Dischiuse la bocca alla lingua di Willi mentre godeva. I sottili filamenti di sperma si arricciarono sul piatto della doccia prima di scomparire nello scarico.

CAPITOLO 52
Melanie

Stavo pensando a Willi in modo romantico. Forse ero influenzata dalla signorina Sewell; era una giovane vitale e sensuale che aveva dei bisogni ben precisi e la capacità di esaudirli. Ogni tanto, quando quei desideri la distraevano dal suo compito primario di servirmi, le concedevo qualche minuto con Culley. Qualche volta orecchiavo durante quei brevi, violenti intermezzi della carne, sia dal suo punto di vista che da quello di Culley. Una volta mi permisi di sperimentarli da entrambi i loro punti di vista, contemporaneamente. Ma pensavo sempre a Willi quando le onde della passione fluivano in me.

Willi era così bello in quei giorni tranquilli prima della guerra... la seconda guerra. Il suo sottile viso aristocratico e i capelli biondi pro-

clamavano la sua stirpe ariana. A me e Nina piaceva farci vedere con lui e credo che lui andasse orgoglioso di avere come compagne quelle due bellissime donne americane... la bionda mozzafiato con gli occhi azzurri e la giovane timida ma seducente con i riccioli castani e le ciglia lunghe.

Una volta, durante una passeggiata a Bad Ischi, prima che iniziasse il brutto periodo, Willi aveva fatto una battuta di spirito e io mi ero messa a ridere. Lui mi aveva preso per mano e l'effetto era stato immediato, elettrizzante. Avevo smesso di ridere subito. I nostri visi si erano avvicinati, i suoi bellissimi occhi azzurri mi avevano quasi catturata. Ma non ci eravamo baciati. In quei tempi la ritrosia faceva parte della danza del corteggiamento, una sorta di digiuno che serviva a stimolare l'appetito per il pranzo del gourmet. I giovani ghiottoni di oggi non conoscono queste sottigliezze; per loro qualsiasi appetito va saziato immediatamente. Non c'è da meravigliarsi che per loro tutti i piaceri abbiano il gusto di una bottiglia di champagne rimasta a lungo senza tappo, tutte le conquiste il sapore amaro della delusione.

Ripensandoci adesso, credo che quell'estate Willi si sarebbe innamorato di me se Nina non gli avesse fatto una corte spietata e volgare. Dopo quel terribile giorno a Bad Ischi mi ero rifiutata di partecipare al nostro Gioco di Vienna per più di un anno, arrivando addirittura a saltare il nostro incontro in Europa l'estate successiva; quando avevo ripreso i rapporti sociali con entrambi, la cosa si era fatta molto più formale. Adesso mi rendo conto che la breve storia tra Willi e Nina era già finita da un pezzo. La fiamma della passione di Nina bruciava intensamente ma in modo breve.

Durante le nostre ultime estati a Vienna, Willi era ancora ossessionato dal Partito e dal Führer. Ricordo che alla prima di *Das Lied von der Erde* diretta da Bruno Walter nel 1934, Willi si presentò con la camicia bruna e l'orribile fascia al braccio. Quell'estate terribilmente calda la passammo nella casa tetra che lui aveva affittato sull'Hohe Warte, vicino al luogo dove viveva Alma Mahler. Quella donna pretenziosa non ci invitò mai ai suoi party e noi facemmo altrettanto con lei. Più di una volta fui tentata di concentrare la mia attenzione su di lei durante il Gioco, ma del resto giocammo molto poco a causa delle sciocche preoccupazioni politiche di Willi.

Adesso che stavo riacquistando le forze nel mio letto di Charleston, ripensavo spesso a quei periodi e pensavo a Willi e mi domandavo come sarebbero andate le cose se lo avessi incoraggiato a evitare le avances distruttive di Nina.

Forse quei pensieri rappresentavano una preparazione inconscia agli e-

venti che sarebbero accaduti di lì a poco. Durante la mia malattia il tempo aveva perso significato per me, e quindi ero diventata capace di andare avanti nell'accavallarsi degli eventi con la stessa facilità con la quale ero andata a ritroso. È difficile dirlo.

A maggio mi ero talmente abituata alle cure del dottor Hartman e dell'infermiera Oldsmith, alle delicate terapie della signorina Sewell, ai servizi di Howard, Nancy, Culley e del ragazzo negro che sarei potuta restare in quel modo se una calda mattina di primavera qualcuno non avesse bussato al cancello di ferro della mia casa.

Era il messaggero che avevo già incontrato. Natalie.

L'aveva mandata Nina.

CAPITOLO 53
Charleston, 4 maggio 1981, lunedì

In seguito Natalie l'avrebbe ricordato come un sogno lungo tremila chilometri.

Era iniziato con il miracolo della jeep.

Per tutta la notte avevano guidato al buio attraverso la Cleveland National Forest; erano tornati indietro sulla strada tagliafuoco e l'avevano abbandonata quando avevano visto dei fari su un tornante in cima alla collina. A quel punto avevano ripiegato verso sud sfruttando stradine appena più larghe di sentieri; poi i sentieri si erano interrotti e soltanto un fondovalle aperto aveva loro permesso di proseguire, dapprima seguendo per sei chilometri un corso d'acqua asciutto, con il furgone che sobbalzava sferragliando con le sole luci di posizione accese, poi risalendo un basso crinale dove ruote e ammortizzatori erano stati messi a dura prova da ceppi e sassi nascosti nell'erba. Erano trascorse molte ore. Poi l'inevitabile era accaduto. C'era Saul al volante, Natalie stava sonnecchiando malgrado gli scarti improvvisi, i sobbalzi e il continuo rumore. Il sasso traditore li aveva attesi a metà di un ripido pendio che il furgone stava affrontando in seconda con uno sforzo immane. In qualche modo il semiasse anteriore lo aveva superato senza riportare danni, ma la pietra tagliente aveva sfondato la coppa dell'olio e spezzato l'albero motore. Saul si era infilato sotto la scocca con una torcia e ne era uscito dopo trenta secondi. «È andato. Si prosegue a piedi.»

Solo la stanchezza aveva impedito a Natalie di mettersi a piangere. «Cosa prendiamo?»

Saul aveva illuminato l'abitacolo con la torcia. «I soldi, la mappa, qualcosa da mangiare e le armi.» Aveva guardato i due fucili. «Pensi che ci possano servire?»

«Spareremo ad agenti di polizia innocenti?»

«No.»

«E allora lasciamo stare le armi.» Natalie si era guardata intorno: cielo stellato, pendii bui e alberi dappertutto. «Saul, sai dove ci troviamo?»

«Ci stavamo dirigendo verso Murrietta, ma dopo tutti quei zigzag non ne ho più la minima idea.»

«Credi che saranno in grado di seguirci?»

«Non al buio.» Saul aveva guardato l'orologio. Erano le quattro del mattino. «Non appena farà giorno, troveranno le tracce che abbiamo lasciato. Per prima cosa perlustreranno le strade e i sentieri della foresta. Prima o poi un mezzo aereo vedrà il furgone.»

«Credi possa servire a qualcosa mimetizzarlo?»

Saul aveva guardato il fianco della collina. Gli alberi più vicini distavano un centinaio di metri. Avrebbero impiegato tutte le ore di buio rimaste per tagliare abbastanza rami di pino da poterci coprire il furgone. «No, mettiamo insieme le nostre cose e andiamocene.»

Dopo venti minuti stavano arrancando su per il pendio, Natalie con lo zaino e Saul con la pesante valigia dove avevano messo soldi e fascicoli. Raggiunti gli alberi, Natalie gli aveva detto: «Fermati un attimo».

«Perché?»

«Devo andare in bagno, ecco perché.» Aveva preso dei kleenex, la torcia ed era sparita tra gli alberi.

Con un sospiro, Saul si era seduto sulla valigia. Aveva subito scoperto che se chiudeva gli occhi anche per qualche secondo si appisolava, e quando si appisolava la stessa immagine gli affiorava alla mente: Richard Haines, viso esangue e occhi sgranati, la bocca che si muoveva e le parole che uscivano in ritardo, come in un film doppiato male.

«Saul!»

Si era riscosso immediatamente, aveva estratto la Colt automatica che si era portato dietro e si era lanciato verso gli alberi. Natalie, dieci metri più in là, stava illuminando con la torcia una jeep Toyota a trazione integrale, rossa e scintillante, molto simile a una Land Rover.

«Sto sognando?» gli aveva chiesto.

«Se sì, allora stiamo facendo lo stesso sogno.» La macchina era nuova di zecca, proprio come quelle che si vedono sulle vetrine dei concessionari.

Saul aveva illuminato il terreno, individuando le tracce lasciate dal fuoristrada. Poi aveva tentato di aprire le portiere e le aveva trovate chiuse.

«Guarda, c'è qualcosa infilato sotto il tergicristallo.» Natalie aveva rimosso un biglietto e lo aveva illuminato. «È un messaggio. "Cari Alan e Suzanne, nessun problema per arrivare. Siamo tre chilometri e mezzo a valle di Little Margarita. Prendete le birre. Ciao. Heather e Cari".» Natalie aveva puntato il fascio di luce sul lunotto. Sul pianale c'era una cassa di birra Coors. «Fantastico! Mettiamola in moto e andiamocene.»

«Sei capace di far partire un motore senza la chiave?» le aveva chiesto Saul, rimettendosi seduto sulla valigia.

«No, ma a vederlo fare in televisione sembra facile.»

«In televisione sembra tutto facile. Prima di metterci ad armeggiare con l'accensione, che probabilmente è elettronica e quindi troppo complicata per i miei gusti, riflettiamo un momento. L'altra coppia si aspetta che Alan e Suzanne prendano le birre e le portiere sono chiuse.»

«Una doppia chiave?»

«Oppure hanno stabilito un nascondiglio in precedenza.»

Natalie aveva trovato le chiavi al secondo tentativo, dentro il tubo di scappamento. Il portachiavi era nuovo come la macchina e aveva il marchio del concessionario Toyota di San Diego.

«Adesso provo a portarla giù» le aveva detto Saul.

«Perché?»

«Voglio caricare le cose che ci servono: l'esplosivo con i detonatori e l'elettroencefalografo.»

«Credi che ne avremo ancora bisogno?»

«Mi serve per il biofeedback.» Le aveva aperto la portiera ma lei si era allontanata. «Qualche problema?»

«No, ma ti aspetto qui.»

«Hai dimenticato qualcosa?»

«Ho dimenticato di andare in bagno.»

Si erano imbattuti in un posto di blocco. La Toyota a trazione integrale si era rivelata superlativa per la guida fuoristrada, e dopo due chilometri avevano trovato una pista battuta che poi era diventata un sentiero e li aveva collegati a una strada di ghiaia. Prima dell'alba si erano resi conto che avevano costeggiato un'alta recinzione metallica; Natalie gli aveva detto di fermarsi quando aveva visto un cartello fissato sulla rete: PROPRIETÀ DEL GOVERNO DEGLI STATI UNITI. VIETATO L'INGRESSO AI

NON AUTORIZZATI. ORDINE DEL COMANDANTE DI CAMP PENDLETON, USMC.

«Ci eravamo proprio persi» le aveva detto Saul.

«Amen. Vuoi un'altra birra?»

«Non ancora.»

Avevano trovato il posto di blocco su una strada asfaltata, poco prima del villaggio di Fallbrook. Non appena avevano imboccato la strada asfaltata, Natalie si era raggomitolata nello spazio tra i sedili e si era messa sopra una coperta militare. «Non ci vorrà molto» le aveva detto Saul, sistemando l'attrezzatura e la cassa di birra sopra di lei. «Stanno cercando una giovane ragazza di colore e un bianco non meglio identificato che viaggiano a bordo di un furgone scuro. Spero che un brav'uomo tutto solo al volante della sua Toyota fiammante riesca a confondere le acque. Cosa ne pensi?»

Natalie gli aveva risposto con un borbottio, già nel sonno.

L'aveva svegliata cinque minuti dopo. Un'autopattuglia della polizia stradale era ferma di traverso in mezzo alla strada, mentre i due agenti assonnati stavano bevendo il caffè da un thermos accanto al bagagliaio dell'auto. Saul si era fermato con molta calma.

Un agente era rimasto dietro alla macchina della polizia mentre il suo collega si era avvicinato alla jeep. «Buongiorno.»

«Buongiorno, agente. Cosa succede?»

Il poliziotto si era piegato in avanti per sbirciare dentro l'abitacolo. «Viene dalla foresta?»

«Sì.» Saul sapeva che le persone con qualcosa da nascondere tendevano a parlare a ruota libera per dare una spiegazione a tutto. Quando Saul aveva lavorato con il NYPD sul caso "Figlio di Sam", un tenente esperto di interrogatori gli aveva detto che riusciva a smascherare i colpevoli perché erano quelli che avevano una risposta a tutto. La gente innocente tendeva a essere incoerente.

«Per una notte?» aveva chiesto l'agente, spostandosi appena per vedere meglio lo spazio in cui si era nascosta Natalie, sotto la coperta, lo zaino e le birre.

«Due notti.» Saul aveva seguito con lo sguardo l'altro agente che si avvicinava al collega. «Cos'è successo?»

«In tenda?» L'agente aveva sorseggiato il caffè.

«Sì. Volevo anche provare la nuova trazione integrale.»

«È una bellezza. Nuova di zecca?»

Saul aveva annuito.

«Dove l'ha comprata?»

Saul gli aveva detto il nome del concessionario stampato sul portachiavi.

«Dove abita?»

Saul aveva esitato. Il passaporto e la patente che gli aveva dato Jack Cohen riportavano un indirizzo di New York. «San Diego. Mi sono trasferito da due mesi.»

«In che zona di San Diego?» L'agente sembrava molto cortese, ma Saul aveva notato che teneva la mano sul calcio della pistola e che la cinghia della fondina era stata sganciata.

Saul era stato a San Diego una sola volta, sei giorni prima, quando Jack Cohen ce li aveva portati. Quella notte la tensione e la fatica del viaggio gli avevano fatto rimanere impressi tutti i particolari. «Sherwood Estates. 1990 Spruce Drive, all'angolo con Linda Vista Road.»

«Ah, ho capito. Il dentista di mio cognato aveva l'ambulatorio in Linda Vista. È vicino all'università.»

«Non proprio. Suppongo che non vogliate dirmi cos'è successo.»

L'agente aveva guardato all'interno dell'abitacolo come se cercasse di decifrare il contenuto delle scatole. «Un problema dalle parti di Lake Elsinore. Dove ha detto di aver campeggiato?»

«Non gliel'ho detto, comunque stavo al Little Margarita. E se non mi sbrigo a tornare a casa, mia moglie salterà la messa e io passerò dei guai seri.»

L'agente aveva annuito. «Non ha visto per caso un furgone scuro strada facendo?»

«No.»

«Lo immaginavo. Tra qui e la zona di Coot Lake non ci sono strade traverse. Persone a piedi? Una donna di colore sui vent'anni? Un tipo più anziano, forse palestinese?»

«Un palestinese? No, ho visto soltanto una coppia di bianchi, Heather e Carl. Sono in luna di miele. Ho cercato di lasciarli tranquilli. Si tratta di una faccenda di terrorismo?»

«Può darsi. Cerchiamo una ragazza di colore e un palestinese. Hanno un vero e proprio arsenale. Il suo accento, signor...»

«Grotzman. Sol Grotzman.»

«Ungherese?»

«Polacco. Ma sono diventato cittadino americano subito dopo la guerra.»

«Certo. Quei numeri significano quello che penso?»

Saul aveva guardato l'avambraccio appoggiato sul finestrino. «È un tatuaggio di un campo di concentramento nazista.»

L'agente aveva annuito lentamente. «Mai visto niente di simile, signor Grotzman. Mi dispiace farle perdere tempo, ma avrei un'ultima domanda da farle?»

«Dica pure.»

L'agente aveva fatto due passi indietro, aveva posato la mano sul calcio della pistola e aveva guardato il retro della Toyota. «Quanto le è costato questo scherzetto giapponese?»

Saul si era messo a ridere. «Secondo mia moglie, troppo, agente. Davvero troppo.» Aveva salutato con un cenno del capo i due agenti e si era allontanato.

Avevano attraversato San Diego e preso la I-8 per Yuma, dove avevano pranzato in un McDonald's.

«È ora di trovare una macchina nuova» aveva detto Saul dopo una sorsata di frappe. A volte si chiedeva cosa avrebbe pensato la sua nonna kosher se l'avesse visto.

«Di già? È arrivato il momento di imparare a far partire una macchina con i cavetti?»

«Se ti va puoi farlo, ma stavo pensando a qualcosa di più facile.» Le aveva indicato con un cenno del capo un rivenditore di macchine usate sull'altro lato della strada. «Possiamo alleggerire un po' la mia valigia. Ci sono trentamila dollari.»

«D'accordo, ma compriamo una macchina con l'aria condizionata. Nei prossimi due giorni dovremo attraversare un bel po' di deserto.»

Se n'erano andati da Yuma con una station wagon Chevrolet del 78: aria condizionata, servosterzo, freni ABS e alzacristalli elettrici. Saul aveva sconcertato due volte il rivenditore; prima gli aveva chiesto se i posacenere erano elettrici poi aveva pagato in contanti senza tirare sul prezzo. Ed era stato meglio così. Quando erano tornati nella traversa dove avevano lasciato la Toyota, un gruppo di ragazzini mulatti stavano per spaccare un finestrino con un sasso. Erano scappati via ridendo e facendo gestacci all'indirizzo di Saul e Natalie.

«Sarebbe stato divertente» aveva scherzato Saul. «Mi chiedo cosa ci avrebbero fatto con il plastico e l'M-16.»

Natalie si era corrucciata. «Non mi avevi detto di aver preso l'M-16.»

Saul si era toccato gli occhiali guardandosi intorno. «Abbiamo bisogno di un posto che sia più adatto di questo quartiere. Seguimi.»

Avevano raggiunto il più vicino centro commerciale e Saul aveva trasferito tutta la roba nella Chevrolet. Poi aveva abbassato il finestrino della Toyota lasciando le chiavi sul quadro. «Voglio che la rubino, non che la sfascino.»

Dopo il primo giorno avevano iniziato a viaggiare di notte; Natalie, che aveva sempre desiderato vedere il sudovest degli Stati Uniti, si era dovuta accontentare di cieli stellati che rischiaravano superstrade monotone, di incredibili albe sul deserto che coloravano di rosa, arancione e indaco un mondo grigio, del ronzio dei condizionatori delle stanze dei motel che puzzavano di sigaro e disinfettante.

Saul si era chiuso ulteriormente in se stesso, affidando a Natalie il compito di guidare al fine di potersi dedicare alle sue macchine e ai suoi dossier. Mentre percorrevano le strade del Texas orientale, Saul aveva passato la notte nel retro della station wagon, seduto a gambe incrociate davanti al monitor del computer e all'elettroencefalografo collegati alla batteria che aveva acquistato in un Radio Shack di Forth Worth. Natalie si era addirittura astenuta dall'accendere l'autoradio per timore di disturbarlo.

«Vedi, la chiave è il ritmo theta» le aveva detto. «È il segnale perfetto, un indicatore infallibile. Io non lo posso generare, ma posso farlo scaturire tramite il biofeedback e capirne le indicazioni. Addestrandomi a reagire all'iniziale picco alfa, posso condizionare il meccanismo che fa scattare le suggestioni post-ipnotiche.»

«Questo è un modo di contrattaccare i loro... poteri?»

Saul aveva aggrottato la fronte. «Non proprio. Dubito che si possa riuscire a tanto se non si ha un'abilità come quella. Sarebbe interessante esaminare un certo numero di soggetti in un...»

«E allora a cosa serve?» gli aveva chiesto Natalie, esasperata.

«Offre una possibilità... una possibilità di creare una sorta di sistema di allarme nella corteccia cerebrale. Con un corretto lavoro di condizionamento e di biofeedback, credo di poter usare il fenomeno del ritmo theta per far scattare le suggestioni post-ipnotiche per ricordare i dati che ho memorizzato.»

«Dati? Parli di tutte le ore trascorse al Yad Vashem e al Ghetto Fighters' House...»

«Lohame HaGeta'ot, sì. La lettura dei dossier che ti ha mandato Simon Wiesenthal, la memorizzazione delle fotografie, delle biografie e dei nastri durante una leggera trance autoprodotta...»

«Ma a che serve provare il dolore di tutta questa gente se non esistono difese contro questi vampiri della mente?»

«Immagina un proiettore per diapositive. L'Oberst e gli altri hanno l'abilità di far avanzare il carrello del proiettore neurologico e di inserire le loro diapositive, inserire la loro volontà organizzativa in quel guazzabuglio di ricordi, paure e preferenze che chiamiamo personalità. Io sto soltanto cercando di inserire altre diapositive.»

«Però non sai se funzionerà.»

«No.»

«E non credi che funzionerà con me.»

Saul si era tolto gli occhiali per grattarsi il naso. «Forse potrò ottenere qualcosa di simile, Natalie, però dovrà essere qualcosa di specifico al tuo background, alle tue esperienze traumatiche e ai tuoi percorsi empatici. Non potrei creare l'induzione ipnotica necessaria a produrre le... diapositive necessarie.»

«Ma se tutta questa roba funziona per te, non funzionerà su nessuno dei vampiri della mente tranne il tuo Oberst.»

«Direi di no. Solo che lui dividerebbe il background comune necessario a rafforzare la persona che sto creando... anzi che sto sforzandomi di creare nelle sedute empatiche.»

«E questo potrebbe davvero fermarlo? Se tutto questo lavoro di mesi funzionasse, lui si confonderebbe per qualche secondo?»

«Esatto.»

Scuotendo la testa, Natalie aveva fissato l'immensa distesa d'asfalto illuminata dai fari. «Saul, ma allora ne è valsa la pena?»

Saul aveva aperto il dossier riguardante una ragazza pallida, l'espressione spaventata, cappotto nero e fazzoletto al collo. I calzoni neri e gli stivali del Waffen SS si intravedevano nell'angolo superiore sinistro della fotografia. La ragazza si era girata verso l'obiettivo al momento dello scatto e quindi il suo viso era poco più di una macchia sfocata. Con la destra portava una piccola valigia, mentre nella sinistra aveva una bambola di pezza che stringeva al petto. La fotografia era accompagnata da un foglio di carta intestata di Simon Wiesenthal, dattiloscritto a metà in tedesco.

«Anche se non funzionasse, ne sarebbe valsa la pena. I potenti hanno ottenuto la loro parte di attenzione mondiale anche quando il loro potere si è

dimostrato demoniaco. Le vittime restano le masse senza volto. Numeri. Fosse comuni. Questi mostri hanno fertilizzato il nostro secolo con le fosse comuni delle loro vittime ed è giunto il momento di dare un nome, un volto e una voce agli oppressi.» Saul aveva spento la torcia. «Scusami, forse la mia ossessione sta ottenebrando la mia razionalità.»

«Sto cominciando a capire le ossessioni.»

Saul l'aveva guardata alla luce pallida del quadro comandi. «E sei ancora decisa ad agire seguendo le tue?»

Natalie aveva riso nervosamente. «Non vedo alternative. Ma più ci avviciniamo e più ho paura.»

«Non dobbiamo avvicinarci ulteriormente. Possiamo raggiungere l'aeroporto di Shreveport e andare in Israele o in Sudamerica.»

«No, non possiamo.»

Si erano dati il cambio alla guida e Saul era rimasto al volante per diverse ore. Natalie si era appisolata. Aveva sognato il viso incredulo di Rob Gentry nell'attimo in cui la lama gli aveva squarciato la gola. Aveva sognato il padre che la chiamava da St Louis per dirle che era tutto uno sbaglio, che stavano tutti bene, che persino sua madre era viva e vegeta, ma quando Natalie era arrivata a casa aveva trovato le stanze piene di ragnatele e l'acquaio che traboccava di un liquido scuro e gelatinoso. Natalie, diventata all'improvviso una bambina, si era precipitata piangendo nella camera dei genitori. Ma il padre non c'era, e la madre, quando si era alzata dal letto avvolto nelle ragnatele, non era affatto la madre. Era un cadavere marcescente con il cranio ricoperto da una crosta di pelle e gli occhi di Melanie Fuller. E il cadavere stava ridendo.

Natalie si era svegliata di soprassalto, con il cuore in gola. Stavano viaggiando sulla Interstate. Sembrava esserci un certo chiarore. «È già l'alba?»

«No, non ancora» le aveva risposto Saul con la voce stanca.

Il Vecchio Sud, città come costellazioni di sobborghi lungo gli svincoli dell'Interstate: Jackson, Meridian, Birmingham, Atlanta. Ad Augusta avevano preso la Highway 78. Malgrado il buio, Natalie aveva riconosciuto i luoghi familiari: St. George, dov'era andata in campeggio estivo a nove anni dopo la morte della madre; Dorchester, dove aveva vissuto la sorella del padre prima della morte per cancro nel 1976; Summerville, dov'era andata spesso il sabato pomeriggio a scattare fotografie alle vecchie case.

Charleston.

Erano arrivati in città dopo quattro giorni di viaggio, poco prima delle

quattro del mattino, in quell'ora mozzafiato della notte quando lo spirito sembra davvero più debole. A Natalie le scene familiari della fanciulezza erano apparse capovolte e distorte; i poveri e ordinati quartieri di St. Andrews le erano sembrati in qualche modo eterei come le immagini proiettate su uno schermo opaco. La sua casa era al buio. Non c'era l'avviso di vendita sulla porta, nessuna macchina sul vialetto. Natalie non sapeva chi avesse gestito il passaggio di proprietà dopo la sua improvvisa scomparsa. Aveva visto la piccola veranda dove lei, Saul e Rob avevano parlato dello sciocco mito dei vampiri della mente bevendo limonata e non aveva assolutamente sentito il bisogno di entrare. Si era chiesta chi avesse ereditato le fotografie del padre (Minor White, Cunningham, le modeste foto del padre) e lacrime calde le avevano rigato le gote. Aveva proseguito senza rallentare.

«Non dobbiamo andare nella città vecchia» le aveva detto Saul.

«Invece sì.» Natalie si era diretta a est, aveva attraversato il ponte ed era entrata nella città vecchia.

C'era una sola luce accesa a casa di Melanie Fuller. La finestra al secondo piano che si affacciava in strada, quella della camera della vecchia. Non era una luce elettrica, nemmeno una candela, ma un debole bagliore verdastro, pulsante, come la fosforescenza corrotta di un pezzo di legno marcio in fondo a una palude.

Natalie aveva dovuto stringere forte le mani sul volante per smettere di tremare.

«La staccionata è stata sostituita con il muro. C'è anche un doppio cancello. È una fortezza.»

Natalie aveva guardato il pallido bagliore verde della finestra.

«Non siamo sicuri che sia lei. Le informazioni di Jack erano circostanziali e vecchie di qualche settimana.»

«È lei» aveva detto Natalie.

«Andiamocene, siamo stanchi. Troviamo un posto per passare la notte, domani cercheremo qualcosa per lasciare la nostra roba senza dare nell'occhio.»

Natalie aveva ingranato la marcia e si era allontanata nella strada buia.

Avevano trovato un motel economico alla periferia nord della città e avevano dormito per sette ore filate. Natalie si era svegliata a mezzogiorno, disorientata e vulnerabile, dopo aver sognato qualcuno che cercava di af-

ferrarla attraverso i vetri rotti della finestra.

Entrambi stanchi e irritabili, avevano comprato pollo fritto ed erano andati a mangiare in un parco di North Charleston nei pressi del fiume. Era una giornata calda, trenta gradi, e c'era una luce abbacinante, come quella di una sala operatoria.

«Immagino che di giorno non dovresti uscire» le aveva detto Saul. «Qualcuno potrebbe riconoscerti.»

Natalie aveva scrollato le spalle. «Loro sono i vampiri e noi dobbiamo fare le creature della notte. Non mi sembra giusto.»

Saul aveva socchiuso le palpebre contro la luce riflessa dal fiume. «Ho pensato molto al vicesceriffo e al pilota dell'elicottero.»

«Cos'hai pensato?»

«Se non avessi costretto il vicesceriffo a chiamare Haines, il pilota sarebbe ancora vivo.»

Natalie aveva sorseggiato il caffè. «Anche Haines.»

«Sì, ma mi sono reso conto che se avessi dovuto sacrificare sia il vice che il pilota, l'avrei fatto. E solo per mettere le mani su di lui.»

«Ha ucciso la tua famiglia, Saul. E ha cercato di uccidere te.»

Saul aveva scosso la testa. «Ma quei due non stavano combattendo. Non ti rendi conto? Per venticinque anni ho disprezzato i palestinesi con le loro kefiah in testa che uccidono gente innocente perché sono troppo deboli per combattere allo scoperto. Adesso abbiamo adottato la stessa tattica perché siamo troppo deboli per affrontare questi mostri.»

«Sciocchezze.» Una famigliola stava facendo un picnic in riva al fiume. La madre stava dicendo ai bambini di stare lontani dall'acqua. «Non stai mettendo bombe sugli aerei o mitragliando autobus. È stato Haines a uccidere il pilota.»

«Ma siamo stati noi la causa. Riflettici sopra, Natalie. Supponi che Barent, Harod, la Fuller e l'Oberst stiano viaggiando su un aereo di linea insieme a centinaia di civili innocenti. Saresti tentata di sistemarli con una bomba?»

«No.»

«Quei mostri sono responsabili della morte di centinaia, forse migliaia di persone. Non credi che ne sarebbe valsa la pena?»

«No.»

«Hai ragione. Ragionando così diventeremmo come loro. Ma sacrificando il pilota, abbiamo preso quella china.»

Natalie si era alzata in piedi, arrabbiata. «Saul, dove cerchi di arrivare?

Ne abbiamo discusso a Tel Aviv, Gerusalemme e Cesarea. Conosciamo i rischi. Ascolta, mio padre era un passante innocente. E Rob, e Aaron, Deborah e le gemelle, e Jack e...» Aveva incrociato le braccia al petto. «Cosa intendi fare?»

Saul si era alzato. «Ho deciso che non passerai alla fase successiva del piano.»

Natalie si era voltata di scatto. «Sei matto! È l'unico modo di prenderli.»

«Sciocchezze. Non abbiamo ancora trovato una soluzione migliore. Stiamo correndo troppo.»

«Stiamo correndo troppo!» La famigliola si era girata. Natalie aveva abbassato il tono di voce. «Stiamo correndo troppo? Abbiamo alle calcagna l'FBI e la metà dei poliziotti del paese. Sappiamo quando quei figli di puttana si riuniranno. Ogni giorno che passa loro diventano più forti e più cauti, mentre noi ci indeboliamo e abbiamo paura. Adesso siamo rimasti soltanto noi due e ho tanta di quella paura che tra una settimana non avrò più il coraggio di muovere un dito... e tu mi vieni a dire che stiamo correndo troppo, maledizione.»

«D'accordo, però ho deciso che non dovrai farlo tu.»

«Ma cosa dici? Certo che dovrò farlo io. L'abbiamo deciso alla fattoria di David.»

«Ci siamo sbagliati.»

«Lei si ricorderà di me.»

«E con questo? La convinceremo che è stato mandato un secondo emissario.»

«Tu, eh?»

«È una cosa sensata.»

«Niente affatto. E tutti i fatti, i numeri, le date e i luoghi che sto memorizzando dal giorno di San Valentino?»

«Non sono così importanti. Se quella donna è folle come sospettiamo, la logica avrà un impatto minimo. Se è fredda e razionale, allora le nostre informazioni sono troppo poche, la nostra storia traballa.»

«Fantastico, maledizione. Da cinque mesi mi sto facendo coraggio per riuscire ad agire e adesso mi vieni a dire che non funzionerà.»

«Non sto dicendo questo. Sto semplicemente dicendo che dovremmo cercare delle alternative e che non credo che tu sia la persona adatta.»

Natalie aveva sospirato. «D'accordo. Che ne dici di riparlarne domani mattina? Siamo stanchi e abbiamo bisogno di dormire.»

«Va bene.» Saul le aveva stretto delicatamente il braccio mentre torna-

vano alla macchina.

Decisero di pagare due settimane anticipate per le camere adiacenti del motel. Saul portò dentro la sua attrezzatura e lavorò fino alle nove. Natalie lo interruppe per invitarlo a mangiare quello che aveva preparato.

— Funziona? — gli chiese.

Saul scosse la testa. — Il biofeedback non è sempre di successo. Sono convinto che le cose che ho immagazzinato nella mia memoria sono pronte a essere richiamate dalla suggestione post-ipnotica, ma non sono stato in grado di sistemare il meccanismo di innesco. Il ritmo theta è impossibile da replicare e non sono stato capace di stimolare il picco alfa.

— Quindi tutto il tuo lavoro non è servito a niente.

— Già.

— Dormirai un po'?

— Più tardi. Voglio lavorare ancora per qualche ora.

— D'accordo. Preparo del caffè e poi andrò a dormire.

— Bene.

Natalie bollì l'acqua sulla piastra elettrica, versò una buona dose di caffè in due tazze e in quella di Saul aggiunse la quantità di Pentazina che lui stesso gli aveva suggerito di usare qualora avesse dovuto sedare Tony Harod.

Saul sorseggiò il caffè con una smorfia.

— Com'è? — gli chiese Natalie.

— Forte come piace a me. Adesso dovresti andare a dormire.

— D'accordo. — Natalie gli diede un bacio sulla guancia e si ritirò in camera sua.

Mezz'ora dopo rientrò nella camera di Saul. Indossava una gonna lunga, una blusa blu e un maglione leggero. Saul stava dormendo nella sedia verde di plastica dura; il computer e l'elettroencefalografo erano accesi e lui aveva in grembo un fascio di cartelle. Natalie spense le macchine, mise le cartelle sul tavolo insieme a un breve messaggio, tolse gli occhiali a Saul e lo coprì con una coperta. Poi uscì.

Natalie si assicurò che a bordo della station wagon non ci fosse nulla di valore. Il C-4 lo avevano messo nello sgabuzzino della sua camera, i detonatori in quella di Saul. Ricordò di avere con sé la chiave del motel e andò a lasciarla in camera. Non si portò né la borsa né i documenti.

Natalie guidò con prudenza fino alla città vecchia, rispettando i semafori e i limiti di velocità. Parcheggiò l'auto vicino all'Henry Restaurant, come

aveva scritto sul messaggio a Saul, e proseguì a piedi fino alla casa di Melanie Fuller. Era una serata buia e umida, con le fronde degli alberi che sembravano coprire la luce delle stelle e assorbire tutto l'ossigeno.

Quando giunse a destinazione, Natalie non esitò. Il cancello era chiuso ma aveva un batacchio lavorato. Natalie lo usò per bussare.

L'unica luce era quella verdastra nella camera di Melanie Fuller. Dopo qualche minuto due uomini si avvicinarono al buio. Quello più alto avanzò fino al cancello, una montagna di carne senza capelli con gli occhi piccoli, lo sguardo fisso e il cranio microcefalo dei dementi. — Cosa vuoi? — borbottò, quasi che a parlare fosse stato un sintetizzatore di voce difettoso.

— Voglio parlare con Melanie — disse forte Natalie. — Dille che c'è Nina.

I due restarono immobili per un minuto. Gli insetti ronzavano e un uccello notturno volò sulla palma le cui fronde sfioravano la porta-finestra del secondo piano. In lontananza una sirena emise il suo lamento funebre. Natalie cercò di tenersi dritta sulle gambe.

Alla fine l'uomo enorme parlò. — Entra. — Aprì il cancello con un giro di chiave, trascinò Natalie nel cortile e richiuse il cancello.

Qualcuno aprì la porta d'ingresso dall'interno. Natalie vide soltanto buio. Entrò in casa camminando tra i due uomini, con il gigante che le teneva il braccio destro.

CAPITOLO 54
Melanie

Disse che l'aveva mandata Nina.

Per un minuto ebbi così paura che mi trincerai in me, cercai di strisciare via dal letto, dimenando la gamba e il braccio destri, trascinando la parte malata del mio corpo come carne andata a male. I tubicini uscirono dalle mie braccia, le bocce si ribaltarono. Per un secondo persi il controllo di tutti - Howard, Nancy, Culley, il dottore e le infermiere, il ragazzo negro che stava ancora appostato nel cortile laterale buio con un coltello da macellaio - poi mi rilassai, lasciai che il mio corpo si raggomitolasse e riacquistai il controllo.

Il mio primo pensiero fu quello di lasciare che Culley, Howard e il ragazzo di colore sistemassero la ragazza nel cortile. Avrebbero potuto pulire le macchie di sangue con l'acqua della fontana. Howard l'avrebbe portata nel garage, avrebbe avvolto i resti nella tendina della doccia per non lorda-

re i sedili della Cadillac di Hartman e Culley l'avrebbe scaricata in fondo al cortile in cinque minuti.

Ma non sapevo abbastanza. Non ancora. Se l'aveva mandata Nina, allora dovevo saperne di più. Se non l'aveva mandata Nina, allora dovevo scoprire i suoi emissari prima di prendere provvedimenti.

Culley e Howard la condussero in casa. Il dottor Hartman, l'infermiera Oldsmith, Nancy e la signorina Sewell si radunarono mentre Marvin montava di guardia all'esterno. Justin restò con me.

La ragazza negra che aveva detto di essere stata mandata da Nina guardò la mia famiglia radunatasi nel salottino. — È buio — disse con una strana vocina.

Ormai non accendo quasi mai le luci. Conosco la casa talmente bene che potrei muovermici bendata; i membri della famiglia non hanno bisogno della luce elettrica tranne nei casi in cui mi curano, e in camera mia il bagliore verde dei monitor è sufficiente.

Se quella ragazza di colore parlava per conto di Nina, allora era davvero strano che Nina non si fosse ancora abituata all'oscurità. La sua bara deve essere buia. Se la ragazza mentiva, si sarebbe presto abituata al buio.

— Cosa vuoi, ragazza? — Fu il dottor Hartman a parlare per me.

La negretta si umettò le labbra. Culley l'aveva fatta sedere sul divano. I membri della mia famiglia stavano tutti in piedi. Deboli strisce di luce cadevano su un viso bianco o su un braccio, ma dovevamo sembrare una massa buia quando lei alzò lo sguardo. — Sono venuta a parlarti, Melanie — disse la ragazza. La sua voce tremolava in un modo che non avevo mai notato in Nina.

— Qui non c'è nessuno con quel nome — disse il dottor Hartman.

La ragazza negra si mise a ridere. Era la stessa risata ruvida di Nina. Il sangue mi si gelò nelle vene. — So che sei qui. Così come sapevo dove trovarti a Filadelfia.

Come mi aveva trovato? Costrinsi Culley ad appoggiare le sue enormi mani sul bordo del divano, dietro la ragazza.

— Non sappiamo di cosa sta parlando, signorina — disse Howard.

La ragazza scosse la testa. Perché Nina avrebbe dovuto usare una negra? — Melanie, so che sei qui. So che non stai bene. Sono venuta ad avvertirti.

Ad avvertirmi di cosa? I sussurri mi avevano messa in guardia a Grumblethorpe, ma lei non aveva avuto alcun ruolo. Era arrivata dopo, quando le cose erano precipitate. Ma non era stata lei a trovare me, ero stata io a trovare lei. Vincent l'aveva presa e portata a casa.

E lei aveva ucciso Vincent.

Se quella ragazza era davvero un'emissaria di Nina, forse era meglio ucciderla. In questo modo Nina avrebbe capito che non poteva scherzare con me, che non le avrei permesso di eliminare le mie marionette senza reagire.

Marvin era sempre fuori con il coltello che la signorina Sewell aveva lasciato sul tagliere. Meglio di fuori. I tappeti e il parquet non si sarebbero macchiati.

— Mia cara ragazza — feci dire al dottor Hartman — mi rincresce ma non sappiamo di cosa stai parlando. Qui non c'è nessuna Melanie. Culley ti accompagnerà al cancello.

— Aspettate! — gridò la donna quando Culley la strattonò per il braccio spingendola verso la porta. — Aspettate un momento — disse con una voce completamente diversa da quella di Nina, lenta e strascicata.

— Addio — dicemmo noi cinque all'unisono.

Il ragazzo di colore si era appostato dietro la fontana. Erano passate settimane dal mio ultimo Nutrimento.

La ragazza riuscì a voltarsi malgrado la presa di Culley. — Willi non è morto — gridò.

Feci fermare Culley. Nessuno di noi si mosse. Dopo un istante feci chiedere al dottor Hartman: — Cos'hai detto?

La ragazza ci guardò con espressione di sfida. — Willi non è morto.

— Si spieghi — disse Howard.

La ragazza scosse la testa. — Melanie, parlerò soltanto con te. Se uccidi questa messaggera, allora non cercherò più di rimettermi in contatto con te. Le persone che hanno tentato di uccidere Willi e che stanno progettando di uccidere te avranno mano libera. — Si voltò e fissò l'angolo, disinteressata, ignorando l'enorme mano di Culley che le stringeva il braccio. La ragazza sembrava una macchina che qualcuno aveva spento.

Di sopra, con la sola compagnia di un Justin silenzioso, mi contorsi nell'indecisione. Mi doleva il cuore. Era tutto un brutto sogno. Volevo che quella donna se ne andasse e mi lasciasse in pace. Nina era morta.

Culley la fece di nuovo sedere sul divano.

Tutti noi la fissammo.

Pensai di Usarla. A volte, di frequente, durante il passaggio in un'altra mente, durante il secondo di dominio, le impressioni sensoriali sono accompagnate da un flusso di pensieri di superficie che si condividono con la vittima. Se Nina stava usando quella ragazza, forse non sarei stata in grado

di rompere il condizionamento, ma avrei potuto percepire Nina. Se non era Nina, allora avrei potuto rilevare le sue vere motivazioni.

Howard disse: — Melanie arriva subito. — In quel secondo di reazione, non so se fosse paura o soddisfazione, penetrai nella mente della ragazza.

Non vi fu opposizione. Mi ero preparata a lottare per strappare il controllo di Nina, e la mancanza di forza contraria mi fece barcollare mentalmente in avanti come una persona che, al buio, si appoggia a qualcosa che non c'è. Il contatto fu breve. Percepii l'odore della paura, la disperazione delle persone già Usate ma non condizionate, un guazzabuglio di pensieri simile a un fuggifuggi di animali spaventati. Ma nessun pensiero coerente. Vidi il frammento di un'immagine: un vecchio ponte di pietra cotta dal sole che attraversava uno strano mare di dune e di ombre. Per me non aveva alcun significato. Non potei associarlo a nessun ricordo di Nina, anche se dopo la guerra eravamo state lontane per troppi anni.

Mi ritirai.

La ragazza ebbe una convulsione, drizzò la schiena e girò lo sguardo per la stanza. Nina che riacquistava il controllo o un impostore che si ricomponeva.

— Non provare a farlo di nuovo, Melanie — disse la negra, e il suo tono imperioso fu la prima eco convincente di Nina Drayton.

Justin entrò con una candela. La fiamma illuminava dal basso il suo viso da bambino e un gioco di ombre faceva sì che i suoi occhi fossero vecchi. E pazzi.

La ragazza negra lo guardò, guardò me, come un cavallo ombroso guarderebbe un serpente che si avvicina.

Posai la candela sul tavolo da tè e guardai la negra. — Ciao, Nina.

La ragazza sbattè lentamente le palpebre. — Ciao, Melanie. Non vieni a salutarmi di persona?

— Al momento sono indisposta — dissi. — Forse scenderò quando deciderai di venire di persona.

La ragazza negra abbozzò un sorriso. — Per me sarebbe molto difficile.

Il mondo cominciò a girare davanti ai miei occhi e per diversi secondi non riuscii a fare altro che a controllare la mia famiglia. E se Nina non era morta? Se era rimasta soltanto ferita?

Ma avevo visto il buco sulla fronte, gli occhi arrovesciati.

Le munizioni erano vecchie. E se il proiettile aveva colpito il cranio, magari penetrandolo, senza danneggiare il cervello più di quanto l'accidente cerebrovascolare aveva danneggiato il mio?

I notiziari avevano detto che era morta. Avevo sentito e ascoltato il suo nome tra l'elenco delle vittime.

E anche il mio.

Accanto al mio letto, uno dei monitor cominciò a emettere un cicalino d'allarme. Feci di tutto per regolare il ritmo della respirazione e i battiti cardiaci. Il cicalino cessò di suonare.

Dai miei altri punti di vista notai che l'espressione di Justin non era mutata. Il suo viso da bambino di cinque anni era sempre distorto dalla fiamma tremolante della candela; era la maschera di un giovane demone. Le sue piccole scarpe erano puntate sul cuscino della poltrona di pelle che era stata la preferita di mio padre.

— Parlami di Willi — dissi per voce di Justin.

— È vivo.

— Impossibile. L'aereo è precipitato, non ci sono stati superstiti.

— Willi e i suoi due scagnozzi sono scesi prima del decollo.

— E allora perché te la sei presa con me se sapevi che con Willi ti era andata male? — sibilai.

La ragazza ebbe un attimo di esitazione. — Non sono stata io a distruggere l'aereo.

Di sopra, il mio cuore batteva forte e sull'oscilloscopio apparvero dei picchi verdi; la luce verde nella stanza pulsava al ritmo del mio battito cardiaco. — Chi è stato?

— Gli altri — mi rispose in tono piatto.

— Gli altri?

La ragazza trasse un profondo respiro. — C'è un gruppo di persone che hanno il nostro potere. Un gruppo segreto di...

— Il nostro potere? — la interruppi. — Ti riferisci all'Abilità?

— Sì.

— Sciocchezze. Non abbiamo mai conosciuto nessuno che avesse anche un solo accenno della nostra Abilità. — Feci sollevare le mani a Culley. Il collo sottile della ragazza usciva dal maglione scuro. Si sarebbe spezzato come un ramo secco.

— Queste persone ce l'hanno — disse la ragazza di colore con voce possente. — Hanno cercato di uccidere Willi. Hanno cercato di uccidere te. Non ti sei chiesta niente a proposito di Germantown? Della sparatoria? Dell'elicottero precipitato nel fiume?

Come faceva a saperlo?

— Tu potresti essere una di loro — dissi.

La ragazza annuì con calma. — È vero, ma se fossi una di loro credi che sarei venuta a metterti in guardia? Ho cercato di avvertirti a Germantown ma tu non mi hai dato ascolto.

Cercai di ricordare. La ragazza negra mi aveva avvertito di qualcosa? I sussurri erano stati molto forti e avevo avuto difficoltà a concentrarmi. — Tu e lo sceriffo siete venuti per uccidermi.

— No. — La testa della ragazza si mosse lentamente, come fosse una marionetta di metallo arrugginito. Mi fece pensare alla Barret Kramer. — Lo sceriffo fu mandato da Willi. Anche lui venne a metterti in guardia.

— Chi sono gli altri?

— Gente famosa. Persone potenti. Uomini che si chiamano Barent, Kepler, Sutter e Harod.

— Questi nomi non mi dicono niente. — Di colpo stavo gridando con la voce acuta di Justin. — Stai mentendo! Non sei Nina! Sei morta. Come fai a sapere di questa gente?

La ragazza esitò, come se stesse decidendo se parlare o meno.

— Ho conosciuto qualcuno di loro a New York — disse infine. — Mi hanno convinto a fare... quello che ho fatto.

Ci fu un silenzio così profondo e prolungato che attraverso le mie otto fonti sentii i colombi che tubavano sul davanzale della porta-finestra del secondo piano. Costrinsi il ragazzo all'esterno a passare il coltello dalla mano destra alla sinistra. La signorina Sewell era entrata silenziosamente in cucina e adesso era ferma sul vano della porta con la mannaia dietro la gonna beige. Culley si tese e la sua impazienza rabbiosa mi fece pensare alla risolutezza di Vincent.

— Ti hanno spinta a uccidermi promettendoti che avrebbero eliminato Willi — dissi.

— Sì.

— Ma hanno fallito, e anche tu.

— Sì.

— Perché mi stai dicendo queste cose, Nina? Adesso ti odio ancora di più.

— Mi hanno tradito. Mi hanno lasciato sola quando sei venuta a cercarmi. Voglio che tu li finisca prima che tentino di ucciderti di nuovo.

Feci avvicinare Justin. — Parlami, Nina. Parlami dei vecchi tempi.

Lei scosse la testa. — Non c'è tempo, Melanie.

Sorrisi, sentendo la saliva che bagnava i denti di Justin. — Dove ci siamo conosciute, Nina? In occasione di quale ballo comparammo la lista dei

nostri compagni?

La ragazza tremò leggermente e si portò una mano alla fronte.

— Melanie, la mia memoria... ci sono dei vuoti... la mia ferita.

— Un momento fa non sembravi avere problemi — sibilai. — Chi venne con noi a fare il picnic a Daniel Island? Te lo ricordi, vero? Chi erano i nostri fidanzati?

La ragazza ondeggiò, la mano sempre sulla fronte. — Melanie, ti prego, ricordo e poi dimentico... il dolore...

La signorina Sewell le si avvicinò da dietro. Le scarpe da infermiera con la suola di para non fecero rumore sul tappeto.

— Chi fu la prima vittima del nostro gioco durante quell'estate a Bad Ischi? — Feci quella domanda per permettere alla signorina Sewell di fare gli ultimi due passi silenziosi. Sapevo che quell'impostora non avrebbe saputo rispondere. Avremmo visto se poteva imitare Nina mentre il suo corpo restava sul divano e la testa rotolava sul pavimento. Forse a Justin avrebbe fatto piacere un nuovo giocattolo.

La negra disse: — Il primo fu quella ballerina di Berlino... mi sembra che si chiamasse Meier... non ricordo tutti i particolari, ma la vedemmo al Café Zauner, come sempre.

Tutto si fermò.

— Che cosa?

— L'indomani... no, due giorni dopo, era un mercoledì... fu la volta di quel ridicolo gelataio. Lasciammo il corpo nella ghiacciaia... appeso a un gancio... Melanie, mi fa male. Ricordo e poi dimentico! — La ragazza cominciò a piangere.

Justin scese dalla sedia, fece il giro del tavolinetto e le diede una pacca sulla spalla. — Nina, mi dispiace. Mi dispiace tanto.

La signorina Sewell fece un tè e lo servì nel mio migliore servizio Wedgwood. Culley portò altre candele. Il dottor Hartman e l'infermiera Oldsmith vennero da me mentre Howard, Nancy e gli altri si sedettero nel tinello. Il piccolo ragazzo negro restò tra i cespugli.

— Dov'è Willi? — chiesi tramite Justin. — Come sta?

— Sta bene, ma non so dove si trovi perché deve stare nascosto.

— Deve nascondersi dalle persone di cui hai parlato?

— Sì.

— Perché vogliono farci del male, tesoro?

— Hanno paura di noi, Melanie.

— Ma perché? Non abbiamo fatto niente contro di loro.

— Temono la nostra... la nostra Abilità. E temevano di scoprirsi a causa degli... eccessi di Willi.

Il piccolo Justin annuì. — Anche Willi sapeva degli altri?

— Credo di sì. All'inizio voleva unirsi al loro... al loro club. Adesso vuole semplicemente sopravvivere.

— Il loro club?

— Hanno un'organizzazione segreta. Un posto dove tutti gli anni si radunano per cacciare delle vittime scelte in anticipo...

— Adesso capisco perché Willi voleva unirsi a loro. Adesso possiamo fidarci di lui?

La ragazza sembrò riflettere. — Credo di sì. Comunque, come minimo, noi tre dobbiamo unire le nostre forze per proteggerci finché questa minaccia non sarà passata.

— Parlami ancora di questa gente.

— Sì, ma più tardi. Un'altra volta. Io... mi stanco facilmente.

Justin le regalò il suo sorriso più angelico. — Nina, tesoro, dimmi dove ti trovi in questo momento. Lascia che venga da te, che ti aiuti.

La ragazza sorrise e non disse nulla.

— Molto bene. Potrò vedere Willi?

— Forse — disse Nina — ma se non lo vedrai dovremo lavorare in concerto fino al momento stabilito.

— Il momento stabilito?

— Tra un mese. Sull'isola. — La ragazza si passò la mano sulla fronte e il suo tremore mi fece capire quanto fosse stanca. Nina aveva sicuramente speso tutte le sue energie per far muovere e parlare la ragazza. Ebbi un'improvvisa immagine del corpo di Nina che si decomponeva nella bara. Justin rabbrividì.

— Dimmi tutto.

— Dopo. Ci rivedremo e parleremo di quello che bisognerà fare... di come potrai aiutare. Adesso devo andare.

— Molto bene — dissi, e la mia voce da bambino non riuscì a mascherare la delusione fanciullesca che provai.

Nina, cioè la negra, si alzò, si avvicinò lentamente alla sedia di Justin e lo baciò... mi baciò... sulla guancia. Quante volte Nina mi aveva dato quel bacio di Giuda prima di uno dei suoi tradimenti? Ripensai alla nostra ultima riunione.

— Ciao, Melanie — sussurrò.

— Ciao, Nina, a presto.

Andò alla porta, gettando rapide occhiate a destra e a sinistra quasi temesse che Culley o la signorina Sewell la fermassero. Restammo tutti seduti alla luce delle candele, sorridenti, con le tazze di tè sulle ginocchia o in grembo.

— Nina — la chiamai prima che uscisse.

Lei si voltò lentamente e mi fece ripensare a quando Nina aveva sistemato il gatto di Anne Bishop nella camera da letto.

— Perché hai mandato questa ragazza negra?

La ragazza fece un sorriso enigmatico. — Tu non hai forse mandato un servitore di colore a fare una commissione?

Annuii. La ragazza uscì.

Di fuori, il ragazzo di colore con il coltello da macellaio si nascose tra i cespugli e la lasciò passare. Culley dovette uscire per aprirle il cancello.

Svoltò a sinistra e si allontanò lentamente nella via buia.

Io le misi alle calcagna il ragazzo di colore. Un minuto dopo Culley aprì il cancello e li seguì.

CAPITOLO 55
Charleston, 5 maggio 1981, martedì

Natalie si costrinse a camminare per tutto il primo isolato. Quando ebbe svoltato l'angolo e fu al coperto, si rese conto che aveva due possibilità: crollare sul marciapiedi o mettersi a correre.

Natalie optò per la seconda alternativa. Corse a tutta velocità per tutto il primo isolato, all'angolo si fermò per guardarsi indietro e intravide una sagoma scura che stava attraversando un cortile. Il giovane era vagamente familiare ma da quella distanza Natalie non poteva vedergli il viso. Ma vide il coltello che aveva in mano. Un'altra sagoma, più massiccia, girò l'angolo. Natalie corse per un isolato poi svoltò verso est. Aveva il fiatone e sentiva un fuoco acceso sul costato, ma non prestava attenzione al dolore.

L'isolato dove aveva lasciato la macchina era illuminato, ma negozi e ristoranti erano chiusi, i marciapiedi deserti. Natalie aprì la portiera e si infilò al volante. Quando non trovò le chiavi infilate nel quadro fu assalita da un terrore cieco, anche perché non aveva né borsa né tasche. Poi si ricordò che le aveva lasciate sotto il sedile dove Saul le avrebbe trovate quando fosse andato a prendere la macchina. Mentre era piegata per raccoglierle, la portiera destra si aprì e un uomo salì a bordo.

Natalie si drizzò e assunse una posizione difensiva, cercando di non ur-

lare.

— Sono io — disse Saul, aggiustandosi gli occhiali. — Stai bene?

— Oh, Cristo — disse Natalie con una sola emissione di fiato. Trovò le chiavi e accese il motore.

Un'ombra si staccò da un cespuglio a una cinquantina di metri di distanza. — Reggiti forte! — gridò Natalie. Inserì la marcia e partì a razzo, toccando gli ottanta all'ora in prossimità della fine dell'isolato. I fari illuminarono il giovane per due secondi prima che si buttasse di lato.

— Mio Dio, hai visto chi era? — chiese Natalie.

— Marvin Gayle — disse Saul, tenendosi al cruscotto. — Gira qui a destra.

— Cosa ci fa qui?

— Non lo so. Adesso è meglio che rallenti. Non siamo seguiti.

Natalie rallentò e imboccò la superstrada dirigendosi a nord. Si rese conto che alternava il pianto alle risate. Scosse la testa, rise di nuovo e cercò di controllare la voce. — Mio Dio, ha funzionato, Saul. Ha funzionato. E non ho mai recitato nemmeno a scuola. Ha funzionato. Non posso crederci. — Decise di abbandonarsi al riso ma le lacrime le gonfiarono gli occhi. Saul le strinse le spalle e lei lo guardò per la prima volta. Per un terribile secondo le parve che Melanie Fuller l'avesse giocata, che in qualche modo quel mostro li avesse scoperti e fosse riuscita a impossessarsi di Saul...

Natalie rabbrividì al suo contatto.

Saul apparve sconcertato e poi scosse la testa. — No, è tutto a posto, Natalie. Mi sono svegliato, ho trovato il messaggio e ho preso il taxi...

— Le fenotazina — sussurrò Natalie, riuscendo a guardare la strada e Saul.

— Non ho bevuto tutto il caffè — le spiegò Saul. — Era troppo amaro. Inoltre hai usato la stessa dose impiegata per Anthony Harod. Lui è più piccolo.

Natalie lo fissò. Una parte di sé si stava chiedendo se era impazzita.

Saul si sistemò gli occhiali. — Allora, avevamo deciso che queste... cose... non avevano accesso ai ricordi. Dovevo essere io a interrogarti, ma possiamo iniziare da me. Posso descrivere la fattoria di David a Cesarea? Il ristorante di Gerusalemme? Le indicazioni di Jack Cohen da Tijuana?

— No. Va tutto bene.

— E tu stai bene?

Natalie si asciugò le lacrime con il polso e si mise a ridere. — Cristo, Saul, è stato terribile. La casa era buia e questo gigante ritardato e un altro

zombie mi hanno portato nel salotto o nel tinello o come diavolo si chiama dove c'erano cinque o sei di loro in piedi al buio. Cristo, sembravano cadaveri piantati lì... una donna con il vestito bianco abbottonato male e la bocca aperta... e non riuscivo a pensare, ero sicura che non sarei stata in grado di parlare, che la voce mi avrebbe tradita... poi è arrivato questo bambino con una candela. Peggio ancora che a Grumblethorpe, peggio di quanto avessi immaginato, e i suoi occhi sembravano... erano gli occhi di Melanie, Saul, fissi, allucinati, folli. Cristo, non ho mai creduto ai demoni, a Satana, all'inferno, ma quel bambino sembrava uscito da un girone dantesco o da un quadro di Hieronymus Bosch, e lei continuava a farmi domande tramite lui e io non sapevo rispondere, e sapevo che l'infermiera, questa creatura vestita da infermiera che mi stava alle spalle, mi avrebbe fatto qualcosa, ma poi Melanie, cioè il demonietto che in realtà era Melanie, ha parlato di Bad Ischi e la mia mente si è sbloccata, Saul, si è proprio sbloccata, tutte le informazioni dei dossier di Wiesenthal sono riaffiorate e mi sono ricordata della ballerina, quella di Berlino, Berta Meier, e poi è stato facile, però avevo paura che mi chiedesse qualcosa dei loro primi anni, ma non l'ha fatto, Saul, credo che l'abbiamo in pugno. Ma avevo così paura... — Natalie smise di parlare, con il fiato grosso.

— Ferma la macchina lì — le disse, indicandole uno spazio vicino a un Kentucky Fried Chicken.

Natalie fermò la macchina e mise in folle, cercando di tranquillizzare il ritmo del respiro. Saul le prese il viso tra le mani e la baciò su entrambe le guance. — Sei la persona più coraggiosa che abbia mai conosciuto, mia cara. Sarei stato orgoglioso di avere una figlia come te.

Natalie si asciugò le ultime lacrime. — Saul, dobbiamo tornare subito al motel, collegare l'elettroencefalografo come abbiamo progettato. Devi farmi delle domande. Mi ha toccata... l'ho sentito... è stato peggio di quella volta con Harod... un tocco freddo, Saul, freddo e viscido come... non lo so... come qualcosa da una tomba.

Saul annuì. — Lei crede che tu sia uscita da una tomba. Possiamo soltanto sperare che tema un altro confronto con Nina in modo che non cerchi di portarti via dalla sua supposta nemesi. Se voleva usare il suo potere su di te, allora avrebbe dovuto farlo mentre eri in contatto.

— Abilità — disse Natalie. — L'ha chiamata "la nostra Abilità", con la A maiuscola. — Si guardò intorno con espressione spaventata. — Dobbiamo tornare in albergo, Saul, e restarci per ventiquattro ore come abbiamo programmato. Devi farmi delle domande affinchè ricordi le cose.

Saul sorrise. — Natalie, collegheremo il telemisuratore dell'elettroencefalografo mentre dormi, e dormirai, ma non serve a niente fare domande e dare risposte. Il tuo piccolo monologo mi ha convinto che sei ancora tu, quella di sempre, vale a dire una ragazza coraggiosa e bella. Adesso fa' guidare me.

Saul guidò fino al motel e Natalie restò in silenzio. Stava pensando al padre, alle tante ore passate con lui nella camera oscura, a quando si era sbucciata il ginocchio su un pezzo di metallo arrugginito dietro la casa di Tom Piper (aveva avuto cinque o sei anni, la madre era ancora viva) ed era corsa a casa; il padre aveva lasciato il tagliaerba e le era corso incontro, fissando la gamba e i calzettoni lunghi sporchi di sangue, ma lei non aveva pianto, sicché lui l'aveva portata a casa in braccio, ripetendole "la mia piccina coraggiosa".

Ed era coraggiosa. Natalie chiuse gli occhi. Lo era davvero.

— È l'inizio — stava dicendo Saul. — È proprio l'inizio. E per loro è l'inizio della fine.

Con gli occhi ancora chiusi e il battito del cuore normale, Natalie annuì e pensò al padre.

CAPITOLO 56
Melanie

Il mattino successivo fu più difficile credere che Nina mi avesse contattata. La mie prime reazioni furono ansia e un senso di vulnerabilità per essere stata scoperta. Ma ben presto queste sensazioni lasciarono il posto alla risolutezza e a un'energia rinnovata. Qualunque cosa rappresentasse quella ragazza, mi aveva spinta a pensare nuovamente al futuro.

Quel mercoledì, credo che fosse il 5 maggio, la negra non tornò e fui io a prendere dei provvedimenti. Il dottor Hartman, accampando la scusa di essere alla ricerca di un nuovo posto di lavoro, fece il giro degli ospedali per controllare se c'era qualche paziente in lunga degenza che potesse corrispondere alla descrizione medica di Nina. Il dottor Hartman non chiese di parlare con personale medico o con i direttori, ma ottenne l'accesso ai computer per passare in rassegna le liste dei medicinali prescritti ai ricoverati, le operazioni chirurgiche effettuate e le richieste di materiali. La caccia continuò fino a venerdì senza alcun risultato. Alla fine della settimana il dottor Hartman aveva ispezionato ospedali, cliniche e centri medici che erano attrezzati per i lungodegenti. Era anche andato all'obitorio della con-

tea dove aveva saputo che il corpo della signora Drayton era stato reclamato dagli esecutori testamentari per la cremazione; questa notizia confermava la possibilità che fosse viva, anche perché quando ero entrata nella niente dei dipendenti dell'obitorio, ne avevo trovato uno (uno zuccone di mezza età di nome Tobe) che recava in modo inequivocabile gli imprint mentali di chi è stato Usato e che ha ricevuto l'ordine di dimenticare quell'Uso.

Culley iniziò a visitare i cimiteri di Charleston quella settimana, prestando attenzione a tutte le tombe vecchie meno di un anno. La famiglia di Nina era originaria di Boston, sicché quando la ricerca nei cimiteri della zona di Charleston non produsse alcun risultato, mandai Nancy a nord: trovò la cappella della famiglia Hawkins in un piccolo cimitero privato nella vecchia North Boston. Entrò nella cappella quel venerdì, dopo mezzanotte, e con un grimaldello e un piccone acquistati da K-Mart a Cambridge condusse una ricerca approfondita. C'erano Hawkins in abbondanza, undici in tutto di cui nove adulti, ma nessuno sembrava essere morto da meno di mezzo secolo. Fissai con gli occhi della signorina Sewell il cranio schiacciato di quello che doveva essere il padre di Nina - vidi il dente d'oro di cui avevamo riso tanto - e mi chiesi per l'ennesima volta se era stata lei a farlo buttare sotto un tram nel 1921 dopo che lui non le aveva voluto comprare la coupé blu sulla quale aveva messo gli occhi quell'estate.

Gli Hawkins in mostra quella notte erano ossa, polvere e resti decomposti, ma per andare sul sicuro costrinsi la signorina Sewell ad aprire tutti i crani per vedere all'interno. Non trovammo altro che polvere grigia e insetti. Nina non si era nascosta lì.

Malgrado queste ricerche fossero deludenti, ero felice della lucidità del mio pensiero. I mesi di convalescenza mi avevano in qualche modo confusa, rallentando la mia usuale percezione acuta delle cose, ma adesso sentivo che il vecchio vigore intellettuale stava tornando.

Avrei dovuto immaginare che Nina non si sarebbe fatta seppellire con la sua famiglia. Aveva odiato i genitori e detestato la sua unica sorella, morta giovane. No, se Nina era davvero un cadavere, allora l'avrei trovata in una magione acquistata da poco, magari proprio a Charleston, vestita elegantemente e truccata tutti i giorni, reclinata in una bara lucida tra una necropoli di servi dei morti. Confesso che feci indossare un abito di seta all'infermiera Oldsmith e la mandai a pranzo alla Mansard House, nella Plantation Room, ma non trovò alcun segno della presenza di Nina. Del resto, anche se il suo senso dell'ironia fosse stato sottile quasi quanto il mio, non

sarebbe stata così stupida da tornare in quel luogo.

Non voglio dare l'impressione che le mie settimane fossero occupate da ricerche infruttuose di una Nina che probabilmente non esisteva. Presi anche delle precauzioni di ordine pratico. Mercoledì Howard volò in Francia e cominciò a preparare il mio futuro soggiorno. La fattoria era uguale a come l'avevo lasciata diciott'anni prima. La cassetta di sicurezza in una banca di Tolone conteneva il mio passaporto francese che il signor Thorne aveva rinnovato tre anni prima.

Il fatto che riuscissi a percepire le impressioni ricevute da Howard, distante tremila chilometri, era un segno del rafforzamento incommensurabile della mia Abilità. In passato, soltanto una marionetta condizionata al massimo come il signor Thorne poteva andare così lontano, e giunto a destinazione agiva in un modo preprogrammato che mi evitava un controllo diretto.

Con gli occhi di Howard osservai le colline boscose della Francia meridionale, i frutteti e i tetti arancione del villaggio della valle, e mi meravigliai che la fuga dall'America sembrasse così difficile.

Howard tornò sabato sera. Era tutto pronto perché lui, Nancy, Justin e la madre invalida di Nancy potessero lasciare il paese con un'ora di preavviso. Culley e gli altri ci avrebbero raggiunti in un secondo tempo, a meno che non si fosse presentata la necessità per un'azione di retroguardia. Non avevo intenzione di perdere il mio staff medico, ma se fosse successo avrei trovato eccellenti dottori e infermiere anche in Francia.

Adesso che una via di fuga era stata assicurata, non ero più sicura di volermi ritirare. Il pensiero di una Riunione finale con Nina e Willi non era spiacevole. Quei mesi girovaghi, dolorosi e solitari, erano stati ancora più sofferti per via di quel senso di aver lasciato qualcosa di incompiuto. La telefonata di Nina all'aeroporto di Atlanta mi aveva gettato nel panico, ma l'arrivo della rappresentante di Nina, se la ragazza di colore era davvero quello, non mi aveva dato fastidio.

In un modo o nell'altro avrei scoperto la verità delle cose.

Giovedì l'infermiera Oldsmith andò alla biblioteca pubblica per fare una ricerca sulle persone che la negra aveva menzionato. Trovò diversi articoli di riviste e un libro recente su un riservato miliardario di nome C. Arnold Barent, qualche riferimento a Charles Colben in diversi libri dedicati alla politica governativa, numerosi saggi dedicati a un astronomo di nome Kepler (ma si trattava di un candidato improbabile visto che era morto da se-

coli) e nient'altro. I libri e gli articoli non mi convinsero di niente. Se la ragazza non era stata mandata da Nina, allora stava mentendo. Se era stata mandata da Nina, sentivo che poteva mentire ugualmente. Non sarebbe servita la provocazione di un gruppo di persone dotate dell'Abilità per convincere Nina a prendersela con me.

Sabato mi occupai dei dettagli finali. Il dottor Hartman aveva trattato con la signora Hodges e il genero per l'acquisto della casa di fronte. Sapevo dove viveva. Sapevo inoltre che tutti i sabati mattina andava da sola in macchina al vecchio mercato cittadino per comprare verdure fresche, una sorta di feticcio per lei.

Culley parcheggiò accanto alla macchina della figlia della signora Hodges e attese che l'anziana donna uscisse dal mercato. La vide con una bracciata di sporte, le si fece incontro e le disse: — Lasci che l'aiuti.

— No, grazie, ce la faccio — disse la signora. Culley prese una sporta, le strinse forte il braccio sinistro e la fece salire nella Cadillac del dottor Hartman allo stesso modo in cui un genitore esasperato farebbe sedere un bambino di due anni noioso. La signora armeggiò con la portiera per scendere e Culley si mise al volante, distese una mano grande quanto la testa della donna e le diede una sola stretta. La vecchia crollò pesantemente contro lo sportello. Culley si assicurò che non fosse morta e guidò fino a casa, inserendo una cassetta di musiche di Mozart e cercando di canticchiarne le arie.

Sabato 10 maggio la messaggera di Nina bussò al cancello poco dopo mezzogiorno. Mandai Howard e Culley ad aprire. Stavolta ero pronta per lei.

CAPITOLO 57
Dolmann Island, 9 maggio 1981, sabato

Natalie e Saul partirono in aereo da Charleston poco dopo le sette e mezzo del mattino. Era la prima volta dopo quattro giorni che Natalie non portava il telemisuratore dell'elettroencefalografo e si sentiva nuda, e libera, come se avesse finito un periodo di quarantena.

Il piccolo Cessna 180 decollò dall'aeroporto che si trovava sul lato opposto del porto di Charleston, virò verso il sole mattutino e poi piegò di nuovo a destra mentre sorvolava le acque verdi e blu nel punto in cui la baia

diventava oceano. Folly Island apparve sotto l'ala destra del velivolo. Natalie vide la Intracoastal Waterway che tagliava una ragnatela di canali, baie, estuari e paludi costiere.

— Quanto tempo crede che ci vorrà? — Saul chiese al pilota. Saul occupava il sedile accanto al pilota, Natalie sedeva dietro di lui. La grande borsa avvolta nella plastica giaceva ai suoi piedi.

Daryl Meeks guardò Saul e poi Natalie. — Un'ora e mezza circa. Un po' di più se si alza vento da sudest.

Il pilota di charter aveva lo stesso aspetto di quando Natalie lo aveva conosciuto sulla veranda di Rob Gentry: occhiali da sole di plastica, scarpe da barca, jeans e una felpa con la scritta sbiadita WABASH COLLEGE. Natalie pensava che Meeks somigliava a un Morris Udall con più capelli e meno anni.

Natalie si era ricordata il nome di Meeks e la sua professione, così era bastato sfogliare le pagine gialle per trovare l'indirizzo del suo ufficio in un piccolo aeroporto nei pressi di Mount Pleasant, sulla sponda opposta del fiume che bagnava Charleston. Meeks si era ricordato di lei e dopo una breve chiacchierata in gran parte incentrata su Rob, aveva accettato di portare lei e Saul a Dolmann Island per una ricognizione aerea. Apparentemente Meeks aveva creduto che Saul e Natalie stessero scrivendo un articolo sul miliardario C. Arnold Barent, e Natalie era certa che il pilota avesse fatto pagare loro un prezzo inferiore alla sua tariffa abituale.

Era una giornata calda e il cielo era privo di nuvole. Natalie osservò l'acqua azzurra in prossimità della riva che si fondeva con quella blu scuro del vero Atlantico lungo centinaia di chilometri di costa dentellata, mentre l'interno verde e marrone della South Carolina si perdeva all'orizzonte velato dalla foschia. Parlarono pochissimo durante il volo; Saul e Natalie erano immersi nei loro pensieri mentre Meeks parlava alla radio con i controllori di volo, l'espressione che palesava tutta la gioia di volare in una giornata così bella. Indicò due masse scure a ovest mentre l'aereo si allontanava nel mare. — L'isola grande è Hilton Head — disse laconicamente. — Il rifugio preferito della gente in. Non ci sono mai stato. L'altra protuberanza è Parris Island. C'è un campo dei Marine. Qualche tempo fa ci ho fatto una vacanza tutta spesata. Sanno come trasformare i ragazzi in uomini e gli uomini in robot. Da quanto ho sentito, è ancora così.

A sud di Savannah piegarono di nuovo verso la costa e poterono vedere lunghe strisce di sabbia e vegetazione che Meeks indicò come St. Catherin's Island, Blackbeard Island e Sapelo Island. Virò a sinistra, si sistemò su

una rotta di 112 gradi e indicò un'altra isola a una ventina di chilometri di distanza. — Dolmann Island — disse imitando la voce roca di un pirata.

Natalie preparò la macchina fotografica, una nuova Nikon con un 300 mm, e l'appoggiò al finestrino usando un cavalietto. Stava usando una pellicola molto sensibile. Saul appoggiò sul grembo l'album da disegno e la cartella a molla e sfogliò mappe e diagrammi che aveva preso dal dossier di Jack Cohen.

— Arriveremo da nord — gridò Meeks. — Ci abbassiamo all'altezza della costa e poi facciamo una ricognizione della vecchia Manse.

Saul annuì. — Quanto potremo avvicinarci?

Meeks ghignò. — È una zona un po' pericolosa. Tecnicamente la parte nord dell'isola è una grande oasi naturale, con uccelli migratori e tutto il resto, quindi ci sono delle limitazioni per il passaggio aereo. Il fatto è che l'isola è di proprietà della Heritage West Foundation che la protegge come se fosse una base missilistica russa. La sorvoli una volta e quando atterri da qualche parte ti rompono il culo e ti ritirano la licenza.

— Ha fatto quello che abbiamo concordato? — gli chiese Saul.

— Certo. Non so se l'avete notato, ma i numeri di serie sono fatti con il nastro adesivo rosso. Il nastro si stacca e si ha un numero nuovo. Ecco, guardate. — Indicò una barca a un solo albero che si muoveva verso nord un chilometro a est dell'isola. — Quella è una delle loro navi vedetta. Radar. Inoltre hanno dei motoscafi veloci che navigano su e giù. Chi avesse la sciagurata idea di fare un picnic sull'isola avrebbe una brutta sorpresa.

— E a giugno, quando c'è il campo estivo, cosa succede?

Meeks si mise a ridere. — Entrano in azione la Guardia costiera e la Marina. Dal mare non si avvicina nessuno, a meno che non abbia l'invito. Si dice che siano armati fino ai denti. Hanno degli elicotteri a propulsione pronti a partire dal campo di volo sul lato sudorientale che poi vi indicherò. Degli amici mi hanno detto che costringono ad atterrare tutti i velivoli che sorvolano l'isola a meno di cinque chilometri. Quella è la spiaggia settentrionale. È l'unico tratto di costa sabbiosa oltre alla spiaggia che circonda la Manse e il campo estivo. — Meeks si voltò verso Natalie. — Spero che sia pronta, *Ma'am.* Faremo soltanto un passaggio.

— Pronta — gli disse Natalie. Cominciò a scattare le foto mentre sorvolavano l'isola a centocinquanta metri di quota, a mezzo chilometro lontano dalla costa. Fu lieta di avere il motore e un rullino con molte pose.

Sia lei che Saul avevano studiato le mappe dell'isola, ma la realtà era più interessante, anche se si limitava a folti di palme, secche e dettagli appena

intravisti.

Dolman Island era una di quelle isole che si trovavano nei pressi delle barriere coralline e molto più spesso sottocosta. Era a forma di L e si estendeva quasi perfettamente a nord e a sud; era lunga dieci chilometri e quattro alla base, restringendosi a meno di ottocento metri di larghezza subito sopra la base della L, dove piegava verso nord.

A ridosso della lunga striscia di sabbia bianca sulla punta nord dell'isola, la costa orientale mostrava stagni salmastri, paludi e foreste subtropicali che occupavano un terzo dell'isola. Uno stormo di uccelli bianchi si levò in volo dalle palme, confermando che gli aironi bianchi erano abbondanti nell'oasi naturale. Natalie, che stava scattando foto a ripetizione grazie al dispositivo di avvolgimento automatico, intravide delle rovine nel sottobosco a sud della punta rocciosa.

— È quello che resta del vecchio ospedale per gli schiavi — disse Saul, tracciando un cerchio sulla mappa. — La foresta ha inghiottito la piantagione Dubose che c'era dietro. Da qualche parte c'è anche un cimitero per gli schiavi... guarda, ecco la zona di sicurezza!

Natalie staccò l'occhio dal mirino della macchina fotografica. A mano a mano che si erano avvicinati alla base della L, il terreno si era alzato e la foresta sembrava impenetrabile, solo che adesso c'erano anche querce, cipressi e pini marittimi insieme alle palme e alla vegetazione tropicale. Più avanti c'erano delle costruzioni di cemento in parte sepolte che somigliavano ai fortini che si vedono lungo la costa della Normandia, una strada asfaltata che correva tra le palme e una zona ampia un centinaio di metri protetta da alte recinzioni, una ferita inferta al terreno che tagliava l'isola. Sembrava che la pavimentazione fosse stata fatta con gusci di conchiglie taglienti. Natalie scattò alcune fotografie.

Meeks si tolse la cuffia. — Cristo, dovreste sentire quello che sta dicendo l'operatore radar della vedetta. Ma la mia radio si è rotta — e sorrise a Saul.

Stavano avvicinandosi al segmento dell'isola che si estendeva da est a ovest; Meeks virò bruscamente per non passarci direttamente sopra.

— Prenda quota — disse Saul.

Mentre guadagnavano quota, Natalie prese la Ricoh manuale munita di grand'angolo e cominciò a scattare più foto possibili, lanciandosi verso il finestrino di sinistra per immortalare la costa che si stavano lasciando alle spalle.

Il lato nord della base della L sembrava un'isola a sé stante: querce e pini

a sud della zona di sicurezza, colline alte sessanta metri e qualche costruzione. La strada proseguiva lungo la costa, a ridosso della spiaggia, un perfetto nastro di asfalto ombreggiato da palme e querce secolari. Tra gli alberi si intravedevano tetti verdi e delle panchine disposte a circolo in una radura erbosa quasi al centro dell'isola.

— Le baracche del campo e l'anfiteatro — disse Saul.

— Un momento — disse Meeks mentre virava a sinistra per allontanarsi da quello che sembrava un reef a forma di falce e per evitare di sorvolare il porto artificiale e la lunga banchina di cemento all'angolo sudorientale dell'isola. — Non credo che ci spareranno, ma è meglio andare sul tranquillo.

Quando furono oltre il porto virarono a destra per seguire la costa orientale, alta e rocciosa. Meeks indicò con il capo un tetto più a sud che sbucava dalle fronde di querce e di magnolie colorate nel punto più alto dell'isola. — Quella è la Manse. Era la piantagione Vanderhoof. Il vecchio ministro si è sposato con la grana. Fu costruita intorno al 1770 con legno di cipresso. Al terzo piano ci sono ventuno dormitori... centoventi stanze in tutto. Quella costruzione è sopravvissuta a uragani, a un terremoto e alla Guerra Civile. Quello è l'eliporto.

Il Cessna virò di nuovo a destra *e* si abbassò per volare parallelo alla cima di una scogliera bianca che cadeva a strapiombo per sessanta metri. Natalie scattò due foto con il teleobiettivo e due con il grandangolo. La Manse era visibile in fondo a un lungo corridoio verde di querce; un edificio enorme con un prato curatissimo che conduceva allo strapiombo della scogliera.

Saul controllò la mappa e osservò il tetto della Manse. — Dovrebbe esserci una strada... o un viale che arriva alla Manse da nord...

— Live Oaks Lane — disse Meeks. — È lunga più di un chilometro, parte dal porto e arriva ai piedi della collina dall'altra parte della Manse, dove ci sono i giardini. Ma non è una strada. Si tratta di una pista erbosa, larga tenta metri, fiancheggiata da querce secolari alte trenta metri. Ci sono delle luci fioche in cima agli alberi... di notte si vedono da molto lontano... quando i VIP arrivano, li accompagnano alla Manse in macchina. Ecco il campo di volo.

Avevano volato per due miglia verso ovest lungo la base della L; le scogliere avevano ceduto il passo a una costa bassa e rocciosa che poi era diventata una spiaggia bianca. Il campo di volo era un lungo squarcio oscuro che penetrava la foresta verso nordest.

— Anche se arrivano in aereo, devono percorrere la Live Oaks Lane —

disse Meeks. — È una pista d'atterraggio che va bene per tutti i tipi di aerei privati. In caso di bisogno potrebbe atterrarci anche un 727.

Virarono a destra in prossimità dell'angolo sudoccidentale dell'isola lasciandosi alle spalle la spiaggia. Davanti a loro, la linea retta della L era tagliata da un canale frastagliato, con la zona di sicurezza recintata che si estendeva all'interno dall'altra parte dell'istmo. Le centinaia di metri di vuoto erano sorprendenti tra il rigoglio della vegetazione tropicale: il muro di Berlino trasferito nel paradiso. A nord della zona di sicurezza, lungo la parte occidentale dell'isola, non c'erano edifici né rovine, e la profusione di palme, pini e magnolie arrivava fino all'acqua.

— Come spiegano la zona di sicurezza? — chiese Saul.

Meeks scrollò le spalle. — In teoria dovrebbe separare l'oasi naturale dalla zona privata. In realtà l'isola è tutta privata. Durante il loro campo estivo... nome stupido, eh?... portano qui primi ministi ed ex presidenti di nascosto. Tengono la gente importante a sud della linea per ragioni di sicurezza. Non che ci siano zone meno sicure. — Indicò un punto alla sua sinistra. — Tra tre settimane ci saranno una dozzina di navi, vedette della Guardia costiera e tutto il resto. Anche se qualcuno riuscisse a mettere piede sull'isola non avrebbe risolto nulla. Uomini del Secret Service e forze di sicurezza private dappertutto. Se state scrivendo un articolo su C. Arnold Barent, dovreste già sapere che quest'uomo tiene molto alla sua privacy.

Stavano avvicinandosi all'estremità settentrionale dell'isola. Saul la indicò e disse: — Vorrei atterrare lì.

Meeks girò la testa. — Mi stia a sentire, amico. Possiamo fare un falso piano di volo e cavarcela. Possiamo addirittura entrare nel corridoio aereo di Barent senza problemi. Ma se metto le ruote su quella pista, non rivedrò mai più il mio aereo.

— Non intendevo la pista — disse Saul. — La spiaggia a nord è lunga e battuta. Mi sembra abbastanza lunga per un atterraggio.

— Lei è pazzo — disse Meeks. Aggrottò la fronte e toccò qualcosa sul quadro comandi. L'oceano era visibile oltre l'estremilà nord.

Saul tirò fuori cinquecento dollari dal taschino della camicia e li mise sulla consolle.

Meeks scosse la testa. — Non bastano a comprare un aereo, né a pagare le spese ospedaliere qualora finissimo su uno scoglio.

Natalie si sporse in avanti e afferrò il pilota per le spalle. — La prego, signor Meeks, per noi è molto importante.

Meeks si voltò. — Non c'entra niente l'articolo per il giornale, vero?

Natalie guardò Saul e scosse la testa. — No.

— C'entra qualcosa la morte di Rob? — chiese il pilota.

— Sì — gli rispose Natalie.

— Lo immaginavo. Non mi hanno mai convinto le spiegazioni che mi avete dato sulla presenza di Rob a Filadelfia e sul ruolo dell'FBI. Questo Barent è coinvolto in qualche modo?

— Crediamo di sì — disse Natalie. — Abbiamo bisogno di altre informazioni.

Meeks indicò la spiaggia che stavano sorvolando. — E atterrare qui sotto per qualche minuto potrebbe aiutarvi?

— Forse — disse Saul.

— Be', Cristo, immagino che siate terroristi, però i terroristi non mi hanno mai fatto niente mentre i bastardi come Barent mi hanno rotto i coglioni per anni. Tenetevi. — Il Cessna virò bruscamente a destra per sorvolare di nuovo la spiaggia a sessanta metri di quota. La striscia di sabbia era larga dieci metri e in fondo era bloccata dalla foresta. Diversi corsi d'acqua e canali tagliavano l'estremità nordoccidentale della spiaggia. — Non sono più di centoventi metri — disse Meeks. — Devo atterrare vicino all'acqua e pregare che non ci siano scogli o sabbie mobili. — Controllò la strumentazione e guardò le onde crestate di bianco. — Il vento spira da ovest. Reggetevi forte.

Il Cessna virò a destra e sorvolò il mare mentre perdeva quota. Saul si strinse la cintura di sicurezza e si resse alla consolle. Nel sedile di dietro, Natalie mise via la macchina fotografica, si infilò la Colt automatica sotto la blusa e si tenne forte.

Meeks diminuì la potenza del motore e per un minuto il Cessna sembrò restare sospeso sopra le acque. Saul ebbe l'impressione che sarebbero finiti in acqua, ma all'ultimo minuto Meeks accelerò, sfiorò un gruppo di scogli e mise giù l'aereo sulla sabbia bagnata.

Il muso dell'aereo si piegò in avanti, l'acqua schizzò sul parabrezza, Saul sentì la ruota sinistra scartare di lato e Meeks che armeggiava con i comandi. La coda si stabilizzò e l'aereo cominciò a rallentare, ma non abbastanza in fretta. Oltre l'elica si vedevano i canali che si avvicinavano a velocità impressionante. Cinque secondi prima che il velivolo finisse in una gola, Meeks mise giù la ruota destra e uno schizzo d'acqua colpì il finestrino di Saul, poi azionò cloche e freni per effettuare una derapata controllata. La ruota destra sfiorò il bordo del canale e delle dune e l'aereo si fermò, con il parabrezza rivolto verso la spiaggia dove si vedevano tre linee paral-

lele per nulla diritte.

— Tre minuti — disse Meeks, che stava già armeggiando con la cloche. — Vi aspetto in fondo alla spiaggia, ma se il vento cala o se vedo arrivare una delle loro vedette... *adios.* La signora resta con me e mi aiuterà ad alzare la coda dell'aereo.

Saul annuì, si sganciò la cintura di sicurezza e saltò giù, i lunghi capelli scompigliati dal vento e dall'elica. Natalie spinse fuori la pesante borsa avvolta in un telo di plastica, con i manici di pelle che spuntavano fuori.

— Ehi, non mi ha detto niente del... — gridò Meeks.

— Via! — disse Saul, precipitandosi verso la vegetazione dove il canale scompariva sotto i rami delle palme.

Era una palude. Dopo dieci metri Saul si ritrovò con il fango fino alle ginocchia; le magnolie e le palme lasciarono il posto a cipressi e querce con i tronchi foderati di muschio. Un falco pescatore schizzò via da un grosso nido sfiorando la testa di Saul e qualcosa guizzò a tre metri da lui, lasciando un'impronta a forma di V. Saul ripensò a quello che Gentry aveva detto a proposito della cattura dei serpenti al buio.

Erano quasi scaduti i tre minuti quando Saul controllò la bussola e decise che si era addentrato abbastanza. Portava la pesante borsa sulla spalla destra; si guardò intorno e vide un cipresso secolare bruciacchiato da un fuoco o da un fulmine, i due rami più bassi che si estendevano sopra l'acqua melmosa come le braccia ustionate di un uomo che gridava. Si avvicinò all'albero e si ritrovò con la melma fino alla cintola prima di poterlo raggiungere. Il fulmine aveva squarciato il tronco esponendone l'interno marcio.

Il fango e la corrente gli strattonavano la gamba destra mentre infilava la borsa nello squarcio; la spinse bene dentro per nasconderla e la assicurò con una sorta di grata che fece con dei rami spezzali. Arretrò di dieci passi, si assicurò che la borsa non si vedesse e cominciò a memorizzare la forma e la posizione del vecchio albero, prendendo come punti di riferimento il canale, gli altri alberi e uno squarcio di cielo tra rami contorti. Poi fece ritorno alla spiaggia.

Il fango lo trattenne, cercò di tirarlo giù e minacciò di togliergli le scarpe e spezzargli le caviglie. Uno strato di melma rivestiva la sua camicia e l'acqua puzzava di mare e muffa. I rami bassi e le felci lo schiaffeggiavano mentre uno sciame di insetti aleggiavano intorno alla faccia sudata. La vegetazione sembrava più fitta, la lotta infinita. Poi superò l'ultima barriera di

rami e attraversò il canale, risalendo la gola fino alla spiaggia e rendendosi conto che, malgrado la bussola, era emerso trenta metri più a ovest rispetto al punto in cui era entrato nella vegetazione.

Il Cessna era sparito.

Saul si fermò, restò senza fiato per lo sconcerto, poi si mise a correre in direzione di un luccichio lontano, lontanissimo, dietro una curva di dune basse. Sentì il motore andare su di giri mentre correva sulla sabbia bagnata, notando con un certo distacco che la marea stava montando; l'acqua copriva già le tracce lasciate dall'aereo e stava rapidamente restringendo la spiaggia. Il fiatone non gli permise di sentire il ronzio distante di un motoscafo che era sbucato dalla punta nordorientale dell'isola. Vide cinque uomini armati di fucile. Saul diede fondo a tutte le sue energie mentre gli stivali affondavano sulla battigia. Se il Cessna fosse partito in quel momento, Saul si sarebbe dovuto buttare in acqua per evitare di essere fatto a fettine dall'elica.

Tre pennacchi di sabbia si levarono sotto, l'ala sinistra dell'aereo; fu una scena strana, quasi che una creatura nascosta sotto la sabbia stesse avanzando verso di lui. Un secondo più tardi sentì il crepitio degli spari. Saul pensò che solo il moto ondoso e la velocità del motoscafo potessero rendere difficile la mira del cecchino.

Il portello sinistro dell'aereo si aprì. Saul fece gli ultimi cinque metri, saltò a bordo e crollò sul sedile, fradicio di sudore. L'aereo balzò in avanti e prese velocità scartando sulla sabbia. Un proiettile colpì la fusoliera con un tonfo sordo e Meeks imprecò, azionò un comando sovrastante, tirò indietro la cloche e lottò con la barra di comando doppio per diminuire le vibrazioni.

Saul guardò attraverso il parabrezza mentre il Cessna raggiungeva la fine della spiaggia per poi staccarsi da terra qualche metro prima del canale e dei piccoli corsi d'acqua. Rocce taglienti e fogliame basso li fronteggiavano sulla destra.

I tre metri di quota fecero la differenza. La ruota destra sollevò schizzi d'acqua e sfiorò di pochi centimetri gli scogli, l'aereo piegò a destra sorvolando il mare e prendendo quota. Saul guardò a destra e vide il motoscafo che avanzava, poi le fiammate dei fucili.

Meeks spinse i pedali, tirò indietro e poi avanti la barra di comando doppio facendo compiere al velicolo uno strano arco. Virò a sinistra per guadagnare la punta occidentale dell'isola che li avrebbe coperti dalla vedetta.

Saul, che non si era ancora allacciato la cintura di sicurezza, battè la testa sul tetto, rimbalzò contro il portello e si resse al sedile per non crollare addosso al pilota e alla barra di comando.

Meeks gli diede un'occhiata severa. Saul si allacciò la cintura di sicurezza e si guardò intorno. Gli alberi sfilavano veloci alla loro sinistra. Mezzo miglio più avanti, tre motoscafi stavano puntando verso di loro con le prue completamente fuori dall'acqua.

Meeks sospirò e virò a destra così bruscamente che Saul vide la sagoma scura di una manta proprio sotto di loro. Tra la punta dell'ala e l'acqua c'erano pochi metri di distanza.

L'aereo si mise in orizzontale e puntò a ovest, lasciandosi alle spalle isola e motoscafi ma continuando a volare così basso che la velocità, duecento chilometri all'ora, era ben percepibile per i passeggeri. Saul avrebbe preferito che il Cessna avesse un carrello retraibile e dovette resistere all'impulso di sollevare i piedi da terra. Meeks bloccò la barra di comando con le ginocchia per prendere un fazzoletto dalla tasca e soffiarsi il naso.

— Dobbiamo raggiungere la pista privata del mio amico Terence a Monks Corner. Da lì chiamerò Albert per fargli registrare quel piano di volo alternativo — disse Meeks. — È possibile che controllino tutti gli aeroporti sulla costa. Che casino. — Scosse la testa ma rovinò l'effetto drammatico con un sorriso.

— Abbiamo parlato di trecento dollari — disse Saul — ma credo che adesso il prezzo non sia più quello.

— Davvero?

— Già. — Saul fece un cenno a Natalie che rovistò nella borsa del materiale fotografico per prendere i quattrocento dollari in banconote da venti e cinquanta. Saul mise i soldi sul bordo del sedile del pilota.

Meeks si mise il fascio di banconote in grembo e lo controllò. — Sentite, se quello che abbiamo fatto vi è servito a scoprire i responsabili della morte di Rob Gentry, allora faccio a meno dell'extra.

— È servito — disse Natalie sporgendosi in avanti — ma tenga pure l'extra.

— Volete dirmi cos'ha a che fare quel bastardo di Barent con la morte di Rob?

— Glielo diremo quando ne sapremo di più — disse Natalie. — E forse ci servirà ancora il suo aiuto.

Meeks si grattò il costato e sorrise. — Ci conti, *Ma'am.* Non iniziate la rivoluzione senza di me, d'accordo?

Meeks accese una radio a transistor appesa a una cinghia fissata sul cruscotto. Proseguirono verso il continente al suono di bande rock e canzoni d'amore spagnole.

CAPITOLO 58
Melanie

Domenica la marionetta di Nina portò Justin a fare un giro in macchina.

Bussò al cancello poco prima delle undici, quando le persone per bene dovrebbero essere in chiesa. Culley la invitò a entrare ma lei declinò l'invito e chiese il permesso di portare Justin a fare un giro (lei disse "il bambino").

Io ci riflettei. Il pensiero di mandare via Justin non mi andava a genio (era la persona a cui tenevo maggiormente) ma non fare entrare in casa la ragazza di colore presentava dei vantaggi. Inoltre c'era la possibilità che l'escursione potesse gettare un po' di luce sul mistero che avvolgeva Nina. Alla fine la ragazza aspettò vicino alla fontana mentre l'infermiera Oldsmith vestiva il bambino: calzoni corti blu e camicia da marinaio.

La sua macchina non mi disse niente. Era una Datsun quasi nuova che aveva l'aspetto e l'odore di un'auto noleggiata. La ragazza di colore indossava una gonna marrone e una camicetta beige, senza borsa né portafogli. Se era lo strumento di Nina, naturalmente non aveva più un'identità.

Percorremmo l'East Bay Drive e proseguimmo verso nord lungo la statale fino a Charleston Heights. Lì, in un piccolo parco che si affacciava sull'arsenale della Marina, la ragazza parcheggiò, prese un binocolo dal sedile posteriore e condusse Justin fino a una recinzione di metallo nero. Osservò le grandi gru e le navi prima di rivolgersi a me.

— Melanie, sei disposta a salvare la vita di Willi e a proteggere la tua? — chiese la ragazza.

— Certo — dissi nel mio falsetto infantile. Stavo concentrandomi sulla station wagon che si era fermata all'estremità più lontana del parcheggio. C'era un uomo a bordo, ma il suo viso era coperto dalle ombre, da un paio di occhiali scuri e dalla distanza. Ero sicura che quel veicolo avesse iniziato a seguirci non appena avevamo imboccato East Bay Drive da Calhoun Street. Era stato facile mascherare le occhiate curiose di Justin dietro la facciata dell'irrequietezza infantile.

— Bene — disse la negra, ripetendo l'improbabile storia di un gruppo di gente dotata della nostra Abilità che metteva in scena una bizzarra versione

del nostro Gioco in una qualche isola.

— Cosa posso fare? — chiesi, facendo assumere a Justin un'espressione di sincero interesse. È difficile non fidarsi di un bambino. Mentre la ragazza mi diceva cosa dovevo fare, io pensai alle mie opzioni.

In precedenza non avrei beneficiato granché dall'Uso della ragazza. La mia indagine aveva dimostrato che: a) Nina la stava Usando ma non aveva alcuna intenzione di combattere qualora avessi deciso di usurpare il suo controllo; b) la ragazza era stata condizionata in modo eccezionale e quindi non c'era bisogno di alcuna supervisione da parte di chi l'aveva condizionata; c) nessuno la stava Usando.

Adesso le cose erano cambiate. Se l'uomo nella station wagon era in qualche modo collegato alla ragazza, allora avrei potuto ottenere delle informazioni Usandola.

— Tieni, usa il binocolo — disse la ragazza. — È la terza nave da destra.

Presi lo strumento e penetrai nella sua mente. Percepii il suo choc e l'immagine di uno strano tracciato su uno strumento chiamato oscilloscopio (lo conoscevo perché il dottor Hartman ne aveva installato uno in camera mia). Il passaggio non mi costò alcuno sforzo. La ragazza negra era giovane e forte; potevo sentire la sua vitalità. Pensai che quella forza sarebbe stata utile nei minuti a venire.

Lasciai Justin lì, con l'assurdo binocolo puntato verso le navi, e la feci avvicinare alla station wagon, sperando che la ragazza avesse qualcosa da usare come arma. Il veicolo era in fondo al parcheggio e, per via del riflesso del sole sul parabrezza, mi accorsi molto in ritardo che a bordo non c'era più nessuno. Lo sportello del guidatore era aperto.

Costrinsi la ragazza a guardarsi intorno. C'erano diverse persone nel parco: una coppia di colore passeggiava vicino alla recinzione, una giovane donna in tenuta da jogging era distesa all'ombra di un albero, con i capezzoli chiaramente visibili sotto la maglietta sottile, due uomini d'affari parlavano concitatamente vicino a una fontanella, un uomo più anziano con la barba curata che mi guardava e un'intera famiglia seduta intorno a un tavolo.

Per un secondo, mentre cercavo il viso di Nina, mi sentii invadere da un panico che conoscevo. Era mezzogiorno di una bellissima domenica di primavera e mi aspettavo di vedere da un momento all'altro un cadavere in decomposizione seduto in una panchina del parco o al volante di una macchina, gli occhi azzurri sospinti nelle orbite da uno strato di vermi...

Justin raccolse un ramo caduto e si avvicinò alla ragazza, restandole alle spalle mentre la facevo avvicinare alla station wagon. Dal finestrino del guidatore vidi una gran quantità di strumenti elettronici e di cavi che serpeggiavano verso il retro della macchina. Justin si voltò per tenere d'occhio i presenti nel parco.

Feci spostare la ragazza affinchè potesse guardare il sedile posteriore. Vi fu un'improvvisa, leggera sensazione di dolore che fui veloce a sopprimere, poi sentii sfuggirmi il controllo. Per un secondo ebbi la certezza che Nina stava cercando di impadronirsi di lei, ma poi mi resi conto che la ragazza stava crollando a terra. Focalizzai tutta l'attenzione su Justin in tempo per vederla cadere di peso, con la testa che scivolava giù lungo la fiancata della macchina. Le avevano sparato.

Mi ritrassi con le gambette di Justin, continuando a tenere il ramo che dal punto di vista di Justin era sembrato così formidabile ma che adesso aveva assunto la sua vera natura, quella di un rametto innocuo. Il binocolo era ancora appeso intorno al collo. Arretrai fino a un tavolino vuoto e mi voltai, senza sapere chi fosse il mio nemico né da dove sarebbe arrivato. Nessuno sembrava essersi accorto della ragazza, che adesso giaceva tra la station wagon e una macchina sportiva blu. Non avevo idea di chi l'avesse uccisa né del metodo che avevano usato. Justin aveva intravisto una macchiolina rossa sul di dietro della camicia beige, ma non gli era sembrato un foro di proiettile. Pensai a un silenziatore e ad altri strani aggeggi che avevo visto in televisione prima di sbarazzarmi di quell'apparecchio infernale.

Non era stata una buona idea quella di Usare la ragazza di colore. Adesso era morta, o almeno così supponevo, e non avevo alcun interesse di far avvicinare Justin al cadavere, e Justin era intrappolato in quel parco a molti chilometri da casa. Mi allontanai ulteriormente dal parcheggio dirigendomi verso la rete metallica. Uno dei due uomini d'affari cominciò ad avanzare verso di me e io mi voltai, brandendo il ramo e ringhiando come una belva. L'uomo si limitò a un'occhiata e proseguì verso i gabinetti. Io feci correre Justin verso la rete e lo costrinsi a fermarsi all'angolo più distante del parco, con la schiena contro il metallo freddo.

Da quella posizione il corpo della ragazza non si vedeva. Due uomini smontarono da due grosse motociclette e camminarono verso di me.

Culley e Howard corsero in garage a prendere la Cadillac. Howard dovette scendere per aprire la porta del garage. Era buio lì dentro.

L'infermiera Oldsmith mi fece un'iniezione per rallentare il battito cardiaco. C'era una luce strana che illuminava la trapunta di mia madre ripie-

gata ai piedi del letto, si rifletteva sul Cooper River accecando Justin, filtrava dalla finestra sudicia del garage mentre Howard armeggiava con la serratura.

La signorina Sewell inciampò sulle scale, il ragazzo di colore in cucina gemette e si prese la testa tra le mani, la vista di Justin diventò appannata, si schiarì, c'erano altri uomini nell'erba... era difficile controllare contemporaneamente tutte quelle persone, il cuore mi doleva, mi tirai su a sedere e mi guardai con gli occhi dell'infermiera Oldsmith... dov'era il dottor Hartman?

Maledetta Nina!

Chiusi gli occhi. Tutti i miei occhi tranne quelli di Justin. Non c'era motivo di farsi prendere dal panico. Justin era troppo piccolo per poter guidare un'auto, ma tramite lui potevo Usare qualcuno e costringerlo ad accompagnarlo a casa. Ma ero tanto stanca. Mi faceva male la testa.

Culley fece retromarcia e sfondò la porta del garage evitando per un soffio di investire Howard, poi si lanciò giù per il vicolo. Schegge di legno coprivano il bagagliaio e il lunotto.

"Sto arrivando, Justin. Non preoccuparti. E anche se ti prendono, altri resteranno qui con me".

E se si trattava di un diversivo? Culley era andato via. Howard cercava di alzarsi in piedi nel garage. E se gli agenti di Nina si stavano avvicinando al cancello? O se stavano scavalcando la recinzione?

Mi concentrai per mandare Marvin nella veranda posteriore a prendere un'accetta. Lui lottò per resistere. Durò un secondo, meno di un secondo, ma lottò. Il mio condizionamento non era stato sufficientemente forte. Era rimasto troppo della sua personalità.

Lo costrinsi ad andare nel cortile, oltre la fontana. Non c'era nessuno. La signorina Sewell si unì a lui per fare la guardia. Svegliai il dottor Hartman che stava sonnecchiando nel salottino degli Hodges e lo feci salire da me di corsa. L'infermiera Oldsmith prese un fucile dall'armadio e avvicinò la sedia al letto. Culley stava percorrendo Meeting Street e stava per imboccare Spruil Avenue. Howard faceva la guardia nel cortile posteriore.

Mi sentii meglio. Riacquistai il controllo. Si era trattato di quel panico che soltanto Nina poteva provocare. Adesso era finito. Se qualcuno avesse minacciato Justin, l'avrei costretto a impalarsi sulla cancellata del parco. Gli avrei volentieri fatto cavare gli occhi dalle orbite e...

Justin era sparito.

Mentre la mia attenzione era stata distratta, l'avevo lasciato da solo. L'a-

vevo lasciato con le spalle rivolte al fiume, un bambino di cinque anni che teneva a bada il mondo con un bastoncino.

Era sparito. Non c'erano input sensoriali di sorta. Non avevo sentito alcun impatto, né quello di un coltello né di un proiettile. Forse era stato coperto dal dolore di Howard o dalla lotta con il ragazzo di colore o dalla goffaggine della signorina Sewell. Non lo sapevo.

Justin era sparito. Chi mi avrebbe spazzolato i capelli, la sera?

Forse Nina l'aveva soltanto rapito. Per quale scopo? Per vendicarsi con me che le avevo ucciso la sua negretta? Era possibile che Nina fosse così meschina?

Sì, era possibile.

Culley giunse al parco e attirò l'attenzione della gente. Molte persone lo fissarono. Fissarono me.

La macchina noleggiata era ancora lì, vuota. La station wagon era sparita. Il corpo della ragazza di colore era sparito. Justin era sparito.

Culley appoggiò gli avambracci massicci al parapetto e guardò il fiume sottostante. La corrente era forte.

Culley si mise a piangere. Io piansi. Tutti piangemmo.

Che tu sia maledetta, Nina.

Quella sera, molto tardi, mentre ero in dormiveglia per via delle droghe, bussarono forte al cancello. Feci uscire Culley, Howard e il ragazzo di colore. Vidi chi stava bussando e restai di stucco.

Era la ragazza di colore di Nina, il viso terreo, i vestiti sudici, gli occhi vacui. Teneva in braccio il corpo di Justin. L'infermiera Oldsmith scostò le tende e sbirciò attraverso le persiane per darmi un'altra visuale.

La ragazza di colore puntò l'indice contro la finestra della mia stanza, contro di me.

— Melanie — gridò, talmente forte che pensai che avrebbe svegliato tutti gli abitanti della città vecchia. — Melanie, apri immediatamente questo cancello. Voglio parlarti.

Il suo dito restò puntato. Sembrò passare molto tempo. Le guglie verdi sul monitor pulsavano all'impazzata. Tutti noi chiudemmo gli occhi e li riaprimmo. La ragazza era ancora lì fuori che puntava il dito contro la mia finestra, con un'arroganza che non vedevo più da quando avevo rovinato uno dei piani di Nina Drayton.

Lentamente, esitando, feci aprire il cancello a Culley. La ragazza irruppe nel cortile e varcò la porta aperta.

Tutti noi gli cedemmo il passo. La ragazza mise il corpo di Justin sul divano.

Non sapevo cosa fare. Aspettammo.

CAPITOLO 59
Charleston, 10 maggio 1981, domenica

Saul stava osservando Natalie e Justin nel parco e poteva sentire la conversazione grazie al microfono agganciato al colletto della camicetta della ragazza. All'improvviso il computer diede l'allarme. Saul guardò il monitor del computer portatile che aveva messo sul sedile a fianco. Per una frazione di secondo pensò che si trattasse di un guasto del telemisuratore o dei sensori o della batteria; non poteva credere che si fosse verificato l'evento che entrambi temevano. Il tracciato del ritmo theta era chiaro, mentre quello del ritmo alfa mostrava già i picchi e le valli del sonno REM. In quel momento trovò la risposta a un problema con cui stava lottando da mesi e al tempo stesso si rese conto che la sua vita era in pericolo.

Saul vide Natalie voltarsi verso la station wagon. Senza perdere altro tempo, prese la pistola ad aria compressa, si lanciò fuori e avanzò cercando di restare al riparo. "No, non è Natalie", pensò, fermandosi dietro l'ultima macchina del parcheggio, a otto metri dalla station wagon.

Perché la vecchia aveva deciso di Usare Natalie adesso? Saul si chiese se il suo pedinamento fosse stato fatto male. Era stato costretto a restare vicino (il microfono e il trasmettitore che avevano aggiunto agli altri strumenti aveva un raggio d'azione di mezzo chilometro) e il traffico era scarso. I successi riportati nella settimana precedente e la spedizione sull'isola li aveva eccitati. Saul imprecò tra i denti e si accucciò per guardare attraverso il finestrino di una Ford Fairmont bianca. Natalie stava avvicinandosi alla station wagon.

Il bambino la seguiva con un ramo che aveva raccolto da terra. Saul ebbe voglia di uccidere il bambino, di scaricargli addosso l'intero caricatore della Colt automatica che teneva in tasca, di cacciare via i demoni con la morte. Saul trasse un profondo respiro. Alla Columbia e in altre università aveva tenuto una serie di lezioni dedicate al nuovo tipo di violenza, perversa e peculiare, di romanzi e film come *L'esorcista, Il presagio* e altre innumerevoli imitazioni a partire da *Rosemary's baby.* Per Saul la profusione di film che avevano come protagonisti bambini indemoniati era un sintomo di paure e di ostilità profonde; l'incapacità di una generazione egocentrica

che, temendo di perdere la sua interminabile fanciullezza, si rifiutava di accettare il ruolo della maternità e della paternità, il transfert del senso di colpa provocato dal divorzio (un figlio non è un figlio ma una cosa più antica e demoniaca che deve sottostare agli abusi che scaturiscono dalle azioni egoistiche degli adulti) la rabbia di un'intera società che si ribellava a una cultura dominata dal culto della perenne giovinezza, della musica giovanile, dai film giovanilistici, e dal mito cinematografico e televisivo di un adulto-bambino inevitabilmente più saggio, più calmo e più "in" degli adulti infantili che si aggiravano tra le mura domestiche. Saul aveva avanzato l'ipotesi che la paura dei bambini e l'odio nei loro confronti che questo tipo di film rendeva evidenti avevano le loro radici irrazionali nei sensi di colpa atavici, nelle ansie di una generazione e nella rabbia verso la vecchiaia. Aveva detto che l'ondata di abusi, negligenze e violenza contro i bambini aveva degli antecedenti storici, ma bisognava fare di tutto per eliminare questo tipo di violenza che stava avvelenando l'America.

Saul si acquattò, vide oltre il lunotto la cosa che era stato il piccolo Justin Warden e decise di non sparargli. Non ancora. Inoltre stendere un bambino di cinque anni in un parco di domenica pomeriggio non era il miglior modo per mantenere il loro anonimato a Charleston.

Natalie si avvicinò alla station wagon e guardò dentro, piegandosi leggermente per osservare meglio il sedile posteriore, le spalle rivolte a Saul. In quello stesso istante il bambino si voltò a guardare le persone sedute a un tavolo vicino. Saul si alzò, appoggiò la pistola ad aria compressa sopra il tettino, premette il grilletto e si accucciò.

Per diversi secondi fu certo di aver mancato il bersaglio, ma poi intravide una piuma rossa sulla camicia beige di Natalie un istante prima che lei crollasse a terra. Fu tentato di correre da lei per assicurarsi che stesse bene, ma Justin guardò verso di lui e Saul si buttò carponi dietro la Ford, armeggiando con la scatola di dardi anestetizzanti per inserirne uno nella pistola.

Due gambe nude si fermarono a un metro dalla faccia di Saul. Alzò la testa e vide un bambino di otto o nove anni che prendeva un pallone, Il bambino fissò Saul e la pistola ad aria compressa. — Ehi, signore, spari a qualcuno?

— Vattene — sibilò Saul.

— Sei un poliziotto o cosa? — gli chiese il bambino, incuriosito. Saul scosse la testa.

— È un Uzi? — Il bambino si infilò il pallone sotto il braccio.

— Sembra un Uzi con il silenziatore.

— Squagliati — sussurrò Saul, usando l'espressione preferita dai soldati inglesi nella Palestina occupata per mettere paura ai monelli.

Il bambino scrollò le spalle e tornò di corsa a giocare. Saul alzò la testa e vide Justin che correva con il ramo nella destra, le spalle rivolte al parcheggio.

Saul prese una rapida decisione e raggiunse a grandi falcate la zona dei tavolini. Natalie era riversa in terra. Saul fece in modo di ripararsi dietro gli alberi. Nessuno sembrava essersi accorto di Natalie. Due motociclette si fermarono nel parcheggio con un fracasso infernale.

Saul allungò il passo e si avvicinò di una decina di metri a Justin, che era appoggiato di schiena sulla recinzione che dava sul fiume. Il bambino aveva un'espressione fissa e inebetita. Aveva la bocca aperta e un filo di saliva gli colava sul mento. Saul premette la schiena sul tronco di un albero, trasse un respiro e controllò la carica di aria compressa della pistola.

— Ehi, è davvero bella — gli disse un uomo con un vestito grigio Brooks Brother. — Serve il porto d'armi per quella?

— No — gli rispose Saul, lanciando un'occhiata verso Justin per assicurarsi che il bambino fosse ancora lì. Era troppo lontano.

— Bella — disse il giovane con il vestito grigio. — Spara proiettili calibro 22 o pallottole?

L'amico del giovane, un biondo con i baffi e l'abito blu, disse:

— Dove si può comprare una di quelle, amico? K-Mart ce l'ha?

— Scusatemi — disse Saul, abbandonando la copertura dell'albero per dirigersi alla ringhiera. Justin non voltò la testa. Lo sguardo vacuo del bambino era fisso su un punto al di sopra del tettino di una macchina nel parcheggio. Saul avanzò lungo la recinzione tenendo la pistola dietro la schiena. A venti passi dal bambino si fermò. Justin non fece una piega. Sentendosi come un gatto che stava per acchiappare un topo-giocattolo, Saul fece gli ultimi quindici passi, spianò la pistola e sparò un dardo blu sulla gamba destra del bambino. Quando Justin crollò, rigido come un tronco, Saul lo prese al volo. Nessuno sembrò notare la scena.

Si costrinse a non correre verso il parcheggio ma tornò indietro con passo svelto. I due capelloni che erano arrivati con le motociclette stavano fissando il corpo esanime di Natalie. Nessuno dei due aveva avuto l'accortezza di soccorrerla.

— Chiedo scusa — disse Saul, facendosi largo. Aprì lo sportello posteriore della station wagon e mise delicatamente Justin vicino alle batterie e

al ricevitore radio.

— Ehi, amico, è morta o cosa? — gli chiese il più grasso dei due motociclisti.

— Oh, no — rispose Saul con un sorrisetto mentre sollevava Natalie da terra per metterla a bordo. La scarpa sinistra della ragazza cadde in terra con un rumore ovattato. Saul la raccolse e guardò i due. — Sono un dottore. Ha dei problemi causati da un edema cardiopolmonare di natura neurologica. — Si mise al volante, posò la pistola ad aria compressa sul sedile accanto e sorrise ai due motociclisti. — Anche il bambino soffre della stessa malattia. È una cosa... di famiglia. — Saul inserì la retromarcia e uscì dal parcheggio, aspettandosi da un momento all'altro l'arrivo di una macchina piena di zombie di Melanie Fuller.

Saul guidò a casaccio per qualche minuto e, quando fu certo di non essere seguito, tornò al motel. La loro stanza non si vedeva dalla strada, ma lui portò dentro prima Natalie e poi il bambino quando non vi furono macchine di passaggio.

I sensori dell'elettroencefalografo erano ancora al loro posto, nascosti tra i capelli di Natalie. Il microfono e il telemisuratore funzionavano. Saul fece una pausa prima di staccare il computer e portarlo dentro. Il ritmo theta era scomparso, i picchi REM assenti. Il diagramma dell'elettroencefalogramma testimoniava un sonno profondo causato dalla droga.

Dopo aver portato dentro l'attrezzatura, Saul mise comodi Natalie e Justin e cominciò a controllare i loro segni vitali. Attivò il secondo telemisuratore, collegò elettrodi sulla testa del bambino e digitò un codice per attivare un programma che avrebbe portato a schermo i dati di entrambi gli elettroencefalogrammi. Quello di Natalie mostrava un sonno profondo, quello del bambino mostrava la linea piatta della morte clinica.

Saul controllò il polso del bambino, il battito cardiaco, la retina, gli misurò la pressione del sangue e cercò di stimolarlo con suoni, odori e dolori. Il computer continuava a indicare l'assenza di qualsiasi funzione neurologica. Saul invertì telemisuratori e sensori, controllò gli elementi della batteria del trasmettitore, cambiò il programma per avere un solo tracciato sul monitor, usò altra pasta elettrolitica e due sensori aggiuntivi. I risultati furono identici. Justin Warden, cinque anni, era clinicamente morto, un midollo allungato che continuava a far battere il cuore, a far funzionare i reni e far pompare aria ai polmoni dentro un ammasso di carne senza cervello.

Saul si prese la testa tra le mani e restò in quella posizione molto a lungo.

— Cosa facciamo? — chiese Natalie, che aveva iniziato a bere la seconda tazza di caffè. L'effetto del tranquillante era durato poco meno di un'ora, ma le ci era voluto un altro quarto d'ora per riacquistare la piena capacità di pensiero.

— Continueremo a somministrargli i sedativi — rispose Saul. — Se gli permettiamo di uscire da questo sonno profondo, Melanie Fuller potrebbe riprendere il controllo. Il bambino che è stato Justin Warden... ricordi, amori, paure, tutto quello che è umano... è andato per sempre.

— Ne sei sicuro? — chiese Natalie con la voce impastata.

Saul sospirò, posò la sua tazza di caffè e ci aggiunse un goccio di whisky. — No — ammise. — Per averne la certezza occorrerebbero apparecchiature migliori, test più complicati, l'osservazione del ragazzo sotto una gamma più ampia di condizioni. Ma con quel tracciato, direi che molto difficilmente riacquisterà qualcosa di simile alla coscienza, per non parlare della memoria o della personalità.

— Tutti quei sogni di rilasciarli... — iniziò a dire Natalie.

— Già. — Saul sbattè la tazza vuota sul tavolo. — Se ci pensi, ha senso. Più è profondo il condizionamento effettuato da quella vecchia tanto minore è la possibilità che una personalità sopravviva. Sospetto che la funzione degli adulti con un residuo delle loro identità... personalità... sicuramente non le sarebbe servito a nulla aver sequestrato del personale medico se questa gente non poteva accedere alla propria precedente capacità professionale. Eppure un controllo mentale prolungato... il vampirismo della mente... dovrebbe uccidere la personalità originaria dopo un po'. È come una malattia, un cancro del cervello, cellule malate che uccidono quelle sane.

Natalie si massaggiò la testa indolenzita. — È possibile che qualcuno sia stato controllato meno degli altri? Insomma, che sia meno infetto?

Saul allargò le braccia. — Possibile? Credo di sì. Ma se sono condizionati al punto che lei si fida ciecamente di loro, temo che le loro personalità e le loro funzioni primarie abbiano riportato dei gravi danni.

— Ma l'Oberst ti ha Usato — disse Natalie in tono piatto. — E Harod ci è andato vicino per ben due volte con me, e così la vecchia cagna.

— E allora? — disse Saul, togliendosi gli occhiali per grattarsi il naso.

— Be', ci hanno fatto del male? Abbiamo un cancro che si sta diffondendo in noi? Saul, siamo diversi?

— Non lo so. — Restò immobile finché Natalie non ebbe distolto lo

sguardo.

— Scusami — gli disse. — È solo che... fa veramente ribrezzo avere nella mente quella vecchia strega. È la sensazione peggiore che abbia mai provato... credo che sia ancora peggio che essere stuprati. Se non altro quando qualcuno viola il tuo corpo, ti resta la mente. E la cosa davvero difficile da sopportare è che... quando ti è successa una o due volte... non... — Natalie non riuscì a proseguire.

— Lo so — le disse Saul, prendendole la mano. — Una parte di te vorrebbe ripetere l'esperienza. È come una droga potente che ha dei dolorosi effetti collaterali. Lo so, è terribile.

— Non ne hai mai parlato...

— È una cosa che non fa piacere discutere.

— Già. — Natalie fremette.

— Ma il cancro non c'entra niente. Sono certo che l'assuefazione è data dal condizionamento intenso che queste cose operano sui pochi scelti. E questo ci conduce a un altro dilemma di ordine morale.

— Quale?

— Se seguiamo il nostro piano, allora dovremo condizionare per diverse settimane almeno una persona... un innocente.

— Ma non è la stessa cosa... sarebbe temporaneo, e per una funzione specifica.

— Sarebbe temporaneo per i nostri scopi — disse Saul. — Per quanto ne sappiamo, gli effetti possono essere permanenti.

— Dannazione — disse Natalie. — Non importa. Il nostro piano è questo. Ne hai in mente un altro?

— No.

— E allora procederemo come previsto — disse Natalie, decisa. — Procederemo a costo di giocarci mente e anima. Procederemo anche se altri innocenti dovranno soffrire. Procederemo perché dobbiamo farlo, perché lo dobbiamo ai nostri cari. Le nostre famiglie e le persone che amiamo hanno pagato un duro prezzo e noi dobbiamo andare avanti... gli assassini dovranno pagare... se ci fermiamo adesso non verrà fatta giustizia. Indipendentemente dai costi, dobbiamo andare avanti.

Saul annuì. — Certo, hai ragione — disse mestamente. — Ma questo è lo stesso identico imperativo che spinge i giovani palestinesi a mettere bombe negli autobus e che spinge i separatisti baschi a sparare nel mucchio. Non hanno altra scelta. Credi che questo sia diverso dall'eseguire gli ordini? Rispondere agli imperativi senza responsabilità personale?

— Sì, è diverso. E adesso sono troppo frustrata per mettermi a sottilizzare su questioni etiche. Voglio soltanto decidere sul da farsi e agire.

Saul si alzò in piedi. — Eric Hoffer afferma che per i frustrati la libertà dalle responsabilità è più attraente della libertà dalle costrizioni.

Natalie scosse la testa con veemenza. Saul vide i sottilissimi cavi neri dei sensori dell'elettroencefalografo che scendevano dentro il collo della camicetta. — Non sto cercando di affrancarmi dalle responsabilità. Sto facendo esattamente il contrario. Adesso sto cercando di decidere se riconsegnare quel bambino a Melanie Fuller.

Saul palesò tutta la sorpresa. — Riconsegnarlo? In che modo? È...

— È clinicamente morto — lo interruppe Natalie. — Lei lo ha già assassinato, e sicuramente ha fatto altrettanto con le sue sorelline. Stasera tornerò da lei e porterò con me il bambino.

— Non puoi tornarci oggi. È troppo presto. Lei è instabile...

— È proprio per questo che devo andarci subito — disse Natalie con convinzione. — Adesso che è scossa, insicura. Quella donna è svitata ma non è stupida, Saul. Dobbiamo essere certi che si sia convinta. Non possiamo continuare così. Devo smetterla di tenere sospesa la mia identità... una messaggera, una persona ambigua... e diventare Nina Drayton.

Saul scosse la testa. — Stiamo basandoci su premesse traballanti che a loro volta si fondano su informazioni inadeguate.

— Ma siccome non abbiamo niente di meglio, dobbiamo accontentarci di questo. Ormai ci siamo dentro, le mezze misure non hanno senso. Dobbiamo parlare e trovare qualcosa che solo Nina Drayton può sapere, qualcosa che sorprenderà Melanie Fuller.

— I dossier di Wiesenthal — disse Saul, massaggiandosi distrattamente la fronte.

— No, serve qualcosa di più forte. Qualcosa che tu hai saputo direttamente da Nina Drayton quando venne da te a New York. Stava giocando con te, ma tu eri l'analista. La gente rivela molte più cose di quanto si renda conto.

Saul unì le mani a piramide e fissò un punto imprecisato. — Sì, c'è qualcosa. Ma correrai un rischio terribile.

Natalie annuì. — Sto male solo a pensarci, ma non possiamo tirarci indietro.

Parlarono per cinque ore di seguito, passando in rassegna i dettagli che avevano già discusso innumerevoli volte ma che adesso andavano affilati

come una spada prima della battaglia. Finirono alle otto di sera, ma Saul suggerì di aspettare ancora qualche ora.

— Credi che dorma? — chiese Natalie.

— Forse no, ma persino un demone è soggetto alle tossine della fatica. Sicuramente i suoi burattini lo sono. Inoltre abbiamo a che fare con una personalità paranoica e stiamo invadendo la sua sfera personale, il suo territorio, e tutto lascia pensare che questi vampiri della mente sono territoriali come suggerisce il loro uso primitivo dell'ipotalamo. Quindi l'invasione notturna dovrebbe essere più efficace. Per gli uomini della Gestapo era una pratica standard quella di arrivare di notte.

Natalie guardò gli appunti che aveva preso. — Quindi agiremo in base alla supposizione che lei segua la classica sintomatologia degli schizofrenici paranoici?

— Non solo. Dobbiamo tener presente che abbiamo a che fare con un Livello Zero di Kohlberg. Melanie Fuller non è andata oltre lo stadio infantile dello sviluppo etico e morale. Forse lo stesso vale per gli altri. La loro abilità parapsicologica è una maledizione che non permette loro di andare oltre il livello caratterizzato dalla pretesa di ottenere gratificazioni immediate. Non accettano niente che possa sminuire la loro volontà, da qui l'inevitabile paranoia e l'assuefazione alla violenza. Forse Tony Harod è il più avanzato di tutti, probabilmente la sua abilità si è sviluppata più tardi e in modo meno forte, ma l'uso che fa di quel potere limitato serve soltanto a gratificare le fantasie masturbatorie della prima adolescenza. Se ci mettiamo l'ego infantile di Melanie Fuller e la sua paranoia avanzata, abbiamo il calderone di gelosie adolescenziali e attrazioni omosessuali latenti che hanno caratterizzato la sua lunga competizione con Nina.

— Fantastico — disse Natalie. — In termini evolutivi sono dei superuomini. Da un punto di vista dello sviluppo psicologico sono dei ritardati. In termini morali sono subumani.

— Non subumani. Inesistenti, direi.

Restarono seduti in silenzio. Non mangiavano più da dodici ore. Il tracciato dell'oscilloscopio sul monitor mostrava i picchi e le valli dei pensieri di Natalie.

Saul si scosse. — Ho risolto il problema dello stimolo post-ipnotico.

Natalie drizzò la schiena. — Come hai fatto?

— Il mio errore era di cercare di condizionare una risposta al ritmo theta o al picco alfa artificiale. Non posso creare il primo mentre il secondo è troppo inaffidabile. Quindi l'impulso deve essere il sonno REM in stato di

veglia.

— Sei in grado di duplicarlo?

— Forse, ma non in modo abbastanza affidabile. Invece svilupperò uno stimolo provvisorio, forse un leggero scampanellio, e userò il sonno REM naturale per innescarlo.

— Sogni — disse Natalie, assorta. — Avremo tempo?

— Quasi un mese. Se riusciremo a far condizionare da Melanie le persone che vogliamo, io riuscirò a impormi sulla mia stessa mente per autocondizionarmi.

— Ma tutti i sogni che farai... gente che muore, i derelitti nei campi di sterminio... Saul sorrise stancamente. — Quei sogni li faccio sempre.

Era trascorsa la mezzanotte quando Saul accompagnò Natalie nella città vecchia e lasciò la macchina a mezzo isolato dalla casa della Fuller. Nella station wagon non c'erano strumenti di sorta, Natalie non portava né microfoni né sensori.

La strada e il marciapiedi erano deserti. Natalie prese in braccio Justin dal sedile posteriore, gli tolse dalla fronte un ciuffo di capelli e disse a Saul attraverso il finestrino aperto: — Se non mi vedrai uscire, porta avanti il piano.

Saul le indicò con la testa i venti chili di C-4 che si trovavano sul sedile di dietro; avevano confezionato una serie di pacchetti che poi avevano agganciato a una cintura di tela. — Se non uscirai, verrò io a riprenderti. Se ti avrà fatto del male, ucciderò tutti e porterò avanti il piano nel miglior modo possibile.

Natalie esitò prima di dirgli: — Bene. — Si voltò e, con Justin in braccio, avanzò verso la casa che era illuminata soltanto da un bagliore verde al secondo piano.

Natalie posò il bambino privo di sensi sul vecchio divano. La casa puzzava di muffa e di polvere. La "famiglia" di Melanie Fuller si era radunata al completo, una congrega di cadaveri ambulanti: il tipo enorme con la faccia da demente che la vecchia chiamava Culley; un uomo più basso, moro, che doveva essere il padre di Justin anche se non aveva degnato il bambino di uno sguardo; le due donne con i camici sudici da infermiere, una delle quali si era truccata talmente male da sembrare un clown; un'altra donna con una camicia a righe strappata e una gonna stampata. L'unica luce era quella di una candela che aveva portato Marvin. L'ex capo della

banda stringeva un lungo coltello nella mano destra.

Natalie Preston era tranquilla. Aveva tanta di quell'adrenalina in corpo e si era talmente calata nella parte che aveva provato per mesi che adesso voleva soltanto iniziare. — Melanie — disse con il suo migliore accento del sud — ecco il tuo bambino. Non farlo mai più.

La massa di carne bianca di nome Culley avanzò caracollando e osservò Justin. — È morto?

— E morto? — ripetè Natalie, facendogli il verso. — No, mia cara, non è morto. Ma poteva morire, e potevi morire anche tu. Cosa diavolo ti eri messa in testa?

Culley borbottò qualcosa.

Natalie si mise a ridere. — Ti secca che stia Usando questa ragazza nera? O sei gelosa, mia cara? Se non ricordo male, non ti è mai importato niente della Barrett Kramer. Quanti dei miei assistenti ti sono piaciuti, mia cara?

L'infermiera truccata come un clown disse: — Voglio una prova!

Natalie si voltò di scatto verso la donna. — Accidenti a te, Melanie! — gridò. L'infermiera fece un passo indietro. — Scegliti un portavoce e parla tramite lui, o lei. Sono stufa. Hai perso completamente il senso dell'ospitalità. Se cerchi ancora di impossessarti del mio messaggero, ucciderò il tuo agente e poi sistemerò anche te. Il mio potere è cresciuto immensamente da quando mi hai sparato. Non mi hai mai tenuto testa in fatto di Abilità e adesso non hai scampo. Hai capito? — Natalie urlò all'indirizzo dell'infermiera che aveva uno sbaffo di rossetto sulla guancia. La donna fece un altro passo indietro.

Natalie si voltò, osservò quei volti di cera e si sedette nella sedia più vicina al tavolino da tè. — Melanie, Melanie, perché siamo arrivati a questo punto? Ti ho perdonato per avermi ucciso. Hai idea di quanto sia doloroso morire? Ti rendi conto di quanto sia difficile concentrarsi con quel pezzo di piombo che mi hai piantato nel cervello con quella tua vecchia pistola? Io sono riuscita a perdonarti e tu... tu sei stata così stupida da mettere a repentaglio la vita di Willi e la tua... e quella di tutti noi... per vecchi rancori. Mettiamoci una pietra sopra, mia cara, altrimenti raderò al suolo questa topaia e andrò avanti senza di te.

Nella stanza c'erano cinque agenti di Melanie, senza contare Justin. Natalie pensò che ce ne fossero altri di sopra insieme alla vecchia, forse altri ancora nella casa degli Hodges. Quando Natalie fece una pausa, i cinque arretrarono. Marvin andò a sbattere contro una credenza a vetrinette. Piatti

e figurine di ceramica vibrarono negli scaffali.

Natalie fece tre passi avanti e fissò l'infermiera truccata da clown. — Melanie, guardami. Mi riconosci?

La bocca macchiata dell'infermiera si mosse. — Io non... non... è difficile...

Natalie annuì lentamente. — Dopo tutti questi anni ti resta ancora difficile riconoscermi? Ti sei così richiusa in te stessa, Melanie, da non renderti conto che soltanto io potevo sapere di te e di noi? Possibile che non capisci che chiunque altro ti avrebbe eliminata immediatamente?

— Willi... — riuscì a dire l'infermiera-pagliaccio.

— Ah, Willi. Il nostro caro amico Wilhelm. Credi che Willi sia così bravo, Melanie? E così arguto? Non credi che avrebbe sistemato i conti con te come fece con quell'artista all'Imperial Hotel di Vienna?

L'infermiera scosse la testa. Dagli occhi colarono gocce di mascara; si era messa tanto di quell'ombretto che il suo viso, alla luce della candela, sembrava un teschio.

Natalie avvicinò la bocca alla guancia della donna. — Melanie, se sono stata capace di uccidere mio padre, credi che esiterei a ucciderti se mi mettessi nuovamente i bastoni tra le ruote?

Il tempo sembrò fermarsi nella casa buia. Natalie ebbe l'impressione di trovarsi in una stanza in compagnia di manichini rotti ma ben coperti. L'infermiera sbattè le palpebre al rallentatore, le ciglia finte in procinto di cadere. — Nina, non mi hai mai detto che...

Natalie si ritrasse, stupendosi di sentire le lacrime rigarle le guance. — Non l'ho mai detto a nessuno, mia cara — sussurrò, sapendo che avrebbe pagato con la vita se Nina Drayton aveva detto a Melanie ciò che aveva confidato al dottor Laski. — Ero arrabbiata con lui. Stava aspettando il tram. Spinsi... — Alzò gli occhi di scatto, fissando il viso inebetito dell'infermiera. — Melanie, voglio vederti.

Il viso dipinto si mosse avanti e indietro. — È impossibile, Nina. Non mi sento bene e...

— Non è impossibile — ringhiò Natalie. — Se dobbiamo continuare insieme... se vogliamo ristabilire la fiducia... devo avere la certezza che sei qui, viva.

Tutti tranne Natalie e Justin scossero la testa. — No... impossibile — dissero i cinque all'unisono.

— Addio, Melanie — disse Natalie, voltandosi per uscire.

L'infermiera le corse dietro e la prese per un braccio prima che raggiun-

gesse il cortile. — Nina... cara, non andartene, ti prego. Mi sento così sola. Non c'è nessuno con cui possa giocare.

Natalie restò immobile e si sentì accapponare la pelle.

— Va bene — disse l'infermiera con la faccia da teschio — da questa parte. Ma prima... niente armi... niente. — Culley le si avvicinò e la perquisì, tastandole il seno, le cosce, tutto il corpo. Natalie non lo guardò. Si morse la lingua per non rilasciare un urlo isterico.

— Vieni — disse l'infermiera. Con Culley che portava la candela, fecero una processione solenne, dal salottino all'ingresso, dall'ingresso su per lo scalone, dallo scalone al pianerottolo dove le ombre balzarono su una parete alta quattro metri e dove il corridoio era buio come una galleria. La porta della camera di Melanie Fuller era chiusa.

Natalie ripensò a quando, sei mesi prima, era entrata in quella stanza con la pistola del padre in tasca e aveva trovato Saul Laski dentro l'armadio. Quella volta non aveva trovato nessun mostro ad aspettarla.

Il dottor Hartman aprì la porta. L'improvvisa corrente d'aria spense la candela, lasciando soltanto il bagliore verde dei monitor ai due lati del letto a baldacchino. Le tende di pizzo del baldacchino erano così consunte da somigliare alla ragnatela di una vedova nera.

Natalie avanzò di tre passi e fu bloccata da un gesto rapido della mano sudicia del dottore.

La cosa nel letto era stata una donna. I capelli le erano caduti a ciocche, ma quelli che restavano erano stati sapientemente pettinati sicché erano sparsi sull'enorme cuscino come una corona di luce bluastra. Il viso era vecchio, raggrinzito, coperto di piaghe e solcato da rughe profonde, con la parte sinistra flaccida come una maschera di cera avvicinata troppo a una fiamma. La bocca sdentata si aprì e si richiuse come le fauci di una tartaruga centenaria. L'occhio destro si muoveva costantemente in modo inconsulto, guardava il soffitto e poi roteava all'indietro facendo scomparire la pupilla, assumendo le sembianze di un uovo infilato in un teschio, coperto da un linguetta di pergamena ingiallita.

Dietro il merletto grigio, la faccia si voltò verso Natalie mentre la bocca di tartaruga mordeva l'aria con schiocchi umidi.

L'infermiera alle spalle di Nina sussurrò: — Sto ringiovanendo, vero, Nina?

— Sì — disse Natalie.

— Tra poco sarò di nuovo giovane come quando andammo tutti a Simpls prima della guerra. Te lo ricordi, Nina?

— Simpls. Sì. Vienna.

Il dottore li fece uscire tutti e chiuse la porta. I cinque si fermarono sul pianerottolo. All'improvviso Culley prese la piccola mano di Natalie nel suo enorme pugno. — Nina, tesoro — disse in un falsetto quasi civettuolo — farò tutto quello che vorrai. Dimmi cosa devo fare.

Natalie si scosse e guardò la mano che Culley le stava stringendo delicatamente. Gli diede un colpetto affettuoso sul braccio e disse: — Domani, Melanie, verrò a prenderti per portarti a fare un altro giro. Domani mattina Justin starà bene e potrai Usarlo, se vorrai.

— Dove andiamo, Nina?

— Inizieremo a prepararci — le rispose Natalie. Strinse la mano callosa del gigante e scese lo scalone, imponendosi di non correre. Marvin stava accanto alla porta, l'espressione assente, il coltello in mano. Quando Natalie fu nell'atrio, il ragazzo le aprì la porta. Lei si fermò, usò tutta la forza di volontà rimastale per voltarsi a guardare quel pazzesco quadro vivente in cima alle scale. — A domani, Melanie — disse con un sorriso. — Non mi deludere di nuovo.

— No — dissero i cinque all'unisono. — Buonanotte, Nina.

Natalie uscì senza più voltarsi, nemmeno quando passò di fianco alla station wagon con Saul al volante, traendo respiri sempre più profondi che, con una grande forza di volontà, evitò di far diventare singhiozzi.

CAPITOLO 60
Dolmann Island, 13 giugno 1981, sabato

Alla fine della settimana Tony Harod si era già stufato della compagnia dei ricchi e potenti. Aveva deciso che i ricchi e potenti avevano una pronunciata tendenza alla stronzaggine.

Lui e Maria Chen erano arrivati con un aereo privato a Meridien, Georgia - il più duro girone di desolazione che Harod avesse mai incontrato - la sera della domenica precedente, ed erano stati informati che un altro aereo li avrebbe portati nell'isola, a meno che non avessero voluto proseguire via mare. Harod non aveva avuto alcun dubbio sulla scelta.

Il viaggio in barca di cinquantacinque minuti era stato tremendo, tuttavia non si era pentito di non avere optato per un volo di otto minuti nemmeno quando era dovuto correre alla ringhiera per vomitare la vodka tonic e lo spuntino consumato durante il volo. L'edificio della darsena di Barent o la marina o come diavolo poteva chiamarsi si era rivelata la costruzione più

grandiosa che Harod avesse mai visto. Alto come un palazzo di tre piani, le pareti di cipresso stagionato, l'interno maestoso come una cattedrale con tanto di vetrate istoriate che gettavano strisce di luce colorata sull'acqua e sui motoscafi allineati, quel luogo rappresentava la quintessenza della sicurezza.

Le donne non potevano mettere piede sull'isola durante la settimana del campo estivo. Harod lo sapeva, eppure gli aveva dato fastidio allungare di un quarto d'ora la traversata per accompagnare Maria Chen sullo yacht di Barent, un'imbarcazione bianca, lucida, lunga quanto un campo da football, modernissima, dotata di tutti i sistemi di comunicazione possibili e immaginabili. Harod si era reso conto per la centesima volta che C. Arnold Barent non era un uomo a cui piaceva perdere il contatto con il mondo. Un elicottero affusolato che sembrava essere stato progettato per il ventunesimo secolo era fermo a poppa; le pale erano immobili ma il velivolo era ovviamente pronto a schizzare verso l'isola in qualsiasi momento.

L'acqua brulicava di imbarcazioni: motoscafi veloci pieni di uomini armati di M-16, le motovedette con le antenne che ruotavano, diversi yacht privati protetti da imbarcazioni di una mezza dozzina di paesi e un cacciatorpediniere della Marina statunitense. Impressionante, grigia e affusolata come uno squalo, la nave era sbucata dalla punta dell'isola dirigendosi a tutta forza verso di loro, le antenne dei radar che giravano e le bandiere svolazzanti, un segugio arrabbiato che stava per ghermire un coniglio senza scampo.

«Che cazzo è quella?» aveva chiesto Harod all'uomo che guidava il motoscafo.

L'uomo con la camicia a righe gli aveva sorriso, scoprendo denti bianchissimi che risaltavano sul viso abbronzato. «È la *USS Richard S. Edwards,* signore. Cacciatorpediniere della classe Forrest Sherman. Tutti gli anni, durante l'Heritage West's Summer Camp, effettua servizio di vedetta a protezione dei nostri ospiti.»

«Sempre la stessa barca?» aveva chiesto Harod.

«La stessa nave, sì. Da un punto di vista tecnico, tutte le estati effettua manovre di blocco e interdizione.»

Harod aveva visto il numero bianco 950 a prua. «Cos'è quella scatola vicina alla... mitragliatrice?»

«Arma antisommergibile, signore» rispose il pilota virando verso il porto «modificata per contenere MK 42 da cinque pollici e un paio di MK 33 da tre pollici.»

«Oh, capisco» aveva detto Harod, tenendosi stretto al parapetto, con gli schizzi che si mescolavano al sudore sul suo viso bianco. «Siamo quasi arrivati?»

Una vettura elettrica di quelle usate nei campi da golf, con il motore truccato, guidata da un uomo in blazer blu e pantaloni grigi, portò Harod dall'attracco alla Manse. Live Oak Lane era un ampio viale di erba rasa e compatta, molto simile a un green, fiancheggiato da due filari di querce massicce che sembravano incontrarsi in lontananza; i rami che si intersecavano a trenta metri da terra creavano un tetto di foglie e di luce attraverso il quale il cielo e le nubi formavano uno sfondo pastello contro il fogliame verde. Mentre scivolavano silenziosamente nel lungo tunnel formato da alberi più vecchi degli Stati Uniti, le cellule fotoelettriche percepirono il crepuscolo e accesero una serie di riflettori e di lanterne giapponesi sapientemente disposte tra i rami, l'edera e le radici a creare l'illusione di una foresta magica in cui aleggiava una dolce melodia di flauto diffusa da altoparlanti nascosti. Centinaia di minuscoli campanelli aggiungevano alla musica una nota fatata mentre la brezza di mare faceva frusciare le foglie.

— Cazzo, questi alberi sono proprio enormi — disse Harod mentre coprivano gli ultimi metri che li separavano dal giardino a terrazza che si trovava all'estremità settentrionale della Manse esposta a sud.

— Sì, signore — disse l'autista.

Non c'era C. Arnold Barent ad accogliere Harod bensì il reverendo Jimmy Wayne Sutter, un bicchiere di bourbon in mano e il viso arrossato. Il predicatore attraversò un enorme salone con il pavimento a piastrelle bianche e nere che ricordò a Harod la cattedrale di Chartres, anche se non l'aveva mai visitata.

— Anthony, ragazzo mio, benvenuto al campo estivo. — L'eco della voce del reverendo durò alcuni secondi.

Harod assunse l'espressione meravigliata di un turista e alzò lo sguardo verso uno spazio immenso delimitato da mezzanini e balconate, gallerie e corridoi che culminava in un soffitto a volta sostenuto da travi squisitamente intarsiate e da un intrico di contrafforti lucidissimi. Il soffitto era formato da tasselli di cipresso e di mogano messi in risalto da un lucernario istoriato, da abbaini e da una catena massiccia che sosteneva un lampadario centrale talmente stabile che nemmeno un reggimento di Fantasmi dell'Opera non sarebbe riuscito a farlo oscillare. La luce del tramonto illu-

minava il legno scuro assumendo la tinta del sangue rappreso.

— Cazzo, è fantastico — disse Harod. — Se questa è l'entrata di servizio, fammi vedere l'ingresso principale.

Sutter si schermì per il linguaggio prosaico di Harod. Un domestico in blazer blu e pantaloni grigi si avvicinò a Harod per prendergli la sua borsa da viaggio consunta.

— Preferisci alloggiare qui o in un bungalow? — gli chiese Sutter.

— Bungalow? Intendi dire una capanna?

— Se per te un cottage a cinque stelle è una capanna, la mia risposta è sì. Molti ospiti hanno optato per i bungalow. Dopo tutto è un campo estivo.

— Già, comunque dimentica. Prenderò la stanza più comoda che hanno qui. Ho già fatto il boy scout.

Sutter fece un cenno al domestico e disse: — La Buchanam Suite, Maxwell. Anthony, andiamo a bere qualcosa, poi ti accompagno in camera.

Andarono in una stanza adiacente il salone con le pareti foderate di mogano mentre il servitore salì in ascensore ai livelli più alti. Harod si versò una vodka. — Non dirmi che questo posto è stato costruito nel 1700. È troppo grande.

— La struttura originaria del pastore Vanderhoof era già imponente ai suoi tempi. I successivi proprietari hanno ampliato un po' la Manse.

— Allora, dove sono gli altri?

— Gli ospiti meno importanti stanno arrivando adesso. I principi, gli ex primi ministri e gli sceicchi del petrolio arriveranno domani mattina alle undici per il brunch di apertura. Mercoledì vedremo il primo ex presidente.

— Caspita! Dove sono Barent e Kepler?

— Joseph ci raggiungerà in serata. Il nostro anfitrione arriverà domani.

Harod ripensò all'ultima immagine di Maria Chen sulla ringhiera dello yacht. Kepler gli aveva detto che tutte le aiutanti, le segretarie e le poche mogli sarebbero state ospiti gradite a bordo dell'*Antoinette* mentre i loro capi si divertivano sulla Dolmann Island. — Barent si trova a bordo del suo yacht?

Il telepredicatore allargò le braccia. — Solo il Signore e il pilota di Christian conoscono i suoi spostamenti. I prossimi dodici giorni sono l'unico periodo del calendario del nostro anfitrione in cui un amico, o un avversario, sa dove trovarlo.

Harod emise una sorta di grugnito e ingollò una sorsata di vodka. — La cosa non facilita di certo gli avversari. Hai visto quel cristo di cacciatorpediniere?

— Anthony, ti ho già detto che non devi nominare il nome di Dio invano.

— Di cosa hanno paura? Di uno sbarco dei russi?

Sutter si versò dell'altro bourbon. — Non ci sei andato lontano, Anthony. Qualche anno fa un motopeschereccio sovietico arrivò a un miglio dalla spiaggia. Si era spinto fin qui dalla sua zona di pesca al largo di Cape Canaveral. Non devo essere io a dirti che, come quasi tutti i pescherecci sovietici che si avvicinano alle coste americane, si trattava di una imbarcazione spia piena di sofisticati congegni d'ascolto.

— E che diavolo potevano sentire da un miglio di distanza?

Sutter ridacchiò. — Immagino che questo resterà tra i russi e il loro Anticristo, ma l'incidente preoccupò i nostri ospiti e fratello Christian, quindi ecco spiegata la presenza di quel grosso cane da guardia che hai visto pattugliare la zona.

— Un cagnaccio. Durante la seconda settimana resteranno in vigore le stesse misure di sicurezza?

— Oh, no — disse Sutter. — Quello che verrà fuori durante la Caccia è riservato soltanto ai nostri occhi.

Harod fissò il reverendo rubizzo. — Jimmy, credi che la settimana prossima Willi si farà vivo?

Jimmy Wayne Sutter alzò lo sguardo di scatto. — Oh, certo, Anthony. Sono sicuro che il signor Borden arriverà puntuale.

— Come fai a saperlo?

Sutter fece un sorriso beato, alzò il bicchiere e disse piano: — È scritto nella Rivelazione, Anthony. È stato tutto profetizzato millenni fa. Niente di ciò che facciamo non è stato scolpito lungo i corridoi del tempo da un Artista che vede molto meglio di noi la grana della pietra.

— Tutto qui?

— Già. Ci puoi scommettere il tuo culo pagano.

Le labbra sottili di Harod si piegarono in un sorriso. — Credo che lo sto già facendo, Jimmy. Non sono certo di essere pronto per questa settimana.

— Questa settimana non è niente — disse Sutter, appoggiandosi sulla guancia il bicchiere di bourbon. — È un semplice preludio, Anthony. Un semplice preludio.

A Harod la settimana di preludio sembrò infinita. Stette a contatto di gomito con uomini di cui aveva visto le foto su *Time* e *Newsweek* e scoprì che, fatta eccezione per l'aria di potere che emanavano, erano degli esseri

umani, sbagliavano spesso, erano ridicoli nel loro frenetico tentativo di sfuggire ai consigli di amministrazione, alle riunioni di emergenza, alle conferenze e ai briefing che formavano le sbarre e le gabbie delle loro vite ricche e potenti.

Mercoledì notte, dieci giugno, Harod si ritrovò seduto sul quinto gradone del Campfire Ampitheatre a guardare un vicepresidente della Banca Mondiale, l'erede al trono del terzo paese al mondo in fatto di esportazioni petrolifere, un ex presidente americano e il suo ex segretario di Stato che ballavano l'hula hop con tanto di parrucche, gusci di noci di cocco a mo' di seno e gonnellini fatti con foglie di palma intrecciate mentre ottantacinque tra gli uomini più potenti dell'emisfero occidentale fischiavano, gridavano e si comportavano come matricole alla prima uscita alcolica. Harod fissò il falò e pensò alla copia di lavoro de *Lo schiavista bianco* ferma in fase di montaggio per un ritardo della colonna sonora. Il compositore-direttore se ne stava tranquillo e beato al Beverly Hilton e si guadagnava tremila dollari al giorno mentre aspettava di registrare con un'orchestra intera una colonna sonora niente affatto diversa da quelle che aveva composto per i sei film precedenti: melodie sdolcinate di flauti e impennate eroiche di ottoni appiattite ulteriormente dal Dolby.

Martedì e giovedì Harod era andato a pranzo sull'*Antoinette* per vedere Maria Chen. Avevano fatto l'amore nel silenzio ovattato della sua cabina e poi avevano parlato a lungo.

«Come passi il tuo tempo?» le aveva chiesto lui.

«Leggo. Lavoro al trattamento per la Orion. Sbrigo la corrispondenza arretrata. Poltrisco al sole.»

«Hai mai visto Barent?»

«No. Non è sull'isola?»

«Sì, ogni tanto lo vedo. Ha tutta l'ala occidentale della Manse, che divide con il personaggio illustre di turno. Mi chiedevo soltanto se è mai venuto qui.»

«Sei preoccupato?» le aveva chiesto lei, sdraiandosi di spalle e togliendosi i capelli dalla faccia. «O sei geloso?»

«Vaffanculo.» Harod era sceso dal letto ed era andato al mobiletto dei liquori. «Sarebbe meglio se ti scopasse. Almeno potremmo capire quello che sta succedendo.»

Maria Chen era scesa dal letto e lo aveva abbracciato da dietro, premendogli i seni contro le spalle. «Tony, sei un bugiardo.»

Harod si era voltato di scatto, furente. Lei gli si era avvinghiata e aveva

preso ad accarezzarlo.

«Non vuoi che nessuno mi tocchi. Mai.»

«Stronzate.»

«No» le aveva sussurrato lei, baciandolo sul collo. «È amore. Tu mi ami come io amo te.»

«Nessuno mi ama.» Harod aveva voluto dire quella frase con una risata, invece gli era uscita di bocca come un sussurro strozzato.

«Io ti amo e tu ami me, Tony.»

Lui l'aveva allontanata stringendole le braccia. «Come fai a dirlo?»

«È la verità.»

«Perché?»

«Perché è la verità?»

«No, perché ci amiamo?»

«Perché dobbiamo amarci» le aveva risposto lei, attirandolo verso il letto enorme e soffice.

Più tardi, ascoltando lo sciabordio dell'acqua e gli altri rumori della barca che non riusciva a identificare, con Maria Chen accoccolata nell'incavo della sua spalla, Harod aveva chiuso gli occhi e, per la prima volta in vita sua, non aveva avuto paura di niente.

L'ex presidente partì sabato pomeriggio e alle sette di sera gli unici ospiti rimasti erano portaborse di medio e basso cabotaggio, piccoli Cassio e Iago magri e affamati che portavano completi di tessuto rigido e squamoso o jeans di Ralph Lauren. Harod pensò che sarebbe stato il momento propizio per tornare nel continente.

— La Caccia inizia domani — disse Sutter. — Non vorrai perderti i divertimenti.

— Non voglio perdermi l'arrivo di Willi — disse Harod. — Barent è sicuro che verrà?

— Prima del tramonto — gli disse Sutter. — Questa è stata l'ultima parola. Joseph è evasivo riguardo ai suoi contatti con il signor Borden. Forse troppo evasivo. Credo che fratello Christian stia perdendo la pazienza.

— Questo è un problema di Kepler — disse Harod prima di saltare sul ponte del lungo cabinato.

— Sei sicuro che devi prendere degli altri surrogati? — chiese il reverendo Sutter. — Ne abbiamo tantissimi nella nostra riserva. Tutti giovani, forti e in buona salute. Vengono quasi tutti dal mio centro per la riabilitazione dei ragazzi scappati da casa. Ci sono persino molte donne che potre-

sti scegliere, Anthony.

— Voglio una coppia come dico io — disse Harod. — Tornerò stasera tardi. Al massimo domani mattina presto.

— Bene — disse Sutter. Nei suoi occhi apparve una strana luce. — Non vorrei che ti perdessi qualcosa. Quest'anno potrebbe rivelarsi eccezionale.

Harod lo salutò con un cenno del capo e il cabinato uscì lentamente dal porticciolo, aumentando la velocità una volta superata la diga frangiflutti. Lo yacht di Barent era l'ultima grande imbarcazione rimasta, oltre alle vedette e al cacciatorpediniere che stava allontanandosi. Come sempre, un motoscafo pieno di uomini armati si avvicinò al cabinato, effettuarono un controllo visivo e scortarono la lancia fino allo yacht. Maria Chen stava aspettando sulla scaletta di prua, la borsa in mano.

La traversata notturna fu più tranquilla del viaggio verso l'isola. Harod aveva richiesto un'auto e una piccola Mercedes era ferma dietro la rimessa di Barent, un'offerta della Heritage West Foundation.

Harod si mise al volante, imboccò la Highway 17 e dopo South Newport prese la I-95. Dopo trenta miglia raggiunsero Savannah.

— Perché Savannah? — gli chiese Maria Chen.

— Non me l'hanno detto. Il tipo al telefono mi ha detto soltanto dove parcheggiare... vicino a un canale alla periferia della città.

— È credi che sia la stessa persona che ti ha rapito?

— Certo, ne sono sicuro. Stesso accento.

— Credi ancora che ci sia di mezzo Willi?

Harod continuò a guidare in silenzio per un minuto. — Sì, è l'unica spiegazione plausibile. Barent e gli altri hanno già i mezzi per prendere le persone già condizionate dalla riserva comune. Willi ha bisogno di un vantaggio.

— E sei disposto ad assecondarlo? Sei ancora leale nei confronti di Willi Borden?

— La lealtà non c'entra un cazzo. Barent ha mandato Haines a casa mia... ti ha fatto pestare... solo per stringere la mia catena. Io non mi faccio trattare così da nessuno. Se si tratta di una vendetta di Willi, che cazzo, faccia pure.

— Non potrebbe essere pericoloso?

— Ti riferisci ai surrogati? Non ne vedo il motivo. Ci assicureremo che non siano armati e una volta sull'isola non potranno creare problemi. Persino il vincitore di queste truculente Olimpiadi di cinque giorni finisce sotto le radici delle mangrovie in un vecchio cimitero di schiavi.

— E allora Willi cosa sta cercando di fare?

— Vuole farmi cagare sotto — disse Harod, imboccando la rampa d'accesso alla I-16. — Noi dobbiamo soltanto tenere gli occhi aperti. A proposito, hai portato la Browning?

Maria Chen prese la pistola dalla borsa e gliela diede. Tenendo il volante con una sola mano, Harod tolse il caricatore, lo controllò e lo spinse di nuovo dentro appoggiando la pistola alla coscia. Si infilò l'arma nella cintola e la coprì con i lembi della camicia hawaiana.

— Odio le pistole — disse Maria Chen.

— Anch'io. Ma odio di più certa gente, tra cui quel bastardo con gli occhiali da sci e l'accento polacco. Se è lui il surrogato che Willi vuole farmi portare sull'isola, al massimo potrò astenermi dal fargli saltare le cervella prima che iniziamo.

— Willi non sarebbe contento.

Harod annuì e lasciò la strada laterale che dalla statale li aveva portati in un zona abbandonata del Savannah & Ogeechee Canai. C'era una macchina ferma, una station wagon. Come concordato, Harod fermò la Mercedes a quindici metri di distanza e lampeggiò con i fari. Un uomo e una donna smontarono dall'auto e si diressero verso di loro.

— Sono stufo di pensare a quello che farà piacere a Willi o a Barent o a chiunque altro, cazzo — disse Harod a denti stretti. Scese dalla macchina e tirò fuori la pistola. Maria Chen aprì la sua borsa e tirò fuori catene e lucchetti. Quando l'uomo e la donna furono a cinque metri di distanza, Harod si piegò verso Maria Chen e le disse con un ghigno: — È ora che siano loro a preoccuparsi di quello che fa piacere a me. — Spianò la pistola puntandola contro l'uomo con gli occhi tristi e i capelli grigi lunghi sulle orecchie. L'uomo si fermò, fissò la bocca della pistola e spinse su gli occhiali con l'indice.

CAPITOLO 61
Dolmann Island, 14 giugno 1981, domenica

Saul Laski aveva la sensazione di esserci già passato.

Era trascorsa la mezzanotte quando la barca toccò il pontile di cemento e Tony Harod fece scendere sia Saul che la signorina Sewell. Harod aveva messo via la pistola dal momento che quei due dovevano dare l'impressione di essere due burattini in suo controllo. Due vetture elettriche si fermarono all'inizio del pontile e Harod disse a un uomo in blazer e pantaloni: —

Portateli al recinto dei surrogati.

Saul e la signorina Sewell si sedettero nel sedile centrale della vettura mentre un uomo li teneva sotto tiro da dietro con un fucile. Saul lanciò un'occhiata alla donna accanto a lui; il suo viso non mostrava emozioni di sorta. Non era truccata, i capelli erano raccolti sulla nuca e l'abito stampato le stava grande di almeno una taglia. Il veicolo elettrico si fermò a un posto di controllo all'estremità sud della zona di sicurezza per poi entrare in una terra di nessuno pavimentata con gusci di conchiglie. Saul si chiese quali informazioni stesse ricevendo Natalie tramite il parente di cinque anni di Melanie Fuller.

L'installazione di cemento a ridosso della recinzione settentrionale della zona di sicurezza era illuminata a giorno. Altri dieci surrogati erano appena arrivati e Saul e la signorina Sewell si unirono a essi nel cortile asfaltato, grande come un campo da basket e circondato da alte recinzioni di filo spinato.

In quella parte della zona di sicurezza non si vedevano blazer blu e pantaloni grigi. Uomini in tuta verde e berretti neri da baseball imbracciavano armi automatiche. Dalle note di Cohen, Saul capì che quegli uomini appartenevano all'esercito privato di Barent; l'interrogatorio di Harod gli aveva rivelato che il loro padrone li aveva condizionati per una certa misura.

Un uomo alto con la pistola nella fondina da fianco avanzò e disse: — Bene, gente, spogliatevi!

I prigionieri delle prime file, una dozzina in tutto tra cui due adolescenti, si scambiarono sguardi inebetiti. Sembravano drogati o in preda allo choc. Saul conosceva quelle espressioni. Le aveva viste sui volti dei deportati che avanzavano verso la Fossa di Chelmno o che scendevano dai treni a Sobibor. Lui e la signorina Sewell cominciarono a svestirsi mentre gli altri restarono immobili.

— Vi ho detto di spogliarvi — gridò l'uomo con la pistola al fianco. Un altro uomo avanzò e colpì con il calcio del fucile un ragazzo di diciotto o diciannove anni con gli occhiali spessi. Il ragazzo cadde in avanti senza una parola e sbattè la faccia sul cemento. Saul udì chiaramente il rumore dei denti che si ruppero. Gli altri nove giovani cominciarono a spogliarsi.

La signorina Sewell fu la prima a finire. Saul notò che il suo corpo era più giovanile del viso ed era rovinato soltanto dalla cicatrice di un'operazione all'appendicite.

Inquadrarono i prigionieri senza separare le donne dagli uomini e li condussero giù per una rampa sotterranea. Con la coda dell'occhio Saul intra-

vide delle porte che si aprivano su corridoi piastrellati. Alcune guardie apparvero per osservare i surrogati che avanzavano in fila; due volte i prigionieri dovettero schiacciarsi contro le pareti per cedere il passo a un convoglio di quattro jeep che riempirono il tunnel di rumore e di monossido di carbonio. Saul si chiese se tutta l'isola aveva un labirinto di tunnel.

I surrogati raggiunsero una stanza spoglia e illuminata dove degli uomini in camice bianco e guanti chirurgici li sottoposero a un'accurata ispezione corporale. Una delle ragazze cominciò a singhiozzare e venne presa a schiaffi da una guardia.

Saul si sentiva stranamente calmo anche mentre pensava da dove venivano quei surrogati, se erano già stati Usati e se il suo atteggiamento differiva da quello degli altri. Dalla stanza dell'ispezione vennero fatti entrare in un lungo e stretto corridoio che sembrava scavato direttamente nella roccia dell'isola. Le pareti erano verniciate di bianco, grondavano umidità e all'interno di piccole nicchie emisferiche c'erano delle sagome nude e silenziose.

Quando la fila si fermò perché la signorina Sewell entrasse nella nicchia a lei assegnata, Saul si rese conto che la mancanza di celle vere e proprie era legata al fatto che nessuno sarebbe stato tenuto sull'isola per più di una settimana. E arrivò il suo turno.

Le nicchie erano scaglionate su diversi livelli; erano delle aperture a mezzaluna con sbarre di ferro infilate nella roccia, e quella di Saul si trovava a un metro dal pavimento. Ci si infilò dentro. A contatto con la roccia fredda il suo corpo nudo si contrasse. La nicchia aveva una profondità che permetteva ai prigionieri di distendersi completamente. Una fossetta e un buco maleodorante sulla parete di fondo rappresentavano la latrina. Le sbarre scivolarono idraulicamente dal soffitto della nicchia per infilarsi dentro fori profondi, lasciando una fenditura di pochi centimetri per i vassoi del cibo.

Saul si sdraiò sulle spalle e fissò il soffitto della nicchia, alto trenta centimetri. Da un'altra parte del corridoio un uomo cominciò a piangere. Si udì un rumore di passi e di colpi inferti alla carne da un oggetto di metallo, poi tornò il silenzio. Saul si sentiva calmo. Ormai era in ballo. Si sentì più vicino che mai alla sua famiglia... i suoi genitori, Josef, Stefa.

Saul si sentì gli occhi pesanti e lottò per tenerli aperti, sfregandoseli e rimettendosi gli occhiali. Strano che gli avessero lasciato gli occhiali. Cercò di ricordare se a Chelmno gli aguzzini avevano lasciato gli occhiali ai prigionieri nudi diretti alla Fossa. No. Una volta aveva spalato centinaia di

occhiali, migliaia di occhiali, cataste di occhiali da un tetto a un nastro trasportatore dove altri prigionieri separavano le lenti dalle montature e i metalli preziosi dall'acciaio. Il Reich non buttava via nulla. Solo le persone.

Si pizzicò le guance per tenersi sveglio. Malgrado la posizione scomoda, sapeva che poteva addormentarsi facilmente. E sognare. Era da tre settimane che non dormiva nel vero senso del termine, da quando cioè il sonno REM faceva scattare le suggestioni post-ipnotiche che adesso rappresentavano i suoi sogni. Da nove notti non aveva avuto bisogno dello stimolo della campanella. Il sonno REM era sufficiente a farlo sognare.

Si trattava di sogni o di ricordi? Saul non lo sapeva più. I sogni e i ricordi erano diventati realtà. I giorni di preparativi trascorsi con Natalie erano sogni. Ecco perché si sentiva così calmo. Il buio, il corridoio freddo, i prigionieri nudi, la cella... tutto questo era molto più simile alla realtà-sogno, e cioè i ricordi indotti dei campi di sterminio, più di quanto non lo fossero le calde giornate d'estate a Charleston in cui aveva vegliato su Natalie e Justin. Su Natalie e la cosa priva di vita che somigliava a un bambino...

Saul cercò di pensare a Natalie. Strinse forte le palpebre finché gli occhi non si gonfiarono di lacrime, li spalancò e pensò a Natalie.

Erano trascorsi tre giorni da quel martedì in cui Natalie aveva trovato la soluzione. «Saul» le aveva detto mentre sedevano al tavolo della cucinetta della stanza d'albergo con le mappe aperte sul piano «non dobbiamo fare tutto da soli. Possiamo portare qualcuno sull'isola!» La parete alle loro spalle era coperta da ingrandimenti fotografici di Dolmann Island.

Saul aveva scosso la testa, troppo stanco per alimentare il suo entusiasmo. «Come? Sono tutti morti, Natalie. Rob, Aaron, Cohen. Meeks piloterà l'aereo.»

«No, qualcun altro!» aveva detto lei, colpendosi la fronte con il palmo della mano. «In tutte queste settimane ho pensato che c'è qualcuno... qualcuno con un interesse legittimo. E domani posso andarli a prendere. Il mio prossimo appuntamento con Melanie è fissato per sabato mattina al parco.»

Le aveva detto il suo piano, e diciotto ore dopo l'aveva vista scendere dal volo da Filadelfia con ai fianchi due uomini di colore. Jackson gli era sembrato invecchiato rispetto a sei mesi prima; la calvizie era avanzata e le profonde rughe sul viso dichiaravano un definitivo, tacito stato di neutralità con il mondo. Il giovane alla destra di Natalie era l'esatto contrario di Jackson: alto, pelle e ossa, andatura molleggiata e sciolta, un viso così

fluido che le espressioni e le reazioni sembravano luci su una superfice mercuriale. La risata roboante del giovane era riecheggiata nel corridoio dell'aeroporto e molte persone si erano girate. Saul si era ricordato che il soprannome del giovane era Catfish.

Più tardi, durante il viaggio verso Charleston, Jackson aveva detto: «Laski, sei sicuro che è proprio Marvin?»

«È Marvin. Ma... è diverso.»

«La Signora Vudù l'ha conciato per le feste?» aveva chiesto Catfish mentre armeggiava con la radio alla ricerca di una stazione di suo gradimento.

«Sì.» Saul non riusciva a credere che stava parlando di quella faccenda con qualcun altro che non fosse Natalie. «Ma c'è una possibilità di recuperarlo... di salvarlo.»

«Sicuro, amico, è quello che faremo» aveva detto Catfish. «Facciamo un fischio ai nostri capi e tutta la Soul Brickyard scivolerà su questa città come un preservativo su un cazzo in tiro.»

«No, sarebbe inutile. Natalie vi ha spiegato la faccenda.»

«Già, ma tu che dici, Laski?» gli aveva chiesto Jackson. «Quanto tempo aspettiamo?»

«Due settimane. In un modo o nell'altro sarà tutto finito tra due settimane.»

«D'accordo, due settimane. Poi faremo quello che dovrà essere fatto per riportare Marvin indietro, sia che la vostra parte sia finita o meno.»

«Sarà finita.» Saul si era voltato a guardare Jackson. «Senti, Jackson è il nome o il cognome?»

«È il cognome. Il nome l'ho buttato via quando sono tornato dal 'Nam. Non mi serviva più.»

«Laski, io non mi chiamo mica Catfish. Mi chiamo Clarence Arthur Theodore Varsh.» Saul gli aveva porto la mano. «Ehi, visto che sei un'amico di Natalie, chiamami pure signor Varsh.»

Il giorno prima della partenza era stato il peggiore. Saul si era sentito profondamente pessimista per diverse ragioni. Forse l'anziana donna non sarebbe stata ai patti o non era stata capace del condizionamento di tre settimane che aveva detto di aver svolto a maggio quando Natalie e Justin avevano usato il binocolo per guardare l'arsenale navale. Oppure le informazioni di Cohen erano sbagliate, o magari erano corrette ma i piani erano cambiati nei mesi intercorsi. Tony Harod avrebbe potuto non rispondere

alla chiamata prevista per l'inizio di giugno, oppure avrebbe potuto raccontare tutto agli altri una volta giunto sull'isola, oppure avrebbe potuto mantenere il segreto uccidendo direttamente Saul e la persona che Melanie avrebbe scelto di mandare insieme a lui. O magari Harod avrebbe mandato Saul sull'isola e a quel punto Melanie Fuller avrebbe sfruttato l'occasione per eliminare Natalie.

Poi era giunto il sabato pomeriggio ed erano partiti per Savannah. Avevano raggiunto il parcheggio vicino al canale prima del tramonto. Natalie e Jackson si erano nascosti tra i cespugli a una sessantina di metri di distanza, Natalie con il fucile che avevano preso dalla macchina del vicesceriffo in California.

Catfish, Saul e la cosa che Justin aveva chiamato signorina Sewell erano rimasti in macchina; Saul e Catfish si erano messi a bere caffè da un thermos di metallo. Una volta la testa della donna si era girata di scatto come quella del pupazzo di un ventriloquo. «Non ti conosco» aveva detto a Saul, fissandolo negli occhi.

Saul non le aveva risposto, si era limitato a pensare cosa restava di una mente sottoposta per tanto tempo a una violenza senza senso. La signorina Sewell aveva chiuso gli occhi con la repentinità di una civetta meccanica. Da quel momento in poi non avevano più parlato. Tony Harod era arrivato poco prima di mezzanotte.

Per una frazione di secondo Saul aveva pensato che il produttore gli avrebbe sparato. Il collo di Harod era gonfio di rabbia e il dito sul grilletto sembrava pronto a far fuoco. Saul aveva avuto paura, ma era stata una paura controllabile, niente a che vedere con l'ansia della settimana precedente o con il terrore debilitante della Fossa e dei sogni notturni. In fin dei conti, Saul si trovava lì per propria scelta.

Alla fine Harod si era accontentato di prenderlo a male parole e di schiaffeggiarlo due volte; il manrovescio gli aveva aperto un taglio profondo sulla guancia destra. Saul era rimasto zitto e la signorina Sewell non aveva fatto una piega. Natalie aveva ricevuto l'ordine di sparare solo se Harod avesse fatto fuoco contro Saul o avesse Usato qualcuno con intenti omicidi.

Saul e la signorina Sewell erano stati incatenati alle gambe e ai polsi sul sedile posteriore della Mercedes. La segretaria asiatica di Harod (Saul sapeva che si chiamava Maria Chen dai rapporti di Harrington e Cohen) aveva fatto attenzione a non stringere troppo forte le catene per non impedire la circolazione. Saul l'aveva guardata chiedendosi quali fossero le motiva-

zioni della sua presenza. Aveva pensato che la rovina degli ebrei era proprio l'eterna ricerca della comprensione, delle motivazioni e delle ragioni delle cose, infiniti dibattiti talmudici su questioni insignificanti mentre i nemici efficienti e privi di spessore intellettuale li portavano ai forni; gli aguzzini non si erano mai chiesti se i fini giustificavano i mezzi, per loro era importante che i treni viaggiassero in orario e che le pratiche fossero svolte correttamente.

Saul Laski si svegliò di soprassalto un istante prima che il sonno REM iniziasse a farlo sognare. Aveva letto un centinaio delle biografie che Simon Wiesenthal gli aveva fornito, ma solo una dozzina ricorrevano nei sogni che si era imposto di fare per mezzo dell'autoipnosi. Non sognava i volti di quelle persone perché guardava oltre i loro occhi, ma le loro vite, dormitori e laboratori, filo spinato e facce inebetite, erano di nuovo diventate il vero panorama dell'esistenza di Saul Laski. Disteso nella sua nicchia di pietra si rese conto che non si era mai affrancato dai campi di sterminio. In realtà, era l'unico posto in cui aveva diritto di cittadinanza.

Mentre si trovava sul bordo del sonno, seppe quali sogni avrebbe fatto quella notte: Shalom Krzaczek, un uomo di cui aveva memorizzato il viso e la vita ma che adesso aveva dimenticato dato che i dettagli erano diventati realtà indotta, informazioni perse nella nebbia dei veri ricordi. Saul non era mai stato nel ghetto di Varsavia; ma adesso ne vide immagini notturne: i rifugiati che per sfuggire agli incendi si calavano nelle fogne, e avanzavano strisciando tra i liquami fetidi uno alla volta, imprecando e sperando che quelli davanti non morissero ostruendo il passaggio che li avrebbe portati al di là del muro, del filo spinato e dei Panzer; Krzaczek che spingeva in avanti Leon, il nipote di nove anni, lungo le fogne ariane dove gli escrementi ariani galleggiavano tutt'intorno mentre l'acqua saliva, li soffocava, li faceva annegare, e Krzaczek che risaliva da solo nella luce del sole ariana per rientrare immediatamente nelle fogne fetide dove aveva passato quattordici giorni al buio. Andava a cercare Leon.

Sapendo che quello sarebbe stato il primo dei suoi sogni che sogni non erano, Saul lo accettò. E dormì.

CAPITOLO 62
Dolmann Island, 14 giugno 1981, domenica

Un'ora prima del tramonto Tony Harod osservò l'arrivo di Willi a bordo

di un jet privato che si posò sulla pista ombreggiata dalle querce secolari. Barent, Sutter e Kepler si unirono a Harod nel piccolo terminal in fondo alla pista di rullaggio. Harod era così sicuro che Willi non si trovasse a bordo che quando vide i volti familiari di Tom Reynolds, di Jensen Luhar e di Willi Borden restò senza fiato per la sorpresa.

Gli altri non palesarono emozioni. Joseph Kepler fece le presentazioni come se fosse un vecchio amico di Willi. Jimmy Wayne Sutter fece un inchino e sorrise in modo enigmatico quando strinse la mano al nuovo arrivato. Harod non poté fare altro che fissarlo con espressione inebetita quando Willi gli disse: — Caro Tony, amico mio, come vedi il paradiso è un'isola. — Barent fu cordialissimo e gli strinse a lungo la mano e il gomito, alla maniera dei politici. Willi indossava un tight nero da cerimonia.

— È un piacere che aspettavo da troppo tempo — gli disse Barent con un sorriso, senza mollare la stretta.

— *Ja*, è vero — disse Willi.

Il gruppo proseguì fino alla Manse a bordo di un convoglio di vetture elettriche che, strada facendo, raccolse aiutanti e guardie del corpo. Maria Chen accolse Willi nel salone principale. Lo baciò sulle guance con grande slancio. — Bill, siamo lietissimi che tu sia tornato. Ci sei mancato terribilmente.

Willi annuì. — Mi sono mancate la tua bellezza e la tua intelligenza, mia cara — le disse baciandole la mano. — Se ti dovessi stancare delle cattive maniere di Tony, ti prego di tenermi in considerazione.

Maria Chen si mise a ridere. — Spero che presto lavoreremo tutti insieme.

— *Ja,* forse molto presto — disse Willi. La prese sottobraccio e seguirono Barent e gli altri nella sala da pranzo.

La cena fu un banchetto che si protrasse ben oltre le nove. Al tavolo erano sedute più di venti persone (esclusivamente Tony Harod si era portato un solo aiutante) ma nella Sala dei Giochi che si trovava nell'ala occidentale vuota restarono soltanto loro cinque.

— Ehi, non iniziamo mica adesso, no? — disse Harod, allarmato. Non sapeva se poteva Usare la donna che si era portato da Savannah e inoltre non aveva ancora visto gli altri surrogati.

— No, non ancora — disse Barent. — È costume che i membri del club si riuniscano in questa sala prima di scegliere i surrogati per il gioco di stanotte.

Harod si guardò intorno. Il salone era impressionante; in parte biblioteca, in parte club inglese del periodo vittoriano e in parte sala riunioni. C'erano due scaffali di libri a tutta parete con logge e scale a pioli, morbide poltrone di pelle e lampade soffuse, alcuni tavoli da biliardo e, vicino alla parete di fondo, un massiccio tavolo circolare con il piano foderato di panno verde illuminato da una sola lampadina. Intorno al tavolo erano disposte cinque poltroncine di pelle.

Barent sfiorò un pulsante di un pannello incassato nel muro e un pesante tendaggio si alzò a scoprire un'immensa vetrata che si affacciava sui giardini illuminati a giorno e sul lungo tunnel di Live Oak Lane. Harod era certo che la vetrata era opaca all'esterno e a prova di proiettile.

Barent alzò una mano, palmo in fuori, quasi a presentare la stanza e la vista a Willi Borden. Willi annuì e si sedette sulla poltrona più vicina. La luce dall'alto trasformò il suo viso in una maschera rugosa e i suoi occhi sembrarono affondare in due pozze oscure. — *Ja,* molto bella. Di chi è questa sedia?

— Era di... del signor Trask — gli rispose Barent. — Adesso è tua, e la cosa ci rende felici.

Gli altri si sedettero; Sutter indicò a Harod il suo posto. Harod sprofondò nella lussuosa poltroncina di pelle invecchiata e incrociò le mani sopra il panno verde. Pensò al corpo di Charles Colben che per tre giorni aveva sfamato i pesci nelle acque scure dello Schuylkill River prima che lo ripescassero. — Un circolo niente male — disse. — Adesso che facciamo, impariamo il giuramento segreto e ci mettiamo a cantare?

Barent fece un sorrisetto di circostanza e girò lo sguardo intorno al tavolo. — Dichiaro ufficialmente aperta la ventisettesima sessione annuale dell'Island Club. Abbiamo qualcosa in sospeso da discutere? — Silenzio. — Qualche novità?

— Ci saranno altre riunioni plenarie per discutere le novità? — chiese Willi.

— Certo — rispose Kepler. — Durante questa settimana chiunque può convocare una riunione, a condizione che non ci siano gare in corso.

Willi annuì. — Allora lascerò le novità per una futura riunione. — Sorrise a Barent sfoderando una dentatura resa giallastra dalla luce intensa proveniente dall'alto. — Devo tenere presente il fatto che sono un nuovo membro e comportarmi di conseguenza, *nicht wahr?*

— Niente affatto — disse Barent. — Abbiamo tutti gli stessi diritti... siamo pari e amici. — Barent guardò direttamente Harod per la prima vol-

ta. — Visto che stasera non ci sono novità da discutere, siamo tutti pronti per andare a scegliere i surrogati che ci serviranno stanotte?

Harod annuì ma Willi disse: — Vorrei usare uno dei miei.

Kepler aggrottò leggermente la fronte. — Bill, non so se... voglio dire, puoi farlo, se vuoi, ma tendiamo a evitare di usare le nostre... persone permanenti. La possibilità di vincere per cinque notti di seguito è... molto scarsa, davvero, e vogliamo evitare di offendere qualcuno e farlo partire con dei rancori per il fatto di aver perso... una risorsa di valore.

— *Ja,* capisco, ma vorrei ugualmente usare uno dei miei. È permesso, sì?

— Sì — disse Jimmy Wayne Sutter — ma dovrai lasciare che venga sottoposto a un'ispezione, e qualora sopravvivesse alla notte dovrà restare nel recinto dei surrogati come tutti gli altri.

— D'accordo — disse Willi. Sorrise di nuovo, e Harod ebbe sempre più l'impressione di aver sentito parlare un cranio senza occhi. — È gentile da parte vostra assecondare un vecchio. Allora, andiamo a vedere i recinti? Dobbiamo scegliere i pezzi per stanotte.

Era la prima volta che Harod visitava la parte a nord della zona di sicurezza. Il complesso sotterraneo lo sorprese malgrado avesse immaginato che da qualche parte nell'isola doveva esserci un quartier generale di sicurezza. Nonostante la presenza visibile di venticinque o trenta uomini in tuta verde nei vari posti di guardia, l'apparato di sicurezza sembrava inesistente a confronto della marea di guardie del corpo presenti sull'isola durante la settimana del campo estivo. Harod si rese conto che il grosso delle forze di sicurezza di Barent dovevano trovarsi in mare, a bordo dello yacht e delle motovedette. Si chiese cosa pensavano quelle guardie dei recinti e delle gare. Harod aveva lavorato a Hollywood per due decenni; sapeva che non c'erano limiti a quello che la gente poteva far fare ad altra gente se il tornaconto era alto. A volte si mettevano addirittura in fila per farlo gratis. Harod si disse certo che Barent non avrebbe avuto problemi a trovare gente disposta a fare quel lavoro anche se non fosse stato dotato della sua Abilità.

I recinti erano strani, ricavati nelle pareti di roccia di un corridoio più vecchio e stretto del resto del complesso. Seguendo gli altri, passò davanti alle nicchie che ospitavano sagome nude e raggomitolate e per la centesima volta ebbe l'impressione di trovarsi sul set di un film di serie B. Se uno sceneggiatore gli avesse presentato un trattamento del genere, l'avrebbe

strangolato e fatto espellere dal sindacato degli scrittori cinematografici.

— Questi recinti sono antecedenti rispetto all'originaria piantagione Vanderhoof e persino all'insediamento Dubose — stava dicendo Barent. — Un archeologo da me interpellato ha ipotizzato che gli spagnoli utilizzassero queste celle per imprigionarvi gli elementi ribelli della popolazione indiana dell'isola, anche se gli spagnoli si spinsero raramente così a nord. Le celle furono scavate prima del 1600. È interessante pensare che Cristoforo Colombo fu il primo schiavista di questo emisfero. Portò in Europa migliaia di indiani e ne ridusse altrettanti in schiavitù o li uccise sulle isole. Se il Papa non l'avesse minacciato di scomunica, avrebbe potuto cancellare l'intera popolazione indigena.

— Probabilmente il Papa lo fermò perché si sentiva messo da parte — disse il reverendo Jimmy Wayne Sutter. — Possiamo scegliere tra questi?

— Sì, fatta eccezione dei due che il signor Harod ha portato ieri sera — disse Barent. — Immagino che servano a te, Tony.

— Già.

Kepler si avvicinò a Harod e gli diede un colpetto sul gomito. — Jimmy mi ha detto che uno dei due è un uomo, Tony. Stai cambiando preferenze o si tratta di un amico particolare?

Harod guardò i capelli ordinatissimi di Joseph Kepler, la dentatura perfetta, la carnagione abbronzata e prese seriamente in considerazione l'ipotesi di rompere quella perfezione. Non disse nulla.

Willi inarcò un sopracciglio. — Un surrogato maschio, Tony? Sono stato via solo poche settimane e tu mi sorprendi. Dov'è quest'uomo?

Harod fissò il vecchio produttore ma non lesse nulla nella sua espressione. Indicò un punto più avanti nel corridoio. — Laggiù, da qualche parte.

I cinque cominciarono a ispezionare i corpi come i giudici di un concorso canino. O qualcuno aveva avvertito i prigionieri di stare zitti oppure fu la presenza dei cinque a smorzare qualsiasi rumore, fatto sta che adesso nel tunnel si sentivano soltanto i passi dei cinque e uno sgocciolio.

Harod era nervoso mentre si spostava da nicchia a nicchia per cercare i due che si era portato da Savannah. Willi stava di nuovo giocandogli qualche tiro mancino oppure lui, Harod, aveva completamente sbagliato l'analisi della situazione? No, maledizione, era inconcepibile che gli altri gli avessero permesso di portare sull'isola dei surrogati specialmente condizionati. A meno che Kepler o Sutter non avessero in mente qualcosa. Oppure Barent stava facendo un giochetto furbo. Oppure si trattava di una trappola per screditarlo.

Harod ebbe un capogiro. Si affrettò giù per il corridoio scrutando i volti terrei e spaventati dietro le sbarre. Si chiese se anche la sua espressione era altrettanto impaurita.

— Tony — lo chiamò Willi da una ventina di passi di distanza. Il suo tono era perentorio. — È questo il tuo surrogato?

Harod si avvicinò e guardò l'uomo disteso nella nicchia. La luce era scarsa, le guance scavate dell'uomo erano coperte da una peluria grigia, ma Harod fu certo che si trattava dell'uomo che aveva portato da Savannah. Cosa diavolo aveva in mente Willi?

Willi si avvicinò alle sbarre. L'uomo aprì gli occhi arrossati dal sonno. Tra i due sembrò intercorrere uno sguardo d'intesa. — *Wilkommen in der Hölle, mein Bauer* — disse Willi.

— *Geh zum Teufel, Oberst* — disse il prigioniero a denti stretti. Willi si mise a ridere e Harod ebbe la certezza di aver fatto una cazzata coi fiocchi.

A meno che Willi non lo stesse prendendo per il culo.

Barent si avvicinò a loro, i capelli grigi resi lucidi dalla luce della lampadina da 60 watt. — Cosa c'è di tanto divertente, signori?

Willi diede una pacca sulla spalla di Tony e sorrise a Barent. — Il mio protetto mi ha raccontato una barzelletta, C. Arnold. Tutto qui.

Barent annuì e si allontanò nel corridoio.

Willi strinse forte la spalla di Harod fino a strappargli una smorfia di dolore. — Spero che tu sappia quello che fai, Tony — sibilò Willi, paonazzo in viso. — Ne parliamo dopo. — Willi gli diede le spalle e seguì gli altri verso il complesso di sicurezza.

Scosso, Harod guardò l'uomo che aveva scambiato per il pedone di Willi. Nudo, il viso esangue quasi completamente nascosto nell'ombra, rannicchiato sulla pietra fredda dietro le sbarre, l'uomo sembrava vecchio, fragile e consumato dal tempo e dalla sofferenza. Una cicatrice rossa correva lungo l'avambraccio sinistro e le costole erano chiaramente visibili. Sembrava una persona del tutto innocua; l'unica cosa minacciosa era l'espressione di sfida nei suoi grandi occhi tristi.

— Tony, sbrigati a scegliere i tuoi surrogati — lo chiamò il reverendo Jimmy Wayne Sutter. — Vogliamo tornare alla Manse per dare il via alla partita.

Harod annuì, guardò per l'ultima volta l'uomo dietro le sbarre e si mise a cercare una donna abbastanza giovane e forte ma facilmente dominabile per le attività notturne.

CAPITOLO 63
Melanie

Willi era vivo!

Con gli occhi della signorina Sewell guardai oltre le sbarre della gabbia e lo riconobbi immediatamente, malgrado la lampadina alle sue spalle creasse un alone di luce intensa intorno alla testa coperta ormai da soli pochi ciuffi di capelli bianchi.

Willi era vivo. Se non altro Nina non mi aveva mentito. Non ci capivo niente: io e Nina che portavamo le nostre vittime sacrificali a quel festino macabro mentre Willi, la cui vita, a detta di Nina, era in pericolo, se ne stava tranquillo e beato tra i suoi supposti carnefici.

Willi non era molto cambiato; forse, rispetto a sei mesi prima, palesava maggiormente i segni delle indulgenze a cui si era lasciato andare. Quando il suo viso fu chiaramente visibile nel gioco di luci e ombre del corridoio costrinsi la signorina Sewell a voltarsi e a ritirarsi in fondo alla cella. Ma mi resi conto che ero proprio una sciocca. Willi si rivolse in tedesco all'uomo che la negra di Nina aveva chiamato Saul e gli diede il benvenuto all'inferno. L'uomo lo mandò al diavolo, Willi si mise a ridere e disse qualcosa a un uomo più giovane con gli occhi da rettile. Poi apparve un gentiluomo molto attraente. Willi lo chiamò C. Arnold e io capii che doveva trattarsi del leggendario signor Barent sul conto del quale la signorina Sewell aveva fatto delle ricerche. Malgrado la luce violenta e lo squallore del tunnel, non ebbi dubbi sulla raffinatezza e sul nobile lignaggio di quell'uomo. Parlava con lo stesso accento forbito di Cambridge del mio amato Charles, il suo blazer nero era di ottima fattura e, se le informazioni raccolte dalla signorina Sewell erano corrette, si trattava di uno degli otto uomini più ricchi del mondo. Ipotizzai che fosse una persona capace di apprezzare la mia maturità e la mia educazione aristocratica; insomma, che poteva capirmi. Costrinsi la signorina Sewell ad avvicinarsi alle sbarre e le feci socchiudere gli occhi con un provocante battito di ciglia. Il signor Barent sembrò non notarla. Se ne andò ancor prima di Willi e del suo giovane amico.

— Cosa sta succedendo? — chiese la negra di Nina, quella che si faceva chiamare Natalie.

Io feci girare Justin verso di lei con un'espressione irata. — Guardalo da sola.

— Adesso non posso — disse lei. — Come ti ho già spiegato, da questa

distanza il contatto è carente. — Gli occhi della ragazza brillavano alla luce della candela che rischiarava il salottino. In quelle iridi marroni non vedevo nessuna traccia degli occhi di Nina, azzurri come la barba del granturco.

— Allora come farai a mantenere il controllo, mia cara? — le chiesi. La leggera blesità di Justin rese la mia voce più dolce.

— Con il condizionamento — disse la marionetta di Nina. — Cosa sta succedendo?

Sospirai. — Siamo ancora nelle cellette, c'era anche Willi fino a un attimo fa...

— Willi! — gridò la ragazza.

— Perché sei così sorpresa, Nina? Sei stata proprio tu a dirmi che Willi aveva ricevuto l'ordine di presentarsi sull'isola. Stavi mentendo quando hai detto che ti eri messa in contatto con lui?

— Certo che no — sibilò la ragazza, riacquistando immediatamente la compostezza nel modo peculiare a Nina. — Ma non lo vedo da molto. Ha un bell'aspetto?

— No — le risposi con astio. Esitai, poi decisi di metterla alla prova. — C'era anche il signor Barent.

— Davvero?

— È davvero... notevole.

— Sì, proprio così, vero?

Notai in lei un certo imbarazzo. — Adesso capisco perché ti sei fatta convincere a tradirmi, mia cara. Ci sei... andata a letto? — Odiavo quell'assurdo eufemismo, ma non trovai un modo migliore per porle quella domanda.

La ragazza di colore si limitò a fissarmi e per la centesima volta maledii Nina che aveva scelto di Usare quella... serva... invece di una persona che potessi trattare da pari. Avrei preferito addirittura la signorina Barrett Kramer.

Restammo a lungo sedute in silenzio, la negra persa nei pensieri che Nina le stava mettendo nella testa e io che rivolgevo l'attenzione alla mia nuova famiglia, alle limitate percezioni sensoriali della signorina Sewell (pietra fredda e corridoio deserto), all'attento monitoraggio che Justin stava effettuando sulla marionetta di Nina, al contatto finale e tenue con la mente del nostro nuovo amico in mare. Quel contatto finale fu di gran lunga il più difficile da mantenere, e non solo per la distanza, dato che ormai la distanza non era più un ostacolo da quando mi ero ammalata, ma perché la con-

nessione doveva rimanere quasi invisibile finché Nina non avesse decretato il contrario.

O almeno così pensavo. Avevo accettato la sfida sia perché avevo dovuto assecondare Nina sia perché mi aveva indispettito dicendomi che non sarei riuscita a stabilire e a mantenere il contatto con una persona che avevo visto soltando attraverso un binocolo. Ma adesso che le avevo dimostrato il contrario, non avevo più bisogno di assecondare il resto del suo piano, soprattutto perché capivo meglio le gravi limitazioni che la morte aveva imposto alla sua Abilità. Dubito che prima del disaccordo scoppiato tra noi a Charleston (erano già passati sei mesi) Nina fosse stata capace di Usare qualcuno a una distanza di quasi trecento chilometri, ma ero certa che non mi avrebbe rivelato la sua debolezza né si sarebbe messa in una posizione che la costringesse a dipendere da me in tutto e per tutto.

E adesso dipendeva da me. La negra seduta nel mio salottino indossava un maglione sformato sopra il vestito grigiastro, e Nina era cieca e sorda a tutto. Qualsiasi cosa fosse successa sull'isola, l'avrebbe saputa soltanto se fossi stata io a dirglielo. Non le avevo creduto nemmeno per un minuto quando mi aveva detto di avere un controllo intermittente della marionetta che chiamava Saul. Avevo penetrato la mente di quell'uomo per una frazione di secondo durante la traversata verso l'isola; avevo percepito le risonanze di un precedente Uso, un Uso che in certi frangenti era stato massiccio, e avevo percepito anche qualcosa di latente e di potenzialmente pericoloso, come se Nina fosse in qualche modo riuscita a trasformare quella mente in un campo minato, però mi ero accorta che quell'uomo non era in suo controllo. Sapevo che quando cambiavano le situazioni o si presentavano contingenze inaspettate, l'Uso di una marionetta adeguatamente condizionata si limitava di molto. Del nostro allegro terzetto, io ero sempre stata la più forte in fatto di condizionamento. Nina mi aveva pungolato dicendomi che questo dipendeva dalla paura che avevo nel fare nuove conquiste; Willi aveva evitato le relazioni lunghe, spostandosi da marionetta a marionetta con la stessa superficialità con cui cambiava compagni di letto.

No, Nina era destinata a una grande delusione se sperava di dire la sua sull'isola tramite uno strumento ammaestrato. In quel momento sentii l'ago della bilancia spostarsi dalla mia parte, e la mossa successiva sarebbe toccata a me, e l'avrei fatta nel momento, nel luogo e nelle circostanze a me più comode.

Ma volevo sapere dove si trovava Nina.

La negra nel mio salotto (mio padre sarebbe morto se l'avesse vista nel

salotto) sorseggiò il tè senza rendersi minimamente conto che non appena avessi trovato una strada alternativa per rintracciare Nina, avrei eliminato quella seccatura di colore in un modo così originale che anche Nina ne sarebbe rimasta colpita.

Potevo aspettare. Con il passare delle ore la mia posizione si rafforzava e quella di Nina si indeboliva.

L'orologio di mio nonno che si trovava all'ingresso aveva da poco battuto le undici e Justin stava per addormentarsi. I carcerieri in tuta da lavoro verde spalancarono il cancello in fondo al corridoio e aprirono le sbarre di cinque gabbie. La cella della signorina Sewell rimase chiusa, e anche la nicchia di sopra dove giaceva la marionetta di Nina.

Vidi quattro uomini e una donna sfilarmi davanti (ovviamente li stavano già Usando) e mi resi conto con grande sconcerto che il negro alto e muscoloso era quello che durante la nostra ultima Riunione Willi aveva avuto difficoltà a gestire... quel tale Jensen.

Mi incuriosii. Usando tutta la mia Abilità e diminuendo la mia coscienza di Justin, della famiglia, dell'uomo che dormiva nel quadrato degli ufficiali, fui in grado di proiettarmi nella mente di una guardia con sufficiente forza da ricevere deboli impressioni sensoriali (era un po' come guardare il riflesso opaco di una televisione malamente sintonizzata) mentre il gruppo varcava il cancello in fondo al corridoio, imboccava il passaggio sotterraneo dal quale eravamo arrivati e risaliva la lunga rampa verso l'odore di vegetazione marcescente e di aria tropicale.

CAPITOLO 64
Dolmann Island, 15 giugno 1981, lunedì

La seconda notte Harod non ebbe altra scelta che tentare di Usare l'uomo che aveva portato da Savannah.

La prima notte era stata da incubo. Era stato molto difficile controllare la donna che aveva scelto, un'amazzone alta e robusta con le mascelle squadrate, i seni piccoli e i capelli tagliati cortissimi, una dei tanti sbandati che ogni anno Sutter teneva isolati e ben nutriti nel Bible Outreach Institute fino a quando l'Island Club non aveva bisogno di un surrogato. Ma quella donna era un pessimo surrogato; Harod dovette impiegare tutta la sua abilità solo per farla camminare, insieme agli altri quattro surrogati, fino alla radura a cinquanta metri dalla recinzione nord della zona di sicurezza. Una

grande stella a cinque punte era stata marchiata a fuoco sul terreno, e sulle cinque punte erano stati tracciati con il gesso altrettanti cerchi. Gli altri quattro presero i loro posti (Jensen Luhar camminava a grandi falcate) e dovettero aspettare che la donna di Harod raggiungesse il suo posto barcollando come un'ubriaca. Harod sapeva che i motivi di quel fallimento erano diversi; lui era abituato a controllare le donne a distanza ravvicinata, eppoi quella ragazza era troppo mascolina per i suoi gusti e inoltre era terrorizzato.

Gli altri quattro uomini seduti intorno al grande tavolo rotondo nella Sala dei Giochi sembravano tranquilli e rilassati mentre Harod si contorceva quasi per mantenere il contatto con la donna. Quando riuscì a farla stare in piedi al centro del cerchio, riportò la sua attenzione alla stanza e annuì, asciugandosi il sudore sulla fronte.

— Molto bene — disse C. Arnold Barent in un tono di aperta condiscendenza — sembra che siamo pronti. Conoscete tutti le regole. Chi riesce a sopravvivere fino all'alba senza però uccidere nessuno otterrà quindici punti, ma il suo surrogato verrà eliminato. Se il surrogato guadagna cento punti eliminando gli altri prima dell'alba, potrà essere usato per la gara di domani. È tutto chiaro per i nuovi giocatori?

Willi sorrise, Harod annuì appena.

— Un'altra cosa — disse Kepler, appoggiando il braccio sul tappeto verde del tavolo e rivolgendosi a Harod. — Se il tuo surrogato viene eliminato, potrai guardare la fine della partita sul monitor nella stanza qui accanto. Ci sono più di settanta telecamere nella parte settentrionale dell'isola. La copertura è ottima.

— Comunque è sempre meglio non farsi eliminare — disse Sutter. Una pellicola di sudore copriva la fronte e il labbro superiore del reverendo.

— Signori — disse Barent — se siamo tutti pronti... La granata illuminante sarà sparata tra trenta secondi. Il Gioco avrà inizio.

La prima notte fu un incubo per Harod. Agli altri era bastato chiudere gli occhi per prendere il controllo mentre lui aveva dovuto lottare solo per ristabilire il contatto durante i trenta secondi prima dell'inizio.

Poi era entrato nella mente della donna, aveva sentito la brezza della giungla sulla pelle nuda, aveva percepito l'inturgidimendo dei piccoli capezzoli e si era cominciato a rendere conto che Jensen Luhar, a tre metri di distanza, le stava dicendo, *gli stava dicendo,* con il sorriso libidinoso tipico di Willi: «Sarai l'ultimo, Tony. Ti lascerò per ultimo.»

Poi la granata era esplosa a cento metri sopra il tetto formato dalle fronde delle palme, i quattro uomini si erano mossi e Harod aveva lanciato il suo surrogato verso la giungla a nord.

Per ore e ore era stato un incubo fatto di rami e insetti e scariche di adrenalina provocate dalla paura (quella di Harod e del suo surrogato) durante la corsa a perdifiato attraverso una palude intricata. Diverse volte aveva avuto l'impressione di trovarsi all'estremità settentrionale dell'isola per poi emergere dagli alberi e vedere la recinzione della zona di sicurezza.

Aveva cercato di mettere a punto una strategia, di entusiasmarsi, ma era riuscito soltanto a bloccare la sensazione di dolore che gli arrivava dai piedi sanguinanti del suo surrogato per farle continuare quella folle corsa con un pesante bastone tenuto inutilmente in mano.

Dopo soli trenta minuti Harod aveva sentito il primo grido nella notte, a meno di quindici metri dal piccolo canneto in cui aveva nascosto il suo surrogato. Quando era uscito allo scoperto, dieci minuti dopo, aveva visto il corpo del robusto biondino Usato da Sutter, il collo torto di centottanta gradi rispetto al torace.

Alcune ore dopo, il surrogato di Harod era uscito da una palude infestata di serpenti ed era stato abbattuto dal portoricano di Kepler, un tipo alto e smilzo, a colpi di bastone. Harod aveva sentito la donna crollare e l'aveva fatta rotolare di lato, ma un fendente si era abbattuto sulla schiena. Harod aveva bloccato il dolore mentre il portoricano, ridendo come un ossesso, aveva alzato il ramo smussato per il colpo finale.

Il giavellotto, un arboscello appuntito, era sbucato dal buio e aveva trapassato la gola del portoricano da dietro, e la punta insanguinata era fuoriuscita di una ventina di centimetri all'altezza del pomo d'Adamo. Il surrogato di Kepler si era portato le mani al collo, era crollato sulle ginocchia e poi di lato in un folto di felci, aveva stirato le gambe due volte ed era morto. Harod aveva costretto la sua donna a tirarsi su, con un ginocchio a terra. Jensen Luhar era sbucato nella radura, aveva estratto la lancia dal collo del cadavere e aveva avvicinato la punta gocciolante agli occhi della donna. «Un altro, Tony» gli aveva detto il bestione nero con una risata «poi toccherà a te. Buona caccia, *mein Freund.*» Luhar aveva dato una pacca sulle spalle al surrogato di Harod ed era scomparso nella notte.

Harod l'aveva fatta precipitare lungo la spiaggetta dove la sua corsa era stata ostacolata da rocce e radici, ed era caduta in acqua in un punto in cui la marea aveva ristretto ulteriormente quell'esigua striscia di sabbia, ma aveva continuato ad allontanarsi da Luhar, e da Willi, senza pensare al ri-

schio di essere vista.

Dall'inizio del gioco Harod non aveva più visto l'uomo di Barent, quello con i capelli cortissimi e il fisico da lottatore, ma sapeva che il surrogato non aveva alcuna chance contro Luhar. Harod aveva trovato un perfetto nascondiglio tra i resti della vecchia piantagione inghiottiti dai rampicanti. Aveva fatto infilare il corpo piagato del suo surrogato tra un viluppo di foglie, rampicanti, felci e vecchie travi accanto a un muro diroccato nell'angolo più lontano delle rovine. Non avrebbe ucciso nessuno, ma i quindici punti destinati a chi sopravviveva fino all'alba gli avrebbero garantito un posto in classifica, e quando le pattuglie di Barent l'avessero eliminata Harod non sarebbe stato con lei.

Era quasi l'alba, Harod e il suo surrogato stavano guardando attraverso un buco nel fogliame un piccolo pezzo di cielo dove nubi e stelle si scambiavano di posto. E la faccia di Jensen Luhar era apparsa proprio lì con un ghigno stravolto, da cannibale. Harod aveva gridato quando una mano enorme aveva afferrato la donna per i capelli lanciandola sopra la catasta tagliente di macerie all'estremità della casa degli schiavi.

«La partita è finita, Tony» aveva detto Luhar-Willi. Il suo corpo scuro, lucido di sudore e sangue, aveva bloccato la visuale di Harod.

Luhar aveva percosso e stuprato il surrogato di Harod prima di spezzarle il collo con una sola, rapida torsione. Willi non avrebbe guadagnato punti per lo stupro, che era tuttavia permesso dalle regole. Il cronometro di gara aveva indicato che il surrogato di Harod era morto due minuti e dieci secondi prima dell'alba. Niente quindici punti.

L'indomani mattina, lunedì, i giocatori dormirono fino a tardi. Harod fu l'ultimo a svegliarsi. Con la testa ancora pesante, si fece una doccia e, poco prima di mezzogiorno, scese di sotto per il brunch allestito a mo' di buffet. Gli altri quattro giocatori si stavano tutti congratulando con Willi; Kepler gli disse ridendo che quella sera si sarebbe vendicato, Sutter parlò della fortuna dei principianti e Barent gli espresse tutta la sua gioia di averlo tra loro. Harod prese due Bloody Mary al bar e andò a sedersi in un angolo.

Fu Jimmy Wayne il primo a rivolgergli la parola. Il reverendo attraversò la distesa di mattonelle bianche e nere mentre Harod attaccava il terzo drink. — Anthony, ragazzo mio, stanotte dovrai fare meglio. — Stavano da soli accanto alla porta-finestra della terrazza che si affacciava a strapiombo sulla scogliera. — Fratello Christian e gli altri ricercano stile ed entusiasmo, non vogliono necessariamente fare punti. Stanotte Usa l'uomo

e dimostra loro che la decisione di farti entrare nel club è stata giusta.

Kepler gli si era avvicinato mentre stavano facendo il giro delle costruzioni del campo estivo. Kepler discese gli ultimi dieci gradini dell'anfiteatro e gli rivolse il suo sorriso alla Charlton Heston. — Niente male, Harod, stavi per farcela. Ma lascia che ti dia un consiglio, ragazzo. Il signor Barent e gli altri vogliono vedere un po' di iniziativa. Ti sei portato dietro un surrogato maschio, no? Bene, usalo stanotte, se puoi.

Quando tornarono alla Manse, Barent fece salire Harod a bordo della sua vettura elettrica. — Tony — disse il miliardario, sorridendo al silenzio inebetito di Harod — siamo molto lieti che tu sia dei nostri. Credo che tutti gli altri giocatori stiano aspettando con ansia che tu usi un surrogato maschile. Ma solo se ne hai voglia, naturalmente. Non c'è fretta.

L'ultimo fu Willi, che lo bloccò mentre usciva dalla Manse per raggiungere Maria Chen in spiaggia un'ora prima che fosse servita la cena. Harod aveva imboccato furtivamente una porta laterale e stava cercando di trovare la strada in un labirinto di sentieri leggermente interrati che si snodavano nel giardino (il labirinto era reso ancora più complicato da alte pareti di felci e fiori). Attraversato un ponticello ornamentale, svoltò a sinistra in un giardino Zen in miniatura e si imbattè in Willi che sedeva su una lunga panchina bianca. Accanto a lui c'era Tom Reynolds, gli occhi glauchi, i capelli biondi lisci e flosci, le dita lunghe che secondo Harod lo facevano somigliare a una rock star diventata un boia.

— Tony — mormorò Willi con la sua voce rauca e accentata — è giunto il momento di parlare.

— Non adesso — disse Harod senza fermarsi. Reynolds gli bloccò la strada.

— Tony, sai quello che stai facendo?

— E tu? — sibilò Harod, rendendosi pienamente conto della sua scarsa incisività.

— *Ja,* io sì. E se adesso mi metti il bastone tra le ruote, manderai all'aria anni e anni di sforzi e preparativi.

Harod si guardò intorno e si accorse che si trovavano in un cul-de-sac fiorito al riparo della Manse e delle telecamere. Non aveva affatto intenzione di tornare indietro e Reynolds continuava a bloccargli il passo. — Ascolta — disse Harod con voce tesa — non mi frega un cazzo di niente, non capisco di cosa stai parlando e non voglio essere coinvolto, chiaro?

Willi sorrise. I suoi occhi non sembravano umani. — *Ja,* va benissimo, Tony. Ma siamo giunti alle mosse finali e non voglio essere disturbato. Mi

sono spiegato?

Qualcosa nella voce del suo ex socio lo preoccupò più del solito. Per un istante non riuscì a dire nulla.

Il tono di Willi cambiò, diventando quasi colloquiale. — Presumo che tu abbia trovato il mio ebreo a Filadelfia. Tu o Barent. Non importa, anche se ti hanno ordinato di fare questo sgambetto.

Harod fece per parlare ma Willi alzò una mano per zittirlo. — Stanotte usa l'ebreo, Tony. A me non serve più, e c'è un posto per te nei miei programmi futuri... sempre che tu non provochi ulteriori complicazioni. *Klar?* È chiaro, Tony? — Gli occhi color ardesia del boia lo penetrarono fino al cervello.

— Sì — riuscì a dire Harod. In una sorta di brevissima allucinazione, Harod si rese conto che Willi Borden, Wilhelm von Borchert, era morto, che lui stava guardando un cadavere, e che il teschio che gli stava sorridendo non era soltanto una scultura ottenuta da un osso tagliente, ma era un contenitore di milioni di teschi con fauci da squalo che alitavano la puzza di ossari e fosse comuni.

— *Sehr gut* — disse Willi. — Ci vediamo dopo nella Sala da Gioco, Tony.

Reynolds, con lo stesso simulacro del sorriso di Willi che la notte prima Harod aveva visto sulla bocca di Jensen Luhar un istante prima che il negro spezzasse il collo al suo surrogato, si spostò per farlo passare.

Harod raggiunse Maria Chen sulla spiaggia. Malgrado la sabbia calda e il sole, stava tremando come una foglia.

Maria Chen gli toccò il braccio. — Tony?

— Vaffanculo — disse sbattendo i denti. — Vaffanculo tutto. Stanotte avranno il loro ebreo. Qualunque cosa stiano facendo, avranno il loro ebreo. Che vadano tutti a fare in culo.

Il banchetto della seconda sera fu tranquillo, come se tutti stessero già pensando al dopo. Tutti tranne Harod e Willi erano andati a scegliere i loro surrogati nei recinti. Durante la cena Barent comunicò agli altri che avrebbe usato il giamaicano sordomuto che era scappato dalla sua isola natia dopo aver ucciso quattro uomini in una faida familiare. Kepler ci aveva messo un bel po' di tempo a scegliere il secondo surrogato e aveva esaminato attentamente gli uomini più giovani, passando due volte davanti alla gabbia di Saul senza degnarla di uno sguardo. Alla fine aveva optato per uno degli orfani redenti da Sutter, un ragazzo alto e smilzo con le gambe

possenti e i capelli lunghi fino alle spalle. — Un segugio — disse Kepler durante la cena. — Un segugio con i denti. — Anche Sutter scelse uno scagnozzo condizionato per quella seconda tornata di gare, un certo Amos che da due anni era una delle sue guardie del corpo al Bible Outreach Center. Amos era basso e tarchiato, baffi alla tartara, collo e spalle da giocatore di football.

Willi sembrò contento di usare Jensen Luhar per la seconda volta. Harod disse soltanto che avrebbe usato un uomo, l'ebreo, e per il resto della cena non prese parte alla conversazione.

Sulla gara della notte precedente Barent e Kepler avevano scommesso più di diecimila dollari, e per la seconda prova raddoppiarono la posta. Tutti concordarono sul fatto che la competizione si era già scaldata.

Lunedì sera il tramonto fu coperto dalle nuvole e Barent annunciò che il barometro stava scendendo rapidamente per via di una tempesta in arrivo da sudest. Alle dieci e mezzo si alzarono da tavola e salirono in ascensore alla Sala da Gioco.

L'unica lampadina spiovente sul tavolo verde trasformava i cinque volti in maschere scure. Attraverso la vetrata si vedeva l'orizzonte illuminato dai lampi. Barent aveva dato l'ordine di spegnere i riflettori del complesso e dei giardini per non rovinare l'effetto scenografico della tempesta. — La granata illuminante verrà sparata tra trenta secondi. Al segnale inizieremo.

Quattro di loro chiusero gli occhi, i volti tesi per la concentrazione. Harod si voltò a guardare i lampi bianchi a sudest che sagomavano gli alberi di Live Oak Lane e illuminavano l'interno delle nubi blu notte cariche di pioggia.

Non aveva idea di quello che sarebbe successo quando le sbarre della gabbia dell'ebreo di nome Saul si fossero alzate. Harod non aveva intenzione di penetrare nella mente dell'uomo e quindi, senza un surrogato, non avrebbe partecipato agli eventi notturni. La cosa gli andava benissimo. Qualunque cosa stesse succedendo, chiunque fosse il mazziere che aveva deciso di far entrare in gioco l'ebreo e indipendentemente dal modo in cui avessero sfruttato il loro vantaggio, la cosa per Tony Harod era insignificante. Sapeva che nelle prossime sei ore non avrebbe dovuto fare niente, che sarebbe rimasto ai margini del gioco. Ne era sicuro.

Harod non si era mai sbagliato così tanto.

CAPITOLO 65
Dolmann Island, 15 giugno 1981, lunedì

Saul era imprigionato da più di ventiquattro ore nella minuscola cella quando le sbarre si alzarono con una sorta di uggiolio meccanico. Per un attimo non seppe che cosa fare.

Si era sentito a proprio agio in quella nicchia, come se quarant'anni superflui della sua vita fossero scivolati via lasciandogli soltanto i momenti essenziali. Per venti ore era rimasto sdraiato sulla pietra fredda e aveva pensato alla vita, ricordando nei minimi dettagli le passeggiate serali con Natalie vicino alla fattoria di Cesarea, il sole sulla sabbia e i mattoni, e il Mediterraneo placido. Aveva ricordato conversazioni e risate, confidenze e pianti, e quando si era addormentato aveva immediatamente iniziato a sognare.

Le guardie gli avevano portato da mangiare due volte al giorno su dei vassoi di plastica: stufati, carne e spaghetti, il tutto disidratato, precotto e surgelato. Cibo da astronauti. Cibo da astronauti da consumare in un recinto per gli schiavi del Diciassettesimo secolo. Aveva mangiato tutto, aveva bevuto l'acqua, aveva fatto esercizio fisico per non farsi prendere dai crampi.

La sua più grande preoccupazione era Natalie. Per mesi avevano entrambi vissuto sapendo quello che un giorno avrebbero dovuto fare, e che lo avrebbero fatto da soli, uno lontano dall'altra, ma il momento della separazione era stato difficile, come se il loro distacco fosse destinato a essere definitivo. Saul pensò al sole sulle spalle del padre, al braccio di Josef intorno alle spalle del padre.

Saul, disteso nel buio che recava l'odore di quattro secoli di paura, aveva pensato al coraggio. Agli indigeni africani e americani che erano stati rinchiusi in quelle stesse gabbie di pietra, ai loro corpi che, come il suo, emanavano l'odore della disperazione umana, ignari che un giorno avrebbero prevalso, ignari che i loro discendenti avrebbero invocato la luce, la libertà e la dignità negate a coloro che attendevano la morte o le catene. Saul aveva chiuso gli occhi e subito aveva visto i carri bestiame che entravano a Sobibor con il loro carico di corpi emaciati, di cadaveri ancora caldi raggomitolati come se stessero cercando quel calore che non avevano potuto trovare, ma persino attraverso quell'immagine di corpi assiderati e occhi accusatori aveva anche visto i giovani Sabra dei kibbutz che si recavano al lavoro nei frutteti o si preparavano alla ronda notturna, i loro sguardi fieri *e* sicuri, forse troppo sicuri, ma vivi, vivissimi, quasi rappresentassero la risposta agli occhi stupiti dei corpi che venivano staccati gli uni dagli altri in

un piazzale circondato dalla neve ghiacciata nel 1944.

Saul era preoccupato per Natalie e per se stesso, terribilmente preoccupato; provava la paura di chi vede una lama avvicinarsi agli occhi o alla bocca, ma l'aveva riconosciuta e accettata sapendo che non l'aveva mai abbandonato, e l'aveva fatta fluire in lui piuttosto che farsi schiacciare. Un migliaio di volte aveva passato in rassegna quello che voleva fare e ciò che avrebbe potuto impedirglielo. Aveva pensato a tutte le opzioni possibili. Forse Natalie sarebbe riuscita a mantenere la vecchia donna nei binari stabiliti, ma era più probabile che Melanie Fuller agisse in modo imprevisto e imprevedibile. Saul si era preparato a entrambe le eventualità. Se Natalie fosse morta, lui avrebbe continuato da solo. Se niente andava come programmato, avrebbe continuato. Se tutte le speranze fossero morte, lui avrebbe portato avanti il piano.

Disteso dentro la fessura nella roccia fredda, Saul pensava alla vita e contemplava la morte, la propria e quella degli altri.

Ma quando le sbarre si alzarono e gli altri quattro prigionieri uscirono nel corridoio buio, Saul Laski, per un minuto che apparve eterno, non seppe cosa fare.

Scivolò fuori dalla sua nicchia e restò fermo lì davanti. Il pavimento di pietra era freddo a contatto con i piedi nudi. La cosa che era stata Constance Sewell lo guardò attraverso le sbarre di ferro e un velo di capelli arruffati.

Saul si affrettò a seguire gli altri verso il cancello in fondo al corridoio.

Seduto nella Sala dei Giochi, Tony Harod guardò da sotto le palpebre pesanti gli altri quattro che aspettavano l'inizio della competizione notturna. La faccia di Barent era calma e composta, le dita unite a piramide sulla fossetta del mento, un sorrisetto che piegava i muscoli agli angoli della bocca. Kepler aveva la fronte corrucciata per lo sforzo di concentrazione, la testa leggermente reclinata. Jimmy Wayne Sutter era piegato in avanti, le braccia sopra il tavolo, il sudore che gli copriva la fronte rugosa e il lungo labbro superiore. Willi era sprofondato nella poltroncina e la luce illuminava soltanto la fronte, le guance e il naso affilato. Tuttavia Harod era certo che Willi lo stesse fissando.

Harod si rese conto dell'assurdità della sua posizione e fu invaso da un'ondata di panico; non poteva assolutamente scoprire cosa stava succedendo. Non voleva nemmeno cercare di toccare la coscienza dell'ebreo e sapeva che se anche avesse provato a farlo, colui che stava controllando

l'ebreo non gli avrebbe permesso l'accesso. Harod passò in rassegna per l'ultima volta i quattro volti. Chi poteva essere colui che stava usando due surrogati contemporaneamente? La logica additava Willi, ma allora perché la scenata in giardino? Harod era confuso e spaventato. Il fatto che Maria Chen fosse di sotto era una magra consolazione, né si sentiva rassicurato dalla pistola che lei era riuscita a nascondere sulla barca attraccata al molo dell'isola.

— Insomma, che diavolo! — gridò Joseph Kepler. I quattro uomini avevano aperto gli occhi e stavano tutti guardando Harod.

Willi sporse il busto in avanti, il viso una maschera rossa di rabbia. — Tony, cosa stai facendo? È cosi che fai i tuoi giochi d'onore?

— Aspettate! — intervenne Sutter, che aveva richiuso gli occhi. — Guardate. Sta correndo. Possiamo... tutti noi insieme...

Barent aveva aperto gli occhi come un predatore svegliatosi per la caccia notturna. — Ma certo — disse con le mani giunte. — Laski, lo psichiatra. Avrei dovuto accorgermene prima. Non l'ho riconosciuto senza la barba. Chiunque sia il responsabile, devo dire che non sa fare gli scherzi.

— Scherzi un cazzo — sibilò Kepler. — Prendiamolo. Barent scosse la testa. — No, signori. La gara viene sospesa per irregolarità. Le forze di sicurezza porteranno qui Laski.

— *Nein* — disse Willi. — È mio.

Barent stava ancora sorridendo quando si voltò verso Willi. — Sì, forse sarà tuo. Vedremo. Nel frattempo ho già premuto il pulsante che mette in allerta le guardie. Sapranno chi devono cercare. Se vuoi, Herr Borden, potrai aiutarli nella cattura, ma fa' sì che lo psichiatra non muoia prima dell'interrogatorio.

Willi emise un rumore simile a un ringhio. Barent spostò il suo sguardo pacato su Harod.

Saul aveva seguito gli altri quattro surrogati su per la rampa e all'esterno. L'aria della notte tropicale era pregna di umidità e annunciava la tempesta in arrivo. Non c'erano stelle nel cielo, ma i lampi illuminavano alberi e una zona diboscata a nord della zona di sicurezza. Inciampò e cadde in ginocchio, ma si rialzò subito e proseguì la marcia. C'era un'enorme stella a cinque punte sul terreno e gli altri surrogati avevano già preso il loro posto sulle punte della stella. Saul pensò che quello poteva essere il momento di darsi alla fuga, ma ogni volta che un lampo illuminava la zona si vedevano le guardie armate di M-16 ed equipaggiate di binocoli agli infrarossi. A-

vrebbe aspettato. Saul dovette posizionarsi sul cerchio tra Jensen Luhar e un giovane alto e magro con i capelli lunghi. In qualche modo sembrava appropriato che fossero nudi. Saul era l'unico dei cinque a non avere un fisico superbo.

La testa di Jensen Luhar si girò come se fosse montata su un perno. — Se mi senti, mio piccolo pedone, ti dico addio. Non ti uccido per rabbia. Sarà una cosa rapida. — Luhar guardò di nuovo il cielo per vedere, come gli altri, un segnale di qualche tipo. I lampi tratteggiavano il possente profilo del nero di un argento liquido.

Saul si girò, piegò il braccio e scagliò il sasso che aveva raccolto quando era deliberatamente caduto in ginocchio. Il sasso colpì Luhar sotto l'orecchio sinistro e l'uomo massiccio crollò all'istante. Saul si voltò e scappò di corsa. Prima che gli altri tre surrogati si voltassero, lui aveva già guadagnato il riparo della foresta tropicale. Non vi furono colpi d'arma da fuoco.

Per cinque minuti corse all'impazzata e senza una direzione precisa, con gli aghi dei pini e i rami caduti delle palme nane che gli laceravano i piedi nudi, le fronde e il sottobosco che gli frustavano il corpo. Poi si costrinse a fermarsi ai margini di un canneto per mettersi in ascolto. Alla sua sinistra sentiva lo sciabordio delle onde e il rumore più distante dei fuoribordo. Degli altoparlanti lontani gridavano dall'acqua, ma le parole erano indistinte.

Saul chiuse gli occhi e cercò di ricordare le mappe e il collage fotografico dell'isola che aveva memorizzato nel cucinino della stanza del motel con Natalie. L'estrema punta settentrionale distava più di quattro chilometri; Saul sapeva che la foresta in cui si trovava si sarebbe infittita fino a diventare una giungla; a un chilometro dalla punta nord c'erano degli acquitrini salmastri che poi, prima della spiaggia, diventavano una vera palude densa di vegetazione. Le uniche strutture lungo la strada erano le rovine dell'ospedale per gli schiavi, le fondamenta della piantagione Dubose nei pressi della punta rocciosa sulla costa est e le lapidi rovesciate del vecchio cimitero degli schiavi.

Saul sfruttò un lampo per osservare il canneto e provò un fortissimo desiderio di nascondersi lì dentro, di strisciare tra le canne e nascondersi in posizione fetale, di diventare invisibile. Ma così sarebbe di certo morto, prima o poi. I mostri nella Manse, tre come minimo, si erano dati la caccia dentro quei pochi chilometri di giungla per anni. Durante l'interrogatorio nella casa sicura, Harod aveva parlato a Saul della "caccia alle uova di Pasqua"; si riferiva all'ultima notte in cui l'Island Club liberava tutti i surro-

gati non utilizzati (una dozzina di uomini e donne) che venivano braccati dai surrogati prediletti dai giocatori. Barent, Kepler e Sutter conoscevano sicuramente tutti i nascondigli, e Saul non riusciva a togliersi dalla testa la sensazione che Willi potesse percepire la sua posizione. Si aspettava che da un momento all'altro il vecchio gli sarebbe entrato nella mente, sapendo che una tale evenienza avrebbe rovinato tutti i suoi piani, mesi di lavoro. Saul sapeva che l'unica possibilità era di fuggire a nord. Si allontanò dal canneto e riprese a correre mentre la tempesta in arrivo avanzava alle sue spalle.

— Eccolo — disse Barent, indicando la sagoma nuda che usciva dall'inquadratura di uno schermo della quinta fila di monitor. — È senza dubbio lo psichiatra, Laski.

Sutter sorseggiò il bourbon e accavallò le gambe nella soffice poltrona di pelle della sala dei monitor. — Non ci sono mai stati dubbi — disse. — La domanda è: chi l'ha introdotto nel Gioco e perché?

Gli altri tre fissarono Willi, ma il vecchio stava osservando un monitor della prima fila che mostrava le immagini delle guardie che portavano via il corpo esanime di Jensen Luhar. Gli altri tre surrogati erano stati mandati nella giungla dietro a Laski. Willi si voltò con un sorrisetto. — Sarei stato stupido a introdurre l'ebreo. Io non faccio stupidaggini.

C. Arnold Barent si allontanò dai monitor e incrociò le braccia al petto. — Perché saresti stato stupido, William?

Willi si grattò la guancia. — Associate l'ebreo con me anche se sei stato tu, Herr Barent, a condizionarlo più di recente. Inoltre sei l'unico tra noi a non avere nulla da temere da lui.

Barent sbattè le palpebre senza dire niente.

— Se avessi voluto iscrivere un concorrente sotto falso nome, allora avrei scelto qualcuno completamente sconosciuto a tutti voi, non vi pare? E uno in condizioni fisiche migliori. — Willi sorrise scuotendo la testa. — No, rifletteteci un solo minuto e capirete che sarei stato stupido a fare una cosa del genere. Non faccio stupidaggini e sarebbe stupido da parte vostra pensare che le faccia.

Barent guardò Harod. — Tony, intendi attenerti alla storia del sequestro e del ricatto?

Harod, seduto scompostamente nel divano basso, si stava mordicchiando le nocche delle dita. Aveva detto la verità perché sospettava che gli altri fossero pronti a prendersela con lui, e voleva sviare i loro sospetti. Adesso

lo reputavano un bugiardo e lui era riuscito soltanto a convincerli che Willi non era coinvolto nella faccenda. — Non so chi sia il responsabile, cazzo, ma qualcuno sta giocando con questa merda. Cosa avevo da guadagnarci io?

— Già — disse Barent, pacato.

— Credo che si tratti di un diversivo — disse Kepler digrignando i denti. Lanciò un'occhiata a Willi.

Il reverendo Jimmy Wayne si mise a ridere. — Un diversivo da cosa? Scusate il gioco di parole, ma l'isola è isolata dal resto del mondo. In questa zona possono accedere soltanto le forze di sicurezza di fratello C, e sono tutti Neutrali. Sono certo che alla prima irregolarità, tutti i nostri aiutanti sono stati... scortati nelle loro stanze.

Allarmato, Harod alzò lo sguardo ma Barent continuò a sorridere. Harod si rese conto di quanto era stato sciocco da parte sua pensare che Maria Chen avrebbe potuto aiutarlo in una situazione di emergenza.

— Una diversione da cosa? — disse Sutter. — Questo povero ministro montanaro la ritiene una scusa debole per un diversivo.

— Be', qualcuno lo sta controllando — disse Kepler, irato.

— Forse no — disse Willi.

Tutti lo guardarono. — Negli anni il mio piccolo ebreo è stato molto insistente. Immaginate la mia sorpresa quando l'ho visto sette mesi fa a Charleston.

Il sorriso di Barent era scomparso. — Wilhelm, stai forse cercando di dire che quest'uomo è venuto sull'isola di sua spontanea volontà?

— *Ja* — sorrise Willi. — Il mio pedone dei tempi andati mi sta ancora seguendo.

Kepler era illividito. — Quindi ammetti che sei tu il motivo della sua presenza, anche se è venuto spontaneamente per cercarti.

— Niente affatto — disse affabilmente Willi. — È stato il vostro genio a far uccidere la famiglia dell'ebreo in Virginia.

Barent tamburellò un dito piegato a uncino sul labbro inferiore. — Supponiamo che conoscesse i responsabili. Come ha fatto a scoprire i dettagli dell'Island Club? — Barent si era voltato verso Harod.

— Come potevo sapere che stava agendo da solo? Mi hanno imbottito di droghe, cazzo.

Jimmy Wayne Sutter si alzò per avvicinarsi a un monitor che mostrava le immagini, riprese da un obiettivo agli infrarossi, di un uomo nudo che si faceva largo tra viluppi di rampicanti e pietre tombali rovesciate. — E allo-

ra chi sta lavorando con lui? — chiese Sutter, sottovoce.

— *Die Negerin* — disse Willi. — La ragazza nera. Quella che stava con lo sceriffo di Germantown. — Rise buttando indietro la testa, sicché le otturazioni dei molari divennero visibili. — *Die Untermenschen* stanno alzando la cresta, proprio come temeva il Fiihrer.

Sutter voltò le spalle al monitor quando vi apparve l'immagine del surrogato giamaicano di Barent che stava passando sul cimitero coperto di erbacce con grande disinvoltura. — Dov'è la ragazza?

Willi scrollò le spalle. — Non ha importanza. C'erano delle puttane nere nei recinti dei surrogati?

— No — rispose Barent.

— Allora è altrove — disse Willi. — Forse sta sognando di vendicarsi sulla setta che ha ucciso il padre.

— Non abbiamo ucciso il padre — disse Barent, assorto. — È stata Melanie Fuller, oppure Nina Drayton.

— Esatto — disse Willi, ridendo. — Un'altra piccola ironia. Ma l'ebreo è qui, e sembra quasi certo che *die Negerin* l'abbia aiutato ad arrivarci.

Guardarono tutti i monitor ma l'unico surrogato visibile era quello di Sutter, Amos, che avanzava tra l'erba alta a sud della vecchia piantagione De Bose. Sembrava la versione ridotta di un lottatore di Sumo. Sutter teneva gli occhi chiusi nello sforzo di controllarlo.

— Dobbiamo interrogare Laski — propose Kepler. — Scoprire dove si trova la ragazza.

— *Nein* — protestò Willi, fissando Barent. — Dobbiamo uccidere l'ebreo al più presto. Anche se è un pazzo, potrebbe riuscire a colpirci in qualche modo.

Barent sorrise. — Sei preoccupato, William?

Willi scrollò le spalle. — È l'unica cosa sensata da fare. Se ci diamo tutti da fare per uccidere l'ebreo, chiunque l'abbia portato sull'isola per qualche suo scopo perderà il vantaggio. Per quanto riguarda la ragazza, non ci saranno problemi a trovarla. Secondo me è tornata a Charleston.

— Le ipotesi non bastano — sibilò Kepler. — Ripeto che dobbiamo interrogarlo.

— James? — disse Barent.

Sutter aprì gli occhi. — Uccidiamolo e riprendiamo il Gioco — disse richiudendo gli occhi.

— Tony?

Harod alzò lo sguardo di scatto. — Vuoi dire che ho diritto di voto?

— Discuteremo di tutte le nostre cose in seguito — gli disse Barent. — Adesso sei un membro dell'Island Club e puoi votare.

Harod snudò i suoi piccoli denti aguzzi. — Allora mi astengo. Lasciatemi in pace e fate quello che volete.

Barent tamburellò il dito sul labbro e guardò il monitor vuoto. Un lampo riempì lo schermo di luce bianca. — William, non vedo proprio come quest'uomo possa essere una minaccia, però sono d'accordo con te quando dici che da morto non creerebbe nessun problema. Troveremo la ragazza e gli altri presunti vendicatori senza problemi.

Willi si sporse in avanti. — Possiamo aspettare che Jensen, il mio surrogato, venga soccorso?

Barent scosse la testa. — Questo ritarderebbe soltanto la gara — disse, alzando un microfono dalla consolle. — Signor Stevenson? — disse, ascoltando la risposta in cuffia. — Siete sulle tracce del surrogato che è fuggito verso nord? Bene. Sì, ho avvertito anche il Settore due-sette-Bravo-sei. Sì, è giunto il momento di eliminare questo intruso. Chiamate le motovedette e fate decollare l'elicottero Tre. Sì, usate gli infrarossi e passate i dati raccolti al suolo dai sensori alle pattuglie. Sì, certo, ma fate in fretta. Grazie. Qui Barent, chiudo.

Seduta al buio nella casa di Melanie Fuller, Natalie Preston stava pensando a Rob Gentry. Negli ultimi mesi ci aveva pensato spesso, quasi tutte le sere prima di addormentarsi, ma nei due mesi trascorsi dalla sua partenza da Israele aveva cacciato indietro dispiacere e rimpianti per fare spazio alla determinazione. Non aveva funzionato. Dal giorno del suo arrivo a Charleston aveva trovato il modo di passare tutte le sere davanti alla casa di Rob. Aveva passeggiato nelle strade tranquille dove era stata con Rob, ripensando non solo ai dettagli banali delle loro conversazioni ma anche ai sentimenti più profondi che avevano sentito crescere sempre più forti malgrado la consapevolezza della difficoltà di una storia d'amore. Era andata tre volte a far visita alla tomba di Rob e ogni volta aveva provato un dispiacere che nessuna vendetta sarebbe riuscita a placare, e ogni volta aveva giurato che non ci sarebbe più andata.

Mentre Natalie iniziava la seconda notte nella casa degli orrori di Melanie Fuller, capì che se voleva sopravvivere doveva ripensare all'amore piuttosto che coltivare la determinazione a ottenere vendetta.

Erano trascorse poco più di ventiquattro ore da quando Natalie era rimasta sola con il serraglio di Melanie Fuller. Un'eternità.

La notte di domenica era stata terribile. Natalie era rimasta in casa fino alle quattro del mattino, uscendo solo quando era sembrato certo che Saul sarebbe stato al sicuro fino al massacro della sera successiva. Sempre che fosse ancora vivo. Natalie sapeva soltanto quello che Melanie le diceva tramite la bocca del bambino in coma profondo che un tempo era stato Justin Warden. La storia di copertura secondo cui Nina non poteva controllare Saul da quella distanza (e secondo cui Nina aveva bisogno dell'aiuto di Melanie se volevano salvare Willi e loro stesse dall'Island Club) era apparsa sempre meno soddisfacente con il passare delle ore.

Per lunghi periodi durante quella prima notte Justin era rimasto in silenzio e immobile, con gli altri membri della "famiglia" di Natalie simili a manichini senza vita. Natalie riteneva che la vecchia stesse controllando la signorina Sewell o l'uomo che lei e Justin avevano osservato per settimane con il binocolo dal parco che si affacciava sul fiume. No, era troppo presto. Justin aveva detto che Melanie aveva visto il massacro della prima notte sull'isola con gli occhi di una delle guardie. Natalie aveva fatto appello alla sua rappresentazione di Nina per avvertire Melanie di non immischiarsi troppo presto. Per un'ora Justin non aveva detto niente, lasciando Natalie inerme in attesa di altre informazioni. In attesa che la vecchia penetrasse nella sua mente e la uccidesse. Uccidesse entrambi.

Seduta nella casa che puzzava di immondizia e di cibo marcio, Natalie aveva cercato di pensare a Rob, a quello che Rob avrebbe detto in quella situazione, alle battute di spirito che avrebbe fatto. Dopo la mezzanotte Natalie aveva usato il tono arrogante di Nina per chiedere che venisse accesa una luce. Il gigante chiamato Culley aveva acceso la lampadina da quaranta watt di un abat-jour con il paralume strappato. Il bagliore fu peggio del buio. Il salottino era impolverato, pieno di indumenti dimenticati, di ragnatele e di cibo marcio. Sotto il sofà c'era una pannocchia di mais smangiucchiato, mentre alcune bucce d'arancia erano sparse sotto il tavolino georgiano. Qualcuno, forse Justin, aveva insudiciato i braccioli delle poltroncine e del sofà con marmellata di fragole o lamponi, lasciando delle impronte simili a quelle di sangue rappreso. Sentiva i topi che sgattaiolavano nelle intercapedini delle pareti, forse addirittura all'ingresso; i topi potevano entrare facilmente dalle palme attraverso i vetri rotti delle finestre che davano sul cortile. Dal secondo piano giungeva un rumore scricchiolante, ma era troppo forte perché potesse trattarsi di topi. Natalie pensò alla cosa moribonda che aveva intravisto di sopra, la vecchia rugosa e avvizzita come una tartaruga dercrepita privata del guscio, tenuta in vita da

soluzioni saline endovenose e macchine inesorabili; a volte, quando l'oscena famiglia non si faceva vedere, Natalie si chiedeva se Melanie Fuller non fosse morta e quegli automi di carne e sangue non continuassero a muoversi spinti dalle ultime fetide fantasie dei loro cervelli in rovina, marionette che ballavano grazie agli spasmi del burattinaio morente.

— Hanno il tuo ebreo — gli disse Justin a notte inoltrata.

Natalie si riscosse dal dormiveglia. Culley era in piedi dietro la sedia del bambino, il viso screziato illuminato dal basso dalla lampadina. Marvin, Howard e l'infermiera Oldsmith erano da qualche parte nell'ombra dietro Natalie. — Chi l'ha preso?

Nella luce aspra, il viso del bambino sembrava finto, la faccia di una bambola sagomata con della gomma sfilacciata. Natalie ripensò al manichino di Grumblethorpe e si rese conto che Melanie aveva trasformato in qualche modo quel bambino in un'imitazione del manichino decadente. — Nessuno — sibilò Justin. — Hanno aperto le sbarre un'ora fa e l'hanno fatto uscire per il divertimento notturno. Non sei in contatto, Nina?

Natalie si morse il labbro e si guardò intorno. Jackson era a bordo dell'auto a un isolato di distanza, Catfish sorvegliava la casa da un vicolo di fronte. Era come se si trovassero su un altro pianeta. — Melanie, è troppo presto. Dimmi che cosa sta succedendo.

Justin snudò i suoi denti da bambino. — Non ti credo, Nina — sibilò. — Devi dirmi dove sei. — Culley si portò davanti alla sedia. Marvin entrò dalla cucina. Portava un lungo coltello la cui lama rifletteva la luce della lampadina da quaranta watt. L'infermiera Oldsmith emise un rumore alle spalle di Natalie.

— Aspetta — sussurrò Natalie. La gola le si era stretta, sicché quello che avrebbe dovuto essere un ordine perentorio nel tipico stile di Nina fu un gemito strozzato.

— No, no, no — sibilò Justin scivolando giù dalla sedia. Avanzò accucciato verso di lei, le dita che sfioravano il sudicio tappeto orientale come se stesse salendo una parete come una mosca. — Devi dircelo, Nina, oppure perderai questa negretta. Fammi vedere cosa ti è rimasto della tua Abilità. — Il viso del bambino era contratto in una smorfia bestiale, come se la testa di gomma della maschera fosse sciolta da una fiamma invisibile.

— No — disse Natalie, alzandosi in piedi. Culley la bloccò mentre andava alla porta. Marvin si spostò sul bordo del sofà. Fece scorrere la mano lungo il filo della lama che si coprì di sangue.

— Adesso devi dircelo, Nina — sussurrò Justin. Dal secondo piano

giunse un rumore devastante. — Oppure la tua ragazza morirà.

Il vento precedette la pioggia scuotendo avanti e indietro i rami delle palme e staccandone alcuni di netto. Saul cadde in ginocchio e si riparò la testa con le braccia mentre il fogliame gli si abbatteva addosso con migliaia di piccole lame. I lampi fermavano il caos in una serie di immagini stroboscopiche mentre i tuoni ne fornivano una ruggente colonna sonora.

Saul si era perso. Si accovacciò sotto una grande felce quando la pioggia cominciò a cadere, e cercò di orientarsi in quella confusione. Aveva raggiunto gli acquitrini salati e poi aveva perso l'orientamento; era emerso in quello che credeva fosse l'ultimo tratto di giungla prima della costa, invece dopo un'ora si era ritrovato nel vecchio cimitero degli schiavi. Un elicottero sorvolò la zona scandagliandola con il fascio di luce del riflettore non meno intenso dei lampi.

Saul si nascose ulteriormente sotto la felce senza sapere da quale lato dell'acquitrino si trovasse. Molte ore prima, poco dopo essersi ritrovato nel cimitero degli schiavi, il surrogato alto e magro con i capelli biondi era sbucato da dietro un muro caduto lanciandosi su Saul con le unghie e i denti. Esausto, stordito dalla fatica e dalla paura, Saul aveva afferrato il primo oggetto a portata di mano (una verga di ferro arrugginito che un tempo poteva essere stato il puntello di una lapide) e aveva cercato di difendersi. La verga aveva colpito la tempia del giovane aprendo un lungo squarcio. Il surrogato era crollato privo di sensi. Saul gli si era inginocchiato accanto, gli aveva sentito il polso ed era corso a ripararsi nella giungla.

L'elicottero tornò mentre Saul raggiungeva il folto dei cipressi a ridosso dell'acquitrino. Il soffiare del vento copriva il rumore delle pale malgrado l'elicottero stesse sorvolando gli alberi a bassissima quota, combattendo contro le folate. Saul non temette l'elicottero; era troppo instabile per essere usato come piattaforma di tiro e inoltre gli occupanti non potevano vederlo.

Saul si chiese come mai il sole non era spuntato. Era certo che fossero passate molte ore dall'inizio del tormento. Accucciandosi alla base di un cipresso, Saul riprese fiato e si guardò gambe e piedi. Sembrava che fossero state investite da un aratro di rasoi. Per un attimo si illuse di portare calzettoni a righe rosse e bianche e un paio di ciabatte color cremisi.

Ci fu un momento di calma di vento e Saul alzò la faccia al cielo gridando in ebraico: — Ehi! Quali altri scherzi avete in serbo?

Un fascio di luce accecante lo colpì in orizzontale da dietro i cipressi. Per un istante Saul pensò che si fosse trattato di un fulmine e poi si chiese come diavolo aveva fatto l'elicottero ad atterrare, poi si rese conto che si trattava d'altro. Dietro lo schermo dei cipressi c'erano una spiaggetta e l'oceano. Le motovedette stavano scandagliando la costa con i loro riflettori.

Incurante della luce, Saul strisciò verso la sabbia. L'unica spiaggia da quella parte della zona di sicurezza era quella della punta settentrionale dell'isola. Quante volte, si chiese, era arrivato così vicino per poi perdere l'orientamento e allontanarsi di nuovo?

La spiaggia era stretta in quel punto, tre o quattro metri al massimo, poi c'erano degli scogli contro i quali si abbattevano alte onde. Il vento e i tuoni avevano mascherato il rumore del mare. Saul crollò le ginocchia sulla sabbia e guardò al largo.

C'erano almeno due piccole imbarcazioni che stavano illuminando la spiaggia con i loro potenti riflettori. Per un secondo un lampo sfiorò le barche e Saul poté vedere che erano a meno di cento metri al largo. La sagome scure di uomini armati di fucile erano evidenti.

Uno dei riflettori scivolò lungo la spiaggia e la parete di fogliame dirigendosi verso Saul, così lui corse verso la giungla e si lanciò tra le felci un attimo prima di essere investito dal fascio di luce. Si fermò carponi dietro una duna bassa e pensò alla propria posizione. L'elicottero e le motovedette dimostravano che Barent e gli altri avevano lasciato perdere il gioco con i surrogati per dargli la caccia. Saul poteva soltanto sperare che la sua presenza avesse creato confusione se non addirittura una faida interna, comunque non poteva contare su questo. Sottovalutare l'intelligenza e la tenacia del nemico non serviva mai a niente. Saul era scappato a casa durante i momenti peggiori della guerra dello Yom Kippur e sapeva benissimo che la compiacenza poteva dimostrarsi fatale.

Saul riprese ad avanzare parallelamente alla spiaggia, aprendosi varchi attraverso la vegetazione fitta e inciampando sulle radici di mangrovia, senza avere la certezza di dirigersi nella giusta direzione. Ogni due o tre minuti si buttava a terra per evitare i riflettori. Sapeva che in qualche modo avevano ristretto le ricerche a quel punto dell'isola. Durante la sua marcia angosciante non aveva visto telecamere e sensori, ma sapeva che Barent e gli altri usavano tutte le tecnologie possibili per registrare i loro giochi perversi e per ridurre al minimo la possibilità che un surrogato in gamba potesse nascondersi troppo a lungo sull'isola.

Saul inciampò su una radice e andò giù, sbattendo la testa contro un ra-

mo massiccio prima di finire con la faccia immersa nell'acqua paludosa. Ebbe la forza di rotolarsi su un fianco e di aggrapparsi all'erba tagliente per trascinarsi in direzione della spiaggia. Il sangue gli colava sulla guancia fin dentro la bocca aperta; aveva il sapore di acqua salata.

In quel punto la spiaggia era più ampia, anche se non era larga come quella in cui era atterrato il Cessna. Saul si rese conto che non avrebbe mai trovato il canale di marea e i torrenti se restava tra gli alberi. Forse li aveva già superati senza accorgersene. Bastava che si trovassero leggermente distanti che lui, con quel passo, ci avrebbe messo una vita a raggiungerli. L'unica speranza era la spiaggia.

Altre barche stavano convergendo sulla zona. Saul, disteso sotto i rami bassi di un cipresso, poteva vederne quattro, e una stava avvicinandosi alla spiaggia. Adesso aveva ripreso a piovere e Saul sperò in uno di quei temporali tropicali che riducevano la visibilità a zero e potevano annegare i suoi nemici come i soldati del faraone. Ma la pioggia continuò a cadere piano, e si sarebbe potuta trasformare in una vera tempesta così come poteva cessare del tutto, aprendo il cielo a un'alba tropicale che avrebbe segnato il destino di Saul.

Attese cinque minuti sotto il cipresso, coperto da una felce e da un tronco caduto, mentre le barche si avvicinavano e l'elicottero sorvolava la zona. Ebbe voglia di mettersi a ridere, di alzarsi e iniziare a tirare sassi e a maledire tutti. Saul restò lì accucciato e vide un'altra motovedetta che sfrecciava sull'acqua.

Alcune esplosioni riecheggiarono nella giungla alle sue spalle. Per un attimo Saul pensò ai fulmini, poi sentì il rumore delle pale dell'elicottero e si rese conto che era iniziato un bombardamento aereo. La cariche erano troppo potenti per essere delle granate; Saul sentiva le vibrazioni sulla sabbia e sugli alberi. I tremiti si facevano più sensibili con l'aumentare del rumore delle esplosioni. Saul stimò che stessero sganciando le cariche a intervalli di sessanta o ottanta metri. Malgrado la pioggia leggera, la puzza di fumo risalì fino a lui dalla spiaggia, sulla destra. Se la tempesta stava ancora arrivando da sudest, la direzione del fumo confermava che si trovava vicino alla punta settentrionale dell'isola ma sul lato nordorientale, ancora distante dal punto in cui era atterrato il Cessna e a qualche centinaio di metri dal canale di marea.

Gli ci sarebbero volute ore per attraversare la giungla fino al canale se avesse continuato ad avanzare a ridosso della spiaggia, e se avesse tentato di tagliare dentro la palude si sarebbe di nuovo perso.

Un'esplosione lacerò la notte a duecento metri da lui, a sud. Ci fu un incredibile stridore quando uno stormo di aironi si alzò in volo, seguito da un grido di dolore terribile e prolungato. Saul si chiese se era stato un surrogato a lanciare quell'urlo. Forse le pattuglie terrestri stavano avanzando alle sue spalle e qualcuno era stato colpito da una bomba lanciata dall'elicottero.

Adesso Saul sentiva distintamente le pale dell'elicottero che si avvicinava da sud. Ci fu una scarica di armi automatiche che partì da una barca che si muoveva parallelamente alla spiaggia in direzione della giungla.

Saul desiderò di non essere nudo. La pioggia fredda gocciolava attraverso gli alberi, le gambe e le caviglie erano a pezzi, e i lampi gli mostravano la pancia emaciata e raggrinzita, le gambe ossute e pallide, i genitali avvizziti dal freddo e dalla paura. La vista del proprio corpo non lo riempì di coraggio. Gli faceva invece aumentare il desiderio di un bagno caldo, di diversi strati di vestiti e di un posto per dormire. Il suo corpo era stato tenuto in piedi dalle scariche di adrenalina per diverse ore e adesso stava risentendo della fatica. Provava freddo, aveva paura, l'unico sentimento era la paura, resisteva soltanto per uno stimolo atavico a sopravvivere per ragioni che aveva dimenticato. In breve, Saul Laski era diventato la stessa persona che, quarant'anni prima, aveva lavorato alla Fossa, con la sola eccezione che adesso il vigore e la fiducia giovanili erano scomparse.

Ma non era questa l'unica differenza, si rese conto Saul esponendo il viso alla tempesta sempre più violenta. — Ho scelto io di venire qui — gridò in polacco, senza curarsi di essere sentito. Alzò un pugno al cielo senza scuoterlo, in segno di affermazione, di trionfo, di sfida o di rassegnazione.

Saul attraversò lo schermo dei cipressi, piegò a sinistra e sbucò sulla spiaggia.

— Harod, vieni qui — disse Jimmy Wayne Sutter.

— Un momento solo — gli rispose Harod. Era rimasto soltanto lui nella stanza dei monitor. Adesso le telecamere a terra non mostravano più niente di interessante; lo spettacolo era assicurato da una telecamera in bianco e nero a bordo di una delle motovedette e da un'altra a colori montata sull'elicottero che aveva sganciato cariche speciali e napalm tra gli alberi. Harod pensò che le inquadrature erano di merda (le riprese aeree andavano fatte con una Steadicam) ma doveva ammettere che i fuochi d'artificio superavano di gran lunga qualsiasi cosa che lui e Willi avevano prodotto e si av-

vicinavano all'orgasmo di fuoco finale di *Apocalypse Now*. Harod aveva sempre pensato che Coppola fosse stato pazzo a tagliare le scene con il napalm dalla versione quasi definitiva del film, né gli era bastato vederle sotto i titoli di coda. Harod desiderò avere un paio di Steadicam e una Panavision montata su un carrello per riprendere quelle scene notturne; avrebbe usato quelle scene, a costo di scrivere un cazzo di film intorno a quei fuochi artificiali.

— Tony, vieni qui, ti stiamo aspettando — disse Sutter.

— Un momento solo — ripetè Harod, cacciandosi in bocca una manciata di noccioline e ingollando una sorsata di vodka. — Secondo le comunicazioni via radio, hanno bloccato quel povero *schmuck* sulla punta settentrionale e stanno radendo al suolo la cazzo di giungla...

— Vieni qui immediatamente — ringhiò Sutter.

Harod guardò il predicatore. Gli altri quattro stavano nella Sala dei Giochi da più di un'ora, e dall'espressione di Sutter era chiaro che qualcosa non andava. — Sì, arrivo. — Prima di uscire lanciò un'ultima occhiata giusto in tempo per vedere un uomo nudo che correva sulla spiaggia.

L'atmosfera nella Sala dei Giochi era tesissima. Willi era seduto dirimpetto a Barent, e Sutter stava in piedi vicino al vecchio tedesco. Barent teneva le braccia conserte e appariva molto seccato. Joseph Kepler camminava avanti e indietro davanti alla vetrata. Le tende erano aperte e la pioggia rigava il vetro. Un lampo illuminò a giorno il viale delle querce. I tuoni si sentivano malgrado il vetro a più strati e le pareti spesse. Harod guardò l'orologio: mezzanotte e tre quarti. Si chiese stancamente se Maria Chen era stata rilasciata. Desiderò di non essere mai andato via da Beverly Hills.

— Abbiamo un problema, Tony — disse C. Arnold Barent. — Siediti.

Harod si sedette. Si aspettava che Barent, o più probabilmente Kepler, annunciassero che la sua membership era stata revocata e che quindi sarebbe stato eliminato. Harod sapeva che non avrebbe potuto superare un test di Abilità con Barent, Kepler o Sutter. Willi non avrebbe mosso un solo dito per aiutarlo. Forse, pensò Harod con l'improvvisa lucidità concessa a un condannato a morte, forse Willi gli aveva appiccicato l'ebreo per screditarlo. Perché? In che modo lui rappresentava una minaccia per Willi? Cosa ci guadagnava Willi dalla sua rimozione? Tranne Maria Chen, non c'erano donne sull'isola che poteva usare. I circa trenta uomini della sicurezza che Barent ammetteva nella parte a sud della zona di sicurezza erano Neutrali pagati benissimo dal miliardario. Barent non avrebbe dovuto usare la sua abilità per eliminare Tony Harod, ma solo schiacciare un pul-

sante. — Sì, di cosa si tratta?

— Il tuo vecchio amico Herr Borden ha una sorpresa per la serata — disse freddamente Barent.

Harod guardò Willi, perplesso. Pensò che la "sorpresa" avrebbe riguardato lui.

— Abbiamo semplicemente suggerito una rettifica dell'agenda dell'Island Club — disse Willi. — C. Arnold e il signor Kepler non sono d'accordo.

— È una dannata pazzia — ringhiò Kepler dal suo posto vicino alla finestra.

— Silenzio! — ordinò Willi.

— Perché hai usato il plurale? — gli chiese Willi.

— Io e il reverendo Sutter — spiegò Willi.

— È venuto fuori che il mio vecchio amico James è amico da molti anni di Herr Borden — disse Barent. — Gli eventi hanno preso una piega molto interessante.

Harod scosse la testa. — Dico, sapete cosa sta succedendo sulla punta nord della vostra fottuta isola?

— Sì — rispose Barent. Si tolse dall'orecchio un auricolare color pelle più piccolo di un orecchino e diede un colpetto sul microfono collegato con un sottile filamento. — Lo so. È una cosa ininfluente rispetto al nostro problema. Anche se può sembrare assurdo, alla tua prima settimana hai già nelle mani il voto decisivo.

— Non so nemmeno di che cazzo state parlando — disse Harod.

— Stiamo parlando di una rettifica per portare le attività di caccia dell'Island Club su scala... più appropriata, Tony.

— Il mondo — disse Sutter. Il viso del predicatore era rosso, coperto di sudore.

— Il mondo?

Barent fece un sorriso sardonico. — Desiderano usare nazioni surrogate invece di giocatori surrogati — disse.

— Nazioni? — ripetè Harod. Un fulmine cadde a ridosso di Live Oak Lane oscurando il vetro polarizzato.

— Dannazione, Harod — urlò Kepler — non sai fare altro che startene lì a ripetere le cose come un pappagallo? Questi due idioti vogliono rovinare tutto. Vogliono mettersi a giocare con missili e sommergibili invece che con esseri umani. Interi paesi rasi al suolo per ottenere dei punti.

Harod si appoggiò sul tavolo e guardò prima Willi e poi Sutter. Non riu-

sciva a parlare.

— Tony, è la prima volta che senti questa proposta? — gli chiese Barent. Harod annuì.

— Capisci l'importanza del tuo voto — disse pacatamente Barent. — Potrebbe cambiare in modo significativo il tenore del nostro intrattenimento annuale.

Kepler fece una strana risata a singhiozzo. — Raderebbe al suolo l'intero mondo, cazzo.

— *Ja* — disse Willi. — Forse sì e forse no. Ma l'esperienza sarebbe affascinante.

Harod si sedette. — Mi state prendendo per il culo — riuscì a dire con una voce rotta che non gli usciva più dalla pubertà.

— Niente affatto — disse Willi. — Ho già dimostrato la facilità con cui si possono aggirare anche i più alti livelli di sicurezza militare. Il signor Barent e gli altri sanno ormai da lungo tempo quanto sia semplice influenzare i capi di stato. Dobbiamo soltanto rimuovere gli ostacoli del tempo e della scala sociale per rendere queste competizioni infinitamente più affascinanti. Bisognerebbe trovare un modo per viaggiare e un posto sicuro per riunirci quando la competizione si... riscalda, ma siamo certi che C. Arnold potrebbe risolvere questi dettagli. *Nicht wahr,* Herr Barent?

Barent si sfregò la guancia. — Senza dubbio. L'obiezione non riguarda le risorse, e nemmeno l'incredibile quantità di tempo che una competizione di questo tipo richiederebbe, ma lo spreco di risorse, umane e non, che abbiamo accumulato in tutto questo lasso di tempo.

Jimmy Wayne Sutter fece quella risata piena e profonda tanto familiare a milioni di telespettatori. — Fratello Cristian, non crederai mica che puoi portarti tutto nella tomba, vero?

— No, ma non voglio distruggere tutto solo perché non ci sarò più io a potermelo godere.

— *Ja,* però io sì — disse Willi. — La questione è sul tappeto. Io e Jimmy Wayne votiamo sì. Tu e quel codardo di Kepler siete contrari. Tony, tocca a te.

Harod trasalì. La voce di Willi era irresistibile. — Mi astengo. Andate tutti a fare in culo.

Willi sbattè un pugno sul tavolo. — Harod, accidenti a te, brutto pezzo di merda che lecchi il culo agli ebrei. Vota!

Harod si sentì stretto da una enorme morsa che penetrò il cranio. Si prese le tempie e aprì la bocca in un grido silenzioso.

— Basta — ordinò Barent, e la morsa venne allentata. Harod per poco non rilasciò un grido di sollievo. — Ha votato — disse Barent. — Ha diritto ad astenersi. Senza una maggioranza, la mozione non passa.

— *Nein* — disse Willi. Fu come se una fiamma blu si fosse accesa dietro i suoi occhi grigi e freddi. — Senza una maggioranza siamo allo stallo. — Si voltò verso Sutter. — Jimmy Wayne, possiamo lasciare questa faccenda in stallo?

Il viso di Sutter era madido di sudore. Fissò un punto sopra la testa di Barent e disse: — "I sette angeli che avevano le sette trombe si accinsero a suonarle. Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue caddero sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde si seccò. Il secondo angelo suonò la tromba: come una gran montagna di fuoco fu scagliata nel mare. Un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vivono nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto. Il terzo angelo suonò la tromba e cadde dal cielo una grande stella, ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque... Il quarto angelo suonò la tromba e un terzo del sole, un terzo della luna e un terzo degli astri fu colpito e si oscurò... Vidi poi e udii un'aquila che volava nell'alto del cielo e gridava a gran voce: «Guai, guai, guai agli abitanti della terra al suono degli ultimi squilli di tromba che i tre angeli stanno per suonare». E il quinto angelo suonò la tromba e vidi un astro cadulo dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso..." Suller si interruppe, finì di bere il suo bourbon e restò seduto in silenzio.

— James, e questo cosa vuol dire? — gli chiese Barent.

Suller si riscosse di scatto dalle sue visioni. Si tamponò il viso con un fazzoletto di seta color lavanda che prese dal taschino della giacca. — Significa che non possono esserci stalli — disse con un sussurro rauco. — L'Anticristo è qui. La nostra ora è finalmente giunta. Non possiamo fare altro che attenerci a quello che è scritto e sopportare al meglio le tribolazioni cadute su di noi. Non abbiamo altra scelta.

Barent incrociò le braccia con un sorriso. — E chi di noi è il tuo Anticristo, James?

Sutter spostò lo sguardo irato da Willi a Barent. — Che Dio mi aiuti, non lo so. Ho rinunciato alla mia anima per servirlo e non lo so.

Tony Harod allontanò la sedia dal tavolo. — Questo è davvero troppo, cazzo. Io mi chiamo fuori.

— Resta dove sei — ringhiò Kepler. — Nessuno lascerà questa stanza

se prima non avremo risolto la faccenda. Willi si appoggiò allo schienale e allacciò le dita sull'addome.

— Ho un consiglio.

— Sentiamo — disse Barent.

— Suggerisco di finire la nostra partita a scacchi, Herr Barent — disse Willi. Kepler smise di camminare e guardò prima Willi e poi Barent.

— Quale partita a scacchi?

— Già, quale partita? — chiese anche Harod. Si passò le mani sugli occhi chiusi e rivide il proprio viso intarsiato nell'avorio.

Barent sorrise. — Io e il signor Borden stiamo giocando una partitla per corrispondenza da diversi mesi. Un innocuo passatempo.

Kepler si lasciò andare contro la vetrata. — Cristo santo onnipotente! — disse.

— Amen — disse Sutter, con lo sguardo velalo.

— Da mesi — disse Harod. — Da mesi. Volete dire che mentre succedeva tutto questo casino... Trask, Haines, Colben... voi due giocavate a scacchi?

Jimmy Wayne Sutter emise un rumore a metà strada tra un rutto e una risata. — "Chiunque adora la bestia e la sua statua e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, berrà il vino dell'ira di Dio... e sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello. Il fumo del loro tormento salirà per i secoli dei secoli..." — Sutter emise di nuovo il rumore. — "Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte... e tale cifra è seicentosessantasei".

— Sia' zitto — disse Willi, amabilmente. — Herr Barent, sei d'accordo? La partita è quasi finita, dobbiamo soltanto chiuderla. Se vinco io, portiamo la... competizione... su scala più vasta. Se vinci tu, mi accontenterò dell'attuale regola.

— Siamo rimasti alla trentacinquesima mossa — disse Barent.

— La tua posizione non era... invidiabile.

— *Ja,* ma proseguiremo quella partita.

— E se finissimo in parità?

Willi scrollò le spalle. — Vinci tu. Io vincerò soltanto con una vittoria netta e chiara.

Barent alzò lo sguardo.

— Non dare retta a questa stronzata. È pazzo furioso — disse Kepler.

— Sia' zitto, Joseph — disse Barent. Si rivolse a Willi: — D'accordo.

Finiremo la partita. Giochiamo con i pezzi a disposizione?

— Mi sta più che bene — disse Willi con un sorriso ampio.

— Scendiamo al primo piano?

— Sì — disse Barent. — Solo un secondo, per favore. — Prese la cuffia e restò qualche secondo in ascolto. — Parla Barent — disse al microfono. — Fate sbarcare una squadra ed eliminate immediatamente l'ebreo. Siamo intesi? Bene. — Posò la cuffia sul tavolo. — È tutto pronto.

Harod li seguì all'ascensore. Sutter, davanti a lui, inciampò, si voltò e afferrò il braccio di Harod. — "E in quei giorni, gli uomini cercheranno la morte e non la troveranno" — gli sussurrò sulla faccia. — "Desidereranno morire e la morte sfuggirà loro."

— Vaffanculo — disse Harod, liberandosi il braccio. I cinque scesero in silenzio.

CAPITOLO 66
Melanie

Ricordo i picnic che eravamo soliti fare sulle colline alla periferia di Vienna: le colline che profumavano di pino, i prati di fiori selvatici e la Peugeot cabriolet di Willi parcheggiata vicino a un torrente o su un punto panoramico. Quando Willi non portava la sua ridicola camicia bruna con la fascia al braccio era l'immagine dell'eleganza con i suoi abiti estivi di seta e con il cappello bianco a tesa larga che gli aveva dato un attore del cabaret. Prima di Bad Ischi, prima del tradimento di Nina, mi dava piacere il solo fatto di trovarmi con quelle due bellissime persone. Nina fu più che mai amabile durante quelle ultime estati, e, sebbene entrambe non fossimo più ragazze (e nemmeno giovani signore), mi bastava osservare quel viso pieno di entusiasmo per sentirmi giovane e comportarmi da giovane.

Adesso so che fu il suo tradimento a Bad Ischi, ancora più del tradimento con il mio Charles, che segnò il punto d'inizio della mia vecchiaia e non quella di Nina. In un certo senso, Nina e Willi si erano Nutriti di me in tutti quegli anni.

Era ora di farla finita.

Durante la seconda notte di veglia con la negra di Nina, decisi di smettere di aspettare. Bisognava dare una dimostrazione di qualche tipo. Ero certa che se anche la ragazza di colore spariva dalla circolazione, Willi sarebbe stato in grado di dirmi dov'era Nina.

Confesso che la mia attenzione era divisa. Per giorni, mentre il mio cor-

po riacquistava giovinezza e vitalità e la parte sinistra si liberava della morsa della paralisi, avevo perso in maniera proporzionale parte del controllo sulla mia famiglia e gli altri contatti. Poco dopo che la signorina Sewell aveva visto Jensen Luhar, Saul e gli altri tre uscire dal corridoio con le celle, dissi alla ragazza di colore: — Hanno il tuo ebreo.

Percepii la mancanza di controllo di Nina nella risposta della sua schiava. Allertai i miei familiari e chiesi che Nina mi dicesse dove si trovava. Lei si rifiutò di rispondermi e spinse la sua patetica servetta verso la porta. Ero sicura che Nina aveva perso completamente il controllo con la sua persona sull'isola e che quindi non era in contatto nemmeno con Willi. La ragazza era letteralmente nelle mie mani.

Feci avvicinare Culley alla ragazza e portai il ragazzo negro di Filadelfia in salotto. Aveva un coltello in mano. — Devi dirci tutto, oppure la tua ragazza morirà.

Immaginai che Nina avrebbe sacrificato la ragazza. Nessun tirapiedi, indipendentemente dal suo grado di condizionamento, poteva essere tanto prezioso da spingerla a rivelare il suo nascondiglio. Preparai Culley al rapido movimento di braccia e mani che avrebbe messo al tappeto la ragazza con il collo spezzato, lo stesso movimento con cui un tempo Mammy Booth ammazzava i polli sul cortile posteriore della casa prima di cena. Mia madre sceglieva l'animale da uccidere; Mammy Booth afferrava il pennuto, lo strozzava e lo buttava sulla veranda prima ancora che l'uccello si rendesse conto di essere morto.

La ragazza fece una cosa sorprendente. Mi aspettavo che Nina la facesse scappare o combattere, invece la ragazza restò dov'era, aprì il maglione largo e mise in mostra un'assurda cintura, simile a una cartucciera dei banditi messicani, piena di pacchetti di creta avvolti nel cellophane. Da una scatolina simile a una radio a transistor si dipartivano dei fili collegati a ciascun pacchetto. — Melanie, fermati — gridò.

Mi fermai. Le mani di Culley si fermarono a mezz'aria nell'atto di afferrare il collo della ragazza. Non provai preoccupazione, ma una tiepida curiosità per quella manifestazione della pazzia di Nina.

— Questi sono esplosivi — disse la ragazza, col fiato corto. La sua mano si fermò su un interruttore della radio a transistor. — Se mi tocchi, li faccio esplodere. Se tocchi la mia mente, questo monitor li farà scoppiare automaticamente. L'esplosione raderà al suolo questo puzzolente mausoleo.

— Nina, Nina — feci dire a Justin — sei sconvolta. Siediti un attimo.

Dirò al signor Thorne di servirci del tè.

Fu un errore del tutto naturale, ma la ragazza negra mostrò i denti in qualcosa che non somigliava affatto a un sorriso. — Il signor Thorne non è qui, Melanie. La tua mente sta diventando una fogna. Il signor Thorne, o come diavolo si chiamava davvero, ha ucciso mio padre prima di essere ucciso da uno dei tuoi amici puzzolenti. Ma sei stata tu, sacco di pus che non sei altro. Eri il ragno al centro di tutto... non ci provare!

Culley si era mosso a malapena. Gli feci abbassare lentamente le mani e lo costrinsi a indietreggiare. Pensai di afferrare il sistema nervoso volontario della ragazza. Mi sarebbero bastati un paio di secondi, e uno dei miei avrebbe potuto afferrarla prima che avesse tempo di premere il pulsante rosso. — Che tipo di esplosivo hai, tesoro? — gli chiesi tramite Justin.

— Si chiama C-4 — disse la ragazza. La sua voce era calma e ferma, ma potevo sentire il ritmo affannato del respiro. — È una cosa militare... esplosivo al plastico... e qui con me ne ho sei chili, una quantità più che sufficiente per radere al suolo questa casa e metà di quella degli Hodges.

Non era il modo di parlare di Nina. Di sopra, il dottor Hartman mi tolse la flebo dal braccio e cominciò a girarmi sul fianco destro. Io lo spinsi via con l'altro braccio. — E se ti rubassi la negretta, come faresti a farlo esplodere? — chiese Justin. Howard prese la pesante calibro 45 dal comodino, si tolse le scarpe e cominciò a scendere le scale. Avevo ancora un debole contatto, tramite la signorina Sewell, con una delle guardie che faceva parte del gruppo che stava riportando nel tunnel il corpo esanime di Jensen Luhar mentre altri continuavano a dare la caccia all'uomo che la negra aveva chiamato Saul. Nella prigione dei surrogati c'erano degli allarmi che poteva sentire anche la signorina Sewell. La tempesta si stava avvicinando all'isola; un ufficiale di bordo parlò di onde alte due metri.

La ragazza di colore fece un passo verso Justin. — Vedi questi fili? — chiese, piegandosi in avanti. Dei filamenti sottili partivano dal cuoio capelluto e si infilavano dentro il colletto della blusa. — Questi sensori conducono i segnali elettrici delle mie onde cerebrali a questo monitor. Mi capisci?

— Sì — biascicò Justin. Non avevo idea di cosa stesse parlando.

— Le onde cerebrali hanno dei tracciati regolari — disse la ragazza. — Questi tracciati sono un po' come impronte digitali. Se toccherai la mia mente con quel tuo cervello sudicio e marcio, creerai una cosa chiamata ritmo theta... si riscontra nei topi, nelle lucertole e in forme di vita inferiori come te... e il piccolo computer in questo monitor lo avvertirà e innescherà

le cariche. In meno di un secondo, Melanie.

— Stai mentendo — dissi.

— Mettimi alla prova — mi rispose lei. Fece un altro passo in avanti e diede uno spintone al bambino che fu scaraventato all'indietro contro la sedia prediletta di mio padre sulla quale crollò a sedere. — Mettimi alla prova — ripetè la nera. — Avanti, vecchia troia avvizzita, mettimi alla prova e ci rivedremo all'inferno.

— Chi sei? — le chiesi.

— Nessuno. La figlia di un uomo che hai assassinato. Non sono abbastanza importante per la tua memoria.

— Non sei Nina? — chiesi. Howard aveva raggiunto i piedi delle scale. Spianò la pistola e si preparò a uscire sul vano della porta per far fuoco.

La ragazza guardò Culley. Il bagliore verde dal pianerottolo del secondo piano creava una debolissima ombra di Howard. — Se mi uccidi — disse la ragazza — il monitor rileverà la mancanza di onde cerebrali e fungerà da detonatore. Moriranno tutti i presenti in questa casa. — Non c'era paura nella sua voce, ma solo un vena di soddisfazione.

La ragazza stava mentendo, naturalmente. O meglio, era Nina che mentiva. Era impossibile che una ragazza di colore come quella avesse saputo tutte quelle cose sul conto di Nina... la morte del padre, i dettagli del Gioco di Vienna. Ma quella ragazza aveva detto qualcosa a proposito della morte del padre quando l'avevo conosciuta a Grumblethorpe. Le cose si stavano facendo molto confuse. Forse la morte aveva davvero fatto impazzire Nina che adesso, confusa come non mai, credeva che fossi stata io a spingere il padre sotto quel tram di Boston. Forse, negli ultimi istanti di vita, la coscienza di Nina aveva trovato rifugio nel cervello inferiore di quella ragazza (forse era una delle cameriere della Mansard House?) e adesso i ricordi di Nina era confusi e intrecciati con quelli mondani di una domestica di colore. Per poco non feci scoppiare a ridere Justin a quel pensiero. Sarebbe stato il massimo dell'ironia!

Indipendentemente da come stavano realmente le cose, non avevo paura del suo esplosivo immaginario. Avevo sentito il termine "esplosivo al plastico", ma ero certa che non somigliava a quei pacchetti di creta. Non somigliavano nemmeno alla plastica. Inoltre una volta mio padre aveva dovuto far esplodere con la dinamite una diga fatta dai castori nella nostra proprietà nella Georgia prima della guerra; solo lui e il fattore erano andati al lago con il carico di dinamite e avevano maneggiato i candelotti con molta cura. Gli esplosivi non si tenevano su una cintura. Il resto della sto-

ria della ragazza, onde cerebrali e computer, non aveva semplicemente senso. Quelle idee appartenevano alla fantascienza che Willi soleva leggere su quelle luride riviste tedesche. Anche se quelle cose fossero state possibili, non le avrebbe sicuramente potute capire il cervello di una negra. Avevo difficoltà io a capirle, figuriamoci!

Eppure non aveva senso provocare ulteriormente Nina. C'era pur sempre una possibilità remota che qualcosa dell'apparato della sua tirapiedi potesse includere vera dinamite. Così decisi di assecondarla ancora per qualche minuto. Il fatto che fosse matta come un cavallo non la rendeva meno pericolosa. — Che cosa vuoi? — chiesi.

La ragazza si passò la lingua sulle labbra carnose e si guardò intorno. — Fa' venire qui tutte le tue persone. Tranne Justin. Lui resta a sedere.

— Certo — dissi in tono affettato. Il ragazzo di colore, l'infermiera Oldsmith e Culley uscirono da porte diverse. Howard si ritrasse quando Culley gli passò davanti, ma non abbassò la pistola.

— Dimmi cosa sta succedendo — ringhiò la negra. Restò in piedi con un dito sopra il bottone rosso del dispositivo che portava sulla cintura.

— Cosa intendi dire, cara?

— Sull'isola. Cos'è successo a Saul?

Io costrinsi Justin a scrollare le spalle. — Ho perso interesse in questo.

La ragazza avanzò di tre passi e io pensai che volesse colpire il bambino indifeso. — Maledizione a te. Dimmi quello che voglio sapere altrimenti spingo il bottone. Sarebbe bello sapere che sei morta... arrostita nel tuo letto come una vecchia serpe cotta alla fiamma. Decidi, brutta troia.

Ho sempre aborrito la profanità. La mia ripugnanza non fu attutita dalla sua similitudine. Mia madre aveva sempre avuto il terrore delle inondazioni e delle piene dei fiumi. Il fuoco è sempre stato la mia bestia nera. — Il tuo ebreo ha scagliato un sasso contro l'uomo di Willi e si è rifugiato nella foresta prima dell'inizio della gara. Diverse persone lo stanno inseguendo. Due guardie hanno portato Jensen Luhar in infermeria in quell'assurda costruzione sotterranea. Ha perso i sensi da diverse ore.

— Dov'è Saul?

Justin fece una smorfia e parlò con una sorta di uggiolio. — Come faccio a saperlo? Non posso essere ovunque. — Non vidi motivo di dirle della guardia con cui mi ero messa in contatto tramite la signorina Sewell che aveva appena visto il negro strangolare i due uomini che lo avevano trasportato in infermeria. Quella scena mi diede uno strano senso di *déjà vu,* poi ricordai che nell'estate del 1932 io, Nina e Willi eravamo andati a ve-

dere il film *Frankenstein* al Kruger-Kino di Vienna. Ricordo che avevo cacciato un grido quando il mostro aveva mosso la mano sul tavolo per poi strangolare il dottore. Adesso non ebbi voglia di gridare. Feci proseguire la mia guardia che passò davanti a una stanza dove alcuni suoi colleghi stavano guardando dei monitor. Proseguì fino agli uffici amministrativi. Non vidi alcun motivo di raccontare alla negra di Nina quegli sviluppi.

— Da quale parte è andato Saul?

Justin incrociò le braccia al petto. — Perché non me lo dici tu, visto che sei così furba?

— D'accordo — fece la negra, socchiudendo le palpebre quasi completamente. Howard era ancora nascosto nel vestibolo. — Sta scappando verso nord... attraverso una giungla molto fitta. C'è... un edificio in rovina. Pietre tombali. È un cimitero. — Aprì gli occhi.

Di sopra, gemetti e cominciai a dibattermi. Mi ero detta così sicura sull'incapacità di Nina di contattare il suo tirapiedi. Ma avevo visto esattamente quell'immagine sul televisore delle guardie meno di un minuto prima. Avevo perso le tracce del negro di Willi nel labirinto di tunnel. Era possibile che Willi stesse Usando quella ragazza di colore? Gli era sempre piaciuto Usare i neri e altra gente di razze inferiori. Se era Willi, allora dov'era Nina? Sentii un'emicrania montante.

— Che cosa vuoi? — chiesi nuovamente.

— Stai andando avanti rispetto al piano — disse la ragazza, sempre in piedi davanti a Justin. — Rispettalo. — Guardò l'orologio da polso. Adesso la sua mano si era allontanata dal bottone rosso, ma c'erano sempre le onde cerebrali e i computer.

— Sembra che non abbia senso continuare — suggerii. — Il comportamento poco sportivo del tuo ebreo ha rovinato il programma serale e dubito che gli altri saranno...

— Chiudi la bocca — ringhiò la ragazza, con lo stesso tono di Nina. — Farai quello che abbiamo concordato. Altrimenti vedremo se il C-4 riuscirà a radere al suolo questa casa.

— Non ti è mai piaciuta casa mia — dissi. Justin sporse il labbro inferiore.

— Fallo, Melanie — ordinò lei. — Se non lo farai me ne accorgerò. Se non subito, sicuramente molto presto. E non ti avvertirò quando innescherò le cariche. Muoviti.

Per poco non le feci sparare da Harod. Nessuno può parlarmi in quel modo a casa mia, figuriamoci poi una sgualdrina di colore che non doveva

nemmeno aver messo piede in salotto. Mi trattenni e feci abbassare la pistola a Howard. C'erano altre cose da considerare.

Sarebbe stato proprio da Nina, o da Willi, provocarmi. Se la uccidevo, avrei dovuto ripulire il salottino e non avrei saputo come trovare il nascondiglio di Nina. Inoltre era possibile che quello che mi aveva detto potesse essere vero. Sicuramente il bizzarro Island Club che mi aveva descritto era vero, anche se il signor Barent era un gentiluomo. Sembrava proprio che il gruppo rappresentasse una minaccia per me, anche se non capivo in che modo Willi potesse essere in pericolo. Se mi lasciavo sfuggire quell'opportunità, non solo avrei perduto la signorina Sewell, ma avrei dovuto vivere con l'ansia di quello che il gruppo avrebbe deciso di farmi nei mesi e negli anni a venire.

Così, malgrado il melodramma della mezz'ora precedente, mi ritrovavo di nuovo a dover assecondare il volere della negra di Nina. In altre parole ero tornata nello stesso punto in cui mi ero trovata nelle ultime settimane.

— Molto bene — sospirai.

— Adesso — disse la ragazza.

— Sì, sì, sì — mormorai.

Justin crollò e restò immobile. I membri della mia famiglia diventarono statue. Le mie gengive si sfregarono quando strinsi le mascelle, chiusi gli occhi e mi concentrai.

La signorina Sewell alzò lo sguardo quando la pesante porta in fondo al corridoio si aprì con uno schianto. La guardia seduta dentro la gabbiola su uno sgabello scattò in piedi quando il negro di Willi entrò. La guardia spianò il mitra. Il negro glielo tolse e colpì l'uomo a mano aperta sulla faccia, schiacciandogli il naso e mandando schegge d'osso nel cervello.

Il negro allungò una mano dentro la guardiola e abbassò un interruttore. Le sbarre si alzarono e la signorina Sewell uscì fuori, si stirò e si voltò verso l'uomo di colore.

— Ciao, Melanie — disse.

— Buona sera, Willi — dissi io.

— Sapevo che eri tu — disse piano. — È incredibile che ci riconosciamo malgrado tutte i nostri mascheramenti, e dopo tutto questo tempo. *Nicht wahr?*

— Sì — dissi. — Le daresti qualcosa per coprirsi? Non mi sembra giusto farla stare qui nuda.

Il negro di Willi sorrise ma annuì, allungò una mano e strappò la camicia

di dosso alla guardia morta. La mise sulle spalle della signorina Sewell. Mi concentrai per allacciare i due soli bottoni rimasti.

— Mi porti nella grande casa?

— Sì.

— C'è anche Nina, Willi?

Il negro aggrottò la fronte e inarcò un sopracciglio. — Ti aspetti che ci sia?

— No.

— Ci saranno gli altri — disse, snudando i denti.

— Il signor Barent — dissi — Sutter... e gli altri dell'Island Club.

Lo scagnozzo di Willi si mise a ridere di gusto. — Melanie, tesoro, non finisci mai di stupirmi. Non sai mai niente ma finisci sempre per sapere tutto.

Io misi sul viso della signorina Sewell la mia espressione affettata.

— Non essere scortese, Willi. Non ti si addice.

Rise di nuovo. — D'accordo, d'accordo. Stasera niente scortesie. È la nostra ultima riunione, *Liebchen.* Vieni, gli altri ci aspettano.

Lo seguii lungo alcuni corridoi fino all'aperto. Non incontrammo nessuna guardia ma mantenni il contatto con quella che stava vicino all'ufficio amministrativo.

Passammo davanti a una recinzione dove il corpo di una guardia friggeva e fumava contro la rete elettrificata. Vidi le figure bianche degli altri prigionieri che fuggivano nella notte. Le nubi correvano nel cielo. — Le persone che mi hanno fatto del male la pagheranno stanotte, vero, Willi?

— Oh, certo — mi rispose a denti stretti. — La pagheranno, tesoro.

Avanzammo verso la grande casa inondata da una luce bianca. Io feci puntare il dito a Justin contro la negra di Nina. — Lo hai voluto tu — gridai con la sua voce acuta. — L'hai voluto tu. Adesso sta' a vedere.

CAPITOLO 67
Dolmann Island, 16 giugno 1981, martedì

Saul non si era mai trovato sotto una pioggia del genere. Mentre correva lungo la spiaggia aveva l'impressione che la massa d'acqua che si riversava dal cielo dovesse schiacciarlo sulla sabbia, quasi fosse un sipario che investiva un attore imbranato sul palcoscenico. I riflettori dei motoscafi e quello dell'elicottero sembravano proiettili traccianti che penetravano un muro d'acqua torrenziale. Saul correva a piedi nudi sulla sabbia che la pioggia

aveva trasformato in fango scivoloso e faceva di tutto per non cadere perché pensava che se fosse andato giù non si sarebbe più rialzato.

Il diluvio cessò all'improvviso, proprio come all'improvviso si era scatenato. Un momento la pioggia stava percuotendo la sua testa e le sue spalle mentre i tuoni e l'acqua scrosciante sul fitto fogliame cancellavano tutti gli altri rumori, il momento successivo la pressione si allentò, Saul poté vedere a una distanza superiore ai dieci metri attraverso cortine di nebbia che si spostavano e si rese conto che alcuni uomini gli stavano gridando delle cose. Davanti a lui si sollevarono alcuni schizzi di sabbia e per un attimo Saul pensò a una reazione dei granchi e di altri crostacei alla tempesta, poi realizzò che gli stavano sparando. L'elicottero virò *e* avanzò verso di lui a soli sei metri da terra. I motori di alcuni motoscafi ruggirono quando le imbarcazioni furono a pochi metri dalla riva.

Saul inciampò, riuscì a mantenersi in equilibrio e corse via. Non sapeva dove si trovava. Ricordava perfettamente che la spiaggia a nord era più corta di quella in cui si trovava adesso, con la giungla più arretrata rispetto all'acqua. Per un secondo, mentre i riflettori spazzavano la zona e l'elicottero completava la sua manovra, Saul si disse certo di aver superato il canale. I contorni dell'isola erano stati cambiati dalla notte, dalla tempesta e dalla marea, e lui aveva perso i suoi punti di riferimento. Proseguì la sua corsa con il fiato corto e i polmoni in fiamme. Adesso sentiva gli spari e vedeva gli sbuffi di sabbia davanti a lui e ai suoi lati.

L'elicottero stava risalendo la spiaggia, i pattini ad altezza d'uomo. Saul si buttò a terra, sfregando petto, stomaco e genitali contro la sabbia ruvida come cartavetrata. Lo spostamento d'aria prodotto dalle pale gli schiacciò ulteriormente la faccia contro la sabbia quando l'elicottero gli passò sopra. I proiettili destinati a lui colpirono il velivolo oppure una parte meccanica si ruppe all'improvviso, fatto sta che Saul sentì un forte rumore metallico, come di una chiave inglese caduta dentro un tubo d'acciaio che ruotava; l'elicottero cercò di riprendere quota ma riuscì soltanto a scartare a sinistra verso l'acqua per poi piegare a destra mentre le pale cercavano di bilanciare la manovra quasi avessero vita propria. L'elicottero puntò direttamente verso gli alberi.

Per qualche secondo sembrò che l'elicottero avrebbe usato le pale per aprirsi un varco tra le fronde degli alberi (i rami delle palme e frammenti di foglie schizzavano in cielo come gli stradini che scappavano da una motocicletta impazzita in una comica di Mack Sennett) ma qualche secondo più tardi l'elicottero apparve sul bordo della foresta mentre completava una

gran volta, con la cabina di plexiglas rilucente di pioggia che rifletteva il bagliore del riflettore piegato verso il cielo. Saul si ributtò di nuovo a terra quando i frammenti dell'elicottero cominciarono a ricadere sui cinquanta metri di spiaggia.

La cabina si schiantò sul bordo della spiaggia, rimbalzò una volta, schizzò per qualche metro nell'acqua come un sasso piatto scagliato da un bambino e si inabissò in tre metri d'acqua. Un attimo dopo qualcosa innescò le cariche esplosive nella cabina, dal mare si levarono una fiammata e un geyser bianco. Per mezzo minuto altri frammenti continuarono a riversarsi con dei tonfi sordi sulla sabbia.

Saul si alzò, si tolse la sabbia di dosso e rimase lì a fissare la scena come uno stupido. Si era appena reso conto di trovarsi in un piccolo torrente che scorreva in una depressione della spiaggia quando fu colpito dal primo proiettile. Sentì una fitta alla coscia sinistra, si voltò e una seconda pallottola vicino alla scapola destra lo scaraventò nell'acqua fangosa.

Due motoscafi stavano arrivando a riva mentre un terzo continuava a girare in circolo trenta metri al largo. Gemendo, Saul si rotolò su un fianco per controllare la ferita alla coscia. Il proiettile aveva scavato un solco sanguinante che partiva appena sotto l'anca sulla parte esterna della coscia. Con la mano sinistra cercò di toccarsi la ferita sulla spalla, ma si rese conto di aver perso la sensibilità sulla zona della scapola. La mano insanguinata non gli disse molto. Alzò il braccio destro e mosse le dita. Se non altro il braccio funzionava ancora.

"Al diavolo" disse Saul in inglese, e cominciò a strisciare verso la giungla. Venti metri più giù, la prua del primo motoscafo toccò la sabbia e quattro uomini smontarono con i fucili tenuti sopra la testa.

Continuando a strisciare, Saul guardò il cielo e vide le nuvole frastagliate che si stavano aprendo. Le stelle erano visibili mentre i lampi continuavano a illuminare il mondo a nord e a ovest. Poi le ultime nubi scivolarono via come un enorme sipario che si alzava per il terzo e ultimo atto.

Tony Harod si rese conto di essere spaventato a morte. I cinque membri del club erano scesi nel salone principale dove gli uomini di Barent avevano già sistemato due enormi sedie ai lati opposti di un vasto pavimento piastrellato. I Neutrali di Barent erano di guardia davanti alle porte e alle finestre, con i mitra che stonavano rispetto ai loro blazer blu e ai pantaloni grigi. Un gruppetto circondava Maria Chen, compreso un certo Tyler,

l'aiutante di Kepler, e l'altro scagnozzo di Willi, Tom Reynolds. Attraverso l'enorme porta-finestra Harod poteva vedere l'elicottero executive di Barent circondato da una squadra di Neutrali.

Barent e Kepler sembravano gli unici a capire ciò che stava succedendo. Kepler continuava a camminare avanti e indietro tormentandosi le mani, mentre Jimmy Wayne Sutter aveva l'espressione inebetita, velata e stordita di chi avesse mangiato un fungo allucinogeno. Harod disse: — Allora, dove cazzo sta la scacchiera?

Barent sorrise e si avvicinò a un lungo tavolo Luigi XIV pieno di bottiglie, bicchieri e cibo. Un secondo tavolo ospitava una quantità di apparecchiature elettroniche e un agente dell'FBI con i baffi, Swanson, stava lì davanti in piedi con la cuffia alle orecchie. — Non serve una scacchiera per giocare, Tony — disse Barent. — Dopo tutto è essenzialmente un esercizio della mente.

— E voi due dite di aver giocato per mesi per corrispondenza? — chiese Joseph Kepler. La sua voce era affaticata. — Da dicembre, dopo che abbiamo sguinzagliato Nina Drayton a Charleston?

— No — rispose Barent. Fece un cenno a un valletto che gli versò un bicchiere di champagne. Bevve un sorso e annuì. — In verità, il signor Borden mi ha spedito la mossa d'apertura qualche settimana prima di Charleston.

Kepler fece una risata aspra. — Quindi mi hai lasciato credere che ero l'unico a essere in contatto con lui quando tu e Sutter non l'avete mai perso di vista.

Barent guardò Sutter. Il religioso stava fissando un punto fuori dalla porta-finestra. — Il contatto del reverendo Sutter con il signor Borden risale addirittura a un momento precedente.

Kepler si avvicinò al tavolo per versarsi un bicchierone di whisky. — Mi avete usato come hai usato Colben e Trask. — Ingollò quasi tutto il drink in una sola sorsata. — Proprio come Colben e Trask.

— Joseph — lo placò Barent — Charles e Nieman si sono trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Kepler si mise a ridere e si versò un altro whisky. — Pezzi soffiati. Rimossi dalla scacchiera.

— *Ja.* — intervenne Willi — ma io ho perso alcuni miei pezzi. — Mise un po' di sale su un uovo sodo e lo addentò famelicamente. — Io e Herr Barent siamo stati molto accorti con le nostre regine all'inizio della partita.

Harod si avvicinò a Maria Chen e le prese la mano. Le sue dita erano

fredde. Le guardie di Barent erano a diversi metri di distanza. Lei gli sussurrò: — Mi hanno perquisita, Tony. Sapevano della pistola sulla barca. Adesso non abbiamo alcun modo per andarcene dall'isola.

Harod annuì.

— Tony — gli sussurrò stringendogli la mano — ho paura.

Harod si guardò intorno. Gli uomini di Barent avevano sistemato alcuni piccoli riflettori che illuminavano soltanto una porzione del grande salone con il pavimento piastrellato in bianco e nero. Ciascuna mattonella era di un metro quadrato circa. Harod contò otto file di quadrati illuminati; ciascuna fila aveva otto quadrati orizzontali. Si rese conto che stava guardando una gigantesca scacchiera. — Non preoccuparti — sussurrò a Maria Chen. — Ti porterò via di qui, te lo giuro.

— Ti amo, Tony — gli disse la bellissima orientale. Harod la guardò per un minuto, le strinse forte la mano e tornò al tavolo del buffet.

— Una cosa che non capisco, Herr Borden — stava dicendo Barent — è come siete riusciti a non far lasciare il paese alla Fuller. Gli uomini di Richard Haines non hanno mai scoperto cos'è successo all'aeroporto di Atlanta. Willi si mise a ridere e si tolse un pezzettino d'uovo dalle labbra.

— Una telefonata — disse. — Una semplice telefonata. Avevo prudentemente registrato alcune conversazioni telefoniche tra la mia cara amica Nina e Melanie, poi ho fatto un montaggio. — Willi aggiunse in falsetto: — Melanie, cara, sei tu? Sono Nina, Melanie. — Willi si mise a ridere e prese un secondo uovo.

— E avevi già scelto Filadelfia come terreno di gioco per la parte centrale della nostra partita?

— *Nein* — disse Willi. — Ero pronto a giocare ovunque avesse scelto di andare a nascondersi Melanie Fuller. Tuttavia Filadelfia mi andava bene, dal momento che permetteva al mio socio Jensen Luhar di muoversi liberamente tra altri neri.

Barent scosse la testa, mestamente. — Scambi molto costosi. Abbiamo fatto entrambi delle mosse molto avventate.

— *Ja,* la mia regina per un cavallo e qualche pedone — disse Willi, aggrottando la fronte. — Era necessario evitare un pareggio.

L'uomo dell'FBI, Swanson, si avvicinò a Barent per sussurrargli qualcosa. — Scusatemi un momento, per favore — disse il miliardario, avvicinandosi al tavolo delle comunicazioni. Quando tornò fissò Willi con aria truce. — Signor Borden, cosa sta combinando?

Willi si passò la lingua sulle labbra e rivolse a Barent uno sguardo inno-

cente.

— Cosa sta succedendo? — ringhiò Kepler.

— Diversi surrogati sono usciti dalle celle — disse Barent. — Almeno due guardie sono morte a nord della zona di sicurezza. I miei uomini hanno appena individuato il collega nero del signor Borden e una donna... il surrogato femminile che il signor Harod ha portato sull'isola... in Live Oak Lane, a meno di un chilometro da qui. Cos'ha in mente, signore?

Willi allargò le braccia. — Jensen è un vecchio e prezioso collega. Lo sto facendo venire qui per il finale di partita, Herr Barent.

— E la donna?

— Confesso che ho pensato di utilizzare anche lei — disse Willi con una scrollata di spalle. Il vecchio si guardò intorno. C'erano due dozzine di Neutrali di Barent armati di fucili automatici e Uzi. Altri uomini erano solo ombre sulle balconate sovrastanti. — Due surrogati nudi non rappresentano una minaccia per nessuno — disse ridacchiando.

Il reverendo Jimmy Wayne Sutter diede le spalle alla finestra e si rivolse ai presenti. — "Ma se il Signore fa una cosa straordinaria, se la terra spalanca la bocca e li ingoia con quanto appartiene loro e se essi scendono vivi agli Inferi, allora saprete che questi uomini hanno disprezzato il Signore". — Si voltò verso la finestra. — Numeri, 16.

— Ehi, grazie mille sacchi di merda, cazzo — disse Harod. Tolse il tappo da una bottiglia di costosissima vodka e bevve senza bicchiere.

— Fa' silenzio, Tony — lo rimproverò severamente Willi. — Allora, Herr Barent, vuoi far venire qui i miei poveri pezzi? Riprendiamo la nostra partita.

Kepler diede un piccolo strattone alla manica di C. Arnold Barent. I suoi occhi erano iniettati di rabbia o di paura. — Uccidili — disse. Puntò un dito contro Willi. — Uccidilo. È pazzo. Vuole distruggere il mondo solo perché morirà presto. Uccidilo prima che...

— Chiudi il becco, Joseph — disse Barent. A Swanson ordinò: — Portali qui e inizieremo a giocare.

— Aspetta — disse Willi. Chiuse gli occhi per mezzo minuto. — Ce n'è un altro. — Willi riaprì gli occhi e fece un enorme sorriso. — È arrivato un altro pezzo. Questa partita sarà più soddisfacente di quanto avessi previsto, Herr Barent.

Saul Laski era stato colpito da una raffica di mitra sparata dal sergente delle Wehrmacht SS, quello con il cerotto sul mento, ed era stato buttato

nella Fossa dove c'erano centinaia di ebrei morti e nudi. Ma Saul non era morto. Nel buio improvviso strisciò sulla sabbia bagnata della Fossa e sulla pelle liscia e fredda dei corpi che erano stati uomini, donne e bambini di Lods e di altre centinaia di città e di paesi polacchi. La sensazione di intorpidimento alla spalla destra e alla gamba sinistra stava diventando un dolore lancinante. Era stato colpito due volte e buttato nella Fossa, però era ancora vivo. Vivo. E arrabbiato. L'ira che provava dentro era più forte del dolore, più forte della fatica o del terrore. Saul strisciava sopra i corpi nudi e sul fondo bagnato della Fossa e lasciava che la rabbia alimentasse la sua determinazione a sopravvivere. Strisciò in avanti nel buio.

Saul si rendeva vagamente conto di essere in preda a un'allucinazione e la sua parte professionale ne era affascinata, si chiedeva se l'avesse innescata lo choc di essere stato colpito, si meravigliava per la verosimiglianza dell'improvviso accavallarsi di realtà separate da quarant'anni di distanza. Ma un'altra parte della sua coscienza accettava l'esperienza come reale, una risoluzione della parte più irrisolta della sua vita... un senso di colpa e un'ossessione che lo avevano deprivato della vita per quattro decenni, una fissazione che gli aveva negato il matrimonio, una famiglia, un futuro. E tutto perché per quarant'anni aveva rivissuto l'inspiegabile incapacità di morire. L'incapacità di unirsi agli altri nella Fossa.

E adesso ci era riuscito.

I quattro uomini sbarcati a riva cominciarono a gridare e a spargersi alle sue spalle per coprire trenta metri di spiaggia. Armi di piccolo calibro crepitavano nella giungla. Saul si concentrò per avanzare strisciando nella completa oscurità, sentendo a tentoni la sabbia della spiaggia e l'argilla cedere il passo a tronchi caduti e alla palude profonda. Lasciò cadere la testa nell'acqua e l'alzò con un gemito, scrollandosi dai capelli gocce e rametti. Aveva perduto gli occhiali da qualche parte, ma non avvertiva la differenza dato il buio; poteva trovarsi a un metro o a dieci chilometri dall'albero che stava cercando. La luce delle stelle non riusciva a penetrare il fogliame sovrastante e solo il tenue bagliore delle sue dita bianche a pochi centimetri dalla faccia gli diceva che l'impatto del proiettile sulla spalla destra non lo aveva accecato.

La deformazione professionale gli faceva chiedere se stava perdendo troppo sangue e dove si era infilato il proiettile (non era riuscito a trovare il foro d'uscita) e quanto tempo sarebbe sopravvissuto senza un'adeguata medicazione. Tutte queste domande diventarono accademiche quando un secondo colpo di fucile sibilò tra la vegetazione a mezzo metro dalla sua

testa. Alcuni ramoscelli caddero nella palude con un suono sordo. Dieci metri alle sue spalle una voce maschile gridò: — Da questa parte. È entrato qui. Kelty, Suggs, venite con me. Overholt, va' in fondo alla spiaggia e assicurati che non sbuchi di lì.

Saul strisciò in avanti e, quando l'acqua fu alta un metro, si alzò in piedi. Potenti riflettori illuminavano la giungla dietro di lui con improvvisi fasci di luce gialla. Saul barcollò in avanti e inciampò su un tronco sommerso. Cadde nell'acqua melmosa e si scorticò le cosce sulla corteccia molliccia.

Riuscì a tirare fuori la testa dopo essersi messo in ginocchio e una torcia lo accecò.

— Eccolo! — Il fascio di luce scivolò via per una frazione di secondo e Saul schiacciò il viso contro il tronco sommerso mentre una gragnuola di proiettili si abbattè tutt'intorno a lui. Una pallottola si infilò nel legno molle a meno di dieci centimetri dalla guancia e schizzò sulla superficie dell'acqua come un insetto impazzito. Saul voltò istintivamente la testa e in quel momento una delle tre torce che scandagliavano la zona illuminò il tronco di un albero abbattuto da un fulmine.

— A sinistra — gridò un uomo. Il rumore delle armi automatiche era incredibile e il tetto di fogliame dava l'impressione che i tre uomini stessero sparando in una stanza chiusa.

Prima che il fascio di luce lo individuasse, Saul si alzò e si lanciò verso l'albero distante sei metri. Un fascio di luce tornò verso di lui, lo colse e lo perse di nuovo mentre la guardia spianava la sua arma. Saul notò che i proiettili che sibilavano vicino alle orecchie facevano lo stesso rumore di calabroni infuriati. Una serie di proiettili sollevarono degli schizzi d'acqua e i successivi si infilarono sul tronco dell'albero.

Le torce lo illuminarono mentre lui infilava il braccio nella fenditura del tronco.

La borsa era sparita.

Saul si buttò sott'acqua e le pallottole si abbatterono sul tronco ad altezza d'uomo. Altri proiettili colpirono l'acqua mentre lui si muoveva sul fondo aggrappandosi a radici, piante acquatiche e tutto quello che poteva afferrare. Riemerse dietro un albero senza fiato, pregando di trovare qualcosa di duro da usare come arma in quegli istanti finali di vita. Adesso la sua rabbia era qualcosa di trascendente che copriva il dolore delle ferite. Saul immaginava che il suo corpo la emanasse come la luce con cui Mosé era tornato dalla montagna, o come i dardi luminosi che adesso attraversavano i fori aperti dai proiettili sul tronco cavo.

In quei sottili bagliori, Saul vide un riflesso nell'albero rovinato, quasi in prossimità del pelo dell'acqua.

— Andiamo — gridò l'uomo che aveva gridato pochi attimi prima. Il fuoco cessò quando lui e un suo compagno cominciarono ad avanzare nella palude sollevando schizzi d'acqua. Il terzo uomo si diresse verso destra tenendo puntata la torcia.

Saul strinse la mano a pugno e colpì il tronco nel punto in cui la luce rendeva la corteccia trasparente. Una volta. Due volte. La corteccia cedette al terzo pugno e le sue mani si chiusero su della plastica bagnata.

— Lo vedi? — gridò l'uomo alla sua sinistra. La luce delle torce era in parte oscurata dalle ragnatele di muschio che penzolavano dai rami bassi.

— Merda, avvicinati — disse l'uomo alla sua destra. Era appena visibile dietro la curva del tronco.

Saul afferrò la plastica scivolosa e cercò di farla uscire dal piccolo foro che aveva praticato a mani nude. La borsa era troppo grande. La lasciò e cercò di allargare lo spacco con le mani. Il legno marcio e bruciacchiato venne via a pezzi, ma alcune parti erano dure come il ferro.

— Lo vedo! — gridò un secondo uomo alla sua sinistra. Una raffica costrinse Saul a immergersi, però non smise di artigliare il tronco.

Il fuoco cessò dopo tre o quattro secondi e Saul riemerse per prendere fiato.

— ...Barry, coglione e faccia di cazzo — stava gridando un uomo a sette metri alla sinistra di Saul. — Sono proprio sulla tua fottuta linea di tiro, brutto figlio di puttana.

Saul infilò la mano nel tronco e trovò solo acqua. La borsa era scivolata più giù. Si spostò a sinistra e cacciò dentro tutto il braccio sinistro. Le dita si chiusero sul manico.

— Lo vedo — gridò l'uomo alla sua destra.

Saul arretrò, percepì la presenza dei due uomini dietro di lui e, nonostante il dolore alla scapola, tirò con tutta la forza rimastagli in corpo. La borsa venne su ma si incastrò sull'apertura.

L'uomo alla destra di Saul puntò la torcia e sparò un colpo singolo. Una lama di luce attraversò dal basso in alto il nuovo buco del tronco e sfiorò di pochi centimetri i capelli di Saul. Saul si accucciò, impugnò il manico con l'altra mano e tirò. La borsa non si mosse. Il secondo proiettile aprì un foro sul tronco tra il braccio destro e il costato. Saul realizzò che gli uomini alle sue spalle non stavano sparando solo perché volevano evitare di colpire il loro compagno che stava avanzando nell'acqua senza abbassare

mai la torcia.

Saul impugnò il manico a due mani, si accucciò e tirò sfruttando il peso del corpo. Non si sorprese più di tanto quando il manico si staccò dalla borsa, ma l'involucro di plastica fuoriuscì dall'apertura sollevando schizzi di corteccia e di acqua. Saul prese la borsa bagnata, se la strinse al petto e scappò.

L'uomo alla sua destra sparò un colpo singolo, poi, quando Saul uscì dal fascio di luce, una raffica. Un'altra lama di luce lo investì da sinistra, ma subito si spostò mentre l'uomo emetteva un grido di dolore e cominciava a imprecare. Una seconda arma aprì il fuoco a quattro metri di distanza dal punto in cui aveva sparato pochi attimi prima. Saul proseguì la sua corsa e desiderò tanto di non avere perduto gli occhiali.

L'acqua era alta fino alle ginocchia quando inciampò su un tronco caduto che lo fece rotolare su una piccola isola di arbusti. Mentre alle spalle sentiva lo sciabordio degli uomini che avanzavano nell'acqua, Saul aprì la cerniera della borsa e schiuse la borsa interna a tenuta stagna.

— Ha qualcosa! — gridò uno degli uomini. — Sbrigatevi! Saul tirò fuori la cintura di tessuto con il C-4, la buttò da una parte ed estrasse l'M-16 che aveva preso a Haines. Non era carico. Facendo attenzione a non far cadere la borsa in acqua, Saul rovistò per prendere uno dei sei caricatori e lo infilò nell'arma. Durante le tante ore passate a smontare l'arma, a caricarla e a sparare, non aveva mai pensato al motivo per cui Cohen gli aveva detto che chi usava un fucile doveva sapere come montarlo a occhi chiusi.

La luce delle torce investì il tronco dietro cui Saul si era accucciato e dal rumore dell'acqua capì che l'uomo di testa distava ormai tre metri. Saul rotolò su se stesso, spostò il selettore in posizione automatica, imbracciò il fucile e, da una distanza di due metri, scaricò un raffica di proiettili rinforzati nel petto e nella pancia dell'uomo il quale fece una sorta di tuffo carpiato in avanti. La sua torcia cadde nella palude. Il secondo uomo si fermò a sei metri da Saul, leggermente spostato a sinistra, e gridò qualcosa di incomprensibile. Saul sparò contro la torcia. Vetro e acciaio andarono in frantumi, vi fu un grido e poi calò il buio.

Saul battè le palpebre, vide uno spettrale bagliore verde a pochi centimetri da lui e comprese che la torcia caduta di mano al primo uomo che aveva ucciso era ancora accesa sott'acqua.

— Barry? — chiamò una voce bassa da sinistra, nel punto in cui i due uomini avevano precedentemente cercato di fiancheggiarlo.

— Kip? Che cazzo succede? Sono ferito. Smettetela di cazzeggiare. Saul

prese un altro caricatore dalla borsa, rimise dentro la cintura con l'esplosivo e si spostò verso sinistra, cercando di rimanere nella secca.

— Barry! — disse di nuovo la voce, che adesso distava sei metri.

— Io torno indietro. Sono ferito. Cazzo, mi hai sparato sulla gamba, brutto testa di cazzo. Saul avanzò silenziosamente verso la voce.

— Ehi! Chi va là? — disse l'uomo al buio. Da una distanza di quattro metri Saul udì chiaramente lo scatto della sicura che veniva disinserita.

Saul schiacciò la schiena contro un albero e sussurrò: — Sono io. Overholt. Accendi la torcia.

— Merda — disse l'uomo, e accese la torcia. Saul arrischiò un'occhiata da dietro il tronco e vide un uomo con una divisa grigia. Il pantalone sinistro era intriso di sangue. Stava cullando un Uzi e armeggiava con la torcia. Saul lo uccise ficcandogli un solo proiettile nella testa.

La divisa degli addetti alla sicurezza era una tuta intera grigia con una cerniera lampo sul davanti. Saul spense la torcia, sfilò l'uniforme dal cadavere e se la mise. Dalla spiaggia provenivano delle grida. La tuta era troppo grande, gli scarponi troppo stretti anche senza calzini, ma Saul non aveva mai apprezzato tanto un vestito in vita sua. Cercò nell'acqua alta pochi centimetri il cappello a visiera che l'uomo aveva perso, lo trovò e se lo calcò in testa.

Con l'Uzi a tracolla, l'M-16 nella mano destra e i tre caricatori nella tasca profonda della tuta, la torcia agganciata alla cintura, Saul tornò nel punto in cui aveva lasciato la borsa. Il C-4, i caricatori per il fucile e la Colt automatica erano asciutti. Infilò l'Uzi dentro la borsa, la chiuse prima di mettersela a tracolla e uscì dalla palude.

Una seconda imbarcazione era sbarcata sulla spiaggia, venti metri più giù, e il quarto uomo era andato a unirsi ai cinque nuovi arrivati. Questi si voltò quando Saul emerse a ovest del canale e avanzò sulla spiaggia.

— Kip, sei tu? — gridò l'uomo.

Saul scosse la testa. — Barry — disse, tenendo le mani a coppa sulla bocca.

— Che cavolo erano tutti quegli spari? L'avete preso?

— Est! — gridò cripticamente Saul, indicando un punto sulla spiaggia oltre gli uomini radunati. Tre guardie spianarono le loro armi e corsero in quella direzione. Due delle barche che pattugliavano la spiaggia puntarono i loro riflettori verso est.

Saul avanzò nell'acqua fino alla prima barca, tirò su l'ancora e la sistemò a poppa, salì a bordo e lasciò la borsa sul sedile del passeggero. Il sangue

aveva macchiato la cinghia della tracolla. C'erano due enormi motori, ma la barca aveva uno starter elettronico e ci voleva una chiave. La chiave era infilata nel quadro.

Saul mise in moto, si allontanò in retromarcia dalla spiaggia sollevando schizzi di sabbia e schiuma e puntò verso il mare aperto. Dopo duecento metri virò a est e spinse l'acceleratore al massimo. La prua si impennò, l'imbarcazione doppiò la punta nordorientale dell'isola e puntò a sud a quarantacinque nodi. La chiglia rimbalzava sulle onde e Saul sentiva gli urti fin dentro le ossa. La radio gracchiò e lui la spense. Un'imbarcazione proveniente da nord gli fece un segnale ma lui lo ignorò.

Saul abbassò l'M-16 per ripararlo dagli spruzzi d'acqua che gli schiaffeggiavano il viso rinfrescandolo come una doccia fredda. Sapeva di aver perso molto sangue e che continuava a perderlo (la gamba continuava a sanguinare e poteva sentire la vischiosità sulle spalle) ma malgrado gli strascichi lasciati dall'adrenalina, la determinazione bruciava in lui come una fiamma blu. Si sentiva forte e molto, molto arrabbiato.

Un chilometro più avanti, una luce verde lampeggiava in fondo al lungo pontile che conduceva a Live Oak Lane, alla Manse e all'Oberst Wilhelm von Borchert.

CAPITOLO 68
Charleston, 16 giugno 1981, martedì

Era passata la mezzanotte e Natalie Preston si sentiva prigioniera di un incubo che aveva avuto da bambina. Un evento accaduto la sera del funerale della madre l'aveva fatta svegliare di soprassalto almeno una volta alla settimana per tutta l'estate e l'autunno successivi.

Il funerale era stato di quelli tradizionali, con la salma esposta per ore nella vecchia camera ardente. Amici e parenti erano sfilati davanti alla cassa ancora aperta mentre Natalie sedeva silenziosamente accanto al padre. Nei due giorni precedenti non aveva fatto altro che piangere ed era rimasta senza più lacrime da versare; all'improvviso aveva sentito il bisogno di andare al gabinetto e lo aveva sussurrato al padre. Lui si era alzato per accompagnarla, ma un altro gruppo di parenti anziani lo aveva bloccato e una zia si era offerta di accompagnare la bambina. L'anziana donna l'aveva presa per mano e insieme avevano percorso una serie di corridoi, varcato porte e salito una rampa di scale. La donna gli aveva infine indicato una porta bianca.

Quando Natalie era uscita dal gabinetto, lisciandosi la gonna del vestito blu rigidissimo, l'anziana zia non c'era più. Natalie era andata a sinistra invece che a destra, aveva varcato una serie di porte, percorso corridoi e sceso scale e si era persa nel giro di un minuto. Non si era spaventata. Sapeva che la cappella e le varie stanze dovevano occupare gran parte del primo piano, quindi se avesse aperto abbastanza porte avrebbe finito per ritrovare il padre. Quello che non sapeva era che la scala posteriore scendeva direttamente nello scantinato.

Dopo aver sbirciato dentro due stanze vuote, Natalie aveva spalancato una porta e la luce del corridoio aveva illuminato tavoli di ferro, scaffali ingombri di bottiglie piene di fluidi scuri, e lunghi aghi di ferro attaccati a sottili tubi di gomma. Si era coperta la bocca con le mani ed era arretrata nel corridoio, voltandosi per allontanarsi. Si era ritrovata al centro di una grande stanza piena di scatole quando gli occhi si erano adattati alla poca luce che filtrava dalle finestrelle coperte dalle tende.

Natalie si era fermata. L'aria pesante non era disturbata da nessun rumore. Gli oggetti intorno a lei non erano scatole; erano bare. Le superfici di legno scuro sembravano assorbire la luce soffusa. Molte casse avevano il coperchio aperto, proprio come quella della madre. A un metro e mezzo da lei c'era una piccola bara bianca con un crocefisso sul coperchio. Anni dopo, Natalie avrebbe capito che era capitata in un deposito di bare, ma in quel momento aveva avuto la certezza di essere sola in mezzo a dozzine di bare piene. Si era aspettata che i cadaveri con il viso esangue si fossero tirati su a sedere da un momento all'altro, voltando le teste verso di lei come nei film dell'orrore che il venerdì sera vedeva con il padre alla televisione.

Natalie aveva visto un'altra porta, ma le era sembrata lontanissima, e inoltre avrebbe dovuto camminare vicino a cinque o sei bare per raggiungerla. Fissando la porta, si era decisa ad avanzare lentamente, temendo di essere afferrata da mani pallide da un momento all'altro. Non aveva voluto correre né mettersi a gridare; era una giornata importante, il funerale della madre, e lei amava la madre.

Natalie aveva varcato la porta, aveva salito una scala illuminata e si era ritrovata nell'ingresso principale. «Ah, eccoti, tesoro» aveva esclamato l'anziana zia, riportandola dal padre nella stanza accanto.

Per una decina d'anni non aveva più pensato a quel vecchio incubo, ma adesso che stava seduta nel salottino di Melanie Fuller con Justin che la fissava con quei suoi occhi da vecchia in un viso pallido e paffuto, la reazione di Natalie era esattamente come quella che aveva avuto nel sogno

quando i coperchi delle bare *erano* scivolati via, quando una decina di cadaveri si *erano* tirati su a sedere rigidamente nelle loro bare, e quando una ventina di mani *l'avevano* afferrata per trascinarla verso la piccola bara bianca che era pronta ad accoglierla.

— Un soldino per i tuoi pensieri — disse il bambino seduto davanti a lei con la voce di Melanie.

Natalie si destò di scatto. Era la prima volta che qualcuno parlava dopo i venti minuti che avevano fatto seguito alle grida e al gesticolare frenetico del bambino. — Cosa succede? — chiese Natalie.

Justin scrollò le spalle con un sorriso aperto. Sembrava che i suoi denti fossero stati appuntiti.

— Dov'è Saul? — chiese Natalie, portando la mano sul monitor agganciato alla cintura. — Dimmelo! — urlò. Saul aveva trovato il modo di collegare il telemisuratore agli esplosivi, però all'ultimo momento si era tirato indietro. Così erano scesi a un compromesso: il monitor, invece di innescare il C-4, avrebbe trasmesso un allarme al secondo ricevitore nella macchina dove c'era Jackson. Poi lei, dopo che Saul era partito per l'isola, aveva ricollegato i fili al C-4. Durante le ultime ventisette ore si era ritrovata spesso a sperare che il mostro cercasse di penetrarle la mente e che il dispositivo innescasse l'esplosivo. Natalie era esausta e a volte desiderava farla finita. Non sapeva se il C-4 avrebbe ucciso la vecchia a quella distanza, ma era sicura che gli zombie di Melanie non l'avrebbero fatta avvicinare alla creatura al piano di sopra.

— Dov'è Saul? — ripetè Natalie.

— Oh, l'hanno preso — disse il bambino come se niente fosse. Natalie si alzò.

Le ombre nelle stanze adiacenti si mossero. — Stai mentendo — ringhiò.

— Davvero? — sorrise Justin. — Perché dovrei?

— Cos'è successo?

Justin scrollò di nuovo le spalle e coprì uno sbadiglio. — Nina, a quest'ora dovrei già dormire da un pezzo. Perché non riprendiamo questa conversazione domani mattina?

— Dimmi cos'è successo! — gridò Natalie, posando il dito sopra il pulsante del monitor.

— Oh, d'accordo — disse il bambino, imbronciato. — Il tuo amico ebreo è sfuggito alle guardie, ma l'uomo di Willi l'ha preso e l'ha riportato alla Manse.

— La Manse — disse Natalie, esalando un respiro.

— Sì, sì — ringhiò il bambino. Con i tacchi colpì le gambe della sedia. — Willi e il signor Barent gli vogliono parlare. Stanno facendo un gioco.

Natalie si guardò intorno. Qualcosa si mosse nel vestibolo. — Saul è ferito?

Justin scrollò le spalle.

— È ancora vivo?

Il bambino mise il broncio. — Ti ho detto che vogliono parlargli, Nina. Non possono parlare con un morto, non ti pare?

Natalie si portò la mano alla bocca e prese a smangiucchiarsi le unghie. — È ora di fare ciò che abbiamo progettato.

— Invece no — protestò il bambino di cinque anni. — Non è affatto la situazione che mi hai detto di aspettare. Stanno soltanto giocando.

— Stai mentendo — disse Natalie. — Non possono fare il gioco se l'uomo di Saul non c'è e se Saul si trova alla Manse.

— Non quel gioco — disse il bambino, scuotendo la testa con fare saccente. Era difficile per Natalie ricordare che quel bambino era solo una marionetta in carne e ossa manipolata dalla vecchiaccia di sopra. — Stanno giocando a scacchi.

— A scacchi — ripetè Natalie.

— Sì. Chi vince decide il gioco successivo. Willi vuole alzare la posta. — Justin scosse là testa come una vecchia. — Willi ha sempre avuto una preoccupazione wagneriana per Ragnarok e Armageddon. Sono certa che si tratta di una cosa insita alla razza tedesca.

— Saul è ferito e lo tengono prigioniero nella Manse dove stanno giocando a scacchi — disse Natalie con voce piatta. Ricordò il pomeriggio di sette mesi prima quando lei *e* Rob avevano ascoltato Saul Laski che raccontava per la seconda volta la storia dei campi e del castello abbandonato nella foresta polacca dove il giovane Oberst aveva sfidato *Der Meister* per la finale.

— Sì, sì — disse allegramente Justin. — Anche la signorina Sewell giocherà. Farà parte della squadra del signor Barent. È molto bello.

Natalie si ritrasse. Lei e Saul avevano discusso su quello che Natalie avrebbe dovuto fare nell'eventualità che il loro piano fosse fallito. Le aveva detto che doveva buttare le cariche con il timer di quarantacinque secondi e scappare, anche se questo significava far fuggire Barent e gli altri. La seconda possibilità era quella di continuare con il bluff, forzare le mano di Melanie, nella speranza di mettere le mani su Barent e possibilmente sugli

altri membri dell'Island Club.

Adesso Natalie vide una terza possibilità. Restavano ancora almeno sei ore di buio. Si rendeva conto che sebbene fosse ancora forte il desiderio di vendicare il padre e di fare giustizia, l'amore per Saul era ancora più forte. Sapeva inoltre che quando Saul le aveva parlato di piani di fuga si era inventato tutto, che non aveva fatto alcun piano per questa evenienza.

Natalie sapeva che per fare giustizia doveva attenersi al piano concordato, ma la giustizia passava in secondo piano adesso che c'era da salvare Saul.

— Esco per qualche minuto — disse seccamente. — Se Barent prova ad andarsene, fa' quello che abbiamo deciso. Non scherzo, Melanie. Non ammetto errori. La tua vita dipende da questo. Se fallisci, l'Island Club deciderà di eliminarti, ma arriveranno troppo tardi perché sarò io a farlo. Hai capito, Melanie?

Justin la fissò con un sorrisetto.

Natalie si voltò e andò verso il vestibolo. Qualcuno si mosse rapidamente nel buio, varcando la porta della sala da pranzo. Justin la seguì. Qualcuno si mosse sul pianerottolo in cima alle scale e vi furono dei rumori in cucina. Natalie si fermò nel vestibolo senza spostare il dito dal pulsante rosso. Il cuoio capelluto le prudeva per via degli elettrodi. — Tornerò prima del sorgere del sole.

Justin le sorrise, il viso rischiarato dal bagliore verde che proveniva dal secondo piano.

Catfish stava sorvegliando la casa da più di sei ore quando Natalie uscì. La cosa non era contemplata dal piano di battaglia. Schiacciò due volte il pulsante della ricetrasmittente CB (quello che Jackson aveva chiamato "ruttatore") e si nascose tra le siepi per vedere cosa stava succedendo. Non aveva ancora visto Marvin, ma quando ci fosse riuscito avrebbe fatto la sua mossa per salvare il suo capo dalla Signora Vudù.

Natalie attraversò il cortile a grandi falcate. Un tipo che Catfish non aveva mai visto le aprì il cancello.

Attraversò la strada senza girarsi e svoltò a destra invece di dirigersi verso la macchina con a bordo Jackson. Quello era il segnale convenuto che indicava che forse era seguita. Catfish schiacciò il ruttatore tre volte per avvertire Jax di andare dietro l'isolato a prendere Natalie, poi si nascose.

Un uomo uscì dal cortile della Fuller e attraversò la strada di corsa quando Natalie fu scomparsa alla vista. Intravide la luce di un lampione ri-

flettersi sulla canna cromata di una pistola. Aveva l'aspetto di un'automatica di grosso calibro. — Merda — sussurrò Catfish. Attese un minuto per assicurarsi che nessun altro stesse uscendo e, riparandosi dietro le macchine in sosta sul lato est della strada, seguì lo sconosciuto.

Catfish non riconobbe il tipo con la pistola; troppo piccolo per essere Culley e troppo bianco per essere Marvin.

Catfish giunse all'angolo e diede una sbirciata dopo essersi nascosto dietro una siepe. Natalie era giunta a metà isolato e stava per attraversare. Il tipo bianco con la pistola si stava muovendo molto piano nell'ombra. Catfish premette il pulsante quattro volte e seguì lo sconosciuto, con i pantaloni neri e la giacca a vento scura che lo rendevano invisibile.

Sperò che Natalie avesse disattivato tutto quel cavolo di C-4. Gli esplosivi lo rendevano nervoso. Aveva visto quello che era rimasto del suo miglior amico Leroy quando quel pazzo aveva fatto esplodere la dinamite che portava addosso. A Catfish non interessava morire (non si sarebbe mai aspettato di arrivare a trent'anni) ma voleva che il suo cadavere giungesse tutto intero nella camera mortuaria, magari con il suo miglior vestito da settecento dollari, dove Marcie, Sheila e Belinda lo avrebbero pianto.

Avvertito dai quattro rutti, Jackson accelerò e si buttò a sinistra per riparare Natalie mentre saliva a bordo. Il tipo con la pistola la spianò a due mani sopra il tettino di una Volvo e mirò i riflessi del lampione sul parabrezza proprio davanti alla faccia di Jackson.

"Stasera non sono tutte rose e fiori" pensò Catfish. "La Signora Vudù deve essere molto incazzata." Avanzò, i passi attutiti dalle Adidas da cinquanta dollari, e con un calcio mandò il tipo con la pistola a gambe all'aria. L'uomo sbattè il mento sul tettino della Volvo e Catfish gli sbattè la faccia contro il finestrino del guidatore, togliendogli la pistola di mano come aveva imparato a fare in prigione. Nei film maneggiavano le pistole come fossero giocattoli, ma Catfish aveva visto molti fratelli ammazzati da pistole lasciate cadere a metà. "Non è la gente che uccide la gente" pensò mentre lasciava il tipo sul marciapiedi "ma sono le fottute pistole."

Jackson premette due volte il pulsante mentre si allontanava con Natalie. Catfish si guardò intorno, si assicurò che l'uomo respirasse ancora, poi premette il pulsante di chiamata. — Ehi, fratello, cosa succede?

La voce di Jackson era distorta dall'apparecchio da quattro soldi.

— La signora sta bene, amico. E tu che mi dici?

— C'era un tipo con una .45 niente male. Non gli piace la tua faccia, amico. L'ho messo a nanna.

— Dorme di brutto? — raschiò la voce di Jax.

— Tranquillo, amico, solo un pisolino. Cosa me ne devo fare? — Catfish aveva il suo coltello, ma avevano deciso che era meglio non lasciare cadaveri in quel quartiere bianco di classe.

— Mettilo in un posticino tranquillo — disse Jackson.

— Sicuro, amico. — Trascinò il viso pallido esanime sotto un salice, in mezzo a dei cespugli. Poi premette di nuovo il pulsante di trasmissione. — Voi due tornate, fate una fuga d'amore o cosa?

La voce di Jackson era smorzata dalla distanza. Catfish si chiese dove diavolo fossero diretti. — A dopo, amico. Rilassati. Ci vediamo, e sta' giù.

— Merda — disse Catfish — tu porti a spasso la figa e io mi gratto le palle nei vicoli.

— Anzianità, amico — disse Jackson, ormai quasi inaudibile.

— Quando io sono entrato nella Soul Brickyard, tu stavi ancora nei testicoli di tuo padre. Tieni giù la testa, fratello.

— Vaffanculo — disse Catfish. Non ottenendo risposta capì che la comunicazione era ormai resa impossibile dalla distanza. Si mise in tasca il CB e tornò verso il suo vicolo, assicurandosi che la Signora Vudù non avesse mandato altre truppe.

Era seduto nel suo nascondiglio tra un bidone della spazzatura e una vecchia recinzione da meno di dieci minuti, e stava rivivendo i suoi ricordi prediletti di Belinda a letto nel Chelten Arms, quando sentì un debolissimo rumore nel vicolo alle sue spalle.

Catfish si alzò facendo scattare la lama del coltello. L'uomo alle sue spalle era troppo grosso e troppo pelato per essere vero.

Con un colpo del palmo della mano, Culley lo disarmò. Con la destra afferrò la gola del ragazzo di colore e lo sollevò da terra.

Culley restò senza fiato e la vista gli si annebbiò, ma mentre la morsa di carne lo sollevava da terra assestò due calci sulle palle della montagna di muscoli e lo colpì sulle orecchie abbastanza forte da fargli scoppiare i timpani. Il mostro non batté ciglio. Catfish stava cercando di artigliargli gli occhi quando la mano si strinse sulla gola. La laringe di Catfish si spezzò con uno schiocco.

Culley scaraventò il ragazzo di colore in terra e lo osservò imperturbabile mentre rantolava. Gli ci vollero tre minuti per morire; la laringe si era gonfiata fino a ostruire i polmoni. Alla fine Culley mise un piede sopra il corpo squassato dalle contrazioni involontarie. Quando il corpo fu immobile, Culley raccolse il coltello e fece qualche esperimento per assicu-

rarsi che il ragazzo fosse davvero morto. Poi svoltò l'angolo, prese in braccio Howard e senza fare alcuno sforzo portò entrambi i corpi nella casa dove l'unica luce era costituita dal bagliore verde al secondo piano.

Ricominciò a piovere quando erano a metà strada verso Mount Pleasant. Jackson cercò di chiamare alla radio Catfish ma la tempesta e le dieci miglia di distanza sembravano sconfiggere la radio.

— Credi che stia bene? — chiese Natalie. Si era tolta di dosso la cintura con l'esplosivo appena era salita a bordo, ma portava ancora il monitor dell'elettroencefalografo. Se fosse apparso un ritmo theta, sarebbe suonato un allarme. La cosa non le dava molta tranquillità. La sua vera speranza era la riluttanza di Melanie a sfidare il controllo di Nina. Natalie si chiese se si era condannata a morte da sola quando aveva detto a Melanie di non essere una tirapiedi di Nina.

— Catfish? — disse Jackson. — Sicuro, ne ha passate di cotte e di crude. Non è mica scemo. Inoltre qualcuno deve pur controllare che la Signora Vudù non scappi. — Lanciò un'occhiata a Natalie. I tergicristalli ondeggiavano monotoni sul parabrezza striato di pioggia. — Un cambiamento di programma, Nat?

Natalie annuì.

Jackson spostò lo stuzzicadenti dall'angolo destro della bocca a quello sinistro. — Vai sull'isola, vero?

Natalie rilasciò un sospiro. — E tu come lo sai?

— Da questa parte ci abita il pilota. Quello che hai chiamato oggi pomeriggio dicendogli di tenersi pronto... devi fare qualcosa con lui?

— Sì, ma pensavo a domani.

Jackson spostò di nuovo lo stuzzicadenti. — Domani sarà tutto finito, Natalie.

Natalie fissò il parabrezza reso opaco dal diluvio. — Sì — disse con decisione.

Daryl Meeks, al centro della cucina della sua roulotte, un accappatoio blu topo a coprire il corpo sottile, guardò i suoi due ospiti gocciolanti. — Come faccio a sapere che non siete due rivoluzionari neri che cercate di coinvolgermi in qualche affare sporco?

— Non hai modo di saperlo — gli disse Natalie. — Devi soltanto fidarti della mia parola. Barent e il suo gruppo di criminali tengono prigioniero il mio amico Saul, e io voglio salvarlo.

Meeks si grattò la barbetta grigia. — Strada facendo vi sieti accorti per caso che c'è una tempesta là fuori?

— Sicuro — disse Jackson.

— Eppure volete un passaggio in aereo, eh?

— Sì.

— Non so quanto costa il biglietto per questo tipo di escursione — disse Meeks, stappando una lattina di Pabst.

Natalie tirò fuori una pesante busta dal maglione e la posò sopra il tavolo della cucina. Meeks l'aprì, annuì e sorseggiò la birra.

— Ventunomilatrecentosettantacinque dollari e diciannove centesimi — disse Natalie.

Meeks si grattò la testa. — Avete dato fondo a tutte le riserve dell'OLP per questa faccenda, eh? — Bevve un lungo sorso di birra. — Che diavolo, è una bella serata per volare. Voi due aspettatemi qui, vado a cambiarmi. Servitevi pure una birra, se non è contro i regolamenti del KGB.

Natalie osservò la cortina di pioggia che oscurava il piccolo hangar illuminato.

— Vengo anch'io — disse Jackson.

Natalie si guardò intorno e disse in tono preoccupato: — No.

— Stronzate — grugnì Jackson. Sollevò la pesante borsa che aveva preso nella macchina. — Plasma, morfina, bendaggi... il fottuto kit completo. E se dovete fare un atterraggio di fortuna e il nostro amico si fa male? Ci hai pensato, Nat? Supponi che ti muore dissanguato durante il volo di ritorno...

— D'accordo — cedette Natalie.

— Pronto — chiamò Meeks dall'ingresso. Portava un berretto blu da baseball con la scritta bianca Yokohama Taiyo Whales, un vetusto giubbotto di pelle da aviatore, jeans, scarpe da basket verdi e un cinturone con una Smith and Wesson .38 con canna lunga e guancette di madreperla che spuntava dalla fondina. — Solo due regole — disse. — Prima: se dico che non si può atterrare, non si atterra. Seconda: non tirare fuori di nuovo quella dannata Colt sul sedile di dietro a meno che tu non sia intenzionata a usarla, e ti conviene proprio non cercare di risolvere qualsiasi problema con quella altrimenti vi faccio tornare a nuoto.

— Affare fatto — disse Natalie.

Natalie era stata una volta sulle montagne russe, con il padre, e aveva

avuto la lungimiranza di non andarci più. Quel volo fu cento volte peggio.

La cabina del Cessna era piccola e umida, il parabrezza un muro d'acqua, e Natalie capì che l'aereo si era staccato da terra solo quando i sobbalzi, le scosse, le torsioni e le scivolate d'ala diventarono più violente. Illuminata dal basso dal bagliore rosso della strumentazione di bordo, la faccia di Meeks appariva demoniaca ed ebete. Natalie era sicura che anche la sua faccia avesse quell'aspetto, con l'aggiunta del puro terrore. Ogni tanto Jackson si agitava sul sedile posteriore e diceva "Merda, amico" per poi restare in un silenzio che veniva rotto dalla pioggia, dal vento, dai rumori di parti meccaniche torturate, dai tuoni e dal rombo del motore.

— Finora tutto bene — disse Meeks. — Non riusciremo a salire al di sopra di questo finimondo, però ce lo lasceremo alle spalle prima di arrivare a Sapelo. — Si voltò e chiese a Jackson: — 'Nam?

— Sicuro.

— Reparto?

— Sanità, 101.

— Quando hai fatto DEROS?

— Non l'ho fatto. Io e due fratelli siamo rimasti inculati durante un LRRP per colpa di un Kit Carson dell'ARVN che ha fatto esplodere le sue mine mentre noi eravamo ancora nel nostro NDP.

— Gli altri due ce l'hanno fatta?

— Li hanno spediti a casa dentro due sacchi di plastica. A me hanno dato un'altra medaglia e mi hanno rimpatriato giusto in tempo per farmi votare Nixon.

— L'hai votato?

— Meeerda — disse Jackson.

— Già. Anch'io non ricordo quando un politico mi ha fatto l'ultimo favore.

Natalie guardò i due uomini.

Il Cessna fu improvvisamente illuminato da un fulmine che sembrò passare attraverso l'ala destra. Allo stesso tempo una raffica di vento cercò di rovesciare l'aereo che andò giù per sessanta metri come la cabina di un ascensore con le funi spezzate. Meeks sistemò qualcosa sopra la sua testa e toccò uno strumento che mostrava una palla bianca e nera che rotolava. Il pilota fece uno sbadiglio. — Ancora un'ora e venti minuti — disse, coprendo un altro sbadiglio. — Signor Jackson, dovrebbe esserci un grosso thermos lì dietro. E anche dei Twinkies e altra roba, credo. Serviti del caffè e passacene un bicchiere. Io mangio una merendina Hostess. Signorina

Preston, vuoi qualcosa? Il biglietto di prima classe ti dà diritto a un pasto.

Natalie si voltò verso il finestrino. — No, grazie. — Un lampo squarciò un ammasso di nubi trecento metri più in basso, mostrando frammenti di nubi nere che correvano come brandelli della gonna di una strega. — Ancora niente — disse. Cercò di chiudere gli occhi.

CAPITOLO 69
Dolmann Island, 16 giugno 1981, martedì

Saul tolse il gas e lasciò che il motoscafo scivolasse fino al pontile. La luce verde in fondo al molo lampeggiava, mandando il suo segnale a perdersi nell'Atlantico deserto. Saul legò il motoscafo con una cima, buttò la borsa di plastica sul pontile e saltò su, poggiando un ginocchio a terra con l'M-16 spianato. Il molo e la zona circostante erano deserti. Sulla strada asfaltata che costeggiava il mare c'erano diversi veicoli elettrici. Non c'erano altre barche ormeggiate.

Saul si mise la borsa a tracolla e mosse cautamente verso gli alberi. Anche se la maggioranza delle guardie era andata a nord a cercarlo, Saul non poteva credere che Barent avesse lasciato scoperto l'accesso settentrionale alla Manse. Corse al riparo degli alberi, i muscoli tesi che aspettavano l'impatto dei proiettili. L'unico movimento era quello delle foglie che frusciavano alla brezza di mare che stava calando. Le luci della Manse erano appena visibili a sud. L'unico obiettivo di Saul era di raggiungere la Manse vivo.

Live Oak Lane era al buio. Saul ripensò alle parole di Meeks, il pilota, che aveva detto che il viale era illuminato per i dignitari e i VIP, ma adesso era buio pesto. Spostandosi da albero a albero, da cespuglio a cespuglio, Saul avanzò nella notte. Dopo trenta minuti aveva coperto metà strada e ancora non si vedevano le guardie. Saul ebbe un improvviso pensiero che lo gelò di paura: e se Barent e Willi se ne fossero già andati?

Era possibile. Barent non era tipo da esporsi troppo. Saul contava di usare come arma la troppa sicurezza del miliardario (tutti quelli che passavano un po' di tempo con lui, compreso Saul, venivano condizionati a tal punto da non essere capaci di fargli del male) ma forse l'intervento di Willi a Filadelfia o l'incongruità della fuga di Saul avevano cambiato le carte in tavola. Ignaro del pericolo e tenendo il fucile con entrambe le mani, Saul si mise a correre sul viale erboso fiancheggiato dalle querce, la sacca da viaggio che rimbalzava contro la spalla ferita.

Aveva coperto solo duecento metri e stava respirando affannosamente quando si fermò, puntò un ginocchio a terra e spianò il fucile. Strinse le palpebre e desiderò avere gli occhiali. Un corpo nudo era riverso con la faccia a terra sotto una piccola quercia. Saul guardò a destra e a sinistra e scattò in avanti.

La donna non era del tutto nuda. Una camicia lacera e insanguinata le copriva un braccio e parte della schiena. Stava distesa sulla pancia, la testa piegata di lato coperta dai capelli, le braccia in avanti, le dita che artigliavano il terreno, e la gamba destra era piegata in modo tale da suggerire che stava correndo quando l'assalitore l'aveva abbattuta. Guardandosi intorno con il fucile puntato, Saul le toccò il collo per cercare i battiti.

La testa della donna si volse di scatto e Saul scorse gli occhi dilatati della signorina Sewell prima che i denti affondassero sulla sua mano sinistra. La donna emise un rumore bestiale. Saul fece una smorfia di dolore e alzò il calcio dell'M-16 per sbatterlo sulla faccia della donna, ma Jensen Luhar saltò giù dalla quercia e puntò un avambraccio sulla gola di Saul.

Saul gridò e sparò una raffica che riuscì soltanto a lacerare rami e foglie sopra la testa del nero. Con una risata, Luhar gli tolse il fucile di mano lanciandolo a cinque o sei metri nel buio. Saul lottò con tutte le sue forze, tenendo il mento verso la fossetta clavicolare per evitare il soffocamento e lottando per liberare la mano sinistra dalle fauci della signorina Sewell. Con la destra cercò di trovare gli occhi di Luhar.

Luhar rise di nuovo e sollevò Saul. Saul sentì la carne della mano sinistra lacerarsi prima che Luhar lo lanciasse verso l'alto. Saul ricadde sulla gamba sinistra ferita, rotolò su se stesso e strisciò verso la sacca da viaggio dove teneva la Colt e l'Uzi. Si guardò alle spalle e vide Jensen Luhar chino come un lottatore, il corpo nudo che riluceva di sudore e del suo sangue. La signorina Sewell si era messa carponi, il corpo teso pronto al balzo, i capelli arruffati che le coprivano gli occhi. Sputò un brandello della mano di Saul e il sangue le colò sul mento.

Era arrivato a meno di un metro dalla sacca quando Luhar scattò in avanti, veloce e silenzioso, e gli assestò un poderoso calcio sul costato. Saul rotolò quattro volte su se stesso e cercò di tirarsi sulle ginocchia mentre vedeva un lungo tunnel scuro con la faccia di Luhar al centro.

Luhar gli inferse un altro calcio, allontanò da lui la sacca e prese lo psichiatra per i capelli. Avvicinò la faccia di Saul alla sua e gli diede una scrollata. — Svegliati, piccolo pedone — gli disse in tedesco. — È ora di giocare.

I riflettori del salone principale illuminavano otto file di quadrati. Ciascun quadrato era una mattonella bianca o nera di un metro di lato. Tony Harod stava guardando la scacchiera. Le guardie del corpo di Barent erano nascoste nell'ombra e c'erano dei rumori elettronici che si levavano dal tavolo pieno di strumenti, ma solo i membri dell'Island Club e i loro aiutanti erano visibili.

— Finora è stata una partita molto interessante — disse Barent. — Anche se in diversi momenti ho pensato che potesse finire in parità.

— *Ja* — disse Willi, uscendo dall'ombra. Indossava un maglione a collo alto di seta bianca sotto un completo dello stesso colore; sembrava l'immagine in negativo di un prete. Le luci sovrastanti facevano brillare i capelli bianchi molto radi e sottolineavano il rossore delle gole e delle mascelle. — Ho sempre preferito la difesa Tarrasch. È passata di moda quando ancora ero giovane, ma la considero ancora eccellente se usata con qualche variante.

— Fino alla ventinovesima mossa è stata una partita di posizione — disse Barent. — Il signor Borden mi ha offerto il pedone della torre del re e io l'ho preso.

— Un pedone avvelenato — disse Willi, guardando la scacchiera con la fronte aggrottata.

Barent sorrise. — Forse sarebbe stato fatale per un giocatore più scarso. Ma finiti gli scambi, a me sono rimasti cinque pedoni contro i tre del signor Borden.

— E un alfiere — disse Willi, guardando Jimmy Wayne Sutter in piedi nei pressi del bar.

— E un alfiere — convenne Barent. — Ma in un finale di partita, spesso due pedoni battono un alfiere solitario.

— Chi sta vincendo? — chiese Kepler. Era ubriaco.

Barent si sfregò una guancia. — Non è così semplice, Joseph. In questo momento il nero, cioè io, mantiene un netto vantaggio. Ma nel finale di partita la situazione può cambiare repentinamente.

Willi avanzò sulla scacchiera. — Vuoi cambiare lato, Herr Barent?

Il miliardario sorrise. — *Nein, mein Herr.*

— E allora diamoci da fare — disse Willi. Diede un'occhiata alle persone in penombra. Swanson, l'uomo dell'FBI, disse qualcosa all'orecchio di Barent.

— Un attimo solo — disse il padrone di casa. A Willi chiese: — Adesso

cosa diavolo hai in mente, vecchio?

— Falli entrare — disse Willi.

— Perché dovrei? — tuonò Barent. — È gente tua.

— Esatto. E ovvio però che il mio nero è disarmato e ho portato qui il mio pedone ebreo per fargli fare quello che era destinato a fare.

— Un'ora fa hai detto che dovevamo ucciderlo — protestò Barent.

Willi scrollò le spalle. — Puoi ancora farlo, se vuoi, Herr Barent. L'ebreo è quasi morto. Ma che sia venuto fin qui per servirmi si confà al mio senso dell'ironia.

— Ancora insisti nel dire che è venuto sull'isola di sua spontanea volontà? — disse Kepler, beffardo.

— Non insisto nel dire niente. Chiedo il permesso di impiegarlo nella partita. — Willi rivolse un sorriso maligno a Barent. — Inoltre hai condizionato per bene l'ebreo, quindi non dovresti temerlo anche se fosse armato.

— E allora perché è venuto? — chiese Barent.

Willi si mise a ridere. — Per uccidermi. Andiamo, deciditi. Voglio giocare.

— E la donna?

— Lei era il pedone della mia regina. La do a te.

— Il pedone della tua regina — ripete Barent. — E la tua regina la comanda ancora?

— La mia regina è stata rimossa dalla scacchiera — disse Willi.

— Ma puoi chiederlo al pedone quando arriva.

Barent fece schioccare le dita e una mezza dozzina di uomini armati avanzarono di un passo. — Portateli qui — disse. — Se provano a fare qualche scherzo, uccideteli. Dite a Donald che potrei arrivare sull'*Antoinette* prima del previsto. Richiamate le pattuglie e raddoppiate gli uomini a sud della zona.

Tony Harod se ne infischiava completamente degli eventi recenti. Per quanto ne sapeva, non aveva modo di lasciare quella fottuta isola. Barent aveva il suo elicottero appena al di là delle porte-finestre, Willi aveva il suo jet Lear sulla pista e persino Sutter aveva un aereo che lo aspettava. Ma lui e Maria Chen erano tagliati fuori. Una nuova falange di uomini armati era entrata nel salone, scortando Jensen Luhar e i due surrogati che Harod aveva preso a Savannah. Luhar era nudo, una massa scura di muscoli. La donna portava soltanto una camicia sbrindellata e macchiata di

sangue che sembrava di quelle usate dalle guardie. Aveva la faccia coperta di terra e sangue rappreso, ma furono i suoi occhi che preoccuparono Harod; erano sgranati in modo quasi comico e si muovevano sotto ciocche di capelli arruffati, le iridi due piccolissimi puntini in un mare di bianco. Se la donna aveva un brutto aspetto, l'uomo chiamato Saul stava ancora peggio. Luhar teneva l'ebreo in piedi a dieci passi da Barent, e l'ex surrogato di Harod aveva la faccia coperta di sangue e la tuta intrisa di sangue. Sembrava che la sua mano sinistra fosse passata dentro una trituratrice. Il sangue gocciolava dalla mano penzolante su una mattonella bianca. Ma la sua espressione sembrava in qualche modo vigile e sprezzante. Harod non ci capiva più niente. Era più che ovvio che Willi conosceva sia l'uomo che la donna (aveva persino ammesso che l'ebreo era stato un suo surrogato) ma Barent sembrava avere accettato il fatto che quei due prigionieri fossero arrivati sull'isola di loro iniziativa. Willi aveva detto in precedenza che era stato Barent a condizionare l'ebreo, ma il miliardario non l'aveva portalo sull'isola. Sembrava lo trattasse come un agenle libero. Il dialogo con la donna fu addirittura più bizzarro. Harod era confuso.

— Buona sera, dottor Laski — disse Barent all'uomo sanguinante. — Sono spiacente di non averla riconosciuta prima.

Laski restò zitto. Il suo sguardo si spostò verso Willi, seduto su una delle sedie con la spalliera alta e rigida, e non cambiò espressione nemmeno quando Jensen Luhar gli girò la testa con uno strattone verso il signor Barent.

— C'era lei a bordo dell'aeroplano che è atterrato qualche settimana fa sulla spiaggia settentrionale — disse Barent.

— Sì — disse Laski, senza staccare lo sguardo da Willi.

— Niente male. Peccato che non abbia funzionato. Ammette che è venuto qui per ucciderci?

— Non tutti voi, solo lui — disse, senza bisogno di indicare Willi.

— Capisco. — Barent si sfregò una guancia e guardò Willi. — Allora, dottor Laski, ha ancora intenzione di uccidere il nostro ospite?

— Sì.

— Sei preoccupato, Herr Borden?

Willi sorrise.

A quel punto Barent fece una cosa incredibile. Alzandosi dalla sedia su cui sedeva da poco prima dell'arrivo dei tre surrogati, si avvicinò alla donna, le prese la mano sudicia e gliela baciò. — Herr Borden mi informa che ho l'onore di parlare alla signorina Fuller — le disse con voce melliflua. —

È vero?

La donna con gli occhi sgranati sorrise affettatamente. — Sì — disse con un forte accento del sud. Sui denti c'era del sangue rappreso.

— È un vero piacere, signorina Fuller — disse Barent, continuando a tenerle la mano. — E stato un vero disappunto per me aver dovuto aspettare così a lungo questo momento. Posso chiederle cosa l'ha portata sulla nostra piccola isola?

— Semplice curiosità, signore — disse l'apparizione dagli occhi dilatati. Si mosse leggermente e Harod le vide il triangolo del pube attraverso la camicia aperta.

Barent, sorridente e impettito, continuava a tenere la mano sudicia della donna. — Capisco. Non c'era alcun bisogno che arrivasse in incognito, signorina Fuller. Lei è sempre la persona più gradita su quest'isola, in qualsiasi momento, e sono certo che troverebbe più di suo gradimento la... sistemazione nell'ala destinata agli ospiti.

— Grazie, signore — sorrise il surrogato. — Al momento sono indisposta, ma quando la mia salute si ristabilirà approfitterò del suo cortesissimo invito.

— Eccellente — disse Barent. Le lasciò la mano e tornò a sedersi. Le sue guardie del corpo si rilassarono e abbassarono gli Uzi. — Stavamo per finire una partita di scacchi. I nostri nuovi ospiti possono unirsi a noi. Signorina Fuller, mi concede l'onore di far giocare il suo surrogato tra i nostri ranghi? Le assicuro che farò di tutto per non farla catturare.

La donna si lisciò i lembi della camicia e si portò le mani ai capelli e, civettuola, spostò alcune ciocche davanti agli occhi. — L'onore è tutto mio, signore.

— Fantastico. Herr Borden, immagino che tu voglia usare i tuoi due pezzi.

— *Ja.* Il mio vecchio pedone mi porterà fortuna.

— Bene. Vogliamo riprendere dalla trentaseiesima mossa?

Willi annuì. — Con la mossa precedente ho catturato il tuo alfiere. Tu hai risposto portando il re in Q3.

— Ah, le mie strategie sono troppo trasparenti per un maestro.

— *Ja,* è vero. Iniziamo.

Natalie tirò un grosso sospiro di sollievo quando uscirono dalla tempesta per ritrovarsi a est della Sapelo Island. Il vento continuava a martellare il Cessna e il cielo stellato illuminava un oceano spumeggiante, ma se non

altro il velivolo si era stabilizzato. — Ancora quarantacinque minuti — disse Meeks. Si passò la mano sinistra sulla faccia. — I venti contrari ci hanno fatto perdere mezz'ora.

Jackson si sporse in avanti e disse piano a Natalie: — Credi davvero che ci lasceranno atterrare?

Natalie pigiò la guancia contro il finestrino. — Se la donna starà ai patti, forse sì.

Jackson sbuffò. — E credi che starà ai patti?

— Non lo so. Penso solo che l'importante sia portare via Saul. Credo che abbiamo fatto tutto il possibile per dimostrare a Melanie che farebbe meglio ad agire.

— Già, ma è pazza. E i pazzi non agiscono sempre nei loro interessi, ragazza.

Natalie sorrise. — Questo spiega perché siamo qui, eh?

Jackson le toccò la spalla. — Hai pensato a quello che farai se Saul è morto?

Natalie annuì quasi impercettibilmente. — Lo portiamo via. Poi vado a Charleston e la uccido.

Jackson si appoggiò allo schienale e dopo un minuto cominciò a ronfare. Natalie osservò l'oceano a lungo, poi si voltò verso il pilota. Meeks la stava guardando in modo strano. Incapace di sostenere lo sguardo della ragazza, si toccò la visiera del berretto e rivolse l'attenzione al bagliore della strumentazione di bordo.

Ferito e sanguinante, Saul stava lottando per non svenire, eppure era contento di trovarsi lì. Il suo sguardo non si staccava mai dall'Oberst per più di qualche secondo. Dopo quasi quarant'anni di ricerche, lui, Saul Laski, si trovava nella stessa stanza in cui c'era l'Oberst Wilhelm von Borchert.

Non era la migliore delle situazioni. Saul aveva rischiato il tutto per tutto, permettendo addirittura a Luhar di sopraffarlo quando avrebbe potuto raggiungere le armi, pur di essere condotto alla presenza dell'Oberst. Era la scena che, tanti mesi prima, aveva immaginato con Natalie mentre bevevano il caffè nel crepuscolo israeliano che profumava d'arancio, ma non erano certo quelle le condizioni ideali. Avrebbe avuto l'opportunità di affrontare il criminale nazista solo se fosse stato Willi a usare le sue abilità psichiche su Saul. Adesso tutti quegli esempi di involuzione genetica erano lì (Barent, Sutter, Kepler, Harod e il surrogato di Melanie Fuller) e Saul

temeva che qualcuno di loro cercasse di afferrare la sua mente, rovinando così l'unica, esile speranza che poteva avere per sorprendere l'Oberst. Inoltre c'era il fatto che Saul aveva sempre prefigurato una resa dei conti a quattrocchi, con Saul che era il più forte fisicamente. Adesso Saul stava usando quasi tutta la propria forza di volontà solo per restare in piedi, con la mano sinistra sanguinante che ciondolava inutilizzabile e un proiettile infilato vicino alla clavicola, mentre l'Oberst se ne stava seduto tranquillo e riposato, con trenta chili di muscoli in più rispetto a Saul, due scagnozzi alla sua totale mercé e cinque o sei uomini armati che avrebbe potuto Usare a suo piacimento. Saul sapeva anche che le guardie del corpo di Barent non gli avrebbero permesso di fare più di tre passi in avanti senza stenderlo subito.

Ma Saul era felice. Non c'era altro posto al mondo in cui avrebbe voluto trovarsi.

Scosse la testa per concentrare la propria attenzione su quanto stava accadendo. Barent e l'Oberst erano seduti mentre il miliardario collocava al loro posto i suoi pezzi umani. Per la seconda volta in quel giorno infinito, Saul ebbe un'allucinazione; vide il legno e le pietre di un castello polacco dove dei Sonderkommandos si divertivano sotto arazzi secolari mentre il loro anziano *Meister,* con la divisa da generale, sedeva accoccolato come una mammina avvizzita coperta di stracci. Le torce facevano danzare le ombre sulle pareti di marmo, sulle mattonelle e sui crani rasati dei trentadue prigionieri ebrei che stavano sull'attenti tra i due ufficiali tedeschi. Il giovane Oberst si scostava i capelli dalla fronte, appoggiava un gomito al ginocchio e sorrideva a Saul.

L'Oberst sorrise a Saul. — *Willkommen, Jude.*

— Su, su, giocheremo tutti — stava dicendo Barent. — Joseph, prendi posizione in K-B3.

Kepler ebbe un'espressione terrorizzata sul viso. — Cazzo, stai scherzando — disse. Continuò a indietreggiare e cozzò contro il tavolo dei liquori facendo cadere diverse bottiglie.

— Oh, no, non sto scherzando. Ti prego, Joseph, sbrigati. Io e Herr Borden non vogliamo fare tardi.

— Va' al diavolo! — gridò Kepler. Strinse le mani a pugno e le portò al collo. — Non mi farò usare come un fottuto surrogato mentre tu... — La voce di Kepler si bloccò come un disco difettoso. La sua bocca continuò a muoversi senza però emettere alcun suono. Il viso gli diventò paonazzo, poi violaceo, poi cianotico, e cadde in avanti sul pavimento. Le braccia si

torsero dietro le spalle come se fossero strattonate da mani brutali e invisibili, le caviglie legate a corde invisibili, e si lanciò in avanti a furia di dimenarsi e rimbalzare in terra, un po' come un verme, con il mento e il petto che picchiavano sulle mattonelle a ogni spasmo. Joseph Kepler strisciò in avanti per una decina di metri, lasciando strisce di sangue che gli usciva dal mento fino alla casella assegnatagli da Barent. Quando il miliardario allentò il controllo, i muscoli di Kepler si contrassero visibilmente per il sollievo, e si udì il rumore dell'urina che cominciava a sgocciolare sulla mattonella nera.

— Alzati, per favore, Joseph — gli disse pacatamente Barent. — Vogliamo iniziare la partita.

Kepler si mise in ginocchio, fissò il miliardario con espressione sciocca-ta e si alzò in piedi. Sangue e orina macchiavano i suoi costosi pantaloni di fattura italiana.

— Ci Userai tutti così, fratello Christian? — chiese Jimmy Wayne Sutter. Il predicatore stava in piedi sul bordo della scacchiera improvvisata e i faretti illuminavano dall'alto i lunghi capelli bianchi.

Barent sorrise. — Non vedo perché debba Usare qualcuno, James. Sempre che nessuno ostacoli il completamento della partita. E tu, Herr Borden?

— No — rispose Willi. — Vieni qui, Sutter. Essendo il mio alfiere, resti soltanto tu oltre ai pedoni e ai re. Vieni, prendi posizione vicino alla casella vuota della regina.

Sutter alzò la testa. Il sudore aveva bagnato la giacca di seta.

— Posso scegliere? — sussurrò. La sua voce normalmente controllata era roca e tremula.

— *Nein.* Devi giocare. Avanti.

Sutter si voltò verso Barent. — Intendevo dire se potevo scegliere da che parte stare.

Barent inarcò un sopracciglio. — Hai servito a lungo e bene Herr Borden. Vorresti cambiare adesso, James?

— "Non trovo alcun piacere nella morte del maligno. Credete nel Signore Gesù Cristo e sarete tutti salvati." Giovanni 3:16,17.

Barent ridacchiò e si sfregò il mento. — Herr Borden, sembra che il tuo alfiere voglia passare al nemico. Hai qualche obiezione?

Il viso dell'Oberst aveva l'espressione petulante di un bambino. — Prendilo e che vada alla malora. Non mi serve quella checca grassa.

— Andiamo — disse Barent al predicatore sudato — ti metterai alla sinistra del re, James. — Indicò una mattonella bianca avanzata di uno spa-

zio rispetto alla posizione in cui il pedone del re nero avrebbe iniziato la partita.

Sutter prese posto sulla scacchiera vicino a Kepler.

Saul sperò che la partita si giocasse senza che i vampiri della mente usassero i loro poteri sui pezzi. Avrebbe fatto di tutto pur di ritardare il momento in cui l'Oberst gli avrebbe toccato la mente.

Sporgendo il busto dalla sedia massiccia, l'Oberst rise piano. — Se devo fare a meno del mio alleato fondamentalista, allora voglio promuovere il mio vecchio pedone al rango di alfiere. *Bauer, verstehst Du?* Vieni, ebreo, e accetta la mitra e il pastorale.

Subito Saul andò a mettersi sulla casella nera della prima fila. Stava a meno di tre metri dall'Oberst, ma Luhar e Reynolds schermavano il nazista mentre una ventina di guardie lo sorvegliavano. Adesso le ferite gli dolevano in modo incredibile (la gamba sinistra era rigida e la spalla sembrava in fiamme) ma cercò di non palesarlo.

— Come ai vecchi tempi, eh, pedone? — l'Oberst disse in tedesco. — Scusami, volevo dire *Herr alfiere.* — L'Oberst si mise a ridere. — Su, svelto, mi restano tre pedoni. Jensen in K1, *bitte.* Tony in QR3. Tom sarà il pedone in QN5.

Saul osservò Luhar e Reynolds prendere posizione. Harod restò dov'era. — Non so dove cazzo è QR3 — disse il produttore.

L'Oberst fece un gesto spazientito. — La seconda casella davanti a quella della torre della regina — ringhiò. — *Schnell.*

Harod avanzò lentamente fino alla seconda casa nera sulla sinistra della scacchiera.

— Riempi le tre caselle dei pedoni — l'Oberst disse a Barent.

Il miliardario annuì. — Signor Swanson, la prego. Si metta accanto al signor Kepler, per favore. — L'uomo baffuto si guardò intorno, posò l'arma automatica e andò alla casella nera alle spalle di Kepler, sulla sinistra. Saul comprese che l'uomo dell'FBI era il pedone della torre del re che non si era mosso dalla casella di partenza.

— Signora Fuller, se vuole permettere al suo delizioso surrogato di portarsi nella posizione originaria del pedone della torre della regina. Sì, esatto, proprio lì. — La donna che era stata Constance Sewell si fermò quattro caselle davanti a Harod. — Signora Chen, accanto alla signorina Sewell, per favore.

— No! — gridò Harod quando Maria Chen avanzò. — Lei non gioca.

— *Ja,* gioca. Porta un tocco di classe alla partita, *nicht wahr?*

— No! — gridò ancora Harod, voltandosi di scatto verso l'Oberst.

— Lei non c'entra niente in tutto questo.

Willi sorrise e piegò la testa verso Barent. — Davvero commovente. Propongo di permettere a Tony di scambiarsi di posto con la sua segretaria qualora la posizione del pedone venga... minacciata. Sei d'accordo, Herr Barent?

— Sì, sì, sì — disse Barent. — Possono scambiarsi di posto quando Harod lo vorrà, sempre che la cosa non sconvolga lo scorrere della partita. Avanti, finiamo. Dobbiamo ancora sistemare i nostri re. — Barent guardò i gruppetti di aiutanti e di guardie.

— *Nein* — disse l'Oberst, alzandosi per entrare nella scacchiera.

— I re siamo noi, Herr Barent.

— Willi, ma cosa dici?

L'Oberst aprì le braccia con un sorriso. — È una partita importante. Dobbiamo dimostrare ai nostri amici e colleghi che sosteniamo i loro sforzi. — Prese posto a due caselle sulla destra di Jensen Luhar.

— Inoltre, il re non può essere fatto prigioniero, Herr Barent.

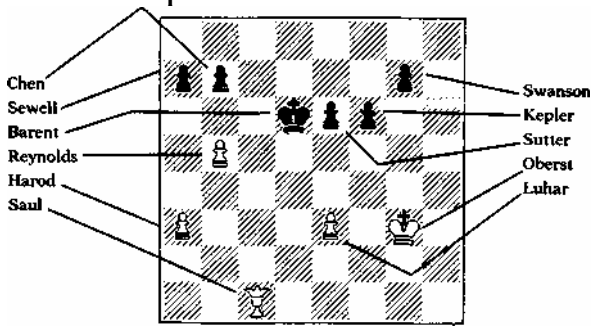
Barent scosse la testa, si alzò e prese posto in Q3, accanto al reverendo Jimmy Wayne Sutter.

Sutter voltò gli occhi glauchi verso Barent e disse: — "E Dio disse a Noè: «La fine di tutta la carne è arrivata prima di me; perché la terra è piena di violenza; e io li distruggerò con la terra...»

— Oh, chiudi la bocca, vecchia checca — disse Tony Harod.

— Silenzio — tuonò Barent.

Nel breve silenzio che seguì, Saul cercò di visualizzare la situazione sulla scacchiera dopo la trentacinquesima mossa:



La direzione del finale di partita era difficile da prevedere per Saul, un modesto giocatore (sapeva che avrebbe assistito a uno scontro tra maestri) ma poteva percepire che Barent aveva ottenuto un grosso vantaggio con le ultime mosse e sembrava sicuro di poterla spuntare. Saul non vedeva proprio come i bianchi dell'Oberst potevano ottenere altro che un pareggio, ma aveva sentito l'Oberst dire che un pareggio avrebbe costituito una vitto-

ria di Barent.

Una cosa Saul sapeva con certezza: essendo l'unico pezzo importante rimasto tra tre pedoni, l'alfiere sarebbe stato Usato molto, persino in modo rischioso. Saul chiuse gli occhi e cercò di resistere all'improvvisa ondata di dolore e di debolezza.

— Bene, Herr Borden — disse Barent. — Tocca a te muovere.

CAPITOLO 70
Melanie

Io e Willi consumammo il nostro amore quella folle sera. Dopo tutti gli anni trascorsi.

Naturalmente lo facemmo tramite i nostri asserviti, prima del nostro arrivo alla Manse. Se me lo avesse proposto, o soltanto accennato, lo avrei schiaffeggiato, ma il suo gigantesco agente nero saltò i preliminari. Jensen Luhar afferrò la signorina Sewell per le spalle, la spinse giù sull'erba soffice al riparo delle querce e la possedette brutalmente. Possedette me.

Quando ancora il negro stava sopra la signorina Sewell, non potei fare a meno di ripensare alle conversazioni sussurrate tra me e Nina durante le feste della nostra adolescenza, quando Nina mi raccontava tutta eccitata le storie sulla presunta grandezza del sesso dei neri. Sedotta da Willi, schiacciata a faccia in giù dal peso di Jensen Luhar, riportai la mia attenzione su Justin prima di ricordare che la ragazza di colore di Nina mi aveva detto di non essere stata mandata da Nina. Era un bene che sapessi che la ragazza aveva mentito. Volevo dire a Nina che aveva avuto ragione...

Non la considero una casualità. Fatta eccezione per gli intermezzi inaspettati e sognanti tramite la signorina Sewell nell'ospedale di Filadelfia, era la mia prima esperienza con il lato fisico del corteggiamento. Tuttavia non chiamerei la rozza esuberanza dell'uomo di Willi un'appendice del corteggiamento. Per me fu qualcosa di molto più simile agli spasmi frenetici del gatto siamese di mia zia quando acchiappava una gatta in calore. E confesso che la signorina Sewell sembrava essere in calore quando rispose agli approcci rozzi del negro con una immediata lubrificazione che nessuna giovane della mia generazione avrebbe permesso.

A ogni modo, qualsiasi possibile ripercussione di quell'esperienza fu cancellata dall'uomo di Willi che, all'improvviso, tirò su la signorina Sewell e si mise ad annusare l'aria della notte, voltando la testa a destra e sinistra. — Il mio pedone si avvicina — sussurrò in tedesco. Mi spinse con

la faccia a terra. — Non muoverti. — Il surrogato di Willi era salito sui rami più bassi della quercia come una grande scimmia nera.

L'assurdo confronto che seguì fu di poca importanza, e il risultato fu che il surrogato di Willi portò con noi nella Manse il presunto surrogato di Nina, il tal Saul. Ci fu un momento magico quando, alcuni secondi dopo che le guardie ci avevano circondato, tutte le luci esterne furono accese, e sembrò che stessimo entrando in un regno fatato o ci avvicinassimo a Disneyland per mezzo di un ingresso segreto, incantato.

La partenza della negra di Nina da casa mia e l'assurdità che ne seguì mi distrassero per qualche minuto, ma quando Culley ebbe portato dentro il corpo inerte di Howard e il cadavere del ficcanaso di colore, fui pronta a concentrare tutta l'attenzione al mio incontro con C. Arnold Barent.

Il signor Barent era un perfetto gentiluomo e l'accolse con la deferenza che meritava in quanto mia rappresentante. Percepii immediatamente che quell'uomo vedeva la bellezza matura che sottostava al sudario olivastro della mia asservita. Mentre ero distesa nel mio letto di Charleston, nel bagliore verde delle macchine del dottor Hartman, capii che la mia femminilità era stata accuratamente trasmessa dalla rozza esteriorità della signorina Sewell alla raffinata sensibilità di C. Arnold Barent.

Mi invitò a giocare a scacchi e io accettai. Confesso che prima di quel momento quel gioco non mi aveva mai minimamente interessato. Per me gli scacchi sono sempre stati noiosi anche soltanto da guardare (il mio Charles e Roger Harrison ci giocavano regolarmente) e non avevo mai perso tempo a imparare il nome dei pezzi né come bisognava muoverli. Avevo sempre preferito le tiratissime partite di dama contro Mammy Booth durante le giornate piovose della mia fanciullezza.

Passò un po' di tempo tra l'inizio della loro stupida partita e il momento in cui mi disillusi nei confronti di C. Arnold Barent. In quel lasso di tempo la mia attenzione andò a Culley e agli altri che avevo mandato di sopra a fare i preparativi per il possibile ritorno della negra di Nina. Malgrado l'inconveniente, mi sembrò il momento giusto per far scattare il piano che avevo messo a punto alcune settimane prima. Nel frattempo continuai a mantenere il contatto con la persona che avevo osservato per tante settimane durante le mie passeggiate lungo il fiume insieme alla ragazza di Nina. Avevo deciso di Usarlo come mi era stato detto di fare, ma mantenere il contatto con lui era diventata una sfida per via della sua posizione e per la complessità del vocabolario tecnico che usava.

In seguito mi sarei pentita di non aver mantenuto il contatto, ma allora mi sembrava soltanto un fastidio.

Nel frattempo la stupida partita di scacchi tra Willi e il suo anfitrione procedeva come una scena surreale tratta da *Alice nel paese delle meraviglie.* Willi sgambettava avanti e indietro come un elegante Cappellaio Matto mentre io permettevo alla signorina Sewell di farsi spostare da una casella all'altra (fidandomi della promessa del signor Barent che lei non avrebbe corso alcun pericolo) mentre gli altri pedoni e giocatori andavano avanti e indietro, catturavano avversari, venivano catturati, morivano ed erano rimossi dalla scacchiera.

Fino a quando il signor Barent non mi deluse, prestai poca attenzione al loro gioco da ragazzi. Io e Nina avevamo la nostra gara da portare a termine. Sapevo che la sua negra sarebbe rincasata prima dell'alba. Stanca com'ero, mi affrettai a preparare le cose per il suo ritorno.

CAPITOLO 71
Dolmann Island, 16 giugno 1981, martedì

Harod voleva disperatamente trovare uno scopo. Le brutte situazioni erano brutte di per sé; lo facevano sentire stupido se non aveva uno scopo. Fino a quel momento non lo aveva trovato.

Per quanto poteva dire, Willi e Barent erano davvero convinti di giocare a scacchi alzando la posta. Se vinceva Willi, e Harod non aveva mai visto perdere quel bastardo, lui e Barent avrebbero continuato la loro gara a un livello che avrebbe comportato bombardamenti nucleari delle città e la distruzione di interi paesi. Se vinceva Barent, le cose sarebbero rimaste tali e quali, ma Harod non poteva stare tranquillo più di tanto visto che Barent aveva rotto lo status quo dell'intero Island Club solo per iniziare quella cazzo di partita. Harod stava nella sua mattonella nera a due caselle di distanza dal bordo inferiore della scacchiera e a tre mattonelle di distanza da quella pazza della Sewell. Cercò di pensare a uno scopo.

Sarebbe rimasto volentieri in quella posizione finché non avesse trovato qualcosa, ma Willi fece la sua prima mossa. — P in R-4, *bitte.*

Harod sgranò gli occhi. Tutti lo guardarono. Era incredibile, cazzo, che ci fossero venti o trenta guardie nell'ombra e non volasse nemmeno una mosca.

— Tony, devi spostarti — disse pacatamente Barent. Il miliardario vestito di nero distava tre metri da lui, in diagonale.

Il cuore di Harod prese a martellare contro le costole. Aveva il terrore che Willi o Barent lo usassero di nuovo. — Ehi — gridò.

— Non ci capisco niente di questa stronzata. Ditemi dove devo andare, perdio.

Willi incrociò le braccia al petto. — Te l'ho detto — disse, disgustato. — Pedone in R4. Sei sulla terza traversa e devi andare sulla quarta.

Harod passò sulla mattonella bianca davanti a lui. Adesso stava a un passo in diagonale dallo zombie biondo, Reynolds, e a due caselle di distanza dalla Sewell. Maria Chen si trovava sul quadrato nero accanto al surrogato di Melanie Fuller. — Senti, hai tre pedoni. Come cazzo faccio a sapere che ti riferisci a me? — Harod dovette scrutare dietro la possente sagoma di Jensen Luhar per vedere Willi.

— Quanti pedoni ho sulla traversa della torre, Tony? — gli chiese Willi. — Adesso chiudi il becco.

Harod si voltò e sputò nell'ombra, cercando di placare l'improvviso tremore alla gamba destra.

Barent non fece attendere la sua mossa, deludendo le aspettative di Harod che pensava ai lunghi intervalli tra una mossa e l'altra.

— Re in Q4 — disse con un sorriso ironico avanzando di un passo.

A Harod sembrò una mossa stupida. Adesso il miliardario era davanti a tutti i suoi pezzi, a pochissima distanza da Jensen Luhar. Dovette trattenere una risatina isterica quando ripensò che l'enorme nero era un pedone bianco. Poi si morse l'interno della guancia e desiderò ardentemente la sua vasca da idromassaggio.

Willi annuì come se si aspettasse la mossa e indicò spazientito il suo ebreo sanguinante. — Alfiere in R4.

Osservò l'ex surrogato di nome Saul zoppicare verso la casella che fino a pochi attimi prima era stata occupata da Harod. Da vicino l'uomo sembrava conciato ancora peggio. La tuta a sacco era impregnata di sudore e sangue. L'ebreo lo guardò stringendo le palpebre in modo sofferto, quasi difensivo, alla maniera tipica dei miopi. Harod era certo che si trattava dello stesso figlio di puttana che lo aveva imbottito di droghe e interrogato in California. Non gli fregava un cavolo della fine che avesse fatto l'ebreo, ma sperava che quel tipo catturasse qualche pezzo bianco prima di essere sacrificato.

Barent si mise le mani in tasca e si portò in diagonale sulla casella bianca davanti a Luhar. — Re in K5 — disse.

Harod non ci stava capendo un fico secco. Le poche volte che aveva

giocato a scacchi da ragazzino (aveva imparato a muovere i pezzi e aveva capito che non gli piacevano gli scacchi) lui e i suoi avversari avevano innanzitutto eliminato i pedoni per poi giocare con i pezzi più grossi. Non avevano mai mosso i re a meno che non volessero fare l'arrocco o se qualcuno li stava per catturare. Quei due maestri di fama mondiale non avevano altro che pedoni e mandavano in giro i loro re come fossero il cazzo di un pervertito. Vaffanculo, pensò Harod.

Willi e Barent erano distanti solo due metri l'uno dall'altro. Willi aggrottò la fronte, tamburellò un dito sul labbro superiore e disse: — *Bauer... entschuldigen... Bischric zum Bischof fùnf.* — Poi guardò Jimmy Wayne Sutter e tradusse: — Alfiere in B5.

L'ebreo pelle e ossa dietro a Harod si passò le mani sul viso e mosse in diagonale per fermarsi sulla casella nera accanto a quella di Reynolds. Harod contò le colonne partendo dal fondo della scacchiera ed ebbe la conferma che si trattava della quinta traversa o fila o come cazzo si chiamava. Dopo altri secondi capì che adesso l'ebreo proteggeva la posizione di Luhar (pedone) e minacciava la Sewell lungo la diagonale nera. Non che la donna sembrasse rendersi conto del pericolo che correva. Harod aveva visto cadaveri più animati di lei. La guardò di nuovo cercando di scorgere la vagina sotto la camicia sbrindellata. Adesso che stava ricordandosi alcune regole basilari degli scacchi, Harod si sentiva più rilassato. Fintanto che Willi restava dov'era, Harod non correva pericoli. I pedoni non potevano catturare i pedoni frontalmente e Reynolds stava una colonna più avanti spostato sulla destra, dirimpetto a Maria Chen, a proteggere il fianco di Harod, per intendersi. Harod fissò la Sewell e si disse che dopo un bagno non sarebbe stata poi tanto male.

— Pedone in R3 — disse Barent con un gesto cortese.

Harod si sentì gelare il sangue nelle vene perché pensò che toccasse di nuovo a lui muoversi, poi ricordò che Barent era il re nero. La signorina Sewell avanzò sulla casella bianca immediatamente davanti a lei.

— Grazie, mia cara — le disse Barent.

Harod sentì i battiti del cuore accelerare all'impazzata. L'alfiere ebreo non minacciava più il pedone Sewell. Lei stava a una mattonella in diagonale da Tom Reynolds. Se Willi non la faceva catturare da Reynolds, lei avrebbe potuto catturare Reynolds alla mossa successiva. E a quel punto si sarebbe trovata a un solo quadrato in diagonale da Tony Harod. Merda.

— Pedone in K6 — disse seccamente Willi. Harod voltò la testa per vedere come poteva arrivare in quella casella, ma vide che Reynolds si stava

già muovendo. Il biondo tirapiedi si mise sulla mattonella nera, accanto alla signorina Sewell e davanti a Maria Chen.

Harod si passò la lingua sulle labbra improvvisamente secche. Maria Chen non correva un immediato pericolo. Reynolds non poteva catturarla. "Cristo, cosa succede a noi pedoni se ci fanno prigionieri?" pensò Harod.

— Pedone in B4 — disse Barent, spassionatamente. Swanson sospinse Kepler in avanti e il membro dell'Island Club avanzò di una casa in verticale. All'improvviso Barent sembrò meno solo di Willi.

— La quarantesima mossa, vero? — disse Willi, muovendosi in diagonale fino a una casella nera. — Re in R4, *mein Herr*.

— Pedone in B5 — annunciò Barent, facendo segno a Kepler di avanzare.

L'uomo con l'abito sporco avanzò lentamente, facendo scivolare i piedi sulla mattonella nera come se la casella di fianco a Barent nascondesse una botola. Quando ci fu sopra, restò indietro e fissò l'uomo di colore nudo che stava sulla casella nera della diagonale vicina.

— Pedone mangia pedone — mormorò Willi. Luhar fece un passo verso destra e Joseph Kepler cacciò un urlo e fece per scappare.

— No, no, no — disse Barent, accigliandosi.

Kepler si bloccò nell'atto di fuggire, i muscoli rigidi. Si voltò per fronteggiare immobile l'avanzata del nero. Luhar si fermò sulla stessa casella nera. Gli occhi di Kepler palesavano il terrore che stava provando.

— Grazie, Joseph — disse Barent. — Sei stato molto utile. — Fece un cenno con il capo a Willi.

Jensen Luhar prese il viso rugoso di Kepler tra le mani e lo torse con furia selvaggia. Il collo di Kepler si ruppe come un ramo secco e il rumore riecheggiò nel salone. Stirò le gambe una volta e morì, facendosela addosso di nuovo mentre cadeva. A un gesto di Barent, le guardie entrarono sulla scacchiera e trascinarono via il cadavere con la testa pencolante.

Luhar restò solo sulla casella e fissò un punto davanti a sé. Barent si voltò per fronteggiarlo.

Harod non poteva credere che Willi avrebbe lasciato catturare Luhar da Barent. Da quattro anni il nero era il prediletto del vecchio produttore, e divideva il suo letto almeno due volte la settimana. Evidentemente Barent aveva gli stessi dubbi; alzò un dito e cinque o sei uomini armati sbucarono dall'ombra con gli Uzi puntati contro Willi e il suo tirapiedi.

— Herr Borden? — disse Barent inarcando un sopracciglio. — Possiamo considerarla patta e continuare la normale competizione. L'anno

prossimo... chi lo sa?

Il viso di Willi era una fredda maschera di carne sopra il collo alto del maglione bianco. — Il mio nome è Herr General Wilhelm von Borchert — disse in tono piatto. — Gioca.

Barent fece un cenno alle sue guardie. Harod si preparò a una scarica di fuoco, ma gli uomini si assicurarono di avere una linea di tiro libera e si misero sull'attenti. — Che sia — disse Barent, posando una mano sulla spalla di Luhar.

Harod in seguito pensò che se avesse avuto a disposizione un budget illimitato, Albert Whitlock e un'altra dozzina di tecnici degli effetti speciali avrebbe potuto cercare di simulare ciò che stava per succedere, eppure non sarebbe mai riuscito a ottenere il giusto rumore, né le espressioni dei protagonisti.

Barent posò delicatamente il palmo sulla spalla dell'uomo di colore e nel giro di un secondo la pelle di Luhar cominciò a distorcersi e a contrarsi; i pettorali si gonfiarono sicché il petto minacciò di esplodere, gli addominali fremettero come lembi di una tenda da campo sbatacchiati dal vento. La testa sembrò sollevarsi sotto la spinta di un periscopio nascosto, il collo si gonfiò, si flette e infine si spezzò con un terribile rumore lacerante. Il corpo del tirapiedi oscillava nella morsa di uno spasimo tremendo (Harod pensò a un modello di creta che uno scultore, in un accesso di rabbia tipica degli artisti, spremeva fino a distruggere) ma erano gli occhi lo spettacolo più terribile. Luhar aveva rovesciato gli occhi e i bulbi bianchi si gonfiarono fino ad assumere le dimensioni di palle da golf, poi di palle da baseball, poi dei palloncini bianchi sul punto di scoppiare. Luhar aprì la bocca, ma invece di un grido rilasciò un fiotto di sangue che si riversò sul petto. Harod udì dei rumori che provenivano dall'interno di Luhar come se i muscoli si stessero spezzando come le corde di un pianoforte tirate oltre il limite di resistenza.

Barent si ritrasse per non sporcarsi il completo nero, la camicia bianca e le scarpe di vernice. — Il re mangia il pedone — disse, sistemandosi il nodo della cravatta di seta.

Alcune guardie entrarono nella scacchiera e portarono via il cadavere. Adesso Barent e Willi erano separati da una sola mattonella bianca. Le regole del gioco impedivano a entrambi di occuparla.

— Credo che tocchi a me — disse Willi.

— Sì, Herr Bor... Herr General von Borchert — disse Barent. Willi annuì, sbattè i tacchi e annunciò la sua mossa.

— Non dovremmo essere già arrivati? — chiese Natalie Preston. Sporse il busto in avanti per sbirciare oltre il parabrezza striato di pioggia.

Daryl Meeks stava masticando un sigaro spento che spostò da un angolo all'altro della bocca. — I venti contrari sono più forti di quanto mi aspettassi. Rilassati. Ci siamo quasi. Guarda laggiù sulla destra e dimmi quando vedi le luci della festa.

Natalie si appoggiò allo schienale e resistette all'impulso di prendere la Colt dalla borsa.

Jackson scivolò in avanti e si appoggiò sullo schienale del sedile di Natalie. — Ancora non capisco cosa ci fa una ragazzina come te in un posto come questo.

Jackson aveva inteso fare una battuta di spirito, ma Natalie si girò e gli disse seccamente: — Senti, so quello che faccio. E tu, imbecille?

Jackson capì la tensione di Natalie e si limitò a risponderle con un sorrisetto: — La Soul Brickyard non perdona chi viene nel nostro territorio ad ammazzare i nostri fratelli e le nostre sorelle, tesoro. Prima o poi la devono pagare.

Natalie alzò un pugno. — Questa non è gente normale. Sono tremendi.

Jackson le coprì il pugno con una mano e strinse leggermente.

— Ascolta, tesoro, a questo mondo ci sono solo tre tipi di persone: figli di puttana cattivi, figli di puttana neri e cattivi, figli di puttana bianchi e cattivi. I figli di puttana bianchi e cattivi sono i peggiori perché lo sono da più tempo. — Guardò il pilota. — Senza offesa, amico.

— Non c'è problema — rispose Meeks. Puntò un dito tozzo contro il parabrezza. — Laggiù all'orizzonte c'è una luce. Dovrebbe essere la nostra. — Controllò l'indicatore di velocità e aggiunse: — Venti minuti. Forse venticinque.

Natalie liberò la mano da quella di Jackson e tastò la borsa per sentire la Colt .38. Ogni volta che la toccava le sembrava sempre più piccola e insostanziale.

Meeks toccò la leva del gas e il Cessna cominciò a perdere quota.

Saul si costrinse a prestare attenzione alla partita attraverso una foschia di dolore e stanchezza: Temeva soprattutto di cadere a terra svenuto oppure di spingere Willi a usare i suoi poteri su di lui in anticipo. In ambedue i casi Saul avrebbe iniziato a sognare, e il sonno REM avrebbe innescato qualcos'altro.

Più che mai in quel momento Saul voleva sdraiarsi e dormire un sonno senza sogni. Per quasi sei mesi non aveva mai dormito senza sognare gli stessi sogni pre-programmati, e gli sembrava che se la morte era soltanto un sonno senza sogni, allora poteva considerarla un'amica.

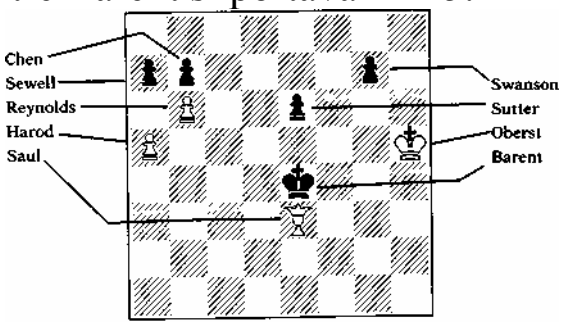
Ma non ancora.

Dopo la morte di Luhar e la perdita dell'unico pezzo amico nel raggio di sei caselle, l'Oberst (Saul si rifiutava di chiamarlo con un grado superiore) aveva sfruttato la quarantaduesima mossa per avanzare di una casellella, portando il re bianco in R5. L'Oberst sembrava molto tranquillo sebbene fosse l'unico pezzo bianco sull'estrema traversa destra della scacchiera; si trovava a due casellelle da Swanson, a tre da Sutter e a due dallo stesso Barent.

Saul era l'unico pezzo bianco che poteva accorrere in aiuto del vecchio tedesco e si costrinse a concentrarsi. Se con la mossa successiva Barent avesse catturato l'alfiere dell'Oberst, cioè Saul, allora Saul non avrebbe aspettato ancora per aggredire il nazista, che distava da lui soltanto sei metri. L'unica speranza di Saul era che la presenza di Barent bloccasse la linea di tiro delle guardie. Restava ancora il problema di Tom Reynolds, pedone bianco, che stava sulla casellella nera a un metro da Saul. Anche se le guardie non avessero reagito, Barent avrebbe usato il biondo per bloccare Saul.

Barent sfruttò la quarantaduesima mossa per tornare in B4, a una casellella di distanza dall'Oberst e accanto a quella di Sutter.

— Alfiere in K3 — annunciò l'Oberst. Saul si scosse e si mosse prima di essere incitato dal nazista. Anche dopo essersi mosso gli restò difficile visualizzare in un disegno strategico i corpi sfiniti. Chiuse gli occhi e immaginò la scacchiera mentre Barent si portava in K5.



Se l'Oberst non ordinava a Saul di muoversi, Barent lo avrebbe catturato alla mossa successiva. Saul tenne gli occhi chiusi e si costrinse a non scappare, ripensando a quella notte nella baracca di Chelmno in cui avrebbe combattuto fino alla morte pur di non farsi portare via nella notte.

— Alfiere in B2 — ordinò l'Oberst.

Saul indietreggiò sulla diagonale alla sua destra fermandosi sulla casella nera.

Il miliardario pensò alla mossa successiva. Lanciò un'occhiata all'Oberst e sorrise. — È vero, Herr General, che sei stato con Hitler fino alla fine?

Saul sgranò gli occhi. Era un'incredibile scorrettezza quella di rivolgere la parola all'avversario durante la partita.

L'Oberst non sembrò infastidito. — *Ja,* ero nel bunker del Fuhrer, Herr Barent. E allora?

— Niente. Mi chiedevo soltanto se il tuo debole per i *Götterdämmerung* risale a quegli anni di formazione.

L'Oberst ridacchiò. — Il Fuhrer era un fanatico. Il ventidue aprile... due giorni dopo il suo compleanno... il Fuhrer decise di andare a sud per prendere il comando delle divisioni di Schoerner e di Kesselring prima della caduta di Berlino. Io lo convinsi a restare. L'indomani lasciai la città a bordo di un aereo leggero, usando come pista di decollo un viale che tagliava il Tiergarten. Muovi, Herr Barent.

Barent attese altri quarantacinque secondi prima di arretrare diagonalmente di una casa, ritrovandosi nuovamente vicino a Sutter. — Re in B4.

— Alfiere in R4 — sibilò l'Oberst.

Saul attraversò in diagonale due caselle nere per collocarsi alle spalle dell'Oberst. La ferita alla gamba si aprì durante il breve spostamento e Saul schiacciò la stoffa della tuta contro lo squarcio. Era così vicino all'Oberst da poterne sentire l'odore, un misto di vecchiaia, acqua di colonia e alitosi.

— James? — disse Barent, e Jimmy Wayne Sutter si riscosse dalle sue fantasticherie per avanzare di una casella e fermarsi davanti a Barent. — Pedone in K4.

L'Oberst guardò Saul e gli indicò di colpo la casella vuota che lo separava da Barent. Saul la occupò.

— Alfiere in K5 — annunciò l'Oberst.

Saul guardò il viso impassibile dell'agente di nome Swanson, percependo però la presenza di Barent alla sua sinistra e quella dell'Oberst alla sua destra. Saul pensò che una persona infilata in una piccola buca tra due cobra affamati si sarebbe sentita come lui.

La vicinanza dell'Oberst lo spinse ad agire. Adesso non doveva fare altro che voltarsi e...

No. Non era ancora il momento migliore.

Saul lanciò un'occhiata alla sua sinistra. Barent sembrava quasi disinte-

ressato mentre fissava i quattro pedoni dimenticati sulla parte sinistra della scacchiera. Toccò la schiena di Sutter e mormorò: — Pedone in K5. — Il televangelista avanzò nella casella bianca antistante.

Saul si rese immediatamente conto che Sutter rappresentava una minaccia per l'Oberst. Un "pedone passato" a cui veniva permesso di avanzare sull'ottava colonna poteva assumere la forza di qualsiasi altro pezzo.

Ma Sutter si trovava ancora nella quinta colonna. Essendo un alfiere, Saul controllava la diagonale che comprendeva la casella della sesta colonna. Sembrava probabile che Saul avrebbe ricevuto l'ordine di catturare Sutter. Per quanto odiasse quello schifoso ipocrita, Saul decise che non si sarebbe fatto più Usare dall'Oberst. L'ordine di uccidere Sutter avrebbe significato che Saul doveva attaccare l'Oberst in tutti i casi.

Saul chiuse gli occhi e per poco non scivolò nel sonno. Si scosse stringendo a pugno la mano sinistra ferita affinchè il dolore lo svegliasse. Il braccio sinistro gli formicolava dalla spalla in giù, le dita della mano destra rispondevano a malapena ai comandi del cervello.

Saul si chiese dove fosse Natalie. Perché non aveva costretto la vecchia ad agire? La signorina Sewell era distante da lui, sembrava una statuina abbandonata, lo sguardo perso verso le travi in ombra della Sala Grande.

— Alfiere in K3 — disse l'Oberst.

Riempiendo i polmoni d'aria, Saul ritornò alla sua precedente posizione, bloccando l'avanzata di Sutter. Finché il pedone nero fosse rimasto sulla casella bianca, Saul non l'avrebbe potuto catturare. E Sutter non poteva catturare lui finché si fronteggiavano in quel modo.

— Re in B3 — disse Barent, arretrando di una casella. Swanson era dietro di lui, spostato a sinistra.

— Re in K4 — intonò l'Oberst. Si avvicinò di una casella a Sutter e Saul.

— E il re nero non batte ciglio — disse Barent. — Re in K4. — Avanzò in diagonale per fermarsi dietro Sutter. I pezzi erano pronti a darsi battaglia.

Da due mattonelle di distanza, Saul fissò gli occhi verdi del reverendo Jimmy Wayne Sutter. Non vi lesse panico, ma solo una grande curiosità di capire cosa stava succedendo.

Saul capì che la partita stava volgendo al termine.

— Re in K5 — annunciò l'Oberst, spostandosi sulla casella nera della stessa colonna di Barent.

Barent si guardò intorno e passò sulla mattonella alla sua destra, allonta-

nandosi dall'Oberst. — *Herr General,* vuoi fare una pausa per rinfrescarti? Sono quasi le due e mezza del mattino. Mangiamo un boccone e riprendiamo.

— No — ringhiò l'Oberst. — Siamo alla cinquantesima mossa, giusto? — Avanzò verso Barent e si fermò sulla casella bianca adiacente quella di Sutter. — Re in B5.

Barent diede le spalle all'Oberst. — Pedone in R4, prego. Signorina Fuller, le dispiace?

Un fremito percorse la donna e la testa si girò come una manica a vento arrugginita. — Sì?

— Avanzi di una casella, per favore — disse Barent. C'era una traccia di ansia nella sua voce.

— Ma certo, signore — disse la signorina Fuller, avanzando. Poi si fermò. — Signor Barent, la mossa non mette a repentaglio la mia giovane signora, vero?

— Certo che no, *ma'am* — le rispose Barent con un sorriso. La signorina Sewell avanzò a piedi nudi e si fermò a una casella da Tony Harod.

— Grazie, signorina Fuller.

L'Oberst incrociò le braccia al petto. — Alfiere in A2.

Saul arretrò sulla diagonale destra di una casella. Non capì la mossa.

Barent sorrise. — Pedone in K4.

L'agente di nome Swanson battè le palpebre e avanzò rapidamente di due caselle (era la sua prima mossa, e quindi l'unica volta in cui un pedone poteva spostarsi di due caselle) per fermarsi sulla stessa traversa dell'Oberst.

Con un sospiro l'Oberst si voltò per affrontare il diversivo. — Cominci a disperarti, Herr Barent — disse fissando Swanson. L'agente restò immobile. La morsa mentale di qualcuno (di Barent o dell'Oberst) lo deprivava della volontà. E la cattura da parte dell'Oberst non fu drammatica come quella compiuta da Barent. Swanson, in posizione di riposo, crollò morto sul pavimento. — Il re mangia il pedone — disse l'Oberst.

Barent avanzò di una casella verso Harod. — Re in B5.

— Sì — disse l'Oberst. Si fermò sulla casella nera adiacente quella di Jimmy Wayne Sutter. — Re in B5. — Saul si rese conto che l'Oberst stava per catturare Sutter mentre Barent copriva Harod.

— Re in K5 — disse Barent, andando sulla casella accanto a quella di Harod.

Saul osservò Tony Harod che si rendeva conto di essere la prossima vit-

tima di Barent. Il produttore con il viso olivastro si passò la lingua sulle labbra e si guardò alle spalle come se volesse cercare una via di scampo. Le guardie di Barent avanzarono dall'ombra.

Saul riportò la propria attenzione su Jimmy Wayne Sutter. Il predicatore aveva pochi istanti di vita; era inconcepibile che l'Oberst non catturasse un pedone indifeso.

— Il re prende il pedone — confermò Willi von Borchert, entrando nella casella bianca occupata da Sutter.

— Un attimo! — gridò Sutter. — Un attimo solo. Ho qualcosa da dire all'ebreo.

Willi scosse la testa con fare disgustato, ma Barent disse: — Concediamogli un secondo, *Herr General.*

— Svelto — disse l'Oberst, ansioso di finire la partita.

Sutter cercò il fazzoletto, non lo trovò e si passò il dorso della mano sul labbro superiore. Guardò Saul e parlò con voce bassa e ferma invece di usare il ruggito modulato con cui si rivolgeva al pubblico televisivo.

— Dal libro della Sapienza — disse. — "Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro dipartita da noi una rovina, ma essi sono nella pace. Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità. In cambio di una grande pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto. Nel giorno del loro giudizio risplenderanno; come scintille nella stoppia, correranno qua e là. Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro. Quanti confidano in lui comprenderanno la verità; coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore, perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti".

— È tutto, fratello James? — chiese l'Oberst in tono leggermente divertito.

— Sì — rispose Sutter.

— Il re prende il pedone — ripetè l'Oberst. — Herr Barent, sono stanco. Di' ai tuoi uomini di occuparsene.

A un cenno di Barent, una guardia uscì dall'ombra, piazzò la canna dell'Uzi sulla base del cranio di Sutter e gli ficcò una sola pallottola in testa.

— Tocca a te muovere — l'Oberst disse a Barent mentre altre guardie portavano via il cadavere.

Saul e l'Oberst erano gli unici pezzi al centro della scacchiera. Barent attendeva in mezzo ai suoi pedoni; fissò Tony Harod, guardò di nuovo l'Oberst e chiese: — Accetti un pareggio?

— *Nein* — disse Willi. — Gioca.

C. Arnold Barent avanzò di una casella e toccò la spalla di Tony Harod.

— No! Aspettate un momento, cazzo — gridò Harod. Si era ritratto fino al bordo della casella, senza però uscirne. Due guardie si appostarono in modo da avere campo libero.

— È tardi, Tony. Fa' il bravo ragazzo.

— *Auf Wiedersehn,* Tony — disse Willi.

— Aspettate! Avete detto che potevo cambiare posto. L'avete promesso. — La voce di Harod era diventata un frigno petulante.

— Ma cosa dici? — disse Barent, seccato.

Harod teneva la bocca spalancata come se fosse a corto di fiato. Indicò Willi. — Me l'hai promesso. Hai detto che avrei potuto scambiarmi di posto con lei. — La testa di Harod scattò verso Maria Chen ma i suoi occhi non si staccarono dalla mano distesa di Barent. — Il signor Barent mi è testimone. Anche lui si è detto d'accordo.

L'espressione irritata di Willi si addolcì, facendosi quasi divertita. — Ha ragione, Herr Barent.

Barent era furioso. — Sciocchezze. Lui diceva che avrebbe cambiato posto solo se la ragazza fosse stata minacciata.

— No — frignò Harod. Giunse le mani e le distese verso l'Oberst, implorandolo di intercedere a suo favore. — Willi, diglielo tu. Mi avevate promesso che potevo cambiare di posto. Diglielo, Willi, ti prego. Diglielo.

L'Oberst scrollò le spalle. — Sta a te decidere, Herr Barent.

Barent sospirò e guardò l'orologio. — Lasceremo che sia la signora a decidere. Signora Chen?

Maria Chen stava fissando intensamente Tony Harod. Saul non sapeva interpretare l'espressione dei suoi occhi neri.

Harod si tormentò le mani, la guardò e voltò subito la testa.

— Signora Chen? — incalzò Barent.

— Sì — sussurrò Maria Chen.

— Cosa? Non ho sentito.

— Sì — ripetè Maria Chen.

Harod scrollò le spalle.

— Mi sembra uno spreco — riflette l'Oberst a voce alta. — La sua posi-

zione è sicura, *Fraulein.* Indipendentemente da come finirà la partita, il pedone è al sicuro. Mi sembra un peccato scambiarsi di posto con questo pezzo di merda di cane.

Maria Chen non rispose. A testa alta, senza mai incrociare lo sguardo di Harod mentre si scambiavano di posto, Maria Chen prese posto sulla casella nera. Quando si voltò, sorrise alla signorina Sewell e voltò la faccia verso Harod. — Sono pronta — disse.

C. Arnold Barent sospirò e le accarezzò i capelli corvini con la punta della dita, delicatamente. — Sei molto bella — le disse. Avanzò nella sua casella. — Il re prende il pedone.

Il collo di Maria Chen si inarcò e la bocca si aprì in maniera incredibile. Mentre cercava di trarre inutilmente un respiro, emise dei suoni secchi, crepitanti. Cadde all'indietro artigliandosi il collo a sangue. I rumori e i sussulti andarono avanti per quasi un minuto. Mentre le guardie portavano via il cadavere, Saul cercò di analizzare quello che Barent e l'Oberst stavano facendo. Decise che non stavano manifestando una nuova dimensione della loro abilità, ma stavano impiegando il loro potere per una brutale dimostrazione di forza che permetteva loro di prendere il controllo del sistema nervoso volontario e autonomo di una persona e di sopraffare la struttura biologica di base. Era una cosa palesemente faticosa, ma il processo doveva essere lo stesso: improvvisa comparsa del ritmo theta nella vittima seguito da un sonno REM artificiale e dalla perdita del controllo. Saul ci avrebbe scommesso la vita.

— Re in Q5 — disse l'Oberst avanzando verso Barent.

— Re in K4 — rispose Barent, spostandosi in diagonale fino alla casella nera.

Saul cercò di capire in che modo Barent poteva salvare la situazione. Non ne vedeva. La signorina Sewell (il pedone nero di Barent sulla colonna della torre) poteva essere spinta in avanti ma non aveva la possibilità di essere promossa all'ottava traversa finché l'Oberst controllava l'alfiere. Il pedone di Harod era bloccato da Tom Reynolds e quindi era inutilizzabile.

Saul guardò la faccia di Harod, distante sei metri. Teneva gli occhi bassi e sembrava ignaro che la partita stesse volgendo al termine.

L'Oberst poteva usare Saul, il suo alfiere, e poteva chiudere sul re quando voleva. Saul non vedeva alcuna via di scampo per Barent.

— Re in Q6 — disse l'Oberst, collocandosi sulla casella nera della stessa traversa di Reynolds. Una casella nera in diagonale separava Willi e Barent. L'Oberst stava giocando con il miliardario.

Barent sorrise e alzò tre dita in un saluto scherzoso. — Mi ritiro, Herr General.

— *Ich bin der Meister* — disse l'Oberst.

— Certo. Perché no? — Si avvicinò all'Oberst per stringergli la mano. Barent si guardò intorno. — È tardi. Ho perso interesse nella compagnia. Domani mattina vi contatterò per stabilire i dettagli della nostra prossima competizione.

— Io parto stasera — disse l'Oberst.

— Sì.

— Ricordi che ho lasciato lettere e istruzioni a alcuni amici europei riguardo le tue imprese sparse per il mondo? È un salvaguardia per il mio rientro a Monaco.

— Sì, sì — disse Barent. — Non l'ho dimenticato. Il tuo aereo può decollare e io mi metterò in contatto tramite i soliti canali.

— *Sehr gut* — disse l'Oberst.

Barent guardò la scacchiera quasi vuota. — È stata una serata molto stimolante, proprio come avevi previsto molti mesi fa.

— *Ja.*

Il rumore dei passi di Barent riecheggiò nel salone mentre si avviava alle porte-finestre. Una falange di guardie lo circondò mentre altri uomini armati uscirono all'esterno. — Vuoi che sistemi il dottor Laski? — chiese Barent.

L'Oberst si voltò e guardò Saul come se l'avesse dimenticato. — Liberalo — disse infine.

— E il nostro eroe della serata? — chiese Barent, indicando Harod. Il produttore si era seduto nella sua casella bianca e si teneva la testa tra le mani.

— A Tony ci penso io — disse l'Oberst.

— E la donna? — disse Barent, accennando alla signorina Sewell.

L'Oberst si schiarì la voce. — Il problema riguardante la mia cara amica Melanie lo discuteremo come prima cosa domani mattina. Dobbiamo mostrarle il dovuto rispetto. — Si grattò il naso. — Adesso uccidi questa.

Barent annuì e un agente avanzò per sparare una raffica di Uzi. La signorina Sewell, colpita sul petto, schizzò all'indietro come se una gigantesca mano invisibile l'avesse fatta volare via dalla scacchiera con uno schiaffo. Scivolò sul pavimento tirato a cera e si fermò a gambe spalancate.

— *Danke* — disse l'Oberst.

— *Bitte sehr* — disse Barent. — *Gute Nacht, Meister.*

L'Oberst annuì. Barent e il suo entourage se ne andarono. Un istante più tardi un elicottero si alzò in volo dirigendosi verso lo yacht alla fonda.

Nella Sala Grande restarono Reynolds, Tony Harod, i cadaveri, l'Oberst e Saul.

— Allora — disse l'Oberst. Si mise le mani in tasca e rivolse a Saul un'espressione di cordoglio. — È ora di dire buona notte, mio piccolo pedone.

CAPITOLO 72
Melanie

Fu ovvio che C. Arnold Barent non era affatto il gentiluomo che avevo creduto.

Occupata in altre faccende a Charleston, l'assassinio della signorina Sewell da parte del signor Barent fu uno choc per me. Non è mai piacevole beccarsi pallottole in corpo, anche se l'esperienza avviene tramite un'altra persona, e a causa della mia temporanea distrazione, la sensazione fu doppiamente sorprendente e spiacevole. La signorina Sewell era stata una donna dozzinale e alquanto volgare prima di entrare al mio servizio, però era stata leale e utile e quindi meritava una dipartita più dignitosa.

La signorina Sewell cessò di vivere qualche secondo dopo la raffica di mitra sparata dall'uomo di Barent (su consiglio di Willi, notai, purtroppo) ma quei pochi secondi mi permisero di trasferire il controllo conscio sulla guardia che avevo lasciato vicino agli uffici amministrativi del complesso sotterraneo.

La guardia portava una complicata pistola mitragliatrice. Non sapevo proprio come usare quell'arma assurda, ma lui sì. Lasciai i suoi riflessi operativi mentre lui obbediva ai miei ordini.

Cinque guardie fuori servizio erano sedute intorno a un lungo tavolo a bere caffè. La mia guardia sparò raffiche brevi e abbattè tre uomini dalle loro sedie, ferendone un quarto mentre questi si lanciava verso l'arma che teneva in un angolo. Il quinto uomo riuscì a scappare. La mia guardia aggirò il tavolo, scavalcò i cadaveri per avvicinarsi all'uomo ferito che stava strisciando verso l'angolo e gli sparò due colpi. Un allarme simile a un lamento funebre riempì il reticolo di tunnel.

La mia guardia andò all'uscita principale, svoltò a sinistra e fu subito abbattuta da una guardia con la barba dall'aspetto messicano. Io mi trasferii

sul messicano e gli feci salire di corsa la rampa di cemento. Una jeep con tre uomini a bordo si fermò e l'ufficiale seduto dietro gridò qualcosa al mio messicano. Sparai all'ufficiale nell'occhio sinistro, mi impossessai del caporale alla guida e guardai con gli occhi del messicano la jeep che puntava a tutta velocità contro la rete elettrificata. I due uomini seduti davanti schizzarono sul cofano della jeep e finirono contro la rete, mentre la jeep rotolò due volte su se stessa finendo su una mina.

Mentre il mio messicano camminava lentamente sul vialetto pavimentato che tagliava la zona di sicurezza, io penetrai nella mente di un giovane tenente che stava avvicinandosi con i suoi nove uomini. Entrambi i miei nuovi tirapiedi si misero a ridere davanti all'espressione che le guardie fecero vedendo il loro tenente puntare l'arma contro di loro. Un altro gruppo stava rientrando da nord con gli ultimi surrogati che erano stati radunati dopo la fuga di Jensen Luhar. Costrinsi il messicano a lanciare contro di loro una granata al fosforo. Sagome nude apparvero in controluce nella fiammata e corsero verso l'oscurità gridando. Vi fu un crepitio di armi da fuoco quando dei gruppetti di uomini in preda al panico cominciarono a spararsi addosso. Due vedette si avvicinarono alla riva per vedere cosa stava succedendo e io mandai il tenente ad accoglierli.

Avrei preferito vedere gli eventi che stavano accadendo alla Manse, ma la signorina Sewell era il mio ultimo contatto. I Neutrali di Barent erano fuori dalla mia portata, e l'unico giocatore ancora vivo che potevo usare era l'ebreo, e sentivo che era meglio non farlo. Era di Nina e non volevo avere niente a che fare con lei.

Il contatto che rinnovai in quel momento non era sull'isola. Era una cosa vicina. Durante le precedenti ore a Charleston non avevo perso affatto il contatto con questa persona. Solo le molte ore di condizionamento a distanza mi permisero di ristabilire un legame.

Avevo considerato Nina del tutto matta quando la sua negra aveva portato Justin in quel parco affacciato sul fiume e sull'arsenale della Marina, spendendo ore e ore a guardare con il binocolo quell'uomo. Comunque ci vollero quattro osservazioni prima che riuscissi a stabilire il primo, debole contatto. Era stata la negra di Nina a spingermi a fare qualcosa di più fine... come se Nina potesse insegnarmi qualcosa in fatto di finezza.

Era stato motivo di orgoglio essere riuscita a mantenere il contatto per tutte quelle settimane senza che il soggetto si fosse reso minimamente conto di cosa gli stava succedendo. Nemmeno i suoi colleghi si erano resi conto di niente. È incredibile quello che si può imparare (le informazioni tec-

niche e il gergo) quando si osserva passivamente qualcosa con gli occhi di un'altra persona.

Fino al momento in cui la signorina Sewell era stata abbattuta, non avevo programmato di usare quella risorsa malgrado tutte le macchinazioni di Nina.

Adesso era tutto cambiato.

Svegliai l'uomo di nome Mallory, lo feci alzare dalla sua cuccetta e lo costrinsi a salire in una stanza illuminata da lampadine rosse.

— Signore — disse un certo Leland. Mi ricordai che Leland era chiamato XO. Ripensai ai giochi solitari che facevo da bambina spostando le X e le O.

— Molto bene, signor Leland — feci dire a Mallory. — La mantenga. Io vado nel CIC.

Feci uscire Mallory dalla stanza prima che qualcuno potesse accorgersi del cambiamento della sua espressione. Fui contenta che nessuno lo abbia visto passare sul corridoio illuminato in rosso. Sarebbe stato strano, persino pauroso, vedere un sorriso così ampio che scopriva anche i denti più anteriori.

CAPITOLO 73
Dolmann Island, 16 giugno 1981

— Tenetevi — disse Meeks. — Inizia il divertimento.

Una piccola scatola sulla consolle del Cessna aveva iniziato a emettere un beep e subito Meeks si era buttato giù in picchiata per poi riportare il Cessna in assetto orizzontale a un metro e mezzo dalle onde spumeggianti del mare. Natalie si afferrò ai bordi del sedile.

— Quello che è? — chiese Jackson, indicando la scatola nera che aveva smesso di emettere il segnale.

— Acchiappapiedipiatti — disse Meeks. — I radar ci hanno localizzato. Adesso siamo troppo bassi oppure sono riuscito a farmi schermo con l'isola.

— Ma sanno che stiamo arrivando? — chiese Natalie. Le restò difficile mantenere la calma quando l'acqua vagamente fosforescente sfilava sotto di lei a centocinquanta all'ora. Sapeva che un minimo errore da parte di Meeks avrebbe causato il contatto delle ruote con i marosi. Natalie si costrinse a non sollevare i piedi da terra.

— Sanno che siamo qui — disse Meeks. — Ma ho seguito una rotta che

ci ha tenuti a una decina di chilometri dalla costa nord dell'isola. Per quanto li riguarda, siamo usciti dalla zona che sorvegliano. Adesso stiamo avvicinandoci da nordest, dato che i radar dovrebbero coprire maggiormente i corridoi d'avvicinamento occidentali.

— Guardate! — disse Natalie. Dietro la luce verde del molo si vedeva un fuoco. Si voltò verso Jackson. — Forse è Melanie — disse in tono eccitato. — Forse ha iniziato.

Meeks lanciò un'occhiata a entrambi. — Ho sentito dire che fanno dei falò in un grande anfiteatro. Probabilmente c'è qualche spettacolo.

Natalie guardò l'orologio. — Alle tre del mattino?

Meeks scrollò le spalle.

— Possiamo sorvolare l'isola? — insistette Natalie. — Voglio vedere la Manse prima di atterrare.

— Uhm, è troppo rischioso. Devo aggirarla da est e tornare indietro lungo la costa meridionale, come la prima volta.

Natalie annuì. Il fuoco non si vedeva più, e nemmeno il molo. Per quello che potevano vedere mentre sorvolavano la costa est, l'isola poteva anche essere disabitata. Meeks proseguì per altri cento metri verso il largo e guadagnò quota mentre doppiavano le scogliere della punta sudorientale.

— Cristo santo! — gridò Meeks, e tutti e tre si sporsero a sinistra mentre Meeks virava a destra e piombava verso il mare.

A sud l'oceano venne illuminato a giorno da un fungo di fuoco che si gonfiò nel cielo mentre delle linee gialle e verdi sfiorarono il Cessna. Mentre l'aereo riacquistava l'assetto orizzontale a due metri dal pelo dell'acqua, Natalie vide due fiammate levarsi dalla nave che si stagliava sullo sfondo delle fiamme a sud. I bagliori si fecero più intensi mentre si avvicinavano all'aereo. Uno finì in mare e si spense, ma il secondo li sfiorò per poi colpire la scogliera a un centinaio di metri alle loro spalle. L'esplosione sollevò il Cessna di una ventina di metri proprio come un'onda avrebbe sollevato una tavola da surf, poi lo schiacciò verso la superficie scura dell'acqua. Meeks lottò con i controlli, diede tutto gas e l'aereo fece una sorta di urlo ribelle.

Natalie schiacciò la guancia sul finestrino per vedere la palla di fuoco alle loro spalle che si disintegrava in centinaia di fuochi più piccoli mentre una parte della scogliera precipitava in mare. Voltò di scatto la testa a sinistra giusto in tempo per vedere altri tre missili che partivano dalla nave.

— Merda benedetta — disse Jackson.

— Tenetevi, ragazzi — gridò Meeks, virando a destra così decisamente

che Natalie vide le fronde delle palme passare sei metri sotto il finestrino.

Natalie si resse.

C. Arnold Barent aveva tirato un sospiro di sollievo quando l'elicottero si era levato in volo dalla Manse. Le turbine a propulsione dell'elicottero Bell ruggirono, le pale cambiarono inclinazione e Donald, il pilota, portò il velivolo al di sopra degli alberi e del molo illuminato dai riflettori. Alla loro sinistra un Bell HU-1 Iroquois "Huey", un elicottero più vecchio e più grande, portò via i nove membri dell'unità speciale di sicurezza di Barent, mentre un elicottero d'attacco Cobra, l'unico esemplare al mondo privato, portò la sua sagoma affusolata e micidiale nel cielo a sinistra. Il Cobra avrebbe assicurato la copertura aerea e avrebbe scortato la *Antoinette* a largo.

Barent si appoggiò allo schienale della poltrona di pelle e rilasciò un sospiro. La resa dei conti con Willi gli era sembrata una proposta abbastanza sicura, con i suoi Neutrali armati appostati nell'ombra e sulle balconate, ma Barent era contento di essersi allontanato. Prese a stringersi il nodo della cravatta e scoprì con grande sorpresa che gli tremavano le mani.

— Ci siamo, signore — disse Donald. Avevano sorvolato una volta l'*Antoinette* e adesso stavano posandosi sulla piattaforma rialzata del ponte di prua. Barent notò con sollievo che il mare si stava calmando; le onde di un metro non creavano problemi agli stabilizzatori dello yacht.

Barent aveva pensato di non lasciar partire Willi dall'isola, ma Willi si era premunito con i contatti europei dei quali gli aveva ricordato l'esistenza. Da un lato Barent era felice che la partita preliminare fosse finita, e malgrado tutto non vedeva l'ora di iniziare la competizione su larga scala che il vecchio nazista aveva proposto qualche mese prima. Barent era sicuro che sarebbe riuscito a convincere il vecchio per qualcosa di molto soddisfacente ma meno estremo: il Medio Oriente, forse, o l'Africa. Non sarebbe stata la prima volta che i giochi si facevano su scala internazionale.

Ma la vecchia di Charleston rappresentava un problema che non si poteva patteggiare. Barent si disse che doveva dire a Swanson di organizzare la sua eliminazione l'indomani mattina e poi sorrise per la sua smemoratezza. Be', se non Swanson, allora il nuovo assistente, DePriest.

— Siamo arrivati, signore — annunciò il pilota.

— Grazie, Donald. Chiama il capitano Shires e avvertilo che mi fermerò un po' sul ponte. Forse partiremo non appena l'elicottero sarà stato fissato.

Barent raggiunse il ponte insieme a quattro membri della sua squadra

speciale che erano scesi dall'altro elicottero. Dopo il 747, l'*Antoinette* era il luogo più sicuro di Barent. Con un equipaggio composto da ventitré Neutrali condizionati e dalle guardie del corpo, lo yacht era addirittura migliore di un'isola: veloce, armato segretamente, circondato da motovedette veloci quando era in prossimità di una costa, privato.

Il capitano e due ufficiali lo salutarono rispettosamente quando entrò nel ponte di comando. — Rotta per le Bermude, signore — disse il capitano Shires. — Partiremo non appena il Cobra sarà stato sistemato.

— Molto bene — disse Barent. — Dall'isola hanno comunicato il decollo dell'aereo del signor Borden?

— No, signore.

— Ti prego, Jordan, avvertimi subito quando arriverà la comunicazione.

— Sì, signore.

Il secondo ufficiale si schiarì la gola e disse al capitano: — Signore, sullo schermo radar è apparsa una nave che sta doppiando la punta sudorientale. Rotta uno-sei-nove, signore. Distanza quattro miglia, in avvicinamento.

— In avvicinamento? — chiese il capitano Shires. — Cosa dice la vedetta Uno?

— La vedetta Uno non risponde alle chiamate, signore. Stanley riferisce che il contatto dista tre miglia e mezzo e procede a una velocità di venticinque nodi.

— Venticinque nodi? — ripetè il capitano. Prese un binocolo agli infrarossi e si fermò davanti alla vetrata di destra. Il tenue bagliore rosso della strumentazione elettronica della plancia di comando non pregiudicò la visuale.

— Identificatela immediatamente — disse seccamente Barent.

— È la *Edwards,* signore — disse Shires, sollevato. La *Richard S. Edward* era il cacciatorpediniere della classe Forrest Sherman che aveva incrociato al largo della Dolmann Island durante la settimana del campo estivo. Lyndon Baines Johnson era stato il primo presidente a "noleggiare" la nave, e tutti i suoi successori avevano seguito il suo esempio.

— Cosa sono tornati a fare? — chiese Barent, per nulla sollevato.

— La partenza dell'*Edwards* era prevista due giorni fa. Mettetevi immediatamente in contatto radio con il capitano.

— Distanza due virgola sei miglia — disse il secondo ufficiale. — Il tracciato radar conferma che si tratta della *Edwards.* Non rispondono alle chiamate, signore. Passiamo alla segnalazione manuale?

Barent mosse verso la vetrata come se stesse sognando. Oltre il vetro non vedeva altro che la notte.

— Distanza due miglia, capitano — disse il secondo ufficiale. — Sta mettendosi di traverso. Nessun contatto radio.

— Forse il capitano Mallory ha pensato di avere un problema — disse il capitano Shires. Barent si riscosse dalla sua trance. — Andiamocene via immediatamente — gridò. — Dite al Cobra di attaccare. No, aspettate. Dite a Donald di prepararsi al decollo. Dannazione, Shires, sbrigati.

Sotto gli occhi sconcertati dei tre ufficiali, Barent uscì dal ponte di comando e scese la scaletta fino al ponte principale. Perse una scarpa di vernice sui gradini ma non si fermò a raccoglierla. Mentre avanzava verso la pedana rialzata dell'elicottero, Barent inciampò su un rotolo di corda e cadde in avanti, strappandosi il maglione. Si alzò e riprese a correre prima che le guardie del corpo potessero raggiungerlo.

— Donald, dannazione — gridò Barent. Il pilota e due membri dell'equipaggio avevano tagliato le cime con cui avevano appena assicurato i pattini e stavano liberando le pale.

Il Cobra, armato di piccole mitragliatrici e di due missili termici, si levò dal ponte della *Antoinette* e si mise tra lo yacht e quello che doveva essere il suo protettore. Il mare fu illuminato da alcuni lampi che ricordarono a Barent le lucciole della sua adolescenza nel Connecticut. Per la prima volta vide la sagoma del cacciatorpediniere, e il Cobra esplose a mezz'aria. Uno dei suoi missili partì e scarabocchiò un innocuo disegno di fumo nel cielo prima di finire in mare.

Barent si allontanò dall'elicottero e corse verso la ringhiera di dritta. Vide la fiammata del cannone una frazione di secondo prima di sentirne lo sparo e prima di udire il sibilo del proiettile in arrivo.

Il primo colpo mancò l'*Antoinette* di dieci metri, ma lo spostamento d'aria fece beccheggiare la nave e un'ondata si abbattè sul ponte di poppa scaraventando a terra Donald e tre guardie del corpo. La vampata del secondo colpo arrivò quando l'onda non era ancora cessata.

Barent si sostenne con tutta la forza alla righiera. — Willi, maledetto — disse a denti stretti.

La seconda pallottola, guidata da un sistema radar, colpì la poppa estrema dell'*Antoinette* a sei metri da Barent, penetrò due ponti e fece saltare in aria la sala macchine e i due serbatoi di carburante.

La palla di fuoco si mangiò metà yacht, si levò per trecento metri e cominciò a scomparire.

— Bersaglio distrutto, signore — disse la voce di Leland. Il vicecomandante si trovava sul ponte.

Nel Combat Information Centre della *Richard S. Edwards,* il capitano della Marina statunitense James J. Mallory sollevò la cornetta di un'interfono. — Bene, XO, puntate gli SPS-10 sui bersagli a terra.

Gli ufficiali addetti alle armi fissarono il loro capitano. Erano stati quattro ore nel quadrato e da quarantacinque minuti si trovavano nelle stazioni di combattimento. Il capitano aveva detto loro che si trattava di un'emergenza nazionale, una cosa top secret. Agli uomini era bastato guardare il viso pallido e inerme del capitano per capire che stava succedendo qualcosa di terribile. Una cosa sapevano con certezza: se quello che stavano facendo era uno sbaglio, il vecchio si sarebbe giocato la carriera.

— Ci fermiamo a cercare i superstiti, signore? — disse la voce dell'XO.

— Negativo — rispose Mallory. — Acquisire i bersagli B-3 e B-4 e aprire il fuoco.

— Signore! — disse l'ufficiale addetto alla difesa aerea, chino sullo schermo radar del suo SPS-40. — È apparsa la traccia di un aereo. Distanza due virgola sette miglia. Traccia parallela, signore. Velocità ottanta nodi.

— Preparate i Terrier, Skip — disse Mallory. Normalmente la *Edwards* portava soltanto cannoni Phalanx da venti millimetri per la difesa aerea, ma per quell'incarico di sorveglianza era stata dotata di quattro missili terra-aria Terrier/Standard-ER alloggiati più a poppa rispetto ai lanciamissili ASROC. Gli uomini dell'equipaggio avevano avuto di che lagnarsi perché i Terrier avevano usurpato l'unico spazio abbastanza ampio per i loro tornei di freesbee. Uno dei Terrier era stato impiegato per distruggere l'elicottero attaccante tre minuti prima.

— È un velivolo civile, signore — disse l'addetto al radar. — A un solo motore. Probabilmente un Cessna.

— Lanciate i Terrier — ordinò il capitano Mallory.

Dal piccolo CIC, gli ufficiali sentirono partire due missili, poi lo scatto del ricaricatore, un altro missile partire e il ricaricatore agire a vuoto.

— Merda — disse l'ufficiale addetto al fuoco. — Mi scusi, capitano. Il bersaglio è sceso sotto il bordo della scogliera e Uccello Uno l'ha mancato. Uccello Due ha colpito la scogliera. Uccello Tre ha colpito qualcosa, signore.

— Il bersaglio è sullo schermo? — chiese Mallory. Aveva gli occhi da

cieco.

— No, signore.

— Molto bene — disse il capitano. — Artigliere?

— Sì?

— Aprite il fuoco da entrambe le torrette non appena l'acquisizione del campo di volo sarà confermata. Dopo cinque colpi a salve, dirigete il fuoco sulla struttura chiamata Manse.

— Sì, signore.

— Io vado nella mia cabina.

Tutti gli ufficiali lo guardarono uscire. Poi l'ufficiale addetto al tiro disse: — Bersaglio B-3 acquisito.

Gli uomini misero da parte i loro dubbi e fecero il loro lavoro. Dieci minuti dopo, mentre il vicecomandante Leland stava per bussare alla porta, un colpo di pistola riecheggiò dalla cabina del capitano.

Natalie non aveva mai volato tra gli alberi prima d'allora. Il fatto che fosse una notte senza luna non rendeva l'esperienza più gradevole. Masse scure di fogliame sembravano impattare l'aereo per poi restare sotto mentre Meeks sfiorava un folto d'alberi e scendeva verso un'altra radura. Malgrado il buio, Natalie poteva vedere bungalow, sentieri, una piscina e un anfiteatro deserto.

Qualsiasi radar mentale Meeks stesse utilizzando si rivelò superiore ai sensori puramente meccanici del terzo missile che colpì una quercia ed esplose sollevando un'incredibile doccia di corteccia e rami.

Meeks virò mentre sorvolava la pista che tagliava la zona di sicurezza. C'erano degli incendi, almeno due veicoli fumanti, e fiammate di armi da fuoco tra gli alberi. Un chilometro a sud, proiettili d'artiglieria cominciarono a cadere sulla pista di volo. — Fiuuu — fece Jackson quando i serbatoi di carburante vicino all'hangar saltarono in aria.

Sorvolarono il molo settentrionale e puntarono verso il mare aperto.

— Dobbiamo tornare indietro — disse Natalie. Teneva la mano dentro la sporta di paglia, il dito sul grilletto della Colt.

— Dammi un motivo valido — disse Meeks, portando l'aereo a cinque metri dall'oceano.

Natalie tirò fuori la mano dalla borsa. Non aveva estratto la pistola. — Ti prego.

Meeks la guardò e inarcò un sopracciglio. — Che diavolo — disse. Il Cessna virò a destra e tornò indietro verso la luce lampeggiante verde del

molo.

CAPITOLO 74
Dolmann Island, 16 giugno 1981, martedì

Nel silenzio che seguì la partenza dell'elicottero di Barent, l'Oberst restò in piedi con le mani in tasca. — Allora — disse a Saul — dobbiamo darci la buonanotte, mio piccolo pedone.

— Pensavo che adesso fossi un alfiere — disse Saul.

L'Oberst ridacchiò e si avvicinò alla sedia con lo schienale alto che fino a poco tempo prima era stata occupata da Barent. — Eri un pedone e sempre lo sarai — disse l'Oberst, sedendosi con la grazia di un re che saliva al trono. Guardò Reynolds e questi si andò a mettere accanto alla sedia dell'Oberst.

Senza staccare lo sguardo dall'Oberst, Saul scorse con la coda dell'occhio Tony Harod strisciare nell'ombra e appoggiare la testa della segretaria morta sul grembo. Harod emetteva gemiti profondi.

— Allora, è stata una giornata proficua, *nein?*

Saul non disse niente.

— Herr Barent ha detto che hai ucciso almeno tre delle sue guardie — disse l'Obersl con un sorrisetto appena abbozzato. — Come ci si sente a essere un assassino, giudeo?

Saul misurò la distanza che li separava. Sei caselle. Una dozzina di passi.

— Erano uomini innocenti — disse l'Oberst. — Addetti alla sicurezza stipendiati. Sicuramente hanno lasciato mogli e figli. La cosa non li dà fastidio, ebreo?

— No.

L'Oberst inarcò un sopracciglio. — Questo significa che comprendi la necessità di uccidere persone innocenti quando la situazione lo impone? *Sehr gut.* Temevo che saresti finito nella tomba pieno di quel ridicolo sentimentalismo che ho percepito quando ci siamo conosciuti, pedone. È un miglioramento. Come la tua nazione bastarda, Israele, anche tu hai imparato che quando c'è in ballo la tua sopravvivenza diventa necessario ammazzare degli innocenti. Immagina quanto abbia pesato su di me questa necessità, mio piccolo pedone. La gente che nasce con la mia abilità è rara, uno su diverse centinaia di milioni, una decina ogni generazione. La mia razza è stata temuta e braccata nel corso della storia. Al primo cenno della nostra

superiorità veniamo etichettati come streghe o demoni e la plebaglia senza cervello ci distrugge. Acquisiamo esperienza delle cose del mondo mentre impariamo a nascondere la brillante fiamma della nostra diversità. Se sopravviviamo alla massa codarda, restiamo prede dei pochi altri che hanno il nostro potere. Il problema di nascere squali in mezzo a un branco di tonni è che dobbiamo difendere il nostro cibo dagli altri squali, eh? Io sono, come te, un sopravvissuto. Siamo più simili di quanto osiamo ammettere, eh, pedone?

— No.

— No?

— No. Io sono un essere umano civilizzato e tu sei uno squalo... Una macchina per uccidere amorale e spietata che si ciba di spazzatura, un mostro dell'evoluzione che sa soltanto masticare e inghiottire.

— Cerchi di provocarmi — ringhiò l'Oberst. — Temi che ti faccia penare prima di ucciderti? Non aver paura, pedone. Sarà una cosa rapida. E imminente.

Saul trasse un respiro profondo per scacciare la debolezza fisica che minacciava di farlo crollare in ginocchio. Perdeva ancora sangue, ma il dolore si era trasformato in un intorpidimento diffuso che trovava ancora più fastidioso. Saul sapeva che gli restavano solo pochi minuti per agire.

L'Oberst non aveva ancora finito la sua ramanzina. — Come Israele, parli di moralilà e ti comporti come un ufficiale della Geslapo. La violenza scaturisce dalla stessa fonte, pedone. La brama di potere. Il potere è l'unica, vera moralità, ebreo, la sola divinità immortale, e il desiderio di violenza è l'unico comandamento.

— No — disse Saul. — Tu sei una creatura disperata e patetica che non capirà mai la moralità umana e il bisogno d'amore che c'è dietro. Ma sappi una cosa, Oberst. Come Israele, ho imparato che c'è una moralità che richiede un sacrificio: non dobbiamo più essere vittime di quelli della tua specie e di quelli che servono la tua specie. Sono cento generazioni di vittime a chiederlo. Non c'è scelta.

L'Oberst scosse la testa. — Non hai imparato proprio nulla — sibilò. — Sei uno stupido sentimentale come i tuoi parenti idioti che entravano passivamente nei forni, ridendo e tirando le catene per portarsi dietro i loro figli idioti. Siete una razza sudicia e l'unico crimine del Führer è stato quello di non essere riuscito a eliminarvi tutti. Tuttavia, pedone, non ti ucciderò per un fatto personale. Mi hai servito bene, ma sei troppo imprevedibile. E la tua imprevedibilità non serve più al mio scopo.

— Quando ti ucciderò — disse Saul — sarà una cosa totalmente personale. — Avanzò verso l'Oberst.

L'Oberst emise un sospiro. — Morirai adesso. Addio, ebreo.

Saul sentì tutta la forza del potere dell'Oberst colpirlo tremendamente al cervello e alla base della spina dorsale, una forza intrusiva e irresistibile simile a una verga d'acciaio appuntita infilata nell'ano. In un solo istante Saul sentì la sua coscienza lacerarsi come fosse il sottile abito di una donna stuprata fatto a brandelli dall'assalitore. Il ritmo theta guizzò in vita e innescò un sonno REM nel suo cervello, privando Saul del controllo delle sue azioni come fosse un sonnambulo, un cadavere ambulante, un *Müsselman.*

Ma mentre la coscienza di Saul veniva scagliata nell'oscurità profonda della sua mente, fu insieme consapevole della presenza dell'Oberst nel suo cervello, un olezzo fetido, acre e doloroso come le prime boccate di un gas velenoso. E mentre divideva con l'altro quella consapevolezza, Saul si rese conto della sorpresa dell'Oberst quando lo stato REM innescò il flusso di ricordi e di impressioni sepolto ipnoticamente nel subconscio di Saul come una mina in un campo di grano.

Avendo gettato in disparte la coscienza di Saul, l'Oberst si trovò davanti a una seconda persona fragile, indotta ipnoticamente e avvolta intorno ai centri neurologici come un patetico abito di latta spacciato per una vera armatura. L'Oberst aveva provato una cosa del genere una sola volta, nel 1941, durante l'eliminazione di diverse centinaia di pazienti di un ospedale psichiatrico lituano. Per non annoiarsi, l'Oberst era entrato nella mente di un povero schizofrenico pochi istanti prima che i proiettili di un SS gli facessero saltare le cervella. La seconda personalità di quell'uomo l'aveva sorpreso anche quella volta, ma non aveva avuto problemi a sopraffarla. Questa seconda personalità creata artificialmente non gli avrebbe creato problemi. L'Oberst sorrise alla patetica futilità dello scherzetto dell'ebreo e si concesse qualche secondo per assaporare l'opera di Saul prima di spezzarla.

Mala Kagan, ventitré anni, si dirige verso il forno crematorio di Auschwitz tenendo in braccio il suo bambino di quattro mesi, Edek. Nascosta nel pugno destro tiene una lametta da barba che ha conservato per mesi. Un ufficiale delle SS si fa largo a gomitate tra la folla di donne nude. "Che cos'hai li, brutta puttana ebrea? Dammela". Mala mette il bambino nelle braccia della sorella, si volta verso l'SS e apre la mano. "Prendila!" grida, e gli taglia la faccia. L'ufficiale caccia un urlo e barcolla all'indietro, con

il sangue che sgorga a fiotti attraverso le dita. Una dozzina di SS spianano i mitra mentre Mala avanza verso di loro, la lametta stretta tra l'indice e il pollice. "Vita" grida mentre partono le raffiche.

Saul sentì la risatina dell'Oberst e la domanda non pronunciata: *Cerchi di spaventarmi con i fantasmi, pedone?*

A Saul erano occorse trenta ore di autoipnosi per ricreare gli ultimi istanti di vita di Mala Kagan. L'Oberst cancellò la persona in un secondo, senza sforzo, come un uomo che smanaccia via le ragnatele in una stanza buia.

Saul avanzò di un altro passo.

Indomito, l'Oberst rientrò nel cervello di Saul e raggiunse i centri di controllo, innescando facilmente il necessario stato REM.

Il sessantaduenne Shalom Krzaczek avanza carponi dentro le fogne di Varsavia. C'è buio pesto lì dentro, e ogni volta che le toilette ariane scaricano dall'alto, la silenziosa fila di sopravvissuti viene investita dagli escrementi. Shalom è entrato nel tunnel quattordici giorni prima, il 25 aprile 1943, dopo sei giorni di inutile battaglia contro le truppe naziste in ritirata. Shalom ha portato con sé il nipote di nove anni, Leon. Il bambino è l'ultimo membro vivente della famiglia di Shalom. Per due settimane la fila di ebrei, decimata dal trascorrere delle ore, ha strisciato nel nauseabondo labirinto di fogne mentre i tedeschi continuano a gettare nei cessi e nelle latrine del ghetto proiettili, vampate di lanciafiamme e candelotti di gas velenoso. Shalom si è portato sei pezzi di pane che ha diviso con Leon tra gli escrementi. Per quaranta giorni si sono nascosti e hanno strisciato nel tentativo di superare le mura del ghetto, bevendo rigagnoli d'acqua che sperano arrivino dai tombini. La faccia di un partigiano polacco li guarda dall'alto. "Uscite! Qui siete al sicuro". Con tutte le forze rimastegli, accecato dalla luce del giorno, Shalom esce in superficie e cammina sulla strada lastricata. Escono altri quattro superstiti. Leon non è tra loro. Con il viso rigato dalle lacrime, Shalom cerca di ricordare quando ha parlato l'ultima volta con il bambino. Un'ora? Un giorno? Spingendo via i soccorritori, Shalom scende nel condotto buio e comincia a tornare indietro chiamando il nome di Leon.

L'Oberst distrusse la sottile membrana protettiva che era Shalom Krzaczek.

Saul fece un altro passo in avanti.

L'Oberst si spostò sulla sedia e, con la forza della mente, menò un colpo che si abbattè come un'accettata sul cranio di Saul.

Il diciassettenne Peter Gine è seduto in terra e sta disegnando mentre la lunga fila di ragazzi diretti alle docce di Auschwitz sfila davanti a lui. Negli ultimi due anni passati a Terezin, Peter e i suoi amici hanno prodotto una rivista, Vedem *(Siamo i primi), che lui e altri giovani artisti hanno riempito con le loro poesie e i loro disegni. Prima di essere deportato Peter ha consegnato tutte le ottocento pagine al giovane Zdenek Taussig affinchè le nascondesse nella vecchia fornace dietro la caserma Magdeburg. Peter non ha più visto Zdenek da quando i ragazzi sono arrivati ad Auschwitz. Adesso Peter usa il suo ultimo foglio di carta e un pezzo di carbone per disegnare la lunga fila di corpi nudi che gli passano davanti nella rigida aria di novembre. Con tratti sicuri, Peter traccia i costati ossuti e gli sguardi fissi, le gambe tremanti e le mani che coprono tìmidamente i genitali avvizziti. Un* kapò *vestito con abiti caldi e un bastone di legno gli si avvicina. "Cos'è quello?" chiede. "Va' con gli altri". Peter non alza gli occhi dal suo disegno. "Un attimo solo, ho quasi finito" risponde. Infuriato, il* kapò *colpisce Peter sulla faccia con il bastone e schiaccia le mani del ragazzo sotto i tacchi, rompendogli tre dita. Prende Peter per i capelli, lo tira in piedi e lo spinge verso la fila che avanza. Mentre Peter si sorregge la mano, si volta e vede il foglio spinto via dalla brezza di novembre. Il disegno si ferma sul filo spinato in cima alla rete metallica e poi vola via libero, rotolando verso il bosco a ovest.*

L'Oberst spinse da parte la persona.

Saul fece due passi avanti. Il dolore del reiterato stupro mentale dell'Oberst lo lacerava come una lancia infilata negli occhi.

Nelle celle buie di Birkenau, la sera prima di essere gasato, il poeta Yitzhak Katznelson recita la sua poesia al figlio diciottenne e ad altri dodici prigionieri. Prima della guerra, Yitzhak è diventato famoso in tutta la Polonia per i suoi versi umoristici e per le canzoni per bambini che celebravano le gioie della giovinezza. I figli minori di Yitzhak, Benjamin e Bension, sono stati assassinati insieme alla madre a Treblinka, diciotto mesi prima. Adesso recita in ebraico, una lingua che solo il figlio capisce, poi traduce in polacco:

"Ho fatto un sogno
Un sogno terribile:
La mia gente non c'era più
Non c'era più!
Mi sono svegliato con un grido.

Quello che ho sognato era vero:
Era successo veramente,
Era successo a me".

Nel silenzio che segue la poesia, il figlio di Yitzhak gli si avvicina nella paglia fredda. "Quando sarò grande, scriverò anch'io grandi poesie". Yitzhak cinge le spalle ossute del figlio con un braccio. "Certo" gli dice, e comincia a cantare una lenta e dolce ninnananna polacca. Gli altri si uniscono in coro e subito tutta la baracca si riempie del loro canto.

L'Oberst distrusse Yitzhak Katznelson con un guizzo della sua volontà di ferro.

Saul avanzò di un altro passo.

Agli occhi sgranati di Tony Harod sembrò che Saul Laski stesse avanzando verso Willi nel modo in cui un uomo avrebbe risalito un torrente controcorrente. La battaglia tra i due era silenziosa e invisibile, ma tangibile come una tempesta elettrica, e al termine di ciascuna battaglia di quella guerra silenziosa l'ebreo alzava una gamba, la spostava in avanti e metteva un piede a terra come un paraplegico che stesse imparando a camminare. In quel modo l'uomo sanguinante aveva attraversato sei mattonelle quadrate e stava entrando nell'ultima colonna della scacchiera quando Willi sembrò destarsi dal suo sogno a occhi aperti e lanciò un'occhiata a Tom Reynolds. Il killer biondo balzò verso l'ebreo a braccia distese.

A tre miglia di distanza, l'*Antoinette* esplose così violentemente che lo spostamento d'aria mandò in frantumi diversi vetri delle porte-finestre. Né Willi né Laski sembrarono accorgersene. Harod vide i tre uomini avvinghiarsi, vide Reynolds che cercava di strangolare Laski e udì altre esplosioni giungere dall'aeroporto. Harod posò delicatamente a terra la testa di Maria Chen, le accarezzò i capelli, si alzò e passò oltre le sagome avvinghiate.

Saul era a due metri e mezzo dall'Oberst quando lo stupro mentale cessò. Fu come se qualcuno avesse spento un rumore assordante che aveva riempito il mondo. Saul inciampò e quasi cadde. Riacquistò il controllo del proprio corpo, come chi fosse tornato da vecchio nella casa della sua adolescenza; piano, quasi mestamente, conscio degli anni luce di tempo e di distanza che lo separavano dai dintorni un tempo familiari.

Per diversi minuti Saul e l'Oberst erano stati quasi una sola persona. In quel terribile scontro di energia mentale, Saul era stato nella mente dell'O-

berst esattamente come l'Oberst era stato nella sua. Saul aveva avvertito la travolgente arroganza del mostro farsi incertezza e poi paura quando l'Oberst si era reso conto che aveva di fronte non pochi avversari ma armate, legioni di morti che uscivano dalle fosse comuni che lui aveva aiutato a scavare, gridando il loro disprezzo per l'ultima volta.

E lo stesso Saul si era sorpreso al limite dello spavento per le ombre che camminavano con lui per difenderlo prima di essere di nuovo spinte nell'oscurità. Aveva addirittura dimenticato l'esistenza di alcune (una fotografia qui, un dossier là, un pezzo di stoffa nella Yad Vashem) ma non di altre: il giovane cantore ungherese, l'ultimo rabbino di Varsavia, l'adolescente della Transilvania che si era suicidata il Giorno della Redenzione, la figlia di Theodor Herzl morta per fame a Theresientstadt, la bambina di sei anni uccisa dalle mogli delle SS a Ravensbruck... da dove erano venute? Per un terrificante secondo, incatenato nei recessi della sua mente, Saul si domandò se aveva toccato un ricordo razziale mai sognato che non aveva niente a che fare con le centinaia di ore di accurata ipnosi e con i tanti mesi di incubi autoinflitti.

L'ultima persona che l'Oberst spinse via fu il quattordicenne Saul Laski che guardava il padre e il fratello Joseph che venivano spinti verso le docce a Chelmno. Soltanto stavolta, prima che l'Oberst li scacciasse, Saul ricordò quello che la sua mente non gli aveva permesso di ricordare prima: il padre che si voltava, con Joseph stretto nell'incavo della spalla, e gridava in ebraico: «Ascolta, o Israele! Il mio figlio maggiore sopravvive». E Saul, che per quarant'anni aveva cercato il perdono per quell'unico peccato imperdonabile, vide il perdono sul viso dell'unica persona che poteva dargliello: il quattordicenne Saul Laski.

Saul barcollò, si tenne in equilibrio e corse verso l'Oberst.

Tom Reynolds si precipitò su di lui, alzando le mani forti alla gola.

Saul lo ignorò, lo spinse via con la forza di tutti coloro che si erano uniti a lui e percorse gli ultimi due metri che lo separavano dall'Oberst.

Saul vide il viso scioccato dell'Oberst, gli occhi chiari sgranati, e poi Saul fu su di lui, le dita che cercavano la gola nodosa dell'uomo. La sedia si ribaltò e Saul, strattonato da Reynolds, cadde sopra l'Oberst.

Herr General Wilhelm von Borchert era un vecchio, ma i suoi avambracci erano forti mentre colpivano Saul, premevano contro la faccia e il viso, lo tempestavano in un disperato tentativo di liberarsi. Saul ignorò i colpi, ignorò il ginocchio del vecchio che lo colpiva al basso ventre, ignorò i pugni che Tom Reynolds gli stava assestando sulla schiena e sulla testa.

Saul sfruttò il proprio peso e quello del tirapiedi e strinse le mani sul collo dell'Oberst. Sapeva che non avrebbe mollato la presa finché l'Oberst fosse rimasto in vita.

L'Oberst si dibattè, si dimenò, artigliò le dita di Saul e poi gli occhi. Schizzi di saliva uscirono dalla bocca del vecchio e bagnarono il viso di Saul. La faccia rubiconda dell'Oberst diventò paonazza e poi si fece cianotica. Saul sentiva una forza soprannaturale fluire nelle sue braccia mentre le mani affondavano sulla gola del nazista. I talloni del vecchio colpirono le gambe della sedia rovesciata.

Saul non si accorse dell'esplosione che scardinò le porte-finestre e la vetrata, sommergendoli con una doccia di schegge di vetro. Non si accorse del secondo colpo che sventrò i piani superiori della Manse e riempì immediatamente il salone di fumo mentre le travi di cipresso andavano a fuoco. Non si accorse che Reynolds aveva triplicato i suoi sforzi mentre artigliava, colpiva, strattonava Saul come un giocattolo a molla impazzito. Non si accorse di niente quando Tony Harod avanzò sopra i vetri rotti, con due bottiglie di Dom Perignon del '71 prese dal bar, e colpì la nuca di Tom Reynolds. Il tirapiedi crollò a terra, continuando a contorcersi e a vibrare per via degli impulsi nervosi generati dai comandi dell'Oberst. Harod si sedette sulla mattonella nera, aprì l'altra bottiglia di champagne e bevve a lungo. Saul non se ne accorse. Strinse la presa intorno al collo dell'Oberst, ignaro del sangue che zampillava dal viso ferito e dalla gola mentre sputava sulla faccia cianotica dell'Oberst.

Passò un lunghissimo lasso di tempo prima che Saul si accorgesse che l'Oberst era morto. Le dita di Saul erano affondate così profondamente nella gola del mostro che quando Saul si costrinse ad allentare la presa, dei profondi solchi restarono sulla pelle come le impronte delle mani di uno scultore sulla creta. La testa di Willi era inarcata, la laringe schiacciata come plastica dura, gli occhi fuori dalle orbite. Tom Reynolds giaceva morto sulla casella adiacente, il viso una caricatura contorta dell'agonia finale del suo padrone.

Saul sentì le energie rimaste defluire dal suo corpo come l'acqua da un vascello squarciato. Sapeva che Harod si trovava nella stanza e che doveva ucciderlo, ma non era ancora il momento. Forse non lo avrebbe toccato.

Con la coscienza tornò anche il dolore. La spalla destra di Saul era rotta e sanguinante, e lui provava una sensazione come se schegge di osso sfregassero le une contro le altre. Il petto e il collo dell'Oberst erano coperti dal sangue di Saul che disegnava una debole traccia sulla gola del vecchio

dove Saul aveva affondato le mani.

Altre due esplosioni scossero la Manse. Il fumo riempiva la Sala Grande e diecimila schegge di vetro riflettevano le fiamme che si levavano da qualche parte alle spalle di Saul. Sentiva un calore sulla schiena e capì che doveva alzarsi e andarsene. Ma non ancora.

Saul appoggiò la guancia sul petto dell'Oberst e restò in quella posizione. Ci fu un altro rumore assordante all'esterno. Saul non vi prestò attenzione. Contento di potersi riposare un attimo, con un tremendo bisogno di dormire un po' prima di proseguire, Saul chiuse gli occhi e si abbandonò nelle mani di una dolce oscurità.

CAPITOLO 75
Dolmann Island, 16 giugno 1981, martedì

— Be', potete vederlo da soli — disse il pilota.

Appena il fuoco d'artiglieria era cessato, Meeks si era abbassato sulla pista. Il bombardamento aveva aperto qualche cratere che poteva essere evitato con una buona manovra e un bel po' di fortuna, ma due alberi erano caduti di traverso in fondo alla pista e l'estremità nord era in fiamme. Un jet executive stava bruciando sulla pista di rullaggio principale e diverse carcasse fumanti occupavano il parcheggio insieme al cumulo di cenere e macerie che era stato l'hangar.

— Ci abbiamo provato — disse Meeks. — La spia del carburante dice che è ora di tornare a casa.

— Ho un'idea — disse Natalie. — Possiamo atterrare da un'altra parte.

— No, no — disse Meeks, scuotendo la testa. La visiera del cappello da baseball blu si mosse lentamente avanti e indietro. — Hai visto la spiaggia della punta nord pochi minuti fa. C'è l'alta marea e la tempesta l'ha ridotta male. Non se ne parla.

— Ha ragione — disse stancamente Jackson. — Non possiamo fare altro.

— Il cacciatorpediniere... — iniziò a dire Meeks.

— Sei stato proprio tu a dire che adesso si trova cinque chilometri a est della punta sudorientale — disse Natalie, tesa.

— Ha dei lunghi denti — disse Meeks. — Ragazza, cos'hai in testa? Stavano avvicinandosi all'estremità sud della pista. — Va' a sinistra. Te lo faccio vedere.

— Stai scherzando — disse Meeks mentre volteggiavano a qualche centinaio di metri dalla scogliera.

— Secondo me è perfetto — disse Natalie. — Avanti, rimoviamoci prima che torni la barca.

— La nave — la corresse Meeks. — E tu sei matta.

La vegetazione stava ancora bruciando sul fianco della scogliera nel punto in cui, venti minuti prima, il missile si era schiantato. Il cielo a occidente era illuminato dagli incendi del campo di volo. Tre chilometri alle loro spalle, i resti dell'*Antoinette* fumavano ancora come braci su un panno nero. Dopo aver sistemato il campo di volo, il cacciatorpediniere era tornato a est lungo la costa per scaricare una mezza dozzina di colpi d'artiglieria sulla Manse e dintorni. Il tetto dell'enorme struttura era in fiamme, l'ala orientale era stata distrutta, colonne di fumo schermavano i pochi riflettori rimasti accesi e sembrava che una bomba fosse finita nei pressi del patio sul lato sud, facendo esplodere le finestre e crivellando il lato che fronteggiava il prato che arrivava alla scogliera.

Il prato sembrava illeso, anche se alcune parti erano al buio. Il fuoco sulla scogliera rivelava cespugli bassi e alberi nani sul bordo della scogliera che, se non fosse stato per le fiamme, sarebbero stati invisibili. Gli ultimi venti metri di prato sembravano abbastanza lisci e compatti, con l'eccezione del cratere e dei detriti vicino al patio.

— È perfetto — disse Natalie.

— È una follia — disse Meeks. — È inclinato di almeno trenta gradi nei pressi della casa.

— Perfetto per l'atterraggio. Avrai bisogno di meno rincorsa. Le portaerei britanniche non hanno inclinato i ponti proprio per questo motivo?

— Su questo ha ragione, amico — disse Jackson.

— Di trenta gradi? Inoltre, anche se riuscissimo a fermarci prima di entrare in quell'edificio in fiamme, le zone buie del prato... che è quasi completamente al buio... potrebbero nascondere rami spezzati, buche, pietre da giardino. È una pazzia.

— Io voto sì — disse Natalie. — Dobbiamo cercare di trovare Saul.

— Sì — disse Jackson.

— Ehi, cos'è questa stronzata del voto? Da quando in qua un aereo è diventato una democrazia? — Si toccò la visiera e guardò il cacciatorpediniere che si allontanava verso est. — Dimmi la verità. È l'inizio della rivoluzione, vero?

Natalie guardò Jackson e rischiò. — Sì.

— Uhm-uhm, lo sapevo — disse Meeks. — Be', vi dico una cosa, ragazzi e ragazze. State volando con l'unico socialista pagato della Dorchester County. — Prese il sigaro dal taschino della camicia e lo mordicchiò. — Tanto finiremo il carburante prima di arrivare a casa.

Con il gas al minimo, l'aereo sembrò entrare in stallo mentre ondeggiava verso la faccia della scogliera, bianca nel chiarore delle stelle. Natalie non era stata mai così eccitata. Con la cintura di sicurezza così stretta da toglierle il respiro, si sporse in avanti e afferrò la consolle mentre la scogliera si avvicinava con una rapidità terrorizzante. Quando furono a una trentina di metri dalla roccia, Natalie si rese conto che l'aereo stava volando troppo basso.

— I venti di traverso sono una maledetta seccatura — disse Meeks. Accelerò tirando indietro la cloche. Sfiorarono il bordo della scogliera di tre metri e entrarono nel viale fiancheggiato dagli alberi. — Signor Jackson, dimmi se la nave sta tornando indietro.

Jackson fece un verso.

Le ruote del Cessna toccarono terra all'inizio della prima striscia di luce. L'atterraggio fu più difficile di quanto Natalie avesse immaginato. Assaporò del sangue e si rese conto di essersi morsa la lingua. Dopo pochi secondi si ritrovarono al buio tra due strisce di luce. Natalie pensò ai rami caduti e ai giardini ornamentali.

— Finora tutto bene — disse Meeks. L'aereo attraversò sobbalzando la penultima striscia di terreno illuminato e si infilò nell'oscurità. A Natalie sembrò che stessero salendo un muro verticale di ciottoli. Qualcosa cozzò contro la ruota destra. Il Cessna slittò e rischiò di capovolgersi a ottanta all'ora, e Meeks azionò gas, freni e i pedali del timone come un organista pazzo. L'aereo si stabilizzò e passò sull'ultima striscia illuminata. La facciata sud della Manse in fiamme si muoveva verso di loro troppo velocemente.

Sobbalzando violentemente, l'aereo proseguì tra zolle di terra per qualche metro e sterzò a sinistra, con la punta dell'ala destra che passò sopra al bordo del cratere aperto dall'obice. Il patio era distante cinque metri. Un ombrellone sbrindellato volò via per lo spostamento d'aria.

Meeks fermò il velivolo con il muso puntato in discesa. Natalie era sicura di aver visto piste da sci molto meno ripide. Il pilota si tolse il sigaro dalla bocca e lo guardò come se soltanto allora si fosse accorto che era spento. — Si scende tutti per una sosta — disse. — Chi non torna entro

cinque minuti o al primo segno ostile torna a casa a piedi. — Prese la .38 con il calcio di madreperla dalla fondina tra i sedili e si appoggiò la canna alla tempia a mo' di saluto. — *Viva la revolùtion.*

— Andiamo — disse Natalie, lottando per slacciarsi la cintura e per aprire il portello. Saltò giù dalla cabina, perse la borsa e per poco non si ruppe una caviglia. Prese la Colt e si spostò quando Jackson saltò giù. Il nero portava soltanto la sua borsa da dottore e una torcia, ma si era legato intorno alla testa una banda rossa.

— Dove? — gridò per imporsi al rumore dell'elica. — Si saranno accorti del nostro arrivo, quindi faremo meglio a fare in fretta.

Natalie indicò la Sala Grande. Le luci elettriche erano spente su quel lato della casa, ma il bagliore arancione di un fuoco rendeva visibili in controluce delle ombre vaghe nello spazio pieno di fumo al di là delle portefinestre in frantumi. Jackson avanzò sulle pietre del patio rovesciate, aprì con un calcio la porta a vento e accese la torcia. Il fascio di luce penetrò una densa cortina di fumo per illuminare un'enorme stanza piastrellata piena di vetri, calcinacci e mattoni. Natalie si portò davanti a Jackson con la pistola spianata. Si coprì la bocca con un fazzoletto. In fondo a sinistra, a ridosso di uno spazio sgombro della stanza, c'erano due tavoli con del cibo, bevande e una serie di apparecchi elettronici rovesciati. Tra la porta e i tavoli, il pavimento era ingombro di quelli che sulle prime Natalie pensò fossero fagotti di biancheria sporca e che invece si rivelarono corpi. Jackson puntò la torcia e si avvicinò cautamente al primo. Il fascio di luce illuminò il bellissimo viso della donna orientale che aveva visto nell'auto insieme a Harod quando Saul si era incontrato con lui tre giorni prima a Savannah.

— Non puntarle quella torcia negli occhi — disse una voce familiare dall'oscurità alla sinistra del corpo. Natalie si accucciò e spianò la pistola mentre Jackson spostò la torcia verso la fonte della voce. Harod era seduto a gambe incrociate sul pavimento vicino a una sedia rovesciata accanto alla quale c'erano altri corpi. In grembo teneva una bottiglia di vino piena a metà.

Natalie si spostò accanto a Jackson, si fece dare la torcia e gli porse la Colt. — Usa le donne — disse indicando Harod. — Se si muove, uccidilo.

Harod scosse la testa e bevve un lungo sorso di vino. — E tutto finito. Chiuso.

Natalie alzò lo sguardo. Attraverso il soffitto crepato vide le stelle. A giudicare dal rumore, un innaffiatore automatico era acceso da qualche

parte, ma il fuoco stava ormai distruggendo il secondo e il terzo piano. In lontananza sentì il crepitare di piccole armi da fuoco.

— Guarda! — disse Jackson. La torcia illuminò i tre corpi accanto alla sedia massiccia.

— Saul — gridò Natalie, precipitandosi da quella parte. — Oh Dio, Jackson. È morto. Oh mio Dio. — Natalie lo sospinse via dagli altri due corpi. Capì subito che l'altro cadavere era quello dell'Oberst (Saul le aveva mostrato la foto di William Borden contenuta nel fascicolo) ma il viso cianotico e distorto, gli occhi sporgenti e le mani giallastre piegate a uncino non sembravano umani. Era come se Saul fosse rimasto disteso sopra il cadavere, una *cosa* contorta e mummificata.

Jackson si inginocchiò accanto a Saul, gli sentì il polso, sollevò una palpebra e avvicinò la torcia. Natalie non vide altro che sangue; sangue che copriva il viso di Saul, le spalle, le braccia, la gola e i vestiti. Per lei fu ovvio che fosse morto.

— È vivo — disse Jackson. — Il battito è debole, ma c'è. — Strappò la tuta che Saul indossava e lo rigirò, passando la luce su tutto il corpo. Jackson aprì la borsa, preparò una siringa, infilò l'ago nel braccio sinistro di Saul, gli pulì la schiena e cominciò ad applicare una garza.

— Gesù — disse. — Gli hanno sparato due volte. La gamba non è niente, ma dobbiamo fermare l'emorragia alla schiena. Qualcuno gli ha conciato male la gola e la mano. — Guardò il fuoco. — Dobbiamo andarcene subito, Nat. Inizierò la trasfusione in aereo. Mi dai una mano?

Saul gemette quando lo tirarono su. Jackson gli fece passare il braccio intorno al costato e lo sollevò.

— Ehi — disse Harod dall'oscurità. — Posso venire anch'io?

Natalie per poco non fece cadere la torcia per raccogliere la Colt che Jackson aveva lasciato sul pavimento. Ficcò la pistola nella mano sinistra di Jackson e sostenne Saul in modo che il nero potesse avere mano libera. — Sta per Usarmi, Jax. Sparagli.

— No — disse Saul. Le palpebre si mossero appena. Anche le sue labbra erano gonfie e ferite. Se le umettò con la lingua prima di aggiungere. — Mi ha aiutato — disse con un filo di voce rauca. Un occhio era tenuto chiuso da sangue rappreso, ma l'altro si aprì e fissò il viso di Natalie. — Ehi, perché avete tardato? — Il suo tentativo di sorridere commosse Natalie che si mise a piangere. Lo abbracciò ma si ritrasse quando lo vide trasalire per il dolore.

— Andiamo — disse Jackson. Le raffiche di mitra si sentivano più vici-

ne.

Natalie annuì e girò il fascio di luce della torcia intorno alla Sala Grande per l'ultima volta. Adesso che le fiamme avevano attaccato i corridoi del secondo piano il bagliore rosso rendeva la scena simile a una descrizione dell'inferno di Hieronymus Bosch, con le schegge di vetro che brillavano come gli occhi di una massa di demoni al buio. Guardò l'ultima volta il cadavere dell'Oberst appassito dalla morte.

— Andiamo — disse.

I tre riflettori rimasti a illuminare il pendio erano saltati. Natalie avanzava con la torcia e la Colt mentre Jackson sorreggeva Saul. Lo psichiatra aveva perduto nuovamente i sensi ancora prima di uscire all'aperto. Il Cessna era ancora lì con l'elica che girava, ma il pilota era scomparso.

— Oh, Cristo — esclamò Natalie, illuminando con la torcia l'interno della cabina.

— Sei capace di far volare questo coso? — chiese Jackson, sistemando Saul sulla panca imbottita sul retro e accucciandosi accanto a lui. Stava già aprendo le garze sterili e preparando il plasma.

— No — disse Natalie. Guardò la discesa. Quello che in precedenza era stata un'approssimazione di una striscia per l'atterraggio adesso era oscurità completa. Non riusciva nemmeno a vedere gli alberi.

Dal basso sentirono giungere il rumore di qualcuno con il fiatone. Natalie puntò la torcia con la sinistra e spianò la Colt. Daryl Meeks alzò le mani agli occhi per ripararsi dalla luce e si piegò in due per riprendere fiato.

— Che fine avevi fatto? — gli chiese Natalie. Meeks fece per parlare, sputò per terra, ansimò e disse: — Le luci si sono spente.

— Questo lo sappiamo. Dove...

— Sali — disse Meeks, asciugandosi la faccia con il berretto da baseball.

Natalie annuì, andò sul lato opposto per salire, evitando così il rischio di attraversare il sedile e disinserire il freno di emergenza. Tony Harod stava sotto l'ala opposta.

— Vi prego — frignò. — Dovete portarmi con voi. Gli ho salvato la vita, sul serio. Vi prego.

Natalie avvertì qualcosa penetrare la sua coscienza, come una mano furtiva nel buio, ma non si era fatta cogliere di sorpresa. Si era avvicinata a Harod quando questi aveva iniziato a parlare e adesso gli sferrò un calcio sui testicoli con tutta la propria forza, felice di portare scarpe di cuoio in-

vece di quelle da ginnastica. Harod lasciò cadere la bottiglia di vino e si piegò in due.

Natalie aprì il portello. Non sapeva che tipo di concentrazione occorresse a un vampiro della mente per fare i suoi giochetti, ma pensò che era una cosa fuori dalla portata di Tony Harod. — Vai — disse, ma fu una cosa inutile perché Meeks era già partito prima che lei chiudesse la porta.

Cercò le estremità della cintura di sicurezza, non le trovò e scelse di reggersi alla consolle con entrambe le mani, senza però posare la Colt. Se l'atterraggio in salita era stato eccitante, il decollo in discesa battè largamente tutte le montagne russe del mondo. Natalie vide subito ciò che Meeks aveva fatto. In fondo al lungo corridoio di oscurità c'erano due lampade da segnalazione rossastre a dieci metri di distanza l'una dall'altra.

— Devo sapere dove finisce la pista e inizia il precipizio — disse Meeks, gridando per imporsi al motore. — Funzionavano bene quando io e Pop giocavamo a lanciare i ferri di cavallo in un piolo al buio. Mettevamo in palio le sigarette.

Non vi fu altro tempo per parlare. I sobbalzi aumentarono, le due lampade sfilarono ai lati dell'aereo e Natalie provò la peggiore fobia delle montagne russe: e se in cima alla salita finisce la rotaia e la cabina prosegue la sua corsa?

In precedenza Natalie aveva notato che la scogliera sotto la Manse era alta una sessantina di metri. Il Cessna era precipitato per una trentina di metri senza mostrare segni di una miracolosa risalita quando Meeks fece una.cosa molto apprezzabile: puntò il muso dell'aereo verso il mare e diede gas per accelerare l'avanzata verso le onde che riempivano il parabrezza. In seguito Natalie avrebbe dimenticato l'urlo e il colpo partito inavvertitamente dalla Colt, ma Jackson le avrebbe detto che l'urlo era stato impressionante, e il foro sul tettino del Cessna parlava da solo.

Meeks tenne il muso in alto per tutto il viaggio di ritorno. Non appena l'aereo ebbe ripreso quota facendo rotta a ovest, Natalie rivolse la propria mente ad altre cose. — Come sta Saul? — chiese a Jackson.

— Ha perso i sensi. — Jackson era ancora inginocchiato accanto allo psichiatra.

— Sopravviverà?

Jackson la guardò, gli occhi appena visibili nel debole bagliore della cabina. — Probabilmente sì. Per quanto riguarda eventuali lesioni interne, trauma cranico... non posso saperlo. Il proiettile sulla spalla non rappresenta un problema serio come pensavo. Lo hanno colpito da grande distanza,

oppure di rimbalzo. Lo sento, è dentro di pochi centimetri. Saul era piegato quando l'hanno colpito, altrimenti il proiettile gli avrebbe trapassato un polmone. Ha perso molto sangue, ma lo sto riempiendo di plasma. Ne ho ancora molto. Sai una cosa, Nat?

— Cosa?

— È stato un nero a inventare il plasma. Un certo Charles Drew. Ho letto da qualche parte che morì dissanguato dopo un incidente stradale negli anni Cinquanta perché un ospedale della North Carolina non aveva "sangue negro" in frigorifero. I dottori non vollero dargli del "sangue bianco".

— Questo mi sembra irrilevante, adesso — disse Natalie, secca.

Jackson scrollò le spalle. — A Saul avrebbe fatto piacere saperlo. Lui ha più senso dell'umorismo di te, Nat. Forse dipende dal fatto che è uno strizzacervelli.

Meeks si tolse il sigaro di bocca. — Mi secca dover interrompere questa conversazione romantica, ma dobbiamo portarlo al più vicino ospedale?

— Intendi dire in un ospedale che non sia quello di Charleston? — chiese Jackson.

— Già. Savannah è più vicina di Charleston, ci arriviamo un'ora prima. Brunswick o Meridien sono ancora più vicine. Inoltre mi sentirei più tranquillo anche per il carburante.

Jackson guardò Natalie. — Dammi dieci minuti — disse a Meeks. — Gli darò altro sangue e poi vedremo.

— Se posso rientrare a Charleston senza compromettere la vita di Saul, lo preferisco — disse Natalie, sorprendendosi. — Ho bisogno di tornare a Charleston.

— Hai pagato tu il biglietto — disse Meeks, scrollando le spalle. — Posso evitare di sorvolare la costa e tagliare, però sarebbe un atterraggio davvero bagnato se faccio male i calcoli del carburante.

— Non farli male — gli disse Natalie.

— Già. Hai una gomma da masticare?

— No, mi dispiace.

— Allora metti un dito sul buco che hai fatto sul tettino — disse Meeks. — Quel sibilo mi sta dando sui nervi.

Alla fine fu Saul a decidere che dovevano tornare a Charleston. Dopo tre bocce di plasma le sue condizioni si stabilizzarono, il polso diventò forte e lui tagliò corto sollevando appena una palpebra e dicendo: — Dove siamo?

— Torniamo a casa — disse Natalie, inginocchiandosi accanto a lui. Lei e Jackson si erano scambiati di posto dopo che il nero aveva controllato i

segni vitali di Saul e dopo aver annunciato che gli si erano addormentate le gambe. Meeks non aveva apprezzato quella manovra, dicendo che le persone che si alzavano in piedi in canoa e in aereo erano pazze.

— È tutto a posto — aggiunse Natalie, accarezzandogli la fronte. Saul annuì. — Mi sento un po' strano.

— È la morfina — disse Jackson, tastandogli il polso.

— È una sensazione piacevole — disse Saul, che sembrò sul punto di addormentarsi. All'improvviso si sforzò di aprire entrambi gli occhi e la sua voce si fece più forte. — L'Oberst. È proprio morto?

— Sì — gli rispose Natalie. — L'ho visto.

Saul fece un respiro rauco. — Barent?

— Se stava sullo yacht, è andato anche lui.

— Come avevamo programmato?

— Quasi — disse Natalie. — Non ha funzionato niente, ma alla fine è entrata in gioco Melanie. Non so perché lo abbia fatto. Se non mentiva, lei, l'Oberst e il signor Barent stavano andando d'amore e d'accordo.

Saul piegò le labbra gonfie in un sorriso mesto. — Barent ha eliminato la signorina Sewell. Forse la cosa ha irritato Melanie. — Spostò la testa per guardare bene in faccia Natalie. — Voi due cosa ci fate qui? Non si era detto che dovevate venire sull'isola.

— Vuoi che ti riportiamo lì e ricominciamo da capo?

Saul chiuse gli occhi e disse qualcosa in polacco. — È difficile concentrarsi — aggiunse in inglese, strascicando le parole. — Natalie, possiamo lasciar perdere l'ultima parte? Lei è la peggiore, la più potente. Credo che alla fine persino Barent la temesse. Non puoi farcela da sola, Natalie. — La sua voce stava scemando. — È tutto finito, Natalie. Abbiamo vinto.

Natalie gli tenne la testa. Quando lo vide scivolare nel sonno disse dolcemente: — No, non è ancora finita. Non proprio.

Proseguirono verso nordovesl, e verso la costa lontana.

CAPITOLO 76
Charleston, 16 giugno 1981, martedì

Con una navigazione perfetta e grazie al favore del vento, atterrarono sulla piccola pista di Meeks a nord di Charleston quarantacinque minuti prima dell'alba. La spia rossa del serbatoio di riserva era rimasta accesa durante le ultime dieci miglia di volo.

Saul non si svegliò quando lo trasferirono su una barella di tela che Me-

eks teneva nell'hangar. — Abbiamo bisogno di un secondo veicolo — disse Natalie mentre i due uomini sistemavano Saul. — Quello è in vendila? — chiese, indicando con la testa un pulmino Volkswagen vecchio di dodici anni parcheggiato accanto al nuovo camioncino di Meeks con il motore truccato.

— Il mio Eleclric Kool-Aid Express? — disse Meeks. — Suppongo di sì.

— Quanto? — chiese Natalie. La vecchia vernice verde sbiadita lasciava intravedere un disegno psichedelico anni Sessanta, ma erano le tendine ai finestrini e il fatto che il retro poteva ospitare una barella le cose importanti.

— Cinquecento?

— Affare fatto — disse Natalie. Mentre i due uomini sistemavano la barella sulla lunga panca dietro il sedile di guida, Natalie rovistò nelle valigie nel baule della station wagon e trovò i novecento dollari in biglietti da venti che aveva nascosto in un paio di mocassini di Saul. Erano i loro ultimi soldi. Natalie portò le valigie e le altre borse nel pulmino.

Jackson, che stava misurando la pressione di Saul, le disse: — Perché due macchine?

— Voglio portarlo in un ospedale il prima possibile — rispose lei. — È troppo rischioso portarlo fino a Washington?

— Perché Washington?

Natalie prese una cartellina marrone dalla valigetta di Saul. — Qui c'è una lettera di un... parente di Saul. Serve per fargli avere aiuto dall'ambasciata israeliana. È la nostra uscita di emergenza, per così dire. Se lo portiamo da un dottore di Charleston, le ferite d'arma da fuoco coinvolgeranno la polizia. È meglio evitare rischi.

Jackson si accucciò e annuì. Controllò il polso di Saul. — Sì, credo che Washington possa andar bene se lo portano subito in un buon ospedale.

— Si prenderanno cura di lui all'ambasciata.

— Ha bisogno di un chirurgo, Nat.

— Hanno una sala operatoria all'ambasciata.

— Davvero? Strano. — Alzò le mani, palme in fuori. — D'accordo, ma perché non vieni anche tu?

— Voglio andare a prendere Catfish — disse Natalie.

— Possiamo passarci prima di lasciare la città — disse Jackson.

— Devo sbarazzarmi del C-4 e dell'apparecchiatura elettronica — fece lei. — Tu va' avanti, io e Catfish ti raggiungeremo all'ambasciata stasera.

Jackson la guardò a lungo prima di annuire. Scesero dal pulmino e Meeks li raggiunse. — Nessuna notizia della rivoluzione alla radio — disse il pilota. — Questa roba non dovrebbe iniziare in contemporanea?

— Continua ad ascoltare — disse Natalie.

Meeks annuì e prese i cinquecento dollari. — Se la rivoluzione continua così, potrei arricchirmici.

— Grazie per il passaggio — disse Natalie. Si strinsero la mano.

— Voi tre dovreste cambiare mestiere se volete godervi la vita dopo la rivoluzione — disse Meeks. — Statevi bene. — Fischiettando un'aria indecifrabile, si allontanò verso il suo trailer.

— Ci vediamo a Washington — disse Natalie prima di salire sul pulmino, allungando la mano a Jackson.

Jackson la prese per le spalle, la strinse a sé e la baciò sulle labbra. — Fa' attenzione, tesoro. Stasera non c'è niente che tu possa fare. Aspetta che Saul si sia ripreso, d'accordo?

Natalie annuì ma non disse niente. Si allontanò subito dal campo di volo e trovò la strada per Charleston.

Ebbe molte cose da fare mentre guidava a velocità sostenuta. Sul sedile accanto sistemò la cintura con il C-4, il monitor dell'elettroencefalografo e gli elettrodi, la radio portatile, la Colt e due caricatori, la pistola ad aria compressa con la scatola di dardi. Sul sedile posteriore c'erano il resto dell'apparecchiatura elettronica e una coperta che nascondeva un'ascia acquistata il venerdì precedente. Natalie si chiese cosa avrebbe pensato un poliziotto se l'avessero fermata per eccesso di velocità.

La notte stava assumendo quel debole bagliore grigio che suo padre aveva chiamato "falsa alba", ma un fronte nuvoloso a est rendeva ancora necessari i lampioni. Natalie attraversò lentamente le vie della città vecchia con il cuore in gola. Si fermò a mezzo isolato dalla casa della Fuller e usò la ricetrasmittente senza ottenere risposta. Premette il pulsante di chiamata. — Catfish? Mi senti? — Niente. Dopo diversi tentativi, proseguì fino alla casa ma non vide nulla nel vicolo dove Catfish doveva aspettarla. Mise via la radio e sperò che il ragazzo si fosse addormentato, o si fosse messo a cercarli, o che addirittura fosse stato arrestato per vagabondaggio.

La casa della Fuller e il cortile erano al buio; gli alberi gocciolavano ancora dopo il temporale notturno. Ma oltre le imposte delle finestre del piano superiore c'era il bagliore verde.

Natalie fece lentamente il giro dell'isolato. Il cuore le batteva così forte

da farle male al petto. Aveva le palme delle mani sudate. Si sentiva stanchissima.

Non aveva senso andare da sola. Avrebbe dovuto aspettare che Saul si fosse ristabilito, che Jackson e Catfish potessero aiutarla. Sarebbe stato molto più sensato fare manovra e puntare a Washington... lontano da quella casa buia con quel bagliore verde simile a un fungo fosforescente che brillava nei recessi bui di una foresta.

Natalie continuò a guidare mentre cercava di calmarsi. Abbassò la fronte sul volante e si concentrò per pensare.

Le mancava Rob Gentry. Rob avrebbe saputo cosa fare.

Pensò che le lacrime fossero un segno della stanchezza. Raddrizzò il busto e si asciugò il naso gocciolante con il dorso della mano.

Fino a quel momento tutti avevano pagato lo scotto in quell'incubo tranne la piccola signorina Natalie. Rob aveva fatto la sua parte ed era morto. Saul era andato sull'isola da solo... da solo... sapendo che vi avrebbe trovato cinque di quelle creature. Jack Cohen era morto nel tentativo di aiutarli. Persino Meeks e Jackson e Catfish avevano finito per sbrigare gran parte del lavoro.

Natalie sentiva nel profondo del cuore che Melanie Fuller sarebbe sparita se loro avessero ritardato ancora. Forse era già andata via.

Natalie strinse talmente forte il volante che le nocche delle dita diventarono bianche. Costrinse la sua mente stanca ad analizzare le sue motivazioni. Natalie sapeva che la sua sete di giustizia era stata placata dal tempo, dagli eventi e dalla follia degli ultimi sette mesi. Non era più la stessa donna confusa e disorientata che, una lontana domenica di dicembre, davanti a un obitorio chiuso, aveva giurato vendetta agli assassini del padre. A differenza di Saul, lei non era più spinta dal desiderio di fare giustizia.

Natalie guardò la casa della Fuller un isolato più avanti e si rese conto che adesso agiva sulla spinta dello stesso motivo che l'aveva convinta a studiare per diventare insegnante. Lasciare Melanie Fuller in vita era come scappare da una scuola dove un serpente velenoso si aggirava tra i bambini ignari.

Con le mani scosse da un tremito violento, Natalie si agganciò sulla vita la cintura e collegò il C-4. Il monitor dell'elettroencefalografia aveva bisogno di batterie nuove e Natalie si sentì persa quando si ricordò di averle lasciate nel pulmino. Con fare goffo, tolse le pile dalla ricetrasmittente e le mise sul monitor.

Due dei nastri adesivi collocati sui filamenti degli elettrodi non si appiccicarono e lei li lasciò ciondolanti, agganciandone l'estremità al detonatore del C-4.

Il detonatore primario era elettrico ma aveva un timer di riserva meccanico e persino un fusibile che lei e Saul avevano collegato a un cronometro fissato su trenta secondi. Assaporando il sapore amaro della bile, si tastò le tasche ma l'accendino che si portava dietro da tanti mesi doveva essere rimasto sull'isola. Natalie rovistò nel cassetto del cruscotto. Infilato tra le carte stradali c'era un pacchetto di fiammiferi di un ristorante di Tulsa in cui avevano pranzato. Si mise il pacchetto in tasca.

Natalie diede un'occhiata alle cose sul sedile di fianco e inserì la marcia senza togliere il piede dal freno. Una volta, quando aveva sette anni, un'amica l'aveva sfidata a tuffarsi dal trampolino più alto della piscina. La piattaforma che l'amica le aveva indicato era la più alta delle sei del trampolino, tre metri più alta di quella immediatamente sottostante. Natalie sapeva nuotare a malapena, tuttavia era uscita dall'acqua bassa, era passata davanti a un bagnino troppo occupato a chiacchierare con una ragazza per notare dove se ne stava andando una bambina di sette anni, aveva salito la scala a pioli, aveva raggiunto l'estremità della tavola strettissima e si era tuffata in una piscina resa piccolissima dall'altezza.

Allora come adesso Natalie aveva agito in base all'idea che pensare troppo a una cosa significava non farla, che l'unico modo di agire era di fare tabula rasa dei pensieri e agire. Ma mentre si avviava nella strada deserta, pensò alla stessa cosa che aveva pensato nell'attimo in cui si era buttata dal trampolino sapendo che non poteva tornare indietro: lo sto davvero facendo?

La casa della Fuller aveva un muro di mattoni di due metri sormontato da un'inferriata nera alta un metro. Si trattava di un'aggiunta fatta dopo il ritorno a Charleston della vecchia. Il cancello originario in ferro battuto era stato conservato, ma ai due lati c'era adesso una cancellata di un metro. Il cancello era chiuso con un lucchetto che non sembrava molto robusto. A cinquanta all'ora, Natalie sterzò a destra, salì sul marciapiedi con un sobbalzo e puntò il cancello.

Il cancello impattò il parabrezza riducendolo a una ragnatela di crepe, il paraurti destro colpì la fontana ornamentale rovesciandola e la station wagon sbandò nel cortile, buttò giù cespugli e alberelli e si schiantò contro la facciata della casa.

Natalie si era dimenticata di mettersi la cintura di sicurezza. L'urto la catapultò in avanti e le fece sbattere la testa contro il parabrezza. Il colpo di frusta la schiacciò contro lo schienale. Per la seconda volta in tre ore si era morsa la lingua a sangue. Le armi che aveva accuratamemte sistemato sul sedile erano sparse sul tappetino.

"Inizio fantastico" pensò Natalie. Si piegò in avanti per prendere la Colt e la pistola ad aria compressa. La scatola di dardi era andata a finire sotto il sedile così come i due caricatori. Ma le due pistole erano cariche.

Aprì lo sportello con un calcio e scese nella semioscurità. Gli unici rumori erano quelli dell'acqua che zampillava dalla fontana rotta e il gocciolio del radiatore spaccato, ma era certa che il suo ingresso fosse stato abbastanza rutilante da svegliare mezzo isolato. Adesso aveva solo pochi minuti per fare quello che andava fatto.

La sua idea era stata quella di bussare alla porta con il muso della macchina, ma l'aveva mancata di qualche centimetro. Con la Colt infilata nella cintola e la pistola ad aria compressa nella mano destra, Natalie provò ad aprire la porta. Forse Melanie avrebbe reso le cose più facili.

La porta era chiusa. Natalie ricordò di aver visto all'interno serrature e catene.

Mise la pistola ad aria compressa sopra il tettino, prese l'ascia dal sedile posteriore e andò a sistemare i cardini della porta laterale. Dopo sette colpi, il sudore mescolato al sangue della ferita alla fronte cominciarono a gocciolarle sugli occhi. All'ottavo colpo il legno intorno al cardine inferiore si scheggiò. Al decimo colpo la porta si dischiuse, restando attaccata ai chiavistelli e alle catene di sinistra.

Natalie cercò di riprendere fiato, ricacciò indietro il vomito e buttò l'ascia tra i cespugli. Non si sentivano né sirene né rumori dall'interno. Il bagliore verde al secondo piano gettava la sua luce malaticcia sul cortile.

Natalie prese la Colt e mise un colpo in canna, ripensando che le restavano sette colpi dato che uno l'aveva sparato accidentalmente a bordo del Cessna. Riprese la pistola ad aria compressa e si sentì assurda con le due armi in mano. Il padre le avrebbe detto che somigliava al suo cowboy preferito, Hoot Gibson. Natalie non aveva mai visto un film di Hoot Gibson, ma adesso era diventato il suo cowboy prediletto.

Assestò un calcio alla porta ed entrò nell'ingresso buio senza pensare al dopo. La colpì il fatto che un cuore potesse battere così all'impazzata senza lacerare il petto di una persona.

Catfish era seduto a cavalcioni su una sedia a due metri dalla porta. A-

veva gli occhi sbarrati e una targhetta agganciata con un cordoncino sui denti inferiori che diceva: "Vattene via".

"Forse se n'è andata" pensò Natalie, superando Catfish per dirigersi alle scale.

Marvin sbucò dalla porta del salotto alla sua destra e una frazione di secondo dopo Culley riempì il vano della porta del salottino alla sua sinistra.

Natalie sparò un dardo sul petto di Marvin e lasciò cadere la pistola ormai inutilizzabile. Con la sinistra afferrò il polso destro di Marvin per bloccare il coltello da macellaio che stava per abbattersi su di lei. Natalie riuscì a rallentare la discesa della lama, ma la punta del coltello penetrò di un centimetro la spalla sinistra. Mentre cercava di trattenere il braccio del ragazzo di colore, Culley li cinse entrambi con le braccia. Sentendo le mani del gigante sulla schiena, e sapendo che ci avrebbe messo due secondi per spezzarle la spina dorsale, Natalie infilò la canna della Colt sotto il braccio sinistro di Marvin, spinse la bocca dell'arma sulla pancia molle e fece fuoco due volte. Lo sparo risultò ovattato in modo macabro.

Sul viso di Culley apparve l'espressione di un bambino deluso, le sue dita si staccarono dalla schiena di Natalie e lui barcollò all'indietro, afferrando lo stipite della porta del salottino come se il pavimento fosse diventato improvvisamente verticale. Con una pressione che gonfiò i bicipici e scheggiò il legno, Culley resistette alla forza invisibile che lo aveva spinto indietro e cominciò a risalire il muro immaginario, facendo un passo pesante verso Natalie, il braccio destro esteso come se cercasse un appiglio sul suo corpo.

Natalie appoggiò la pistola sulla spalla di Marvin e sparò altre due volte; il primo proiettile attraversò il palmo della mano di Culley e si infilò nella pancia, mentre il secondo recise di netto il lobo dell'orecchio sinistro.

Natalie si rese conto che stava singhiozzando e gridando: — Cadi! Cadi! — Il gigante non cadde ma si sostenne di nuovo sullo stipite e scivolò lentamente a sedere mentre Marvin crollava al rallentatore. Il coltello rimbalzò sul pavimento. Natalie prese la testa del giovane nero prima che il suo viso sbattesse contro il pavimento di legno lucido. Lo lasciò vicino a Catfish, si mise in posizione di sparo e ruotò la pistola per coprire la porta della sala da pranzo e il breve corridoio che conduceva alla porta della cucina.

Niente.

Continuando a singhiozzare, a corto di fiato, Natalie iniziò a salire la lunga scala. Il lampadario di cristallo all'ingresso era spento mentre il pia-

nerottolo in cima alle scale era una massa di ombre. Dopo cinque gradini vide la luce verde sotto la porta della camera da letto di Melanie Fuller.

Natalie notò che i singhiozzi si erano trasformati in piccoli gemiti. Si costrinse a placarli. A tre scalini dal pianerottolo si sganciò la cintura di tela e se la buttò sulla spalla destra, con il timer rivolto in avanti, il quadrante fermo a trenta secondi. Una piccola pressione sulla levetta avrebbe dato inizio al conto alla rovescia. Natalie lanciò un'occhiata al monitor dell'EGG. La luce verde lampeggiava; lo spinotto era ancora collegato al detonatore del C-4. Aspettò altri venti secondi per permettere alla vecchia di fare la sua mossa.

Silenzio.

Natalie sbirciò sul pianerottolo. Di fianco alla porta della camera di Melanie c'era una poltroncina di bambù. Natalie ebbe la certezza immediata e irrazionale che il signor Thorne avesse usato quella sedia durante le tante veglie notturne. Non poteva vedere il corridoio sulla sinistra del pianerottolo che conduceva sul retro della casa.

Natalie sentì un rumore da sotto e si voltò di scatto, ma vide solo i tre corpi sul pavimento. Culley era crollato in avanti, e la sua fronte aveva picchiato sul pavimento di legno lucido.

Natalie spianò la Colt e salì sul pianerottolo.

Si aspettava di essere attaccata dal corridoio buio e per poco non sparò all'oscurità. Niente.

Il corridoio era deserto, le porte chiuse.

Natalie rivolse di nuovo l'attenzione alla porta di Melanie, il dito teso sul grilletto, il braccio sinistro disteso. Di sotto un orologio ticchettava.

Forse fu il rumore ad allertarla, forse fu un debole soffio d'aria sulla guancia, fatto sta che un indizio quasi impercettibile le fece alzare gli occhi al soffitto buio e al quadrato più scuro (una botola aperta) che incorniciava un corpo pronto al balzo. Il viso del bambino di cinque anni era distorto da una smorfia pazzesca, le mani erano unghioni e le dita artigli che riflettevano il bagliore verde come acciaio affilato.

Natalie sparò verso l'alto mentre balzava di lato, ma Justin si lanciò giù con un sibilo acuto e il proiettile si infilò nel legno. Gli artigli di acciaio graffiarono il braccio destro di Natalie che perse la Colt.

Natalie barcollò all'indietro e si fece scudo con il braccio sinistro che reggeva il C-4. Da bambina, la sera di Halloween, Natalie andava sempre al negozio di cianfrusaglie all'angolo a comprare "gli artigli da strega", polpastrelli con delle unghie di cera colorata lunghe sei centimetri. Justin

ne portava dieci. Ma i polpastrelli di cera erano d'acciaio e le unghie erano bisturi lunghi sei centimetri. Spontaneamente Natalie vide l'immagine di Culley o di un altro dei surrogati di Melanie che foggiava quei ditali, li riempiva di piombo fuso e osservava il bambino infilarseli nelle dita, aspettando che il piombo si raffreddasse e si indurisse.

Justin balzò verso di lei. Natalie indietreggiò verso la parete e alzò istintivamente il braccio sinistro. Gli artigli di Justin affondarono nella cintura di tela, otto stiletti squarciarono la stoffa e l'imbottitura di plastica, e lo stesso esplosivo C-4. Natalie strinse i denti quando due lame squarciarono la pelle dell'avambraccio.

Con un sibilo di trionfo inumano, Justin afferrò la cintura e la buttò di sotto. Natalie sentì il tonfo sordo dei sei chili di esplosivo che cadevano sul pavimento. Lanciò un'occhiata a terra, vide la Colt tra i montanti del balaustro. Fece mezzo passo verso l'arma e si fermò quando Justin balzò in avanti e spinse via la pistola con un calcio delle sue Ked blu.

Natalie fintò a sinistra e scattò a destra, cercando di guadagnare le scale. Justin si spostò per bloccarle il passo e la costrinse ad arretrare, ma Natalie scorse Culley che si trascinava sulle scale. Aveva risalito un terzo degli scalini lasciando una scia di sangue.

Natalie si voltò per imboccare il corridoio buio ma si fermò, pensando che era proprio quello che voleva la vecchia. Solo Dio sapeva cosa l'attendeva in quelle stanze buie.

Justin avanzò rapido verso di lei. Natalie afferrò la poltroncina di bambù con la mano destra insanguinata. Una delle gambe colpì Justin sulla bocca e gli spezzò qualche dente, ma il bambino non esitò e continuò ad avanzare come l'indemoniato che era, le mani che laceravano l'aria. Le lame raschiarono sulle gambe della sedia, lacerarono il sedile di bambù. Justin si accucciò e portò alcuni affondi alle gambe e alle cosce di Natalie, cercando di recidere l'arteria femorale. Lei io teneva a bada con la sedia cercando di inchiodarlo al pavimento.

Era troppo veloce. Gli artigli affilati come bisturi mancarono le cosce di pochi millimetri ma lui balzò all'indietro prima che Natalie potesse colpirlo con la sedia. Fintò a destra, affondò, fece guizzare le mani dall'alto in basso, balzò indietro e affondò di nuovo. Le suole delle Ked scricchiolavano sul pavimento di legno.

Natalie parò tutti gli attacchi ma le braccia già ferite le dolevano da morire. Aveva l'impressione che il braccio sinistro fosse stato bucato fino all'osso. Indietreggiando dopo ciascun attacco, Natalie si ritrovò con le spal-

le contro la porta di Melanie Fuller. Malgrado non avesse tempo per pensare, una parte della sua mente generò una visione della porta che si spalancava e di lei che cadeva nelle fauci di...

La porta restò chiusa.

Justin si accucciò e si lanciò su di lei e, indifferente alla sedia che gli si abbattè sul petto e sulla gola, cercò di artigliarle le mani, le braccia o il seno. Le sue braccia erano troppo corte e non riuscirono a trovare il bersaglio, ma lo mancarono di soli pochi centimetri.

Justin affondò gli artigli sul sedile della sedia e tirò forte nel tentativo di spaccarla a metà. Le schegge volarono via ma l'intelaiatura resse.

Nel caos e nel panico che sentiva dentro, una parte calma della sua mente cercava di mandarle un messaggio. Poteva quasi sentirlo espresso dalla voce asciutta e pedante di Saul: *Sta usando il corpo di un bambino, Natalie, un bambino di cinque anni. Il vantaggio di Melanie è rappresentato dalla paura e dalla rabbia. Il tuo vantaggio è nell'altezza* e *nel peso, nella massa e nelle leve. Non sprecarlo.*

Justin emise un verso simile a quello di un bollitore e avanzò verso di lei strisciando quasi sul pavimento. Natalie vide la corona del cranio di Culley spuntare oltre il bordo del pianerottolo.

Bloccò il demone con la sedia e lo spinse indietro con tutto il suo peso. Le gambe scheggiate colpirono i due lati la gola e il busto e il bambino ricadde indietro. Il legno vecchio del balaustro scricchiolò ma non si ruppe.

Agile come un visone, veloce come un gatto con le unghie di ferro, Justin saltò in cima al balaustro largo dieci centimetri, si equilibrò e si preparò a lanciarsi su di lei. Senza esitare, Natalie fece un passo di traverso, afferrò la sedia come fosse una mazza da baseball e assestò una randellata a Justin che schizzò via come una palla di carne e ossa.

Un solo grido uscì dalle gola di Justin, di Culley e di altre persone dentro la stanza di Melanie, ma il bambino non si diede per vinto.

Arcuandosi a mezz'aria, Justin si aggrappò al massiccio lampadario che distava un paio di metri dal balaustro. Gli artigli ghermirono la catena di ferro, le gambe di Justin si schiantarono contro i prismi di cristallo creando un caos musicale e un secondo dopo la creatura stava arrampicandosi verso le braccia del lampadario che oscillava a cinque metri da terra.

Natalie, incredula, abbassò la sedia. La mano di Culley spuntò sull'ultimo gradino seguita dal suo corpo. Il viso di Justin, distorto da un ghigno beffardo e atroce, continuava a fissarla mentre ondeggiava sul lampadario, il braccio sinistro disteso, le grinfie che cercavano di afferrare il ba-

laustro che si avvicinava a ogni oscillazione.

Almeno un secolo prima, il lampadario avrebbe potuto sorreggere una persona dieci volte più pesante di Justin. La catena di ferro e i ganci di sostegno potevano ancora farlo. Ma la trave di legno sulla quale il lampadario era fissato aveva patito più di cent'anni dell'umidità, degli insetti e della negligenza della South Carolina.

Natalie vide Justin cadere, il lampadario scomparire seguito da un pezzo di intonaco, fili elettrici, ganci di ferro e legno marcio. Il rumore dello schianto fu impressionante. Schegge di cristallo colpirono le pareti come frammenti di una granata.

Natalie voleva scendere e prendere pistola e il C-4, ma capì subito che erano sepolti dal lampadario caduto.

"Dov'è la polizia?" si chiese. "Che razza di quartiere è questo?" Natalie ricordò che le sere precedenti aveva visto quasi tutte le case al buio. Il suo ingresso era stato rumoroso e plateale, ma era possibile che nessuno avesse notato la macchina, coperta dal muro di mattoni dalla strada. Due dei quattro colpi che aveva sparato dovevano essersi sentiti, ma il fitto fogliame tropicale dell'isolato attutiva e distorceva i rumori. Oppure i vicini non volevano restare coinvolti. Natalie guardò l'orologio insanguinato. Erano passati meno di tre minuti da quando era entrata in casa.

"Oh, Dio" pensò Natalie.

Culley emerse sul pianerottolo e rivolse a Natalie la sua espressione da idiota.

Piangendo in silenzio, Natalie lo colpì tre volte sulla testa con la sedia. Una delle gambe si spezzò e rimbalzò sulla parete. Il mento di Culley rimbalzò sui gradini mentre scivolava giù.

Natalie vide la sua faccia insanguinata riemergere e il gigante fece per tirarsi in piedi.

Lei si voltò e sbattè la sedia contro la porta chiusa. — Melanie Fuller, maledetta! — gridò con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Dopo il quarto colpo la sedia di legno le si ruppe nelle mani.

E la porta si aprì verso l'interno.

Non era stata chiusa a chiave.

Le finestre della stanza avevano le imposte chiuse e le tende tirate, sicché lasciavano filtrare pochissima luce dall'esterno. Gli oscilloscopi e le altre apparecchiature mediche rischiaravano i presenti di una pallida luce elettronica. L'infermiera Oldsmith, il dottor Hartman e Nancy Warden (la

madre di Justin) stavano in piedi tra Natalie e il letto. Tutti e tre indossavano camici sporchi e avevano la stessa espressione, l'espressione che Natalie aveva visto sulle facce dei sopravvissuti che fissavano le cineprese degli Alleati da dietro il filo spinato. Occhi rossi, mascelle flosce e sguardi increduli.

Dietro quest'ultima linea difensiva c'era l'enorme letto e la persona che l'occupava. Il letto aveva un baldacchino a veletta e la visuale era ulteriormente distorta da una tenda a ossigeno, eppure Natalie vide la figura appassita persa tra le coperte; la faccia distorta e rugosa, gli occhi glauchi, la curva del cranio coperto di macchie marroni e di pochi capelli turchini, il braccio destro scheletrico fuori dalle lenzuola, le dita ossute che stringevano spasmodicamente la trapunta. La vecchia si contorceva debolmente, rafforzando così l'immagine di una creatura marina tirata fuori dal suo elemento naturale.

Natalie si diede un'occhiata intorno per assicurarsi che nessuno fosse dietro la porta o stesse entrando dal corridoio. Alla sua destra c'era il vecchio cassettone con il vetro macchiato. Un pettine e una spazzola con le setole piene di capelli erano stati accuratamente sistemati sopra un centrino ingiallito. Alla sinistra di Natalie, sul pavimento, c'era un mucchio di vassoi per il cibo, tazze da tè, piatti sporchi, cumuli di tovaglioli alti un metro; l'armadio alto aveva le ante aperte e tutti i vestiti erano in terra, le apparecchiature mediche erano sparse intorno al sudiciume, mentre quattro bombole d'ossigeno erano in piedi su dei carrelli a due ruote. La puzza della stanza era indicibile. Natalie udì un leggero rumore e guardò a sinistra: due topi stavano rovistando tra i piatti sporchi *e* i tovaglioli sudici. I roditori si comportavano come se non vi fosse nessuno nella stanza, come se mai vi fossero stati esseri umani lì dentro. Natalie si rese conto che era proprio quella la verità.

I tre cadaveri ambulanti mossero le bocche all'unisono. — Vattene — dissero con una voce petulante da bambino. — Non voglio più giocare. — Il viso della vecchia, distorto e allungato dalla plastica trasparente della tenda a ossigeno, si muoveva avanti e indietro mentre la bocca sdentata emetteva suoni schioccanti e umidi.

I tre tirapiedi alzarono le mani contemporaneamente. La luce del monitor si rifletteva su alcuni bisturi corti. Sono solo tre, pensò Natalie. Aveva l'impressione che dovessero essercene di più, ma era troppo stanca, impaurita e indolenzita per capire. L'avrebbe fatto in seguito.

Adesso voleva dire qualcosa, ma non sapeva cosa. Forse doveva spiega-

re a quegli zombie e al mostro che li comandava che il padre era... *era stata*... una persona importante, troppo importante per essere eliminata come un personaggio minore di un filmaccio. Qualsiasi altra persona avrebbe meritato qualcosa di meglio.

Invece la cosa che un tempo era stata un chirurgo cominciò a strascicare i piedi verso di lei, gli altri due lo seguirono e Natalie si accontentò di spostarsi a sinistra, rompere il sigillo e girare il quadrante della prima bombola a ossigeno per scagliarla contro il dottore. La bombola era incredibilmente pesante. Cadde sul pavimento con un tonfo, investì le gambe di Nancy Warden facendola ruzzolare in terra e finì sotto il letto a baldacchino, riempiendo la stanza di ossigeno.

Hartman fece guizzare il bisturi. Natalie balzò all'indietro, ma non abbastanza in fretta. Mise tra sé e il neurochirurgo un carrello con una bombola e abbassò lo sguardo al sottile squarcio sulla blusa che già era macchiata di sangue.

Culley entrò strisciando nella stanza, facendo leva sui gomiti.

Natalie si sentì investita da una rinnovata ondata d'ira. Lei, Saul, Rob, Cohen, Jackson, Catfish... tutti avevano pagato un duro prezzo per arrivare a quel momento. Saul avrebbe apprezzato l'ironia della situazione, ma lei odiava l'ironia.

Con una scarica di adrenalina che permette alle madri di sollevare automobili da sopra i figli, agli uomini d'affari di portare via le casseforti dagli uffici in fiamme, Natalie sollevò la seconda bombola d'ossigeno da trentacinque chili fin sopra la testa e la scagliò contro la faccia del dottor Hartman. La valvola si ruppe quando la bombola e il dottore crollarono sul pavimento.

Nancy Warden stava strisciando verso di lei. L'infermiera Oldsmith brandì il bisturi e si lanciò in avanti. Natalie buttò un lenzuolo macchiato di urina sopra la testa dell'infermiera e si spostò a sinistra. La figura coperta dal lenzuolo si schiantò contro l'armadio. Un secondo dopo il bisturi squarciò il lenzuolo.

Natalie aveva afferrato una federa e la stava piegando a mo' di tampone quando Nancy Warden distese una mano e le afferrò la caviglia.

Natalie cadde di peso sul tappeto e scalciò con il piede libero per liberarsi. La madre di Justin aveva perso il bisturi ma teneva la caviglia con entrambe le mani, con l'intento di trascinarla sotto il letto con lei.

Un metro più in là, Culley stava avanzando nella stanza. Le ferite avevano fatto cedere la parete addominale e una scia di viscere arrivava sul

pianerottolo.

L'infermiera Oldsmith finì di lacerare il lenzuolo e si voltò come un mimo da strada.

— Basta! — gridò Natalie. Riuscì a tirar fuori la scatola di fiammiferi, ne accese uno mentre Nancy Warden la trascinava verso il letto e cercò di dare fuoco alla federa. Il fiammifero si spense.

Le dita di Culley le afferrarono i capelli.

Con le mani ancora libere Natalie accese il secondo fiammifero, lo avvicinò alla federa e resistette all'impulso di lasciarlo cadere quando la fiamma le scottò i polpastrelli.

La federa prese fuoco.

Con l'aria resa satura da un getto di ossigeno puro, il baldacchino, le coperte e il telaio di legno del letto esplosero in un zampillo di fuoco blu che raggiunse il soffitto e si sparse lateralmente a tutte e quattro le pareti in meno di tre secondi.

Natalie trattenne il respiro, si liberò dalla donna in fiamme che le teneva la caviglia e si alzò per fuggire.

Culley le aveva lasciato i capelli ma si alzò insieme a lei. Adesso bloccava la porta come un cadavere sventrato che si fosse alzato dal tavolo dell'autopsia.

Le sue lunghe braccia afferrarono Natalie e la fecero girare. Sempre trattenendo il respiro, vide la sagoma della vecchia che si dibatteva dentro una palla di fuoco blu, il corpo bruciacchiato ridotto a un ammasso di articolazioni e ossa, una cavalletta che bruciava camblando forma. La donna sul letto emise un urlo penetrante che un secondo più tardi venne recepito dall'infermiera Oldsmith, da Nancy Warden, da Culley, dal cadavere del dottor Hartman e da Natalie.

Con un ultimo sforzo, Natalie riuscì a lanciarsi sul pianerottolo un istante prima che la seconda bombola esplodesse. Alle sue spalle Culley fu investito dall'esplosione e per un secondo la casa fu satura dell'odore di carne bruciata. La braccia del gigante si aprirono mentre colpivano la parete vicino alla scala. Natalie rotolò giù e l'uomo in fiamme precipitò dalla balaustra.

Natalie si ritrovò ai piedi delle scale. Sentiva il calore del tetto in fiamme e vedeva le fiamme riflesse dalle schegge di cristallo sottostanti, ma era troppo stanca per muoversi.

Aveva fatto del proprio meglio.

Delle mani forti la sollevarono e lei cercò di ribellarsi, i pugni soffici

come palle di ovatta.

— Calma, Nat. Mi serve un braccio libero per Marvin.

— Jackson! — L'uomo alto la portava con il braccio sinistro mentre trascinava il suo ex capo per la camicia. Natalie ebbe l'impressione visiva di una stanza degli specchi con una parete rotta, di un giardino, di un garage buio. Il pulmino era parcheggiato nel vicolo e Jackson la mise delicatamente sul sedile posteriore, lasciando Marvin sul tappetino.

— Cristo — disse Jackson a se stesso — che giornata! — Si accucciò accanto a Natalie e le pulì sangue e caligine con uno straccio bagnato. — Mio Dio, ragazza, sei proprio un bell'articolo.

Natalie si passò la lingua sulle labbra spaccate. — Fammi vedere — sussurrò. Jackson le mise un braccio sotto le spalle e la tirò su. La casa della Fuller era completamente in fiamme e l'incendio aveva attaccato anche la casa degli Hodges. Attraverso gli spazi tra gli edifici, Natalie vide autobotti dei pompieri, tettucci di macchine e teste. Due getti d'acqua cominciarono a riversarsi inutilmente sulla casa mentre altri manicotti venivano puntati contro gli alberi e sui tetti.

Natalie guardò alla sua sinistra e vide Saul seduto che guardava l'incendio. Si voltò verso di lei, le sorrise, scosse la testa con espressione incredula e si rimise a dormire.

Jackson le mise una coperta sotto la nuca e ne usò un'altra per coprirla. Poi saltò giù, chiuse lo sportello e salì al volante. Il motore si accese subito. — Se non vi dispiace, devo andarmene prima che la polizia o i pompieri trovino questo vicolo.

Dopo tre isolati si sganciarono dal traffico, anche se continuarono a incrociare macchine di servizio che sfrecciavano verso le colonne di fumo.

Jackson imboccò la Highway 52 e si diresse a nordovest, lasciandosi dietro il parco che si affacciava sull'arsenale della Marina. In Dorchester Road imboccò la Interstate 26 e uscì dalla città in direzione dell'aeroporto.

Natalie scoprì che non poteva chiudere gli occhi senza vedere cose che non voleva vedere. — Come sta Saul? — chiese con voce tremante.

Jackson le rispose senza staccare gli occhi dalla strada. — È grande. È riuscito a stare sveglio abbastanza a lungo per dirmi cosa avevi intenzione di fare.

Natalie cambiò argomento. — Come sta Marvin?

— Respira — disse Jackson. — Più tardi stabiliremo il resto.

— Catfish è morto — disse con la voce quasi isterica.

— Già. Ascolta, piccola, a qualche chilometro da qui, dopo Ladson, do-

vrebbe esserci un'area di servizio. Ti metterò a posto lì. Ti fascio le ferite da taglio e ti metto della pomata sulle ustioni. Poi ti farò dormire con una puntura.

Natalie annuì e si ricordò di dire: — Okay.

— Sai che hai una brutta botta in testa e le sopracciglia bruciate, Nat? — La stava guardando dallo specchietto retrovisore. Natalie scosse la testa.

— Mi dici cos'è successo là dentro? — le chiese Jackson.

— No! — Natalie cominciò a singhiozzare. Le fece bene.

— D'accordo, piccola — disse Jackson, mettendosi a fischiettare. S'interruppe subito per dirle: — Merda, voglio solo andarmene da questa città pidocchiosa e tornare a Filadelfia e mi imbatto nella ritirata di Napoleone da Mosca. Be', se qualcuno ci romperà le scatole prima che arriviamo all'ambasciata israeliana, allora non si sarà proprio fatto i cazzi suoi. — Alzò il revolver .38 con il calcio di madreperla e lo infilò sotto il sedile.

— Dovè l'hai preso? — gli chiese Natalie, asciugandosi le lacrime.

— L'ho comprato a Daryl. Non sei l'unica a voler finanziare la rivoluzione, Nat.

Natalie chiuse gli occhi. Le immagini erano sempre lì ma 1 impulso di gridare era meno forte. Si rese conto che Saul Laski non era l'unico a non aver rinunciato al diritto di sognare.

— Ho visto un cartello — disse la voce profonda e rassicurante di Jackson. — L'area di sosta è vicina.

CAPITOLO 77
Beverly Hills, 20 giugno 1981, sabato

Tony Harod si congratulava con se stesso per essere un sopravvissuto. Dopo l'attacco contro di lui della cagna nera sull'isola, Harod aveva pensato che forse la sua fortuna era finita. Gli ci era voluta un'ora e mezza per riprendersi dal calcio al basso ventre e per tutta la notte aveva dovuto evitare gruppi di uomini dell'apparato di sicurezza che avevano la tendenza a sparare a vista. Harod si era diretto al campo di volo nella speranza di riuscire a infilarsi nell'aereo di Sutter o di Willi, ma alla vista degli incendi si era immediatamente nascosto nella foresta.

Era rimasto diverse ore nascosto sotto il letto di uno dei bungalow del campo estivo nei pressi dell'anfiteatro. Una volta un gruppo di guardie ubriache aveva fatto irruzione all'interno, aveva saccheggiato la cucina e le altre stanze di alcolici e preziosi, aveva giocato tre mani di poker in salotto

ed era uscito per raggiungere gli altri. Era stato da loro che Harod aveva saputo che Barent si trovava a bordo dell'*Antoinette* al momento dell'esplosione dello yacht.

Allo spuntar del sole Harod era uscito dal bungalow per dirigersi al molo. C'erano quattro imbarcazioni e lui era riuscito ad avviare un motoscafo di quattro metri usando una tecnica che non praticava più dai giorni delle bande di strada di Chicago. Una guardia che stava smaltendo la sbornia sotto una quercia gli aveva sparato due colpi, ma Harod aveva già guadagnato il largo.

Sapeva che Dolmann Island distava solo una ventina di miglia dalla costa e aveva pensato che, facendo rotta a ovest, avrebbe raggiunto il continente nordamericano.

Era una giornata nuvolosa, il mare era uno specchio, quasi a bilanciare la tempesta notturna. Harod aveva trovato una scotta da fissare al volante del timone, aveva tirato la copertura di tela sopra il pozzetto di prua e si era addormentato. Si era svegliato a due miglia dalla costa, senza carburante. I primi ventisette chilometri di viaggio erano durati novanta minuti. Gli ultimi tre richiesero altre otto ore e probabilmente non ce l'avrebbe mai fatta se non fosse stato avvistato da un piccolo peschereccio. Il pescatore della Georgia l'aveva fatto salire a bordo, gli aveva dato acqua, cibo, pomata contro le ustioni e un po' di benzina. Lui l'aveva seguito tra isolette e punte boscose che sembravano appartenere a un'altra epoca; infine aveva attraccato nei pressi di una cittadina chiamata St Mary's. Aveva scoperto di aver raggiunto la Georgia settentrionale, al confine con la Florida.

Harod si era spacciato per un "terraiolo" che aveva noleggiato il motoscafo vicino a Hilton Head e si era perso; i locali si erano dimostrati riluttanti a credere che qualcuno fosse stato così stupido da perdersi in quel modo, ma alla fine avevano accettato la versione di Harod. Lui aveva portato i soccorritori, i proprietari dell'attacco e cinque curiosi nel bar più vicino (un localaccio vicino allo svincolo per il Santa Maria State Park) dove aveva speso volentieri duecentottanta dollari.

I locali stavano ancora bevendo alla sua salute quando Harod aveva costretto la figlia del proprietario, Star, ad accompagnarlo in macchina a Jacksonville. Erano le sette e mezzo della sera e restava soltanto un'ora di luce, ma giunti a destinazione Star aveva deciso che era troppo tardi per tornare da sola a St Mary's, così aveva accennato alla possibilità di cercare un motel a Jacksonville Beach o a Ponte Vedra. Star aveva quasi quarant'anni ed era grassa fino all'inverosimile. Harod le aveva dato cinquanta dollari di

mancia, le aveva detto di cercarlo se fosse capitata a Hollywood e si era fatto lasciare al terminal della United del Jacksonville International.

Harod aveva quasi quattromila dollari nel portafogli (odiava viaggiare senza contanti e nessuno gli aveva detto che sull'isola non avrebbe potuto comprare niente) però aveva usato la carta di credito per acquistare un biglietto di prima classe per Los Angeles.

Durante il breve volo fino ad Atlanta aveva dormito, ma le assistenti di volo dell'aereo che lo portava a ovest avevano storto il naso vedendolo in prima classe. Lui si era guardato e aveva capito.

La giacca di seta avana di Armani non era macchiata di sangue, ma puzzava di fumo, di carburante e di pesce. La camicia di seta nera aveva assorbito abbastanza sudore da tenere impegnato per un mese un impianto di desalinizzazione. I pantaloni di lino Sangiorgio e i mocassini di coccodrillo erano pieni di merda.

Tuttavia Harod non aveva apprezzato il comportamento altezzoso della hostess. Dopo tutto aveva pagato per un servizio di prima classe. Tony Harod otteneva sempre quello per cui aveva pagato. Aveva guardato il bagno di prua. Libero. Quasi tutti i passeggeri della prima classe stavano dormendo o leggevano.

Harod aveva guardato la hostess bionda. «Ah, signorina.»

Quando la ragazza si era avvicinata, Harod aveva potuto vederla nei dettagli: capelli tinti, trucco pesante, mascara leggermente sbavato. Sui denti incisivi c'era una macchiolina di rossetto rosa.

«Sì, signore?» le aveva risposto con condiscendenza.

Harod l'aveva guardata per qualche secondo. «Niente, niente» le aveva detto alla fine.

Harod era giunto a Los Angeles mercoledì mattina presto, ma ci aveva messo altri tre giorni per arrivare a casa.

Di colpo prudente, aveva noleggiato un'auto ed era andato a Laguna Beach, dove Teri Eastern aveva uno dei suoi nascondigli sulla spiaggia. Ci aveva già passato qualche giorno quando lei si era ritrovata senza amanti. Harod sapeva che Teri si trovava in Italia dove stava girando uno spaghetti western femminista, ma le chiavi erano ancora lì, nascoste nel terzo vaso di rododendro. La casa aveva bisogno di essere arieggiata ed era arredata in stile Nairobi, ma c'erano birra d'importazione in frigorifero e lenzuola pulite sul letto ad acqua. Harod aveva quasi sempre dormito quel mercoledì; la sera aveva guardato i vecchi film di Teri con il videoregistratore e a

mezzanotte era andato a comprarsi del cibo cinese. Giovedì, con un paio di occhiali neri e un fedora a tesa larga di uno dei fidanzati di Teri, Harod era andato in città a controllare la sua casa. Tutto gli era sembrato a posto, ma quella notte era tornato a dormire a Laguna.

I giornali di giovedì avevano un articolo in sesta pagina che riferiva della morte per attacco cardiaco nella sua residenza di Palm Springs del miliardario C. Arnold Barent. Il corpo era stato cremato e il ramo europeo della famiglia Barent stava organizzando una messa di suffragio. Quattro ex presidenti americani avevano mandato le loro condoglianze; l'articolo proseguiva con un ricordo della lunga storia delle imprese filantropiche di Barent e con una serie di ipotesi sul futuro del suo impero finanziario.

Harod aveva scosso la testa. L'articolo non parlava dello yacht, dell'isola, di Joseph Kepler, del reverendo Jimmy Wayne Sutter. Harod sapeva che i loro "coccodrilli" sarebbero sbocciati come tardi fiori estivi nei giorni a venire. Qualcuno aveva messo a tacere tutto. Politici imbarazzati? I tirapiedi del vecchio terzetto? I membri di una versione europea dell'Island Club? Harod non era interessato a saperlo.

Venerdì aveva tenuto d'occhio la sua casa senza chiamare i poliziotti di Beverly Hills. Gli era sembrato tutto normale. Per la prima volta in tanti anni, Tony Harod si era sentito capace di fare una mossa senza il rischio di restare sommerso da dieci tonnellate di merda al primo passo falso.

Sabato mattina, prima delle dieci, guidò fino a casa, salutò il suo satiro, baciò la governante spagnola e disse al cuoco che poteva prendersi la giornata libera dopo avergli preparato un brunch. Harod chiamò il direttore dello studio a casa e poi Schu Williams per sapere come stava andando *Lo schiavista bianco* (era nella fase finale del montaggio per togliere circa dodici minuti che avevano annoiato il pubblico delle anteprime a inviti); poi chiamò altri sette o otto contatti importanti per far loro sapere che era tornato in città, e ricevette la telefonata dell'avvocato, Tom McGuire. Harod gli confermò che si sarebbe trasferito a casa di Willi e che voleva tenersi l'apparato di sicurezza. Tom conosceva delle segretarie in gamba? McGuire non poteva credere che Harod avesse davvero licenziato Maria Chen dopo tutti quegli anni. — Persino le tipe in gamba cominciano a battere la fiacca se le tieni troppo a lungo — disse Harod. — Ho dovuto licenziarla prima che iniziasse a lavarmi i calzini e a cucire il suo nome sui miei boxer.

— Dov'è andata? — gli chiese McGuire. — È tornata a Hong Kong?

— Come cazzo faccio a saperlo? Fammi sapere se senti parlare di qual-

cuno che sa stenografare e fare bene i pompini.

Mise giù, restò seduto nella saletta da proiezione per qualche minuto, poi si infilò nella Jacuzzi.

Completamente rilassato nella vasca da idromassaggio, Harod stava cercando di decidere se andare a fare due bracciate in piscina. Chiuse gli occhi e quasi si addormentò. Si ritrovò a immaginare il tacchettio di Maria Chen sul pavimento in cotto che gli portava la posta giornaliera. Harod si tirò su, si accese una sigaretta dal pacchetto vicino al bicchiere di vodka e si coricò di nuovo per farsi massaggiare la schiena dal getto di acqua calda. "Non è poi così brutto quando pensi ad altro" si disse.

Stava per appisolarsi di nuovo, con la sigaretta che rischiava di bruciargli le dita, quando sentì un rumore di tacchi sul corridoio dell'ingresso.

Harod aprì gli occhi, si mise la sigaretta in bocca e puntellò le mani sul fondo della vasca, pronto ad alzarsi velocemente. L'accappatoio arancione era a due metri di distanza dal bordo.

Per un secondo non riconobbe l'avvenente ragazza con il vestito bianco che entrò con una mazzetta di lettere in mano, poi guardò meglio gli occhi da ninfetta nel viso da missionaria, il labbro inferiore sporgente, alla Elvis, e la camminata da modella.

— Shayla — disse Harod. — Cazzo, mi hai messo paura.

— Le ho portato la posta — disse Shayla Berrington. — Non sapevo che fosse abbonato anche al *National Geographic.*

— Cristo, bambina, avevo intenzione di chiamarti — disse subito Harod. — Per scusarmi di quel terribile screzio dell'inverno scorso. — Harod, ancora preoccupato, pensò di Usarla. No. Per un po' di tempo poteva fare a meno di quelle stronzate.

— Non c'è problema — disse Shayla. La sua voce era sempre stata debole e sognante, ma adesso sembrava ancora più sonnolenta. Harod si chiese se la povera Mormona non avesse scoperto le droghe durante i mesi di forzata inattività. — Non sono più arrabbiata — disse distrattamente. — Il Signore mi ha aiutato.

— Ehi, fantastico — disse Harod, togliendosi la cenere caduta sul petto. — E avevi ragione a dire che *Lo schiavista* non era il veicolo giusto per te. È veramente *schlock,* anni luce al di sotto della tua classe, bambina, ma stamattina ho parlato con Schu Williams e ho saputo che sta lavorando a un progetto per la Orion che sembra fatto su misura per me e per te. Schu dice che Bob Redford e un certo Tom Cruise hanno accettato di girare un

remake del vecchio...

— Ecco il suo *National Geographic* — lo interruppe Shayla, porgendogli la rivista e una mazzetta di lettere.

Harod si mise la sigaretta in bocca e allungò il braccio. La pistola argentata che apparve improvvisamente nella mano della ragazza era così piccola che doveva essere un giocattolo; persino i cinque scoppi che fece sembrarono quelli di una pistola a tappo.

— Ah, ehi — disse Tony Harod, guardando i cinque piccoli fori sul petto e cercando di spazzolarli via con la mano. Alzò lo sguardo verso di lei, spalancò la bocca e la sigaretta cadde in acqua. — Oh, cazzo — disse Tony Harod. Scivolò all'indietro finché la faccia non scomparve completamente sotto la superficie agitata dell'acqua.

Impassibile, Shayla Berrington restò lì dieci minuti a osservare l'acqua tingersi di rosso prima di essere riciclata dai filtri. Poi si voltò e si allontanò lentamente a testa alta, con il tacchettio che si imponeva sul fruscio dei getti dell'idromassaggio. Prima di uscire spense la luce. La stanza restò in penombra, ma la luce riflessa dalla vasca disegnò dei ghirigori sulla parete di stucco che sembrò uno schermo cinematografico sul quale si proiettava la coda di una pellicola ormai priva di immagini.

CAPITOLO 78
Cesarea, Israele, 13 dicembre 1981, domenica

Natalie stava percorrendo la Haifa Road al volante di una Fiat. Si fermava spesso per godere del panorama e del sole invernale. Non sapeva quando sarebbe passata nuovamente di lì.

Sul tratto di strada costiera fu ritardata da un intenso traffico militare, poi imboccò la traversa per il kibbutz Ma'agan Mikkael e iniziò a salire tra gli alberi di carrube verso la tenuta Eshkol.

Come sempre, Saul la stava aspettando sul grande masso vicino al cancello più basso che subito aprì per farla entrare. Natalie scese dall'auto, lo abbracciò e si ritrasse per guardarlo. — Stai benissimo — gli disse. Era quasi la verità. Saul stava meglio. Non era riuscito a riacquistare il suo peso forma e la mano destra e il polso erano ancora fasciati dopo la recente operazione, ma la barba era di nuovo folta come quella di un patriarca, l'abbronzatura aveva sostituito il pallore e i capelli gli si arricciavano sulle spalle. Saul sorrise, si sistemò gli occhiali con la montatura d'osso come faceva sempre quando era imbarazzato.

— Anche tu stai benissimo — disse lui, richiudendo il cancello e facendo un cenno al giovane Sabra che li guardava dal suo posto di guardia lungo la recinzione. — Andiamo a casa. La cena è quasi pronta.

Mentre guidavano verso la casa, Natalie lanciò un'occhiata alla mano fasciata. — Come va?

— Cosa? Ah bene — disse Saul, guardando le bende come se fosse la prima volta che le vedeva. — Sembrerebbe che il pollice sia indispensabile, ma quando non ce l'hai più ti rendi conto che è facile farne a meno. — Le sorrise. — Sempre che non succeda nulla all'altro.

— Strano — disse Natalie.

— Cosa?

— Due ferite d'arma da fuoco, polmonite, commozione cerebrale, tre costole rotte, tagli ed ematomi da far impallidire una squadra di football americano.

— Gli ebrei sono duri a morire.

— No, non intendevo questo — disse Natalie, fermando la Fiat davanti alla casa. — Con tutte queste cose è stato il morso di quella donna che per poco non ti ha ucciso... o che ha rischiato di farti perdere un braccio.

— I morsi umani sono noti per le infezioni che provocano — disse Saul, aprendole la porta posteriore per farla entrare.

— La signorina Sewell non era umana — disse Natalie.

— No — convenne Saul, aggiustandosi gli occhiali. — Suppongo che in quel momento non lo fosse.

Saul aveva preparato una cena deliziosa, completa di montone e pane caldo di forno. Durante il pasto parlarono di molte cose... i corsi che Saul teneva all'università di Haifa, il servizio fotografico che Natalie aveva fatto per il *Jerusalem Post,* il tempo. Dopo il formaggio e la frutta, Natalie gli propose di andare a bere il caffè sull'acquedotto, così Saul riempì il thermos e lei andò a prendere un maglione pesante in camera. A dicembre, le serate sulla costa possono essere molto fredde. Scesero oltre gli aranceti facendo commenti sulla bellissima luce e cercando di ignorare i due giovani Sabra che li seguivano a rispettosa distanza, gli Uzi a tracolla.

— Mi dispiace per la morte di David — disse Natalie quando raggiunsero le dune di sabbia. Il Mediterraneo stava acquistando il colore del bronzo.

Saul scrollò le spalle. — Ha vissuto la sua vita. Il secondo colpo se l'è portato via in fretta, grazie al cielo.

— Mi spiace di aver perso il funerale — disse Natalie. — Ho cercato di partire da Atene ma non sono riuscita a trovare un posto.

— Non l'hai perso — gli disse Saul. — Ti ho pensata spesso. — Fece un cenno alle guardie del corpo per farle restare dov'erano mentre loro due proseguirono sull'acquedotto. La luce orizzontale rendeva le loro ombre gigantesche sulle dune merlate.

Si fermarono a metà della lunga campata e Natalie si strinse nelle braccia. Il vento era freddo. Tre stelle e uno spicchio di luna brillavano a est.

— Allora, parti domani? — le chiese Saul. — Torni a casa?

— Sì. Alle undici e mezzo dal Ben Gurion.

— Ti accompagnerò io — disse Saul. — Lascio la macchina a Sheila e mi faccio riaccompagnare da lei o da uno dei ragazzi.

— Mi farebbe piacere.

Saul versò il caffè e le diede un bicchiere di plastica. — Hai paura?

— Di tornare negli Stati Uniti o che ce ne siano degli altri? — gli chiese, sorseggiando la forte miscela turca.

— Di tornare.

— Sì.

Saul annuì. Poche macchine percorrevano la strada costiera, i fari che si perdevano nel bagliore del tramonto. Molti chilometri a nord gli spalti merlati della Città dei Crociati rifulgevano di una luce rossa. Il monte Carmelo era a malapena visibile, avvolto com'era in una foschia di un viola così ricco che Natalie avrebbe creduto a un'illusione ottica se non l'avesse già visto in una fotografia.

— Voglio dire, non lo so — aggiunse Natalie. — Per un po' ci proverò. Insomma, l'America mi faceva paura anche prima che... succedesse quello che è successo. Ma è la mia casa. Capisci cosa intendo dire, no?

— Certo.

— Pensi mai di tornare a casa? In America, intendo dire. Saul annuì e si sedette su una pietra larga. Negli interstizi c'era del ghiaccio. — Sempre. Ma qui c'è tanto da fare.

— Non riesco ancora a credere che il Mossad abbia creduto a... tutto.

Saul sorrise. — Abbiamo una lunga storia di paranoie. Credo che abbiamo soddisfatto le loro. — Sorseggiò il caffè e riempì di nuovo i bicchieri. — Inoltre avevano tante informazioni che non sapevano come usare. Adesso hanno uno scenario... uno scenario assurdo, ma è sempre meglio che niente.

Natalie indicò il mare a nord. — Credi che troveranno...

— Le misteriose connessioni dell'Oberst? Forse. Secondo me saranno personaggi che stanno già curando.

Natalie si rabbuiò. — Penso ancora a quello... nella casa... quello scomparso.

— Howard — disse Saul. — L'uomo con i capelli rossi. Il padre di Justin.

— Sì. — Natalie rabbrividì impercettibilmente mentre il sole toccava la linea dell'orizzonte.

— Catfish vi aveva avvertiti via radio che aveva messo a nanna Howard — disse Saul. — Sempre che fosse lui che vi seguiva. Quando Melanie ha mandato il gigante a sistemare Catfish, sicuramente ha preso il corpo di Howard. Forse non aveva ancora ripreso i sensi quando la casa è andata a fuoco. Forse era proprio lui che ti stava aspettando nella stanza posteriore.

— Forse — disse Natalie, stringendo le mani a coppa intorno al bicchiere di plastica. — Oppure Melanie l'ha seppellito da qualche parte credendolo morto. Questo spiegherebbe perché il numero dei morti riferito dai giornali non è esatto. — Guardò le altre stelle che apparivano nel cielo sempre più scuro. — Sai che anniversario ricorre oggi? Un anno dalla...

— Dalla morte di tuo padre — disse lui, aiutandola ad alzarsi. Tornarono indietro sull'acquedotto. — Non hai detto di aver ricevuto una lettera da Jackson?

Natalie si illuminò. — Una lunga lettera. È tornato a Germantown. È il nuovo direttore di Community House, ma si è sbarazzato della vecchia casa, ha detto a quelli della Soul Brickyard di cercarsi un altro centro ricreativo... credo che l'abbia potuto fare perché tutto sommato è ancora un membro della banda... e ha aperto una serie di servizi lungo Germantown Avenue. Gestisce una clinica e tutto il resto.

— Ti ha scritto come sta Marvin?

— Sì. Jackson l'ha praticamente adottato, credo. Marvin mostra segni di miglioramento. Ha raggiunto il livello di un bambino di quattro anni... una bambino di quattro anni molto sveglio.

— Credi che andrai a trovarlo?

Natalie si sistemò il maglione. — Forse. Probabilmente. Sì.

Scesero la banchina di sabbia dell'antica campata e guardarono il punto in cui si erano seduti. Le dune sembravano un mare immobile che lambiva le rovine romane.

— Farai altri servizi fotografici prima di tornare a scuola?

— Uhm-uhm. Il *Jerusalem Post* mi ha chiesto di fare un lavoro sul de-

clino delle grandi sinagoghe americane. Ho pensato di partire da Filadelfia.

Saul fece un cenno ai due ragazzi fermi tra due piloni. Uno aveva una sigaretta accesa che brillava come un occhio rosso nell'improvvisa oscurità. — Il lavoro che hai fatto sulla classe operaia araba di Tel Aviv era eccellente.

— Be', diciamocelo francamente. Li trattano come negri.

— Sì — convenne Saul.

Si fermarono sulla strada ai piedi della collina per diversi minuti, senza parlare, infreddoliti, ma riluttanti a tornare nella casa riscaldata. All'improvviso Natalie si buttò tra le braccia di Saul, seppellì il viso sulla sua giacca.

— Oh, Saul — singhiozzò.

Lui le battè goffamente la mano bendata sulla schiena, desiderando quasi che quel momento durasse per l'eternità, accettando la tristezza come una fonte di gioia. Dietro di loro, Saul sentiva il vento muovere la sabbia nel suo incessante tentativo di coprire le cose che l'uomo aveva costruito.

Natalie si ritrasse leggermente, tirò fuori un kleenex dalla tasca del maglione e si soffiò il naso. — Maledizione, scusami, Saul. Sono venuta a dirti *shalom* e non sono ancora pronta.

Saul si sistemò gli occhiali. — Ricorda che *shalom* non significa né addio né salve. Significa *pace.*

— *Shalom* — disse Natalie, buttandosi nuovamente tra le sue braccia.

— *Shalom* e *L'chaim* — disse Saul, premendo la guancia contro i capelli di lei mentre osservava la sabbia spargersi sulla stradina. — Alla vita.

EPILOGO
21 ottobre 1988

Il tempo è passato. Qui sono molto felice. Adesso vivo nel sud della Francia, tra Cannes e Tolone, ma non molto vicino a St. Tropez, fortunatamente.

Mi sono ripresa quasi completamente dalla malattia e posso camminare senza bastone, ma esco molto raramente. Henri e Claude fanno la spesa per me in paese. Qualche volta mi faccio accompagnare in una pensione a sud di Pescara, sulla costa adriatica, oppure in Scozia, per dare una controllata a lui, ma questi viaggi sono diventati sempre meno frequenti.

Tra le colline a ridosso della mia casa c'è un'abbazia abbandonata, e qualche volta ci vado per sedermi tra le pietre e i fiori selvatici a pensare.

Penso all'isolamento, all'astinenza, al modo in cui si dipende crudelmente dagli altri.

Adesso sento il peso degli anni. Lo giustifico con la mia malattia e con i reumatismi che mi assalgono nelle fredde giornate di ottobre come questa, ma continuo a sognare le strade di Charleston e quegli ultimi giorni. Sono sogni di fame.

A maggio, quando avevo mandato Culley a rapire la signora Hodges, non sapevo come mi sarei servita di quella donna. A volte mi sembrava che non valesse la pena tenerla in vita nella cantina degli Hodges, dove le tingevo i capelli e le inoculavo vari farmaci per simulare la mia malattia. Ma alla fine i miei sforzi erano stati ricompensati. Mentre aspettavo a un isolato da casa mia a bordo dell'ambulanza noleggiata con cui Howard, di lì a poco, mi avrebbe portata all'aeroporto dove ci aspettava un aereo, avevo apprezzato tutto ciò che la famiglia Hodges aveva fatto per me durante l'anno precedente. Non avrei potuto chiedere altro a quella gente. Legare l'anziana donna al letto mi era sembrata una precauzione di troppo, date le sue condizioni, ma adesso credo che se non fosse stato per i legacci, lei si sarebbe alzata dalla pira per scappare dalla casa in fiamme, rovinando così la scena che avevo orchestrato con tanto sacrificio.

La mia povera casa. La mia cara famiglia. Il ricordo di quel giorno può ancora riempirmi gli occhi di lacrime.

Howard era stato molto utile durante i primi giorni, ma una volta sistematami nel villaggio, e avuta la certezza di non essere seguita, mi era sembrato più sicuro fargli avere un incidente lontano da me. Claude e Henry appartengono a una famiglia del posto che mi ha servito bene negli anni passati.

Sto seduta qui e aspetto Nina. Adesso so che ha usurpato il controllo di tutte le razze inferiori del mondo... negri, ebrei, asiatici e via di seguito... e che quindi non potrò più tornare in America. Willi aveva avuto ragione quando ci spiegava, seduti in un caffè di Vienna agli albori della nostra relazione, che l'America era diventata una nazione bastarda, un nido di gente inferiore che attendeva di sopraffare le razze più pure.

Adesso Nina li controlla tutti.

Quella notte sull'isola, ero rimasta in contatto con una delle guardie e quindi avevo potuto vedere ciò che la gente di Nina aveva fatto al mio povero Willi. Persino il signor Barent era in suo controllo. Willi aveva avuto ragione.

Ma non mi basta starmene qui ad aspettare che Nina e i suoi tirapiedi ba-

stardi mi trovino.

Ironicamente, erano state Nina e la sua negra a darmi l'idea. L'idea era nata durante i mesi passati a osservare il capitano Mallory con il binocolo. L'esperienza mi aveva fatto ricordare un precedente contatto, un incontro quasi casuale, avvenuto quel lontano sabato di dicembre (il giorno stesso in cui avevo pensato che Willi fosse stato ucciso solo per mettermi contro Nina) durante la mia visita di saluto a Fort Sumter.

Prima avevo visto la nave solcare silenziosamente le acque della baia, poi c'era stato il sorprendente contatto con il capitano in cima alla torre grigia (adesso so che si chiama "tolda") con il binocolo sul petto.

Dopo quella volta ero riuscita a rintracciarlo altre sei volte e avevo condiviso con lui quegli istanti. Sono più dolci dei contatti necessari con Mallory. Nel mio cottage vicino ad Aberdeen si può stare soli in cima alla scogliera e osservare il sottomarino scivolare nell'acqua. Si vantano dei loro codici e delle procedure di sicurezza, ma adesso so quello che il mio capitano sa da tempo: sarebbe molto, molto facile. I suoi incubi sono il mio manuale.

Ma se devo farlo, allora devo agire in fretta. Né il capitano né la sua nave stanno ringiovanendo. E nemmeno io. Sia lui che la nave potrebbero diventare troppo vecchi per funzionare. E anche io.

Queste paure di Nina e questi piani per un enorme Nutrimento non mi assalgono tutti i giorni. Ma adesso ci penso più spesso.

A volte mi alzo dal letto al canto delle ragazze che passano davanti a casa mia in bicicletta dirette al caseificio. In questi giorni il sole è meravigliosamente caldo e batte sui piccoli fiori bianchi che crescono tra le pietre dell'abbazia, e a me basta star lì e condividere con loro il tepore e il silenzio.

Ma altre volte, quando le nubi arrivano da nord portandosi dietro il freddo, come oggi, ricordo la sagoma silenziosa di un sottomarino che fende le acque scure della baia, e mi domando se l'astinenza che mi sono imposta sia davvero servita a qualcosa. Nei giorni come questo mi chiedo se questo gigantesco, definitivo Nutrimento possa rendermi effettivamente più giovane. Come soleva dire Willi quando proponeva uno dei suoi terribili giochetti: cos'ho da perdere?

Domani si prevede una giornata più calda. Forse mi sentirò più felice. Ma oggi ho freddo e sono malinconica. Sono sola e non ho nessuno con cui Giocare.

L'inverno è alle porte. E io ho fame, molta fame.

FINE